SIGISMONDO DEI CONTI

DA FOLIGNO

LE STORIE DE' SUOI TEMPI.

SIGISMONDO DEI CONTI
DA FOLIGNO

LE STORIE DE' SUOI TEMPI
DAL 1475 AL 1510

ORA LA PRIMA VOLTA PUBBLICATE NEL TESTO LATINO
CON VERSIONE ITALIANA A FRONTE.

TOMO I.

ROMA

1883.

AL LETTORE

RAGIONI E PRECEDENTI DI QUESTA PUBBLICAZIONE

I.

Questo libro è pubblicato per cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Traverso al limite delle competenze burocratiche, la cosa parrà strana a te, arguto lettore; e merita un chiarimento.

Il Governo Pontificio aveva in Roma, di antica data, una tipografia sua propria che era detta Camerale; ed alla tipografia era annesso un archivio. Nell'archivio venivano raccolte in deposito, per uso del Governo e del pubblico, quelle stampe di leggi, di notificazioni, di brevi ed atti giuridici, per le quali era prestabilito il privilegio tipografico esclusivo ai torchi della Camerale; e quelle stampe altresì che autori benemeriti ottenessero di vedere impresse a pubbliche spese dalla tipografia della reverenda Camera, nello sciopero anniversario della state romana.

Quando tipografia ed archivio, pel Regio Decreto del 12 marzo 1871, vennero in dipendenza del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, cadde naturalmente ogni monopolio tipografico all'istituto; e, cessato lo scopo e mancati i redditi proprii a tenerlo in piedi, era da mettere in vendita il materiale sì della tipografia e sì dell'archivio.

Una stima preliminare venne a porre un po' di ordine nella immensa congerie dell'archivio stesso; ed una parte delle stampe fu mantenuta in vendita alle richieste del pubblico; un'altra parte

fu mandata all'Archivio di Stato, ove era il luogo più acconcio al deposito di quel complesso di leggi, di brevi, di editti pontificii di vecchia o recente data, e a quell' ammasso di atti giuridici di circa tre secoli, pregevoli a parecchi titoli, e, soprattutto, per le sottoscrizioni autografe dei giusdicenti.

Un' ultima parte, cioè tutta una baraonda di fogli, di quaderni, di fascicoli, di volumi guasti, gualciti, corrosi o spezzati, veniva, dagli esperti della stima, destinata al macero.

Proprio in questa ultima parte era un monte di fogli, che si avrebbe dovuto riunirli in volume, se non fossero mancati fogli da piedi, da mezzo e da capo al volume stesso. L' occhietto della prima carta indicava il titolo di — *Sigismundi de Comitibus Fulginatis — Historiarum sui temporis — liber primus*. Ma, libro incompleto e incompiuto, più che spezzatura, era un aborto. E come aborto, parea meritata la condanna al salto del Taigeto.... nella pila di una cartiera!

All' amministrazione però non parve meritata, e cassò la sentenza. Si era innanzi ad una storia del secolo XV scritta da un contemporaneo, ignorata e inedita ancora, ma pure degna di non venire rimessa sotto il moggio, per quel tanto, almeno! di rispetto, che un'amministrazione intelligente debbe a sè stessa.

Le prime indagini, per trovare la paternità di questi fogli abbandonati, non approdarono a nulla, e il velo non fu rimosso. Ma avviate per altra via le ricerche, si rinvenne un manoscritto delle Storie di Sigismondo dei Conti nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. E fatta estrarre una copia di quella parte che a noi mancava, e provveduto alla traduzione di essa e all' emenda del testo ambrosiano oltremodo scorrettissimo, si era già in punto di licenziare il lavoro alla stampa, quando fu manifesto che nel testo dell'Ambrosiana mancava tutto un libro. Abbandonarlo all' inedito senza nuove ricerche, sarebbe stata colpa inescusabile;

e le nuove ricerche, compensando il tempo perduto, ci fecero fortunatamente rinvenire nella Biblioteca Comunale della città di Foligno il libro che l' Ambrosiana non ci aveva potuto dare, e ci vennero sempre più raffermando nel proposito di menare a termine la pubblicazione interrotta.

D' altra parte altre difficoltà. L' incompleto primo volume già messo a stampa comprendeva un' appendice di documenti inediti, che, ad illustrazione del testo, veniva pubblicando l' ignorato editore di esso; il quale altresì ogni libro delle Storie aveva corredato di note erudite e diligenti.

La stampa di quei documenti era rimasta in tronco; nè si aveva traccia onde pescarli. Qui nuove indagini e interruzioni e nuove ricerche; finchè, all' ultima ora, la fortuna arrise alla perseveranza, e l' enigma del libro potè essere sciolto, e il volume in preparazione addiventare compiuto.

L' editore del libro, adunque, presso la Stamperia Camerale era il signor marchese Giuseppe Melchiorri, un erudito e dotto uomo di cose archeologiche, che fu Presidente del Museo Capitolino. (1)

Al cadere del 1846, egli ottenne, a spese del Governo Pontificio, la stampa delle Storie di Sigismondo; e vi diè mano, e, vuolsi dirlo a tutta sua lode, senza alcun profitto suo proprio.

---

(1) Il marchese Giuseppe Melchiorri, nato a Recanati circa il 1800 (e morto a Roma nel 1856), entrò da giovane nelle guardie nobili del Papa; e da giovane fece le prime armi letterarie nel campo archeologico, cominciando a pubblicare sulle *Effemeridi letterarie* di Roma una *Silloge di antiche iscrizioni inedite.* — Fondò nel 1824 le *Memorie di antichità e Belle Arti* e nel 1835 *L'Ape italiana di Belle Arti.* E su questi ed altri periodici di Roma (come gli *Annali dell' Istituto Archeologico,* le *Memorie dell' Accademia Archeologica,* il *Giornale Arcadico,* il *Saggiatore* ec.), pubblicò, in buon numero, memorie e recensioni di argomento archeologico e storico. Diede inoltre alla luce le *Lettere inedite* di Sebastiano Erizzo (Roma 1825); qualche Relazione di Ambasciatori Veneti sulle cose di Francia; un Sonetto inedito del Petrarca a un maestro Antonio da Ferrara (Roma 1841). Tra l'altre sue scritture ricorderemo, infine, una *Guida metodica di Roma e contorni,* in italiano, nel 1834; e in francese nel 1837, stampate in Roma; una Memoria su di un ignorato combattente alla disfida di Barletta; un' altra su Melozzo di Forlì, pittore del XV secolo (Roma 1835) ec. — Negli ultimi anni si era dato a studii ed occupazioni di carattere industriale, specie ferroviarie.

Ma sopravvenne il 1848; e tra i mareggiamenti di precipiti moti e di reazioni senza misura degli anni che seguirono, il lavoro della stampa è interrotto; e l'editore si ecclissa. Egli anzi dimentica il campo dell'archeologo, e si mette sulla via fortunata e fortunosa della industria; poi la morte sopravviene, inaspettata e acerba, nel 1856, e l'opera del Folignese ripiomba nell'oblio: dal quale forse non sarebbe altrimenti uscita, se, per un complesso di casi massimi e minimi, l'amministrazione del Governo nazionale non avesse acquistato quel tanto che ancora avanzava di apparecchiato alla prosecuzione dell'opera.

II.

Queste Storie ebbero una singolare disdetta. Rimaste per due secoli inedite in fondo agli archivii, pareva che il secolo XVIII fosse per trarle alla luce che aspettavano. Infatti il padre Casimiro Romano di Aracoeli, nella prima metà di quel secolo, scrive che era già pronta per essere data alle stampe la Storia di Sigismondo per cura ovvero a cooperazione dell'erudito folignese Giustiniano Pagliarini: (2) però non ne fu nulla. Non guari dopo, e nello stesso secolo, è l'*Accademia Fulginea* che intende a mettere in luce l'opera del suo illustre concittadino, e incarica Giovanni Mengozzi di scrivere la vita di Sigismondo, che dovrà andare innanzi al volume. La vita infatti fu scritta verso il 1773, ma l'edizione non venne; quindi anche il lavoro Mengozziano andò perduto o smarrito.

Una terza volta vien su il disegno medesimo per opera del padre Tommaso Roncalli dei benedettini di Perugia; e che costui fosse prossimo a colorirlo, lo attesta il Vermiglioli. Ma il Roncalli muore nel 1818, e le Storie restano ancora inedite.

(2) A pag. 228 delle *Memorie Istor. della Chiesa e Convento di Santa Maria di Aracoeli*, ediz. di Roma del 1845.

Passa un mezzo secolo, e il Melchiorri riprende la tela di Penelope, la mette in telaio, e ricomincia l'ordito. Ma la rivoluzione, Penelope anche ella che tesse e ritesse in perpetuo la tela della storia, spezza in tronco e telaio e lavoro. Un' altra rivoluzione sorviene, e il lavoro si riattacca e si compie.

Il Melchiorri lasciò scritto che, all' apparecchio della sua edizione, ebbe in mano quattro Codici e la collazione di due altri, che erano il Codice della Biblioteca Capitolare di Lucca e l'altro dell' Ambrosiana di Milano.

Noi non abbiamo potuto sapere quali fossero i quattro Codici innominati; ma argomentando per qualche indizio, è probabile che fossero:

1° Un Codice appartenente alla Biblioteca Comunale delle scuole in San Niccolò di Foligno; manoscritto di intralciatissimo carattere e di lezione difficile.

2° Un altro che è nell' archivio municipale di Foligno, e di facile lezione.

3° Un Codice che il Melchiorri chiama Orfiniano, e vuol dire della nobile famiglia Orfini di Foligno; però questo Codice non va oltre al libro IV e poca parte del V libro delle *Istorie,* giacchè esso è copia del Codice (contemporaneo all' autore) della Capitolare di Lucca, che non è intero.

4° Il Codice che egli in qualche luogo delle sue note dice Roncalli, e che appartenne alla Badia di San Pietro in Perugia. (3)

---

(3) Intorno ai Codici delle *Historiarum* crediamo utile di raccogliere qui le seguenti notizie:

« 1° Il Codice della Biblioteca Comunale delle scuole in S. Niccolò di Foligno è » cartaceo, in folio, di carte 263, scritto da mani diverse, sulla fine del XV secolo (?) o » sul principio del secolo XVI, scorrettissimo. Il titolo è: *Sigismundi Comitis Fulginat. Se-* » *cretarii Apci historiarum sui temporis,* e di altro carattere: *ab a. 1470 usque ad a. 1512 in* » *(decem novem) 19 libros divisarum.* Comincia dal libro IV, e giunge al XIX sino all' anno 1503, » e non al 1512, come è scritto nell' intestazione. Coincide perfettamente (?) col Codice Am- » brosiano fino al libro XVII: ma giunto al XVIII, ne fa di questo un libro brevissimo, e » un altro brevissimo ne fa del XIX, dividendo in questi due la materia del libro XVIII » del Codice Ambrosiano; nè terminandola. Lascia poi del tutto quelli che nell' Ambrosiano

Noi crediamo peraltro, se ci è lecito più che un giudizio una congettura, che nella stampa egli seguisse pei primi cinque libri, di preferenza, il Codice di Lucca, e pel resto il Roncalliano.

Al materiale apparecchiato dal Melchiorri (oltre a quel tanto stampato prima di sua morte) mancava il libro IX; e noi lo si

---

» son chiamati XIX e XX libro. » Così il compianto prof. Ignazio Ciampi descrive il Codice folignese di San Nicolò (oggi nella Biblioteca Comunale di Foligno) in un suo articolo su queste Storie inedite di Sigismondo nell'*Archivio Storico Italiano,* anno I, 1878.

2° Il Codice dell'«Archivio municipale» di Foligno è di più agevole lettura. Il Ciampi suddetto pare lo creda copia del Codice Ambrosiano, di cui più giù; ma io dubito la sua congettura abbia fondamento. Questo Codice è cartaceo, di caratteri moderni, forse della fine del secolo passato; slegato in fascicoli ben conservati. È diviso in 17 libri; e non ha titolo.

3° Il Codice Orfiniano è cartaceo, in folio massimo, di faccie 159, in due grandi quaderni. Scrittura della fine del secolo passato. Al margine della prima carta si legge: *Ex mto Cod. Capituli Cathedralis Lucensis qui olim erat Felini Sandei, Lucensis episcopi qui obiit anno 1503.* Il titolo è: *Sigismundi fulginatensis historia motuum Italicorum, sub Sisto IV et Innocenzio VIII Summis pontificibus.* Contiene i soli primi quattro libri, e buona parte del quinto.

In fine del Codice è scritta una lettera di Sigismondo al Cardinale di Siena, che si pubblica la prima volta in questa edizione.

4° Il Codice da noi detto « Roncalli » (oggi nella biblioteca del monastero benedettino di S. Pietro di Perugia) è un volume in carta lino di fogli 638, tutti numerati fino al 1100, e da questo di nuovo da 1 fino a 206. — Carattere corsivo inclinato, nitido, a tutta pagina, con margine in bianco di 0,6, e nel margine sono piccole varianti, messe a riscontro con altre dei Mss. di Lucca, dell'Ambrosiana e di Foligno. Le varianti non paiono della stessa mano del testo; alcune sono di carattere dell'archeologo Vermiglioli. — È una copia completa delle Storie divise in 17 libri.

Non si sa da quale apografo sia stata cavata questa copia; ma non certo dall'Ambrosiana; perchè di questo è più corretta e completa.

5° Il Codice Ambrosiano è cartaceo, scrittura del secolo XVI; di 194 carte numerate solo nel retto. In cima dell'antipagina è scritto, con caratteri del secolo XVII, *Fuit Vincentii Pinelli V. cl.* il quale morì nel 1601; e la cui libreria fu acquistata dal Cardinale Federico Borromeo. Il titolo è: *De Comitibus Sigismundi Fulginatis Historiarum sui temporis, idest ab anno 1478 usque ad annum 1511, libri;* e comincia dalla numerazione di IV dato al libro che veramente è il primo, e va fino al XX. Manca de' libri XI e XII (cioè VIII e IX della presente edizione). È oltremodo scorretto, ed ha molte lacune.

6° Il Codice lucchese si conserva nella Biblioteca Capitolare della Cattedrale di Lucca. È cartaceo in 4°; scrittura della fine del secolo XV. È distinto in 5 libri; l'ultimo dei quali resta interrotto alle parole: *itaque quamquam exiguam spem servandi illa haberet tamen.....* Manca, perchè lasciato in bianco, il titolo e il nome dell'autore. Al Codice precede una miscela di lettere di Enea Silvio, per Papa Pio II, e di altre brevi scritture latine di materia storica e politica del secolo XV; con una sola numerazione di carte; segue l'opera del Conti una numerazione da 1 a 72. Il testo ha correzioni marginali; ed in principio, ha postille di mano diversa, che verisimilmente sono del Felino Sandei, cui già apparteneva il Codice stesso. — Così il ch. S. Bongi, direttore dell'archivio di Stato lucchese.

trasse dal primo de' suindicati Codici di Foligno, che è detto altresì Iacobilliano, o della Biblioteca del Seminario di Foligno, e che è nella Comunale di quella nobile città. Mancavano le annotazioni agli ultimi quattro libri dell' opera, e vi si è provveduto seguendo la via e il metodo stesso del primo editore. Mancava inoltre la traduzione; e questa, per tutto il secondo volume, (4) noi l' abbiamo chiesta alle cure non brevi ed alla dottrina del professore Ferdinando Calabrò, il quale, lavorando alla traduzione sulla copia tratta dal Codice Ambrosiano, ebbe a lottare ogni passo con le innumerevoli scorrezioni di questo.

E questo Codice, infine, ci richiama al grato dovere di rendere grazie a coloro, che ci aiutarono al compimento del presente lavoro, e segnatamente al chiar. cav. Ceriani prefetto dell'Ambrosiana che curò la copia di sopra cennata; al padre don Bernardo Caetani d'Aragona, cassinese, che del Codice “Roncalli„ porse notizie minute e concordanze pregiate; e infine e soprattutto alle indagini, alle diligenze, agli aiuti del signor conte Serafino Frenfanelli Cybo, già sindaco di Foligno e deputato al Parlamento, senza del quale l'opera nostra sarebbe restata o monca, o meno completa di quello che è.

---

(4) La traduzione del 1° volume si rileva da un articolo del ch. sig. A. Gennarelli nell'*Archivio Storico Italiano* (anno 1857, tomo VI, II, 38) che fu opera del signor Domenico Zanelli.

NOTIZIE SULLA VITA E SULLE OPERE

DI

SIGISMONDO DE' CONTI (*)

I.

Nella chiesa di Aracoeli al Campidoglio, sul pavimento a destra di chi entra nel coro, è una pietra sepolcrale che fu iscritta alla memoria di Sigismondo dei Conti da Foligno. Chi, per vaghezza archeologica, volesse decifrarne i frusti caratteri, sogghignerebbe, forse, alla insanabile vanità dei mortali, che saluta in Sigismondo, già segretario di papa Giulio II, un istorico dei suoi tempi celeberrimo, *nostri temporis istoriographo celeberrimo*. Una celebrità così superlativa, che non ha trasmessa un' eco per quanto affiocata fino ai tempi nostri, è dunque da mettersi in fascio tra le pie menzogne che la religione dei sepolcri consente, e la rettorica degli epigrafai conserta ai fiori dei superstiti?

Fatta, al giudizio dell' affetto domestico, la tara che convenga, non è dubbio che Sigismondo dei Conti, segretario di parecchi pontefici da Sisto IV a Giulio II, fu uomo di molta e giusta fama letteraria in quel periodo del Risorgimento che fece degli umanisti i promotori e i divulgatori dell' antica cultura classica, e in quella Roma, che era, nonchè il centro della cristianità, la capitale intellettuale del mondo civile. Ai tardi eruditi della nostra età la fama di lui come storico è nulla del tutto, perchè le sue scritture di storia restarono inedite e ignote; è poco meno di nulla la fama dell'uomo di lettere, se togli un qualche fortunato investigatore delle storie dell' Umbria; il quale forse più che dalle opere scritte (1) fece

(*) FONTI. — DURANTE DORIO, *Historia della famiglia Trinci signori di Foligno e di altre nobili d'Italia riunite ad essa.* Foligno, 1638 (ma non pubblicata prima del 1647; come si vede a pag. 225). Nel libro III si parla della famiglia *De Comitibus.* — *Bibliotheca Umbriae, auctore* LUDOVICO IACOBILLO, *fulginate.* Fulginiae, 1658. — MARINI, *Degli Archiatri pontificii*, Roma, 1784 — P. F. CASIMIRO ROMANO, *Memorie storiche della chiesa e convento di Santa Maria in Aracoeli.* Roma, 1736; e novella edizione di Roma, 1845, pag. 227. — PASSAVANT, *Raphaël d'Urbin et son père Giovanni Santi,* édition française par PAUL LACROIX. Paris, 1860. — IGNAZIO CIAMPI, Articolo sui libri *Historiarum sui temporis di Sigismondo dei Conti di Foligno,* nell'*Archivio Storico Italiano*, anno 1878, tomo I (per due cose inedite di Sigismondo, ec.).

(1) Il TIRABOSCHI, per esempio, nel gran repertorio della sua *Storia* (lib. III, c. IV, secolo XV), non ricorda Sigismondo dei Conti che unicamente come poeta; e come tale non gli è noto che per un solo e breve epigramma; il quale, per giunta!, non è del nostro Folignese. Vedi alla nota 54, in seguito.

giudizio del Folignese dalle lodi, che gli profusero i contemporanei. E questi infatti in un' età, che non aveva nè il facile organo delle gazzette, nè i cenacoli della frammasoneria letteraria a cantare gloria ed osanna, trattarono da uomo celebre, per eleganze di lettere ed ampla cultura umanistica, Sigismondo dei Conti.

Lorenzo Astemio di Macerata che presiedeva alla famosa biblioteca del gran Federico di Urbino, gl' indirizza per le stampe un suo libro (2) di filologia classica; un altro gliene indirige Matteo Bonfini umanista anconitano. (3) Il Bembo lo introduce, a titolo di onore, col Sadoleto e col Beroaldo, interlocutore autorevole in quel suo dialogo su Guidobaldo duca di Urbino e la costui vergine moglie Elisabetta Gonzaga; anzi la scena del dialogo è appunto nelle stanze di Sigismondo, in Vaticano. Bembo stesso manda il suo lavoro alla previa approvazione di lui con parole di deferenza singolarmente notevoli. (4) Altri lo annovera tra' chiarissimi poeti del tempo; altri lo esalta tra le glorie dell' Umbria accanto a Properzio; (5) ed altri ricordandolo quale storico « chiarissimo, » come già ebbe a dirlo lo storico e giureconsulto ferrarese Felino Sandei e poi ripetè il Vossio, (6) possono spiegare, nonchè scusare l' iperbole scritta sulla tomba di Aracoeli.

Pubblicandosi oggi per la prima volta la maggiore opera del Folignese, onde gli venne, ai suoi tempi, fama maggiore, non siamo per credere che essa abbia a rivendicargli, presso i posteri, la fama di storico « celeberrimo. » Ma se dalla pubblicazione delle sue « Storie » la notizia della cultura umanistica del secolo XV, quantunque ricchissima, ne sarà vantaggiata; se la storia delle nostre lettere si

---

(2) LAURENTII ABSTEMII, *Libellus de compluribus verbis comunibus, quae nunc male appellant deponentia, ad Sigismundum secretarium apostolicum.* Questo fa seguito al libro: *Aesopi fabulae Vallae latina interpetratio, etc.* Impressum Venetiis, Anno Domini M. V. XIII. (*sic*).

Come testimonianze alla vita del Nostro, riporto i seguenti passi del libretto che è molto raro a trovare: *Tibi autem nunc libellum inscripsi, Sigismunde, vir doctissime ac eloquentissime, ne me putas oblitum illius temporis, quo in Galliam proficiscens cum Juliano tunc, nunc Julio; tunc Cardinale, nunc Pont. Max., carmen tuum in laudem Alovisii Tuscani, et principium historiarum tuarum mihi tunc bibliothecario Federici clarissimi ducis Urbini recitare dignatus es.... Praeterea quum doctissimus sis, et longo tempore in optimorum autorum lectione versatus, quod historiae tuae a te summa eloquentia et arte conscriptae declarant, mihi persuasi, etc.*

Infine conchiude: *Tanti enim judicium et censuram tuam facio, ut quae tu recta judicaveris, illa sequenda mihi persuaserim. Vale, et quum datur occasio, me Excel. principi meo Urbini Duci, et Odaxio ejus secretario, utriusque linguae doctissimo, etiam atque aliam commenda. Ex urbe Fanestri pridie calend. maii* M. D. V.

(3) MATTHEI BONFINIS, *anconitani, Regulae noviter impressae.* — Sono quattro trattati, grammaticali e di metrica: in fine è *l' Impressum Phani per Hieronimum Soncinum... anno salutis* M. D. VIII... Vedi in seguito, alle note 12 e 17.

(4) *Ad Nicolaum Teupolum de Guido Ubaldo Feretrio, deque Elisabetha Gonzagia Urbini ducibus liber.* Nel vol. IV, pag. 273 delle opere del BEMBO. Venetiis, 1729. — Questo dialogo lo invia a Sigismondo con la Epist. (2 delle *Familiar.* lib. V.) in data *VII cal. dec. M. D. X.*, grandemente onorevole a Sigismondo. T' introdussi, gli dice, nel dialogo *cum ut tua gravitas atque persona scriptis afferret nostris autoritatem; tum vel maxime, ut omnibus testatum facerem, quantum tibi et doctrinae tuae tribuam, quantumque te amem...*

(5) Riferisco in seguito le testimonianze a cui qui si allude.

(6) *De Regibus Siciliae et Apuliae, Epitome* FELINI SANDEI, stampata, postuma, *Hannoviae* MDCXI, cap. XXIX. — VOSSII, *De Historicis latinis*, lib. VI, c. 2, pag. 205, tomo IV delle Opere, Amstelodami, 1699. — FABRICIO, *Bibl. med. et inf. latinit.*, lib. XVIII.

arricchirà di un altro nome degno di venire ritolto all'oblio; se la storia della patria trarrà qualche profitto dai racconti di un contemporaneo; se ne avrà qualche soddisfacimento questo insaziato appetito spirituale dei nostri tempi, pei quali è gloria e tormento il venire dispiegando alla luce del giorno quanto gli archivii nascondono di documenti, a più ampia notizia degli uomini e delle cose, noi crediamo che un'eco dell'antica fama non verrà negata, nel nostro secolo, all'obliato scrittore di storie del secolo XV; e non verrà negato il valore di documento ai racconti di un contemporaneo. La cui testimonianza acquisterà tanto maggiore importanza, per quanto siano più alte e comprensive il complesso delle relazioni tra cui visse; e più acuto e culto l'ingegno, più onesto il carattere, più intemerata la vita. Se a nessuno scrittore, a nessuna opera di scrittore può tanto giovare, ovvero nuocere la notizia della sua vita, quanto allo storico, noi confidiamo queste, che qui sotto andiamo raccogliendo, notizie di Sigismondo da Foligno, conferiranno e al maggior lustro dello scrittore, e al maggior pregio dell'opera sua.

II.

Sigismondo Conti, o dei Conti (poichè non fu stabile e ferma a lui stesso la genuina grafia del suo casato) (7) nacque a Foligno, da Astorello che s'intitolava Conte di Antignano. L'anno della sua nascita è ancora ignoto. Ma il suo primo biografo che fu Durante Dorio, e che, posteriore a lui di oltre un secolo e mezzo, è pure il meglio informato delle sue cose, (8) Durante Dorio scrisse che egli mancò ai vivi nel 1512, e di ottanta anni. Avremmo dunque trovato l'anno della sua nascita nel 1432, se però l'una e l'altra notizia del Dorio fosse vera. Ma delle due notizie l'una è inesatta; giacchè Sigismondo stesso, parlando nelle sue *Historiae* del giubileo di Nicolò V, che avvenne il 1450, dice di sè stesso, allora, *me admodum puero.* (9) Un « fanciullo di 18 anni » non sarebbe per verità un fenomeno meno maraviglioso nel XIX secolo, che nel XV! E per quanto l'umanista celebre Sigismondo dei Conti vogliamo crederlo, ed era, tenero delle latine eleganze e della frase dei classici; e per quanto si vorrà ricordarmi che per Varrone e pei Latini, in genere, la *pueritia* andava anche più in là dei quindici anni, (10) anzi fino al diciassettesimo, quando i fanciulli deponevano la toga pretesta, io non ho stomaco tale da ingollare senza scrupoli, che lo scrittore moderno, senza nessuna toga da buttare alle ortiche, dicesse sè stesso *puer*, con l'aggravante dell'*admodum*,

---

(7) Nonchè dai suoi contemporanei, dallo stesso Sigismondo si trova promiscuamente adoperata in latino la forma di « Conte » e « dei Conti. » Vedi, per esempio, delle *Historiarum sui temporis* il lib. IV, pag. 158 del I vol.; il lib. XVII, pag. 401 del vol. II, ove egli si dice *Comes*. Nella lettera al Cardinale di Pavia del 1492 si dice: *Sigismundus* ex *Comitibus, fulginas,* pag. 405 del vol. I.

(8) Dorio, Op. cit., pag. 127.

(9) *Historiar.,* lib. XIII, pag. 218 del vol. II.

(10) Varrone, *apud Censor.* (*de die nat.,* c. 14), *pueros dicit esse usque ad annum quindecim.*

a 18 anni di età! Ci è evidentemente uno sbaglio! — Io penso, tutto sommato, che la nascita del nostro si abbia a mettere all'anno 1440, su per giù; che è un termine medio, il quale si attaglia a parecchi altri eventi della sua vita.

La famiglia dei Conti era a Foligno di antica nobiltà; poichè diramava da quella nobilissima dei Trinci, già Conti e signori di Foligno fino al 1439, quando ne furono spossessati, non senza violenze di guerra e di supplizi, da Eugenio IV. (11) Il ramo de' Conti tenne in dominio feudale, col titolo di Conte altresì, i feudi di Antignano presso Bevagna, di Corcorone, e di altre parecchie terre abitate sui territori di Spoleto e di Todi. Esso si estinse nel secolo XVI in un nipote di Sigismondo.

Foligno nel XV secolo era una città non soltanto folta di popolo, e di chiese, di monasteri, e di ospizii, ma florida d'industrie e di commerci, ricca di vita intellettuale ed artistica. Fu tra le primissime città minori d'Italia che ebbe introdotta l'arte della stampa; ed uscì da un' officina di Foligno la prima edizione della *Divina Commedia*, che è del 1472. E il numero degli uomini segnalati per cultura d'ingegno o per alti ufficii ecclesiastici o civili della sua storia; l'ambiente artistico della città che chiamava Bramante alla rinnovazione delle sue chiese medioevali, ed educàva alla mirabile « Scuola Umbra » della pittura un germoglio di forze feconde e originali nel nome di Niccolò Alunno, possono fare arguire, con sicurezza, alla ricchezza della sua cultura, nel secolo del Rinascimento. (12)

Non potevano dunque mancare a Sigismondo de' Conti nella sua patria e impulsi, e istituti, e maestri, da' quali trarre i semi della cultura umanistica, che diveniva il bisogno prevalente dello spirito del tempo, e per cui presto egli venne in fama. Vi aggiunse, come io credo, gli studii del dritto canonico e civile in quell' Università di Perugia, che diffondeva geniali influssi per tutta l'Umbria. Già famoso per l'insegnamento di Baldo e di Bartolo, nonchè di Cino pistoiese, lo studio perugino ebbe nel XV secolo, se non il Filelfo ricercatissimo, di certo il Campano molto ammirato ed eloquente maestro; ed ebbe, studio ancor nuovo, l'insegnamento del greco. Quivi Sigismondo ebbe ad imparare del greco quel tanto che egli ne seppe.

Vacava ancora agli studii quando la morte lo fece orfano del padre, intorno

---

(11) Il Dorio, succitato, parla della famiglia *De Comitibus* nel lib. III della sua opera. — Erra chi, come il Passavant (vol. I, pag. 145) ed altri, fa discendere Sigismondo dai Conti di Anagni, onde uscì Innocenzo III. — Il Dorio riporta l'arma dei *De Comitibus* folignesi, ed era « un lione bianco, » dritto sopra un piede, vôlto a mano destra, in campo rosso, che con una branca fa segno di vo» ler prendere un pugnale in aria » (pag. 77). — Quest' arma, fino a non molti anni fa, si vedeva scolpita alla cisterna della casa, già di Sigismondo, presso la piazza di San Domenico in Foligno, che oggi è de' signori Gentili.

(12) Non sarà superfluo di accennare qui, che Matteo Bonfini, nella dedica a Sigismondo del libro, di cui alla nota 3, ricorda che per autorità di lui insegnava lettere in Foligno:... *ut Fulignates tui, uibus te praesertim duce et auspice instituendis sum profectus,... erudiantur....*

al 1455; e di là non guari restò solo di sua casa, poi che mancò ai vivi il fratello maggiore, Monaldo, nel 1460. (13)

Non so se l'ingegno e la cultura sua letteraria, precocemente nota come vedremo, furono la causa unica, che gli ottennero nel 1466, da papa Paolo II, l'ufficio della Cancelleria di Foligno. Ebbe inoltre anche l'ufficio di custode della città; e nel doppio incarico, congiungendo l'armi alla toga, non so veramente se, e quali speciali incumbenze militari fossero annesse al secondo. (14) Parrebbero, ad ogni modo, cotesti ufficii non altrimenti che temporanei, se, come è noto per documenti certi, (15) ebbe lo stesso ufficio di cancelliere della città sua patria da Sisto IV, proprio nel giorno della costui coronazione, che fu il 25 agosto del 1475. L'anno dopo, e già maturo di età, egli si sposò a madonna Letizia, ovvero Allegrizia degli Atti, anche essa di famiglia e di nobiltà folignese; e ne ebbe in vita due figliuoli. (16)

Tra' più segnalati cittadini della sua patria, dice il Dorio sunnominato che Sigismondo fu « più volte capo dei Priori » della città; ed io non ho ragioni dirette per contraddirgli; ma non saprei per verità, senza esitazione, (17) accettare quest' unica e tarda testimonianza di uno scrittore di fasti familiari; i quali scrittori, per debito di ufficio, si sa che non debbono avere molto acuto il senso della critica.

III.

Possiamo invece ricavare da indirette testimonianze dei suoi contemporanei, che la rinomanza di sua cultura umanistica lo fece precocemente segnalato per l'Umbria, e gli aprì dipoi la via a più alti ufficii in Roma.

Porcellio dei Pandoni, poeta e storico, che vuol dire artefice di versi latini e di cronache di qualche nome del secolo XV, indirizza a Pio II un suo libro su quella, che l'umanesimo usava di battezzare con frase fatta « felicità dei nostri tempi. » Enumerando egli in una elegia di quel libro (l'una e l'altro

---

(13) Queste notizie genealogiche e cronologiche sono nel Dorio; le date precise degli uffizii che Sigismondo coperse nella Curia papale (di cui in seguito), sono nel Marini, Op. cit., che riscontrò le date dai registri dell'Archivio Vaticano.

(14) Trovo citato di Filippo Gregorii il libro intitolato: *Origine dell'ufficio della custodia di Foligno, con diverse scritture concernenti la traslazione di esso nei Gregorii di Foligno, e le prerogative spettanti al medesimo ufficio, etc.* 1743; ma io non ho potuto averlo tra mani.

(15) Marini, Op. cit., II, 206. — Fosse una duplicazione dello identico ufficio la notizia della nomina a cancelliere indicata dal Dorio all'anno 1466? Della notizia del Dorio è lecito dubitare; non di quella del Marini che riscontrò i registri Vaticani. Vedi nota 13.

(16) E furono Gianfrancesco (segretario di Leone X e di Clemente VII) morto nel 1534 e Plautilla (maritata a Pietro Gabrielli fanese e segretario di Leone X) morta nel 1570.

(17) Alla notizia del Dorio potrebbero dare un qualche peso le seguenti parole che il Bonfini, (di cui alle note 3 e 12) indirige a Sigismondo nel libro che gli dedica: — *Ea autem omnia.... tibi potissimae* (sic) *dicanda duximus, quod cum inclytissimae istius pater patriae sis, et senatores omnes ex tuo vultu pendeant....* — Qui il *pater patriae* indicherebbe forse il « capo dei Priori? » Ma nel 1508, che il libro fu stampato, Sigismondo era in ufficio di segretario del Papa, a Roma.

per quanto io sappia inediti ancora), (18) « gl' illustri poeti ed oratori » della età felicissima, rivolge una poetica apostrofe al giovane Folignese, che aveva cantato non so che geniale od ufficiale banchetto, e gli assecura l' immortalità tra gli arcadi: *Arcadi cantare periti:*

Nec te Fulgineum, mirae convivia coenae
Qui miro pingis carmine, praeteream:
Nam, si vera ferunt afflati ab Apolline vates,
Gismunde, Arcadicae dignus honore lyrae.

Ora l' ultimo anno di Pio II fu il 1464; e pure ammettendo scritta non prima di questo anno la lieta elegia del Porcellio, Sigismondo avrebbe avuto allora, secondo i miei computi, un ventiquattro anni. Precocità non tanto d' ingegno, quanto di fama; notevole anche oggi che il calore vivo dei tempi e delle gazzette schiude, a vapore, e il guscio agli ingegni e i limiti alla rinomanza.

Sarebbe anche più significativa la testimonianza di Giovanni Antonio Campano, che fu non solo uomo di chiesa e di affari segnalato, ma umanista, oratore e poeta lodatissimo. Egli che era in Germania al seguito del Cardinale di Siena legato alla Dieta di Ratisbona, noiato del gelo tedesco e sospirando ai soli di Roma, scrive per consolarsi all' amico Gentile di Urbino, nel 1471, e ricordando con briosa parola questo o quell' altro amico, o conoscente, od uomo di corte, manda a tutti una parola arguta, o un saluto affettuoso, o un augurio, o una lode. « Nè solamente Roma (egli dice) è feconda d' ingegni; ma l' Umbria altresì: » l' Umbria, che in antico ci diè due vati; quel Properzio che imitò e vinse Cal- » limaco; ed oggi, terzo, Sigismondo nostro, che vien su in fama. »

La lettera, di quel genere confidenziale che per la stessa natura sua non vuole esclusa una discreta pubblicità, non può che tra discreti limiti servire di testimonianza al caso nostro; e la nota gaia e la foga stessa di una lettera scritta in punta di penna non ci permettono di giudicarla altrimenti. (19) Nel 1471 Sigismondo avrebbe toccato ai trent' anni.

(18) Il MS. è nella Biblioteca Vaticana. — Nei *R. I. S.* del Muratori, vol. XX e XXV, sono pubblicati i suoi due *Commentari* delle guerre del Piccinino contro lo Sforza nel 1452 e nel 1453. Morì in Roma a tempo di Paolo III.

(19) La lunga lettera del Campano intercala versi alla prosa; e versi e prosa scritti, senza dubbio, nel calore dell' improvviso, se qui e qua si avverte qualche strappo o al senso o alla prosodia. Ecco per intero il brano che riguarda il nostro autore:

Nec Roma sola est quae proferat ingenia.

Una duos olim nobis dedit Umbria vates,
Umbria ab irriguis fontibus apta lyrae:
Callimacho accessit, vicitque Propertius illum;
Tertius et nomen nunc Sigismundus habet.
Sic illi tenero versu deflentur amores;
Et duro clangunt horrida bella sono.

Tra i tre poeti dell' Umbria qui non si indicano che due; e a quali de' due si attaglierebbe l' ultimo verso, che accenna a genere epico, io non so. O manca qualche verso intermedio; o lo scrittore che diceva versi all' improvviso, qui improvvisa scrivendo.

IV.

Quando il Campano segnalava di tali lodi Sigismondo de' Conti, nel 1471, dobbiamo credere che questi fosse ancora Cancelliere della città a Foligno. Ma intorno agli stessi tempi, ovvero poco dopo il suo matrimonio nel 1476, egli venne a Roma per chiedere alla grande città un più largo campo all' ingegno, più favorevoli aure alla fortuna. Forse egli, già in fama di umanista nella sua provincia, era entrato in grazia del cardinale Pietro Rovere, quando questo famoso nipote di Sisto IV era legato di Perugia e dell'Umbria. Certo è che Sigismondo dalla casa Rovere ebbe lo incominciamento e i progressi di una fortuna, di cui per verità nessuno potrebbe dire ch' egli non fosse meritevole. Questa Casa allora sfolgorava con corti, grandigie e ambizioni secolari di principi nei palazzi de' nipoti del papa; ove il lusso mondano e straordinario, il numero, anzi l' esercito dei familiari, le ingenti e pazze spese, segnatamente di Pietro della Rovere, sono segnalati nelle storie del tempo.

Era il rigoglioso momento dell' antichità risorgente. La cultura classica si diffondeva a larghe onde non soltanto a soddisfazione o allettamento di popolo, ma per impulso di principi, di re, di ricchi, signori e mercanti; l'impulso del nuovo moto agitava tutti; gli umanisti erano i fattori, i propagatori della cultura classica, che era addiventata l' ideale della vita nobile ed elevata; e tutta la cultura dell' epoca pigliava qualità e modo dall' umanesimo. Sia per andazzo di moda, sia per necessità dei nuovi bisogni originati dalla cultura stessa, gli umanisti erano, più che mobile di ornamento, uno strumento indispensabile a quelle corti dei principi, che scrivevano, arringavano, trattavano gli affari in latino. E gli umanisti se non avessero grandi pretese ovvero un grande carattere, trovavano presto ad imbrancarsi tra' familiari, segretarii, uditori, cerimonieri, caudatarii — *omne genus musicorum* — alla corte de' numerosissimi principi ecclesiastici; vivendo di sportule, di mance, di beneficii ecclesiastici, o almeno, finchè maturassero « le aspettative, » vivacchiando alle seconde mense nel palazzo del patrono e padrone. Ma Sigismondo dei Conti (e ne fa fede tutta una vita intemerata) non era della parte ignobile, per quanto abbondante, degli umanisti, che, salvo l' ingegno e la cultura, avevano costumi e carattere pessimi. Se entrò in corte dei Rovere, vi rimase con dignità; a loro fu accetto, ed egli ne serbò loro, anche come storico, riconoscenza; il che, se non può tornare sempre di lode allo storico Sigismondo, è certo di lode al carattere dell' uomo.

A Roma egli, umanista, entrò in più stretti legami con gli umanisti celebri della città. E già in fama di poeta per l' Umbria — *Umbria Pieridum cultrix,* — come verseggiava il Pontano, venne egli in Roma ascritto (l' epoca precisa ci è ignota) a quel libero sodalizio che, presieduto dal Platina e col più famoso Pomponio Leto, fu detto « accademia romana » e raccolse in geniali ritrovi il fiore degli umanisti

della città. Quando morì il Platina, e fu nel 1481, i « sodali » ne celebrarono i *parentalia*, recitando carmi e lodi funebri alle ombre di quel boschetto, che era una parte delle case del Platina sul colle del Quirinale, e che poi venne con esse in eredità a Pomponio Leto. Quei « carmi » della musa latina di uomini chiari pel tempo, quali il Campano segnalatissimo, l' Eustachio segretario della repubblica veneta, Prospero Spirito viterbese o perugino che sia, Carlo Berardi cesenate, Manilio Ralli, il Miliziano, il Cristofilo, ed altri ed altri, furono pubblicati per le stampe ; (20) e nel manipolo de' fiori poetici è pure l' elegia che vi lesse anche egli, il nostro Sigismondo. E leggendola noi, a nostra volta, io confesso per verità, che non mi è dato di fare un giudizio così favorevole alle facoltà poetiche di lui, come si può farlo favorevole alla tecnica ed alle eleganze dell' umanista; ma gli è che a queste doti formali tenevano di occhio di preferenza i critici del Rinascimento; e le lodi date erano, perciò, di buona fede.

Per Sigismondo dei Conti cominciò la vita dei pubblici uffizii in Roma l' anno 1476 ; quando dallo stesso Sisto IV fu nominato tra gli « scrittori apostolici della curia » il 29 ottobre del 1476. (21) Qualche anno dopo, cioè nel 1480, accompagna, come uditore, nella legazione del Belgio, quel Cardinale di San Pietro in Vincoli che fu poi Giulio II, e che andava colla missione di comporre tra Luigi XI e Massimiliano di Austria una pace che gli opposti interessi dei due coronati contendenti rendevano ardua. Tornò egli in Roma col Legato nel febbraio del 1482; ma già l' anno prima nel decembre del 1481, e ancora assente, era stato elevato « all' uffizio di Segretario Apostolico partecipante » in luogo di Marcello Rustici. Di questa nomina a più elevato ufficio il diarista, ed anche egli segretario apostolico, Iacopo Volterrano lasciò scritto, che « se la perdita del Rustici era » assai grave all' ordine dei Segretarii, ne è però compensato il difetto da colui » che gli è succeduto, e che è Sigismondo da Fuligno ; prestantissimo uomo e » un gran letterato (*vir certe magnae literaturae*), insigne per modestia, e per » gravità di costumi onorando. » (22)

---

(20) Nel libretto *Diversorum in Platinam Panegyrici*, che va in calce alla *Historia B. Platinae de Vitis Pontificum roman.* Coloniae, 1568. — All' elegia che comincia

Vatis ad exequias, vatum pia turba, venite,
Et vos Pierides ex Helicone deae,

va innanzi il titolo: *Sigismundus fulginas, segretarius apostolicus, in exequiis Platinae.* — Il Platina, benchè morto nel settembre del 1481, l' accademia dei *Parentalia* non fu tenuta che nell' aprile del 1482, quando già Sigismondo da « scrittore » era passato a « Segretario apostolico » (nel decembre del 1481) come porta il titolo.

(21) Marini, Op. cit. Vedi *Historiarum*, lib. IX, pag. 42. — Qui parmi opportuno di ricordare che Sisto IV, fuggendo la peste che infieriva in Roma, ristette con molti cardinali in Foligno, dal cadere dell' agosto all' ottobre del 1476. Fu questa occasione forse che fece ricordare il nome di Sigismondo ?

(22) *Diario* del Volterrano, ad ann. 1481, 10 decembre. — Muratori, *R. I. S.*, XXIII, 159.

V.

Gli « Scrittori apostolici » o come si disse « l' illustrissimo Collegio dei signori Scrittori apostolici » era un istituto diverso dai « Segretarii Apostolici. » (23) Entrare nel laberinto curialesco delle differenze vere tra i veri « Scrittori apostolici della Cancelleria apostolica » e gli altri delle altre Segreterie della Santa Sede, detti anche essi, ma impropriamente, Scrittori apostolici, non è cómpito, lo confesso, pari alle nostre deboli forze. Diremo solamente che il Collegio dei « Segretarii apostolici » costituiva un ordine superiore agli « Scrittori apostolici; » e mentre questi ultimi attendevano ad estendere « le grazie pontificie maggiori » sopra carta in pergamena e in carattere bollatico (e vuol dire un rabesco di carattere proprio a quell' ordine curialesco), i « Segretarii apostolici » uomini di maggiore ingegno e dottrina, attendevano alla preparazione di quegli affari, che, non unicamente ecclesiastici, si svolgevano nei brevi e nelle lettere « ai re ed ai principi; » e che, perciò stesso, comprendono negozii civili.

Il Nostro, a proposito di alcune lettere di Innocenzo VIII punto notevoli per [illegible]ida latinità, ricorda la barbarie dello stile e la prolissità goffa e stereotipa di que[illegible]ncellerie della Santa Sede, che Pio II, eloquente e dotto uomo, vo[illegible] si[illegible]a non arrivò a correggere. (24)

[illegible]avanzante cultura umanistica, secondochè con maggiore efficacia si diffondeva tr[illegible] gli uomini di lettere e di chiesa, ripulì gradatamente, se non estinse del [illegible]utto, quella barbarie; e grazie agl' influssi dell' ambiente stesso vennero i Papi chiamando, nei multiplici collegi della Curia, uomini già chiari per fama, ancorchè non chierici; tra i quali splendono, in diverso grado e in diversi posti per vero, nomi come quelli del Biondo, di Giorgio di Trebisonda, e il Poggio, e l' Accolti aretino, e il Vegio, ingenuo continuatore dell' *Eneide*, e il Bembo, e il Sadoleto, e il Beroaldo ed altri, che è superfluo il ricordare.

Ma questo moto di selezione graduale si arrestò certamente, benchè non cesse del tutto, ai nuovi ordinamenti che in taluni di quei collegi apportarono Innocenzo VIII ed Alessandro VI; quando resero venale la nomina ai posti di Scrittori e di Segretarii apostolici. Innocenzo VIII significando essere stretto dalle spese della guerra contro la città di Osimo, e contro il re di Napoli, venne al partito di procacciare dalla borsa degli uomini di lettere un qualche sussidio allo stipendio dei suoi uomini di arme; ed aumentò il numero de' Segretàrii apo-

---

(23) Filippo Bonamici ne scrisse nel libro: *De claris pontificiarum epistolarum scriptoribus.* Roma, 1753 e 1770; ma non senza molta confusione delle cose, dicono gl' intelligenti. Egli vi parla eziandio di Sigismondo de' Conti, e con non pochi errori, affermando, tra l'altre, che fosse stato « segretario » anche di Paolo II; e invece sotto questo Papa non fu nè « segretario » nè « scrittore. » — Trovo lodata molto sul Collegio de' Segretarii apostolici, l'opera del Gualteruzzi, *Ven. Collegii romanor. et admodum illustrium dd. secretarior. Apost. Privilegia et jura diversa.* Roma 1587, fol.

(24) *Historiar.*, lib. V, pag. 223, vol. I.

stolici da sei che erano a trenta. Tra i sei era anche il Nostro. (25) I nuovi eletti pagavano 2400 ducati di oro per capo; e da quelle nomine il Papa ritrasse in 62 mila ducati di oro un conforto sì, ma ben impari al bisogno, poichè non bastarono a riscattare la tiara che aveva messo in pegno presso certi banchieri, senza dubbio, pagani od ebrei, se avevano sì poco credito al Vicario di Cristo! Alessandro VI, a sua volta, aumentò il collegio degli « Scrittori » fino al numero di ottanta; ed ogni posto fu pagato 750 ducati di oro. Ma tutta questa aritmetica non ci sorprenda; e, per essere giusti, non se ne faccia soverchio addebito alla Curia, chi non dimentichi che la vendita de' pubblici uffizii fu vecchio e spiccio istituto finanziario di tutti i governi così detti civili; e qualche reliquia, qui e qua, tra i popoli civilissimi di oggi non ne è scomparsa ancora.

Oltre agli Scrittori ed oltre ai Segretarii apostolici, era appresso al Papa un « Segretario domestico » ovvero intimo, che il Papa usava di scegliere dai Segretarii apostolici; e questo uffizio oltre all' essere, come è naturale, di molto credito e di molta autorità, non toccava che ad uomini di vaglia. L' uffizio portava il dritto di abitare entro al palazzo del Papa.

Innocenzo VIII chiamò a segretario domestico il lucchese Girolamo Balbano, che fu vescovo di Perugia; Alessandro VI ebbe prima quel Floridi, arcivescovo di Cosenza, che, falsificatore di brevi pontificii, si spense, forse di fame, in un *in-pace* di Castel Sant' Angelo, ed ebbe poi quell' Adriano Castelli da Corneto, elegantissimo scrittore latino, che da Cardinale ha legato il suo nome all'ultima e dubbia tragedia della vita di papa Borgia. — Il nostro Sigismondo fu « Segretario domestico » di Giulio II dall' anno 1503 in avanti.

VI.

Ma, rifacendoci al tramite della cronologia biografica del nostro autore, diremo che già nel 1482 aveva egli avuto da Sisto IV alta testimonianza di stima, quando questi lo inviò in missione alla Repubblica di Venezia, per chiedere dalla Serenissima che desistesse dalla guerra contro il Duca di Ferrara che già lo stesso Papa aveva suscitato. Di questa missione diplomatica parla lo stesso Sigismondo nella sua storia, e ne dà modestamente ragione al suo carattere temperato e conciliante — *mite ac mansuetum ingenium* — anzichè alla sua facondia o abilità; forse perchè nulla gli riuscì di ottenere a pro di Ferrara. (26)

Ai tempi di Alessandro VI nel 1502 volle ritirarsi dal vecchio suo ufficio di Segretario apostolico, ma ritenne, per indulgenza del Papa, e la veste e le insegne. (27)

---

(25) Conf. PANVINIO (in *Alex. VI, etc. Innocent. VIII*) e il Nostro, *Historiar.*, lib. IX, § 13. — Ci è qualche, non però grande, diversità fra i due.

(26) *Historiar.*, lib. IV, pag. 158, vol. I, ove egli riporta le lettere credenziali del Papa e del Sacro Collegio alla Serenissima, il sunto delle sue allocuzioni e le lettere di risposta del Doge. Le credenziali del Papa a Sigismondo paiono, anch' oggi, inedite.

(27) Si dimise ai primi giorni del gennaio 1503, come dai registri Vaticani, *apud* MARINI, Op. cit.

Di questo suo ritiro ci sono ignote le ragioni. Ma Giulio II, che doveva specialmente prediligerlo e stimarlo, lo richiamò anzi, come ho detto, a suo « Segretario domestico » appena egli fu Papa. E che gli fosse bene accetto e in stima, è dato, inoltre, arguirlo sia dagli speciali incarichi che ebbe dal Papa, sia dalle testimonianze di contemporanei. Il Bembo segnatamente afferma che *is* (Julius) *et Sigismundum unice diligit, apud seque habet,* ed aggiunge, che « nello scrivere lettere si serve appunto della insigne opera di lui; nel che è difficile a dire quanto egli solo assorga sugli altri, sia per eleganza di dicitura e purezza di stile, sia per diligenza e per fede. » (28)

Tra gl' incarichi segnalati che ebbe dal Papa ricorda egli stesso, nel libro ultimo (XVII, x) delle sue Storie che intervenne a tutte le lunghe conferenze tra gli Ambasciatori veneti e i Cardinali delegati dal Papa nel 1509 e 10 per conchiudere gli accordi, che staccarono Giulio II dalla famosa lega di Cambray.

VII.

Pure continuando nello stesso ufficio della segreteria del Papa, fu nella tarda sua età, a testimonianza del Dorio, Prefetto della « reverenda fabbrica di San Pietro. » Ed è probabile, che in grazia a cotesto ufficio venisse egli in relazioni di amicizia con Raffaello. Il quale, verso il 1505 secondo il Dorio stesso, o verso il 1511 secondo gli altri scrittori delle cose del gran pittore, (29) dipinse a commissione di Sigismondo (che ebbe forse in animo di sciogliere un voto) quella celebre tavola, che è detta sopra ogni altra « famosa sia per la gran freschezza, » e la particolare bellezza del colorito, sia per l'abile accordo del chiaro» scuro, » (30) e che è nota sotto il nome di Madonna di Foligno.

In questa famosa tavola, che oggi viceversa è una tela, Sigismondo apparisce dipinto in ginocchio e in atto di orare con le mani giunte alla Vergine; la quale ha vivo il bambino in piedi sulle sue ginocchia, assisa che ella è sulle nubi, entro una gloria di angeli, nell' azzurro dei cieli. Alla Vergine, con una suprema espressione di verità, raccomanda lui, che prega, San Girolamo che è in piedi e in veste di cardinale. (31) Sigismondo è in cappa rossa, che era abito proprio al Segretario domestico, che è quello dei Cubicularii. La sua figura è di profilo: pronunziate le parti del viso, sporgente il sopracciglio, grosse le labbra; un insieme grave e decoroso, che è, come dice il Vasari, ritratto al vivo.

---

(28) « ..... *Praeclara ejus opera utitur, in quo difficile dictu est, quantum unus omnes excellat, quum scriptionis elegantia et candore styli, tum plane diligentia et fide.* — BEMBO nel dialogo a Niccolò Tiepolo, citato alla nota 4ª.

(29) PASSAVANT dice « verso il 1511, » Op. cit., pag. 145, e vol. II, pag. 110. La data del Dorio non pare attendibile, se è vero il fatto che Raffaello non venne in Roma prima dell'anno 1508.

(30) *Idem*, vol. I, pag. 145.

(31) Qui entra San Girolamo, io credo, perchè fu già opinione largamente accettata che il primo in ordine di tempo « Segretario apostolico » fosse stato San Girolamo.

Quanta intensione di pietà consapevole in quella figura di lui che prega e adora! quanta evidenza di pensiero negli occhi di San Girolamo che lo raccomanda! quanto struggimento di cielo nel volto del santo di Assisi, ardente di estasi! quant' aria di deserto nel Battista! quanta verità ideale e propria in tutte le figure! Tra i due gruppi di santi, a destra e a sinistra del quadro, è, ligame estetico, quel bellissimo bimbo della famiglia raffaellesca di quei di San Sisto, che, dagli occhi soavemente volti in su, è lì ritto a sostenere sul petto una targa, che il Vasari chiama « epitaffio » forse perchè doveva contenere iscritta la nota di donazione del quadro. Ma oggi è accertato che non vi fu scritto mai nulla. (32)

Il fondo del dipinto delinea un bellissimo paese e un gruppo di edifizii che è Foligno: guizza per l' aria una bomba in fiamma, ma l' arco del patto balena a difesa della minacciata città. (33)

Vorremo noi aggiungere altre parole per chi non conoscesse questa insigne opera di arte? Ricorderemo piuttosto che la celebre tavola fu messa nella Chiesa di Aracoeli al Campidoglio, e vi restò fino al 1565; quando da Suor Anna Conti nipote di Sigismondo fu fatta trasportare a Foligno, (34) poichè ella ottenne di restaurare il pavimento del coro di Aracoeli ed ivi mettere all' avo una funebre memoria. A Foligno fu allogata nella Chiesa delle monache di Sant'Anna, che era detta delle Contesse, famosa per questa opera raffaellesca e perchè fu la prima eretta in Italia per le monache terziarie della stretta osservanza. (35) Poi, con gli altri capilavoro dell' arte italiana, la trassero a Parigi le vittorie del Primo Console; finchè ai rovesci dell' Impero, tornò in Italia, e non più a Foligno, ma meritamente in Vaticano. A Parigi, chi il crederebbe? cambiò natura; poichè con fine processo da tavola fu trasportata su tela dal signor Haguin, e quindi restaurata dal signor Roser di Eidelberga. (36)

Questo celebre e noto dipinto mi richiama a non omettere in questo luogo

---

(32) Conf. P. Casimiro Romano, Op. cit., pag. 227.

(33) Secondo una « tradizione » accennata dal Passavant (Op. cit., II, 110) e dagli annotatori al Vasari quella bomba ricorderebbe il pericolo corso da Sigismondo in un assedio di Foligno. — Ma tradizione, o supposizione piuttosto?

(34) Circa il traslocamento del quadro non si sa altro se non questo, che « il vescovo Maffei, nella » visita fatta al Convento (di Sant' Anna detto *delle Contesse*) lesse la iscrizione che segue scritta in » lettere d' oro a piè del quadro: — Questa tavola la fece dipingere missere Gismondo Conti, segre- » tario primo di Giulio secondo; et e dipinta per mano di Raphaele de Urbino; et sora Anna » Conti nepote del ditto missere Gismondo la facta portare da Roma et facta mettere a questo » Altare nel 1565. a dì 23 de maggio. » — Così il Passavant, vol. II, pag. 111. — La iscrizione era stata riferita la prima volta dal P. Casimiro, Op. cit., pag. 226.

(35) Il Monastero delle Contesse non fu così denominato, come potrebbe credersi (e il Passavant pare l' abbia creduto. Op. cit., I, 146), dalle monache di Casa Conti, ma dalla « Contessa di Corbara e di Civitella » che lo fondò nel 1395.

(36) In appendice al vol. II della traduzione francese del Passavant, *Raphaël d'Urbin et son père Giovanni Santi*. Paris, 1860 (pag. 622) è riportato il *Rapport à l'Institut National sur la restauration du tableau de Raphaël connu sous le nom de la Vierge de Fuligno, par les citoyens* Guyton, Vincent, Taunay et Bertholhet, 1 et 3 nivose, an X.

il ricordo di una notizia poco o punto nota di un' altra opera di Raffaello, che sventuratamente è sconosciuta. Quest'altra opera, che non è la Madonna di Foligno, fu commessa al gran pittore dallo stesso Sigismondo de' Conti; e si afferma che essa stiè lungo tempo in Foligno presso la famiglia Gregori, a cui pervenne dalla famiglia Seggi, e questa l' aveva avuta dalla famiglia de' Conti quando essa nel XVI secolo si estinse nel nipote di Sigismondo. Ma fu veramente cotesta un' altra opera di Raffaello? o non siamo piuttosto innanzi ad un equivoco? Non ne fanno parola, gli è vero, gli storici del grande artista; ma il silenzio vuol dire poco; e se l' accenno che io ne ho fatto è men che poco alla giusta curiosità dei posteri, gli è che non altro si legge nella fonte, cui attingo la notizia, che è un libro di Giovanni Mengozzi scrittore folignese del secolo XVIII; il quale fece molte indagini sulle cose di Sigismondo poichè ebbe incarico di scriverne la vita dall' Accademia di Foligno; e la scrisse infatti. (37)

VIII.

I proventi dei pubblici uffizii, nonchè i redditi del censo avito, ebbero a procurargli un' agiatezza che, se non fosse nota da altri indizii, si potrebbe arguire da queste stesse commissioni date al più gran pittore della sua età. Come Segretario domestico del Papa aveva alloggio in Vaticano (38), e possedeva in città (lo ricorda il D'Alessandro giureconsulto e filologo suo amicissimo) una sua propria villetta (*prædiolum*) sul Gianicolo. Quivi era una piccola casa (*ædiculæ*), e un piccolo orto, fatto lieto da rivoletti di acqua corrente, da viali di nitida verzura, da alberi cortesi di ombra e di frutta, e dagli ampii prospetti dell' ampla valle cui la Città riempie, il Tevere irriga e i cerulei colli albanesi confinano e allegrano. In villa si ritraeva per qualche momento di riposo dagli ingenti affari; e lì, in mezzo ai figliuoli e ai nepoti che gli recitavano versi o facevano il chiasso, egli tra l' ilare e il grave riceveva gli amici, quali il D' Alessandro, il Bembo, il Sadoleto, il Beroaldo; e li convitava soventi. Desinare sobrio e modesto, non di altro ricercato che delle primizie della stagione, ora era un guazzetto di asparagi ortensi conditi al pepe e all' aceto, ora un servito di zucchini alla salsa di agresto, acri intingoli e prediletti all' anfitrione di un' altra età, ma di cui temperava l' agrume un' abbondanza di pere succulenti e di pesche fragrantissime. Il cronista filogogo non ricorda qual ultima bevanda suggellasse, invece dell' arabo seme, il geniale convito; ma in casa di umanisti va da sè che chiudevano le

(37) MENGOZZI GIOVANNI, *Dissertazione epistolare al cavaliere Annibale Degli Abati Oliviero, sulla Zecca e sulle Monete di Fuligno.* Bologna, 1775, pag. XXIV. — La vita di Sigismondo scritta in latino dal Mengozzi è di certo inedita, se non perduta. Verso il 1846 un ms. di essa era in Foligno presso la nobil donna Teresa Dini, vedova Piermarini.

(38) Conf. il dialogo del Bembo a Nicolò Tiepolo, citato alla nota 4ª.

mense dotti colloqui e dispute geniali sul testo di qualche poeta, od' oratore, o giureconsulto dell'antichità classica. (39)

IX.

Qui, su questi colli del Gianicolo, è a credere egli scrivesse la parte ultima di quelle sue Storie che gli ottennero fama di celeberrimo dai suoi contemporanei, fama che se i posteri non possono confermare tra gli stessi limiti, possono almeno comprendere e spiegare.

Quelle Storie, di certo, non si elevano all'acume politico di Machiavelli o di Guicciardini; non assorgono dai singoli fatti alle leggi ideali che governano la grandezza e la decadenza degli Stati; nè vennero in fama perchè, affisandosi unicamente al concetto politico di uno Stato potente e tranquillo come supremo bene al consorzio civile, giudicassero i fatti alla stregua di questo concetto, indipendentemente da ogni legge morale; nè perchè, invece, subordinassero unicamente a questa legge morale il giudizio delle azioni umane, bilanciando allo stesso peso e alla misura stessa le opere sia dell'individuo, sia dello Stato.

Il concetto della moralità non manca certamente allo storico folignese: ma è il concetto di una morale domestica o privata, che non assorge, che non ardisce, che non si crede competente al giudizio dei fatti dello Stato; che, perciò stesso, suppone lo stato eslege, ovvero non imputabile, sia perchè la legge sua propria non esiste, sia perchè è incognita ancora. Di qua un'incompetenza, che addiventa in lui pressochè assoluta, per la qualità della stessa materia sulla quale lavora e per la condizione personale sua propria. Segretario di papi e familiare di una corte di chierici, la materia troppo spesso gli scotta tra le mani; e lo si sorprende spesso in un imbarazzo, che non può nascondere altrimenti fuor che sotto un velo di apatia.

Doveva discorrere di quel momento della storia papale, quando la monarchia

---

(39) ALEX. AB ALEXANDRO, *Jurisperiti neapolit. Genialum dierum*, libri VI. Parisiis, 1561, pag. 316. — Nel lib. VI il cap. I è intitolato: *Locus ex tertio Ciceronis de Officiis, quid venditor emptori praestare teneatur, cum Sigismundo in suburbano discussus.*

Se la villetta al Gianicolo è qui detta « Suburbana » è probabile fosse posta nel declivio dei colli che soprastà alla Lungara, poichè quella parte del Gianicolo non fu inclusa nel recinto della città che ai tempi di Urbano VIII. — Riferirò, come un'altra testimonianza di contemporanei, una parte delle parole del D'Alessandro:

« *Cum Sigismundo Fulginate, viro docto, et multarum rerum cognitione claro, vetus mihi a prima adolescentia consuetudo fuit. Is, quanquam multis rerum actionibus, pluribusque muneribus apud Pontifices magno usui foret, si quando tamen negociis pausa fieret (quod vix illi contingere poterat, ut in tanta mole rerum ab immodico labore conquiesceret) id quod ocii dabatur, lectioni clarorum virorum, aut* suorum temporum scribendis annalibus, *rebusque vel pace, vel bello gestis, perlibenter exhibebat. Nonnunquam in suo prædiolo in monte Janiculo, miro prospectu et collibus amoeno, ubi aediculas habebat, cum amicis se recipiebat, ibique lepidis, jucundisque sermonibus, id quod erat laxamenti, una familiarissime conferebat* ..... » E prosiegue accennando ai desinari (*coenula*), al giardinetto (*per roseta, arbusculasque undique topiario opere dispositas*), alle disquisizioni letterarie, ec.

della stola si veniva secolarizzando per gli stessi fini e con gli stessi mezzi immoralissimi dei principati laici. Doveva discorrere di uomini e di tempi borgiani! e d'intrighi, di violenze, di cupidità, e cabale e ambizioni di pontefici, che erano uomini sì, ma non dovevano parere! Se questi intrighi li accenna, se queste violenze le ricorda, non però la coscienza scatta e grida! ma tace, o si astiene! E dello stesso Alessandro VI si limiterà ad osservare, come a sommo giudizio dello storico spassionato, che « se non avesse avuto figliuoli o se meno li avesse favoriti, egli avrebbe rimasto di sè desiderio maggiore! » (40)

E tacendo o parlando, pure non lascia si dimentichi che egli è vissuto alla corte dei pontefici, educato negli Stati della Chiesa; e che l'ambiente dei pregiudizii e delle superstizioni dell'epoca avvolgeva e toccava anche lui, spirito elevato.

Se i Veneziani sono battuti alla Ghiaraddadda, gli è perchè — *revera* — essi, scomunicati dal Papa, erano fuori del grembo di santa Chiesa. Anzi, la scomunica pronunziata dalla Chiesa, e fosse pure data non giustamente, germina i suoi terribili frutti e in terra e in cielo, senz'altro! Iddio, vicario del Papa, ribadirà in cielo ciocchè il Papa avrà chiodato in terra. Se egli trova una nota di biasimo per la congiura dei Pazzi, e se questa non ebbe successo, gli è perchè si volle eseguire il misfatto in chiesa! ma nessuna parola di biasimo al Pontefice mondanamente soverchiatore e ambizioso, che dalla sfatata congiura bandisce la guerra e l'interdetto ai Fiorentini. Se qualche terra o città di Romagna, assediate dai pontificii, aprono le porte e cedono, gli è perchè sono anelanti, dice lui, di venirne o tornarne alla « libertà della Chiesa: » e qui non taccio che potrebbe avere ragione nel senso che, al cadere sotto il dominio di un signorotto o di un condottiere che rovinavano lo Stato per rafforzare la propria casa, esse preferivano di restare sotto i vicarii di un signore lontano, vecchio e senza figliuoli; che, di solito, lasciava le proprie leggi alle città soggette. (41)

Ma queste ed altre nóte che arrivano sgradite all'età moderna, non offendevano un'età, che non aveva coscienza morale più alta o più pura del Nostro, e che considerava lo Stato entro la Chiesa, sì, ma fuori del dritto. — Quella era, inoltre, l'età giovane della cultura risorta; e la Storia, come le altre parti delle lettere, doveva rifarsi al nuovo indirizzo della cultura umanistica. Si netta il campo dalle ispide croniche de'frati: comincia il periodo delle storie de'letterati, che non sono ancora gli uomini politici. La Storia, che ha da rispondere anche essa al nuovo indirizzo, è mestieri di calcarla allo stampo dei classici. Ma lo stampo accentua, innanzi tutto, la forma esterna, grave, decorosa, oratoria dello stile e della esposizione; e in un'età, in cui gli umanisti divennero necessarii ai poten-

(40) *Historiar.*, lib. XIV, vol. II, pag. 282. Osservazione che è ripetuta dal GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, vol. VII, pag. 372; e che si trova, del resto, in parecchi altri scrittori del tempo.

(41) Conf. *Historiar.*, lib. I, pag. 23; lib. V, pag. 220, del vol. I; e lib. XVII, pag. 390 del vol. II; nonchè lib. XI, pag. 141, II.

tati soprattutto per l'epistolografia e per l'oratoria, la parte oratoria doveva essere di speciale pregio alla scrittura, e non ultimo intento allo storico, emulatore dei modelli liviani. E in quel periodo culminante della nuova cultura, che, aborrente del periodo precedente, traguardava il mondo moderno a traverso l'atmosfera dei grandi avi latini, e intendeva di trasformarlo almeno negli abiti esterni se non poteva nella sostanza dell'animo, in quel periodo di tempo pareva il maggiore dei pregi la difficoltà vinta di esprimere nello stampo delle antiche forme gli usi, le consuetudini, gli istituti, gli ordini, le cose, i grandi fatti e le picciolezze della vita moderna, armi, cannoni, archibugi, bombarde, fuste e galere, che i classici non videro mai, ma che pure era forza di esprimere con la lingua dei classici. (42)

Tutto questo apparato formale egli mise in bella mostra nelle sue « Storie; » e queste emergono come un'opera letteraria; anzi come un'opera artistica. Scrivendo dei fatti contemporanei, secondo che accadessero, lo scrittore prende come centro dei suoi racconti il pontificato di un Papa; e intorno ad esso aggruppando i fatti, e ad esso collegandoli, avviene che l'opera acquisti un'unità artistica, che altrimenti non sarebbe agevole di dare alle storie di questa Italia fino ad ieri fatta a brandelli. Nè, per vero, unità forzata; se gli è vero che esisteva ancora non spezzato il concetto della « cristianità » di cui era capo legittimo il Papa e centro di gravità il Papato; e non era ancora cominciato quell'infausto periodo della preponderanza straniera in Italia, per la quale il Papato come principato temporale fu un satellite attratto, bene o malgrado, dall'astro maggiore che non era in Italia.

E delle infauste conseguenze di questo periodo, che si apre con la venuta di Carlo VIII e le guerre franco-ispane nel Regno di Napoli, qualche consciente barlume già può trovarsi, da lui deplorato, nelle sue Storie; ove anche il concetto dell'Italia, siccome patria comune, qualche volta non manca. Ma per verità invano cercheremmo ciò che il secolo, la condizione e l'ingegno dell'autore non poteva darci. Egli non era un uomo veramente politico, non un indagatore filosofo delle leggi supreme che reggono gli Stati; ma uomo esperto agli affari e di vita intemerata, era, soprattutto, un letterato valente, che, come già il Bruni ed il Poggio, volle scrivere di storia da un posto, di certo, non mal collocato per la conoscenza dei fatti. E non dobbiamo dimenticare che, come già fu

(42) Questa stessa pretensione umanista di stile ed elocuzione, classiche, rende a noi moderni soventi equivoco il pensiero del nostro autore. Accennerò, per un esempio, al frequente uso delle parole *triremi* e *biremi*, per significare le galere, o le galeazze, o le fuste, o le altre specie di navigli di quella età; alla parola *Cataphracti*, per indicare gli uomini di armi di pesante armatura a cavallo. Pure usando egli negli ultimi libri (cui però mancarono le ultime cure della lima) la parola, punto classica, di *Sclopeterii* per archibugieri, aveva adoperato, più innanzi, la parola *Pillularii*, che solo per la vicinanza della prossima parola di *Sagittarii* si può inferire significasse « lanciatori di pallottole » ovvero archibugieri. Inoltre adoperando le denominazioni topografiche degli antichi ad indicare luoghi moderni, spesso avviene, che o sbagli giusta le indagini moderne più vere, o ne resti offuscato il concetto.

detto, senza le « storie fiorentine del Bruni o del Poggio, il Machiavelli o il Guicciardini difficilmente avrebbero composto l' opera loro. » (43)

Queste doti formali diedero fama alle « Istorie. » Ma diedero loro fama altresì la qualità stessa di trattazione di fatti contemporanei che è materia più naturalmente appetita ai contemporanei; il metodo dell'autore, che non è contento soltanto alle declamazioni oratorie degli storici classici e degli umanisti, ma riferisce documenti con esempio ancor raro se non singolare; e lo stesso largo orizzonte che volle aprirsi, poichè non intendeva di restringere le Storie ai fatti di una provincia d'Italia, o dell'Italia stessa; e infine, e soprattutto diè loro fama quello, che immancabilmente e giustamente s'impone ai lettori, riflesso della vita intemerata dell'uomo che riverbera sullo scrittore, e riflesso della condizione sociale dello scrittore che riverbera sullo storico; onde avviene che lo storico addiventi davvero quello che la parola significa, cioè un testimonio, e mandi i suoi influssi di autorità fino ai posteri lontani, quando (come nel Nostro) il testimonio è uomo probo, è ingegno culto, è intelletto accorto.

X.

Conseguenza e riprova di questa fama fu, senza dubbio, la ricerca e la diffusione delle Storie ancora manoscritte e incompiute.

Cominciò egli a dettarle quando era ancora « Scrittore apostolico, » probabilmente nel 1477: e nel 1480, al suo passaggio per Urbino con il cardinale Giuliano della Rovere legato in Francia, sappiamo dall' Astemio, sopra ricordato, che gli lesse un suo carme latino (oggi a noi ignoto) in lode di un Luigi Toscano, e i primi libri delle sue Storie: — *principium historiarum suarum* — scritte, dice l' Astemio, *summa eloquentia et arte.* (44) Seguendo, di pari passo, all'anno la storia di esso, nel 1492 aveva già compiuto quello che oggi è il IX libro dell' Opera, nel quale è parola della morte di Innocenzio VIII (25 luglio 1492); e ne dà notizia egli stesso al suo amico Iacopo Antiquari. Gli promette anzi di mandargli lo scritto, ma a condizione che non lo si mostri ad altri fuorchè al Volterrano, al cui giudizio egli molto deferiva, e al Del Pozzo. (45) Lustra di

(43) GREGOROVIUS, *Storia di Roma,* VII, 697.

(44) Vedi alla nota 2ª. — Erano certamente i primi due libri; perchè, nel terzo, Sigismondo parla appunto di questa sua andata in Francia col cardinale Giuliano. — Avvertiamo che nel 1480 era ancora in vita Sisto IV, il quale nei principii della Storia parrebbe già morto.

(45) Nella lettera a Iacopo Antiquari pubblicata dal Vermiglioli (di cui alla nota 58) del 5 dicembre 1492, Sigismondo scrive: *Historiam in obitum Innocentii* (luglio 1492) *perduxi; annectam in praesentia et futura, si mihi prima illa lege uti licebit, ne quid falsi dicere audeam, ne quid veri non audeam.* Propositi obiettivi di tutti gli storici! — Nell'altra lettera del 10 agosto (di qualche anno innanzi al 1492, si vuol credere) parlando ancora delle sue Storie, dice: *Periculosae plenus opus aleae, in quo graves offensae, levis gratia quando non tam interest, quo quid animo scribatur, sed quo accipiatur. Accedit quod ne ulla quidem spes me oblectat, ut cum aliena fama meam extendere possim. Scribo tamen et libentior in hoc versor errore. Mittam ad te, si volueris, hac lege ne exeat, sed solus, vel cum solo Volaterrano nostro praestanti, et optimo magnique judicii viro, cui et debeo et tribuo plurimum, legas. Nec recuso etiam quin Puteolanum adhibeas.*

modestia, solita alla gente dotta! Fatto sta, che le Storie circolavano manoscritte, secondochè una qualche parte ne fosse compiuta: e ne resta un visibile argomento in quel Codice delle sue Storie che è nella Biblioteca Capitolare del duomo di Lucca. Questo Codice non comprende che i primi cinque libri fino all'anno 1485, ed appartenne al giureconsulto ferrarese, poi vescovo di Lucca, Felino Sandei; il quale non visse oltre al 1503.

L'Opera non aveva in sè limiti predefiniti sia dalla stessa materia, sia dal concetto dell'autore; laonde, sopravvenuta la morte, non ebbe egli il tempo necessario a dare l'ultima mano al lavoro: e mancate le ultime cure dell'insieme, non potè mettere d'accordo le piccole dissonanze di giudizii o di stile; nè riempire le lacune del primo getto, nè determinare l'economia diffinitiva e concorde a tutte le parti.

L'ordine delle quali, come oggi abbiamo l'Opera, subì, senza dubbio, interruzioni e lacune. Infatti, al chiudere del V libro, l'autore scrive che parlerà nel libro VII « *secundo ab hoc libro,* » della truce vendetta di re Ferdinando di Napoli contro i baroni del Regno; ma ad essa accenna invece nel libro IX. Alla fine del VI libro dice che ha in animo di narrare in separata opera — *proprio volumine* — le geste di Ferdinando il Cattolico per la cacciata dei Mori dalla Spagna; ma invece è nel libro VIII che egli ne parla. Nel libro XIV manifesta la intenzione di scrivere della guerra combattuta tra Venezia, il re di Boemia e i Turchi, nel libro XV — *altero ab hoc libro aperiemus;* ma il libro XV quale oggi esiste, di cotesti eventi non fa parola. Fu dessa una lacuna non mai riempiuta dall'autore, o il lavoro andò perduto? Certo è che in alcuni manoscritti delle *Historiæ*, alla fine di questo libro XIV, si trova scritto un frammento (46) ove è parola appunto di fatti di guerra tra i Turchi e il re di Boemia. Quel frammento, che non è omesso nella nostra pubblicazione, è molto probabile sia appunto una reliquia di quel libro, che l'autore avvrebbe fatto seguire al XIV, e che egli probabilmente scrisse per intero, ma andò smarrito.

Nè, d'altra parte, siamo certi in che preciso numero di libri divise l'autore queste Storie dei suoi tempi.

I manoscritti a noi noti, e più completi, ne contengono diciassette libri; e sono quelli che vengono oggi la prima volta alla luce. Ma quei medesimi manoscritti non concordano nè quanto alla indicazione del numero, nè quanto all'ordine progressivo de'libri.

Il Codice Ambrosiano porta l'intestazione dei libri dal IV al XX; ed erratamente; (47) perchè non manca del I al IV, sebbene manchi di altri due libri tra quelli, cioè dell'VIII e IX della nostra edizione. Il Codice della Biblio-

---

(46) Il frammento manca, per esempio, al Codice dell'Ambrosiana. Nel Codice di Foligno è riferito in fine al lib. XVII, che corrisponde al XIV della nostra edizione.

(47) Erratamente; perchè questo libro IV del manoscritto comincia appunto dal prologo, ovvero esordio alle Istorie (come nel I libro della nostra stampa), che esclude il concetto di continuazione.

teca Comunale delle scuole in San Nicolò di Foligno mostrerebbe, dal suo titolo, che l'Opera sia divisa *in decem et novem libros;* però l'ultimo, o XIX, non arriva invece che all'anno 1503, che è (giova notarlo) il penultimo libro, ovvero XVI della nostra edizione.

Anche lo scrittore dell'« Umbria letteraria, » che è il Iacobilli, afferma che Sigismondo *scripsit libros 19 Historiarum sui temporis;* ed aggiunge di rincalzo: « il manoscritto è presso di me. » Avrebbe egli, forse, affermato leggermente di cosa, che aveva sott'occhi? (48) O il manoscritto di sua proprietà era identico a quello, ora indicato, delle Scuole in San Nicolò, che accenna a diciannove libri, e non ne contiene che sedici? — Di altre simiglianti affermazioni, che si trovano presso altri scrittori, è inutile di tener ragione; perchè fonte unica di esse fu il Iacobilli medesimo: ma non posso negare che la questione del numero preciso dei libri resti ancora non del tutto chiarita.

Altri dubbii intorno al titolo genuino dell'Opera. Il Codice Orfiniano di Foligno, che è copia del Codice lucchese, già del Felino Sandei, ha questo titolo: *Sigismundi fulginatensis Historia motuum Italicorum sub Sixto IV et Innocentio VIII;* e si comprende, perchè il Codice lucchese, come è detto, non va oltre ai primi cinque libri della Storia. Francesco Sansovino nella storia di casa Orsini, che fu stampata nel 1565, là dove si riferisce all'opera di Sigismondo, le dà il nome di « Commentarii; » (49) non altrimenti il Dorio. Istorie, in generale, le dice l'autore stesso, sopra lavoro: mentre il D'Alessandro parrebbe le chiamasse « Annali. » (50)

Non pertanto è probabile sia bene antico, se non autenticamente genuino, il titolo, che oggi portano in fronte; poichè, oltre ad un accenno del Bembo, (51) nello stesso epitaffio a Sigismondo, egli è detto: *nostri temporis istoriographo.*

XI.

Tutto dunque induce a credere che la morte sopravvenne, prima che avesse potuto dare l'ultima mano al suo lavoro. Egli morì, in fatti, il 18 febbraio del 1512, in Roma. Questa data l'afferma il Dorio, che aggiunge altresì, essere egli morto ottantenne. Però le due notizie (è d'uopo ripeterlo) non concordano; perchè una delle due discorda dall'affermazione dello stesso Sigismondo, che dice sè *admodum puer* il 1450. Tra le due una è da rigettare come inesatta; e per me non ci è esitazione nella scelta.

Fu sepolto in Aracoeli; e se delle due notizie del Dorio non è attendibile

(48) E non sarebbe improbabile. Lo stesso Iacobilli afferma che *scripsit lib. 19 Historiarum.... stylo erudito et Corneliano* (sic) *Tacito. Ms. apud me.* Ma o non lesse mai Tacito, o non lesse le Storie che aveva manoscritte *apud se.*

(49) FRANCESCO SANSOVINO, *L'Historia di Casa Orsina.* Venetia, MDLXV.

(50) Vedi alla nota 39.

(51) *Quoniam nostrorum temporum historiam conscribis,* dice a Sigismondo il BEMBO nel *Dialogo* su Guidobaldo, e del 1510, di cui alla precedente nota 4.

quella dell'età, nella iscrizione che gli fu posta in Aracoeli non è attendibile — e farà maraviglia! — l'anno della morte. Sul marmo di Aracoeli si legge:

GISMUNDO DE COMITIBUS FULGINATIS NOSTRI TEMPORIS ISTORIOGRAPHO CELEBERRIMO JULII II PŌT. MAX SECRETARIO MERITO AC UNANIMITER LUDOVICO NEPOTI ADOLESCENTI VITA FUNTIS ANO DNI MDXLVII D XXII AUGV̄S MONUMĒTUM PIISSIME SORORES POSUERE CUMQ EX CONCILII DECRETO LICITV̄ FORET HOC PARVV̄ OB MEMORIĀ RESTAURARV̄T ANO SAL. M. D. LXV IDIB̄ APRILIS.

Posta nel 1565, la iscrizione fu di molto posteriore alla morte: questo può spiegare in parte l'errore; e possano scusarne e l'errore e le anfibologie sì la poca diligenza dell'artefice che omette forse di incidere una linea, (52) sì la non grande letteratura dell'epigrafista. Le nipoti di Sigismondo ottennero di restaurare, a titolo di pietà, il pavimento al coro di Aracoeli nel 1565; e in quell'occasione posero una memoria sì al loro fratello morto giovanetto nel 1547, sì all'avo « istorico celeberrimo. » La iscrizione li fa morti ambedue — avo e nipote — lo stesso giorno! E non sarebbe impossibile incontro, di certo; nè il testimonio di essa sarebbe di minor fede per noi che quello del Dorio. Ma ci resta notizia del testamento di madonna Letizia degli Atti, che è dell'anno 1521, e in esso la *prudens, magnifica, et venustissima domina Allegretia* è detta *relicta quondam magnifici et clarissimi viri d. Sigismundi de Comitibus.* (53) Dunque, anche qui, non si può esitare nel preferire, quanto all'anno della morte, la notizia del Dorio alla iscrizione, in ritardo. (54)

---

(52) Sarei per credere che nell'originale dato all'artefice fosse scritto:

VITA FUNCTIS ANO DNI
illo mdx.... isto
MDXLVII D XXII AUGUS. *etc.*

V. FORCELLA, *Iscrizioni.* Vol. I, n. 678.

(53) La notizia e le surriportate parole del testamento si leggono unicamente presso il P. CASIMIRO ROMANO, Op. cit., pag. 229; ed egli le ebbe, forse, da quel Giustiniano Paglierini che gli diè le altre notizie di Sigismondo, e che, come pare, aveva in animo di pubblicare le *Historiarum sui temporis.* — Di questo erudito si ha nelle *Antiquitates Italiae medii aevi,* tomo IV, un frammento di Cronica di Foligno (1198-1341) con poche sue note, e il Muratori dice che l'ebbe dal *doctissimo viro Justiniano Paglierino fulginati, amico meo, qui eruditionis suae nobile specimen jamdiu dedit in notis ad Quadriregium, poema Friderici Frezzii episcopi fulginatis.* — Dissert. XLVI.

(54) Qui è necessario di accennare ad un equivoco di un erudito del secolo passato, il quale raccogliendo i versi del vescovo Colocci, celebre umanista iesino del secolo XVI, pubblicò un epigramma che egli disse di Sigismondo dei Conti, e che egli fa morto *XII Kal. martii 1521.* — (Vedi *Poesie italiane e latine di monsignore Angelo Colocci, con più notizie intorno alla persona di lui e sua famiglia,* raccolte dall'abate GIAN FRANCESCO LANCELLOTTI, e dal medesimo dedicate all'Eminentissimo Reverendissimo Principe il signor cardinale Mario Compagnoni-Marefoschi. Iesi, presso Pietro Paolo Bonelli, stampatore pubblico vescovile e del Sant'Uffizio, 1772, in-4°, a pag. 68.) — Sulla fede dell'abate Lancellotti, cotesto epigramma è ricordato dal TIRABOSCHI (*Stor. Letter.,* lib. III, cap. IV) siccome opera del nostro autore; e se la paternità fosse davvero accertata, il misero epigramma importerebbe, non come opera letteraria, ma come un dato cronologico. Come opera letteraria è una coserella del tutto volgare; sono sei distici di lodi smaccate (sullo stile dei lacchè delle grandi case quando ricevono o aspettano le mancie dei grandi giorni) alla munificenza di Leone X, che aveva dato una grossa mancia di monete, in cambio di non so che versi, al Colocci. Ma come dato cronologico, questo volgare epigramma verrebbe ad attestare che Sigismondo dei Conti fosse vissuto al di là dei

XII.

Morendo in Roma non dimenticò Foligno; e se in vita aveva arricchita la patria di opere artistiche e civili, (55) in morte fu largo di legati e alle chiese e ai poveri della sua città. Ma più largamente volle legato il suo nome alla fabbrica di San Pietro in Roma; perchè chiamò erede eventuale quest' essa, nel caso venisse ad estinguersi la sua discendenza. E l'evento che aveva lontanamente preveduto, ebbe luogo. Morto il figlio Giovan Francesco nel 1534, mancarono ai vivi in età pupillare i figli maschi di costui; e Piero, l'ultimo di essi, trapassato nel 1554 senza discendenti, la maggior parte delle sostanze famigliari (che il Dorio afferma ammontasse ad un cinquantamila scudi, in tanti luoghi di monte) passò alla « reverenda fabbrica di San Pietro. » (56).

Trovo scritto, che i molti meriti dell' intelletto, la specchiata vita e la sapienza dell' uomo e i dilicati uffizii esercitati avrebbero fatto nominare Cardinale Sigismondo dei Conti, se non avesse avuto moglie. Anzi si afferma che Giulio II avesse fatto richiedere madonna Letizia fosse contenta di rendersi monaca, per fare aperta al marito la via alla porpora. Se è vero l'invito, la donna rifiutò; e lo credo. (57)

XIII.

A complemento di queste notizie, occorre di accennare quel tanto che ci fu dato di raccogliere delle scritture, ancorchè inedite, del nostro autore.

Non parlo dei brevi e lettere apostoliche, che scritte a nome dei Pontefici, e pubblicate per le stampe nelle note raccolte dal Baluzio e dal Luning, portano in calce il nome di *Sigismundus.*

Ricorderò invece, che finora di Sigismondo de' Conti si aveva pubblicate tre lettere dirette (nel 1492 e nel 1505) a quel Iacopo Antiquari di Perugia, che fu

---

18 febbraio del 1512, poichè Leone X non fu papa che dal giorno 11 marzo del 1513. Il Lancellotti però, a stampa avanzata dello stesso suo libro (cioè a pag. 142 e seg.), riconosce l'errore; e correggendolo, dice che autore dell'epigramma al Colocci fu, piuttosto, un « Sigismondo Albanio di Urbino » e non il Dei Conti; il quale egli, col Dorio, ripete che morì il 18 febbraio del 1512.

Noi possiamo aggiungere questo, che l'epigramma in quistione fu tratto dal Codice Vaticano, N° 1527, della già regina di Svezia, ove sono raccolti versi del Colocci; e l'epigramma, in una scheda aggiunta al Codice, non porta altra sottoscrizione che queste parole, cioè, *Tuus Si.*

(55) Il Dorio, Op. cit., dice: *Assai beneficò la sua patria, sollevandola da molte calamità....* ed aggiunge che eresse una cappella in San Francesco di Foligno, ed ornò altre chiese e cappelle.

(56) Dorio, Op. cit., pag. 127 e 130.

(57) Presso il Gamurrini, *Famiglie nobili Toscane ed Umbre,* vol. II, pag. 196, si leggono queste parole intorno a Lucrezia Mancini, la quale fu « moglie di Gio. Francesco dei Conti di Fuligno, » figliuolo di quel Sigismondo segretario di papa Giulio, il quale fu riputato il maggior segretario, » che fosse stato nel tempo addietro; e però fu molto caro a quel Pontefice; e sarebbe stato fatto » Cardinale, se Allegrezza sua moglie avesse voluto monacarsi, richiesta di ciò più volte indarno dal » detto Pontefice. » — Anche il Bonamici scrisse: *Et quidem Cardinalis futurus omnino erat, nisi conjugium impedimenti homini fuisset.* Nell' Opera citata alla nota 23.

dotto uomo e segretarío di Gian Galeazzo. (58) Da esse abbiamo cavato qualche notizia circa alla compilazione delle sue Storie. Una quarta lettera al cardinale di Pavia, Iacopo Ammannati, si legge fra le costui opere a stampa; (59) ed un'altra, che diremo quinta lettera ed è tratta dal Codice Orfiniano di Foligno, vien pubblicata la prima volta nei documenti aggiunti a questa edizione della *Historiarum*. (60) È diretta al Cardinale di Siena, per consolarlo della morte del fratello Antonio Piccolomini duca di Amalfi. Queste lettere sono in latino.

Se si vuol credere al Iacobilli, egli scrisse *multa carmina, utraque lingua*. (61) Ma di versi in volgare non ci è noto affatto nulla; e di latini, non altro che l'elegia, già accennata, in morte del Platina (62) e che è certamente breve reliquia di più ampia famiglia. Un leggiadro epigramma sul ritratto di una giovane donna fu pubblicato di recente (e in lezione, per vero, non molto corretta) (63) dal signor Ignazio Ciampi, testè rapito alle lettere; il quale inoltre ha ricordato un altro lavoro, ancora inedito, di Sigismondo, che è tra i Codici Vaticani (N. 2914); e contiene un'orazione sul diritto di precedenza, che spetterebbe ai « Segretarii pontificii » sopra gli avvocati concistoriali. (64) Questi pretendevano il passo sui Segretarii; e la controversia più volte agitata venne risoluta a favore dei « Segretarii » ai tempi di Pio II: risorta però la gran lite sotto Sisto IV, fu deciso che nelle pubbliche cerimonie venissero non prima nè dopo, ma a pari passo. Nel titolo all'orazione Sigismondo si dice *Scriptor brevium apostolicorum:* gli è dunque da ritenere che la difesa fu scritta prima del 1481, quando egli entrò nel « Collegio dei Segretarii. »

---

(58) Due lettere dell'Antiquari del 1492 furono pubblicate dal VERMIGLIOLI nelle *Memorie di Iacopo Antiquari*. Perugia, 1813 (pag. 407 e 408); e furono da noi accennate alla nota 45. — Un'altra allo stesso Antiquari del 1505 fu pubblicata dal MARINI, Op. cit., tomo II, pag. 254.

(59) Al N° 89.

(60) Nell'*Appendice*, Documento N° VI, pag. 405, vol. I.

(61) Così il IACOBILLI, Op. cit. E il Dorio aveva scritto: « Fu poeta e historiografo celebre, avendo » pubblicato molti versi latini e volgari, dotte epistole, ec. » — Si vede che si ripetono l'un l'altro. — Il Giraldi, meglio, aveva detto: *Pleraque scripsit carmina, sed multo plura soluta oratione. — De poetis sui temporis*, dialog. I, pag. 834 dell'ediz. di Lugduni Batav. 1694.

(62) Alla nota 20. — Vedi inoltre alla nota 2 il ricordo che fa l'Astemio di un altro di lui carme, latino, in *laudem Alovisii Tuscani;* del quale carme non si ha notizia.

(63) Nell'*Archivio Storico Italiano*, anno 1878, tomo I. E non sarà superfluo di ripeterlo qui in più corretta lezione (Codice Vaticano, N° 2874, pag. 199):

SIGISMUNDI FULGINATIS.

Si muta quae duro facies est marmore ducta
Ad se oculos traxit, lector amice, tuos,
Quid vivam fecisse putas? cum dulce micarent
Sidereique oculi, purpureaeque genae;
Cum pudor ornaret formam; cum blanda sonaret
Quae poterat saevas flectere lingua feras?
Effigiem vultus tacitam tibi reddere caelum
Artificis potuit, caetera non potuit.

(64) Nell'*Archivio Storico Italiano,* 1878, I. — Il titolo è: *Sigismundi Comitis fulginatis scriptoris brevium apostolicorum ad Sixtum IIII summum Pontificem, Pro Secretariis*. Comincia con le parole: *Commodius fecissent, beatissime Pater, Advocati Concistoriales quiescere, etc.*

Il Iacobilli medesimo dice che Sigismondo scrisse altresì « sopra le Deche di Flavio Biondo. » E benchè io non ne trovi altro accenno da questo infuori di uno scrittore non contemporaneo, nè molto esatto, non avrei ragione di negare; nè, per altro, di affermarlo. Affermerò invece, con più sicurezza, la notizia di un' altra scrittura inedita e ignota di Sigismondo dei Conti, intorno alla vita di quel Federico di Montefeltro, primo Duca di Urbino, che ebbe un po' gl' istinti di Pericle, e che ben meritò la sua fortuna e l' ottima fama fra tanti, tigri e sciacalli, principi e condottieri tristissimi dell' età sua.

Ne traggo la notizia da una fonte tanto inaspettata quanto singolare; e questa è una cronica in versi di Giovanni Santi, padre di Raffaello, che fino agli ultimi tempi non era punto noto come artefice di opere letterarie.

Il Passavant (65) ha pubblicato da un Codice Vaticano lunghi estratti di questo Cronico-poema, in terza rima, di Giovanni Santi o Sanzio sulle geste di Federico di Urbino. Nell' epistola dedicatoria al Duca Guidobaldo, il poeta pittore vuol trovare ragione di sua scrittura sia nella grandezza dell' eroe che celebra, sia nell'esempio di « famosissimi scriptori, istorici et poeti » contemporanei, siccome quello dello « Antiste Campano, Francesco Filelfo, Porcelli et molti altri; et nuo-
» vamente li dottissimi et famosissimi homini Cristofaro Landino et Sigismondo
» de li Conti da Fuligno, li quali tucti cum loro clarissimo stilo affatigati, apresso
» agli uomini docti lassano eterna laude delle sue innumerabili virtù » (66) cioè di Federico di Urbino.

Il Giovanni Santi, che morì nel 1494, era dunque contemporaneo a Sigismondo; e poichè tutti quei « famosissimi homini » che egli nomina, scrissero, direttamente o indirettamente, del Duca Urbinate, io posso ritenere come valida anche la testimonianza di lui intorno ad un lavoro Sigismondiano; di cui non si ha finora altra notizia che la parola arruffata di questo poeta pittore che andrà famoso a tutte le età nel nome del figlio.

Agosto, 1882.

---

(65) Op. cit., vol. I, *Appendice*, pag. 399 e seg.

(66) Dell' « antiste Campano » cioè di Giov. Ant. Campano, vescovo di Teramo, si ha l'*Oratio in funere Urbinatis Ducissae* (Battistina Sforza, moglie al gran Federico) recitata in Urbino, quantunque, per errore, nella stampa porti la data di *Callii an. sal.* M. CCCCLXXVI. In essa sono frequenti e grandi lodi a Federico. (Nelle opere del CAMPANO stampate *Romae A. S. M. CCCC. XCV.*) — Il Porcellio dei Pandoni scrisse in versi latini le geste di Federico di Urbino (TIRABOSCHI, *Stor.*, lib. III, c. I, e APOST. ZENO, *Diss. Vossiane*, I. p. 15). — Del Landino trovo che dedicò *ad Federicum principem Urbinatem* le sue *Quaestionum sive Disputationum Camaldolensium*, 1496. — Il Filelfo scrisse anche egli *De vita et gestis Federici comitis Urbinatis libri duo;* e Apost. Zeno dice che « gli scrisse nel 1473 con animo di proseguirli; e ne dà parte egli stesso al principe nell'ultima » delle sue epistole (lib. XXXVII). Quest'opera (egli aggiunge) stava manoscritta nella biblioteca » ducale di Urbino, donde sarà stata trasportata nella Vaticana. » — Così nelle *Dissert. Vossiane.* Venezia, 1752, I, pag. 297. Ignoro se fu stampata mai.

SIGISMVNDI DE COMITIBVS
FVLGINATIS
HISTORIARVM SVI TEMPORIS
LIBER PRIMVS

STORIE DE' SUOI TEMPI
DI SIGISMONDO DE' CONTI
DA FULIGNO
LIBRO I.

SOMMARIO

Esordio.—Stato dell'Italia all'anno 1475.—Operazioni di Sisto IV.—Cacciata di Niccolò Vitelli tiranno di Città di Castello.—Lettera di Sisto IV. alla republica Fiorentina intorno al soccorso dato da Lorenzo de Medici, ad esso Niccolò Vitelli.—Congiura ed uccisione di Gio. Galeazzo duca di Milano.—Tentativo di Niccolò Vitelli per ricuperare Città di Castello.—Distruzione di Montone castello di Carlo Fortebracci.—Congiura contro Lorenzo e Giuliano de'Medici.—Interdetto del Papa contro la Republica Fiorentina.—Preparativi di guerra frà il Papa e i Fiorentini.—Soccorso dimandato da questi alla Republica di Venezia.—Parole di Pierfilippo Pandolfini ambasciatore di Firenze al Senato Veneto.—Il Papa prepone al suo esercito Federico Duca di Urbino.—I Fiorentini eleggono per Capitano Generale Ercole d'Este Duca di Ferrara.—Notizie intorno la famiglia d'Este.—Lettera di Sisto IV. ai principi cristiani intorno alle ragioni della guerra.—Arrivo di Alfonso Duca di Calabria.—Principii delle ostilità, assalto ed occupazione della Castellina.—Quindi di Radda, Brolio, e Chianciano.—Assedio ed assalto di Monte S. Savino.—Armistizio.—Resa di S. Savino e fine della campagna.

I. Bellum quod Sancta Romana Ecclesia Sixto quarto Summo Pontifice gessit cum Florentinis literis mandare institui; non quod satis commode me id facturum confidam ut qui eloquentiam parem rebus praestare nequeam, sed ne quantum in me est desim temporibus nostris, et eius belli memoriam deperire sinam, quod quidem vel exemplo plurimum prodesse potest. Et sane ut parum prudenter facerem, si eloquentiae inops grave aliquod carmen, aut orationem sive forensem sive suasoriam aggrederer, ita historiam scribens veniam non despero, nam carmini atque orationi, nisi eloquentiae summa adsit, perexigua gratia inesse solet: historia vero quoquomodo scripta delectat. Sunt enim homines ita natura curiosi, ut qualibet nuda rerum cognitione capiantur, dumque ad exitus rerum festinant, non magnopere sunt in ornatu orationis expendendo occupati. Illud certe, quod primum et maximum in historia esse scio, sedulo me facturum polliceor, ne quid falsi dicere audeam ne quid veri non audeam: liberrimo enim animo ad scribendum accedo, et in rebus notissimis versor, quarum partem ipse vidi,

I. Mi accingo a scrivere la storia della guerra, che sotto il Pontificato di Sisto IV la santa romana chiesa ebbe coi fiorentini; (1) e non perchè io confidi di poter ciò fare come si deve, non avendo eloquenza ai fatti corrispondente; ma solo per non lasciar perire, per quanto dipende da me, la memoria di questi tempi, e di una guerra, la quale può certo esser data ad esempio. E in quella maniera per verità, che io mostrerei poco senno, se povero, come sono, nell'arte dello scrivere comporre volessi un poema o qualche orazione di genere forense o esortativo, così nello scrivere una storia spero compatimento; dapoichè la poesia e un'orazione nessun diletto arrecano, se non si tocca il sommo della eloquenza: laddove la storia, comunque scritta, piace sempre: per la ragione che gli uomini di lor natura sono sì curiosi, che ricevono allettamento da qualunque nuda esposizione delle cose; e purchè siano condotti a vederne la fine, non si fermano gran fatto ad esaminare, se sia ornato o no il discorso. Quello certamente che so essere nella storia cosa principale e grandissima, mi prometto osservare attentamente, vo dire, non esporre cose false e non passar

partem ab iis audivi, qui non solum quid quoquo loco factum, sed etiam quo ordine et consilio administratum fuerit cognoverunt; ut nihil in ambiguo sit relinquendum, quod nonnullis summis scriptoribus rerum, dum nimis prisca sectantur, facere fuit necesse, auctoribus quos praevios habuerunt in tanta rerum, temporumque varietate diversa tradentibus. Non erit fortasse legentibus ex hoc nostro labore voluptas, utilitas fortasse non deerit. Etenim si merito magistram vitae Historiam appellamus, propterea quod homines utili exemplo ex aliorum eventis quid sequi, quidve fugere debeant discunt, et tamquam in speculo hominum vitas et acta inspiciunt, certe haec una erit cognitione dignissima. Pertinet enim ad confirmandam, et augendam religionem insitam animis, quia non minus vere quam christiane credi potest Deum Optimum Maximum pro suo Vicario, suaque Ecclesia stare, nec cuiusquam vires, aut dolos ad extremum contra eam valuisse. Quippe hoc bello cum adversarii omnibus fere rebus humanis superiores essent, et iam iam victoriam manibus tenerent, tanta subito facta est conversio, ut divinum Numen apparuisse, et hostium conatus disturbasse crediderim. Ita enim ex felicissimis in adversas res subito sunt prolapsi, ut qui in spem venerant Urbis Romae potiundae, nec castris castra conferre, nec moenia tueri auderent. Sed priusquam ad belli caussas venio, pauca de Italiae statu, et conditione attingam, quo illa, quae in historiam ipsam incurrunt, magis perspicua sint.

sotto silenzio il vero: perchè mi accingo a scrivere con animo libero e di cose assai note, di cui parte vidi io stesso, e parte udii da coloro, i quali non solo conobbero ciò che accadde in ogni luogo, ma anche con qual modo e divisamento; onde nulla si può mettere in dubbio: cosa che non poterono fare alcuni sommi scrittori delle umane vicende, quando età troppo lontane vanno investigando, guidati da autori che gli precedettero in tanta varietà di cose e di tempi. Forse i lettori da questa nostra fatica non trarranno diletto; speriamo però utilità; conciossiachè se a buon diritto la storia vien detta maestra della vita, insegnando agli uomini con utile esempio degli altrui casi ciò debbono fare o fuggire, e presentando come in uno specchio la vita e le azioni dell'uomo, essa per questa sola ragione merita sia conosciuta. Giova poi per farci conservare ed accrescere quella religione che sta nell'animo nostro scolpita, poichè con verità e da cristiani dobbiamo credere che Iddio ottimo massimo protegge il suo Vicario e la sua chiesa, e che contro di essa si rompino tutte le potenze e le fraudi; e in questa guerra, dove i nemici erano in tutto umanamente superiori, e già avevano tra mano la vittoria, avenne improvvisamente tale un cambiamento, che io mi induco a credere la provvidenza divina avere abbattute le forze dei nemici, i quali videro subito da prospera la fortuna divenire avversa, e venuti nella speranza d'impadronirsi di Roma, più non ardivano tampoco tenere il campo di contro al nemico, arrestarsi in un sol luogo e difenderne le mura. Ma prima di parlare sulle cagioni della guerra, dirò dello stato e della condizione d'Italia, affinchè più chiaro si manifesti quanto viene nella storia esposto.

II. In Italia per id tempus clarissimi, et potentissimi habebantur, Ferdinandus Aragonensis Neapolis et Siciliae, quae cis fretum dicitur Rex; Insubribus et Liguribus dominabatur Galeatius Vicecomes Sfortia, Francisci filius Mediolanensis dux; ex liberis populis Venetorum, Florentinorumque late pollebant opes: reliqui populi ac Reguli sub horum potentia delitescebant. Apostolicae Sedi praeerat Sixtus Quartus Saonensis ex sectatoribus Beati Francisci, qui propter excellentem doctrinam, ac probitatem, e gubernaculis eius sectae, in Senatum Apostolicum a Paulo Secundo sapientissimo Pontifice cooptatus, illi in Pontificatum successerat, vir mansuetudinis et innocentiae apostolicae, idem maximi animi, altissimaeque prudentiae. Hic, quod a pueritia in religione nutritus, et sacris literis deditus, procul ab omni cognitione armorum aetatem egerat, et alioquin natura mitissimus erat, pacem et dignitatem christianorum omnibus commodis, et utilitatibus suis duxit anteponendam, eiusque rei multa et maxima dedit indicia. Nam cum primum fuit Pontifex declaratus, ingentes a Paulo relictas opes expeditioni in Turcos, rempublicam christianam gravi et diuturno bello labefactantes, dicavit, quamvis ratio novi Pontificatus aliter ferret, multa namque impolita, et impacata repererat, et Sedes Apostolica nullis in Italia certis amicitiis fulta erat; propterea quod nimia constantia Pauli omnibus fere suspecta, atque invisa fuerat. Itaque uno eodemque tempore classem munitissimam in anchoris habuit, et in omnes regiones quaqua versus christianus orbis patet, summae virtutis, auctoritatis, et innocentiae viros ex flore apostolici Senatus delectos, qui

II. In questo tempo erano celebri e potenti in Italia Ferdinando di Aragona, re di Napoli e della Sicilia al di quà del Faro; nella Insubria e nella Liguria Galeazzo Visconti Sforza, figlio di Francesco, duca di Milano: potentissime erano le repubbliche di Venezia e di Firenze: gli altri principi e popoli viveano sotto la protezione di costoro. Sulla cattedra di s. Pietro sedeva Sisto IV da Savona, (2) dell'ordine francescano, ove la dottrina e probità l'aveano innalzato alla carica di generale; e ascritto al sacro collegio dal papa sapientissimo Paolo II, gli succedette nel pontificato. Fu uomo mansueto e di apostolica vita, grande d'animo e di assai prudenza: dall'età più tenera, educato alla religione e dedito alle sacre discipline, era vissuto in una totale ignoranza delle cose di guerra, ed essendo d'indole mitissima ad ogni suo commodo e utilità giudicò sempre anteporre la pace e il decoro dei cristiani. Della qual cosa ci diede molte e grandi prove: appena fatto papa, le ingenti ricchezze lasciate da Paolo egli consacrò alla spedizione contro i turchi, che con guerra lunga e grave vessavano la cristianità: sebbene le condizioni del nuovo pontificato esigessero altrimenti, essendosi molte cose trovate in disordine, e non essendo la santa Sede sostenuta da stabili amicizie, perchè l'eccessiva fermezza di Paolo era a tutti divenuta quasi sospetta o odiosa. Allestì egli una ben armata flotta, e nello stesso tempo mandò in tutte le parti della cristianità porporati trascelti da migliori del sacro collegio per virtù e autorità, affinchè giudicando le contese tra principi e popoli, e mettendoli tra loro in concordia, gli eccitassero ad estinguere il comune incen-

de Regum populorumque controversiis constituerent, eosque reconciliata inter ipsos gratia, ad commune incendium extinguendum inducerent misit. In Galliam videlicet et Britanniam, ipsis Regibus expetentibus, Bessarionem Cardinalem Nicenum, qui a Joanne Paleologo Imperatore, et Josepho Patriarca Constantinopolitano in Italiam in numero doctiorum virorum Graeciae ductus, cum Ferrariae, et Florentiae, ubi de reconciliatione, et unione Romanae, ac Graecae ecclesiae actum est, multa excellentis ingenii et doctrinae documenta dedisset, ab Eugenio Quarto Romano Pontifice una cum Isidoro Archiepiscopo Rhutenorum in Collegium Cardinalium est adscitus; quem etiam heroica formae maiestas (nam etiam barba graecorum more promissa utebatur) augustiorem reddebat. In Hispanias Rodericum Borgiam Episcopum Valentinum, Sanctae Romanae Ecclesiae Vice-Cancellarium filium sororis Calisti Tertii; in Ungariam et Poloniam Marcum Barbum Venetum tituli Sancti Marci, Pauli consanguineum, maximae integritatis et prudentiae virum. In Graeciam cum classe Oliverium Carapham tituli Sancti Eusebii Cardinalem Neapolitanum, et ipsum summae integritatis, atque prudentiae, qui Venetis iunctus omnem illam oram Peloponnesi Turcis infestam reddidit, Smirnam et Tenedon diripuit, copias Turcorum fregit, militariaque signa multa recepit, quae postibus Basilicae Beati Petri Romae affixa sunt. Ipse vero (*Pontifex*) ad constituendam Italiae quietem conversus, brevi mira sapientia id effecit; nam cum neque simultatis, neque ullam suspicionis particulam in se residere declarasset, cunctos primum metu liberavit, deinde singulos in sui

dio. In Francia e in Brettagna, com'era stato desiderio degli stessi monarchi, fu mandato il cardinale Bessarione di Nicea, (3) uomo di maestosa presenza, per la lunga barba che portava all'usanza dei greci, il quale condotto in Italia dall'imperatore Giovanni Paleologo e da Giuseppe Patriarca di Costantinopoli, fra i più sapienti di Grecia, avendo date grandi prove di sommo ingegno e dottrina in Ferrara e Firenze, ove trattossi della riconciliazione e riunione della chiesa romana e greca, fu dal pontefice Eugenio IV aggregato al sacro collegio in un con Isidoro arcivescovo dei Ruteni. Nelle Spagne venne spedito Roderigo Borgia, (4) vescovo di Valenza, vice cancelliere della santa romana chiesa, figlio della sorella di Callisto III; in Ungheria e Polonia Marco Barbo (5) del titolo di s. Marco, consanguineo di Paolo e uomo di alta probità e molto senno: in Grecia con una flotta Oliviero Caraffa (6) del titolo di s. Eusebio, cardinale napoletano, integerrimo e prudentissimo, il quale unitosi a veneziani resa nemica ai turchi tutta la costa del Peloponneso, prese Smirne e Tenedo, disfece l'armata musulmana, e ricuperò molte bandiere militari, che furono poscia infisse agli stipiti della Basilica Vaticana (7). Il Pontefice occupandosi della quiete d'Italia, l'ottenne con ammirabile saggezza: dapoichè avendo dichiarato di non avere alcuna inimicizia e sospetto alcuno, primieramente liberò tutti da ogni timore, poscia a ciascuno si rese benevolo. Colla sua liberalità vinse il re Ferdinando, col quale il suo antecessore non avea potuto mai trattare nè come amico, nè come persona pacifica; egli da lui ottenne la restituzione di alcune considerevoli castella poste entro i confini del regno, e a lui

venerationem traduxit. Regem Ferdinandum quo nec amico, nec pacato Paulus uti potuerat, liberalitate devinxit, redditis quibusdam non ignobilibus oppidis, quae intra fines regni non ambiguo iure erant. Venetis vero ita est gratificatus, ut quae pro publica utilitate gerebat, illorum caussa libentius facere videretur; huius enim auctoritate et opera Veneti ea praesidia in Turcos, publicos illos quidem hostes, sed suis cervicibus magis imminentes sunt consecuti, quae ante semper optaverant, viderant numquam. Galeatium vero ducem cum omni paterno officio, tum honestissima affinitate per Hieronymum Rhearium nepotem, quo nec iustius, nec veementius quemquam dilexit, qui cum Galeatii filia nupta fuit, lenivit, et pacatissimum, observantissimumque sui reddidit. Florentinos etiam mira caritate complexus est, publice omnes, et privatim unum Laurentium Medices eius Cosmae nepotem, cuius per Italiam celebre nomen est, ut prudentissimi, et pecuniosissimi viri: huic et fidem, et honorem maximum habuit, Apostolicumque Fiscum commisit. Tempora quoque fecerunt ut testatior esset Sixti amor in Rempublicam Florentinam, nam cum Volaterrana civitas, quae avare et superbe sibi imperatum credebat, necato Magistratu, arma sumpsisset, et a fide Florentinorum aperte defecisset, resque in eum locum deducta esset, ut nisi subito occurreretur, maximam calamitatem Etruriae videretur importatura, non solum auctoritate sui nominis, quod ipsum satis videri poterat, sed exercitu quoque illuc misso, motus omnes compressit. Qua in re et amori suo in Florentinos satisfecit, et quieti Italiae multum prospexit. Rebus ex sententia pacatis, omni studio et conatu agebat, ut pace domi

appartenenti per non ambiguo diritto. Coi veneziani poi egli riconciliossi in maniera che parea facesse più volontieri per loro ciò che andava operando per pubblico vantaggio: perciocchè per autorità e opera sua i veneziani ebbero contro i turchi, comuni nemici in vero, ma a loro specialmente terribili, soccorsi sempre fino allora sperati, ma non mai ottenuti. Mitigò e pacificò e affezionatissimo si rese poi il duca Galeazzo, usando d'ogni paterna amorevolezza e dell'onesta affinità per parte di Girolamo Riario, nipote suo, di cui nessuno amò più meritamente e di forte amore, e col quale era sposata la figlia di Galeazzo (8). E anche i fiorentini affezionossi in modo ammirabile, in generale tutti, e in particolare Lorenzo de'Medici, figliuolo di quel Cosimo celebre in tutta Italia per la sua accortezza e opulenza: a lui mostrò grandissima fiducia, tributò sommi onori e conferì la cura del fisco apostolico. Anco le circostanze concorsero a far manifesto l'amore che Sisto nutriva per la fiorentina repubblica; imperocchè la città di Volterra, (9) credendosi governata con avarizia e dispotismo, mise a morte il magistrato, corse alle armi, ribellossi a fiorentini; e le cose sendo giunte a tal punto, che se non vi si ponea tosto riparo, una grandissima sciagura minacciava l'Etruria, Sisto non solo coll' autorità del suo nome, che potea sembrare abbastanza, ma con un esercito colà spedito, ogni turbolenza vi represse. Nel che ei diè prove di suo amore inverso i fiorentini, e provvide non poco alla tranquillità d'Italia Così pacificate le cose, a tutt' uomo adopravasi, affinchè, avuta la pace in patria, fosse proseguita la terribilissima guerra contro i turchi; nè agiva soltanto col

parta, perniciosissimum bellum Turcorum profligaretur, neque id tantum literis, auctoritate et nunciis, sed etiam facultatibus; nam cum sibi maius onus pecuniae iniunxisset quam vires aerarii apostolici ferre possent, pietate principum, et Populorum eatenus usus est, ut ab eis tantam pecuniam, quanta ex decimis sacrorum praediorum, quas in hos usus exigi permittebat, confici posset, mutuaretur, quo expeditior illa esset ad utilitates Reipublicae Christianae. Dum igitur classem validam nutrit, dum pientissimum et invictissimum Matthiam Ungarorum Regem in Turcos armat, dum ubique laborantibus auxilia subministrat, non omnino totum illud bellum extinxit; quippe nec paucorum annorum nec solius Italiae est, tam immanem gentem tot successibus auctam exterminare, at magna ex parte repressit, tantumque effecit, ut is qui per omnia maria impune volitabat, qui nihil aggrediebatur, quod non expugnaret, pauca ausus sit, et in eo quod ausus est multo maiorem cladem acceperit, quam intulerit christianis.

III. Interim Pontificale officium Sixtum impulit, ut eam maculam delere vellet, quam Nicolaus Vitellius Thifernas Apostolicae Sedi inusserat. Erat Nicolaus apud Thifernates beneficio Romanorum Pontificum honoratus et locuples: hunc a bono cive ad tyrannidem dominandi libido traduxit; itaque cum in ea civitate regnare vellet, magnum numerum civium, quos sibi insidiari putabat, praecipites in exilium egit, fortunisque omnibus exuit. Ii, cum ad Paulum questum venissent, et a patre et domino auxilium implorassent, eius auctoritate, reconciliata prius cum Nicolao gratia, reducti sunt. At Nicolaus qui per speciem amicitiae fallere

mezzo di lettere, di nunzii e della sua autorità; ma con denari ancora; dapoichè avendo di sua parte proposta una quantità di danaro maggiore a quella che dar potea il tesoro apostolico, giovossi della pietà dei principi e dei popoli a tal punto che pigliò da loro tanto denaro quanto dalle decime dei sacri fondi, (10) cui a tale uso lasciava si esigessero, raccogliere potevasi; onde così fosse alla repubblica cristiana più utile. Mentre pertanto allestisce una poderosa flotta e il piissimo e invitto Mattia rè degli ungheresi arma contro i turchi, mentre dovunque a pericolanti porge aiuto, non giunse a intieramente finire quella guerra, perchè non è impresa di pochi anni, e della sola Italia lo sterminare una sì potente nazione ingrandita da tanti felici successi; ma in gran parte frenolla e fece sì che colui il quale percorrea impunemente tutti i mari, e che niun luogo assaliva che non espugnasse, avesse meno ardimento, e nelle cose tentate incontrasse più danno di quello che egli avesse a cristiani fatto.

III. Intanto il dovere del pontificato voleva che Sisto cancellasse quella macchia, che alla Santa Sede avea fatta Nicolò Vitelli di Città di Castello (11). Era questi per beneficio de'romani pontefici ricco e onorato in quella città, ma la libidine del dominare lo fece da buon cittadino un tiranno: per cui volendo signoreggiare in tale città, gran numero di cittadini, da cui temeva essere insidiato, cacciò precipitosamente in esilio e spogliò d'ogni fortuna. Questi, corsi a lamentarsi presso Paolo, e dal loro padre e sovrano implorando soccorso, per di lui autorità, ottenuto prima il favore di Nicolò, ripatriarono. Ma il tiranno che sotto il velame dell'amicizia

quaereret, non multis post interiectis mensibus incautos, et nil tale metuentes, noctu in complexu liberorum, ac coniugum trucidavit, Paulique imperium ad eum vocatus contempsit: Laurentio quoque Zane tunc Archiepiscopo Spalatensi ad componendas res misso, vim attulit; quibusdam Italiae potentibus, quibus, ut dixi, Pauli constantia suspecta erat, ei animos facientibus. Sed, quod Paulus temporum iniquitate exclusus omisit, Sixto non erat fas differre, praesertim cum Nicolaus in tantam arrogantiam, impudentiamque processisset, ut legibus praeesse vellet, et Pontifici eiusque Praefectis in tantum pareret, quoad sibi utile duceret. His igitur rebus offensus, et alioquin ad continendas in officio civitates pertinere ratus non pati diutius facinoroso homini Urbem S. R. E. servire, Nicolaum nihilominus mitissimis literis ad se vocat, daturus veniam, si paruisset; sed cum ille nec spe veniae, nec auctoritate Pontificis adduci potuisset, ut deposita tyrannide ad bonum civem redire vellet, armis certe fuit cogendus. Misso itaque illuc cum exercitu Juliano Cardinali Sacti Petri ad Vincula fratris filio, magni animi atque consilii viro, et omnium munerum abstinentissimo, Urbem obsedit, populo pacem et libertatem ostentans, Nicolao discessum imperans. Hic primum perspectum est non responderi Pontifici in caritate a Laurentio Medices. Nam praeterquam quod Nicolao pecunias, et vires subministrabat, omnem Italiam literis, nunciisque sub specie foederis sollicitavit, ad opem illi ferendam, ut Pontifex ab incepto turpiter desistere cogeretur.

celava inganni, trascorsi pochi mesi, gli incauti, e quando di nulla temevano, trucidò di notte tempo negli abbracciamenti delle spose e dei figli, e il comando di Paolo che lo invitava presso di sè disprezzò; e allo stesso Lorenzo Zane (12) allora arcivescovo di Spalatro, speditovi per accomodar le cose, ei fece violenza, animato da alcuni potentati italiani, a quali, come accennai, era sospetta la fermezza di Paolo. Ma ciò che questo pontefice non fece per l'iniquità dei tempi, non dovea preterire Sisto, specialmente perchè Nicolò era venuto in tanta superbia e impudenza, che volea deviar dalle leggi, e solo obbedire al pontefice e suoi prefetti in quanto trovasse essergli utile. Perciò offeso, e credendo d'altronde per tenere in obbedienza le città non dovere più soffrire che una di esse soggetta alla santa romana chiesa obbedisse ad un facinoroso, con lettere scritte in modi miti, chiama a sè Nicolò, promettendogli perdono se fosse venuto. Ma questi non persuaso dalla speranza del perdono, nè dall'autorità del pontefice, a lasciare la tirannide e a tornar buon cittadino, fu necessario alla fine costringerlo colle armi. Onde speditovi con un'esercito Giuliano cardinale di s. Pietro in Vincoli, (13) figlio del fratello, uomo di grande valore e senno, e spregiator generoso d'ogni donativo, assediò questi la città, promettendo pace e libertà al popolo, e ordinando l'allontanamento a Nicolò. Quivi la prima volta si manifestò che Lorenzo de' Medici non corrispondeva alla benevolenza del pontefice; dapoichè oltre al somministrare denaro e forze a Nicolò, egli con lettere e messaggi eccitava tutta Italia sotto il velo di confederazione, a porgergli aiuto, affinchè il pontefice fosse vergognosamente costretto a desistere dall'impresa.

IV. Pontifex autem, qui haec sibi immeritissimo accidere intelligeret, et alia multa iuste, et sapienter providit, et in haec verba ad Florentinos Epistolam misit.

» Non possumus nobis persuadere, dilecti Filii, quod fama refert, » vos Sanctae Romanae Ecclesiae bellum inferre, praesertim cum ad » solitam prudentiam vestram, perpetuamque in Sanctam Romanam » Ecclesiam pietatem, praecipuus noster in vos multis rebus spectatus » amor accedat, et res quae bello » caussam datura dicitur, eiusmodi » sit, in qua nemò verus aestimator » possit non modo oppugnandi, sed » ne obtrectandi quidem materiam invenire. Nam si Thifernum oppugnamus, id agimus, ut nota, quam Nicolaus Vitellius Principis sui dicto » non audiens, et propter vim tyrannicam civitati illi iamdudum gravis, » Apostolicae Sedi inussit, aboleatur, » ut ille se invidia, Sanctam Romanam Ecclesiam infamia liberet, monitis nostris paternis obtemperet, et » haec agimus quoniam maxime interest in civitate nobis omni iure subiecta neminem plus posse quam leges. Recte an perperam, nec vestrum nec aliorum iudicium est, » quippe in nostris versamur, nec aliena appetimus, quamquam nemo est » sanae mentis, qui dubitet, nos ita » recte, atque honeste agere, ut non » potuerimus carere infamia, quod in » tanta contumacia Nicolai duxerimus » hactenus connivendum. Non possumus igitur nobis persuadere, Vos » Sanctae Romanae Ecclesiae illaturos bellum, nam ut non inutile videri possit, impium certe et minime

IV. Ma il Papa, che sapea ciò succedere per nessuna sua colpa, giustamente e saviamente fece altri provvedimenti e molti, e ai Fiorentini inviò una lettera concepita nelle seguenti parole (14):

» Non possiamo farci ragione, o » figli diletti, di ciò che annuncia la » fama, che voi vogliate mover guerra » alla Santa Romana Chiesa, specialmente quando alla consueta vostra » saviezza e alla costante vostra pietà » inverso la Santa Romana Chiesa è » unito il speciale nostro amore, che » voi avete in molti casi sperimentato: » e quando la cosa che dicesi porgere » cagione di guerra è tale che nessuno assennato estimatore delle umane vicende può in essa trovare non » solamente argomento di guerreggiare, ma neppure di biasimare. Conciossiachè se moviamo contro Città » di Castello, si è per cancellare la » macchia, che Nicolò Vitelli spregiatore del suo principe, e a cagione della » tirannica violenza, da gran tempo » molesto a quella città, portò alla Sede apostolica; si è per liberar lui » dall' odio e la santa romana chiesa » dall'infamia, per renderlo obbediente a nostri paterni avvertimenti, si è » perchè moltissimo importa che in » una città a noi per ogni diritto soggetta nessuno possa più delle leggi. » Se bene o male operiamo nè a voi » nè ad altri s'appartiene il sentenziare, perchè si tratta di cose nostre, e noi non entriamo in ciò che » è di altri: sebbene nessuno che abbia » senno può mettere in dubbio, noi » così operare rettamente e onestamente, da non poter vivere senza » disonore coll'avere in tanta ostinatezza di Nicolò finora dissimulato.

» necessarium erit. Etenim si Sacrae
» Literae, et religio animis insita do-
» cet, Sanctam Apostolicam Sedem post
» Deum venerandam esse, imo Deum
» ipsum in Sede ipsa colendum, si
» eam non minus vere, quam religio-
» se matrem credimus, quid minus di-
» gnum Christiano? Quid a vestra so-
» lita pietate magis alienum esse po-
» test? quam ei vim, et terrorem, in-
» ferre, quam tueri debetis. At pro-
» videndum vobis est, ne ii quos in fi-
» dem recepistis, desertos se queri pos-
» sint: Nicolaus enim, qui bello peti-
» tur, vobis foedere iunctus est: ho-
» nesta ratio, si ullum tam arctum
» foedus reperiri potest, propter quod
» sanctissimum illud foedus, quo Sa-
» crum Baptisma vos devinxit Eccle-
» siae, quod Sacratissimo Redemptoris
» Nostri Sanguine est sancitum, debeat
» violari. Quamquam quando receptus
» fuit in foedere Nicolaus? aut quo
» iure recipi potuit? Paulus certe se-
» cundus Praedecessor noster, quo cum
» foedus ictum dicitur, conditiones quae
» de Nicolao afferebantur, repudiavit,
» Deum hominesque testatus se illas
» non recipere. Sapientissimus enim
» Pontifex cum Italiae, et toti Orbi
» Christiano pacem quaereret, com-
» mittere noluit, ut per speciem foe-
» deris ius sibi in suos subditos ani-
» madvertendi praecideretur. Hoc lite-
» rarum sanctissima monumenta te-
» stantur: hoc gravissimi, et integer-
» rimi viri, qui scribendo foederi ad-
» fuere loquuntur. Sed esto: sit re-
» ceptus in foedere Nicolaus; satisne
» haec iusta caussa erit propter quam
» nos ab iustissimo incoepto deterre-
» re, et existimatione spoliare (spo-
» liaremur enim si subdito nostro ce-
» dere cogeremur) velitis? Non iis ma-

» Per cui non possiamo farci ragione
» che voi alla santa romana chiesa sia-
» te per far una guerra, la quale come
» può esser creduta non inutile, sarà
» certo empia e affatto non necessaria.
» Dapoichè se le divine scritture e la
» religione nell'animo nostro scolpita
» insegnano doversi dopo Iddio vene-
» rare la santa sede apostolica, anzi
» nella stessa sede venerare l'onnipo-
» tente, se con verità e religiosamente
» la crediamo madre, che cosa di que-
» sta più indegna per un cristiano?
» Che mai vi può essere di più contra-
» rio alla vostra pietà, quanto far vio-
» lenza e mettere terrore a chi dovreste
» difendere? Ma voi dovete provvedere
» che coloro i quali riceveste sotto la
» vostra protezione, non abbiano a la-
» mentarsi abbandonati; imperciocchè
» Nicolò, cui è mossa guerra, è stretto
» nella vostra amicizia: onesto moti-
» vo, se si potesse trovare un legame
» sì stretto, da poter per esso violare
» quello santissimo, che nel santo bat-
» tesimo vi unì alla chiesa, e che ve-
» niva sugellato dal sacratissimo San-
» gue del nostro Redentore. Sebbene
» e quando fu Nicolò ricevuto nella
» vostra alleanza? ovvero con quale
» diritto vi potea esser ricevuto? Cer-
» to che Paolo II, nostro antecessore,
» col quale si dice stretta l'alleanza,
» rifiutò le condizioni offerte da Nico-
» lò, chiamando in testimonio Dio e gli
» uomini di non volerle: poichè quel
» pontefice santissimo, volendo pace
» all'Italia e a tutto il mondo cristiano,
» non sopportò che sotto il pretesto
» d'alleanza gli fosse levato il diritto di
» punire i suoi sudditi. Viene ciò con
» fermato da documenti santissimi delle
» scritture, da uomini sapientissimi e
» probi, i quali scrivendo manifestano

» ioribus orti, non iis moribus imbuti
» estis, ut haec cogitare debeatis; nec
» nos quidem in vos tales fuimus, ut
» vereri id debeamus. Maiores vestri
» sapientissimi, illi quidem et pientis-
» simi viri, qui tam florentem vobis
» Rempublicam reliquerunt, valentis-
» simos saepe exercitus, et gravissi-
» mam belli molem pro Romana Ec-
» clesia in se transferre non dubita-
» runt; nec quidquam gloriosius, aut
» conducibilius experti sunt, quam de
» ea bene mereri. Hi, si vos sua be-
» nefacta pervertere, gloriam obscu-
» rare intelligant, nonne succenseant
» merito vosque genere, nomine, et
» sedibus suis indignos putent? De no-
» stris vero in vos meritis modestia
» nostra parcius loqui iubet: neque
» enim spe praemii potius, quam ca-
» ritate paterna ea praestitimus, et fa-
» cile patimur, si vos non responderi-
» tis in amore, plurimum officii apud
» nos residere, sed tamen videte quam
» compar vestrum factum nostro, si
» oppugnare pergitis, sit futurum. Nos
» cum Volaterrana civitas in liberta-
» tem se erexisset, quod videbatur
» vobis plurimum obfuturum, non Vo-
» laterranis, quod sine reprehensione
» facere poteramus, subministravimus
» auxilia, non spectatores belli, quod
» officii nostri erat, esse volumus, sed
» propensam, et optimam in vos vo-
» luntatem professi, auctoritate, et co-
» piis iuvimus; et tam prompte in au-
» xilium vestrum descendimus, ut ho-
» stes vestri prius nostrum exercitum
» in finibus suis viderint, quam illum
» adventare suspicarentur. Vos, quis
» hoc credat? non modo in nostrum
» auxilium, quod officii ratio postulat,
» non venitis, non quiescitis, quod loco
» muneris esse deberet, sed, ut res do-

» aver avuta parte in quell'alleanza.
» Ma sia: Nicolò sia vostro alleato:
» ma questo motivo sarà abbastanza
» giusto per farci mutare il giustissimo
» nostro divisamento e perdere la ri-
» putazione? (la perdiamo se ci è forza
» cedere ad un nostro suddito). Non
» siete voi nati da tali maggiori, nè
» siete di tali costumi da dover ciò
» pensare; e noi certo non fummo tali
» verso voi da dover ciò temere. I pa-
» dri vostri, uomini certo sapientissi-
» mi e piissimi, che a voi lasciarono
» una repubblica così florida, non du-
» bitarono di sovente trarre contro sè
» stessi valide armate e moltissima par-
» te della guerra per il bene della ro-
» mana chiesa; e non conobbero glo-
» ria più grande e impresa più onore-
» vole di quella di ben meritare della
» stessa chiesa. Eglino, intendendo voi
» pervertire i loro benefici e oscurar-
» ne la gloria, non si corucciano me-
» ritamente, e voi reputano indegni di
» loro stirpe, del nome e della loro
» sede? Intorno poi a meriti, che ab-
» biamo su voi, la nostra modestia ci
» obbliga a dir poco; perchè vi assi-
» stemmo non per speranza di premio,
» ma per paterno amore; e facilmente
» soffriamo che se in amore non ci
» corrispondeste, moltissimo ci riman-
» ga; ma però osservate quanto sia
» per essere eguale il nostro operato
» al vostro, se ci venite a combattere.
» Allorquando Volterra proclamò en-
» tro sue mura la libertà, ciò che parea
» dovervi essere assai funesto, noi non
» somministrammo soccorsi a que' cit-
» tadini, il che potevamo fare impune-
» mente; non restammo semplici spetta-
» tori della guerra, il che era nostro do-
» vere; ma palesando le nostre ottime
» e favorevoli intenzioni, voi giovam-

» cet, oppugnare paratis, et omnia fa-
» cienda putatis, ut irrito incoepto ob-
» sidionem solvamus, nec quisquam
» sit post hac de nostris populis, cui non
» contemptui simus. Sed quid pluribus
» in hac re clarissima immoramur?
» Dicet quispiam: utile recto antepo-
» nendum est: grati an impii homines
» esse velint, cogi non possunt. Rei-
» publicae vestrae expedire putatis Ni-
» colaum Vitellium in urbe vobis fi-
» nitima dominari; Sanctam Romanam
» Ecclesiam excludi? non argute vo-
» biscum agemus, nec illud quidem
» dicemus, quod sacrae, et prophanae
» literae docent, utilitatem ab hone-
» state nullo unquam tempore posse
» seiungi. Illum, quem haec dicere au-
» diemus, paterne monebimus, videat,
» atque etiam videat, ne specie prae-
» sentis utilitatis fallatur. Quid est enim
» minus prudentis, quam plus in unius
» hominis, et senis, et tyranni, cui etiam
» praeter naturam, praeterque fatum
» multa impendere videntur, vita, quam
» in Romana Ecclesia, quae perpetua
» futura est et aeterna, quam super
» firmissimam petram Redemptor No-
» ster fundavit, spem ponere, et ami-
» citiam viri tamdiu, quamdiu Aposto-
» lica Sedes fuit, expertam simulatae
» ad tempus observantiae (metus enim
» non diuturni magister officii illum
» continet) anteponere? Tot anni an-
» tequam Nicolaus quicquam esset,
» Sancta Romana Ecclesia Thiferno
» potita est; num quicquam in vos
» aut hostile, aut non amicum ab ea
» profectum est? Illud vero, quod ple-
» rique non imperiti rerum autumant,
» nobis in mentem venire non potest,
» vos id agere, et moliri in Nicolao
» tuendo, ut, cum ille se acrius ur-
» geri videat, rem Thifernatem ad vos

» mo coll'autorità e colla forza: e fu-
» rono così presti i nostri soccorsi,
» che i nemici vostri videro le nostre
» truppe nel loro territorio prima che
» avessero potuto sospettare che vi
» sarebbero accorse. E voi, chi lo può
» credere? non solo non veniste in no-
» stro ajuto, come dovevate, non solo
» non vi state quieti, lo che pur sareb-
» be il vostro officio; ma vi preparate,
» come ci vien detto, a combattere, a
» far di tutto, affinchè tornato a vuoto
» l'incominciamento, sia da noi levato
» l'assedio, e ognuno de'nostri popoli
» in avvenire ci disprezzi. Ma a che
» consumiamo tante parole in una cosa
» evidentissima? Dirà forse taluno: si
» deve al retto preferire l'utile: buoni
» od empii siano gli uomini, non si
» possono violentare. Voi credete utile
» alla vostra repubblica che Nicolò Vi-
» telli sia padrone d'una città a voi vi-
» cina, e che esclusa ne sia la santa ro-
» mana chiesa? Non agiremo appo voi
» sottilmente, nè citeremo in vero ciò
» che le lettere sacre e profane dicono
» intorno al non potersi mai per nessun
» caso dividere l'utilità dall'onesto. Chi
» ardisse dire tali cose paternamente
» avvertiamo di guardarsi e bene dal-
« l'ingannarsi coll'apparenza dell'attuale
» utilità. Imperocchè qual cosa meno
» prudente che il collocar speranze
» nella vita d'un sol uomo, e vecchio
» e tiranno, cui oltre la natura e il de-
» stino molte altre cose sovrastano,
» piuttosto che nella santa chiesa ro-
» mana, che è perpetua ed eterna, fon-
» data dal nostro Salvatore sopra sal-
» dissima pietra? e anteporre l'ami-
» cizia d'un uomo, che trovato fu di
» dubbia fede, finchè stette sotto la
» Sede Apostolica? Molti anni prima
» che Nicolò potesse cosa alcuna, la

» trahat, vosque per iniuriam urbem
» Sanctae Romanae Ecclesiae aufera-
» tis; non potest, inquam, nobis in men-
» tem venire, prudentes enim estis, et
» soletis in posterum quam longissi-
» me providere et sin minus hominum
» famam, nostramque auctoritatem, at
» certe Omnipotentis Dei vim timere
» debetis, qui a violatoribus Ecclesiae
» suae praesentes et futuras poenas
» exigere solet. An ideo vobis fortas-
» se contemptui sumus quod pecunia
» exhausti dicimur, quod post aurum
» non abivimus, quod non congessi-
» mus gazas? Fatemur nunquam in the-
» sauris, aut armis potius quam in Deo,
» et amicorum fide Nostri Pontificatus
» praesidia posuisse, nec unquam nos
» poenitebit in alendis classibus, et aliis
» subsidiis Reipublicae Christianae sub-
» ministrandis fuisse non parcos: prae-
» stitimus omnia quae debuimus, cur
» Reges, Principes, ac Populi Christia-
» ni, vosque in primis nos, resque no-
» stras amare, tuerique deberetis. Si
» filii in officio non manebunt, satius
» est, quod queramur nos esse dece-
» ptos, quam doleamus tantum in eo-
» rum fide, et benevolentia posuisse:
» quamquam non usque adeo exhausta
» est Apostolica Sedes, quin contra
» quoscumque possit se, ac sua cum
» dignitate tueri. Abundat Dei benigni-
» tate urbibus, abundat viris, abundat
» opibus; nec usque adeo res concide-
» runt, quin magnum adhuc numen sit
» recte sentientis Pontificis, Apostoli-
» cique Senatus. Fulta est praeterea
» clientelis, et amicitiis, nec si unus
» duove ingrati videri volunt, alii a so-
» lita pietate discedent. Putatis ne un-
» quam fieri posse, ut Carissimus in
» Christo filius noster Ferdinandus Si-
» ciliae Rex illustris, vere quidem pius,

» Santa Romana Chiesa fu signora di
» Città di Castello; ora che fece essa
» di ostile o non amico contro di voi?
» A noi per verità, ciò che molti esper-
» ti delle cose umane pensano, non
» può cadere in pensiero, che voi così
» facciate e macchiniate nel proteg-
» gere Nicolò, affinchè questi veden-
» dosi incalzato più fortemente, vi con-
» segni Città di Castello, e che voglia-
» te ingiuriosamente toglierla alla San-
» ta Romana Chiesa; non ci può, di-
» cemmo, cadere in pensiero; sendo
» voi prudenti e occupati di provve-
» dere al più tardo avvenire, e do-
» vendo temere se non la voce degli
» uomini e la nostra autorità, la possa
» certamente dell' Onnipotente, che in
» questa e nella seconda vita suole
» punire i nemici di sua Chiesa. Ma
» forse voi ci avete in disprezzo, per-
» chè si va dicendo non aver noi più
» denaro, non tenere accumalato oro
» nel nostro erario. Vi confessiamo
» aver noi non tanto confidato nell'oro
» e nella forza quanto in Dio e nella
» fedeltà degli amici, e non mai ci
» pentiremo di esser stati generosi nel-
» lo allestire flotte e nello apprestare
» altri soccorsi per la Cristianità: fa-
» cemmo tutto che dovevamo, perchè
» i re, i principi e i popoli Cristiani, e
» voi tra primi aveste ad amare e pro-
» tegger noi e le cose nostre. Se i
» figli non staranno nel dovere, ci è
» meglio il lagnarci di esser stati tra-
» diti, che dolerci di aver solo confida-
» to nella loro fede ed amore: sebbe-
» ne la Sede Apostolica non è così im-
» poverita da essere impotente a di-
» gnitosamente diffendere contro chiun-
» que sè e le cose sue. Per misericor-
» dia divina abbonda di città, di uo-
» mini e di ricchezze, e le cose non

» atque magnanimus a nostro auxilio » distrahatur? Nonne sentitis cum totis » viribus pro nobis in arma venire? » non intelligitis eos, qui hostes Eccle- » siae sint, illi non posse amicos esse? » Parum ne vobis praeterea perspecta » est Federici Urbinatum ducis San- » ctae Romanae Ecclesiae Vexilliferi, » in re militari, scientia, felicitas, aucto- » ritas? His ergo praesidiis fulti cum » simus cum multa alia, et magna undi- » que se ostendant auxilia, qui nobis ar- » ma inferre volent, non tam de nostro » iure auferendo cogitare, quam ne de » suo dimicent, dubitare debebunt. Erit » igitur vestrum, dilecti filii, Matrem » vestram Sanctam Romanam Eccle- » siam, si tueri non vultis, non oppu- » gnare. Quid pietas, quid prudentia » vestra postulet, cogitare. Nos nulli » bellum inferimus, sed nostra compo- » nere quaerimus: vos amplos, et hono- » ratos esse cupimus: pacem Italiae, » expeditionem in Turcos meditamur, » et si per vos licuerit, Deo auctore » praestabimus.

V. Rerum quidem Nicolai hic exitus fuit, ut clementiae Pontificis se permitteret; nam cum Rex se Sixto non defuturum professus esset, Veneti autem et Galeatius nullam satis honestam caussam cernerent cur eum a iustissimis coeptis deterrere vellent, deprae-

» arrivarono finora al punto da non » essere ancora grande la maestà di un » retto Pontefice, e del pontificio se- » nato. Inoltre è ricca di clienti e » confederati, e se uno o due voglio- » no esser tenuti ingrati, gli altri si » mantengono fermi nell'amore? Forse » voi credete che quel nostro figliuolo » diletto in Cristo, Ferdinando, l'il- » lustre, il pio e magnanimo re della » Sicilia, non sia per correre in nostro » aiuto? E non udiste che per noi met- » te in armi tutti i suoi soldati? Non » comprendete che chi è nemico alla » Chiesa, non può essere amico suo? » Non ignorate poi la scienza militare, » la fortuna e la fama di Federico Du- » ca di Urbino, (15) confaloniere della » Santa Romana Chiesa. Per cui con » siffatti sussidi e con moltissimi altri » che s'apparecchiano da tutte parti, » chi intende muoverci guerra dovrà » pensare non tanto a levarci i nostri » diritti, quanto a difendere i propri. » Il perchè o dilettissimi figli, vi tor- » na utile giacchè non la volete pro- » teggere, il non combattere la madre » vostra, la Chiesa Romana. Conside- » rate quello che esigge la vostra pietà » e prudenza: noi a nessuno moviam » guerra; cerchiamo solo accomo- » dar le cose nostre: è nostro desi- » derio che siate grandi e onorati, » desideriamo la pace d'Italia, medi- » tiamo una spedizione contro i Tur- » chi, e se voi non ce la impedirete, » coll'aiuto del cielo, la faremo. »

V. Il risultamento delle cose di Nicolò fu di mettersi fra le mani della clemenza del Pontefice; mentre il re avea dichiarato che mai sua parola avrebbe negata a Sisto, e i Veneziani e Galeazzo non videro esservi ragione per distoglierlo da giusti divisamen-

catore Federico Urbinatum Duce, cujus paulo ante mentionem fecimus, et saepe hoc bello facturi sumus, praeter spem, et meritum, vitam et fortunas retinuit, tyrannide tantum et civitate adempta. At Laurentius, qui voluntatem nocendi ostendisset, nihilque profecisset, discruciari animo, novas societates quaerere nec prius destitit, quam rem Florentinam traxit ad Venetos, iam tum abalienatos a Rege Ferdinando ob Regnum Cypri, quo Veneti eiectis fautoribus Regis, paulo ante potiti erant, cuius exemplum Galeatius quoque secutus est necessario magis, quam sponte: quod parum tutum putabat a finitimis potentissimis dissidere. Sixtus, etsi aegre ferebat inde sibi illatam iniuriam, unde beneficia proficisci debebant; tamen pro miti natura, et pacis studio, quod sibi penitus insederat, nec iniurias prosecutus est, nec iratior Laurentio fuit, Fisci tamen administrationem apud eum amplius esse passus non est, credo, ne posset Sanctam Romanam Ecclesiam viribus propriis oppugnare.

VI. Interim ut sunt exitus mortalium semper incerti, Galeatius Dux pacatissimis, et florentissimis rebus suis, unde minime timebat, exitium invenit. A Joanne Andrea Lamponiano Mediolanensi cive confossus: quod propensior visus esset in partes Brandae Praesulis Comensis, quo cum Joannes Andreas graves controversias de quibusdam praediis agitabat. Hic solemni die Beati Stephani Prothomartyris Ducem ad rem Divinam cum omni nobilitate euntem, in ipso prope templi aditu salutantis more adiens subtus stomachum pugione medicato percussit, tam inopinantibus cunctis, ut a nemini ani-

ti, egli avuto per intercessore il Duca di Urbino, cui poco innanzi ricordammo, e di cui molto diremo in questa storia, contro ogni sua speranza e merito potè conservare vita e sostanze, essendo stato soltanto della tirannia e della città spogliato. (16) Ma Lorenzo, cui nulla giovò di voler nuocere, stava inquieto, cercava nuovi alleati, e non si diè pace finchè non ebbe tratti nel partito dei Fiorentini i Veneti, in allora già alienati da Ferdinando per cagione del regno di Cipro, di cui eglino, tolti i partitanti del re eransi impadroniti. (17) E tale esempio più per bisogno, che per sentimento seguì anche Galeazzo, il quale vedeasi poco sicuro se non avea amici i potentissimi suoi vicini. Sisto, per quantunque vedesse con dolore di essere ingiuriato da chi dovea beneficarlo, d'animo mite, com' era, e desideroso della pace, non fece vendetta alcuna, nè mostrossi irato contro Lorenzo, a cui si accontentò levar soltanto l' amministrazione del Fisco, (18) e ciò io credo, perchè non potesse colle stesse di lei armi combattere la Santa Chiesa Romana.

VI. Intanto, perchè sempre è incerto l'evento delle cose umane, il duca Galeazzo, mentre regnava con ogni pace e prosperità, ebbe sventura là dove dovea meno temere. Ei fu trafitto da Giovanni Andrea Lampugnani milanese, per essersi mostrato favorevole di troppo a Branda vescovo di Como, (19) col quale Andrea avea gran contesa a cagione di alcune possessioni. Questi nel dì solenne di santo Stefano protomartire, con uno stilo avvelenato, ferì nel basso ventre, sulle stesse soglie del tempio, il duca, mentre andava ai divini offici, col farglisi incontro in atto di salutarlo; ed eseguì quel colpo così

madversum sit id agi, priusquam Dux ad terram moribundus corruit. Ibi Joannes Andreas ab uno stipatorum in caput percussus, retorto pugione, et illum transfodit, nec multo post a circumstantium turba oppressus in eodem templo Galeatio parentavit. Vir animi atrocis, et vasti, et qui L. Catilinae mores ab ineunte aetate sibi proposuisset. Huius cadaver, cum a populo discerptum, et de quibusdam coniuratis supplicium sumptum fuisset, imperium ad Bonam uxorem, et Joannem Galeatium filium admodum puerum pervenit, gubernante Ciccho Simoneta viro multarum, maximarumque rerum usu callidissimo, et qui ab ineunte aetate Francisco Sfortiae sapientissimo Duci adhaeserat, et ab eo omnibus gravioribus rebus adhibitus fuerat. Nec multo post Genuenses, quos domesticae factiones, clades, venenumque civitatum in ditionem Mediolanensium ducum praecipitaverant, occasionem quam diu expectaverant nacti iugum excutere, et in libertatem se vendicare tentarunt, Hibleto de Flisco Prothonotario, homine apud suos in primis gratioso et nobili, cuius maiores summum locum in ea civitate tenuerant, auctore; effecissentque procul dubio, ni Sixtus maiores motus veritus, suasor quiescendi illis fuisset, qui, cum in hac re, tum in cunctis aliis pientissimi patris in Duces Mediolanenses est functus officio: misso illuc Joanne Mellino Cardinali Romano, aetate, meritis, doctrinaque venerabili, qui populos in fide contineret, et de eorum controversis constitueret; adeo ut nulla re alia firmiores essent, quam Sixti benevolentia, et affinitate Hieronymi. Sed nec satis grato animo, ut res docuit, beneficia eius interpretati sunt, nec diu

all'impensata, che nessuno potè avvedersene prima che il Duca fosse veduto cadere al suolo moribondo. Là Giovanni Andrea percosso nel capo, da una delle guardie, rivolto a quegli il pugnale il trafisse; ma soprafatto dalla moltitudine degli astanti fu ucciso, e così nello stesso tempio venne in lui vendicata la morte del Duca. (20) Il Lampugnani era uomo d'animo atroce, di vasti pensieri, e fino dalla più verde età avea preso a imitare il vivere di Catilina; il suo cadavere fu messo in brani dal popolo, e con lui furono uccisi diversi congiurati. Il governo di Milano rimase affidato a Bona moglie del Duca, e al figliuolo Giovanni Galeazzo, ancor fanciullo, sotto la reggenza di Cecco Simonetta (21) uomo avveduto assai e di grandi idee, il quale fino dai primi anni era vissuto col Duca Francesco Sforza, che l'adoprò in ogni importante affare. Ne molto dopo, i Genovesi trascinati dalle intestine fazioni, dalle sconfitte e dal veleno sotto il giogo dei Duchi di Milano, veduta la bella e tanto sospirata occasione, tentarono di scuoterlo, e tornar liberi; istigati da Obietto Fieschi (22) protonotario, uno dei primarii, e più accetti cittadini, nobile, i di cui parenti aveano in patria occupate le prime cariche, e sarebbero riusciti a tale impresa, se Sisto il quale temeva di peggio, non li avesse persuasi a non muoversi. Egli che in questa e in tutte le altre cose fece sempre verso i Duchi di Milano l'officio di amoroso padre, vi spedì Giovanni Mellini, (23) Cardinale Romano venerabile per età, per meriti e dottrina, affinchè persuadesse quei popoli a conservarsi fedeli, e giudicasse di loro contese: così che in niente fossero tanto fermi come nell' amore di Sisto

inter se concordiam tenuerunt. Nam et Robertus Sanseverinus vir rei bellicae peritissimus, Galeatii consobrinus, et omnes ferme fratres germani, ut qui extero, et privato homini, se exclusis, tanti principatus gubernacula permissa indignabantur; praecipites in exilium acti sunt, ex quibus Octavianus natu minor, egregiaeque indolis, in ipsa fuga vado Abduae, ut quidam volunt, absorptus, revera ab insequentibus inter ipsam cunctationem flumen ingrediendi occisus est: reliquis vel in loca exilio praescripta, vel quo voluntas tulit, profecti sunt.

VII. Per idem tempus Nicolaus Vitellius, qui in Aretinis consederat, evocatus a suis, cum Federicum Urbinatum ducem, quo praesente, nec conari quicquam ausus est, nec successurum sibi putasset, Templum Beatae Mariae de Laureto ex voto petiisse sciret, magna agrestium manu urbem diluculo ingressus est: tam improvisus aliis, ut Laurentio Zane, cuius supra meminimus, Patriarchae Antiocheno vix spatium fuerit se in arcem recipiendi: centuriones autem et milites in praesidio a Pontifice locati in suis quisque clausi domibus nec prodire possent, nec auderent, reliqui cives Pontificis partibus studentes delitescerent, ac moesti eventum rerum expectarent. Nicolaus cum nihil aliud victoriae suae quam arcem obstare cerneret, eam omni conatu oppugnare adortus est, munitionibus firmissimis actis, et tormentis dispositis. Arx nondum ad pinnas pervenerat, tam re-

e nell' affinità di Girolamo. Sebbene questi beneficii, come provossi coi fatti, furono con animo non troppo grato apprezzati, nè a lungo durò fra loro la concordia: dapoichè vennero tosto esiliati Roberto Sanseverino, (24) valentissimo nell' arte della guerra, e cugino di Galeazzo, e con lui quasi tutti i fratelli germani, i quali in vedersi affatto esclusi dalle publiche cose, miravano con dispetto che ad un privato e straniero fosse affidato il governo di un tanto Ducato; e il minore di loro Ottaviano, (25) giovane di cara indole, mentre fuggiva, annegò varcando l'Adda. Così pensano alcuni; in realtà poi veniva ucciso da coloro che il seguivano nell' atto che titubava per gettarsi a nuoto nel fiume: gli altri o nel luogo stabilito al loro esilio andarono, o dove meglio ebbero talento.

VII. Contemporaneamente Nicolò Vitelli, che erasi ritirato nel territorio di Arezzo, fu da'suoi partigiani richiamato; onde, avendo saputo che Federico Duca di Urbino, la cui presenza gli arrestava ogni tentativo (e già vedea che non sarebbe riuscito) movea a Loreto a sciogliere un voto, egli con una masnada di villani sul fare del mattino entrò la città, e sì all' impensata dei suoi nemici, che Lorenzo Zane, cui già ricordammo, patriarca di Antiochia ebbe appena il tempo di fuggire entro la rocca, e i centurioni ed i soldati che eranvi lasciati dal Papa di guarnigione, chiusi nelle loro case non potevano nè ardivano uscire. Il restante dei cittadini fedeli alla causa del Pontefice ebbero modo a nascondersi; e dolentissimi stavano in aspettazione della fine delle cose. Ma Nicolò che vedea unico impedimento alla sua vittoria essere la fortezza, valorosamente

centis operis adhuc, ut iacula et sagittae muris infigerentur. Patriarcha et Barnabas Episcopus Assisinas arcis Praefectus etsi in summis difficultatibus versabantur, omnia tamen animo praesenti administrabant, parati extrema quaeque pro fide Pontificis perpeti. Itaque diem, ac noctem aegre sustinuerunt; donec et Braccius Ballionus cum multis clientibus suis, et omni nobilitate Perusinorum suppetias venit, auditumque est undique confluere auxilia a Pontifice missa. Quare Nicolaus desperata victoria, priusquam maiores copiae convenirent, abire constituit. Itaque gemens, frendensque, et saepe urbem e faucibus suis ereptam respectans, in loca unde venerat fugienti similis, est reversus. Pontifex sua servasse contentus, et ad cavendum tanto diligentior factus, egit cum Florentinis, ut hominem inquietum, statumque Sanctae Romanae Ecclesiae infestantem non paterentur in eorum ditione consistere; idque si minus pietate in Sedem Apostolicam, tantisque eius beneficiis, cum eos gravissimo bello repressa seditione Volaterrana liberasset, facere vellent, darent saltem Reipublicae Christianae utilitatique publicae, cui, interrupto Pontificis studio, et opibus diminutis, multum detrahebatur. Haec quamquam esset aequissima, et sanctissima postulatio, et ad utilitatem publicam pertineret, a Florentinis tamen repudiata dicitur. Fama etiam fuit Laurentium non multo post evocasse in Etruriam multis pollicitationibus Carolum Fortebraccium rei militaris peritissimum eius Braccii filium, qui maximas per Italiam copias ductarat, quique Urbem Romam diripuerat, et Perusiam occuparat, a quo

si accinse ad espugnarla, facendovisi sotto con saldissime munizioni e con artiglierie. Quella fortezza non era stata ancor fornita dei merli, e così era recente il lavoro, che i dardi e le saette si ficcavano nelle mura. Il Patriarca, e Barnaba vescovo d'Assisi, (26) governatore della rocca, sebbene ridotti a grandi strettezze diriggevano ogni cosa con animo forte, e pronti ad incontrar anche la morte, per serbarsi fedeli al Pontefice. A fatica però si sostennero un giorno e una notte; finchè poi venne in loro soccorso co' suoi aderenti e tutta la Perugina nobiltà Braccio Baglioni, (27) e fu annunciato che da tutte parti s'appressavano sussidii inviati dal Pontefice. Per la qual cosa Nicolò disperando della vittoria giudicò andarsene prima di essere soprafatto da un numero maggior di truppe: onde gemendo e fremente, e collo sguardo spesso rivolto alla città toltagli di mano, simile a fuggiasco tornò là donde era venuto. Il Pontefice pago d'aver conservate le cose sue, e fatto più diligente per l'avvenire, adoprossi appo i Fiorentini perchè non tollerassero nel loro dominio un uomo inquieto e che molestava lo stato della Santa Romana Chiesa: e se nol volevano fare per amore della Santa Sede e pei molti suoi beneficii, avendoli liberati col reprimere la sedizione di Volterra da una guerra gravissima, lo facessero almeno per la cristiana repubblica e per il pubblico bene, a cui molto danno recavasi per l'interrotto favore del sommo pontefice e per le forze diminuite. Quantunque giustissima e santissima fosse siffatta dimanda, tutta rivolta a pubblico vantaggio, dicesi venisse da' Fiorentini rifiutata. Corse fama inoltre che Lorenzo non molto poi

factio Bracciana manavit. Carolus certe, sive huiusmodi promissis oneratus, sive sua sponte a Castellis Noricis, ubi Turcis in Italiam prorumpere nitentibus oppositus Venetis magnas utilitates praebebat, Montonum paternum oppidum, decem et octo millia passum a Perusia distans contendit. Eo cum venisset, magnus ad eum veteranorum multorumque aliorum perditorum hominum, quos spes praedandi, studiumque bellandi ab agricoltura, et quotidiano labore revocabat, concursus est factus. Itaque cum brevi speciem iuxti exercitus effecisset, in Senenses, a quibus stipendio paterno se fraudatum dicebat, expedito agmine profectus, rapinis et caedibus cuncta involvit, oppidorum tamen expugnatione abstinuit, sive quod nullis secutis impedimentis, tormenta et machinae deerant; sive ut Pontificem tantisper a Perusinarum rerum cura averteret, donec Perusiae maturaretur proditio; studebat enim Carolo maxima pars Perusinae plebis, et ex Nobilibus quidam, cum amore paterni nominis, tum odio praesentium rerum, quod Ballionum potentia eis invisa esset. Circumducto igitur exercitu, cum Antonio Ducis Urbinatum filio qui Senenses copias ductabat, occursurum se simulasset, Perusiae ad diem constitutam acies admovebat, potitusque esset civitate, et voto reliqua perturbandi, nisi Deus Optimus Maximus Ecclesiae et Vicarii sui misertus, detexisset insidias, quibus patefactis, atque repressis, Carolus spe potiundae urbis, cuius caussa in Hetruriam venerat deiectus, cum Senenses copias ita auctas esse sensisset, ut illis par esse non posset, Montonum, et inde Florentiam est reversus; quod ne saepius facere posset, Pontifex pro-

chiamasse in Etruria, sollecitandolo con molte promesse, Carlo Fortebracci valentissimo nell'arte della guerra e figlio di quel Braccio, che era stato famoso condottiero di milizie in tutta l'Italia, aveva predata Roma, (28) ed occupata Perugia, dal quale derivò la scuola Braccesca. E questi invero, o vinto dalle promesse o spontaneamente, dalle Noriche castella, dove resistendo a' Turchi minaccianti d'irrompere in Italia, serviva di grande utilità a Veneziani, venne a Montone luogo paterno, lungi da Perugia diciotto miglia. (29) Ivi accorsero a lui da ogni parte in gran copia veterani, e molta altra cattiva gente distolta per la speranza della preda e l'amor di guerreggiare dall'agricoltura, e dal giornaliero lavoro: e così formatosi in breve tempo una specie di esercito, con spedito corso mosse contro i Sanesi, da' quali ci dicevasi defraudato del paterno stipendio, ogni cosa mettendo a ferro e a ruba. Si astenne soltanto dall'espugnare le castella, sia perchè non avendo seguito nessuno di munizioni, mancava di artiglierie e di macchine, sia perchè voleva distogliere alquanto il Pontefice dal pensiero delle cose di Perugia; fino a che fosse condotto a maturanza il tradimento di questa città; dapoichè la maggior parte del popolo perugino e anche qualche nobile erano del partito di Carlo, e per riverenza del nome paterno e per dispetto delle cose come erano allora, essendo a loro odiosa la potenza dei Baglioni. Adunque disposte tutt'intorno le truppe, fingendo farsi incontro ad Antonio figliuolo del Duca d'Urbino, (30) che capitanava l'armata sanese, il giorno stabilito avvicinavasi a Perugia, e se ne sarebbe impadronito ed avrebbe compiuto il desiderio di turbare il resto

videns Montonum, quo ille tanquam arce belli utebatur, in potestatem redegit, misso eo cum exercitu haud magno Federico Urbinatum Duce, qui non minus vere, quam Demetrius ille Antigoni urbium expugnator dici potest: plurimas enim natura, et manu munitissimas, ac insuperabiles oppugnavit, nec unquam irrito incoepto discessit. Oppidum arduo in monte situm est: ambitu quoque murorum, et omni tormentorum genere munitissimum, ut quod a Braccio, altero Marte, his rebus fuerat exornatum. Accedebat, quod Carolus omnes suas fortunas in eo oppido sitas habens, quicquid tot annis efficere potuit, eo contulerat, ut esset ad omnes casus inexpugnabile. Erat praeterea in arce oppidi Caroli uxor cum delectis clientibus, quae passis crinibus oppidanis obtestabatur, ut animo praesenti resisterent, neu se dote spoliatam (dotis enim iure id sibi adscriptum erat), privatam et miseram, vitam agere paterentur. Carolus autem, qui Florentiae constiterat, crebris nunciis, ac literis suorum animos confirmabat: se se brevi cum validissimo subsidio adfuturum confirmans; nec minus quam pollicitus erat, animo laborabat. Sed arte ac prudentia Urbinatum Ducis omnia in irritum recidebant; nam ii quos Florentini mittebant, partim repulsi, partim capti sunt, et oppidani multis vulneribus confecti cum omnia essent conati, deditione facta, clementiam potius, quam vim experiri maluerunt. Quos ad unum conservatos clementia Pontificis etiam proemiis affecit; Caroli quoque uxori decem millia aureorum nummum numerari iussit: oppidi tamen moenia deiecit ut omnes intelligere possent non avaritia, sed

se Iddio ottimo massimo, mosso a misericordia della Chiesa, e del suo Vicario, non avesse scoperti i tradimenti, che tornati vani, Carlo perduta la speranza d'impadronirsi della città, a cagione di cui erasi nell'Etruria condotto, e saputo che le truppe Sanesi erano cresciute, sì che non potea egli con esse cimentarsi, ritornò a Montone e poscia andonne a Firenze. La qual cosa perchè non avesse a ripetersi il provvido Pontefice s'impadronì di Montone, che a quello serviva come baluardo di guerra; speditovi con non grande esercito Federico Duca di Urbino, che possiamo chiamare veramente, come quel Demetrio di Antigono, espugnatore di città; dapoichè molte n'espugnò per natura e per arte fortificatissime e inespugnabili; nè mai tornò da impresa mal riuscita. Siede il castello su elevato monte, ben munito da mure che lo cingono, e da ogni genere di difese, fattevi da Braccio, secondo Marte. Si aggiunga che Carlo tutte le sue fortune in questo castello avendo collocate, tutto che potè unire in tant'anni ei quivi avea unito, per renderlo in ogni caso inespugnabile. Oltre a ciò stavano nella rocca la moglie di Carlo (31) con scelti partigiani, la quale colle sparse chiome scongiurava gli abitanti a efficacemente resistere, e a non soffrire ch'ella spogliata di sua dote (imperocchè per diritto di dote questo castello le fu assegnato) fosse costretta a vivere una vita umile e misera. Carlo poi, che si era ritirato a Firenze, con frequenti lettere e messaggi incoraggiva i suoi assicurandoli che in breve sarebbe venuto con validissimi soccorsi; e non pertanto era in minore ansietà per mantenere quello che aveva promesso. Ma

pacis studio eam oppugnationem adortum esse, ut sublato belli fomite, sancta in Turcos expeditio maturaretur.

l' arte e l' accortezza del Duca d' Urbino tornavano ogni cosa a vuoto; perciocchè la gente inviata da Fiorentini parte fu respinta e parte presa, e gli abitanti malconci dalle molte ferite, dopo aver tutto tentato si arresero, amando meglio sperimentare la clemenza che la forza. E salvi dal primo all' ultimo, dalla clemenza del pontefice ebbero perfino compensi; alla moglie di Carlo furono dati dieci milla scudi d'oro; tuttavia vennero buttate a terra le mura del castello, onde tutti sapessero che si era assalito non per avarizia, ma per amor di pace, e così, levato via un fomite di guerra, maturare la santa spedizione contro i Turchi (32).

VIII. Ecce autem malo doemone semina belli quaerente, coniuratio diu ante in Laurentium facta erupit. Coniurationi auctores fuere Franciscus Salviatus Archiepiscopus Pisanus, Jacobus Pactius Eques et Franciscus Pactius, et Jacobus Poggius, Poggii Oratoris filius: hi sive patriae conditionem, quod tamdiu familiae Medicorum serviret, miserati; sive privatim iniuriis lacessiti, sive vesania ducti, statuerant quoquo modo possent Laurentium, et Julianum eius unicum fratrem germanum tollere, in quos, et suas iniurias se persecuturos, et libertati patriae consulturos existimabant. Res autem in hunc modum composita fuit: ut ipsi Raphaelem Rearium Cardinalem Sancti Georgii ad Velabrum, qui in balneis Pisanis relaxandi animi causa fuerat, Florentiam profecturum (erant enim ei noti) comitarentur, Laurentiumque et Julianum a quibus pro eorum in hospites consuetudine Cardinalem ad epulas invitatum iri non dubitabant, inter ipsas hospitales mensas necarent,

VIII. Ma ecco che il diavolo, seminator di guerra, fà scoppiare la meditata congiura contro Lorenzo de'Medici. Gli autori furono Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, (33) il cavaliere Jacopo Pazzi, Francesco Pazzi, e Giacomo Poggio, figlio dell' oratore. O commiserando la condizione della patria, finchè servisse alla famiglia dei Medici, o provocati da private ingiurie, o spinti da insania, egli a qualunque costo stabilirono ammazzar Lorenzo e Giuliano, suo germano unico, ne'quali stimavano avrebbero vendicate loro ingiurie e data alla patria libertà. Pertanto venne la cosa stabilita nel seguente modo: di accompagnare eglino Rafaele Riario Cardinale di S. Giorgio in Velabro, il quale da bagni di Pisa, ove era stato per sollevarsi, stava per andare a Firenze (poichè a lui erano famigliari); e Lorenzo e Giuliano, da' quali per la consuetudine loro di averlo fra gli ospiti non dubitavano che si sarebbe invitato a pranzo il cardinale, uccidere fra le stesse mense ospitali, e

Medicorum familiam omnem delerent, populum ad libertatem vocarent. Juliani conficiendi partes Franciscus Pactius sibi poposcerat; Laurentii conficiendi Joanni Baptistae de Montesicco demandatae sunt, ita ut Laurentius Iustinus Eques Tifernas ad eam portam, quae Aretium ducit, Joannes Franciscus Tolentinas, Nicolai Tolentinatis copiarum ductoris filius, ad eam qua Bononiam itur, cum copiis, prout constitutum fuerat, praesto essent, illorum auxilio uterentur. Tifernas odio in Laurentium Medicem erat succensus, cuius opibus, et favore Nicolaus Vitellius in suam perniciem potissimum usus fuerat; Tolentinas Francisci Pactii amicitia ducebatur, quicum multos annos familiarissime vixerat. Sed cum rescitum esset Julianum, propterea quod ex ulcere inguinis laborabat, epulis non interfuturum, nihil autem actum existimarunt, nisi ambo una conficerentur, locum mutare coacti sunt. Cumque nullibi eos celerius, quam in Templum divae Reparatae ad rem divinam conventuros scirent, Templum ipsum tanto facinori delegerunt: ausi rem immanem et omni christiano indignam; ob quod creditum est, eorum conatus caruisse successu. Interim Joannes Baptista, sive diligentius cogitans quantam rem aggressurus esset, negat se ferro Laurentium Medicem violaturum. In eius locum se offert Antonius Volaterranus Scriba apostolicus, vir nihilo minus quam ad arma natus, tamen Laurentio infestus, quod ab eo patria eius direpta et in servitutem redacta esset. Cum igitur in templum ventum esset, Franciscus egregie partes suas peregit; Julianum enim abrepto eius humero dextero per pectus transfodit, adiutore Bernardo Bandino: Antonius nec pari

così distruggere tutta la famiglia de Medici e chiamare il popolo alla libertà. Francesco Pazzi avea domandato che a lui fosse lasciato l'incarico di trucidar Giuliano, a Gianbattista da Montesecco fu affidato quello di uccidere Lorenzo. In pari tempo Lorenzo Giustini (34) cavaliere di Città di Castello fosse pronto alla porta che mette ad Arezzo, Gian Francesco da Tolentino, (35) figlio del capitano Nicolò, a quella di Bologna, con armati, a seconda del convenuto, perchè se nell'impresa tornava necessario del loro ajuto potessero giovarsi. Lorenzo Giustini odiava Lorenzo de Medici, perchè Nicolò Vitelli erasi giovato de'sussidii di lui a special suo danno: il Tolentino era guidato dall'amicizia di Francesco Pazzi, col quale viveva intimo da molti anni. Ma quando si seppe che Giuliano non sarebbe intervenuto al pranzo, perchè malato d'un ulcere agli inguini, e stimando d' altronde che nulla si sarebbe ottenuto, se non si trucidavano ambidue in una sol volta, si videro costretti a cambiar luogo. E sapendo che dove sarebbero andati più presto era il tempio di s. Reparata per assistervi a divini officii; a consumare un tal misfatto stabilirono la stessa chiesa; cosa nefanda e affatto indegna d' ogni cristiano; per ciò vuol credersi tornassero nulli i loro disegni. Infrattanto Gian Battista, o fosse mosso da religione, o più attentamente considerasse a che impresa si sarebbe sobarcato, dichiara che non avrebbe volto il ferro contro Lorenzo de' Medici: onde in sua vece si offre Antonio da Volterra, (36) scrittore apostolico, uomo per le armi inettissimo, pure era nemico di Lorenzo, per avergli tolta e fatta schiava la patria. Giunti

animo, nec felicitate fuit; Laurentium enim cesim et timide feriens, spatium vitae, et effugii illi dedit. Complentur interim omnia pavore, atque tumultu: Cardinalis, re inopinata et atroci permotus, se in angulum templi recepit; Confalonerius, qui summus apud Florentinos magistratus habetur, Archiepiscopum interim palatium cum Jacobo Poggio, et quibusdam Perusinis, unde signum libertatis darent, ingressum, secumque timide et inconstanter loquentem, audito tumulto insidias veritus corripit: Jacobus Pactius Eques qui equo invectus cum multis clientibus suis populum ad libertatem vocabat, ubi Laurentium vivere, et firmissimis praesidiis septum esse rescivit, fuga sibi consuluit. Franciscus e domo propria, quo tibiam saucius quasi certus victoriae se receperat, populariter in palatium retractus est: Cardinalis insons, et inscius in custodiam traditur: multorum innocentissimorum sacerdotum indegnissima caedes facta: Archiepiscopo illa vox, et imploratio, *sacer sum*, *unctus sum*, *Archiepiscopus sum*, quae saepe multis inter barbaras gentes opem, ac salutem tulit, mortem etiam acerbiorem, et maturius supplicium attulit: denudatus enim turpissime, et laqueo collum implicitus ex summitatibus Palatii inter Franciscum Pactium, Poggiumque pependit, in quem etiam ultra mortem saevitum est, cadaver eius populo furenti laniando obiecto. Tifernas et Tolentinas acerbissimo nuncio perculsi, cum iam urbi appropinquarent, retro verterunt. Joannes Baptista, qui in ipso tumultu elapsus tridui iter per avia et sylvestria loca fecerat, et iam Florentinorum fines excesserat, ab itinere retractus capite poenas luit. His rebus nunciatis Ponti-

adunque al tempio, Francesco fece bene la parte sua, dapoichè afferrato Giuliano all' omero destro, coll' ajuto di Bernardo Bandini, (37) lo trafisse in petto: ma Antonio non ebbe nè egual coraggio, nè egual fortuna: perchè ferendolo addietro e timidamente gli lasciò scampo alla vita e alla fuga. Intanto tutto è spavento e terrore: il cardinale sbigottito a quel fatto atroce e inaspettato ritirossi in un angolo del tempio; il Confaloniere, (38) magistrato supremo dei Fiorentini, udito il tumulto, temendo delle insidie, arrestò l'arcivescovo che era entrato in palazzo con Giacomo Poggio e alcuni Perugini, (39) per dar il segnale della libertà, e che seco timidamente e interrottamente favellava: il cavalier Jacopo Pazzi, che montato a cavallo con molti suoi seguaci andava chiamando il popolo a libertà, come seppe che Lorenzo vivea e stava accuratamente custodito, si diè alla fuga. Francesco dalla propria casa, dove certo della vittoria erasi ritirato, sendo ferito in una gamba, fu sediziosamente ricondotto al palazzo; e il Cardinale innocente e inconsapevole cacciato in carcere, (40) e fatta nefanda strage di molti innocentissimi sacerdoti. All' arcivescovo quella voce e quel supplicare: *sono sacro, sono unto, sono arcivescovo*, il che spesso fu di salute e di ajuto a molti fra le barbare nazioni, non servì che a rendere più acerba la morte e più sollecito il supplicio: imperocchè turpissimamente denudato e con un laccio al collo fu appiccato dall' alto del palazzo tra Francesco Pazzi e il Poggio; e contro lui fu incrudelito anche dopo morte, essendosi gittato il di lui cadavere, perchè fosse dilaniato dal popolo furente. Il Tifernate e il Tolen-

fex varie affectus est: detestabatur coniuratorum immanitatem, qui homicidio sacrilegium addidissent: movebatur periculo Cardinalis, innocentium sacerdotum indignissima caede, Archiepiscopi infami supplicio; in quo dignitatem ecclesiasticam pessumdatam esse intelligebat, et praecipue angebatur, quod pacis studia sibi extorquebantur, nam nisi divinae legis neglector, et officii sui immemor esse vellet, tam insignem, tamque late patentem Dei iniuriam dissimulare non poterat. Observabatur animo vetus exemplum Heli Sacerdotis, qui, ut Sacrae Literae tradunt, dum *pluris filios*, quam Dei imperium facit, *sibi ac filiis* paravit exitium, et secundum ea multi hortabantur, cur nollet in tanto scelere connivere. Videbat enim impunitate proposita, nullibi tutum fore ecclesiasticum ordinem, quando non tam pepercisse, quam approbasse videri posset, omnesque alii idem sibi licere arbitrarentur; nam quod exemplo fit, id etiam fieri iure putatur.

IX. Tali igitur coarctatus necessitate, non discessit tamen a sua mitissima, clementissimaque natura. Populo enim Florentino suasit, Raphaelem cardinalem relaxarent: Laurentium

tino atterriti da quell' acerbissima novella, essendo già per entrare la città, tornarono addietro. Gian Battista, che scampato nello stesso tumulto avea camminato per tre giorni fra luoghi disusati e selvaggi, e già avea trapassati i confini dalla Toscana, raggiunto in cammino scontò la pena colla vita (41). All' annuncio di queste cose il Pontefice fu occupato da varii pensieri; detestava la ferocia dei congiurati, che il sacrilegio avevano unito all' assassinio; era commosso dal pericolo del Cardinale; dalla strage indegna di tanti innocenti sacerdoti, e dalla morte infame data all' Arcivescovo, in cui vedea avvilita la ecclesiastica dignità; e si affligeva specialmente perchè gli fossero tolti i progetti di pace, conciossiachè se non voleva essere incurante della divina legge e del proprio dovere, non potea dissimulare così grande e così palese ingiuria fatta a Dio. Gli veniva in pensiero l'antico esempio del Sacerdote Eli, che, come narrano le Divine Scritture, avendo riguardo più a figli che all'Eterno, fabbricò la sua rovina e quella dei figli, e molti con tali ragioni lo persuadevano a non passarla sopra ad un si grande delitto. Concessa l' impunità, ei vedeva che in nessun luogo sarebbe stato sicuro l'ordine ecclesiastico, quando si potesse credere non solo aver perdonato, ma approvato; e tutti gli altri crederebbero poter fare altrettanto, per la ragione che ciò che si fa dietro un esempio, si crede poterlo faro anche per diritto.

IX. Pertanto in tanta necessità condotto, ei non mutò l'indole sua mitissima e clementissima: persuase il popolo fiorentino a mettere in libertà il cardinale Raffaele, e ad allontanare Lorenzo Me-

Medicem, et paucos praeterea alios spretae, ac violatae religionis auctores ab se abdicarent, ne possent contagione nocere. Non est audita eius vox paterna: iidem illi enim contemptores non faciebant populo potestatem decernendi, quod Pontifex iubebat, quare morem a Sanctis Patribus traditum secutus, populo sacris interdixit, sperans ea via illos posse ad sanitatem redire. Tantus enim huius interdicti metus est apud Christianos, ut desperatissimae salutis homines flectere soleat: illi vero (ut Deus omnipotens, ubi poenas a contemptoribus sui exigere vult mentem eripit) non modo nullum poenitentiae signum dedere; sed ultro iniuriam expostulantes coniurationis principium in Hieronymum Rearium Pontificis Nepotem, cuius supra meminimus, non dissimulanter reiiciebant. Idque multis verisimile videbatur, propterea quod maior pars coniuratorum eius amici fuerant, et ab eius cubiculo ad caedem erant profecti, et quod vix fieri posse videbatur, ut is qui tantas utilitates ex Pontifice percipiebat, sanguinisque necessitudine ei devinctus erat, tam crebras, et tam insignes iniurias a Laurentio Medices in eum profectas non persequeretur. Mihi certe mores, ac naturam Hieronymi intuenti probari non potest, praesertim cum omnibus fere coniuratis, iustas inimicitias intercessisse cum Laurentio Medices sciam, nec ullam causam esse, cur Hieronymus praeter naturam, praeterque institutum suum in Laurentium Medices multa, et magna beneficia sibi debentem saevire voluerit, cum iis, quos vitae suae insidias fecisse compererat, ignoverit, tantumque monuisse contentus, ne amplius facerent, incolumitatem et fortunas con-

dici e i pochi altri, complici di sprezzata e violata religione. Ma non fu dato ascolto alla paterna sua voce: imperciocchè gli stessi violatori non lasciarono al popolo di eseguire ciò che ordinato avea il pontefice: onde questi seguendo la consuetudine de' Santi Padri, mandò l'interdetto al popolo, nella speranza di poterlo con questo mezzo vincere. Presso i cristiani è tanto il terrore dell'interdetto, che esso suol piegare gli uomini della più perduta coscienza. Ma i Fiorentini (poichè l'onnipotente quando vuol punire i suoi nemici toglie loro il senno) non solo non diedero alcun segno di penitenza, ma a colmo d'ingiuria apertamente attribuivano il principio della congiura a Girolamo Riario nipote del Pontefice, del quale parlammo di sopra. E a molti sembrava la cosa probabile, sendo la maggior parte de' congiurati stati di lui amici, essendo partiti dalle sue stanze, quando andarono a commettere l'assassinio e perchè parea quasi incredibile ch'egli traente tanto utile dal Pontefice e a lui stretto per vincolo di sangue, non si volesse vendicare delle frequenti e grandi ingiurie ricevute da Lorenzo de Medici. Io esaminado i costumi e l'indole di Girolamo non sò persuadermene, specialmente sapendo che giuste contese vigevano fra i congiurati quasi tutti e Lorenzo de Medici, e che non vi era alcun motivo, perchè Girolamo avesse voluto contro sua natura e modo di operare incrudelire contro Lorenzo a lui debitore di molti e grandi beneficii; mentre avea perdonato a coloro che tentarono alla sua vita, e pago di ammonirli soltanto a non più ardire tali cose, avea lasciato loro vita e fortuna. Oltre ciò l'aspetto e le maniere di Girolamo nulla aveano di fiero od

cesserit. Praeterea, neque in vultu, neque in moribus Hieronymi quicquam saevum aut atrox fuit; contra omnia plena tranquillitatis, plena clementiae, plena innocentiae, plena beneficentiae, maximam gloriam in dandis beneficiis ponere, iniuriarum facillime oblivisci, non modo benevolentiae sed significatione benevolentiae alligari, votis amicorum occurrere, rebus, quam verbis gratificari malle: eius etiam continentiae et modestiae esse, ut cum apud Sixtum propinquum suum, tantum auctoritate et gratia posset, quantum nec nostra, nec patrum nostrorum memoria quisquam apud Pontificem, aut Principem potuit, esset autem corporis egregii, formae elegantis, nullum petulans, aut arrogans dictum, factumve in cuiusquam pudicitiam, rem aut famam ab eo manarit. Quibus rebus adducor, ut credam eum ab huiusmodi crimine longissime abfuisse.

X. Sixtus cum impietatem Laurentii Medices, nec adversis quidem frangi videret, sed crescere in dies, et id agere, atque moliri, ut libertate ecclesiastica conculcata, ipse despicatissimus esset, et Deus, qui in sacerdotibus suis honorari vult, laederetur; non omittendum putavit, quin unico, quod restabat, armorum remedio uteretur, et viribus vi resisteret. Sed aerarium erat exhaustum crebris subsidiis reipublicae christianae impensis: deerat pecunia nervus belli, et multae praeterea difficultates proponebantur, cum hostium tum locorum, quibus freti Florentini, nullo repugnante, maximos saepe exercitus reppulerunt. Has omnes difficultates superavit amor, et timor Dei, cuius iniurias multas, nec ferre poterat, nec debebat. Vocato igitur in auxilium, et belli societatem Ferdinando Rege, de

atroce; ma al contrario tutto in lui era placido, clemente, ingenuo, tutto beneficenza, collocando sua gloria nel far del bene, nel facilmente dimenticare le ingiurie, nell'affezionarsi tutti non solo colla benevolenza, ma con dimostrazioni di essa, nello assecondare i voti degli amici, e nel rimunerare più co'fatti che con parole. Di più egli era di grande contegno e modestia, benchè potente per autorità e favore presso suo zio Sisto, quanto a nostra ed a memoria de' padri nostri nessuno lo fu mai appo Pontefice o principe; elegante di persona e di bell' aspetto, giammai disse parola o fece cosa arrogante e fiera, che potesse ledere il pudore, le fortune o la fama di chicchessia. (42) Per le quali cose io m'induco a credere ch' egli fosse del tutto estraneo da siffatto delitto.

X. Sisto vedendo non potere essere domata la ferocia di Lorenzo de Medici neppure dalle avversità, ma sempre più insolentire e fare e macchinare, perchè conculcata la ecclesiastica libertà, egli fosse ognora più vilipeso, e che si facea offesa a Dio, che vuol essere onorato nei suoi ministri; giudicò non dover lasciare l' unico rimedio che gli restava, le armi, e alla forza opporre la forza. Ma esausto era l'erario per i frequenti soccorsi dati alla Cristianità; mancava il denaro che suol essere il nerbo della guerra, e vi erano alquante altre difficoltà per parte dei nemici e dei luoghi, in cui confidando i Fiorentini avevano spesso disfatti grandi eserciti senza alcuna opposizione. Se non che tali difficoltà vinse l' amore e timor dell'Eterno le cui molte offese non si doveano e potevano dal

cuius pietate et fide non dubitabat, bellum indixit, exercitumque non contemnendum instruxit. Copiis Pontificis praeerat Federicus Urbinatum Dux Sanctae Romanae Ecclesiae Vexillifer, quem paulo ante ex Comite Ducem fecerat, cuius eximia virtute in qualibet belli laude factum est, ut aetas nostra possit cum imperatoribus omnium gentium omniumque saeculorum certare; qui unus meo iudicio docuit, in magno imperatore fortunam parum momenti habere, mentem, rationemque dominari. Regias copias ducebat Alphonsus primogenitus Ferdinandi Calabrum dux, paternae et avitae virtutis imitator et aemulus. Romae bellicarum rerum cura Hieronymo demandata est, cuius prudentiae Pontifex plurimum tribuebat, et amori fidebat; tantae enim in ipsum Pontificem observantiae, caritatisque erat, ut nullius invidia, obtrectationeve potuerit deterreri, quo minus, et oneri, et periculis pro Pontifice se offerret, unusque maxime illum curis levaret. Hieronymus cura suscepta de rerum summa tantum ad Pontificem referebat, reliqua ipse maximo animo, nec minori consilio exequebatur, omnibusque incommodis occurrebat.

XI. Florentini, qui ut supra demonstratum est, sibi persuasissent se a Pontifice iniuste vexari, Ferdinandum autem libertati eorum insidiari putarent; non minori odio, quam conatu repugnare parabant, omnibusque rationibus insistebant, ut Pontifex aliquo difficili negotio implicitus sibi timere cogeretur, et in discrimen dignitatis veniret; utque est summae genus solertiae ad dicendum scribendumque aptissimum, missis ad omnes Christianos Princi-

pontefice tollerare. Onde chiamato come socio ed ajuto nella guerra il Re Ferdinando, del di cui amore e fedeltà non aveva a dubitare, il Papa intimò la guerra, e allestì un considerevole esercito, a cui fu posto alla testa Federico Duca di Urbino, confaloniere della Santa Chiesa, (43) poco prima da Conte fatto Duca, e uomo di tanto merito in ogni cosa di guerra, da poter essere paragonato ai più distinti capitani d'ogni età e nazione. Questi solo, io credo, insegnò valer poco la fortuna di un capitano, se ad essa non si unisce e braccio e mente. Le truppe del re poi erano capitanate da Alfonso duca delle Calabrie, primogenito di Ferdinando, seguace ed emulo del paterno e avito valore. In Roma l'incarico della guerra fu affidato a Girolamo, nella cui prudenza e amore il Papa tutto si confidava, e si ad esso affezionato, che l'invidia e la detrazione altrui non poterono distoglierlo dal offrirsi tutto ai pericoli e all' impresa per il Pontefice, e dal liberarlo ei solo da tante cure. Indossatosi l'incarico, Girolamo conferiva col Papa soltanto sulle cose di grave rilievo, il resto con ardire non superiore al senno facea di per sè, non curando incommodi di sorta.

XI. I Fiorentini, i quali, come fu veduto, eransi fitta in capo l'idea di esser ingiustamente molestati dal Pontefice, e che Ferdinando minasse la loro libertà, accingevansi a resistere con odio eguale alle forze, e cercavano mezzi perchè il Papa occupato in qualche difficile negozio cominciasse a temere, e fosse sua dignità compromessa; e siccome sono essi di sommo accorgimento nel parlare e nello scrivere, così inviarono lettere e messaggi a tutti i principi cristiani, spargendo atroci calun-

pes literis, ac nunciis magnas disseminabant calumnias: Sixtum Pontificem Maximum, cuius officium sit bella vetare, movere arma in Christianos de Sede Apostolica optime meritos; inferre iniuriam, qui debebat propulsare; cupiditate imperii iugum civitati liberae intentare; divina humanaque iura prosternere; arbitrio Hieronymi nepotis nihil moderate cupientis omnia agere, invito, et repugnante Sacro Senatu. Adiiciebant et alia permulta, prout audientium libido, aut utilitas postulabat. Maxime autem haec exagerabant apud Ludovicum Gallorum Regem, quem civitatis patronum appellant. In spem enim veniebant, fore ut illius auctoritate Pontifex metu Concilii iniecto deterreretur. Huius enim Regis longe maxima potentia est, et Galliarum Ecclesia nunquam adeo Sedi Romanae obediens fuit, quin sibi plurimum arrogaret. Exteros quidem his vocibus a Pontifice tentabant avertere; Italos vero metu communis periculi in auxilium suum trahebant, qui, etsi nullam causam habebant oppugnandi Pontificem, Ferdinandum tamen viribus crescere nolebant. Quapropter Florentinus orator, cum a Venetis rem consultationibus extrahi cerneret, in hanc sententiam locutus fertur: « Ignorare mihi videmini (inquit) a « quo hoc bellum conflatum sit, et « quid sibi ista nobis arma illata « velint, quibus si dignitas, aut uti« litas ulla Sedi Apostolicae quae« reretur, dubitandum forsan vobis « esset, ne debitam nobis ex foedere « opem ferendo, pietas in Ecclesiam « vestra laesa videri posset. Sed non « id agitur, ut Romana Ecclesia au« ctior, aut honoratior sit, quae etiam

nie, che Sisto Papa, il cui dovere si è d'impedire le guerre, volgere le armi contro i cristiani benemeriti della Santa Sede, che si faceano oltraggi da chi dovea vendicarli, che per ingordigia di dominio cercava far schiava una città libera, che conculcava tutti i diritti divini ed umani, e che tutto faceva ad arbitrio del nipote Girolamo, uomo ingordissimo sempre, colla disapprovazione, anzi la ripugnanza del Sacro Collegio. Queste ed altre cose diceano, secondo che il piacere o l'utilità degli uditori richiedevano. Altamente poi esageravano queste cose presso Luigi re di Francia, (44) cui chiamano patrono della città: perchè erano nella speranza che la di lui autorità avrebbe sbigottito il Papa col timore di un Concilio. La potenza di questo monarca è grande, e la Chiesa di Francia non mai obbedì alla Santa Sede, senza arrogarsi molte prerogative. Con queste voci pertanto tentavano alienare gli estranei dal Papa, e col timore di pericolo comune chiamavano poi in loro aiuto gli Italiani, i quali sebbene non avesser alcun motivo per mover guerra alla Santa Sede, vedeano di mal occhio che aumentasse la potenza di Ferdinando. Onde il fiorentino ambasciatore destinato a consultare intorno a ciò i veneziani, dicesi che tenesse loro questo discorso (45): « Parmi ignoriate da chi si prepara « questa guerra, e che significhino que« ste armi volte contro noi, le quali « se fossero impugnate per la dignità e « l'utile della Santa Sede, non dovre« ste forse mover dubbio, che soccor« rendoci per ragione di alleanza, po« tesse sembrar leso il vostro rispetto « per la Chiesa. Ma non si tratta qui di « più ampiare e onorare la Chiesa Ro-

« in summum discrimen adducitur, sed
« ut Ferdinandi opes crescant, qui oc-
« casionem, diu expectatam nactus, il-
« lecto multis pollicitationibus Hiero-
« nymo Sixti nepote, mansuetudine Pon-
« tificis abutitur, et cum ad sanitatem
« redire non patitur: ut nobis (absit
« omen verbo) aut debilitatis, aut suba-
« ctis, in vos, quod iamdiu cogitat, libe-
« rius possit grassari. Nam qui verisi-
« mile est, in tanta quiete Italiae Sixtum
« Pontificem bella movere, qui summum
« pacis studium hactenus praesetulit, et
« assidue nostram fidem sibi astringi
« petit: fore nobis curae, ne Status
« Romanae Ecclesiae a quoquam la-
« befactetur, ut liberiori animo, et co-
« natu pro dignitate et salute Reipu-
« blicae Christianae in perfidos Tur-
« cos possit incumbere ? Certe cur in
« nos tantopere saevire velit, nulla cau-
« sa est, nam neque tam imperitus
« rerum videtur, ut in populo furenti
« rationem aut consilium requirere ve-
« lit, nec tam aversus a pietate puta-
« tur, ut errorem pro scelere punien-
« dum ducat. Ferdinandi istae sunt ar-
« tes, imperium Italiae affectantis; qui
« (animadvertite, quaeso, quo tendat)
« nihil a nobis iamdiu gravius fert,
« quam quod foedus vestrum tam avi-
« de appetivimus: vos quippe omni
« auxilio, amicitiaque spoliatos cupit,
« ut qui in receptione Cypri prae-
« dam iam saepe devoratam e faucibus
« suis ereptam discruciatur, nec aliam
« ob caussam Turcorum amicitiam,
« quod nulli obscurum est, ambit,
« nisi ut illos in vestram perni-
« ciem concitet. Quare si nobis et
« sociis consulendum non putatis,
« consulite saltem vobis, ac fortunis
« vestris, quos ille nobis (absit omen
« dicto), si nos desertos esse patia-

« mana, che pure è tratta in grave
« pericolo, bensì della crescente poten-
« za di Ferdinando, il quale avuta una
« tanto sospirata occasione, va acca-
« rezzando con promesse Girolamo, ni-
« pote di Sisto, e abusa della bontà
« del Pontefice, cui non soffre che
« entri in se per potere (fosse fal-
« so il pronostico!) dopo aver noi
« debellati e vinti, irrompere, cosa che
« medita da tanto tempo, più facil-
« mente contro di voi. Imperocchè co-
« me può credersi voglia il Pontefice
« in tanta quiete d'Italia, far guerra,
« egli, che sempre mostrò desiderio di
« pace e domandò la nostra alleanza?
« ch'era per lasciar a noi la cura di
« non permettere si molestasse il do-
« minio della Romana Chiesa, per po-
« tere più liberamente e con maggiore
« forza rivolgersi a bene e decoro del-
« la Cristianità contro l'iniquo Musul-
« mano? Dapoichè non v'ha ragione
« perchè ei debba incrudelire contro
« noi, non ci sembrando così delle cose
« umane inesperto da voler cercare
« ragione e consiglio in un popolo fu-
« ribondo, nè così crudele da voler un
« fallo punire come delitto. Tali sono
« gli artifici di Ferdinando che aspira
« al dominio d'Italia, di Ferdinando,
« il quale, (vedete dove mira) da gran
« tempo nessuna cosa vede di mal ani-
« mo quanto il nostro domandare l'al-
« leanza vostra: perchè vi vorrebbe
« vedere privi di aiuti e di amici, ed è
« indispettito della vostra conquista di
« Cipro, da lui spesso ambita, ma sem-
« pre sfuggitagli di mano. Ne per altra
« ragione l'amicizia del Musulmano(46)
« egli ambisce, soltanto per volgerlo
« alla vostra rovina. Onde se credete
« non dover pensare nè a noi, nè agli
« alleati, pensate almeno alle cose vo-

« mini superatis, fortior ferociorque
« oppugnatum veniet.

XII. Visa est Venetis oratio non aliena a vero, Ferdinandi ingenium suspectum habentibus; itaque summo consensu Florentinis auxilia decernuntur. Mediolanenses quoque facile flexi sunt tum odio Ferdinandi, cum quo Galeatius graves simultates gesserat, tum communi utilitate, quae maximum vinculum est, permoti, nempe eorum status ita connexi sunt, ut alter absque pernitie alterius convelli non possit. Ductabat Florentinorum copias, tunc ut in pace, exiguas, Nicolaus Ursinus Petiliani Comes, vir animi, et consilii magni, qui etiam summam rei militaris scientiam habere putabatur. Sed quoniam auspiciis, et auxiliis etiam sociorum res erat administranda, placuit deligi imperatorem, qui summae rei praeesset. Electus est Hercules Estensis Ferrariensium ac Mutinensium dux, cum propter eximiam virtutis, fortitudinisque opinionem, tum quod ex locis Tetrarchiae suae, quae ad Florentinorum fines pertinent, maximas utilitates huic bello videbatur posse praestare et alioquin reliquos dignitate anteibat, et Venetis quos ad eum diem impense coluerat, carior habebatur. Quoniam ad hunc locum ventum est, non alienum videtur de huius viri fortuna aliquid tangere, quae eas varietates habuit, ut operae praetium sit eas mandare literis.

XIII. Estensis familia vetustate et rebus gestis clara et praepotens in Cisalpina Gallia est, ut quae supra an-

« stre, e a voi stessi, poi che fatto egli
« più forte e feroce (oh! siano falsi i
« miei detti!) sarete da lui espugnati,
« se determinato avete di abbando-
« narci ».

XII. Non senza verità parve questo discorso ai Veneziani, che sospettatavano di Ferdinando: onde con universale consentimento furono fissati soccorsi ai Fiorentini; e facilmente piegaronsi anche i Milanesi, (47) spinti e dall'odio contro Ferdinando, con cui Galeazzo ebbe forti contrasti, e dal bene comune, che è il più grande legame, essendo i loro stati così uniti che non si può rovinar uno senza danneggiare l'altro. Le truppe dei Fiorentini poche allora come in tempo di pace, erano capitanate da Nicolò Orsini, conte di Pitigliano, uomo valoroso e assennato, da tutti reputato grande nell'arte militare. Ma perchè le cose doveano decidersi mediante gli auspicj ed i sussidj dei confederati, fu stabilito di eleggere un capitano generale, cui affidare il supremo comando, e fu eletto Ercole d'Este, Duca di Ferrara e di Modena, (48) perchè avea fama di valoroso e forte, e perchè credevasi che da' luoghi de' suoi dominj, confinanti colla Toscana, potea apportare in questa guerra grande utilità: oltre a ciò ei primeggiava su tutti per dignità, era ben veduto dai Veneziani, de' quali avea fino a quel dì coltivata l'amicizia. E poichè arrivammo a questo punto, parmi conveniente dire qualche cosa sulla fortuna di quest'uomo, la quale fu si varia, che pregio è dell'opera consegnarne agli annali la memoria.

XIII. L'Estense Famiglia è nella Gallia Cisalpina per antichità e imprese illustre e potentissima, avendo

nos DC Ferrariam, Mutinam, Rhegium Lepidi, Adriam, multaque alia non ignobilia oppida, quandoque etiam Parmam in ditione habuit. Nicolaus, qui ex ea familia quintus regnavit, vir et domi et militiae optimus, qui Venetorum fidem gravissimo eorum bello secutus, magna parte agri Patavinis adempta, virtutis et fidei gratia donatus fuit. Hic cum ex concubina Leonellum, et Borsium suscepisset, iam grandis natu ducit uxorem, ex qua Hercules iste, et Sigismundus orti sunt, quos admodum pueros Leonellus frater, qui in principatu successit, Alphonso Ferdinandi patri laudatissimo Regi commisit, sive, ut tutiores essent, si quid sibi humanitus accidisset, sive quod in Leonellum magis propensus esset, in quo tantae animi et corporis erant virtutes, quantas, nec nostra, nec parentum aetate cuiquam contigisse satis constat. Hic, Nicolao defuncto, puerisque, ut supra demonstratum est, absentibus, miro omnium consensu gubernacula principatus suscepit, cumque inter multa praeclara, omnibus liberalibus disciplinis Ferrariae domicilium collocasset, accitis undique magnis praemiis professoribus, relicto filio Nicolao puero, ex nata Joannis Francisci Mantuani Marchionis unica uxore sexto anno sui imperii, profluvio ventris obiit, successoremque fratrem Borsium habuit, qui in summo semper honore a Leonello habitus, omnes aulicos et arcium custodes sibi conciliaverat. Hic sive quod Leonello morienti ita recepisset, sive ne regnum cognatis seditionibus (nam magnae prudentiae fuit) divideretur, non solum sine uxore vitam duxit, sed nec (quod quidem sciri voluerit) genuit, octavoque principatus anno, nam viginti regnavit, Herculem et Sigismundum iam maturos imperio,

avuto per più di secento anni in suo potere Ferrara, Modena, Reggio, Adria e molte altre cospicue città, non eccettuata qualche tempo la stessa Parma. Nicolò, che fu quinto a regnare di questa famiglia, ottimo in pace e in guerra, il quale alleato de' Veneziani in una grave lor guerra conquistata gran parte del Padovano, ebbe fama di valoroso e fedele; avuti da una concubina Leonello e Borsio, già in età matura ammogliossi, e da quelle nozze nacque Ercole da noi ricordato, e Sigismondo, i quali fanciulli ancora dal fratello Leonello, che succedette nel principato, furono affidati ad Alfonso padre di Ferdinando, encomiatissimo re; o perchè fossero più sicuri, s' ei moriva, o perchè più favorisse Leonello, di tante doti d'animo e di corpo fornito, quante sappiamo nessuno della nostra e dell' età de' padri nostri averne di più avuto. Questi, alla morte di Nicolò, essendo, come fu raccontato, i fanciulli assenti, fra l'universale approvazione si pose alla testa del principato, ed avendo fissata sua sede in Ferrara, dove tra le molte altre cose vi mise in fiore ogni arte liberale, col mezzo di maestri trattivi da tutte parti con grandi premii, moriva per flusso di ventre, (49) lasciando un figlio, Nicolò, nato nel sesto anno del suo regno dall' unica sposa, figlia di Giovanni Francesco Marchese di Mantova: e a lui succedette il fratello Borso, che tenuto sempre in grande onoranza da Leonello avea a se affezionati tutti gli aulici ed i custodi delle fortezze. Questi o così avesse fatta promessa a Leonello, quando era sul letto di morte, o essendo uomo di grande prudenza non volesse che per contese frà congiunti venisse diviso il regno, non solo non prese moglie; ma, ciò che

quorum virtus celebris erat, revocat: Herculi Mutinam, Sigismundo Regium Lepidi committit: Nicolaum Leonelli filium, et ipsum iam adultum Senatui suo Ferrariensi praefecit: famaque tunc fuit deponere voluisse imperium, ut se vivo, Nicolaus Ferrariae, illi Mutinae, Regiique regnarent. Id qua de caussa obmiserit, quia non satis compertum habeo, affirmare non ausim: fortuna, credo, Nicolao interitum parante et Herculi imperium spondente. Nam cum Borsius eo morbo vexaretur qui ei vitae finem attulit, Nicolaus, nec domesticis opibus, et amicis, quorum illi copia ingens erat, nec praesidio Ludovici Marchionis Mantuae avunculi sui, qui praesto sibi cum magno exercitu erat, uti scivit. Hercules vero, per physicos et penitiores cubicularios, quorsum tenderet Borsii valetudo intelligens, per illosque clavibus, et intersigniis arcium potitus, auxiliis Venetorum, quos ad eam diem impense coluerat, accitis, spirante adhuc Borsio, invadit imperium, nec spatium Nicolao dat se confirmandi, aut Ferrariae consistendi. Itaque ille nihil sibi tutum Ferrariae putans, ad Ludovicum avunculum se recepit, se ipsum saepe incusans, quod illius consilio, et auxilio usus non esset. Ludovicus cum paucis disseruisset quanto fuisset facilius manere domi, quam redire, consolatus eum benignissime fovit, et sperare optime iussit. Nicolao eiecto, Hercules, etsi rem magnam se fecisse intelligebat, ut qui regni aemulum minori negotio, quam putasset, cessisse cernebat; metuebat tamen ne ille alicuius potentioris viribus et auctoritate adiutus, reduceretur in patriam. Omni igitur studio novis amicitiis se munire curavit: Leonoram Regis Ferdinandi

avrebbe voluto si sapesse, neppure generò, e nell'anno ottavo del principato, avendo regnato vent'anni, richiama Ercole e Sigismondo già idonei al comando, e de' quali era in fama il valore. Al primo diede Modena e al secondo Reggio: Nicolò figlio di Leonello, e questo già adulto pose alla testa del suo senato di Ferrara: e allora corse voce ch'egli avesse voluto rinunciare al regno, affinchè Nicolò comandasse a Ferrara, e gli altri a Modena e a Reggio. E ciò perchè non fosse fatto, non essendo la cosa nota abbastanza, non oserei dire: (50) fu la fortuna, io credo, che a Nicolò maturava la fine ed assicurava il dominio ad Ercole. Imperocchè sendo Borsio travagliato da quella malattia che lo condusse al sepolcro, Nicolò giovarsi non seppe nè delle forze sue particolari, e degli amici, di cui avea buon numero, nè degli ajuti dello zio Lodovico Marchese di Mantova, che era per lui pronto a giovarlo con molte soldatesche. Ercole poi sapendo da medici e da più intimi camerieri qual fosse lo stato della salute di Borsio, e per mezzo loro avute le chiavi e i contrasegni delle fortezze, coll'ajuto de' Veneziani che sempre avea accarezzati, essendo vivo ancora Borsio, (51) invase il principato, e a Nicolò non lasciò tempo di assicurarsi e tenersi in Ferrara; dove vedendosi per nulla sicuro, ritirossi dallo zio Lodovico, spesso incolpandosi di non avere approfittato del consiglio e del soccorso di lui. Lodovico avendo esposto brevemente quanto fosse più facile il rimanere che il ritornare, consolandolo l'accolse benignamente e gli fece sperar bene. Ercole, dopo la cacciata di Nicolò, quantunque conoscesse aver fatto una gran cosa, ve-

filiam duxit uxorem, nec multo post cum suscepto ex ea filio affinitatem cum Joanne Galeatio Duce Mediolanensi iunxit; et a Sixto Summo Pontifice impetravit ut legittimus successor Borsii haberetur; solius enim Summi Pontificis est id dare, propterea quod Ferraria in urbibus Romanae Ecclesiae numeratur. At Nicolaus exul varia agitabat: angebant ingentem animum iuvenis ira et pudor, respiciebat superbum victorem, et mortem exilio praeferendam putabat: sedit tamen animo facinus magnum et memorabile ex veteribus graecorum, quos studiose lectitabat, annalibus repetitum, quod, quia successu caruit, habitum est temerarium. Ut ipse cum Ecclesiasticis clientibus delectis Ferrariam proficisceretur, Herculemque ad sacra bene mane euntem (nam ex usu quotidiano id fuerat observatum) invaderet: amicos paternos metu solutos sibi adiungeret, adversarios regno pelleret. Ad constitutam igitur diem Mantua moventes, nec ulla secum praeter gladios arma ferentes, per speciem venandi agri Ferrariensis fines ingrediuntur, et quam maxime possunt, secundo Pado iter nocte conficiunt: adventanteque mox die cum primis agricolarum, qui olera matutini deferunt, urbem ingrediuntur, nulloque suspicante diversis itineribus in forum conveniunt, cuius faucibus occupatis, Nicolaus exultans, seque adesse magna voce contestans, amicosque compellans, tantum terrorem Sigismundo, et reliquis hostibus iniecit, ut omnes de fuga cogitarent. Hercules autem qui maturius solito venatum profectus erat, et forte eo die consuetudinem ad sacra prodeundi mutaverat, in urbem ingredi non auderet. Sed forti audacique Nicolai

dendo l'emulo suo aver ceduto più facilmente di quello che pensar potea, pur temeva che quegli giovandosi della forza e dell'autorità di qualche potente, alla patria fosse per tornare. Onde con ogni cura cercò nuove alleanze, impalmò Leonora figliuola del re Ferdinando, nè molto dopo aver avuto da lei un figlio, fece lega con Gian Galeazzo Duca di Milano, e ottenne dal Sommo Pontefice Sisto di essere riconosciuto successore legittimo di Borsio: da poichè il concedere tal cosa è proprio del solo pontefice, essendo la città di Ferrara una di quelle della Romana Chiesa. Ma l'esule Nicolò molte cose volgeva nell'animo suo giovanile eccitato da ira e vergogna; vedeva baldo il vincitore, e all'esilio preferiva la morte: però avea sempre dinanzi al pensiero qualche memorabile impresa registrata negli antichi greci annali, cui studiosamente ei leggeva, la quale solo perchè a male riuscita fu giudicata temeraria. Stabilì con scelti vassalli della Chiesa andare a Ferrara, di assalir Ercole mentre di buon mattino andava alla chiesa, cosa che egli facea, come osservarono, ogni giorno; trarre alla sua gli amici del padre liberi d'ogni timore, e scacciar gli avversarii. Adunque partendo nel giorno determinato da Mantova, e seco non portando altre armi che spade, sotto l'aspetto di cacciatori invadono i confini del territorio Ferrarese, e camminando quanto più possono lungo il Po in una notte compiono il viaggio, e allo spuntar del giorno, e co' primi campagnuoli che di buon mattino portano gli erbaggi, entrano in città, e senza ombra di sospetto per diverse vie si portano sulla piazza, della quale occupate le uscite, Nicolò esultante, e ad alta

incoepto tantum fortuna defuit, ut neque populus, qui parvo momento in arma concitari solet, neque amicorum quisquam, quos suis et paternis officiis devinctos habebat plurimos, in auxilium venerint. Quare debilitatis suorum animis, hostium auctis, fugae se commisit: et in hac quoque parum felix; manus enim hostium insequentium vitare non potuit: quem Hercules ad se adductum, ut se perpetuo metu liberaret, ad mortem intra munitiones Arcis veteris compulit, publico tamen funere efferri iussit, ut fidem populo faceret illum non amplius vivere.

voce annunciando il suo arrivo e chiamando gli amici, incusse tanto spavento a Sigismondo ed agli altri suoi nemici, che tutti pensavano a fuggire. Ercole poi che più presto del solito era andato a caccia, e che per fortuna in quel giorno non erasi recato come il solito alla chiesa, d'entrare in città non ardiva. Ma la forte e temeraria impresa di Nicolò riuscì male, poichè in suo ajuto non accorse il popolo, che quasi subito si lascia portar alle armi, nè alcuno dei moltissimi amici acquistati co' servigj suoi e del padre. Per cui avviliti i suoi e animati gli avversarj, egli si diede alla fuga, e in questa pure ebbe poco favorevole fortuna, non avendo potuto sfuggire un drapello di nemici che l'inseguivano: onde condotto ad Ercole, questi per liberarsi da un continuo timore lo fece morire nel recinto dell' antica Rocca; facendoli poi celebrare pubbliche esequie, per annunciare ch'egli non più viveva (52).

XIV. Hic igitur Hercules dux ad tantum bellum delectus est. Pontifex cum se tot calumniis premi videret, etsi illas ut falsas, contemnebat, ne tamen exteri ignoratione veri minus bene de se sentirent, neve exemplo noceret, hanc ad omnes Epistolam scripsit.

« Scimus mirari multos et detrahe-
« re etiam nobis, quod in Laurentium
« Medicem Florentinum arma sumpse-
« rimus, adiunctoque nobis carissimo
« in Christo filio nostro Ferdinando Si-
« ciliae Rege, eius impietatem repri-
« mere simus adorti. Et certe ii quo-
« rum animi literis et figmentis illius
« praeoccupati sunt, non iniuria viden-
« tur id facere, non cognitis praeser-
« tim rationibus nostris. Nam nec pa-

XIV. Questi pertanto è quell'Ercole Duca che fu scelto a capitano generale di questa guerra. Il Pontefice vedendosi offeso da tante calunnie; sebbene le sprezzasse perchè false, pure onde i lontani, ignorando la cosa, non scemassero loro opinioni inverso di lui, e con un esempio non si avesse a nuocere, a tutti indirizzò questa lettera:

« Noi sappiamo che molti maravi-
« gliano e anche ci riprovano per aver
« impugnate le armi contro Lorenzo
« Medici di Firenze, e uniti col no-
« stro figliuolo in Cristo carissimo Fer-
« dinando re di Sicilia, accingerci a
« reprimere la di lui empietà. E quelli
« certamente, che sono dalle di lui
« lettere e finzioni preoccupati, si cre-
« dono aver egli ragione, ignorando
« principalmente i nostri motivi. A

« storali officio, nec naturae, nec in-
« stituto nostro arma in christianos
« conveniunt. Tenemus enim volunta-
« te divina, non nostris meritis, Ca-
« thedram Beati Petri Apostolorum
« Principis, et eius vices in terris ge-
« rimus, qui suasor et auctor est pa-
« cis, qui ex hoc mundo profecturus
« ad Deum Patrem, pacem discipulis
« suis reliquit, pacem servandam prae-
« cepit, ab ipsis praeterea incunabulis
« in religione nutriti, et sacris literis
« dediti procul ab omni non modo con-
« tentione, sed cogitatione armorum,
« aetatem egimus. Postquam vero ad
« Pontificatum erecti fuimus, pro pa-
« ce in Populo Christiano stabilienda,
« nec labori, nec dispendio ulli pe-
« percimus, ut quodammodo monstri
« simile videatur, nos adversus quem-
« quam christianum arma movere. Red-
« denda interim nostri facti ratio est,
« et veritas obscurata mendaciis pate-
« facienda. Non enim dubitamus, quin
« hac cognita, et perspecta mirari, et
« detrahere omnes desinant, nostram-
« que, immo verius Christianae Rei-
« publicae caussam, si minus armis,
« atque opibus poterunt, voto certe et
« precibus iuvent. Atque ut omnes intel-
« ligant, nos nec immemores officii es-
« se, nec aliam subito induisse naturam,
« nec pacis studia, cuius auctores sem-
« per fuimus, abiecisse, rem paullo
« altius repetemus, palamque faciemus
« necessario hoc bellum gerendum es-
« se, si pace Italiae frui volumus; nec
« posse Italiam pace frui, si hoc bel-
« lum omissum sit.

« noi non permettono armeggiare con-
« tro i cristiani, nè il pastorale nostro
« officio, nè l' indole e l' instituto no-
« stro: dapoichè non per nostro me-
« rito, ma per volontà divina sedia-
« mo su questa cattedra del principe
« degli apostoli e quaggiù siamo il vi-
« cario dell' autore e conciliator di
« pace, di chi dalla terra salito in
« cielo alla destra del Padre, pace la-
« sciò a' suoi discepoli e pace racco-
« mandò loro, e fino da' primi anni
« educati alla religione e cresciuti nel-
« lo studio delle sacre scritture, sia-
« mo vissuti lontani non solo da ogni
« contesa, ma financo da ogni di lei
« pensiero. Innalzati pòi al pontificato,
« per stabilire la pace nella cristianità
« non abbiamo avuto riguardo a nessu-
« na fatica e spesa, onde sembrar de-
« ve cosa mostruosa il muover guerra
« che facciamo contro un popolo cri-
« stiano. Pertanto ci convien render
« ragione del nostro operare, e far pa-
« lese la verità velata da menzogna:
« e non dubitiamo che essa conosciu-
« ta e manifesta, tutti cesseranno dal-
« la meraviglia e dalla detrazione; e
« la nostra, o a dir meglio la causa
« della cristiana repubblica gioveran-
« no se non colle armi e col denaro,
« certo colle preghiere e coi voti. E
« perchè tutti sappiano che noi non
« abbiamo dimenticato l'officio nostro,
« nè improvvisamente cambiata natu-
« ra, e il desiderio della pace, di cui
« sempre ci occupammo, esser in noi
« non mai cessato, esamineremo la co-
« sa alquanto da principio, e manife-
« steremo che per necessità facciamo
« questa guerra, se pur vogliamo pace
« in Italia, e che questa pace non po-
« tremo godere, se la guerra abban-
« doniamo.

« Tertio anno nostri Pontificatus cum « Tifernum Romanae Ecclesiae urbem « pro pastorali officio nostro pacare, « et Nicolaum Vitellium, in ea tyran- « nidem exercentem, qui caedes ci- « vium fecerat, qui legibus praeesse vo- « lebat, qui Romanos Pontifices ludi- « brio habuerat, ad saniorem mentem « traducere cuperemus, idque armis, « quoniam nec ratione, nec paternis « monitis successerat, tentaremus, quie- « scientibus ceteris Italiae Potentatibus, « et caussam nostram aut iuvantibus, « aut certe non oppugnantibus; solus « Laurentius inventus est, qui suam « impietatem vellet ostendere. Coepit « extemplo omnem Italiam literis, et « nunciis in nos concitare: ubi vero so- « cium suae impietatis invenit nemi- « nem, reliquos quiescere, hunc ipsum « Regem officio adductum in nostrum « auxilium sensit venire, ita doluit, « ut nullam aliam rem iamdiu gra- « vius tulisse visus sit: disiunxit se « ab illo, et a nobis subito, ac novas « societates Populo Florentino quae- « sivit, non quod Regem iniuria affe- « cerit, sed ut afficere se putaret. Sed « dicet quispiam: non potuit ferre re- « centem iniuriam. Quam iniuriam? « Quod suo in Romanam Ecclesiam « Rex est functus officio? An quod « nos non passus est spoliari hono- « re? Ipsi Ecclesiae non vult certe « infestus videri: nos fortasse aliquo « nostro merito odio habet. Quo? An « quod aerarium nostrum sibi, suisque « commisimus? Quod Volaterras defi- « cientes Florentino Populo restitui- « mus? Quod in maximo eum semper « honore habuimus? Sed societate ad- « ductus est, quam violari pati non « potuit. Nulla certe Populo Florenti- « no maior, quam aliis populis, et prin-

« Nel terzo anno del nostro ponti- « ficato volendo noi per il pastorale « nostro ministero pacificare Città di « Castello alla Romana Chiesa appar- « tenente, e ridurre a miglior consi- « glio Nicolò Vitelli, che in quella ti- « ranneggiando avea uccisi molti citta- « dini, non volea essere obbediente « alle leggi e avea sprezzati i romani « pontefici, costretti a usar delle ar- « mi, giacchè nulla aveano giovato la « ragione e i paterni avvertimenti, « mentre tutti i potentati Italiani era- « no tranquilli, e giovavano o certo « non contrariavano la nostra causa, « fuvvi il solo Lorenzo de' Medici, « che volle dar prova di sua empie- « tà. Egli tosto incominciò ad aizzare « contro noi tutta Italia con lettere e « messaggi, e come vide nessuno farsi « compagno di sua scelleranza, ognuno « starsi pacifico, e come seppe che « questo stesso re indottovi dal dove- « re veniva in nostro ajuto, se ne « rammaricò sì che nessun' altra cosa « soffrì mai più grave: si divise da « lui e da noi subitamente, e cercò « nuove alleanze per il popolo Fioren- « tino, non perchè avesse voluto fare « ingiuria al Re, ma perchè da lui in- « giuriato credevasi. Ma dirà taluno: non « potè l' ultima ingiuria soffrire. Quale « ingiuria? Quella di avere il Re fat- « to l'obbligo suo verso la Chiesa ro- « mana? O forse quella di non aver « noi voluto esser disonorati? Egli « certamente non vuol esser tenuto « nemico alla Chiesa: forse odia noi « per qualche motivo a noi speciale? « Qual'è? Forse quello di aver af- « fidato a lui e a suoi il nostro era- « rio? (53) Di avere ritornati al dovere « i cittadini di Volterra ribellatisi con- « tro i Fiorentini? Forse quello di

« cipibus cum Nicolao fuit societas; si-
« bi vero privatim fortasse maior ex
« similitudine morum contracta, cum
« uterque in sua civitate praeesse le-
« gibus velit. Sed redeamus ad rem.

« Sanato Tiferno iniuriam acceptam,
« ut qui exemplo Salvatoris Nostri in
« bono malum vincere cupiebamus,
« oblivioni dedimus; et quamvis de
« iudicio et opinione multum, de be-
« nevolentia nihil imminueramus, toti
« in caussam publicam conversi, de-
« fensionique christianorum intenti, ni-
« hil doli suspicabamur ab eo prae-
« sertim, quem etiam post acceptam
« iniuriam beneficiis et amore prose-
« quebamur; cum subito huius consi-
« liis impulsus, pecuniis et armis ad-
« iutus Nicolaus collecta valida manu;
« in hanc ipsam civitatem nostram
« impetum fecit, tanta quidem violen-
« tia ac pertinacia ut aegre a defen-
« soribus arcis divina potius quam hu-
« mana ope in nostra retenta fide fue-
« rit. Doluimus supra quam dici po-
« test, non tam de amissione civitatis
« solliciti, quam quod disturbari ex-
« peditionem in Turcos videbamus,
« cui, quidquid illi civitati impende-
« re nos oportebat, detrahebatur: con-
« donavimus tamen hanc iniuriam Chri-
« sto Salvatori Nostro, et dolorem no-
« strum ita compressimus, ut ne ver-
« bo quidem Laurentius, aut quisquam
« suorum fuerit violatus. Optabamus
« enim eum in viam reducere, sed
« multo plus illius doli, quam nostra

« averlo sempre altamente onorato?
« Ma fu sobbarcato in una alleanza,
« che non potè sopportare fosse vio-
« lata. Certamente il popolo Fiorentino
« con altri popoli e principi non ebbe
« amicizia maggiore di quella che ebbe
« con Nicolò: Lorenzo poi ve l'ebbe
« particolarmente maggiore, forse con-
« tratta per somiglianza di costumi, vo-
« lendo ambidue nella loro città essere
« sopra le leggi. Ma alla cosa nostra
« facciamo ritorno.

« Salvata Città di Castello, volendo ad
« esempio del Salvatore vincere col bene
« il male, scordammo la ricevuta ingiu-
« ria; e benchè molto pregiudicati nel
« giudizio e nella pubblica opinione, non
« perdenti nella benevolenza, tutti in-
« tenti alla causa comune, e alla difesa
« de' Cristiani, nessun inganno teme-
« vamo da parte specialmente di chi
« dopo il fatto oltraggio beneficammo,
« quando spinto improvvisamente da
« consigli di lui, soccorso d'armi e
« di denaro, Nicolò raccolto un bran-
« co di armati, si volse contro que-
« sta stessa nostra città, e con tanto
« furore e pertinacia, che a fatica fu dai
« difensori della rocca più per ajuto di-
« vino che umano, a noi conservata. Ce
« ne siamo doluti oltremodo, inquieti non
« tanto della perdita della città, quan-
« to dal vedere sturbata la nostra spe-
« dizione contro i Turchi, venendo a
« mancare per essa quanto ci conven-
« ne consacrar per questa città: pure
« tanta offesa perdonammo per amo-
« re di Cristo nostro Salvatore, e co-
« sì abbiamo il dolor represso, che nè
« Lorenzo nè alcuno de'suoi fu nep-
« pure con una parola offeso. Era
« nostro desiderio metterlo sul buon
« sentiero, ma valsero più li suoi ingan-
« ni che la nostra cautela o beni-

« vel cautio, vel benignitas valuit: « Carolum enim Fortebraccium fidam « et strenuam operam Venetis adver- « sus Turcos fidei hostes navantem sol- « licitavit, ut sollicitos nos haberet, et « totam Italiam bello involveret. Cuius « etsi in civitatem nostram Perusinam « insidiae detectae fuerunt, et Dei cle- « mentia incassum recidere, non est « propterea, quod Laurentio conatus « defuerint ad Italiam perturbandam. « Non esse vana quae scribimus, monu- « menta literarum plena fidei et aucto- « ritatis testantur, quae et prolata sunt « hactenus et proferri possunt assidue.

« Ecce autem coniuratorum civium « manus Julianum Laurentii fratrem « obtruncat; Laurentium ferro petunt: « scellerate quidem et impie, quis « negat? sed tamen non sine permis- « su Dei. Nec tali quidem fractus ca- « su impietatem minuit Laurentius. « Franciscum Salviatum, et ipsum e « prioribus civitatis Pisanum Archie- « piscopum inter coniuratos deprehen- « sum, per summum ludibrium infa- « mi affecit supplicio, non modo nulla « cum reverentia ecclesiasticae digni- « tatis, sed cum vilissima exprobratio- « ne. Erat ille quidem dignus suppli- « cio, tanto facinore non modo pa- « trato, sed etiam cogitato. Poterant « tamen sacrorum canonum instituta « servari, poterat aliquis respectus « haberi ecclesiastici ordinis. Erat in « custodia fidissima et tutissima: ne- « mo eripere illum morti poterat, nec « minus facinoris tanti poenas luisset, « si Sanctorum Patrum decretis fuis- « set obtemperatum. Hic vero et ut « ecclesiasticum ordinem inexpiabili « odio prosequi se ostenderet, Cardi- « nalem Sancti Georgii ad Velum au- « reum, qui tunc forte Florentiae erat

« gnità: dapoichè sollecitò Carlo For- « tebraccio che fedelmente e valoro- « samente militava co'Veneziani contro « i Turchi nemici di nostra fede, a « travagliarci e mettere in guerra tutta « Italia. Le cui trame quantunque venis- « sero scoperte nella nostra città di « Perugia, e per misericordia di Dio « andassero a vuoto, non è perciò che « Lorenzo non tentasse sturbare l'Ita- « lia. Che quanto scriviamo non sia « mendace viene confermato da docu- « menti degni di fede e autorevoli, « finora pubblicati e che possono es- « sere mostrati.

« Ma ecco che una mano di con- « giurati assassina Giuliano fratello « di Lorenzo, contro cui s'avventa- « no col ferro. Che sia cosa scel- « lerata ed empia chi lo nega? però « non senza permissione di Dio. E « Lorenzo neppure ammaestrato da « questo esempio non scemò sua em- « pietà. Preso trà congiurati France- « sco Salviati uno de' primi cittadini « e arcivescovo di Pisa, per sommo « ludibrio fecelo infamemente mori- « re, non solo senza alcun riguardo « alla ecclesiastica dignità, ma con vi- « lissimo disprezzo. Certamente che « quegli era degno di tal pena per « avere commesso e meditato un tan- « to misfatto; potevansi però rispet- « tare le leggi dei sacri canoni, si « poteva avere qualche riguardo all' « ordine ecclesiastico. Stava in sicu- « rissime e fidate mani, nessuno potea « sottrarlo alla morte, e avrebbe non « meno pagata la pena di tanto delit- « to, se si fossero osservate le pre- « scrizioni de' Santi Padri. Ma egli « anche per mostrare che implacabil- « mente odiava l'ordine chericale, con- « tro la dignità della Sede Aposto-

« insontem atque ignarum, contra di-
« gnitatem Apostolicae Sedis diutius
« in custodiam habuit, et vix socio-
« rum populi Florentini precibus fa-
« tigatus libertati restitui passus est.
« Sed resipuit postmodum, ut facile
« credi possit, non consilio, sed ira,
« quae est inimica consilio, haec egis-
« se; immo foedissima scripta in su-
« gillationem honoris nostri, nostro-
« rumque disseminavit, nec in hunc
« diem cessat custodes arcium San-
« ctae Romanae Ecclesiae corrumpere,
« aut civitates proditione tentare. Quid
« igitur in tanto Reipublicae Christia-
« nae periculo faciendum? Possemus
« huic non semel et iterum, sed iuxta
« praeceptum Salvatoris Nostri septua-
« gies septies ignoscere, si aliqua
« signa poenitentiae daret, si vellet
« ad cor redire, si eius impunitas in
« publicam calamitatem non redunda-
« ret. In corpore si quid est eiusmodi,
« quod reliquis membris noceat, uri
« et secari patimur, peritique medici-
« nae suadent vulnus immedicabile re-
« scindi oportere, ne pars sincera tra-
« hatur. Hac necessitate adducti, cum
« aliter vera pax dari nequeat Italiae,
« arma suscepimus, nec labori, nec
« dispendio parcendum putavimus, ut
« publicae consulamus utilitati. Nam
« quod nonnulli ut in invidiam nos
« adducant, propagandi imperii caus-
« sa nos hoc bellum gerere dictitant,
« ab hac suspicione anteacta vita nos
« egregie vindicat: quippequi quaedam
« a Praedecessoribus nostris possessa,
« quae rigidioris iuris videbantur, re-
« laxaverimus, et biennio proximo Ja-
« nuenses cives se et civitatem no-
« bis dedentes repudiaverimus, quam-
« vis cum summa laude eos in fidem
« recipere potuissemus, nec nunc mi-

« lica, tenne in carcere il Cardinale di
« S. Giorgio in Velabro, che allora
« per caso trovavasi a Firenze, in-
« nocente e ignaro di ogni cosa, e
« degnossi appena metterlo in liber-
« tà vinto dalle preghiere degli amici
« del popolo fiorentino. Ma poscia pen-
« tissi, non per deliberazione come si
« può credere ma per ira, nemica
« sempre d'ogni proponimento, di aver
« ciò fatto; sparse nefandi scritti a
« sprezzo dell'onor nostro e dei no-
« stri; nè ora si tace: tenta corrompere
« i custodi delle fortezze della Santa
« Romana Chiesa, sovvertire col tradi-
« mento le città. Che dunque fare in così
« grande pericolo della Cristiana Re-
« pubblica? Potremmo perdonargli non
« una, nè due volte, ma secondo il
« precetto del Salvatore settanta volte
« sette, se dasse qualche segno di pen-
« timento, se volesse far senno, se la
« sua impunità non tornasse a pub-
« blico danno. Se vi hanno membra
« del nostro corpo che danneggino le
« altre, soffriamo che siano recise o
« bruciate, e gli esperti nell' arte
« medica persuadono a tagliare una
« piaga quando insanabile, perchè la
« parte sana non sia contaminata. Ri-
« dotti a questo bisogno, non poten-
« dosi procurare altrimenti una vera
« pace all'Italia, abbiamo impugnate le
« armi, e giudicammo non dover rispar-
« miare nè fatica nè dispendio, per prov-
« vedere al pubblico bene. La nostra
« condotta usata finora ci redime dal
« sospetto, che noi, come vanno di-
« cendo alcuni per metterci in disi-
« stima, intraprendiamo questa guer-
« ra per allargare i nostri dominj: noi
« che cedemmo altrui alcuni possedi-
« menti che furono de'nostri Antecesso-
« ri, e che pur erano di nostro diritto;

« nus libertati populi Florentini obes-
« se volumus, nec vitam aut sangui-
« nem Laurentii petimus: absit hoc a
« moribus nostris, absit, sed tamen
« tantum providere cupimus ne Italiae
« quietem, quod saepe iam fecit, et fa-
« cere videtur, possit turbare. Vultis
« igitur, Catholici Principes, in com-
« mune bonum considere? Fovete pios
« conatus nostros. Vultis Populi Flo-
« rentini dignitati et libertati prospice-
« re? Detrahite ei hominis iniquissimi
« iugum. Vultis denique Turcis fidei
« nostrae hostibus maximam plagam
« infligere, et imminentibus periculis
« obviare? Evellite nobiscum semen
« discordiae, ut, pacata Italia, Christo
« Salvatore Nostro Duce, Patre vestro
« Summo Pontifice opitulante, nobis
« bene consentientibus, impurissima
« pestis Turcorum exterminetur, Chri-
« stianaque res, quod omnes optare
« et curare debemus, in pristinum sta-
« tum restituatur.

XV. Jam maturae in agris segetes erant, copiaeque Pontificis in Perusino agro convenerant; Alphonsus quoque Regius natus, qui per Sulmonenses, Reatinosque duxerat, cum instructissimo omnibus rebus exercitu adesse nunciabatur. Itaque Federicus Urbinas prius quam moveret, militibus ad concionem vocatis hortatus est eos, ut qui se duce difficillima quaeque vincere didicissent, nunc secundissima omnia proponerent animo, quoniam iustiorem, quam unquam alias defenderent caussam, in qua ab ipso Deo, cuius violatae reli-

« noi che nell'ultimo biennio rimandam-
« mo i Genovesi che volevano darsi a noi
« colla città, (54) sebbene avremmo
« potuto riceverli lodevolissimamente
« fra gli amici; nè ora vogliamo dan-
« neggiare la libertà del popolo fio-
« rentino, nè dimandiamo la vita o
« il sangue di Lorenzo: ciò è da noi
« alieno; ma desideriamo soltanto di
« provvedere che non possa distur-
« bare, come sovente fiate ha fatto,
« e sembra voglia fare la quiete dell'
« Italia. Volete adunque, o principi
« cattolici giovare al bene pubblico?
« Assecondate i nostri sforzi. Volete
« giovare all'onore e alla libertà fio-
« rentina? Liberatela dal giogo di un
« uomo iniquo. Volete finalmente fare
« una profonda ferita ai Turchi ne-
« mici di nostra fede e riparare ad
« imminenti pericoli? Unitevi a noi
« per strappare il seme della discor-
« dia; affinchè pacificata Italia, guida-
« ti dall'Eterno, e giovandovi il Pon-
« tefice a voi padre, possa esser di-
« strutta quella nefanda peste musul-
« mana, e restituite, come tutti de-
« vono desiderare o procurare, le co-
« se della Cristianità allo stato loro
« primiero. (55)

XV. Già matura era la messe, ne' campi, e le soldatesche papali stavansi nel territorio perugino: e già annunciavasi l'arrivo di Alfonso figlio del Re, il quale con agguerrito esercito era passato pel territorio di Sulmona in quel di Rieti. Onde Federico di Urbino, prima di movere il campo volse il discorso a' soldati, esortandoli, come quei che sotto di lui aveano potuto superare ogni difficoltà a tutto sperar favorevolmente, dapoichè difendevano una causa più giusta di ogni altra; nella quale, consideran-

gionis ultores sint, arma sibi porrigi videant, parum negotii esse ab imparatis et territis hostibus, quos etiam vis conscientiae infirmiores reddit, confessionem culpae extorquere, ut cum Deo, a quo alieni sunt, in gratiam redeant, et Pontifici satisfaciant. Proinde alacres in bellum pergerent, divinumque Numen sibi adesse crederent, cui vel hanc praecipuam gratiam deberent, quod, cum nutu solo contemptores sui atterere posset, eos hoc honore dignos duxisset, per quos iniurias suas ulcisceretur. Nunquam gratior oratio militibus fuit: per primores ergo ordinum professi sunt, felicitati ducis non defuturos se, et Pontifici, cui omnia debeant, victoria satisfacturos. Laetus igitur castra movit, et Alphonso qui per Tudertinum agrum iam aderat, se coniunxit: censu habito reperta sunt in utroque exercitu equitum millia septem, peditum totidem, et voluntariorum praeterea ingens numerus.

Partitis igitur officiis, Duces per Peruginum in agrum Senensem, qui et ipsi partes Pontificis secuti, in societatem belli venerant, profecti sunt, Castellinamque recte oppugnatum pergunt. Id oppidum loco arduo et petroso situm, manu etiam munitissimum, et rebus omnibus bellicis egregie ornatum, ut quod ab ea parte Senensibus veluti quoddam propugnaculum est oppositum. Nobilitatum etiam bello Ferdinandi, qui cum Alphonsi Patris ductaret copias, oppidumque hoc summa vi oppugnasset, longa etiam obsidione cinxisset, irrito incoepto discesserat. Sed non ca-

do essi che erano state poste loro in mano le armi dallo stesso Iddio, che gli destinava vindici di sua violata religione, era impresa di poco momento il far confessare il loro torto ai nemici sprovvisti e atterriti e resi deboli ancor più dalla forza della coscienza, onde tornassero in grazia dell'Onnipotente, cui si ribellarono, e dassero soddisfazione al Pontefice. Il perchè s'incamminassero pure coraggiosi alla guerra, e pensassero che per loro pugnava il cielo, a cui doveano anche quella grazia speciale di averli fatti degni di vendicare le divine ingiurie, mentre avrebbe potuto con un sol cenno atterrare i suoi spregiatori. Non vi fu pei soldati discorso più grato di questo: si presentarono i capi, protestando non mai avrebbero mancato alla gloria del Duca, e di soddisfare colla vittoria il Papa, cui tutto doveano. Per cui Federico tutto lieto si move coll'armata e va ad unirsi ad Alfonso, già arrivato nel territorio di Todi: là fatta la numerazione di ambedue le armate fu trovato esservi settemila cavalli, altrettanti fanti e un grandissimo numero di volontarii.

Divise fra loro le incombenze, i Duchi passando per quel di Perugia marciano sul territorio dei Senesi, i quali partigiani del Papa si associarono alla guerra, e mossero direttamente ad accamparsi a Castellina, posta in luogo dirupato e sassoso, munita di difensori, e ben fortificata, specialmente dalla parte che guarda il Sanese, cui pare posta a guardia. Questo castello è celebre anche per la guerra di Ferdinando, il quale alla testa delle truppe di suo padre Alfonso l'assalì furiosamente, stringendolo con lungo assedio, ma fu costretto rinunciare all'impresa. (56)

dem fortuna hoc bello fuit, nam et oppugnationibus crebris, et magnitudine tormentorum labefactatum intra triginta dies in hostium potestatem devenit, regiis militibus, ut veterem ignominiam abolerent nitentibus, Pontificiis se illi virtute aequantibus.

Castellina expugnata, Florentini mirum in modum animis conciderunt, omen enim et praeiudicium quoddam victoriae putabatur, et praeterea omnia pervia victoribus videbantur, qui, velut obice quodam sublato, longe, lateque omnia populati, aedificiis, quae adire poterant, incensis, usque ad suburbia Florentiae pervenerunt, magnaque praeda abacta nullo prohibente in castra reversi sunt. Nec segniter victoria usi Rabdam, Broilum, Cacchianum, nonnullaque alia ignobilia oppida Senensibus finitima, quamvis egregie defenderentur, in potestatem redegerunt. Inde aliquot dierum quiete militibus data, placuit ad oppidum, cui Savinus Sanctus numen, patronusque loci nomen indidit, ducere. Collis nativo saxo se offert; in eius vertice oppidum est, cui passuum vix centum planitie interiecta mons imminet a dextra, et sinistra latera habens deiecta a fronte in vallem vergit, quam Issius non perpetuus amnis intersecat. Hostes per dorsum montis a Luciano Senensi oppido, unde libere commeatus portari poterant, profecti, in exigua illa inter montem, oppidumque planitie consederunt, tormentisque ad radices montis, ubi planities finit, dispositis, assidue muros, arcemque quatiebant. Prius tamen quam oppugnationem adorirentur, oppidanos ad colloquium vocatos monuerunt, ut clementiam quam vim experiri mallent, dumque omnia integra essent, deditio-

Non fu però eguale la sua fortuna questa volta, poichè diroccato da' frequenti assalti e dai colpi di artiglieria, entro trenta giorni cadde in poter del nemico, avendo voluto i soldati del re cancellare l'antica vergogna, e quei del Papa non avendo voluto mostrarsi inferiori.

L'annuncio della presa di Castellina sbigottì i Fiorentini, che videro in ciò un certo preludio di vittoria pei nemici, i quali sembravano in ogni cosa favoriti, e lieti di essersi levato di mezzo quell'impedimento, tutto saccheggiando e abbruciando ove andavano, s' accostarono quasi fino ai sobborghi di Firenze, di dove, senza incontrare resistenza alcuna, fatta buona preda tornarono ai loro accampamenti. E seguendo il corso della propizia vittoria prontamente conquistarono, Radda, Brolio, Chianciano (57) e altre ignobili terre confinanti col Senese benchè fossero valorosamente difese. Di poi concesso ai soldati un riposo di alquanti giorni, s' accostarono al castello di San Savino, così chiamato dal patrono di quel luogo. Vi ha un sassoso colle, sul cui vertice giace questa fortezza, a cui dalla parte destra, tra un piano di cento passi sovrasta un monte, e dalla sinistra china a valle, entro cui scorre il torrente Esse: (58) di fronte ha il piano. Il nemico passando sulla schiena della montagna, partito da Lucignano, (59) borgo sanese, di dove si potevano liberamente trasportar viveri, si fermò su quel piano, che giace tra il castello, e il monte, alle cui falde, ove finisce il piano, disponendo le artiglierie, cominciava a mitragliare e le mura e la rocca. Però prima di dar principio all'assalto, chiamò a parlamento quei terrazzani eccitandoli a vo-

nem facerent, quam perditis rebus omnino facturi essent. Sed cum ab illis non solum intrepide, sed superbe quoque responsum esset, omnibus ex partibus urgere coeperunt, nam, et tormentis muros assidue quatiebant, et continua trium dierum oppugnatione cum integri fessis succederent, multis vulneribus, incommodisque oppidanos affecerunt, dispositis etiam sub ipsum collem ad fontem sagittariis, ab aquis eos arcebant, vallem etiam tenentes ne qua ad eos comportari possent, efficiebant. Sed longior, difficiliorque oppugnatio fuit; quod hostes numero superiores, locis etiam adiuti, convenerant. Hercules etiam, magnis sociorum, Florentinorumque copiis coactis, quatuor millium passuum spatio a Savino consederat, Civitellamque in monte propinquo sitam praesidio tenebat, ubi copias suas explicare ad terrorem hostibus incutiendum solebat: pabulatores quoque longius quandoque progressos intercipiebat, et omnia ab ea parte infesta reddiderat. Dicitur etiam voluisse hostes oppugnationi intentos invadere, ut uno tempore secum et cum oppidanis, eruptione ab eis tentata, pugnare cogerentur.

Sed Consulibus Venetorum, Florentinorumque, qui in exercitu erant, quorum mos est cunctando vincere, et nunquam rem in discrimen adducere, consilium non probantibus, occasionem praeterlabi passus est, quam idem illi, qui dissuserant, paullo post frustra desideravere. Urbinas etiam, ut erat sagacissimus, haec omnia animo providens sub specie com-

ler sperimentare, mentre non vi era ancora alcun guasto, piuttosto il perdono che la forza, ed arrendersi; cosa che non avrebbero potuto ottenere, quando le ostilità fossero cominciate. E perchè la risposta loro fu orgogliosa e negativa, si cominciò ad incalzare da tutte parti; a colpi di mitraglia era la fortezza battuta, e in un assalto continuo di tre giorni i freschi sottentrando agli stanchi, gli assediati riportarono molte ferite e gravi danni. Col mettere arcieri anche sotto il colle s'impediva che andassero alla fontana a far acqua, e tenendosi custodita anche la valle, s'impediva di portar loro cosa alcuna. L'assedio tuttavia fu lungo e difficile, perchè i nemici erano superiori pel numero e la posizione. Intanto Ercole, avute molte soldatesce da confederati e dai Fiorentini stavasi accampato quattro miglia da San Savino, e teneva un presidio a Civitella situata sul vicino monte, ove egli solea per incutere timore al nemico schierare i suoi soldati, e talvolta piombare su quei che eransi allontanati alquanto per cercar viveri, onde da quella parte tutto il paese era infestato. Corse voce avesse anche voluto assalire il nemico mentre stava occupato nell'assalto della rocca, per costringerlo a venire alle mani con lui e cogli assediati, i quali tentata avrebbero una sortita.

Ma i veneti provveditori e i commissarj fiorentini, che stavano coll'armata, soliti a vincere coll'indugio, e non mai esporsi al pericolo, non approvarono quella risoluzione, ond'ei lasciossi sfuggire quella sì favorevole occasione, cercata poscia invano da coloro che vi si erano opposti. Ma il Duca di Urbino, che tutte queste cose avea in pensiero, sot-

meatuum deferendorum quindecim dierum inducias petiit, easque non satis perspicientibus hostibus, quorsum eius consilium tenderet, impetravit. Quarum opportunitate usus, summo Hieronymi Rearii studio conscriptis Romae militibus, aliisque ex urbibus Pontificis convenire iussis, supplevit exercitum, et qua opus erat, firmissimas duxit munitiones: alveum quoque Issii inundatum in speciem praeruptae fossae habuit. Quibus rebus comparatis, cum iam tempus induciarum elapsum esset, maiore quam unquam vi oppidanos oppugnavit, quos diuturnitate obsidionis fessos, multisque vulneribus confectos, pacisci compulit: intra decem dies oppidum dedituros se, nisi Florentini subsidia mittant. Quibus rebus in castris, et deinde Florentiae permissu Alphonsi et Urbinatis nunciatis, omnium ferme, qui non magnum in re militari usum habebant, sententia erat: non esse cunctandum, quin fidelissimis, et optime meritis clientibus subsidio iretur: tentandam esse fortunam, nec committendum, ut hostes incruenta victoria uterentur; qui si tam opportuno loco potiti essent, magnam accessionem rebus suis essent facturi. Contra Hercules, et primores ordinum, qui rectius iudicare poterant, sero id consiliis tunc afferri cum omnia ab hostibus essent provisa: tunc fuisse conandum, cum occasio suadebat; nunc omnibus locis obseptis, aut ad manifestum periculum, aut certe ad ludibrium se ducturum exercitum, ut in eius oculis expugnatio fieret; incolumi exercitu, se non solum incommodum hoc resarciturum, sed in discrimen salutis adducturum hostes; itaque hoc consilio abstinerent, et de reliqui belli ratione cogitarent. Cum igitur haec sententia valuisset, oppidani deditionem fecerunt,

to pretesto di far provvigioni, chiese una tregua di quindici giorni, e l'ottenne, non comprendendo i nemici quali fossero le sue intenzioni: e giovandosi di sì bella opportunità, in Roma per mezzo di Girolamo Riario assoldata molta gente, e molta fattane venire dall'altre città pontificie, completò l'armata, raccolse forti munizioni, di cui abbisognava, e chiuso l'alveo del fiume Isso ricco d'acque, questo gli servì come di fossa. Così ordinate le cose, perchè trascorso il tempo della tregua, riprese l'assalto con maggior violenza, finchè i terrazzani stanchi e abbattuti per le molte ferite furono costretti pattuire, che se i Fiorentini entro dieci giorni non avessero mandati soccorsi, si sarebbero resi. Il che annunciato in campo ed a Firenze per consenso di Alfonso e del Duca di Urbino, i poco esperti dell'arte militare opinarono non doversi fare aspettare il soccorso ai fedeli e benemeriti confederati, ma tentare la fortuna, non lasciar della vittoria i nemici insolentire: poichè se si fossero impadroniti di un luogo così opportuno si sarebbero assai le loro cose ingrandite. Ercole al contrario e i principali, che potean giudicar meglio, trovarono tardo quell'avviso, tutto sendosi preveduto da nemici; e che doveasi tentare il colpo quando vi avea opportunità di riuscita: ora serrati tutti i luoghi, si sarebbe condotta l'armata o a manifesto pericolo o a soffrire la vergogna di vedere l'espugnazione; che con un esercito intatto si sarebbe riparato al danno e messo a pericolo il nemico in altra fazione. Per cui si astenessero da tale idea e pensassero piuttosto all'avvenire della guerra. Prevaluta quest'opinione, si arresero gli abitanti, i quali lasciati illesi dai Du-

quos Duces diligentissime conservatos clementiae Pontificis reservarunt. Inde exercitum per finitima oppida (hyems enim iam appetebat) distribuerunt. Nec multo post hostes nulla re satis memorabili gesta, praeterquam quod initio belli duo ignobilia oppida expugnaverant, in hyberna duxerunt.

chi furono conservati alla clemenza del Pontefice. Di poi avvicinandosi il verno, l'esercito fiorentino fù scompartito per le vicine castella, e non molto dopo i nemici, senza avere operata impresa memoranda, se non vogliamo dire la presa di alcune ignobili castella avute sul cominciar della guerra, si ritraessero nei quartieri d'inverno (60).

NOTE AL LIBRO I.°

(1) Ammirato, Nardi, Macchiavelli, Guicciardini, Albino (de Bello Hetrusco), e Mattia Palmerio pisano, Segretario di Sisto IV, (nel suo *Chronicon*, edito dal Tartini nella continuazione al Muratori RR. II. SS.), scrissero di quella guerra frà li sincroni: Pignotti, Galluzzi; Fabroni frà i moderni.

(2) Nacque il 21. Luglio 1414. in Celle terra presso Savona, da Leonardo della Rovere famiglia nobile di Torino, e da Luchina Monlioni. Creato Cardinale da Paolo II. il 18. Settembre 1764. mentre era generale dell'ordine minoritico. Eletto Papa il 9. Agosto 1471. Ne scrissero la vita Panvinio, e Niccolò Rocci. Una Mss. ne esiste nella Bibl. Vatic. edita frà le vite dei Pontefici dal Muratori (RR. II. SS. T. III. p. II. p. 1054).

(3) « Bessarione fù creato Cardinale da Eugenio IV. li 18. Decembre 1431. Morì in Ravenna il 18. Novembre 1472. « Fù il suo corpo recato in Roma, e sepolto nella basilica de' SS. Apostoli, ove si osserva in oggi il suo deposito nell' atrio del convento presso la sagristia. Sappiamo da Giacomo Volaterrano che ad ognuno di questi quattro Legati furono assegnati 500. ducati d' oro il mese.

(4) Creato Cardinale dallo Zio Callisto III. il 1. Maggio 1455.

(5) Creato Cardinale da Paolo II. suo nipote il 18. Settembre 1464.

(6) Cardinale di Paolo II. del 18. Settembre 1464. In questo tempo aveva permutato il titolo di SS. Pietro e Marcellino che prima aveva, con quello di S. Eusebio.

(7) Nota l'uso che vi era di appendere sopra le porte della basilica Vaticana le bandiere tolte al nemico. Garimberto nella vita che ne scrisse ricorda la cerimonia della benedizione delle bandiere e della flotta, fatta dal Papa prima della sua partenza che fù il 28. Maggio 1472. Conf. Lettera del Cardinale di Pavia (Epist. 449.) ed il Diario dell' Infessura.

(8) Caterina Sforza figlia di Galeazzo M. sposata a Girolamo Riario nipote del Papa, cioè figlio di sua sorella Bianca. Il Riario ebbe il titolo ed il Contado del Bosco, e di Cotignola V. Buriel, ed Oliva.

(9) La defezione di Volterra avvenne il 27. Aprile 1471. V. Ammirato L. 23. - Cecina Istor. di Volterra ed Ant. Ivano (de Bello Volaterrano) edito dal Muratori (RR. II. SS. T. XXIII.) autore però sospetto di adesione a Lorenzo de' Medici. V. Append. all' Archiv. Stor. Ital. Vol. III. p. 331.

(10) V. gli Scrittori delle Storie Ecclesiastiche, sulla concessione fatta spesso dai Papi ai Sovrani di far uso di una parte delle rendite del clero per favorire le imprese contro i Turchi.

(11) Di Nicolò Vitelli V. Litta Famiglia *Vitelli*. Sotto Bonifacio IX. il Vicariato di Città di Castello fù dal Papa concesso al Commune stesso per cinque anni col censo di 100. florini d'oro di Camera: tanto si ha dal libro delle Infeudazioni dell'Archivio di Castel S. Angelo (Lib. V. fol. 13. de Curia). Poscia passò il vicariato a Braccio da Montone cui lo conferì Martino V. Scacciati li Braccieschi da Vitellozzo Vitelli Zio di Niccolò, il Vicariato nel 1400. tornò alla città stessa. Niccolò ne fù veramente il tiranno, nè mai potè ottenerne il vicariato. Fra gli uccisi da lui furono li Fucci, che tutti fece trucidare per gelosìa di supremazìa civica.

La prima scacciata di Niccolò fù nel 1474. dopo un assedio di 79. giorni. V. Roberto Orsi da Rimino « *de Obsidione Tiphernatum* nell'appendice del Tartini alli Scrittori RR. Ital. del Muratori T. II. p. 671. operetta prima edita da Girolamo Carboni l' A. 1538. Panvinio (vita *Sisti*) asserisce che Lorenzo Giustini fosse quegli che istigò il Papa a scacciare Nicolò, che prima aveva in amico.

(12) Lorenzo Zane nipote di Eugenio IV. eletto Arcivescovo di Spalatro nel 1452. avendo soli 23. anni di età da Niccolò V. - Fù consecrato nel 1455. ed ebbe il pallio da Calisto III. e fù in quell'anno a prendere possesso del suo Arcivescovato. Sotto Paolo III. nel 1464. tornato in Roma ebbe il carico di Tesoriere, e col Card. Fortiguerra condusse la guerra contro Diofebo Conte dell'Anguillara. Nel 1468. fù fatto Governatore di Cesena; e nel 1470. Preside del Piceno. Sisto IV. nel 1471. gli diede la legazione di Perugia, e lo creò Patriarca d'Antio-

chia, e nel 1473. rinunciò la chiesa di Spalatro e nel 1475, ebbe la chiesa di Trevigi. Successe al Cardinal Caraffa al commando delle Galere Pontificie nella guerra contro il Turco, e commandò quella flotta nel 1473. - Nel 1474. si unì al Cardinal Giuliano della Rovere per sedare le fazioni dell'Umbria. Nel 1477. fù traslatato alla chiesa di Brescia, dove essendo nel 1478. ebbe a soffrire una condanna di bando perpetuo dalli stati Veneti, per esser stato incolpato di aver speso denaro, e fatti maneggi per conoscere le risoluzioni segrete del Senato, ed averle communicate alla corte di Roma, dalla qual pena fù poscia assoluto nel 1481. ad istanza del Conte Girolamo Riario. (Malipiero Annali. V. Archiv. Storico Vol. VII. p. 669. e 673.) Nel 1483. fù creato Legato di tutta l'Umbria, nel qual officio morì in Roma nel 1485.

(13) Giuliano della Rovere Cardinale di S. Pietro in Vinculis, nipote di Sisto IV. che fù poi Papa Giulio II. Fù dallo Zio fatto Cardinale nella promozione del 15. Settembre 1471.

(14) Deggio reputare inedita questa lettera non riportandola alcuno degli Storici Fiorentini. Il Fabroni scrittore diligentissimo cita bensì alcune lettere del Cardinal Giuliano della Rovere nelle quali si lagna con la republica fiorentina degli aiuti dati da Lorenzo ai Vitelli (Vit. Laur. p. 106. not. 68.).

(15) Federico da Conte fù creato Duca nello stesso anno 1474. alli 21. d'Agosto. La ceremonia è minutamente descritta dal Baldi (vita di Feder. ediz. Rom. V. III. p.379.) : e nel tempo stesso fù insignito della dignità di Gonfaloniere di S.Chiesa. V. la lettera di Gio: Pietro Arrivabene al Cardinal di Pavia N. 580.

(16) Erra chi asserisce che Niccolò rimanesse in città con un presidio di soldati papali : egli ne fù esiliato, ed ebbe secondo Litta a confine Urbino. Così pure non sussiste quanto asserisce il Baldi, che Federico cioè conducesse a Roma Niccolò: errò anticipando questa andata che fù posteriore. Meglio l'A. chiarisce più sotto la cosa dicendo essersi Niccolò rifugiato in Arezzo.

(17) I Veneti nel 1488. si resero padroni assoluti dell'Isola di Cipro, avendo indotta Caterina Cornaro Regina a venire a Venezia, e lasciar loro il Regno. Nello stesso anno andò a vuoto il tentativo di Alfonso Duca di Calabria di sposare la Regina, per poscia impadronirsi del regno. (V. Malipiero Vol. VII. p.609. e seg.)

(18) Fù opera del Conte Girolamo se il carico di banchiere fù tolto a Lorenzo de' Medici e trasferito a Francesco Pazzi. Lorenzo nella sua lontananza era rappresentato da Gio: Tornabuoni suo Zio. Ammirato (Lib. 24.) dice che il Conte Girolamo Riario fù autore *che la tesoreria del Papa fosse stata tolta a' ministri de' Medici, e data a quelli de' Pazzi.*

(19) Branda Castiglione Vescovo di Como, aveva usurpato un podere al Lampugnano, (Corio p. 981. ed Venez. 1565.). Fù eletto Vescovo di Como da Paolo II. nel 1466. Nel 1480. fù ambasciatore di Milano a Sisto IV. per la lega contro il Turco che aveva Otranto. Fù Governatore di Roma, e lasciò l'ufficio per contese avute con Girolamo Riario. Morì in Roma nel 1486., ove era stato spedito dal Moro ad Innocenzo VIII. per rallegrarsi della sua assunzione al papato.

(20) Al Lampugnani si unì Carlo Visconti, e Girolamo Olgiato. I primi due furono morti nel tumulto dell'assassinio del Duca : l'Olgiato scoperto e preso dopo pochi giorni fù martoriato e spento dal carnefice. È noto che allorchè veniva tenagliato davasi coraggio con quelle famose parole « *Collige te, Hieronyme, stabit vetus memoria facti*, *mors acerba*, *fama perpetua*. V. Corio, Rosmini.

(21) Francesco detto Cecco di famiglia Calabrese, fratello di Giovanni Segretario di Francesco Sforza, del quale scrisse la vita. La rivalità del potere che ebbe col Tassino Ferrarese fù cagione della sua rovina. V. Litta.

(22) Obietto Fieschi Protonotario Apostolico.

(23) Gio: Mellini creato Cardinale da Sisto IV. li 18. Decembre 1476. Platina che ne scrisse la vita, parla di questa sua legazione alla Duchessa Bona vedova di Galeazzo M. (Ughelli in Append. ad Ciaccon.).

(24) Roberto Sanseverino Conte di Caiazzo.

(25) Dell'infelice fine di Ottaviano Vedi Corio, e Rosmini.

(26) Barnaba de' Benasi da Monte Falco fù eletto Vescovo di Assisi il 25. Marzo 1477. A quest' anno adunque andrebbe riportato il tentativo di Niccolò di ripatriare, che altri collocano al 1475. Infatti Jacopo Volaterrano nel suo Diario (RR. Ital. SS. Vol. XXII.) scrive di questo tentativo del Vitelli dicendo: *qui plures annos exul fuerat*. Nè osta che l'Ab. Gius. di Costanzo nella sua serie de' Vescovi di Assisi corregga l'Ughelli, e dica che Barnaba fù eletto Vescovo nel 1475.

(27) Altri, frà i quali Jacopo Volaterrano sopra citato vogliono che Sisto poco fidandosi di Federico Duca d'Urbino, vi spedisse oltre al Patriarca Lorenzo Zane, anche Giulio Cesare da Varano Signore di Camerino, con buona mano di truppa. Qui se ne dà il vanto al sòlo Braccio Baglioni, il quale essendo figlio di Malatesta Baglioni, se deve credersi al Crispolti che lo dice morto nel 1474., non può credersi intervenuto a quella fazione del 1477. Ma di ciò V. Vermiglioli.

(28) Ciò avvenne l'A. 1417. Vi entrò il 16. Giugno, e ne partì il 26. Agosto: in quel tempo prese il titolo di *defensor Almae Urbis* - V. Muratori Annali, e Gio: Ant. Campano nella di lui vita. Da esso realmente ebbe origine la scuola detta Bracciesca, che tanti bravi capitani diede all' Italia, specialmente all'Umbria.

(29) Carlo Fortebracci figlio di Braccio detto Carlo da Montone, dopo la pace fatta dai Veneziani con i Turchi nel Febraro 1478, dal Friuli dove era al servizio veneto venne nell' Umbria. Pel Castello poi di Montone Vedi Appendice de' Documenti. N. I. Append. al Vol. I.

(30) Antonio di Montefeltro, figlio di Federico Duca d' Urbino.

(31) La moglie di Carlo era della famiglia Malatesta di Rimino, e chiamavasi Margherita.

(32) L'epoca precisa della dedizione di Montone fù il 2. Settembre 1477.

Il Papa avendo approvata la vendita fatta dalla Camera Apostolica delle terre di Catino, e Poggio Catino alla città di Rieti il 9. Febraro 1478. per 7000. ducati d' oro; diede questa somma alla vedova di Carlo. Risulta dai documenti del citato Archivio di Castel S.Angelo, dove (Vol. XXII. fol. 317.) si legge. *Quam venditionem Sixtus Papa IV. Cardinalibus consentientibus confirmavit anno predicto, qui sui Pontificatus septimus erat, fassusque pretium solutum fuisse prout etiam in Instrumento legitur, nec non concessum fuisse in liberationem Castri Montonis dioeces. Civitatis Castelli, quod obligatum erat Margheritae de Fortebrachiis Domicellae Ariminensi, quae fuerat uxor Caroli de Montone pro suis dotibus, quarum ius Castri predict. possessioni incumbebat*, etc.

Le investiture posteriori di questo castello vogliono intendersi soltanto in quanto ai beni immobili, mentre la rocca come narra l'A. fù rovinata. Anzi il Baldi (l. c.) aggiunge che Federico fece abbattere fino alle fondamenta il sontuoso palazzo fabricatovi da Braccio.

(33) Tre anni vacò la sedia Arcivescovile di Pisa, ostando Lorenzo alla nomina fatta da Sisto di Francesco Salviati il quale non andò al possesso della sua chiesa che nel 1477. V. la narrazione della congiura de' Pazzi di Angelo Poliziano edita da Gio: Adimari. Napoli 1769.

(34) Lorenzo Giustini di Città di Castello trovavasi allora nel Senese, col soccorso spedito dal Papa.

(35) Gio. Francesco da Tolentino figlio di Niccolò, Capitano assai distinto, era allora Prefetto delle milizie papali nella Romagna.

(36) Quest'Antonio Maffei di Volterra era fratello di Raffaelle lo scrittore dei Commentari Urbani, carissimo a Lorenzo de' Medici. Il suo nome vuol essere aggiunto al catalogo degli scrittori apostolici redatto dal Buonamici.

(37) Il vero suo nome fù Bernardo di Bandino de Baroncelli.

(38) Cesare Petrucci fù fatto Gonfaloniere alle calende di Aprile. L' uccisione di Giuliano avvenne il 26.

(39) Anche il Fabroni parla di Perugini complici della congiura senza dire chi fossero. Da una lettera di Giacomo Antiquari al Cardinale di Pavia, (n. 680.) in data 1. Gennaro 1479. rilevasi che essi furono tre fratelli Graziani, esuli dalla patria.

(40) Fù ritenuto nel Palazzo dei Medici, ed ai 5. Giugno passò a stare ai Servi. A dì 12. dello stesso mese partì di Firenze, tornando a Roma per la via di Siena. Il Papa mandò a riprenderlo Gio: Vannucci da Cortona Vescovo di Perugia. Il Fabroni (Vita Laurent. p. 116.) publica la lettera scritta alla Signorìa dal Cardinal Guglielmo d' Estoutville Vescovo d' Ostia, e Camerlengo di S. Chiesa affine di persuaderla a rilasciare il Cardinal Raffaele Riario. È noto come tale fosse lo spavento che in quell'incontro soffrì il giovane Cardinale, che d' allora in poi perduto il colore del volto rimase sempre sino alla morte di una notabile pallidezza.

(41) Gio: Battista di Montesecco si era rifugiato in Firenze presso i monaci Benedettini, e di là fuggendo fù preso. Giacomo Pazzi fù quello che dopo due giorni fù scoperto dai montanari della Falterona e consegnato alle genti della Signorìa. Qui l' A. deve aver preso equivoco di persona.

(42) Tutti gli scrittori i quali hanno voluto purgare Sisto della taccia di connivente negli avvenimenti di cui si tratta, ne hanno almeno rovesciata la intera colpa sopra il Conte Girolamo. Qui l' A. và al di là di ogni misura, e la sua parzialità eccede, scusandone an-

che il Conte mentre dalli stessi documenti prodotti dal Fabroni, e dalle deposizioni fatte in processo da Gio: Battista da Montesecco risulta la complicità di Girolamo, e non la connivenza di Sisto, specialmente nella cospirata uccisione dei due fratelli Medici.

(43) V. sopra Not. 15.

(44) Oltre l' Apologia dell' operato dai Fiorentini composta da Bartolomeo della Scala Segretario della Repnblica, edita dal Fabroni (p. 167.) e che fu dalla Signoria spedita a tutti i principi cristiani, fù mandato Ambasciatore in Francia Donato Acciaioli, il quale sendo morto in Milano, gli fù sostituito Guido Antonio Vespucci.

(45) L'ambasciatore spedito a Venezia fù Pier Filippo Pandolfini, e sue sono le parole che il nostro A. gli attribuisce. (Ammirato L. 24.) I Veneziani all'incontro mandarono Gio: Emo a Firenze. (Malipiero Annal. p. 246.).

(46) Dopo il fatto di Cipro il cui regno venne in assoluto dominio dei Veneti, non cessò Ferrante di trattare segretamente col Turco per ottenerlo. Mattia Palmeri narra di un tentativo fatto da Ferrante di estinguere in un sol giorno Caterina Regina, e tutti i magistrati Veneti.

(47) A Milano spedirono ambasciatore Girolamo Morelli (Ammirato L. 24.)

(48) Ercole I. figlio di Niccolò III. I Veneziani erano contrari al parere della Signorìa di farlo Capitano Generale, adducendo per ragione che era genero del Re Ferrante, le di cui milizie servivano il Papa, ma non furono ascoltati. (Malipiero Ann. 256.).

(49) Lionello morì il 1. Ottobre 1450.

(50) Vedi Pigna, Muratori, ed altri scrittori della Casa d'Este.

(51) Il Duca Borso mancò ai vivi il 20. Agosto 1471.

(52) Del tentativo di Niccolò, e della sua morte V. Malipiero Annali p. 245. e gli Scrittori Ferraresi.

(53) V. sopra Not. 18.

(54) V. gli Scrittori Genovesi.

(55) La data di questo breve è del Agosto 1478. dopo già cominciate le ostilità. È inedito: il Rainaldi riporta l' allocuzione del Papa fatta in Concistoro, e tace di questo.

Nel Cod. Lucense al margine del seg. §. è la data *del* 24 *luglio* 1478. lo che, a mio credere, indica il preciso giorno in cui ebbero principio le ostilità. Lo stesso conferma Mattia Palmeri nella sua cronica.

(56) Ciò avvenne nel 1452. V. Porcelli Commentario di questa guerra presso Muratori (RR. Ital. SS. Vol. XX.)

(57) *Broilo* terra soggetta al commune di Gaiole nel Senese. *Radda* commune in Val d'Elsa, aveva un antico castello del XI. secolo: *Cacchianum,* forse Chianciano in val di Chiana, concatedrale di Chiusi, ovvero *Calcione* terra soggetta a Lucignano. Ammirato ha Cacchiano presso all' Imperiale.

(58) *Isse* torrente che influisce nelle Chiane.

(59) *Lucignano* Commune distinta di Val di Chiana.

(60) Vedi sopra la Nota 48.

SIGISMVNDI DE COMITIBVS
FVLGINATIS
HISTORIARVM SVI TEMPORIS
LIBER SECVNDVS

STORIE DE' SUOI TEMPI
DI SIGISMONDO DE' CONTI
DA FULIGNO
LIBRO II.

SOMMARIO

Lib. II.—Tentativi degli Ambasciatori Francesi, Veneti, e Milanesi per distogliere il Pontefice dalla guerra contro i Fiorentini.—Avvenimenti di Genova.—Prospero Adorno si fà crear Doge.—Lega del Papa con i Svizzeri.—Lettera di Ferdinando d'Aragona ai popoli italiani in favore di Ludovico il Moro, e suoi fratelli.—Defezioni di varii capitani della lega dal Pontefice.—Sunto storico e stato attuale della Turchia.—Pace conchiusa frà la Repubblica di Venezia e la Porta.—Roberto Sanseverino scorre nel territorio Toscano.—Gli si oppone il Duca Ercole d'Este.—Roberto Malatesta prende servizio nell'Esercito Fiorentino. Scorrerie nell'Umbria di Carlo Fortebraccio.—Discordie frà le milizie della Lega Fiorentina.—Disfatta di Matteo da Capua a Passignano.—Fatti di Roberto Malatesta nell'Umbria.—Ludovico il Moro occupa Tortona.—La Duchessa Bona richiama a se Ercole d'Este.—Le milizie di Federico Duca d'Urbino assaltano il campo dei Fiorentini all'Imperiale, e lo sconfiggono: occupano Poggibonsi e Certaldo.—Assedio di Colle: inutili tentativi di assalto.—Sua dedizione.—Ludovico il Moro in Milano.—Prende le redini del governo.—Si mostra alieno alli Fiorentini, e li consiglia alla pace.—Spedisce per ciò ambasciatori al Pontefice.—Ottengono questi una sospensione d'armi.—Lorenzo de'Medici và a Napoli.—Bene accolto da Ferdinando.—Il Re s'interpone col Pontefice.—Si tratta di pace.—Condizioni.—Li ambasciatori Fiorentini vengono a Roma.—Ricevono l'assoluzione dalle Censure.

I. Hyems, quae insecuta est, tota fere altercationibus, et disputationibus fuit consumpta. Convenerant enim ad Pontificem Gallorum, Venetorum, et Mediolanensium oratores, qui, prout cuique caussa dabat, locuti sunt. Gallorum Oratio fuit: Moleste ferre Christianissimum Regem censuris et armis Florentinos vexari, et ob id potissimum vexari, quod Laurentium consobrinum suum (sic enim appellabat) innocentissimum civem in civitate retinendum putassent: scire se nullo Laurentii demerito id accidere, sed astu ac saevitia Ferdinandi, Hieronymique Rearii, quorum alter libertati Italiae insidietur, alteri persuasum sit magna se, Laurentio eiecto, Regna consecuturum: nec recte, neque ex officio facere Pontificem, qui Laurentium paullo ante a crudelissimis satellitibus, Juliano fratre innocentissimo per summam crudelitatem adempto, divina potius, quam humana ope servatum aliis, atque aliis cladibus cumulet; quem, si verus Pontifex et apostolicae traditionis memor esse vellet, iuvare et

I. Sopraggiunto il verno fu consumato tutto in trattative. Recaronsi dal Papa gli oratori della Francia, di Venezia e di Milano, i quali parlarono a seconda dei loro interessi. Gli oratori francesi esposero, che il loro monarca vedeva con dispiacere combattersi colle armi e colla censura i Fiorentini, per aver voluto soltanto sostenere Lorenzo suo cugino, (imperocchè così chiamavalo il Re), innocentissimo cittadino : ch'egli sapeva che in ciò niuna colpa aveva Lorenzo, ma tutto ciò avveniva per astuzia e ferocia del rè Ferdinando e di Girolamo Riario, de' quali l'uno la libertà italiana minacciava, e persuaso era l'altro, che espulso Lorenzo, avrebbe ingrandito il suo dominio: che il Pontefice tradiva la giustizia e il proprio dovere, coll'aggiungere molestia a molestia a danno di Lorenzo, il quale più per ajuto del cielo che degli uomini era poco prima scampato dalle mani de' feroci congiurati, che così barbaramente trucidarono l'innocentissimo Giuliano di lui

solari deberet. Regis igitur verbis nunciare, ut bello absistat, civitatemque Florentinam sacris quibus interdixit restituat. Si id fecerit Regem in perpetua gratia et observantia cum eo esse mansurum, magnasque ei gratias relaturum; si vero in Ferdinandi et Hieronymi gratiam eos vexare pergeret, nec pro vero et sancto Pontifice habiturum, nec Laurentii consobrini sui iniurias neglecturum, nec permissurum denique, ut pecuniis Galliarum, quibus Romana Curia repleri solet, amicissimam et multis vinculis vetustissimae necessitudinis sibi devinctam civitatem, vexare posset. Haec torvo vultu, et vocis horrore, ut mos est gentis, a Gallis pronunciata, magnum scrupulum iniecere Pontifici.

fratello. Esposero che se Sisto amava esser tenuto per un vero pontefice, ed esser memore dell'apostolica tradizione, dovea in vece giovarlo e soccorrerlo. Onde a nome del loro monarca gli annunciavano che dalla guerra desistesse, e Firenze liberasse dall' interdetto: e se farebbe ciò, il Rè verso di lui avrebbe serbata fede, amore e gratitudine; che se per favorire Ferdinando e Girolamo continuasse a molestare i Fiorentini, egli considerato non l'avrebbe più per vero e santo Pontefice, non dimenticherebbe le offese fatte al cugino Lorenzo, e finalmente non avrebbe permesso mai che con il denaro di Francia, di cui gran quantità veniva a Roma, si dovesse molestare una città amica e per assai vincoli di antiche relazioni a lui congiunta. Siffatte cose esposte con alto cipiglio, e come suol essere il fare della nazione, con una voce imponente, gettarono il Pontefice in grave costernazione (1).

Venetorum oratio mitior visa est, sed quae ad summam rei plus momenti habere debuerit. Hi, cum a laudibus Pontificis orsi fuissent, quod rem christianam adversus Turcos ad eam diem enixe iuvisset, sua deinde et sociorum merita extulerunt, quod nulla res tam magna, ac tam difficilis incidisset, in qua eos non observantissimos, et obsequentissimos habuisset, quod nuperrime ipsius rogatu rem Ecclesiae Romanae tenendam suscepissent, quamvis id Paulo secundo, propterea quod res maximi oneris esset, saepissime denegassent: licere per eos Pontifici, summa cum dignitate, et securitate in pace quiescere, rem Ecclesiae augere, immortalem gloriam profligato perniciosissimo bello Turcorum consequi:

La parlata degli oratori veneti (2) parve più mite, ma di maggiore importanza. Incominciarono essi dall'encomiare il Pontefice per avere fino allora operosamente sostenuta a tutta possa la repubblica cristiana contro gli assalti del Mussulmano; di poi esaltarono i loro meriti e quelli degli alleati, per non essere alcuna cosa, grande e difficile avvenuta, in cui non li avesse trovati mai sempre devoti e pronti. Dissero come negli ultimi tempi a di lui inchiesta si fossero messi a difendere le cose della Santa Sede; il che aveano negato a Paolo II.: che per loro il Sommo Pontefice potea nella sua dignità vivere tranquillo, aumentare lo stato della Chiesa, e conseguire gloria immortale col trarre a termine la pericolosissima guerra dei Tur-

proinde orare coeperunt, ut bello absisteret: a Florentinis ob violatos sacerdotes non immitem satisfationem acciperet: Laurentio qui in summa acerbitate doloris iniuriarum suarum pro publica salute oblivisci non gravaretur, ignosceret: praeterea etiam, atque etiam consideraret quam luctuosum, non modo Italiae sed universo Orbi Christiano id bellum futurum esset, quantamque occasionem daturum Turcorum tyranno christianum nomen delendi, et cuncta suo imperio subigendi. Venetos, licet Pontifici omnia cupiant, Florentinis tamen ex foedere opem debere, nec praeterea tam hebetes esse, quin intelligant a Ferdinando Rege in suam perniciem haec arma parari, qui sub specie tuendae ecclesiasticae dignitatis praesentem civitatis statum Florentiae concutere paret, et totam Italiam in se concitare, quod Reginam Cypri civem suam, natosque regios illi praedae ac ludibrio esse passi non essent: sustinuisse se iam supra viginti annos gravissimam belli Turcorum molem, et summo otio fruentibus reliquis solos prope pro communi utilitate pugnasse, ardentiores nunc esse quam unquam fuerint, nec ulla defatigatione rem christianam deserturos, modo ipse Pontifex, qui hortator, adiutorque esse deberet, eorum pios conatus hoc intempestivo, et minime necessario bello non interturbaret. Falli vehementer Regem Ferdinandum, qui speret, Venetos Turcorum bello implicitos facile opprimi posse; se, si in Italia bellum gerendum sit, pacem cum Turcis esse facturos, nec dubitare, quin illi suam Ferdinandi, a quo assidue rogantur, amicitiae anteponant. Serio haec Pontifex, et ex animi sententia

chi. Indi si fecero a supplicarlo, perchè cessasse dal guerreggiare, chè i Fiorentini gli avrebbero resa ragionevole soddisfazione per il disprezzo mostrato contro a'sacerdoti; il pregarono a perdonare a Lorenzo, il quale nell'amarezza di un dolore grandissimo non si adontebbe che per pubblica utilità restassero sue ingiurie invendicate; a considerare maturamente quanto luttuosa all' Italia e al mondo cattolico tornata sarebbe quella guerra, e quale occasione avrebbe messa in mano del Turco di conculcare il nome cristiano, e di rendere ogni cosa al suo impero soggetta. Aggiunsero che i Veneziani quantunque favorevoli tutti al Pontefice, non potevano, a cagione della contratta alleanza, negare soccorso a Fiorentini, e non essere così da poco da non comprendere che quella guerra era a loro danno macchinata da Ferdinando, il quale con pretesto di proteggere la ecclesiastica dignità, si accingeva a sconvolgere lo stato attuale di Firenze, non che tutta Italia, solo perchè non avevano voluto permettere che la Regina di Cipro, co' figli suoi divenissero in un col regno sua preda. Esposero come pel volger di venti anni avessero sostenuto il peso gravissimo della guerra contro i Turchi, e mentre che gli altri stavano in pace perfetta, eglino soli combattuto aveano pel bene comune, e che ora erano più pronti di prima, pieni ancora d'ardore, e che non si sarebbero stancati mai di difendere la cristiana repubblica, purchè il Pontefice, che dovea esserne eccitatore e motore, non li sturbasse con questa intempestiva e affatto inutile guerra. Mostrarono che andava altamente errato Ferdinando, se sperava che i Veneti occupati nella guerra contro i Turchi, potessero facilmente esser abbattuti e vin-

dici crederet: caveret diligenter, ne suo peccato in hanc necessitatem adducerentur, neve ipse sera poenitentia duceretur.

Mediolanenses paucis usi sunt, aperte tamen Pontifici ostenderunt, non posse se Florentinis auxilia denegare, cum foederis iure, tum quod eorum status ita connexi sunt, ut alter absque alterius pernicie convelli non posset; quamobrem aut belli cogitationem deponeret, aut una cum Florentinis Mediolanenses quoque se hostes desumpturum sciret.

II. Pontifex, his auditis de caussis et necessitate belli eadem ferme retulit, quae per Epistolam ante scripserat, testatusque est omnia numina, se non cuiusquam gratiae aut libidini obsequi, nec odio, aut cupiditate duci, sed Dei honorem, qui, tot sacerdotibus indignissime necatis, laesus sit, quem negligere nullo modo debeat, quaerere: mirari atque dolere, tantum errorem Christianissimi Regis, et aliorum animis esse iniectum, ut summum Pontificem de eis non male meritum, caussam Dei agentem, quem tueri omni iure debeant, oppugnandum putent, ac Laurentii, sive amicitiam, sive gratiam pietati in Sedem Apostolicam anteponant: se non magnopere his denunciationibus commoveri, propterea quod speret, eos mitiores re, quam verbis esse futuros, et tamen si totus mundus Christianus inimicus esset, non recusaturum pro Deo

ti; eglino, se tornava necessario occupar le loro armi in Italia avrebbero fatta la pace col Mussulmano, nella certezza che questi la loro amicizia a quella di Ferdinando, che continuamente la domandava, anteposto avrebbe. Ricordarono finalmente al Pontefice che parlavano da senno e con animo deliberato; onde si guardasse bene dal metterli per sua colpa in tanta necessità, o dal lasciarvisi egli stesso, ma con tardo pentimento trascinare.

I Milanesi dissero poche cose: però apertamente manifestarono che non poteano negare ajuti ai Fiorentini, e perchè confederati, e perchè i loro dominj stavano così uniti, che uno non potea senza danno dell'altro, esser sconvolto, onde o il pensiero deponesse di far guerra, o si preparasse di avere in un coi Fiorentini, per avversarj anche i Milanesi.

II. Il Papa, uditi gli oratori, sulle cagioni e sulla necessità di far la guerra addusse quasi quei medesimi motivi, poco prima esposti nella sua lettera, e solennemente protestò ch'egli era a tal punto condotto non per favorire chicchessia, meno poi per odio od ambizione, ma per onore di Dio offeso colla indegnissima morte di tanti ecclesiastici, la qual cosa egli non poteva transandare. Disse che gli recava dolore e meraviglia che il rè cristianissimo e gli altri tutti fossero tratti in sì grave errore da credersi in dovere di opporsi al Sommo Pontefice, a loro benemerito, e che trattando una santa causa doveano a tutto diritto sostenerlo, e che all'amore verso la Santa Sede anteponessero l'amicizia o il favore di Lorenzo. Disse non esser gran fatto colpito da' quei discorsi, perchè sperava ch'eglino si sareb-

certamen, cui, et ipse, et omnes omnia debeant, quem sibi non defuturum confideret, pro quo etiam mori paratus esset.

bero mostrati nel fatto più miti di quello che furono in parole, e finalmente conchiuse, chè se dovesse avere per nemico tutto il mondo non avrebbe desistito dal combattere per il Signore, a cui egli e tutti d'ogni cosa son debitori: per il Signore, che sperava non l'avrebbe abbandonato giammai, per il di cui amore era pronto a tutto soffrire, anche la morte.

Aderat Anellus Arcamonus Ferdinandi Regis orator a Pontifice consulto adhibitus, ut Regis sui partes tueretur: hic ut erat eloquentissimus in dicendo cum longa oratione Regis laudes extulisset, multisque exemplis, et coniecturis edocuisset, ipsum Regem non concitatorem, sed compressorem esse bellorum, alienaque etiam oblata respuisse, ad extremum confirmavit, non depositurum arma Regem nisi dignitati Apostolicae Sedis, quam tuendam suscepisset, plene consultum, ut Pontifici visum esset: Ferdinandum Regem esse Catholicum, debere etiam privato nomine Romanae Ecclesiae, cuius beneficio tam opulentum regnum obtineat; et praeterea multa in se, ac suos Sixti Pontificis extare merita, ita ut salva pietate et fide aliter bello absistere nequeat, et sibi facere non liceat.

Era presente a tutto ciò Aniello Arcamone (3) oratore del rè Ferdinando, chiamato a consulto dal Pontefice, perchè difendesse le ragioni del suo principe, ed eloquentissimo com'era avendo egli con lungo discorso fatto elogio del Rè, e con assai prove e congetture provato avendo, che Ferdinando non provocava, ma reprimere volea la guerra, e come ricusato avesse di ricevere, ancorchè offerti gli stati altrui, conchiuse, che il Rè non avrebbe deposte le armi imbrandite per sostenere la dignità della Santa Sede, se non quando l'avesse creduto conveniente il Sommo Pontefice: che Ferdinando era un principe cattolico, e che anco come privato assister dovea la Romana Chiesa, a cui era debitore d'un vasto regno, e anche per essere molti i meriti di Sisto verso di lui e de' suoi: di maniera che, anche salva la pietà e la fede, non poteva astenersi da questa guerra, e non lo doveva.

Cum nullis denuntiationibus, aut minis Pontifex a proposito divelleretur, et res omnino ad arma spectaret, Veneti ac Mediolanenses, qui Sixtum a Ferdinandi amicitia avertere cupiebant, omniaque agenda putabant, ne, pulso Laurentio, status rerum Florentiae converteretur, auctores Florentinis fuere, ut se Burgum ad Sepulchrum (sic illud nostra aetas vocat)

I Veneziani ed i Milanesi, che il papa, (il quale col pensiero sempre intento alla guerra, non fu rimosso dal suo proposito nè per intimazioni, nè per minaccie) distoglier voleano dall'amicizia di Ferdinando, e che giudicavano doversi tentar ogni mezzo, perchè, coll'espulsione di Lorenzo, non venisse mutato lo stato di Firenze, persuasero i Fiorentini a sparger voce, ch'eglino

Pontifici sine pecunia reddituros dicerent. Id oppidum populosum, ac locuples Tifernum inter, Aretiumque situm magni in utramque partem momenti esse putatur; quod Eugenius Quartus Pontifex Maximus urbe Roma profugus Florentino populo oppignoraverat, urbique restitutus, grandiori, quam acceperat, oblata pecunia, in potestatem redigere non potuerat. Paulo quoque Secundo, et ipsi Sixto repetenti ad eam diem negatum fuerat. Sixtus tamen nihilo plus ea oblatione est motus, sive quod meliora speraret, sive quod non ea de caussa bellum susceptum esset. Certe non defuerunt, qui ob id Pontificem gravissime incusarent.

III. Spe igitur pacis abiecta utrinque varia consilia agitabantur: Pontifex, et Ferdinandus, cum Venetos, Mediolanensesque professos haberent hostes, quorum nutu omnis Cisalpina Gallia, omnisque ora Venetiae, ac Liguriae in arma concitabatur, his rationibus vires eorum infringere sunt adorti: Venetis quidem Matthiam Ungarorum Regem opposuerunt, qui, cum esset Ferdinandi gener, et in Apostolicam Sedem, a qua contra Turcos, et Bohemos saepe adiutus fuerat, pientissimus videri vellet, nonnulla Dalmatiae oppida a Venetis possessa, quae ad se pertinere putabat, suo marte recepturum minabatur. Mediolanensium vires satis attritae videri poterant: Ianua amissa, exercituque conciso, post eam namque defectionem, quam Hibleto Flisco Prothonotario auctore factam esse ostendimus, Bona dux Prosperum Adurnum nobilitati carum, quem semper magno in honore habuerat, fidumque sibi existimabat, Ianuam ad res novandas

avrebbero gratuitamente restituita al papa Borgo s. Sepolcro, città ricca e popolosa (4), situata frà Città di Castello ed Arezzo, e giudicata di sommo interessamento per ambe le parti. Questa città da Eugenio IV, allor quando dovette fuggir da Roma, fu data in pegno al popolo Fiorentino; e tornato alla sua sede il Pontefice, per ricuperarla, offrì una somma assai maggiore di quella ricevuta, ma non gli fù resa; e invano per riaverla tentarono Paolo II, e fino a quel dì il medesimo Sisto, il quale però non lasciossi dalla presente offerta sedurre, sia perchè meglio sperasse, sia perchè non erasi la guerra per questo motivo intimata, non ostante che taluni di ciò fortemente lo incolpassero.

III. Impertanto perduta ogni speranza di pace, le parti erano da varii pensieri agitate. Il Pontefice e Ferdinando, avendo come nemici palesi i Veneziani e quei di Milano, al cui minimo cenno eran pronti a imbrandire le armi tutti gli abitatori della Gallia Cisalpina, e del litorale Veneto, e Ligure, giudicarono fiaccare queste forze. Opposero contro i Veneziani Mattia re d'Ungheria, genero di Ferdinando e alla santa sede affezionatissimo, perchè da lei sovente soccorso quando combattea i Turchi e i Boemi. Questo principe avea in pensiero, e il manifestò, di ricuperare colle armi alcune città di Dalmazia, cadute sotto il dominio della Veneta repubblica (5). Le forze dei Milanesi sembravano di molto diminuite, dapoichè perduta Genova e diviso l'esercito, a cagione della defezione, che dicemmo fatta per opera del protonotario Obbietto Fieschi, per ricuperare quella città, la duchessa Bona vi spediva Prospero Adorno, nobilissimo uomo, da lei tenuto in sommo onore e trà più fedeli, il quale avendo

misit certo cum equitum et peditum numero, qui nobilitate plurimum annitente, urbem ingressus Hibletum eiecit, civitateque pacata aliquot mensibus nomine et auspicio Ducum Mediolanensium eam rexit. Verum ubi Pontificem, cuius potissimum auctoritate superior tumultus repressus fuerat, a Mediolanensibus aversum sensit; Ferdinandum autem omni conatu factionem Bonae oppugnare prospexit, fluxam cum fortuna fidem gerens a Mediolanensibus aperte deficit, imperium sibi vindicat, auxiliis Ferdinandi arcem civitatis, quam Castellettum appellant, quae firmo Mediolanensium praesidio tenebatur, mox obsidet. Qua re Mediolani nunciata, Bona exercitum equitum mille, peditum quindecim millium subsidio obsessis mittit; hos Robertus Sanctoseverinas Ferdinando militans, qui ex quo in exilium actus fuit, nunquam moliri destitit quae Bonae, et eius fautoribus essent adversa, cum Ianuae appropinquassent, gravi praelio excepit. Mox Ioannes Aloysius Fliscus Hibleti frater, ex latere incurrens, turbavit, atque in fugam vertit, pluribus caesis, omnibus aliis ferme captis, et pecorum more venundatis. Prosper tamen in arcis oppugnatione quinque mensibus absumptis, licet assidue quatuor tormentis muralibus inusitatae magnitudinis muros quateret nullam deditionis confessionem a praesidio extorquere potuit : deficientibus tamen commeatibus, Bona desperans Ianuenses alia via, quam intestinis seditionibus, sub iugum redigi posse, Baptistam Fregosum, Petri filium, Mediolani educatum, quem Prospero infensum (erat enim adversae factionis) sciebat, qui in ditione Mediolanensi plu-

seco certo numero di fanti e di cavalli, e molto fidando nella nobiltà, entrò in Genova, scacciovvi Obbietto, e avendo composta ogni cosa, la governò per alquanti mesi a nome e sotto gli auspicii dei duchi di Milano (6). Ma poscia quando seppe che i Milanesi erano contrarii al papa, la cui influenza avea servito a sedare i passati tumulti; quando conobbe che Ferdinando adopravasi a tutto potere per abbattere il partito di Bona, ondeggiando frà il tentare la fortuna, o rimanere fedele, ribellossi a Milano, dichiarando la città indipendente, e coi sussidi di Ferdinando corse immediatamente ad assediare il forte del Castelletto, occupato da un presidio di Milanesi. Appena giunse questa notizia a Milano, Bona fece allestire un' esercito di quindicimila fanti e mille cavalli, e lo mandò in ajuto degli assediati; ma al suo avvicinarsi a Genova venne fortemente battuto da Roberto Sanseverino, che militava al soldo di Ferdinando, e che dal momento, in cui fu mandato in esilio non desistette mai dal macchinare la rovina di Bona e dei suoi partigiani. Giovanni Luigi Fieschi, fratello d'Obbietto, soprarrivando di fianco, sconvolse e fugò i nemici, di cui uccisi molti, e gli altri quasi tutti presi, furono messi come pecore a mercato (7). L'Adorno però in cinque mesi di assedio, sebbene continuamente e con quattro pezzi di grossa artiglieria battesse le mura del forte, non giunse ad ottenere da quel presidio un segnale di arresa; ma incominciando a mancare i viveri, Bona, nella disperazione di poter vincere i Genovesi se non mediante intestine discordie, spedì a Genova Battista Fregoso, il figlio di Pietro, cresciuto in Milano, e noto (perchè di contrario partito) come nemico di Prospero, il quale

rima oppida obtinebat, Ianuam misit, arcemque, et alia editiora civitatis loca sibi credidit: perfacile illi adiunctis suis, et paternis amicis, urbem illam dominatu Prosperi liberare rata, et in fide, utpote tot pignoribus et beneficiis sibi adstrictum, mansurum sperans. At Baptista non Mediolanensibus, sed sibi imperium quaerens, Prospero eiecto, principatuque potitus cum aliquamdiu adversus Fliscos ancipiti marte pugnasset, suasu Francisci Toletani Cauriensis Episcopi, viri eloquentissimi, qui magnae doctrinae maximum usum rerum addiderat, quem Pontifex ex omnibus delectum illuc miserat, reconciliata cum Hibleto gratia, fidem Pontificis, ac Regis secutus est, cum quibus etiam foedus percussit. Cum tamen nihilominus conatibus Pontificis se opponerent, alia via deterrendos putarunt. Concitati sunt in eos Svicenses (vernacula lingua Svizzeros vocant, prisci Elvetios dixere). Hi, et veteres fines, quos in suis Commentariis Caius Caesar describit, tuentur, et in Italia cis Montem Sancti Gottardi in Mediolanensi dioecesi aliquot vicos possident, veteris gloriae laude elati, et recenti victoria feroces; paucis enim ante annis Carolum Burgundiae Ducem, Philippi filium, qui omnibus ferme Belgis imperitabat, Gallisque ac Germanis terrori erat, bis castris exutum, tertio congressu cum exercitu omni deleverant apud Nanseium, Tullensis dioecesis oppidum, quod ducatu Lotaringiae continetur, duce Renato ex Andegavensium familia maximi animi et consilii viro. Ad hos Pontifex pecuniam, et Crucis vexillum misit ut Mediolanenses Romanae Ecclesiae hostes bello persequerentur. Helvetii, qui caussas

aveva nel Milanese molti feudi in dominio, affidandogli il forte e gli altri luoghi elevati della città, giudicando facile per di lui mezzo, e degl'amici suoi e quei del padre liberare Genova dal dominio di Prospero, e sperando che gli sarebbe restato fedele, per i pegni di amicizia ed i benefici, con cui se l'avea fatto devoto. Ma il Fregoso, che cercava di conquistar per se, non pei Milanesi, avendo scacciato Prospero, e diventato padrone della città, dopo aver per qualche tempo combattuto con dubbia vittoria contro i Fieschi, per insinuazione di Francesco Toledo vescovo di Coria (8), eloquentissimo uomo, pieno di dottrina e di esperienza delle cose, e scelto dal Pontefice per essere là spedito, riconciliatosi con Obbietto, gettossi dalla parte del Papa e di Ferdinando, coi quali strinse anche alleanza. Ma perchè cercavano i Milanesi non ostante di opporsi ai tentativi del Pontefice, fu pensato atterrirli con altro mezzo. Si concitarono contro di loro gli Svizzeri, gli antichi Elvezii, i quali conservano i prischi confini descritti ne' suoi Commentarii da Giulio Cesare, e in Italia al di quà del S. Gottardo, nella diocesi Milanese, posseggono alcuni villaggi. Superbi dell'antiche loro glorie e fieri d'una recente vittoria, avendo pochi anni prima, sotto la condotta del valoroso e assennato Renato d'Angiò, sconfitto con tutto il suo esercito, presso Nancy, città della diocesi di Tours, nel ducato di Lorena, Carlo duca di Borgogna figlio di Filippo, il quale comandava quasi tutti i Belgii ed era di terrore a' Francesi ed ai Tedeschi, ricevettero denaro e lo stendardo della Croce dal Pontefice, affinchè guerreggiassero i Milanesi come nemici della santa Sede: ed eglino che cercavano occasioni di guerra, e che

belli quaererent, et Pontifici navare operam cuperent, magno numero atque impetu Novariensis agri (nam is proximus erat) fines ingressi, longe, lateque populati sunt; Mediolanensium quoque copias illis oppositas magno detrimento affecerunt, nec quicquam quietum ab ea parte esse postmodum passi sunt. Nec Pontifex, nec Ferdinandus Ioannem Galeatium puerum Galeatii ducis filium, successoremque oderant, invitique aliquo detrimento afficiebant; sed Bonam genitricem, Ciccumque Simonetam, quorum consiliis oppugnabantur, a gubernaculis pueri amoveri volebant, et quicquid in Mediolanenses moliti fuerant, eo animo fecerant, ut illi in invidiam adducti extruderentur. Quare per opportunum rati Galeatii fratres germanos Francisci filios, quos in exilium pulsos diximus, beneficio sibi devincire, ut in patriam restituti secum sentirent, in spem recuperandae dignitatis et patriae erexerunt.

IV. Ferdinandus etiam, ad quem confugerant, populis quibus caros eos esse intelligebat, hanc Epistolam scripsit:

« Pro immortalibus Francisci Sfor-
« tiae, Blanchaeque Mariae illustrissi-
« morum Ducum vestrorum in me,
« meosque meritis, quorum opibus
« difficillimo meo tempore adiutus
« hostes pepuli, gloriam auxi, quo-
« rum filia Hippolita praestantissima
« foemina Alphonso Calabrum Duci
« primogenito meo est nupta, multum
« me generi eorum debere intelligo:
« illos quidem vivos colui ut parentes,
« nec unquam ad referendam gratiam
« mihi animus defuit, sed occasio:
« quippe illorum florens, perpetuaque
« fortuna, quod quidem laetatus sum,
« nunquam eguit. Nunc ut filii egeant,

desideravano aiutare il Papa, in gran numero e furiosamente piombarono saccheggiando per ogni verso, sul territorio Novarese, come il più vicino, e malmenarono le truppe milanesi, che erano accorse a far loro resistenza: e da quel tempo in poi nulla lasciarono da quella parte tranquillo (9). E il Pontefice e Ferdinando non già odiavano Gian Galeazzo, fanciullo ancora, figlio e successore del duca Galeazzo, e contro lor voglia gli recavano qualche molestia; ma voleano sottrarlo dal governo della di lui madre Bona e di Cecco Simonetta, per consiglio de' quali erano contrariati: e ogni tentativo loro contro i Milanesi fu fatto con animo di far scacciare quelli come mal veduti. Onde giudicarono opportuno di obbligarsi con beneficii i fratelli di Galeazzo, figli di Francesco, che dicemmo esser stati mandati in esilio, e affinchè tornati fossero dalla loro, li misero nella speranza di ricuperare patria e dignità.

IV. Ferdinando pure presso il quale eransi rifugiati, alle popolazioni, cui sapeva quelli essere accetti mandò la lettera seguente:

« Per i meriti grandissimi che verso
« di me e verso i miei ebbero France-
« sco Sforza e Bianca Maria duchi egre-
« gii, dalle forze de' quali soccorso
« nelle mie difficili circostanze, ho po-
« tuto sbaragliar nemici e accrescere la
« mia gloria, e de' quali la figliuola
« Ippolita, donna distintissima è impal-
« mata al mio primogenito Alfonso (10),
« conosco di essere alla loro famiglia
« di molto debitore: quei personaggi
« io amai come parenti, e non venne
« mai meno in me il desiderio di con-
« tracambiarli, ma la prospera loro
« fortuna, di cui andai però lieto, me
« ne tolse mai sempre l'occasione. È

« illorum, quos minime decebat, cru-
« delitas facit, qui a carissimo fratris
« filio abstractos per summam iniu-
« riam in exilium abegerunt, ut pueri
« aetatem consanguineis, per quos
« tutus, felixque regnare poterat,
« enudatam, circumveniant facilius,
« et liberius in fortunas, ac capita
« vestra grassentur: rem profecto in-
« dignam, et omni conatu, ac inge-
« nio prohibendam. Nam quid minus
« ferendum est, quam extero, et pri-
« vato homini, qui nihil vobiscum
« commune habet, qui omnia in rem
« et utilitatem suam agit, tanti prin-
« cipatus gubernacula permitti? Fran-
« cisci, et Blanchae filios inter vos
« ortos, qui omnem fortunam vobis-
« cum communem ducunt, excludi?
« Quare cum ipsi sua sponte, et no-
« stro hortatu patriam repetere, fra-
« tris filio Duci, in cuius verba iu-
« ratis, adesse, vestris commodis con-
« sulere in animo habeant, hortor,
« rogoque vos, ut animos erigatis,
« et quanti genus Francisci de vobis
« omnibus optime meriti semper fece-
« ritis, declaretis. Summa cum laude
« pietatis id vobis facere licet, ut tuto
« fieri possit, a nobis provisum est,
« qui Regni vires, natos, et nos ipsos
« in vestrum auxilium pollicemur,
« adiuncto praesertim in caussa Sixto
« IV. summo Pontifice, quem, cum
« pientissimus sit, aeque illum ac nos
« vestrae, ac illorum iniuriae tan-
« gunt.

In eamdem fere sententiam Ponti-
fex scripsit, nisi quod nulla merito-
rum mentio facta est. Ab his potissi-

« ora una ignominia che i figli abbiso-
« gnino di chi meno il dovrebbero; ed
« è cosa indegna e tale da ripararsi con
« ogni arte e con ogni sforzo, che in-
« giuriosamente strappati dal figliuolo
« carissimo d'un fratello, siano stati
« mandati in esilio da coloro, che per
« poter più facilmente dominare quel
« fanciullo orbato d'ogni consangui-
« neo, pel di cui mezzo sicuro e felice
« potea regnare, ciò facciano per poter
« più liberamente far mano bassa su voi
« e sulle vostre fortune. Qual cosa
« meno indegna a sopportarsi che il
« lasciar le redini d'un sì grande
« principato ad uno straniero e privato
« cittadino, il quale nulla ha con voi di
« comune, e tutto fa a suo commodo e
« utilità, ed essere esclusi dal par-
« tecipare al governo i figliuoli di
« Francesco e di Bianca, nati tra voi
« e con voi aventi ogni fortuna comu-
« ne? Onde avendo eglino per loro
« determinazione e nostro esortamento
« fermo nell'animo di ritornare in pa-
« tria, di stare col figlio del fratello,
« sulle cui parole voi giurate, e di
« provvedere all'utile e commodo vo-
« stro, vi prego e scongiuro a farvi
« animo, e mostrare quanto avete avuta
« sempre in altissima estimazione la
« stirpe di Francesco verso voi tutti
« benemerita. Il far ciò vi torna in lode di
« pietà somma, e perchè possiate farlo
« con sicurezza, noi verremo in vostro
« aiuto colle nostre forze, coi figli no-
« stri, e vi accertiamo che alla vostra
« causa prenderà parte il sommo ponte-
« fice Sisto IV, il quale piissimo com'è,
« al pari di noi è commosso per le vo-
« stre e le loro ingiurie.

E quasi sul medesimo tenore scrisse
anche il Papa, tranne che non parlò di
meriti. Queste lettere tendevano spe-

mum literis Cicchi Simonetae manavit pernicies, qui quamvis esset magnae virtutis ac fidei vir, omniaque sua pericula salute et dignitate pueri posteriora duceret, in summo tamen odio versabatur. Miserae enim sunt (ut ait Cicero) conditiones administrandarum provinciarum ac civitatum, in quibus diligentia plena simultatum est, negligentia vituperationum, ubi severitas periculosa, liberalitas ingrata, sermo insidiosus, assentatio perniciosa, frons omnium familiaris, multorum animus iratus, iracundiae occultae, blanditiae apertae.

V. Haec Rex, ac Pontifex: Florentini autem et ipsi in omnes partes consilia versabant, non solum ut tuto repugnare, sed etiam ut vincere possent; grandique in primis pecunia proposita si quis ad eos transire vellet, et suas augere, et hostium imminuere copias quaerebant. Erant in exercitu Pontificis Robertus Malatesta, et Constantius Sfortia, hic Pisaurentium, alter Ariminensium princeps, florentissima aetate, et bellica etiam laude clari: sed Robertus aliquanto clarior, quem et sua et Sigismundi patris adversa fortuna omnibus belli casibus erudierat. Hi et Antonellus Foroliviensis, qui non genere, sed vigilantia ac virtute ingens sibi decus paraverat, qui a Pio Secundo Pontifice Maximo quibusdam oppidis non longe ab Arimino donatus fuerat, ad Florentinos tunc transiverunt; hac potissimum allata transitionis caussa, quod Alfonsi Regii nati fastus ferre non possent, a quo se contumeliose appellatos, et praeda per summum dedecus ex periculo parta defraudatos dicerent; et quem suae virtuti infensissimum scirent; sed revera ingentis spiritus

cialmente alla rovina di Cecco Simonetta, il quale quantunque uomo di gran virtù e di molta fede, e sebbene per la salute e la dignità del fanciullo non curasse alcun suo pericolo, era sommamente abborrito: imperocchè, come scrive Tullio (11), è miseranda la condizione di chi governa città e provincie, dove la diligenza produce odio, la negligenza biasimo, dove è pericolosa la severità, ingrata la liberalità, insidioso il parlare, dannevole la condiscendenza, dove è amichevole l'aspetto di tutti, irato l'animo di molti, dove lo sdegno è occulto, e manifeste le carezze (12).

V. Ecco quanto faceasi da Ferdinando e dal Pontefice; ma anche i Fiorentini si consigliavano ovunque non per resistere soltanto, ma anche per poter vincere: e anzi ogni cosa fu proposta grossa somma a chi volesse passar dalla loro, cercando così accrescere loro forze e scemare quelle dei nemici. Stavano nell'armata del Papa Roberto Malatesta e Costanzo Sforza, uno signore di Pesaro, l'altro di Rimini, ambidne in fiorente età e celebrati per militar valore: più però Roberto, ammaestrato in ogni cimento di guerra dalla sua sfortuna e da quella del padre. Costoro e con essi Antonello da Forlì (13), altamente distinto non per casato, ma per avvedutezza e valore, e rimunerato dal papa Pio II di alcune castella poco lungi da Rimini, passarono in quella circostanza dalla parte dei Fiorentini, adducendo a ragione del loro operare, che tollerar non potevano il fasto del duca delle Calabrie, dal quale dicevano essere stati ingiuriosamente trattati a parole, per colmo di oltraggio defraudati del bottino conquistato con tanta fatica e pericolo, e perchè lo conoscevano nemico del loro valore; in fatto poi credo che que'

iuvenes hanc rationem secutos credo, quod in exercitu Pontificis nullam crescendi materiam reperiebant, propterea quod omnis bene gestae rei laus ad Ducem Urbinatem, qui summus imperator habebatur, cuius consilio omnia putabantur geri, referebantur, et propterea vires Ecclesiae augeri nolebant, ne cum Pontifex timere desiisset, urbibus, quas eius nomine obtinebant, deturbarentur. Horum transitione hostes magnam accessionem rebus suis factam esse putarunt, et quod honestissimo loco nati essent, magnoque comitatu, et multis equitibus venerant, virique fortissimi habebantur, et quod urbes obtinebant gerendo contra Pontificem bello opportunissimas. Magno igitur in honore eos habuerunt: Robertus etiam imperator exercitus Florentinorum est declaratus. Ut laeta haec hostibus erant, ita non levem curam iniecere Pontifici. Pax autem non multo post a Venetis facta cum Turcis, non solum curam, sed moerorem quoque, et trepidationem ingentem attulit, propter ingentia damna famae, reique, quae eam consequebantur: famae, quod omnis eius rei culpa in eum referebatur, qui Venetos in eam necessitatem adduxisset, ut bellum Italiae, a quo se facilius, celeriusque, si alio bello impliciti essent, opprimi posse videbant, Turcorum bello anteponerent: rei, quod eas vires Venetorum esse intelligebat, ut solis reliqua Italia par esse vix posset. Quoniam ad hunc locum ventum est, res ipsa admonere videtur, ut de genere, ac viribus Turcorum breviter aliquid commemoremus.

VI. Turcorum natio cum aliquandiu Persiam, Mediam, Babyloniam,

giovani d'animo ardito così facessero, perchè nell'armata papale non trovavano molta occasione d'ingrandire la loro gloria, perchè la lode d'ogni felice impresa era tributata al duca di Urbino generalissimo, per deliberazione del quale credevasi fosse ogni cosa fatta; e perchè non amavano che ingrandissero le forze della Chiesa, per non esser disturbati, quando fosse nel Papa cessato ogni timore, nelle città, che tenevano a suo nome. Con siffatta emigrazione credevano i nemici di aver fatta una grande conquista, sia perchè capitani di famiglia nobilissima erano passati da loro con molto seguito e con molti cavalieri, sia perchè erano valorosi e occupavano città assai opportune per guerreggiare il Pontefice. Onde furono altamente onorati; e Roberto fu perfino dichiarato generale dell'armata fiorentina (14). Ma questo avvenimento quanto lieto pei nemici, altrettanto fù spiacevole al Papa, cui la pace non molto dopo fatta coi Turchi da' Veneziani (15) portò non solo molestia, ma tristezza e spavento, pei sommi danni che ne venivano al suo nome e all'impresa: al nome, perchè tutta la colpa di questi avvenimenti s'attribuiva a lui, che in tale necessità mise i Veneziani da anteporre alla guerra del Musulmano la guerra d'Italia, in cui vedeano che più facilmente e prestamente poteano essere superati, se in altre guerre fossero occupati; all'impresa poi, perchè conosceva esser i Veneziani di tali forze forniti, che il resto d'Italia appena poteva con loro soli pareggiarsi. E dappoichè a questo punto arrivammo, ci sembra conveniente discorrere in breve sull'indole e sulle forze dei Turchi.

VI. La Musulmana nazione avendo un tempo dominata la Persia, la Media,

Arabiam, Syriam, et nonnullas alias superioris Asiae partes tenuisset, tandem, et ab incolis sese in libertatem vindicantibus, et ab aliis Hiperboreis populis inde expulsa, ad inferiores Asiae partes confluxit, atque ibi multis, variisque bellis, cum Graecorum Imperio marte ancipiti gestis, ita ad extremum superior evasit, ut Pamphiliam, Lyciam, Paphlagoniam, reliquaque omnia illa loca in ditionem redegerit suam. Sed pace foris parta, domi seditio orta est, nam de imperio inter se ferro dimicare coeperunt. Erant inter eos septem nobiliores familiae, ad quas factionum, rerumque omnium summa deferebatur. Hae bellorum diuturnitate fessae, eas, quas diximus, provincias sorte potius, quam armis dividere, ac partiri inter se statuerunt: itaque perexiguum, et tenue admodum erat imperium in septem partes divisum. Ottomanorum familiae, ex qua octavus iam regnat nostro tempore, Cilicia, locaque illi finitima obvenerunt. Interiecto deinde tempore, huius Maumeti Ottomani atavus, a quo hic sextus ordine regium sceptrum accepit, non viribus, non divitiis, non militum numero, non imperii magnitudine fretus, sed ob civiles discordias accersitus a Graecis in Europam traiecit, anno ab hinc centesimo trigesimo quinto, non tam iis adversus quos provocatus fuerat, quam his, qui accersiverant, perniciosus. Paullatim vero serpens, et sibi non amicis imperium comparans, usque adeo auxit vires, ut volentes postea eum eiicere non potuerint: satis se fecisse arbitrati, si foedere icto aequis cum eo legibus vivere impetrarent; sed longe aliter, quam opinati fuerant evenit. Nam postquam gens barbara, atque inops fru-

Babilonia, l'Arabia, la Siria, e alcune altre contrade dell'Asia superiore, finalmente scacciata dagli abitanti, avidi di libertà, e da altri popoli Iperborei, si ritirò in fondo dell'Asia, e quivi in molte e diverse guerre sostenute, quando prospere, quando avverse col greco impero, da ultimo fu vincitrice, sì che s'impadronì della Pamfilia, della Licia, della Paflagonia e di tutti quegli altri luoghi. Ma avuta pace al di fuori, scoppiò una rivolta in casa, così che cominciossi a questionare sull'impero col ferro alla mano. Eranvi tra questa nazione sette famiglie delle più nobili, a cui venivano deferite le cose principali delle fazioni tutte. Stanche queste di una lunga guerra, le provincie ricordate divisero tra di loro, più a sorte che mediante le armi: per cui l'impero in sette parti diviso diventava assai piccolo. Alla famiglia degli Ottomani, di cui a dì nostri regna già l'ottavo imperatore, toccarono la Cilicia, e gli altri luoghi confinanti. Dopo un determinato lasso di tempo l'avolo di Maometto, da cui questi sesto nell'ordine ebbe il regio comando, fidando non nelle forze, non nelle ricchezze e nel numero dei soldati, nè nella grandezza dell'impero, ma per civili discordie chiamato da Greci, passò in Europa, cento trentacinque anni sono (16), tremendo non tanto a coloro, contro cui era stato eccitato, quanto contro chi l'avea fatto venire. Poi a poco a poco allargandosi, e per se, non per gli amici conquistando, crebbe a tanto la sua potenza, che volendolo di poi scacciare non fu possibile: e fu creduto molto aver guadagnato se fatta alleanza si fosse potuto con lui vivere a ragionevoli patti. Ma la cosa avvenne bene altrimenti da ciò che si credea: imperocchè quella feroce nazione, povera com'

gum dulcedinem et suavitatem pecuniarum gustare coepit, nullum sibi cupiditatum terminum statuit; sensim enim astu, atque perfidia plus quam armis imperium propagavit : donec aperto marte urbem nobilissimam Constantinopolim, Graeciae lumen sustulit, foedissimeque direptam in servitutem redegit, Maometes hic qui Italiae et toti orbi Christiano tremendus est. Ea enim urbe sublata, Hellesponti faucibus occupatis, annis triginta, qui insecuti sunt, duo Imperia, quatuor Regna, Provincias viginti, Urbes ducentas eripuit Christianis; ab eo enim eversi Triballi, deleti Thraces, Macedones, Acarnanes, atque Etolii propriis sedibus pulsi : Misia, prodito rege et trucidato, occupata est: Peloponesus, altero rege decepto, altero eiecto, subacta: Eubeam etiam insulam opulentissimam, quae Venetis parebat, in potestatem redegit: Calcidem quoque, quam ab Euripo corrupto vocabulo Nigropontum nostra aetas appellat, mari quingentis navibus, terra ducentis millibus hominum machinis et tormentis, tam numero, quam magnitudine horrendis, per summam crudelitatem, caesis ad unum oppidanis, expugnatam diripuit, classe Venetorum, quae eo auxilii caussa convenerat inspectante ; sensim deinde serpens, et obvia quaeque prosternens, superatis alpibus, provincias Friderici Tertii Romanorum Imperatoris diripuit, ferroque vastavit : reversusque per Tauriscos et Noricos magnam omnis aetatis sexus abegit praedam: regressus deinde ad Italos saltus, Italiamque ipsam ingressus, Liburnos et Histros depopulatus est, Foroiulienses quoque, et Venetorum exercitum illi opposi-

ella era, incominciato avendo a gustare la dolcezza del frumento europeo, e il piacere del denaro, la sua cupidigia non ebbe più limiti: a poco a poco coll'astuzia e la perfidia più che colle armi allargò l'impero: finchè con un'aperta guerra conquistò l'insigne città di Costantinopoli, gloria della Grecia (17), e iniquamente rovinata, schiava fu fatta da questo Maometto, che è il terrore d'Italia e di tutto il mondo cristiano. Imperocchè colla presa di quella città, occupate le foci dell'Ellesponto, nei seguenti trent'anni (18) furono tolti ai cristiani due imperii, quattro regni, venti provincie, duecento città: furono domati e vinti i Bulgari, distrutti i Traci; i Macedoni, i Carnii e gli Etoli scacciati dalle loro sedi; fu occupata la Misia, con il tradimento e la morte del Re, e conquistato il Peloponeso, dopo avere deluso un principe e scacciato l'altro. Oltre a ciò questo tremendo conquistatore s'impadronì della ricca isola di Eubea, allora governata da Veneziani, e anche della Calcide, detta a dì nostri con nome corrotto da Euripo, Negroponte, mediante cinquecento navi e duecento mila soldati per terra forniti di macchine e di artiglierìa straordinaria per numero e grandezza, onde fu fatta in quell'espugnazione una strage orribile d'ogni cittadino, alla vista della flotta veneta, che era accorsa per prestare aiuto. Poscia avanzandosi poco a poco, e tutto che incontrava distruggendo, superate le alpi, occupò e mise a ferro e fuoco le provincie di Federico III imperatore dei Romani, e tornato per i paesi dei Taurischi e dei Norici, vi fece di molti schiavi d'ogni sesso ed età: quindi venuto in questa nostra Italia, saccheggiò la Croazia e l'Istria, e tanto

tum tanto detrimento affecit, ut Venetiis et Paduae fuerit trepidatum.

VII. Cum hoc igitur hoste, quo cum Veneti de imperio et religione annos supra XVIII maximis classibus, exercitibusque contenderant, pacem non satis aequis conditionibus fecerunt, tempori se cessisse ferentes, caussamque omnem in Pontificem ac Ferdinandum reiicientes, quos missis ad omnes Principes Christianos epistolis, criminati sunt. Carolum etiam Fortebraccium Pontificis nomini inimicissimum, cuius supra meminimus, ad eam diem retentum immisere cupidum et peridoneum propter paternum nomen Perusiam et reliqua oppida a Pontificis fide avertere. Iam prope hyeme confecta, cum anni tempore ad bellum gerendum vocarentur, Robertus Sanctoseverinus, et Iulius cognomento Comes, oppidi Aquaevivae regulus, Braccianae militiae inclytus dux, Pontifici, Ferdinandoque militantes, a Macra fluvio, qui per montes Ligurum defluens, circa Lunam urbem mare ingreditur, moventes, per Lucensium fines agrum Pisanum ingressi sunt, *Philettoque* oppido primo adventu potiti, oppidanos Sanctae Mariae ad deditionem compellunt: quibus diligenter conservatis, Pisas, priusquam hostes se colligerent, mira celeritate duxerunt, parumque abfuit, quin potirentur urbe: portam terrae in Boream versam, a vetusto aedificio Palatium vocitatam, incenderunt, sub ipsisque muris considentes, omnem circa agrum depopulati sunt, supervenienteque mox cum magno exercitu Hercule, quamvis non magnum peditatum, equitatum fere millium haberent, non detrectavere certamen, sed

guasto fece anche alla provincia del Friuli ed all'esercito Veneto, che in Venezia e in Padova si cominciò a tremare (19).

VII. Adunque con questo nemico, contro cui aveano per diciotto anni pugnato con flotte ed eserciti formidabili, per conservare l'impero e difendere la religione, i Veneziani fecero pace, e con non abbastanza eque condizioni, adducendo per motivo le difficoltà dei tempi, che li costringevano a volgersi intieramente contro il Papa e Ferdinando, i quali furono da essi con lettere spedite a tutti i potentati cristiani, assai calunniati. E Carlo Fortebraccio nemico del Papa (come sopraccennammo), stato al loro soldo fino a quel momento, avido e opportunissimo per la fama del padre, mandarono a Perugia, perchè dall'obbedienza pontificia distogliesse questa e altre città. E già essendo per terminare l'inverno, chiamati dalla nuova stagione a far guerra, Roberto Sanseverino e Giulio Conte di Acquaviva (20), valente capitano della scuola Braccesca, militando a favore del Papa e del Re, si mossero dalla riviera della Magra, fiume scorrente giù pei monti della Liguria, e scaricantesi in mare presso Luni, e passati sui confini Lucchesi entrarono nel territorio Pisano. E arrivati appena, s'impadronirono del castello di Filetto, costringendo i terrazzani di S. Maria ad arrendersi: e con molta prestezza spintisi sotto Pisa, prima che arrivasse il nemico, poco mancò che non s'impadronissero della città. Abbruciarono nondimeno la porta posta a settentrione e da un vecchio edifizio chiamata di Palazzo; e fattisi sotto le stesse mura devastarono tutt'intorno il territorio; e quantunque soprarrivasse tosto con grosso esercito Ercole, essi forniti di pochi fanti e di circa mille cavalli, non evitarono lo

acri commisso praelio, virtute pro multitudine usi sunt, nec solum se incolumes receperunt, sed ultra pontem, in quo pugnatum fuit, submoverunt hostes. Hoc in praelio . . . . Iulii filius, multis supra aetatem praeclaris facinoribus editis, fortissime pugnans occubuit; quem ut sui lacrymis, ita etiam laude hostes sunt prosecuti.

Fuere qui dicerent, et hi quidem bellicarum rerum non imperiti, potuisse ab ea parte facilius debellari, quod agri ubertas maior, quod loca equiti magis pervia utpote plana, atque patentia essent, quod commeatus mari comportari possent. Roberto tamen, neque pecunia in stipendium data, neque ullum supplementum venit, sive quod Dux Urbinas eius gloriae invideret, sive quod alia consilia animo agitaret. Alphonsus quoque regius natus, quamvis omnem naturam locorum navibus circumvectus contemplatus esset, nullo auxilio eum iuvit. Quibus rebus factum est ut Robertus, cum omnes hostium vires in se conversas videret, Federicumque Gonzagam Mantuae Marchionem cum firmissimo exercitu adventare sciret, sensim cedens, ne eius profectio fugae similis videretur, finibus Pisanorum excessit.

VIII. Per eosdem quoque dies Robertus Miles Ursinus, vir unus omnium ad labores impiger, et ad pericula fortis, qui et in pectore, et in facie multa suae virtutis monumenta multis vulneribus confossus gestabat, Volaterranos fines populatus magnam praedam abduxit. Nec interim ab hostibus cessabatur, qui in eam cogitationem defixi, ut bellum in Pontifice omne transferrent, magnam in spem venerant Perusiae potiundae. Delecto ad

scontro, ma attaccato fiero combattimento, il loro valore supplì al numero, così che non solo non restarono al di sotto, ma il nemico fin' oltre il ponte, dove si era combattuto respinsero. In questo combattimento pugnando da forte periva . . . . figliuolo di Giulio, illustratosi con fatti superiori all'età: egli fu compianto da suoi e lodato da' nemici (21).

Da taluni ed esperti nelle cose di guerra fu detto che da questo luogo si potevano più facilmente debellare i nemici, perchè maggiore la fertilità del suolo, i luoghi, essendo piani, più accessibili alla cavallerìa, e potevansi far venire dalla parte di mare i viveri. Ma intanto a Roberto non fu dato stipendio alcuno, nè sopraggiunse nessun rinforzo, sia perchè il duca d' Urbino alla di lui gloria invidiasse, sia perchè altri pensieri volgesse in mente. E anche Alfonso, il figlio del Re, sebbene avesse colle proprie navi esaminato ogni luogo, non gli portò soccorso alcuno: per cui avvenne che Roberto vedendo contro di sè tutte le forze nemiche, e sapendo che Federico Gonzaga marchese di Mantova si avvicinava con saldo esercito, a poco a poco cedette, perchè la sua partenza non fosse creduta una fuga, e abbandonò il territorio Pisano.

VIII. Contemporaneamente Roberto Orsini (22), uomo tollerantissimo d'ogni fatica, grande nei pericoli, e avente per documento di suo valore le ferite che portava in petto e nel volto, andato al saccheggio del territorio di Volterra, vi fece grosso bottino. Intanto i nemici non desistevano; fermi nell' idea, che tutta la guerra si dovesse rivoltare contro il Pontefice, vennero nella speranza di poter avere Perugia: onde scelsero Carlo Fortebraccio, e Roberto Malatesta,

hoc Carolo Fortebraccio, Robertoque Malatesta, quorum uterque Dux egregius habebatur, et res Pontificis attritas cubiebat. Carolus etiam gratiosus apud plebem erat, quem recentis iniuriae memorem omnia enixius facturum existimabant. Itaque Robertus castris apud Cortonam, non longe ab eo loco, qui Q. Flaminii clade nobilitatus est, positis, non solum agrum omnem Perusinum infestum reddidit, sed adiuncto sibi Bernardino Caroli filio acerrimo iuveni, usque ad portam duxit, non tam fiducia copiarum, quas pro urbis magnitudine perexiguas ductabat, quam civium, qui Ballionibus infensi refractis claustris aditum in urbem daturos polliciti erant. Post eam namque coniurationem, quam sub primum adventum Caroli superius detectam esse ostendimus, Caesar cognomento Archipresbyter, e primoribus civium perfidiae insimulatus, captusque, ac Romam missus in Capitolio asservabatur. Id eius clientes, quorum erat numerus ingens, gravissime tulerant, intentique in omnes occasiones, Caesaris iniurias ulcisci, et Carolum reducere cupiebant. Ex his nonnulli audacissimi negotium hoc susceperant; sed auctoritate Praefectorum Pontificis, et potentia Braccii, qui accitis ex omnibus finitimis oppidis amicis, et clientibus suis, armatus excubabat, urbemque circuibat, conata perficere nequierunt. Quare Robertus spe magna frustratus, perfracta in foribus hasta, convitiisque in Braccium iactatis, reversus est magna cum hominum, et pecorum praeda, nec ex ea die maleficiis est temperatum, crebris depopulationibus vicorum, oppidorumque, quorum etiam nonnulla cremarunt; id autem eo liberius fa-

ambidue capitani valorosi e avidi di fiaccare la potenza del Pontefice. Carlo inoltre era dalla plebe amato, e credevasi che ogni cosa avrebbe operosamente fatta, memore ancora del recente oltraggio. Il Malatesta pertanto, piantato il campo presso Cortona, non lungi dal luogo famigerato per la battaglia di Q. Flaminio (23), non solo infestò tutto l'agro perugino, ma unitosi a lui il giovane ardimentoso Bernardino figlio di Carlo, accostossi fino alle porte della città, non tanto fidante nei soldati, ch'erano troppo pochi stante la di lei grandezza, quanto ne' cittadini, che nemici dei Baglioni, avevano promesso di rompere le sbarre della porta e dar loro accesso. Conciossiachè, dopo quella congiura che mostrammo innanzi essersi scoperta al primo giungere di Carlo, Cesare detto degli Arcipreti (24) accusato di fellonia da' principali cittadini, e quindi preso e mandato a Roma, era tenuto chiuso in Campidoglio, e i suoi aderenti, ch'erano moltissimi, soffrivano ciò assai di mal animo, e cercavano occasione di vendicare l'onta di Cesare, e di ricondurre Carlo in città. E alcuni arditi si erano accinti all'impresa; ma l'autorità dei Governatori del Papa, e la potenza di Braccio, il quale radunata amica gente dalle vicine castella, e sostenuto da suoi aderenti, vegliava attentamente, e perlustrava la città, tornò a vuoto i loro tentativi. Il perchè Roberto deluso nelle sue belle speranze, spezzata contro la porta l'asta, e dette villanie a Braccio, fece con grosso bottino di gente e di bestiame ritorno: e da quel dì non cessò dal danneggiare con frequenti saccheggi le borgate e castella dei dintorni, di cui alcuno anche abbruciò: e ciò facea tanto più volontieri, perchè i Baglioni temendo di intestini disordini non ardivano usci-

ciebant, quia Balliones intestinum malum timentes educere non audebant. His difficultatibus pressi Perusini crebris literis, ac nunciis Pontificem fatigabant, copias, quibus se tueri possent, rogantes: id cum segniter curari videretur, (animo enim cupienti nil satis festinatur), Ballionus Iurisconsultus eorum orator apud Hieronymum Rearium, cui bellicarum rerum curam demandatam ostendimus, clara voce testatus est, fore ut, nisi cito subsidia mitterentur, Perusia in potestatem hostium deveniret; cui cum Hieronymus tali voce offensus: *quid tum postea, quid tum?* inquit, *vix tibi hoc in cubiculo tuto esse licebit*: et profecto maximo res in periculo erat. Amissa enim Perusia, nulla finitimarum civitatum hostibus non cessisset; nam Assisinates, qui proximi sunt, etsi erant egregia in Ecclesiam fide, tamen quod propter infirmitatem facile dirimi possunt in bona voluntate facultatem sistendi impetum belli non habuissent: Tudertini domesticis seditionibus agitati ultro hostes vocassent: Spoletini quoque, qui eorum merito paulo ante iussu Pontificis direpti fuerant, misceri et perturbari omnia cupiebant: soli Fulginates in fide mansissent, qui etiam ipsi, quod frumento non abundant, potuissent paulo longiore obsidione domari. Quare Pontifex, cum haec eadem a Praefectis suis sibi perscriberentur, Duci Urbinatum per epistolam mandavit, ut Perusinorum iniuriam prohiberet. Vix dum Urbinas moverat ex hibernis (nam haec quae diximus primo vere sunt gesta) castra autem inter Senas Aretiumque ad Arbiam flumen habebat. Hercules autem coniuncto sibi Mantuano, post discessum Iulii et Roberti, Senensium

re. Ridotti a questa condizione i Perugini con lettere e messaggi incalzavano il Papa, domandando soldati, per potersi assicurare; e vedendosi tardi ascoltati (dappoicchè per chi desidera una cosa non si fà mai presto abbastanza) il giuriconsulto Baglioni loro oratore (25), mandato presso Girolamo Riario, a cui, come dicemmo, fu affidata la cura degli affari della guerra, disse, che se non spedivansi prontamente soccorsi, Perugia sarebbe caduta in potere del nemico: e Geronimo punto da questi detti risposegli: *Che farai allora, che farai? Appena potrai essere sicuro in questa stanza?* E per verità vi avea pericolo; dappoicchè perduta Perugia, nessuna delle vicine città avrebbe resistito a' nemici. Assisi, che è vicinissima, sebbene fedele alla Chiesa, perchè a cagione di sua debolezza potea facilmente esser presa, nel suo buon volere, non avrebbe ardito sostener l'impeto della guerra; Todi agitata da intestine discordie avrebbe spontaneamente chiamato il nemico; e anche gli Spoletini, che per la loro cattiva condotta poco prima per ordine del Pontefice avevano sofferto il saccheggio, volevano che tutto fosse cambiato (26). La sola Foligno sarebbe rimasta fedele; ma essa pure poco provveduta di vettovaglie, avrebbe dovuto cedere indi a qualche tempo coll'assedio. Per cui il Papa, queste cose conosciute per mezzo de' suoi Governatori, con lettere ordinò al duca di Urbino di difendere i Perugini. Allora l'Urbinate levò il campo (poichè quanto dicemmo, avvenne all'incominciar di primavera), situato trà Siena ed Arezzo presso il fiume Arbia; ed Ercole poi unitosi al Mantovano, dopo la partenza di Giulio e Roberto, erasi avvicinato al territorio senese, di maniera che

finibus appropinquaverat, ita ut Urbinati a fronte et tergo castra hostium essent. Per Clausium igitur Transimeni profectus Urbinas Perusinos praesenti periculo liberavit, oppidaque capta recepit. Ceterum ad summam rei non multum profecit; Robertus enim, eius adventu cognito, Cortonam refugerat, ubi se munitissimis castris continebat, et Hercules alia ex parte premebat, Casulasque Senensium oppidum obsidebat, qui se desertos esse querentes apud Pontificem perfecerunt, ut Urbinas, Perusinis rebus relictis, subsidio Senensibus iret. Erat Urbinati gravissimum modo huc, modo illuc cum exercitu cursitare; nam praeterquamquod in tanto duci indignum videbatur, perturbabat etiam omnia consilia, nec ea quamvis recta, exequi patiebatur, quod et erat praeterea altero pede debilis, quem ruina tabulati ante coeptum hoc bellum fregerat, ita ut equo haerere vix posset. Praestitit tamen tolerantiam incredibilem, et nunquam animo fractus est: Casulanis quidem serum auxilium tulit; hostes enim summa vi annixi, priusquam ipse perveniret, illo potiti fuerant; in cuius tamen direptione plus fere damni fecere, quam lucri. Nam pestilentia, quae oppidanos vexabat, contactis militibus in exercitu saeviit, et inter Ferrariensem, Mantuanumque orta dissentio in magnum rem discrimen adduxit. Hos et laudis aemulatio, cum non multum alter alteri dignitate cederet, stimulabat, et odium a Nicolai Estensis, qui Mantuani consobrinus erat, exilio atque adeo caede conceptum. In partitione igitur praedae milites altercati, deinde discessionem facientes, ducibus etiam ipsis suos hortantibus, conseruissent magna cum

il duca di Urbino avea il nemico accampato alle terga e di fronte. Egli partito per Chiugi sul Trasimeno (27), liberò dall'imminente pericolo Perugia, e riconquistò le perdute castella: poco tuttavia giovò alla somma delle cose; dapoichè Roberto, che conobbe il di lui arrivo, ritirossi a Cortona, ov' erasi ben bene fortificato, e dall'altra parte incalzavalo Ercole e teneva assediato Casola castello dei Senesi, i quali querelandosi di essere abbandonati dal Pontefice, ottennero che l'Urbinate, lasciata Perugia, andasse in loro aiuto. L'andar quà e là con tutto l'esercito era cosa assai grave pel duca d' Urbino, il quale giudicava ciò indegno d'un grande capitano, vedea che venivan rotti tutti i suoi buoni disegni, e non potea eseguirli come voleva, e molto soffriva al piede sinistro, fratturatosi, prima di questa guerra, per un pavimento, che gli si sprofondò sotto, sì che a fatica potea stare a cavallo (28). Nondimeno mostrò un'incredibile rassegnazione, mai si perdette d'animo: a'Casolani però corse in aiuto troppo tardi, dappoichè il nemico, fatti i più grandi sforzi, prima che quegli arrivasse, erasi del castello impadronito, e quell'espugnazione fu pei vincitori più di danno che di utile. Dominava entro quel castello la peste, fu attaccata a' soldati e questi la portarono in tutta l'armata, ove infierì: ed insorta contesa tra il duca di Ferrara e il marchese di Mantova, le cose erano a mal partito ridotte. Costoro erano eccitati l'uno contro l'altro dall'emulazione della gloria, essendo quasi eguali ambidue in dignità, e dall'odio concepito per l'esilio e la morte di Nicolò Estense, cugino del marchese di Mantova. Onde sorse tra' soldati contesa nel dividere il bottino, e passati allo scompartimento,

caede manus, nisi Venetorum, Florentinorumque Legati diremissent certamen, qui: *quo ruitis?* saepe clamantes, minas praecibus admiscebant, querebanturque, nec tantam pecuniam in stipendium datam, nec tantos honores habitos, ut armis contra hostes traditis in se uterentur, suisque discordiis disciplinam militarem corrumperent, et omnem exercitum conturbarent: quid gratius, optatiusque hostibus accidere posset, quam si videant ferro inter se decertantes, quos in acie armatos timere soleant? Quid contra aut molestius, aut perniciosius his, quibus militant, quam si ipsi suis viribus conficiantur? Denique his perpetratis, quem tam amentem futurum, qui eos, aut stipendio, aut aliquo honore dignos ducat, aut ulli negotio adhibere velit? His vocibus, minisque repressi ab armis temperaverunt; odium tamen augebatur, quod ne in aliquod grave certamen erumperet, in eisdem castris ambos esse passi non sunt; sed Mantuanum adversus Perusinos una cum Roberto Malatesta bellum gerere iusserunt. Robertus interim liberius Perusinos premebat, Burgettoque oppido, quod Transimeno adiacet potitus, Passinianum, quod eodem lacu abluitur, obsidebat, ad cuius impetum retardandum, cogitationesque frustrandas haec a Pontifice provisa fuere. Intestino quidem morbo sanando, quae sola praesens, et salutaris medicina videri poterat, adhibitus est Ioannes Baptista Sabellus Prothonotarius Apostolicus, qui ob rem ibi bene gestam non multo post in Collegium Cardinalium fuit cooptatus, vir animi, et consilii maximi; Perusinis autem ita carus ob iustitiae, et magnanimitatis opinionem, ut, quae illi

ciascuno de' capitani sostenendo i suoi, sarebbero trascorsi anche ad una sanguinosa zuffa, se i veneti provveditori e i fiorentini non avessero impedito quel conflitto: questi spesso gridando: *che fate?* alle preghiere faceano succedere le minaccie, dolendosi che bene stipendiati e carichi di onori volgessero contro di sè stessi le armi lor date per combattere il nemico: colle discordie corrompessero la militar disciplina e tutto turbassero l'esercito: e soggiunsero, qual cosa più grata e desiderabile pei nemici che il vedere combattersi tra sè medesimi coloro che armati temer sogliono in campo? E al contrario che mai di più molesto e dannevole a coloro, per cui militano, che il vedersi abbattuti dalle proprie forze? E finalmente dopo questi atti chi mai sarebbe stato sì stolto da crederli degni o di premio o di stipendio, o dall'adoprarli in fazioni importanti? Sedati per queste parole e per le minaccie, misero giù le armi; ma l'odio cresceva, e perchè non li portasse a qualche grave conflitto, non tollerarono che tutti e due restassero insieme nel medesimo campo; ma ordinarono al marchese di Mantova di andare con Roberto Malatesta contro i Perugini. Intanto il Malatesta più volontieri incalzava questi cittadini, e impadronitosi del castello di Borghetto, che siede sul Trasimeno, assediava Passignano, bagnato dallo stesso lago. Ma il Pontefice provvide al modo di frenare di costui il furore e di deluderne i progetti. Per guarire nella città il male interno, un unico rimedio, voluto dalle attuali circostanze adoprò, col spedirvi Giambattista Savelli protonotario apostolico (29), il quale per avere condotte quivi bene le cose non molto dopo fu aggregato al collegio dei cardinali; ed era uomo

denegassent, nullius imperio aut gratia adduci possent, ut facerent. Hic a Paulo Secundo sapientissimo Pontifice magno in pretio, et honore habitus, Bononiensem, Picenamque Praefecturas sub eo tenuerat: Perusinos autem tanta equabilitate, et gratia rexerat, ut erecta in Foro aenea ipsi Paulo Pontifici statua, Perusini in basi scribi voluerint:

DIVO . PAVLO . II . PONTIFICI . MAXIMO
OB . AEQVATVM . POPVLVM
AVGVSTA . PERVSIA

IX. Hic igitur, popularibus omnibus carus, effecit, ut nihil a plebe timendum esset; nobiles autem etiamsi minus bono fuissent in Pontificem animo, sui commodi caussa tamen in fide manebant, et erant tunc forte res minus suspectae. Carolus enim, quod felicitati Pontificis omnes adscribunt, prius quam pervenisset in castra, diutino dissenteriae morbo vexatus obierat. Roberto autem, et numero, et robore parem exercitum opposuerunt, cui Matthaeus Capuanus, vetus Braccianae militiae dux, Iulius Caesar Camers, Ioannes Ruvereus Urbis Romae Praefectus filius fratris Pontificis, et Ioannes Franciscus de Balneo bello, et rebus gestis clari praefecti sunt. Summa tamen rei apud Matthaeum erat quod aetate et usu rerum ceteros anteibat et consilio praestare putabatur. Sed neque pro officio veteris ducis, nec quicquam ex ordine fecit, nam, quae prima virtus imperatorum haberi solet, castris locum deligere, eum praeteriit. Oppugnabat, ut supra

d'animo e di consiglio grandissimo, e si gradito per fama di giustizia e magnanimità a' Perugini, che il solo suo comando od il favore avrebbero potuto indurli a fare quanto negato aveano. Il Papa Paolo II. l'avea in altissima stima e l'onorava moltissimo, sotto di lui avea esercitati i governi di Bologna (30) e del Piceno, e per lui con tanta giustizia e moderazione fù governata Perugia, che i cittadini innalzarono una statua di bronzo al Pontefice, con sotto la seguente epigrafe:

AL.DIVO.PAOLO.II.PONTEFICE.MASSIMO
PER . LA . SUA . GIUSTIZIA
L'AUGUSTA . PERUGIA (31)

IX. Questi adunque gradito da tutto il popolo, liberò la plebe da ogni timore, e i nobili sebbene meno favorevoli al Pontefice, conservavansi per loro utilità fedeli. E gli affari erano allora meno sospetti, conciossiachè era morto, per lunga dissenterìa (32), Carlo, prima che potesse giungere al campo: il che tutti attribuiscono a gran ventura del Papa: e a Roberto venne contraposto un'esercito pari in numero e in valore, capitanato da Matteo di Capua, antico condottiero della milizia Braccesca (33), da Giulio Cesare di Camerino (34), da Giovanni della Rovere, Prefetto di Roma nipote del Pontefice, e da Giovanni Francesco del Bagno (35), tutti in guerra valenti e per imprese illustri. Però il comando supremo fu affidato a Matteo, creduto superiore per l'età e la pratica degli affari, non che per accorgimento: ma niente fece che in lui mostrasse un vecchio condottiero; dappoichè non curossi, ciò che suol esser prima abilità de' capitani, di stabilire il luogo da piantare il campo. Roberto

demonstratum est, Robertus Passinianum; ipsi inter Assissium, Perusiamque convenerant. Sabelli, et reliquorum consilium erat, ut ad Oppidum Montis Colomnii castra facerent. Id oppidum in collis vertice situm est, quod Passiniano imminet, unde ex loco superiori hostes terrere, et praesidio sociis esse poterant, nullo quidem periculo, cum omnia a tergo essent pacata. Matthaeus igitur eo duxit; sed qui collem ascendere, et munire debebat, in planitie impedita fossis ab altera parte collis consedit. Robertus eius consilio per exploratores cognito, dimensusque omnia animo, sumptis clam ex maioribus castris copiis, Nicolaoque Pitiliani Comite sibi adiuncto, inopinantes aggredi statuit. Quarta igitur vigilia castris egressus ad hostes ducit. Forte Matthaeus bene mane cum paucis suorum collem ascendere coeperat, loci naturam contemplaturus, ut castris locum deligeret, cum a pabulatoribus trepide refugientibus nunciatur hostis adesse. Ipse qui nec animi, nec copiarum tantum Roberto esse putabat, vana eos afferre contendens, non prius adduci potuit, ut id crederet, quam hostes apparuere. Tunc quoque nullo boni ducis est functus officio; nam neque copias in collem subducere, certamenque detrectare, quod tuto poterat, voluit, et deinde cum animatus melius quam paratus manus conserere statuisset, pontem, quo rescisso, nihil detrimenti acceptum esset, interrumpi non curavit. Robertus, cum iam hostibus appropinquaret, *Fraschetta, Fraschetta* magna voce pronunciat; id lingua materna ramulum frondentem significat, quem sui a tergo ponere iussi erant, ut dignoscerentur ab hostibus. Ponti-

come dicemmo innanzi, espugnava Passignano; ed essi andarono a mettersi tra Assisi e Perugia. Era pensiero del Savelli e degli altri di accamparsi presso il castello di Monte Colonnio, situato sulla cresta del colle, che sovrasta a Passignano, di dove potevasi dar da fare ai nemici ed essere di presidio ai confederati, nessun'altro pericolo essendovi, perchè ogni cosa alle terga era tranquilla. Matteo pertanto là portossi; ma dove avrebbe dovuto montare sul colle e fortificarlo, dall'opposta parte fermossi alla pianura da fosse impedita. Roberto per mezzo di esploratori venne a scoprire i di lui divisamenti, e ponderata ogni cosa, trasse fuori soldati dal grosso accampamento, e con Nicolò conte di Pitiliano, ch'erasi a lui unito, stabilì assalirli all'impensata. Onde di assai buon mattino uscito dal campo incamminossi verso il nemico; ma per ventura Matteo avea incominciato per tempo a salire con pochi de' suoi sopra il colle, per esplorare il luogo, da piantarvi il campo; quando chi era andato a foraggiare annuncia con spavento esser giunto il nemico. Egli però che credeva Roberto non avere tanto di coraggio, e tanti soldati per attaccarlo, ostinavasi a dire che non era vero; finchè vide comparire il nemico prima che si potesse indurre a crederlo. E anche in quella circostanza non agì da vero capitano, dappoichè nè volle trarre sul colle le milizie, nè scansare il combattimento, il che potea facilmente: e poscia allorchè più coraggioso che disposto, stabilì di venire alla zuffa, non diedesi pensiero di far tagliare il ponte, lo chè se avesse fatto nessun danno avrebbe sofferto. Roberto appressatosi al nemico grida ad alta voce: *Fraschetta, Fraschetta* (36), che espri-

ficii quamvis gravi praelio Robertianos excepissent, tamen quod illi ex superiori loco premebant, et apud eos, ut in re subita, pleraque tumultuose ac trepide administrabantur, ac miles Perusinus subsidio missus, qui ex agrestibus constabat, nullam partem pugnae subire voluit, non substinuere diutius; sed effusa fuga Perusiam contendere. Itaque Robertus castris, et impedimentis hostium potitus, fugientes quantum lassitudo equorum passa fuit, secutus est, multisque et in pugna et in fuga captis, eam noctem in castris hostium laetissimam duxit.

meva il verdeggiante ramoscello, che i suoi soldati portavano alle terga per farsi contradistinguere da nemici. Le soldatesche pontificie quantunque con sommo vigore affrontato avessero le milizie di Roberto, pure perchè incalzati da un luogo elevato, e come avviene nelle cose subitanee, tutto facendosi con tumulto e terrore, e perchè il rinforzo venuto di Perugia, composto di sola gente di contado, non volle prender parte al combattimento, non si sostennero gran fatto; e fuggendo si ritirarono a Perugia. Onde Roberto impadronitosi del campo nemico, per quanto il permettevano i stanchi cavalli, inseguì i fuggitivi, e molti e nella pugna e nella fuga fece prigioni, e negli accampamenti dei nemici passò lietamente quella notte (37).

X. Magnam haec pugna Roberto gloriam, Florentinis autem tantum spiritus, fiduciaeque attulit, ut omne bellum confecisse se crederent, et tamquam nulla rerum commutatio accidere posset, sublatius, inflatiusque, quam res gesta erat, ad omnes praescriberent, non omnino vanis rationibus ducti; nam nullas alias copias, quae Roberto opponi possent, Pontificem habere sciebant, multorumque populorum fidem nutare comperarant, et praeterea id, quod erat, intelligebant, Urbinatum Duci nec tutum, nec facile esse, premente a tergo Hercule, Robertum insequi. Itaque Roberto vigintiquinque millia nummum aureorum cum honorificentissimis decretis dono misere, ut prosequeretur victoriam. Robertus tantis praemiis, laudibusque incitatus, qui etiam ut supra demonstratum est, non bono esset in Pontificem animo, velut rapidissimus amnis, sublato obice, obvia quaeque

X. Questo avvenimento fu di tanta gloria a Roberto, e mise tanto coraggio e fiducia in petto ai Fiorentini, che si credevano fosse la guerra terminata, e come se le cose non potessero cambiarsi, magnificando l'accaduto, scrissero superbamente e pieni d'orgoglio a tutti, guidati da ragioni non del tutto vane; dappoichè sapevano che il Papa non avea altre truppe da opporre a Roberto, e conosciuto aveano che vacillava la fede di molti popoli; infine, ciò che era in realtà, aveano compreso che il duca d'Urbino, incalzato da Ercole, non avea nè sicurezza, nè facilità di inseguire Roberto, a cui furono con onorevole decreto mandati in dono venticinquemila fiorini d'oro, perchè continuasse a vincere. E questi infatto spronato da tanti premii e da tante laudi, essendo anche, come fu detto, poco favorevole al Papa, rotto ogni impedimento, a guisa di rapido torrente distruggendo quanto se gli fà incontro, unitosi

prosternens, coniuncto sibi Mantuano, Romanzanum, Fractamque castella Perusinorum intra paucos dies, aut diripuit, aut incendit. Fractam quoque oppidum flumine munitum, quod inter montium angustias situm est, praetergressus, fines Eugubinorum infestos reddidit; inde in plana descendens apud Pontem Sancti Ioannis secundum Tiberim castra habuit; Assisinatum etiam expugnavit Castellum eo animo et consilio, ut Cannariam, Bastiam, et Hispellum palustria Ballionum oppida infestaret, et ex cultissimo Fulginatum agro (nam hi finitimi sunt) praedam abduceret. Secesseram ego ea aestate in patriam pestilentiae metu, quae Romae multos confecerat; eo sunt mihi notiora, quae scribo. Memini Fulginates meos, amicorum, qui in castris Roberti erant, admonitu, agrestes revocasse ab opere, et moenia, portasque diligentius custodisse, quod postridie eorum agros Robertus depopulaturus esset. Nuntius tamen de victoria Urbinatis eo die allatus, et nostris metum omnem ademit, et spiritus Roberti ita infregit, ut nullum locum sibi putaret tutum. Urbinas enim, etsi amissis Matthaei culpa tot copiis, primum propositum tenere nequiverit, ut una Perusinis subsidio esset, et Herculem in metu contineret, tamen summae rei intentus versabat animo, quo pacto acceptum incommodum resarciret, et brevem laetitiam hostibus faceret: et accidit forte res his consiliis accomodatissima, quae tamen, ut a duce sagacissimo, potuit praesentiri. Ludovicus enim Sfortia Francisci filius, et una Sanctoseverinas reditum in patriam quaerentes, post eas epistolas, quas a Pontifice, et Rege scriptas ostendimus, amicis omnibus in spem

al marchese di Mantova, in pochi giorni prese e incendiò Romanzano e Fratta, castelli dei Perugini. E da Fratta a cui è difesa il fiume, essendo situato tra le gole dei monti, passò ad infestare l'agro Eugubino; sceso quindi al piano accampossi presso il ponte S. Giovanni, lunghesso il Tevere. Espugnò anche il castello d'Assisi con animo e divisamento di prendere Cannaria, Bastia, e Spello, castella dei Baglioni situate in luoghi paludosi, e di far bottino sul confinante ed ubertoso territorio di Foligno. In quel tempo, temendo io la peste che flagellava Roma (38), erami ritirato in patria; onde minutamente conosco quanto scrivo. Ricordo che i miei Folignati, per consiglio degli amici che trovavansi nel campo di Roberto, richiamarono dalla campagna i villici, e custodirono con somma cura le mura e le porte, perchè sapevasi che Roberto il giorno seguente avrebbe dato il saccheggio ai loro campi. Nondimeno giunta in quel dì la notizia che il duca d'Urbino avea vinto, i nostri presero coraggio, e Roberto s'avvilì talmente che nessun luogo più gli parea sicuro. L'Urbinate, quantunque per colpa di Matteo, avesse perdute tante soldatesche, e non avesse potuto conservarsi nel primo divisamento, di sussidiare i Perugini, e far paura ad Ercole, pure occupato della somma delle cose pensava come ricompensarsi del danno ricevuto, e far sì che non fosse tanto lunga la gioia dei nemici: e per avventura accadde cosa alle sue idee conveniente, la quale però potea da un esperto capitano presagirsi. Conciossiachè Lodovico Sforza figlio di Francesco e il Sanseverino volendo tornare in patria, dopo le lettere, che dicemmo scritte dal Papa e dal Re, posti in speranza da tutti i loro amici, che pale-

erectis, et iam non occulte faventibus, Dertona, et Castronovo, nonnullisque aliis oppidis potiti erant, unde Mediolano imminentes, Bonae et Ciccho maximum terrorem iniecerant, praesertim cum non ignorarent, Cives et Proceres mulieris imperium dedignari, et Cicchum in summo odio apud omnes versari: quibus rebus permota Bona ad Herculem affinem propere scribit, quanto sit res in periculo edocet, ut ad se veniat hortatur, nullam rem hac potiorem ducat rogat, frustra ni properet venturum ostendit rebus suis afflictis, atque eversis. Hercules igitur nullam moram interponendam ratus, permittentibus sociis, qui et ipsi iisdem rebus permovebantur, cum cohorte sua Mediolanum contendit; discedens Consulibus et Ductoribus castra commendat; nulli tamen summam imperii relinquit.

XI. Apparuit tunc quoque, ut saepe alias, quam inutile in bello multorum esset imperium, dum quisque vel alienae laudi invidet, vel quod multis commissum sit ad se pertinere non putat: nam quamvis ea insedissent loca, quae absque ulla munitione per se ipsa se defendere possent, firmissimas insuper munitiones adiecissent, et omni commeatum genere abundarent, turpiter tamen deiecti sunt. Duae viae sunt Florentiam: una, quae per tumulos saxosos fert, qua parte est Castellina, qua viatores hyeme plurimum utuntur: altera per vallem . . . . . . Secus hanc aequo ferme spatio arduus mons exurgit, Imperialem accolae vocant. In vertice non fastigiatus, sed planus, qua in vallem et Bonitium spectat, praeruptus, qua in Senensem vergit, leviter castigatus,

samente li favorivano, s'impadronirono di Tortona (39), di Castronovo e di altri paesi; onde avvicinandosi a Milano, intimorirono altamente Bona e il Simonetta, i quali non ignoravano che i cittadini e i nobili disdegnavano il comando d'una donna, e abborrivano Cecco. Per cui Bona atterrita scrisse in fretta ad Ercole suo parente, facendolo consapevole del grande suo pericolo, e pregandolo a voler correre in di lei aiuto, a considerare non esservi cosa alcuna più importante, e mostrando che inutilmente sarebbe accorso, se nel cattivo stato delle cose non si risolveva subito a tornare. Ercole perciò credette non lasciar tempo in mezzo: col consentimento degli alleati, che erano commossi dalle medesime circostanze, corse colla sua coorte a Milano, raccomandando prima di partire il campo a capitani e condottieri, senza però ad alcuno affidare il comando supremo (40).

XI. E anche questa volta, come in molte altre, manifestossi quanto inutil fosse in una guerra il comando di molti, mentre ciascuno o invidia all'altrui gloria, o crede non dovere ciò che a diversi veniva affidato: imperocchè quantunque posti in luoghi fortificati per se stessi, e di salde munizioni forniti, e ricchi di provigioni, furono vergognosamente vinti. Vi sono due vie, che mettono a Firenze, una che passa per sassose alture di dove sorge Castellina, e nel verno soprattutto frequentata dai viandanti, e l'altra che conduce per la valle dell'Elsa (41). Lunghesso a questa quasi a metà del cammino si solleva un alto monte, chiamato da terrazzani Imperiale: sul vertice, dalla parte che guarda la valle e Poggibonzi è piano, da quella che guarda il Senese scosceso alquanto, e sempre meno a misura che scende al

paulatim ad planitiem redit, qui mons bello arcendo, transituque hostium intercludendo aptissimus esse putatur, quod non solum Florentinis, sed et hostibus persuasum erat. Gravi etiam et periculoso Alphonsi Regis bello, Sigismundus Malatesta Roberti genitor, vir, si extrema detrahas, summis imperatoribus annumerandus, qui Florentinorum ducebat exercitum, cum omnia loca oculis, pedibusque lustrasset, ex omnibus hunc delegerat, cuius opportunitate usus rem Florentinam servavit, et hostium conatus infregit. Hoc igitur in monte Hercules cum exercitu omni consederat, faucesque illas, qua Senensibus facilior erat aditus, firmissimis munitionibus obsederat, verticemque montis imminentis, et sacellum praesidio tenebat. Urbinas igitur, qui iampridem hoc animo agitasset, ubi tempus agendae rei visum est, consilium suum Alphonso aperit, de cuius sententia ad primores ordinum refert. Re ab omnibus comprobata exercitum castris educit: iter in Robertum simulat, cum millia passuum quatuor processisset, agmen convertit, et subtus Senas eadem nocte consedit; postera die quadrato agmine, usque ad munitiones hostium nihil tale suspicantium accedit; ibi hortatus milites, ut pristinae virtutis, et secundissimorum praeliorum memoriam animo retinerent, edocet omnium superiorum laborum fructum in hac victoria consistere, quae nullo esset sanguine constitura, si paulisper modo adniti vellent. Illi igitur alacres subeuntes ad munitiones perveniunt, easque magno impetu transgressi tribus castris hostium, priusquam alter alteri subsidium ferre posset, potiti sunt. Versabatur in prima acie Al-

piano. Questo monte viene creduto assai opportuno per allontanare la guerra e impedire il passaggio ai nemici; e dopo avere in persona ogni altro luogo esaminato, questo fu scelto, nella grave e pericolosa guerra del Re Alfonso, anche dal padre di Roberto, Sigismondo Malatesta, uomo, se ne eccettuiamo gli ultimi fatti, degno d'essere collocato tra' più grandi capitani, il quale comandava l'armata fiorentina; e fu scelto con tanto vantaggio, che potè esser salvata Firenze e furon delusi gli attentati del nemico (42). Su questo monte pertanto con tutte le sue truppe erasi stanziato Ercole, con buone munizioni chiudendo i passi, che porgevano facile accesso ai Senesi, e con uno presidio occupando l'altura del sovrastante monte e la vicina chiesa. Il duca d'Urbino, che già maturava tal cosa, quando gli parve tempo opportuno, manifestò il suo divisamento ad Alfonso, e domanda il parere dei capi; ed avendo tutti approvata la cosa, trae fuori dal campo i soldati, finge voler marciare contro Roberto; ma fatte quattro miglia di cammino, deviò, e nella notte istessa fermossi sotto Siena; e all'indomani, camminando colle truppe disposte in quadrato, accostossi fino alle fortificazioni dei nemici, senza che questi se ne avvedessero, e là esortò i suoi a ricordare l'antico valore e le felici loro conquiste, fece loro riflettere che da questa vittoria dipendeva il frutto d'ogni primiera fatica, che non si sarebbe da loro sparso sangue, se si fossero fatto animo. Quelli pertanto pieni di coraggio corrono verso le fortificazioni, e passatele con sommo impeto, prima che uno potesse soccorrere l'altro, s'impadronirono di tre quartieri nemici. Fra le prime schiere trovavasi Alfonso, tutto mi-

phonsus plenus minarum, ut erat semper impiger ad labores, et ad pericula fortis. Hic Constantium Sfortiam magna voce compellans, defectionemque exprobrans laqueum etiam ostendebat, quo illius collum innecteret. Constantius, cum rem inclinatam cerneret, Alphonsi saevitiam veritus, equi pernicitate vitavit periculum. Rodulphus Gonzaga vir fortissimus ne dedecus militare admitteret, acerrime pugnans, hostibus saepe ab ea parte, quam tuebatur submotis, tandem circumventus capitur. Ioannes Franciscus eius germanus inter consertissimos hostes elapsus, ense sibi viam aperuit; reliqui ferme omnes, aut ante initam pugnam praecipiti fugae se mandarunt, aut in manus hostium devenerunt. Evidens Numen rebus Ecclesiae adfuisse crediderim, tantamque et incruentam victoriam contulisse supra omnium spem, atque opinionem, cum neque altitudo montis, neque firmissimae munitiones tutari hostes potuerint. Neque in hanc opinionem adducor, quod aut superstitiosus sim, aut Pontificis caussae plus aequo faveam, aut certe, quod laudi ducum, quorum fuit in hoc, et aliis bellis virtus, et prudentia singularis, detractum velim, sed quod a Ioanne Oddo Patavino viro optimo, et astrorum peritissimo, quocum mihi summa fuit familiaritas, ante Herculis discessum, cum id nulla coniectura consequi posset, Urbinatum Duci praedictum memini, fore ut ea aestate insignem in locis montanis victoriam consequeretur.

XII. Mira rerum commutatio hanc victoriam consequuta est; nec post eam diem Florentinis facultas fuit castra castris conferendi, exercitu dissi-

naccioso, e sempre grande nelle imprese, forte nei pericoli: il quale chiamato ad alta voce Costanzo Sforza (43), e rimproverandoli la defezione, gli mostrava il laccio, con che l'avrebbe fatto appiccare. E Costanzo veggendo piegate le cose, e la sevizia d'Alfonso temendo, dalla velocità del suo destriero fu al pericolo sottratto. Ma Rodolfo Gonzaga (44), soldato valoroso, guidato dall' onor delle armi, mentre si battea da intrepido, avendo rimossi i soldati dalla parte che difendeva, fu circondato e preso: e il di lui fratello Gian Francesco (45), sfuggito di mano al nemico, si fece strada col brando: e gli altri quasi tutti, o fuggirono prima di combattere, o furono dal nemico fatti prigioni. Il cielo credo evidentemente combattesse per la Chiesa, perchè fuori d'ogni speranza fu riportata senza spargimento di sangue questa bella vittoria, contro di un nemico che non potè essere difeso nè dall'altura del monte, nè dalle salde fortificazioni. E questa mia credenza non nasce da superstizione, o dal voler esser io di troppo favorevole al Papa, o dal desiderio di scemare la lode dei capitani, che in questa e nelle altre guerre mostrarono valore e accorgimento; ma perchè mi rammento che Giovanni degli Oddi da Padova (46), ottimo uomo ed esperto nell'astronomìa, col quale io avea strettissima relazione, avea predetto al duca di Urbino, e ciò prima della partenza di Ercole, onde non vi avea motivo alcuno a congetturare, che in quella estate avrebbe egli riportata una segnalata vittoria in luoghi montuosi.

XII. Questa vittoria cangiò l'aspetto delle cose; nè poterono dopo quel fatto i Fiorentini più unirsi in campo, sendo tutta l'armata, dopo la perdita di quel

pato, tam opportuno loco amisso. Robertus interim, et Mantuanus Marchio tanti mali ignari, ex Perusinis et aliis finitimis agebant praedas, magnamque in spem victoriae venerant, nec fieri posse putabant, ut detrimenti aliquid in altera exercitus parte acciperetur, usque adeo, ut Braccio Ballionio, cui, et saepe antea, et eo forte die insultaverant verbis, id, ut eos remorderet, significanti, credituri non viderentur, nisi paulo post certus cladis nuntius adventasset. Fertur Mantuanum hoc perculsum nuncio exclamasse: *Sectemus nos, Roberte (proh dedecus) greges, et pecora gregalium militum more, dum hostes summae rei intenti caput, salutemque nostram petunt.* Inde secreto collocuti consilia tuta agitare coeperunt, quo pacto se reciperent, et rem lapsam sustentare possent. Florentiae, ut par erat, trepidatio et moestitia ingens fuit; etsi in manu populi res fuisset, aut Laurentii exilio, aut aliqua alia ratione satisfecisset Pontifici, ut bellum deprecarentur, non tamen ita animo concidere, quin hostium conatibus, quantum res afflictae patiebantur, obviam irent. Alphonsus et Urbinas ingenti gloria, et praeda potiti, cum omne praesidium deiecissent e monte, priusquam se hostes ex timore et fuga reciperent, Bonitium, et Certaldum Ioannis Boccacci viri eloquentissimi patriam, quae duo oppida monti adiacent, in potestatem redegerunt. Inde oppidum Collis quod magnis in Senenses vergit, validissimum ac munitissimum obsidione vallarunt. Collis, qua in meridiem et Volaterras spectat, plano aditur gradu usque ad continentia aedificia, quae in suburbii morem muro cincta ponte lapideo oppido coniunguntur. Oppi-

luogo sì favorevole, quà e là dispersa. Intanto il Malatesta e il marchese di Mantova, che ignoravano questa sventura, andavano facendo preda nel Perugino e altri luoghi vicini, e molto aveano sperato della vittoria, credendo impossibile che l'altra parte dell'esercito potesse aver danno; a tal punto che non vollero credere, se non dopo l'arrivo d'un araldo apportatore del vero, a Braccio Baglioni, solito ad essere schernito, quando per rifarsi dello scherno avuto in quel giorno, dava loro della cosa novella. E fù forza che il marchese di Mantova all'udire la trista novella esclamasse: *E noi, o Roberto, mentre il nemico tutto intento alle cose di alto rilievo cerca le nostre teste e minaccia alla nostra salvezza, corriamo alla caccia*, *come soldati gregarii, di pecore e di armento.* Indi venuti a segreto colloquio pensarono a sicuri divisamenti, come ritrarsi, e sostenere le cose vacillanti. Fu grande in Firenze lo spavento e la mestizia; il popolo presso cui stava il comando, quantunque avesse voluto render soddisfazione al Pontefice o col scacciare Lorenzo, o con qualche altro mezzo, mostrò ancora tanto ardimento da volersi opporre, quantunque a tal punto ridotto, ai tentativi del nemico. Alfonso e il duca di Urbino carichi di gloria e di preda, scacciato dal monte ogni presidio, prima che i nemici ristassero dallo spavento e dalla fuga, impadronironsi di Poggibonzi (47) e di Certaldo, la patria del letteratissimo Boccaccio; castella situate ambidue alle falde del monte. Indi corsero a mettere l'assedio alla valida e ben munita fortezza di Colle, la quale dalla parte che guarda mezzogiorno e Volterra giunge a traverso un piano breccioso fino agli attigui edificii, i quali cinti di un muro come un borgo vanno a congiungersi al

dum ipsum verticem collis complectitur, circumquaque per latera deiectis aedificiis, suburbiisque pendentibus, quae munimento naturali oppugnationem difficillimam reddunt. Sub idus igitur Septembris hostes recenti victoria elati, cum oppugnatum venissent, in hunc modum copias distribuerunt. Duces ipsi ad Sacellum Divi Francisci, quasi a fronte suburbii cum magna peditatus parte, multoque equitatu consederant: dextrum latus Amalphitanorum Duci, sinistrum Iacobo de Comite, qui summam rei militaris scientiam habebant, roboreque et consilio clari erant, tuenda sunt data; inferiorem partem ubi lapideus pons Elsam fluvium a quo vallis nomen accepit, complectitur, Ioannes Franciscus de Balneo, et Carolus Olivus Planani regulus, et una Salazarus cum milite Hispano servabant. Horum virtute, fideque singulari effectum est, ut neque subsidiariis copiis, neque commeatibus, neque literis denique ullis animi oppidanorum confirmari potuerint. Iam tormentis, quae a fronte, et utroque latere erant disposita, muri quatiebantur, nondum tamen ita labefactati erant, uti aliquis aditus in suburbium esset. Placuit tamen ducibus oppugnationem adoriri, quae et irrita fuit, et multorum virorum fortium sanguine constitit; singulari enim militum virtuti consilia oppidanorum cuiusque modi occurrebant, qui et ipsi omnifariam generis tormentis, quibus abundabant, dispositis, nullum impune muris appropinquare patiebantur. Multis igitur vulneratis, nonnullis desideratis, receptui cecinerunt; aliquot deinde intermissis diebus, ubi portam suburbii, et magnam partem muri collapsam viderunt, maiori co-

castello mediante un ponte di pietra. La fortezza siede sul vertice del colle, onde abbattuti per ogni verso gli edifici e i circostanti fabbricati, che formavano natural difesa, si rese più difficile l'espugnazione. I nemici adunque superbi della recente vittoria ai tredici di settembre accostatisi per espugnarla, distribuirono i soldati nell'ordine che qui descrivo. I Capitani si posero con molti fanti e cavalli presso la chiesa di s. Francesco, quasi in fronte al borgo; il lato destro fu affidato al duca di Amalfi, il sinistro a Iacopo Conti (49), dotti nell'arte della guerra, e rinomati per valore e avvedutezza: la parte inferiore, dove un ponte di pietra attraversa l' Elsa, da cui prende nome la valle, fu data a guardare a Giovanni Francesco del Bagno, a Carlo Oliva conte di Pianano (50), e al Sanazaro (51) co'suoi soldati spagnuoli. Il valore e la fede di costoro fecero sì che agli assediati non si potessero mandare sussidii, viveri e lettere tampoco: e già le artiglierie disposte di fronte e d'ambo i lati battevano le mura, non a tal punto però da esservi una breccia, per cui aprirsi l'adito nel borgo. I capitani nondimeno vollero tentare l'assalto, ma fu inutile e costò la vita di molti bravi soldati; dappoichè al valore resistevan i molti ripieghi degli assediati, i qua pure disposti sulle mura moltissimi can noni d'ogni specie, faceano sì che nes suno vi si accostasse impunemente: per cui molti feriti e alcuni essendo mor fu suonata la ritirata. Dopo alqua giorni, veduta la porta del borgo r vinata, e caduta buona parte del mu si ricominciò l'assalto con maggior lore, ma con non migliore fortuna: da poichè, quantunque il capitano Ma spina (52) avesse trovato modo di c

natu, sed nihilo meliori eventu oppugnationem adoriuntur. Nam etsi a Malaspina centurione occultus trames, quo milities tecti ad fossas permeare poterant, ductus erat; tamen neque fossas ipsas prae altitudine superare facile erat, nec militibus in ripis consistendi, aut fossas explendi facultas ulla dabatur; nam et tormenta omnia eum in locum directa erant, et oppidani, ducto, qua parte muri nudati erant, firmissimo aggere, omni telorum genere repugnabant, ita ut fortissimus, ed audacissimus quisque in primis vulneraretur. Ipsis autem oppidanis ex lassitudine vires deficere non poterant, nam ea erant multitudine, ut integri fessis crebo succederent, et sexcentorum militum delectorum praesidiis tenebantur, quorum Princeps erat Carlettus centurio tolerandae, arcendaeque obsidionis scientissimus, cuius ingenio Scodra Epiri urbs (Scutarum nostra ætas vocat) cum ab Octomano Turcorum principe centum millibus obsideretur, in fide Venetorum servata fuit. Cum sex continentibus horis acerrime pugnatum esset, nihilque proficeretur, ac Corsettus Collionus centurio, multique alii fortissimi viri cecidissent, magno detrimento accepto, Duces receptui cecinerunt, tantusque post eam pugnam omnibus milibus etiam audacissimis quibusque timor incessit, ut nullus fossis appropinquare vellet. Qua re animadversa, Alphonsus, primoribus ordinum in tabernaculum Ducis Urbini ad concionem vocatis, ita locutus est: « Non cum militibus meis, nec cum « iis fortissimis viris, quorum virtuti « nihil invium esse, quos nullum pro « decore recusare discrimen expertus « sum, mihi loqui videor: corpora,

durre al coperto i soldati fino alle fosse, nondimeno non gli era facile, stantè l'altezza, il passarle, nè potevano fermarsi alle rive delle medesime ed empirle, sendo da quella parte rivoltati tutti i cannoni; e gli assediati, laddove era caduto il muro, aveano formato un saldo argine, resistendo con ogni sorta di colpi: così che ogni forte ed ardito si avanzasse era dei primi ad essere ferito. Agli assediati poi non poteano venir meno le forze per stanchezza, poichè erano in sì gran numero, che spesso i freschi succedevano ai stanchi, e avevano un presidio di seicento uomini, di cui era capo un Carletto (53) capitano valentissimo nel resistere e difendere assedii, pel cui merito i Veneziani si mantennero fedele Scodra in Epiro, l' attuale Scutari, allora assediata dall'imperatore Musulmano con cento mila combattenti. Nulla avendo giovato un combattimento feroce di sei ore continue, e periti essendo durante quello il capitano Corsetto Colleoni (54) e molti altri valorosi, i capitani altamente danneggiati ordinarono la ritirata, e dopo quel battagliare tutti anche i più arditi si lasciarono vincere da tal timore, che nessuno accostarsi volea alle fosse. Il che veduto, Alfonso chiamati i principali condottieri nella tenda del duca d'Urbino così disse loro: « Sembra« mi favellare non co'miei soldati, nè « con quei prodi, cui niente è difficile, « e che mai ricusarono alcun cimento; « di loro veggo essere eguale il volto, « la persona, ma diverso l'animo. Se « aveste il medesimo animo, evitereste « la pugna? o piuttosto frementi pel « nostro ritardo domandereste il segna« le dell'attacco, mal soffrendo che il « nemico vi stesse dinanzi? Or dirassi « che un'armata vincitrice di tutta la

« ora eadem sunt ; animos longe dis-
« similes cerno. An si eosdem animos
« haberetis, detrectaretis certamen ?
« ac non potius, si nos cunctaremur,
« signum pugnae exposceretis frementes,
« tes, et indignantes, quod vestrum
« conspectum hostes perferre possent?
« Ergo totius Etruriae domitor exer-
« citus ab unius oppidi muris repul-
« sus dicetur, et cum confecti iam
« belli proemia sperare debeat, soluta
« obsidione turpiter terga vertet ? Im-
« mortalis Deus, pro causa cuius pu-
« gnatis, milites, tantum avertat de-
« decus, ne prius huius ignaviae,
« quam partae victoriae fama efferri
« possit. Revocate igitur animos, et
« innudatum iam muris suburbium
« transiliamus, mox oppidum ipsum
« cum ingenti praeda, et gloria dirip-
« turi. » Hanc orationem Maticellus, qui apud Ducem Calabriae ordinem ducebat, primus excepit, nec fidei, nec virtutis pristinae oblitos milites dicens, sed cunctantiores effectos multitudine tormentorum hostium, quae fortissimum, et ignavissimum quemque aeque conficerent, nullumque locum ostentandae virtutis darent: si tamen ita ducibus videatur, sese nullum periculum recusaturos, et aut morte, aut victoria illis satisfacturos. Idem cum reliqui significassent, ad extremum Federicus Urbinatum Dux, ornatissima, ut facundissimus erat, oratione exercitum laudavit, ac fortia cuiusque facta singillatim recensuit, neque dubitare se dixit, quin tali milite coelum quoque expugnari posset. Ab hac oratione dimissis, in crastinum oppugnatio edicitur. Reintegratis animis, corporibusque curatis, ut imperatum erat, armati conveniunt, ad fossasque, ac muros tendunt, nec op-

« Etruria, fu respinta dall'assedio
« d'una città, e che vergognosamente
« fuggì dall'assedio, quando sperar
« dovea il premio della guerra ormai
« compita. Che Iddio, pel quale voi,
« o soldati, combattete, ci tolga que-
« st'infamia, e la voce pubblica non
« sparga la notizia di questa viltà prima
« della conseguita vittoria. Onde fatevi
« coraggio, inoltriamoci nel sobborgo
« già senza mura, chè presto non senza
« grande gloria e bottino ci faremo pa-
« droni della città. » Queste parole furono primamente ascoltate dal Maticello (55), che comandava sotto il duca delle Calabrie; il quale disse non essere immemori dell'antica fede e valore, ma esser fatti più incerti dalla quantità delle artiglierie nemiche, le quali abbattevano in egual maniera il vile ed il prode non dando luogo a mostrare valore: che se poi i capi lo volessero, eglino essere pronti ad incontrare qualunque pericolo, e secondare i loro voleri o colla morte o colla vittoria. E avendo gli altri ancora manifestati uguali sentimenti, Federico duca d'Urbino, con bel discorso, da eloquente com'egli era, encomiò i soldati, rammentando ad uno ad uno gli egregii fatti d'ognuno, e disse che dubitar non potea che con tali soldati avrebbe potuto anche l'impossibile. Dopo questo discorso li licenziò e per l'indomani intimò l'assalto. I combattenti rimessi dal timore e curata la persona, come era stato stabilito, si uniscono, s'accostano alle fosse, quindi alle mura, e gli assediati con non minore ardire resistono. Nel momento che più fervea il combattimento, Antonello da Forlì, la cui defezione ricordammo nel primo libro, e con lui Giovanni Savelli (56), valoroso giovane, dal castello di s. Geminiano, ov'erasi riti-

pidani segniter resistunt. Dum maxime ferveret pugna, Antonellus Foroliviensis, defectionis cuius superiore libro mentionem fecimus, et una Ioannes Sabellus impiger iuvenis, ab oppido Sancti Geminiani, quo se ex fuga ab Imperiali receperant, quod millia passuum quinque a Colle distat, instructa acie in oppugnantes tendunt, ut praesidio oppidanis essent. Id cum conspicaretur Alphonsus, ira et indignatione percitus in eos fertur, et in dorso Geminianensis iugi assecutus, in fugam primo impetu vertit. Antonellus quidem inter primos elapsus est: Sabellus dum virtutem experiri, quam fugere mavult, capitur, non prius tamen, quam Iordanus a Collealto qui cum congressus fuerat (et erant forte sororii) a circumstantibus interficitur. Alphonsus potitus victoria ad suos redit; lassitudo tamen oppugnationi illius diei finem fecit, quae ut incruenta non fuit, ita oppidanos vehementer deterruit : nam, et ipsi, ut in tam crebris oppugnationibus, tantaque moltitudine tormentorum fieri necesse erat, multis suorum amissis maximis incommodis affecti erant. Diffisi igitur suburbio, aedificia igne corrumpunt, seque intra oppidi munitiones recipiunt; pontem etiam rescindunt, sed ab ea tantum parte, qua iungitur oppido, quod si totum disiecissent, desperandum prorsus de victoria hostibus fuisset. Erat enim ab ea parte murus altitudine pedum sexaginta, quem intus soli altitudo aequabat ita ut nulla vi tormentorum concuti posset; sed, sive avaritia oppidanorum, qui dolerent tanti operis pontem dirui, sive Praefectis praesidii id non satis providentibus, reliquam partem integram esse passi sunt : quae profecto res ducibus hostium spem

rato, fuggendo dall'Imperiale, lungi da Colle cinque miglia, con ben ordinato corpo d'armati piombano sugli assedianti correndo in aiuto degli assediati. Alfonso quando di ciò ebbe sentore, ne provò ira e dispetto, e pronto si slancia su loro, e raggiuntili sull'altura di Geminiano, al primo attacco li caccia in fuga. Antonello se la scappò fra' primi e il Savelli, che a vece di fuggire vuol far prova del suo valore, vien preso, non prima che Giordano da Collalto (57) suo cugino, che combattova al suo fianco fosse morto dai circostanti. Alfonso padrone della vittoria tornò tra suoi; ma la stanchezza fece per quel giorno desistere dall'assalto, il quale perchè sanguinoso assai atterrì i difensori, i quali, come nei molti assalti e tra tanta quantità di mitraglia è inevitabile, perdettero molti dei loro e ricevettero gravi danni. Disperando perciò di salvare il borgo, ne mandano in fiamme le case, si ritirano nei trinceramenti, e rompono il ponte, solo però da quella parte che si congiunge alla città; imperocchè se lo avessero buttato giù tutto, i nemici avrebbero dovuto lasciare ogni speranza di vittoria. Da quella parte il muro aveva un' altezza di sessanta piedi, e internamente sorgeva a livello del suolo; per cui non vi aveva artiglieria che potesse farlo cadere: ma o fosse avarizia degli abitanti, che non volessero abbattere un tanto ponte, o poca previdenza dei capi del presidio, il resto rimase intatto: il che diede assai speranze ai condottieri nemici, e mostrò che nei comandanti la fortezza non vi avea quel senno che si credea. Così il nemico impadronitosi del borgo, volse tutte le mitraglie contro la fortezza, da quella parte specialmente ove si univa alle case, e a furia di colpi fu diroccata e la porta e tutto il muro che solleva-

magnam auxit, eademque argumento fuit non tantum consilii in Praefectis esse quantum opinabatur. Suburbio igitur hostes potiti, omnia tormenta in oppidum dirigunt, et in eam potissimum partem qua est aditus in suburbium, quorum ictibus, et porta ipsa, et quidquid muri solo supereminebat collapsa erant. Oppidani tamen ductis ab ea parte operibus tutissimi repugnabant, nec iis quicquam noceri poterat. Oppugnatione igitur a ducibus tentata, nihil profici potuit, solis enim levis armaturae militibus aditus erat ad muros. Interim a Cirro Duranteo pons ligneus fabrefactus est, qui muro, qua parte oppidani pontem rescinderant admoveretur.. Is erat omnium tormentorum, operumque bellicorum egregius inventor, et machinator, sine quo nullam paulo difficiliorem oppugnationem Dux Urbinatum aggressus est. Hoc ponte perfecto, quo quatuor gravis armaturae milites coniuncti commeabant, qui sine detrimento admoveri muris hostium poterat, vineis iam eius rei gratia ab ipso Cirro institutis, Duces per praeconem pronunciari iubent, praedam militum esse, si oppido potiantur. Mira igitur alacritate concurritur, ducibus ipsis non solum praesentibus, sed magnam quoque periculi partem capessentibus. Iam muros hostis ascenderat, et oppidani cominus multo sudore et sanguine repugnabant; nec Dux unus, aut plures Principes sed ipsa necessitas, ac metus ad defendendum impigre urbem hortabantur. Itaque summa vi annixi hostes a muris deiecerunt. Aloysio Sanguinio viro fortissimo, qui inter primos acerrime dimicabat, lapide, qui cassidem, cerebrumque illisit, prostrato. Cum cessatum fuisset a pugna,

vasi al di sopra del suolo. Gli assediati però rivolte le loro forze da quella parte, franchi respingevano l'assalto, e nulla potea nuocere loro. Così niente giovò ai Duchi il tentato assalto, perchè potevano avvicinare le mura i soli armati alla leggiera. Frattanto Scirro di Castel Durante (58), valente inventore e fabbricator d'ogni macchina e opera di guerra, senza cui il duca d' Urbino non mai si accinse ad un assedio alquanto difficile, costrusse un ponte di legno, che si unisse al muro, dalla parte ove i Colligiani avevano rotto quello in pietra, e sì largo il fece che vi poteano passare in paro quattro soldati armati alla greve, e coperto in modo che senza temer danno potevano accostarsi alle mura.

Allora i capitani per mezzo di un banditore fanno intimare nuovamente la resa, dichiarando che tutto sarebbe stato preda de' soldati il castello, se veniva preso: per cui con maraviglioso ardore si corre all' assalto co' capitani, i quali non rifiutano pericolo alcuno, e salendo il nemico le mura con tutto l' ardire fà ritirare l' avversario dalle mura, che da lungi a mala pena si difende. Fu vittima in quello scontro Luigi Sanguigni(59), soldato valoroso, il quale pugnando tra' primi, un sasso gli schiacciò l' elmo e il cervello. Cessato il combattimento gli assediati considerando l' attual pericolo e il futuro, cessarono da ogni ostinazio-

oppidani, et qui in praesidio erant, quanto in periculo res fuisset, futuraque esset animo metientes, deposita pertinacia deditionem fecerunt: arma tormentaque ex oppido, ut imperatum erat, proferunt. Haec inter se Duces partiti sunt; ita oppidum Collis quo Florentini plurimum fidebant, in hostium potestatem devenit, quinquagesimo demum die postquam oppugnari est coeptum.

XIII. Et iam Mediolanensium favor totus in Ferdinandum ac Pontificem erat conversus Ludovici Sfortiae, Sanctoseverinatisque opera, qui non multo post eas literas, quas a Pontifice et Rege scriptas ostendimus, Terdona, et Castronovo potiti erant, et in patriam summo plausu, Gebellina factione maxime annitente, reducti, rerum potiebantur, Ciccumque partes Venetorum foventem in vincula coniecerant, Bona Duce non sponte, sed necessario connivente, quae sera poenitentia ducta tum demum intellexit quam esset eius libertas et dignitas imminuta, cum Ciccum captum esse cognovit. Hi, sive sua sponte, seu, quod magis crediderim, Ferdinandi admonitu, Laurentium certiorem reddunt, nullam spem in armis et amicitia Mediolanensium ponat, nisi cum Pontifice et Ferdinando Rege in gratiam redeat: tanto se eorum beneficio adstrictos, quorum auctoritate, et opibus patriam, et dignitatem recuperaverant, ut nullius amicitiam, aut gratiam pluris facere debeant; velle tamen deprecatorum partes apud Pontificem sumere, ut bello absistat, confidere eum, qua est mansuetudine, et clementia, precibus suis adductum, arma depositurum, ac pacem daturum, praesertim si intellexerit, Ferdinando quoque id cordi esse,

ne e si arresero, consegnando, come era stato stabilito, armi e munizioni, che furono divise tra i generali; e così la fortezza di Colle, in cui tanta fidanza aveano i Fiorentini, venne in potere del nemico, cinquanta giorni dacchè era incominciato l'assedio.

XIII. E i Milanesi già parteggiavano per Ferdinando e il Papa, piegati da Ludovico Sforza e dal Sanseverino, i quali indi a poco che furono dal Papa e dal Re scritte le lettere che ricordammo, eransi impadroniti di Tortona e Castronovo, e ricondotti tra gli applausi grandissimi in patria, spalleggiati specialmente dal ghibellino partito, entrano al comando, e mettono in prigione Cecco favoreggiatore dei veneziani, consentendolo di mal animo la duchessa Bona, la quale allora con troppo tardo pentimento conobbe finalmente di quanto avesse scemato la di lei libertà e dignità, quando seppe esser stato preso il Simonetta. Quelli o di loro libera determinazione, o per insinuazione di Ferdinando, ciò che sembra più credibile, fan sapere a Lorenzo di nulla sperare nelle armi e nell' amicizia di Milano, se non acquista il favore del Papa e del Re, a'quali erano essi legati per beneficii, tra cui grandissimo era quello di aver potuto coll'autorità e potenza loro ricuperare patria e governo, così che non potevano apprezzare di più l' amicizia o la grazia di alcun altro. Lo esortavano perciò di voler inviare persone al Papa per supplicarlo a desistere dalla guerra, confidando ch'egli mansueto e clemente com'è, vinto dalle lor preci, avrebbe deposte l'armi, e concessa la pace, se

sine quo, ne si cupiat quidem, bellum prosequi possit. Peius morte Laurentio videbatur supplicem suis hostibus esse: sed quid faceret? Ope Mediolanensium, qua ad eam diem potissimum steterat, destitutus; cur ex solis Venetis pendere vellet, nec tutum, nec satis ex dignitate putabat; nam praeterquamquod copias ex foedere debitas maligne praebuerant, in victoria etiam timendi erant, non sociis, sed sibi imperium quærere soliti. His igitur coarctatus angustiis Mediolanenses orat, ut pro mutuis officiis, vetustissimaque societate, et suae salutis, et dignitatis populi Florentini rationem habeant: nihil quod ipsi suadeant, recusaturum ostendit, modo Romam ire non compellatur, ubi arbitrio inimicissimorum suorum omnia geri exploratum habeat.

XIV. Negotio suscepto Mediolanenses ad Pontificem legatos mittunt; eorum oratio huiuscemodi fuit: « Nunquam Principibus nostris placuit coeptis Tuae Beatitudinis obviam ire; sed idem illi, a quibus ipsi per iniuriam patria pulsi sunt, Florentinorum pervicaciam aluerunt, quibus si auctores esse voluissent erroris veniam petendi, tibique satisfaciendi, et ipsi debitam in Sedem Apostolicam pietatem retinuissent, et melius de Florentino populo meriti essent. Non enim tuae Sanctitati imposita fuisset necessitas arma sumendi, quae non solum his qui ea in se provocarunt, sed toti quodammodo Italiae luctuosa fuerunt.

specialmente avesse saputo, che la desiderava Ferdinando ancora, senza cui, neppure se lo volesse, potrebbe proseguire la guerra. L'essere necessitato di presentarsi supplichevole a' suoi nemici era per Lorenzo un tormento della morte peggiore: ma che farvi? Privo del sostegno dei Milanesi, che aveva fino allora avuto, vedendosi sostenuto da' soli Veneziani trovavasi poco sicuro, e vedeva compromessa la sua dignità, perchè oltre allo aver eglino usato di poca lealtà nel dare le truppe per dovere d'alleanza, eran da temersi nella stessa vittoria, soliti a cercare impero non per i confederati, ma per sè stessi. A tali strettezze condotto egli prega i Milanesi a nome dei vicendevoli rapporti e dell'antica alleanza, di aver riguardo alla propria salute e alla dignità del popolo fiorentino, dice che non avrebbe ricusato di far ciò che gli insinuavano, purchè non fosse necessitato di andare a Roma, ove sapea che tutto era alla discrezione, ed arbitrio dei suoi più acerrimi nemici (60)

XIV. Per dare principio al negoziato, Milano manda ambasciatori dal Papa (61), i quali favellarono in questo modo: « Fu non mai pensiero dei nostri « Duchi opporsi alle determinazioni di « Vostra Beatitudine; ma quelli stessi, « per cui egli furono ingiuriosamente « scacciati dalla patria, fomentarono « l'ostinatezza dei Fiorentini, ai quali « se avessero persuaso a domandare « mercè del loro fallo e a Voi dare soddisfazione, avrebbero mostrato il dovuto rispetto verso la S. Sede, e sarebbero stati assai più benemeriti del popolo fiorentino. Dappoichè V. Santità « non sarebbe stata costretta a prender « l'armi, le quali furono di danno non a « chi soltanto provocolle contro di sè,

« Verum quod ab illis quodam per-
« nicioso livore est praetermissum,
« Principes nostri, cum primum eo-
« rum consilia in patria valuerunt,
« curandum duxerunt : persuaserunt
« Florentinis, ut deposita pertinacia
« ad misericordiam tuam, qua pluri-
« mi sunt conservati, confugiant :
« receperunt eis fore, ut maximum
« fructum ex hac humilitate reportent.
« Novere enim lenitatem, ac pietatem
« animi tui, testatumque tuis literis
« habent, te non vitam, non sangui-
« nem, non libertatem cuiuscumque
« his armis petere, sed poenitentiam,
« et erroris confessionem. Ecce ad
« misericordiam tuam confugiunt, er-
« rasse, temere fecisse fatentur, de-
« licti veniam petere, ut ignoscas,
« orare volunt. Ignosce, Beatissime
« Pater, ignosce; da hoc naturae,
« da lenitati tuae, da denique nomi-
« ni, quod ex re habes: non frustra
« enim te Christiani omnes Parentem
« appellamus, da denique nostrorum
« Principum obsequentissimorum tuo-
« rum precibus, qui, nisi te in Florenti-
« nos mitem, piumque experientur, pie-
« tatem ipsi in te suam retinere non
« poterunt, cum et rerum natura,
» et mutuis officiis ita Florentinis con-
« nexi sint, ut alter absque alteriurs
« pernicie status convelli non pos-
« sit. »

Pontifex, his auditis, etsi videbat exploratam victoriam sibi extorqueri, cupiebat enim in contemptores Romanae Ecclesiae severitatis exemplum statuere, ut essent etiam posteris documento ; tamen ut in misericordiam semper erat propensus, non gravate se Florentinis ignoturum respondit, modo Laurentius ad se Romam veniret coram veniam petiturus : ipsum

« ma in certo modo all'Italia tutta. Ma
« i nostri Duchi, non appena poterono
« far valere i loro consigli in patria, cre-
« dettero di provvedere a ciò che quelli
« permaligno consiglio avevano manca-
« to, e persuasero i Fiorentini a cessare
« dalla loro ostinazione, e a ricorrere
« alla compassione Vostra che fu spesso
« di salvezza a molti: sperano essi molto
« da questa umiliazione; perchè cono-
« scono la mitezza e pietà vostra, e dal-
« le vostre lettere hanno prove che Voi,
« con queste armi cercate non la vita,
« il sangue e la libertà di chicchessia,
« ma il pentimento, e la confessione
« della colpa. Or ecco che alla vostra
« compassione hanno rifugio, confes-
« sano di aver fallito e temerariamente
« operato, e chiedono che vogliate loro
« perdonare. Percui, perdonate, o Bea-
« tissimo Padre, perdonate; concedete
« ciò che è degno dell'indole vostra, del-
« la vostra mitezza, e del nome vostro;
« poichè non invano noi tutti cristiani
« vi chiamiamo Padre; ascoltate infine
« le preci che vi indirizzano gli osse-
« quiosissimi nostri Duchi, i quali se
« non vi sperimentano benigno, e pie-
« toso verso i Fiorentini, non potranno
« conservare verso di Voi il loro osse-
« quio, essendo per natura e per vicende-
« vole rapporto così stretti coi Fioren-
« tini, che uno stato non può esser sen-
« za la rovina dell'altro molestato(62)».

Il pontefice, quando ebbe questo discorso ascoltato, sebbene vedesse togliersi di mano la vittoria, poichè volea dare un esempio di severità, come documento anche ai venturi, contro i spregiatori della Romana Chiesa, pure, perchè sempre proclive al perdonare, senza difficoltà rispose ch'egli avrebbe perdonato ai Fiorentini, purchè Lorenzo, come capo d'ogni offesa, sprezzatore

caput omnium iniuriarum fuisse, ipsum censurarum, auctoritatisque Apostolicae contemptorem, ipsum, si vere poeniteat, supplicem venire debere. Multa ab oratoribus dicta sunt cur Laurentius venire non posset. Tandem in hanc sententiam Pontificem adduxerunt, ut belli impetum inhiberet donec ipsi ad Ferdinandum Regem, ad quem etiam de iis ipsis rebus mandata haberent, rescriberent. Non multis diebus apud Regem Mediolanenses fuerant, cum Romae nunciatum est, Laurentium Medicem triremi Neapolim pervenisse, comiterque a Rege esse acceptum. Laurentius enim, sive prius fide a Rege data, sive in re necessaria consilium periculosum secutus, quod plerumque fides habita fidem obligat, ad Regem profectus, se, et suas omnes fortunas ei permiserat. Altius id in pectus Pontificis, quam quisquam ratus esset, descendit; et tunc demum credere coepit id, quod a multis praedictum fuerat, non Apostolicae Sedis dignitatem, non Dei honorem, sed propriam potentiam hoc bello a Ferdinando Rege esse quaesitam. Gravissime igitur questus est, Regemque accusare coepit, quod hominem Romanae Ecclesiae inimicissimum, tot censuris ligatum, se inscio, recepisset in fidem, honestissimamque victoriam a Deo de contemptoribus suis collatam interverteret. Rex contra persancte adiurare, se inscio, Laurentium adventasse, supplicem autem abiicere, aut hospitem violare regium non putasse: pacem optare quod bellum prosequi nequeat pecuniis exhaustus, plurimis, et eisdem praestantissimis suorum amissis, quod denique de victoria desperet, cognita Mediolanensium voluntate, qui omnem fortu-

delle censure e dell'apostolica autorità, venisse a Roma a chieder perdono, e se veramente era pentito non dovea esitare a venire. Gli oratori molto parlarono per mostrare come Lorenzo non potea venire; e finalmente convennero col Papa, ch'egli avrebbe sospesa la guerra finch'eglino scrivessero a Ferdinando, per il quale ancora sul medesimo oggetto aveano ordini. E non era gran tempo che i Milanesi stavano presso il Re, quando giunse novella in Roma, che Lorenzo de Medici era andato per mare a Napoli, e che vi era stato bene accolto da Ferdinando. Lorenzo, o avuta dapprima parola dal Re, o come in estremi casi suol farsi avesse presa una pericolosa determinazione(63), perchè il più delle volte la richiesta fede obbliga la parola, recatosi dal re, gli avea affidate tutte le cose sue e se stesso: il che, come ognuno poteva pensare, altamente colpì il Papa, il quale allora finalmente cominciò a credere quanto aveano detto molti, che il Re Ferdinando cercava in questa guerra non la dignità della Sede Apostolica, non la difesa dell'onor di Dio, ma la propria grandezza. Onde ne fece gran lagno, e cominciò a incolpare il Re, che a sua insaputa, si fosse collegato un uomo nemico alla Chiesa Romana, colpito di tante censure, e che distornasse una giusta vittoria riportata per voler di Dio contro i suoi spregiatori. Ma il Re a nome della terra e del cielo protestava, dicendo che a sua insaputa era andato da lui Lorenzo, che trovava indegno della regia dignità il respingere un supplichevole e violare l'ospitalità; che desiderava la pace, impotente a continuare la guerra, perchè senza denaro, e privo di molti e valorosi de'suoi, cui avea perduti, e perchè senza speranza di vincere, dopo aver inteso

nam sibi cum Florentinis comunem putent, qui non ambigue ostendant se si Laurentio veniae locus non sit, omnibus viribus pro eo descensuros in bellum.

XV. Haec cum ultro citroque diutius agitata essent, tandem de pacis conditionibus agi coeptum, quae demum ita convenit, ut obliteratis iniuriis, auctoritas et honor Romani Pontificis omnibus curae esse deberet, nullaque in parte labefactetur: Laurentius Medices, ad Pontificem supplex accederet, veniam petiturus: oppida, quae sine arcibus erant, iure belli Florentinis adempta, ipsis illico redderentur; reliqua, quae arces praesidiumque habebant, in manu Ferdinandi Regis essent, isque ea Florentinis, Senensibusve, qui ea foederis iure petebant, arbitrio suo adiudicaret: oppida quae ante coeptum bellum in ditione Pontificis fuerant, et nominatim Burgettum ad Trasimenum, praesidiis deductis in eius potestatem statim redirent; Laurentio Iustino Tifernati, Ioanni Francisco Tolentinati, Leoni Monsitio, Ioannis Baptistae fratri noxae non esset, quod copias Florentiae admovissent: Nicolao Vitellio, eiusque natis fas non esset consistendi in locis Regis, Mediolanensium, et Florentinorum; hi etenim cum Pontifice foedus iunxerant: Venetis potestas facta erat intra praescriptum tempus se hoc foedere alligandi: Robertus Malatesta, Constantius Sfortia, Antonellus Foroliviensis, qui, ut supra demonstratum est, defecerant, nullum praesidium sibi in ipso foedere positum scirent, quominus Pontifex suo arbitratu in eos animadverteret.

il volere de' Milanesi, i quali consideravano i loro affari affatto comuni co' Fiorentini, e fanno chiaramente conoscere, che non perdonandosi a Lorenzo, sarebbero per difenderlo scesi nel campo della guerra con tutte le loro forze.

XV. Dopo che siffatte cose furono da ambe le parti a lungo ponderate, in fine cominciossi a trattar di pace, la quale finalmente fu stabilita a condizione, che si dimenticasse ogni ingiuria, che tutti rispettassero l'autorità del romano Pontefice, e che in nulla ne compromettessero l'onore; che Lorenzo de' Medici andasse supplichevolmente dal Papa a chiedere perdono, che subito fossero restituiti a' Fiorentini i paesi senza fortezze, che furono lor tolti, e che i forniti di rocca e di presidii restassero in mano di Ferdinando, il quale potesse liberamente concedere ai Fiorentini ed ai Senesi quelli che ripetevano per diritto di alleanza. Stabilirono inoltre che fossero tosto restituiti al Papa i castelli da lui posseduti prima della guerra, e in modo speciale Borghetto al Trasimeno; che non fossero molestati per aver condotte truppe a Firenze Lorenzo Giustini di Città di Castello, Giovanni Francesco da Tolentino, Leone da Monte Secco (64) fratello di Gianbattista; che Niccolò Vitelli e i figli suoi non potessero abitare nei luoghi dove comandavano il Re, i Milanesi ed i Fiorentini, perchè tutti alleati del Papa (65). A' Veneziani poi fu concessa libertà di poter entrare in lega entro determinato tempo; e Roberto Malatesta, Costanzo Sforza, Antonello da Forlì, i quali eransi, come dicemmo, ribellati, sapessero che nessuna salvaguardia era nell'alleanza per loro stabilita, per cui il Papa potesse ad arbitrio giudicare di loro (66).

Pace his conditionibus inita, duodecim oratores Florentinorum (nam Laurentio remissum erat) Romam venerunt, splendidissimi viri, et ex flore civitatis delecti , Franciscus Soderinus Volaterranus Episcopus, Luisius Guicciardinus , Ioannes Ianfiliasius, Petrus Minerbettus, Guidantonius Vesputius, Bernardus Bonhieronymus Equites aureati, Ioannes Tornabonus, Ginus Capponius , Iacobus Ursini filius, Mascius Albitius , Dominicus Pandolfinus , et Antonius Medices. Hi tertio kalendas Septembris anni MCCCCLXXX supplicum more ad pedes Pontificis pro foribus aeneis Basilicae Beati Petri Apostolorum Principis sacro cum Senatu sedentis procumbentes, pacem, veniamque precati sunt : polliciti publico nomine, nec libertatem ecclesiasticam violaturos, nec codicillis Pontificis in re praesertim sacra refragaturos, nec vectigalem clerum habituros, nec Romanae Ecclesiae illaturos bellum; quos Pontifex solemni more censuris solutos, pace, veniaque dignatus est, mulcta in struendarum quindecim triremium in bellum Turcorum, quod iam parabatur, indicta. Fuere, et alii per eos annos in Italia motus, de quibus, si vitam Deus dederit, mox scribere aggrediemur.

A questi patti fatta la pace, vennero a Roma, (già erasi perdonato a Lorenzo) dodici inviati Fiorentini, distinti personaggi, scelti tra il fiore dei cittadini, cioè Francesco Soderini vescovo di Volterra, Luigi Guicciardini, Giovanni Gianfigliazzi, Pietro Minerbetti, Guidantonio Vespucci, tutti cavalieri aureati; Bernardo Bongirolami, Giovanni Tornabuoni, Gino Capponi, Giacomo Orsini figlio, Masio Albizzi, Domenico Pandolfini e Antonio de' Medici (67), i quali a' 29. agosto del 1480, prostrandosi ai piedi del Papa, il quale col sacro Collegio sedeva nel portico avanti la porta maggiore della Basilica Vaticana, domandarono pace e perdonanza, promettendo solennemente che non avrebbero attentato alla ecclesiastica dignità, nè violate le prescrizioni pontificie, specialmente se risguardanti cose sacre; che non avrebbero imposti tributi al clero, e mossa guerra alla Romana Chiesa. E il Pontefice con rito solenne gli sciolse dalle censure, concesse loro pace e perdono (68), a condizione però che apprestassero quindici galere, per la guerra che preparavasi contro i Turchi. In quel tempo furono altri torbidi in Italia, cui descriveremo in seguito, se Iddio ne darà vita.

NOTE AL LIBRO II.°

---

(1) Iacopo Volaterrano narra che gli Ambasciatori Francesi entrarono in Roma il 25. Gennaro. Furono ricevuti in Concistoro il 27. Il tuono con cui parlarono risponde a quello della lettera in data 10 Agosto dell'anno avanti, che Luigi XI. diresse a Sisto riportata dal Malipiero negl'Annali Veneti (Arch. Stor. Vol. VII. P. I. p. 247.). Rainaldo riporta l'allocuzione del Papa recitata in quel Concistoro.

(2) L'Ambasciatore Veneto era Sebastiano Badoero, che fù spedito il 12. Gennaro. Non avendo potuto riuscire nell'intento di pacificare il Pontefice, fù richiamato e partì da Roma il 15. Giugno (V. Archiv. Stor. ivi p. 248.).

(3) Aniello Arcamone Conte di Borello: Nel 1486. fù compreso nella congiura detta dei Baroni, e vi perdette la vita. (V. Porzio L. III. 20, e 23.).

(4) Borgo S. Sepolcro apparteneva di già alla S. Sede per cessione fattane a Martino V. l'anno 1429. dai Malatesta. Dai libri dell'Archivio di Castel S. Angelo (Vicariati Lib. 2. Officior. fol. 65.) risulta che avanti il 1440. Eugenio IV. vi teneva per potestà Scipione Gozzadini domicello e dottor di legge Bolognese. Poscia comparisce (Lib. Bullar. divers. incipiens ab Honorio IV. fol. 253.) data la terra in vicariato per dieci anni a Niccolò Fortebracci per l'annuo censo di 500. fiorini d'oro di Camera; e di questa concessione si conosce che l'epoca precisa fù l'anno 1432. Certo si è che a torto Lud. Ant. Muratori (Annal. an. 1440.) dice che Eugenio IV. vendesse a' Fiorentini Borgo S. Sepolcro, e che ciò avvenisse dopo la sconfitta riportata da Niccolò Piccinino ad Anghiari, che fù a' 29. Giugno, mentre il Papa spinto dai bisogni della guerra oppignorò soltanto quella Città ai Fiorentini, e l'atto di oppignoramento fù in data del 1. Marzo 1440. La somma ricevuta da Cosimo di Giovanni de' Medici, che pagò a nome della Signorìa fú di 25,000. fiorini d'oro di sigillo, e vi fù apposto il patto *redimendi*, ogni volta che esso Eugenio o li suoi successori avessero restituita la detta somma. (Archiv. di Castel S. Angelo Lib. VII. fol. 89, e Lib. Bullar. diversar. sup. cit. fogl. 253.). A miglior schiarimento di quanto scrisse il Repetti, rimando ai documenti quanto trovasi nei Libri del detto Archivio. V. Docum. n. II. Append. al Vol. I.

(5) Il tentativo di Mattìa fù sopra Veglia, la di cui occupazione tentò con 13,000. uomini. Veglia città di Dalmazia era stata data dalla Signorìa in feudo al Conte Gio. Frangipane. La republica però la difese con l'opera di Vittore Soranzo, ed in quella circostanza il Frangipane perdette quel feudo. (Malipiero Annal. Arch. Stor. Vol. VII. p. 248.).

(6) Rosmini Stor. di Milano Vol. III. p. 47.

(7) Il fatto avvenne il 7. Agosto 1478. V. Corio: Stor. di Milano p. 429.

(8) Francesco Toledo Vescovo di Coria nell'Estremadura in Spagna.

(9) Vedi Manuale della Storia della Lega Svizzera di Luigi Meyer di Knonau. T. I. p. 254. Il Papa per mezzo di Guido di Spoleto Vescovo di Anagni suo legato gli eccitò ad entrare nel Milanese, e gli promise 10,000. ducati all'anno per le spese della guerra. V. Io. Muller (L. c. 2. p. 174.).

(10) Ippolita figlia di Francesco Sforza fù fanciulla fidanzata ad Alfonso Duca di Calabria figlio di Ferrante d'Aragona, e nipote di Alfonso V. Il matrimonio ebbe luogo in Settembre 1465. V. Corio p. 405.

(11) Il luogo di Cicerone è nell'orazione *Pro Flacco*. 35.

(12) Per le male arti di Ludovico il Moro fù il Simonetta processato e decapitato in Pavia il 30. Ottobre 1480. V. Corio. p. 432, e Verri cap. 18.

(13) Antonello Zampeschi Armuzzi; (di cui vedi Bonoli nelle Storie di Forlì) ebbe feudi concessigli da Pio II. e toltigli poi da Sisto IV. per questa defezione. Eccone la notizia che se ne ricava dai Libri dei Vicariati dell'Archivio sopra citato. (Diversor. Registr. Vol. VIII. fol. 13.) *Talamelli Vicariatus fuerat olim a Pio Papa II. concessus Antonello de Forolivio gentium armorum Ecclesiae Romanae ductore una cum Castro Sancti Mauri Ariminen. dioeces. pro*

se, suisque filiis et nepotibus et aliis descendentibus masculis legitimis et naturalibus et legitimatis, reliquisque heredibus et successoribus in perpetuum. Sed cum Antonellus nonnulla patrasset crimina fuit Vicariatu praedicto a Sixto IV. privatus. Proprium tamen reatum postea recognoscens Castra praedicta (receptis tamen a Nicolao Riario Saonensi ducatis 2000. *auri) Federico Urbini duci gentium ecclesiasticarum armorum Gonfalonerio nomine Pontificis acceptantis renunciavit* =. Sisto nello stesso anno 1480. ne investì Niccolò Riario.

(14) I Fiorentini divisero in due il loro esercito ; una parte ne diedero ad Ercole d'Este, che andò nella Lunigiana contro Roberto S. Severino ed i Sforza, l'altra l'affidarono a Roberto Malatesta che opposero alle armi papali.

(15) Fù rattificata solennemente in Venezia il dì 25. Maggio 1479.

(16) L'Autore scrivendo i fatti dell'anno 1479. dice con ragione che allora regnava l'ottavo principe della famiglia degli Osmani, poichè non contando Otman I. che fù lo stipite della dinastìa, Maometto II. era l'ottavo. Così pure è giusto il dire che il bisarcavolo di Maometto fù il primo della stirpe degli Ottomani che per le discordie della corte bizantina passò il primo in Europa chiamatovi dai Greci, poichè infatti Amurat I. fù quegli che nel XIV. secolo si locò in Adrianopoli, e Maometto II. fù sesto in ordine dopo Amurat. L'epoca poi citata dall'Autore di anni 135. allora decorsi dal passaggio dei Turchi in Europa risponde a quella in cui Sigismondo scriveva. Poichè quel passaggio provocato dalle discordie di Giovanni I. Paleologo con Giovanni Cantacuzeno suo tutore avvenne l'anno 1357. e 135. sono infatti gli anni che decorrono al 1492, in cui, come vedemmo nelle Notizie biografiche, Sigismondo scrisse i primi Libri delle Storie.

(17) La presa di Costantinopoli avvenne il 29. Maggio 1453.

(18) V. gli Scrittori delle Storie dei Turchi, e specialmente il Rampoldi *Annali Mussulmani.*

(19) Si riferisce agli avvenimenti del 1477. 1478, e 1479. nel qual spazio di tempo per circa due anni i Veneziani guerreggiarono contro i Turchi nel Friuli, guerra che cessò con la pace del 1479. V. sopra not. 15.

(20) Giulio Antonio Conte di Acquaviva Capitano di scuola Braccesca. V. Ammirato. ed appresso L. III. 5. dove si narra la sua morte presso Lecce.

La porta di Pisa quì appresso citata è la Porta *del Parlascio*, che dicesi così detta dagl'avvanzi del vicino anfiteatro. Nel medio evo tutti gli antichi avvanzi di edifici di grande mole si dissero *Palatium*, e di là credo derivasse il corrotto vocabolo di *Parlascio*, per palazzo.

(21) Nel codice manca il nome : il Roncalli voleva supplito *Ioannes* dando fede a Mattìa Palmeri, che nella sua Cronica scrive : *Iohannes Comes vir armis semper insignis, contracto ex labore morbo, Parmensi agro moritur.* » Ma quì l'A. dice che morì combattendo, *fortissime pugnans occubuit* : e deve essere un figlio dell'Acquaviva. Certo egli esser dovette quel Giovanni Antonio figlio di Giulio, di cui il Litta ci dice soltanto, che nacque nel 1457. e morì prima del 1479, e forse seguì il padre in quella guerra. Il padre poi nell'assedio di Colle, narrato più sotto, fù ferito gravemente in un piede da un passatojo. (V. Ammirato).

(22) Questo Roberto Orsini di cui più sotto vedremo la morte (L. V. 9.) era fratello del Card. Latino. Niccolò V. il 4. Novembre 1449. concesse ad esso Roberto, Napoleone, e Latino Card. fratelli Orsini la tenuta del castello diruto di Monte Gentile in Sabina, in enfiteusi a terza generazione, compreso lo stesso Castello come la Camera Apostolica lo aveva avuto da Gio. Antonio Orsini Conte di Tagliacozzo. (Archiv. id. Vol. XXII. fol. 112.) - Intorno ai guasti operati dall'Orsini nel Volaterrano conf. Palmeri, ed Ammirato (L. 24.)

(23) Il luogo dove accadde la famosa rotta dei Romani condotti da Q. Flaminio Console, è designato nella parte occidentale del lago verso la Toscana presso Vernazzano, dove ancora rimangono i nomi di *Valle Romana, Sanguineto*, ed *Ossaia*, che ricordano quella strage.

(24) Cesare degl'Arcipreti di famiglia Perugina così chiamata in allora, e che poscia cambiò il nome e diede origine ai Baroni della Penna.

(25) Baglione Baglioni Giurisconsulto che fù Podestà di Firenze, ed Avvocato Concistoriale d'Innocenzo VIII. Era figlio di Polidoro Baglioni Senatore di Roma sotto Eugenio IV.

(26) V. gli Scrittori delle Storie di Spoleto.

(27) Presso la grossa terra di Castiglione è il castello di *Chiugi*, ora diruto, che fù già marchesato di Fulvio della Cornia. Di questo intende parlare l'A.

(28) *Mentre Federigo si trovava in S. Marino, il pavimento d'una camera del palazzo, ove alloggiava, ruinò, ed egli non senza pericolo grandissimo della vita cadendo a basso frà la ruina si sconciò stranamente il piè diritto, e fù sì grave la caduta, che molti mesi passarono prima che egli si liberasse, se ben non affatto, da quel male.* Baldi (Vita di Feder. Vol. III. p. 247.).

(29) Gio. Battista Savelli Protonotario Apostolico; sotto Paolo II. ebbe il governo di Bologna, poscia del Piceno, e quindi dell'Umbria. Fù creato Card. da Sisto IV. nel 15 Maggio 1480. Il governo di Perugia l'ebbe da Paolo II. il 4. Maggio 1466.

(30) Nella Cronaca Bolognese inedita, ossia nella Continuazione del Ghirardacci, che ho presso di me, trovo che Gio. Battista Savelli nominato Governatore di Bologna da Paolo II. vi fece il suo solenne ingresso il 30. Agosto 1468. dì di domenica. Quindi all'an. 1470. si legge: *Gio. Batt. Savelli Governatore di Bologna veggendo di essere poco stimato per avere ogni favore Gio. Bentivoglio, finge di essere astretto da negozi importanti di dover gire a Roma al Papa, et perciò alli 13. di Novembre si partì, et il Senato per honorarlo mandò seco Jeronimo Ranucci uno del numero dei sedici.* - Quindi soggiunge: *Giunto a Roma, et non dopo molti giorni* (fù dopo 10. anni) *facto Cardinale: voleva il Papa rimandarlo Legato a Bologna, a cui egli rispose dicendo: Padre Santo, se io andassi a Bologna non sarei Legato, ma bensì legato, volendo riferire che ogni cosa era in arbitrio di Gio. Bentivogli.* Infatti la stessa Cronaca più sotto all'an. 1485. dice: *Gio. Battista Savelli rinunzia la legaizione di Bologna, et il Pontefice fà legato Ascanio Maria Sforza Cardinale, il quale manda per suo Luogotenente Prospero Caffarello Vescovo d'Ascoli.* - Morì il 18. Settembre 1498. ed in Aracœli nel Coro è il suo monumento.

(31) Questa statua che era lavoro del Bellani da Padova, che Vasari erroneamente chiama *Vellano da Padova*, e che fù scolaro di Donatello, nelle vicende republicane del 1798. fù distrutta, e fuso il metallo per far moneta. Era sulla facciata del duomo dal lato, che guarda la piazza maggiore. Di questa, e de' beneficii fatti da Paolo II. alla città di Perugia Vedi Mariotti: Lettere pittoriche, ec. pag. 112. e seg., e Gio. Batt. Vermiglioli: Memorie di Iacopo Antiquari p. 344. e seg. La statua fù fusa il 10. Ottobre 1467.

(32) Morì in Cortona il 17. Giugno lasciando il suo avere a Bernardino suo figlio.

(33) Matteo da Capua primo Conte di Palena fù a quella guerra. V. Ammirato Famig. Napolit. P. I. p. 67.

(34) Giulio Cesare Varano Signore di Camerino.

(35) Gio. Francesco di Bagno?

(36) Grido di guerra: credo occasionale, poichè ogni esercito e talvolta ogni squadra aveva il suo proprio, ed era quello o della fazione per cui combatteva, o del capitano che la conduceva. Quì derivava dal ramo che verdeggiante portava a tergo il soldato. Il grido ed il segnale erano ripieghi militari, in uso allora che non vi era abito uniforme da distinguersi frà loro - combattenti. V. Du Cange - V. Tasso dialoghi.

(37) Questa narrazione della sconfitta avuta da Matteo da Capua, non è narrata da tutti così, e con tanta esattezza. Così registra questo fatto la Cronaca di Mattia Palmeri. « *Pontificis copiae equorum trium millium Matthaeo Campano, ac Iulio Camerte ducibus ad Trasimenum lacum a Roberto Malatesta magna pugna victae, sparsaeque sunt.* Conf. Ammirato, e Sansovino.

(38) Di questa pestilenza che fù in Italia in quell'an. 1479. Vedi Palmerio, che narra avere il contagio invasa tutta la Toscana, e sopra tutte le altre città Firenze e Lucca.

(39) Tortona fù occupata dal Moro per tradimento del Governatore che fù un Donato Raffagnino. V. Corio.

(40) Alcuni scrittori dicono che Ercole partendo lasciò il eommando al fratello Sigismondo.

(41) Credo vada supplito *Elsae.*

(42) Ciò avvenne negl'anni 1447. e 1448.

(43) Costanzo Sforza di cui vedemmo di sopra la defezione.

(44) Rodolfo Gonzaga, essendo poscia al servizio dei Veneziani morì alla battaglia di Foronovo contro Carlo VIII. il 6. Luglio 1495. V. Malipiero (Annal. Archiv. Stor. Vol. VII. p. 356.)

(45) Fù il famoso condottiero dei Veneziani nella suddetta battaglia.

(46) *Gio. degl' Oddi da Padova:* di questo Giovanni degl'Oddi patavino non ho potuto trovare alcuna memoria nella Storia dell'Università di Padova del Papadopoli, benchè ivi sia fatto ricordo di tutti i professori, e di parecchi illustri scolari, nè nella recente Biografia degli Scrittori Padovani del Vedova, e neppure nell'Albero Genealogico, che feci esaminare presso il Conte Daniele degl'Oddi ultimo superstite di quella famiglia, essendovi omesso questo Giovanni forse perchè non ebbe figli. Presso però il detto Conte Daniele esiste un manoscritto membranaceo con miniature e dorature, che incomincia cosi: *Ad Illustrissimum Urbini Ducem Federicum Montis Feretri et Durantis comitem, Illustrissimaeque confederationis veteris imperatorem fortissimum. Anno Salutis MCCCCLXXV. Judicium ab*

Ioanne Odo patavino physico astronomoque editum : e finisce : *deditissimus ac devotissimus Ioannes Odus patavinus artium et medicinae doctor. Iterum vale invictissime ac felicissime dux aeternumque vale*. In questo codice si contengono varii argomenti politici, storici, e specialmente astronomici, ed astrologici. Queste nozioni mi erano fornite dall'ottimo amico mio Ab. Gius. Furlanetto di Padova, e dalle materie che si contengono in quel libro, e dall'epoca in cui fù scritto, giudico che possa contenere eziandio l'oroscopo di cui parla il nostro A.

(47) *Podium Bonitii*, e *Bonitium* si disse fino dall'VIII. secolo : poscia si chiamò Poggi Bonzi, perchè derivato da *Podium Bontium̃* abbreviato nelle antiche scritture. La battaglia dell'Imperiale ebbe luogo il 7. Settembre. Poggibonzi e Certaldo furono dati in preda al sacco ed al fuoco. V. Cronac. Palmeri, Ammirato L. 24.

(48) Questo duca d'Amalfi è Antonio Todeschini, poi Piccolomini d'Aragona di cui è memoria nel seguente libro (§. 17.), e nei Documenti Num. VI. Append. al Vol. I.

(49) Iacopo Conti.

(50) Carlo Oliva di Rovigo detto del Pian di Meleto, Conte di Pianano. - Questi feudi erano nella Marca Feltresca. V. Reg. Vicar. Voc. *Piagnano*. - Morì a Pavìa nel 1495. in Ottobre. - Malipiero (Annal. p. 398.).

(51) Salazar; dal nome sembra spagnuolo, tanto più che ispanica era la milizia che commandava. Nondimeno io porto opinione che debba leggersi piuttosto *Sanazarus*, e credo che molti si persuaderanno sotto questo nome trovarsi il poeta Sanazaro, detto Actio Sincero, che fù amico e seguace di Alfonso in tutte le sue imprese militari. V. le sue opere dove parla di queste sue gesta, e Crispo nella sua vita, dove attesta che egli seguì Alfonso nella guerra di Toscana.

(52) Malaspina Capitano? Sarebbe forse lo stesso che il Sanazaro, mentre anche ora questi due cognomi si trovano riuniti?

(53) Di questo Carletto Capitano, al servizio Veneto, che nell'assedio di Scutari del 1474. tanto si distinse, fà menzione il doge Niccolò Marcello, in una lettera ad Antonio Loredano, che commandava la difesa di quella città in data 30. Agosto, dove lo chiama *Carlino, esempio di virtù*. — Malipiero Annal. Vol. VII. p. 101.

(54) Corsetto Colleoni figlio naturale di Bartolomeo? Lo Spino nella vita di quel Capitano non ne parla.

(55) Dell'allocuzione di Alfonso ai capitani parla anche il Fabroni (Vita Lauren. pagina 98.).

(56) Gio. Savelli figlio di Pandolfo.

(57) Giordano da Collalto cugino di Gio. Savelli.

(58) Il suo vero nome fù Scirro Scirri di Castel Durante ora Urbania, ed era architetto militare di Alfonso. V. Pungileoni Vita di Bramante Lazzari pag. 11. e 57.

(59) Luigi Sanguigni? La presa di Colle avvenne il 13. Novembre, secondo che narra il Baldi (Vita di Federico L. X.).

(60) È noto come il Papa, e più di esso il Conte Girolamo, volesse ad ogni costo avere in Roma Lorenzo, ma egli schivò sempre di andarvi, e lo stesso Re Ferrante ve lo dissuase. V. Gio. Albino *de Bello Hetrusco*.

(61) Oltre gli Ambasciatori Milanesi, anche i Francesi trattarono il negozio della pace, prima inutilmente, quindi con successo, dopo però l'andata di Lorenzo a Napoli. In Appendice publico la prima volta alcuni documenti a ciò relativi, che parmi siano della maggiore importanza. V. documenti N. III. IV. e V. Append. al Vol. I. che credo inediti, come che non conosciuti al Fabroni, diligentissimo investigatore di tuttociò riguarda la Storia della vita di Lorenzo.

(62) Il Papa ricevette gli Ambasciatori in Concistoro publico, ma non mi è noto il giorno.

(63) Quì l'A. allude tacitamente al fatto del Conte Iacopo Piccinino, e con ragione chiama pericolosa l'andata di Lorenzo a Napoli.

(64) Leone di Montesecco sappiamo da ciò che era unito ai Capitani che erano entrati in Toscana per favorire l'impresa dei Pazzi. Gio. Battista suo fratello quì nominato a quell'ora doveva già esser stato giustiziato a Firenze : sappiamo però dall'Infessura che Leone era Connestabile delle armi Pontificie, e di esso si parlerà più sotto Lib. IV. 10.

(65) Oltre il trattato di pace frà il Papa ed i Fiorentini, esiste il trattato di lega frà Ferrante Re di Napoli, Firenze, Venezia, e Milano, nel quale si lascia il luogo al Papa. — Il trattato frà Napoli, Firenze e Milano fù conchiuso il 7. Decembre 1479. — La lega del Papa con Venezia, Firenze e Napoli contro il Turco fù del 24. Febraro 1480. V. Malipiero p. 249.

(66) Di Antonello da Forlì escluso dall'amnistìa V. sopra not. 13.

(67) Vi è qualche varietà nei nomi degli Ambasciatori. Fabroni (l. c. p. 112.) li registra così: Francesco Soderini Vescovo di Volterra, Luigi Guicciardini, Antonio Ridolfi, Giovanni Gianfigliazzi, Pietro Minerbetti, Guidantonio Vespucci, Tommaso Albizzi, Gino Capponi, Giacomo Lanfredini, Domenico Pandolfini, Giovanni Tornabuoni, ed Antonio Medici.

(68) L'A. dà la data del 30. Agosto, ma è certo errore di amanuense, mentre hanno gli altri il 3. Decembre, giorno di Domenica prima dell'Avvento. Iacopo Volaterrano che minutamente descrive quest'atto, dice che per gli ambasciatori prese la parola Luigi Guicciardini *Eques unus spectatus vir iam septuagenarius, et magnae apud suos auctoritatis, maternis autem verbis et brevibus*. La data di Decembre tanto più è certa in quanto che Sisto irritato per vedersi abbandonato dal Re Ferrante, sperava di poter solo continuare la guerra, e perciò nel dì 8. Settembre dello stesso anno, secondo che narra Stefano Infessura, aveva già dichiarato Capitano della Chiesa in S. Maria del Popolo il Conte Girolamo, non fidandosi forse più neppure di Federico duca d'Urbino, essendo stata la diffidenza uno dei caratteri più speciali di quel Pontefice.

Di questa assoluzione data solennemente da Sisto agli Ambasciatori della Signorìa di Firenze se ne trova ricordo nel Diario Ceremoniale di Paride de Grassi Maestro delle Ceremonie di Giulio II. all'anno 1510. in occasione che quel Papa tolse l'interdetto alla Repubblica di Venezia, avvenimento narrato dal nostro A. alla fine delle sue Storie. Il de Grassi ricapitolò in quella occasione a Papa Giulio le più solenni assoluzioni avvenute sino a quell'anno, e frà queste citò quella del 1480. data da Sisto suo zio ai Fiorentini ricordandola con queste parole : *Deinde idem Sixtus anno nono sui apostolatus absolvit Oratores Florentinos nomine Vexilliferi et dominii Florentini, eo quod Archiepiscopum Pisanum suspenderant laqueo in platea, et quia etiam Cardinalem Sancti Georgii captivaverant: Ideo Papa eosdem Oratores ante Basilicam praedictam, non nudos sed vestitos cum virgis verberavit, assistentibus similiter duodecim Cardinalibus Presbyteris cum virgis verberantibus, et aliis omnibus Cardinalibus in circulo stantibus*. - Lunig. Codex Italiae diplomat. Vol. IV. p. 1858.

SIGISMVNDI DE COMITIBVS
FVLGINATIS
HISTORIARVM SVI TEMPORIS
LIBER TERTIVS

STORIE DE' SUOI TEMPI
DI SIGISMONDO DE' CONTI
DA FULIGNO
LIBRO III.

SOMMARIO

Lib. III.—Alienazione di Sisto dal Rè Ferdinando—Legà del Papa con la republica di Venezia.—L'armata turca assedia Rodi, ed è respinta.—Si spinge sopra Otranto, l'occupa e vi commette crudele eccidio.—Timori per ciò di tutta Italia.—Il Papa si dispone di passare in Francia.— Soccorsi dati dai principi cristiani a Ferdinando.—Fazioni contro i Turchi.— Partenza della flotta turca.— Morte di Maometto II.—Assedio e resa di Otranto.—Morte di Pino Ordelaffi.— Girolamo Riario si fa Signore di Forlì.—Nuove machinazioni di Sisto contro Ferdinando.—Origini della guerra dei Veneziani contro Ferrara, fomentata da Sisto e dal nipote Girolamo.—Discordie fra Venezia ed il duca Ercole pel Polesine di Rovigo.— Andata di Girolamo a Venezia.—Preparativi de'Veneziani.—Principio delle ostilità sul Pò.—Presa di Adria, Comacchio, Figaruolo.— Altri fatti sino all'autunno.—I Colonnesi si dichiarano contro Sisto.—Origine dell'inimicizia fra gli Orsini ed i Colonna.—Fatti fra gli Santacroce, ed i della Valle.—Defezione di Prospero Colonna.—Alfonso duca di Calabria minaccia Roma.— Il Papa domanda soccorso ai Veneziani.—Questi gli spediscono Roberto Malatesta.— Preparativi di resistenza contro Alfonso.—Questi ai accampa a Campo Morto.—È assalito da Roberto Malatesta.—Battaglia di Campo-morto, sconfitta e fuga di Alfonso.— Trionfo in Roma di Roberto, e sua morte repentina.—Morte di Federico duca di Urbino in una Villa dei Bentivoglio nel bolognese.

I. Haud multum quietis Florentina pax attulit; sed vix dum inita coepit bellum aliud parturire tam perniciosum, tam grave, ut nulla Italiae ora expers calamitatis fuerit; Ferraria vero, et ipsa Roma obsidionem perpessae parum a rerum commutatione abfuerint. Quanto magis magisque cogitabat Sixtus, tanto magis perspicere videbatur, se a Ferdinando Rege in fraudem inductum, atque deceptum. Hieronymus magna spe frustratus, cum Laurentium Medicem, cuius opprimendi causa bellum erat susceptum, non solum incolumem, sed firmissimis praesidiis septum cerneret, discruciabatur animo. Accedebat Urbinas hortator, qui, etsi lubrice in eo bello erat versatus, nec voluisset Laurentium opprimi, indignissime tamen ferebat se primo gradu Italicae militiae esse deiectum. Ferdinandus enim foederi, quod cum Mediolanensibus, Florentinisque renovaverat, hoc adiecit, ut Alphonsus primo-

I. Durò assai poco la quiete in Italia dopo la pace conchiusa coi Fiorentini; dapoichè subito dopo scoppiò un'altra guerra sì tremenda e grave, che non vi fu parte d'Italia immune da calamità, e Ferrara e Roma molestate dall'assedio poco mancò che non subissero un rivolgimento totale di cose. Sisto quanto più vi rifletteva sempre più persuadevasi esser stato tradito da Ferdinando; e Girolamo era altamente irritato in vedere Lorenzo de Medici, alla cui rovina erasi quella guerra incominciata, non solo illeso, ma fornito di saldi aiuti. Oltre a ciò il duca d'Urbino, sebbene in quella guerra avesse agito con animo non del tutto fermo, non avendo avuto in mente di perdere Lorenzo (1), mal soffriva che gli fosse tolto il primo comando delle italiane milizie, fatto conferire da Ferdinando al suo primogenito, condizione aggiuta nella lega rinnovata coi Milanesi e Fiorentini (2), e con un'annuo sti-

genitus eius Dux militiae esset, eique quotannis centum millia nummum aureorum stipendii nomine penderentur; Urbinas soli Pontifici militaret. Id homini bellicarum rerum scientissimo, nec parvo mereri assueto, praeter expectationem acciderat, praesertim cum de Ferdinando esset optime meritus. Itaque ne id solidum gaudium Ferdinando esset, auctor fuit Pontifici, ut Venetis se coniungeret, periculosum esse affirmans soli Ferdinando inniti, cuius perfidiam in tanta re esset paulo ante expertus, qui non solum pulcherrimam victoriam extorsisset e manibus, sed veniae et misericordiae laudem sibi vindicasset, et nunc reconciliatis Mediolanensibus, et Florentinis omnia pro sua libidine moderaturus esset. Facile in exulcerato Pontificis animo persuasio haec inhaesit, et cogitanti quonam potissimum pacto Ferdinandum remordere posset, aptissima ratio visa est. Erat tunc Romae Petrus Foscarus Presbyter Cardinalis Venetus, vir magnae integritatis, atque prudentiae, cui et Pontifex multum, et Senatus Venetus plurimum tribuebat. Huic Sixtus consilia sua aperit, et quid fieri vellet ostendit. Pauci admodum dies intercessere, et res per epistolas ex sententia est confecta, Venetique aequo foedere Pontifici iuncti sunt. Id ubi Ferdinandus rescivit, incredibilem animo accepit dolorem, nec dubitavit, quin ad suas cogitationes disturbandas, bellumque sibi aliquando inferendum haec essent parata. Conscius enim erat mutui in Venetos odii, Sixtum alieno a se animo esse intelligebat, nec putabat Hieronymum quieturum, donec iram ex Laurentii incolumitate susceptam exsatiaret. Itaque ad calumnias se convertit, ratus fore, ut aut Pontifex deterreretur, aut in

pendio di cento mila ducati d'oro. Valente com'egli era nell'arte della guerra, e di facile risentimento fu lasciato a militare soltanto per il Papa; e non mai si sarebbe ciò aspettato, essendo di molto benemerito presso il Re; del quale tuttavia volendo che fosse assai breve il contento, persuase il Sommo Pontefice a collegarsi coi Veneziani, mostrandogli pericolosa l'alleanze con Ferdinando di cui poco prima avea sperimentato il perfido animo: male affidarsi a chi gli avea non solo strappata di mano una bella vittoria, ma erasi arrogato il vanto della commiserazione e del perdono: ed ora pacificati i Milanesi e Fiorentini, avrebbe tutte cose dirette secondo le mire di sua ambizione. E Sisto ch'era abbastanza esacerbato non chiuse orecchio a quel consiglio, che anzi gli si parò innanzi il modo convenientissimo, e a cui pensava da gran tempo, di far sue vendette sopra Ferdinando. Trovavasi in quel tempo a Roma il veneto cardinale prete Pietro Foscari (3) uomo commendato per equità e prudenza, tenuto in gran stima da' Veneziani, e dal Papa, e da loro adoprato in diversi affari. A costui pertanto Sisto palesa le sue intenzioni, e dentro breve tempo concertatasi ogni cosa per lettere, i Veneziani entrarono in giusta lega col Pontefice (4). La qual cosa, quando si seppe, altamente attristò Ferdinando, il quale ben conobbe ch'erasi fatta per troncare a mezzo i suoi divisamenti, e in fine per fargli guerra: conciossiachè non era ignaro dell'odio reciproco co'Veneziani, conosceva di avere Sisto contrario, e che Girolamo non si sarebbe dato pace fino a tanto che non fosse giunto a sfogare il suo sdegno cagionato dalla protezione accordata a

odium Principum Christianorum adduceretur.

Caput calumniarum fuit: Sixtum Pontificem tantum abesse a studiis pacis, ut se nullam ob rem magis odisset, quam, quod suasor et auctor Italici foederis esset, tam autem a Christianorum salute aversum, tam nominis et officii sui oblitum, ut cum Turcis societatem inire non dubitaverit; parum enim referre, cum Turcis nominatim, an cum Venetis, qui illis coniunctissimi sunt, quos, dum sanae mentis erat, ob hoc ipsum accusare, et odisse solitus sit, foedus percusserit.

Sixtus autem huiusmodi calumniis sic resistebat, ut diceret, se pacis, et utilitatis publicae causa non aspernatum Venetos, ne illi, quibus persuasum erat, nihil aliud hoc novo foedere a Ferdinando quaesitum, nisi ut tota Italia in se coniuraret, gravius consulere, et ad auxilia Turcorum descendere cogerentur. Praeterea etiam pro pastorali officio sibi providendum fuisse, ut doli Ferdinandi successu careant, qui Hetruriae, et proinde totius Italiae libertati insidietur. Haec ut verisimilia viderentur, efficiebat, quod Ferdinandus nullis praecibus adduci potuerat, ut praesidia ex oppidis Florentinorum, quamvis foedere cautum esset, deduceret, et Alphonsus eius natus, collocato ad Arbiam flumen, haud longe a Senis exercitu, ipse Senis omnia regio fastu administrabat, nonnullis civibus, qui superiori Hetruriae bello, quod Alphonsi Regis rebus studuissent, in exilium pulsi fuerant, revocatis, ut plane Senarum dominus videretur.

Lorenzo: onde ricorse alle calunnie, nella speranza che il Papa o si sarebbe avvilito, o avrebbe incontrato l'odio d'ogni principe cristiano.

I capi principali della calunnia furono: Sisto essere così nemico della pace, ch'egli era da esso odiato per l'unico motivo di avere consigliata e conseguita una lega italiana; essere così incurante del bene dei cristiani, del suo nome e dignità, che non dubitò collegarsi coi Turchi; perchè infine poco importa l'aver fatta lega coi Turchi direttamente, o coi Veneti a loro strettamente uniti, i quali erano da lui, quando bene pensava delle cose, incolpati e odiati per questa sola ragione.

Ma a siffatte calunnie Sisto rispondeva, dicendo: non avere disprezzata una lega coi Veneziani, per il bene pubblico e per amor di pace; affinchè essi, ben persuasi che Ferdinando colla sua alleanza cercava tirare dalla sua Italia tutta, non fossero costretti a più seriamente pensare ai casi loro, e a passare in aiuto del Turco. Inoltre disse essere del pastorale suo officio rompere le trame, con che Ferdinando minacciava la libertà non che dell'Etruria, di tutta Italia. E queste cose aveano molto del verosimile, perchè Ferdinando dopo tante preghiere non volle indursi a levare le guarnigioni dalle città dei Fiorentini, a seconda di quanto erasi stabilito nel trattato di pace, e il figliuol suo Alfonso, quartierato l'esercito presso il fiume Arbia, poco lungi da Siena, governava da re i Senesi, dei quali, per meglio mostrare l'assoluto suo dominio, richiamò quelli ch'eran stati esiliati come colpevoli di avere nella guerra d'Etruria seguite le parti del re Alfonso.

II. Sed Sixtum, aliosque ab hac cogitatione obsidio Rhodi, et Hydrunti direptio paulo post nuntiata divertit: Octomanus enim Turcorum Princeps Italorum discordias suae victoriae occasionem ratus, nec iam quemquam pacatis Venetis mari metuens, Rhodum maxima vi obsedit. Versaverat id quidem iampridem animo opportunitate insulae, navalis belli laude inclitae, et ad classem comparandam aptissimae ductus, ira quoque, et odio non mediocri accensus, quod urbs suae ditioni finitima, saepe antea bello tentata, non solum imperium eius abnuerat, sed societatem quoque aspernaretur. Nec deerant etiam, qui eum satis per se incitatum ad id hortarentur: maxime autem movit Antonius Megalido Rhodius exul, et Demetrius Sofina Euboicus, qui et ipse Rhodi habitaverat. Ii, descripto urbis situ, per ruinas veteris muri, facilem in urbem aditum ostendebant, et praeterea virtutem militum, Magistrique diligentiam attenuabant. Delecto igitur exercitu, et rebus, quae usui esse poterant, comparatis, tormenta, et commeatus cum praesidio, quod satis visum est, Rhodum mittit. Expeditioni praeficitur Bassan ex genere Paleologorum, qui hanc provinciam, ut facilem, et ingentis gloriae sibi poposcerat. Classis omnis generis centum erat velarum, quae decimo kalendas iunii anni MCCCCLXXX. Rhodum adnavigavit, remissaque navium parte exercitum iam Phisei expectantem, traduxit numerosum quidem, et ex optimo militum genere constantem, in quo supra centena millia hominum fuisse compertum est, tormenta quoque muralia inusitatae magnitudinis multa, quod si res debiles, imparatasque offendissent, ut ab Antonio, et Demetrio affirmatum

II. Se non che l'assedio di Rodi e l'annunciata presa di Otranto distolsero da tali pensieri l'animo di Sisto e di chiunque altro. Il gran Sultano vedendo una bella occasione alle sue vittorie nelle discordie degli Italiani, e conclusa la pace coi Veneti, non temendo più alcun nemico in mare, a tutta forza cinse d'assedio Rodi. Già da gran tempo avea egli in pensiero questa cosa, eccitatovi dalla opportunità dell' isola, dove si potevano fare apparecchi di guerra e commodamente allestire flotte: sentivasi inoltre pieno d'odio e dispetto, perchè quell'isola al suo impero confinante e spesso per lo innanzi provocata con la guerra, avea ricusato non solamente di obbedirgli, ma disprezzato avea perfino la di lui amicizia. Nè mancò chi lo spronasse a questa impresa: ricordo specialmente Antonio Megalido (5) esule rodiotto, e Demetrio Soffiano di Negroponte (6), che pure aveva soggiornato in quella città. Costoro descrivendo ogni posizione del luogo, ne additarono un facile accesso per mezzo le rovine di un antico muro; rappresentavano poi esser poco il valore dei soldati che stavano alle difese, e poche le cure, che si prendeva il gran Maestro dell'Ordine. Per la qual cosa allestita un'armata, e tutto che vi poteva occorrere, artiglierie e vettovaglie furono mandate a Rodi con un bastante presidio. La spedizione fu affidata a certo Bassan della stirpe dei Paleologhi, il quale avea dimandata questa provincia, come facile per lui, e atta a procurargli somma gloria. La flotta componevasi di cento vele, e ai 23 maggio del 1480 mosse verso Rodi, e rallentando il corso d'una porzione delle navi, portò seco un esercito che già aspettava a Fisto, scelto di molto

fuerat, actum erat de salute, libertateque Rhodiorum. Sed Petrus Daubusson magister militum, princepsque Rhodiorum, ex Celtica ortus, hoc ipsum praemetuens, et de adventu hostium per exploratores multo ante certior factus, milites suos undique evocaverat: frumentum ex finitimis regionibus, atque ex omnibus castellis in urbem convexerat, armorum officinas instituerat, muros, classem, et portas refecerat, Oratores ad Christianos Principes auxilii gratia miserat, a Sede Apostolica praesenti pecunia, ex decretis adiutus fuerat. Sixtus enim cultoribus Christi, qui in subsidium Rhodi tantum pecuniae, quantum alendae familiae hebdomada una impendere soliti essent, impenderent, omnis noxae, omnisque criminis veniam est largitus; quo facto non solum Rhodiorum animos confirmavit, sed ut pecunia in omnes usus large suppeteret, consecutus est.

Turci primo adventu, excursionibus factis, prospectoque urbis situ, arcem Sancto Nicolao dicatam oppugnatum pergunt; ea in montis vertice sita est, quae passus circiter trecentos in mare procurrit, ubi colossus ille celeberrimus, qui utroque pede portum amplectebatur, solebat conspici, spiritum urbi interclusuros se rati, si illa potiti essent. Sed bis magno cum detrimento (egregie enim defendebatur) repulsi, omnem impetum converterunt in urbem, et qua Iudaei incolunt (ea enim pars infirmior visa est) octo ingentes machinas locant: his assidue muros quatiunt, saxa quoque in sublime excussa in aedificia urbis torquent,

e numeroso di più che cento mila soldati, avente moltissimi e grossi cannoni: per cui se quei di Rodi mostravansi deboli e sprovveduti, come erasi detto da Antonio e Demetrio, era intieramente finita per la loro salvezza e per la loro libertá. Ma il Gran Maestro e Signore di Rodi, Pietro D'Aubusson (7) francese, queste cose temendo per appunto, essendo molto prima fatto consapevole per mezzo di esploratori, dell'arrivo del nemico, adunò d'ogni parte i suoi soldati, ammassò entro la città grano fatto venire dai vicini paesi, aprì officine per fabbricar armi, restaurò le mura, le porte e la flotta, mandò ambasciatori presso i principi cristiani a chiedere aiuto, e dalla Santa Sede ebbe tosto un soccorso in denaro, e poscia decreti, mediante cui Sisto assolveva d'ogni colpa e delitto ogni fedele che per aiutar Rodi avesse dato quel denaro che gli era necessario per mantenere la propria famiglia una settimana. Con il qual fatto non solo animò i Rodiani, ma fece trovar pronte grosse somme.

I turchi appena arrivati visitarono i luoghi intorno ed esaminata la posizione della città danno l'assalto alla rocca di s. Nicolò (8), posta sul vertice del monte, che sporge in mare circa trecento passi, da quella parte, ove un giorno vedevasi il rinomato colosso, che stava a cavaliere al porto; e ciò nell'idea che avrebbero sgomentata la città, se di quella si fossero impadroniti. Ma valida era la difesa; furono respinti due volte con grave loro detrimento: per cui tutte le loro batterie rivolsero contro la città: dalla parte abitata dagli Ebrei, creduta come la più debole piantano otto pezzi di grossa artiglieria, con cui ripetutamente battono le

quae et ipsorum aedificiorum ruina, et gravioris damni metu obsessos terrebant, noctu praesertim, quando tenebrae ad cavendum prospectum impediebant. Huic malo, quod promptius remedium excogitari potuit, a nostris adhibitum est, ut imbellem multitudinem in pomerio locatam asseribus, et crassa trabe contegerent; ipsi armati, aut in locis subterraneis excubarent, aut valvis crassioribus inter se contextis pro testudine uterentur: muros omni conatu, ingenioque defenderent. Sed tanta vis, tanta assiduitas tormentorum fuit, ut neque muri, neque repagula ulla subsisterent, quibus disiectis, fossisque cum ruina ipsius muri, tum cratibus, aliaque materia completis, cum haud difficilis aditus in urbem ipsam pateret, Turci direptionem in posterum diem edicunt, curatisque corporibus, albente coelo magno cum strepitu et ululatu, ut mos eorum est, ad muros convolant, et citius dicto in illos pervadunt: custodes, quos nacti sunt, trucidant, signa in muris statuunt. Nostris in extremo casu urbis, nec animus, nec consilium defuit, Deo, Beatissima Virgine Maria, et Ioanne Baptista, sub quorum tutela Rhodus est, virtutem subministrantibus: nam summa celeritate scalas, quibus in urbem e muris erat descensus, succidunt, ipsi ab utraque muri parte hostibus armati occurrunt. Committitur atrox pugna, et duabus continenter horis, in neutram partem victoria inclinante pugnatur. Primis tandem Turcorum confossis, et in urbem e muro, cuius altitudo pedum viginti erat, praecipitatis, reliqui perturbati pedem referre coguntur, suisque subeuntibus (confertissimi enim venerant) advolvuntur: horum enim multitudine receptus im-

mura, e sassi slanciati in alto fanno cadere sulle case; onde pel crollar degli edificj e pel timore di più grave danno gli assediati erano nella maggiore costernazione, di notte specialmente, non potendo vedere cosa alcuna fra tanto buio. A questo male fu di presente provveduto col più pronto rimedio: i nostri coprirono con travi e grosse tavole una moltitudine imbelle che abitava sotto le mura, servendosi all'uopo di grosse porte insieme unite e connesse, essi poi armati vigilavano nei sotterranei: e così con tutta la forza e l'arte difendevano le mura. Se non che fu tale la forza e l'assiduità dell'artiglieria, che a resistere non valsero le mura e i ripari, i quali abbattuti, e colle rovine del muro stesso, con graticci e altro materiale riempiute le fosse, i Turchi, non essendo più malagevole l'ingresso in città, all'indomani stabiliscono l'assalto, e il saccheggio. Riposatisi, allo spuntar del giorno eccoli sorgere con urli e strepito orrendo, (come costumano) e volare sulle mura, cui sormontano in un subito, trucidando le guardie che incontrano, e sulla cima piantando le loro bandiere. In quella disperata impresa a'nostri non mancò nè coraggio nè consiglio: incoraggiati dalla fiducia in Dio, nella Vergine Maria e nel Battista, sotto la cui protezione vive quella città, con una prestezza ch'ebbe dell'incredibile, tagliano al loro piede le scale, con che dalle mura si scendeva in città: e dall'una e dell'altra parte armati si mettono a fronte del nemico. In tal maniera ha luogo un atroce conflitto, e per due ore continue fu incerta la vittoria: finalmente trucidati quei Turchi, che stavano primi innanzi a tutti, e precepitatigli

pediebatur. Itaque quodcumque addebatur subsidio, id corruptum timore fugientium, periculum augebat. Erant igitur apud Turcos omnia tumultus, timoris, et fugae plena, adeo ut nemo consistere auderet; nostri vero eos fortissime consecuti, magnum numerum occiderunt, insignique vexillo, et victoria potiti per easdem ruinas summa cum alacritate in urbem regressi sunt. Cecidere in ea pugna, ut confecto bello compertum est, Turcorum ad tria millia et quingentos; toto obsidionis tempore novem millia, quindecim vulnerata! Ascripsere etiam ipsi Turci hanc pugnam miraculo, et haud dubie fatebantur, visam esse dum in muris pugnaretur, candidissimam Virginem clypeo, et hasta terribilem, iuxtaque eam effigiem hominis vili pellicea veste induti: eorum minis, et aspectu deterritos pedem retulisse, viribusque et animo defecisse; nec profecto res fide caret, nunquam enim sine ope divina praesentique numine a furore Turcorum iam muris potitorum servari urbs potuisset.

dalle mura (ch'erano alte venti piedi) gli altri nel maggior spavento sono costretti ritirarsi; e perchè fra loro stipati, gettano una immensa confusione, e per la moltitudine non trovano modo a fuggire. Per cui chiunque veniva per rinforzo, in vedere il terrore di chi fuggiva, accresceva il pericolo: così che presso i Turchi tutto era scompiglio, timore e fuga, più nessuno ardiva resistere. E i nostri inseguendoli arditamente ne uccisero buon numero, e impadronitisi d'una principale bandiera, continuando la vittoria, fecero ritorno in città, ripassando sollecitamente per le medesime rovine. In quel combattimento perirono, come fu conosciuto poi, da tre mille cinquecento Turchi, e durante tutto il tempo dell' assedio ne rimasero morti nove mille, e quindici mila feriti. E in questo fatto vi conobbero un non so che di prodigioso anche i Maomettani, i quali palesamente andavano dicendo, che mentre combattevano, erasi veduta sulle mura una candida Vergine armata di scudo ed asta, e presso lei la figura d'un uomo coperto di rozze pelli, e che atterriti dalle costoro minaccie e dall'aspetto loro si videro costretti ritirarsi, essendo venuti meno d'animo e di forze. E la cosa non è priva di fondamento di credibilità, da poichè in nessuno modo si sarebbe potuto salvare quella città dal furore dei nemici, già padroni delle mura, se non veniva ad essa l'aiuto del cielo.

Tanta clade fractus Paleologus, ac spe potiundae urbis deiectus, castra ad primum lapidem refert, machinas et tormenta ad litus devehit, certusque discedendi, iram, quam in magnanimos propugnatores nostros exatiare non poterat, in arbores, agrosque evomit; pe-

Dopo questa sconfitta, il Paleologo avendo perduta ogni speranza d'impadronirsi della città, raccoglie a una distanza d'un miglio la sua armata, fa portare al lido le macchine e le artiglierie; e nel vedersi costretto partire, volle sfogare sulle campagne quel-

rusto enim circumquaque agro, succisis arboribus, ac plantis, naves conscendit, non gloriam ut animo conceperat, sed dedecus, clademque ad Octomanum referens. Per eosdem dies duae onerariae Ferdinandi naves subsidio Rhodiis missae apparuere, et hostibus necquicquam prohibentibus, tenuere portum allataeque et recitatae Pontificis Sixti literae spei, atque subsidii plenae, quae propediem auxiliatricem classem venturam docebant, quibus rebus factum est, ut Turci fugam turpissimam maturarent, novem et octoginta diebus in obsidione frustra absumtis.

la rabbia, che non potè sui magnanimi difensori. Il perchè dovunque mise il fuoco, tagliando alberi e ogni pianta finchè salì sulle navi, portando al suo Sultano non gloria, com' erasi creduto, ma vergogna e novelle di sua disfatta. Nel medesimo tempo arrivarono due navi da trasporto con sussidii mandati a Rodi da Ferdinando, e senza incontrare impedimento alcuno, entrarono in porto, recando lettere di Sisto Papa, nelle quali si promettevano soccorsi, e in breve l'arrivo d'una flotta. La qual cosa saputasi dai Turchi fu cagione che sollecitassero la vergognosa loro fuga, dopo aver consumato inutilmente in quell'assedio uno spazio di ottantanove giorni.

III. Quantum, servatis Rhodiis, animi Christianorum respiravere, tantum direptione Hydruntinorum sunt consternati, quos incautos, et nil tale metuentes, Turcorum rabies iisdem diebus oppressit. Hydruntum metropolis est in Salentinis, non longe a Gargano sub ditione Ferdinandi Regis, populo infrequens, quae etiam tum nullo praesidio militari tenebatur, Ferdinandi, ut credo, fiducia, quod putaret eam auctoritate sui nominis tutam. Hanc Achimetus, qui in exercitu Ottomani magnam auctoritatem perpetua rerum felicitate partam habebat, qui Epiro, et finitimis locis praeerat quindecim millibus hominum in naves impositis, Appollonia solvens obsedit, per quam breve enim fretum, et brevissima navigatio erat. Potitus iam omnibus portibus, omnique maritima statione (nam et Ambrachium sinum illum nobilissimum, Apolloniamque, et loca finitima Italiae, Turci in ditione habebant, eademque et facilior, quae olim Romanis in Graeciam, illis in Italiam via erat).

III. Ma se i Cristiani ebbero a consolarsi per la salvezza di Rodi, sentirono grave dolore per la perdita di Otranto, assalita, in quegli stessi giorni all'impensata e quando non vi era di che temere dal maomettano furore. Otranto è capo luogo dei Salentini, non lungi dal Gargano, soggetta al dominio di Ferdinando: è città spopolata e allora senza alcuna guarnigione: il che nasceva dalla fiducia che avea il Re potesse essa essere sicura per l'autorità del proprio suo nome. Fu assalita da Achmet, il quale nell' esercito ottomano avea gran nome acquistatosi con fortunate imprese: ei salpò con quindici mila armati dalla Vallona (9), città dell'Epiro, dove egli comandava, onde brevissimo fu il suo viaggio per quel piccolo stretto. E già erasi fatto padrone di tutti i porti e di ogni marittima stazione: conciossiachè i Turchi onde avere per venire in Italia quella stessa strada che faceano i Romani per andare in Grecia, occuparono il bel seno di Arta e Apollonia, e altri luoghi vicini dell'Italia.

Expositis igitur per summum otium militibus, et tormentis, quorum ingens illis copia erat, dispositis, ab omnibus partibus oppugnatum, decimo et septimo die cum iam miseris oppidanis non solum vires, sed tela quoque deficerent, murique vetustate putres pluribus in locis fatiscerent, expugnat. Gens fera et barbara, Christianumque sanguinem sitiens, non sexui, non aetati ulli pepercit: qui gladiis superfuere, miserandum in modum excruciati sunt; eodem quoque furore absumptus est Stephanus Archiepiscopus, vir profecto sacris martyribus annumerandus, et anniversariis sacris colendus, qui cum rei divinae operam daret, et suo obsesso populo divinam posceret opem, irrumpentibus Turcis cervicem impiis gladiis praebuit, et Deo animam reddidit, nulla voce quae christiano praesule indigna esset emissa. Elevent nunc antiqua admirantes, senesque illos, qui Urbe a Gallis capta in curulibus suis emori voluerunt, laudibus tollant, cum huius praesulis pietas, et constantia omnes illos facile superarit. Per eosdem dies oppido etiam Bastia potiti Turci, et eadem crudelitate sunt usi; quibus rebus cognitis non finitimorum solum, sed etiam omnium Italorum mentes, animique vehementer sunt perturbati. Romae certe non minus fuit terroris, quam si castra Turcorum obiecta Romanis moenibus, portisque essent, permagnum quippe, et terribile nomen Turcorum erat, quos incredibili virtute, atque exercitatione in armis, nefanda crudelitate, ac feritate ex percontatione illorum (multi enim Romae erant, qui ab his patria, ac fortunis exuti erant) didicere, nec de imperio, gloriave certare, sed vitam et

Impertanto sbarcate a tutto agio le truppe, messe in ordine le moltissime artiglierie, da ogni parte incominciò l'assalto, e dopo diecisette giorni la città cade, essendole mancate forze e armi, e le mura logore per gli anni crollando in più luoghi. Il feroce nemico sitibondo di sangue cristiano non la perdonò a sesso o ad età: gli scampati al ferro sottopose ai più orribili tormenti. Ne andò salvo dal turchesco furore l'arcivescovo Stefano (10), prelato degno di essere registrato nel numero dei martiri e onorato con sacro anniversario: egli mentre attendeva ai sacri misteri e ad invocare pel suo popolo il soccorso dall'Altissimo, entrati i Turchi, ebbe recisa la testa, e morì senza proferire il benchè minimo accento, che si potesse reputar indegno d'un vescovo. Venghino ora gli ammiratori degli antichi, e lodino pure quei vegliardi che in Roma presa dai Galli vollero morire sui loro scanni curuli, che la pietà e la costanza di questo prelato tutti facilmente li sorpassò. Su quel tempo istesso i Maomettani presero Bastìa, ove esercitarono barbarie non dissimili. Queste cose quando si seppero misero spavento non solo fra le popolazioni vicine, ma a tutta l'Italia. E in Roma fuvvi tale costernazione, come se l'esercito dei Turchi stesse sotto le sue mura o alle porte, tanto era grande e tremendo il nome di questi feroci conosciuti (per relazione di molti che allora in Roma erano stati da loro privati di patria e d'ogni fortuna) di sommo valore, esperti nella guerra, di una barbarie e crudeltà nefanda; e sapevano ch'eglinò guereggiavano non solo per acquistare dominii ma per sparger sangue e mieter vittime. E ricorda-

sanguinem petere sciebant. Repetebant etiam animo quantam calamitatem, reliquis christianis, ad quos eorum furor pervaserat, intulissent, nec fidem ab infideli, nec misericordiam a crudelissimo expectandam intelligebant. Adiicebant praeterea Italiam bello defessam, viribus exhaustam, in contraria studia, voluntatesque dissipatam, omnia etiam maiora praesidia hostium, minora sua, metu interprete semper in deteriora inclinante, ducebant, tantus denique timor omnium animos occupaverat, ut, et Pontifex ipse de fuga cogitaret.

IV. Agebam tunc ego in Belgis iussu Sixti Pontificis, Iulianum Cardinalem Sancti Petri ad Vincula, cuius supra meminimus, secutus, qui pacis causa ad Ludovicum Francorum Regem, Maximilianumque Austriae, et Burgundiae Ducem Legatus de latere missus fuerat. Nam posteaquam Carolus Dux Burgundiae apud Nanseium ab Helvetiis superatus occubuit, Ludovicus, cui ille infensus, formidandusque semper fuerat, Picardiae et Burgundiae populos, qui in Belgis sunt, Duce spoliatos (absque enim virili prole Carolus vita excesserat) totis viribus regni invasit, maioremque partem in suam ditionem transire coegit. Atrebatenses, qui obstinatiores visi sunt grandi aere mulctatos, extorres oppido egit, quibus rebus adductis Flandrenses, qui et ipsi sub imperio Caroli erant, et ex opulentissimis civitatibus constant, ac Rhenum attingunt, Maximilianum Friderici Tertii Romanorum Imperatoris natum per connubium Mariae Catherinae unicae Caroli filiae, in ducem, defensoremque asciverunt, qui, etsi par Ludovico esse non poterat, Ludovicus tamen hu-

vano quanti mali dovettero soffrire coloro che ebbero la sventura di cadere in mano di quei feroci; sapevano che fedeltà non si può sperare da un infedele, e misericordia da un barbaro. Inoltre vedevano Italia spossata per la guerra, esausta di forze, divisa in partiti e in opinioni; e ogni presidio del nemico vedeano più grande di quello che poi fosse nel vero, e le proprie lor forze erano indebolite dal timore, che sempre trae al peggio: in fine fu tale il terrore che dominava gli animi di tutti, che lo stesso Pontefice pensava di fuggire.

IV. In quel tempo per ordine del Papa io mi trovava nel Belgio con Giuliano cardinale di s. Pietro in Vincoli, spedito come legato a latere presso Luigi di Francia, Massimiliano d' Austria e il Duca di Borgogna, per trattare della pace(11).Imperocchè dopo la morte di Carlo Duca di Borgogna ucciso in campo presso Nancy dagli Svizzeri,Luigi che gli fu mai sempre formidabile nemico, con tutte le sue truppe assaltò i popoli della Picardia e della Borgogna, che sono nella Belgica, allora senza Duca, essendo Carlo morto senza lasciar prole maschile: e una buona parte ne costrinse a sottomettersi al suo dominio. I cittadini di Arras che mostraronsi più ostinati dovettero pagare una grossa multa in denaro, e andare in esilio: per cui le Fiandre, ch'esse pure obbedivano a Carlo, provvedute di città ricche e attigue al Reno, si elessero a Duca e difensore Massimiliano figlio di Federico III Imperatore dei Romani, maritato a Maria figlia unica di Carlo; ma questi non poteva stare a fronte di Luigi di Francia, il quale però ricordevole delle umane vicende e deside-

manorum casuum memor, filioque impuberi quietum regnum relinquere cogitans, pacem optabat, et a Sede Apostolica hunc ipsum Cardinalem, quem sibi multis officiis, beneficiisque devinxerat, legari petierat, qui incredibili honore a Ludovico susceptus suspicionem Maximiliano auxit animi in Regem plus aequo propensi : quare nec aditum ad se ut dignum erat, dare, nec suadenti pacem acquiescere voluit, licet in legato esset summa fides, summa integritas, summa constantia. Memini igitur, eum a Pontifice admonitum, ut quae usui erant Avinione pararet: statuerat enim ad auxilia Gallorum confugere, si quis gravior incidisset casus.

V. Ferdinandus, ut redeamus ad rem, tanto percussus vulnere, etsi erat graviter perturbatus, non se deseruit tamen, cumque intelligeret in repellendis Turcis totius Italiae causam agi, a Pontifice, et reliquis opem petiit, haud ambigue ostendens, se quascumque conditiones ab hoste in aliorum exitium accepturum, si illi in ferenda ope cunctatiores sint. Cum quocumque alio hoste res Ferdinando fuisset, otioso animo Sixtus iniurias, et damna illius spectasset; sed cum hostis nominis christiani, eversor religionis, atque sacrorum pedem in Italia posuisset, qui nisi cito eliminaretur, Pontificatum et nomen Romanum esset penitus deleturus, omni studio in auxilium eius conversus, pecuniam, quantam tunc conficere potuit ei dono dedit; decimam sacrorum praediorum in usus belli toto regno exigi permisit; Christique cultoribus, qui signo

roso di lasciare un trono pacifico all'ancor giovinetto suo figliuolo, voleva la pace; ed è per questo che avea domandato alla Santa Sede per legato questo Cardinale, che si avea reso benevolo con beneficii e cortesie. Giuliano fu accolto con grandissimi onori; il che fece sospettare a Massimiliano, che si avesse intenzione di favorire il Re più del giusto. Onde non volle tampoco che il porporato, personaggio di tutta fede, di somma costanza e giustizia, venisse, com'era di dovere, a rendergli omaggio, nè volle udire proposta alcuna di pace. Ora ricordo che il Cardinale ebbe ordine dal Papa di disporre in Avignone quanto occorreva, perchè avea stabilito di ricorrere agli aiuti di Francia, se li affari d'Italia avessero peggiorato (12).

V. Ma tornando là dove siamo partiti, il Re di Napoli quantunque sommamente in costernazione per quel pericolo, non si perdette d'animo; e vedendo che nello allontanare i Turchi si trattava della causa di tutta Italia, chiese aiuti al Pontefice e agli altri potentati, facendo chiaramente conoscere che se si fosse tardato a venire in di lui soccorso, egli non calcolando l'altrui danno avrebbe a qualunque condizione accettata la pace dai nemici. Sisto, se qualunque altro fosse stato il nemico, con cui avea che fare Ferdinando, non si sarebbe mosso senza dubbio, contento solo di restar spettatore delle di lui sventure; ma trattandosi che avea messo il piede in Italia un nemico del nome cristiano, uno spregiatore della religione e di ogni cosa santa, il quale se non veniva presto respinto, avrebbe intieramente abbat-

Crucis assumpto in Turcos militarent, omnium peccatorum veniam proposuit; Legatum, qui his rebus praeesset misit Gabrielem Veronensem, tituli Sancti Sergii et Bacchi, qui ex ordine Minorum Observantiae Regularis in Apostolicum Senatum pervenerat, pluribus laboribus, atque periculis pro fide catholica contra Bohemos aditis; classem etiam quinque et viginti triremium suis, et Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium, qui pro facultatibus onera sibi iniunxerant, pecuniis, Ianuae armari instituit, Ianuensibus corpora triremium benigne praebentibus; nec Mediolanenses, Florentinique segnes, aut parci fuere in pecuniis subministrandis, quos et recens foedus, et communis utilitas admonebat. Soli Veneti cessavere, vel quod minus timebant, quam reliqui, vel quod foedere Turcorum erant impliciti, qui etiam vix credere se posse dicebant, quod Ferdinandus tum primum lacessitus, exiguae Turcorum manui in sua terra sine aliena ope repugnare non posset, cum ipsi soli prope universas illorum vires tot annis substinuissent. Hinc multi suspicati sunt, suasu Venetorum ea molitos Turcos, quod ut affirmare non ausim, ita certe non negaverim id nequaquam ausos fuisse, Venetis non pacatis.

tuto il pontificato e distrutto il nome romano, tutto si volse a prestargli aiuto; e quanto denaro potè per allora raccogliere spedì al Re in dono: diede licenza che le decime dei beni ecclesiastici fossero in tutto il regno erogate a beneficio della guerra, e concesse indulgenza, e remissione d'ogni peccato a fedeli, che preso il vessillo della croce fossero corsi a combattere contro i Turchi. E a tutte queste cose mandò a presiedere il Cardinale di Verona, Gabriele del titolo de'SS. Sergio e Bacco, uomo sublimato da fraticello dei minori osservanti alla Sacra Porpora, per i pericoli incontrati e le molte fatiche sostenute in Boemia a difesa della fede cattolica(13). Oltre a ciò con del proprio e col denaro che diedero i Cardinali, ciascuno secondo le sue fortune, il Pontefice in Genova fece armare una flotta di venticinque galere, i cui fusti furono generosamente donati dai Genovesi(14). Nè tardi ed avari furono in somministrar denaro i Milanesi e i Fiorentini indotti dalla recente alleanza e dalla comune utilità. I soli che non si mossero furono i Veneziani, o perchè aveano meno timore degli altri, o perchè si trovavano in amicizia coi Turchi: quelli andavano dicendo non potersi persuadere come Ferdinando la prima volta che veniva assalito non potesse resistere senza aver bisogno dell' altrui aiuto ad un branco di Musulmani venuti nel suo regno, mentre essi da soli aveano per tanti anni resistito a tutte le loro forze. Onde in alcuni nacque sospetto che questo tentativo dei Turchi fosse stato insinuato dai Veneziani, il che se non posso affermare, non voglio tacere però, che il nemico non avrebbe mai tentata quell' impresa, se non fosse stato in pace con Venezia.

Talia consecutus subsidia Ferdinandus omni cura classi comparandae incubuit, ut mari superior prohibere posset, ne maiores copiae traiicerentur, et commeatuum spem interciperet. Itaque summa celeritate quinque et triginta triremes armavit, multa minora navigia his addidit, et Myoparones piraticos sex, Villa-Marina praefecto; terra autem Turcis longe, lateque vagantibus, et quaeque obvia ferro, igneque corrumpentibus, copias quas tunc cogere potuit his opposuit; (fuere autem perexiguae cum eius exercitus Senis, ut diximus, hiemaret), ducibus Matthaeo Capuano, et Iulio Comite, quorum supra meminimus, fortissimis quidem viris, ac bellicis factis claris, sed Turcorum pugnae insuetis. Hi in Liciensi agro cum Turcis congressi, ita conflixerunt, ut omnibus ex partibus essent superiores, atque illos in fugam converterent. At Turci, spatio intermisso, imprudentibus nostris, ac metu deposito in castra redeuntibus, separatim, ac nullo ordine (ut sunt eorum pernicissimi equi) apparuere, magnoque impetu facto acriter pugnaverunt. Eo die Iulius, dum cum paucis in pugnam redit interficitur. Illi a Matthaeo cum reliquis in eos impressionem faciente repelluntur. Hoc genere pugnae intellectum est, nostros propter gravitatem armorum, quod neque longe insequi cedentes possent, neque a suis discedere auderent, minus aptos esse ad huiusmodi hostes, cum illi etiam plerumque consulto cederent, et cum paulum nostros ab ordinibus removissent, ipsi conglobati distractos circumvenirent. Magnis detrimentis ubique miseri christiani afficiebantur ante reditum Alphonsi, atque exercitus. Eorum adventu paulatim va-

Ferdinando ottenuti questi sussidii, si da ogni premura per allestire una flotta, con cui fattosi superiore in mare impedire ulteriori sbarchi di truppe, e il trasporto dei viveri. E in brevissimo tempo furono armate trentacinque galee, cui furono uniti molti legni minori, fuste e sei scorritoie, e ne fu affidato il comando a Villa-Marina. Per terra poi quanti soldati potè unire mandò contro ai Turchi, che andavano scorrendo per dovunque, tutto mettendo a ferro e fuoco; e Matteo da Capua e il conte Giulio Acquaviva capitani valorosi e per molte imprese illustri, ma inesperti della guerra contro i Maomettani, furono posti alla testa di queste truppe, le quali erano assai poche, mentre, come dicemmo, l'esercito trovavasi a svernare su quel di Siena. Costoro venuti a battaglia coi Turchi sui campi di Lecce, pugnarono con tanto valore, che riuscirono per ogni verso vincitori e misero in fuga il nemico: il quale però lasciato trascorrere un qualche intervallo di tempo ricomparve, divisi gli uni dagli altri e senza ordine (come suole co' suoi veloci destrieri) nel momento che i nostri sicuri imprudentemente ritiravansi nei quartieri: e ferocemente irrompendo rinnovò un fiero attacco. Il Conte Acquaviva tornato a combattere con pochi viene ucciso (15); ma il nemico è respinto da Matteo, che con gli altri se gli slanciò contro. E in questo genere di combattimento si conobbe che i nostri con le loro pesanti armi, che impedivano di seguire da lungi i fuggitivi e di staccarsi dal corpo de'suoi, erano poco idonei a combattere con nemici, i quali il più delle volte cedevano ad arte, e quando i nostri eransi disuniti alquanto, gli assalivano circon-

gationes Turcorum repressae sunt. Res etiam mari per eos dies a Praefectis Ferdinandi feliciter gesta, maximo adiumento fuit: nam cum Achimetus rebus Hydrunti constitutis, idoneum ventum nactus ad reliquas copias traiiciendas, in Macedoniam cum classe rediret, regii eos consecuti ex transverso incurrunt; quas nacti sunt naves, iniectis manibus ferreis consistere cogunt. Pugnatum est utrique acerrime et fortissime; nec multum Turci nostris virtute cedebant, homines in armis exercitatissimi, et in extrema spe salutis constituti: tandem nostri, magno illorum numero interfecto, partem navium deprimunt, nonnullas cum defensoribus capiunt, reliquas longo spatio insectantur, quae, quia nostris in certamine occupatis multum antecesserant, ipsa fuga tutae fuerunt. Ipse Achimetus magno astu vitavit periculum; classe enim Ferdinandi conspecta suspicatus id, quod fuit, ut circa suam navem, quae ex insignibus nota erat, conglobarentur, in aliam cito desiliens inter primos elapsus est. Ferdinando tamen nunciatum fuit, quod et ipse Pontifici, reliquisque perscripsit, Achimetum quoque in potestatem venisse, sive navis errore, sive quod ita natura comparatum est, ut hi, qui boni quid nunciant, aliquid effingant, atque addant de suo, quo faciant id, quod nuntiant laetius. Non parum tamen ea pugna profecimus, post eam enim, neque animus, neque facultas Achimeto fuit Italiam repetendi. Obsessis vero omnis subsidii spes est adempta, et iam ab Alphonso ita premebantur ut parum ab Hydrunto progredi auderent; paulo post in oppidum ipsum compulsi obsideri sunt coepti: interim Classis Pontificis, quam

dandoli da ogni parte. E prima che col suo esercito arrivasse il Duca Alfonso i poveri cristiani ricevettero dovunque immensi danni; ma questi giunto, un pò per volta furono impedite le scorrerie di quei barbari: e molto contribuì anche il felice successo che ottenne in mare l'ammiraglio di Ferdinando. Achmet quand'ebbe assestate le cose di Otranto, vedendo che il vento era favorevole per far trasportare altre milizie, nel mentre che fa ritorno colla flotta in Macedonia (16), viene incontrato dall'armata regia, che lo seguiva per fianco, e quante navi s'incontrano afferate con uncini di ferro son costrette fermarsi: così attaccossi una grande e feroce battaglia: i Turchi non stettero per valore gran fatto al di sotto dei nostri, perchè molto esperti nella guerra, e in quel momento posti nell'ultima speranza di salvezza: ma i nostri ne uccidono molti, mandano a fondo buona parte delle navi, alcune ne prendono coi difensori, le altre inseguono per lungo tratto; ma invano, perchè avendo esse di molto precedute le nostre occupate nella battaglia, poterono sottrarsi colla fuga. Achmet istesso con molta astuzia scansò il pericolo: veduta la flotta di Ferdinando, sospettò (quello che poi accadde) che si sarebbero gettati tutti sopra la sua nave, che distinguevasi dalle insegne: onde lanciatosi prestamente su d'un'altra fuggì tra primi. Ma a Ferdinando fu denunciato, il che poi egli pure scrisse al Papa ed agli altri, che Achmet era stato preso: e ciò nacque o dallo sbaglio della nave, o dalla consuetudine che abbiamo di sempre esagerare od aggiungere quando annunciamo cose buone; affinchè maggior piacere

Ianuae parari ostendimus, instructissima omnibus rebus advenit, et Matthias Ungarorum Rex quingentos delectos viros Ferdinando socero subsidio misit.

ne abbiano coloro, cui sono riferite. Ciononostante il vantaggio di quella battaglia non fu piccolo; dapoichè Achmet non ebbe più ardire di farsi vedere, nè ricevette più nessun ordine di tornare in Italià. Agli assediati poi fu tolta ogni speranza di avere soccorsi: e Alfonso già cominciava a stringerli in modo che osavano allontanarsi appena appena da Otranto: indi a poco chiusi entro le mura incominciò l'assedio della città. Infrattanto sopravenne la flotta papale, ch' era stata allestita a Genova; essa era di tutto ben provveduta: e nel medesimo tempo Mattia Re dell' Ungheria mandò cinquecento fanti scelti in soccorso del suo suocero Ferdinando (17).

Tantis copiis, cum terra, marique Turci obsiderentur, fortissime tamen repugnabant, nam et omni tormentorum, telorumque genere abundabant, et Achimetus ipse, priusquam discederet Hydrunti muros summa celeritate refecerat, fossas altissimas instituerat, vallum, aggeremque addiderat, noctes, diesque miseros oppidanos, si qui superfuerant, in opere versari coegerat, commeatus etiam abunde subvexerat. Itaque multis vulneribus nostros afficiebant, saepe etiam eruptione facta castris terrorem iniiciebant; tandem cum menses quinque obsidionem tollerassent, Othomani mors nunciata, illorum animos penitus fregit. Is dum Persis bellum inferre parat, nonis maii in exercitu suo obiit non sine suspicione veneni. Tum demum Turci deditionem fecerunt, incolumitatem tantummodo pacti, quorum opera postmodum Alphonsus forti, fidelique etiam contra Pontificem usus est, ut non nequicquam magnae virtutis homines existi-

I turchi però, non ostante che fossero assaliti per mare e per terra da tante forze, faceano prode resistenza, come quelli che aveano gran quantità di artiglierie e di dardi, e Achmet prima di partire avea in tutta prestezza fatte restaurare le mura di Otranto, le avea cinte di profonde fosse, munite di bastioni ed argini, costringendovi a continuato lavoro di giorno e di notte i poveri cristiani rimastivi: e vi si erano inoltre radunati viveri in assai abbondanza. Per cui i nostri ricevevano frequenti attacchi e nel campo spesso si spargeva terrore colle sortite del nemico, il quale dopo aver sostenuto un assedio di cinque mesi si perdette subito d'animo quando ebbe l'annuncio della morte del Sultano avvenuta in campo ai sette maggio, non senza sospetto di veleno, e in tempo che preparava la guerra contro la Persia (18). Fu allora soltanto che i Turchi si arresero, patteggiata la loro salvezza, e

mari debeant, ausos esse Italiam Provinciarum omnium Reginam, ubi omnis militiae disciplina viget, invadere cum tanto exercitu, toties congredi, tot mensibus sine ulla spe subsidii obsidionem perferre. Ita grave et periculosissimum bellum quo Italia omnis contremuerat, felicem habuit exitum, Dei, qui Othomanum sustulit, beneficio.

passarono sotto le bandiere di Alfonso, il quale in seguito giovossi del loro valore e della loro fedeltà anche contro il Papa: per cui è duopo crederli uomini valorosi, nell'avere ardito con quell'esercito tentare l'invasione d'Italia, la regina dei paesi, dove è in fiore ogni arte militare: e nell'ardire di attaccare tante battaglie, e per tanti mesi sostenere un assedio senza speranza di avere aiuto(19). In tal modo per beneficio del cielo, che tolse di mezzo il Sultano, ebbe un termine felice quella grave e pericolosa guerra, la quale avea fatta tremare tutta Italia.

Dum haec apud Hydruntum geruntur, Pinus Ordelaffus Foroliviensis e vita migravit impubere filio, quem ex concubina susceperat, apud novercam relicto: populus quidem tirannidem Ordelafforum perosus, imperium Romanae Ecclesiae adamabat, sed Sixtus cupiditati Hieronymi obsecutus, Hieronymum ipsum populo Foroliviensi imposuit. Urbinas enim illuc missus populo decepto, et noverca donis, pollicitationibusque corrupta, praesidium Hieronymi in arce locavit. Paulo post puer est abreptus, usque adeo difficile est pietatem, iustitiamque servare, cum in regnandi cupiditatem incideris.

Mentre siffatte cose avvenivano in Otranto, moriva Pietro Ordelaffi signore di Forlì, lasciando in cura della matrigna il figlio minorenne natogli da una concubina(20). Il popolo aborrendo la tirannia degli Ordelaffi desiderava passare sotto il dominio della Santa Sede, ma Sisto assecondando la sfrenata cupidigia di Girolamo, lui diede per signore di questa città, dove fu spedito il Duca di Urbino, il quale ingannato il popolo, e con doni e promesse sedotta la matrigna, mise entro la rocca una guarnigione di Girolamo(21). Poco tempo dopo fu sacrificato anche il figlio, a tanto è difficile conservare pietà e giustizia in chi è preso dalla libidine di regnare.

VI. Servatis Rhodiis, recepta Hydrunto, Othomano extincto, non solum in praesens, sed in multos annos Turcorum metu liberatus Sixtus ad pristinas cogitationes rediit, ut Ferdinandum regno eiiceret. Oderat ipse quidem illum sponte, sed impulsu Hieronymi incitatior ferebatur, qui post Florentinam pacem regem ulcisci cupiebat, et a Virginio Ursino, Neapoleonis filio assidue inflammabatur. Re-

VI. Salvata Rodi, ricuperata Otranto e spento Maometto II, Sisto per allora e per molti anni si vedeva sicuro dalla parte dei Turchi: onde rivolse l'animo alle prime sue idee di scacciar dal regno Ferdinando. Egli odiava questo principe di per se, ma l'odio diventava maggiore per gli eccitamenti di Girolamo, il quale dopo la pace Fiorentina, ardeva del più grande desiderio di vendetta, continua-

petebat Virginius Comitatus Albae, et Tagliacotii Praefecturas, qui in Marsis, ac Pelignis sunt; paterna successione sibi debitas. Rex illas Oddoni de Columna Prothonotario, et eius germanis fratribus venundederat pretio duodecim millium nummum aureorum. Ideo indignius Virginio videbatur, quod ex ea familia ortus erat, quae in omni varietate rerum pro Rege semper stetisset, deque eo esset optime merita. Itaque in possessionem paternorum Comitatuum redire cupiens, et id incolumi ac florente rege desperans, bellum optabat, bellum Hieronymo suadebat, suas copias et opes, omnemque Ursinorum gentem, quae etiam tunc militaribus viris florebat, sibi adiuncturum pollicebatur. Erant haec Sixto, atque Hieronymo pergrata et opportuna, non tamen tantam rem aggrediendam putabant, si Veneti non capesserent partem belli, quos, cum diffiderent arma moturos, nisi aliqua magna utilitate proposita, in Herculem Ducem Ferrariensem immittendos duxerunt. Huic Duci Sixtus plurimum succensebat; nam praeterquamquod Florentino bello ducem hostium se praestiterat, tributum etiam quotannis debitum coacte, et maligne praebebat. In tantam quoque oblivionem sui processerat, ut in ea civitate, quam Apostolicae Sedis nomine obtinebat, literas apostolicas recipi per praeconem vetuerit. Venetis quoque propter Ferdinandi et Mediolanensis affinitatem erat suspectus, quem eo maiori odio dignum putabant, quod tanti, tamque recentis beneficii, cum ipsorum armis, et auctoritate regnaret, memoriam quoque abiecisse penitus videretur. Nam magistratum, qui hominibus Venetis ius Ferrariae dicit Vicedominus nomi-

mente ravvivato da Virginio Orsini figlio di Napoleone (22), il quale ridomandava le contee di Alba (23) e Tagliacozzo, situate tra i Marsi e i Peligni, dovutegli per la paterna eredità. Ma il Re le avea vendute al protonotario Oddone Colonna (24) e di lui fratelli per dodici mila ducati d'oro: la qual cosa sembrava tanto più indegna a Virginio, perchè di famiglia, che sempre, qualunque fosse stato il vento della fortuna, fu del partito del Re, il quale le era di molto debitore. Onde volendo rientrare in possesso delle paterne Contee e non potendolo sperare fino a che il Re fosse fortunato e potente, desiderava la guerra, ad essa eccitava Girolamo, cui promise avrebbe uniti tutti i suoi soldati e le sue fortune, non che la gente degli Orsini in allora potenti anche per milizie. La cosa parve a Sisto e a Girolamo utile e assai opportuna; nondimeno vedevano non doversi tentare, se non vi prendevano parte i Veneziani, i quali per timore che non avrebbero prese le armi se non si proponeva per loro qualche buon utile, furono perciò rivolti contro Ercole Duca di Ferrara, col quale Sisto era altamente corucciato, perchè nella guerra di Firenze erasi messo alla testa dei nemici, e perchè ogni anno sforzatamente e con tutta la malizia pagava il tributo consueto (25). Questo Duca era passato a tale non curanza, che giunse perfino a proibire che i banditori promulgassero le lettere apostoliche, in una città poi, che occupava a nome della Santa Sede. Per l'affinità contratta con Ferdinando e col Duca di Milano era divenuto sospetto anche ai Veneziani, i quali presero a maggiormente detestarlo per avere in-

ne, quem Nicolaus, Leonellus, Borsius, superioresque omnes Ferrariae Marchiones sibi honore aequare soliti erant, ab Antistite sacris prohibitum non moleste tulerat, et de finibus controversia orta erat; quae si non causam, praetextum certe belli, cupientibus Venetis dedit, dum eam Hercules iure potius, et Ferdinandi, ac sociorum favore quam obsequio, et precibus obtinere studet.

tieramente dimenticato il grande e affatto recente loro beneficio, poi ch'egli regnava per le loro armi e potere. Il Duca non erasi mostrato dispiacente che il Vescovo avesse scomunicato il Vicedomino, magistrato che in Ferrara rendeva giustizia a sudditi della repubblica veneta, e onorato al pari di loro da Nicolò, da Leonello, da Borso e dagli altri antecedenti marchesi di Ferrara (26): e una questione poi era nata intorno ai confini: questione, la quale se non porse occasione di guerra ai Veneziani, che la desideravano, almeno ne somministrò pretesto, mentre che Ercole la cercava più per il diritto e pel favore di Ferdinando e degli alleati, che per ossequii e preghiere.

VII. Oppidum est Caput-aggeris, agri Patavini, peninsulae Rhodigii, quam Athesis amoenissimus amnis efficit, conterminum; eius incolae in aquis circumstagnantibus libera piscatione usi erant, etiam, dum aquae longe protendebantur: sed ut plerumque arida aquosa, aquosa arida fiunt, magna ex parte aquae exaruerant, peninsulanique, quicquid terrae eminebat, finibus suis addebant. Iamque eo ventum erat, ut latissimas, cultissimasque possessiones etiam arboribus consitas in terra ab aquis relicta effecissent. Saepe Caput-aggerenses Senatui questi erant, regnante adhuc Borsio, fines suos diminui, et a peninsulensibus occupari, nec Senatus querelam neglexerat, sed Borsius comitate, dexteritateque sua mirabili, et praecipuo studio promerendi Venetos, quos ferme quotannis etiam improvisus adire, et venerari solitus erat, cum modo se, quae Senatus vellet facturum, diceret, modo rem diligentius inspici oraret, rem in-

VII. Sorge nel territorio padovano il villaggio di Cavarzere (27), confinante colla penisola di Rovigo formata dall' ameno Adige: i terrazzani erano soliti pescare in quei stagni, anche quando le acque si estendevano maggiormente: ma siccome il più delle volte i luoghi asciutti si cuoprono d' acqua, e i coperti si asciugano, le acque da una buona parte eransi ritirate, e il terreno lasciato in asciutto soleva quella gente aggiungere ai propri che vi confinavano: e già colle terre abbandonate dalle acque aveva fatte spaziose e coltivate possessioni, coperte di alberi. Fino da quando regnava Borso, gli abitanti di Cavarzere aveano portate lagnanze in Senato, perchè non fossero diminuiti i loro confini, e che fossero occupati dal popolo del Polesine. Il Senato non avea quelle lagnanze disprezzate; ma Borso co' suoi modi cortesi e l'ammirabile sua destrezza, nel suo pensiero di affezionarsi i Veneziani, cui ogni anno andava a complimentare all'

tegram in obitum suum protraxerat. Primis etiam principatus Herculis annis, dum is integra Venetorum amicitia usus est, quieta fuerat; exulceratis postmodum animis Venetorum, renovata eius rei mentio est, cumque Hercules staturum se legibus maiorum suorum diceret, Veneti multa se Borsio ob egregiam illius in ipsorum Rempublicam fidem, et observantiam condonasse responderent, quibus eum indignum putarent: coepit res magnis contentionibus agitari, et ad arma spectare. Veneti enim duas firmissimas munitiones, bastitas nostra aetas vocat, in finibus illis excitaverunt; et licet Ferdinandus, Mediolanenses ac Florentini, qui Herculem tuebantur, controversiam omnem ad Pontificem deferri cuperent, nec id Veneti recusarent; Pontifex tamen epistolis tantum in speciem scriptis, non ea dicitur usus diligentia, qua par erat, ut qui ali, quam tolli illam malebat, ut et una Herculem, et Ferdinandum ulcisceretur. Cum igitur haec aptissima ratio visa esset, impellendi in bellum Venetos, Hieronymus ipse Venetias proficisci statuit. Itinere suscepto Urbinatem Urbini agentem adit, et ab eo digressus Robertum Malatestam, qui post Florentinam pacem, dux exercitus Venetorum fuerat declaratus, cum eo de rationibus belli constituit, sive prius re cum Sixto deliberata, sive quod Urbinatem a bello aversum invenerat. Nam quamvis Urbinas hoc novo foedere non satis dignum sui rationem a Ferdinando habitam cerneret, quia tamen omni tempore, Alphonso Regi, et ipsi Ferdinando coniunctissimus fuerat, et Venetorum opes, vel minima accessione formidolosas libertati Italiae intelligebat, Hieronymum a cogitatione

impensata sulla stessa regina dell'Adria, ora col dire che avrebbe fatto quanto volea il Senato, ora pregando a meglio riflettere, tenne la cosa sempre nello stato suo primiero, fino a che ei venne a morte. Anche nei primi anni di Ercole, quando godeva la totale amicizia dei Veneziani, la cosa restò tranquilla; ma poscia disacerbati gli animi fù messa in campo di nuovo, e dicendo Ercole che si sarebbe attenuto alle leggi de' suoi antenati, e i Veneti rispondendo che a Borso per la sua fede e il suo amore alla repubblica aveano concedute molte cose, di cui essi lo credevano indegno, sorsero gravi contrasti e si volse pensiero alle armi. I Veneziani al confine avevano alzati due bastioni; e quantunque Ferdinando, i Milanesi e i Fiorentini, che proteggevano Ercole, amassero che ogni contesa fosse rimessa al Papa, nè vi si opponessero i Veneti, Sisto rispose soltanto per formalità, e si vuole non usasse quella cura che dovea, come quei che a vece di togliere quella contesa amava alimentarla, per vendicarsi ad un tempo di Ercole e di Ferdinando. Pertanto giudicata questa opportunissima cagione di indurre i Veneziani alla guerra, Girolamo risolse di portarsi in persona a Venezia, e messosi in viaggio andò a visitare l'Urbinate che in patria si trovava, e di là il Malatesta, il quale dopo la pace Fiorentina era stato eletto generale dell' esercito veneziano. Con lui trattò sulle ragioni della guerra, sia perchè così avesse stabilito col Papa, sia perchè il Duca di Urbino avesse trovato alla guerra contrario. Conciossiachè l'Urbinate sebbene in questa nuova lega vedesse in Ferdinando un procedere non ben degno di lui, pure, perchè sempre fu stretto ad Alfonso Re e allo stesso Ferdinando, e conosceva che

belli tentabat avertere : sed ubi nihilominus Hieronymum ad arma spectare, et suis consiliis spretis cum Roberto de bello constitui vidit, vehementer est perturbatus, et licet affectus animi sui, ut erat altissimae prudentiae, ita occulere consuevisset, ut plerumque rem aliam agens, aliam agere videretur; non tamen ita continere se potuit, quin in gravissimas verborum prorumperet contumelias; indignum, et non ferendum, clamitans, temerariis duorum iuvenum consiliis Italiae libertatem in discrimen adduci, ab iis regna et imperia dividi. Nam revera ingenti sollicitudine afficiebatur, ne Robertus coniunctus Venetis et Ecclesiae iniurias paternas ulcisceretur,quem animi ingentis, gloriaeque cupidissimum, florentissimae aetatis, et omnibus artibus, quae in bono imperatore desiderari possunt, instructum, senectuti suae instare cernebat. Erat quidem Robertus Urbinatis gener, sed qui vere sibi persuasisset, illum gloriae suae oppressorem, gentis ac familiae exterminatorem. Urbinatis enim opera Sigismundus Roberti genitor, Pio Secundo Pontifice Maximo multis munitissimis oppidis exutus, et omni ditione, quae latissima erat mulctatus, ac intra muros Ariminenses quodammodo relegatus fuerat. Itaque in primis optatis Robertus habebat, dari sibi occasionem, qua signis collatis cum Urbinate concurrere posset. Hieronymus cum congruere suis sensibus omnia, quae a Roberto proponebantur, vidisset, spei ac fiduciae plenus, Venetias pergit, ibi honorificentissime excipitur, Duce ipso etiam obviam prodeunte; ludi quoque apparatissimi editi, ac choreae, ad quas nobilissimae quaeque matronae cum omni mundo muliebri convenerant;

la potenza dei Veneti anche col più piccolo ingrandimento diventava formidabile per la libertà italiana, facea di tutto per distogliere Girolamo dal pensiero della guerra: ma quando vide che questi non desisteva dal suo proposito, e che sprezzato ogni consiglio si univa a Roberto per trattare della guerra, ne sentì gravissimo dispiacere, e sebbene assuefatto, perchè prudentissimo, a dissimulare, in modo che parea il più delle volte facesse una cosa mentre ne facea un' altra, allora non potè contenersi dal prorompere con parole in gravi ingiurie, gridando: esser cosa indegna e tale da non comportarsi, che la libertà d'Italia venisse compromessa da temerarii consiglii di due giovinastri, e che da loro si decidesse sui regni e gli imperii. Roberto era genero del Duca di Urbino (28); ma erasi fitto in mente che questi fosse l'oppressore della di lui gloria e la rovina della di lui stirpe e famiglia: dapoichè per opera dell'Urbinate Sigismondo padre di Roberto, spogliato di molte terre e di fortificate castella dal Papa Pio II, e privato di tutti i suoi dominii estesissimi, in certo modo era stato ridotto ad avere la sola città di Rimini, in cui viveva come rilegato. Per cui primo desiderio del Malatesta era che si desse occasione di poter venire a lizza con il Duca di Urbino; e Girolamo avendo veduto che tutte le cose da Roberto proposte concordavano colle sue mire, pieno di speme e fidanza recossi a Venezia, ove fù accolto con sommi onori, andandogli incontro lo stesso Doge; gli furono poi apprestati magnifici giuochi e danze, a cui presero parte le più distinte dame con tutta la maggiore eleganza vestite (29). Poscia in pieno Senato ei presenta una lettera in forma di breve del Papa,

Senatu deinde dato breves Pontificis literas, quibus dictis illius fidem habendam scribebat, reddit. Illis recitatis, Sixti mandata exponit, quorum haec erat summa : Semper sibi persuasisse Sixtum, dignitatem Apostolicae Sedis curae Venetis esse ; id autem luce clarius perspexisse, postquam Ferdinandi varietatem sit expertus, cum nihil eorum falsum invenerit, quae de moribus, et natura Ferdinandi Veneti ipsi pientissime , et prudentissime praedixissent: fateri eos plus vidisse, se sperasse meliora : nunc rebus ipsis edoctum intelligere in charitate et fide ¦Venetorum sibi acquiescendum , Ferdinandum ingratissimum , et perpetuo odio dignum esse, quem ulcisci, et Italia pellere in animo habeat ; modo ipsi partem belli capessere velint, et quamquam intelligat Herculem Estensem non minus de Republica Veneta , cui nuper insidiatus sit, quam de Sede Apostolica male meritum , tamen eos, si in bellum descendant, magno se beneficio remuneraturum, cum non passurus tantum, sed loco muneris accepturus sit Ferrariam in eorum ditionem transire, si bello obtineant; nec vereri se cuiusquam censuram, cum gloriosius Romanae Ecclesiae futurum sit habere tributarios Venetos, quam Herculem Estensem, a quo nihil boni sperare possit, quem populus Ferrariensis , ut superbissimum et avarissimum oderit. Hortari igitur ut illum bello persequantur; Pontifici ad continendum in regno Ferdinandum classem, et non magnas praeterea copias, quod illis facillimum sit, praebeant ; sibi Lucum et Bagnacavallum (oppida sunt Flaminiae in finibus Imolensium , Ferrariensiumque) attribuant. Addit praeterea multa de suo in eos studio et amore , omnesque suas fortunas in eorum civitate ac fide collocaturum se pollicetur.

nella quale scrivea doversi prestar fede a' detti di lui. Letta che fu , Girolamo espone ciò che gli avea ordinato il Pontefice : che Sisto era sempre nella persuasione, che a' Veneziani stesse a cuore la Santa Sede ; ma che avea ciò maggiormente sperimentato , dopo la conosciuta volubilità di Ferdinando, sulla cui natura e sui modi di agire avea trovato essersi verificato ciò che essi con tanta prudenza e pietà avevano predetto : ma se i Veneti aveano veduto meglio di lui, egli meglio avea sperato. Ora instruito dagli stessi fatti conosceva dover posare sull'amore e sulla fedeltà veneta , e avea in pensiero di punire e scacciar d'Italia, purchè essi prendessero parte alla guerra , Ferdinando re ingrato e degno di eterno disprezzo. E perchè Ercole d'Este erasi mal comportato e colla Veneta repubblica , da lui poco prima insidiata, e colla Santa Sede , egli , se fossero accorsi alle armi gli avrebbe generosamente beneficati , col permettere non solamente che entrassero al possesso di Ferrara , se la conquistavano , ma coll'aver ciò per regalo : e non avea a temere la censura di chicchessia , sendo più gloriosa cosa per la Santa Sede l'avere per tributarii i Veneziani , che Ercole d'Este , in cui nulla avea da sperare , e dal popolo di Ferrara abborrito come uomo avaro e orgoglioso. Per cui gli esortava ad accingersi a quella guerra, a somministrare al Pontefice una flotta per frenare Ferdinando , e non molte truppe , cosa per loro facile ; e che loro avrebbe ceduto Lugo e Bagnacavallo, le quali città si trovano sulla via Flaminia sui confini d'Imola e Ferrara. Oltre a ciò aggiunse molte cose sull'amor suo inverso di loro, cui promettea avrebbe affidate tutte le sue fortune.

Digresso Hieronymo consuli Patres coepti: eorum sententiae diversae fuerunt: maiores natu, quibus mens erat sanior, quiescendum censebant, nec Rempublicam novo aliquo bello implicandam: non facile Ferrariam capi posse; urbem esse eam opulentam et populosam, cinctam paludibus, et latissimo amne. Herculem vero non imperitum bellicarum rerum, septum omnium finitimorum Principum benevolentia et affinitate; habere etiam multorum avorum congestas opes, et, ut verbis Hieronymi fides habenda sit, qui pro libidine animi sui libero mendacio abuti possit, Sixtum hominem esse et senem, in quo naturae casus pertimescendi sunt, Ligurem praeterea, et in consiliis capiendis mobilem, quem etiamsi in sententia maneat, Senatus Apostolicus non sit secuturus, ut qui Ravennam, et Cerviam repetere, et exprobrare Venetis solitus sit. Haec, et his similia cum maiores natu non solum ut prudentes, sed vates etiam praedixissent, iuniorum suffragiis bellum cupientium victi sunt. Itaque reclamantibus senioribus, bellum decernitur: Hieronymus civitate, et nobilitate, qui honos amplissimus apud Venetos habetur, donatus, per Flaminiam ad Sixtum revertitur.

Partito che fu Girolamo i Senatori cominciarono a deliberare, e furono varii i pareri. I più vecchi, che aveano maggior senno consigliavano a non moversi, o a non implicare la Repubblica in un'altra guerra; mostrando non facile impresa il poter prendere Ferrara, città ricca e popolata, e cinta di paludi e da un larghissimo fiume; ed Ercole essere esperto della guerra, stretto per parentela ed amicizia a tutti i vicini potentati, e sommamente ricco per le eredità degli avi suoi. Che se poi doveasi credere a quanto diceva Girolamo, il quale per interesse proprio poteva mentire, doveva aggiungersi che Sisto era uomo e vecchio e perciò doversi temere della sua vita; essere un genovese e volubile nelle sue determinazioni; e se anche fosse rimasto fermo ne' suoi propositi, non lo avrebbe assecondato il Sacro Collegio, come quello ch'era solito a ridomandare a' Veneti Ravenna e Cervia. Queste e simili altre cose esposero i vecchi non solo come uomini prudenti, ma come antiveggienti: però vinse il voto dei giovani, che volevano la guerra, e ad onta di tante proteste per parte dei primi viene essa decretata. E Girolamo onorato della cittadinanza e della nobiltà veneta (cosa giudicata onorevolissima) per la via Flaminia ritornò a Roma presso Sisto (30).

VIII. Cum haec ita, ut erant acta, Urbinas suspicaretur; nam liquido intelligere vix poterat, propterea quod secretiora acta Senatus Veneti sanctissimo iureiurando, et gravissimis poenis continentur, nullique ea impune efferre licet, coepit Hieronymum, et Robertum gravibus criminibus apud Sixtum urgere, virque in reliquis prudentissimus in hoc iudicio lapsus est. Nam dum pluris suam auctoritatem

VIII. Le cose avvennero impertanto come sospettate le avea il Duca d'Urbino, quantunque non potesse tutto chiaramente conoscere, sendo che gli atti segreti del Consiglio Veneto si fanno con giuramento e sotto pene gravissime di non parlarne. Ed egli cominciò ad accusare di gravi delitti presso Sisto, Girolamo e Roberto; e così l'uomo che in tutte le altre cose fu prudentissimo, in questa si compromise: dappoichè

quam Hieronymi gratiam apud Pontificem putat, et illos in odium adducere studet, in suspicionem ipse venit non boni in Romanam Ecclesiam animi, et ab utilitatibus Pontificis alienissimi. Itaque Petrus Felicius eius Orator, qui propter dexteritatem ingenii, et commodissimos mores Pontifici, et Hieronymo erat percarus, utriusque domo prohibitus fuit, nec timide, aut occulte Urbinati Hieronymus obtrectabat, venisseque tempus iactabat, quo intellecturus esset pares aut superiores se belli Duces in Italia inveniri, nec ex eius tergiversatione Pontificis, et Ecclesiae rem pendere. Itaque Urbinas quamquam suas artes detectas cerneret, ambiguum tamen se gessit, donec Robertum Sanseverinatem a Venetis accersitum, belloque Ferrariensi praefectum cognovit. Is, ut est omnis potestas consortis mpatiens, a Ludovico Sfortia, quicum coniunctissime vixerat, et communes exilii casus pertulerat, tyrannidis affectatae insimulatus, hostisque iudicatus paulo ante fuerat. Tum vero Urbinas non dubitavit inclinare ad hostes, et illorum partes suscipere, Ferrariamque profectus est. Veneti enim quinto nonas Maii Ferrariensibus bellum indixerant, magno quidem animorum ardore, nec vana fiducia virium; omnis namque illa regio paludibus ac fluminibus est referta; ipsi autem habent maximam omnis generis navium facultatem, utpote in aquis nati, et educati, qui ratibus et cymbis pro equis utuntur; nemo est enim fere non modo senatorii ordinis, quorum est numerus ingens, sed alicuius nominis civis, qui non binas aut ternas pro domibus deligatas cymbas habeat, praeter illas, quae peregrinis

mentre crede che valga l'autorità sua presso il Papa più del favore di Girolamo, mentre tenta di farli cadere ambidue in disgrazia, cadde egli stesso in sospetto di aver intenzioni poco favorevoli alla Romana Chiesa, e all'utile del Pontefice. Onde il suo ambasciatore Pietro Felici, caro al Papa ed a Girolamo per il solerte ingegno, e l'indole gioviale, non ebbe più udienza nè dall'uno, nè dall'altro(31). L'Urbinate palesamente era schernito da Girolamo, il quale andava dicendo, esser giunto il tempo, in cui avrebbe conosciuto, che in Italia si trovavano capitani a lui pari o superiori, e le cose della Chiesa e del Pontefice non dipendere dalle di lui tergiversazioni. Ma il Duca di Urbino non ostante che vedesse scoperte le sue mire, stette ambiguo, finchè seppe che Roberto Sanseverino chiamato a Venezia era stato nominato generale pella guerra di Ferrara: allora credette gettarsi dalla parte dei nemici, e partì per Ferrara. Il Sanseverino come insofferente dell'assoluto potere del compagno fu incolpato di tirannide da Ludovico Sforza, col quale era vissuto strettamente unito e avea diviso le sventure dell'esilio; e poco prima era stato dichiarato nemico. I Veneziani poi ai tre di Maggio aveano dichiarata la guerra a Ferrara (32), alla quale si accinsero con tutto calore e con molta fiducia nelle proprie forze e nella natura del territorio intersecato tutto da paludi e fiumi. Poichè i Veneti erano forniti di navi d'ogni genere, chè nati e cresciuti in mare usano barche e gondole a vece di cavalli: così che non vi ha senatore e cittadino di qualche nome, il quale non abbia attaccate alla propria casa due o tre gondole, oltre quelle poi destinate per il pubblico e gli stranieri. Vi si ag-

et publico usui deserviunt. Accedunt navalia illa maximae urbis instar, qualia nec Athenae, nec Lacedemon, nec Carthago, nec ulla umquam civitas, quae maris imperium tenuerit, habuisse legitur, in quibus tanta triremium et aliarum navium copia, armamenta ita omni armorum, machinarum, telorumque genere plenissima, ut brevi tempore vel ducentas naves paratissimas, atque omni armorum genere ornatissimas facillimum sit in altum educere. Huic tantae facultati celeritatem, et ingenium addiderunt; nam priusquam copiae hostium convenire potuissent, moverunt, et ab ea parte moverunt, qua minime hostes ipsi suspicabantur, fuissentque procul dubio voti compotes, ni Sixtus, qui Ferrariensem depressum, non oppressum volebat, cum prope debellatum esset, ut sequenti libro aperiemus, victoriae cursum inhibuisset, Venetosque ipsos in summum discrimen adductos de suis rebus maximo metu ac periculo dimicare coegisset.

Dum mari, aut fluviis bellandum est Veneti suo ductu rem praeclarissime gerunt, nec ulli omnino genti arte et scientia gubernandarum classium cedunt: terra externis imperatoribus utuntur, iis tamen senatorii ordinis Legatos adhibent; qui, etsi in acie non versantur, nec viribus aut lacertis utuntur; ea sunt tamen animi magnitudine, atque prudentia, ut non multum ab ipsis imperatoribus distent. His inconsultis iusta acie dimicare, aut quicquam maioris rei aggredi imperatoribns capitale est. Adhibitus est tunc Roberto Antonius Lauredanus vir praestans, et magnis honoribus functus. Ferrarienses maioribus praesidiis, interiorique cura custodiebant

giunga quell'immenso arsenale, di cui non ebbe un simile nè Atene, nè Sparta, nè Cartagine o altra città, che dominasse sui mari: in esso è tale la quantità delle galere e di altre navi, l'abbondanza delle armi, delle macchine e delle freccie, che in brevissimo tempo possono esser messe in mare colla massima facilità duecento navi bene armate. A questa facilità aggiungete la prontezza e la perspicacia dei Veneziani, i quali si mossero prima che i nemici avessero potuto radunarsi, e si diressero da quella parte, di dove eravi minor sospetto, e senza dubbio avrebbero appagati i loro voti, se il Papa, che il Duca di Ferrara volea umiliato, non depresso, non avesse arrestato, allor quando, come vedrassi nel seguente libro, erasi quasi vinto, il corso della vittoria, e posti i Veneziani istessi in gravissimo cimento, non li avesse costretti a combattere con grave timore e pericolo per la salvezza delle cose loro.

I Veneziani finchè si deve combattere per mare o per fiumi, sono guidati da ammiragli propri, e agiscono così da valorosi, che a nessuna nazione la cedono nell'arte di condurre flotte; ma per terra si servono di generali stranieri, co' quali però mandano i Provveditori, persone della classe nobile, i quali, ancorchè non combattano in campo, e non facciano prove di valore, hanno tanta grandezza d'animo e tanta prudenza, che poco differiscono dagli stessi generali; ed è per questi grave delitto il combattere o l'intraprendere cosa importante senza del loro consiglio. In quella circostanza a Roberto fu dato per Proveditore Antonio Loredano (33), uomo distinto, il quale avea molte cariche eser-

peninsulam Rhodigii quam Athesis amoenissimus fluvius efficit, ubi munitiones illas a Venetis excitatas ostendimus. Melariae et Ficarolo quae trans Eridanum sunt, non multum timebant; nam Mantuani Principis affinis et socii, cuius fines attingunt, praesidio tuta videri poterant, et latissimo stagno, impeditissimaque palude dirimebantur ab hostibus. Palus haec ut quibusdam scriptoribus placet, etiam Marchiae Tervisinae ab ea parte est limes, quam Tartarus et Benacus amnes augent, quorum alter ad Magnanum, alter ad Graecianum in Veronensibus oritur. Lauredanus, Robertusque, ut hostium expectationem fallerent, perviam sibi paludem facere aggressi sunt, quam rem ex difficillima facilem ducum solertia, et agrestium copia fecit. Accito enim undique magno numero hominum, virgultis, aggere, pontibus, quatuor, et viginti millibus passuum in stagno viam communierunt; et quod magis mirum videri debeat duorum tantum dierum, et noctium spatio. Traducti milites omnes incolumes, tamen ut plerique in vadis vix summis humeris extarent, brachiaque ad sustentanda arma libera ab aqua essent. Ad quindecim millia fuisse multi tradunt, qui ubi in arido constiterunt, Tartarum ex ipsa palude elapsum ponte iungunt, praesidioque ponti imposito, in agrum Melarianum (is enim primus occurrit) pervadunt, oppidumque ipsum summa vi oppugnatum in potestatem ante solis occasum redigunt, conspectoque mox in ulteriori ripa Urbinate, trepidi ad ipsam ripam accurrunt. Ubi vero paucitatem copiarum eius sunt contemplati (itineris enim non pugnae causa, ut Mediolanum, ubi de rationibus belli delibe-

citate. I Ferraresi con maggiori presidii e con più cura difendevano il territorio di Rovigo, il quale per l'Adige presenta l'aspetto d'una penisola e contiene gli argini, di cui fu fatta parola. A Melaria e a Ficarolo, luoghi al di là del Pò, stavano con poco timore, perchè difesi dal Marchese di Mantova, parente e alleato del Duca, e a lui confinante; e perchè un largo stagno e una grande padule impedivano l'avvicinarsi del nemico. Questa padule è il confine, come pensano taluni, della Marca Trevigiana, da quella parte, in cui è alimentata dal Tartaro e dal Benaco, riviere di cui la prima ha sua sorgente presso Magnano, l'altra presso Greciano sul Veronese. Il Loredano e Roberto per deludere il nemico, si accingono a traversare a mezzo la palude, impresa difficile, ma resa facile dalla solerzia dei condottieri e dalla quantità dei campagnuoli: conciossiachè si adunarono da ogni parte uomini, i quali con virgulti, argini e ponti aprirono entro la palude una strada di ventiquattro miglia, e ciò, che è proprio maraviglioso, nel brevissimo spazio di due giorni e due notti. Tutti i soldati passarono, però a guazzo, coll' acqua che lor toccava le reni, avendo solo le braccia libere per reggere le armi fuori delle acque. In numero di quindici mille dicesi che fermatisi in luogo asciutto, gettassero un ponte sul Tartaro, che esce dalla stessa palude, e munitolo con un presidio, irrompessero sul territorio Melariano, come primo che incontrarono, e prima del tramonto s'impadronissero del castello assalito con tutta possa (34): ma veduto sull' opposta riva il Duca di Urbino, a quella s'avviano cautamente. Però quando videro il poco numero de' suoi soldati (perchè egli erasi colà recato non per

raret, profecturus advenerat, hostibusque inopinus occurrerat) deposito metu, Brigantium opulentissimum vicum diripiunt; inde in Ficarolum, quod eis furentibus quasi frenum quoddam iniecit, impetum faciunt. Id oppidum in ripa Padi e regione, ac fere e conspectu Ostellatae est situm, latissimis fossis, et munitissima arce, sed non tam loci natura, quam Urbinatis ingenio tamdiu stetit. Is, ubi hostes summa vi in oppugnatione adniti vidit, transmisso apud Hostiliam Pado in eos movit, qua re per exploratores nunciata Robertus, ad Castrum Novum trepide castra retulit, nec Urbinati ullam dimicandi potestatem fecit, sed paulum ultra Padum moratus Ostellatam rediit. Parva haec mora, non parvam utilitatem obsessis praebuit; hostium enim discessu oppido erumpentes tabernacula, munitionesque illorum omnes diripuerunt, et everterunt, fossas ad imum purgatas vallo, et aggere vestiverunt.

IX. Robertus ad obsidionem reversus, ne quis terror ab Hostilia imminere amplius posset, rescisso Padi aggere fossam transversam duxit. At Urbinas, quoniam tam lato amne intermeante, nec tela in hostes adigi, nec excursionibus ullis certamen iniici poterat, tormenta aenea, fusilesque machinas in adversa ripa collocat. His noctes, atque dies hostes infestat, oppidanis tela, arma, viros, commeatus, et quaecumque usui esse poterant, subministrat, ut fessis integri succederent, sauciorumque, et aegrorum cura haberi posset; quibus rebus fretus dicitur glorians ad Regem scri-

combattere, ma per mettersi in cammino per Milano, ove dovea deliberar sulla guerra; onde a caso erasi incontrato con loro) scacciando ogni timore, corrono a far man bassa sul ricco borgo di Bergantino, e poscia su Ficarolo piombano, ove trovarono un certo freno al loro furore. Questa piccola città giace sul Pò, quasi di fronte a Stellata, è cinta di larghe fosse, ha una fortificata rocca, ma se resistette per tanto tempo, non fu tanto per la natura del luogo, quanto per l'arte del Duca di Urbino, il quale allorquando vide il nemico dare ferocemente l'assalto, varcato il Pò presso Ostiglia, contro di lui si volse. Della qual cosa Roberto avvertito dalle sentinelle, si ritirò presso Castelnuovo, si sottrasse al bisogno di dover combattere coll'Urbinate, che fermatosi assai poco oltre il Pò, a Ostellata fece ritorno. Ma questa breve tregua portò non lieve utile agli assediati, i quali, approfittando della partenza dei nemici, uscirono dalla fortezza, e guastarono gli alloggiamenti e le fortificazioni, spurgate quindi le fosse le munirono di bastioni, ed argini.

IX. Roberto tornato all' assedio, perchè più nessun timore gli si potesse mettere dalla parte di Ostiglia, tagliato l'argine del Pò, costrusse un fosso traversale: ma il duca d'Urbino, da poichè per la troppa largezza del fiume, non potevano i colpi arrivare fino dai nemici, nè con sorpresa alcuna cimentare un'attacco, i suoi cannoni e le spingarde fà disporre sulla opposta riva (35): così notte e giorno molesta l'avversario, e agli assediati somministra munizioni, armi, uomini, viveri e ogni altra cosa, di cui aveano bisogno; onde ai stanchi possono sottentrare i freschi, e i feriti e gli ammalati possono esser curati. Per

psisse, non recusare se, quin nullius usus imperator haberetur, si hostes eo anno eam ficum decerperent, nec eum, qua erat animi magnitudine, et bellicarum rerum scientia, illa praedictio fefellisset, ni paulo post in gravem lethalemque incidisset morbum; Herculesque ipse, cuius maxime intererat, periculosissime aegrotasset. Et erat praeterea locis pluribus uno tempore occurrendum, magnaque moles belli etiam aquis instabat. Hisce enim diebus Christophorus Mula minoribus navigiis praepositus, in lacus Fractenses, Adriacosque invectus, Adriam ipsam praeclaram quondam et opulentam urbem, nunc etiam Episcopo, episcopioque insignem, bello vexabat. Validum erat intus praesidium, multum etiam loci natura adiuvabatur; clauditur enim ex magna parte aquis, et nonnisi per difficiles quosdam rivulos potest adiri. Multis suorum in oppugnatione amissis, navales socii, qui ex Epirotis, Cretensibus, Thessalis, Illyricisque constabant, barbare, et immaniter in dedititios exercuere victoriam, labore enim oppugnationis, suorumque caede incitati, non aetate confectis, non pueris, non ipsis denique tectis pepercerunt, quae flamma iniecta, ac vento dilatata tota conflagrassent, nisi Mulae imperio restincta, et a caede temperatum fuisset. Comaclum etiam vetustissima, et ipsa civitas, quam per Gothorum, Longobardorumque tempora classem armare solitam Blondus Flavius scribit, in stagno supra duodecim millia passuum in circuitu patente sita, eodem impetu belli diripitur, praedae circumquaque omnia permittuntur. Pado quoque ingentes

le quali cose pieno di fidanza dicesi che gloriandosene scrivesse al Re, che non avrebbe più sofferto di esser chiamato capitano, se in quell'anno i nemici avessero raccolto quel fico (36); nè quella predizione fondata sulla grandezza del suo valore e sulla scienza militare, sarebbe stata falsa, se indi a poco non fosse stato assalito da grave e mortal malattìa, e se lo stesso Ercole, cui la cosa maggiormente importava, non si fosse gravemente ammalato (37). Poi tornava necessario correre nel medesimo tempo in più luoghi, e il teatro principale della guerra era sulle acque. Perocchè Cristoforo da Mula comandante delle navi minori (38), in quei stessi giorni, portatosi nei laghi di Fratta e di Adria, sturbava colle armi Adria istessa, città un tempo illustre e ricca, e anche presentemente fornita della sede vescovile. Il presidio ch'ella racchiudeva entro le sue mura era forte, e molto ancora l'aiutava la sua posizione, sendo chiusa in gran parte dalle acque e non accessibile se non per qualche difficile rigagnolo. La ciurma composta di gente dell'Epiro, di Creta, della Tessaglia e dell'Illiria, avendo in quell'assedio perduti molti de' suoi, e inasprita per le fatiche, con barbarie e crudeltà fece sentire il peso di sua vittoria a coloro che s'erano arresi, non la perdonando a vecchi, ed a fanciulli, e diroccando le stesse case, le quali messe in fiamme, alimentate dal vento non sarebbero rimaste che un mucchio di cenere, se il da Mula non avesse fatto cessare il fuoco e desistere dalla strage. Con egual furore si fà mano bassa sull'antichissima città di Comacchio, la quale situata in luogo piano, cinta da uno stagno che le gira attorno per dodici miglia, e che,

res gerebantur. Is e gremio Vesuli montis in finibus Ligurum Gabienorum profluens, ubi Adriatico appropinquat, in plures defluit partes, multis effectis insulis, quarum prima, primo aquarum subtus Ficarolum divortio est. In hac ad ipsam ripam veteris alvei Ferraria et Argenta sitae sunt: ad aliam Pilosella fossa est: apud hanc Hercules tria ingentia castella communierat, medio amne unum magnae navi impositum, reliqua duo a dextera, atque sinistra. His bombardis, et omni missilium genere refertis, Sigismundum fratrem, virum animi et consilii magni, Ioannemque Bentivolum generum cum equitibus delectis quingentis, peditibus totidem praesidio esse iusserat, qui nec facilem, nec incruentam hosti victoriam concessere. Nam cum Damianus Maurus ducentorum navigiorum, magna pars quorum galeones erant, quae castellatae sunt naves, et carinis aliquanto planioribus, quam aliorum navium fert consuetudo, adverso amne classem agens, terra marique castella ipsa oppugnare adortus esset, Ferrarienses post acerrimam pugnam, ingentemque hostium caedem, omnia experti, fuga tandem salutem quaesiverunt. Maurus castellis potitus, disiectis duobus reliquis, unum illud, quod navi insederat, Venetias in triumphi speciem misit. Tum vero quasi fractis repagulis, milites, sociique navales vehementissimis incursionibus ab utraque ripa factis, aedificia omnia igne ferroque vastarunt, ingentique cum praeda ad naves regressi sunt. Excussit mihi pene lacrymas Titi Strozzae Poetae cultissimi ad Ioannem Picum de Mirandula doctissimum iuvenem Elegia,

come dice Flavio Biondo, ai tempi dei Goti e dei Longobardi poteva armare una flotta: e anche tutti i luoghi all'intorno diventano preda del nemico. E sul Pò ancora succedevano fatti considerevoli. Questo fiume dalle gole del monte Viso scorrendo sul territorio dei Liguri e del Monferrato, giunto presso l'Adriatico, si divide in più rami, formando in tal modo diverse isolette, di cui la prima è quella che si forma dal primo dividersi delle acque, sotto di Ficarolo. Giaciono in questa sulla riva dell'antico alveo Ferrara e Argenta; dalla parte opposta la Pilosella, presso cui Ercole avea innalzati tre grossi castelli, uno in mezzo al fiume, posandolo su grossa nave, gli altri due a destra ed a manca del medesimo. Quivi, radunate bombarde e ogni genere di proiettili, ordinò che vi restassero come di presidio il proprio fratello Sigismondo, guerriero valoroso e assennato, e Giovanni Bentivoglio (39) suo genero, con cinquecento eletti cavalieri e altrettanti fanti, i quali fecero pagare al nemico molto sangue la difficile vittoria che riportò. Dappoichè Damiano Moro (40) movendo contr'acqua la sua flotta di duecento navi, le quali per la maggior parte erano galeoni muniti di torri che hanno una carena alquanto più piana delle altre, si dispose ad assaltare i castelli per acqua e per terra: e i Ferraresi dopo un fierissimo combattimento, ove fecero molte uccisioni del nemico, i salvarono colla fuga, essendo tornato a vuoto ogni disperato tentativo. Il Moro impadronissi dei castelli, buttò a terra i due che sorgevano sulla riva, e quello che posava sulla nave mandò a Venezia a modo di trionfo (41). Allora i soldati e le ciurme, tolti gli ostacoli,

qua incendia haec, et damna deplorat, cuius haec sunt carmina:

Hostis classe Padum, et piscosi stagna Comacli
Fractensesque lacus, Adriacosque tenet.
Innumerabilibus cymbis Cretesque, Scytaeque,
Illyricique truces per loca nostra volant:
Omnia mox terram ingressi populantur et urunt,
Ipsis nec parcit barbara turba Deis.

Et paulo post:

Bina mihi Illyricis arsere palatia flammis,
Regia, quae nemo tecta fuisse neget.

Nam revera omnis ager Ferrariensis amoenissimis vicis, villis civium, cultissimis palatiis regio opere exaedificatis, est frequens, quae in unum locum contracta, et muro cincta, speciem egregiae urbis redderent. Maurus adverso amne classem agere pergens; cum undique agricolae suis sedibus exciti, trepidi in urbem refugerent, Ficarolum pervenit, eodem ferme tempore, quo Robertus ad illud redierat. Et iam non ingens oppidum ingentibus copiis terra, et aquis obsidebatur, non minori obsidentium, quam obsessorum iactura, cum non solum in oppugnatione, sed etiam in tentoriis caderent; tanta enim vis tormentorum erat, quae in adversa ripa, ut diximus, collocata erant, ut eorum impetum nullae munitiones, nulla repagula sustinerent. Accessit etiam non leve incommodum; nam cum Venetis ipsis iniecta spes esset muniendi

cominciarono violenti scorrerie tanto dall'una che dall'altra riva, mandarono a ferro e fuoco ogni fabbricato, finchè ritornarono sulle barche carichi di grossa preda. Mi sentii tutto commovere in leggere la Elegìa del colto poeta ferrarese Tito Strozzi(42), inviata al dottissimo giovane Pico della Mirandola, dove descrive questi incendii, e ne deplora i danni: eccone alcuni versi:

Del piscoso Comacchio e del Pò l'onde
Di Fratte e di Adria l'acque il ladron tiene:
Pe' nostri mari e per le nostre sponde
Le vele e 'l piè lo Scita a portar viene:
E tocco appena il suol, tal ne fà scempio
Che tutto incende, nè perdona al tempio.

E poco sotto:

Due palaggi m'ardea barbaro foco
Che regii tetti non parean per poco.

In vero tutto il territorio Ferrarese è seminato di villaggi ameni e di ville, ove sorgono magnifici palazzi, che uniti insieme e cinti con mura darebbero l'aspetto di bella città. Il Moro camminando colla sua flotta contr'acqua, giunse a Ficarolo, ove fuggendo dai loro casolari eransi d'ogni parte ritirati gli impauriti terrazzani: egli vi giungeva guasi nel tempo stesso che Roberto. La piccola città comincia ad essere assalita con molta truppa, dalla parte di terra e da quella di fiume, con perdita non disuguale degli assalitori e degli assaliti; dappoichè cadevano vittime non soltanto nell'assalto, ma anche frà le trabacche, tanta era la veemenza delle artiglierie, le quali disposte, come fu detto, sulla opposta riva, abbattevano ogni fortificazione e riparo. Vi si aggiunse poi un non piccolo inconveniente. Essendosi sperato dai Veneziani di poter ben difendere la

eius insulae frontem, quam primo Padi subtus Ficarolum divortio effici diximus, ut dexter fluvius, qui ex Stellata Ferrariam fert, impeditus, ac quodammodo clausus hostibus redderetur, Antoniusque Marcianus, Bartholomaeus Falierius, et Thomas Imolensis, cum cohortibus tribus in eam transgressi, accito magno agrestium numero operi instarent; inopinato adventu Herculis, qui nunciis Urbinatis excitatus, eo cum expedito equitatu Ferraria advolarat, ita sunt perturbati, ut Falierio cum militibus fere omnibus caeso, Marciano cum multis agrestibus capto, Imolensis aegre se ad naves receperit, eumque locum Hercules, pro quo pugnatum est, egregie communierit. Robertus cum multos dies tanto cum exercitu ad Ficarolum desedisset, magnis a Praefectis classium interim rebus gestis, ne nihil agere videretur, Antonium Mariam, et Fracassam filios, acerrimos iuvenes cum copiarum parte mittit expugnatum Rhodigianam peninsulam, quae ad eam diem intacta fuerat, cuius caussa bellum susceptum ostendimus. Hi, Petro Marcello Legato, Iacobi Antonii eloquentissimi viri filio, profecti, Castrum Guillermum, Donariamque Turrim aquis circumfluam primo adventu, et non multo negotio, Rhodigium vero, Lendenariam, aliaque loca multo sanguine, magnoque certamine, brevi tamen tempore receperunt, totamque ipsam peninsulam hostibus ademerunt.

Urbinas interim multis supra aetatem laboribus exhaustus, palustri insuper coeno gravante, in morbum ex quo non convaluit, delabitur, Ferrariamque defertur, nec multo post Fi-

fronte dell'isola, che formasi, come dicemmo innanzi, sotto Ficarolo; perchè in tal guisa impedita la destra del fiume, che da Stellata mette a Ferrara, si rendesse quasi inaccessibile ai nemici, Antonio da Marsciano(43), Bartolommeo Faliero (44) e Tommaso da Imola (45) corsero da quella parte con tre coorti, e radunati molti cittadini si accinsero al lavoro; ma per l'improvvisa venuta di Ercole, che eccitato da iterati messaggi del Duca di Urbino, da Ferrara era colà accorso coi cavalleggeri, furono presi da tanto spavento, che il Faliero in quell'incontro vi periva con quasi tutti i suoi soldati, e il Marciano cadeva prigioniero con molti campagnuoli: l'Imolese potè salvarsi a stento sulle navi. Ercole fortificò bene tutto all'intorno il luogo, ove accadde il conflitto; e Roberto, che avea consumati molti giorni intorno a Ficarolo con sì grosso esercito, nel mentre che i comandanti delle flotte aveano fatte prodezze, perchè non si dicesse ch'ei faceva nulla, mandò con porzione delle truppe i figli Antonio Maria e Fracassa (46), giovani valorosi, ad espugnare il Polesine di Rovigo, fino allora lasciato illeso, sebbene situato nella penisola che fu l'origine di tutta la guerra. Costoro partiti col provveditore Pietro Marcello (47) figlio dell' eloquentissimo Iacopo Antonio, al primo giungere prendono senza fatica Castel Guglielmo, Torre Donaria (Donada) attorniata da acque, indi altri luoghi in brevissimo tempo, però con molto spargimento di sangue e grave contrasto; e così levano al nemico tutta quella penisola.

Infrattanto il Duca d'Urbino sfinito oltre l'età dalle molte fatiche, e danneggiato dal soggiorno di quel luogo paludoso, cade in una malattia, da cui non si riebbe più: vien portato quindi

carolum, quod eius viri virtute, et ingenio potissimum steterat, expugnatur, omnibus fere, qui in praesidio erant, aut aquis, aut impetu belli absumptis: is dies fuit ad tertium kalendas Iulii.

Haud parvo haec victoria Venetis stetit; nam praeter illos, qui, aut circa muros trucidati, aut tormentis confecti sunt, quorum numerus fuit ingens, valetudo omnem exercitum tentavit, atque etiam ipsos duces, adeo ut multi sint auctores ad viginti hominum millia ea aestate apud Ficarolum interiisse. Robertus et Lauredanus morbo impliciti Paduam sunt delati pari charitate et cura, sed dispari eventu; Lauredanus enim non multo post morbo succubuit, magno desiderio sui relicto. Maurus quoque classis praefectus cum Venetias concessisset, non diutius vixit, atque ita duobus clarissimis civibus orbata respublica est.

Sub idem tempus Rosciorum familia, quae Parmae insignis est, nonnullisque munitissimis oppidis subnixa, res novas moliri coepit, non odio Sforzigenarum, in quorum partibus semper fuit, sed aemulatione Palavicini, quem sibi apud Ludovicum in amicitia et honore praeferri pati non poterat. Is enim sive dexteritate ingenii, sive praecipuis in Ludovicum meritis magno in pretio habebatur, magnaque apud eum erat auctoritate, et gratia. Addiderant autem Rosciis animos ipsi Veneti, a quibus tacite in fidem recepti, pecuniaque adiuti fuerant. Excursionibus itaque pluribus factis, cum copias eis a Ludovico oppositas detrimentis aliquot affecissent, seque his rebus iactanter efferrent,

a Ferrara. Non molto dopo è presa Ficarolo, la quale se avea resistito fu pel valore e il senno di quel capitano specialmente: tutta la guarnigione perì o nell'ardore del combattimento o sommersa dalle acque. Ciò avveniva il giorno ventinove giugno (48).

Però questa vittoria costò cara ai Veneziani: oltre il numero grandissimo di quelli che caddero sotto le mura o per le artiglierie, tutto l'esercito, non eccettuati i capitani, fu assalito da fiero morbo, così che scrivono molti che in quella estate perirono presso Ficarolo da ventimila uomini. Roberto e il Loredano caduti essi pure ammalati furono trasportati a Padova: eguali cure furono prodigate all'uno e all'altro, eguale amore; ma il secondo con grave dolore di tutti moriva poco dopo (49). Anche l'ammiraglio Moro andato a Venezia non visse gran fatto: così la repubblica si vide orbata di due suoi gloriosi cittadini (50).

In quello stesso tempo la casa dei Rossi (51) di Parma, già illustre e fidantesi in alcune sue ben fortificate castella, incominciò a macchinare delle cose nuove, non già perchè avesse animosità cogli Sforza, ai quali fu sempre unita, ma per gelosia del Pallavicino, cui non soffriva che gli fosse anteposto nell'amicizia e negli onori da Lodovico, il quale ne facea grandissimo conto, o fosse per sua scaltrezza, o per essere assai benemerito: così che esso godea grande autorità e favore. I Rossi erano eccitati da' Veneziani, che tacitamente gli ricevettero fra gli alleati e soccorsero con denaro. Onde fecero qualche scorreria, e sollevaronsi in superbia per aver potuto far qualche danno alle milizie di Lodovico, il

tandem Ludovicus magno exercitu in eos invectus, aestate, quae insecuta est, Noxeto, Arce Candida, Secundo, et reliquis oppidis exuit; Pado enim et longo praeterea spatio interiacente, auxilia Venetorum frustra expectaverunt.

X. In exitu iam autumnus erat, et Robertus confirmatis viribus ad exercitum rediit, vis quoque morbi multum in castris remiserat; itaque consilia ad ipsam Ferrariam penetrandi agitans, Fracassam filium cum valido equitatu ad Lacus Oscuri vicum mittit, ut hostium praesidia in adversa ripa e regione collocata distineat, munitionesque tormentis communiet. At Victor Superantius, cui, defuncto Mauro, classis imperium cesserat, Argenteae fines triremibus una et viginti, paraschermis quatuordecim ingressus Zaniolum oppidum, ut liberiore Pado uti posset, oppugnare adortus est. Id oppidum ad ostium est amnis Santerni, ubi Nicolaus Herculis genitor munitissimam arcem erexit, et iam exposita magna militum parte Superantius terra et aquis premebat oppidum, cuius rei certior per speculatores factus Sigismundus, qui in praesidio Argenteae erat, cum tribus millibus hominum agmine citato profectus, in expositos milites impetum fecit, quem illi sustinere non potuerunt, sed vehementer territi pedem referre coeperunt; fuissentque magna cum caede compulsi in naves, ni quingenti equites expediti hostibus a latere aperto se ostendissent. Thessali ii erant, quorum equi protentis collis, et naribus scissis, magnae pernicitatis sunt; ipsi equites brevi scuto (etsi rotundum esset, esset haud dissimile peltae) utuntur, hasta quoque,

quale finalmente mandò loro contro un grosso esercito, e nella seguente estate gli spogliò di Noceto, di Rocca Bianca, San Secondo, e di altre castella, avendo essi aspettato invano i soccorsi dei Veneziani impediti dal Pò e da una troppa distanza.

X. Era sul terminare dell'autunno, e Roberto rimessosi in buona salute ritornò al campo: già fra soldati era di molto scemata la violenza del morbo; per cui egli avendo in animo di penetrare fin dentro Ferrara, mandò il figlio Fracassa a Lago-scuro per scacciare dalla opposta riva le guarnigioni nemiche che stavano di fronte, e per munire di cannoni l'argine. Intanto Vittore Soranzo (52) succeduto all'estinto ammiraglio il Moro, con venti e una galere e quattordici palischermi entrato nei confini di Argenta, si accinge all'assalto di Zaniolo, per poter poi trovarsi più libero sul Pò. Questa borgata sorge allo sbocco del Santerno, e Nicolò padre di Ercole vi facea innalzare una ben difesa rocca. Il Soranzo, sbarcato buon numero di soldàti la strinse e dalla parte di terra e da quella del fiume. Della qual cosa Sigismondo avvertito dagli esploratori, che stavano in Argenta, partì a marcia sforzata con tre mille uomini, piombò sul nemico, che sorpreso non potè resistere ed atterrito cominciò a indietreggiare, e con grave disfatta sarebbe tornato alle navi, se da quel lato che restava aperto non fossero sopragiunti cinquecento cavalli. Erano quei della Tessaglia (ossia Stradiotti), i cui destrieri dal lungo collo e dalle fesse narici sono velocissimi: i cavalieri portano piccolo scudo (quantunque rotondo assomiglia ad una pelta) l'asta e la scimitarra, con cui

et ense falcato, quo etiam fugientes retorto saepe brachio hostem feriunt, pro thorace vero bombicinas gestant tunicas, pugnae statariae minus apti, ferire et resilire assueti; qui cum magno impetu et tumultu a sinistro latere irruissent, et ex triremibus una superatis aquis a tergo Ferrariensium conspecta fuisset, tanta rerum commutatio facta est, ut qui fugere coeperant, confirmatis animis, praelium reintegrarent, qui vero in spem victoriae venerant, vehementer perterriti, quo pacto se explicarent, rationem inire non possent. Quapropter Sigismundus cum paucis suorum praecipiti fuga Argenteam est delatus; reliqui ferme omnes, aut caesi, aut capti fuerunt: in captivorum numero fuit Nicolaus Corregianus, Ugo Severinas, Posca Aretinus non solum noti, sed illustres equites. Hac de hostibus parta victoria, Superantius ad fidem tam laetarum rerum, praeter captivos, cassides, cataphractas ad ducentas Venetias misit, quae publicis affixa sunt locis.

XI. At Robertus tot tantisque rebus a Praefectis classium gestis excitatus, qui iam per Fracassam filium munitiones hostium ad Oscurum Lacum, ut ostendimus, comminuisset, galeones omnes, complanatis castellis, convenire eo iubet, coniunctisque illis latitudinem amnis aequari, ut ponte superiniecto copias omnes traduceret; ipse interim pedites, atque equites ad mille, et octingentos paulo infra eum locum navibus transportari iubet, qui iam in adversa ripa constiterant, cum animadversum est, plures adhuc galeones iaciendo ponti desiderari. Graviter questum Robertum ferunt, vehementerque transportatis militibus

anche ritirandosi, col ritorcere sovente il braccio, puossi ferire il nemico: a vece di corazza usano un giubbetto di seta. Mostransi poco abili a combattere a piè fermo, perchè assuefatti ad assalire, e poscia di subito ritirarsi. Costoro essendo impetuosamente e con grave strepito piombati dalla parte sinistra, e una galea, vinta la corrente delle acque, essendosi mostrata alle spalle dei Ferraresi, succedette tale un cambiamento, che prese coraggio chi incominciava a fuggire, e tornò a combattere; e chi avea avuta la ferma speranza di vincere, spaventato non trovava modo allo scampo. Per cui Sigismondo precipitosamente fuggendo con pochi de' suoi ritirossi in Argenta, e gli altri furono quasi tutti o trucidati o fatti prigionieri, e fra gli ultimi Nicolò da Correggio (53), Ugo Sanseverino (54), Posca di Arezzo (55), tutti rinomati cavalieri. Il Soranzo come argomento di questa vittoria mandò a Venezia, oltre i prigionieri, da duecento elmi e corsaletti, che furono esposti alla vista del pubblico (56).

XI. Roberto svegliato per tante imprese fatte dai capitani delle flotte, avendo fatte rompere già dal figlio le fortificazioni dal nemico fatte a Lagoscuro, fa portare colà tutti i galeoni: e finiti i castelli, li dispone attraverso il fiume, e forma un ponte per farvi passare i soldati. Alquanto sotto fa passare sulle navi mille e ottocento uomini tra fanti e cavalli: e già questi stavano sulla opposta riva quando si conobbe che nel mettere il ponte erano mancati molti galeoni. Roberto sen dolse amaramente, e dicesi che avesse temuto delle truppe che fece passare: e senza dubbio gli sarebbe costata assai cara quella troppa fretta, se si fosse incon-

timuisse; dedissetque sine dubio praeproperae festinationis poenas, si vigilantiores hostes nactus fuisset: sed ignoratione illorum usus, galeonibus reliquis celeriter accersitis, in ordinemque dispositis, ponte, qui Venetiis in navalibus egregie fabrefactus erat, iniecto, reliquas copias, nullo prohibente, traduxit, parvaque interposita mora, agmine instructo ad hostium munitiones accessit. At hostes loco diffisi, iniecta munitionibus ipsis flamma, bellicis instrumentis, ne usui Venetis esse possent, in subiectum flumen praecipitatis, effusa fuga Ferrariam contendere: quorum exemplo perterriti reliqui, qui ceteris circa Padum munitionibus praesidio erant, ante Roberti adventum illas deseruere: quibus rebus factum est, ut Robertus praedabundo agmine usque ad ipsius Ferrariae moenia duxerit nullo obvio, aut prohibere conante. Erat Ferrariae multitudo insolens belli, et deliciis affluens, ut quae annis ab eo tempore quinquaginta omnis belli, tumultusque expers fuerat. saeviebat etiam intus pestilentia ex victus mutatione, et diutina inclusione contracta, magna enim, ut diximus, agrestium multitudo in urbem confugerat, et frumentum, miliumque parce et paulatim dividebatur. Fuit igitur hic annus ei longe gravissimus, quo magis enim diuturna felicitate usa erat, eo acrius ex tanta rerum commutatione affligebatur.

XII. Iisdem temporibus Sixtus magnum exercitum comparaverat, adiunxeratque sibi in primis omnem Ursinorum familiam, et ex Columnensibus Stephanum Praenestinum. Fabritius et alii fratres germani Oddonis Prothonotarii, cuius supra meminimus,

trato in un più pronto nemico. Ma profittando della ignoranza di questo, fece prontamente venire e disporre gli altri galeoni, gettovvi sopra quel ponte ch' era stato mirabilmente costrutto negl' arsenali a Venezia, e senza alcun impedimento vi fece passar sopra i soldati: e indi a poco gli trasse schierati sotto le fortificazioni nemiche. Ma gli avversarii non fidandosi del luogo, appiccarono il fuoco alle loro fortificazioni, buttarono entro il fiume i loro cannoni, onde non avessero a servire pei Veneziani, e si ritirarono precipitosamente a Ferrara. E l'esempio di questi mise spavento anche in quelli che stavano alla difesa degli altri ripari fatti sul Po, essi fuggirono prima che arrivasse Roberto: il quale perciò potè giungere depredando d'ogni intorno fino sotto le mura di Ferrara, senza incontrare alcuna resistenza. Viveva in questa città una moltitudine di genti straniera alle armi, dedita solo ai piaceri, e che da quaranta anni non sapeva che fossero guerra e torbidi: inoltre vi dominava una fiera pestilenza cagionata dalla diversità dei viveri e dallo essere il popolo insieme stipato, e da lungo tempo rinchiuso: perchè una quantità grandissima, come dicemmo, erasi ritirata in città, e il frumento e il miglio venivano con molta parsimonia distribuiti: per cui fu quell'anno funestissimo per Ferrara, che solita godere lunga prosperità, sentiva più sensibile un tal cambiamento (57).

XII. Contemporaneamente Sisto avea allestito un grande esercito, unitosi prima cogli Orsini, e con Stefano Colonna di Palestrina (58). Fabrizio e gli altri fratelli del Protonotario Oddone, i quali erano Signori di Cave e Civita Lavinia nel Lazio (59), avendo offerti al papa i

qui Cavas urbem, et Lavinium in Latio obtinent, cum suam operam Pontifici obtulissent, nec ab eo dignas genere conditiones invenissent, petierunt, ut eius voluntate militare, quibus commodum esset, liceret; atque ita Ferdinandi stipendia sunt secuti. Id Sixti animum nihil tale suspicantis non mediocriter pupugit. Itaque sera poenitentia ductus Oddoni Prothonotario multis pollicitationibus suadere coepit, ut illos a Ferdinandi stipendio revocaret. Id Oddo cum fratribus suis persuadere non potuisset, et iam Pontifex et Hieronymus secum minaciter agerent, clam se Roma proripuit, Marinumque paternum oppidum, quod passuum millibus duodecim ab urbe abest, se recepit. Tum vero Sixtus quanti in utramque partem res momenti esset diligentius cogitans, plenas humanitate et promissis ad eum literas scripsit; Cardinales quoque quatuor illi amiciores, qui fidem interponerent, rata fore, quae ipse promisisset, misit. Oddo tamen neque Pontificis promissis, neque amicorum precibus flexus est. Accessit et aliud non minus leve paulo post incommodum. Prosper adolescens et ipse Columna, Ioannis Cardinalis Sanctae Mariae in Aquiro frater germanus, qui Genazzano, Palliano et aliis oppidis in Latio dominabatur, militiae Pontificis adscriptus, accepta pecunia ex insperato defecit, Ducique Calabrum, eiusque copiis in oppidum Pallianum aditum dedit. Qui eius defectionem volebant obtegere, dicere soliti sunt, exploratum Prospero fuisse in secretioribus colloquiis Hieronymi, Ursinorumque agitatum, de Palliano sibi oppido subtrahendo: eius rei metu adolescentem, qui nihil tutum sibi putaret, ubi Ursino-

loro servizii, e non avendo trovate convenienti le condizioni, chiesero di poter militare dove fosse loro piaciuto meglio: e così andarono allo stipendio di Ferdinando. Il pontefice che di nulla sospettava sentissi per questa cosa vivamente offeso; per cui pentitosi, ma troppo tardi, a furia di promesse cominciò a persuadere il protonotario Oddone a volerli richiamare. Ma questi non venne a capo di poter vincere i fratelli; e vedendosi incalzato dalle minaccie di Sisto e di Girolamo, uscì nascostamente da Roma, e andò a ritirarsi a Marino città paterna (60), dodici miglia distante. Il pontefice allora facendosi a considerare la gravità della cosa per ambedue le parti, gli scrisse lettere gentili e piene di promesse: mandogli inoltre quattro cardinali di lui amici, affinchè gli dessero parola che si sarebbe fatto quanto fu promesso: ma nè le promesse del papa, nè le preghiere degli amici poterono piegarlo. Altro inconveniente non meno grave successe indi a poco. Il giovane Prospero Colonna germano di Giovanni Cardinale di S. Maria in Aquiro (61), il quale era signore di Genazzano, Paliano e di altre terre del Lazio, ed era ascritto alla milizia papale, improvvisamente defezionò, dopo aver ricevuto denaro: aprì le porte di Paliano al Duca delle Calabrie e alle di lui truppe. Chi voleva pagliare questo tradimento diceva che Prospero erasi rifugiato sotto la protezione del Re, perchè avea espiati i più segreti colloquii di Girolamo e i maneggi degli Orsini, intenti a levargli Paliano: onde per se vedeva nessuna cosa sicura ove avessero prevalso i consigli di questi ultimi. Agli antichi odii di queste due famiglie erasi aggiunto un recente ol-

rum consilia plus possent, quam sua, in fidem regiam confugisse. Ad vetera enim Ursinorum et Columnensium odia recens iniuria accesserat, cuius caussam ut explicem, res est paullo altius repetenda.

XIII. Florebant Romae duae opulentae et praeclarae familiae, de Valle, et Sancta Cruce. In eis, mea memoria, eminebant Andreas, et Lelius, uterque Advocatus Consistorialis, uterque eloquentiae studiosus, sed in Vallensi plus urbanitatis, atque leporis; coniuncti non solum amicitia, et consuetudine sed affinitatibus erant: horum tamen posteri ad gravissimas inimicitias devenerunt, quae non solum ipsis, sed urbi quoque magnorum incommodorum peperere materiam. Origo earum haec fuit. Post obitum Divi Pauli Secundi, cum Sixtus esset Pontifex Maximus declaratus, et ad eius domum diripiendam concurreretur; vetus enim mos est, ei qui ad Summum Pontificatum evectus sit, veteres fortunas detrahere tamquam amplius egere non possit; accidit, ut Franciscus Lelii filius, dum se in turba explicat, et res captas tuetur, Franciscum de Sancta Cruce filium fratris Andreae gladio leviter perstrinxerit. Id cum ille gravius quam par erat, tulisset, non multis interiectis diebus, Vallensi, ut in Campo Florae deambulabat, ex insidiis in tibiam sinistram, qua parte nervi ad talos pertinent, vulnus adegit; quo ille non ita curari potuit, quin semper incesserit inaequaliter. Vallensis, qui animi esset magni, et quotiescumque pedem moveret, admoneretur iniuriae, lapsis induciis, quae communium amicorum opera, et iussu Pontificis intercesserant, se sua manu ulcisci statuit. Nec fortuna occasionem ademit. Forte

traggio, di cui dobbiamo cercarne alquanto indietro la origine.

XIII. Fiorivano in Roma due ricchissime e distinte famiglie, Della Valle, e Santa Croce. A mia memoria distinguevansi in esse Andrea e Lellio, ambidue avvocati concistoriali, ambidue dediti alle lettere, nel Della Valle però vi avea più grazia e urbanità. Erano poi tra loro strettamente uniti per vincoli di amicizia e di parentela (62): ma i loro nipoti vi suscitarono le più grandi inimicizie, e tali che arrecarono danni gravissimi a se ed a Roma. Ecco la origine. Dopo la morte di Paolo II, creato papa Sisto, si corse a saccheggiare la di lui casa, seconda l'antico costume di tutto togliere a chi viene sublimato al pontificato, come per indicare che non può averne più di bisogno: e accadde che Francesco figlio di Lellio, mentre cercava farsi largo a mezzo la folla e assicurarsi quanto avea portato via, leggermente ferì colla spada Francesco Santa Croce nipote di Andrea. Questi risentitosi di questa cosa più di quello che doveva, lasciò passare qualche tempo, e un giorno proditoriamente ferì alla tibia sinistra, dove i nervi toccano il tallone, il Della Valle, nel momento che stavasi passeggiando in Campo di Fiori. e tale ferita fece sì che quegli anco intieramente guarito camminasse zoppicando. Il Della Valle coraggioso com'era, e quasi ad ogni mover di passo costretto a rammentare la ricevuta ingiuria, giurò fare di propria mano le sue vendette; e passata quella tregua che fu stabilita per cura dei comuni amici e per ordine del Papa,

Prosper de Sancta Cruce, quo cum Vallensis soror nupta erat, Franciscum etiam de Sancta Cruce patruelem suum ad coenam vocarat: eius rei per exploratores certior factus Vallensis, dissimulato habitu illuc pergit, et domum, nullo suspicante, ingreditur, sublatoque statim ense, Francisco discumbenti in duas partes caput dividit, cerebroque ac sanguine mensam foedavit, seque illico fugae mandavit. Tulit id eo gravius Prosper, quo ipse videri poterat conscius, et auctor caedis fraternae, cum domi suae, se praesente patratum facinus esset. Itaque inimicitias Vallensi denuntiavit, cumque animo statuisset facinus, caedemque patrare, negotiationes, quas maximas habebat, dissolvere paullatim coepit, nec multo post consulto, ut fama fuit, decoxit, maxima cum iactura multorum, qui propter opinionem divitiarum et fidei grandem pecuniam ei crediderant. Sed neque Vallensi, neque cuiquam suorum noceri poterat, propterea quod illi denunciatis inimicitiis domi se continebant. Mos quippe est Romanis nostrae aetatis, si quando ad inimicitias deventum est, ut non solum auctor facinoris, sed omnes eius domestici et consanguinei domi se contineant, domum vallo et propugnaculis muniant, ipsi armati adstent; amicos, clientes, et cuiusvis facinoris coniunctos, qui gratuitam offerre operam solent, advocent, atque ita *brigas* (sic enim omne inimicitiarum tempus appellant) exerceant. Prosper igitur, aliquot annis in huiusmodi cogitatione absumptis, iram, quam in Vallensem exsatiare non poterat, in Petrum Marganum nobilem, opulentumque civem, senem tamen, et sibi nullius rei, cur timere deberet, con-

la fortuna gliene presentò favorevole occasione. Prospero Santa Croce, con cui erasi sposata la sorella del Della Valle, avea una sera invitato a cena suo cugino Francesco, anch'egli Santa Croce: e il Della Valle avendo ciò saputo per mezzo di spioni, trasvestitosi corre alla casa, ove era l'invito, v'entra senza dar sospetto, e là sfoderata la spada fende di un sol colpo il capo a Francesco nell'atto che sedeva a tavola, e così contamina la mensa col sangue d'un'invitato; e tosto si dà alla fuga. Un tal misfatto offese e irritò Prospero in modo particolare, perchè potevasi credere ch'ei fosse consapevole e cooperatore della fraterna morte, essendosi consumato in sua casa e alla sua presenza. Per cui mandò sfida al Della Valle, e in suo cuor risoluto di farne vendetta, un pò alla volta lasciò ogni traffico che avea, e poco dopo, dolosamente, come fù creduto, fallì, e con danno grandissimo di molti, i quali per le molte sue ricchezze e pel grande credito che avea gli aveano consegnato molto denaro. Ma nessun danno potè recare nè al Della Valle, nè ad alcuno degli aderenti suoi; perchè questi, dopo la sfida, stavano ritirati in casa. A dì nostri vi ha il costume presso i Romani, che quando sorgono contese, si chiude in casa non solo l'autore di esse, ma tutti i servi, i parenti, si cinge la casa con barricate e altri ripari, tutti si tengono in armi, e si fanno venire i parenti, gli amici e ogni altra persona adetta al capo della fazione, i quali tutti prestano gratuitamente l'opera loro: e così hanno luogo le *brighe*, col qual nome s'indica il tempo che durano le contese (63). Prospero pertanto consumò alquanti anni in questo suo pensiero, e non potendo sfogarsi sul Della Valle si volse contro

scium, exsatiavit; hunc enim sub vesperam domi suae multis vulneribus confodit, ex quibus ille paulo post excessit e vita. Fuere qui dicerent, Prosperum id fecisse, quod Petrus Philippi Phisici Vallensis patrui Francisci socer esset, et suae decoctionis auctor fuisset. Exacerbatis itaque animis, et iniuriis auctis, cum gens Crucigena Ursinis ob studia partium, affinitatemque Pauli Ursini, Latini Cardinalis Epicopi Tusculani filii niteretur; Vallenses atque Margani a Columnensibus foverentur, et in Iuliano Cardinali Sancti Petri ad Vincula, cuius supra meminimus, Marganorum affine maximam spem haberent, Crucenses nocte quadam amicis et clientibus omnibus convocatis, militibus etiam ex cohorte Palatii, opera Hieronymi Rhearii assumptis, occupatis etiam omnium viarum aditibus, ante domum Vallensis armati pergunt, probra in illos iaciunt, et ad pugnam cum exprobratione formidinis vocant. Forte (ut vitari fatum non potest) Hieronymus Columna, Cardinalis, et Prosperi frater germanus sed nothus, ea nocte cum Vallensibus erat, iuvenis quidem manu promptus, et viribus fidens, propterea que maioris animi, quam consilii. Hic ad primas voces arma corripuit, et aliis prohibentibus (insidias enim timebant) domo se proripit, ac promptissimae pugnae se offert; tantusque fuit pugnandi ardor, ut genu saucius obligato vulnere rursus ad certamen redierit. Ibi, dum nullum periculum vitat, a iaculo superne demisso transfossus occubuit. Fraternae necis dolore exulceratus Prosper, qui etiam ferre non posset tanto in pretio a Pontifice haberi Ursinos, nec fidei, nec officii rationem habuit. Huius de-

Pietro Margano (64), cittadino nobile e ricco, di avanzata età, il quale sapeva non aver nulla di che temere. Egli sul cader della sera fu trafitto in sua casa con molti colpi, per cui morì indi a poco. Corse voce che Prospero avesse ucciso quell' infelice, perchè Pietro era suocero di Francesco zio di Filippo Della Valle medico, e reputavasi cagione principale del suo fallimento. In questo modo si disacerbarono gli animi maggiormente, e crebbero le ingiurie: e i Santa Croce per spirito di partito e per la parentela di Paolo Orsini, figlio del Cardinal Latino vescovo tusculano, parteggiando per gli Orsini, i Della Valle al contrario coi Margani sendo protetti dai Colonna, e avendo grandi speranze nel favore di Giuliano Cardinale di S. Pietro in Vincoli, parente ai Margani, quelli una notte, raunati tutti gli amici e i vassalli suoi, ed avuti per mezzo di Girolamo Riario anche alcuni soldati della guardia di Palazzo, e appostatili sugli angoli d' ogni via, corrono armati alla casa dei Della Valle, cominciano a dir villanie, e tacciandoli di vili gli invitano a combattere. A caso quella notte (certi destini sembrano inevitabili) stava in casa dei Della Valle Girolamo Colonna fratel naturale del Cardinale (65) e di Prospero, giovine pronto di mano, molto fidante in sue forze, ma più coraggioso che prudente. Egli al primo rumore che sente afferra le armi, e non ostante le preghiere di tutti gli altri a non arrischiarsi, perchè vi era qualche tradimento, esce di casa e furioso si slancia nella zuffa, e fu tanto il furore del combattere, che ferito in un ginocchio, fattasi subito fasciare la ferita tornò al conflitto: ma l'incauto nel momento che affrontar vuole ogni pericolo, cade trafitto da un

fectione Sixtus vehementer (ut par erat) commotus est, non ob perfidiam solum, sed propter opportunitatem locorum, ex quibus magnam commutationem rerum suarum factam intelligebat, nam qui ultro bellum Ferdinando inferre parabat, bellum arcere, sibique, ac Urbi timere cogebatur. Coepit itaque consilium periculosum, ut tamen res docuit non inutile. Ioanni Baptistae Sabello, et Ioanni Columnae Cardinalibus praestantissimis, et innocentissimis viris, quorum supra meminimus, vim fecit, et in Arcem Adriani ambos coniecit, Collegio quidem dissuadente et improbante, Hieronymo tamen, Ursinisque impellentibus, qui nondum dimisso Senatu, Curiam ingressi mortem eisdem Cardinalibus interminati sunt, (ad iussum enim Pontificis nihil tale timentes, una cum reliquis Cardinalibus venerant) si domum redire, ut coeperant, perseverassent. Captus est et cum his etiam Marianus Sabellus copiarum ductor, Ioannis Baptistae frater germanus, sive quod persuasum Pontifici esset illorum consilio Prosperum defecisse, sive ut talibus pignoribus motus urbanos, quos vehementer timebat (maxima enim pars nobilitatis, plebisque romanae Sabellis, ac Columnensibus studet) reprimeret, et Prosperum ab iniuriis deterreret.

XIV. Erat omnino misera rerum facies: ad fores Pontificis pro togatis excubabant armati, in palatii limine acies stabant mucrone corusco, pugnae,

colpo slanciatogli dall'alto (66). Prospero, il quale vedeva così mal volontieri, che il Papa fosse tanto favorevole agli Orsini, esacerbato per questa disgrazia del fratello, non conobbe più fedeltà e dovere; e tosto ribellossi. Del che Sisto ne fu, com'era naturale, altamente tocco, non solo per l'atto di tradimento, ma per la opportunità dei luoghi, per cui vedeva che le cose avrebbero di molto cambiata faccia, dapoichè egli che disponevasi a far guerra a Ferdinando, vedevasi costretto a desistere e pensare alla difesa di Roma. Perciò prese una risoluzione pericolosa sì, come mostrollo il fatto, ma allora necessaria. Si volse contro Giovanni Battista Savelli e Giovanni Colonna, porporati distinti e affatto innocenti: gli chiuse in Castel S. Angelo (67) non ostante le persuasioni e le contrarietà del Sacro Collegio. Ma Girolamo e gli Orsini insistevano; talmente che non era stato licenziato ancora il Sacro Collegio, ch'eglino entrano nella sala e cominciano a minacciar la morte a que' due cardinali (che per ordine del Pontefice e nulla aventi da temere, erano venuti cogli altri porporati) se avessero continuato, come avevano incominciato a tornare alle case loro. Con questi fu carcerato anche Mariano Savelli condottiero d'armi e fratello di Gian Battista (68), o perchè il Papa avesse creduto che per di lui insinuazione si fosse ribellato Prospero, o perchè con quegli ostaggi sperava reprimere i cittadini tumulti (poichè la più parte dei nobili e della plebe romana favorisce i Savelli e i Colonna) e far desistere Prospero da ogni vessazione.

XIV. Le cose presentavano un miserando aspetto: nelle anticamere del Papa a vece dei togati faceano la guardia gente armata: sulle soglie del pa-

necique paratae, Curiales omnes moesti atque attoniti, populus vero pessime animatus, sed armorum metu continebatur. Alphonsus vero Columnensibus sibi adiunctis, et id quod maxime optaverat consecutus, ut in agrum Romanum transferret bellum, crebras faciebat incursiones, et quotidie portis Urbis appropinquabat, hominum ac pecorum praedas agens; exercitus autem Pontificis ad Lateranum castra habens, educere non audebat, vel qui impar numero erat, vel quod excludi a populo irato, inter quornm vineta consederat, metuebat, et laborabat etiam pestilentia, qua Urbs vexabatur. Nullo igitur repugnante, Alphonsus Albam, Gandulphum oppidum, et deinde Laviniam urbem partim vi, partim faventibus oppidanis cepit, omniaque ab ea parte minis, ac terrore replevit. Nec Ferdinandus genitor interim dormiebat, sed missa viginti triremium classe, Romana litora infesta reddiderat. Beneventum quoque, et Terracinam per homines sui nominis studiosos, corruptis custodibus arcium, occupaverat. Florentinorum quoque exercitus Duce Constantio Sfortia Tifernum summa vi oppugnabat, quibus rebus Pontifex tanto in metu versabatur, ut per Cubicularios, et domesticos suos totis noctibus excubias ageret, et vehementer rebus suis diffideret, praesertim cum classis Venetorum in qua omnem spem atterendi Ferdinandi collocaverat, cunctari videretur.

XV. His igitur in angustiis cum esset, crebris literis Venetos classem poscebat, nec desinebat Franciscum Diedo eorum Oratorem, virum qui-

lazzo stavano drappelli di soldati colla spada nuda alla mano pronti a combattere: quei della Corte tutti mesti e paurosi, il popolo in fermento, e frenato solo dal timore delle armi. Alfonso tratti dalla sua i Colonnesi, e giunto, a seconda de' suoi desiderii, a portare la guerra nell'agro romano, vi facea frequenti scorrerie, e ogni giorno sempre più accostavasi alle porte di Roma, facendo preda d'uomini e di bestiame. Ma le truppe papali acquartierate a S. Giovanni in Laterano non osavano uscire, o perchè minori in numero, o perchè temevano d'esser chiuse fuori dal popolo sdegnato per essersi cacciate le soldatesche nelle sue vigne: erano oltre a ciò flagellate dalla peste che infieriva in Roma. Alfonso pertanto senza incontrare nessuna resistenza prende Albano, Castel Gandolfo, Civita Lavinia, parte per forza, parte per spontanea sottomissione dei cittadini: e per quei luoghi egli minacciava dovunque e atterriva. Nè Ferdinando suo genitore stavasi dormiglioso: allestita una flotta di venti galee facea infestare il littorale romano, e mediante i suoi aderenti, corrompendo i governatori delle fortezze, avea occupato Benevento e Terracina (69). Anche l'esercito dei Fiorentini capitanato da Costanzo Sforza (70) era corso ad espugnare Città di Castello: per cui era sì grande il timore del Papa; che tutte le notti tenea in guardia i camerieri e i servitori, e grandemente paventava delle cose sue, allora in particolare, che vide il ritardo della flotta veneziana, in cui avea riposta ogni sua speranza.

XV. Ridotto in tante angustie, con frequenti lettere chiedeva la flotta alla Veneta repubblica, e non cessava dallo importunarne l'ambasciatore Francesco

dem callidissimum, et satis politum his artibus, quas qui tenent eruditi vocantur, monere: misit postremo Venetias huius rei gratia Andream Trapezuntium collegam meum, Secretarium Apostolicum, et classis quidem serius, quam opus fuerat, profecta omnem maritimam oram ab Aprutio Brundusium usque excurrit, agrumque omnem ferro et igne corrupit, ad summam tamen rei non multum profecit, nec tamen diutius immorata est. Copiae, Duce Roberto Malatesta, Sigismundi filio, Romam missae (fuere autem turmae quindecim firmissimi equitatus) rem lapsam restituerunt. Is tum Bagnacavallum, quod Tiberiacum aliquando, nonnumquam ad Caballos dictum multi volunt, Lucum quoque Aemiliae oppida, Iacobo Medio Legato, summa vi oppugnabat. Earum adventu Pontifex recreatus, et in certam spem victoriae, Roberto affirmante, adductus est. Delecto igitur habito, et omnibus, quae Robertus suaserat, comparatis, quintadecima die Augusti, quae Beatissimae Virgini Mariae in Coelum Assumptae, est sacra, votis ipsi Virgini nuncupatis exercitui eius oculos praetervecto benedixit, victoriamque precatus est, et Duces quidem eo die ad Bovillas secundo ab urbe lapide consederunt. Albente inde coelo profecti, sexta diei hora Gandulphum perveniunt, et in ipso adventu dedentibus oppidanis Albam recipiunt, nec Gandulphenses experiri vim voluerunt, sed, facta postero die deditione, Albanorum exemplum secuti sunt.

XVI. Cum exercitus Pontificis in ea loca, quae Duces paulo infra Albam castris delegerant, duceretur, animadversum est supra eum collem, in quo castra Alphonsi erant, cohor-

Diedo (71), uomo avveduto e dotto. Finchè determinossi spedire a Venezia Andrea Trapezunzio (72) mio collega come segretario Apostolico: e la flotta alla fine partita più tardi di quel che dovea scorse tutta la spiaggia dell'Abruzzo fino a Brindisi, mettendo a ferro e fiamma tutto il litorale. La qual cosa però poco giovamento produsse, nè durò più a lungo. Le soldatesche capitanate da Roberto Malatesta figlio di Sigismondo (erano quindici compagnie di valorosi cavalieri) venute in Roma rimisero in piedi le cose. Espugnato già prima aveano Bagnacavallo, l'antico Tiberiaco, così chiamato, come credono molti dall'antica stazione *ad caballos*; e Lugo, città dell'Emilia, essendo con loro il provveditore Iacopo di Mezzo (73). Il Papa lieto del loro arrivo, cominciò allora, lusingato dal Malatesta, a sperare di poter riuscire vincitore. Fattosi pertanto il reclutamento, e apprestato tutto che avea consigliato Roberto, il quindici Agosto, giorno dell'Assunta, benedisse invocando il soccorso della Vergine, a tutto l'esercito schierato a lui dinanzi, e invocò su quello la vittoria. I capitani in quel giorno medesimo recaronsi fino a Boville, due miglia lungi da Roma (74): partiti quindi all'alba alla sesta ora della mattina giunsero a Castel Gandolfo, e appena arrivati ricuperarono Albano per spontanea arresa dei cittadini, e quei di Castel Gandolfo, che non volevano sperimentare la forza imitarono l'esempio degli Albanesi, arrendendosi il giorno dopo.

XVI. Mentre l'esercito papale veniva condotto là dove sotto Albano i capitani aveano piantato il campo, sul colle ove stavano le truppe di Alfonso fu veduta una coorte di Turchi arma-

tem Turcorum in armis stare: paulo post ab exploratoribus cognitum hostes praemissis impedimentis, versus oppidum Neptunium, quod mari adiacet, et Columnensibus paret, silenti agmine proficisci. Alphonsus enim, ubi copias hostium auctas, Robertumque Romam pervenisse cognovit, Lavinium se receperat, et in colle munitissimo castramentaverat, copiasque omnes suas illuc contraxerat; ibi bellum ducere, et praesidio sociis esse, cuius rei summam facultatem habebat, statuerat: sed ubi hostes tam propinquos vidit (duorum enim millium spatio tantum ab eo consederant) mutavit consilium, sive copiis diffidens suis, quod impares numero erant, sive ut propius mari esset, et facilius auxilia, quae a rege expectabat, posset excipere. His tamen, qui magnum in re militari usum habent, haud multa cum ratione id factum videtur, nam profectio ipsa timoris suspicionem dedit, et casum pugnae, quem omni studio vitare debebat, subire coactus est. Nostri cum discendentes statim insequi, et instare vestigiis statuissent, imbribus retardati consilio destiterunt, nec ultra castra Alphonsi eo die progressi sunt. Ibi cum partem noctis consultationibus extraxissent, sententiis variantibus (propterea quod Alphonsum continuato itinere Neptumnum properasse putabant), certiores ab exploratoribus facti ipsum ad Campum Mortuum substitisse, qui locus aequo ferme spatio a Neptumno et Velitris distat, non cunctandum duxerunt. De tertia igitur vigilia, praelatis facibus (nam luna pernox non erat) castris egressi, cum in plana perventum esset, statuissentque Sanctum Petrum ad Formas petere, quem locum

ta (75): e poco dopo si conobbe dagli esploratori che il nemico mandati innanzi i bagagli, si incamminava quietamente verso Nettuno, città posta sul mare e soggetta ai Colonnesi: imperocchè Alfonso quando seppe che le forze del nemico erano cresciute e che Roberto era arrivato a Roma, ritirossi a Civita Lavinia, e con tutte le truppe si acquartierò sopra di ben difeso colle, ove avea stabilito attendere il nemico e sussidiare i compagni. Propizia gli era l' occasione; ma quando vide gli nemici esser vicini (stavano ad nna distanza di due miglia soltanto) mutò divisamento, o perchè difidasse de'suoi inferiori in numero, o perchè coll'accostarsi vieppiù al mare, aver potesse i rinforzi che attendeva dal Re. Ma gli esperti delle cose di guerra trovarono ch'egli mostrasse in ciò poco senno, dappoichè quella partenza diede sospetto ch'ei temesse; e fu costretto ad accettare una battaglia, che dovea ad ogni modo evitare. I nostri risoltisi subito ad inseguire il nemico che ritiravasi, dovettero desistere per la troppa pioggia; per cui in quel giorno non andarono più oltre dei quartieri abbandonati da Alfonso. Quivi si passarono molte ore della notte a fare e rifare deliberazioni, perchè varii erano i pareri, credendosi che Alfonso andasse direttamente a Nettuno: ma quando seppero ch'erasi fermato a Campo-morto (76), luogo ad egual distanza tra Velletri e Nettuno, trovarono di non doversi perder tempo. Onde poco dopo la mezzanotte, accendono delle fiaccole, perchè non c'era luna, escono dal campo, e calati giù al piano, avendo stabilito di andare a S. Pietro in Formis, luogo opportuno per mettere il campo, e secondo ciò che aveano detto i cam-

et castris idoneum, et duo tantum millia passuum ab hoste distare ex percunctatione accolarum cognoverant, impedimenta via superiori Velitras versus, ne noceri a Lavinio possent, praemittunt; ipsi aciem instruunt, ut etiam invitis hostibus si prohibere tentassent, propositum possent tenere. Ibi Hieronymus honorem suum Roberto submisit, ab eoque aciem instrui, et reliqua administrari est passus. Erant omnino in exercitu turmae equitum ad quadraginta octo; hippotoxotae trecenti, peditum millia tria. Has Robertus in ordines sex distribuit, quibus Virginium Ursinum Neapoleonis filium, Nicolaum Pitiliani Comitem, Iacobum de Comite, Iordanum Ursinum, Ioannem Franciscum Tolentinatem, et Renatum Trivultium, cum pari numero equitum, peditumque praeposuit, ita ut quisque eorum cohortes octo, pedites quingentos ductaret, atque ita instructo agmine sunt progressi. Sed sive fortuna, sive favor Divini Numinis, qui plurimum potest, cum in reliquis rebus, tum in bello praecipue, insperatam ac pulcherrimam eo die victoriam obtulit. Nam cum iter haud longe ab hostibus faciendum esset, et Tolentinas, qui agmen praecedebat, visis procul hostibus, arma! arma! clamasset, paulo post eiusdem voces opem poscentis auditae fuissent, Robertus agmen consistere iussit; deinde cum magis, magisque increbrescerent voces, qua parte clamor exaudiebatur, iter intendit, ut auxilio suis esset. Ubi ad Tolentinatem pervenit, procul conspexit hostes intra munitiones in acie stantes cum cohortibus sex, et triginta, peditibus mille octingentis. Itaque ad ripam ulterioris munitionis cum pau-

pagnuoli, distante dal nemico due miglia solamente, mandano avanti i bagagli per la strada superiore, affinchè non fossero molestati da quei che stavano a Civita Lavinia; ed essi si dispongono a battaglia, onde poter esser fermi nel loro divisamento, se i nemici avessero tentato opporsi. Quì Girolamo cedette l'onor del comando a Roberto, a cui lasciò l'incarico di diriggere le truppe schierate e ogni altra cosa. L'esercito componevasi di quarantacinque compagnìe di cavalli, di trecento arcieri a cavallo e tre mila fanti: Roberto lo dispose in sei fila, alla cui direzione con numero eguale di cavallerìa e di fanterìa pose Virginio Orsini figlio di Napoleone, Nicolò Conte di Pitigliano, Giacomo Conti, Giordano Orsini, Giovanni Francesco da Tolentino e Renato Trivulzio (77): di maniera che ognuno avea il comando di otto compagnìe di cavalli e cinquecento fanti: così disposti partirono. E in quel dì, o fosse fortuna o voler di Dio, che potente in tutto, lo è in modo speciale in guerra, riportarono grande e non sperata vittoria; perchè dovendo marciarè non lungi dal nemico, e il Tolentino che stava dinnanzi, appena che lo vide, avendo gridato: all'armi! all'armi! e poco dopo essendosi udita la di lui voce, che domandava aiuto, Roberto fece fermare i soldati: indi crescendo quelle voci, si volse dalla parte di dove venivano, per soccorrere i suoi. E quando arrivò dal Tolentino, vide in distanza il nemico entro i ripari, ordinato a battaglia con trentasei compagnie di cavalli e mille ottocento fanti. Per cui con pochi soldati avanzatosi fino alla sponda ulteriore dei ripari, vide ed esaminò le truppe nemiche, il loro ordine, e contento ritornò tra suoi, gridando ad alta voce·

cis progressus, hostiumque copias et ordinem contemplatus ad suos hilaris rediit, claraque voce pronunciavit, se cum totius orbis divitiis illius diei occasionem non permutaturum; fere enim ut priusquam sol occideret, exercitus hostium pelleretur.

XVII. Locus ab austro palude non magna claudebatur, a septemtrione et oriente arbustis, virgultisque impeditus; in occasum, qua parte nostris aditus erat, planities expedita protendebatur latitudine passuum quingentorum. Veteres Capenates eum locum incoluisse dicuntur, Campum-Mortuorum deinde cognominatum, quod ingens ibi conflictus Romanorum Gothorumque fuerit. Erat in ea planitie fossa altitudine pedum duorum ad cursus aquarum antiquitus instituta. In huius ripis Alphonsus tormenta collocaverat, trecentorum deinde passuum spatio intermisso aliam maioris altitudinis duxerat: intra hanc copias continebat suas. Robertus acie instructa, militarique more suos ad pugnam cohortans peditatum in hostem immisit, qui; quod magna ex parte ex delectibus constabat, et Turcorum metu, quos illi Alphonsus opposuit, vehementer permovebatur, turpiter reiectus, potuisset reliquum exercitum perturbare, nisi Robertus illis e conspectu abire iussis, cum firmissima cohorte pugnae se obtulisset, factaque vehementi impressione in ulterius labrum fossae, summotis hostibus pervasisset. Ibi fortissime strictis gladiis pugnans, ducisque, et militis officium obiens horam ferme sustinuit. Integras deinde fessis cohortes tempore suo submittens, labrumque semper obtinens, ubi omnes ferme hostium

che non avrebbe cambiato quel giorno per tutto l'oro del mondo, perché prima del tramonto avrebbe sconfitto l'esercito nemico.

XVII. Il luogo avea a mezzogiorno una piccola palude, a settentrione e all'oriente era coperto d'arbusti e di virgulti; e al tramonto, di dove vi avea passaggio pei nostri, un piano di forse cinquecento passi. È fama che questo luogo fosse l'antica Capena (78), detto di poi Campomorto da una gran battaglia che vi ebbe tra i Romani e i Goti(79). Nel piano era stato scavato un fosso profondo due piedi per dar corso alle acque: sulle sponde Alfonso vi avea fatte disporre le artiglierìe, e ad una distanza di trecento passi, fece scavare un altro fosso ancor più profondo, e nel recinto da esso formato teneva i soldati. Roberto dispostosi a dar la battaglia, e animando i suoi a combattere, mandò innanzi la cavalleria, la quale formata per la più parte di reclute e intimorita per i Turchi fu vergognosamente respinta, ed avrebbe potuto far danno al resto dell'esercito, se Roberto allontanati da sè quei vili, non si fosse slanciato nella pugna con una delle più brave compagnie, e furiosamente irrompendo sull'argine dell'altro fosso non fosse passato oltre. Quivi colla spada alla mano eroicamente combattendo si sostenne quasi un'ora, facendo le funzioni e di soldato e di capitano. Indi ai stanchi surrogando i freschi, e sempre tenendosi sull'argine, quando vide le schiere ritirate, restando quelle soltanto che aveano la custodia delle bandiere, subitamente staccò dal campo di

acies procurrisse, easque tantum, quae signis praesidio relictae erant, superesse prospexit, celeriter ex subsidiaria acie sua, quae quieta fuerat, seque ad tempus loco tenuerat, et ex duabus et viginti cohortibus constabat, sex subductis a dextero latere, qua parte arbusta prospectum impediebant, hostes invadit, simulque (ut imperatum erat) reliquae cohortes a fronte procurrunt, eodemque tempore ingentem clamorem tollunt.

Itaque cum integri, et recentes fessis successissent, et a fronte, ac latere Regii premerentur, sustinere diutius equites non potuerunt, atque universi terga verterunt; quibus summotis, Turci inermes destituti omnes ferme sunt interfecti. Alphonsus, qui in appellandis, cohortandisque militibus imperatoris, et in pugna militis officia praestiterat, ubi equitatum suum pulsum vidit, acie excessit, protinusque mutato et citato equo Neptunium contendit; neque ibi constitit, sed scapham nactus eadem celeritate Terracinam, ubi paternae triremes erant, cum paucis suorum adnavigavit, ut exercitus fragmenta colligeret. Robertus ab omni parte summotis hostibus, et insigni potitus victoria, Velitras est profectus, ut saucios deponeret, et exercitum continuati itineris, et pugnae, quae ultra meridiem extracta fuit, labore defessum reficeret. Postero die levis armaturae equites ad impedimenta diripienda misit, magnamque partem eorum coepit. Ex Regio exercitu circiter CCL. in acie occiderunt, sed in deditionem venerunt equites amplius D, quos inter egregii duces, ordinumque ductores ad viginti fuerunt: nec no-

rinforzo, che non erasi mosso mai, stando sempre pronto per ogni bisogno, sei compagnie dalle ventidue che v'erano; dalla parte diritta, di dove gli arboscelli impedivano di vedere, piombò sul nemico, e nel tempo istesso, a seconda di ciò ch'erasi stabilito, s'avvanzarono di fronte le altre compagnie e tutte in un tratto si fecero a mettere forti grida.

Così chi non avea ancor pugnato sottentrando ai stanchi, e le milizie del Re incalzate di fronte e da ogni lato, non poterono sostenere lungamente l'impeto della cavalleria; per cui tutte si volsero in fuga, e in tal modo rimasti i Turchi inermi quasi tutti furono uccisi. Alfonso, il quale nel chiamare e animare le sue bande avea fatto l'ufficio di generale, e nel combattere quello di soldato, quando vide respinta la sua cavallerìa, lasciò il campo, e prestamente cambiato il cavallo, a spron battuto andò a Nettuno, ove non già fermossi, ma trovato un palischermo, montatovi sopra con alcuni suoi, e colla stessa velocità recossi a Terracina, ove stavano le galere del padre, per ivi raccogliere gli avanzi dell'esercito. Roberto d'ogni parte respinto il nemico, e glorioso di così bella vittoria andò a Velletri, per lasciarvi i feriti, e ristorare l'esercito affaticato pel continuato viaggio e pel combattimento che durò fin oltre il mezzogiorno (80). Alla dimane mandò i cavalleggeri ad impossessarsi dei bagagli, e una gran parte n'ebbe. In questa battaglia perirono circa duecento cinquanta soldati regii, e quei che si arresero furono più di cinquecento, tra cui bravi capitani e officiali

stris incruenta omnino victoria contigit; centum enim et amplius desiderati, multo maior numerus vulneratus: equorum strages utrinque fuit permagna, ut in tam acri concursu inter viros accidere erat necesse. Quiete duorum dierum Velitris sumpta Romam proficisci placuit cum agmine captivorum. Eorum adventu tanto maior in Urbe fuit laetitia, quanto maior praecesserat metus, cum moesto, demissoque vultu in triumphum duci cernerent illos, qui paullo ante portis insultaverant. Equites, detractis equis, pedibus incedebant; hos nostri milites, apprehenso pollice dextrae manus, ducebant: ductores equis vehebantur, et ab equite etiam per pollicem ducebantur; omnium autem oculos in se convertebant Antonius Dux Melphiae, bellica laude insignis, et Vicinus Ursinus Petri Angeli filius, ac regius Icotespotos, qui inter duces praecipui erant. Vexilla regia humum verrebant, et tremenda paulo ante signa pedibus calcabantur.

in numero di venti: ma neppure la vittoria fu senza spargimento di sangue per parte nostra, poichè cento venti furono uccisi e un numero maggiore ferito. Le perdite dei cavalli furono grandi d'ambedue le parti, come dovea necessariamente succedere in così accanito conflitto. Roberto dopo un riposo di due giorni a Velletri volle venire a Roma colla turba dei prigionieri: e quella venuta fu alla capitale di un' allegrezza tanto maggiore quanto era stata dapprima la paura, vedendo tratti in trionfo con mesta e dimessa fronte quelli che poco innanzi aveano insultato fino alle porte della città. I soldati di cavallerìa camminavano a piedi, e il loro destriero era condotto a mano dai nostri soldati: i capitani erano a cavallo, e condotti per mano da un soldato: e traevano sopra di sè lo sguardo di tutti. Fra' capitani prigionieri vi avea Antonio Duca di Amalfi, prode guerriero(81), e Vicino Orsini figlio di Pietro Angelo, Gran Contestabile del regno (82). I vessilli del Re erano strascinati per terra, e quei stendardi poco prima sì formidabili erano calpestati sotto ai piedi (83).

Sed profecto verum est, quod dici solet, nullam tam sinceram in rebus humanis esse voluptatem, quae non moerore aliquo corrumpatur. Tantam namque, et tam iustam laetitiam mors Roberti brevem effecit, qui non multos post dies adversa valetudine correptus, migravit e vita, sive veneno, ut etiam nunc Veneti suspicantur, sive aliqua alia morbi vi. Sixtus certe aegrotanti ac morienti assedit: funeri eius praefuit, marmoreumque sepulchrum, et equestrem statuam in Basilica Sancti Petri cum elogio hoc erexit:

Se non che è troppo vero il detto, che non vi ha piacere nella vita, che non sia amareggiato da qualche sciagura: perchè quella sì grande è giusta letizia fu amareggiata dalla perdita di Roberto, che indi a poco assalito da feroce malattia, prodotta, come tuttora sospettano i Veneziani, o da veleno o da qualche altra cagione, venne a morte (84). Sisto visitollo quando era ammalato e moribondo, assistette ai di lui funerali, gli fece innalzare un sepolcro in marmo e una statua equestre nella Basilica di s. Pietro, con la seguente epigrafe:

VIRTVS . SOCIA . VITAE . FVIT
GLORIA . MORTIS . COMES
ROBERTO.MALATESTAE.SIGISMVNDI.FILIO
ARIMINEN.
PRINCIPI . SVMMIS . OMNIVM . AETATVM
DVCIBVS . QVALIBET . BELLI . LAVDE
AEQVANDO
OB . ROMAM . OBSIDIONE . LIBERATAM
SIXTVS . QVARTVS . PONTIFEX . MAXIMVS
VIRTVTIS . ET . OFFICII . MEMOR
PIENTISSIME . POSVIT
VIXIT . ANNIS . XL . MENSIBVS . VII . DIEBVS . X.

LA . VIRTV'. FV . COMPAGNA . DELLA . VITA
LA . GLORIA . DELLA . MORTE
A . ROBERTO . MALATESTA . DI . SIGISMONDO
DA . RIMINI
CAPITANO . DEGNO . D'ESSER . PARAGONATO
NELLA . GLORIA . DELLE . ARMI
AI . PIV'. GRANDI . CAPITANI
DELLE . PASSATE . ETA'
PER . AVER . SALVATA . ROMA . DALL'. ASSEDIO
SISTO . IV . PONTEFICE . MASSIMO
MEMORE . DEL . DI . LVI . AMORE
E . BENEVOLENZA
LAGRIMANDO . POSE
VISSE . XL . ANNI . VII . MESI . X . GIORNI
(85)

Fridericus quoque Urbinas in agro Bononiensi Villa Bentivolia, quo mutandi coeli gratia erat delatus moritur perendino die, postquam de victoria Roberti fuit allatum, ad cuius nuncium ingemuisse ferunt, ducemque Calabrum accusasse, qui sua temeritate et audacia duos latrunculos (sic enim Robertum, et Hieronymum appellabat) extulisset in coelum, nec post eam vocem quidquam locutum, sed circumstantium consilia aspernatum obriguisse, summaque cum acerbitate doloris expirasse ferunt. Credo, quod iam iam nato, et patriae suae a Roberto perniciem instare putaret; cuius si praesentire tam celerem obitum potuisset, multo aequiore animo excessisset e vita.

Anche Federico Duca di Urbino moriva sul Bolognese nella Villa dei Bentivogli (86), ove era stato trasportato per mutar aria, e moriva due giorni dopo che gli fu annunciata la vittoria di Roberto. Alla qual notizia si disse che piangesse, e incolpasse il Duca delle Calabrie, il quale per la sua temerità e audacia avea fatto innalzare alle stelle due ladroncelli (così chiamava Roberto e Girolamo) : e dopo quelle parole non proferì più un accento; e sprezzando i consigli dei circostanti tutto s'intirizzì, come si dice, e spirò tra i più acerbi dolori (87). Io credo che di già temesse della rovina, che Roberto avrebbe portato al figlio e alla patria: che se di questo suo nemico avesse potuto conoscere quel così celere fine, sarebbe morto con animo molto più tranquillo.

NOTE AL LIBRO III.°

(1) Oltre le amichevoli relazioni di Federico con la Signorìa di Firenze già da gran tempo esistenti, vi si aggiungano quelle di quando fù generale della Lega contro Venezia, e più la riconoscenza che egli aver dovette ai Fiorentini per le onorificenze e doni ricevuti dopo la sottomissione di Volterra nel 1474. Frà gli altri donativi secondo il Baldi (Vol. III. p. 228.) ebbe *un palazzo ancora, alcuni poderi, ed altre cose di molto valore:* del palazzo specialmente si fà menzione nell'ultimo articolo delle condizioni e capitoli proposti per la pace a' Fiorentini da papa Sisto. Vedi l'Appendice dei Documenti N. III. IV. Non di meno dal Baldi, e molto più dall'Albino non viene imputato di mancata fede.

(2) Parlandosi quì di rinnovazione, intendesi rinnovata quella conclusa già nel 1470. frà Napoli, Firenze e Milano, che essendo per 25. anni fù forse rinnovata in quest'anno. L'atto è riportato dal Lunig. Vol. III. p. 99. V. Lib. II. not. 65.

(3) Pietro Foscari Card. di Sisto (10. decembre 1478.) fù a ciò Legato dalla Republica. V. Morosini Paolo. p. 600.

(4) A questa lega aderì Venezia il 26. aprile 1480. V. Sanuto Stor. di Venezia, e Muratori Annal. — Il Papa si accordò con i Fiorentini, ma non entrò nella lega frà essi, Napoli, e Milano, ma ne formò un'altra con Napoli, Venezia, Firenze e Genova contro il Turco. La lega del Papa con la Republica di Venezia fù publicata in Roma solennemente in s. Pietro il dì 11. maggio 1480. giorno dell'Ascensione, alla presenza del Papa e sacro Collegio. Celebrò la messa il Card. Marco Barbo Vescovo di Palestrina, fece l'orazione Tito Veltri da Viterbo Professore di lettere, che fù poscia Vescovo di Castro, e lesse i capitoli della lega. (Cronic. Palmeri).

(5) Malipiero (p. 124.) lo chiama Meligalo.

(6) Id. lo dice Soffianò.

(7) Poi Cardinale d'Innocenzo VIII. Era stato creato Gran Maestro cinque anni avanti, ed allora aveva anni 55. d'età. Successe a Gio. Battista Orsini Romano.

(8) S. Niccolò è la fortezza all'imboccatura del porto. Di questo assedio che fruttò tanta gloria all'Ordine Gerosolimitano diede un esatto ragguaglio Guglielmo Caorsin, che era allora Vice-Cancelliere dell'Ordine, e che fù testimonio di veduta: oltre a quanto ne scrisse Iacopo Fontano nel suo libro *de bello Rhodio*.

L'assedio di Rodi fù sciolto il 22. agosto, ed era cominciato il 23. maggio.

(9) La Vallona città di Epiro succeduta all'antica Apollonia; alcuni mss. hanno assolutamente *Aulona*.

(10) L'Arcivescovo d'Otranto era allora Stefano Pendinello. V. Ughelli. Otranto fù presa il dì 21. agosto. V. Summonte, e Leandro Alberti il quale narra che il beato Vescovo ebbe il corpo diviso con una sega di legno, e che circa 800. abitanti avendo preferito la morte al mancare alla fede, condotti fuori della cittá furono tutti trucidati, e quel luogo ritenne dapoi il nome di *Valle dei martiri.*

(11) Rainaldo riporta il breve in data 28. aprile 1840. col quale il Papa nominò Legato in Francia il Card. Giuliano della Rovere; e Iac. Volaterrano registra che ai 5. di giugno partì per la sua missione.

V. le Notizie intorno la vita dell'Autore §. 6. Il diario del Notaio di Nantiporto registra che tornò in Roma il dì 4. febraio 1482. menando seco il Card. di Balue liberato dalla prigionìa in cui tenevalo il Re di Francia.

(12) Il Card. della Rovere era ancora Legato perpetuo di Avignone; questa poi era la seconda legazione che ebbe in Francia.

(13) Questi è il Card. Gabriele Rangoni Veronese, detto ancora il Card. Agriense, che partì per la sua legazione il 23. agosto 1480. - *Iac. Volater.* - Di quanto operò il Papa per dare soccorso ad Otranto Conf. le lettere sue edite da Filippo de Romanis in un libretto fatto publicare dal Principe di Canino in occasione che il Card. Giac. Fil. Fransoni nel maggio 1843. prendeva possesso del protettorato di quel luogo.

(14) Il 19. decembre dello stesso anno spedì il Card. Gio. Battista Savelli Legato a Genova, non solo per comporre le due fazioni dei Fregoso, e degli Adorno, ma sì pure per procurare l'armamento delle navi da spedire contro il Turco. Dall'A. sappiamo ora la prima volta che i genovesi somministrarono i fusti delle galere, che poi il Papa fece armare per proprio conto. Questi preparativi erano però per il futuro anno 1481, giacchè i Turchi rimasero padroni d'Otranto circa un anno.

(15) È Giulio Acquaviva di cui sopra L. II. V. not. 20.

(16) La partenza di Acmet da Otranto pare derivasse dalla notizia secretamente ricevuta della morte dell'Imperatore Maometto II, e della lotta che preparavasi frà li suoi due figli Baiazet, e Gem, o Zizim per la successione al trono paterno. Il presidio d'Otranto però sostenne ancora l'assedio.

(17) Oltre al soccorso delle navi pontificie commandate dal legato Card. Paolo di Campo Fregoso, e quello pedestre di Mattia Corvino Re d'Ungherìa, vuol aggiungersi l'altro navale spedito da Alfonso Re di Portogallo consistente in 23. navi dette *caravelle*, commandate dal Vescovo di Evora, che rimontando il Tevere, e soffermandosi presso la Basilica Ostiense, furono dal Papa solennemente benedette il 25. agosto (altri l'ultimo dì di giugno) 1481, come narra Iac. Volaterrano, che ne descrive la ceremonia. L'A. dimenticò di fare qui mensione del soccorso portoghese, e perció nel Codice di Lucca al margine si legge: *Fiat mentio Regis Portugalliae*.

(18) Maometto II. pare morisse il 7. maggio 1481. altri lo dicono morto il 31. dello stesso mese, altri il 3. - Ne giunse a Roma la notizia il 2. giugno.

(19) Otranto fu liberata il 10. settembre, dopo poco sopra un anno di occupazione turchesca. Il presidio turco in gran parte prese servigio con Alfonso duca di Calabrià, che se ne servì nelle guerre posteriori.

(20) Pino Ordelaffi morì il 10. febraro 1480. Dalla not. 5. ai documenti relativi al Castello di Montone recati in Appendice Num. I. di sopra citati Lib. I. 7. not. 32, rilevasi il nome e famiglia della moglie, che giá era vedova il 27. febraro 1480, ed il compenso che ebbe dal Papa per la cessione di Forlì.

(21) Nel Concistoro segreto del 4. settembre 1480. il Papa investì il Conte Girolamo Riario giá Vicario d'Imola, del Vicariato di Forlì, con l'annuo censo di 1000. ducati d'oro, e ciò col consenso dei Cardinali. Il Papa prima aveva confermato il Vicariato a Sinibaldo figlio naturale di Pino, ma questi tolto di mezzo, il Vicariato passò al Conte Girolamo. V. Iac. Volaterrano.

(22) V. Sansovino, e Litta.

(23) Cioè l'Alba Fucense che formava un Contado con Tagliacozzo, il quale nella divisione fatta frà i suoi parenti da Martino V. toccò in parte ad Odoardo Colonna, e suoi discendenti.

(24) Figlio di quell'Odoardo sopra citato, e perciò pro-nipote di Martino V. Se ne vedrà la fine più sotto. I veri suoi nomi sono Lorenzo Oddone.

(25) Nelle Miscell. di Baluce esiste una lettera di Sisto ad Ercole Duca di Ferrara con la quale reclama il pagamento del Censo dovuto alla S. Sede per il Vicariato di Ferrara. V.

Sisto l'anno 1472. lo aveva di nuovo confermato Vicario per la S. Sede. - Lunig. Cod. diplom. Ital. Vol. I. p. 1647.

(26) Venezia credeva di aver dritto sulla città di Ferrara sino dal tempo di Giovanni XXII. col quale essendo in guerra l'acquistò, e dette in feudo a Gherardo da Este cittadino Padovano. Da quell'epoca ebbe principio il Magistrato del Vicedomino, cioè un gentiluomo Veneto che rendeva giustizia ai sudditi della republica. Allora copriva questa carica Vittore Contarini. V. Malipiero p. 251.

(27) In dialetto Veneto *Cavarzere,* corrotto di *Capo-aggere,* dal latino *Caput aggeris.*

(28) Roberto ebbe in moglie Isabella figlia legittima di Federico duca di Urbino. Il matrimonio fù celebrato con ogni solennità il 28. aprile 1471. - Baldi l. c. Vol. III. p. 208.

(29) Del ricevimento fatto al Conte Girolamo in Venezia, dove giunse il 9. settembre 1481. dà un minuto ragguaglio Iac. Volaterrano, che vi si trovò presente. V. ancora Malipiero l. c. p. 673. - Niuno però fuori del nostro A. riferisce il tenore del discorso da esso Conte fatto in Senato.

(30) L'istesso giorno che fù ricevuto in Consiglio, era stato creato nobile di Venezia. Quando il 25. aprile dell'anno antecedente il Senato in Pregadi risolvette di entrare in lega con Sisto IV. il Conte Girolamo era stato dichiarato Capitano della Republica. - Malipiero l. c. p. 250, e 673. - V. Appendice dei Documenti Num. VIII.

(31) Di questa circostanza tace il Baldi, e gli altri storici, come pure che Pietro Felici fosse allora ambasciatore di Federico al Pontefice.

(32) Il nostro A. dice publicata la dichiarazione di guerra il 3. maggio; Malipiero il 2. pag. 252.

(33) *Malipiero* (l. c.) scrive che Aloise, ossia Luigi Loredano q. Polo, o Paolo, e non Antonio fù nominato Proveditore il 3. maggio 1482. Più sotto poi (p. 264.) lo dice Antonio; e così lo chiamano ancora *Mattia Palmeri* nella Cronaca all'anno 1482, e *Paolo Morosini* Ist. di Venez. p. 606. - Questa contradizione del Malipiero non fù notata dall'editore de' suoi Annali.

(34) La Melara fù presa dai Veneziani il 30. aprile 1482.

(35) Parmi fossero cannoni, spingarde, o falconetti. Secondo il Baldi (Vol. 3. p. 266.) questi sarebbero stati passavolanti. Non di meno queste *machinae fusiles* sono atte a denotare in genere le armi da fuoco, ed anco i fucili, ed io seguendo l'opinione del Muratori (Ant. Ital. Diss. XXXIII.), credo che la voce *fucile* di là derivasse, e che dal latino *fusiles* lasciata o sottintesa la voce *machinae* anche i francesi desumessero *fusil*.

(36) Lo scherzo è tolto dal nome di Ficarolo, cui aveva posto l'assedio Roberto. L'Urbinate scrisse in tal senso al Re Ferrante, cioè, che egli ricusava d'esser chiamato più Capitano, se in quell'anno gl' inimici fossero giunti a raccogliere quel *Fico*.

(37) Federico cadde malato ne' primi di giugno, e fù trasportato a Ferrara, secondo il Baldi, e fù l'ultima sua malatia. Malipiero (l. c. p. 265.) erra nel dire che fù condotto malato ad Urbino, mentre egli non rividde più il suo ducato.

(38) L'armata navale della Signoria fù divisa in due parti; una sotto il commando di Damiano Moro Capitano Generale; dell'altra metà fù diviso il commando e le navi frà Cristoforo da Mula di Gio., e Giovanni Manolesso di Pietro. (*Malipiero* l. c. p. 258.)

(39) Giovanni Bentivoglio per ordine di Ludovico il Moro datogli il 28. aprile andò in soccorso di Ercole duca di Ferrara, conducendo seco 1000. cavalli, e 3500. fanti: il Duca gli andò incontro sino alla Torre della Fossa *(Cronaca Mss. Bolognese ined. presso di me)*.

(40) V. sopra not. 38.

(41) Alla Polesella il Duca aveva fatto costruire tre fortificazioni, due alla sponda, ed una nel mezzo del fiume sopra una nave galleggiante. Il Moro impadronitosi di tutte tre, ne brugiò due, ed una, cioè quella che sulla nave galleggiante sorgeva nel mezzo del fiume, la mandò a Venezia. Malipiero (l. c. p. 259.) varia soltanto che ne dice prese due, e brugiata una. Di queste fortificazioni V. l'Appendice dei Documenti Num. VII. VIII. « *Morosini* Paolo Ist. di Ven. p. 608.

(42) Tito Strozzi poeta Ferrarese. Scrisse un poema in lode di Borso d' Este intitolato *la Borsiade*, che si accingeva a publicare il Barotti, avendolo annotato Stefano Marcheselli. Questi versi trovansi impressi in una raccolta di poesie dello Strozzi stampate in quel torno.

(43) Antonio da Marsciano Capitano al servizio veneto. - *Morosini Paolo* Ist. Ven. p. 609, e *Fabretti* Biogr. dei Capit. Avventurieri dell'Umbria Vol. III. p. 30.

(44) Bartolomeo Falgaro Capitano. Così lo chiama il Morosini (l. c.), il quale dice che questi due Capitani essendosi dati a depredare con poca cautela furono rotti con le loro genti e tutti prigioni. L'A. al contrario vuole che il Falgaro, che egli chiama Faliero fosse ucciso, ed il Marsciano fatto prigione.

(45) Altro Capitano Veneto di cui vedremo la fine più sotto Lib. IV.

(46) V. *Malipiero* l. c. p. 262. dove per errore chiama il primo *Gio. Maria*.

(47) Pietro Marcello del q. Giacom'Antonio è il Provveditore che accompagnò li due Fratelli Sanseverino a questa impresa.

(48) L'assedio di Ficarolo cominciò il 23. maggio, ed i Veneti l'ebbero il 29. giugno. — Morosini (p. 611.) conviene nel numero di gente perduta.

(49) Malipiero (p. 264.) ricorda la provisione presa in Consiglio di dare una pensione di 600. ducati all'anno alla famiglia del Loredano, e 2,000. per maritare le figlie. Il suo corpo fù sepolto in s. Elena. - V. Cicogna Iscr. Ven.

(50) Consimile provisione, secondo il Malipiero (l. c. p. 265.) fù presa intorno la famiglia di Damiano Moro.

(51) Questi fatti avvennero nel settembre di quest'anno. Per la morte del Conte Pier Maria de Rossi, era rimasto capo della famiglia il Conte Guido.

(52) Vittore Soranzo fù in principio della guerra spedito con un'armata ad infestare le coste di Puglia e Calabria. Morto Damiano Moro fu richiamato ed assunse il commando dell'armata del Pò. - Malipiero p. 262.

(53) Niccolò da Correggio Capitano in aiuto di Ferrara. Mattia Palmeri dice che due furono i Correggi fatti prigioni.

(54) Della prigionia di Ugo Sanseverino principe di Salerno, Capitano al servizio del Duca di Ferrara parla anche il Morosini (p. 614.), ed il Malipiero (p. 266.); e questi anche della sua liberazione avvenuta per cambio fattone da Roberto con Giorgio Sanseverino (p. 279.).

(55) Posca d'Arezzo. V. gli Storici Aretini, frà i quali lo Spinelli.

(56) Furono 700. e più i prigionieri fatti in questa fazione, avvenuta il 6. novembre. Malipiero (p. 266.) narra delle feste fatte in Venezia per questa vittoria, e condotta dei prigioni.

(57) Di questa interna condizione di Ferrara, vedi gli Storici Ferraresi.

(58) V. Litta: Colonna Tav. VIII. Questi era del ramo di Palestrina, mentre Lorenzo Oddone Protonotario spettava al ramo di Palliano. Stefano però non prese parte contro il Papa, mentre morì in Rieti in quest'anno, secondo il Palmeri.

(59) Quando si era incerti sul vero luogo ove fù Gabio, altri lo posero dove ora è la Colonna, ed altri anche a Cave. - Così è comune l'errore durato sino a giorni nostri di chiamare *Lavinium*, Civita Lavinia, mentre quella terra successe all'antico *Lanuvio*, e la città di *Lavinio* era dove oggi è la tenuta di Pratica.

(60) Direi piuttosto *fraternum Oppidum*, perchè posseduto da Giovanni suo fratello, che perciò chiamavasi Signore di Marino. V. Litta « Tav. VII. » Secondo la divisione fatta dei feudi di Casa Colonna da Martino V. frà li suoi nepoti, Marino toccò in sorte a Prospero Card., e poscia passò al nipote Giovanni, ciò chè prova che era feudo assegnato ai cadetti. Iacopo Volaterrano narra che in Roma si reputò disdicevol cosa, ed indegna della dignità cardinalizia l'avere il Papa mandati dei Cardinali ai Colonna in Marino e Genazzano per indurli a desistere dal proposito di sostenere le parti del Re di Napoli.

(61) Figli ambedue di Antonio Colonna, che fù fratello di Odoardo, ambedue nepoti di Martino V. - Della circostanza di aver Prospero aperta la fortezza di Palliano alle milizie di Alfonso d'Arragona duca di Calabria, parla il Volaterrano ed aggiunge che militando allora Prospero per il Papa, il giorno avanti di aprire la Rocca di Palliano al Duca di Calabria spedì a Roma un suo creato, il quale dal Tesoriere pontificio ritirò forte somma di denaro in conto de' suoi stipendii. Il primo giugno si conobbe in Roma la defezione di Prospero.

(62) V. Cartari Syllab. Adv. Concistor.

In questa narrazione del nostro A. traluce più evidente la verità di quello che risulti dai racconti dei due diari del Nantiporto, e dell'Infessura, che non solo non indicano le cause, ma tacciono, e travisano le circostanze. Si avverta però che i fatti narrati appartengono agli anni antecedenti, riepilogati dall'A. col solo scopo di far conoscere una nuova causa del fuoco di discordia che arse cotanto frà le due più grandi famiglie di Roma gli Orsini ed i Colonna. - Aggiungi a ciò che come i Colonna erano Ghibellini, e Guelfi gli Orsini, così alla prima fazione appartenevano li Della Valle, ed all'altra li Santacroce.

(63) Anche Infessura fà uso di questa voce, e credo che queste poche parole dell'A. bastino a dar ragione a L. A. Muratori (Ant. Ital. Diss. XXXIII.), il quale voleva posto ad esame se la voce *briga*, che non è certamente di origine italiana possa esser nata da *bricare, brigare*, e *briga* denoti *impedire*, e *impedimento*, quasi *barricare*.

(64) Il Volaterrano scrive che ciò avvenne il 15. settembre del 1480, e che Prospero Santa-Croce ebbe rotto il confine cui era stato dannato, per eseguire questo misfatto. Di più, che non potendo sfogare il suo sdegno contro Pietro Della Valle socero suo, che favoriva le parti del genero, lo investì col ferro. Siegue poi a narrare, che Francesco e Prospero capi delle due fazioni si rifuggirono nei castelli de' loro aderenti Colonna ed Orsini, e che il Papa tentò invano di prevenire i disordini che succedettero.

(65) Girolamo figlio spurio di Antonio, e perciò fratello di Prospero, e del Card. Giovanni.

(66) Questo fatto avvenne la notte del 3. aprile 1482. secondo il Volaterrano. Il giorno dopo che era Giovedì Santo, il Papa ordinò la demolizione delle case di Prospero Santacroce, che erano vicine al claustro israelitico, e Giorgio fratello di Prospero non si tenne più sicuro in Roma e se ne partì.

(67) Ricorda questa prigionia de' due Cardinali Savelli e Colonna anche il Malipiero (p.261.), e dal suo dire si deduce che allora in Venezia corresse voce, il Papa essersi indotto a quella misura per sospetti che si avevano avere li detti Cardinali congiurato contro la vita del nipote conte Girolamo. - Domenica 2. giugno alle ore 23. avvenne la loro detenzione in Palazzo, ed il giorno avanti erasi conosciuta la defezione di Prospero Colonna. Sopra not. 61. Il lunedì 3. alla sera Leone di Montesecco capitano della Guardia del Papa li condusse in castello. V. Volaterrano. Della prigionia del Savelli tiene memoria l'epitaffio sul suo sepolcro in S. M. d'Aracoeli dove si legge: *in molæ Hadriani detentus.*

(68) Dal vedere Mariano Savelli Capitano al servizio della Chiesa imprigionato col fratello Cardinale, mi dò a credere che la principale ragione di quest'atti di violenza fosse quella che adduce l'A., cioè il voler avere in mano dei pegni ed ostaggi della fazione Colonnese. Il Nantiporto ne dà per ragione alcune lettere intercettate di corrispondenza con il Re di Napoli.

(69) Alfonso ebbe la rocca di Terracina per tradimento di D. Niccolò Bartolini da Forlì Abate Valombrosano, che tenevala pel Conte Girolamo, con la speranza di avere un Vescovato dal Re di Napoli. - Palmerio. - Volaterrano - il Bonoli (Stor. di Forlì Vol. II. p. 231.) cita il fatto e sbaglia il luogo dicendo: l'Ab. Bartolini castellano di Benevento.

(70) Il 20. giugno si seppe a Roma che Costanzo Sforza Signore di Pesaro aveva riposto in patria Niccolò Vitelli. L'Infessura aggiunge che ebbero per tradimento le rocche.

(71) Secondo Malipiero (l. c. p. 262.) Francesco Diedo sarebbe il Proveditore che accompagnava l'esercito di Roberto Malatesta, e Pietro Diedo l'Ambasciatore presso il Papa. L'A. al contrario vuole fosse Francesco l'Ambasciatore. Paolo Morosini (l. c. p. 611.) toglie ogni dubbiezza e conferma l'asserzione del nostro A. dicendo che delli due Diedi, Francesco era Ambasciatore, e Pietro Proveditore.

(72) Figlio di Giorgio, che volgarizzò i libri delle Leggi di Platone, e fù Segretario di Niccolò V. - V. Malipiero (p. 653.), ed il Buonamici (de clar. Script.) - Malatesta con le sue truppe fece il suo ingresso in Roma il 23. luglio; ne partì il 15. agosto, dopo aver avuto l'esercito la benedizione dal Papa.

(73) Malipiero p. 258.

(74) Vigeva allora l'opinione che nel luogo ove sono le rovine dette volgarmente di Romavecchia fosse stata l'antica Boville. Ora ognun sà che Boville era prossima all'Albano moderno, nel luogo detto *le Frattocchie*.

(75) V. sopra not. 24.

(76) Errò madornalmente il Nibby (Analisi della Carta Topogr. della Campagna di Roma. Vol. I. p. 373.) quando asserì che al tenimento di Campomorto, detto ancora *S. Pietro in Formis* nelle antiche carte, derivasse quel nome dalla battaglia quì ricordata; asserendo che nessun scrittore anteriore gli dà quel nome. Doveva egli osservare che gli scrittori sincroni frà i quali Stefano Infessura, il Volterrano, Pietro Cirnei, non contando il nostro A. allora ignoto, chiamando quel luogo Campomorto, indicano che la denominazione già esisteva. Anzi l'Infessura scherza su quel nome dicendo che Alfonso si fortificò nel territorio di Velletri, nel luogo detto S. Pietro in Formis, *qui vulgariter vocatur la Torre di Campomorto, qui vere ei mortem intulit*, alludendo alla sconfitta che vi ebbe. Di questa denominazione l'A. assegna più sotto la cagione.

(77) A questi Capitani Pietro Cirnei aggiunge questi altri: Giulio Cesare Varano Signore di Camerino: Giovanni Colonna: Leone di Montesecco: Cesare ed Annibale figli del Varano: Alessandro . . . . . Signore di Matelica: Lorenzo Giustini di Città di Castello. (de Bello Ferrar.).

(78) Ora è più che mai conosciuto che l'antica Capena come città Etrusca si stette di là dal Tevere in luogo tutto opposto, ed il Galletti, e poscia il Nibby la riconobbero nel luogo dove oggi è *Civitella S. Paolo* nel Patrimonio. (V. Analisi Vol. I. p. 382.).

(79) L'opinione dell'A. non è dispregievole circa l'origine del nome di Campomorto. Già lo stesso titolo dato alla chiesa di S. Pietro *in Formis*, basta a far conoscere che il luogo già altre volte era stato vallato, fortificato e difeso da fossati, ed argini, che il Nibby credette fatti per uso di scolo alle acque, ma che invece credo praticati per uso di guerra. Infatti il Cirnei dice di Roberto Malalesta: *Signa Pontificia prope Fossamveterem (erant enim vestigia castrorum, quae illic facta fuerant alias) locat, ec.*

(80) La battaglia di Campomorto fù combattuta il 21. agosto di mercoldì; ebbe principio alle 16. ital., e durò sino alle 23. cioè dalle 11. alle 6. - Alle 5. della notte seguente ne giunse l'avviso in Roma.

(81) Supplisco *Antonius* alla lacuna dei Codici, anche per fede del Cirneo, il quale narra che Alfonso nel partire da Civita Lavinia per accamparsi a Campomorto diede il commando dell'antiguardo *Antonio Duce Melphiae*. In questi deve riconoscersi Antonio Piccolomini d'Arragona (già Todeschini) nepote di Pio II. che avendo presa in moglie una figlia del Re Ferrante ottenne da esso in dote il Ducato d'Amalfi. Non fà meraviglia questo equivoco delli scrittori latini nel titolo *Dux Melphiae* in luogo di *Dux Amalphiae*, mentre lo stesso Camillo Porzio (Congiura de' Baroni) lo dice Duca di *Malfi*. Il duca di Melfi era allora Giovanni Caracciolo. Nell'Appendice de' documenti al Num. VI. pongo in luce la prima volta una lettera

di Sigismondo de' Conti al Cardinale di Siena Francesco Piccolomini fratello del Duca d'Amalfi, che fù poi Papa Pio III. scrittale in consolazione della morte del Duca avvenuta nel 1494.

(82) Ecco la nota dei prigioni capitani dell'esercito del Duca di Calabria, come è riportata da Iac. Volaterrano: Il Duca di Amalfi — Rossetto Capuano — Marticello — Battista Collalto — Ludovico da Capua — Vicino Orsini — Girolamo Magnani — Iacopo Mottella — Giacomo Caldora — Giorgio Carrara — Pietro Paolo Sassetta maggiordomo del Duca — Visbala — Ringhiero Lagaimo — Antonello Palella — Giovanni Narla — Ferrante Siciliano — Barone Giglietto. Il numero de' prigioni distinti superò li 360. e secondo il diario Parmense sopra 500. - Il Duca d'Amalfi onorevolmente accolto dal Papa, dopo pochi giorni fù rimandato libero.

(83) Il 24. fù il solenne trionfo.

(84) Non è sicuro che Roberto Malatesta prendesse parte al trionfo. Certo è che dopo la vittoria di Campomorto ai primi di settembre egli era all'assedio di Cave. Iac. Volaterrano narra che anche da prima aveva al campo sofferto di flusso di sangue, per cui sopraggiunta la febre, affine di meglio curarsi lasciò il campo di Cave e si recò a Valmontone feudo dei Conti. Il Papa gli spedì il suo medico Giacomo d'Angelo Solleciti, (Marini Archiatri p. 209.), ma aumentando la febre, ed esortandolo a ciò il Papa, che gli mandò la sua lettiga, si recò in Roma in casa del Card. Stefano Nardini Arcivescovo di Milano. Aggravatosi il male il Papa lo visitò, e gli amministrò l'estrema unzione. Roberto morì l'11. e fù la sera stessa portato in S. Pietro, dove gli fù celebrato il solenne funere il 25. al quale intervenne il Papa col sac. Collegio, e l'orazione funebre fù fatta dal Vescovo di Ventimiglia. Nel gran tumulo si leggeva l'epigrafe: *Veni — Vidi — Vici — Victoriam Sixto dedi — Mors invidit gloriae.*

In quanto alla voce che corse allora che fosse cioè il Malatesta spento di veleno, non fà meraviglia, che in que' tempi d'ogni morte non preceduta da lunga malattia se ne accagionava il veleno. Poteva stare che fosse così, che Girolamo Riario era ben di ciò capace, ma avuto riguardo alla eccessiva fatica sostenuta da Roberto, all'aver dovuto di necessità dormire più notti in luoghi di aria malsana come è Campomorto, nella peggiore stagione dell'anno, cioè quando già hanno avuto principio le pioggie, al non conoscersi allora l'uso della china, può con fondamento di verità concludersi, che una febre perniciosa lo portasse via in pochi giorni.

(85) Questo deposito del Malatesta esisteva già in uno dei pilastri dell'antica basilica. Nella addizione Borghesiana fù tolto quel monumento, e fù trasportato alla Villa Pinciana dei Borghese, e collocato in un muro esterno del palazzo. Nella vendita che il principe D. Camillo fù obligato a fare alla Francia dei monumenti principali della Villa, vi fù compreso il monumento del Malatesta che ora è al Museo del Louvre a Parigi.

(86) Anche il Palmeri scrive che Federico mancasse ai vivi in una villa dei Bentivoglio. Il Baldi ed altri lo dicono morto in Ferrara. La Cronaca Bolognese mss. registra così « *Alli* 10. *di settembre il martedì, Federico Principe di Urbino, uno de' primi Capitani di questa età, negli Steccati Ducali passa in pace all'altra vita, lasciando i viventi nelle discordie, et guerre involti* ». Da ciò si apprende che morisse al campo, ed infatti il Panvinio (in Vita Sixti IV.) lo dice morto alla Stellata.

(87) La circostanza di aver Federico ignorata la morte del genero, parmi sia vera, atteso che il Baldi nelle parti tolte alla vita di Federico, come risulta dai mss. Vaticano, ed Albani, narrava che prima di morire il sapesse, e dice che *si sollevasse alquanto*, *e dicesse di morir contento, non già perchè si allegrasse della morte di lui, ma perchè prevedeva, che s'egli fosse vissuto, avrebbe dato molestia grandissima a Guidobaldo suo figliuolo*. Visto però che Roberto morì a Roma l'11, ed il 10. moriva Federico a Ferrara, conobbe esser falsa quella voce, essendo l'Urbinate anzi premorto di poche ore, e corresse il testo della sua Storia. Vero è ciò che narra il Volaterrano, cioè che *eadem hora Roberti coniugi apud Ariminum, patris et mariti mors nuntiata*.

SIGISMVNDI DE COMITIBVS
FVLGINATIS
HISTORIARVM SVI TEMPORIS
LIBER QVARTVS

STORIE DE' SUOI TEMPI
DI SIGISMONDO DE' CONTI
DA FULIGNO
LIBRO IV.

SOMMARIO

Lib. IV. — Discioglimento dell'esercito Veneto. — Fazioni degli Orsini e Colonnesi. — Il Papa inclina alla pace con Ferdinando. — Conchiusa il Novembre. — Spedisce Sigismondo De Conti a Venezia per informarne la Signoria, ed invitarla a desistere dalla guerra di Ferrara. — Lettere del Papa e del Sacro Collegio al Doge Giovanni Mocenigo. — Risposte del Doge al Papa ed ai Cardinali. — Interdetto fulminato contro Venezia. — Alfonso duca di Calabria vå a Ferrara. — Dieta della Lega a Casal Maggiore. — Fazioni di guerra di Roberto Sanseverino. — Renato d'Angiò in soccorso di Venezia. — Azioni in mare di Iacopo Marcello Capitano Generale. — Fazioni di guerra di Alfonso sul Mantovano. — Negoziati a Cesena per la pace disturbati da Girolamo Riario. — I Veneziani attaccano Gallipoli in Puglia. — La prendono. — Morte del Marcello. — Sommosse in Roma dei Colonnesi. — Vengono disfatti. — Lorenzo Oddone Protonotario preso ed ucciso. — Affare di Grotta Ferrata. — Morte di Leone di Montesecco Prefetto delle truppe Papali. — Assedio e resa di Marino, poscia di Cave. — Assedio di Palliano, difeso da Prospero Colonna. — Pace di Bagnolo.

I. Mortuo Roberto cum victoriam prosequi, et instare perterritis opus esset, Venetorum copiae penitus sunt dilapsae, nec ullis precibus, aut pollicitationibus retineri potuerunt; cum Petrus Diedo, qui in exercitu erat Legatus, se iniussu Senatus id negaret facturum, milites non datam sibi in stipendium pecuniam quererentur; atque etiam cum in Flaminiam redeuntes non procul Citerna oppido iter agerent, impetrari non potuit, ut aliquot diebus ibi subsisterent, et Citernatibus, qui a Constantio Sfortia obsidebantur, spem aliquam saltem ostenderent. Tiferno enim favore Vitelliorum potitus Constantius, Praefectis arcium partim vi, partim pecunia labefactatis, arcibus, quas Sixtus magna impensa ibi exaedificandas curaverat, solo aequatis, impetum in Citernates converterat; exercitus vero Pontificis cum Cavas (Gabios hos quidam dictos putant) Columnensium urbem in Latio sibi oppugnandam sumpsisset, compluribus diebus in obsidione frustra absumptis, re infecta discesserat, sive quod urbs natura et manu bene munita egregie

I. Morto Roberto, quando era mestieri compiere la vittoria e incalzare il nemico abbattuto, le truppe veneziane immediatamente partirono, e a trattenerle non valsero promesse e preghiere; mentre Pietro Diedo (1), ch' era provveditore presso l'esercito, diceva che non poteva restare senza averne facoltà dal Senato, e i soldati lagnavansi che non fosse lor data la paga. Neppure si potè ottenere, che ritornando in patria per la via Flaminia, si fermassero qualche giorno presso Citerna (2), ove doveano passar vicino, per dare qualche aiuto a quel castello assediato da Costanzo Sforza, il quale dopo essersi impadronito col favore dei Vitelli di Città di Castello, aver vinti parte colla forza e parte con denaro i governatori delle castella, aveva intieramente distrutte le fortezze che Sisto avea fatte innalzare con tanto dispendio. E l'esercito del Papa andato per espugnar Cave (che alcuni dissero fosse Gabi) (3), terra dei Colonnesi situata nel Lazio, dopo avere consumati intorno ad essa alcuni giorni inutilmente, erasi ritirato senza condurre a buon

defendebatur, sive (ut multi sunt opinati) Ursinis, quibus tanta accessio virium Pontificis formidolosa esse coeperat, negligenter curantibus. Citernatum deinde periculo, et Constantii iniuriis Pontificii moti, cum statuissent tentare Pisaurum, ut vel illo potirentur, vel certe Constantium ad sua defendenda redire cogerent, praemonitis, et obsecratis Venetis, ut eo partem classis, quod facillimum erat, mitterent, ipsi expedito agmine Fanum usque profecti sunt. Sed cum classis non compareret, et occasionis non obsidionis res videretur, maxima spe frustrati Romam reversi sunt. Citernates interim, desperatis auxiliis deditionem fecerunt, et Alphonsus reparatis viribus Hernicos Pontificis populos infestabat. Nec multis post diebus Bernardinus Sabellus, Mariani, cuius supra meminimus, filius, equitatu regio in oppidum Palumbariae in Sabinis recepto, eam partem Romani agri, quae propterea quod Anieni et Tiberi clauditur, Insulae nomen habet, quae ipsis amnibus tuta ad eam diem intacta fuerat, quo Romani cives omnia armenta sua contulerant, inquietam reddidit, magnamque praedam abegit. Itaque quemadmodum ii qui morbo aliquo levati videntur, gravius aegrotant, si rursus in illum incidunt; ita res Pontificis peiori loco, tot incommodis post victoriam acceptis, esse videbantur. Quare cum Ursini quoque, sine quibus cum rege, Columnensibus praesertim hostibus, bellum geri non poterat, aperte denunciassent, se nisi alia subsidia comparerent, consilium sibi esse capturos: cum Venetos Ferrariae inhiare periculorum suorum non satis aequam rationem habere prospiceret, pecuniisque exhaustus es-

termine l'impresa, sia perchè il luogo ben fortificato dalla natura e dall'arte sosteneva valida difesa, sia per la negligenza degli Orsini, a quali cominciò a far paura tanto aumento di forze pontificie. Quei del Pontefice poscia mossi dal pericolo in che stava Citerna, e dalle ingiurie di Costanzo, avendo stabilito di tentar Pesaro, o per farsene padroni, o per indurre Costanzo a correre a difenderlo, pregarono e scongiurarono i Veneziani a spedire colà una parte della flotta, cosa per loro facilissima; ed essi intanto a marcia sollecita andarono a Fano. Ma la flotta non arrivando, videro non esser quello il tempo di dare un assalto; per cui delusi nelle loro speranze fecero ritorno a Roma. Intanto Citerna, vedendosi affatto senza soccorsi si arrese, e Alfonso riparato con nuova gente il suo esercito infestava gli Ernici, popolazioni soggette al Papa. E non molti giorni dopo, Bernardino Savelli (4) figlio di quel Mariano, che ricordammo innanzi, accolse in Palombara, terra della Sabina. la cavalleria del Re, e si fece a molestare, facendovi gran bottino, quella parte dell' agro romano, la quale perchè tra il Tevere e l'Aniene, viene denominata l' Isola, che a cagione dei fiumi rimasta fino allora intatta, era diventato il luogo, ove i romani tenevano i loro armenti. Per cui in quella maniera che chi credendosi guarito da una malattia, peggiora, se ricade in quella, così sembravano peggiorate le cose del Papa per i molti mali avuti dopo la vittoria. Onde gli Orsini, senza cui ei non poteva guerreggiare il Re e i Colonna principali suoi nemici, avendo apertamente dichiarato che se non ricevevano altri sussidii, avrebbero presa diversa determinazione,

set: cum insuper a Rege et sociis ad pacem invitaretur, Collegium Cardinalium eam expeteret, Ferdinandus quoque citerioris Hispaniae Rex huius rei caussa, Ioannem Margaritam episcopum Gerundensem, et Bartholomeum Verinum Iurisconsultum, insignes oratores misisset, pacem amplexus est, et cum Ferdinando ac sociis in gratiam rediit, urbium et arcium omnium restitutione proposita.

Fecit autem id avidius Concilii et Schismatis metu, quod Andreas Dalmata Archiepiscopus Crainensis apud Basileam convocare coeperat. Is florentino bello oratorem Caesaris apud Pontificem egerat, ab eoque magnifice donatus, et in honore habitus erat; ob maledicentiam postmodum in Arcem Adriani coniectus fuerat, tunc vero magnis aemulorum Pontificis oneratus promissis, et ob carceres Pontifici ipsi infensus, qui levissimus homo esset, et nihil pensi habere solitus, pileum rubeum sine decreto Sacri Collegii ac Pontificis gestare coepit, se Cardinalem Sanctae Romanae Ecclesiae tituli Sancti Sixti mentitus; nam ut erat Sixtus in promittendo facillimus, spe cardinalatus eum fortasse laetaverat; probris deinde et criminibus in ipsum Sixtum iactatis, Principes ac Praesules ad Concilium, in quo labanti Ecclesiae succurri posset, vocabat et invitabat. Nec Basilienses, apud quos constiterat, compendii spe id moleste ferebant. Caesar etiam ipse connivebat, hominis (credo) levitatem contemnens; et a principio quidem multorum animos erexit; Caesaris deinde auctoritate, et pietate,

e vedendo non essere motivo bastantemente giusto per i suoi pericoli lo aspirare dei Veneziani a Ferrara, l'esser egli esausto di denaro, e dal Re e dagli alleati invitato alla pace, che domandavano il Sacro Collegio e Ferdinando Re di Spagna, il quale a tal fine avea spedito illustri ambasciatori, Giovanni Margherita Vescovo di Girona, e il giureconsulto Bartolommeo Verrino (5), Sisto finalmente piegossi a far la pace, e ritornò nell'amicizia di Ferdinando e dei collegati (6), proponendo però la restituzione di ogni città e castello.

Siffatta cosa ei sollecitamente fece, temendo d'un Concilio e d'uno Scisma, che avea incominciato a Basilea Andrea Dalmata Arcivescovo Crainense (7). Questi nella guerra Fiorentina era stato spedito ambasciatore di Cesare presso il Papa, il quale avealo colmo di doni, e di onori; ma poscia per la sua maldicenza cacciato in Castello. Uscito, e dagli emuli del Papa colmato di grandi promesse, divenne nemico allo stesso Pontefice, e irritato per la sofferta prigionia, leggiero e inconsiderato com'egli era, senza pontificia autorità e del Sacro Collegio cominciò a portare la berretta rossa, facendosi chiamare cardinale della Santa Romana Chiesa del titolo di S. Sisto; dappoichè come Sisto era facile a promettere, quegli forse erasi lusingato nella speranza del Cardinalato. Poscia ingiuriato e calunniando lo stesso Sisto, i principi e i vescovi invitava ad un Concilio necessario per provvedere alla Chiesa che dicea vacillante. Nè quei di Basilea, ov'egli erasi ritirato, vedevano di mal occhio siffatta cosa, per la speranza di qualche utile, e anche Cesare non vi si opponea, disprezzando io credo la leggerezza di quest'uomo, il quale sul bel principio scaldò la testa

crebrisque Pontificis literis, ac nunciis repressus, pace postremo facta, a Ferdinando et ceteris inflammatoribus destitutus diem in carcere obiit.

a molti, finchè frenato dal potere e dalla religione dell'Imperatore, dalle molte lettere e dai nunzii del Papa, e finalmente dalla pace in ultimo conchiusa, finiva, abbandonato da Ferdinando e dagli alti fomentatori, i suoi giorni in una prigione.

II. Pacem amplexus Pontifex, cum Venetis, quibus inconsultis id fecerat, significandum duxisset, excusatumque se illis cuperet, delectus sum ego, non ob facundiam, sed credo ob mite, ac mansuetum ingenium, qui literas, ac mandata perferrem. Et ego quidem Venetias profectus, neque notum, neque ignotum inveni quemquam, qui me alloqui auderet. Pontifex ex socio et amico repente hostis factus, in magno apud omnes odio versabatur. Senatus tamen biduo, postquam applicui, datus est, ac potestas reddendi literas ac dicendi, quae vellem, facta. Binae erant Pontificis literae, Sacri Collegii unae, earum exemplum infra subdidi.

II. Il Papa conchiusa la pace, avendo creduto bene manifestarla ai Veneziani, i quali non furono da lui per nulla consultati (8), e bramando scusarsi seco loro, io venni scelto a portar le sue lettere ed ordini, non perchè io fossi uomo facondo, ma credo perchè di natura mite e mansueto. Recatomi pertanto a Venezia, nessuno trovai che conoscessi o nò, il quale osasse meco parlare. Il Papa da collegato e amico ad un tratto divenuto nemico, era da tutti sommamente detestato. Finalmente dopo due giorni di pratiche, ch'io feci, radunossi il Consiglio, e fummi data la facoltà di consegnare le lettere e di esporre quanto volessi. Tre erano le lettere, due del Papa, l'altra dei Cardinali: le trascrivo qui tutte.

« Sixtus Papa IV. = Dilecto Filio « Nobili Viro Ioanni Mocenigo Duci « Venetiarum, salutem et apostolicam « benedictionem. = Dilectus filius Si- « gismundus Comes Fulginas Secreta- « rius et Familiaris Noster reddet « Excellentiae tuae Breve nostrum, « et literas Sacri Collegii, referetque « eidem nonnulla, quae in Brevi et « literis ipsis continentur, in quibus « hortamur plenam ei fidem adhibere « velis. Datum Romae apud Sanctum « Petrum, sub anulo Piscatoris die « XIIII. decembris MCCCCLXXXII. Pon- « tificatus nostri anno duodecimo.

« Sisto Papa IV. al diletto figliuo- « lo, il nobil uomo Giovanni Moce- « nigo Doge della Veneta Repubblica « salute e apostolica benedizione. = « Il nostro figliuolo diletto Sigismondo « Conti da Foligno, nostro Segretario « e famigliare consegnerà a V. E. il « nostro Breve e la lettera del Sacro « Collegio, ed esporrà alcune cose che « si contengono nello stesso Breve, e « nella lettera, pregandovi a volervi « prestare ogni fede. = Data in Ro- « ma presso S. Pietro, sotto l'anello « del Pescatore addì XIIII. Dicembre « MCCCCLXXXII, anno XII. del nostro « Pontificato (9).

Aliae literae:

« Sixtus Papa IIII. = Dilecto Filio « Nobili Viro Ioanni Mocenico Duci « Venetiarum salutem et apostolicam « benedictionem. = Ut primum ad « apicem summi Apostolatus Divina « favente Clementia, meritis licet in- « sufficientibus, fuimus evecti, nihil « praestabilius duximus, quam omni « cura, omni ingenio, et industria « procurare ea, quae pacis essent, « tum quod nihil magis officio nostro « convenire arbitraremur qui regis « pacifici vicem gereremus; tum quod « Reipublicae Christianae a crudelis- « simis barbaris violenter impetitae, « maximisque et diuturnis cladibus « afflictae nihil salutarius videbamus. « Hoc incensi studio non solum Ita- « liam, accersitis ad nos saepius Po- « tentatuum Oratoribus, ad mutuam « animorum coniunctionem excitavi- « mus, sed etiam transalpinos Princi- « pes, et remotissimas Nationes mis- « sis ad id Legatis, et Nunciis nostris, « monuimus, et iterum atque iterum « sumus obtestati; quod si aliquando « aliquorum iniuria nos impulit, ut « praeter institutum nostrum arma « sumeremus, non nisi inviti et laces- « siti, ubi spiritualia non profecissent, « id fecimus, et pro libertatis eccle- « siasticae conservatione, pro qua, si « opus sit vitam effundere debemus. « Atque hoc quidem eo consilio ge- « stum est, ut rebus bello composi- « tis, pax optata sequeretur, quam « semper animo nostro proposuimus, « intimo affectu concupivimus. Cum « autem praeter huiusmodi deside- « rium nostrum superioribus mensibus « Italia, ita cooperante humanae pacis « inimico, in periculosum et grave « bellum inciderit, eoque processerit

L'altra lettera era la seguente:

« Sisto Papa IV. al diletto figlio, « il nobil uomo Giovanni Moceni- « go Doge della Veneta Repubblica « salute e apostolica benedizione. = « Appena noi fummo per divina Mise- « ricordia, quantunque immeritevoli, « innalzati su questa Cattedra, vedem- « mo nulla esservi di più lodevole che « usar ogni cura ed arte per ottenere la « pace, e perchè vicari del Re pacifico « giudicavamo niente più convenire all' « ufficio nostro, e perchè vedevamo « niente esservi di più utile alla Cristia- « na Repubblica violentemente assalita « dai barbari crudelissimi, e afflitta da « grandissime, e diuturne perdite. Pie- « ni di questo amore, fatti venire so- « vente presso di noi gli ambasciatori « dei Potentati, esortammo ad una vi- « cendevole concordia non solo Italia, « ma i Principi di oltre Alpi ancora, « e le più lontane nazioni, alle quali « spedimmo a tal uopo ambasciatori e « nunzii. Che se qualche volta l'ingiu- « ria di taluno ci costrinse contro il « nostro instituto a impugnar le armi, « lo facemmo di mala voglia e provo- « cati, quando non avevano giovato « le armi spirituali, quando lo richie- « deva il dovere di conservare la libertà « della Chiesa, per la quale, se fosse « necessario, dobbiamo dare anche la « vita. E tutto ciò fu fatto coll'idea che « accomodate le cose colla guerra, ne « seguisse la sospirata pace, che fu « sempre il nostro pensiero e desiderio. « Ma contro i nostri voti, nei passati « mesi, l'Italia, eccitata dal nemico « della pace terrena, s'implicò in gra- « ve e pericolosa guerra, e il bellico « furore passò a tal punto, che noi pure « irragionevolmente provocati per ca- « gion vostra, soffrimmo molti danni

« furor bellicus, ut nos quoque im-
« merito caussa tua lacessiti pluribus
« damnis et incommodis affecti fueri-
« mus, pluresque civitates nostras,
« et oppida amisserimus, Urbem Ro-
« mam obsidione cinctam viderimus,
« agrum fere omnem depopulatum,
« cives ad seditionem adversus nos
« instigatos, litora nostra infesta classe
« exagitata, interclusa commeatibus
« civitatem, prohibitos transitu eos,
« qui Romam ex omni orbis terra-
« rum natione accedere consueverant,
« quo Romana Curia dissolveretur,
« interceptos tam Venerabilium Fra-
« trum nostrorum Sanctae Romanae
« Ecclesiae Cardinalium, quam alio-
« rum Praelatorum ecclesiasticos pro-
« ventus, Domicellos plerosque nostros
« aperta rebellione hostilia omnia in
« nos perpetrare, Ferrariam insignem
« Ecclesiae civitatem in manifesto pe-
« riculo constitutam, universam Ita-
« liam intestino inter se bello confla-
« grantem, itaque haec omnia Caris-
« simi in Christo filii nostri, Ferdi-
« nandus et Helisabeth sapientissimi,
« ac pientissimi Castellae Reges con-
« siderantes, animoque metientes, quam
« luctuose rebus christianis, quam
« perniciose Apostolicae Sedi, quam
« periculose Fidei Catholicae essent
« huiusmodi perturbationes, maxime
« propter schisma, quod in Ecclesia
« Dei a nonnullis iam procurabatur,
« pio zelo ducti universalis concordiae,
« miserint ad nos humiliter pro pace
« supplicantes. Idem, et Venerabiles
« ipsi Fratres nostri, idem Populus
« Romanus, idem aliae Ecclesiae Ci-
« vitates, idem reliqui Italiae Poten-
« tatus summis precibus postulave-
« rint, rogaverintque, duximus eorum
« honestissimo desiderio annuendum,

« e molti incommodi, perdemmo città
« e castella, e vedemmo la stessa Roma
« assediata, saccheggiata quasi tutta la
« campagna, i cittadini instigati alla
« sedizione contro di noi, i nostri lidi
« danneggiati da flotta nemica, chiuso
« il trasporto dei viveri in città, e il
« passaggio di chi è solito venirvi da
« tutte le parti del mondo, per lo chè
« vedemmo in pericolo di scioglier-
« si la Curia Romana, intercettati
« gli ecclesiastici proventi dei venera-
« bili nostri fratelli i Cardinali di San-
« ta Chiesa, e degli altri prelati, la più
« parte dei nostri Baroni con aperta
« ribellione volgersi ostilmente contro
« noi, Ferrara città illustre della Chie-
« sa posta in grave pericolo, tutta Ita-
« lia ardere in una guerra civile; per
« cui Ferdinando ed Isabella re sapien-
« tissimi e pii di Castiglia, consideran-
« do quanto dannevoli alla Santa Sede,
« perniciose alla fede cattolica e lagri-
« mevoli per la Cristianità fossero sif-
« fatte perturbazioni, specialmente a
« cagione dello scisma, che già si ten-
« tava suscitare nella Chiesa di Dio,
« mossi da santo zelo di universale
« concordia, spedirono ambasciatori a
« noi, umilmente supplicandoci per la
« pace. E la stessa cosa domandarono
« e pregarono gli stessi nostri venera-
« bili fratelli, il popolo Romano, le
« altre città soggette alla Santa Sede,
« e tutti i potentati italiani, e noi giu-
« dicammo assecondare tanti e sì ra-
« gionevoli voti, specialmente perchè il
« far ciò è secondo l'antico nostro insti-
« tuto, e secondo l'indole nostra di vo-
« lere e conservar la pace: e noi siamo
« in tempi, in cui nulla maggiormente
« si deve chiedere, nulla si trova di più
« necessario, che avere Italia in piena
« concordia, cessar dalle armi, resti-

« praecipue cum ad priscum institu-
« tum, et naturam nostram parandae,
« conservandaeque pacis hoc accedat,
« atque in ea inciderimus tempora,
« in quibus nihil magis expetendum,
« nihil magis necessarium sit, quam
« Italiam inter se consentientem ha-
« bere, ab armis discedere, capta
« hinc inde restituere, odia, et si-
« multates deponere, in mutua tran-
« quillitate conquiescere, si vere Chri-
« stiani esse volumus, si libertatem,
« si fortunas nostras, si Dei cultum, et
« religionem, qua nihil nobis carius esse
« debet, adversus immanissimam Turco-
« rum gentem excidio Italiae imminen-
« tem tueri, et protegere desideramus.
« Quamobrem cum persuadeamus no-
« bis te, et inclytam Rempublicam tuam
« ab hoc communi bono non abhorrere,
« quippeque omni tempore pacem dile-
« xerit, et omnes discordiarum caussas
« de medio tollere studuerit: hortamur
« te paterno affectu, ut postquam re-
« liqui omnes in mutua quiete nobiscum
« coniungi cupiunt, et postulant, velis et
« tu ad hanc sanctam et optabilem unita-
« tem accedere, ab armis discedere, ca-
« pta restituere, res Ferrarienses omit-
« tere, neque amplius bello et obsidione
« civitatem nostram illam urgere, quod
« profecto non solum summa sapien-
« tia tua dignum erit, qui considerare
« potes quo in discrimine Italia omnis
« versetur; sed ita tibi erit honorificum
« ac gloriosum, ut immortalem laudem
« apud omnes sis consecuturus: siqui-
« dem offerimus Nos Excellentiae Tuae
« in iustitia prompte et expedite non de-
« futuros, si quid habes, quod de illo Du-
« ce conquueraris. = Datum Romae apud
« Sanctum Petrum sub anulo Piscato-
« ris die XIII. decembris MCCCCLXXXII.
« Pontificatus Nostri anno duodecimo».

« tuire per una parte e per l'altra le
« cose prese, cessar dagli odii e dalle
« inimicizie, riposare nella massima
« quiete, se vogliamo essere veri cri-
« stiani, se vogliamo conservare la li-
« bertà, le nostre sostanze, e ciò che
« più importa, il culto di Dio e la re-
« ligione, a fronte della ferocissima
« musulmana gente che minaccia l'ec-
« cidio d'Italia. Per la qual cosa per-
« suasi che voi e la inclita vostra Re-
« pubblica non siate nemici di questo
« comun bene; conoscendo che in ogni
« tempo amaste la pace e vi adopraste
« per levare ogni cagione di discordia,
« con tutto il paterno affetto vi esor-
« tiamo, poichè gli altri tutti desidera-
« no e chieggono di venire con noi in
« pace reciproca, a voler anche voi
« entrare in questa santa e desiderabile
« unione, a desistere dalla guerra, a
« restituire ciò che avete ad altri preso,
« abbandonare la questione di Ferrara,
« e non voler più danneggiare colle ar-
« mi quella nostra città: il che sarà
« degno non solo della sapienza vostra,
« che vi farà considerare in qual situa-
« zione sia Italia tutta, ma vi sarà glo-
« rioso e onorifico, conseguendo così
« presso tutti gloria immortale. Per lo
« chè ci facciamo garanti all'E. V. che
« pella giustizia subitamente sarete sod-
« disfatto se aveste motivo di querelar-
« vi di quel Duca. = Data in Roma
« presso S. Pietro sotto l'anello del Pe-
« scatore addì XIII. Dicembre dell'an-
« no MCCCCLXXXII, XII. del nostro
« pontificato (10).

Literae Sacri Collegii Cardinalium.

« Miseratione divina Episcopi, Pre-
« sbyteri, et Diaconi Sanctae Romanae
« Ecclesiae Cardinales, Illustrissimo
« Principi, Domino Ioanni Mocenico
« Duci Venetiarum, etc. sinceram in
« Domino caritatem. = Etsi Sanctissi-
« mus Dominus Noster auctoritate
« Pontificia, multisque certissimis ra-
« tionibus, literis, nuncioque manda-
« tis animum Excellentiae Vestrae fle-
« ctere debet ad complectendum eam,
« quam ipse sua sponte, et nostro
« hortatu, pacem, nuper instituit,
« praesertim cum se iniuriarum ve-
« strarum iudicem, vindicemque pol-
« liceatur, scribendum tamen, et nos
« eadem de re duximus, non ut pie-
« tati, aut prudentiae diffidamus ve-
« strae, sed quod tunc maxime offi-
« cio nostro nos satisfacere existima-
« mus, cum paci Catholicorum stu-
« demus. Semper enim optavimus, ut
« de vestris cum Illustri Duce Fer-
« rariae controversiis iure, non armis
« disceptaretur, christiano sanguini
« parceretur, reliquae belli clades
« evitarentur, occulto tamen Dei iu-
« dicio, et nostris, ut remur, peccatis
« furor bellicus hactenus debacchatus
« est, et multa quae etiam cogitare
« miserum est, licentia militari per-
« missa. Misertus tandem Italiae Deus
« ipse pacem ostendit, quam a Sum-
« mo Pontifice sancitam, a cunctis
« Principibus ac populis expetitam re-
« pudiare Excellentia Vestra non de-
« bet, si pia, si Catholica, prout est
« cupit videri, si denique salutem et
« dignitatem Reipublicae Christianae,
« quae hac pace quaeritur, curae
« habet. In meliori vestra fortuna,
« quo quidem laetamur de pace agi-

La lettera poi del Sacro Collegio fu questa:

« Noi vescovi, preti e diaconi per
« divina misericordia cardinali della
« Santa Romana Chiesa, con sincera
« affezione all'illustrissimo Principe,
« il Signor Giovanni Mocenigo Doge
« di Venezia ecc. = Sebbene la Santità
« di Nostro Signore mediante la pro-
« pria autorità, e con le molte ragioni
« evidenti, avendo spedite sue lettere
« e un nunzio, sia per persuadere la
« Eccellenza Vostra a fare quella pace,
« ch'egli spontaneamente e per nostra
« insinuazione ha poco fa stabilita,
« e specialmente esibendosi egli stesso
« di giudicare e vendicare i vostri dritti,
« pure abbiamo creduto anche noi scri-
« vervi intorno allo stesso motivo,
« non che diffidiamo della vostra bontà
« e prudenza, ma perchè crediamo
« meglio fare l'officio nostro cercando
« la pace dei Cattolici. Fu sempre de-
« siderio nostro di vedere giudicate le
« vostre questioni insorte tra il Duca
« di Ferrara, colla giustizia e non col-
« le armi; fu nostro desiderio che non
« venisse sparso sangue cristiano e fos-
« sero risparmiate le altre sciagure
« della guerra: ma per occulto giudi-
« zio di Dio, e forse per le colpe no-
« stre, finora imperversò il bellico
« furore, e furono vedute, cosa lagri-
« mevole a pensare, molte militari li-
« cenze. Iddio finalmente avuta com-
« passione dell'Italia, ei stesso ci mo-
« strò la pace, che sancita dal Sommo
« Pontefice e bramata da tutti i princi-
« pi e popoli, non deve l'Eccellenza
« Vostra rifiutare, se desidera, com'è,
« essere considerata religiosa e cattoli-
« ca, se ha finalmente a cuore il bene
« e la dignità che con questa pace si
« procura alla Cristiana Repubblica. Si

« tur, magna vestra cum laude, ac
« gloria, non enim accipere, sed dare
« videberis, publicamque utilitatem
« potiorem duxisse privata, multorum
« clarissimorum Regum ac populorum,
« et quidem maiorum tuorum exem-
« plo. Quapropter Excellentiam Ve-
« stram quanto possumus studio et
« affectu hortamur, perque Crucem
« et Passionem Salvatoris Nostri roga-
« mus, et obtestamur, ut pacem hanc
« obviis, ut aiunt, manibus amplecta-
« ris, Sanctissimi Domini Nostri pa-
« ternis monitis audias, consentientis
« Italiae conspirationem in persequen-
« da armis scelleratissima gente Tur-
« corum, quae Reipublicae tuae infe-
« stissima semper fuit, adiuves, pie-
« tatem, sapientiamque tuam osten-
« das, ne si in Ferrarienses saevire
« pergeres, non aliqua iusta caussa
« sed sola libidine dominandi bellum
« hoc suscepisse, et pertinaciter gere-
« re dici possis, quod summo studio
« pro sua singulari prudentia Excel-
« lentia Vestra fugere debet. Bene va-
« lete. Romae etc.

« tratta della pace in tempo della mag-
« gior prosperità di Venezia, (del che
« sentiamo compiacenza), e ciò con
« somma vostra lode e gloria, perchè
« non sembra che accettiate la pace,
« ma la diate, e che sull'esempio di
« molti illustri principi e popoli, spe-
« cialmente dei vostri maggiori, abbia-
« te giudicato il pubblico bene più utile
« del privato. Per cui con quanto amo-
« re e con quanta sollecitudine abbia-
« mo, vi preghiamo e scongiuriamo,
« ad abbracciare, senza dir parola,
« questa pace, ad ascoltare i paterni
« suggerimenti della Santità di Nostro
« Signore, a venire in aiuto dell'Italia
« conspirata a perseguitare colla guer-
« ra la scellerata nazione maomettana,
« che alla vostra Repubblica fu sempre
« tremenda; a mostrare pietà e sapien-
« za, a far sì che non si dica, se conti-
« nuate le vostre ostilità contro Ferra-
« ra, che siete ostinato, e che avete
« intrapresa questa guerra non per
« giusto motivo, ma per sola libidine
« di dominare; il che studiosamente
« per una prudenza speciale deve l'Ec-
« cellenza Vostra evitare. State sano.
« Roma ec. (11).

III. His literis recitatis, ego brevem orationem habui, quae eos opinione gloriae lenire posset, et hortari ad pacem; obtestatusque sum, ut quae a Pontifice de pace acta, et instituta essent, in bonam partem accipere vellent, universae Italiae reconciliandae occasionem oblatam, quam semper desideraverant, amplecterentur. Iam benignitate Dei, et invicta eorum virtute apud ipsos victoriam esse, et quam in cunctis rebus praecipue spectare consuevissent, dignitatem ac gloriam magno suo malo Herculem Ducem Ferrariae edoctum, culturum diligenter,

III. Dopo la lettura di queste lettere, io tenni un breve discorso, per poterli piegare coll'idea della gloria, e per esortarli alla pace: li pregai a voler prendere in buon aspetto ciò che intorno a questa pace avea fatto e stabilito il Papa, ad afferrare l'offertasi occasione, sempre mancata in prima di pacificare tutta l'Italia (12). Feci osservare che per volere del cielo, e per l'invitto loro valore erano vittoriosi; che il Duca Ercole sperimentata con grave suo danno quella potenza e gloria, di cui essi in ogni cosa erano precipuamente gelosi, avrebbe con diligenza e

et sancte Senatus Veneti amicitiam : profligatum, exutum castris, et intra muros Ferrariae propemodum relegatum : solere eos clementia saepius, quam vi bellis finem imponere, et ignoscere victis duxisse semper pulcherrimum, nec de his, qui linguam, et sacra communia habent, quos leves ad tempus vitae caussae coniungunt, disiunguntque, sed de immanibus barbaris Christi nominis hostibus, cum quibus aeternum ipsis bellum esset, triumphum et praedam expetere; ut magnanimos, ac pientissimos, praecipuosque verae religionis cultores fore, si tunc hortatu Pontificis, ac Sacri Senatus arma deponerent, pacique pro veteri, ac laudabili more consulerent, ut sapientiae, ac pietatis, maximam laudem reportarent, maturareturque sancta, et pernecessaria ab ipsis semper optata, ac toto orbe quaesita in Barbaros expeditio, in qua verae et immortalis gloriae ingens pateret campus, et eorum invictissima virtus, cuius proprium erat pro vera religione, et Reipubblicae Christianae dignitate pugnare, latissime evagari posset, Deo, et cunctis Christianis Principibus approbantibus, faventibusque. Addidi praeterea multa de necessitate, quae Pontificem impulisset ad deponendum bellum.

Dux meam orationem excipiens, summamque literarum amplectens, paucis in sententiam hanc respondit: Venetorum Rempublicam nulli reipublicae, nulli omnino genti, ardore, ac studio propugnandae Catholicae Fidei cedere: ut quae sua, et maiorum aetate, terras et maria barbarorum sanguine saepe tinxisset; pacis etiam

scrupolosamente coltivata l'amicizia della veneta repubblica; ch'egli sbaragliato, già era cacciato dal campo e quasi ridotto entro le sole mura di Ferrara; ch'era lor costume terminare le guerre spesso più colla clemenza, che con la forza, e onorarsi col perdonare ai vinti, trionfare e far preda non di coloro co' quali hanno comune la lingua e la fede, cui lievi cagioni momentaneamente uniscono e dividono, ma de' feroci barbari, nemici del nome cristiano, coi quali eglino erano in continua guerra. Feci osservare come sarebbero stati magnanimi, pii e in modo speciale osservanti della vera religione, se in quella circostanza cedendo alle esortazioni del Pontefice e alle preghiere del Sacro Collegio deponevano le armi, e per l'antica e lodevole consuetudine concludevano la pace: come avrebbero lode somma di sapienza e di pietà, e come si effettuerebbe la santa e necessaria spedizione contro i Turchi, da loro sempre desiderata, nella quale era aperto un campo vasto ad una gloria vera e immortale; e l'invitto lor valore, che adoprar solevano per difendere la vera religione e la Cristianità, si sarebbe col favor di Dio, e con lode di tutti i principi cristiani, in ogni luogo manifestato. Finalmente aggiunsi molte cose tendenti a mostrare quali necessità avessero indotto il Pontefice a cessare dalla guerra.

Il Doge udito il mio discorso e conosciuto il tenore delle lettere, in poche parole rispose in questi sensi: che la Veneta repubblica a nessun' altra la cedeva, nè ad una qualunque nazione, nell'ardore e nello zelo per la difesa della fede cattolica; che sovente all'età sua e de' suoi maggiori, ella avea tinto la terra e il mare del sangue dei Bar-

studiosissimam, cupidissimamque semper fuisse, nec descendisse ad hoc bellum, nisi hortatu et impulsu ipsius Pontificis Maximi: videri autem intempestivum, et minime aequum post infinitam vim auri absumptam, post multos praeclarissimos cives lumina sui Senatus amissos, cum prope victoria in manibus esset, pacem suadere, ac velle ut solvatur obsidio, et res tanto sudore, ac sanguine partae e manibus dimittantur. Se tamen Senatum consulturum suum, et ex illius decreto responsum scripto pro veteri more daturum.

IV. His ego cum pauca respondissem, Curia excessi. Dux saepius consulto Senatu, cum bellum prosequi decrevisset, Pontificemque pacatum habere cuperet, et ipsi Pontifici mitius rescripsit, et mecum per Ludovicum Manentem Scribam egit, ut illum lenirem, propositisque maximis periculis ab armis, censurisque deterrerem, moneremque et rogarem, prudentiam, pietatemque adhiberet suam, neve aliorum consiliis se distrahi sineret, ut in Venetos omni tempore Apostolicae Sedis observantissimos hostile aliquid moliretur: si secus fecisset, coniecturum Italiam in periculosissima bella, quorum finem visurus ipse non esset: misisse iam se ad omnes Principes Christianos, concitaturum etiam Barbaros, ut qui ad auxilia Turcorum descendere statuisset. Quae ego omnia Sixto ex fide renunciavi; literas quoque ipsi, et Sacro Senatui huiusmodi reddidi.

bari; che sempre amò e desiderò sommamente la pace, ed erasi messa in questa guerra se non per le esortazioni e gli impulsi dello stesso Pontefice: che poi gli sembrava cosa intempestiva e non giusta il consigliar la pace, il volere che si levi l'assedio, e si lasci ciò che costò tanto sangue e sudore, dopo la perdita di tanti uomini illustri, vero ornamento del Senato, e dopo che avea in mano la vittoria. Che però avrebbe consultato il Senato, e che a norma di quanto si sarebbe stabilito, avrebbe data, secondo l'antico costume, la risposta per iscritto.

IV. Io, dopo aver poche parole soggiunte, uscii dal Senato. Il Doge udito il Consiglio avendo stabilito di continuare la guerra, e volendo avere amico il Papa, scrisse con mitezza maggiore allo stesso Pontefice, e per mezzo del Segretario Ludovico Manenti (13) meco adoprossi, perchè lo calmassi, e proponendo i gravissimi pericoli lo persuadessi a non ricorrere nè alle armi, nè alle censure; lo pregassi a far uso di sua prudenza e pietà, a non lasciarsi vincere da chi lo consiglierebbe a macchinare ostilità contro i Veneziani, che in ogni tempo furono alla Santa Sede devotissimi: che se avesse agito altrimenti avrebbe immersa Italia in guerre pericolosissime, di cui egli non avrebbe veduta la fine: già aver egli spedito presso tutti i principi cristiani, ed avrebbe provocati anche i barbari, come quelli che avea stabilito di chiedere l'aiuto dei Turchi. Le quali cose tutte fedelmente comunicai a Sisto, e a lui e al Sacro Collegio consegnai le seguenti lettere che mi furono date.

Venetorum ad Sixtum Literae

« Sanctissimo, ac Beatissimo in « Christo Patri et Domino, Domino Sixto « Quarto Sacrosanctae Romanae et « Universalis Ecclesiae Summo Ponti- « fici, Ioannes Mocenico Dei gratia « Dux Venetiarum, etc. pedum post « oscula beatorum. = Accepimus Bre- « via Sanctitatis Vestrae, ea qua de- « cuit, et semper consuevimus, reve- « rentia. Audivimus quoque diligenter « Dominum Sigismundum Secretarium; « intelleximus et caussas quae eam « videntur impulisse ad foedus no- « strum deserendum, et insinuandum « se paci communium hostium no- « strorum. Hortatur praeterea nos pa- « terno affectu, et compluribus ver- « bis humanissimis ad pacem cum cae- « teris Italiae Potentatibus ineundam, « abstinendumque deinceps a Ferra- « riensi bello. Enim vero, Beatissime « Pater, quantum attinet ad pacem, « et foedus cum communibus hostibus « initum, diximus iam antea ea, quae « sentiremus per Oratorem nostrum, « repetere ea in praesentiarum operae « pretium non videtur, quandoquidem « ita faciendum iudicavit Sanctitas Ve- « stra, cui iura omnia divina, huma- « naque pro sua summa sapientia, « et incomparabili doctrina notissima « sunt. Utinam Vestrae Beatitudini, « et illi Sanctissimae Sedi, ita bene « conducat; illud tamen praefari li- « ceat, eam rem nobis non mediocri « molestiae futuram fuisse, nisi vetus « institutum nostrum erga superiores « omnes Summos Pontifices, et prae- « cipue erga Sanctitatem Vestram ad- « monuisset, aequo animo ferre quic- « quid illis collibuisset, decernere,

Lettera dei Veneziani a Sisto

« A Sisto IV. nostro santissimo e « beatissimo padre in Cristo, e Signore, « Pontefice Massimo della Sacrosanta « Romana e Universale Chiesa, Giovan- « ni Mocenigo per la grazia di Dio Doge « di Venezia ec. prostrato a' santissimi « di lui piedi. = Ricevemmo i Brevi « della Santità Vostra con quella rive- « renza dovutavi e da noi sempre usa- « ta. Ascoltammo attentamente anche « il vostro Segretario Sigismondo (14): « udimmo le ragioni che sembra vi « abbiano indotto a non curare la no- « stra alleanza, e a collegarvi in pace « coi nostri comuni nemici. Inoltre ci « esortate con paterno affetto e con « parole benevoli a far la pace cogli « altri potentati italiani, ad astenerci « d'ora in poi dalla guerra contro di « Ferrara. In vero, o Beatissimo Padre, « per ciò che spetta alla pace ed allean- « za formata col comune nemico, già « dicemmo il nostro pensamento per « mezzo del nostro ambasciatore, e non « ci sembra necessario ripeterlo di pre- « sente, avendo creduto così fare la S.V. « a cui nella sua somma sapienza e in- « comparabile dottrina è noto ogni dirit- « to divino ed umano. Faccia Iddio che la « cosa ben riesca per la S. V., e la Santa « Sede; noi tuttavia dobbiamo premet- « tere ch'essa ci sarebbe stata di grave « molestia, se l'antica nostra consue- « tudine inverso tutti i Pontefici ante- « cessori, e in modo speciale verso la « S. V. non ci facesse avvertiti di sop- « portare in pace tutto che fosse loro « piaciuto, decretare, rescindere, fare « e le cose fatte prendere come non « fossero. Speriamo che lo stesso Onni- « potente, giudice supremo delle cose

« rescindere, facere, atque eadem
« pro infectis habere. Speraremus Deum
« ipsum Summum Iudicem rerum hu-
« manarum, sicuti aequis oculis haec
« omnia consideraturum, ita nos po-
« tentiae, aequitatisque suae brachio
« hac tempestate non deserturum,
« praesertim quod nos in difficiliori-
« bus longe temporibus non dereli-
« quit. Hortatus vestri, Beatissime
« Pater, ad pacem accipiendam pleni
« bonitatis, et sapientiae sunt, illi
« quidem digni Pontifice, et communi
« omnium Parenti, si tamen filios
« cum parente tam libere, quam vere
« loqui decet, in tempore optimo
« omnium rerum humanarum iudice
« adhiberentur: nam illud primum pro-
« fiteri non verebimur, pacem nos,
« parentesque nostros ita semper co-
« luisse, ut nunquam, nisi summis
« iniuriis lacessiti, aut pro sociali
« servanda fide, quam nostris pericu-
« lis semper antetulimus, ad arma
« ierimus, neque hostem habuimus
« ullum hoc tempore praeter Ferra-
« riensem nostrorum foederum viola-
« torem. Non recitabimus eius ingra-
« titudinem pro beneficiis innumeris,
« tam erga maiores suos, quam in
« ipsum collatis, quum nostris copiis,
« pecuniisque in eo collocavimus du-
« catu. Et quidnam nobis unquam pro
« tantis erga eum meritis gratiae re-
« tulit? Sit hoc iniustitiae hominis
« humana omnia iura contemnentis;
« sed quod sit ausus mox post duca-
« tum initum (quod nullus unquam
« suorum progenitorum ausus est)
« iura nostra Ferrariensia infringere,
« cives nostros vexare, extinguere
« nostrum Magistratum, in Venetos
« denique fines, Ducatumque nostrum
« irrumpere; monitus sit paternis ver-

« umane, il quale con occhio di giusti-
« zia tutte queste cose vede, non vorrà
« questa fiata privarci del braccio di
« sua potenza ed equità, specialmente
« non ci avendo abbandonati mai in
« tempi ancor più difficili. Le vostre
« esortazioni di pace, o Beatissimo Pa-
« dre, spirano bontà e di sapienza sono
« piene; e sono degne del pontefice e del
« comun padre dei fedeli, e quali usereb-
« be in tempo opportuno, che é il miglior
« giudice di tutte le cose umane, se
« pure è concesso ai figli di così libe-
« ramente e schiettamente favellar col
« padre: dappoichè non temeremo di
« dire in pria che sempre noi e i padri
« nostri amammo la pace sì, che non
« mai pigliammo le armi, se non pro-
« vocati per gravissimi oltraggi, e per
« mantenere la fede sociale, cui po-
« nemmo sempre innanzi a' nostri peri-
« coli: e in questi ultimi tempi abbia-
« mo avuto nemico alcuno, tranne il
« Duca di Ferrara, violatore dei nostri
« patti. Nulla diremo della ingratitudi-
« ne sua ai tanti beneficii ricevuti tanto
« da lui, che da'suoi maggiori, trovando-
« si essi in quel ducato mercè le nostre
« forze e il nostro denaro: ma qual con-
« tracambio ci rese per tanti nostri be-
« neficii? Ma sia ciò proprio della ingiu-
« stizia d'un uomo, che sprezza ogni
« umano diritto; però, che conseguito
« il Ducato, abbia avuto tosto (cosa
« mai osata da alcuno degli avi suoi)
« l'ardimento di violare i nostri diritti
« sul Ferrarese, di vessare i nostri cit-
« tadini, di togliere il nostro tribunale,
« e finalmente entrare nei veneti confi-
« ni e nel nostro Ducato, e che avvi-
« sato paternamente per cinque e più
« anni, ma invano, a desistere, se
« queste cose non manifestano la no-
« stra pazienza, e per non dire la nostra

« bis per quinque et amplius annos,
« ut resipiscat : haec si patientiam
« nostram, ne dicamus, mollitiem
« animi, et quasi ignaviam quamdam
« non attestantur, perierint sane aequa
« omnia iudicia. Testis est Beatitudo
« Vestra, ad quam iam annum vertentem iniurias nostras detulimus:
« meminisse potest, quam indignae
« visae sunt, quam haud ferendas censuerit, inflammarit etiam ad ulciscendas, in primis autem ad armis
« prosequendos hostes Beatitudinis Vestrae Ferrariensi foederatos terra,
« marique. Quanta igitur fide, studio,
« animi magnitudine bellum suscepimus pro dignitate, commodisque
« vestris, et illius Sacrosanctae Sedis,
« classis primum illa validissima triremium, naviumque ferma octoginta, milite, equitibusque instructa,
« quae totam oram ab Aprutio, Brundusium usque excurrens, ferro,
« ignique omnia vastando depopulata
« est, victoria deinde nobilissima a
« Roberto Malatesta duce nostro apud
« Neptunium Campaniae de vestris
« hostibus relata nomini nostro consecrata, monumentis aeternis pro
« testimonio celebrantur. Quid illud,
« quod Robertum deserere Ferrariam,
« quod nunquam creditum est, maluimus, et cum omnibus eius copiis
« citato agmine, quanta potuit pernicitate, in hostem vestrum ferri ultra Campaniam, quasi immemores
« totius Italiae vires contra nos in
« unum coactas, clarissimumque belli
« duce Fridericum Urbinatem castra
« castris nostris contulisse? Affuit
« Deus pio ardori nostro: hostis a
« duce nostro fusus, fugatusque, liberata Urbs, commeatus aperti, triumphus actus in honorem Beatitudinis

« debolezza e quasi dappocaggine, lo
« giudichi chi non ha perduto il bene
« dell'intelletto. N'è testimonio la S. V. a
« cui volge ormai un anno facemmo conoscere ogni nostra ingiuria: ancor
« rammenterà quanto trovolle indegne e
« da non soffrirsi, e come ci eccitasse a
« vendicarle, e primieramente a perseguitare colle armi per terra e per mare
« i nemici di Vostra Beatitudine al duca
« di Ferrara collegati. Adunque con
« quanta fiducia, cura e intrepidezza
« noi intraprendemmo la guerra per la
« utilità e dignità vostra e della Santa
« Sede, ne sono eterno monumento
« primieramente quella potentissima
« flotta di quasi ottanta navi tra galee
« e altri bastimenti, ben provvista di
« fanti e di cavalli, la quale costeggiando dagli Abruzzi fino a Brindisi saccheggiò tutta quella spiaggia, col
« mettere a ferro e fuoco ogni cosa;
« indi quella grandissima vittoria riportata sui vostri nemici, presso
« Nettuno nella Campania dal nostro
« generale Roberto Malatesta, e consagrata al nostro nome. Che potevasi
« mai desiderare di più che imporre a
« Roberto di lasciar Ferrara (cosa che
« non si volle credere) e a marcia sforzata correre colle sue milizie fin oltre
« la Campania per far fronte al vostro
« nemico? E noi quasi dimenticare che
« le forze di tutta Italia erano state
« riunite a nostro danno, e che quel
« prode capitano di Federico duca
« d'Urbino stava col suo esercito accampato contro il nostro? Fu Iddio
« che resse il pio nostro ardire; dappoichè dal nostro generale fu sbaragliato e messo in fuga il nemico, fu
« liberata Roma, furono riaperte le
« comunicazioni pel trasporto dei viveri, e ad onore di V. S. fu fatto un

« Vestrae, longissimo captivorum pro-
« cerum ordine, quo nullum laetio-
« rem, clarioremve per multa retro
« secula vidit Urbs Romana. Quod si
« Praefecti vestri serio bellum gerere,
« non ioco maluissent, et prosequi
« victoriam divinitus collatam, hostis
« captivus in ditionem veniebat no-
« stram, confectumque esset bellum
« maiori cum gloria, quam ulli un-
« quam Romano Pontifici contigisset.
« Nos tamen interea paucos post dies
« immatura Roberti morte (quod non
« debuit) clarissimum ducem amisi-
« mus, maxima dominii nostri iactu-
« ra. Haud quamquam credere pos-
« sumus, Pater Sancte, foedera ista
« nova tam alte animo tuo insedisse,
« ut haec officia, et benemerita tantis
« cum impensis, et periculis nostris
« obita, et illorum acres iniurias, qui-
« bus nihil intentatum in vos relinque-
« re, omnino ex animo deleverint;
« quam benigno autem animo, tum
« cum dabatur, in ducem Ferrarien-
« sem, extiterimus, dederant litterae
« nostrae ad Vestram Beatitudinem;
« parati semper fuimus ad eum in
« gratiam recipiendum, modo ipse nos
« in vetusta nostra iura dignitatesque
« reponeret. Assenserit ne, an obsti-
« natior sit factus, quis melius novit
« Beatitudine Vestra, cui verba dedit
« ipse; et socii eius, dum quaerunt
« frivolis cavillationibus rem trahere
« usque adeo, ut nunquam post hac
« Sanctitas Vestra dignum aestimarit,
« de cuius pace veniaque verbum apud
« nos faceret? Sumptum igitur bellum
« est, quod quidem Omnipotens et Ju-
« stissimus Deus iustitiae nostrae bene
« conscius summis ubique favoribus
« est prosecutus. Sed plura de volun-
« tate nostra, rectitudineque animi,

« trionfo accompagnato da lunga schie-
« ra d'illustri prigionieri, trionfo, di
« cui Roma da secoli non vide uno più
« grande e giocondo. Che se i vostri
« governatori avessero fatta la guerra
« da senno e non per giuoco, e fatta
« compiuta la vittoria ottenuta per di-
« vino aiuto, il nemico sarebbe in no-
« stro potere e la guerra si sarebbe
« finita con tanta gloria, che una mag-
« giore non ne avrebbe conseguita nes-
« sun'altro romano Pontefice. Ma noi
« intanto dopo alcuni giorni per la im-
« matura morte di Roberto (che non ne
« era meritevole!) perdemmo il nostro
« più grande capitano e con gravissimo
« danno della Repubblica. Appena pos-
« siamo credere, o Beatissimo Padre,
« che voi abbiate volto l'animo vostro
« a questa lega tanto da dimenticare
« questi nostri officj e meriti acquistati
« con tanti pericoli e sacrificii; da in-
« tieramente scordare le acri ingiurie
« con le quali nulla lasciossi intentato.
« Quanto fummo poi miti, allorchè il
« potevamo verso il Duca di Ferrara,
« lo manifestono le nostre lettere in-
« viate a V. S: noi fummo pronti sem-
« pre ad averlo per amico, qualora ci
« lasciasse negli antichi nostri diritti,
« e ci rispettasse nella nostra dignità.
« S'egli abbia obbedito, ovvero se siasi
« mostrato di più ostinato chi lo può
« meglio sapere di V. S. a cui egli
« ed i suoi soci non tennero la pa-
« rola, temporeggiando con frivoli ca-
« villi fino ad oggi in modo che V.S.
« d'allor in poi nulla più ci disse
« di perdonargli e far la pace? per
« cui si diè principio ad una guerra,
« nella quale fummo sempre maravi-
« gliosamente protetti dall'onnipotente
« e giusto Iddio, consapevole di nostra
« rettitudine. Ma sulle nostre intenzioni

« quam necesse est, vel quia tracta-
« ta manibus Sanctitatis Vestrae omnia
« sunt, vel quia perspicua iam facta
« non Italis modo, sed etiam exteris
« nationibus. Quod autem, Beatissime
« Pater, hortamini nos ad pacem in
« praesentia, cum iam ad finem pene
« belli sit ventum, utinam id in gra-
« tiam Beatitudinis Tuae facere liceret
« ea cum dignitate, et status nostri in-
« columitate, qua initio non solum vo-
« luimus, sed maxime etiam cupieba-
« mus; verum dignetur pro aequitate,
« pro bonitate, pro iustitia denique
« sua, non tam id, quod optant alii,
« quam ad ea etiam animadvertere,
« quae iustitiae sunt consentanea. Nam
« si ante bellum exortum, haec ad pa-
« cem efficax invitatio emanavisset, fa-
« cile quidvis a nobis Beatitudo Vestra
« obtinuisset. Parum negotii fuisset in-
« tegra re, deducere nos ad oblivio-
« nem iniuriarum, illatore poenitente,
« quas divina lege, et instituto maio-
« rum, nostroque facile semper potui-
« mus ex animo delere; sed post ab-
« sumptam tantam vim auri, quantam
« nec ipsa valet Ferraria, quantumvis
« insignis habeatur; post innumerabi-
« les, eosdemque praestantissimos vi-
« ros amissos, hostem pertinacissimum
« obsessum moenibus, quid aliud est
« hortari nos ad pacem, nisi extorta
« nobis de manibus ipsa victoria deri-
« sui nostrum dominium ad libidinem
« hostium toti mundo tradere? Et quo-
« niam Vestra Beatitudo Turcorum
« mentionem facit, profecto cum eo in
« bello viginti per annos versaremur,
« sustineremusque humeris christiano-
« rum periculorum tantam molem, fes-
« si autem diuturnitate belli, et poten-
« tissimi hostis copiis, exercitibusque,
« opem quaereremus, nunquam con-

« e sulla nostra rettitudine di operare
« non conviene favellar più del con-
« veniente; e perchè tutto passò per
« le mani di V. S. e perchè sono co-
« nosciute dagli Italiani e anche dagli
« stranieri. Voi, o Beatissimo Padre,
« ci andate esortando alla pace ora che
« siamo sul terminare della guerra;
« ed oh! ci fosse concesso di poterla
« fare per assecondare i vostri voti con
« quel decoro e con quel bene della
« Repubblica, come in sul bel principio
« non solo cercammo, ma con un ardo-
« re che mai fù il più grande doman-
« dammo! Per quella equità e giusti-
« zia, per quella bontà d'animo che è
« propria di V. S. degnatevi, o Bea-
« tissimo Padre, di osservare non solo
« ciò che desiderano gli altri, ma anche
« quello che è secondo la giustizia,
« imperocchè se prima d'incominciare
« la guerra ci aveste mandato questo
« potentissimo invito di pace, con tutta
« prontezza avreste ogni cosa da noi
« ottenuta: quando non erasi toccato
« ancor niente ci era facile dimenti-
« care le ingiurie, che mediante il pen-
« timento di chi le recò, a norma dei
« divini precetti e secondo l'instituto
« dei nostri maggiori, abbiamo sempre
« seppellite facilmente nell'oblivione.
« Ma l'esortarci alla pace dopo di aver
« consumata tanta quantità di danaro
« che non vale tanto Ferrara, sebbene
« città insigne; dopo aver perduti innu-
« merevoli e tra questi distinti cittadini,
« dopo di avere assediato entro le sue
« mura un nemico ostinatissimo, che
« altro egli è mai se non un volere
« che la nostra repubblica, togliendole
« di mano la presente vittoria, sia da
« tutto il mondo derisa come appunto
« vorrebbero i nostri nemici? E giac-
« chè V. S. ci fece parola dei Turchi,

« spirasse vidimus Italiam ad auxilium
« nobis ferendum, desiderio pacis Ita-
« liae; nunc autem, sic Deo placet,
« peiori conditione sumus, quam Her-
« cules iste. Lassis siquidem, et peri-
« clitantibus bello nobis, pace fruun-
« tur alii, pereunte nunc illo, iidem
« illi ad arma concurrunt, ut profecto
« non suspicari non possimus, non a-
« more pacis convenisse, sed victoria
« nostra commotos conspirasse. Neque
« dictum hoc volumus propter Sancti-
« tatem Vestram, cui semper, et honor
« Dei, et gregis sui pax, ac tranquilli-
« tas ita cordi fuit, ut ob eam rem
« multa, magnaque incredibili ardore
« animi, et caritate perfecerit, longe
« plura, maioraque perfecturus, si per
« eos maxime, qui nunc paci patroci-
« nari videntur, Sanctitati eidem Ve-
« strae licuisset. Neque etiam id di-
« ctum volumus, aut propter Reveren-
« dissimos Dominos Cardinales, quo-
« rum sanctissimum propositum, et
« desiderium communis christianorum
« pacis perspicuum, clarissimumque
« est, aut propter Serenissimos Castel-
« lae Reges, quibus omnibus pene se-
« culis purissimo amore, et sincera be-
« nevolentia devincti fuimus. Dictum
« fortasse fuerit propter nonnullos a-
« lios, quibus, neque pax nostra, ne-
« que bellum potest satisfacere: nam
« cum in pace sumus, omnes adhibent
« artes, ut nos iu bella coniiciant, et
« ea quidem periculosissima; cum in
« bello versamur, victores nos pati non
« possunt. Si tamen his satisfactum non
« erit, satisfactum profecto fore confi-
« dimus Sanctitati Vestrae aequissimae,
« iustissimae, pientissimae: erit satisfa-
« ctum aequissimo Judici nostro Domi-
« no Jesu Christo, cuius sanctam fi-
« dem, religionemque per annos plus-

« noi in vero dopo esser stati con loro
« in guerra vent'anni, dopo avere por-
« tato il peso tutto dei pericoli minac-
« ciati alla Cristianità, stanchi final-
« mente per la durata di tanta guerra
« e per le forze formidabili del nemico,
« domandammo soccorso; ma nessuno
« fu veduto eccitare l'Italia, per veder-
« la in pace, e venire a darci aita:
« ora poi per voler di Dio siamo dal
« Duca Ercole in peggior condizione
« ridotti: mentre in vero noi siam stan-
« chi e ci troviamo a cagione della
« guerra in gravi pericoli, gli altri si
« godono la pace: ma se la guerra
« viene a cessare, questi medesimi ri-
« pigliano le armi (del che ci è forza
« sospettare), non per desiderio della
« pace, ma perchè mossi dalle nostre
« vittorie. E non dicemmo siffatte cose
« per V. S. che sappiamo quanto ab-
« biate mai sempre avuto a cuore l'
« onor di Dio, la pace, la tranquillità
« del vostro gregge: sappiamo quanto
« avete fatto con grande e incredibile
« zelo e carità; e cose più grande era-
« vate per fare se ve l'avessero per-
« messo coloro, che ora si fanno della
« pace patrocinatori. Nè ciò dicemmo
« per li Reverendissimi signori Cardi-
« nali, le cui sante intenzioni e giusti
« desiderii di una pace comune tra Cri-
« stiani sono chiari e lodevoli, o per
« i serenissimi Re di Castiglia, co'quali
« in quasi ogni tempo fummo uniti in
« vero amore e sincera affezione. Così
« fu parlato forse per alcuni altri, a'
« quali non può andare a grado nè la
« nostra pace, nè la guerra: perchè
« quando godiamo la pace mettono in
« campo ogni artificio per sobbarcar-
« ci alla guerra, e quando siamo in
« questa, mal soffrono che riusciamo
« vincitori (15.) Ma se non ci è dato ap-

« quam sexcentos corporibus, et san-
« guine tutati sumus, cuius Santissi-
« mos Vicarios pura veneratione su-
« mus prosecuti : pro his pugnavimus ;
« Principes, Reges non extimuimus pro
« illorum, et Ecclesiae Romanae digni-
« tate servanda. Proinde, Beatissime
« Pater, qua decet reverentia, suppli-
« camus Sanctitati Vestrae, ut si qua
« reliqua est benemerendi gratia, si
« quid iustitiae in rebùs humanis us-
« quam est, sinat Ducem istum Ferra-
« riensem ea fortuna uti, quam ipse
« maluit : bellum optavit, bellum ha-
« beat ; sprevit Beatitudinem Vestram,
« contempsit oblationes vestras ; perci-
« piat fructum, quem meruit pertina-
« cia. Non erimus profecto, aut meri-
« tis, aut dignitate inferiores censuales
« Beatitudinis Vestrae duce Ferrarien-
« si. Quid ille unquam pro re chri-
« stiana fecerit ignoramus : nos si di-
« xerimus magna fecisse, arrogantiae
« notabimur. Relinquatur hoc vestro
« et totius orbis iudicio. Quid sperare
« possit Beatitudo Vestra ab hoc ho-
« mine non videmus : a nobis certe po-
« test, si non grande aliquid, quale ta-
« men aliquid aliquando gessimus ; at-
« tamen et sperare potest, adiutore
« Deo, multa eiusmodi. Cur indigne
« ferat Vestra Beatitudo victoriam no-
« stram ? Non Concilium convocavi-
« mus, non schisma procuravimus,
« non eam bello prosecuti sumus, nec
« hactenus didicimus cum infideli mili-
« te bellum Christianis inferre. Sane
« ecclesiae beneficium hoc in nos col-
« latum sanguine nostro emptum, et
« tutabimur officiis, et dabimus enixe
« operam, ut perperam locatum non
« videatur. Statutum bona venia ve-
« stra, Pater Sancte, decretumque est
« bellum prosequi. Non possumus spe-
« pagar cotest'oro, speriamo poter sod-
« disfare alla S. V. giustissima e piis-
« sima : soddisfarremo al giùsto nostro
« giudice Gesù Cristo, del quale già
« da seicento e più anni abbiamo di-
« feso col sangue e col braccio la re-
« ligione e la fede, abbiamo sicuramen-
« te venerati i suoi Vicarii, per loro
« abbiamo combattuto, e per conser-
« vare la dignità loro e della Chiesa
« Romana non abbiamo temuto ne' prin-
« cipi, ne' Re. Per cui, o Beatissimo
« Padre con quella venerazione che vi
« è dovuta, vi supplichiamo, se mai
« vi ha favore, per cui possiamo me-
« ritare, se vi ha giustizia nelle cose
« umane, a lasciare che il Duca Er-
« cole si abbia quella sorte ch' egli
« stesso ha voluto. Volle la guerra,
« ei l'abbia ; sprezzò la Santità Vostra,
« e le vostre preghiere, or goda il gui-
« derdone dovuto alla sua ostinatezza.
« Certamente confidiamo di non essere
« per merito e per dignità tributarii
« di V. S. inferiori al Duca di Ferra-
« ra(16). Che cosa costui abbia fatto fino
« a questo momento per il bene della
« Cristianità, nol sappiamo; se si aves-
« se a dire, che abbiamo fatto noi,
« saremmo incolpati di arroganza : per
« ciò ne lasciamo il giudizio alla S. V.
« e al mondo tutto. Che possiate spe-
« rare da quest'uomo, o Beatissimo Pa-
« dre nol vediamo ; certo da noi se non
« qualche cosa di grande come talvolta
« abbiamo potuto, potete sperare almc-
« no che molte di simili cose faremo, se
« Iddio ci ajuta. Perchè mai V. S. ve-
« de di mal occhio la nostra vittoria ?
« Abbiamo forse qualche colpa ! Pure
« non adunammo alcun Concilio, non
« procurammo scismi, non vi abbiamo
« perseguitato con guerre, nè finora
« siam passati a guereggiare i cristiani

« rare, nisi felicem exitum eius belli,
« ad quod Summi, Santissimique Pon-
« tificis auctoritas consenserit, suase-
« rit, concitarit. = Datum in nostro
« Ducali Palatio undecima Januarii
« MCCCCLXXXII.

« con le milizie degli infedeli(17). Que-
« sto beneficio che gode la Chiesa, a noi
« confidato e comperato col nostro
« sangue conserveremo con l'opre no-
« stre, e faremo ogni cosa, perchè non
« si dica che inutilmente ci fu dato.
« Con vostra bona pace, o Padre Santo,
« fu stabilito e decretato che si pro-
« seguisse la guerra, e speriamo che
« l'esito sia felice, perchè proseguia-
« mo una guerra, per la quale vi era
« tutto l'acconsentimento, la persua-
« sione e l'eccitamento di Voi Sommo e
« Santissimo Pontefice = Data dal no-
« stro palazzo ducale addì 12 Gennajo
« MCCCCLXXXII (18).

Venetorum ad Cardinales literae

« Sacro Collegio RR. DD. Cardi-
« nalium. = Redditae sunt nobis lite-
« rae Dominationum Vestrarum, Reve-
« rendissimi in Christo Patres, in caus-
« sa Ferrariensi, quae tamen, etsi tota
« propter illius Principis in nos ingra-
« titudinem et iniurias acerbissima est,
« tamen non potuimus non videre, et
« legere ea reverentia, et observantia,
« quam Sacro illi Collegio debemus, et
« semper habuimus. Sane praeseferre
« videntur optimorum Christianae Re-
« ligionis Patrum studium, et diligen-
« tiam, qui ea quaerunt et optant, quae
« nisi alia insint, maximam in se spe-
« ciem habent honestatis et officii. Qua-
« lia sint ea, quae dicimus, exemplum
« literarum nostrarum ad Summum
« Pontificem hisce insertum abunde do-
« cebit. Laude tamen, et summa om-
« nium commendatione dignum ve-
« strum Collegium est, sumere patro-
« cinium concordiae, et ad pacem om-
« nes hortari, cuius ipsius non diffi-

Lettera dei Veneziani al Sacro Collegio.

« Al Sacro Collegio dei RR. Sigg.
« Cardinali. Ci furono consegnate, o
« Padri Reverendissimi in Cristo, le
« vostre lettere intorno alla questio-
« ne di Ferrara, la quale quantunque
« ci sia di grande amarezza per l'in-
« gratitudine e per le ingiurie di quel
« Duca, pure non abbiamo potuto fare
« a meno di vederle e leggere con quel-
« la riverenza e con quel rispetto, che
« dobbiamo, e sempre abbiamo avuto
« al Sacro Collegio. A dir vero vi si
« legge la cura e la diligenza degli
« ottimi Padri della cristiana religione,
« i quali domandano e desiderano ciò,
« che se non fosse altrimenti, ha tutta
« l'apparenza dell'onestà e del dovere.
« Che cosa noi abbiamo risposto, lo
« conoscerete da una copia della no-
« stra lettera mandata al Pontefice, in
« questa acclusa: nondimeno merita
« somma lode e tutto l'encomio il Vo-
« stro Collegio, che si faccia patroci-
« natore di concordia, e tutti esorti

« temur, aliquando etiam cum hoc
« Hercule cupidiores nos extitisse, ma-
« iorum nostrorum exemplo, qui nun-
« quam bellum intulerunt, nisi lacessi-
« ti; pacem, quoad licuit, coluerunt.
« Nunc autem tot, tantaque intervene-
« re aliorum iniustitia, aliorum mali-
« gnitate, ut sane mirum in modum do-
« luerimus, nos, qui semper illi San-
« ctissimo Collegio quibuscumque in
« rebus obtemperare consuevimus, et
« eius hortamenta pro mandatis exci-
« pere, vestris humanissimis hortatio-
« nibus obsequi, et morem gerere non
« posse, singula enim pro temporum,
« rerumque, et causarum qualitate mo-
« derari Principibus necesse est. Quam
« sit hoc verum docuit rerum omnium
« omnipotens Dominus, qui dedit suum
« utrique rei modum, ut quamvis es-
« set in benignitatem propensior, per-
« tinaces tamen in peccato flagello de-
« turbaret. Miserti a principio fuimus
« Ferrariensis istius ducis, poenamque
« peccati distulimus, quousque spes
« fuit resipiscere eum posse, iniuriam-
« que dignoscere. Quinque et amplius
« annorum patientiam nostram vicit
« eius pertinacia. Postquam effusa est
« vis auri principatu illius pretiosior,
« cives nostri tum ferro, tum paludi-
« bus absumpti, petitur pax sane in-
« tempestiva. Paci acquiescere debuit
« initio, optimi, et amplissimi Domini,
« tum cum Pater Clementissimus, quie-
« tisque cupientissimus pacem pollice-
« batur, si filius abstineret iniuriis;
« addidit peccato obstinationem, quam
« tantae esse malignitatis, tantoque
« odio sibi Deus testatus est, ut neque
« in hoc seculo, neque in futuro mi-
« sericordia dignum existimaverit per-
« tinacem. Monetis, ut fugiamus su-
« spicionem cupiditatis dominandi; sa-

« alla pace, di cui non taceremo di
« esser stati una volta desiderosi anche
« con quest'Ercole, mai sempre prati-
« cando quanto fecero i nostri ante-
« cessori, i quali non mossero mai
« guerra, se non provocati, e stettero
« in pace, finchè poterono. Ma ora a
« cagione dell'altrui ingiustizia e ma-
« lignità sopravennero tali e tante cose,
« che noi soliti sempre ad obbedire in
« tutto al Sacro Collegio, sentiamo for
« tissimo dolore di non potere secon-
« dare le vostre esortazioni e i vostri
« voti: perchè i Principi debbono sem-
« pre ogni cosa moderare secondo i
« tempi e le circostanze. Di questa
« verità ci ammaestrava l'autore su-
« premo della natura, che stabilì il suo
« modo speciale a una cosa e all'altra;
« così che sebbene disposto mai sem-
« pre a perdonare, pure colpì con
« la sferza gli ostinati nella colpa.
« Sul principio sentimmo compassione
« del Dnca di Ferrara, e l'assolvem-
« mo dalla pena de' suoi falli, finchè
« fuvvi speranza che potesse ravvedersi
« e confessare i sui torti: per cinque
« e più anni sopportammo in pace la
« sua pertinacia; ora che abbiamo con-
« sumata tanta quantità di denaro, che
« val meno tutto il Ducato, ora che ve-
« demmo i nostri cittadini perire o sot-
« to il ferro o tra le paludi, ci viene
« chiesta la pace. È fuori di tempo, egli
« dovea accettarla in sul principio, al-
« lor quando il Santo Padre desideroso
« nella sua clemenza di quiete, pro-
« metteva questa pace, purchè dallo
« ingiuriare cessasse il figlio. Ma alla
« colpa aggiunse l'ostinazione, la qual
« cosa Iddio stesso reputò di tale malizia
« e tanto detesta, che l'uomo osti-
« nato nel suo peccato non fece degno
« di alcuna commiserazione ne in que-

« pienter sane, et paterne; sed dabi-
« tur ne suspicioni locus, si per quin-
« que annos iniuriam foederum viola-
« torum, et supra trecentesimum annum
« partam sanguine nostrorum im-
« munitatem violatam ab ipso ferre
« diutius non potuimus? Detur ambi-
« tioni cum id bello quaeritur, quod
« iustum, honestumque non est, aut
« cum sine mora irrequisita parte al-
« tera, ne forte poeniteat, ad arma con-
« curritur? In nos autem quaenam re-
« liqua erit calumniae ratio, qui, ut di-
« ximus, iustissima repetivimus: con-
« finem appellavimus, paterne monui-
« mus, arma distulimus per tot an-
« nos: pertinaciorem in dies in propo-
« sito mansuetudine nostra reddidimus.
« Turbarunt Italiae pacem, quorum
« turbare mos est, et qui miserum il-
« lum pollicitationibus illectum, ut
« bellum quam pacem mallet, pepule-
« runt, non autem nos, qui nihil omi-
« simus hortando, et monendo, oran-
« do denique pacem mallet, quam bel
« lum. Praediximus, contextati sumus,
« fore ut stultitiae poenas daret. Reli-
« qua iustificationum nostrorum ex li-
« teris nostris ad Summum Pontificem
« intelligent, Excellentiae Vestrae, ex
« quibus existimamus fore neminem
« tam obtorti, malignique iudicii, qui
« nos arguat, in noxa esse, aut quic-
« quam omisisse, quod modestissimos,
« et temperatissimos homines deceret.=
« Datum undecima Januarii ut supra.

« sta vita, ne in quella futura. Ci am-
« monite a guardarci anche dal sospet-
« to di avidita di dominio; sapientis-
« simo e paterno consiglio; ma saravvi
« tal sospetto perchè dopo cinque an-
« ni non abbiamo più potuto soppor-
« tare le ingiurie di chi violava i patti,
« le nostre immunità, che acquistammo
« da sopra trecent' anni col sangue dei
« nostri? Si direbbe ambizione, quando
« si domandasse colla guerra ciò che
« non è giusto e onesto, quando si cer-
« casse di prendere le armi, senza pri-
« ma fare avertita la parte contraria
« che non si pente. Ma qual altro mo-
« tivo di calunnia si avrà contro di
« noi, i quali come dicemmo ricerchia-
« mo cose le più giuste? Abbiamo
« chiamato e paternamente ammonito
« il nostro vicino, e ci siamo astenuti
« per tanti anni dal prendere le armi:
« ma la nostra mansuetudine non fece
« che raddoppiare la sua ostinazione.
« L'Italia fu sturbata da chi è solito stur-
« barla, e da quelli che costrinsero quel
« misero, vinto da promesse a preferire
« la guerra alla pace; e noi con am-
« monimenti, esortazioni e preghiere
« non abbiamo tralasciato nulla, per
« persuaderlo a decidersi per la pace
« e non per la guerra. Gli abbiamo
« predetto e contestato che paghereb-
« be cara quella sua stoltezza. Dalla
« lettera nostra mandata al Sommo
« Pontefice, sapranno le EE. VV. il re-
« stante delle nostre giustificazioni;
« per cui crediamo, che non vi sia alcu-
« no così stolto e maligno di men-
« te, il quale possa rimproverarci sic-
« come colpevoli, di avere ommes-
« sa qualche cosa, che fosse stata con-
« veniente ad uomini onesti e mode-
« rati. Data ai 12 Gennajo, come so-
« pra (19).

V. Nihil his literis motus est Sixtus, animo enim alienissimo a Venetis erat, statueratque Ferrariae opem ferre, ut quoniam ipse propositum suum obtinere nequiverat, Veneti quoque concepta spe frustrarentur. Permovebatur etiam ipsius rei infamia, Cardinalibus saepe monentibus, ne tumulo suo inscribi vellet titulum Ferrariae in servitutem Venetis traditae. Itaque in sententia perstitit ut bello absisterent, praesidia ex omnibus locis captis deducerent: atque etiam per eos dies Alphonsum Calabriae Ducem paulo ante infensissimum hostem, qui pace facta Romam venerat, summoque plausu exceptus fuerat, properare Ferrariam iussit, ut Venetorum arma retunderet; Franciscum Gonzagam Santae Mariae Novae Diaconum Cardinalem, virum animi, et consilii maximi, Legatum Apostolicum, cum ego Venetias profectus sum, illuc miserat.

Horum adventu Ferrariae spes cum spiritu rediit; res autem Venetorum retroferri manifeste coeperunt. Sixtus enim spiritualibus etiam armis in Venetos paterna monita aspernantes, fuerat usus, ipsis eorumque omnibus populis servato iuris ordine interdixerat sacris. Veneti autem non satis catholico more ad futurum Concilium appellaverant, ad Fridericum Caesarem, omnesque alios Principes Oratores huius rei caussa miserant, qui usque adeo nihil profecerunt, ut Antonius Lauredanus a Ludovico Gallorum Rege, ad quem missus fuerat, ut homo profanus reiectus, et regno excedere iussus sit, curante Helia Archiepiscopo et Cardinali Turonensi viro

V. Da questa risposta non fu punto mosso l'animo di Sisto: egli palesemente contrario ai Veneziani avea stabilito correre in ajuto di Ferrara, perchè non avendo potuto conseguire il suo intento, i Veneti pure restassero nelle loro concepite speranze delusi. Poi egli paventava l'infamia della cosa stessa; conciossiachè sovente i Cardinali l'avvertivano a far sì che non fosse scritto sulla di lui tomba, ch'avea sottoposta alla servitù dei Veneti la città di Ferrara. Per cui stette fermo nel proposito che non si proseguisse la guerra, che fossero levate le guarnigioni da tutte le terre che aveano prese; e intanto per rintuzzare i Veneziani fece marciar per Ferrara il Duca di Calabria poco prima suo nemico acerrimo, il quale dopo conclusa la pace venuto a Roma era stato dal Pontefice accolto con grandi feste (20). E quando io mi partiva da Venezia, egli avea mandato già a Ferrara come legato apostolico Francesco Gonzaga cardinale diacono di S. Maria Nuova, uomo grande per animo e per consiglio (21). L'arrivo di costoro diede speranza e vita ai Ferraresi; dapoichè mal ricominciarono gli affari dei Veneti, contro dei quali Sisto avea fatto uso anche delle armi spirituali, come sprezzatori dei suoi paterni suggerimenti, e secondo lo stile in uso avea loro ed ai popoli soggetti alla repubblica mandato l'interdetto (22). E i Veneziani allora con modo non del tutto cattolico si erano appellati ad un futuro Concilio, e a tal uopo aveano spediti ambasciatori presso l'imperatore Federico e gli altri principi (23), i quali per nulla si mossero, a tal punto che Luigi re di Francia non volle neppure ascoltare Antonio Loredano, che era stato a lui spedito, e lo fece cacciare dal regno

optimo, et Apostolicae dignitatis propugnatore.

Alphonsus ubi Ferrariam pervenit, concione advocata, Herculem, Ferrariensesque omnes hortatus est, ne ea, quae accidissent, nimis graviter ferrent, neve obsidione terrerentur, in qua diutius non essent futuri: advenisset optatissimum sibi, et illis tempus, quod non modo molestiis, ac periculis attulisset finem, sed iucunditatem etiam maximam ex ultione polliceretur: brevi enim futurum, ut Veneti qui libertati alienae tam avide inhiassent, iniusta et inopina bella movissent, agros suos vastari, urbesque diripi cernerent: non temere se rem incognitam pronunciare: statuisse Sixtum Pontificem, statuisse Ferdinandum patrem, statuisse Mediolanenses, ac Florentinos superbiam, ac avaritiam Venetorum invisam omnibus ita retundere, belloque affligere, ut ne posteris quidem unquam timendi sint. Nam, quin tanto consensu Italiae oppidis omnibus, quae in continenti possident, exui, et in stagna retrudi facile possint, ne ipsos quidem Venetos negare ausuros, qui solis Mediolanensibus vix unquam fuerint pares, quandoque etiam, Nicolao Piccinino premente in tantum discrimen adducti sint, ut nisi Nicolaus Herculis genitor firmissimo cum exercitu mature occurrisset, remque lapsam restituisset, quasvis conditiones ad arbitrium victoris accepturi viderentur. Huc ne recidisse beneficia Nicolai? ut quos ipse vinci, et servire passus non esset, ab iis libertas patriae, ac natorum eius praeter ius, fasque peteretur! Sed Deo ruptorum foederum, impietatis, ac perfidiae vindice, daturos Venetos meritas

come uomo profano (24), a persuasione di Elia Cardinale Arcivescovo di Tours ottimo uomo e sostenitore della apostolica dignità (25).

Alfonso arrivato che fu a Ferrara in un consiglio esortò Ercole e i Ferraresi a non darsi gran pena del passato, a non spaventarsi dell'assedio, dal quale non sarebbero più gran fatto vessati: essere giunto il tempo tanto sospirato da lui e da loro in cui non solo avrebbero avuto termine le vessazioni e i pericoli, ma grandissima letizia avrebbero avuta dalla vendetta; dapoichè i Veneziani, che attentavano così avidamente all'altrui libertà, e mossero guerre tanto ingiuste e inopinate, tra breve vedrebbero saccheggiati i loro campi e le loro città: che non temerariamente ei diceva cose non manifeste: che il Papa Sisto, Ferdinando suo genitore, i Milanesi ed i Fiorentini aveano risoluto di frenare la universalmente odiata ingordigia dei Veneti, e di molestarli colla guerra in modo che nessuno in seguito avesse più a temerli. Conciossiachè come possino, mediante il volere dell'Italia esser facilmente spogliati di tutte le città, che hanno in terra ferma, e ridotti tra le sole lagune e il mare, non ardiranno certo negarlo gli stessi Veneziani, i quali poterono appena stare a paro ai Milanesi; e una volta incalzati da Nicolò Piccinino furono ridotti a tal punto, che se con un valoroso esercito non fosse accorso in tempo Niccolò, il padre di Ercole, e non avesse rimesse in piedi le loro cose, si sarebbero veduti sottostare a qualunque condizione avesse loro imposta il vincitore. Così dunque si sono ora ricompensati i beneficii di Niccolò? che contro le leggi del giusto e dell'onesto attentano alla libertà della patria e dei

poenas, terrorem, fugam, populationem agrorum, ceteras belli clades quas ipsi aliis iniustissime inusserunt, ad eos iuste, ac propediem transituras. Huius rei caussa se ad concilium sociis in Cremonensibus indictum properare, ut Fridericus Gonzaga Mantuae Marchio, qui respectu Sixti ad eam diem quietus fuit, Ludovicusque Sfortia totis viribus, quod se facturos polliciti sunt, in bellum incumbant, Venetorumque urbes sint reliqui belli sedes, ut quemadmodum Annibal Scipione in Africam transgresso gemèns ac frendens, ab Italia trepidis patriae opem implorantis nunciis est retractus; ita Roberto cura Ferrariae relicta ad urbes Venetorum tutandas sero et inutili auxilio redire necesse sit.

figli di quelli stessi che non soffrivano fossero vinti e restassero servi! Ma Iddio vindice dei violati patti, della perfidia e dell'empietà, avrebbe fatto pagare ai Veneziani il meritato fio; tra poco avrebbero sperimentato il terrore, la fuga, il depredamento dei campi e tutti gli altri mali della guerra, ch'essi fecero agli altri così ingiustamente. Per tal motivo egli andava frettolosamente al congresso intimato ai confederati presso Cremona, perchè con tutta l'energia prendessero parte a quella guerra, come aveano promesso, Federico Gonzaga marchese di Mantova, il quale fino allora non s'era mai mosso per riguardo di Sisto, e Lodovico Sforza. Le città dei Veneti diventerebbero il teatro del restante della guerra: così come Annibale dolente e fremente per l'andata in Africa di Scipione, abbandonò l'Italia al tristo annuncio del pericolo della patria che domandava ajuto, i Veneti sarebbero costretti di lasciare Ferrara alle cure di Roberto, e correre ma con tardi e vani soccorsi a salvare le altre città della Veneta Repubblica.

His dictis, cum Ferrarienses maximam in spem erexisset, levia praelia circa urbem, et ea quidem secunda per eosdem dies commisit, quamvis Turci quadringenti, qui post receptam Hydruntum eius stipendia fecerant, ad Venetos transfugissent. Copiis deinde suis cum Hercule relictis ad Casale Maius, ubi omnium sociorum oratores convenerant, proficiscitur, quo in conventu tanto consensu, et animorum ardore bellum in Venetos fuit decretum, quanto nullum unquam in ullam gentem. At Veneti, cum tantam rerum commutationem factam perspicerent, Sixtique auxiliis non desti-

A tal parlare i Ferraresi si sentirono sollevati alle più alte speranze: in quelli stessi giorni tentarono intorno alla città diverse scaramuccie, e tornarono loro favorevoli, quantunque quei quattrocento Turchi che dopo la ricupera di Otranto, militavano sotto di Alfonso, fossero passati dalla parte dei Veneziani (26). Il Duca delle Calabrie lasciate indi le sue truppe con Ercole si portò a Casalmaggiore, ov'eransi uniti tutti gli ambasciatori degli alleati; e in quel congresso si decretò così concordemente e con tanto ardore la guerra ai Veneziani, che un simile accordo non fuvvi mai contro na-

tuti solum essent sed infensissimum eum hostem haberent, consilia in omnes partes versabant, quibus si non vincere, tueri tamen se, suaque possent; nam ut metu abstinuisse bello viderentur, ne Venetiarum quidem excidio adduci potuissent. Gens enim retinentissima dignitatis, nulla unquam vi, nullo periculo de sententia, quam rectam putassent, se deiici passa est. Itaque cum nullus in Italia locus esset, unde auxilia comparari possent, Renatum Andegavensem Lotaringiae Principem, cuius supra meminimus, ut properaret, literis, nunciisque hortati sunt. Ad hunc accersendum superiori aestate missus fuerat etiam cum literis Sixti, Antonius Vinciguerra scriba Venetus vir acri ingenio, magnarumque rerum usu praeditus; nam cum exitium Ferdinando meditarentur, Andegavenseque nomen gratiosum illis populis non ignorarent, hunc tamquam regni aemulum, evocaverant. Is cum equitibus ducentis, peditibus ad mille, non multos post dies venit: reliqua multitudo, quam ex Helvetiis, et Allobrogibus comparaverat, Sixti mutatione audita, censurasque verita, transitu etiam a populis, per quorum fines iter faciendum erat, intercluso, dilapsa est.

zione alcuna (27). Ma i Veneziani vedendo che le cose così mutavano aspetto, e che non solo erano senza l'ajuto di Sisto, ma lo aveano per terribile avversario, pensavano al modo, qualunque fosse, per cui se non vincere difendere almeno potessero se stessi e le cose loro: perchè se avessero fatto travedere che si astenevano dalla guerra per paura, si sarebbe potuto certamente temere della rovina di Venezia. Ma come nazione gelosa di sua gloria la repubblica per nessuna forza o pericolo fu mai potuta dimovere dall'idea che avesse giudicata retta. E perciò siccome non avea in Italia a chi domandare soccorsi, con lettere ed ambasciatori pregò Renato d'Angiò Duca della Lorena (28), a presto venire in suo soccorso. Già nella precedente estate, anche con lettera di Sisto, avea mandato a costui la Repubblica Antonio Vinciguerra segretario di Venezia, uomo di svegliato ingegno e pratico nel maneggiar grandi affari, dapoichè, quando meditavasi la rovina di Ferdinando, erasi chiamato Renato come pretendente alla corona del regno di Napoli, ai cui popoli sapevano esser caro il nome degli Angioini. Egli arrivò dopo pochi giorni con duecento cavalli e mille fanti circa: l'altra truppa composta di Svizzeri e Provenzali avendo inteso che il Papa avea cambiato idee, temendo le censure, e vedendosi chiusi i passi dalle popolazioni, ove doveva passare, si disperse.

VI. Appetebat iam ver, et Roberto a Mediolano spes novarum rerum iniecta est per Gibellinos, quorum partibus semper faverat. Itaque Renato ad Ferrariae obsidionem relicto, ipse Abduam cum M. Antonio Mauroceno Legato transgressus, Cremonensem agrum

VI. Era imminente la primavera, e Roberto da Milano fu messo in speranza di novità dai Ghibellini, dei quali avea seguita sempre la fazione. Per cui lasciò Renato all'assedio di Ferrara ed egli col provveditore M. Antonio Morosini (29) passata l'Adda, discorse

magis incursionibus infestavit, et circa Urceos Novos aliquamdiu se tenuit, nuntios rerum novarum a Mediolano expectans; sed cum nihil inde moveretur, imposito Abduae supra Trecium ponte, praesidioque utrinque firmato, castra in Abduana ripa fecit. Temeritatis ea res famam habuit in Roberto; in Venetis autem non satis diligenter cultae fidei. Initio enim huius belli animos Mediolanensium exploratum miserant, oratumque, ut, si Herculi deesse nollent, illum copiis tantum ex foedere pactis iuvarent, urbibus ac populis suis invicem parcerent; quod impetratum fide ultro citroque data sanxerant; sed ut decuit, statim subiit poenitentia; tantum enim abfuit, ut Robertus aliquid hoc transitu suo profecerit, ut paucis post diebus duo ex filiis eius Franciscus et Galeatius ad hostes transierint. Ludovicus autem Sfortia hoc facto fidem suam solutam ratus, statim in ultionem surrexit, translatoque a Rosciis, iam exactis et domitis, bello, Alphonso, qui sub primos Roberti motus in Cremonenses accersitus fuerat, cum omnibus copiis se coniunxit, atque ita ambo, ne impune id factum Veneti ferrent, transmisso Abdua in Bergomensium fines tumultuose invecti Colonium, Viglevanumque oppida ad deditionem compulerunt. Treciano deinde praesidio expugnato, Pontificisque et Florentinorum copiis ita aucti, ut equitum turmas centum, peditatum ingentem haberent, inter Quintianum, et Urceos Novos Ollium traiecerint, quibus rebus consecuti sunt, ut quicquid agri inter Mellam fluvium et Urceos Novos iacet (cultissimus autem est, vicosque frequentissimos habet) in potestatem redegerint, castellis ad numerum duo de triginta, et in his Balneolo munitissimo, aut expugna-

saccheggiando il territorio Cremonese e arrestossi alquanto presso agli Orcinovi, aspettando da Milano notizie di cose nuove; e poi non volendo allontanarsi più da quelle parti, gettò un ponte sull'Adda sopra Trezzo, e messovi alle due estremità un buon presidio per difesa, mise il campo sulla riva del fiume. Questa cosa fu giudicata in Roberto temerità, nei Veneziani poi una mala fede non abbastanza coperta: dapoichè sull'incominciare di questa guerra mandarono ad esplorare l'animo dei Milanesi, e a pregarli, che se non volevano abbandonar Ercole, lo ajutassero soltanto con quelle forze, ch'erano volute dai patti della lega, e a vicenda si risparmiassero le proprie città e provincie. Il che ottenuto, fu da ambedue le parti sanzionata la data parola; ma subito, cosa che doveva succedere, nacque il pentimento; imperocchè Roberto fu sì lungi dal mettere a profitto questo suo passaggio, che indi a pochi giorni gli disertarono i due suoi figli Francesco e Galeazzo, i quali passarono dalla parte del nemico (30). Per questo fatto Lodovico Sforza credendosi sciolto da ogni data parola, si volse tosto alle offese, e cessando dal guerreggiare i Rossi, già respinti e domi, unissi con tutte le sue truppe ad Alfonso, il quale era stato chiamato sul Cremonese alle prime mosse di Roberto: e così ambidue, perchè i Veneziani non se la passassero impunemente, varcata l'Adda, e tumultuariamente passati sul territorio Bergamasco costrinsero alla resa i castelli di Codogno e Vigevano. Disfatta poscia la guarnigione di Trezzo, e rinforzati dalle milizie pontificie in modo che si trovavano avere cento compagnie di cavalli e una grande quantità di fanteria, varcarono l'Oglio tra Quinzano e gli

tis, aut in deditionem acceptis. Robertus autem licet quicquid equitatus Veneti circa Padum erat, ad eum convenisset, acie tamen congredi non audebat, sed modo a tergo, modo a latere per loca tuta sese ostendens non patiebatur hostes sine sollicitudine esse. Quod ubi Fridericus Gonzaga animadvertit, discussa omni cunctatione, cum turmis triginta firmissimi equitatus in Alphonsi castra se contulit.

VII. Et haec quidem in hac parte Venetorum erat fortuna: Galli etiam circa Ferrariam parvo eis fuere usui, qui barbara arrogantia milites nostros despicientes, saepius cum eis suo magno malo, quam cum hostibus sunt congressi, caloris etiam impatientissima gens in morbos dilapsa, maiori ex parte absumpta est. Ipse dux Renatus, nunciato Ludovici Gallorum Regis obitu, sub exitum aestatis in Transalpinam Galliam se recepit, ut quoniam spe Regni Neapolitani, cuius caussa in Italiam venerat, erat frustratus, Massiliam, et alia ejus Provinciae loca oblata occasione recuperaret. Haec Carolus Andegavensis moriens Ludovico Regi Gallorum legaverat, non aequa ipsius Renati, qui consors sanguinis, ac generis erat, habita ratione. Mari quoque Veneti eo anno non levem accepere iacturam; classis enim socialis triremium et biremium quadraginta Branda Comensi Episcopo, et Friderico secundo genito Ferdinandi Praefectis, Dirachio solvens Anconam adnavigavit, ibique minabunda diebus aliquot stationem habuit. Jacobus Antonius Mar-

Orcinovi, e così conquistarono quel territorio tutto coltivato e coperto di villaggi, che si stende tra il Mella e gli Orcinovi, avendo espugnate o conquistate per arresa trentadue terre, tra cui il ben difeso castello di Bagnolo. Roberto sebbene con tutta la veneta cavalleria che v'era si fosse accostato al Po, non osava venire a battaglia campale, ma soltanto non lasciava di molestare il nemico, presentandosi in sicuri luoghi, ora a destra ora a manca, il che quando seppe Federico Gonzaga, non volendo più saperne d'indugii, con trenta compagnie di buona cavalleria passò al campo di Alfonso.

VII. Tal era da questa parte la sorte dei Veneziani. I Francesi tuttavia giovarono assai poco a Ferrara: perchè con barbara arroganza sprezzando le nostre milizie, il più delle volte con loro danno venivano a conflitto con queste più che col nemico; e perchè non abituati al caldo caddero ammalati e la maggior parte morirono. Lo stesso Duca Renato, avendo saputa la morte di Luigi Re di Francia (31), sul finire della state se ne tornò in patria, per ricuperare, giacchè erasi presentata l'occasione, Marsiglia e altri luoghi della Provenza, essendo rimaste deluse le sue speranze sul regno di Napoli, per cui era espressamente disceso in Italia. Carlo d'Angiò morendo avea lasciata la Provenza a Luigi Re di Francia, non avendo alcun giusto riguardo a Renato suo consanguineo e della stessa stirpe. In quest'anno anche i Veneziani soffrirono una grave perdita in mare. La flotta federale composta di quaranta galere e fuste, sotto il comando di Branda (32) vescovo di Como, e di Federico secondogenito di Ferdinando, partita da Durazzo approdò in An-

cellus cum Venetorum classe Jadrae agebat pro caussa supplementi, quod difficillime habuit, non contumacia civitatum, sed penuria remigum, qui tot pugnis absumpti erant. In his rebus administrandis, dum necessario diutius immoratur, civitati cupienti, ut hostilem classem Anconae obsiderat, satisfacere minus potuit. At hostes tempore usi, Lissamque Dalmatiae insulam delati, eam nullo prohibente depopulati sunt. Corciram quoque Nigram diripuissent, ni a Georgio Viario rectore fuisset servata, qui virtuti ac diligentia astum addidit; nam cum acerrimam oppugnationem multis horis terra et mari sustinuisset, fessique pugna oppidani propter paucitatem loco excedere non possent, sauciis sui recipiendi facultas nulla daretur, hostes qui integri defessis successerant acrius instarent, resque esset iam ad extremum perducta casum, praemonitis suis alacrem clamorem subito tolli, aera in turribus pulsari, rumorem adventantis Venetae classis dissipari iubet; cuius rei metu perterriti hostes, signo repente receptui dato, in altum delati sunt, nec multo post Marcellus cum classe affuit, ibique hyemavit. Ab hostibus quoque nihil aliud est tentatum; multae tamen onerariae per occasionem oppressae, tantaque commutatio erat fortunae, ut nulla res laeta per eos menses Venetiis nunciari potuerit, sed alius super alium nuntius accepti alicuius incommodi afferretur in dies. Thomas enim Imolensis, cuius supra memimus, qui peditatui circa Padum erat praepositus, cum navalibus sociis, et multis centuriis peditum, fluvio ante lucem superato, suburbana Stellatae diripit, atque incendit, munitionesque arci subiectas occupat, tormenta omnia

cona, ove stette minacciosa per alquanti giorni. Iacopo Antonio Marcello trovavasi colla sua flotta in Zara, per far ciurme, cosa che gli fu difficile non per la contumacia della città, ma per penuria di rematori, periti in tante battaglie. E nello allestire siffatte cose fermandosi più del necessario, non potè assecondare i voleri del governo di Venezia, che desiderava assediare in Ancona la flotta nemica (33). Approfittando del tempo i nemici andarono a Lissa isola della Dalmazia e la saccheggiarono impunemente (34); e avrebbero fatto altrettanto di Curzola, se non vi fosse stato il governatore Giorgio Viario, il quale al valore e alla vigilanza aggiunse un bel stratagemma. Questi avendo sostenuto per mare e per terra un fiero assalto di più ore, e i cittadini stanchi dal combattere non potendo ritirarsi nè anco se feriti, e i nemici che ai stanchi faceano sottentrare i freschi, incalzando più accanitamente, quando le cose erano già agli estremi, questi, dissi, avvertiti i suoi, improvvisamente fa alzare forti grida, dar nelle campane, e spargere voce dell'avvicinarsi della flotta dei Veneziani, al che i nemici atterriti danno subito il segnale della ritirata, e si gettano in alto mare; indi a non molto sopraggiunse Marcello colla sua flotta e quivi svernò (35). Il nemico non fece altri tentativi; però molte navi da provigione furono all'occasione predate; e tanta fu la mutazione della fortuna, che in quei mesi nessuna lieta novella giungere potè a' Veneziani, i quali per lo contrario ogni giorno ricevevano nuncii di qualche danno ricevuto. Perchè Tommaso da Imola, cui ricordammo innanzi, posto alla testa della fanteria, che stava intorno al Pò, con la ciurma e molte bande, prima che

et aeneas machinas in illis inventas ad naves mittit, arcem magno conatu oppugnat; sed facta a Praefecto deditionis spe, dum per colloquia tempus ab *illo* ex industria ducitur, inopinato Herculis adventu oppressus est, tanta cum clade suorum, ut omnes fere aquis, aut ferro perierint; ipse cum levi accepto vulnere vivus in potestatem hostium devenisset, biduo supervixit.

albeggiasse varcato il fiume, si impadronisce dei sobborghi di Stellata, (36) vi mette il fuoco, prende le fortificazioni sottoposte alla rocca, reca sulle navi cannoni e altre armi trovatevi, assalta impetuosamente la fortezza; ma nella speranza che il castellano si sarebbe arreso, consumando questi a bella posta il tempo in colloqui, viene sconfitto dall'improvviso arrivo di Ercole, e fu tale la perdita, che quasi tutti i suoi perirono o trafitti o sommersi nelle acque; egli viene legermente ferito, onde caduto vivo in potere del nemico, indi a due giorni se ne morì.

Ad Calcinatam erat Alphonsus, Lunatumque propinquum oppidum oppugnaturus videbatur; sed ubi illud egregie communitum, aquam Seriolae, ne aquari posset, derivatam vidit, ne tempus tereret, in Veronenses tumultuosissime movet; Carpinetum oppidum primo adventu diripit, Caprianam deinde Mantuani Principis Urbem praetergressus, Mincium amnem, haud procul Vallegio oppido superat, locorumque situ diligenter inspecto, cis flumen se recepit. Godium inde petit, ibique iterum Mincium ponte superat, perque fines Mantuanorum ad Veronensium oppida profectus, ubi ad eum murum pervenit, qui a Vallegio ad Tartari stagna aliquot passuum millibus extenditur, Villaefranchae, haud procul ab ea muro ipso rescisso, castra admovit, qua una cum arce parvo negotio expugnata in Veronenses campos effusus Vicantiam, Scalariam Insulam, ac Sanguinetum ad deditionem compulit, et ad Athesis usque ripas progressus tanto terrore replevit omnia, ut non Veronae solum, cui imminebat, sed Vicentiae quoque, et Paduae fuerit trepidatum.

Alfonso trovavasi a Calcinata: parea volesse dar l'assalto al castello di Lonate, ma vistolo ben difeso, cambiato il corso alla Seriola perchè gli mancasse l'acqua, per non perder tempo, si getta tumultuariamente sul Veronese: al primo giungere prende il castello di Carpineto, indi passato a Capriana, castello del marchese di Mantova, tragitta il Mincio non lungi da Valleggio, ed attentamente esplorati quei luoghi, ripassa il fiume. Va quindi a Goito, e quindi di bel nuovo tragitta il Mincio, e passando fra le castella situate sui confini del Mantovano e del Cremonese, giunse al muraglione che da Valleggio si stende per alquante miglia fino alle paludi del Tartaro, lo tagliò poco sotto a Villafranca, ove recossi; prese con molta facilità la fortezza; sbandatosi quindi sull' agro Veronese costrinse alla resa Valenzo (37) l'Isola della Scala e Sanguineto; e avvanzatosi fino sull'Adige, mise dovunque tale un terrore, che s'impaurirono non solo la vicina Verona, ma Vicenza e Padova ancora.

Veneti sub primos Alphonsi in Veronenses motus multa navigia ad tutelam Benaci et Piscariae comparaverant; Robertus quoque Vallegium venerat, cum ad Villamfrancham esset venturus Alphonsus, quem ubi nullis artibus ad pugnam elici Calaber vidit, Briscenses versus Asulam urbem obsedit. Ea sita est ad Chesii amnis dextram, populosa et locuples, muris quoque, et altissimis fossis cincta, cuius arx etiam magno praesidio tenebatur: huic enim urbi Veneti magis timebant, quod in ditione Principis Mantuani superioribus annis fuerat. Circa hanc exercitus Alphonsi magnas difficultates pertulit, non hostium eruptione, aut virtute, sed quod magnis imbribus coortis in solo caenoso, neque ipsis, neque equis consistere facile erat; multis tamen diebus circumsessam, oppugnatamque saepius ad deditionem Calaber compulit; Principique Mantuano ex foedere tradidit; ipse Ferrariam profectus est crebris, et trepidis Herculis literis revocatus; paucis enim ante diebus hostes, qui ad Obscurum Lacum in statione erant, Ferrariae adequitantes Cartusiense Coenobium, quod passibus ab urbe quingentis Borsius maximo sumptu aedificaverat, rebusque omnibus exornaverat, direptum, et denudatum cremarant. Per idem tempus Ludovicus Sfortia Romanianum Oppidum in Bergomati aliquandiu oppugnatum in potestatem redegerat.

Haec tantis exercitibus ea aestate terra marique gesta sunt. Robertus ipse neque hyemem segnem duxit; sed summo studio militum usus, quaecumque oppida per aestatem hostis ademerat, Asula, Quintiano, et Seni-

I Veneziani alle prime mosse di Alfonso sul Veronese aveano radunate molte barche per assicurar Garda e Peschiera; Roberto erasi portato a Valleggio: e Alfonso andato a Villafranca vedendo di non poter a nessun modo indurre questi a venire a battaglia, inverso il Bresciano assediò Asolo terra forte sulla destra della riviera del Chiese, popolata e ricca, cinta di mura e alte fosse, e con fortezza difesa da grossa guarnigione. Di questo luogo temevano molto i Veneziani perchè nei passati anni era stato in potere del Marchese di Mantova. Ma l'esercito di Alfonso in questo assedio incontrò gravi difficoltà, non per le sortite e il valore degli assediati, ma perchè le molte pioggie cadute aveano reso così molle il terreno che non era facile reggere sè e i cavalli. Ma facilmente dopo un assedio di molti giorni Asolo bersagliata sovente fu costretta capitolare la resa, e per patti fu consegnata al Marchese di Mantova. Alfonso allora andonne a Ferrara chiamatovi da spesse e pressanti lettere di Ercole: perchè pochi giorni prima il nemico che stava quartierato a Lagoscuro, cavalcando fin presso Ferrara avea depredata e poscia messa in fiamme la Certosa, che Borso avea fabbricata con grosso dispendio a cinquecento passi dalla città, e d'ogni supellettile riccamente fornita (38). Contemporaneamente Lodovico il Moro, dopo una qualche resistenza, erasi impadronito del castello di Romagnano su quel di Bergamo.

Queste sono le geste di quella estate operate per mare e per terra da tante soldatesche. Anche Roberto non passò neghittoso il verno: tenendo bene occupate le sue truppe ricuperò tutte le terre che avea prese il nemico duran-

ca exceptis, recepit. Quibus rebus magna virtute et felicitate confectis, Venetias concessit; sub eius tamen discessum quingentorum equitum iactura est facta credulitate Antonii Sariotti, qui Cremam illos in hyberna ducebat, in insidias enim a duce itineris praecipitatus et circumventus, vix ipse cum filio solo elapsus est.

VIII. Quiescentibus armis, pacis mentio orta est. Susceperat Venetorum apud Pontificem partes Georgius tituli Sancti Petri et Marcellini Presbyter Cardinalis Archiepiscopus Ulixiponensis genere Lusitanus, vir disciplina sacrarum literarum eruditissimus, et ingenio prudentiaque acutissimus, cui eo maiorem fidem habebant Veneti, quod nulla causa apparebat, cur in hostem deberet esse propensior, et quod eis cum Lusitanis Regibus pervetustum hospitium erat ad eam diem ab utraque gente diligentissime cultum. Et iam multis ultro citroque literis missis eo deducta res erat ut Veneti controversiam omnem arbitrio Pontificis non recusarent, permittere. Igitur ipse legatione suscepta Cesenam usque profectus est, ad eumque continuo Zaccarias Barbarus. et Fridericus Cornarius Venetorum oratores viri eloquentissimi, et sapientissimi. Et profecto conventura res erat, et in magnam quietem Italiae concessura, ni Sixtus bellum maluisset, quam pacem. Veneti omnibus oppidis eo bello captis signa Pontificis erecturos, Praefectis, quos misisset parituros, eo quod ipse statuisset statuturos dicebant. Sixtus, ut praesidia quoque deducerent postulabat. Id veneti nullo modo faciendum duxerunt, ne ipse Sixtus iterum cum

te la state, tranne Asolo, Quinzano e Senica, (39). E dopo queste imprese, ove il valore fu pari alla fortuna, recossi a Venezia: però alla di lui partenza avvenne la perdita di cinquecento cavalli per poca accortezza di Antonio Sariotto (40) il quale li conducea a passar l'inverno nella città di Crema: dalla guida tratto in una imboscata, potè a stento salvare la propria vita e quella del figlio.

VIII. Colla tregua dell'armi, si venne a parlar di pace; presso il Pontefice aveva prese le parti dei Veneziani, il Cardinal portoghese (41) del titolo di S. Pietro e Marcellino, Giorgio arcivescovo di Lisbona, letteratissimo delle sacre discipline, di acuto ingegno e massima prudenza, a cui i Veneti aveano tanta fiducia, perchè non appariva motivo alcuno per dover più favorire il nemico, perchè essi aveano col Re del Portogallo un'antichissima alleanza da ambe le parti fino a quel momento conservata scrupolosamente. E con lettere spedite innanzi e indietro la cosa era giunta di già a tal punto, che i Veneziani d'ogni controversia permettevano fosse arbitro il Papa. Egli impertanto, il Cardinale, accettato l'incarico andò fino a Cesena, e subito portaronsi da lui gli ambasciatori veneti, uomini eloquentissimi e sapienti, Zaccaria Barbaro e Federico Cornaro: e le cose si sarebbero certamente accomodate e con gran tranquillità dell'Italia, se Sisto più della guerra avesse amata la pace. I Veneziani dicevano che in tutte le castella prese in quella guerra avrebbero innalzate le bandiere pontificie, che avrebbero obbedito a' governatori ch'egli avrebbe mandato, e che si sarebbero attenuti a quanto ei voluto avesse: Sisto domandava che si ritirassero anche i presidii; cosa che i pri-

maiori foenere, fallere posset. Itaque re infecta discessum est, cum Ulixiponensis ludibrio se habitu apud Hieronymum quereretur, quod mandatis, cum quibus missus fuerat, novae tricae additae essent, Hieronymus Sixti cedulam protulit, cuius haec erat summa: *Non prius pacem Venetis dandam, quam Cervia et Ravenna extruderentur.*

mi non vollero fare in nessun modo, perchè il secondo non avesse a schernirli un altra volta con maggior sicurezza. Per cui rimase la cosa incompiuta, e il Cardinale di Lisbona lagnandosi di essere deluso da Girolamo, perchè nuove difficoltà si fossero unite ai mandati con cui fu spedito, il nipote di Sisto mostrò lo scritto del Papa, il cui contenuto era: *che non si dovesse dar la pace a' Veneziani fino a che non si fossero restituite Cervia e Ravenna* (42).

Per eosdem dies Franciscus Gonzaga Cardinalis Pontificis Legatus, Alphonsus, Ludovicus Sfortia, Laurentius Medices, Fridericus Mantuae Marchio, et Joannes Bentivolus Bononiensis, conventum Cremonae habuerant: equites, pedites, tormenta, prout quisque locus postulare videbatur, summa ratione distribuerant; pecuniam in classem longarum navium quadraginta, quae kalendis Maii in ancoris esset, decreverant; Matthiam Ungarorum Regem stipendio centum aureorum nummum, ut ad Alpes Julias Venetis bellum inferret conducendum statuerant: quod si eadem in administrando celeritas, quae in consulendo perspicacia fuisset adhibita, per victoriam non pactionem pax parta esset. Celeritati impedimento fuit, quod Ferdinandus quid mari Venetus posset cogitans, maiorem pecuniam in classem impendi volebat; Ludovicus, et alii ab ea sententia alieni erant, itaque nec mari, nec terra satis commode est provisum.

Nello stesso tempo Francesco Gonzaga cardinal legato del Papa, Alfonso, Lodovico Sforza, Lorenzo de Medici, Federico Marchese di Mantova, e Giovanni Bentivoglio di Bologna tennero un congresso in Cremona (43); aveano distribuiti in gran quantità cavalli e fanti e artiglierie, secondo che credevasi in ogni luogo necessario, aveano stabilito una somma per una flotta di quaranta galere, che dovesse essere in pronto al primo di maggio; e stabilito inoltre di stipendiare per cento monete d'oro Mattia Re degli Ungari, perchè dalle Alpi Giulie movesse guerra ai Veneziani. Che se nel fare avessero usata quella perspicacia che ebbero nel risolvere, si sarebbe fatta la pace in conseguenza della vittoria, non già per convenzione. Furono impedimento al far presto Ferdinando, che riflettendo quanto fossero potenti in mare i Veneziani voleva una maggior somma fosse decretata per la flotta, Lodovico e gli altri vi si opponevano: così non fu ben provveduto nè per mare, nè per terra.

IX. At Veneti, cum accersitis ex Peloponneso et insulis adiacentibus mille et ducentis levis armaturae equitibus exercitum auxissent, classem etiam navium sex et quinquaginta omnibus rebus ornatam haberent, Marcellum in-

IX. Ma i Veneziani avendo ingrossato l'esercito con mille e duecento cavalleggeri (44) fatti venire dal Peloponneso e dalle isole adjacenti, e provveduti sendo inoltre d'una ben armata flotta di cinquantasei navi mandarono

festa classe Ferdinandi litora adire iusserunt, ut is quoque suarum rerum satageret. Marcellus sub exitum veris Corcira solvens, secundumque ventum nactus, una quasi velificatione Gallipolim est delatus. Ea urbs in Salentinis est, quam Plinius Anxam vocatam refert. Hanc exposito milite terra marique oppugnare adortus, dum e praetoria navi suorum animos ad pugnam accendit, praedam etiam captae urbis militibus pollicetur, tormento ictus repente occubuit. Potuisset mors imperatoris, si vulgata fuisset, omnium animos frangere, sed Saguntinus Scriba praesenti animo, et prudenti consilio protractum in partem inferiorem navis cadaver operuit pallio; ipse laetitiam vultu simulans pronunciat imperatorem levi affectum vulnere, brevi adfuturum, pergerent milites vincere, ac omnia de ipsius imperatoris promissis et liberalitate sperarent. His dictis milites excitati, tormentis, scorpionibus, missilibus coactis oppidanos perturbant, eodemque die oppido potiuntur; nec quisquam fuit praefectorum, qui non ea oppugnatione egregiam Reipublicae navaverit operam. Cum literas victoriae indices ad Senatum scriberet Saguntinus, gratias Deo agendas censuit, quod superbissimi hostis collum pede pressissent. Praefecti navium captum oppidum summa diligentia munierunt, fossis altissimis aqua a mari derivata repletis cinxerunt, ut esset stabilis sedes belli. Quibus rebus perterriti Neriti et Racalischae incolae, nonnullaque alia vicina oppida se Venetorum fidei permisere.

Marcello a daneggiare i lidi di Ferdinando, affinchè questi si desse pensiero delle cose sue. Marcello sul finire della primavera salpando da Corfù, e avuto vento favorevole, senza quasi fermarsi mai approdò a Gallipoli, città in Terra d'Otranto, che Plinio scrive fosse detta *Anxa.* Sbarcate le truppe cominciò a bersagliarla per mare e per terra, e mentre egli dalla nave ammiraglia accende gli animi de' suoi a combattere, promettendo loro tutto il bottino della presa città, improvvisamente muore d'un colpo di cannone. Questa morte se si fosse saputa avrebbe fatto perdere ogni coraggio ai combattenti, ma il segretario Sagondino (45) pieno di presenza di spirito e con savio accorgimento portò il cadavere in fondo della nave, coprendolo con un mantello; e mostrando serena la fronte, fa sapere che l'ammiraglio ricevette leggera ferita, e che tra breve sarebbe tornato con loro: continuassero i soldati a vincere, e tutto sperassero dalle promesse e dalla liberalità del loro capo. A tai detti i guerrieri animati assalgono i cittadini con mitraglie, sassi e altri projettili, e nel giorno stesso s'impadroniscono della città; e non fuvvi capitano che in quell'espugnazione non prestasse utile servigio alla Repubblica. Il Sagondino scrivendo al Senato la notizia della vittoria, credette che se ne dovessero render grazie a Iddio perchè poterono mettere il piede sul collo d'un sì orgoglioso nemico. I capitani appena presa la città la fortificarono con ogni accuratezza, la cinsero di alte fosse ripiene di acqua condottavi dal mare, perchè fosse per loro una forte stazione di guerra. Per questo fatto gli abitanti di Nardò, e di alcune altre terre vicine spaventati si diedero ai Veneziani.

At ii, qui in obsidione Ferrariae erant, alternante vices fortuna, cum in suburbia irruissent, factaque ingenti praeda, muris appropinquassent, Hercules simulatione formidinis usus, tamdiu suos intra urbem continuit, donec hostes dispersos, et dissipatos (securi enim in tabernacula redibant) discedere vidit; tum subito equites levis armaturae, qui certamen iniicerent, portis emittit: ipse cum reliquis copiis subsecutus, parvo negotio hostes iam re inopinata perturbatos in fugam convertit, magnumque ex ipsis numerum occidit, perque fossas, et aggeres, praecipites dedit: in deditionem autem ad quadrigentos, et amplius receptos armis et rebus omnibus exuit.

X. Ab Alphonso atque Roberto nihil memoratu dignum eo anno est gestum. In Brixiensi exercitus habebant; in transferendis modo huc, modo illuc per occasionem castris tantummodo occupati. Animis omnium in curam belli Venetorum defixis, magnus ex insperato Romae motus exortus est, non magno tamen labore repressus. Erat in conditionibus pacis, ut Comitatus Albae et Tagliacotii ad Virginium Ursinum redirent. Oddo Protonotarius Columna, et eius fratres germani, quorum supra meminimus, se cessuros negabant. Rex etiam moras nectebat, ne Columnensibus de se benemeritis iniurius videretur. Itaque Virginius rebus Ferrariensibus relictis, Romam redierat: verba sibi dari, et promissis non stari saepius apud Pontificem quaestus, eius assidue fidem implorans, ut praestaret, quod promisisset, ne per ipsius auctoritatem deceptus videretur. Sixtus vero etsi Virginio succensebat, quem post Roberti obitum lubrice in bello versatum putabat;

Ma quei che stavano all'assedio di Ferrara, combattendo con alternevol fortuna penetrati nei sobborghi ed ivi fatto largo bottino sendosi accostati alle mura, Ercole ch'erasi finto impaurito, trattenne i suoi entro la città, finchè vidde il nemico disperso e incurante, (dapoichè sicuro tornava agli alloggiamenti) allora improvisamente fa uscir dalle porte i cavalleggeri perchè dassero principio alla battaglia; ed egli tenendo lor dietro colle altre truppe senza fatica fece fuggire il nemico spaventato da quel sì improvviso attacco, ne uccise un buon numero, facendogli precipitare giù per le fosse e dagli argini: e più di quattrocento arresisi spogliò delle armi e di tutto.

X. In quell'anno nessuno fatto memorando per parte di Alfonso e Roberto, che stavano coll'esercito sul Bresciano, occupati soltanto a condurlo secondo l'occasione or quà or là. Mentre ognuno avea l'animo rivolto alla guerra dei Veneziani, improvvisamente sorse in Roma una grave turbolenza, la quale però fù repressa senza grave fatica. Nelle condizioni della pace eravi che le contee di Alba e Tagliacozzo ritornassero a Virginio Orsini (46) e il protonotario Oddone Colonna co' suoi fratelli non volevano cederle. Anche il Re vi frapponeva indugii, per non fare cosa ingiuriosa ai Colonna, cui molto dovea. Per cui Virginio lasciata Ferrara era tornato a Roma, lagnandosi col Papa che non gli fosse mantenuta la parola e non si stesse ai patti, e implorando instantemente la di lui fede a mantenere la promessa, affinchè non si dicesse esser egli per suo consenso deluso. Sisto vedeva di mal animo Virginio, perchè pensava ch'egli dopo la morte di Roberto Malatesta si fosse instabil-

ad fidem tamen, et auctoritatem suam pertinere ratus stari conditionibus pacis, perfecit, ut a Ferdinando pecunia quantam in emptionem impenderant, Oddoni, fratribusque expediretur. Et iam per communes amicos id agebatur, ut illi pecunia recepta excederent comitatibus, cum res omnino conventura videretur, Oddo Prothonotarius quarto kalendas Maii anni MCCCCLXXXIV, Romam venit cum magno numero popularium, et clientum suorum, sub cuius adventum omnes urbani amici armati conveniunt, domum eius, quae in radicibus est Exquiliarum ad Mecenaticam Turrim concurrunt, noctem in armis non taciti ducunt, aream quoque domus magnis trabibus obseptam tormentis stipant. Ubi inlluxit, Pontifex rei novitate permotus mittit qui caussas sciscitentur; respondent cum Ursinis veteribus hostibus sibi rem esse. *Mittit* igitur Pontifex, qui Oddonem bonis verbis ad se perducant, omniaque de liberalitate et iustitia sua polliceantur. Cardinalis quoque Sancti Georgii illi amicissimus hoc ipsum persuasurus ad eum pergit: postremo Cardinalis Sancti Petri ad Vincula domi Oddonis pro obside mansurum se, donec ille a Pontifice revertatur magis amanter, quam prudenter offert, et ipse quidem Oddo permovebatur, sed amici ab itinere retractum circumsteterunt, monentes et obsecrantes, ut caveret insidias, nec se ac suos una perditum iret. Erat res in meridiem protracta, et Sixtus, quorsum res casura esset incertus, non mediocri sollicitudine afficiebatur. Hieronymus autem et Ursini, militibus et amicis se munierant, et ipsi vehementer sibi timentes. Ubi vero Leo Monsicius Praefectus palatinae cohortis, qui per spe-

mente diportato: nondimeno credendo spettare alla sua fede e dignità il far osservare le condizioni della pace, fece sì che Ferdinando mandasse a Oddone e fratelli tanto denaro, quanto ne aveano sborsato nella compra. E già col mezzo di comuni amici ciò faceasi, perchè questi ricevuto il denaro cedessero le contee: quando sembrava già tutto stabilito, Oddone protonotario ai 28 di Aprile del 1484 venne a Roma con una turba di satelliti e di vassalli suoi; e i suoi partigiani di città al di lui arrivo armatisi, tutti vi si uniscono, corrono alla di lui casa situata alle falde del Esquilino presso la torre di Mecenate (47), passano palesemente la notte sotto l'armi, e cingono di cannoni la piazzetta del Palazzo chiusa da grossi travi. Sorto il giorno, il Papa sorpreso a quella novità mandò a saper che fosse; e fugli risposto che si trattava di disputa cogli Orsini nemici antichi dei Colonna, spedì allora persona che con amichevoli parole gli conducesse Oddone, promettendo d'interporre la sua liberalità e giustizia: e a tal uopo andovvi anche l'intrinseco suo amico il Cardinale di S. Giorgio: e finalmente il Cardinale di S. Pietro in Vincoli (48) si offrì guidato più dall'amicizia che dalla prudenza, di restare in ostaggio in casa di Oddone, finchè questi fosse di ritorno dal Papa. E Oddone erasi lasciato piegare, ma gli amici incontratolo sulla strada lo distolsero, pregando e scongiurandolo a guardarsi dalle insidie, a non andare a perdere sè e i suoi. Era passato il meriggio, e Sisto incerto come andrebbe la cosa, trovavasi in non piccola angustia. Girolamo intanto, e gli Orsini eransi muniti bene di soldati e fautori, perchè teme-

ciem amicitiae ad Oddonem eadem suasurus accesserat, renunciavit imbellem, et inconditam multitudinem cum Oddone esse, quae dissipari parvo negotio posset, Sixtus, deposito metu, statim pronunciari per praeconem iussit, contra Romanam Ecclesiam facturum, qui in praesidiis Oddonis post eam horam fuisset. Nec diutius cunctatus, Leonem ipsum, Hieronymum, et Ursinos expugnatum Oddonem mittit. Quibus rebus cognitis, ingens timor animos Columnensium invasit. Itaque maior pars ante adventum hostium est dilapsa, qui vero minus timidi videri studebant, nec auctores fugae Oddoni esse voluerunt, nec propositum tenere potuerunt, ut se, et illum defenderent. Tam cito enim victi, et dissipati sunt, ut Vallensibus, qui et ipsi magno coacto hominum numero in armis stabant, seque Columnensibus iuncturi erant, eodem ferme momento nunciatum fuerit pugnam commissam, et Columnenses fusos: Pontificii enim, atque Ursini duorum tantum equitum, quos tormenta confecerant damno, transgressi repagula repugnantes Columnenses brevi mora in fugam vertunt, et a tergo, qua parte mons domui imminet, saxis, sagittis, scorpionibus, et omni telorum genere propugnatores cum deiecissent, postremo ignem aedificiis iniecerunt, cuius metu Columnenses permoti deditionem facere sunt coacti. Ibi Philippus Sabellus Pandulphi filius armis traditis contra militarem morem Virginii Ursini iussu necatur: domus Oddonis, et una Cardinalis Sanctae Mariae in Dominica, quam tuendam susceperant, (Cardinalis enim sive casu, sive consilio Neptuni agebat) diripitur: vicinia tota militibus praedae permittitur, qua in

vano molto per sè stessi. Quando Leone da Montesecco comandante delle guardie palatine, il quale sotto l'aspetto di amicizia era andato da Oddone a persuaderlo della stessa cosa, riferì che Oddone trovavasi con una ciurma imbelle e disordinata, e che potevasi senza fatica disperdere, Sisto cacciato da se ogni timore, fa pubblicare che avrebbe agito contro la Chiesa Romana, chiunque da quel momento in poi si fosse trovato tra satelliti di Oddone. E non mettendo tempo in mezzo manda contro il protonotario Colonna, lo stesso Leone, Girolamo e gli Orsini. Le quali cose saputesi da' Colonnesi, misero in loro gran spavento: per cui prima che giungesse il nemico la più parte si dispersero: i più coraggiosi non vollero persuadere Oddone a fuggire, e non poterono esser forti nel loro proposito di difendere sè e lui: imperocchè furono vinti e dispersi sì presto, che quasi nello stesso tempo fu annunciato ai della Valle (49) (i quali anch'essi stavan pronti con molti armati, e doveano unirsi ai Colonna) che erasi incominciato a combattere e che eran stati messi in fuga i Colonnesi. I soldati del Papa e degli Orsini, con perdita di due soli di cavalleria, uccisi dalle mitraglie, rotte le barricate, presto scacciano i Colonnesi resistenti, e a tergo, dalla parte in cui il monte sovrasta al palazzo, avendo gli assalitori scagliati sassi, freccie e ogni genere di dardi, da ultimo appiccano il fuoco alle case, per cui i Colonnesi spaventati si resero. E qui Filippo Savelli di Pandolfo (50) consegnate le armi contro il militar costume viene ucciso per ordine di Virginio Orsini: la casa di Oddone e insieme del Cardinale di S. Maria in Domnica (51) che aveano promesso salvare

direptione Baptista Vintimiliensis Episcopus, et Pomponius Fortunatus viri innocentissimi, et literatissimi indignissima passi sunt. Ipse Oddo inermis, ut in vicina domo dissimulato habitu se abdiderat, deprehenditur, et ad Pontificem statim deducitur, quem Pontifex acerrime increpitum, quod bis molitus esset se Urbe eiicere, in arcem Adriani Virginio ducendum tradidit. Fuit et hoc felicitatis Sixti; nam si certamen extractum fuisset in noctem, quae pudori, et metui maxime est adversaria, multo plures stetissent pro Columnensibus; Pontifexque et Ursini magnum subiissent discrimen.

(il Cardinale o a caso o consigliatamente stava a Nettuno) è buttata a terra: tutti i luoghi vicini sono lasciati preda de' militari, e in quella rovina furono fatte soffrire nefande cose agli innocenti e letteratissimi Battista vescovo di Ventimiglia e Pomponio Fortunato (52). Oddone inerme e travestito si nasconde in una casa vicina, ma vien preso e tosto condotto dal Papa, il quale dopo averlo acremente rimproverato per aver tentato due volte di cacciarlo di Roma, consegnollo a Virginio perchè lo conducesse in Castel S. Angelo. Anche ciò fu sorte per Sisto; imperocchè se il conbattimento si fosse continuato fino a notte, in cui specialmente non si ha riguardo e tema, molti di più si sarebbero mostrati fautori dei Colonnesi, e il Papa e gli Orsini si sarebbero trovati in grave cimento.

Qualemcumque tamen eventum res fuerit habitura, coeptum Oddonis animi fuit fortasse virilis, consilii certe puerilis: qui non satis firmatis praesidiis tantas turbas ciere voluerit, praesertim cum Prosper, atque Fabritius cum equitatu in itinere essent. Vallenses eadem nocte progerunt ex Urbe, Jacobus Comes e Monte Fortino cognomento Crassus, qui in Oddonis praesidiis fuerat, cum biduo latitasset, a Porta Ostiensi retractus, et in arcem Adriani coniectus securi percutitur, et in Campo Sancto, quo vilissimi cuiusque cadaver infertur, sepultus. Columnensium aedibus iterum est iussu Pontificis ignis iniectus, quo illae penitus conflagrarunt. Vallensium domum disturbare fabri coeperant, ut solo aequarent. Erat enim illis Sixtus iratior, quod in eam brigarum tempore, tamquam in sentinam quamdam hominum perditorum turba confluxerat, multorum tamen rogatu lenitus, tecto et ea

Qualunque fosse per essere l'esito della cosa, certo è che Oddone mostrò animo forse virile, ma il senno da fanciullo, che con una masnada non abbastanza forte volle provarsi con tanta truppa sopratutto che Prospero e Fabrizio erano in viaggio colla cavalleria. In quella notte istessa i della Valle uscirono da Roma, Giacomo Conti da Monte Fortino, sopranominato il Crasso, (53) il quale erasi trovato colle soldatesche di Oddone, dopo di essere stato ascoso due giorni, ricondotto indietro dalla porta Ostiense, fu cacciato in Castel S. Angelo e ivi decapitato: indi sepolto nel Campo ove si trasportano le spoglie delle più vili persone. Alle case dei Colonnesi fu di bel nuovo appiccato il fuoco per comandamento del Papa, e tutte si consunsero: i muratori aveano incominciato a buttare a terra anche la casa dei della Valle, perchè Sisto era sdegnato per aver essi nel tempo di quella briga formato

tantum pariete quae ad tectum pertinet, deiectis, contentus fuit.

XI. Per eosdem etiam dies Leonem, et Paullum Ursinum cum equitatus, et peditatus parte emisit, ut Columnenses bello persequerentur. Hi castris positis apud monasterium Criptae Ferratae, quod Beatissimae Virgini Mariae dicatum est, consederunt, quo in loco M. Tullius Cicero nobilissimas illas quaestiones Tusculanas elucubrasse fertur, abestque a Marino oppido, quo se omnes ferme Columnenses receperant, duo tantum millia passuum. Sed Leo tamquam cum ipsa Virgine bellum gesturus esset, nullo religionis respectu monasterium, et omnia praedia eius praedae, ac direptioni habuit, haud quamquam impune. Eodem enim in loco, tamquam ille poenas violati Numinis rependeret, extinctus est. Nam cum septis Monasterii fidens altissimum somnum duceret, Columnensesque, effracto noctu muro ingressi omnia tumultu, ac terrore replessent, Leo ad voces suorum arma clamantium excitus, e fenestra caput protulit, quidnam rei esset interrogans, ibi sagitta in fronte ictus, repente corruit.

Paullus, qui et ipse in eodem erat cubiculo a quodam suorum sublevatus in tectum evasit, et in campanariam turrim propere se recepit. Sinolfus Octerius, qui in exercitu erat Legatus capitur, quem pro virtute et innocentia viri, et quod per eum Pontificem mitiorem se habituros sperabant, incolumen dimiserunt. Sed propriam, ac quodammodo exploratam victoriam Columnensibus praedae cupiditas, et porta a veteranis palatinae cohortis con-

in essa un ricettacolo di gente infame; ma calmato dalle preghiere di molti, accontentossi che fosse buttato giù soltanto il tetto e il muro che ad esso arriva. (54)

XI. In quel tempo parimente mandò con una porzione di cavalleria e fanti Leone e Paolo Orsini a guerreggiare i Colonnesi, i quali eransi fermati col campo presso il convento di Grotta Ferrata, dedicato alla Vergine Beatissima Maria: nel luogo, in cui si crede che Marco Tullio Cicerone avesse composte le ammirabili sue *Tusculane*, distante dalla città di Marino, ov'eransi ritirati quasi tutti i Colonna, due miglia soltanto. Ma Leone come se facesse guerra alla Vergine stessa, senza rispetto alcuno di religione predò e guastò il convento e depredò i fondi; non però impunemente da poichè in quel luogo stesso egli moriva, come per pagar la pena delle divine violazioni. Mentre stavasi sepolto in profondo sonno fidandosi nella cinta del chiostro, e i Colonnesi rotto il muro, di notte entrati, avendo gettato dovunque tumulto e spavento, Leone sveglio dalle voci de' suoi che gridavano all'armi, fè capolino dalla finestra per chiedere che cosa fosse: ma colpito da una freccia in fronte, subitaneamente spirò. (55)

Paolo, ch'egli pure stava in quel medesimo ritiro ajutato da uno de' suoi fuggì dal tetto, e corse a rifugiarsi nella torre delle campane. Sinolfo Ottieri (56) commissario dell'esercito vien preso, e salvo messo in libertà per la virtù e probità di sua vita, e perchè speravano che per lui avrebbero avuto il Papa più mite. Ma la cupidigia della preda e la porta così ostinatamente difesa dai veterani della palatina coorte arrestarono la quasi conseguita vittoria

stantius defensa interpellavit. Quibus rebus dum immoratur, spatium hostibus dederunt, se ita colligendi, ac confirmandi, ut repugnare tutissime possent. Itaque cum se iam premi a Pontificiis viderent (numero enim impares erant) equis hostium, quos abducere non poterant, interfectis, se ad unum incolumes receperunt. Leonis corpus, Romam delatum est, nec multo post Oddo Prothonotarius acerbissimis cruciatibus affectus securi percutitur, Hieronymusque et Virginius cum reliquis copiis, tormentisque muralibus in castra profecti sunt. Hos Columnenses qui cum Paulo Ursino saepius aequo marte congressi erant, nonnunquam etiam superiores discesserant, diutius non sustinuerunt; sed facta Marinensibus deditionis potestate, Caveas (Gabios veteres hos fuisse multi putant) profugerunt, ubi bellum ducere, et repugnare facilius posse sperabant, loci natura, et superioris anni fortuna freti. Ibi dies amplius triginta bellum duxerunt, nam Fabritius Columna, et Antonellus Sabellus, fortissimi iuvenes quotidie fere eruptione facta pugnabant, multisque ultro illatis vulneribus incolumes se ad suos recipiebant, et Prosper a Genazano a latere incurrens terrorem hostium castris iniiciebat, quem Prosper Comes a Monte Fortino temerariae virtutis adolescens, dum cedentem incautius sequitur, a sagittariis circumventus occubuit. Sed cum hostes vehementius annixi disiecta Palatii turre, aedificia urbis crebris tormentorum ictibus disturbassent, et oppidanis nondum ex superioris anni incommodis recreatis, nullius subsidii spes affulgeret, propterea quod Rex suarum rerum satagens, sibique timens, ne nomine quidem Columnenses fove-

dei Colonnesi, i quali mentre per questo indugiano, diedero tempo a' nemici di raunarsi e munirsi, per poter francamente combattere. Per cui vedendosi già incalzati dalle truppe del Papa (erano essi inferiori pel numero), uccisi i cavalli del nemico, che seco condurre non potevano, ritiraronsi tutti salvi. Il cadavere di Leone fu portato a Roma, e indi a non molto Oddone protonotario dopo di esser stato sottoposto ad atroci tormenti fu decapitato, (57) e Girolamo e Virginio recaronsi al campo con le altre soldatesche, e colle artiglierie, e non incontrarono lunga resistenza nei Colonnesi, i quali con egual fortuna aveano combattuto con Paolo Orsini, e mai erano riusciti vincitori; ma concessa facoltà ai Marinesi di arrendersi, ritiraronsi a Cave, (luogo che molti credono fosse l'antica Gabi) ove aveano speranza di stabilire il campo della guerra, e di più facilmente resistere; confidando nella posizione del luogo e lusingandosi colla fortuna dell'anno antecedente. Quivi guerreggiarono per più di trenta giorni, imperocchè Fabrizio Colonna e Antonello Savelli (58) valorosi giovani quasi giornalmente facendo una sortita, combattevano, e dopo avere molti feriti tornavano salvi tra suoi, e Prospero da Genazzano discorrendo a lato incuteva terrore al campo nemico. Intanto Prospero Conti da Monte Fortino (59) giovane prode ma temerario, volendo incautamente seguirlo quando ritiravasi, preso in mezzo dagli arcieri perì. Ma i nemici maggiormente aizzati avendo buttata a terra la torre del Palazzo e le case di città danneggiate a furia di mitraglia, ed i terrazzani non ristorati ancora dai danni dell'anno innanzi, stavano senza speranze, perchè il Re pensando alle co-

bat, reliqui omnes Pontificis rebus studebant, deditionem facere sunt coacti. Inde in Pallianum, quod sub imperio Prosperi erat, translatum bellum.

se sue e per se stesso temendo, non proteggeva i Colonnesi neppure col nome: tutti gli altri erano del partito del Papa; per cui furono necessitati ad arrendersi. Poscia fu portato il teatro della guerra a Paliano, luogo soggetto a Prospero.

Dum id oppidum Virginius, et Hieronymus summa vi obsiderent, Romae obscuro primo hominum sermone, certis deinde auctoribus vulgari est coeptum, pacem cum Venetis factam. Ludovicus enim Sfortia, sive grandi, ut quidam suspicati sunt, pecunia delinitus, sive perpetuo beneficio devincire sibi Venetos cupiens, quorum amicitia potentiam suam auctum iri sperabat, sive aerario iam exausto, Roberto sequestre, et re per internuntios saepius agitata, pacem his conditionibus fecit: Veneti omnibus ut locis eo bello partis, nisi peninsula Rhodigii, cederent: ipsis Asula, et si qua praeterea in manibus hostium erant invicem redderentur: pax et societas omnibus in annos decem esset, Robertus omnium stipendia faceret, ducentis millibus aureis nummis in annos singulos: omnibus praeterea rebus, quae sive in agro Mediolanensi, sive in Regno Neapolitano possederat frui posset. Ingentem pax haec venetis gloriam peperit; nam praeterquam universae Italiae vires soli sustinuerunt, ea peninsula potiti sunt, cuius caussa bellum erat susceptum. Habuit etiam triumphi speciem; Hercules enim ipse non multos post menses, supplicis more Venetias profectus: Ludovicique filius illuc missus spectatum equestres ludos, quos victoriae illius ergo magnificentissimo apparatu exhibuerunt.

Mentre Virginio e Girolamo tenevano violentemente assediata questa città, in Roma cominciò a divulgarsi prima per voci nel basso popolo, indi da più certe parti che era stata conchiusa la pace coi Veneziani. Lodovico Sforza o raddolcito da grossa somma, come sospettarono alcuni, o bramoso di obbligarsi con un perenne beneficio i Veneziani, nella cui amicizia sperava poter ingrandire il suo potere, o perchè già esausto l'erario, coll'intermezzo di Roberto e trattata la cosa più volte per opra di internunzii, fece siffatta pace colle seguenti condizioni: che i Veneziani si ritirassero da tutti i luoghi conquistati in quella guerra, tranne il Polesine, e che a loro fosse restituita Asolo e altri luoghi se vi erano in potere del nemico: che la pace e l'alleanza fosse di dieci anni, Roberto fosse il generale di tutte le truppe della lega, con uno stipendio annuo di duecento mille fiorini d'oro, e potesse ancora godere di tuttociò che possedeva e nel Milanese e nel regno di Napoli (60). Questa pace fu di grande gloria ai Veneziani: imperocchè oltre allo aver da se soli sostenuto l'impeto di tutta Italia, giunsero al possedimento di quella penisola, per cui erasi intrapresa la guerra. Ebbe poi un aspetto di trionfo; perchè Ercole stesso indi a non molti mesi recatosi a maniera di uomo supplichevole a Venezia, (61) e andatovi il figlio di Lodovico, questi furono spettatori di giuochi equestri fatti per tal vittoria con il più imponente apparato (62).

NOTE AL LIBRO IV.

(1) Ciò conferma quanto fu detto di sopra Lib. III not 76. cioè che Pietro era Proveditore, e non Ambasciatore. La renuenza dei Veneziani a lasciare le loro milizie al servizio del Papa, ebbe ancora origine dall'avere Francesco Diedo subodorata la lega che si trattava segretamente dal Papa col Re di Napoli, e perciò l'impedimento che voleva porsi al proseguimento della guerra contro Ferrara. V. Malipiero p. 262, e la nota 71. al Lib. III. di queste stoiie.

(2) Vedemmo (Lib. III. 14. not. 75.) come Costanzo Sforza avesse riposto Niccolò Vitelli in Città di Castello: ora lo vediamo all'assedio ed espugnazione di Citerna grossa terra e Castello nell'Umbria.

(3) In quell'epoca era ancora incerta l'antica ubicazione di Gabi. Dopo le discoperte dei tanti monumenti gabini fatte nel 1792. dal Principe D. Marcantonio Borghese ne' suoi tenimenti di Pantano, e Castiglione, il luogo dell'antica Gabi venne determinato con certezza.

(4) Bernardino Savelli figlio di Mariano. Il padre Capitano al servizio del Papa, caduto in sospetto fu rinchiuso in Castel S. Angiolo col fratello Card. Gio. Battista, ma gli riuscì di fuggire il 26. Maggio 1483. e si rifuggì a Rocca Priora: - *Nantiporto*. - Quindi fu Protonotario Apostolico e Preside della Romagna. V. L. VII. 1.

(5) Gio. Margarita Vesc. di Girona, e Bartolomeo Varino, che prima erano stati a corte a Napoli Ambasciatori di Ferdinando Re di Castiglia, il dì 23. Ottobre 1482. fecero il loro ingresso in Roma. Il Volaterrano vi aggiunge un terzo, cioè il Vesc. di Barcellona.

(6) Il 28. Novembre 1482. fu publicata la tregua fra il Papa ed il Re Ferrante e socii dall'altra parte, da disdirsi 15. giorni avanti a beneplacito delle parti. Il 24 decembre giorno di martedì scese Sisto in S. Pietro per i solenni vesperi della solennità di Natale, e prima di dare la benedizione al Popolo fece dal pulpito leggere e publicare al popolo i capitoli della lega conclusa, lettura che fece Ugo Benzi Suddiacono Apostolico. Ciò narra il Volaterrano, ed aggiunge che poco prima il Papa aveva compreso nella lega i Genovesi, e non sentendone far menzione nella lettura se ne sdegnò grandemente. Le condizioni principali del trattato furono: Pace perpetua: Federazione per anni venti: cessazione istantanea d'ogni ostilità: si lascia il luogo per entrare nella lega ai Veneziani qualora così loro piaccia; e nello spazio di 30. giorni: rate e ferme rimangono le disposizioni apostoliche fatte sino a quel giorno; in alcun modo siano impugnate le future: stabilita la difesa di Ferrara: Uno stipendio al Conte Girolamo a titolo di condotta per tre anni, di 40,000 ducati d'oro da ratizarsi fra i collegati: mantenere un esercito di . . . . . cavalli, e . . . . . pedoni; lo stipendio dei cavalli diviso in rata parte: mutua difesa dei stati: restituzione di tutti i luoghi occupati nella presente guerra; e prima di tutto quelli presi da Niccolò Vitelli: compromissari per l'esecuzione dei capitoli gli Ambasciatori di Spagna per quattro mesi: Le cose dei Colonna e dei Savelli rimesse al solo arbitrio del Papa; e così i Cardinali Colonna e Savelli: al Card. di Mantova Legato Apostolico dato il supremo commando su tutto l'esercito dei collegati: una condotta a Virginio Orsini, con stipendio da pagarsi metà dal Papa, metà dal Re di Napoli Una figlia del Re data in moglie al figlio del Conte Virginio, promessogli il Contado d'Alba e Tagliacozzo. - Jac. Volaterrano.

(7) Di questo Vescovo V. l'appendice de' documenti N. VII.

(8) Da quanto osservai nella not. 1., e dalle cose che narra il Malipiero si rileva però che l'ambasciatore Francesco Diedo era ben informato di tutto.

(9) Nelle Lettere pubblicate dal Rainaldi e da altri fu sempre ommessa la lettera credenziale di Sigismondo de' Conti, nè alcuno fece mai parola di esso, e della sua missione, che ora conosciamo la prima volta.

(10) Questo Breve Pontificio fu già edito dal Rainaldi, da Flaminio Cornaro in Appendice alla Cronaca di Lorenzo de' Monaci, ed ora Trovasi negli Annali del Malipiero.

(11) Il tenore di questa lettera è del tutto diverso da quello della lettera edita dal Cornaro, e dal Malipiero, nè saprei assegnare una probabile ragione di questa diversità.

(12) Non poteva non riuscire odiosa a' Veneziani una lega con la quale non solo il Papa si distaccava da loro, ma di più si univa al Re di Napoli loro nemico, e per le pretese sull'isola di Cipro, e per l'aderenza di parentela, ad amicizia con Ercole d'Este Duca di Ferrara; e perciò nè le lettere, nè le parole di Sigismondo poteva far loro prendere in buona pace l'avvenimento.

(13) Alvise Manenti era allora Segretario del Consiglio dei X. - Malipiero p. 283.

(14) Nell'esemplare edito dal Cornaro, ed ora cogli annali del Malipiero, manca del tutto questo brano di periodo, e perciò si tace del tutto di Sigismondo, nè di questo parimenti posso dar ragione.

(15) Qui si allude apertamente al Re Ferrante di Napoli ed al Figlio suo Alfonso Duca di Calabria; nascostamente poi si fà allusione anche al Conte Girolamo, che tanto si adoperò per promovere la guerra contro Ferrara.

(16) Già disopra (L. III. 7.) fu veduto che Girolamo Riario per indurre i Veneziani alla guerra contro Ferrara, fece loro sperare che il Papa avrebbe volentieri trasferita nella Rep. Veneta l'investitura di cui allora godeva Ercole d'Este. Qui se ne ricava la conferma.

(17) Si allude ad Alfonso Duca di Calabria, che assoldò i Turchi fatti prigioni ad Otranto e se ne servì nella guerra contro il Papa, e poscia in suo favore contro Venezia.

(18) Le differenze che esistono nelle copie di queste lettere, che trovansi edite dal Cornaro, e dal Malipiero sono di poco rilievo.

(19) Anche di questo documento le copie che sono a stampa hanno varietà di lezione poco notabili. Ambedue le lettere hanno la data dell' 11. Gennaro 1482. mentre publicata la lega con Napoli il 24. Decembre 1482. e spedito Sigismondo de Conti a Venezia con lettera dello stesso mese le risposte della Republica cadono nell'A. 1483., su di che fa d'uopo ricordare la diversità dell'era Veneta, per cui in tutti gli atti publici soleva cominciare il computo dell'anno al 1. Marzo. Dal Morosini (p. 616.) si conosce che l'autore di queste lettere fu Bernardo Giustiniani.

(20) Alfonso di Calabria venne in Roma nelle feste di Natale, fu nobilmente accolto e trattato dal Papa, che il dì 29. Decembre in apposita ceremonia gli diede lo stocco o spada benedetta. Il dì dopo partì per Ferrara. V. Jac. Volaterrano.

(21) Vedemmo di sopra che nelli Capitoli della lega era nominato il Card. Gonzaga come Legato a Ferrara per la difesa di quel Ducato. Sappiamo che fece il suo ingresso in Ferrara il 3. Gennaro 1483; era partito di Roma il 16. del mese avanti. Il Gonzaga fu creato Card. da Pio II. il 18. Decembre 1461.

(22) Nel concistoro secreto straordinario del Sabato 24. Maggio 1483. fu risoluto di publicare l'interdetto contro Venezia. La domenica prossima che fu il 25. furono publicate ed affisse a luoghi soliti le bolle dell'interdetto, che riporta alla distesa il Rainaldi ed il Lunig (Cod. diplom. Ital. vol IV. p. 1806), e principia: *Ad bonorum tutelam.* Erra il Malipiero nel dirlo publicato il 23. giugno. Nell'appendice publico due documenti che reputo inediti relativi a questa guerra ambedue di unanime interesse. N. VIII. e IX.

(23) Gli ambasciatori spediti dalla Republica furono Nicolò Foscarini in Borgogna, Antonio Loredano in Francia, Sebastiano Badoero all'Imperatore. V. Malipiero p. 283. dove per errore al Loredano dà il nome di Ascanio.

In quanto all'appellazione *ad futurum Concilium*, oltre le cose che ne narra il Malipiero (p. 282.) sono da vedersi nel Lunig (Cod. diplom. Ital. Vol. IV. p. 1819.) la bolla del Papa in data 15. Luglio dello stesso anno nella quale si protesta contro la detta appellazione, che ha principio: *Qui monitis acquiescere nolunt*: ed il Breve a Massimiliano I. Arciduca d'Austria, del 13 dello stesso mese nel quale lo ammonisce di dare esecuzione ne' suoi stati alla Bolla dell'interdetto.

(24) Il Loredano non fu ricevuto in Francia dal Re, e dovette tornare a Lione. Malipiero p. 285.

(25) Elia de Bordeilles frate minore Arciv. di Tours fu promosso alla Sac. Porpora il 26. Decembre 1483. morì l'ottavo mese di cardinalato. Da una lettera di Sisto in data 16 Agosto 1483. a Francesco di Paola poi Santo, ed institutore dell'ordine dei Minimi rilevasi che anche esso contribuì a non far ricevere l'ambasciatore Loredano.

(26) V. Malipiero p. 280. dice che i Turchi al servizio di Alfonso erano 500. che 300 disertarono al campo veneto, e 200. all'armata, e poco dopo spesati dalla Repub. tornarono al loro paese.

(27) Questo primo congresso degli alleati a Casalmaggiore ebbe luogo il 23. Marzo. e vi si trattò la continuazione della guerra.

(28) Renato d'Angiò Duca di Lorena secondo il Malipiero (p. 249.) aveva 38. anni allorchè fu condotto agli stipendi della Rep. con 1,500 cavalli per opra di Antonio Vinciguerra Segretario del Consiglio dei X. alla fine dell'anno 1479. quindi al 13. Marzo 1480 lo dice giunto in Venezia. Nella guerra di Ferrara condotto nuovamente 1,000 fanti e 2,000 cavalli giunse in Venezia il 13. Aprile 1483, e la Signoria gli diede 20,000 ducati per assoldare truppe.

(29) Oltre il Marcantonio Morosini, il Senato spedì col Sanseverino nel Milanese per altro Proveditore Pietro Priuli.

(30) Forse gli avvenimenti successivi potranno dare a conoscere, che non era del tutto pura la condotta di Roberto nella defezione dei figli. Ognun sa che egli era legato in parentela con Ludovico il Moro.

(31) Luigi XI. mancò di vita a Plessis-le-Tours il 30. Agosto 1483. lasciando il trono al figlio Carlo VIII. Renato l'8. settembre saputa la morte del Re, dimandò ed ottenne congedo dalla Signoria, che lo fece accompagnare sino in Alemagna da Girolamo Donato. Malipiero p. 285.

(32) Questo Branda Castiglione che qui, e sopra (L. I.) vediamo Vescovo di Como, trovasi nella storia di Gio. Andrea Prato di recente publicata dal Cantù (Archiv. Stor. Ital. Vol. III. p. 238.) è vero nominato fra li fautori del Moro, ma bensì Vescovo di Bari. Egli doveva commandare la flotta pontificia, che dal Malipiero (p. 292.) sappiamo esser stadi 12. galere.

(33) L'A. dà la vera ragione per cui Giacomo Ant. Marcello Capitano Generale dell'armata non mosse da Zara, mentre altri scrittori, seguendo il parere del Senato gli fecero colpa di questa inazione.

(34) Morosini p. 620.

(35) La difesa dell'isola di Curzola fatta da Giorgio Viario governatore dell'isola, e l'ingegnoso strattagemma usato per allontanare la flotta nemica viene lodato da tutti gli storici. Morosini l. c.

(36) Di questa sorpresa tentata sopra Stellata V. Morosini p. 621. ove narra che Tommaso da Imola, di cui sopra (L. III.) fu fatto prigione, ma tace della sua morte.

(37) Così ha il Cod. Lucchese: altri Mss. hanno *Vicentiam* ed è errore manifesto. L'autografo forse scrisse *Valentiam*, ed è Valenzo grossa terra sul Veronese. Malipiero p. 288.

(38) La depredazione del palazzo e delizia ducale di Belforte, e la devastazione del Monastero e Certosa degli Angioli presso Ferrara avvenne, anche secondo il Morosini (p. 626.) in quest'anno: chi pose in ordine gli Annali del Malipiero (p. 281) non badò che l'epoca del 1482. è sbagliata, tanto più che dopo la narrazione di questo fatto succede la notizia dell'interdetto, che è chiaro esser stato promulgato nel maggio 1483.

(39) Malipiero, e Morosini eccettuano la sola Asolo.

(40) Morosini p. 624. lo chiama Gio. Ant. Scacciotto, e dice che fu tratto da una falsa guida in una imboscata.

(41) Giorgio Costa Portoghese Arciv. di Lisbona creato Card. il 18. Decembre 1476. fu da Sisto mandato Legato a Cesena per trattare della pace. Edificò in Roma un Palazzo presso S. Lorenzo in Lucina, che aveva una loggia sul Corso sopra l'antico Arco di M. Aurelio, e che perciò unitamente al Palazzo si disse *Arco di Portogallo* ed è ora dei Duchi di Fiano. Egli recò al Papa le prime proposizioni di pace per parte dei Veneti (il 17. Marzo 1484.); fu nominato legato il 19 ed il 29. partì da Roma.

(42) Malipiero p. 290. Li maneggi del Conte Girolamo riuscirono a sturbare allora ogni discorso di pace, cosa da niuno osservata.

(43) Questo congresso di Cremona fu veramente il 23. Marzo 1483. e pare si rinnovasse altra volta nell'inverno 1483. a 84., e sempre vi si trattò degli affari della guerra. Primo motore della pace fu Giangiacomo Triulzio, che si pose d'accordo col Sanseverino per conciliarla. Il Senato Veneto il 13. luglio diede la plenipotenza a Roberto ed ai Legati per trattare con lo Sforza; ai 18. fu sottoscritta una sospenzione di ostilità, ed ai 7. Agosto fu conchiusa la pace a Bagnuolo, come si vedrà sul principio del libro seguente.

(44) Malipiero (p. 290.) conferma la cosa e dice che erano Stradioti.

(45) Alvise Sagondino Segretario del Marcello Capitano Generale, di cui narrasi la bella risoluzione, viene per equivoco dal Morosini (p. 625) detto Nicolò, nome di un fratello impiegato anch'esso nello stesso genere d'ufficio. Lo stesso narra Domenico Malipiero (p. 294.) ne' suoi annali, come testimonio di veduta, essendo egli Capitano di una parte dell'armata,

ed avendo avuta gran parte nella presa di Gallipoli, e prese il comando della flotta . . . . .

(46) V. sopra not. 6. in fine.

(47) La così detta torre di Mecenate posseduta dalla Casa Colonna è ancora d'incerta ubicazione. Se si ha a prestar fede ad alcuni scrittori, fra i quali al Cancellieri (Posses. p. 393.) essa esiste ancora, e sarebbe quella che trovasi sulla salita detta delle 3. Cannelle a destra, ed allora sarebbe alle falde del Quirinale, e non dell'Esquilino come vuole il nostro A. Altri pretesero che Torre di Mecenate si chiamasse nel medio evo quel grandioso avvanzo di antica costruzione, con parte di frontispizio annesso, che prima in maggior mole esisteva nel giardino del palazzo Colonna presso il Quirinale ed era ridotto ad uso di torre. Ma oltre che quegli avvanzi trovansi quasi sulla sommità del monte Quirinale, e non alle falde dell'Esquilino come vuole l'A., così ancora ebbero talvolta altro nome, e si dissero *Torre di Mesa*. Qualunque sia delle due certo è che deve esservi sbaglio nell'autografo dell'A. fra Esquilino e Quirinale, dovendo a mio parere credersi la seconda delle due quella di cui qui si ragiona. Ne dà prova il Notaio di Nantiporto, che dice aver i Colonnesi per difendersi fatte *certe sbarre verso le cavole di Treio*, cioè di Trevi, lo che indica una situazione più verso lo sbocco dell'acqua vergine, che allora aveva la mostra fatta fare da Nicolò V. La posizione ancora della Torre e casa del Protonotario rilevasi dell'Infessura il quale narrando della seconda volta in cui Lorenzo Oddone provò di gire al Papa che lo voleva, e che la sua gente il ritenne, scrive: *uscito che fu nella strada dritta che va allo capo croce di Treio*: e più sotto parlando dell'assalto dato alla casa dice che gli armati *se ne andarono alla via di Treio, e per la strada dritta se ne andarono alla piazza del detto Protonotario, e pigliarono Monte Cavallo, e circondaronlo attorno.*

Dalle cose adunque dette, e da quanto si raccoglie dagli antichi diari e memorie, essendo chiaro che le Case dei Colonna occupavano tutto il pendio del colle Quirinale che guarda a ponente, e si estendevano dalla odierna chiesa dei Lucchesi sino alla salita delle 3. cannelle, ambedue le dette Torri erano adunque incluse nel loro recinto, per cui da ciò deve essere derivato che la denominazione di Torre di Mecenate fu data egualmente ad ambedue.

(48) Ambedue li Card. Nepoti del Papa cioè Raffaelle Riario Card. di S. Giorgio, e Giuliano della Rovere Card. di S. Pietro in Vinculis si adoperarono caldamente per stornare la tempesta dal capo del Protonotario.

(49) Si vide di sopra nel Lib. III. come avesse origine l'aderenza dei della Valle ai Colonna. Ne' due diari Romani del Nantiporto e dell'Infessura vi sono molti particolari di questo fatto.

(50) Che Filippo Savello figlio di Pandolfo venisse posto a morte barbaramente nel tumulto del 30. Maggio, dopo essersi reso prigione, viene confermato dal Nantiporto, e da Stefano Infessura, che aggiungono ciò essere avvenuto per non aver voluto esso Filippo gridare *Viva Casa Orsina*.

(51) L'A. cadde in errore nel dire il Card. Giovanni Colonna titolare di S. Maria in Domnica, titolo allora vacante, e che da Innocenzo VIII. fu conferito al Card. Gio. de' Medici, poi Leone X., invece doveva scrivere *S. Maria in Aquiro*. V. Ciacconio, in Sisto IV.

(52) Questi è il celebre Pomponio Fortunati detto Leto, scolaro del Platina, ed avendo ereditata dal Platina la casa sul Quirinale con l'annesso boschetto, dove adunavasi la prima Accademia Romana, può credersi che fosse dove oggi è la contrada detta *il Boschetto*. L'Infessura che narra il fatto, parlando del saccheggio dato alla Casa di Pomponio Leto, aggiunge che gli *furono tolti quanti libri aveva, con tutta l'altra roba e vestiti, e lui in giubbetto coi Borzacchini, e con la canna in mano se ne andò a lamentare con i superiori.* L'autore di questi saccheggi commessi contro tanti innocenti per nulla aderenti ai Colonna pare fosse Domenico degli Albergati di Bologna Vicecamerlengo, e si disse allora che Dio ne lo avesse punito essendo morto pochi dì dopo. Dal nostro A. ora viene più che mai confermato il nome di famiglia di questo celebre filologo.

(53) Seguì le parti dei Colonna, ed essendosi nascosto, e quindi fuggendo travestito da villano presso S. Paolo fu preso da Paolo Orsino, il 31. Maggio, ed il dì dopo gli fu mozzo il capo.

(54) A torto Infessura dice che il Papa non ostante la promessa fattane ai cardinali in Concistoro, ordinò e fece eseguire l'intera demolizione delle case dei della Valle: il Nantiporto infatti alli 9. giugno registra: *non fu toccata più casa e lla Valle.*

(55) Il fatto di Grotta Ferrata avenne la notte del. 9 al 10. giugno.

(56) Sinolfo Ottieri da Siena dei Conti di Montorio, uno dei Presidenti di Camera, e Commissario fatto prigione fu condotto a Marino, e poco dopo rilasciato. Grande era la fiducia che in esso riponeva il Papa. Di lui scrive Jac. Volaterrano, *ut Simeon Salvatorem nostrum infantem ulnis regebat, ita Sinolphus Salvatoris vicarium aetate grandaevum regit et sustinet*. La sua famiglia per investitura dei Papi possedeva il Castello di Montorio nella diocesi di Sovana, nel Senese. Se si ha da prestar fede all'Infessura pare che l'Ottieri fosse poscia ritenuto in Castello prigione più giorni per ordine del Conte Girolamo, a cui era caduto in sospetto di favorire la parte Colonnese, perchè liberato dai Colonna dopo il fatto di Grotta Ferrata aveva portate al Papa proposizioni d'accordo.

(57) Il Protonotario fu decapitato in Castel S. Angelo alla levata del sole il dì 30. giugno. I particolari che concordano coll'A. si possono vedere nell'Infessura, che narra di avere assistito alla sua sepoltura.

(58) Più volte si parla di lui nelle relazioni delle guerre di quel tempo. V. i diarii.

(59) Prospero Conti andando ab abbeverare i cavalli ad un fonte con poca scorta sorpreso da Prospero Colonna, che finse fuggire, tratto in un' imboscata da un balestriere colpito fu morto. Ciò avvenne il 20. Luglio, all'assedio di Cave, che nell'Infessura si legge sempre *Cacci* per errore d'amanuensi.

(60) La pace fu sottoscritta a Bagnolo nel Bresciano a 7. Agosto. (V. sopra not. 43.). Ne giunse la notizia in Roma il dì 11. Il Papa pel dolore di vedersi deluso dal Moro infermò il dì dopo, e la notte fra le ore 4. e le 5. morì. Per le condizioni della pace V. Malipiero p. 296. gli Annali Piacent., Sabellico, Sanuto, Rainaldi, Jac. Volaterrano, Infessura, e questi aggiungono che gli Ambasciatori delle Potenze contraenti andarono in persona ad annunciarla al Papa.

(61) Il Duca Ercole fu ricevuto in Bucintoro, con gran pompa e distinzione, e fece il suo ingresso in Venezia il dì 6. Febbraro dell'anno dopo.

(62) Leonello Sforza figlio di Ludovico: Per la Relazione di queste feste V. Malipiero p. 296.. Ciò però avvenne quando già Sisto era morto.

SIGISMVNDI DE COMITIBVS
FVLGINATIS
HISTORIARVM SVI TEMPORIS
LIBER QVINTVS

STORIE DE' SUOI TEMPI
DI SIGISMONDO DE' CONTI
DA FULIGNO
LIBRO V.

SOMMARIO

Lib. V.—Dolore provato da Sisto per la pace di Bagnuolo.—Sua morte.—Azioni della sua vita, ed abbellimenti fatti alla città di Roma.—Timori del Sac. Collegio prima di entrare in Conclave.—Elenco dei Cardinali che entrano in Conclave il 27. Agosto.—Elezione seguita il dì 29. del Card. Gio. Battista Cibo, che prende il nome d'Innocenzo VIII.—I Fiorentini udita la morte di Sisto, si volgono contro li Genovesi.—Hanno Pietrasanta per tradimento.—I Genovesi in ricambio assediano e battono il forte del Porto di Livorno.—Innocenzo interviene, e determina i patti della pace.—I Fiorentini non desistono per ciò.—Diofebo dell'Anguillara s'impadronisce di Ronciglione.—Giovanni Savelli di Rignano.—Discordie tra Fermo ed Ascoli.—Disputa fra il Papa ed Alfonso per la restituzione di alcune terre della Chiesa.—Bolla segnata, e non pubblicata, e principii di discordia fra il Papa, e Ferdinando.—Innocenzo toglie l'interdetto a Venezia.—Malattia pericolosa del Papa e guarigione.—Origine della prevenzione d'Innocenzo per i Colonnesi.—Fazioni fra gli Orsini ed i Colonna.—Sospese per il momento dal Papa.—Cattura proditoria del Conte di Montorio.—Defezione dell'Aquila.—Bolla del Papa in favore de' Baroni.—Ferdinando si prepara a resistere.—Si lega con gli Orsini.—Parole di Lorenzo de' Medici a Virginio Orsini, perchè defezioni dal Papa, e si leghi a Ferdinando.—Il Papa crea Gonfaloniere di S. Chiesa Roberto Sanseverino.—Virginio Orsini ed Alfonso Duca di Calabria infestano i contorni di Roma. Vi giunge l'esercito di Roberto.—Ostilità con gli Orsini.—Presa di Mentana.—Vantaggi dei Colonnesi nel Regno.—I Baroni simulano concordia col Rè, e si preparano a resistere.—Inducono Giovanni della Rovere e Fabrizio Colonna ad entrare nel Regno.—Questi s'impadroniscono della Contea di Celano, e di altri luoghi della Puglia.—Consiglio del Della Rovere di ritirarsi a Benevento.—Contradetto dai Baroni, nondimeno portato ad effetto.—Il Principe di Capua insegue l'armata Pontificia nel Beneventano.—Il Re ordina l'assedio di S. Severino.—Della Rovere vi manda soccorsi.—Alfonso si congiunge ai Milanesi e Fiorentini a Monte Pulciano.—Assediano Montorio nel Sanese.—Perplessità di Roberto Sanseverino.—Combattimento presso Montepulciano.—Prime parole di pace.—Le truppe della lega si avvicinano a Roma.—Timori di Papa Innocenzo.—Presa di molti Castelli nei contorni di Roma.—Si tratta la pace. Il Papa ne fa l'accordo con Gio. Giac. Triulzio ed il Pontano Segretario d'Alfonso.—Capitoli della pace.—Roberto Sanseverino licenziato, ed inseguito da Alfonso.—Patti della pace non mantenuti da Ferdinando.—Per cui mal umore del Papa, del Re di Spagna, e di tutta Italia.

Ignorante penitus Rege haec agitata multi putant, quod mihi non fit verisimile, praesertim cum in exercitu esset Alphonsus et summae rei praeesset, vir omnium sagacissimus, et qui minime falli posset. Crediderim potius volente rege de pace actum, dissimulante tamen, ne ab eius timore orta mentio videretur; qui postquam Gallipolim a Venetis expugnatam, et se, suasque urbes, quod semper vitaverat, peti sensit, ad pacem advertit animum, satis, ut credo, actum putans, quod Ferraria e Venetorum faucibus erat erepta. Sixto certe adeo praeter spem accidit, ut cum a Praefectis suis

È opinione di molti che si fossero trattate queste cose all' insaputa del Re; il che non parmi verosimile, considerando che Alfonso, uomo più d'ogni altro avveduto, e non facile ad esser ingannato, si trovava coll'esercito e stava alla testa degli affari. Piuttosto m'induco a credere che tutto fosse fatto per volere del Re, e che poscia egli abbia voluto dissimulare, affinchè non si dicesse, che avea in tale modo finite le cose per timore, siccome quegli che, dopo aver perduta Gallipoli, caduta in potere dei Veneziani, vedevasi assalito e le sue città erano minacciate: onde volse l'animo a pensieri di pace, pago

eius rei admoneretur, non crediderit: vix enim fieri posse putabat, ut se inconsulto tanta de re statueretur, aut ipse a Ludovico celaretur. Re vero explorata, cum suam auctoritatem ludibrio habitam cerneret, incredibilem animo accepit dolorem, ad quem cum paulo post languor corporis ex levi febricula accessisset, migravit e vita, haud ambiguum apud suos relinquens, quin eiusmodi dolor senectutem eius praecipitasset. Auditae certe sunt saepius inter suspiria eius voces Ludovicum perfidiae arguentis.

abbastanza, com'io credo, che Ferrara fosse scampata dalle mani della Veneta Repubblica. Per Sisto certamente quella pace fu conchiusa non secondo sue speranze, di maniera che fattone avvertito per i suoi legati non vi volle credere, non sapendo persuadersi che si fosse trattata una cosa di sì grave momento, senza farlo informato, e che da Lodovico fosse tenuto all'oscuro di tutto. E così attentamente considerando l'accaduto, in vedere a tal punto non curata l'autorità sua, si ebbe sì grave dolore, che indi a non molto per una sopraggiunta febbre caduto in languore, morì non senza fondamento che un tanto dispiacere avesse affrettato il termine di sua vecchiaja. E per vero spesso negli ultimi sospiri, si udirono parole, che rimproveravano la perfidia di Lodovico (1).

Mansuetudinis fuit, ut supra demonstravimus, magnae, quam vultu et verbis praeferebat, alligabaturque vel exigua benevolentiae significatione, quoque ipse in benignitatem erat propensior, eo minus posterioribus beneficiis dignos putabat, si quos prioribus male usos intellexisset. Hinc tantopere succensuit Laurentio Medices; et Carolum Manfredum Astorgii filium, quem in dominatu Faventiae collocaverat, a Galeatio fratre passus est deturbari. Pecuniam usque adeo contempsit, ut ne aspicere quidem sustineret, sed per cubicularios amicis, et pauperibus erogaret. Fuit et in hospites Reges liberalissimus, nam Ferdinandum Siciliae, Christiernum Daciae cum Dorothea thori consorte, et Stephanum Serviae Reges, Albertumque Saxoniae Ducem, Romam Jubilaei anno profectos, lautissime, munificentissimeque excepit, tantumque hospitalitatem dilexit, ut cum

Sisto fu come dicemmo innanzi, uomo di tale mansuetudine, ch'ella trasparivagli sul volto e nelle parole: lasciavasi vincere al più piccolo segno di benevolenza: era d'un animo del tutto benigno; però giudicava tanto meno degni di altri beneficj coloro che avessero male usato dei primi. Per questo così vivamente mostrossi avverso a Lorenzo de' Medici, e lasciò che dal proprio fratello Galeazzo fosse scacciato Carlo Manfredi figlio di Costanzio, (2) cui avea fatto signore di Faenza. Fu così incurante del denaro, che non poteva tampoco vederlo; i suoi familiari aveano l'incarico di distribuirne agli amici ed ai poveri. Fu liberale e munifico nell'accogliere principi e monarchi: dapoichè con tutta splendidezza e munificenza accolse in Roma, ov'erano venuti in occasione del Giubileo, Ferdinando di Sicilia, (3) e i Re Cristerno della Dacia colla sposa Dorotea (4), Ste-

vetera aedificia Palatii Vaticani parum dignitatis et commoditatis haberent, novo et sumptuoso opere erecta et exornata atria Regum et Principum hospitio dedicavit. Hospitalem etiam Sancti Spiritus in Saxia domum supellectile et aedificiis excoluit, in cuius interioribus parietibus omnem progressum suae aetatis, omnesque actus illustriores ab infantia usque depingi fecit, et ut languentibus, expositisque alimenta uberius suppeterentur, Oppidum Fabricae, eiusque agrum, nonnullaque alia praedia attribuit. Nulla praeterea fuit in urbe aedicula, quam Jubilei anno non instauraverit. Erexit et a fundamentis in honorem Beatissimae Virginis Mariae duas, unam apud Portam Flaminiam, quae Populi dicitur, quam religiosis viris ordinis Sancti Augustini Congregationis Lombardiae attribuit, alteram apud Circum Flaminium sub vocabulo Pacis, eamque inhabitandam Canonicis Regularibus Congregationis Sancti Augustini dedit. Aulam insuper, sive aediculam, in qua Pontifex cum Cardinalibus sacra facit, testudine, pavimento tessellato, marmoreisque sedilibus renovatis, egregia pictura, qua omnia veteris novique Testamenti mysteria repraesentantur, excoluit: in fronte autem altaris imago ipsius Virginis Mariae in coelum assumptae tanta arte depicta erat, ut se se humo attollere, et in aethera tendere videretur. Tam impense autem ipsam Beatissimam Virginem excoluit, ut omnes eius dies festos, atque profestos observari et celebrari iusserit, cuius ante imaginem ita intentis, et mente et oculis orare solitus erat, ut horae spatio nunquam connivere sit visus. Pontem etiam media Urbis regione Tyberis impetu dirutum firmissimis compagibus instauravit, atque suo nomine

fano della Servia (5), e Alberto Duca di Sassonia (6): e a tanto amava l'ospitalità, che per dare alloggio a re e principi, scorgendo esser indecorosi ed incommodi gli edifici del palazzo del Vaticano, con nuove opere e sontuose vi fece aggiungere ornatissime stanze destinate all'uso di accogliervi Regi e principi. Fece restaurare e provvide di supellettili e di edifici anche l'Ospeda- di S. Spirito in Sassia, nelle cui pareti internamente fece dipingere tutte le azioni principali di sua vita (7) incominciando dall'infanzia: e perchè gli infermi e gli esposti avessero abbondante alimento, gli concedette il castello e il territorio di Fabrica e alcune altre possessioni (8). In Roma poi non fuvvi chiesa che nell'anno del Giubileo non facesse restaurare: innalzò dalle fondamenta due chiese in onore della Vergine, una alla porta del Popolo, cui affidò ai religiosi Agostiniani della provincia di Lombardia, l'altra presso il Circo Flaminio (9), detta della Pace, e la diede in cura ai Canonici Regolari di S. Agostino (10). Oltre a ciò fece fare la volta ed il pavimento tassellato ed i sedili marmorei alla capella, ove sogliono farsi le sacre ceremonie dal Papa coi cardinali: e adornolla di bei dipinti rappresentanti i misteri principali dell'antico e del nuovo Testamento: sulla fronte poi dell'altare vi fece dipingere l'immagine della Vergine Assunta in cielo, la quale era espressa con tanto magistero, che sembrava vederla sollevarsi da terra e innalzarsi sull'aria (11). Onorò egli sempre la Vergine con magnificenza e speciale divozione; così che volle che fossero osservati e celebrati i giorni di lei festivi e non festivi; e innanzi alla di lei immagine era solito pregare con

appellavit; cuius pontis opportunitate tota regio illa transtyberina, quae inanissima, et immundissima erat, frequentissima et cultissima reddita est. Bonaventuram Balneoregiensem Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem, coaevum et condiscipulum Beati Thomae Aquinatis, qui de Sententiis luculentissime scripsit, in Sanctorum numerum retulit. Oppidum Casalense in Monte ferrato Episcopo, Episcopioque insignivit, sumpta ex finitimis locis dioecesi. Fuit et in honoribus hominibus tribuendis liberalissimus, creavitque Cardinales supra triginta, ex quibus plurimi fecit Julianum Sancti Petri ad Vincula, fratris filium, qui ei quartus in Pontificatu successit, et Petrum Rhearium tituli Sancti Sixti sui in ordine Beati Francisci alumnum; Christophorum quoque et Dominicum de Ruvere fratres germanos, viros omni laude praestantes, et genere Baronum Taurinensis Dioecesis, a quibus familiae suae originem defluxisse, magnae sibi gloriae esse ducebat. Viros literatos literatissimus ipse et coluit, et ad honores provexit, inter quos Bartholomeum Platinam, qui de Vitis Pontificum scripsit, et Joannem Argiropolum Constantinopolitanum Philosophum cuivis veterum Peripateticorum aequiparandum. Bibliothecam quoque Palatinam in tenebris, et indecoro situ iacentem, structis commodissimis subselliis publicavit. In Theodoro Gaza Thessalonicensi viro graecis, latinisque eruditissimo, amico etiam veteri, quicum in contuberniis Bessarionis Cardinalis Nicaeni viri excellentissimi annis multis convixerat, a quo libris Aristotelis de Natura et Partibus Animalium latissime et elegantissime in latinum conversis donatus fuerat, parum habitus liberalis fuit, aemulationis, ut creditur,

animo così raccolto e colla persona così composta, che per un'ora non fu visto mai mover palpebra. Risarcì con solidi restauri il ponte che in Roma attraversa il Tevere, rovinato dall'impeto del fiume, e da lui poi detto ponte Sisto: e con quest'opera tutta la regione di Trastevere da squallida e vuota ch'era, divenne netta e popolata. Annoverò tra santi il Cardinale di S. Chiesa Bonaventura di Bagnorea, coevo e discepolo di S. Tommaso d'Aquino, che egregiamente scrisse delle sentenze. Sollevò alla dignità episcopale la città di Casale nel Monferrato, e colle terre poste all'intorno formò la Diocesi. Fu liberale nel concedere onori, creò sopra trenta porporati, fra' quali tenne in grandissimo conto Giuliano del titolo di S. Pietro in Vincoli, figliuolo di suo fratello, e succedutogli poscia quarto nel pontificato: predilesse Pietro Riario del titolo di S. Sisto, suo alunno nell'ordine dei minori Francescani, e Cristoforo e Domenico Della Rovere, suoi germani, persone degne d'ogni encomio e appartenenti alla famiglia dei Baroni Torinesi, da' quali egli considerava gran vanto che fosse discesa anche la sua famiglia. Letterato com'egli era amò e concesse onori agli uomini di lettere tra cui distinse Bartolomeo Platina, autore del- Vite dei Pontefici, e Giovanni Argiropolo di Costantinopoli, degno d'essere paragonato ai più grandi peripatetici dell'età antica. Fece pubblica con lavori nuovi la Biblioteca Palatina togliendola dal luogo oscuro e indecente ove era, e la provvedè di commodi scaffali. L'uomo, cui mostrossi poco liberale fu Teodoro Gaza di Tessalonica, letteratissimo delle lingue greca e latina, suo antico amico, col quale avea passati più anni in casa del Cardinale Bessarione Patriarca

sectae, quod is Platonicus esset, adeo ut homo doctissimus, et moderatissimus quadam desperatione Urbem relinquere, et in Calabros proficisci necesse habuerit, ubi non multo post obiit, magna utriusque linguae iactura.

Sepultus est in Basilica Vaticana in aedicula, quam sibi ipse vivens struxerat, deiparaeque Mariae, divisque Francisco, et Antonio dedicaverat, subselliis, Sacerdotiisque dotaverat, ubi etiam diu, noctuque a Canonicis sacra fiunt. Vixit annis LXXXII . diebus XXII . horis XII . ; e vita autem migravit XIII. Augusti, Anni millesimi, quadringentesimi, octogesimi, quarti. Corporis languor fuit perbrevis, et qui non videretur ad mortem tendere. Ideò qui in castris erant serius sunt admoniti. Nuntio mortis allato, vasis repente collectis, tabernaculisque incensis, obsidionem solverunt. Et primo quidem Columnensibus suarum virium consciis id mirum videri; paulo post et ipsi de obitu Pontificis certiores facti, ultro perterritis instare coeperunt, machinisque et tormentis muralibus exuerunt. Exercitui redeunti Urbs non patuit, ad pontem Milvium Patrum decreto considere iussus.

II. Conveniebant Patres apud Sanctum Laurentium in Damaso in aedibus Raphaelis Rearii Diaconi Cardinalis, qui filius sororis Hieronymi, et Camerarius Sanctae Romanae Ecclesiae erat; veteri enim more quoties Apo-

di Nicea, e personaggio di alto merito; non ostante che avesse avuto da lui in dono la versione latina piena di eleganza dei libri di Aristotele sulla natura e sulle specie degli animali (12). E così poca liberalità si crede derivasse da rivalità di setta, dapoichè Sisto era Platonico, e quell'uomo dottissimo e moderatissimo per disperazione dovette abbandonar Roma, e ritirarsi in Calabria ove indi a non molto morì con danno delle lingue greca e latina.

A questo Pontefice veniva data sepoltura in una capella della Basilica Vaticana, ch'egli si fece fare in suo vivente, dedicandola alla Vergine ed ai Santi Francesco e Antonio, e facendola fornita di coro e di prebenda, dove notte e giorno fannosi le sacre ceremonie dai canonici (13). Ei visse anni 82, giorni 22 e ore 12; moriva a dì 13 Agosto del 1484 (14). Fu breve la sua malattia, e tale che non parea minacciasselo della morte: onde chi stava al campo si ebbe tardo l'avviso: ma appena fatti di ciò consapevoli, raccolto il vasellame, incendiate le trabacche fu levato l'assedio. E ciò principalmente parve incredibile ai Colonnesi, che conoscevano la loro forza; ma poi fatti certi della morte del Papa subito cominciarono a far fronte al nemico di per se spaventato, lo spogliarono delle artiglierie e delle altre macchine per assedj. Roma chiuse le sue porte all'esercito reduce in essa, avendo avuto l'ordine dal Sacro Collegio di fermarsi a Ponte Molle (15).

II. I Cardinali radunaronsi a S. Lorenzo in Damaso, nel palazzo di Raffaele Riario, Cardinal Diacono, figlio d'una sorella di Girolamo (16), e allora Camerlengo di Santa Romana Chiesa; dapoichè tutte volte che si rende

stolica Sedes vacat, et res ad interregnum redit, apud Camerarium convenitur. Julianus Cardinalis Sancti Petri ad Vincula, qui perpetuas simultates cum Hieronymo gesserat, illo arma tenente, et exercitui praesidente, nihil sibi tutum existimans, se domi continuit, et militem repente conduxit. Cardinalis quoque Sabellus, et Columnensis subito advolarunt in Urbem, nec populares, et clientes tantum, quorum numerus magnus fuit, duxerunt, sed ab Aquila, Interamna, Ameria, aliisque civitatibus Gibellinae sectae delectos pedites evocarunt; quibus freti palam negabant, se in eum locum venturos, ubi libera suffragia futura non essent. Sequebantur et hos plerique ex optimis Cardinalibus, prae ceteris autem Joannes Baptista Cibo Januensis tituli Sanctae Ceciliae Presbyter Cardinalis qui dignitatem Cardinalatus Juliano acceptam referens, cum eo coniunctissime vixerat. Itaque res non procul erat a schismate: post reditum tamen Marci Barbi Cardinalis Sancti Marci, qui Praeneste aestitaverat, viri gravissimi, et prudentissimi, cui magnam fidem Julianus, et reliqui omnes habebant, in commodiorem statum res redierunt. Nam et Senatus in Vaticano habitus, et Castellum Sancti Angeli, quod a fratre germano Cardinalis Sancti Georgii, Hieronimi nomine obtinebatur, Tudertino Episcopo Patrum decreto commissum est, et cum difficilis rei pecuniariae incidisset nodus, nec stipendia Hieronymo, sine quibus se dimissurum exercitum pernegabat, persolvi possent, ipsius Cardinalis Sancti Marci monitu explicata res est. Nam cum recognoscendae supellectili Sixti operam darent, omnesque arculas scrutarentur, forte ventum est ad arculam, quae in Pauli

vacante la Santa Sede, e torna l'interregno, è costume che il Sacro Collegio si aduni presso il Camerlengo (17). Giuliano, Cardinale di S. Pietro in Vincoli, che avea avuta continua inimicizia con Girolamo, al vederlo in armi e capitanare l'esercito, non si credette sicuro; per cui stette ritirato in sua casa, e improvvisamente fece assoldare molta gente. Vennero subito a Roma anche i Cardinali Savelli e Colonna, i quali non solo trassero seco loro i terrazzani, e gli aderenti, di cui aveano gran numero, ma assoldarono molti fanti scelti dall'Aquila, da Terni, da Amelia e altre città ghibelline: e con tale sostegno andavano palesamente dicendo che essi non sarebbero entrati in luogo, dove i suffragi non fossero liberi. Ed a costoro faceano eco la maggior parte dei cardinali, tra cui in modo particolare Giovanni Battista Cibo genovese Cardinale titolare di S. Cecilia, il quale riconoscendo la porpora che indossava dovuta a Giuliano, a questi erasi unito in stretta amicizia. In questo modo le cose presentavano una specie di scisma, ma furono messe in pieno accordo appena che reduce da Palestrina, ove erasi ritirato a passar la state, entrò in Roma il Cardinale di S. Marco, Marco Barbo, porporato di gran nome e di grande prudenza nel quale aveano una piena fiducia Giuliano e gli altri tutti. Il Sacro Collegio adunossi al Vaticano, e il forte di S. Angelo, che a nome di Girolamo era in custodia del fratello del Cardinale di S. Sisto, per decreto di quei Padri (18) fu consegnato al vescovo di Todi (19); ma vi era tale povertà di denaro nell'erario, che non si poteano dar le paghe a Girolamo, il quale protestò che senza di esse non avrebbe li-

Papae II. supellectili fuerat, duplici fundo, ita ut oculos falleret structura: subducto admonitu Cardinalis Sancti Marci priori fundo, apparuere uniones, et gemmae non parvi praetii, quae Sixtum et aviditatem ministrorum eius latuerant, et in id tempus divino, ut puto, consilio servatae fuerant ut concordiae Patrum consuleretur. Confecta ex his pecunia, Hieronymoque dimisso, animis omnium metu et suspicione liberatis, ultimo die exequiarum Sixti, qui fuit sexto kalendas Septembris, ad ipsas exequias in Aede Beati Petri Apostolorum Principis convenere, iustisque ordine persolutis in contiguo Palatio Conclave ingressi sunt. Fuere autem Cardinales numero viginti quinque, quos operae pretium erit omnes, ut considere soliti sunt, enumerare.

1. Rodericus Borgia Episcopus Portuensis Cardinalis Valentinus Sanctae Romanae Ecclesiae Vicecancellarius, Nepos Calisti Papae III.

2. Oliverius Caraffa Episcopus Albanensis, Archiepiscopus Neapolitanus.

3. Marcus Barbo Venetus Episcopus Praenestinus, Patriarca Aquileiensis.

4. Julianus Saonensis Episcopus Ostiensis Cardinalis Santi Petri ad Vincula, Maior Poenitentiarius, filius fratris Sixti IV. Pontificis Maximi.

5. Joannes Baptista Zeno Venetus

cenziato l'esercito: mà a tanto bisogno provvedeva la fortuna sorta da un consiglio dello stesso Cardinale di S. Marco. Mentre erano intenti a riconoscere le supellettili di Sisto, nel visitar che faceano tutti gli armadi, per sorte si giunse ad uno che avea appartenuto a Paolo II: esso avea un doppio sfondo, in maniera che l'occhio ne restava ingannato. Essendosi smosso per ordine del Cardinale il primo sfondo, vi si trovarono perle e gemme di gran valore, colà rimaste celate a Sisto ed agli avidi suoi ministri: le quali furono fino allora conservate, io credo, per volere della provvidenza, affinchè servissero a mettere frà loro in concordia i Cardinali (20). Convertite subito in denaro, licenziate le soldatesche di Girolamo (21), e liberi tutti da ogni timore e sospetto, l'ultimo giorno dei funerali di Sisto, che fu a ventisette Agosto, (22) tutti i porporati recaronsi ad assistervi nella Chiesa sacra al Principe degli Apostoli, e fatta per ordine la assoluzione, entrarono in conclave nell'attiguo palazzo. I Cardinali furono venticinque e parmi prezzo dell'opera di riferirne i nomi, con quell'ordine, che ciascuno avea sedendo.

1. Roderigo Borgia, Vescovo di Porto, Cardinale di Valenza, Cancelliere della Santa Romana Chiesa, nipote di Callisto III.

2. Oliviero Caraffa Vescovo di Albano, Arcivescovo di Napoli.

3. Marco Barbo di Venezia, Vescovo di Palestrina, patriarca di Aquileja.

4. Giuliano di Savona, Vescovo di Ostia, cardinale di S. Pietro in Vincoli, penitenziere maggiore, figlio del fratello di Sisto IV.

5. Gioan Battista Zeno Veneto, Ve-

Episcopus Tusculanus, Cardinalis Sanctae Mariae in Porticu, filius sororis Pauli II.

6. Stephanus Nardinus Foroliviensis Presbyter Cardinalis Sanctae Mariae Transtyberinae.

7. Joannes Arcimboldus tituli Sanctae Praxedis Presbyter Cardinalis Novariensis.

8. Joannes Baptista Cibo Januensis tituli Sanctae Ceciliae Presbyter Cardinalis Episcopus Melphitensis.

9. Joannes Michael tituli Sancti Angeli filius alterius sororis Papae Pauli II.

10. Philibertus Burgundio tituli Sanctorum Joannis et Pauli Presbyter Cardinalis Episcopus Matisconensis.

11. Georgius natione Lusitanus tituli Sanctorum Petri et Marcellini Presbyter Cardinalis Archiepiscopus Ulixbonensis.

12. Gabriel Fontana Veronensis tituli Sanctorum Sergii et Bacchi Presbyter Cardinalis Episcopus Agriensis.

13. Joannes Margarita ex Hispania citeriori Episcopus Gerundensis.

14. Dominicus de Ruvere consanguineus Sixti IV. Presbyter Cardinalis tituli Sancti Clementis Archiepiscopus Tarantasiensis.

15. Hieronymus Bassus Saonensis Tituli S. Chrysogoni, filius alterius Sororis Sixti.

16. Petrus Foscarus Venetus tituli Sancti Nicolai inter imagines Presbyter Cardinalis.

17. Joannes de Comite tituli Sancti Vitalis Presbyter Cardinalis Archiepiscopus Consanus.

18. Joannes de Aragonia Presbyter Cardinalis tituli Sanctae Sabinae, filius Ferdinandi Regis Neapolitani.

19. Joannes Jacobus Sclafenatus

scovo di Frascati, cardinale di S. Maria in Portico, figlio della sorella di Paolo II.

6. Stefano Nardini da Forlì, prete cardinale di S. Maria in Trastevere.

7. Giovanni Arcimboldi Vescovo di Novara, cardinale titolare di S. Prassede.

8. Giovanni Battista Cibo genovese, cardinale di S. Cecilia, Vescovo di Molfetta.

9. Giovanni Micheli del titolo di S. Angelo, figlio di altra sorella di Paolo II.

10. Filiberto Borgondi, cardinal Prete di S. Giovanni e Paolo, Vescovo di Mason.

11. Giorgio del regno di Portogallo, cardinal prete dei SS. Pietro e Marcellino, arcivescovo di Lisbona.

12. Gabriele Fontana veronese, prete cardinale dei SS. Sergio e Bacco, vescovo di Agran.

13. Giovanni Margherita spagnuolo, vescovo di Gironda.

14. Domenico della Rovere parente di Sisto IV, prete Cardinale di S. Clemente, arcivescovo di Tarantasia.

15. Girolamo Basso di Savona del titolo di S. Grisogono, figlio di altra sorella di Sisto.

16. Pietro Foscari di Venezia, del titolo di S. Nicola fra le immagini prete cardinale.

17. Giovanni Conti, prete cardinale di S. Vitale, Arcivescovo di Conza.

18. Giovanni d'Aragona, prete cardinale di S. Sabina, figlio di Ferdinando re di Napoli.

19. Giangiacomo Sclafenati mila-

Mediolanensis Presbyter Cardinalis tituli Sancti Stephani in Coelio Monte.

20. Franciscus Piccolomineus Senensis tituli Sancti Eustachii Diaconus Cardinalis, Nepos Pii II. Summi Pontificis.

21. Raphael Rhearius Saonensis Sancti Georgii ad Velabrum Diaconus Cardinalis Camerarius Sanctae Romanae Ecclesiae.

22. Joannes Baptista Sabellus Sancti Nicolai in Carcere Tulliano Diaconus Cardinalis.

23. Joannes de Columna Sanctae Mariae in Equiro Diaconus Cardinalis.

24. Baptista de Ursinis Sanctae Mariae in Domnica Diaconus Cardinalis.

25. Ascanius Maria Sfortia Vicecomes filius Francisci Sfortiae Mediolanensis Ducis Sancti Viti in Macello, Diaconus Cardinalis.

III. Hi omnes Conclave ingressi cum primum et secundum diem scribendis conditionibus consumpsissent, secundo scrutinio Ioannem Baptistam Cibo Cardinalem Melphitensem, cui Innocentii VIII. inditum nomen est, Summum Pontificem elegerunt; tanto quidem consensu, ut vere Spiritus Sanctus omnium mentibus se infudisse credi possit. Nemo enim fuit ex tanto numero, quin ad ipsum Ioannem Baptistam suffragium (quod hactenus nulli Pontifici contigisse legitur) libens conferret, ut verius vero illud Comici videatur, nihil esse homini melius facilitate atque clementia, quae si in ullo homine unquam fuit, in ipso Innocentio fuit permaxima: neminem enim a conspectu suo tristem discedere passus, omnes amplexu, et osculo dignabatur, cum magnis, mediocribus, infimis coniunctam aliquam gratiam habebat, monitum Salvatoris Nostri insitum habens: *Discite a me, quia*

nese, prete cardinale di S. Stefano nel Monte Celio.

20. Francesco Piccolomini di Siena, cardinale diacono di S. Eustacchio, nipote del Pontefice Pio II.

21. Raffaele Riario da Savona, cardinal diacono di S. Giorgio in Velabro, Camerlengo della Santa Romana Chiesa.

22. Giovanni Battista Savelli, cardinal diacono di S. Nicola in Carcere.

23. Giovanni Colonna, cardinal diacono di S. Maria in Aquiro.

24. Battista Orsini, cardinal diacono di S. Maria in Domnica.

25. Ascanio Maria Sforza Visconti, figlio di Francesco Sforza, duca di Milano, cardinal diacono di S. Vito in Macello (23).

III. Tutti questi entrati in Conclave consumarono il primo e secondo giorno nello stabilire le condizioni (24): e venuti al secondo scrutinio elessero a sommo Pontefice il Cardinale Gianbattista Cibo vescovo di Molfetta, il quale assunse il nome di Innocenzo VIII (25). In questa elezione fuvvi tale concordia di voti, che veramente puossi dire ognuno essere stato inspirato dal cielo; conciossiachè tutti (cosa che finora non accadde mai per nessuno) diedero il loro voto e volentieri al cardinal Cibo; per cui tornarono vere le parole di Terenzio (26), quando scrisse non esservi per l'uomo cosa migliore della dolcezza e della bontà, virtù, le quali se mai in qualcuno furono grandi, nel Pontefice Innocenzo furono grandissime. Egli non lasciò mai partire alcuno da se malcontento, tutti baciava e abbracciava paternamente: avea amicizie coi grandi, coi mezzani e cogli

mitis sum et humilis corde. Haec praecipua eum virtus erexit, quamquam aliis abundabat, prudentiaque altissima praeditus erat. Hic pacis, copiae, et iustitiae titulum, tamquam signum aliquod ad bene de se sperandum, omnibus praetulit, et praestitit, quantum in eo fuit summa cura et diligentia, quamquam Apostolicae Sedis dignitas, et praeservandae a dominatu Turcorum Italiae amor, consilia pacis sibi ad breve tempus extorserint, ad quam tamen ad primam occasionem oblitus utilitatum suarum ita avide rediit, ut invitus ab ea dimotus videretur, prout paulo post ostendemus.

infimi del popolo, sempre ricordevole delle parole del divino maestro che dice imparate da me, che sono mite e umile di cuore. Queste speciali virtù, quantunque altre ne avesse come sarebbe una singolarissima prudenza, furono quelle che lo sollevarono a tant'altezza. Egli antepose a tutti i simboli della pace, dell'abbondanza e della giustizia, come segnali certi a bene sperare di lui, (27) e per quanto fu dipendente da lui tutto mantenne con ogni amore e cura, non ostante che la dignità della Santa Sede, e il desiderio di preservare Italia dalle invasioni dei Musulmani, lo distogliessero da suoi pensieri di pace, cui però dimenticando l'util suo così avidamente riprendeva, appena ne veniva porta occasione che sembrava contro sua voglia, come ci sarà dato vedere, da essi esser stato distolto.

IV. Dum haec Romae geruntur, Florentini, Sixti obitu audito, illiusque metu liberati, conceptum diu in Genuenses odium evomuerunt, magnis enim incredibili celeritate equitatus, et peditatus coactis copiis Petram Sanctam illorum oppidum, quod orae littoreae maris Etrusci haud longe ab ostio Anseris adiacet, obsederunt, et licet praeter eorum spem Innocentium Pontificem Summum declaratum audivissent, qui patriae Genuensi defuturus non videbatur, non tamen incoepto abstiterunt, nisi re perfecta. Genuenses quidem ad primum obsidionis nuntium Dominicum Auriam fortissimum et nobilissimum virum cum magna manu subsidio obsessis miserunt, qui hostibus invitis receptus in oppidum, et magno detrimento ipsos hostes affecit, et commeatum abunde invexit, validoque in oppido locato praesidio, tamquam trium-

IV. Mentre Roma stava in siffatte cose occupata, i Fiorentini udita appena la morte di Sisto, e però non avendo più nulla a temere di lui, pensarono a sfogare il già da gran tempo concepito loro odio contro i Genovesi: con una prestezza incredibile misero in ordine molti fanti e molti cavalli e corsero ad assediare Pietrasanta, situata sulle spiaggie del mare tirreno, non lungi dalle foci del Serchio. E quest'impresa non abbandonarono fino a tanto che non l'avessero compiuta, non ostante che avessero poi saputo ch'era stato fatto pontefice, contro il loro desiderio, il Cardinal Cibo, il quale certo non avrebbe lasciata in abbandono Genova sua patria. Al primo annuncio di quell'assedio i Genovesi spedirono in aiuto degli assediati un grosso rinforzo condotto da Domenico Doria (28) uomo nobilissimo e pieno di valore, il

phum de hostibus agens abscessit. Florentini tamen maiori vi annixi, non multos post dies, et arce et oppido potiti sunt, non absque nota perfidia arcis Praefecti, qui cum primos impetus imparatus tulisset, omnibus rebus abundans deditionem fecit non necessariam. At Genuenses pudore, et damno amissi oppidi irritati cum ulcisci iniuriam statuissent, et plus mari, quam terra fiderent, quatuor maximis navibus omni armorum genere ornatissimis, iisque octo triremibus additis, Liburnum Pisani portus arcem petunt, apud quam in scopulo mille passus a continenti recedente fundata est Turris Pharea nocturnum Thirreno mari navigantibus iter praebens, Pisanumque portum ostendens. Ancoris iactis Turrim muralibus tormentis verberare adorti sunt, mirabili enim machinamento, et ante eam diem incognito ita in navibus tormenta locaverant, ut vehementius, quam ex continenti ictus adigerent. Quadragesima tamen die cum prope ad ultimum laborem deventum esset, obsidionem solverunt, sive vi tempestatis (hyems enim iam appetebat) exclusi, sive pecunia in sumptus deficiente, sive gentis natura, quae ut T. Livius refert, novandis, quam gerendis bellis est aptior. Eorum tamen controversiae aestate, quae secuta est ad Innocentium Pontificem sunt delatae, isque sanxit, ut Petrasancta Florentinis cederet, Florentini Serzanello excederent, Serzana enim et Serzanellum caussa belli utrique populo erant, in quibus cum Ludovicus Fregosius Genuensis avita et paterna successione regnaret, et a Galeatio Mediolanensium duce, cuius supra meminimus, vexaretur, in fidem Florentinorum confugit; illorum societate ac nomine tutum se putans; deinde cum gra-

quale non ostante il molto opporsi del nemico, entrò in quella città, e apportò non lievi danni a chi la teneva assediata: vi recò vettovaglie, e mise entro la fortezza una guarnigione ben forte, e poscia sen partì come trionfatore. Ma ingannossi: i fiorentini raddoppiati i loro sforzi, indi a pochi giorni presero quella città e anche la fortezza, non senza sospetto di tradimento per parte del castellano (29) il quale quando fu assalito la prima volta resistette, quantunque senza difese, e quando non mancava più di cosa alcuna si arrese. Ma i genovesi pieni di sdegno e di vergogna per la perdita di Pietrasanta fecero sacramento di vendicare un tanto oltraggio; e più che per terra confidando nel mare, con quattro grosse navi ben fornite di armi di ogni maniera, e con otto galee veleggiando verso Livorno assaltarono la fortezza del porto Pisano, presso cui sopra uno scoglio, che da terra si protende in mare circa mille passi, sorge il Faro, che segna il cammino ai naviganti ed il porto addita. Gettate le ancore cominciarono a battere le mura della torre colle grosse artiglierie, le quali avevano collocate sopra una cannoniera mirabilmente costrutta, invenzione fino allora sconosciuta di collocare sulle navi l'artiglieria in modo che i colpi riuscivano più forti che per terra (30). Nondimeno dopo una ostinata resistenza di quaranta giorni, ridotti agli ultimi sforzi, furono costretti levar l'assedio, sia che non potessero continuarlo per le veementi tempeste (era vicino l'inverno) sia che mancassero di denaro per le spese, sia ancora per l'indole di quella nazione, più atta, come dice Livio, a rinnovare che a durare nelle guerre (31). Però nella estate susse-

vius urgeretur, penitus rebus diffidens suis, Serzanam, et Serzanellum accepta pecunia Florentino populo venumdedit. Genuenses iniuriam sibi factam putantes, tamquam id Ludovico, Ianuensi populo inconsulto, non licuisset, occulto Marte, Serzanam invadunt. Quominus Serzanello potirentur munitissima arx effecit. Pontificis decreto, quamvis eorum voluntate factum esset, et aequum, ac commodum videretur, Florentini nequaquam stetere, ob quod alia bella renata sunt.

guente le querele dei due popoli furono portate al pontefice, il quale stabilì che Pietrasanta restasse ai Fiorentini, e che questi cedessero Sarzanella; imperocchè le cagioni di quella guerra erano Sarzana e Sarzanella, le quali furono messe sotto la protezione dei Fiorentini dal loro signore Lodovico Fregoso da Genova (32), ch'aveale avute per paterna successione, e ciò perchè egli era vessato da Galeazzo Duca di Milano; finchè crescendo le vessazioni nel timore di tutto perdere, furono ai medesimi vendute. Ma i Genovesi ricevettero ciò come un'ingiuria, come non fosse lecito a Lodovico di poterle vendere senza prima darne avviso alla repubblica di Genova; per cui con improvisa guerra assalgono Sarzana; e la ben fortificata rocca impedì loro che s'impadronissero di Sarzanella. Ma i Fiorentini non vollero stare a quanto avea stabilito il Papa, sebbene la cosa fosse giusta e utile, e fatta con loro consentimento; così insorse guerra novella (33).

V. Per eosdem etiam dies Deiphoebus Anguillarius Eversi Comitis filius qui a Paulo II. multis munitissimis oppidis exutus fuerat, Roncilionum paternum oppidum Via Cassia XXX. ab Urbe milliario, dedentibus oppidanis ingressus, arcem etiam in suam potestatem redegerat. Ioannes quoque Sabellus Pandulphi filius Arignano via Flaminia XX. ab Urbe lapide pari ratione potitus fuerat; sed Deiphoebus promissis Pontificis flexus, annua stipe promissa, oppiduloque in extremis Volscis donatus, Ronciliono excessit; Sabellus ita se comparaverat, ut obsidionem, et extrema quaeque toleraturus videretur. Quae procul dubio subeunda ei fuissent nisi maiores curae, ut in-

V. In quel medesimo tempo Diofebo Anguillara figlio del Conte Everso (34), il quale da Paolo II. era stato spogliato di molte castella ben fortificate, per spontanea resa dei cittadini entrato in Ronciglione, terra paterna, distante trenta miglia da Roma vi si impadronì anche della fortezza. Giovanni Savelli parimenti, figlio di Pandolfo impadronissi di Rignano, posta sulla via Flaminia a venti miglia da Roma. Il primo di costoro però vinto dalle promesse del pontefice, e assicurato d'un annuale soldo, e ricevuto in dono un piccolo castello posto sui confini dei Volsci, lasciò Ronciglione: il secondo al contrario avea nella terra presa disposte le cose in modo, che

fra aperiemus Pontificis animum alio avocassent.

mostrava fosse disposto a tollerare l'assedio e tutto soffrire. Il che certamente sarebbe accaduto, se, come vedremo poi, maggiori cure non avessero altrove chiamata l'attenzione del Sommo Pontefice.

Nec Firmani quieti eodem tempore fuere; sed populariter in oppidum Sancti Petri de Allis eis finitimum impetu facto et oppidum ipsum obsederunt, et a nullo maleficio in homines, agros, plantas temperaverunt, nec ullis minis, aut denunciationibus Praesidis Provinciae deterriti sunt, donec Asculani ab ipso Praesule avocati eos cedere coegerunt. Diruerant id oppidum sub obitum Pii II. grandi tamen aere a Paulo II. Pontifice Maximo mulctati raeedificare coacti fuerant: tunc opera Praesidis ab obsidione depulsi in Asculanos gravissima odia exercuerunt, conductoque milite immanium barbarorum more invicem bella gesserunt, in singula capita hostium pretio constituto.

E in quel tempo non erano tranquilli neppure i Fermani: avventatisi furiosamente contro il castello di S. Pietro degli Angioli, situato ai loro confini, l'assediarono, non ebbero riguardo alcuno alle persone e alle campagne: e non lasciaronsi atterrire dalle minaccie e dalle intimazioni del Preside della provincia, finchè questi chiamati gli Ascolani, furono costretti a cedere. Questo castello aveano quasi distrutto quando Pio II. era vicino a morte; ma puniti di grossa multa da Paolo II. furono costretti riedificarlo: e perchè allora dovettero, stante le cure del Preside, lasciare quell'assedio, si accesero di tanto sdegno contro quei di Ascoli, che allestiti soldati, a modo dei barbari i più feroci si guerreggiarono reciprocamente, e in modo che una taglia fu posta sulla testa d'ogni nemico (35).

VI. Sed redeo ad Pontificem, qui more solemni coronatus et unctus omnes in spem optimi Pontificatus evexerat, nam et titulum, quem dixi, praetulerat, et ex formula Pauli Papae II. laudatissimi, optimique Pontificis se regnaturum professus erat, et praeterea urbanos motus, seditionesque omnes paterne sedaverat. Hoc in statu rerum Alphonsus Dux Calabriae Ferraria rediens iter Romam egit, et a Pontifice magnificentissime, humanissimeque exceptus, mensae etiam summa cum hilaritate adhibitus fuit; Innocentius enim, qui omnem fere pueritiam suam Neapoli traduxisset, Regemque omni tempore de

VI. Ma torniamo a ciò che spetta al pontefice. Ei fu solennemente consacrato e incoronato (36), e ognuno era nelle più belle speranze su di lui, osservando l'impresa ch'egli, come fu detto, avea fatta porre ovunque, e sapendo ch'egli avea stabilito di voler calcare le vestigia di Paolo II. pontefice ottimo e celebratissimo: anche perchè avea paternamente calmati i tumulti e le cittadine discordie sedate. Mentre in questo stato stavano le cose venne a Roma Alfonso Duca di Calabria, reduce da Ferrara: ei fu cortesemente accolto e con ogni magnificenza trattato dal pontefice, il quale con-

se benemeritum indicaret, erat in eos optime animatus. Sed cum Alphonsus Beneventum in Sammio, Terracinam in Volscis, Pontem Curvum in Hernicis Regno paterno adiici postulasset, Pontifex sibi non licere id diceret; ferant Alphonsum minaciter respondisse, citoque operam se daturum dixisse, ut ultro, et supplex sibi illa offerret. Quo responso Pontifex, ut caveret, neve se imparatum opprimi sineret, est admonitus; et licet paulo post ad eliciendam legationem Regis, quae obedientiam pro veteri more, officioque deferret, literis sub bulla plumbea mandari passus sit, se urbes illas pro Alphonsi senioris, et Ferdinandi in Romanam Ecclesiam meritis Regno ipsius adiungere; tamen nec literas ipsas proferri, nec Regiis dari voluit, sed Juliano Cardinali Sancti Petri ad Vincula, cui magnam omnium rerum fidem habebat, servandas commisit, et ipse clam accito Notario, peritioribusque domesticis est testatus, literas illas in speciem ad eludendum impetum Regis scriptas, sibi tamen in animo esse urbes praedictas non abdicare, et si Rex vim paret prohibiturum esse. Itaque ex eo tempore omni studio exercitui comparando, firmisque amicitiis sibi adiungendis incubuit, ut conatus Alphonsi frustraretur, qui magnas copias per loca Pontifici finitima ductans, metu extorquere parabat, quod non potuerat precibus.

vitollo presso di se assai festosamente: dapoichè Innocenzo, che quasi tutta l'età sua puerile avea passata in Napoli, e che sempre vedea il Re suo benemerito, tenea inverso loro molto affetto. Ma quando Alfonso si fece a domandare che fossero unite al regno paterno Benevento nel Sannio, Terracina fra Volsci, Ponte Corvo tra gli Ernici, e il Papa dicendo che non poteva, dicono che il Duca rispondesse con parole minacciose, che avrebbe condotte le cose a tal punto che Innocenzo di per se ed in atto supplichevole gliele avrebbe offerte. Il Papa fu avvertito di stare ben bene in guardia, di non lasciarsi assalire alla sprovvista; e quantunque indi a non molto, si fosse egli indotto, per avere l'ambascieria del Re, la quale secondo il costume, portava il tributo e l'atto di obbedienza, a scrivere con lettere munite di sigillo da piombo, che al di lui regno avrebbe aggiunte quelle città, avuto riguardo ai meriti che Alfonso Seniore ed il padre aveano verso la Santa Sede; tuttavia non le pubblicò, nè le volle consegnare al Re, ma affidolle a Giuliano Cardinale di S. Pietro in Vincoli, nel quale avea egli tutta fiducia: e chiamato un notaio segretamente ed i più intimi domestici, dichiarò che quelle lettere erano state scritte fintamente, per evitare lo sdegno di Ferdinando, non avere in animo di cedere quelle città (37), e se il Re ricorresse alla forza egli avrebbe resistito. Perciò da quel giorno si diè carico di formare un esercito, e di stringersi ad altri con salde alleanze, a fine di mandare a vuoto li sforzi di Alfonso, il quale mostrandosi con molte soldatesche ai confini, minacciava di prendersi con violenza ciò che non aveva potuto ottenere con le preghiere.

Cum igitur Pontifex copiis suis Joannem Rovereum Urbis Romae Praefectum, magnae virtutis et fidei virum abrogato Hieronymi Rearii imperio, praefecisset, Leopoldum ex Principibus Austriae in Sanctorum numerum retulit, dignum quidem illum coelo pro vita sanctissime, et innocentissime acta, et multis maximisque miraculis, sed tamen in ea re Friderico Caesari multum gratificatus est, qui generis et sanguinis sui consorti debitum sanctitatis testimonium tandem reddi enixe petebat.

Intanto licenziato Girolamo Riario, fu messo alla testa delle milizie del Pontefice Giovanni Della Rovere, Prefetto di Roma, uomo valoroso e fedele (38): fu annoverato tra' santi Leopoldo dei principi d'Austria (39), degno per vero di essere canonizzato per la innocenza e santità della vita, e pei grandi e molti miracoli: e per il dispendio necessario in quella cerimonia largamente contribuiva Federico Imperatore, il quale incessantemente chiedeva fossero concessi gli onori dei sacri altari dovuti a quel beato di sua stirpe e del suo sangue.

Venetos quoque censuris omnibus, quibus a Sixto, ut supra docuimus, ligati fuerant, solvit, ne in desperationem adducti a Sede Apostolica desciscere, graviusque aliquid aggredi cogerentur. Potuisset eos diutius torquere, sed mitem, facilemque precibus illorum se praebuit, sperans ipsos et pro tanti beneficii magnitudine, et pro iusto in Ferdinandum odio sibi, ac Sanctae Romanae Ecclesiae non defuturos. Missus est tunc Venetias Thomas de Capitaneis Episcopus Cerviensis, vir eloquentissimus et sacris literis apprime eruditus, qui etiam cum Roberto Severinate egit, ut Pontifici et Romanae Ecclesiae militaret; iam tum enim animo agitare Pontifex coeperat ultro bellum Ferdinando inferre, proceribusque opem adversus ipsius Ferdinandi iniurias implorantibus non deesse, Regnum illud in Provinciae formam redigere, Sedem Apostolicam metu tam vicini et praepotentis Regis perpetuo liberare.

Inoltre furono assoluti da ogni interdetto i Veneziani già scomunicati da Sisto, perchè ridotti alla disperazione non decidessero di separarsi dalla Santa Sede, e non facessero di peggio (40). Innocenzo avrebbe potuto punirli più a lungo, ma volle essere mite e pieghevole alle preghiere, sperando colla grandezza di un tanto beneficio, e per la giusta contrarietà che avevano con Ferdinando, non avrebbero lui abbandonato, nè la Santa Sede. Perciò fu mandato a Venezia Tommaso Catanei (41), vescovo di Cervia, prelato di molta eloquenza fornito e dotto nelle scienze sacre, il quale era stato spedito anche da Roberto Sanseverino, cui avea indotto a combattere per la Santa Sede e pel pontefice: imperocchè già fino da quel momento Innocenzo avea volto in mente di far guerra a Ferdinando, e di non abbandonare i baroni, che domandavano soccorso contro le vessazioni del Re, ed immaginava di ridurre quel regno in provincia e di liberare per sempre la Santa Sede dal timore, che le mettea un Re così potente e vicino.

Aegrotatio tamen eius rem in annum sequentem distulit, ad quartum enim Idus Martias in febres incidit molestissimas, ex splenis tumore, ac lienis, quem medici colicon vocant, doloribus, quibus menses tres periculosissime laboravit, semel etiam, cum vehementius torqueretur, resolutis luminibus aliquamdiu exanimi similis iacuit. Quare animadversa Hibletus Fliscus Prothonotarius (aegrotanti enim tamquam intimus et carissimus aderat) propere ad Ursinos mittit, qui nuncient Pontificem expiràsse; magno id quidem cum periculo Juliani Cardinalis Sancti Petri ad Vincula, per quem potissimum in eam familiaritatem, gratiamque pervenerat. Sed tanto Guelphae sectae studio tenebatur Hibletus, ut officium et fidem prae illa omnem contemneret. At Ursini, et Hibleti affirmatione, et quod fere libenter homines credunt quod volunt, (Pontificem enim neque amabant, neque ab eo se amari putabant), nullo spatio sibi ad cognoscendum relicto, Milvium, et omnes Anienis pontes invadunt, ne prohiberi aditu Urbis possent. Cuius rei necesse fuit, eos e vestigio poenitere; nam et Pontificem vivere statim allatum est, et altius quam putassent id in Juliani Cardinalis pectus descendit. Itaque cum Dei benignitate, et Ludovici Podocathari Cyprii Episcopi Caputaquensis, Jacobique de Sancto Genesio praestantissimorum physicorum exactissima cura, Pontifex incolumitati redditus paulo post fuisset, qui in Columnenses animo erat propenso, cepit esse propensior.

Ma una malattia sopraggiunta fece diferire le cose fino al vegnente anno; imperocchè ai 12 di Marzo il Papa fu assalito da fortissima febbre, e i dolori di milza, chiamati da' medici colica, lo tormentarono per lo spazio di tre mesi e così fortemente, che una volta cruciato più dell' ordinario svenne e parve morto. Il che veduto da Obbietto Fieschi protonotario, il quale come intimo e affezionatissimo stava sempre coll'augusto infermo, ei spedì subito agli Orsini per annunciar loro che il Papa non vivea più; e ciò con grave pericolo del Cardinale di S. Pietro in Vincoli, per opera del quale specialmente era salito in tanta domestichezza e avea ottenuto tanto favore. Ma Obbietto era così fiero partigiano dei Guelfi che non avea riguardo per ciò nè a dovere, nè a fede alcuna. Gli Orsini stando a quanto avea loro annunciato il protonotario Fieschi, o per quella fede, che gli uomini prestano a quel che vogliono (imperocchè essi non amavano il Papa, nè si credevano amati) senza lasciar passar tempo in mezzo per accertarsi meglio del fatto, occuparono il Ponte Milvio e tutti i ponti che attraversano l'Aniene, perchè non fosse loro chiusa la via per andare in Roma. Ma furono costretti tornare sui loro passi; imperocchè seppero quasi subito che il Papa viveva, la qual cosa colpì Giuliano più di quello che si potrebbe pensare (42). Mercè la providenza e le continue cure di Lodovico Podocataro cipriotto, Archiatro, vescovo di Capaccio (43), e di Giacomo da S. Ginesio (44), distintissimi medici il Pontefice ritornò in buona salute, e da favorevole ch'egli era ai Colonnesi, lo divenne allora maggiormente.

VII. Superioribus annis Oddo Pro-

VII. Negli anni antecedenti il pro-

thonotarius, eiusque fratres, quorum supra meminimus, Comitatus Albae, et Tagliacotii a Rege empturi, Lavinium paternum oppidum Guillelmo de Stotevilla Cardinali Rothomagensi, homini pecuniosissimo venundederunt; Joannes quoque Cardinalis Columnensis, et Prosper eius germanus Nemus et Genzanum oppida ei oppignorarunt; haec post obitum ipsius Guillelmi ad Hieronymum filium eius pervenerant, qui cum sororem Virginii Ursini in matrimonio haberet, omnia illius consilio administrabat. Saepe ea Columnenses oblata pecunia repetiverant; ambigebatur de temporis praescriptione; post occupatos autem ab Ursinis pontes, connivente Pontifice, qui ante vetaverat, suo marte in illis repetendis sunt usi. Inito enim consilio Hieronymum Stotevillam Frascati (nam et id oppidum a Sixto Rothomagensis emit) cum uxore, matre, et filio animi gratia agentem, et nil tale suspicantem cum coniuge natoque capiunt, secumque ducunt. Matrem ludibrio (impudica enim erat) affectam, omnique mundo muliebri denudatam dimittunt, biduoque post Nemus, et Genzanum oppugnata recipiunt; Lavinium munitissima arx et loci natura servavit. Hanc obsidere adortis Columnensibus, tamquam nihil ab Ursinis timendum esset (trans Anienem enim, qui vado transmitti non potest, incolunt) nec vigilias agere, nec castra munire, nec exploratores circummittere cura fuit. At Ursini Lavinio timentes, et in occasiones intenti, equitibus levis armaturae centum delectis, nocteque una ponte in Aniene effecto, sub matutinam vigiliam ad hostes perveniunt; et cum statio nulla pro portis, neque in vallo custodiae essent, velut in sua castra penetravere. Inde signa canunt, et

tonotario Oddone e i suoi fratelli, volendo comperare le contee di Alba e di Tagliacozzo, vendettero Civita Lavinia, loro città paterna, a Guglielmo d'Estouteville cardinale di Rouen (45), ricchissimo: a cui il porporato Colonna e il fratello Prospero diedero in pegno Nemi e Genzano. Colla morte di Guglielmo quei beni passarono in mano del figlio, che unitosi in matrimonio con una sorella di Virginio Orsini, nessuna cosa facea senza di lui consiglio. I Colonnesi aveano chiesta, collo sborso del denaro, la ricupera di queste terre; ma nascevano contrasti intorno alla prescrizione: e dopo che furono occupati i ponti dagli Orsini, previo il consentimento del Papa, che prima l'avea vietato, s'accinsero a ricuperarli colla forza. Adunatisi in congresso a Frascati, città venduta da Sisto al cardinale di Rouen, essi prendono Girolamo d'Estouteville colla moglie e col figlio, mentre stavasi colà a ricrearsi, avendo seco anche la madre, e vien colto in momento che non avea nulla a sospettare (46). Condotta via, la madre, ch'era conosciuta come disonesta, fu coperta di ludibrj, e messa in libertà, dopo averla spogliata d'ogni suppelletile femminile. Indi a due giorni ricuperano Nemi e Genzano; ma non poterono prendere Civita Lavinia per la natura del luogo, ove sorge, e perchè la rocca era ben fortificata. Il perchè i Colonnesi vi posero l'assedio, e come se nulla vi fosse a temere degli Orsini (dapoichè stavano al di là dell'Aniene, dove non può esser passato a guado) non si diedero pensiero nè di fortificare il campo, nè di tenere sentinelle alla guardia. Ma gli Orsini temendo di Civita Lavinia, e intenti ad avere favorevole occasione, fabbricato

tollitur clamor. Columnenses, tamquam sensibus alienati, nec providere, nec audere quicquam satis comode potuerunt. Quare Ursini armis, equis, et faleris illorum magna ex parte potiti, praesidio Lavinio imposito, incolumes sunt reversi. Collectis deinde maioribus viribus cum turmis equitum decem descenderunt in Latium, Stotevillae ulturi iniuriam, et erant procul dubio longe superiores; sed Pontifex ne bellum glisceret, externaque auxilia invocarent, auctoritate interposita, doloreque Ursinorum blandis verbis lenito, Nemus, et Genzanum, Frascatumque oppida sub manu sua cepit, et controversiam iure dirimi mandavit, Ursinosque plane sibi reconciliandos, metuque omni liberandos statuens, Virgilium, Iulium, et Paulum militiae suae ascripsit, pecunia, quantam petiere, promissa, et tradita, consilia enim de bello Regi inferendo, ut diximus, agitabat, multaeque et magnae occasiones, et caussae ad id eum magis magisque excitabant; nam et maior pars procerum, ut caussam suam susciperet, rogare non desinebant, et populi multi ad defectionem spectabant, qui collata sua cum Ecclesiae populis fortuna, ad coelum manus tendebant, votaque faciebant, ut sibi eadem libertate frui liceret.

di notte tempo un ponte sul fiume, con certo numero di cavalleggeri eccoli sotto il nemico (47), e nessun soldato stando alle vedette nè alle porte nè sull'argine del campo, vi entrarono come se il campo fosse di loro. Indi danno fiato alle trombe e fanno strepito; i Colonnesi spaventati non poterono mettersi ad una forte difesa; la più parte delle loro armi e dei loro cavalli cadde in potere degli Orsini, i quali dopo aver messa una guarnigione in Civita Lavinia se ne tornarono senza aver avuto danno alcuno. Indi radunate forze maggiori, con dieci compagnie di cavalli discesero nel Lazio per vendicare le ingiurie fatte ad Estouteville; nè l'impresa riusciva difficile, essendo di molto più potenti. Ma il Papa che non volea avesse la guerra a prender più forza, e si domandassero stranieri aiuti, vi si interpose colla sua autorità, e con dolci parole mitigata l'esacerbazione degli Orsini, prese sotto di se le terre di Genzano di Nemi e Frascati; poscia prescrisse che ogni contesa fosse definita dalle leggi. E desideroso di riconciliare e liberar d'ogni timore gli Orsini, ascrisse fra le sue milizie Virginio, Giulio e Paolo Orsini, promettendo e dando loro quella mercede ch'aveano dimandata; imperocchè, come dicemmo, ei volgeva in animo di far guerra a Ferdinando, alla quale ve lo inducevano sempre più di giorno in giorno grandi e molte cause, essendo dalla maggior parte dei baroni pregato e supplicato a non deporre il pensiero di difendere la loro causa, e vedea molte popolazioni ribellarsi, le quali unita la loro sorte coi popoli della Chiesa innalzavano le mani al cielo e faceano voti, che fosse dato loro di godere d'una eguale libertà.

VIII. Initium defectionis ab Aquila factum fuit. Ea in Amiternis urbs est opulenta ac populosa, quae ita sub Ferdinandi imperio erat, ut tamen suis legibus uteretur, libertatisque speciem quodammodo obtineret. Nam neque arcem habet ullam, et urbibus Pontificis est contigua. Eminebat in ea Petrus Camponiscus ob egregia maiorum suorum in rempublicam merita, populo, et agrestibus gratiosus, et venerabilis, cuius nutu magis, quam regio imperio res gerebantur. Hunc annis superioribus Rex persaepe ad se vocaverat; ille vero, aut valetudinis, aut occupationum excusatione usus fuerat. Rex etiam dari sibi verba passus erat, non tamen ex animo deleverat dolorem ex ea re susceptum. Itaque cum Alphonsus, Italiae rebus pacatis, copias omnes revocasset in regnum, consilio Regulis eius orae Theate indicto, Camponiscum quoque iusserat convenire. Ea re audita Pontifex propere ad eum Ludovicum Amerinum virum religiosum ex ordine Minorum cum his literis mittit.

« Dilecte fili salutem et Apostolicam » benedictionem.—Dilectus filius Ludo- » vicus de Ameria Ordinis Minorum » vir probus, et timens Deum, dicet » tibi nomine nostro nonnulla, quae ex » nostra in te caritate procedunt: Adhi- » be eius dictis fidem. »

Ludovicus, ut imperatum erat, Camponiscum propere adiit, semotis arbitris, admonet, ut insidias caveat, neve salutem suam Alphonso committat: si eius offensionem verebatur, sciat sibi Pontificem non defuturum. At ille, si-

VIII. La rivolta cominciò dall'Aquila, ricca e popolata città degli Amiterni, la quale era soggetta a Ferdinando, ma governavasi con leggi sue speciali, e godeva una specie di libertà. Essa è senza fortezza e giace vicinissima alle città pontificie. In questo luogo avea gran nome e potere Pietro Camponischi (48), caro al popolo e venerato da' campagnuoli, a cagione dei grandi meriti de' suoi maggiori verso il pubblico: così che gli affari erano diretti più da un di lui cenno, che dall'autorità del Re. Più volte negli anni antecedenti Ferdinando l'avea chiamato a sè, ma egli quando colla scusa di essere occupato, quando di trovarsi in cattiva salute, erasi rifiutato sempre di andare. Il Re soffrì di essere schernito, non però depose lo sdegno, che un tal rifiuto gli avea nell'animo destato. Alfonso pertanto, pacificate le cose d'Italia, avendo richiamate tutte le sue truppe nel regno, intimò un consiglio dei baroni a Chieti, ove avea prescritto che venisse anche Camponischi, al quale il Papa, tosto che seppe la cosa, spedì subitamente Lodovico di Amelia (49) Frate dei Minori di S. Francesco con questa lettera:

» O diletto figlio, salute e apostolica » benedizione:—Il nostro figliuol diletto » Lodovico di Amelia dei Minori di » S. Francesco, uomo probo e timo- » rato di Dio Ti dirà a nome nostro » alcune cose, che nascono da quel- » l'amore che abbiamo verso di te. » Presta fede alle di lui parole. »

Lodovico, a seconda di ciò che gli fu ordinato, recossi da Camponischi, e parlandogli a solo lo esorta a guardarsi bene dalle insidie, a non mettere a pericolo la sua vita coll'andare da Alfonso. Che se di questi temeva

ve quod aliter animo statuisset, sive fato trahente, nihilominus ad Alphonsum etiam cum coniuge est profectus, quem ille, ut erat meritus, in vincula coniecit, bonorumque eius sectionem fecit. Ei rei praeposuit Antonium Cicinellum virum eloquentissimum, qui multis legationibus, praefecturisque egregie usus fuerat; sed cum acerbius id facere cogeretur, exacerbavit dolorem populi, Camponiscum detentum frementis et indignantis nec ambigentis gravioris iugi ea esse indicia, praesertim cum rumor de augendis vectigalibus pastionis increbuisset (omnes namque Aquilani pecuariae rei student, et regiis pascuis uti solent). His igitur rebus permoti arma corripiunt, Cicinellum, et eius cohortem, quae in praesidio erat, obtruncant, insignia Regis deturbant, Pontificis et Ecclesiae erigunt; quos Pontifex in fidem sine dubitatione receptos auctoritate et armis protexit, missis illuc Columnensium copiis, et Petro Balneoregiensi Episcopo.

lo sdegno, sapesse che il Papa non l'avrebbe abbandonato mai. Ma il Camponischi o avesse così stabilito, o così volesse il suo destino, volle andare da Alfonso, e seco condusse anche la moglie; ma giuntovi appena fu cacciato, come dovea succedere, in prigione, e i suoi beni furono divisi. Il governo della città di Aquila fu conferito ad Antonio Cicinelli (50), uomo di molta facondia, e che con assai lode avea adempiute molte incombenze, ed avea avuti diversi governi; ma costretto essendo di agire con più rigore, disacerbò il popolo, il quale era irritato e fremente per la prigionia di Camponischi e non stavasi senza sospetto, che quei fossero i prelud d'un giogo più pesante, specialmente quando cominciò a confermarsi la voce sparsa che si sarebbe aumentata la tassa pei pascoli (tutti gli Aquilani sono dediti alla pastorizia, e si servono dei regii pascoli). Per siffatte cose sollevatisi, danno di piglio alle armi, uccidono Cicinello e la guarnigione ch'egli avea messa entro la città, gittano a terra le bandiere del Re, e in loro vece vi piantano quelle della Chiesa e del Papa; e Innocenzo senza alcuna titubanza li ricevette sotto la sua protezione, gli difese colle armi e colla sua autorità, subito spedì in loro soccorso le truppe dei Colonnesi e Pietro Bucca vescovo di Bagnorea (51).

Nec tunc etiam aures procerum querellis obstruxit; eae cuiusmodi fuerint, et a quibus, ut posteri facilius cognoscere possint, literas ipsas Pontificis inserendas statui, haud usquequaque latinas, sed nullo verbo commutato, quales sunt editae; nam postquam bonae literae una cum imperio in Italia occiderunt, et Pontifices Gallias incoluere, inolevit semibarbarus stilus,

Allora fu che non chiuse l'orecchie alle lamentanze dei baroni, le quali qualunque siano state e da chi mosse, perchè i posteri abbiano facil modo di giudicare credo opportuno riportare le stesse lettere del Papa, scritte in un latino non del tutto buono, dove non muterò parola; imperocchè a quei tempi le belle lettere erano cadute col cadere dell'impero e dacchè i papi re-

qui longo confirmatus usu, omnium ferme, qui literis Pontificum operam dant, linguas, mentesque occupavit. Nam si quis huiusmodi barbariem doctus non est, illiteratus habetur. Cogitavit Pius II., vir cum in ceteris summus, tum eloquentia eminentissimus, et brevitate huiusmodi barbariem eliminare; sed, cum nova res fidem literis detractura videretur apud exteros praesertim, et alios, quibus nihil ex antiquo motum placet, consilio destitit. Hae igitur sunt literae.

« Innocentius Episcopus Servus Ser-
» vorum Dei. Ad futuram rei memo-
» riam.

» Redemptoris Nostri Domini Iesu
» Christi, qui regnat in Coelis, unde
» iustitia prospexit, et in cuius ortu
» angeli pacem hominibus bonae vo-
» luntatis nunciarunt, quique de hoc
» mundo transiturus ad Patrem pacem
» ipsam tamquam bonum haereditarium
» suis reliquit Apostolis in decessu, vi-
» ces quamquam immeriti gerentes in
» terris ex incumbenti nobis sollici-
» tudinis Pastoralis officio iustitiam
» unicuique ministrare, et ne ortodo-
» xae fidei cultores, praesertim tem-
» porali dominio Romanae Ecclesiae
» subditi, et illorum regimini per Se-
» dem Apostolicam praepositi inter se
» dissidentes, dissensionum huiusmo-
» di occasione ad ea prorumpant, ex
» quibus eorum, et aliorum fidelium
» pax et quies, quae et iustitiam, psal-
» mista testante, complexae sunt, per-
» turbari non solum eadem Ecclesia,
» sed etiam universa Christiana Religio
» intolerabilibus incommodis affici pos-
» set, obviare paterna caritate tene-

caronsi ad abitare Avignone, si formò uno stile semibarbaro, che sancito da un lungo uso, domina negli scritti di quasi tutti coloro che hanno l'officio di scrivere le lettere del Papa. Così che è tenuto come illetterato chi non è dotto di questo barbarismo. Pio II. uomo che oltre all'esser grande nelle altre scienze era eloquentissimo, pensò colla concisione e con buona latinità di togliere quel barbarismo; ma dovette desistere dal suo proposito, perchè sembrava che quella innovazione presso gli estranei specialmente, e cui nulla piace che antico non sia, scemasse fede alle lettere. Ma ecco le lettere.

» Innocenzo Vescovo Servo dei Ser-
» vi di Dio a futura memoria.

» Noi, indegni Vicarii di Cristo
» sulla terra, di colui, che regna in
» cielo, di dove con giustizia vede
» tutto, e al cui nascimento gli angioli
» la pace annunciarono agli uomini di
» buon volere, e che dalla terra vo-
» lando in seno del padre lasciava
» siccome eredità questa pace me-
» desima agli apostoli suoi, Noi per
» ufficio di nostra pastorale sollecitu-
» dine, siamo tenuti con paterna ca-
» rità a rendere giustizia a chiunque,
» e impedire che i cattolici e special-
» mente i sudditi del dominio tempo-
» rale della Santa Chiesa Romana, e
» quei che per la Sede Apostolica so-
» no posti al loro governo, tra loro
» siano in discordia per contese, e pas-
» sino al punto da sturbare la pace e
» tranquillità loro e degli altri credenti,
» pace e tranquillità, che, al dire del
» Salmista, la giustizia abbraccia,
» onde nessun detrimento ne venga al-
» la Chiesa e a tutta la cristiana reli-
» gione. Per cui i nostri figliuoli di-

» mur. Sane, Dilecti Filii Nobiles Vi-
» ri, Pyrrus de Baucio Princeps Alta-
» murae, ac Dux Venusii et Andriae,
» nec non Regni Siciliae citra Pharum
» Magnus Comestabilis; et Hieronymus
» de Sancto Severino Princeps Bisigna-
» ni et Dux Sancti Marci, dictique Re-
» gni Magnus Camerarius; et Antonel-
» lus de Sancto Severino Princeps Sa-
» lerni, et Comes Sancti Severini, eius-
» demque Regni Admirallus, ac Don
» Petrus de Guevara Marchio Vastia-
» monis et Comes Ariani, Apiciique,
» ac eiusdem Regni Magnus Senescal-
» cus; nec non Andreas Matthaeus de
» Aquaviva Comes Conversani; at An-
» gilbertus etiam de Baucio Comes U-
» genti; et Barnabas etiam de Sancto
» Severino Comes Lauriae, nec non
» etiam Carolus de Sancto Severino
» Comes Mileti, et Ioannes similiter de
» Sancto Severino Comes Tursii, alii-
» que ferme omnes praefati Regni Pro-
» ceres, post nostram assumptionem ad
» summi Apostolatus apicem, saepius
» coniunctim, et divisim cum nunciis,
» tum literis nobis significare curarunt
» quod Carissimus in Christo filius no-
» ster Ferdinandus praefati Regni Rex
» illustris, terras quamplures, quas pro-
» ceres ipsi in guerris, quae dudum
» Regno ipso viguerunt, eidem Regi
« adhaerentes perdiderant, per ipsum
» Regem post modum recuperatas, pro
» se retinere; et si quando aliquas ea-
» rum proceribus ipsis restituit pro re-
» stitutione huiusmodi tantum quantnm
» pro novis infeudationibus earum exigi
» solet, ab eis exigere quamplures he-
» reditates magnorum statuum, et do-
» miniorum ad diversos ex proceribus
» praedictis de iure pertinentes, de fa-
» cto usurpare, et illas, ac diversa pa-
» scua incolarum dicti Regni illis in-

» letti, nobilissimi uomini, Pirro del
» Balzo principe di Altamura e Duca
» di Venosa e Adria, non che Grande
» Connestabile del regno di Sicilia al
» di qua del faro, e Girolamo Sanse-
» verino principe di Bisignano e Du-
» ca di S. Marco, e Gran Camerlengo
» del Regno, e Antonello da Sanseve-
» rino principe di Salerno, Conte di
» Sanseverino e Ammiraglio del Regno
» e Don Pietro da Gorevara marchese
» del Vasto e conte di Ariano e di
» Apicio, e gran Siniscalco, non che
» Andrea Matteo Acquaviva conte di
» Conversano, e Angilberto del Balzo,
» conte di Ugento, e Barnaba pari-
» mente da Sanseverino, conte di Lau-
» ria, ed anche Carlo di Sanseverino
» Conte di Mileto, e del pari Gio-
» vanni Sanseverino Conte di Tur-
» si (52); e quasi tutti gli altri baro
» ni del Regno, dopo che noi fummo
» esaltati alla apostolica sede, sovente,
» quando tutti uniti insieme, quando
» separatamente, col mezzo di inviati
» e di lettere ci fecero conoscere, il
» figlio nostro carissimo in Cristo Fer-
» dinando distintissimo re di quel re-
» gno, ritenere per se, appena ricu-
» perate, le moltissime terre ch' essi
» per essere a lui aderenti, perdette-
» ro nelle guerre, che per assai tem-
» po travagliarono il Regno; e se tal-
» volta alcune ne restituisce ai baroni,
» esser solito metter loro tale una tas-
» sa, come se si trattasse di nuovi feu-
» di; loro usurpare in fatto molte ere-
» dità di grandi terre e dominii, spet-
» tanti per giusto diritto a vari dei ba-
» roni, e senza pagar niente ritenersi
» per commodo del suo bestiame quelli
» e vari pascoli degli abitanti del Re-
« gno, contro loro volontà; e porre
» gravi pene a coloro, il cui bestiame

» vitis, pro usu suorum animalium sine
» ulla solutione detinere, et illos quo-
» rum animalia in eisdem pascuis quo-
» modolibet iverant, gravissimis poenis
» afficere. Pro venandi quoque ma-
» iori commoditate, ne quisquam loca
» sylvestria et nemorosa, quantumcum-
» que sua, aut sibi locata, pro quibus
» censum solvit, ad culturam reducat,
» neve in sylvis ipsis ligna incidat, sed
» gravi poena prohibere, et apros extra
» suam venationem interficientibus ma-
» nus abscindi facere: sicque aprorum
» eorumdem numerum in Regno ipso
» adeo ut frugibus intolerabilia damna
» inferant, ultra modum multiplicare,
» et frugum dominos metu poenae ab-
» scissionis manuum ad tolerandum da-
« mna huiusmodi compellere. Colle-
» ctam *Dugha* nuncupatam ad tertiam
» seu quartam partem reddituum et
» proventuum bonorum procerum eo-
» rumdem ascendentem, quae iuxta Re-
» gni praedicti Constitutiones ab eis
» exigi non debet, nisi dum Regnum
» ipsum invaditur, nec etiam tunc ab
» illis ex Regni proceribus, qui per se
» ipsos militando, Regem ipsum sequi
» vellent, ab eisdem proceribus sae-
» pius, et praesertim hoc anno indif-
» ferenter contra Constitutiones ipsas
» extorquere duabus diversis vicibus
» grandia onera, dativas, seu datia nun-
» cupata universis dicti Regni incolis
» secularibus et ecclesiasticis, etiam epi-
» scopali et maiori dignitate fulgenti-
» bus indicere antiquas gabellas, quae
» per communia civitatum et univer-
» sitates terrarum, castrorum, et loco-
» rum dicti Regni pro eorum perfe-
» rendis oneribus exigebantur, propriis
» usibus applicare, et post exigi face-
» re, sicque suos redditus in Regno
» ipso in quantitate maxima augere,

» entrasse per qualunque modo in quei
» pascoli. Per aver poi maggiori com-
» modi a cacciare, aver severamente
» proibito, che alcuno riduca a coltu-
» ra, quantunque propri o in affitto, e
» pei quali si paga il censo, i luohgi
» boscosi e selvaggi, e vada a far le-
» gna entro le macchie; far tagliare la
» mano a chiunque uccide un cinghia-
» le fuori dei limiti di sua caccia; per
» cui vi ha tale una quantità di siffat-
» ti animali pel regno, che le campa-
» gne ne hanno incalcolabili danni, ma
» i padroni minacciati da tanta pena
» sono condannati a soffrirli. Imporre
» per dativa (53) la terza o la quarta
» parte dei redditi o dei proventi che
» hanno i baroni, la quale secondo
» le costituzioni del regno non si do-
» vrebbe imporre se non allorquando
» il regno viene assalito, e anche in
» allora da quei baroni soltanto, i qua-
» li per se stessi militando seguir vo-
» lessero il Re: sovente e in quell'an-
» no in modo speciale, per due volte
» diverse avere imposti arbitrariamen-
» te, contro le medesime costituzioni,
» grandi aggravi agli stessi baroni; a
» tutti i laici ecclesiastici, e fin'anco
» a' vescovi e a persone di più ele-
» vata dignità nel regno, esigere le an-
» tiche gabelle, le quali mentre prima
» venivano esatte per i comuni delle
» città, per le università delle terre
» dei castelli e dei luoghi dello stesso
» regno, ora adopra a suo vantaggio
» speciale, e così accresce immen-
» samente le sue rendite; opprimere
» così ingiustamente grandissimo nume-
» ro di sudditi; diversamente da quan-
» to comanda la giustizia, ma a suo
» senno e proprio arbitrio, finire o far
» finire le loro controversie e gli affa-
» ri: esigere dagli ebrei la somma di

» infinitum numerum personarum dicti
» Regni contra iustitiam opprimere, eo-
» rumque causas et negotia pro suo
» nutu et arbitrio, aliter quam iustitia
» dictaverit, terminare, et terminari
» facere; Haebreis dicti Regni pro tri-
» ginta florenis, quos ei annuatim per-
» solvunt, gratias et privilegia exorbi-
» tantissima ad usurarum voraginem,
» quam exercent, confovendam in Chri-
» stianorum detrimentum concedere, et
» observari facere. Et his in profanis
« causis et negotiis cladibus non con-
» tentus ad ea, quae spiritualem iuri-
» sdictionem, et superioritatem con-
» cernunt, manus extendens, Dei ti-
» more postposito, ne contractum in-
» ter Comitem Casertanum, et Soro-
» rem Magni Senescalchi dicti Regni,
» olim matrimonium sortiretur effe-
» ctum, per quindecim annos continue
» impedire, et illis decursis pro con-
» sensu suo, ad id praestando sub co-
» lore confirmationis concessi sibi, Co-
» mitatus Casertani, et status sui, qua-
» draginta millium florenorom ab eo
» exigere; neve aliquis promotionem
» suam ad Cathedralem Ecclesiam, et
» Monasteria quaerere, aut aliqua be-
» neficia ecclesiastica in Regno ipso
» consistentia impetrare sine licentia
» sua praesumat, etiam prohibere; et
» ne factae pro tempore impetrationes,
» pro beneficiis eiusmodi eo inconsul-
» to effectum sortiantur, per poenalia,
» prohibitiones et mandata, ac alias
» diversimode procurare, et pro prae-
» stando in his assensu suo a promo-
» tis pro tempore, et impetrantibus
» ipsis, non parvas pecuniarum sum-
» mas extorquere, et pro plus offeren-
» tibus, promovendis, et beneficiandis
» Sedi praefatae scribere et supplicare;
» sicque illa, ut vulgo dicitur, in par-

» trenta fiorini per ogni anno, affin-
» chè possano godere la grazia e l'e-
» norme privilegio di allargare le loro
» usure che esercitano a danno dei
» cristiani. E non pago di questi affari
» meramente civili, stendendo la ma-
» no anche alle cose spirituali, perduto
» ogni timore dell'Eterno, per quindi-
» ci anni continui, aver impedito che
» avesse luogo il matrimonio stabilito
» tra il conte di Caserta e la sorella
» del Grande Siniscalco del regno (54):
» scorsi i quali pretendere per dare il
» consentimento quaranta mila fiorini
» da pagarsi come sotto colore di con-
» fermare la concessione della contea di
» Caserta e del suo stato; inoltre ave-
» re proibito che nessuno senza suo
» speciale beneplacito possa chiedere
» di essere promosso ad una cattedrale
» o a qualche monastero, o di conse-
» guire qualche beneficio che sia nel
» regno: e perchè le nomine fatte pro
» tempore senza il suo consentimento
» non abbiano effetto, minacciar pene,
» far divieti, e promulgar ordini per-
» chè i promossi chieggano il suo be-
» neplacito, e domandatolo, imporre
» ai nominati non piccola somma di
» danaro; per chi più offrisse egli scri-
» vere e supplicare la Santa Sede di
» conferire quei benefici che erano di-
» mandati; in questo modo vendere
» come si dice dal popolo, le cose del
» foro ecclesiastico, come se fossero
» laicali. Dalle chiese, dai benefici e
» dagli ecclesiastici cercare arbitraria-
» mente sussidi e sovvenzioni, come
» se fossero cose civili, ritenere i pa-
» scoli di molte chiese, monasterii e
» altri luoghi pii; interdire l'uso e la
» formale offerta alla Camera Aposto-
» lica; e proibire che i gravati ricorres-
» sero alla Santa Sede. Che anzi or-

« tibus, illis ad instar rerum profanarum vendere, Ecclesiis et ecclesiasticis beneficiis, et personis subsidia, » subventiones, ac si laici forent, propria auctoritate capere; plurium Ecclesiarum, et monasteriorum, aliorumque religiosorum et piorum locorum » pascua detinere: usum, oblationem in » forma Camerae Apostolicae, et ne gravati ad Sedem praedictam recurrant, » interdicere; Immo quod aliqui ex proceribus ipsis Legatis dictae Sedis, qui » pro tempore fuerunt, affirmarent, se in » omnibus eorum causis et negotiis Regi » praefato, et non dictae Sedi subesse, » persuadere, et mandare, quosdam ex » proceribus dicti Regni carcerem coniectos, qui nihil expectant, nisi ut » inibi misere vitam finiant tenere: seque ab eodem Ferdinando evocatos » propterea ad eum accedere noluisse, » reliquorum exempla ante oculos proponentes decrevisseque potius extrema quaeque pati, quam illi amplius » subesse, eumdemque ipsius omnibus » animum, eamdemque voluntatem esse, ac fortunas, dominia, liberos, et » postremo vitam ipsam pro communi » eorum libertate devovisse, nobisque » humiliter supplicarunt, ut tantarum » eorum oppressionum, vexationum, » iniuriarum, ac aerumnarum diutius eis » illatarum, quibus nullus finis imponitur, misereri, eisque iustitiam ministrare, nec pati eos tantis angustiis vexari, populosque nostros novis et inveteratis vectigalibus exhaustos ad ulteriorem redigi calamitatem, et huiusmodi transgressionis contra iura, quae » specialiter Regibus dicti Regni ex forma Investiturae prohibita contra promissionem, et fidem, ac solemnia iuramenta eiusdem Regis ulterius affici, » de benignitate Apostolica dignaremur.

» dinare che quei baroni, i quali erano legati alla Santa Sede dichiarassero eglino in tutte le cause loro » essere soggetti non alla stessa Santa » Sede, ma al Re. Alcuni dei baroni » esser stati posti in prigione, dove » null'altro s'aspettano che di finirvi » la vita; gli altri chiamati da lui, » non aver voluto obbedire, ammaestrati dall'altrui esempio; piuttosto » esser pronti a tutto soffrire, a fare » ogni tentativo, che vivere a lui soggetti: egli esser sempre inverso loro dello stesso pensamento; essi avere sacrificato per la comune loro libertà fortune, dominii e figli, e la » stessa vita; E finalmente vengono a » noi supplichevoli pregandoci ad avere pietà di tante loro oppressioni, » vessazioni, ingiurie, per tanto tempo fatte a loro, e che non hanno » contermine; a render loro giustizia, » non soffrire che vivano in tanta sciagura, e che i nostri popoli sfiniti » dalle antiche e recenti imposizioni » non siano a peggiore stato ridotti; » a degnarci con apostolica benignità » di metter un freno a' violatori del » diritto; che specialmente per la formola d'investitura è proibito ai Re » di quella regione contro la promessa fede e i giuramenti solenni dello » stesso Principe.

» Nos autem, tunc intellectis querelis huiusmodi paterno affectu tam » ipsis querentibus, ut praeterita in» commoda tolerarent, quia sperabamus, quod Rex praefatus nostra per» suasione ab illorum ulterioribus ve» xationibus, et molestiis huiusmodi » cessaret, persuadere, quam Regem » ipsum per eius filios, et oratores, ut » super his provideret, et novorum im» positionem a iure ex forma Investi» turae, quam de regno ipso habuerat, » sibi interdictam revocaret, animosque » procerum eorumdem mulceret, et ad » sui benevolentiam induceret, prout » ei felicis recordationis Sixtus Pa» pa IV. Praedecessor nostrer per suas » literas in forma Brevis suaserat, mo» nere curavimus; cumque Rex ipse » suasionibus Sixti Praedecessoris prae» fati, ac paternae monitioni nostrae » huiusmodi parere neglexisset, prae» fati proceres postremo ad nos denuo » recursum habuerunt, et opportunum » super his remedium a nobis cum in» stantia postularunt, affirmantes se ad » nos, veluti ad proprium, et supre» mum eorum dominum recurrisse; et » quod si aequissimas eorum preces » non exaudiremus, alios exteros in» vocarent, qui eos ab iniuriis, et ca» lumniis huiusmodi revocarent.

» Nos igitur, qui, cum simus uni» cuique in iustitia debitores, et ad » nos tamquam dominos Feudi huius» modi controversiarum cognitio per» tineat, tam procerum querelas huius» modi, quam Regis praedictorum circa » illas defensiones examinare, ac tan» dem de Fratrum nostrorum Sanctae » Romanae Ecclesiae Cardinalium con» silio partibus ipsis iustitiam ministra» re intendimus, et ad hunc effectum » duobus ex eisdem Cardinalibus com-

» Noi pertanto udite con paterno » affetto siffatte lamentanze, persua» demmo tanto i baroni a soffrire in » pace le passate molestie, perchè spe» ravamo per nostra persuasione il Re » avrebbe cessato dal più sturbare e » opprimere, quanto lo stesso Ferdi» nando, pregandolo per bocca de' suoi » figli (55) e di oratori a riparare a » tali inconvenienti, a levare le nuove » imposizioni, interdette formalmente » nell'investitura, ch'ei ebbe del Re» gno, a lenire gli animi dei baroni, » a renderseli benevoli, come altra vol» ta con lettere in forma di Breve l'a» vea persuaso il Nostro Antecessore » Sisto IV. di felice memoria (56). E » il principe non essendosi dato pen» siero di obbedire alle paterne am» monizioni di Sisto e alle Nostre, no» vellamente sono a noi di recente ri» corsi i baroni, e con grandi istanze » ci chiesero un provvedimento su ciò » affermando di essere a noi ricorsi » come al proprio e supremo loro pa» drone: e se non avessimo dato ascol» to alle giustissime loro preghiere, » invocherebbero aiuto presso lo stra» niero, che li vendicasse da tali in« giurie e calunnie.

» Per la qual cosa noi, che dob» biamo a tutti far giustizia, e che ab» biamo il diritto di giudicare le con» troversie siccome padroni di tali feu» di, intendiamo esaminare tanto le » querele dei baroni, quanto le difese » che ne può fare il Re, e finalmente » col consiglio dei nostri fratelli, i car» dinali di Santa Romana Chiesa, ren» dere a ciascuno giustizia. A tal fine » affidammo l'incarico a due porporati » di udire quanto veniva esposto tan-

» misimus, quod hinc inde a Rege, et
» proceribus deducerentur, coram eis
» audirent, et quae invenirent, refer-
» rent fideliter in Concistorio coram
» nobis: ac dubitamus, ne cum huius-
» modi caussarum cognitio temporis
» moram exigat, interim dum haec fiant
» si proceres, aut Rex praefati alia-
» rum gentium, praesertim infidelium
» praesidia in Regno ipso introducant,
» prout unum olim ex proceribus di-
» cti Regni vigentibus similibus contro-
» versiis inter eos, et Regem praefa-
» tum tempore Pontificis piae memo-
» riae Pii Papae II. et Praedecessoris
» nostri, oblato Turcis pro eorum sta-
» tione portu Brundusino, introducere
» curasse nobis constat; et cum effectu
» fecisset nisi divino munere Turci ipsi
» de illo non confidentes ad portum
» ipsum se conferre formidassent. Con-
» tingant ex illorum introductione hu-
» iusmodi, quae sic per Regem, aut
« proceres ipsos fieret, iustitiae admi-
» nistrationem, et nostrae super prae-
» missis decisionis executionem, via fa-
» cti impediri Italicamque pacem, quam
» totis affectibus conservare cupimus,
» ut debemus, perturbari, et quod de-
» terius est, Catholicae Fidei irrepara-
» bile detrimentum inferri; attenden-
» tes, quod eadem Romana Ecclesia
» cultrix, et auctrix iustitiae ac pacis,
» et quietis omnium terrarum praeser-
» vatrix existit, et quod iuxta civilium
» legum traditionem, licet directo do-
» mino, quandocumque animadvertit
» aliquod periculum irreparabile, vel
» nimis praeiudiciale imminere super
» territorio, aut re feudali, et quam
» alio iure quis tenet, adversus huius-
» modi pericula opportuna et armata
» manu providere, ac terras, arces,
» fortilicia, et loca feudalia, illorum-

» to dal Re, che dai baroni, e quanto
» aveano attentamente esaminato ve-
» nisse a noi riferito in Concistoro; e
» temendo che intanto, volendovi tem-
» po per conoscere questa questione,
» i baroni o il Re introducano nel re-
» gno presidii stranieri, specialmente
» di turchi, come ci è noto avesse
» tentato, sendovi le stesse controver-
» sie, uno dei baroni a tempi di Pio II,
» nostro antecessore di pia memoria,
« offerendo loro per stazione il porto
» di Brindisi; e in fatto si sarebbe ese-
» guita la cosa (57), se per volere di
» Dio gli stessi turchi poco fidanti in
» quello non avessero avuto timore di
» portarsi a quel porto. E da tale in-
» troduzione di straniere genti, cagio-
» nata o dal Re o dai Baroni, temia-
» mo che venga impedita l'amministra-
» zione della giustizia, che non sia ese-
» guito quanto intorno alle cose pro-
» messe abbiamo noi stabilito, sia stur-
» bata la pace d'Italia, che con tanto
» studio ci adopriamo che sia conser-
» vata, com'è di nostro officio; e quel-
» lo che si è peggio, ne venga danno
» alla Chiesa Cattolica; considerando
» che la stessa Romana Chiesa è fatta
» per dare e conservare la pace, la
» giustizia e la tranquillità d'ogni pro-
» vincia; e che secondo la tradizione
» delle leggi civili, sebbene per do-
» minio diretto, tutte volte che avver-
» te qualche irreparabile o troppo dan-
» nevole pericolo, minacciare il terri-
» torio od una cosa che spetta a feu-
» do, o che per qualunque altro di-
» ritto sia posseduta, deve allontana-
» re siffatti pericoli con mano armata
» e opportunatamente, proteggere e di-
» fendere le terre, le castella, i luoghi
» feudali e i loro confini, e a tal uo-
» po introdurvi gente armata; e con-

» que fines tueri et defendere, et ad
» hunc effectum gentes armigeras in il-
» lis introducere, et quod non solum
» ad nos, penes quem etiam suprema
» potestas, et qui illius vices gerimus
» in terris, qui est Rex Regum, et Do-
» minus dominantium, sed etiam ad
» Provinciarum Praesides pertinet pro-
» videre; ne illi, qui potentiores exi-
» stunt, humiliores iniuriis afficiant, li-
» cetque nobis non minus iniustis Re-
» gni nostri praedicti occupationibus
» resistere, ac paratam vim vi repel-
» lere, quam illud, postquam occupa-
» tum foret, incontinenti recuperare,
» et ne interim, dum proceres Re-
» gem, et Rex eos via facti superare,
» et opprimere tentat, Rex a proceribus
» vel contra proceres ipsi a Rege prae-
» fato de facto opprimantur: neve in
» Regno ipso gentes alienigenae, prae-
» sertim Catholicae fidei hostes, intro-
» ducentur, qui Regnum ipsum occu-
» pent, et iustitiam ministrari impe-
» diant, pacemque praedictam pertur-
» bent, non solum secularem per in-
» troductionem gentium armorum ad
» nostra stipendia militantium in Re-
» gno ipso pro illius tutela, ac defen-
» sione ad resistendum oppressionibus
» eiusmodi, antequam aliae gentes in-
» troducantur in illo, sed etiam Eccle-
» siastico brachio per censuras Eccle-
» siasticas prohibere volentes, habita
» super his cum eisdem fratribus no-
» stris deliberatione matura, de illo-
» rum consilio universos, et singulos
» Reges, Principes, Duces, Marchio-
» nes, Comites, Barones, Domicellos,
» Feudatarios, Vicarios, Vassalos, gen-
» tium armorum Capitaneos et ducto-
» res, ac communitates et potentatus
» quoslibet, ubilibet tam in Italia, quam
» extra eam constitutos auctoritate Apo-

» viene provedere non soltanto a noi,
» che teniamo la suprema potestà, che
» sulla terra siamo vicari del Re dei
» Re, del dominante dei dominanti;
» ma anche a chi presiede alle pro-
» vincie: perchè i più potenti non op-
» primano colle ingiustizie i deboli; e
» noi abbiamo diritto di resistere non
» meno a chi occupa ingiustamente
» questo nostro regno, respingere la
» forza con la forza, che di ricupe-
» rarlo quando caduto in mano di al-
» tri. E intanto, mentre nel fatto i ba-
» roni tentano abbattere il Re e que-
» sti quelli opprimere, perchè in real-
» tà il principe non sia travagliato dai
» baroni, e questi non siano dal Re
» oppressi, e non vi siano introdotti
» stranieri, specialmente i nemici del-
» la fede cattolica, e impediscano di
» far giustizia, e rompino la pace; vo-
» lendo noi opporci non solo col brac-
» cio secolare, collo introdurre nel re-
» gno uomini d'arme da noi assoldati
» per assicurarlo e per resistere agli
» oppressori, ma anche coll'armi spi-
» rituali e colle ecclesiastiche censure,
» dopo maturo esame fatto coi nostri
» fratelli del Sacro Collegio, in virtù
» dell'apostolica nostra autorità abbia-
» mo su tal proposito interrogati tutti e
» singoli i re, i principi, i duchi, conti
» baroni, feudatari, vicari, vassalli,
» capitani d'armi e condottieri, i co-
» muni e i potentati, qualunque siano
» o in Italia o fuori, ed a ciascuno di
» loro, vogliamo dire ai principi, ai du
» chi, marchesi, conti, baroni, domicelli,
» feudatari, vicari, vassalli, capitani
» e condottieri di armi ordiniamo di
» non militare senza nostra licenza al
» soldo di Ferdinando, dei baroni, o
» di chiunque altro; proibiamo che il
» Re e le communi e altri potentati, e

» stolica praesentium tenore requiri-
» mus, et monemus, eisque, et cuili-
» bet eorum districte praecipimus et
» mandamus, ne videlicet Principes,
» Duces, Marchiones, Comites, Barones,
» Domicelli, Feudatarii, Vicarii, Vas-
» salli, et Capitanei, et Ductores sine
» nostra licentia ad Regis Ferdinandi,
» aut procerum praedictorum, seu ali-
» cuius stipendia militare, aut eorum
» stipendia capere, seu cum eis ad id
» se locare, et ne tam ipsi, quam Re-
» ges, Communitates, et alii Potenta-
» tus praedicti, et quicumque alii Ec-
» clesiastici, et Seculares eidem Fer-
» dinando Regi, et proceribus, aut ali-
» cui ipsorum auxilium, consilium, vel
» favorem in praemissis quomodocúm-
» que sine licentia praestare praesu-
» mant, quinimo, si qui cum eisdem,
» vel aliquo eorum locati ad praesens
» ipsorum stipendiis sine licentia hu-
» iusmodi militant, ab eis omnino re-
» cedere debeant, et procurent cum
» effectu, quocumque iuramento, per
» quod se ad militandum adstrinxe-
» rant, non obstante, infra novem
» dies postquam de praesentibus noti-
» tiam habuerint, quorum primos tres
» pro primo, et secundos pro secun-
» do, et ultimos tres dies pro ultimo
» et peremptorio termino canonica mo-
» nitione praemissa, eis, et cuilibet
» eorum assignamus: Alioquin in omnes
» et singulos monitos praedictos, qui
» monitioni et mandato huismodi pa-
» rere contempserint, aut illi contra-
» facere, vel de contrafaciendo atten-
» tare per se, vel per alium, seu alios
» directe, vel indirecte, publice vel oc-
» culte praesumpserint, et in singula-
» res eorumdem Communitatum per-
» sonas, excommunicationis sententiam
» dicta auctoritate promulgamus, et il-

» qualunque altra persona laica o ec-
» clesiastica prestino senza nostra fa-
» coltà consiglio, aiuto o favore allo
» stesso Ferdinando, od ai baroni, o
» ad alcuno di loro. Che anzi se ta-
» luno con essi, o con alcun di loro
» posto presentemente milita senza no-
» stra facoltà al loro soldo, intendia-
» mo che subito desista, non ostante
» il giuramento a tal fine emesso, en-
» tro nove giorni dacchè saranno ve-
» nuti in cognizione delle presenti no-
» stre lettere, e a loro tutti e a cia-
» scuno, premessa una ammonizione
» canonica, fissiamo di questi giorni
» i primi tre per primo termine, i se-
» condi per secondo, e gli ultimi tre
» per ultimo e perentorio. Che se al-
» cuno degli ammoniti avesse a sprez-
» zare questo nostro decreto, cercas-
» se contrafare o lo tentasse per se
» stesso o per opera d'altri, sia diret-
» tamente o indirettamente, in pub-
» blico o in privato, contro di questi
» e contro le singole persone di quei
» comuni che tentassero ciò fare fulmi-
» niamo la scomunica, e quei tra co-
» testoro, che possono esser rei di le-
» sa maestà, noi colla stessa nostra au-
» torità dichiariamo poscia rei dello
» stesso delitto, e ch'abbiano incorse
» le stesse pene, che per questo sono
» inflitte: gli altri poi doversi ritenere
» come nemici della Chiesa. E con-
» danniamo all'interdetto le loro città,
» castella e qualunque altro loro luo-
» go, li spogliamo dei feudi, dei do-
» mini, e beni loro, non che dei pri-
» vilegi, delle indulgenze e delle gra-
» zie, dell'immunità, degli onori, dei
» diritti e delle giurisdizioni, che go-
» dono dalla Santa Sede, da diverse
» chiese, da' monasteri e altri luoghi
» ecclesiastici; e tanto essi, che i fi-

» los ex eis, qui crimine laesae Ma-
» iestatis rei esse possunt exinde di-
» cti criminis reos esse, et poenas
» in illud perpetrantes inflictas eo
» ipso incurrisse, reliquos vero velut
» praefatae Ecclesiae hostes habendos
» eadem auctoritate pronunciamus, ac
» eorum Civitates, Castra, et loca quae-
» cumque ecclesiastico subiicimus in-
» terdicto, eosque feudis, dominiis, et
» bonis, nec non privilegiis, indulgen-
» tiis, gratiis, immunitatibus, honori-
» bus, officiis, iuribus et iurisdictioni-
» bus, quae a praefata Romana et
» aliis Ecclesiis, Monasteriis et Locis
» Ecclesiasticis obtinent, privamus, et
» tam eos, quam eorum filios, et ne-
» potes, et quamlibet eorum ad eas,
» et similia obtinendum perpetuo inha-
» bilitamus, nec non ipsorum privato-
» rum bona hiusmodi fisco nostro ap-
» plicamus, et incorporamus; et quia
» difficile foret praesentes literas ad
» singula loca, in quibus necessaria
» erunt, deferri, volumus, et eadem
» auctoritate nostra decernimus, quod
» earum transumpto sigillo alcuius Prae-
» lati Ecclesiastici munito, et manu pu-
» blici Notarii subscripto, eadem pror-
» sus fides adhibitae, vel ostensae.

» Et ut earumdem praesentium Li-
» terarum tenor ad eorumdem moni-
» torum notitiam possit facilius perve-
» nire, eas in Valvis Basilicae Princi-
» pis Apostolorum de Urbe affigi vo-
» lumus, ac omnibus et singulis Ar-
» chiepiscopis, et aliis Locorum Ordi-
» nariis ubilibet existentibus manda-
» mus, quatenus ipsorum quilibet per
» se, ve alium, seu alios illas, vel ea-
» rum transunmptum huiusmodi, post-
» quam ad eos pervenerint, in Eccle-
» siis suis toties, quoties eis videbitur,
» fuerintque desuper requisiti, solemni

» gli, i nipoti a qualunque altro di loro
» inabilitiamo per sempre a godere di
» quelli e di altri benefici, e rendia-
» mo del fisco anche i loro beni. E
» perchè il promulgare dovunque queste
» nostre lettere sarebbe cosa difficile,
» desideriamo e mediante la nostra au-
» torità decretiamo, che al transunto di
» esse munito del sigillo di qualche pre-
» lato e sottoscritto da pubblico notaio,
» si debba quella fede stessa, che si
» presterebbe alle lettere autografe, se
» fossero state presentate e lette.

» E perchè il contenuto delle pre-
» senti nostre lettere possa giungere a
» cognizione di tutti facilmente, abbiamo
» stabilito che siano affisse alle porte
» della Basilica di S. Pietro Apostolo nel-
» l'alma città, che venga ordinato a tutti
» gli arcivescovi, ordinari di altri luoghi,
» ovunque si trovino, facciano di esse
» un transunto per se stessi o per opra
» di altri, appena saranno venute in
» loro mani, e lo pubblichino o fac-
» ciano pubblicare nelle loro chiese
» tante volte quanto crederanno neces-
» sario, decretando che il fatto affis-

» ter publicent; ac faciant, et mandent ab aliis publicari, decernentes, quod earumdem Literarum affixio, et quaevis alia earumdem, seu illarum transumpti publicatio sic facta perinde eosdem monitos arctet, postquam de eisdem Literis qualitercumque notitiam habuerint, ac si eis personaliter insinuatae fuissent; nec non omnes, et singulas conventiones, ligas, pactiones, et obligationes, quas moniti praedicti habent cum praefatis Rege et proceribus sub quibusvis verborum formis, etiam iuramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, et quarum omnium tenorem, ac si de verbo ad verbum hic exprimeretur, haberi volumus pro expresso, nullas et inanes et ipsos monitos ad earum observationem contra mandatum huiusmodi non obligari, eisque quominus mandato nostro huiusmodi pareant, minime suffragari, ac irritum, et inane si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attemptari, quatenus illarum praetextu, aut quovis alio modo praefatis Rege et proceribus auxilium, consilium, aut opem aliquam praestare se debere praetenderent contra praedicta: Nec non omnibus praemissis, ac Constitutionibus, et Ordinationibus Apostolicis contrariis quibuscumque, (non obstantibus) seu si monitis praefatis, vel quibusvis aliis communiter, vel divisim a Sede praedicta indultum existat, quod interdici, suspendi, vel excommunicari non possint per Literas Apostolicas non facientes plenam, et expressam, ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem, et quibusvis aliis privilegiis, exemptionibus,

» so delle stesse lettere, o la pubblicazione del transunto obblighi gli stessi individui che sono ammoniti, appena che ne avranno avuta una contezza qualunque come se fossero loro personalmente presentate: e vogliamo che siano per espresso tenute come nulle tutte e singole le convenzioni, le leghe, i patti, le obbligazioni che con il Re e coi baroni, (sotto qualunque formola, anche da giuramento o da apostolica conferma o altri legami strette, e delle quali il tenore sia come se qui ora si esprimesse parola per parola) hanno i sudditi ammoniti, i quali per questo nostro decreto non siano più tenuti a mantenerle, non aver più dovere di obbedire a quelle, quando si obbedisce a quanto ordiniamo noi; nessuno aver autorità che non sia osservato questo nostro decreto, come irrito e nullo, se avvenisse di obbedire alle prime leggi scientemente o per ignoranza, avutone comando da chicchessia, per pretendere, sotto qualunque pretesto di dover prestare contro i nostri divieti soccorso e consiglio al re ed ai baroni: come ancora non ostaute le cose premesse, e qualunque costituzione o decreto contrario, ovvero se esiste indulto dalla Santa Sede ai prefati avvisamenti, o a quanlunque altro comune o separato che non possino essere interdetti, sospesi, o scomunicati mediante lettere apostoliche, le quali non facciano piena ed espressa menzione parola per parola di siffatto indulto, e di qual si sia altro privilegio, esenzione, indulto o lettera apostolica generale o speciale, forse concessa, derogante agli indicati avvisamenti o ad alcuno di es-

» indultis, et Literis Apostolicis generalibus, vel specialibus, ipsis monitis, vel alicui eorum per Sedem praefatam in genere vel in specie, sub quibusvis verborum clausulis, etiam derogatoriarum derogatoriis forsan concessis, per quae praesentibus, non expressa, vel totaliter non inserta effectus earum impediri valeat quomodolibet, vel differri, et quae quoad hoc nolumus eis aliqualiter suffragari.—Datum Romae apud Sanctum Petrum Anno Incarnationis Dominicae Millesimo quadringentesimo octuagesimo quinto, pridie Idus Octobris, Pontificatus nostri anno secundo.

» si per mezzo della Santa Sede in genere od in ispecie, sotto qualunque clausola di parole anco derogatorie, per cui nelle presenti non del tutto espresse od inscrite, non valgano a darvi il loro effetto in qualunque modo, e che in quanto ciò non vogliamo che suffraghino.—Roma presso s. Pietro anno dell'incarnazione del Signore 1485 alli 14 di ottobre, anno 2. del nostro Pontificato (58).

IX. Literae quidem hae erant; et profecto ingens plaga Regi, ni iudicato paruisset, accipienda erat; sed fuit supra spem suam felix. Nam cum populos novis rebus studere intelligeret, nihil etiam ignoraret earum rerum, quae Romae agebantur, nullum praesentius auxilium esse prospexit, quam si Virginium Ursinum ad consilia sua traduceret; et quemadmodum superiori proximo bello Columnensibus sibi adiunctis in agrum Romanum bellum transferret, quod eo facilius per Ursinos se consecuturum sperabat, quod illi ex eorum oppidis omnia ferme ad Urbem itinera obsidere, infestareque facile poterant. Itaque cum audisset Virginium animo esse a Pontifice alieno, propterea quod Pontifex Columnensium rogatu praeter spem datam, iudicii diem protulerat, et ipse magnis pollicitationibus ac praemiis tentare eius animum cepit, et a Laurentio Medices, cuius longe maxima in Italia auctoritas est, ut hanc operam navaret, petiit, qui Virginium etiam, permissu Pontificis ad se profectum, tali oratione aggressus dicitur.

IX. Queste furono le lettere, e il Re se non avesse obbedito a quanto veniva in esse ordinato, veniva a cadere in mali gravissimi; ma la fortuna gli arrise oltre ogni credere. Dapoichè vedendo le popolazioni intente a novità, e nulla ignorando di ciò che si faceva a Roma, ei conobbe non esservi espediente più pronto che trarre dalla sua parte Virginio Orsini, e portare come nell'ultima guerra, avendo a se uniti i Colonnesi, le ostilità nell'agro romano; il che sperava potere più facilmente conseguire col mezzo degli Orsini; perocchè quei delle terre di costoro potevano con facilità occupare e infestare le vie, che fanno capo a Roma. Per la qual cosa venuto a cognizione che Virginio avea animo al Papa avverso, per aver questi ad istanza dei Colonna protratto, contro la parola data, il giorno del giudizio, ei con grandi promesse e premii cominciò a tentarlo, e a compiere tal opera chiese l'ajuto di Lorenzo de' Medici, la cui autorità era grandissima in Italia. il quale a Virginio che mediante la licenza del Pontefice era ad esso venuto, dicesi che così favellasse:

« Credo ego te, Virgini, pro tua » prudentia intelligere, quis te ac tuos » exitus maneat, si Pontifex tam opu- » lento Regno potiatur, Ferdinandoque » Rege, cuius respectu tu, et quotquot » sunt agri Romani proceres in pretio » adhuc estis, eiecto, timere desinat. » Nam quod ad hunc diem incolumi » dignitate statis, Columnensibus acce- » ptum referri debet, qui nisi superio- » ri proximo bello pro Ferdinando ste- » tissent, eadem vos, quae Regem paul- » lo post oppressisset ruina, quod tu » quoque, Virgini, cum primum licuit, » perspexisti: fuso etiam exercitu Re- » gio, cunctatio tua, et sapiens mili- » tiae detrectatio Sixtum ad pacem ma- » gna ex parte compulit. Nulli enim » obscurum est, quin vos omnes pe- » riisse Pontifices cupiant, quippequi » florentibus, et incolumibus vobis vix » se liberos putant, atque ut Paulum II., » et superiores Pontifices, quibus idem » animi, et consilii fuit, taceam, Si- » xtus ipse, quem virtus, sanguisque » vester invictum reddidit, pro quo Ro- » bertus, et Ursus, duo non modo fa- » miliae vestrae, sed etiam totius Ita- » liae clarissima lumina, mortem op- » petiere, perfecturus id erat, et a te, » si verum fateri vis, incepturus, nisi » Oddonis temeritas illum in se, Co- » lumnensesque alios iterum incitasset. » Nec tu mihi maiorum tuorum con- » suetudinem opposueris, qui pro Ro- » mana Ecclesia saepe, contra eam ra- » ro arma sumpserunt: illi utrumque » moderate, et sapienter, aut in con- » iuncta cum Rege caussa, ut tu ipse » bello contra nos, aut laborantibus » Ecclesiae rebus Pontifices sunt secu- » ti, ut vel simul benemererentur de » Rege, vel ruinam Ecclesiae fulcirent, » seque et sua una servarent, pruden-

« Io credo, o Virginio, che la vo- » stra prudenza vi faccia vedere ab- » bastanza, che avverrà di voi e del- » le vostre fortune, se il pontefice vie- » ne ad impadronirsi di sì ricco re- » gno, se scacciato Ferdinando, per cui » riguardo voi e qualunque altro ba- » rone, che si trova nell'agro roma- » no, siete rispettati, egli si libera da » ogni timore. Imperocchè se finora » restaste salvo nella vostra dignità, » si deve attribuire ai Colonnesi, i qua- » li se nelle passate guerre non fos- » sero stati partitanti di Ferdinando, » voi sareste stati oppressi sotto le » stesse rovine, che avrebbero oppres- » so il Re. La qual cosa conosceste » voi stesso, o Virginio, appena ne fu » dato agio; scacciato l'esercito di Fer- » dinando, il vostro indugiare e il no- » bile rifiuto delle truppe costrinsero » in parte Sisto a far la pace (59): » conciossiachè nessuno ignora che i » Papi hanno desiderio che voi tutti » periate, come quei che, essendo voi » potenti e salvi, credono se stessi li- » beri appena; e per non dir parola » di Paolo II. e dei pontefici anteces- » sori, che mostrarono lo stesso ani- » mo e sentimento, Sisto reso invitto » dal vostro valore e dal vostro san- » gue, per cui Roberto ed Orso, glo- » rie luminose non solo di vostra fa- » miglia (60), ma di tutta Italia, in- » contrarono la morte, stava per con- » durre tal cosa al suo effetto, e se » confessate il vero, egli stava per in- » cominciar da voi, se la temerità di » Oddone non lo incitava di bel nuo- » vo contro di esso e degli altri Co- » lonna. E non dovete voi oppormi la » consuetudine dei vostri maggiori i » quali diedero sovente di piglio alle » armi in difesa della Santa Sede, e

» tiam cum pietate coniungerent; quo-
» rum neutrum tibi hoc tempore licet,
» nam otii diuturnitas ita auxit Ponti-
» ficum vires, ut non de suo iure re-
» tinendo, sed de alieno invadendo
» assidue cogitent; nec quo pietas, et
» religio ducit, sed quo dominandi li-
» bido trahit, ferantur. Quae in bella,
» quas in calamitates Italiam Sixtus
» coniecerit, non ignoras, nulla non
» modo necessaria, sed ne probabili
» quidem caussa. Sed forsitan offensio-
» nem Senatus Apostolici times? Nul-
» libi, mihi crede, vel beneficii, vel
» iniuriae minor ratio, nullibi tanta
» voluntatum, et animorum diversitas.
» Quos Pontifices amant, Cardinales
» oderunt; quos illi oderunt, amant.
» Possem tibi multorum exempla re-
» censere, nisi tu ipse optimus testis
» esses, et aliis exemplum praebere
» posses. Certe tibi iussu Sixti Ponti-
» ficis bella gerenti, et Ecclesiae rem
» curanti Urbs non patuit: Columnen-
» ses, quibus, si huiusmodi meritorum
» ratio haberetur, spiritum ducere fas
» non fuit, summo plausu revocati, pe-
» cuniis etiam adiuti sunt. Nec de his
» rebus tantum loquor, quae Sede va-
» cante acciderunt; concordiae caussa
» ea facta putentur. Novus Pontifex
» Innocentius, quae non in illos bene-
» volentiae signa dedit, et in vos odii?
» Dum tuam sororem, sororium, so-
» rorisque filium ludibrio affectos Co-
» lumnenses abducunt, dum oppidis per
» iniuriam spoliant, Pontifex connivet:
» Cum vos in ultionem assurgitis, su-
» perioresque estis, accurrit, victoribus
» vobis e manibus arma extorquet. Nec
» caritate ulla factum putes, quod vos
» tandem militiae suae adscripsit; nam
» si ita esset, non tibi praeposuisset Ioan-
» nem Ruvereum, nec aetate, nec usu,

» assai di rado le impugnarono per com-
» batterla, essi fecero l'una e l'altra
» cosa con senno e moderazione o in
» una causa unita al re, come voi stes-
» so nelle guerre contro noi; o segui-
» rono il partito del Papa, quando le
» cose della Santa Sede erano in gravi
» travagli, onde rendersi nello stesso
» tempo benemeriti del Re, e impedi-
» re la rovina della Santa Sede, alla
» pietà unirono la prudenza per sal-
» vare se stessi e le cose loro: ma ora
» nè l'uno nè l'altro si conviene, dapoi-
» chè la lunga pace accrebbe in modo
» le forze dei papi, che sempre da
» loro si pensa non a conservare il
» proprio, ma a far suo l'altrui: o so-
» no spinti non dalla pietà e dalla re-
» ligione, ma dalla libidine di domi-
» nare. E in quali guerre e sciagure
» Sisto abbia immersa Italia, voi non
» l'ignorate, quantunque non vi fosse
» una causa non dirò necessaria, ma
» neppure probabile. Ma forse temete
» di fare ingiuria al Sacro Collegio?
» Credetemi che in nessun luogo si
» trovano minori motivi di far benefi-
» cii od ingiurie, tanta varietà di vo-
» leri, come tra queste persone. I car-
» dinali amano chi odía il papa, e chi
» l'ama, odiano. Vi potrei darvene as-
» sai prove, se voi stesso non ne fo-
» ste buon testimonio, e tale da poter
» servire ad altri come esempio. Ro-
» ma certo, mentre voi guerreggiava-
» te per ordine del Papa e protegge-
» vate la Chiesa non vi aprì le porte:
» e i Colonnesi, i quali stando a me-
» riti non erano degni di esser serbati
» in vita, furono con plauso richiamati
» e anche soccorsi in denaro. E non
» parlo di quelle cose soltanto che ac-
» caddero in tempo di Sede vacante,
» si giudicarono esse fatte per la con-

» nec virtute ulla tibi ex parte parem,
» cui parere nec decorum Virginio est,
» nec animus tuus, si bene eius celsitu-
» dinem novi, subesse poterit. Quae tibi
» praeterea spes sub eo Pontifice esse
» potest, qui Iuliani Cardinalis Sancti
» Petri ad Vincula Columnensibus hosti-
» bus tuis deditissimi, arbitrio omnia
» faciat? Quare, Virgini, si tuum, gen-
» tisque Ursinae excidium effugere cu-
» pis, audi Laurentium tuum: adiunge
» te Mediolanensibus, ac Florentinis,
» qui non Pontificis, aut Ecclesiae odio,
» sed communium rerum metu, iniu-
» riae obviam ire, Ferdinando omni
» conatu opem ferre decreverunt: pe-
» cuniae, equitatus, et peditatus, quan-
» tum voles, sumito; nec firmius, nec
» utilius quidquam amicitia nostra in-
» venies.

X. His dictis, auctoritateque inter-posita facile Virginium flexit, ut immemor fidei paulo ante Pontifici datae, Regi ac sociis militaret; nec dubium cuiquam fuit, quin ea res potissimum Regi salutem attulerit, cui omnia alia auxilia, quamvis magna, et sera et minus

» cordia. Il nuovo pontefice Innocen-
» zo quali segni non diede di benevo-
» lenza verso loro, e di odio verso di
» voi? Mentre i Colonnesi ricolmano
» di obbrobri la vostra sorella e il di
» lei figliuolo, mentre ingiuriosamente
» li spogliano delle loro terre, il Pa-
» pa tutto approva (61); e quando voi
» movete a farne vendetta e riuscite
» vittoriosi, ei accorre e vi toglie di
» mano le armi. E non crediate che
» fatto abbia ciò per amor d'ascrivervi
» alla sua milizia; imperocchè se così
» fosse non sareste stato posposto a
» Giovanni della Rovere, a voi per
» nulla eguale, nè per senno, per pra-
» tica e valore: a ubbidire al quale
» non vi ha il decoro di Virginio, e
» voi, se ben vi conosco, non potete
» sopportarlo. E poi che speranza po-
» tete mai avere in questo papa, che
» fu fatto per le pratiche del Cardi-
» nale in Vincoli, tutto dei Colonna,
» vostri nemici? Il perchè, o Virginio,
» se volete evitare vostra rovina e del-
» la famiglia vostra, porgete ascolto
» al vostro Lorenzo; unitevi ai Mila-
» lanesi ed ai Fiorentini, i quali non
» per odio, che possino avere col Pa-
» pa o colla Chiesa, ma per timore
» degli interessi comuni stabilirono op-
» porsi all'ingiurie, e con ogni sforzo
» correre in aiuto di Ferdinando. Pren-
» dete quanto denaro e quanti fanti
» e cavalli voi più volete; e nulla tro-
» verete che sia più utile e saldo del-
» la nostra amicizia (62) ».

X. Con questo discorso e colla sua autorità Lorenzo piegò facilmente l'animo di Virginio, a tradire la parola poco prima giurata al Papa, e a combattere a favore del Re e degli alleati: e questo fatto fu senza dubbio la cagione principale della salvezza di Fer-

utilia fuissent, si Robertus, ut institutum erat, cum omnibus copiis traiecisset in Regnum, eoque mole belli tranlata, populis ad defectionem spectantibus, praesentis auxilii spem ostendisset; proceribus, qui et ipsi in armis erant, se adiunxisset. Itaque qui prius vehementer perculsus erat, proceribusque summississime supplicaverat, in spem etiam victoriae est erectus. At Pontifex cui ante eamdem diem persuasum erat, Mediolanenses, ac Florentinos aut auxilio sibi futuros, aut certe quieturos, quique Virginium hac spe ad Laurentium accedere passus erat, rei indignitate permotus in Virginium, Ursinosque alios (omnes enim praeter Vicinum Petri Angeli filium transversos Virginius egerat) ita exarsit, ut ab eorum excidio bellum incepturum diceret. Itaque Robertum, qui ex Patavino agro cum turmis equitum quatuor et triginta, peditibus quingentis supra mille Cesenam pervenerat, sine exercitu ad se properare iussit, ut cum eo consilia belli communicaret, delendorumque Ursinorum rationem iniret. Sed quia pecuniam ad exercitum, sine qua iter facere non poterat, sero misit, maximum beneficium obtulit hostibus, quibus, nisi ea mora interiecta fuisset, imparatis, atque perculsis belli casus subeundus erat. Ursini enim quantum in se facinus admisissent conscii, nec quid Pontifex moliretur ignari, ut imminentem ruinam effugerent, et oppida pro tempore munierunt et copias, quas licuit, contraxerunt. Alphonsus vero ut perterritos confirmaret, cunctationemque omnem discuteret, ac bellum accenderet per Marsicos cum duodecim equitum turmis profectus, Vicumvarii, ubi Virginius erat, summa celeritate pervenit: instando et pollicendo perfecit, ut in

dinando, pel quale tardi e meno utili sarebbero stati tutti gli altri sussidi, per quantunque grandissimi, se Roberto fosse disceso come fu stabilito, con tutte le sue truppe nel regno, e là avesse trasportato il teatro della guerra; ed una speranza di aiuto avesse mostrato ai popoli disposti a ribellarsi, e si fosse unito ai baroni, i quali già stavano pronti colle armi. Perciò ch in prima fu nello spavento, e fu veduto andare umile e supplichevole ai baroni, salse in speranza perfino della vittoria. Ma il Pontefice che fino a quel dì era stato nella lusinga, o che in suo soccorso si sarebbero mossi i Milanesi e Fiorentini, o che per nulla si sarebbero mossi a favore di nessuno: nella qual lusinga avea sopportato in pace che Virginio passasse dalla parte di Lorenzo, colpito da quell'indegnità così irritossi contro Virginio e gli altri Orsini, (i quali, tranne Vicino figlio di Pierangelo, furono tutti fatti contrari da Virginio), che disse avrebbe collo sterminio loro quella guerre incominciata. Per cui fece venire a sè, senza soldati, per consigliarsi sulla guerra e sul modo di distruggere gli Orsini, Roberto, il quale con trentaquattro compagnie di cavalli e con più di 1500 fanti dall'agro padovano erasi portato a Cesena. (63). Ma perchè troppo tardi fu spedito il denaro, senza cui l'esercito non poteva mettersi in viaggio, avvenne un vantaggio grandissimo pel nemico, il quale se non avesse avuto luogo quell'indugio, avrebbe dovuto senza esservi preparato e quando pauroso sobbarcarsi alla sorte della guerra. Imperocchè gli Orsini consci del delitto ch'aveano commesso, e non ignorando ciò che volgeva in animo il Pontefice, per scampare una imminente rovina,

agrum Romanum excursiones facerent. Is dies fuit pridie kalendas Novembris, quo die Robertus Severinas a Pontifice, Sacris rite peractis, in aede Beati Petri Vexillifer Ecclesiae declaratus est.

fortificarono per tempo le loro castella e riunirono soldati quanto più poterono. Alfonso poi per mettere coraggio negli animi impauriti, per levar di mezzo ogni indugio, ed eccitare alla guerra, mosse con dodici compagnie di cavalli tra Marsi, e giunto sollecitamente a Vicovaro, dove stavasi Virginio, coll'instare e col promettere ottenne che si facessero scorrerie nell'agro romano. Correa il 31 ottobre, nel qual giorno Roberto Sanseverino, dopo le sacre funzioni in s. Pietro, fu dichiarato confaloniere di Santa Chiesa.

Nec Alphonsum sua fefellit opinio: nam cum ipsi non trans Anienem modo hostili terrore replessent omnia, sed occupato etiam ponte Nomentano, usque ad Viminalem portam, cui nunc a Sacello Divae Agnetis nomen est, excursissent, praedam hominum, pecorumque magnam abduxissent, Pontificii, et in primis Ioannes Ruvereus ad tumultum exciti, cedentesque insecuti, recepta ex magna parte praeda, Caput Bovis vetustum via Appia secundo ab Urbe lapide aedificium in potestatem, deiecto hostium praesidio, redegerunt: mox in Urbem regressi, cum portas, murosque intentius custodiri mandassent, ipsi ad comprimendos tumultus urbanos, in quibus Alphonsus, et Ursini maximam spem collocaverant, omnes vias, tribusque peragrarunt, neve impune tam atrox facinus Virginius ferret, eius aedibus eadem nocte incendium iniecerunt, ut studiosorum eius animos frangerent.

Ed Alfonso non andò ne' pensamenti suoi ingannato; dapoichè avendo questi non solo sparso un ostile spavento in ogni cosa al di là dell'Aniene, ma impadronitosi del ponte Nomentano, essendo scorsi fino alla porta Viminale, che ora prende il nome della chiesa di S. Agnese, e fatto grosso bottino di bestiame, e presa molta gente; i Pontificii e specialmente Giovanni della Rovere scossi da quel tumulto, e inseguendo quei che si ritiravano, ricuperarono buona parte del bottino, e disfatto il nemico presidio, rioccuparono Capo di Bove, luogo posto in lontananza di due miglia da Roma: tosto rientrati in città, avendo ordinato che con maggiore attenzione si custodissero le mura e le porte, eglino si fecero a discorrere ogni rione e ogni via, per sedare i cittadini tumulti, ne' quali grandissime speranze aveano poste Alfonso e gli Orsini; e perchè Virginio non andasse impunito dell'atroce suo misfatto, nella notte stessa fu appiccato il fuoco alla di lui casa, nell'idea di mettere spavento a' suoi aderenti.

Auctores incendii fuerunt Iulianus Cardinalis Sancti Petri ad Vincula, Ioannes Baptista Sabellus, et Ioannes Colu-

Autori di quell'incendio furono il cardinale di s. Pietro in Vincoli, Giambattista Savelli e Giovanni Colonna, di cui di-

mna, quorum supra meminimus, Cardinales, qui etiam rei gestae non dissimulanter interfuerunt.

XI. Tum vero quasi omnia belli iura sublata essent, ita Ursini odiis exarsere, ut nullo maleficio temperandum putarent. Itaque omnes ad Urbem aditus infestare ceperunt; nam Flaminia, quae ad superum mare tendit, Fianum, et Morilupum; Cassia, quae Etruriam intersecat, Braccianum, et Campagnanum; Aurelia, qua ad inferum mare est iter, Cerevetus et Palium; in Sabinis Nomentum, Rotundumque Montem XII. ab Urbe lapide obtinebant, ita ut nulla praeter Appiam et Latinam via esset, quam non facile obsiderent; quamquam et hae quoque infestae erant; nam simul ac tumultus belli insonuit, militaris crescit licentia, custodesque etiam ipsi molesti sunt, quibus ex rebus nec egredi nec commeare ad Urbem cuiquam tutum erat, Curialesque omnes, atque etiam Pontifex ipse magno in metu, et periculo versabantur; nec dies fere intercedebat ullus, quin in Urbe trepidaretur, et ad arma conclamaretur. Atque etiam cum hostes usque ad Vaticani Palatii muros percurrissent, Palatinaque cohors arma trepide, et repente corripuisset, quod non nisi gravioribus casibus, aut Pontificibus defunctis fieri solet, temere excepta vox est, Innocentium (nondum enim plane ex aegritudine recenti confirmatus fuerat) expirasse; quae vox totam Urbem subito pervagata, tanto terrore replevit omnium animos, ut tabernis occlusis, quisque domum ad suos fugeret, nec ea trepidatio per totam diem sedari potuit, quamvis Pontifex e fenestra vivum et incolumem se ut erat, spectandum dedisset. His tantis malis occurri facile non poterat; exiguus enim militum numerus erat in

cemmo innanzi, cardinali, che non temettero di prender parte pubblicamente a quell'impresa (64).

XI. Così si sarebbero calpestati tutti i diritti della guerra, tanto era lo sdegno, che agitava gli Orsini, che giudicarono doversi da nessun male astenersi. Per cui cominciarono dall'infestare tutte le vie, che mettevano a Roma; sulla via Flaminia, che mette al mar superiore occupavano Fiano e Morlupo, sulla Cassia, che attraversa l'Etruria, Bracciano e Campagnano, sull'Aurelia, Cervetri e Palo, nella Sabina Nomento e Monte Rotondo a dodici miglia da Roma: per cui nessuna via, tranne l'Appia e la Latina, vi avea che non occupassero; sebbene queste pure fossero infestate, dapoichè appena scoppiò della guerra il tumulto, crebbe la militare licenza; e diventarono molesti gli stessi guardiani; per cui nessuno poteva senza pericolo recarsi a Roma per far provigioni, o da essa uscire. Tutta la corte e il papa stesso stavano in grande agitazione e pericolo e non passava mai giorno, che non si provasse qualche spavento in Roma e non si gridasse all'armi. I nemici essendosi accostati fin sotto le mura del palazzo Vaticano, e i palatini soldati avendo trepidanti e di subito impugnate le armi, il che suol farsi soltanto per gravissime circostanze o alla morte dei Papi, fu sparsa temeraria voce, che Innocenzo non del tutto sanato dalla prima malattia fosse morto: la qual voce di subito divulgossi per Roma, e mise tanto uno spavento, che furono vedute chiuse le botteghe, ciascuno ritirarsi, e quel terrore non ebbe un termine in tutto quel giorno, non ostante che il Papa si fosse mostrato dalla finestra vivo e sano, come in fatto era (65).

Urbe, nam et Robertus sine exercitu venerat, et Ioannes Ruvereus copias non habebat suas, sola Palatina cohorte, et paucis praeterea sagittariis, atque equitibus muros, Urbemque tutabantur. Columnenses, qui magno usui esse potuissent, Aquilae in praesidio, ut supra ostendimus, collocati erant. Itaque nulla ratione potuit expediri, ut saltem Flaminia, quod factu facilius videbatur, tutum iter praeberet; in diesque audacia Ursinis crescebat, ad quos ultro multi homines perditi spe praedae, rapinarumque confluebant. Nam si qui pietate, devotione, aut aliqua alia necessaria caussa Romam commeabant (pluribus autem cum Italis, tum exteris id erat necesse), aut omnibus rebus spoliabantur, aut in miseram captivitatem adducebantur, ut pretio, quantum latronibus collibitum erat, libertatem redimerent: adeoque et militum, et agrestium (nam et ipsi quoque iniussi latrocinia exercebant) avaritia creverat, ut aut in alvum viatorum, quod dictu quoque foedum, ac miserum est, manus ingererent, aut illos suspensos pedibus intestina egerere cogerent, ut pecunias rimarentur. Nec armis tantum, sed literis quoque Virginius bellum gerebat; scripta ad Conservatores Populi Romani, qui consulum vice funguntur epistola, qua eos ad libertatem armis repetendam adhortabatur, indignissimum affirmans victorem omnium gentium populum naviculatori (sic enim Innocentium appellabat, quod ex Genua urbe maritima ortus erat) servire; se in ea terra genitum, quae ceteris nationibus imperare didicisset, id diutius ferre non posse, et eo consilio arma sumpsisse: debere quoque eos pristinam virtutem induere, et communis libertatis, ac gloriae caussa aequo animo exigua damna

Ma il riparare a tanti mali non era facil cosa; perchè piccolo era in Roma il numero dei soldati, Roberto era venuto senza l'esercito, e Giovanni non avea le sue truppe, di modo che la città era difesa soltanto dalle coorti di palazzo, da pochi artiglieri e cavalli. I Colonnesi che avrebbero potuto apprestare grandi aiuti, stavano, come fu detto, di guarnigione in Aquila. Per cui non fuvvi modo di ottenere che la via Flaminia almeno, il che sembrava facile, presentasse sicuro il cammino: di giorno in giorno cresceva l' audacia degli Orsini, presso cui spontaneamente si rifugiavano molti ribaldi, colla speranza di far bottino e rubacchiare. Imperocchè se taluno per iscopo di religione od altro motivo andava a Roma (e molti italiani e stranieri si trovavano in tale necessità) o veniva di ogni cosa svaligiato o fatto prigione; e per sì fatta guisa crebbe l'ingordigia nei soldati, e ne' campagnuoli (questi pure commettevano latrocinii) che mettevano, cosa orribile a dirsi, le mani nelle parti deretane dei viaggiatori, nel sospetto che vi avessero occultati i denari. E Virginio non colle armi soltanto facea la guerra, ma anche con lettere; una ne scrisse ai Conservatori del Popolo Romano, uomini, che tengono le veci dei Consoli, colla quale esortavali a procurarsi la libertà colle armi, asserendo essere indegnissima cosa che un popolo, il quale fu signore d'ogni nazione, obbedisse ad un barcarolo (così chiamava il Papa Innocenzo, perchè nato in Genova, città marittima), ch'ei nato in quella terra, che seppe governare tutto il mondo, non sapeva ciò tollerare più a lungo; e in questo suo pensiero avea le armi brandite; perciò essi pure doversi armare dell'antico valore,

perferre, quae, parta victoria, maximis commodis compensari possent. Hanc Epistolam Conservatores illico ad Pontificem detulerunt, antiquioremque sibi in Romanam Ecclesiam fidem omnibus rebus esse dixerunt. In dies tamen difficultates, et indignitates crescebant, quas usque ad VIIII. kalendas Ianuarii pridie Natalem Roma perpessa est, non quidem circumvallata, sed obsessae similis.

Nono demum kalendas Ianuarii pridie Natalem diem Salvatoris Nostri Iesu Christi, Roberti copiae advenere, quae difficillimo anni tempore iter ingressae, expectationem Pontificis diutius suspensam tenuerant, et ad Arignanum aliquot dies substiterant, Ducibus earum incertis, utrum recta iter agerent ac munitiones, quas Arignanum et Castrum Novum inter erexerant hostes, perfringerent, an tractus Tyberis, prout secuti sunt, sequerentur. Has Robertus perendino die recensuit, et in ordines, tamquam pugna ineunda esset, instructas, ante ora Pontificis, Cardinaliumque produxit. Ipse erat insigni vestitu, nec senectus instans vires tardabat, quominus armis bene, equis optime uteretur, et ipso aspectu egregium Imperatorem praeseferret, cingebantque eius latera duo clarissimi filii Antonius Maria, et Gaspar, cui militaris favor, qui velut turbo quidam in hostes ruere solitus esset, Fracassae nomen indiderat, eximia pulchritudine corporis, animo ac viribus pares, quibus Robertus felicissimus erat, et dictus est. Sed fortuna, quae nunquam perpetuo bona est, tanquam illius diei gloriam, ac laetitiam invidisset, Fracassam ingenti obiectum periculo inutilem illi bello reddidit; nam, cum postridie eius diei ca-

e per la gloria comune e per la libertà dover soffrire di buon animo lievi danni: che conseguita la vittoria sono da grandi utilità ricompensati (66). Questa lettera fu portata al Papa, e i Conservatori rinnovarono a lui in tutte cose i segni dell'antica loro fedeltà alla Chiesa Romana. Nondimeno sorgevano ogni giorno nuove difficoltà, e crescevano le vessazioni, cui Roma andò soggetta fino ai ventiquattro Dicembre, come città non attorniata da' nemici, ma assediata (67).

Finalmente ai 24 Dicembre arrivarono le soldatesche di Roberto, le quali viaggiando in stagione contraria aveano tenuto a lungo in timore l'animo del Pontefice, che le attendeva ansiosamente; esse s'erano fermate alquanti giorni a Rignano, incerti i loro capitani, se dovessero venire direttamente o rompere le difese che i nemici aveano collocate tra Rignano e Castelnuovo; od anche seguitare il corso del Tevere, come fecero poi. Al domani furono passate in rassegna da Roberto, e come schierate a battaglia vennero fatte passare dinanzi al Papa ed ai Carnali. Roberto era pomposamente vestito; e l'età avanzata non gli toglieva la forza di bene maneggiar le armi e reggersi sul cavallo; il suo volto presentava tutta la maestà di grande capitano. Stavangli allato i due suoi illustri figliuoli Antonmaria e Gaspare, all'ultimo de' quali, solito a piombare sul nemico come fulmine, il militare favore diè nome di Fracassa; ambidue belli della persona, forti d'animo e valorosi: Roberto era detto esser di loro beato. Ma fortuna, che non sempre arride, quasi invidiasse la gloria e il contento di quel giorno, rese come inutile in quella guerra il Fracassa, il quale cadde nel maggiore pericolo. All'indo-

stris extra Viminalem portam factis praesidium hostium e ponte Nomentano deiicere essent aggressi, Fracassaque militari parma ante alios progressus suorum animos ad pugnam accenderet, plumbea pilula buccas traiectus, dentibus quatuor effractis, lingua magna ex parte ita, ut articulate loqui non posset, labefectata, pro mortuo est relatus. Quapropter ira succensis militibus, omnes, quotquot in praesidio erant (fuere autem ad xxv.) foede sunt interfecti, licet se Roberti fidei permisissent. Postera die ad Nomentum translata castra. Id sub Pauli Ursini Latini Cardinalis filii, cuius supra meminimus erat, in rupe haud ardua situm, in quo pervetus palatium arcis speciem obtinebat. Et primo quidem Roberti adventu refugientibus in oppidum oppidanis, suburbium diripitur, ubi magna vis frumenti in defossis specubus ut mos patriae est, recondita militibus conceditur. Biduo post oppidum deditione recipitur; coniuge Pauli cum omni mundo muliebri emissa, reliqua supellex, quae multa et lauta in palatio erat, Romam missa: oppidi moenia diruta: ager Romano populo attributus: turris palatii, quae nulla vi caedi poterat, immisso sulfure, et salnitro, ostio, et spiramentis omnibus, ne exhalare posset diligenter obstrusis, vi ingentis venti crepuit, corruitque tamquam terraemotu disiecta, Alphonso et Virginio ita perculsis, ut nullam auxilii spem obsessis ostendere ausi fuerint, quamvis non longe abessent, et id nullo periculo, ut multi sunt opinati, facere potuissent.

mani essendosi accampati fuori di Porta Nomentana, ed avendo tentato di allontanare dal ponte il presidio dei nemici, il Fracassa armato di targa volle spingersi innanzi agli altri, eccitando i soldati a combattere; ma colpito da una palla si ebbe rotti quattro denti, e la lingua guasta in modo, che articolar non potea una parola, e fu portato via per morto. Per cui i suoi combattenti irati, ferocemente uccisero tutti quelli del presidio (ch'erano venticinque) non ostante che si fossero arresi alla fede di Roberto. (68) Al dì vegnente il campo fu trapiantato presso Nomento, terra appartenente a Paolo Orsini figlio del cardinale Latino (69), situata su di ardua rupe, in cui un antichissimo palagio serviva di fortezza. E al primo giungere di Roberto i terrazzani ritiratisi entro quella rocca videro distrutte le loro abitazioni, e una grande quantità di grano, che stava, come è costume del paese, entro le grotte viene distribuita a' soldati. E indi a due giorni quella fortezza si arrese; la sposa di Paolo fu lasciata uscire con tutti i suoi arredi femminili, le altre cose là entro trovate, che erano molte e di prezzo furono spedite a Roma, le mura del palazzo buttate a terra, e il territorio dichiarato del popolo romano. La torre del palazzo, che a nessun patto potevasi smantellare fu fatta saltare in aria mediante la polvere dentro cacciatavi, e poscia diligentemente chiuse le porte e le fessure e crollò con tale un fracasso, che parve terremoto. La qual cosa mise tale uno spavento a Virginio e ad Alfonso che non ebbero coraggio di prestare nessun ajuto agli assediati, quantunque si stessero a poca distanza, e come molti credettero, lo potessero senza alcun pericolo (70).

Quapropter Baptista Cardinalis Ursinus, qui initio huius belli ab Urbe discesserat, et in Montem Rotundum paternum oppidum duo millia passuum a Nomento distans concesserat, se, fratremque Iulium in potestate Pontificis futurum dixit, et ab eo praesidium petiit, sive quod se victoriae Pontificis comitem, quam Virginii in rebus adversis mallet, sive ut tantisper periculum effugeret, donec res Ursinorum in commodiorem statum redirent. Virginius quoque, poenitentia simulata, concordiae spem iniecit, ac Roberto priscae simplicitatis, ac fidei viro, et per eum Pontifici verba dedit, donec Robertus spe deditionis copias in hyberna distribuit, Nicolausque Pitiliani Comes Ductor exercitus Florentini populi cum turmis equitum undecim Braccianum, ubi ipse erat, pervenit. Quibus rebus fretus Virginius, Robertique credulitate abusus, omnem spem deditionis abrupit, nec quidquam hostile post eam diem omisit. Cautior, an felicior hac in re fuerit, difficile est iudicatu, nam, nisi in hominem credulum, et bellum ducere cupientem incidisset, nihil eum simulatio, nihil astus iuvissent, quominus suum, suorumque omnium subiret excidium. Nam Fianenses et Morlupenses, qui proximi erant, oblatis clavibus, se imperata facturos ostenderant, nec ullum tam munitum oppidum Virginii erat, quod Pontificis exercitum vel octo dies perferre posset, facileque erat ipsum Bracciani inclusum ad inopiam omnium rerum deducere. Maius etiam quiddam hac simulatione est consecutus; Pontifex enim non credulitate tantum, sed perfidia tantam occasionem a Roberto omissam ratus, nec fidem ei post id ullam habuit, nec pecunias tam large subministravit, quotidieque animo ma-

Per la qual cosa il Cardinale Battista Orsini, che all'incominciare di questa guerra lasciato aveva Roma, ed erasi ritirato nella paterna terra di Monte Rotondo, a due miglia da Nomento, disse ch'egli e il fratel suo Giulio si dichiaravano dalla parte del Pontefice; onde a lui chiese soccorso, sia che amasse meglio partecipare alle vittorie del Papa, che alle sconfitte di Virginio, sia per evitare ogni pericolo, fino a che non avesse migliorato la sorte degli Orsini. Anche Virginio con un ipocrito pentimento mise speranza di accomodamento, e ciò fece credere a Roberto, uomo di antica semplicità e buona fede, e per mezzo di costui al Papa; finchè Roberto, con queste speranze si risolse distribuire li soldati negli alloggi d'inverno, e Nicolò conte di Pitigliano (71), capitano delle truppe fiorentine, recossi a Bracciano, ove quei trovavasi, con undici compagnie di cavalli. In che fidando Virginio, e della buona fede di Roberto abusando, tolse ogni speranza di arresa, e da quel dì non fuvvi cosa che ostile non fosse. Torna difficile sentenziare se in questa cosa egli fosse più avveduto o fortunato; perchè se non si fosse incontrato in un uomo credulo e avido di prolungare la guerra, a nulla gli avrebbero giovato il fingere e l'astuzia, e avrebbe veduto la rovina dei suoi; conciossiachè quei di Fiano e di Morlupo che trovavansi vicini, presentando le chiavi, dissero che avrebbero fatto ciò che da loro si voleva; e nessun castello di Virginio avea difese che sostenersi potesse più di otto giorni contro l'esercito pontificio; era poi facile ridurre Bracciano alle strette d'ogni cosa. E conseguì più che col suo infingimento: dapoichè il Papa credendo che Roberto

gis alieno ab eo fiebat. Nam Robertus qui in hostes misericors fuerat, populis Pontificis non parcebat, rarus enim nostra aetate imperator exercitus fuit, qui licentiae militum magis indulserit; rapiebant, spoliabant, verberabant, ipsorumque adventus in urbes sociorum non multum ab hostili oppugnatione differebat. Itaque crebris querelis populorum Pontificis aures pulsabantur; gravissime autem tulit Oratorem Maximiliani Ducis Austriae, ac Burgundiae, Imperatoris designati, insigni ab eis affectum iniuria, quem cum Sutrio Romam tutum Roberti filius nothus (cognomento Faccenna) ducere promisisset, medio ferme itinere destitutum paulo post ex insidiis, tamquam Ursinorum partium esset, circumsteterunt, et equis, quos pulcherrimos ducebat, detractis, spoliatum, denudatumque rebus omnibus abire passi sunt, quem Pontifex re cognita vestiendum, ornandumque pecunia sua curavit.

non per buona fede soltanto, ma per perfidia ancora avesse lasciata sfuggire sì bell'occasione, non gli ebbe più fiducia, nè più somministravagli copiosa quantità di denaro; di giorno in giorno l'animo suo alienavasi da lui. Perchè Roberto ch'erasi mostrato clemente coi nemici, non la perdonava ai soldati del pontefice, sebbene a' nostri tempi non fuvvi, o ben di rado, un capitano che più di lui tollerasse la militar licenza: si rapiva, si saccheggiava, si infieriva contro i popoli, così che l'arrivo dell'esercito in una città poco differiva da un nemico saccheggio: per il che spesso giungevano all'orecchio del Papa i lagni delle sue popolazioni. Sentì sdegno poi che fosse stato da lui gravemente ingiuriato l'oratore di Massimiliano Duca d'Austria e Borgogna, designato imperatore, al quale il figlio di Roberto sopranominato il Faccenna, avendo data parola di condurlo da Sutri a Roma, a metà del cammino, trattolo nell'insidie, come se fosse del partito degli Orsini, fu assalito, spogliato dei bellissimi suoi cavalli e di tutt'altre cose; e così fu messo in libertà. Ma il Papa conosciuto il fatto a sue spese fecelo rivestire e bene ornare (72).

XII. Interim ne omnino segnem hyemem duceret, Lavinium recipi placuit; quod, ut ostendimus in Ursinorum manu fuerat, tunc autem nomine Regio a Ioanne Baptista Caracciolo, et Bartholomaeo Alviano praesidio tenebatur. Ad hoc expugnandum Antonius Maria cum bona parte exercitus missus primis oppugnationibus deditionis confessionem ab obsessis expressit. Sed Pontifex non aliter audiendos putavit, quam si Ioannes Baptista, et Bartholomaeus nullis conditionibus se fidei et

XII. Frattanto per non passare inoperosamente il verno, ricuperar volle Civita Lavinia, la quale era, come vedemmo, in mano degli Orsini, e in allora era comandata a nome del Re da Gianbattista Caracciolo (73) e Bartolomeo d'Alviano (74). Speditovi per espugnarla Antonio Maria con buona parte dell'esercito, al primo assalto questi domandò agli assediati una dichiarazione di resa; ma il Pontefice giudicò non dover loro prestare ascolto, come se Gianbattista e Bartolomeo non

clementiae eius permitterent; cupiebat enim hos cum Nicolao Flisco Episcopo Tursensi permutare, quem belli initio ad praefecturam arcis Viterbiensis, Romam proficiscentem, Ursini milites interceperant, indignisque modis tractatum, et in subterraneum specum demissum servabant, ut se grandi aere redimeret.

Per eosdem dies Fabritius Columna occasione usus Praefecturam Albae, et Tagliacotii adit, copiisque Ioannis Ruverei, quae circa Soram et loca finitima versabantur, adiutus, Albam recepit, qua recepta, nullum fuit eius Praefecturae oppidum, quin ei se ultro dederet, non tam armorum metu, quam studio partium, et ob innatum in Columnenses amorem. Tagliacotium, quia diversarum partium erat, frustra tentavit, cum Paulo tamen Ursino illi subsidio misso assidue bella gessit.

XIII. Dum haec Romae, et in locis finitimis geruntur, proceres, quorum supra meminimus, Roberti adventu audito, rati exercitum eius prope adesse, et illum cum omnibus copiis penetraturum in Regnum, seque ipsis adiuncturum, bello Regi indicto, ex omnibus locis incursiones fecerunt, quorum minis, atque terrieulationibus Rex, quoniam Robertum a Regno averteret, non magnopere permovebatur, qui etiam per eos dies secundum praelium fecit, et Acerras Neapoli imminentes a Principe Bisiniani avertit, sub ditionemque suam redegit, proceribus nequicquam prohibere conatis. Coniuraverant a principio una cum aliis Antonellus de Aversa Archisecretarius Regius, et Franci-

si abbandonassero alla sua fede e clemenza, perchè desiderava permutarli con Nicolò Fieschi, vescovo di Tursi (75), il quale, al principiar della guerra essendo governatore della rocca di Viterbo, mentre un dì andava a Roma, fu arrestato dalle milizie degli Orsini, e trattato con indegnità; cacciato entro un sotterraneo fu tassata di grossa somma la sua liberazione.

In quel medesimo tempo Fabrizio Colonna giovandosi della opportunità, si volse alle città di Alba e Tagliacozzo; e soccorso dalle truppe di Giovanni della Rovere, che stanziavano presso Sora e nelli contorni ricuperò Alba; dopo la quale tutte le città, e terre di quel distretto di suo dominio spontaneamente si arresero, non tanto per timore della forza, che per i partiti, e per un quasi innato amore verso i Colonnesi. La presa di Tagliacozzo fu tentata invano, perchè troppi partiti v'erano; nondimeno essa guerreggiò costantemente con Paolo Orsini, il quale vi avea mandato un presidio.

XIII. Mentre queste e altre cose hanno luogo in Roma e nelle vicinanze, i baroni, esplorato l'animo di Roberto, credendone vicino l'esercito, e ch'egli con tutte le truppe sarebbe entrato nel regno, e gli avrebbe sostenuti, proclamarono la guerra, e tosto fecero scorrerie in ogni luogo. Ma il Re, ch'avea allontanato dal Regno Roberto, non lasciossi imporre dalle loro minaccie e spaventamenti, anzi in quei dì diede una seconda battaglia, e tolse al principe di Bissignano Accerra, luogo vicino a Napoli, e lo fece suo senza che vi si opponesse alcuno dei baroni. Sul principio aveano presa parte alla congiura Antonello di Aversa (76), arcisegretario regio e Fran-

scus Copula Comes Sarnensis, quorum opera fideli, atque utili Rex omnibus annis superioribus usus fuerat, iisque ob eas caussas maximum honorem habuerat, amplissimos Magistratus, Praefecturasque demandaverat, praemia rei pecuniariae magna tribuerat, locupletissimos, et honoratissimos ex humilibus, egentibusque effecerat. Tanta tamen, sive vesania, sive libertatis vindicandae libido omnium animos occupaverat, ut neque beneficiis, neque amicitia permoverentur, omnesque praeter Ducem Melfitensem, et Caraffam gentem, quae omnem fortunam semper sibi cum Rege communem duxit, inque omni rerum varietate pro eo stetit, et paucos praeterea alios animo et opibus in id bellum incumberent. Hi postquam Robertum Ursinorum bello retineri, Pontificem rerum suarum satagere, auxilia Mediolanensium, Florentinorumque Regi prompta, et praesto esse intellexerunt, longe omnia aliter cedere, quam putassent, poenitentia ducti, et fortasse Regem, quae sentirent, atque sensissent ignorare rati, beneficium ultro illi offerre voluerunt. Itaque, simulata fuga, Salernum ad Antonellum Principem, apud quem Fridericus secundo genitus Ferdinandi, ante bellum indictum, sive invitus, sive volens asservabatur, profecti sunt, custodibusque corruptis, cum Friderico ipso ad Regem gratulabundi revertuntur. At Rex callidissimus, quamvis nihil earum rerum, quas moliti fuerant, ignoraret, tamen non illud tempus animadversionis existimans, sed in aliud tempus reservans, et gratias illis egit, et nulla alienati animi, aut immutatae gratiae signa dedit. Non defuere, qui crederent Fridericum etiam ipsum sensisse cum hostibus, aemulatione Alphonsi fratris; cui persuasum a proceribus

cesco Coppola (77), conte di Sarni, dei cui utili e fedeli servigii in tutti gli anni precedenti il Re erasi giovato: ed è perciò che gli avea sommamente ricolmi di onori, di grandi cariche, e rimunerati con grosse somme: così che da umili e poveri divennero onoratissimi e ricchissimi. Ad onta di questo lasciaronsi vincere da tale frenesia, e libidine di libertà, che non valsero a frenarli tanti beneficii, e l'amicizia: e tutti presero parte a tutt'uomo a quella guerra, eccettuati soltanto il duca di Melfi e i Caraffa (78), che vollero seguir sempre la sorte del Re, a cui furono fedeli in ogni fortuna, e pochi altri. Costoro, saputo che Roberto era occupato a guerreggiare gli Orsini, che il Papa pensava a provvedere a se stesso, e che erano imminenti a venire soccorsi da' Milanesi e Fiorentini; conosciuto che le cose andavano a finire diversamente da quello che si credette, pentiti e forse pensando il Re ignorasse ciò che sentivano e aveano sentito, spontaneamente vollero offrirgli un servizio. Onde, fingendo fuggirsene recaronsi a Salerno dal principe Antonello (79), presso cui Federico, secondogenito di Ferdinando, prima che fosse intimata la guerra, si stava o astretto, o per sua deliberazione, e là corrotte le guardie ritornarono con Federico stesso dal Re, seco lui congratulandosi. Ma Ferdinando astuto come egli era, non ostante non ignorasse quanto erasi macchinato, vedendo non esser quello il tempo di contrarietà, ma doverla serbare a migliore occasione, ringraziolli, e diede nessun segno d'animo sdegnato, o di aver mutato il suo favore inverso loro. Fuvvi chi credette che Federico se la fosse intesa coi nemici, per gelosia che avea col fratello Alfonso, a cui i baroni avrebbero fatto

esset, nihil aliud hoc bello quaeri, nisi ut Alphonsi saevitia, quam omnes formidarent, repressa, ipse primas apud Ferdinandum patrem obtineret, illique in Regno succederet: cuius rei in neutram partem, quoniam non satis mihi comperta est, ausim esse assertor.

At proceres, qui animati melius, quam parati, tantum bellum ingressi essent, multaque de suis viribus mentiendo Pontificem celerius in eam caussam descendere adegissent, quique eo iniuriarum processissent, ut ad sanitatem reverti non solum puderet, sed ne liceret quidam, maximo versabantur in metu, et modo querelis, cum se desertos dicerent, modo unicam illam negotii celerius conficiendi viam ostenderent, modo graviora proponerent, et, si copiae Pontificis cunctarentur, aditum in Italiam Turcis daturas ostenderent, perfecerunt, ut Ioannes Ruvereus cum duobus millibus equitum (tot enim satis esse dixerunt) mitteretur in Regnum, Episcopusque Cerviensis, cuius supra meminimus, ei pro Legato Apostolico adiungeretur, qui fidem faceret id bellum Romanae Ecclesiae nomine geri, immunitatemque, et praemia populis sese dedentibus daret. Ruvereus Soram ad copias suas profectus, et Fabritio affuit, et castella circiter sexdecim circa Fucinum Lacum, quae Comitatu Celani, et Manerii continentur, cepit; arcem quoque Vicalvi loco edito, et natura munito sitam, et per suos Praefectus multis diebus antea oppugnatam expugnavit, potuissetque ab ea parte vehementer vexare hostes, praesertim cum in eius exercitu esset Guronus omnibus illis populis carus, ut qui maiorum successione ibi regnaverat, a Ferdinando vero exactus, quia Ande-

credere, che in quella guerra null'altro si cercava, che repressa la universalmente abborrita sevizie di Alfonso, egli avesse la preminenza presso il padre, e gli fosse destinato a succedergli nella corona. Ma questa cosa io asserisco siccome dubbia, perchè non ne sono bene al chiaro.

Ma i baroni, i quali meglio disposti, che preparati eransi sobbarcati in questa guerra, e col magnificare le lor forze aveano eccitato il papa a presto mettersi con loro, ed erano giunti a tanta insolenza, che tornati in senno, se ne vergognerebbero, e non avrebbero niente ardito, stavano in gran timore e pericolo; ed ora con lagni dicendosi abbandonati, ora additando quella l'unica via a presto finire l'impresa, ed ora cose più gravi mostrando, e dichiarando, qualora avessero tardato le truppe del Pontefice, che avrebbero dato accesso in Italia ai Turchi, fecero sì che fosse spedito nel Regno Giovanni della Rovere con due mila cavalli (tanti fu detto bastare) e che a lui fosse unito per legato apostolico il vescovo di Cervia; affinchè attestasse che a nome della Santa Sede faceasi quella guerra, e concedesse premi e immunità ai popoli che si arrendevano. Il della Rovere andato a Sora presso le sue truppe, trovossi con Fabrizio, e prese da sedici castella, nei dintorni del lago di Fucino, comprese nella contea di Celano e Manero: espugnò la rocca di Vicolvo posta in luogo elevato e da natura ben difeso, e in prima assediata per molti giorni da' suoi governatori; e da quella parte avrebbe potuto dare molti travagli ai nemici, specialmente perchè trovavasi coll'esercito Guerono (80), caro a tutti quei popoli, come quegli che colà avea

gavenses partes erat secutus. Sed crebris procerum literis, quibus suppetias laturus erat, interpellatus Ruvereus, in Apuliam iter vertit, cumque Aquilae appropinquasset, evocato Balneoregiensi Episcopo, cum eo et Cerviensi egit, ut pedites mille, et totidem nummos aureos ab Aquilanis conquirerent, quorum praesidio uti posset, quoniam per loca hostium transeundum erat. Interim de consilii sententia Joannem Sabellum, et Sancium Hispanum cum sagittariis, et expeditis levis armaturae equitibus mittit, qui pontem Sancti Clementis occupent. Is pons subtus Popilium oppidum Aternum amnem etiam tunc integrum, et nusquam inferius vadosum amplectitur, abestque tria passum millia ab eo loco, ubi Corfinium fuisse dicitur, quo in loco Domitius Aenobarbus C. Caesarem transitu prohibere conatus est, quem Corfinio recepto per fines Marrucinorum, Frentanorum, et Larinatum in Apuliam pervenisse constat. Sabellus et Hispanus impigre imperata facientes, disposito ab utraque parte pontis praesidio, Ruvereum certiorem reddunt. At ille cohortatus milites, ne durissimo anni tempore labore itineris permoveantur, celeriter ad pontem pervenit, exercitumque nulla offensione traducit. Nam etsi comes Populius, qui opportunitate loci, et Regis imperio transitum clausurus erat, praesto accurrerit, tamen a Carolo Olivo, qui agmen Ruverei claudebat, facile reiectus, in suspicionem non solum desidiae, sed perfidiae Regi venit. Celeritate igitur usus Ruvereus tertiis castris ad amnem Sangrum, recepto in itinere per occasionem Guardia oppido, pervenit; continuoque oppidum Campimarini acriter oppugnatum, militibus diripiendum concessit. Iam se illi Petrus Guevara adiun-

dominato con più lunga successione, ma da Ferdinando spogliato, per avere seguito la parte degli Angioini. Tuttavia colle lettere frequenti dei baroni, a' quali era per dar aiuti, il della Rovere interpellato volse il cammino verso la Puglia, ed essendosi avvicinato ad Aquila, e chiamatovi fuori il vescovo di Bagnorea, con questo e coll'altro di Cervia ottenne di poter adunare mille fanti ed altrettanti ducati d'oro dagli Aquilani, del cui presidio potevano giovarsi in dover attraversare luoghi nemici. Intanto a seconda di quanto fu nel congresso loro stabilito Giovanni Savelli e Sancio Ispano (81) vanno con saettatori e cavalleggieri ad occupare il ponte di S. Clemente, il quale sotto di Popoli attraversa Pescara fiume pieno d'acque e nella parte inferiore non mai atto ad esser passato a guado, e scorre tre miglia distante dal luogo ove dicesi sorgesse Corfinio, luogo, in cui Domizio Enobarbo tentò fermare il passaggio a Cesare. il quale sappiamo che presa Corfinio, portossi in Puglia passando pel territorio Marrucino, Ferentano e Larinate (82). Il Savelli e l'Ispano eseguendo sollecitamente quanto s'aspettava loro, disposto un presidio a un capo e all'altro del ponte, ne fanno consapevole il della Rovere. Ma quello esortando i soldati a non perdersi d'animo per la cattiva stagione, giunse presto al ponte, e senza tirare un colpo lo passò: dapoichè quantunque il conte di Popoli (83), il quale per l'opportunità del luogo e per obbedire al re era per chiudere quel passo, fosse prestamente accorso, nondimeno con nessuna fatica respinto indietro da Carlo Olivo (84), che il passaggio chiudeva al della Rovere, cadde in sospetto a Ferdinando

xerat cum equitibus levis armaturae CCC; peditibus DCCC. Venturus etiam ex condicto erat Bautius Princeps Altamurae, sed podagra detentus, spem sociorum destituit. Itaque, cum neque Bautium venturum, neque Guevaram eas copias habere, quae magni ad victoriam momenti esse possent Ruvereus intelligegeret, altera Ferdinandum Principem Capuanum, summae spei et virtutis adolescentem, altera Caesarem Regium natum cum firmis exercitibus instare cerneret, etiam atque etiam providendum putavit, ne in ea se loca demitteret, unde non facilis esset receptus. Itaque, re ad consilium relata, sententias exquirere cepit: Guevara, cuius maxime intererat non abscedendum, sed omni conatu adnitendum, censebat, ut res pecuaria Apuliae dissolveretur, interceptis pecudibus, quae sub Regia fide in Apulia pascua concesserant, duplicem voluptatem, atque utilitatem ex ea re consecuturos; vel quod Regi magna subsidia pecuniae detraherent; vel quod sibi ipsis tanta adiicerent, quibus integro anno exercitus ali posset: haud ex difficili id perfici posse, priusquam Regii exercitus coniungantur: disiunctos non esse timendos, re frumentaria non premi, quam ipse ex suis oppidis abunde subministraret. Hanc sententiam Iacobus de Comite, et Carolus Olivus viri singulari virtute, et consilii magni, quorum supra meminimus, compluresque alii primorum ordinum sequebantur. Contra tamen Augustinus Fregosius nihil cunctandum, quin Beneventum properent, et se in tuta loca recipiant, ubi commodius bellum gerere, et praesidio sociis esse possint: sero id conaturos cum maiores hostium copiae convenissent, et cum aliquid calamitatis acceptum esset, brevem consulendi occasio-

di non curanza e di tradimento. Per cui il della Rovere usando prestezza arrivò in tre marcie al fiume Sangro, e per via fece la conquista di Guardia, giacchè fortuna gliene avea porta occasione: e subito poi prese il castello di Campomarino, che diede al saccheggio dei soldati. E già con lui erasi unito Pietro Guevara (85) con trecento cavalleggeri e ottocento fanti: si aspettava anche del Balzo principe di Altamura (86), ma impedito dalla podagra, deluse l'aspettazione degli alleati. Onde il della Rovere vedendo da una parte che il Balzo non sarebbe giunto, e che il Guevara non avea tante truppe da poter assicurare la vittoria, e dall'altra vedendo da un lato Ferdinando Principe di Capua, giovane valoroso e di grandi speranze, da un'altro Cesare figliuolo del Re, i quali stavano pronti con forte esercito, conobbe dover far in modo di non cacciarsi in luoghi, di dove tornava difficile la ritirata. Così consigliatosi bene, cominciò a raccogliere gli opinamenti: il Guevara, che ciò aveva a cuore, giudicava doversi far di tutto per resistere, e per distruggere il bestiame di Puglia, dalla presa del quale, colà posto al pascolo sotto la fiducia del Re, si avrebbe ricavato gran guadagno e utilità, o perché si toglieva al re un grosso sussidio di denaro, o perchè tanto ne acquistavano essi da poter sostenere l'esercito per un anno intiero: non esser difficile l'impresa, tentandola prima che potessero insieme unirsi gli eserciti del Re; disgiunti non doversi temere, abbondare i viveri, ch'egli stesso in copia somministrarebbe dalle sue terre. Questo consiglio fu abbracciato anche da Iacopo Conti e Carlo Olivo, uomini grandi per senno e per mano (87),

nem dari arbitrari; Regem omnibus aliis rebus posthabitis, ad eos opprimendos missurum: magno illi esse dolori ipsorum adventum; a tergo reditum non patere, suam, ut non minus utilem, ita tutiorem certe esse sententiam. Haec, sive ex animi sententia dixerit, sive respectu Antonelli Principis Salernitani, cui timenti, et laboranti in primis opem ferri cupiebat (erant enim et Ruvereus, et ipse Salernitani sororii cum tres natas Friderici Urbinatum Ducis in matrimonio haberent), sive (ut multi putant) a Rege corruptus non satis constat. Pervicit certe eius sententia, et vix impetrari potuit, ut si in itinere pecudibus ipsis occurrerent, occasione in illis abducendis uteretur. Accidit autem, ut, cum sub vesperam motis a Serra Capriola castris, tantum itineris emensi essent, quantum nocte una confici potuit, prima pars pecudum conspiceretur. Hanc Senescallus, et Carolus, quibus negotium demandatum erat, comprehensis pastoribus facile abducebant; sed Ruvereus, qui in proximo oppido concessurus erat, duplicato eius diei itinere, hortatu Fregosii longo spatio antecessit; factumque est propterea, ut Senescallus et Carolus coorto eo die magno imbre, itineribusque ab accolis magna ex parte obsessis, dum suae, suorumque salutis expediendae rationem habent, praedam iam partam e manibus dimiserint, nec reliquum exercitum, quamvis magnis itineribus se extenderent, assequi potuerint, priusquam Beneventum perventum esset. Qua in re multum emicuit virtus Caroli, qui apud Campum Petrae amnem ripis impeditum, disiectis pontibus, magno numero agrestium, ex superiori loco premente, cum ipse triginta hippotoxutas tantum haberet, difficultates omnes vicerit, commissoque cum ipsis agrestibus praelio, sex

e molti altri de' principali. Agostino Fregoso (88) al contrario disse non doversi perder tempo a ritirarsi a Benevento, in luoghi sicuri, dove potessero meglio porgere aiuto ai socii; che troppo tardi l'avrebbero tentato poi, quando fatte numerose le soldatesche nemiche; e se avessero cattivo incontro avuto, breve occasione sarebbe loro rimasta per mettersi in salvo, e il Re, lasciata ogni altra cosa, sarebbe accorso per opprimerli: essergli di grave dolore il loro arrivo, alle spalle non avere aperta la via per tornare addietro. Concluse questo suo parere essere il più utile e sicuro. O avesse egli così favellato per intimo convincimento, o per riguardo di Antonello principe di Salerno, cui vedendolo pauroso e in pericolo voleva porgere soccorso, (dapoichè egli col della Rovere erano cognati del signore di Salerno avendo in moglie tre figlie di Federico Duca d'Urbino); o fosse, come molti pensano, stato dal Re corrotto, il che non è certo abbastanza, il suo consiglio prevalse, e con grande stento si potè stabilire, che qualora per viaggio si fossero incontrati in qualche greggia, si cogliesse quell'occasione per condurnela via. Avvenne poi che sul cadere della sera levato il campo da Serra Capriola, fattosi quel cammino. che si può fare in una notte, trovarono una parte di gregge, ed il Siniscalco e Carlo, che ne aveano avuta facoltà, potevano, avendo presi i pastori, condurla seco; ma il della Rovere, che recarsi dovea nella città vicina, raddoppiato il cammino di quel giorno, per avviso del Fregoso, lo avvanzò di molto; e perciò accadde che il Siniscalco e Carlo colti da grossa pioggia, e avendo in gran parte impedito il cammino da' terrazzani, men-

eorum interfectis, totidem captis, reliquos in fugam coniecerit, celeriterque refecto ponte, suis ad unum incolumibus iter confecerit, et extremo se Ruverei agmini coniunxerit.

tre cercano modo come salvare se stessi e i suoi, perdono la fatta preda, e non possono raggiungere l'altro esercito, non ostante, che prendessero diversa strada, prima ch' esso arrivasse a Benevento. Nel che primeggiò il valore di Carlo, il quale sendo arrivato a Campo di Pietra, e trovati rotti i ponti dalla parte superiore si vide assalito da una moltitudine di campagnuoli; ma egli trionfò di ogni opposizione. Quantunque seco avesse soltanto trenta arcieri di cavalleria, attaccò quella moltitudine, sei ne uccise altrettanti fece prigionieri, disperse gli altri: e subitamente rifatto il ponte, passò con tutti i suoi sano e salvo, fino a che unissi coll'esercito del della Rovere.

XIV. Capuanus de consilio Ruverei coniectura iudicans, et ipse in Samnium vertit, et primo quidem ad Sanctum Bartholomaeum decimo lapide a Benevento consedit; inde ad Furculas Caudinas, demum ad Fusculum Montem propius urbem castra habuit, nihil fortunae commissurus, nec acie, nisi certa victoria, decertaturus. Ita enim ab Avo Rege sapientissimo praeceptum fuerat, cui satis videbatur cunctando vincere, et hostium conatus frangere, quos nulla re a Pontifice sublevari posse, et pecuniis exhaustos esse intelligebat. Itaque quo saepius illi potestatem pugnae faciebant, maiorique fiducia utebantur, tanto diligentius copias continebat suas: multa tamen per occasionem levia proelia commissa sunt, multi ex regiis pabulatoribus interfecti, multi capti fugatique sunt. Sed dum Buldrinus Balionus Perusinus acerrimus iuvenis successu rerum elatus avidius cedentes Regios insequitur, poenas dedit temeritatis; ab illis enim haud longe a castris, quibus

XIV. Il Capuano conghietturando sul consiglio di Giovanni della Rovere, recossi anch'egli nel Sannio, dapprima fermossi a S. Bartolomeo, a dieci miglia da Benevento, indi accampossi presso le Forche Caudine, e finalmente presso Monte Fuscolo, non volendo gettarsi alla ventura, e combattere se non della vittoria sicuro. Imperocchè egli dall'avolo suo sapientissimo, il Re, era stato ammaestrato, che coll'indugiare si vince, si deludono i nemici tentativi, e vedeva gli avversarj senza denari e nella impossibilità di essere dal Pontefice soccorsi. Per cui quanto piú spesso gli davano agio a combattere, e mostravano una maggiore confidenza, egli tanto più diligentemente tratteneva i suoi soldati: nondimeno ebbero luogo, a norma delle circostanze, diversi combattimenti, furono uccisi molti regii foraggiatori, molti presi o posti in fuga. Ma Boldrino Baglioni da Perugia (89), giovane coraggioso e fatto ardito dalla fortuna delle militari im-

appropinquaverat, est interfectus. Praedae etiam magnae a Pontificiis abactae: sed tanta vilitas pecorum Beneventi erat, ut vix aureis quinque bina capita boum aratorum venirent, multumque ab re pecuniaria Pontificii laborarent. Satis ad eludendum conatus hostium Rex factum existimans, evocato Capuano Nepote cum exercitu, Sanctum Severinum Antonelli Salernitani Principis urbem in Valle Campaniae, vini optimi feracissimam, quae montibus a Nuceria progressis afficitur, sitam obsideri iussit; nec Salernitano vel vires, vel copiae erant, ut eam posset tueri; omnem spem in exercitu Praefecti collocatam habebat. Ad hunc auxilii, et consilii inops respiciebat; nec Praefectus ambigebat, quin urbe illa amissa, res suae, et sociorum quotidie peiori loco futurae essent. Itaque quamquam exiguam spem servandi illam haberet, tamen ne sororio deesse videretur, neve ea urbe expugnata, reliquae civitates deficerent, quod nullum in eo amicis praesidium positum videretur, praestare visum est omnes difficultates subire, quam tanta contumelia accepta omnium suorum voluntates a se alienare. Fregosium igitur hoc munus sibi deposcentem, et una Carolum Olivum, cuius virtuti plurimum tribuebat, cum sexaginta equitibus expeditis mittit, qui omnia contemplentur, et qua ratione celerius servari possit, rescribant.

prese, mentre con maggior ardore inseguir volle la gente del Re, pagò il fio di sua temerità, coll' essere da quelle ucciso poco lungi dal campo, cui erasi egli avvicinato. Ma anche il bottino dei soldati pontificii scemò nel suo valore; dapoichè a Benevento diventò si vile il prezzo del bestiame, che con cinque scudi d'oro si comprava un pajo di buoi da lavoro, e quei del Papa aveano carestia di denaro. Il Re giudicando aver fatto abbastanza per deludere il nemico, richiamato coll'esercito il nipote Principe di Capua, gli fece mettere l'assedio a Sanseverino, città di Antonello da Salerno, situata nella vallata di Campania, la dove abbondano vini squisiti e formata da' monti che si estendono da Nocera: e per difenderla il principe di Salerno non avea nè forza nè soldati: tutte le sue speranze erano riposte nell'esercito del Prefetto. Mancante di aiuti, e scevro di consigli ad esso solo si rivolgeva, ne il Prefetto ignorava, che perduto quel luogo, le cose sue e de' socii sarebbero andate peggiorando ogni giorno. Perciò benchè avesse ben poca speranza di salvare quel luogo, non ostante acciò non sembrasse di mancare di fede al cognato (90) e perduta quella città non defezionassero le altre, non essendosi da' socii dato nessun presidio, giudicò affrontare piuttosto ogni assalto, che alienarsi con tanta contumelia gli animi di tutti i suoi. Perciò spedisce con sessanta cavalli il Fregoso, che domandava gli fosse dato quell'incarico, e con lui Carlo Olivo, del cui valore facea grandissimo conto, affinchè vedessero ogni cosa, e scrivessero sul modo di potere al più presto porre in salvo la città.

Erat recta euntibus iter diei unius; sed amphractus quo longo Fregosio, et Carolo erat utendum, illud adauxit. Cuglanum igitur oppidum cum pervenissent, Fregosiusque meridianae quieti se dedisset, ac stratiotae regii, qui superiori die inde praedam abegerant, essent reversi, Carolus indignitate rei permotus, cum equitatus parte portis erumpit; cum Augustino tamen ante constituit, ut cum reliquis copiis praesto sit, coniectisque parvo negotio stratiotis in fugam, Antonius Caietanus, ac Caesar Concinus e Quaglietta oppido, quo se stratiotae e fuga receperant, magna manu in Carolum impetu facto illum sensim cedere coegerunt. Sed superatis aquis, quae intercesserant, suos cohortatus ex altera ripa ita pugnavit, seseque explicuit, ut quatuor ex suis tantum desideratis, quatuordecim hostium interfectis, illi finem insequendi fecerint, quamvis Fregosius segnius consecutus nonnisi post diremtam pugnam advenerit. Postero die Cortusiam, et Serras sociorum oppida praetervecti, cum ab Altavilla oppido duo millia tantum abessent, hostes qui cum Comite Caputaquensi ibi consederant, ex loco superiori improviso apparuere, iniectoque certamine Fregosium agmen claudentem circumstetere. Erat Fregosius statura ferme heroica, nec satis tectus eo die armis, ut qui thoraculam solum induerat; quae res eum telis pervium fecit; nam cum magna virtute pugnaret, sagitta subtus brachium dextrum traiectus, exanimis corruit. Corpore hostes potiti sunt, equus a Carolo magna virtute receptus, qui et multa eo die praeclara facinora edidit, ac Thomam de Altavilla virum nobilem, et fortissimum gravi affectum vulnere ex equo deiecit, cumque reliquis equitibus postera die Salernitano ad Amellam flu-

Il viaggio era diretto e d'un sol giorno; ma a cagione delle giravolte che il Fregoso e Carlo dovettero fare, fu prolungato. Giunti ad Eclano il Fregoso dopo pranzo si andò a riposare; ed essendosi presentati gli stradiotti del re, i quali il giorno innanzi aveano fatto grosso bottino, Carlo sentissi preso da tale uno sdegno, che con parte della cavalleria gettossi fuori delle porte; prima però con Agostino avea convenuto che si tenesse pronto colle altre truppe; e con lieve fatica avendo messa quella gente in fuga, Cesare Concina (91) ed Antonio Gaetani (92) da Quaglietta, dove gli stradiotti eransi rifugiati, con molta forza scagliatisi contro Carlo a poco a poco lo costrinsero a ritirarsi. Ma superate le acque che vi ponevano ostacolo, dalla riva opposta esortando i suoi ei pugnò con tanto eroismo, che uccisi quattordici nemici con perdita di quattro soltanto dei suoi, quelli cessarono dallo inseguirlo; non ostante che il Fregoso fosse tardi arrivato, ed allora che la battaglia avea avuto fine. All'indomani recatisi ambidue a Contursi e Serra, terre degli alleati, il nemico essendo lontano da Altavilla due miglia soltanto, dove erasi ritirato col conte di Capaccio (93), di subito presentossi dall'alture, e incominciata la zuffa prese in mezzo il Fregoso, che chiudeva l'esercito. Gigantesca era la statura del Fregoso e in quel dì non bene armato, avendo la sola corazza; il che nol rendeva sicuro dai colpi di saette: e in fatto mentre da eroe combatte, viene da un dardo trafitto sotto il braccio e cade morente. Il nemico s'impadronisce del cadavere, e a stento Carlo potè ricuperare il cavallo. In quel giorno furono grandi le prodezze di Carlo; egli get-

vium se coniuxit, a civibus deditione iam facta, praefecto arcis vix substinente.

XV. Et hac quidem in parte res Ferdinandi quotidie meliori loco erant. Altera quoque ab Alphonso eius nato feliciter administrabantur, qui ubi Pontificis copias in hyberna distributas; Robertum consilia penetrandi in Regnum abiecisse, Ursinos facinore contaminatos pudore et damno incensae domus irritatos, timore poenae exterritos nullum receptum in gratiam Pontificis habere vidit, ad Laurentium Medicem profectus, eiusque opera, et auctoritate in primis adiutus, Policiani consedit, ibique copiis Mediolanensium, ac Florentinorum colligendis studuit, ut ineunte aestate primus educeret, integroque, et recenti ad laborem exercitu (quod maximo usui agendarum rerum cupidis semper est habitum) uteretur. Nec eum sociorum fides, studiumve fefellit; nam cum Ioannes Iacobus Triultius cum equitatu Mediolanensium ad eum pervenisset, Florentini peditatum ingentem subministrassent, sub Nonas Maias Montorium oppidum in finibus Romanae Ecclesiae, ac Senensium, fidei tamen Pontificis commendatum, obsedit, Senensibus (incertum metu, an sponte) commeatum abunde praebentibus. Robertus per id tempus Campagnanum oppidum Ursinorum oppugnare statuerat, eiusque rei gratia tormenta muralia adverso Tyberi Gallesium usque praemiserat; sed de adventu hostium certior factus mutavit consilium, celeriterque ex proximis hybernis, equitum turmis triginta collectis, Procenum in extremis ab ea regione

tò d'arcione Tommaso di Altavilla (94), nobile e fortissimo uomo, cui ferì gravemente, e all'indomani cogli altri cavalli si unì al principe di Salerno presso il fiume Amella essendo già fatta la resa dei cittadini, e sostenendosi con grave fatica il governatore della rocca.

XV. Da questa parte le cose di Ferdinando ogni giorno andavano meglio, e con felice successo diportavasi anche il di lui figlio Alfonso, il quale quando le truppe del Papa vide nei quartieri d'inverno: Roberto Sanseverino, che avea deposto il pensiero di scendere nel regno: e gli Orsini irritati sommamente per le case loro abbrucciate, e atterriti dall'idea che nessuna grazia sperar potevano dal Papa, recatosi da Lorenzo de Medici e dalla costui opera e autorità soccorso, fermossi a Monte Pulciano, e qui fu sua cura radunare le truppe milanesi e fiorentine, per uscire primo in campo, al finire dell'inverno, e servirsi d'un esercito intatto e pronto alle fatiche, (lo che dai conquistatori fu creduta cosa sempre utilissima). Nè la fedeltà e l'attaccamento degli alleati lo delusero; perchè Gian Iacopo Trivulzi (95) essendosi ad esso congiunto colla cavalleria milanese, e i fiorentini avendo molta fanteria somministrata, sui sette di Marzo mise l'assedio a Montorio, castello situato sui confini degli stati della Santa Sede, e del Senese, ma soggetto al Papa (96): e i Senesi non so se per timore o deliberatamente porgevano abbondanti viveri. In questo tempo Roberto erasi determinato di espugnare Campagnano, terra degli Orsini; e a tal fine avea spedite avanti le artiglierie a Gallese; ma conosciuto l'arrivo del nemico mutò consiglio, e in tutta prestezza radunate dai vicini quartieri d'inverno

Ecclesiae finibus ducens, passum millia duo ab hoste consedit, castraque egregie communivit. Exploratis deinde diligenter locis, in silva castris hostium imminente, quam fraudi opportunam esse prospexerat, pedites mille in insidiis locat: Lucium Malvitium Bononiensem propius castra hostium cum cohortibus viginti accedere iubet: eum admonet, ne studio pugnae in iniquum locum progrediatur, sed sensim cedendo hostes in insidias trahat: occasionis rem esse, non virium. At illi, cum ex procursu magis hostium, quam iussu Imperatoris praelio commisso, primos, qui obviam venerant, in fugam vertissent, spe celeris victoriae, et fiducia virium elati non cedere, ut imperatum erat, sed instando fugientibus non ante finem sequendi fecerunt, quam ad castra hostium sunt delati. Tum vero iam, Alphonso ipso hortante, et ordines instruente, totis castris in hostes itur, Robertianisque iam nec numero, nec loco erat aequa contentio, qui spatio pugnae defatigati non facile recentes, atque integros sustinebant; ac ni Robertus cum reliquis copiis mature occurrisset, temeritatis poenas dedissent. Adventu Roberti reintegrato praelio, utrinqne acriter est pugnatum, nox tandem adveniens incerta victoria diremit praelium. Sed tamen haec illius pugnae praefertur opinio, ut se utrinque superiores discessisse existimarent: Robertiani, quod numero impares diu cominus stetissent; hostes, quod insidiis vitatis, ne Roberti quidem adventu cessissent. Alphonsus Montorium non post multos dies nihilominus recepit; oppidum quidem exiguum, sed ad res gerendas opportunissimum; et priusquam inde moveret, Virgilium et Pitilianum cum omnibus copiis ad se profectos in

trenta compagnie di cavalli, portossi a Proceno, sui confini dello stato pontificio da quella parte i più lontani, e si fermò due miglia distante dal nemico, e là ben bene si fortificò nel campo. Poscia esaminati attentamente i luoghi circonvicini, collocò mille fanti entro un bosco prossimo al campo nemico, cui vide opportuno a stratagemmi; e con venti coorti fa vieppiù accostare agli avversari Lucio Malvezzi bolognese (97), avvertendolo a non volere per desiderio di combattere avanzarsi in luoghi pericolosi, ma di trarre col cedere i nemici negli aguati, mostrandola impresa di circostanza, non di forze. Ma quelli attaccata battaglia più pel sopragiungere del nemico, che per obbedire al comando del loro capitano, misero in fuga i primi che incontrarono; per cui fatti audaci nella speranza di presta vittoria e nella fiducia di loro forze non cedevano, ma incalzavano i nemici, e non desistettero dallo inseguirli finchè arrivati non furono al campo nemico. Allora poi esortati dallo stesso Alfonso, che ne distribuiva le schiere, tutti si precipitano contro l'avversario, e il conflitto diventava pei soldati di Roberto disuguale per numero e per la posizione; perchè stanchi dal lungo combattere non potevano sostenere l'impeto di guerrieri freschi e pronti; ma se Roberto non fosse accorso a tempo colle altre truppe, avrebbero pagata cara la pena di tanta temerità. All'arrivo di questo capitano fu potuta restaurare la battaglia: il combattere fu accanito d'ambe le parti; finchè sopragiunta la notte, fu la pugna troncata, lasciando incerta la vittoria. Nondimeno il giudizio di quella battaglia fu, che ambidue le parti si credettero vincitrici, quei di

castra recepit, quibus ita auctus, ut numero multo superior esset, victoriam animo praesumebat. Nec in diripiendis, aut oppugnandis oppidulis terendum tempus, sed ipsam Romam caput et sedem belli petendam ratus, Farnesiis quorum sunt finitima oppida, leviter vexatis, per Faliscos, Corithios, Centumcellas, Vetus Cere, Brachianum contendit. Robertus autem, eorum consilio cognito, breviori itinere antecessit, Veiosque ubi nunc Civitas est Castellana pervenit, priusquam hostes Brachiano appropinquarent. Mox cum expeditis equitibus ducentis, hyppotoxutis totidem, nocturno tempore Romam petiit, ut Pontificis animum confirmaret, ne hostium adventu permoveretur, aut de victoria desperaret, quem labere iam, et ad pacem inclinare suspicabatur. Et inclinabat revera; nam praeterquamquod pecuniis erat exhaustus, rem in maximum discrimen adductam cernebat: nec Ferdinandus sibi vel promissis, vel denunciatione periculi, vel beneficiorum commemoratione deerat, et praeterea, ut diximus, Pontifex ipse ita spem omnem de Roberto abiecerat, ut nihil eum recte, aut ex fide facturum putaret; solita enim semplicitate, ne dicam perfidia, Robertus de conditionibus pacis, inconsulto Pontifice, cum hostibus, dum ad Procenum castra haberet, egerat; eaque res per Angelum Geraldinum Amerinum, Suessanum Episcopum, virum prudentissimum, qui in exercitu erat Legatus, delata, Pontificis animum non mediocriter anxerat, proclivioremque ad pacem reddiderat. Cupiebat tamen se esse excusatum Pontifex Renato Lotharingiae Duci, quem literis et nunciis ad hoc bellum exciverat: desperatis enim auxiliis Venetorum, quorum potissimum spe bellum erat susceptum,

Roberto perchè disuguali in numero aveano resistito così a lungo; gli avversari, perchè scampate le insidie non si ritirarono neppure col sopragiungere di Roberto. Alfonso però dopo pochi giorni, riprese Montorio, piccola terra, ma assai opportuna a' suoi disegni; e prima di levarsi di là ricevette in campo Virginio e Pitigliano, ch'erano venuti a lui con truppe: per cui fatto superiore nella quantità delle forze, lusingavasi della vittoria. E giudicando non doversi il tempo consumare nell'espugnare le piccole terre, ma di correre direttamente a Roma, capo e sede della guerra, vessati leggermente i Farnesi, che ivi hanno le castella vicini, recossi a Bracciano, occupando nel passaggio Civita Castellana, Corese, Civitavecchia e Cervetri. Il qual divisamento essendosi scoperto da Roberto, questi li precedette di poco nel cammino, arrivò a Veja, ove presentemente sorge Civitacastellana, prima che il nemico s'accostasse a Bracciano. Indi con duecento cavalleggeri e altrettanti saettatori di notte viaggiando recossi a Roma per assicurare il Pontefice a non lasciarsi spaventare dall'arrivo dei nemici, a non disperar della vittoria, e ciò perchè lo vedeva già vacillante e inclinare alla pace. Infatti il Papa oltre all'essere senza denaro, vedeva le cose messe a cattivo cimento, e non mancava Ferdinando di fargli promesse, di manifestargli il pericolo, in che stava, e di rammentargli i suoi beneficj; inoltre, come dicemmo innanzi, il Pontefice stesso avea perduta ogni fiducia in Roberto, così che credeva che nulla facesse con rettitudine e fedelmente; perchè quel grande capitano colla sua consueta semplicità, cui non dirò mai perfidia, avea trattato, quando stava presso Proceno,

Julianum Cardinalem Sancti Petri ad Vincula Legatum de latere Ianuam miserat, ut pecuniam a Ianuensibus mutuaretur, et Renatum ipsum in belli societatem accerserat, qui cum esset ex Andegavensi familia, Neapolitanumque Regnum sibi deberi putaret, nulla dubitatione interposita, causam suscepit, oppignoratisque multis paternis oppidis, et a Carolo Francorum Rege grandi aere adiutus, non contemnendum exercitum comparaverat. Evocasset illum quidem Pontifex ab initio belli; sed sive quod sibi persuasisset solo Romanae Ecclesiae nomine rem facilius perfici posse, ne populi, quibus invisum Andegavensium nomen erat, conspectis illorum insigniis in contrarìa studia erigerentur, sive quod Ferdinando exacto, Regnum in Provinciae formam redigere cogitaret, nec Catalanis Gallos subrogare, quos pro temeritate, et iracundia quae illi genti innata dicitur, non minus graves vicinos putabat, nec consilia cum eis communicaverat, nec ulla in parte recipiendos duxerat. Cum Venetis quidem communicavit consilia, sed neque portu, nec statione aliqua impartiri voluit. Hanc fuisse crediderim causam illis non descendendi in bellum, tantumque abfuit, ut Pontificem ullis armis adiuverint, ut etiam pecuniam decimarum, quas in usus belli ex sacris praediis exigi permiserat, rogatu Mediolanensium interverterint. Sed ut adiutores belli esse noluerunt, ita ingenti pietate perfecerunt, ne urbibus Pontificis noceretur. Ita enim demum Ferdinando, et sociis se quieturos ostenderunt, si illi reciperent, se ab iniuria temperaturos. Accedebat etiam ad desiderium pacis, quod nec volebat, nec aequum putabat Pontifex tanto belli dispendio a se suscepti, et gesti, Gallos percipere

delle condizioni della pace col nemico, senza prima consultare il Pontefice: la qual cosa manifestata da Angelo Geraldini (98) di Amelia, vescovo di Sessa, prelato di somma prudenza fornito, allora legato presso l'esercito, avea non poco esasperato l'animo del Papa; e avealo fatto più propenso alla pace. Egli però amava scusarsi con Renato Duca della Lorena che avea con lettere e nuncj eccitato a quella guerra: non potendo sperare soccorsi da Veneziani, nella cui fiducia specialmente avea intrapresa quella guerra, spedito avea il cardinale di S. Pietro in Vincoli a Genova come legato a latere, con incarico di prendere un imprestito da Genovesi, e mettere a parte della guerra lo stesso Renato, il quale come della stirpe angioina, credendo gli fosse dovuto il Regno di Napoli, senza frapporre indugio o movere dubbiezza, abbracciò la causa proposta, e messe a pegno molte terre avite, e soccorso di molt'oro da Carlo re di Francia, avea allestito un non spregievole esercito. Così il Papa l'avesse chiamato al cominciamento della guerra; ma o sia che fosse persuaso potersi facilmente compiere l'impresa col solo nome della Chiesa Romana, perchè i popoli, a cui era odioso il nome degli Angoini, non si dividessero in vari partiti al vederne le insegne, o sia che vinto Ferdinando meditasse di convertire il regno in forma di provincia, ed avesse creduto bene non dovere ai Catalani sostituire i Francesi, che per la temerità, e per quel fuoco, che è proprio di tal nazione, vedeva sarebbero stati vicini non meno gravosi, nè con loro avea manifestato alcun suo pensamento, nè a nessun patto pensò doverli ricevere. Ai Veneziani sì che manifestò l'animo suo: non volle però metterli a parte di

praemia, et praeterea dubitabat, ne aemulatione illorum omnis Hispania in auxilium Ferdinandi concitaretur, atque ita inter ferocissimas, et potentissimas gentes, quod omni studio fugiendum putabat, bellum accenderet.

nessun porto o stazione; e m' induco a credere che fosse questa la ragione, per cui non vollero entrare in questa guerra, a tal punto che ad istanza dei Milanesi negarono non solo armati al Pontefice, ma financo quel denaro delle decime, ch'egli avea stabilito sui beni ecclesiastici ad uso di quella guerra. E come non vollero soccorrere il Papa, però con somma bontà fecero si che nocumento alcuno fosse portato alle città pontificie: perocchè così mostrarono finalmente a Ferdinando e suoi alleati, che non si sarebbero mossi, se quei promettevano di astenersi da qualunque ingiuria. Inclinava alla pace anche perchè non voleva nè giudicava conveniente che i francesi godessero il premio d'una guerra da lui intrapresa con tanto dispendio; e dubitava inoltre che per gelosia di loro avessero le genti di Spagna a correre in ajuto di Ferdinando, e si accendesse una guerra tra genti feroci e potenti; il che volle a tutt'uomo evitare.

Hostes ubi Brachianum perventum est, tentata levi oppugnatione, Anguillaria, quae sub Dominico Anguillario in fide Pontificis erat, in agrum Romanum descendunt, et ad Porcariam tertio ab Urbe lapide via Aurelia consident, multis affecti incommodis, ut qui decimum diem vino caruerant; et re frumentaria angustissime utebantur; ob eamque caussam magnus quotidie numerus militum ab illis transfugiebat. Quibus rebus cognitis, Robertus monere, et obtestari Pontificem, ut in pedites mille pecuniam daret; non recusare quin capite plecteretur, si hostes absque maximo detrimento, se ex eo loco reciperent, quo temere erant progressi. Populus quoque Romanus, cuius fides et constantia fuit egregia, eruptionem pollicebatur. Pontifex tamen rem in di-

I nemici giunti a Bracciano, tentato un piccolo assalto, da Anguillara (99) terra che stava sotto la protezione del Pontefice, e dove comandava Domenico Anguillara, passano nell' agro romano, e si fermano presso Porcareccia, sulla via Aurelia, tre miglia da Roma, vessati da molti incommodi, come quelli che da dieci giorni non aveano gustato vino, e soffrivano scarsezza di viveri: per cui ogni giorno molti soldati disertavano. Il che avendo saputo Roberto, cominciò a pregare e scongiurare il Papa a somministrar denari per mille soldati; e dire che vi metteva la sua testa, se i nemici non si sarebbero con gran perdita ritirati dal luogo in cui erano corsi così temerariamente. Anche il popolo romano, la cui fede e costanza fu grande, prometteva una sortita:

scrimen adduci noluit, atque etiam per eos dies Cardinali Sancti Petri ad Vincula, et ipsi Renato scripsit, ut quoniam tantum esset cunctatus, adventum suum in aliud tempus differret: se diutius sustinere non posse; nec pacem recusaturum, qua excidium Urbis, et reliquorum Ecclesiae populorum effugeret. Robertum quoque nec negando, nec subministrando pecuniam duxit, ac demum nullis copiis auctum Veios ad exercitum misit. Alphonsus post diem decimum a Porcaria castris motis, ad Milvium pontem venit, et tamquam pacato duceret ab omni maleficio temperavit. Inde sinistrorsum, Flaminia flectens, Nazanum, Liprignanum et Pontianum oppida Coenobii Sancti Pauli, quae Tyberi adiacent, Abbate inconsulto ad eum profecto cepit, in quibus frumenti et vini copiam nactus ex inopia, et lassitudine refecit exercitum. Pontem etiam, coniunctis ratibus, nullo prohibente, in Tyberi fecit. Baptista enim Cardinalis Ursinus, rebus suorum ex sententia cedentibus, se Alphonso adiunxerat.

XVI. Interim quotidie e castris in Urbem, et ex Urbe in castra nuncii commeabant, praesertim a Ioanne Michaele Cardinali Sancti Angeli, quem Pontifex negotio pacis praefecerat. Re tandem saepius per internuncios agitata, Ioannes Iacobus Triultius, qui Mediolanensibus copiis erat praepositus, et Iovinianus Pontanus Alphonsi Secretarius, vir apprime eruditus, ad Pontificem veniunt, cum quibus Pontifex conditiones pacis conscripsit, satis pro sua natura mites; nam Ursinos omnes omni culpa liberos et solutos recepit in gratiam; omniaque oppida bello capta, et ipsis, et Regi restitui voluit, atque etiam

il Papa però non volle mettersi a repentaglio, e in quei giorni scrisse anche al Cardinale di S. Pietro in Vincoli e allo stesso Renato, giacchè erasi indugiato tanto, a stabilire ad altra occasione la sua venuta: egli non potersi sostenere a lungo: nè voler rifiutare la pace, colla quale scampava dalla rovina Roma e le altre popolazioni della Santa Sede. Col negare e somministrar denaro indusse anche Roberto, cui in ultimo senza aumento di forze mandò a Veia presso l'esercito. Dopo dieci giorni Alfonso levò il campo da Porcareccia (100) e portossi presso ponte Molle, e credendo che tutto fosse pacifico s'astenne da ogni guasto. Indi piegando alla destra sulla via Flaminia, prese Nazzano, Leprignano e Ponzano, castella del Monastero di S. Paolo, poste sul Tevere, essendo andato a lui l'abate imprudentemente; e in esse trovata gran quantità di grano e di vino rifocilò l'esercito tormentato dalla fame e dalla stanchezza. Senza incontrare ostacolo alcuno gettò un ponte di barche sul Tevere; Giovanni Battista Orsini Cardinale intanto vedendo cedere i suoi, erasi unito con Alfonso. (101)

XVI. Nunzii frattanto correvano giornalmente dal campo a Roma e da questa a quello; specialmente per ordine di Giovanni Micheli Cardinale di S. Angelo (102) a cui il Papa avea dato l'incarico di conchiudere la pace. Finalmente sendo la cosa agitata si spesso per ambascierie, Gianjacopo Trivulzio, capitano generale delle truppe milanesi, e Gioviano Pontano (103) segretario di Alfonso, uomo di moltissima erudizione, si recano dal Papa, il quale scrisse (104) con loro d'animo mite le condizioni della pace: egli graziò tutti gli Orsini, rimettendoli nei primi onori, fece restituire loro ed al Re tutte le castella prese in guerra, e la

ipsam Aquilam. Proceribus Regni cavit ut his conditionibus sub Rege deinceps essent, quibus sub Alphonso Rege fuerant, ne ad iussum Ferdinandi, nisi quatenus eis visum esset, convenire necesse esset: honoris magnam spem habuit census, atque tributi, quantum sub Pio II. Rex solvere solitus fuerat, renovatio: quarum omnium rerum sponsores habuit Mediolanenses, ac Florentinos, et Ferdinandum Hispaniarum Regem: atque etiam, vix ipsis conditionibus conscriptis, Robertum finibus Romanae Ecclesiae, quod omnes pro illius meritis factum putarunt, excedere iussit, eique custodes Alphonsum, et reliquos hostes adhibuit, ne ad dexteram aut sinistram declinaret; qui Robertum frementem et indignantem, seque ipsum incusantem per Tudertinos, Perusinos, Tifernatesque prosecuti sunt, ita eius vestigiis insistentes, vix ut decem millia passuum inter utrumque agmen intercederent.

At Rex suis, et Mediolanensibus copiis in Regnum vocatis, omnes ferme proceres urbibus et arcibus, quas obtinebant, exuit, atque ex eo tempore pro captivis habuit. Quae res non solum Pontificis, sed Ferdinandi Hispaniarum, et omnium Italorum animos mirum in modum ab eo alienavit, praesertim cum non minus in tributo Romanae Ecclesiae persolvendo, quam in conservandis proceribus fluxam fidem habuerit, ut secundo ab hoc libro aperiemus.

stessa città dell'Aquila, ordinò si guarentissero i Baroni del Regno, affinchè stessero soggetti a quei patti stessi, con che avevano obbedito al Re Alfonso, e non esser loro necessario obbedire alla chiamata di Ferdinando, se non quando avessero creduto meglio: ed ebbe speme di onore con rinnovare il pagamento del censo e tributo quale il Re era solito pagare sotto Pio II. Delle quali cose tutte ebbe per mallevadori i Milanesi e Fiorentini e Ferdinando Re di Spagna, e scritte appena quelle condizioni (105), fece uscire dai confini della Santa Sede Roberto, perchè tutti credettero che si fosse per sua cagione così operato, e gli mise per guardia Alfonso e gli altri nemici, perchè non piegasse nè a destra nè a manca: e questi infatti gli tennero dietro; quello fremente e sdegnoso e accusando sè stesso, per il territorio di Todi, di Perugia e di Città di Castello, se ne andò di modo che uno spazio di sole dieci miglia tra l'uno e gli altri correva (106).

Ma il Re chiamati nel regno i suoi soldati e i Milanesi, spogliò quasi tutti i baroni delle città che occupavano, e dall'allora in poi li ebbe come schiavi (107). La qual cosa servì a inimicarsi non solo il Papa, ma il re di Spagna e quasi tutti gli Italiani, specialmente quando mostrò dubbia fede non meno nel pagare il tributo alla Santa Chiesa, che nel conservare i baroni, come vedremo nel libro settimo.

NOTE AL LIBRO V.

(1) Molti Storici hanno asserito, che la pace di Bagnolo fosse fatta *praeter voluntatem, immo neglecto et inscio Pontifice* (come scrive il Panvinio), e che perciò ne morisse di crepacuore. Che al Papa recasse infinito cordoglio il conoscere, che le condizioni della pace non erano quali egli le avrebbe desiderate specialmente per non esservi inclusa la restituzione di Ravenna e Cervia, e che questo dolore dell'animo ne accelerasse la morte, stà bene: ma che poi la pace si concludesse senza il suo intervento, ciò è falso del tutto e ci reca meraviglia che anche Sigismondo cada in questo errore. I capitoli della pace firmata in Bagnolo, e più specialmente in un albergo, posto nel luogo detto *le Chianege* frà Bagnolo e S. Zenone nel Bresciano, il 7. Agosto 1484. in giorno di Sabato alle ore 24., contengono i nomi dei Plenipotenziari inviati per parte dei contraenti, e frà questi vediamo per riverenza al Pontefice figurare per il primo Gio. Francesco da Tolentino Procuratore e Mandatario di Papa Sisto IV., ad esso uniti con le stesse qualifiche Gioviano Pontano per Alfonso Duca di Calabria, Procuratore del Re suo Padre; Gio. Giacomo Triulzio pel Duca di Milano, e Ludovico suo zio e curatore: Pierfilippo Pandolfini per la Signoria di Firenze: Giacomo Trotti per il Duca di Ferrara, da un lato; dall'altro Roberto Sanseverino, Luca Pisani, e Niccolò Ca da Pesaro Procuratori, e Mandatari della Republica di Venezia. In quei capitoli publicati dal Lunig (Cod. dipl. Ital. Vol. III. p. 125.) ve se ne leggono quattro che riguardano interamente Papa Sisto, e tornano le cose sue nello stesso essere del trattato concluso il novembre 1482—di più dallo stesso raccoglitore si publicano i mandati, ossia lettere di plenipotenza ai rispettivi procuratori e mandatari, ed il primo in ordine è quello spedito da Sisto a Gio. Francesco da Tolentino Conte di Valle Oppia, e Capitano delle armi della Chiesa, in data del 19. luglio dello stesso anno, amplissimo mandato, disteso da Filippo da Pontecorvo Chierico di Camera e Notaro del Papa, presenti per testimonii il Card. Raffaelle Riario Camerlengo di S. Chiesa, e Leonardo Grifo Arciv. di Benevento Segretario di esso Papa, ivi presente e segnante.

Dopo tutto ciò chi vorrà più dire che la pace di Bagnolo fù fatta *inscio*, o *inconsulto Pontifice?* Sigismondo informato assai bene degli affari della corte, pur nulla seppe di ciò. Osservando l'ordine delle date dei diversi mandati di procura in ragione ancora delle distanze dei luoghi, si viene a conoscere il modo come fù trattata questa pace. Dissi disopra che il primo motore fù il Triulzio, che per la prossimità dei campi ne parlò il primo al Sanseverino. Il mandato al Triulzio è il primo (Milano 10. luglio), e seguita subito quello del Sanseverino (Venezia 12. luglio). Succede la procura del Re Ferrante al Figlio Alfonso che era al Campo (Napoli 16. luglio); quindi quello del Papa al Tolentino (Roma 19. luglio), poi quello della Republica Veneta ai suoi legati Pisani, e Pesaro (Venezia 23. luglio); poscia quello della Signoria di Firenze al Pandolfini (Firenze 26. luglio), viene da poi quello di Ercole d'Este al Trotti (29. luglio), ed in ultimo quello di Alfonso Duca di Calabria al Pontano (dal Campo 5. agosto), così due giorni prima della conclusione del trattato, per la giusta ragione che egli si trovava nel luogo. Per cui caddero in errore quanti asserirono e frà questi il Muratori non aver avuto il Papa sentore di quella pace, e meno il duca di Ferrara, che vi aveva spedito come plenipotenziario il Trotti.

(2) La famiglia dei Manfredi possedeva già in vicariato la città di Faenza sino dai tempi anteriori a Martino V., risultando dal citato Archivio di Castel S. Angelo (Lib. nov. 6. fol. 205) che quel Pontefice concesse a Guido, Ascanio, Astorgio, e Gio. Galeazzo Manfredi la riduzione del censo, che pagava la famiglia per il vicariato di Faenza, ed altre terre e castelli annessi.

(3) Il giubileo fù del 1475. Ferrante venne in gennaro, e fù ricevuto nel palazzo Apostolico, e trattato splendidamente.

(4) L'anonimo autore della vita di Sisto IV. edita dal Muratori (RR. Ital. Script. T. III. P. II.), scrive che il Papa lo donò della rosa d'oro. Salì al trono nel 1448.—morì 22. maggio 1481.— Dorotea sua moglie era una principessa della casa di Brandemburgo.

(5) Questo Stefano qui nominato è senza meno il figlio di Tommaso, e di Caterina, e Re,

o piuttosto Ospodaro di Bosnia, Servia, e Vallacchia. Gli scrittori delle biografie dei Papi parlano della venuta in Roma per l'anno Santo, (e precisano il 20. aprile 1475,) di Caterina Regina di Bosnia, il di cui sepolcro è in S. Maria in Aracoeli, e la lapide la dice morta nel 1478. - Il Pad. Casimiro da Roma (nelle mem. storiche di S. Maria di Aracoeli p. 148.) oppugna l'epoca sovra notata, la crede morta prima del 1475. e perciò falso che essa intervenisse al Giubileo di quell'anno. Ciò consonerebbe col nostro autore, che dice venuto a Roma Stefano, e non Caterina. Ma d'altronde vi si oppone a tutto ciò il testamento di Caterina riportato dal Leibnitz (codex Juris Gent. diplom. pag. 438.) e dal Lunig (cod. Italiae diplom. pag. 185. Vol. IV.) - fatto il 20. Ottobre 1478. dove enunciando essere suo figlio Sigismondo nella setta Maomettana, istituisce erede del regno la Santa Sede. Ognun sà per fede del Goblin, e del du Cange che tutti i principi di Bosnia prendevano il nome di Stefano. Per cui rimane a definirsi se questo Stefano nominato dal nostro A. fosse il marito od il figlio di Caterina, e se venisse a Roma nel Giubileo del 1475 - Dal detto testamento poi risulta che Caterina era in Roma sino dal Pontificato di Paolo II. Il Panvinio nella vita di Sisto dice essere venuto a Roma il Re di Bosnia *annis gravem*, *et senio confectum* lo che darebbe forza all'opinione che fosse il padre di Sigismondo, e marito di Caterina.

(6) I biografi di Sisto non conobbero il nome di questo Duca.

(7) - Nella citata vita Mss. edita come sopra si trovano descritti li soggetti di quelle pitture fatte eseguire da Sisto, porzione delle quali rappresentavano i fatti di Innocenzo III. Conti, che il primo fondò l'Ospitale, e l'altra i fatti della sua vita. Esse più non esistono e se ne ignora l'Autore.

(8) Per mezzo di una permuta i beni di Borghetto, S. Leonardo, Crocchiano, Vallerano, e Fabrica tornarono alla Camera, che li vendette per la somma di 50,000 scudi d'oro del Sole a Pier Luigi Farnese, vendita approvata da Paolo III. li 7 febraro 1538. Archiv. di Cast. S. Ang. Libro de'Vicariati di Paolo III. fol. 39.

(9) L'equivoco è palese, mentre la chiesa di S. Maria della Pace è presso l'antico circo Agonale, e non Flamminio, che era ben lontano in altra regione.

(10) *S. Justinae.* - Lo credo un equivoco dell'Amanuense, dovendo dire *S. Augustini*, poichè i Canonici regolari Lateranensi seguono la regola di quel Santo. Fù nel 1482. che dedicò questa chiesa.

(11) Mirabile pittura di Pietro Perugino, nella faccia principale della cappella, da esso Papa detta Sistina, al Vaticano, dove era rappresentato il Papa genuflesso in atto di orare, che fù con le laterali distrutta per dar luogo sotto Paolo III. al celebratissimo a fresco del giudizio universale del Buonaroti.

(12) - Teodoro Gaza di Tessalonica venne in Italia verso il 1430, quando la sua patria fù invasa dai Turchi. Giovinetto in Mantova apprese il latino da Vittorino da Feltre, e vi fece sì rapidi progressi, che divenne l'ammirazione degli italiani più rinomati per l'eleganza e l'eloquenza latina. Nel 1440 fù professore in Ferrara; nel 1451. Niccolò V. chiamollo a Roma perchè con altri valentuomini prendesse parte nella traduzione de'classici greci. Ivi divenne l'amico ed il commensale del Card. Bessarione. Quindi visse in Napoli presso Alfonso d'Arragona. Morì nel 1478 in Calabria, ove Bessarione avevagli procurato un beneficio ecclesiastico. Narrasi che il volgarizzamento dell'istoria degli Animali di Aristotile fosse la cagione della sua morte. Egli compiè quella sua traduzione sotto Sisto IV, cui la presentò; ma non ne ricevette quella rimunerazione che si aspettava, o pari a quelle che Niccolò V. soleva elargire, e ne ebbe da Sisto il solo importo delle spese, laonde dicesi che venendo dal Vaticano passando il Ponte gittasse quel denaro nel Tevere, ed indi a poco ne morisse di rammarico. - V. Schoell Litter. Grec. Vol. VI. ediz. Veneta 1830. e Fabricio Bibl. Gr. T. III. p. 195. edit Harles. Quattro edizioni conobbe l'Hoffmann (Lexic. Bibl. edit. Lipsiae 1832. T. I. p. 287.) del suo volgarizzamento d'Aristotile. - 1. sine loco et anno. - 2. Venezia 1476. per Gio. di Colonia, e Gio. Manthès di Ghervetzen. - 3. Venezia 1492. presso i fratelli de Gregoriis. - 4. Venezia 1497. presso Otino de-Luna da Pavia.

(13) La prima sepoltura di Sisto fù nella Cappella del Coro da esso eretta da fondamenti; il deposito fù trasportato alla cappella incontro l'A. 1635. per ordine di Urbano VIII., nell'ampliazione della Basilica. Li due famosi candelabri, che come tutto il resto sono lavori dei Pollajoli, e che erano situati alle due estremità del deposito, vennero posteriormente tolti, e dorati ora figurano all'altare della Confessione nelle grandi solennità della Basilica.

(14) In giorno di Giovedì nella notte frà il 13. e 14. *hora quinta ab occasu*: così l'epitaffio del suo sepolcro. Il quale con l'opera dei fratelli Pollajoli fù modellato e fuso in bronzo

a spese del Card. Giuliano della Rovere suo nipote. - Il più bel ritratto di questo Papa è quello eseguito da Melozzo da Forlì in un affresco, che trasportato in tela ora si ammira nella Pinacoteca Vaticana (V. Ape Ital. delle Belle Arti. Vol. I. Tav. I.), e che adorna questa edizione.

(15) V. il Not. di Nantiporto, ed Infessura per gli avvenimenti della Città.

(16) Il vero cognome del Card. Raffaelle fù Sansoni; essendo figlio di una sorella del Card. Pietro, e del Conte Girolamo Riari, prese il loro nome e stemma. (V. Cancellieri - Notizie di detto Card. nelle Effem. Letter. Rom. Vol. VI. p. 157.) Era succeduto nel Camerlengato di S. Chiesa al Card. Guglielmo d'Estoutville il 23. gennaro dell'anno avanti.

(17) Ora le Congregazioni de'Cardinali in Sede Vacante non si tengono più avanti il Camerlengo, ma in altri luoghi.

(18) Il Nantiporto dice che il Castello S. Angelo tenevasi dalla Contessa Caterina Sforza pel Marito, il quale, secondo Infessura, lo rassegnò poscia.

(19) Francesco Mascardi di Sutri. L'Ughelli scrive che fu fatto Vescovo di Todi il 9. Decembre del 1474., e secondo l'Infessura il 22. agosto prendeva dal Conte Girolamo la consegna del Castello, e giurava di tenerlo pel Sac. Collegio, e pel futuro Papa.

(20) Il fatto viene narrato ancora dall'Infessura, che aggiunge quelle gemme essere state apprezzate 12,000 ducati d'oro.

(21) Fù fatto l'accordo presso il Card. Gio. Arcimboldi Vescovo di Novara, e fù stabilito che il Castello fosse rimesso al Sac. Collegio, Virginio Orsini co' suoi stanziassero a Viterbo e per un mese non si accostasse a Roma, ed i Colonnesi per lo stesso spazio di tempo si tenessero lontani da Roma; Giac. Conti si dimettesse dall'ufficio di Prefetto del Palazzo, e si ritirasse, e che fosse armistizio per due mesi da cominciare dal giorno della Coronazione del nuovo Papa.

(22) Secondo l'A. i Card. entrarono in Conclave il 27. agosto: l'Infessura dice il 26, e lo stesso scrive il Nantiporto.

(23) Secondo il Ciacconio furono 26. li Card. che intervennero al Conclave, poichè essendo allora il Sac. Collegio composto di 31. Card. ed essendone assenti secondo quell'Autore soli 5, cioé i Card. Milano vesc. di Segovia; Mendoza Arciv. di Toledo; di Borbone Arciv. di Lione; Fregoso Arciv. di Genova; de Fois Vesc. di Vannes, ne rimarrebbero 26. Il nostro A. ommette il Card. Gio. di Balue Vesc. di Angers, che liberato dalla prigionia in cui avealo tenuto il Re di Francia, per opera del Card. Giuliano della Rovere legato, nel 1482. era seco venuto in Roma ed era allora Vesc. di Albano. V. L. III. not. 14.

(24) V. Rainaldo, che riporta questi capitoli, ed il Lunig (Vol. III. p. 189.)

(25) Fù il 29. agosto di Domenica alle ore 14. Era figlio di Aronne o Arano Cibo di Genova, che fù Senatore di Roma sotto Calisto III., e di Ginevra de'Mari di Genova anch'essa; nacque nel 1432 fù chiamato Gio. Battista, e fù Card. di Sisto IV.

(26) Sono versi del Adelphi Act. V. Sc. 4 . . . . *reipsa reperi facilitate nihil homini esse melius, neque clementia.*

(27) Questi formarono l'impresa; nel sigillo poi, secondo il Ciacconio, prese il motto: *Ego in innocentia mea ingressus sum.*

(28) *Foglietta* Stor. di Genova Lib. XI., e *Bruto* Istor. Fiorent. Lib. VIII.

(29) Questi era Cassiano dal Mare o piuttosto de' Mari, parente per via di Madre d'Innocenzo Papa: nel tradimento della rocca di Pietrasanta ebbe a compagni Ant. Montalto, ed Agostino Ravaschieri, che tutti furono chiusi in carcere fino alla successiva preponderanza degli Adorno, meno il Ravaschieri che ebbe mozza la testa. Domenico Doria, sospetto anch' esso di tradimento, si rifugiò a Roma e prese stipendio col Pontefice.

(30) L'invenzione delle cannoniere, ossia di alcune navi piatte appositamente costrutte nelle quali collocavansi le artiglierie di grosso calibro, per battere le città dal mare, fù forse di quei tempi, benchè a me non sia riuscito trovarne memoria, tacendone il Grassi nel suo dizion. Milit.

(31) V. Livio Lib. XXIX. cap. 1.

Certo che la levata del blocco di Livorno indelebile nota d'infamia impresse a Costantino Doria Generale, e a Girolamo Guani ammiraglio, a segno che il volgo diceva aver quei due bevuto il vino d'oro mandatogli dai Fiorentini. *Foglietta* loc. cit.

(32) Sarzana e Sarzanello appartenevano in feudo alla casa Fieschi per vendita fattagli dalla Republica.

(33) V. Casoni, e Foglietta.

(34) V. Il Nantiporto, ed Infessura. Il 25 Agosto 1484. venne la notizia di ciò in Roma, prima dell'elezione del Papa. Lo stesso giorno che fu eletto Innocenzo, il Conte rassegnò le chiavi delle terre occupate, cioè Ronciglione, e Vetralla.

(35) Monte S. Pietro degli Angeli, corrottamente detto *Monsanpietrangeli,* e nelle carte del medio evo chiamato *ultra Jennam,* fu l'origine di queste civili discordie (*de Allis* stà nei Codd. è deve essere l'abbreviazione *de Angelis.*) Un brano della Cronaca inedita di Gio. Paolo Montani che dò in Appendice Docum. N. X. spargerà maggior luce sulla cosa. Vedi ancora Sebast. Andreantonelli *Histor. Ausculana Lib. IV.,* e Marcucci *saggio delle cose Ascolane an.* 1484 e 85 ed *Adami Fragm. Firm.*

(36) Domenica 12. Settembre 1484.

(37) Il 20. Settembre 1484. giunse in Roma Alfonso Duca di Calabria, ed alloggiò in Palazzo, e partì da Roma il 26. - Di questa violenza fatta al Papa, ecco il primo sentore, tacendone tutti gli Storici. Così pure si tacciono del breve o bolla carpita al Papa, ovvero distesa e firmata ma non pubblicata.

(33) Giovanni della Rovere fratello del Card. Giuliano, e padre di Francesco Maria, che fu poi Duca d'Urbino. Ebbe la prefettura di Roma dal zio Sisto IV. dopo la morte del padre Leonardo: il 27. decembre diedegli il bastone del comando come Generale di S. Chiesa.

(39) Il 6. Gennaro 1485, fu canonizato Leopoldo Marchese d'Austria morto nel 1136. - Federico Imperatore mandò a Roma a quest'effetto 15,000 ducati d'oro.

(40) La bolla del Papa con la quale toglie l'interdetto a Venezia ha la data del 29. Febraro 1485, ed è riportata dal Lunig (Cod. diplom. Ital. Vol. IV. p. 1823.)

(41) Tommaso Catanei dell'ordine dei Predicatori fu prima eletto Vescovo di Parenzo, nè ebbe la Chiesa di Cervia che il 12. decembre del 1486. Ciò prova che l'A. scrisse le memorie del 1485. non prima di quell'epoca. Sotto Giulio II. intervenne al Concilio Lateranense, e mancò ai vivi l'An. 1515. Achille Muzio scriveva di lui (Theatr. Bergom. 6. VI.) *Cervia Catàneo Clara et Antistite Roma-Nectareum cuius fluxit ab ore melos.*

(42) Ammalò il Papa il 15. marzo: il 3. aprile giorno di Pasqua essendo ristabilito per togliere ogni dubbio di sua vita nel popolo da una fenestra del Palazzo diede la benedizione.

(43) Di questo personaggio Archiatro di Papa Innocenzo, e Vescovo di Capaccio, V. Marini (Archiatri p. 221.). Egli assistè il Papa nell'ultima sua malattia del 1488. - Il suo ricco deposito è in S. Maria del Popolo, dove però si tace della sua condizione di medico.

(44) Giacomo d'Angelo Solleciti di S. Ginesio fu Archiatro di Sisto, ed Innocenzo V. sopra L. III. not. 84. - e Marini l. c.

(45) Di questa vendita fatta dai Colonna al Card. d'Estoutville, del fondo di Civita-Lavinia, tace il Nibby che non la conobbe, e solo ricorda quella di Genzano, e di Nemi. (Analisi. Vol. II.). Queste due terre furono dal Card. pagate ai Colonna 13,300 ducati. Il nostro A. però specifica meglio la cosa dicendo che Civita Lavinia fu venduta, e Genzano e Nemi soltanto oppignorati.

(46) Fra le tante scorrezioni di cui abbonda il diario dell'Infessura, nota ancor questa, di aver cioè scritto Genazzano in luogo di Genzano, ed il dire sempre *Civita* soltanto, e talvolta Civita *Nevina* per Civita Lavinia.

(47) La via che dovettero tenere gli Orsini in questa occasione per ottenere tanta celerità non può essere che quella della Faiola, che era l'antica Latina, deviando poi per Palazzolo, ed il luogo detto il Quartiere de' Corsi, ed andando a Nemi.

(48) Pietro de Lalli detto Camponischi ebbe la Contea di Montorio da Ferrante per indurlo ad acconsentire che la città dell'Aquila, che dai Camponischi veniva governata, soffrisse le gravezze comuni alle altre città del Regno. (Porzio Cong. de' Baroni L. I.)

(49) Niccolò al secolo, poi fra Ludovico de Internibilibus frate minore, celebre in Amelia sua patria per la sua dottrina, fu precettore di Onofrio Racani, di Agapito Geraldini segretario del Duca del Valentino; fu molto accetto a Ferdinando Re di Spagna: fu ucciso da un suo famigliare. *V. Wadding.* Neppure il Porzio fa menzione di qnesto segreto agente del Papa spedito al Conte di Montorio. Sigismondo, che forse spedì il dispaccio, ci dà ora questa notizia.

(50) Col Cicinello fu spedito ancora Jacobello Pappacoda, (Porzio l. c.) ed ambedue vi perderono la vita, nella rivolta popolare avvenuta il dì 16. e 17. Ottobre, in cui la città si pose sotto il Papa. Esistono anche in oggi le monete della città d'Aquila con la effigie del Pontefice, che ricordano questo fatto. *V. Infessura.*

(51) Pietro Bucca di Bagnorea il 15. Novembre 1478, era stato da Sisto IV. fatto Vescovo della patria sua. Fu ancora amministratore delle provincie di Marittima e Campagna. *V. Ughelli.*

(52) I suddetti Baroni sono così nominati con piccola differenza dal Porzio (l. c.): poniamo in corsivo i titoli aggiunti nel Breve: Pirro del Balzo Gran Contestabile, e Principe di Altamura. *Duca di Venosa, ed Andria* - Antonello Sanseverino. Principe di Salerno ed Ammiraglio, *Conte di Sanseverino* - Girolamo Sanseverino, Gran Camerlengo, e Principe di Bisignano , *Duca di S. Marco:* - Pietro di Ghevara, gran Siniscalco, e Marchese del Vasto, *Conte di Ariano, ed Apicio:* - Andrea Matteo Acquaviva, Principe di Teramo, e Marchese di Bitonto, *Conte di Conversano:* - Angilberto del Balzo, Duca di Nardò, e Conte di Ugento: - Barnaba *Sanseverino,* Conte di Lauria: - Carlo *Sanseverino* Conte di Mileto: - Giovanni *Sanseverino* Conte di Tursi. Il Porzio poi vi aggiunge: Giovanni della Rovere, prefetto di Roma, e Duca di Sora: Giovanni Caracciolo Duca di Melfi: Don Antonio Centelles Marchese di Motrone: Gio Paolo del Balzo. Conte di Noia: Pier Bernardino Caetani Conte di Mercone: Giovanna Contessa di S. Sanseverino: Guglielmo Sanseverino Conte di Capaccio: Quindi fra i Baroni senza titolo Gio. Francesco Orsini: Bernardino Sanseverino: Guglielmo del Balzo: Gio. Ant. Acquaviva: Gismonda Sanseverino: Simone Caetani: Raimondo e Berlinghieri Caldora: Traiano Pappacoda: Salvatore Zurlo: Colangiolo d'Aiello, ed Amelio di Senerchia.

(53) Forse *Dughanam,* o anche *Dugham,* da cui derivò la nostra voce *Dogana.*

(54) Di questa violenza del Re niuno parla per quel che io sappia. Il Conte di Caserta doveva essere un della Ratta. Poichè nel 1294. Carlo II. Re di Sicilia investì della Contea di Caserta Loffredo Caetani fratello di Bonifacio VIII. Nell'anno 1308 da questa famiglia fu venduta alla casa Siginolfo, dalla quale non so bene a che titolo passò nella famiglia della Ratta (Rath), che la possedeva ancora nel 1510. Nel 1460 la possedeva per certo rilevandosi da una capitolazione fra il Re Ferrante da una parte, e Maria di Capua ed Anna Orsini come ava e madre di Francesco della Ratta Conte di Càserta dall'altra, nella quale convengono di abbandonare la fazione angioina e seguire le parti del Re. Caserta prima della metà del Secolo XVI. passò per matrimonio nelle Casa Acquaviva, e nel 1620 per lo stesso titolo tornò nella Casa Caetani che la possedè sino all'A. 1750. in cui Carlo III. la comprò sostituendo a favore dei Caetani il Principato di Teano, che ancora possiedono.

(55) Intendi Alfonso ed il fratello Card. Giovanni d'Aragona, il quale venne appositamente a Roma, e vi morì il 17. Ottobre, si credette per veleno propinatogli un mese prima in Salerno da Antonello di Sanseverino signore di quella città.

(56) Sarebbe a conoscersi l'epoca, ed il tenore di questo Breve di Sisto IV.

(57) Costui fu certo Gio. Antonio Orsini Principe di Taranto che irritato contro il Re tentò di chiamare i turchi nel Regno, e ciò avvenne dopo la Coronazione di Ferdinando in Barletta il 4. Febbraio 1459: di tal fatto tace il Litta, ma acquista tutta la probabilità pel carattere torbido, tenace, ed intraprendente dell'Orsini.

(58) Questo documento che ha la data del 14. Ottobre 1485, ci sembra inedito.

(59) Fu veduto disopra (Lib. IV. 1.) come dopo la battaglia di Campomorto, l'esercito pontificio si sbandasse, e gli Orsini desistessero dall'operare, per cui se Sisto non avesse fatta la pace con Ferrante, poteva essere attaccato di nuovo con svantaggio.

(60) Intendi Roberto Orsini detto *il Cavaliere,* ed Orso suo Padre ambedue Conti di Nola, Soana e Pitigliano. Roberto è lo stesso che vedemmo di sopra (L. II. 8.) scorrere nel Volaterrano. Sigismondo lo chiama *Robertus Miles Ursinus,* usando ancora del titolo di *Miles* dato ai Cavalieri. Nella Nota (22) a quel luogo errai nel dirlo fratello del Card. Latino, mentre quegli era morto in Siena nel 1476. - Orso poi suo padre fu ancora Duca d'Ascoli, Capitano di Ferrante, e morì a Viterbo nel tornare dalla guerra di Firenze. (V. Porzio L. I. in fine, e Litta - *Orsini.* Tav. XVI.)

(61) Si allude qui alle violenze usate dai Colonna a Girolamo d'Estoutville.

(62) Di questa orazione, o sia forse lettera del Magnifico Lorenzo a Virginio Orsini niuno ne fa parola.

(63) Roberto Sanseverino fu richiesto dal Papa alla Signoria di Venezia per preporlo a quella guerra, e quella volontieri gliel concesse. La condotta del Sanseverino fu di 30,000 ducati l'anno. Il 30. Ottobre fu fatto Gonfaloniere di S. Chiesa.

(64) V. Nantiporto, ed Infessura. Il saccheggio, ed incendio delle case degli Orsini a Monte Giordano, avvenne la notte del 30. novembre.

(65) Secondo Infessura ciò accadde il dì di Sabato 21. Gennaro 1486., ed il dubbio intorno la morte del Papa durò circa due ore e mezza.

(66) Di questa lettera parla l'Infessura.

(67) L'A. per commodo della narrazione va interpolando i fatti del decembre 1485, con

quelli dell'anno seguente. Queste cose avvennero avanti al tumulto in Roma del 21. gennaro. Il 26. entrarono in Roma le prime squadre del Sanseverino.

(68) Il fatto di Ponte Nomentano avvenne il 28. decembre, e così all'incirca è raccontato dai diari.

(69) Paolo Orsini figlio naturale del Card. Latino, che vedremo più sotto ucciso dal Valentino. Per privilegio di Sisto IV. ereditò i beni del Padre, era del ramo di Bracciano, e fu Marchese di Mentana, e Principe dell'Amatrice.

(70) V. Nantiporto ed Infessura.

(71) Figlio di Aldobrandino dei Conti di Pitigliano e Nola. V. Litta Tav. XVII.

(72) Il caso avvenuto agli ambasciatori di Massimiliano è meglio narrato dall'A. di quello che si faccia dai diari.

(73) Questi è il Duca di Melfi che secondo Porzio rimase fedele al Re.

(74) L'Infessura dice soltanto circa l'occupazione di Civita Lavinia: *duo, qui ibi principales erant ad Urbem capti, et in Castro Sancti Angeli mancipati fuerunt.* Il Nantiporto più esatto narra che ai 20. Febraro venne a Roma la notizia che quella terra il dì innanzi si era resa a discrezione, e che quindi il Sig. Bartolomeo d'Alviano, e Gio. Batt. Caracciolo, *vennero a Roma, e sua Santità li mandò in Castello per lo corridore:* ciò che conferma quanto dice l'A.

(75) Niuno parla di questo caso, del Vescovo di Tursi.

(76) Antonello Petrucci nato in Teano ma educato in Arezzo, uno dei primi motori della Congiura dei Baroni.

(77) Francesco Coppola Conte di Sarno, altro autore della Congiura. V. Porzio.

(78) Oltre i Caracciolo Duchi di Melfi, ed i Caraffa, rimasero fedeli al Re i Conti di Fondi (Caetani), ed il Principe di Taranto (Orsini). Dico il Caracciolo Duca di Melfi per quello notai disopra del frequente scambio di Malfi per Amalfi, e Melfi, e benchè l'Infessura scrivesse che rimasero fedeli al Re *Comes fundorum, Dux Melphi, qui fuit Nepos Pii,* avendo notato che Antonio Piccolomini nipote di Pio II. era Duca di Amalfi e non di Melfi.

(79) Porzio (L. II.) non parla di ciò, anzi narra che Don Federico si fuggì soletto da Salerno liberandosi dai Baroni che mal lo custodivano.

(80) Gurone dell'Aquila, di cui mi mancano esatte notizie.

(81) V. L. VI. 4. Forse fu un Sanchez.

(82) Vedi gli scrittori *de Bello Civili.*

(83) Restaino Cantelmi Conte di Popoli, che fu poi uno dei giudici dei Baroni imprigionati. *Porzio.* L. 3.

(84) Carlo Oliva Conte del Piano di Meleto. V. sopra L. II. 12., e qui spesso.

(85) Pietro Guevàra Gran Siniscalco, Marchese di Chiatamone, Conte di Ariano e di Apicio. V. IX. 9.

(86) Pirro del Balzo Principe d'Altàmura: altri per errore lo dissero Pino.

(87) L. II. 12. È detto Conte di Pianano.

(88) Agostino di Campo Fregoso Capitano nell'esercito di Giovanni della Rovere; più sotto lo vedremo ferito e preso dagli Aragonesi, in potere dei quali poco dopo morì. (Porzio. L. 2. e Vedi le note di C. Monzani. p. 179. ediz. di Firenze.)

(89) Orazio Baglioni detto *Boldrino* fu figlio di Ridolfo quinto figlio di Malatesta Baglioni. Ne parlano le Cronache Perugine edite dall'Archivio Storico Italiano (Vol. XVI. P. I. e II.), ed il Graziani sotto il dì 20. Ottobre 1487. registra che fu recato il suo corpo a Perugia e sepolto in Monte Luce, dicendo che *Orazio dicto el Boldrino fu occiso nel Reame alla guerra de Benevento,* ed era soldato del Prefetto (cioè del Della Rovere), e *si disse che era morto valentemente.*

(90) Qui cessa del tutto il Codice di Lucca, ed il Mss. Orfini che ne è una copia.

(91) Cesare Concina. V. Litta.

(92) Antonio Caetani, - Di questo personaggio non ho potuto trovar notizie, che incerte.

(93) Guglielmo Sanseverino Conte di Capaccio l'unico di quella famiglia, che rimanesse fedele al Re, e fu quindi uno dei giudici dei Baroni catturati. (Porzio L. 3.)

(94) Tommaso Altavilla. V. gli Storici Napolitani.

(95) V. Rosmini - Vita di Gian Giacomo Trivulzio.

(96) Questo Montorio è un Castello nella diocesi di Sovana, da non confondersi col Montorio presso l'Aquila, e col Montoro nella diocesi di Narni. Nei Registri dell'Infeudazioni (Archiv. di Castel S. Ang. L. XIX. fol. 52. sotto Pio II.) trovo: *Joanni de Castro Otterio confirmatur tertia pars territorii Castri Montorii, et S. Joannis Suanensis dioec.* Infatti Castell'Ottieri, e S. Giovanni sono luoghi poco discosti da Montorio. V. Repetti.

(97) Capitano insigne di que' tempi ora al servizio del Papa, ora dei Pisani, e Capitano Generale dei Veneziani. V. Sansovino, e l'Anonimo Scrittore delle *Memorie d' alcuni uomini illustri della famiglia Malvezzi.*

(98) Angelo Geraldini d'Amelia Vescovo di Suessa morì il 2. Agosto 1486. presso Civita Castellana in questa sua legazione. Tanto si apprende dalla lapide del suo sepolcro in Amelia nella Chiesa di S. Francesco, e pare che a questa nuova missione avuta riferiscansi gli ultimi versi del metrico epitaffio, che è sottoposto:

Sed nimis ingestos aliis super addere fasces
Dum studet, immensum non tulit unus onus:
Occidit ergo aliis at non sibi, quando peregit
Fortia quod dederant fata secutus iter.
V. Ughelli Ital. Sacr.

(99) Domenico dell' Anguillara, figlio del Conte Everso.*

(100) Porcareccia tenuta dell' Agro Romano ora dell' Ospedale di S. Spirito, cui fu donata nel 1491. dal Card. Gio. di Balue, personaggio di cui parlano ancora queste Storie. Il Nibby (Analisi Vol. II. p. 599.) non conobbe il nome latino di *Porcaria* dato a questo tenimento.

(101) Per questa cessione fatta dall' Abate di S. Paolo dei castelli di Nazzano, Leprignano, e Ponzano si alterò fortemente il Papa, e venuto a Roma l' Abate il 13 Luglio lo fece rinchiudere in Castel S. Angelo. *Nantiporto ed Infessura.* Alfonso poi pose il campo a Monte Rotondo.

(102) Gio. Micheli o Michiel veneto nipote di Paolo II. fu dallo zio fatto Cardinale i 21. novembre 1468. del titolo di S. Angelo diac. poi prete del tit. di S. Marcello. Morì di veleno sotto Alessandro VI. il 10. Aprile 1503. Nell'epitaffio sul suo sepolcro a S. Marcello si fa menzione di questa legazione e della pace che procurò, e vi si dice: *Ab Innocentio Octavo in Castris contra Ferdinandum Neapolitanum Regem Legatus pacem in magnam Italiae quietem composuit.* Il diario Romano dell' Infessura narra dell' andare e venire che fece da Roma a Monterotondo per fiume il detto Cardinale, più volte come negoziatore della pace Alla fine l' undici Agosto tornò al Papa col Trivulzio, e il Card. Ascanio Sforza, per definire i capitoli della pace.

(103) Che il Pontano avesse parte come plenipotenziario di Alfonso nel trattato di pace, è cosa notissima, come pure sembra che la niuna ricompenza avuta da Alfonso per quella negoziazione lo spingesse a scrivere la famosa satira *Asinus.* V. Porzio (L. III. 6.), e Roscoe vita di Leone X. Cap. II. 3. il quale però fa errore nell' asserire, che il Pontano divenne segretario di Alfonso nel 1494. quando questi per la morte del padre salì al trono, mentre già lo era da prima.

(104) La sera del dì 11. fu conclusa la pace, la quale però non fu publicata che il 12. Settembre, secondo il Burcard. Questa pace non piacque al Sac. Collegio, non perchè i capitoli non fossero vantaggiosi ed onorevoli alla S. Sede, ed ai Baroni per i quali il Papa si era posto in guerra, ma perchè sendo notissima la mala fede del Re Ferrante fu temuto, (come poi avvenne) che egli non li avrebbe mantenuti. Ed il Papa stesso vi fu costretto, pel guasto che davasi dagli eserciti combattenti alle campagne prossime a Roma, ove erasi trasportata la guerra, e per li ognora crescenti tumulti interni della città. Narra Infessura che il Papa tenendo celate ai Cardinali le condizioni della pace fatta, quelli se ne sdegnarono, ed il dì 14. Agosto anniversario della morte di Sisto IV. essendo andati a palazzo per la cappella per l'anniversario di quel Papa, non potendo avere da Innocenzo alcuna spiegazione intorno al trattato, se ne partirono sdegnati, e la ceremonia non ebbe più luogo. Narrano anzi gli storici la scandalosa contestazione nata in Concistoro fra il Card. de Balue, ed il Card. Rodrigo Borgia a proposito di questa pace.

(105) Le condizioni della pace furono secondo il Porzio (Lib. III.) *che il Re di Napoli riconoscesse la Chiesa per superiore, pagasse il consueto censo, e li Baroni e comunità del suo Regno per cagione di quella guerra si rimanesse di molestare.*

(106) Lorenzo de' Medici che favoriva le parti del Re Ferrante, mandò segretamente al Papa alcune lettere di Roberto, che alcuni opinarono false, dalle quali pare risultasse la mala fede del suo operare. *V. Rainaldo* - Il suo malumore verso il Pontefice si vuole prodotto dal non aver potuto ottenere che un suo figlio ottenesse il cappello Cardinalizio. Infatti narrasi che richiesto perchè non attaccasse gli Orsini, rispose con dispetto, che l' armi di quella stagione erano troppo fredde. (Rosmini: vita del Triulzio T. I. pag. 146.)

(107) *V. Porzio,* e gli Storici Napoletani, specialmente il Pontano, e l' Albino che scrissero la Storia di questa guerra.

SIGISMUNDI DE COMITIBUS
FULGINATIS
HISTORIARVM SVI TEMPORIS
LIBER SEXTUS

STORIE DE' SUOI TEMPI
DI SIGISMONDO DE' CONTI
DA FULIGNO
LIBRO VI.

SOMMARIO

Lib. VI. Movimenti faziosi di Todi — Lorenzo Cibo vi è spedito a comporli — Boccolino Guzzoni si fa tiranno d'Osimo. — Implora aiuto da Baiazet. — Sua lettera al med. — Intercettata in Otranto — Il Card. Giuliano della Rovere creato Legato del Piceno. — Ha in mano Pietro Cecchino tornato da Baiazet. — Unito al Triulzio Comandante le armi Pontificie pone l'assedio ad Osimo. — Scaramuccie e morte di Gio. Vitelli capitano del Papa. — Procura di far tornare al dovere Boccolino. — Fà appiccare alla vista sua Pier Cecchino. — Viene il nuovo legato il Card. di Ballue. Lorenzo de' Medici s'interpone per là pace. — Boccolino al convenuto prezzo cede la città. — Il Papa fa una nuova lega con i Veneziani. — I Fiorentini ricuperano Sarzana. — Si accende la guerra fra Sigismondo Duca d'Austria ed i Veneziani. — Le truppe del Duca occupano Roveredo. — I Veneziani danno il comando delle loro milizie a Giulio Cesare Varano, ed a Roberto Sanseverino. — Disfida fra Antonio M.r Sanseverino e Gio. Truchsess di Waldburg. — I Veneti riprendono Roveredo. — Passano l'Adige presso Trento. — Scorrono sin presso alla città. — Respinti dai Tedeschi con grave perdita perdono parte dell'esercito. — Morte di Roberto Sanseverino. — Guido Rossi prende il commando dell'esercito. — Reintegrate le cose si accampano a Serravalle. — Pace fra il Duca ed i Veneziani conciliata dal Papa. — Guerra fra Carlo VIII. Re di Francia, e Francesco Duca di Brettagna. — Sua Morte. Battaglia di St. Aubin. — Avvenimenti di Massimiliano Duca di Fiandra. — Morte di sua Moglie Maria. — Malumore della città di Gand contro il Duca. — Gli abitanti gli tolgono il figlio Filippo. — Massimiliano è eletto Re de' Romani. — Guerra fra Mattia Re d'Ungheria e Federico Imperatore dei Romani. — Il Papa si risente perchè Massimiliano abbia assunto il titolo senza la sua approvazione. — Gli ambasciatori di Massimiliano vengono per ciò a Roma. — Gli abitanti di Bruges anch'essi cospirano contro Massimiliano. — Con frode lo inducono ad entrare in città e lo ritengono. — Uccidono buona parte de' Tedeschi suoi ministri. — Fanno lega col Re di Francia, e gli cedono St. Omer. — Per interposizione di Papa Innocenzo è fatto libero Massimiliano. — L'eresia dei Valdesi, ossia de' poveri di Lione fa progressi nel Delfinato. — Errori di quella Setta. — Operazioni del Pontefice per distruggerla. — Vi manda legato Alberto Cattaneo Arcidiacono di Cremona. — Ambasceria dei Valdesi al Legato ed al Marchese di Saluzzo. — Risposte del legato. — L'Eresia viene estinta del tutto. — Ferdinando il Cattolico manda al Papa in dono cento Mori fatti schiavi a Malaga.

I. Cum esset maxime hoc bello implicitus Pontifex, Claravallenses, quos in patria Tuderto praesens fortuna non delectabat, res novas moliti sunt. Catalanos enim potentiae aemulos nil tunc minus suspicantes, ingenti conatu urbe pellunt; eosdem Castellanorum, agrestiumque subsidio urbem repetere conatos bis magno cum detrimento reiiciunt. Sed Hibletus Fliscus Prothonotarius, cui et arcis praefectura, et cura Civitatis a Pontifice erat commissa, indigne id factum ferens, qui etiam studio Guelfae sectae esset Catalanis amicior, re audita, illuc subito advolavit, Catalanisque in urbem per arcem receptis, cum ipse longiori scuto protectus in prima acie versaretur, Claravallenses ad

I. Essendo il Pontefice assai occupato in questa guerra, la fazione dei Chiaravallesi non contenta di ciò che godeva in Todi sua patria, macchinò cose nuove: scacciò violentemente dalla città i Catalani loro rivali quando meno sospettar lo potevano, e con massimo detrimento respinsero i medesimi, che col sussidio dei Castellani e dei contadini avevan tentato ben due volte ricuperare la città. Ma Obbieto Fieschi protonotario, cui era stata affidata dal Papa e il governo della rocca e la cura della città, altamente sdegnato per questo fatto, perchè anco per il partito guelfo era più amico dei Catalani, appena udita la cosa, corse colà subitamente, fatti entrare i Catalani in città per la roc-

unum exegit, qui revera superbe et inhumaniter victoria usi fuerant. Andream enim Actium equestris ordinis, virum dignitate et auctoritate illius civitatis facile principem, capularem tamen, et lectulo accubantem; Honufrium Iurisconsultum et ipsum ultimae senectutis; ac Petrum Franciscum Scarlatinum egregium et ipsum civem in ipso ingressu trucidarant; bona plurimorum civium diripuerant, aedificia multa incenderant. Resedit tamen ea tempestas omnium opinione celerius, Catalanique dolori, et victoriae temperarunt post adventum praesertim Laurentii Cibo Archiepiscopi Beneventani, qui a Pontifice illuc ad componendas res missus reductis nonnullis Catalanorum, voluntate Claravallensium, motus omnes magna dexteritate compressit.

II. Auximanorum pestis, quae per eosdem dies civitatem illam invaserat, non ita ex facili convelli potuit; a principio enim neglecta altiores radices egerat, et praeterea neque arx, neque factio erat ulla, quae audacissimi hominis, et tyrannidi suae studentis conatus infringeret. Buccolinus Auximas is fuit, Hugutionis filius summae audaciae homo, qui bello Florentino iniussu Sixti Pontificis stipendia Mediolanensium secutus, publicatis bonis, exul fuerat iudicatus. Post obitum autem Sixti in civitatem reditu impetrato, bonis, quae iam venumdata erant, aequo animo carere non poterat, et qui magnae, quam bonae famae esse mallet, nil nisi caedes, rapinasque cogitabat, eoque vesaniae processerat, ut Italiae vastitate, atque ruina animum suum vellet explere. Caedis initium fecit a Petro Cicchinio nobili civi, a quo patrem Hugutionem pugno dudum percussum constabat. Et prica, mentre egli difeso da largo scudo stavasi nelle prime file, fe' massacro dei Chiaravallesi, i quali per vero aveano superbamente e con crudeltà usato della vittoria, e trucidando un Andrea degli Atti, nobile e principale personaggio di quella città e per onori e per autorità, e allora inchiodato in letto e moribondo; il giurisconsulto Onofrio di cadente età, e l'egregio uomo Pietro Francesco Scarlatini; e saccheggiando la roba di molti cittadini, e incendiando molte case. Quella tempesta però acquietossi più presto che ciascuno poteva pensare, e i Catalani temprarono il dolore e la vittoria, sopratutto coll'arrivo di Lorenzo Cibo Arcivescovo di Benevento, il quale speditovi per acquietare le cose dal Pontefice, riconducendo alcuni Catalani, d'accordo con i Chiaravallesi sedò con grande prudenza ogni tumulto. (1)

II. Non così facile era il distruggere la peste di fazione negli Osimani, che in quello stesso tempo avea infettata la città; dapoichè coll'essere sul principio stata negletta vi avea messe profonde radici, nè vi era rocca, nè guarnigione, con cui si potessero abbattere i tentativi di un cittadino audacissimo e avido di tiranneggiare. Era questi Boccolino di Osimo (2), figlio di Guzzone, uomo arditissimo, che contro il volere di Sisto Papa andato agli stipendii Milanesi nella guerra Fiorentina, ebbe confiscati i beni, e fu dannato all' esilio. Ma dopo la morte del Pontefice ottenuto il ritorno in patria, non potendo sopportare di trovarsi privo de'beni che erano stati venduti, e desideroso più di una grande che di una onesta riputazione, non meditava che morti e rapine, e giunse a tale deliramento che avrebbe desiderato di manomettere tutta Italia. Cominciò dall'uc-

mo quidem faventibus multis (nondum enim eius consilia nota erant) ab hac caede armis septus incedere, nec domesticis solum, atque amicis, sed milite mercenario: maximo autem studio sibi conciliavit Morlachos, genus hominum immane, atque crudele, qui ex Illyrico in Picenum redundantes, agricolturae, et pecori pascendo a provincialibus adhibiti, omnium latrociniorum, et caedium sunt administri. Nec iam mediocri caede, aut potentia Buccolinus contentus erat; sed ut quisquam libertatis amator, aut Romanae Ecclesiae studens erat, ita in primis eiicebatur, vel necabatur. Iamque eo arrogantiae pervenerat, ut etiam Magistratibus esset timendus. Ludovicus Agnellus, Prothonotarius Praeses Provinciae, literis et nunciis, quibus tantum valebat, omnia, quae ad eius mentem sanandam pertinère arbitrabatur, commemorabat. At homo vafer, qui intelligeret, nullam sibi vim praesentem timendam, Pontifice pene circumvallato, cum se in officio futurum rescriberet, nihilominus potentiae suae studebat, aliudque in ore promptum (ut aiunt) aliud in corde fixum gerebat. Atque etiam per eosdem dies Petrum Cicchinum consobrinum suum ad Imperatorem Turcarum cum mandatis, et hac epistola misit.

» Levis fortasse mea tibi videri poterit fides, Imperator Maxime, quod homo christianus, et Italus, ac ne nomine quidem notus, me, meamque urbem tibi dedere velim et Italiae imperium optem. At si ex his, quae a Romanis Pontificibus passus sum, meum factum aestimetur, nemo erit tam iniquus iudex, qui non

cidere Pietro Cecchini (3) nobile cittadino, il quale sapevasi avere un dì percosso con pugni il suo padre Guzzone. E dapoichè ignoravansi i suoi divisamenti, favorito da molti sul principio, dopo quell'assassinio cominciò a tenersi munito di armati, i quali non erano soltanto i suoi servi ed amici, ma anche soldatesca mercenaria: indi con somma arte guadagnossi i Morlacchi, gente inumana e crudele, che dall' Illiria passando nel Piceno, occupata da provinciali nell'agricoltura e nella custodia del bestiame, commetteva ogni sorta di latrocinii e di barbarie (4). E il Boccolino non era pago di una strage dappoco e di una mediocre potenza: egli scacciava o trucidava chiunque amava la libertà o la Santa Sede: e giunse a tale orgoglio che metteva timore agli stessi magistrati. Il protonotario Lodovico Agnelli (5) governatore della provincia per mezzo di lettere e di nunzii, nel che soltanto poteva, metteva in campo tutto che giudicava poterlo rinsanire: ma astuto come egli era, vedendo che non v'era da temere per allora alcuna violenza per se, (il Papa essendo quasi assediato) mentre rescriveva che sarebbe stato al dovere, pensava a farsi forte, e altro avea sulle labbra e altro volgeva nell'animo. E in quei giorni stessi spedì all'imperatore turco il suo cugino Pietro Cecchini con dispacci e con questa lettera.

» Forse, o massimo principe, vi potrà sembrar una fede assai dappoco questa mia, perchè cristiano e italiano, e conosciuto neppure di nome voglia consegnare a voi me e la mia città e vi desideri l'impero d'Italia. Ma se ciò vi fate a giudicare da quanto ho sofferto dai romani Pontefici, nessun giudice saravvi così ini-

» mihi illorum imperium praeoptandum
» putet, apud quod ius, fasque esse cre-
» dam, et virtus militaris elucescere
» plurimum possit. Nam cum patre Hu-
» gutione viro nobili militiae ad quam
» ipsa me natura vocabat, et invitabat,
» dicassem, adolescensque etiam multa
» virtutis, et fortitudinis documenta de-
» dissem, essemque nulli meorum aequa-
» lium animi, et corporis viribus postha-
» bendus, bello, quod Sixtus gessit, in
» Florentinos, quo a rastris et sarcu-
» lis ad equum homines vocabantur,
» nec boni, nec aequi quidquam impe-
» trare potui. Et quia Ducis Mediola-
» nensis, a quo benignissime invitabar,
» ne otio marcescerem, stipendia sum
» secutus, licet contra Romanam Eccle-
» siam arma tulerim nunquam, tamen
» acerbissimis Sixti decretis hostis iu-
» dicatus, fortunisque omnibus exutus
» fui, et eo vivo, qui nec mea virtute
» ut ipse voluerat, nec ut alii uteren-
» tur ferre potuerat, in patriam, et ad
» fortunas redire negatum est. Ab hac
» tam insigni iniuria summum locum
» Deo volente, in civitate mea conse-
» cutus, benèvolentia finitimorum, et
» civium septus, aditum tibi ad Romam
» constitui, ut regina quomdam gen-
» tium urbs non sacrificulis, et desidio-
» sissimis hominibus, sed vere viris, et
» iis qui imperium bello quaerere, et
» tueri possint, quos iampridem a Deo
» vocari video, pareat. Nam quid mihi
» posthac, aut cuiquam viro cum istis,
» qui sacris praefecti, nec ea satis pu-
» re, riteque administrant, neque arma
» tractare sciunt. Et tamen tanto fa-
» stidio, tantaque contumacia efferun-
» tur, ut reliquos homines quantalibet
» virtute, et dignitate praeditos con-
» temnant. Hanc si genitor tuus invi-
» ctus Mahometes habuisset occasionem,

» quo, il quale non dica spettare questo
» meglio a coloro appo cui io creda re-
» gnare il giusto e l'onesto, e somma-
» mente possa risplendere il valore
» militare. Imperocchè essendomi col
» mio genitore Uguccione nobil uomo
» consacrato alla milizia, cui mi chia-
» mava l'indole mia, e ancor giovinetto
» avendo date prove non poche di va-
» lore di animo e di braccio, sì che
» ero inferiore a nessuno de'miei coe-
» tanei, non potei ottenere nè giusti-
» zia nè equità di sorta nella guerra
» che fece Sisto contro i Fiorentini,
» nella quale gli uomini venivano strap-
» pati dal solco e dall' aratro e fatti
» montare a cavallo per combattere,
» e perchè per non poltrire nell'ozio
» andai agli stipendii del Duca di Mi-
» lano, dal quale benignamente fui in-
» vitato, con un acerbo decreto fui da
» Sisto giudicato nemico della Santa
» Sede, non ostante che non avessi mai
» contro di essa impugnata un'arma:
» fui spogliato di tutti i miei beni; e
» finchè stette in vita quel Pontefice,
» il quale nè egli volea giovarsi del
» mio valore, nè voleva che se ne gio-
» vassero gli altri, non fummi conces-
» so mai di ritornare in patria e ri-
» cuperare le mie fortune. Avendo vo-
» luto Iddio che da questa sì segna-
» lata ingiuria io conseguissi nella mia
» città un posto assai elevato, circon-
» dato dall'amore dei vicini e dei cit-
» tadini, ho stabilito aprirvi l'adito alla
» conquista di Roma; onde la città si-
» gnora un tempo delle genti obbedi-
» sca non ad uomini infingardi ed a pre-
» ti, ma a veri uomini e tali che possino
» colla guerra conquistare e mantener-
» si un impero: e questi veggo già es-
» servi chiamati da Iddio. Conciossia-
» chè che cosa ho a fare in seguito

» Imperator Maxime, idem tibi Romae,
» quod nunc Constantinopoli, iuris es-
» set, nec ille pro Hidrunti ruinis, et
» inanissimo Italiae angulo tantas fru-
» stra, quamquam cum in ipso conatu
» defecit, te Regni novitas retardavit,
» suscepisset contentiones ; sed in vi-
» sceribus (ut ita loquar) Pontificiis
» collocatus, Roma, et proinde maiori
» Italiae parte potitus esset. Urbs enim,
» quam tibi servo, natura, et manu
» munitissima est, quae neque oppu-
» gnari sine pernicie hostium, neque
» obsideri sine maximis copiis potest.
» Factum est eius rei periculum Go-
» thorum temporibus, quibus Belisa-
» rius suae aetatis clarissimus Dux cum
» expugnari posse desperasset, maxi-
» mo exercitu obsidere adortus multis
» acceptis detrimentis, eam bello insu-
» perabilem confessus, abiit re infecta.
» Anconitani finitimi nobiscum sentiunt,
» quorum celeberrimus portus vel to-
» tam tuam classem capere potest; re-
» liqui provinciales, et ipsi acerbitate
» tributorum, et crebris iniuriis exagi-
» tati, te avide expectant. Utere igitur
» occasione, et dum ipse maiori appa-
» ratu venias, partem equitatus (quod
» facillime, et quasi una velificatione
» potes) transmitte, ut Pontificis In-
» nocentii impetum, quem tamen adhuc
» spe obedientiae laeto, excipere in-
» terim possim. Quantas usus Auximum
» et Picenum receptum habeat, et ha-
» buerit semper, existimare hinc potes,
» quod C. Iulius Caesar, cuius nomi-
» nis gloria totum orbem terrarum est
» pervagata, vel huius urbis praesidio
» Cn. Pompeium, et ipsum clarissimum
» Ducem, Consules, et Senatum Roma
» expulit. Fidei meae pignus hunc fra-
» trem meum, quo neminem habeo ca-
» riorem, interim servato, meae dein-

» io, e qualunque uomo con costòro,
» che posti al governo delle cose sa-
» cre, nè queste abbastanza puramen-
» te, e secondo i riti amministrano,
» nè maneggiar sanno le armi: eppu-
» re hanno tanto orgoglio e tale sfron-
» tatezza che ogni altro disprezzano,
» qualunque sia il merito e la dignità
» che lo distingue. Se il padre vostro
» l'invitto Maometto, o massimo prin-
» cipe, avesse avuta una simile occa-
» sione, voi avreste ora in Roma quell'
» autorità che godete in Costantinopo-
» li: nè egli per le rovine di Otranto
» ed un piccolissimo angolo d'Italia si
» sarebbe accinto a tante vane conte-
» se; (sebbene io sappia, che, venuto
» egli a morte mentre tentava l'impresa,
» voi avete tardato a soccorrere quel-
» l' impresa, per la novità del re-
» gno); ma posto (lasciatemi così fa-
» vellare) nelle viscere pontificie, si sa-
» rebbe impadronito di Roma e poscia
» della maggior parte dell'Italia. La cit-
» tà che io vi serbo è fortificata dalla
» natura e dall'arte, sì che non può
» espugnarsi senza danno dei nemici,
» nè può essere cinta d'assedio senza
» grandi schiere. Di che ne abbiamo
» una prova al tempo dei Goti, dove
» Belisario capitano il più illustre del-
» l'età sua disperando di poterla espu-
» gnare l'assediò con un grosso eser-
» cito; ma n'ebbe gran danno e dichia-
» ratala inespugnabile in guerra, se ne
» partì abbandonando l'impresa. Sono
» a noi concordi i vicini Anconitani,
» i quali hanno un porto che può con-
» tenere anche tutta la vostra flotta:
» Gli altri della provincia disacerbati
» anch'essi per la gravezza dei tributi
» e le frequenti ingiurie stanno con
» avidità in aspettazione di voi. Per cui
» approffittate dell'occasione: e intanto

» de operae perinde pretium feceris,
» qualem experiendo cognoveris. »

III. Cum hac epistola, et mandatis epistolae consentaneis, dimissus Cicchinus, nullo interpellante, Hidruntum pervenerat; ibi a portitoribus Regis discutitur, epistolaque ad Pontificem (iam enim de pace convenerat) mittitur. Ille tamen Constantinopolim navigare perseveravit. At Pontifex, qui Buccolinum nunquam eo vesaniae processurum existimasset, intentiori cura observare conatus eius cepit, aditusque omnes urbis Auximanae per copias, quae circa Urbinum, et Ariminum hybernabant, observari fecit; non tamen bello urgendum putavit, sive quod omnia prius consilio, quam armis experiri malebat, sive quod nondum ex tanto bello recreatus pecuniis erat exhaustus. Itaque multis eum promissis tentavit, quibus ille, quippe qui id monstri alebat, nunquam est flexus. Venerunt tamen ad Pontificem oratores Auximani, et ab iis affirmatum fuit, ut si Iulianus Cardinalis Sancti Petri ad Vincula (per hunc

» che vi preparate a venire con grande apparato, spedite parte della cavalleria (il che si può facilmente e in un solo tragitto) affinchè io possa così resistere all'impeto di Papa Innocenzo, il quale però ancor confida nella mia obbedienza. Come possa essere e sia stato di utile luogo di ritiro Osimo e il Piceno potete giudicarlo da ciò, che Giulio Cesare, del cui nome risuona tutto il mondo, col semplice presidio di questa città espulse da Roma il grande capitano Gneo Pompeo, i Consoli ed il Senato. Intanto a pegno di mia fede tenete questo mio fratello, del quale nessuno mi è tanto caro, dell'opera mia poi farete quel pregio che avrete colla esperienza conosciuto (6).

III. Cecchino spedito con questa lettera e con dispacci consentanei arrivò ad Otranto senza essere interpellato da alcuno: quivi viene dai doganieri del re frugato; e viene mandata la lettera al Papa, mentre già si era convenuto della pace col re. L'inviato però proseguì il suo viaggio a Costantinopoli. Ma il Papa che mai avrebbe potuto pensare che Boccolino arrivasse a tanta infamità, con maggior cura cominciò a sindacare i di lui tentativi, e fece perlustrare tutte le vie che mettevano ad Osimo dalle truppe che svernavano in Urbino e Rimini: vide tuttavia non doverlo provocare colla guerra, sia perchè amasse meglio tentar ogni cosa prima col consiglio che con le armi, sia perchè non anco rifattosi di tanta guerra non aveva denaro. Pertanto lo tentò con molte promesse, dalle quali egli che macchinava tale nefandità, non si lasciò vincere. Però alcuni oratori di Osimo andarono dal

enim ab Innocentio Buccolinus reditum in patriam impetraverat) cum imperio in Provinciam mitteretur, fore ut omnia eius arbitratu componerentur. Iulianusque studio pacis non gravate, legatione suscepta, eo animo in Provinciam est profectus, ut civitate Buccolini tyrannide liberata, multa ex illius commodo, cui semper antea faverat, esset facturus. Sed Buccolinus nihilo magis, et huic paruit; haud tamen impune his artibus aggressus est hominem maximi animi, et cum minime fallacem, tum ne patientem quidem falli. Itaque quanto illi amicior Iulianus fuerat, tanto exarsit acrius, Pontificique fraude Buccolini per epistolas declarata, cum iis, quos sui praesidii causa duxerat, et paucis praeterea aliis militibus oppidum Montisfani, quod unicum est iurisdictionis Auximanorum, oppugnare adversus opinione omnium celerius in suam potestatem una cum arce redegit, locum profecto ad vexandos Auximanos opportunissimum; medio enim ferme itinere a Rachaneto est situm. Id etsi vehementer Buccolini animum perculit, non tamen ad sanitatem reversus est, sive quod eum levitatis puderet, sive quod non diffideret tantisper sustinere posse, dum Turcorum auxilia adventarent. Et forte per eosdem dies Petrus consobrinus eius ab Imperatore Turcarum optimo responso dimissus e Venetiis, ubi in clitellis equorum literas, et mandata abdiderat, Pisaurum fato trahente adnavigavit, ibique cognitus, et iussu Camillae Sfortiae de Aragonia, praestantissimae foeminae, quae a Constantio Sfortia viro tutrix privigno relicta Pisaurum regebat, captus et asservatus tamdiu est, donec Marcus Archiepiscopus Colossensis a Iuliano Cardinali venit, qui quaestione de illo habita, et quae a Turco responsa referret, et ubi

Papa, e dissero che se fosse spedito col comando nella provincia Giuliano Cardinale di S. Pietro in Vincoli, pel cui mezzo Innocenzo avea concesso il ritorno in patria a Boccolino, per di lui opra si sarebbe accomodata ogni cosa. E Giuliano per amor della pace di buona voglia accettata quella impresa andonne in Provincia con intendimento, liberata la città dalla tirannìa di Boccolino, di far molto a di lui favore, avendolo sempre per lo innanzi protetto. Ma il Boccolini non per questo obbedì: soltanto che non così impunemente assalì colle sue arti un uomo di sì grand'animo, e che incapace affatto d'ingannare non soffriva però di essere ingannato. Impertanto Giuliano quanto più amico gli era stato, tanto più si indispettì, e fatta conoscere con lettere la frode di Boccolino al Pontefice, con que'soldati che avea seco condotto per presidio e con pochi altri accintosi all'espugnazione di Montefano se ne impadronì in un colla rocca più presto di quello che si credeva. Questa terra è l'unica soggetta alla giurisdizione degli Osimani, ed è molto addatata per molestarli, come quella che giace quasi a metà cammino da Recanati (7). E questo fatto non valse a far rientrare in se Boccolino il quale tuttavia ne fu altamente colpito; non fece senno, sia perchè vergognasse di mostrarsi leggiero, sia perchè non diffidasse di potersi sostenere fino all'arrivo del soccorso dei Turchi. E per caso in quei giorni suo cugino Pietro congedato con buona risposta dal Sultano, partissi da Venezia, dove e lettere e dispacci avea ascosi entro il basto dei cavalli, con propizia fortuna approdò a Pesaro, ed ivi riconosciuto, per comando di Camilla Sforza d'Aragona, (8) illustre donna che la-

literas abdidisset, cognovit. Ex literis, ut supra ostendimus, Venetiis inventis, intellectum est, Imperatorem Turcarum collaudato Buccolino, et eius animo multis promissis confirmato, ea aestate classem in Italiam ad littora Piceni missurum, quod etiam ab exploratoribus Turcis in castris Iuliani habitu Gallico deprehensis est confirmatum. Quibus rebus permotus Iulianus, delectum tota Provincia habuit, et Pontifex non solum copias omnes suas convenire illuc iussit, sed etiam copiis Mediolanensibus, quae Duce Ioanne Iacobo Trivultio a Rege redibant, est usus.

sciata dal marito Costanzo Sforza tutrice del figliastro reggeva Pesaro, fu preso e tenuto finchè Marco Arcivescovo di Colossi (9) fosse tornato dal Card. Giuliano, informandolo di quanto col mezzo della tortura seppe, e qual fosse la risposta che portava del Sultano e dove avea ascose le lettere. Dalle lettere intercettate, come fu detto, a Venezia, (10) si seppe che l'imperatore dei Turchi, lodato il Boccolino e dandogli animo con molte promesse, avrebbe spedita in quella stessa estate una flotta in Italia presso il lido Piceno: la qual cosa fu confermata anche dagli esploratori musulmani scoperti nel campo di Giuliano vestiti alla europea. Il Card. Giuliano mosso da ciò fece una leva in tutta la Provincia, e il Papa gli mandò non solo tutte le sue truppe, ma si servì ancora della milizia Milanese, la quale sotto il comando di Giangiacomo Trivulzio era di ritorno dalla guerra col Re.

IV. Auximum Urbs Piceni est multis vestigiis antiquitatis insignis, decem millibus passuum ab Ancona edito in colle sita, quam valles haud sane praeruptae excipiunt, et ipsae non magna interiecta planitie humilioribus collibus cinctae. Ab occidente tamen, qua urbs editior est, collis assurgit aequalis altitudinis urbis, quasi specula quadam ipsi urbi appositus: hinc multi ex primoribus ordinum expugnandam urbem censebant, unde hostes premi tutius, et facilius possent. Trivultius tamen diversam regionem secutus ab oriente castra posuit in colle, qui, etsi humilior erat, tamen perpetuo iugo ad tria millia passuum complexus ad oppidum Castri Ficardi, quod maximo usui exercitui fuit, protendebatur. Ab hac parte vexare Auximanos cepit, nec illi se-

IV. Osimo è una città del Piceno distinta per molti avanzi antichi, distante dieci miglia d'Ancona, posta su di elevato colle, circondata da amene valli, le quali dopo una piccola pianura che vi sta nel mezzo sono cinte da più bassi colli. Però dalla parte occidentale, dove la città è più elevata sorge un colle che sta a livello dell'altezza su cui giace Osimo, quasi specula collocata alla stessa città. E molti capitani giudicavano doversi essa espugnare da questo luogo, di dove i nemici poteano più sicuramente e facilmente essere incalzati: ma il Trivulzio presa altra direzione dalla parte d'oriente si accampò sul colle, il quale sebbene più basso si stendeva per ben tre miglia presso Castel Ficardo, luogo sommamente utile all'esercito. E da questa

gniter, timideque resistere, sed nocte, et interdiu eruptionibus per Morlachos factis, magnis detrimentis hostes afficiebant, quarum rerum successu sublatus Buccolinus ita Pontificios despiciebat, ut plerumque inexplorato erumperet, donec a Sanctio Hispano centurione insidiis exceptus, multis suorum amissis, equo etiam vulnerato, ita in urbem refugit, ut et ipse quoque miraretur se manus hostium evasisse. Ex eo die et cautius, et rarius ad certamen egressus est. Tormentis tamen muralibus multos etiam in ipsis tentoriis confecit, et in his Ioannem Vitellium Tifernatem Nicolai filium magnae virtutis iuvenem, qui, quod sub Sixto nunquam ei contigerat Romanae Ecclesiae militare, saepe etiam hostis necessario fuerat, nullum locum ostentandae virtutis eo bello reliquit. Pontificii contra haec virtute et patientia nitebantur, et in singulas ferme hebdomadas proferebant castra, nec longe materia in illis muniendis petenda erat, sed oleis, et vitibus, quibus et valles et colles illi consiti sunt, utebantur. Quinquagesimo demum die ad urbis fossam perventum est, a qua non amplius quinquaginta passuum spatio interiecto, turrim trium tabulatorum excitaverunt, unde et in urbem prospici, et tela in muros adigi facile poterant. Duo quoque aenea ingentis magnitudinis subtus hanc locata tormenta propugnaculum portae, et murum contiguum ita disturbavere, ut oppidanis in illis consistendi facultas nulla daretur, quibus omnia duriora in dies erant.

parte cominciò a molestare gli Osimani, i quali opposero una pronta e coraggiosa resistenza, e di notte e di giorno dando assalti per mezzo dei Morlacchi, molestavano altamente i nemici: e il Boccolino insuperbito per il buon successo di queste cose avea in tale disprezzo i Pontificii, che il più delle volte assaliva all'impensata, finchè colto negli aguati dal Sanchez capitano Spagnolo, (11) perdette molti de'suoi, gli fu ferito il cavallo, e avuto agio di rifugiarsi in città appena poteva credere di esser potuto sfuggire dalle mani del nemico. Perciò da quel giorno più cautamente e meno spesso usciva a combattere: però dalle stesse mura colla mitraglia ne uccise molti nel campo medesimo, e fra questi Giovanni Vitelli, (12) figlio di Nicolò di Città di Castello, valoroso giovane che non avendo potuto mai sotto di Sisto militare per la Santa Sede, (era stato talvolta necessariamente nemico) non lasciò in quella guerra occasione alcuna per dar prove di suo valore. Contro tali cose i Papalini opponevano la virtù e la pazienza, e quasi ogni settimana mutavano il campo, e per fortificarlo non doveasi andar lontano a cercare il materiale; servivansi degli olivi e delle viti, che e sui colli e nelle valli abbondano. Finchè, dopo cinquanta giorni, giunsero al vallo della città, da cui in una distanza non più di cinquanta passi innalzarono una torre di tre tavolati; per il che potevano e vedere in città e facilmente tirare sulle mura. Fatti inoltre accostare due smisurati cannoni di bronzo guastarono il riparo della porta e il muro vicino sì che i cittadini, pe'quali ogni giorno le cose peggioravano, non vedevano da quella parte modo a resistere.

Nec dedignatus tamen est Iulianus Cardinalis hoc in statu rerum Buccolinum hortari, ut finem pertinaciae faceret, et cum patriae ruina suum exitium expectare nollet: adduci etiam in locum, unde conspici posset, fecit Petrum Cicchinum consobrinum, ut saltem illius misericordia iamiam, nisi resipisceret, morituri permoveretur. Buccolinus tamen, ut erat disperatissimae salutis, non solum intrepida, sed magnifica verba reddidit. Quare et Petrus eo inspectante in furcam sublatus est, et urbs obsideri acrius cepta, et ni Iulianus Cardinalis ab ipsa victoria retractus fuisset, misso sibi successore Ioanne Cardinali Andegavensi cognomento Balio, et ipso magni animi et consilii viro, dedisset tunc sceleris poenas. Paullo tamen post Andegavensis adventum, Pontifice non tam supplicium expetente, quam illam urbem servare cupiente, ad easdem conditiones libenter recurrit, quas a principio Iulianus obtulerat, ut pretio possessionum suarum recepto urbe excederet, et perpetuo exuleret, atque ita quinque millibus aureis nummis receptis, duobus promissis, Florentiam concessit; Laurentii enim Medices auctoritate, et opera et ipse finem pertinaciae citius fecerat, et Pontificem mitiorem habuerat.

Nondimeno il Cardinale Giuliano in quello stato di cose non lasciò di esortare il Boccolini a desistere dalla sua ostinazione, a non volere la sua rovina con quella della patria. Fece portare il di lui cugino Pietro Cecchino in luogo di dove potesse esser veduto, affinchè si movesse a compassione di lui vicino ad esser ucciso, s'egli non cedeva. Ma il Boccolini, uomo di animo disperato rispose con parole non solo intrepide ma anche insolenti; per cui alla di lui vista Pietro fu appiccato, (13) la città fu stretta maggiormente d'assedio, ed egli avrebbe pagato allora il fio di sue sceleragini, se il Cardinale Giuliano non fosse stato distolto dalla vittoria col ricevere per successore Giovanni de Ballue (14) cardinale di Angers uomo anch'esso di gran senno e valore. Però poco dopo l'arrivo di quest'ultimo, siccome il Pontefice non tanto cercava la morte di quel ribaldo quanto di conservar quella città, il Boccolini accettò le condizioni che fino da principio gli avea proposte Giuliano, cioè, che ricevuta una somma pe' suoi beni abbandonasse la città e andasse in esilio perpetuo: e così ricevuti cinque mila ducati d'oro, e colla promessa di altri due, recossi a Firenze; imperocchè fu per opera e per l'autorità di Lorenzo de Medici ch'egli cessò più presto dalla sua ostinazione, e che trovò più mite l'animo del Pontefice (15).

Non multis enim antea diebus affinitatem Pontifex cum Laurentio iunxerat per Franciscum Cibo Nepotem, cui filia Laurentii nupsit, ut Laurentium, et per eum Florentinos coniunctiores haberet, quo facilius Ferdinandus Rex in officio contineretur, qui pacis conditionibus (ut supra demonstra-

Conciossiachè non molti giorni prima il Papa erasi imparentato con Lorenzo per mezzo di suo nipote Francesco Cibo, (16) che ne impalmò la figliuola per aversi più amico lo stesso Medici e per di lui mezzo amici i Fiorentini: e in tal modo tener più facilmente a dovere il re Ferdinando, il

tum est) nec steterat, nec videbatur staturus. Eadem quoque res effecerat, ut cum Venetis superiori anno foedus percuteret, de quo cum in aede Beati Petri inter sacra Leonellus Chiericatus Episcopus Traguriensis orationem sane luculentam haberet, omnium Romanorum Pontificium meminit, qui privato Venetorum, aut aliorum Principum foedere rem Ecclesiae bene gesserunt.

Nunquam desperaverant Ianuenses, quin Florentini Principis auctoritate adducti saltem Serzanello excederent. Sèd ubi tam aucta affinitate Laurentio iunctum intellexere, ut sunt eorum plerumque subita et repentina consilia, tumultuario collecto exercitu, Serzanellum feruntur, temere autem progressi turpem exitum habuere. Sub adventum enim exercitus Florentini ne primum quidem hostium impetum ferre potuerunt, sed machinis et impedimentis exuti, Ioanne Aloysio Flisco Duce eorum capto, in fuga coniecti sunt, et qui aliena oppugnatum tam avide ierant, suas urbes tueri non potuerunt. Florentini enim ab hac victoria Serzanam profecti illam obsederunt, et expugnarunt; erat enim opportunissimum illis tempus, quo Regiis, et Mediolanensibus copiis uti potuerant; Genuenses enim omni praesenti auxilio destituti erant. Itaque vix quadraginta dierum obsidione tolerata, Serzana in potestatem Florentinorum devenit.

V. Omnis sumptus, omnisque periculi expertes Veneti fuerant bello, quod in Regem Ferdinandum est gestum, terra quoque et mari quietem egerant, quippe qui alterutri parti studentibus

quale, come vedemmo innanzi, non mantenne nè parea volesse mantenere i patti della pace. E questo avvenimento lo avea anche indotto a stringere alleanza coi Veneziani, della quale durante le sacre ceremonie favellando con eloquente discorso nella chiesa di S. Pietro Leonello Chieregato (17) vescovo di Trau, ricordò tutti i romani pontefici che ben giovarono alla Santa Sede con le leghe private fatte coi veneti o con altri principi.

I Genovesi non aveano perduta mai la speranza che i Fiorentini per riguardo del Papa almeno avrebbero abbandonato Sarzanella; ma quando seppero che egli erasi vieppiù unito con Lorenzo, come sono subitanei e repentini nelle deliberazioni, radunato frettolosamente un esercito si slanciano contro Sarzanella; ma temerarii nello avanzarsi ebbero un vergognoso successo. Imperciocchè all'arrivo delle truppe Fiorentine, non poterono tampoco sostenerne il primo assalto; furono lor tolti i cannoni e le munizioni, fu preso il loro generale Gianluigi Fieschi, (18) od essi furono cacciati in fuga: per cui coloro che sì avidamente erano corsi ad espugnare le altrui città conservar non poterono le proprie; perchè i Fiorentini da questa vittoria volarono ad assediare Sarzana e l'espugnarono. L'occasione era a questi favorevole, potendosi giovare delle truppe regie e milanesi, mentre per lo contrario i Genovesi non aveano sussidio di sorta: per cui dopo un assedio di quaranta giorni Sarzana cadde in potere dei Fiorentini. (19)

V. I Veneziani erano consapevoli delle spese e dei pericoli avuti nella guerra fatta contro il Re Ferdinando; e godevano pace per mare e per terra, siccome quelli che si erano mostrati

reliquis, otiosos se spectatores praebuerant. Sed ne nimium sibi ex hoc plaudere possent, bellum ex improviso natum effecit, breve illud quidem, sed dispendii et terroris non mediocris, in quo et Dux exercitus, et robur militum concidit, gestum cum Sygismundo Duce Austriae, Friderici Caesaris fratre, ex levibus quorumdam regulorum fines utriusque incolentium contentionibus tam subito excitatum, ut prius Roveretum oppugnari, quam bellum parari Venetis nunciatum fuerit. Oppidum id est in finibus Veronensium, quasi fraenum quoddam Germanis ab ea parte oppositum, apud quod via scalpris monte exciso ducta, arctum iter viatoribus praebet. Ad hoc cum ingens multitudo hostium subito advolasset, scalas, cratesque attulisset, musculos instruxisset, oppidani repentino malo oppressi, nec providere, nec cavere quidquam satis commode potuissent, cito est expugnatum. Arx, quae fide, et diligentia Praefecti egregie defendebatur, diutius servari non potuit; Nam etsi Iulius Caesar Camers, qui exercitui Venetorum erat praepositus, cum copiis, quas in re subita contrahere potuit, mature accurrisset, tamen quia montes, et aditus omnes ab hostibus ita erant insessi, ut neque subsidia submitti, nec praelium committi sine manifesto periculo posset, paucos dies in his locis moratus retrocessit, Praefectusque auxiliis desperatis, fame etiam urgente, deditionem fecit. Quapropter hostes in loca vicina effusi omnia, quae adire poterant, aedificia vastabant, et perurebant. Veneti vero cum maiorem opinione sua molem belli instare cernerent, Robertumque Severinatem paratissimum exercitum in Patavino (illuc enim a Pontifice dimissus sese receperat) habere non ignorarent, illum una cum Camerte bel-

oziosi spettatori, mentre gli altri stavano per l' una o per l' altra parte. Ma perchè non avessero a troppo lodarsi di ciò, improvvisamente sorse una guerra breve sì, ma dispendiosa e di non poco terrore, nella quale perì il comandante e il nerbo dell'esercito, guerra intrapresa contro Sigismondo Duca d'Austria fratello dell'Imperatore Federico, suscitata per lievi contese di alcuni signori dimoranti ai confini delle parti avverse, tanto improvisa, che fu prima espugnata Roveredo che fosse annunciato a Veneziani che si taceva la guerra. (20) Questa città giace sul confine del Veronese, quasi freno posto da quella parte a'Tedeschi: e alla quale una strada fatta a furia di scarpello nel monte, offre un stretto cammino ai viaggiatori. Improvvisamente corse contro di essa gran numero di soldati, portando scale e graticci, e fabbricando gallerie: i cittadini colpiti da quella inaspettata sventura non avendo potuto comodamente nè provvedere nè salvare cosa alcuna, avvenne che la città fu presto espugnata. La fortezza che valorosamente difendevasi per fermezza e diligenza del governatore, (21) neppur essa fu potuta salvare; perchè quantunque con quelle truppe che in tanta fretta avea potuto adunare fosse arrivato a tempo Giulio Cesare da Camerino, (22) il quale era stato posto alla testa dell'esercito veneziano; nondimeno perchè tutti i monti e i passi erano occupati dai nemici in modo che nè si potevano inviare soccorsi, nè attaccar si poteva battaglia senza pericolo manifesto, dopo di essersi soffermato per pochi giorni in quei luoghi retrocesse: e il Governatore nella disperazione di aver aiuti, e incalzato dalla fame si arrese. Per la qual cosa i nemici sbandati ne' vicini luoghi de-

lum gerere iusserunt, quod Roberto vitae ac gloriae terminus fuit, atque ita coniunctis copiis bellum administrantes, quingentis passibus ab hoste castra fecerunt, qua in propinquitate non solum praeliis levibus, sed etiam ex provocatione certatum est, quod, quia memoria dignum est visum, praetermittendum non existimavi.

Quidam et animo et genere nobilis Germanus extra munitionem progressus pronunciari fecit, seu quis Italus, seu quis alius ex hostium numero secum congredi vellet; mussitantibus ceteris, Antonius Maria Roberti filius acerrimus iuvenis, patre quidem primo vetante, mox permittente, prodiit: pretium victoriae praeter gloriam mille aurei nummi, quos victus victori daret. Itaque utroque exercitu spectante, congressi cum concitatis equis, infestisque hastis concurrissent, Antonius hasta in pectus Germani perfracta ab equo, qui durissimi oris erat in locum iniquum delatus est; qua re animadversa Germanus subito in pedem desiliit, et qui iacentem, et equo implicitum hostem conficere nullo negotio potuisset, benigne sublevatum, ut pedes concurrere secum posset, effecit. Ensibus igitur rem gerentes invicem deinde complexi, et diu luctati, ita in terram devoluti sint, ut Antonius suprastaret. At Germanus arrepta Antonii sica, quae dextero ilio alligata erat subtus nates, qua parte thorax intermittebat, grave vulnus adegit, cuius ille permotus

vastavano tutte le case ove accedere potevano. I Veneziani però vedendo che sorgeva una guerra maggiore a quanto essi pensavano, e che Roberto S. Severino, (23) avea in pronto un'esercito nel Padovano (dapoichè licenziato dal Papa erasi colà rifugiato) ordinarono che quella guerra fosse fatta in un col Camerinese, guerra che pose termine alla vita e alla gloria di Roberto; e così unite le truppe insieme s'accamparono alla distanza di cinquecento passi dal nemico; per cui si combattè non solo in piccole scaramuccie, ma anche per provocazione; lo che giudicai non doversi ommettere, perchè degno di essere ricordato.

Un tedesco nobile per nascita e per animo (24) uscito fuori dalle fortificazioni fece bandire esser egli pronto contro qualunque italiano ovvero altro dei nemici volesse cimentarsi con lui: mentre gli altri stavano silenziosi, si fece innanzi Antonio Maria figlio di Roberto, acerrimo giovane. Sul principio il padre gli si opponeva, ma poscia permise: oltre la gloria mille ducati d'oro acquistava il vincitore dal vinto. Impertanto alla presenza dei due eserciti spronati i cavalli e messe in resta le lancie essendosi avventati l'uno contro l'altro, Antonio spezzata la lancia contro il petto del Germano fu dal cavallo che era di morso durissimo trascinato in luogo assai malagevole· il che veduto, il Germano subitamente scese da cavallo, e gentilmente l'avversario che giacea caduto al suolo e impedito rialzò, quando senza fatica avrebbe potuto occiderlo, e fece sì che la pugna continuasse a piedi. Pertanto pugnando colla spada, si abbracciarono poi insieme e a lungo lottando, stramazzarono al suolo in modo che cadde di sopra Antonio. Ma il Germano af-

dolore, victoriam hosti concessit. Hinc quantam vim vera Nobilitas habeat, perspectum est. Consolatus eum Germanus in equum sublevavit, et ne contentior in hominis vita, quam in pecunia videretur, pretium etiam victoriae non multo post donatum remisit, qua ex re non minorem magnanimitatis, quam virtutis etiam apud ipsos hostes gloriam est consecutus.

VI. Erat inter utriusque castra tumulus quidem silvestris, quem si Veneti tenuissent, et pabulatione libera, et commeatu se prohibituros hostes sperabant. Ad hunc explorandum, ut, si oculis subiectus placuisset, castello firmarent, Robertus ipse, Iuliusque Caesar Camers cum equitibus ducentis proficiscuntur; quos Antonius Maria (iam enim ex vulnere recreatus erat), et Caesar de Varano filius fratris secuti sunt, haud sane feliciter. A Germanis enim gravi praelio accepti, et pene circumventi, maximum vitae discrimen adiere. Germani enim sive quod eadem die de muniendo tumulo cogitassent, sive de hostium consilio ab exploratoribus certiores effecti essent, aut coniectura iudicassent, priores magna manu in tumulum illum pervenere, advenientemque Robertum gravi praelio excepere; quem circumventum, et pene captum Antonius filius e periculo eripuit; ipse se servare non potuit quin caperetur. Captus est et filius fratris Camertis, equites viginti desiderati, plures vulnerati, reliqui se in castra aegre receperunt, eumque locum, pro quo certatum est, Germani obtinuerunt. Ab hoc praelio utrinque se castris continuerunt. Nec multo post Germanorum exercitus dissolvi cepit inopia rei frumentariae, et

ferrata la daga di Antonio, che legata teneva al fianco. destro sotto le natiche gravemente lo ferì, onde colpito dal dolore cedette al nemico la vittoria. Da quì si conobbe quanto sia potente la vera nobiltà. Il Germano consolatolo lo pose in arcione, e per non parer più che della vita dell'uomo avido fosse del denaro, indi a non molto rilasciogli in dono anche il prezzo della vittoria: per cui appo i nemici ancora conseguì una gloria di magnanimità non minore a quella del valore.

VI. Fra gli accampamenti dei due avversarii sorgeva un'altura boscosa, la quale se avessero potuto prendere i Veneziani speravano di poter impedire ai nemici di liberamente provvedersi di viveri e di foraggi. Lo stesso Roberto e Giulio Cesare da Camerino con duecento cavalli movono ad esplorare il luogo, onde fortificarlo con una trincea se l' avessero trovato opportuno: essi furono seguiti da Antonio Maria, guarito già della ferita, e da Cesare da Varano figlio del fratello del Camerinese: (25) e non però felicemente, imperocchè sfidati ad una grave zuffa dai Germani e quasi presi in mezzo corsero gravissimo pericolo della vita. I Germani sia che in qnel giorno medesimo avessero pensato di fortificare quell' altura, sia che per esploratori fossero fatti consapevoli della risoluzione presa dal nemico, o l' avessero conghietturato, con un grosso drappello di soldati giunsero i primi in quell'altura, e con Roberto che accostavasi azzuffaronsi fortemente, e circondatolo e quasi presolo, corse a trarlo di pericolo il figliuol suo Antonio, il quale poi non potè salvarsi. Egli preso e con lui il figlio del fratello del Camerino: furono uccisi venti cavalieri, molti feriti, gli altri tornarono a stento entro l'accampamento, e il luogo

vinariae, cui rei, ut in tumultuario bello parum diligenter ab eis provisum fuerat, et erant propterea inter se non satis concordes: quare in sua quisque loca redire properavit. At Veneti, ne tantas impensas frustra fecisse, neve Germani impune sibi insultasse viderentur, recepto post hostium discessum parvo negotio Rovereto, Nomium Sigismundi Ducis oppidum oppugnatum pergunt, illudque vallo, et aggere circumdatum ad deditionem compellunt.

per il quale si fece quella pugna venne in potere dai Germani. Dopo questo fatto dall' una parte e dall'altra si tennero negli accampamenti: indi a poco le truppe dei Germani cominciarono a sciogliersi per mancanza di vettovaglie, alle quali in quella guerra tumultuaria aveano assai poco provveduto. Inoltre regnava fra loro poca concordia; onde ciascuno sen tornò in sua patria. Ma i Veneziani perchè non si credesse che si erano fatte inutilmente tante spese, e i Germani averli impunemente insultati, dopo la partenza dei nemici, ricuperata con lieve fatica Roveredo. movono ad espugnare Nomio castello del Duca Sigismondo, e circondatolo di vallo ed argine lo inducono a rendersi.

Proximum quoque erat oppidum Petrae ad Athesis ripas, quod ita erat natura munitum, ut maximum exercitum vel solo situ distinere diutissime posset. In saxo enim praerupto locatum ex omnibus partibus in circuito, altissimos habet aspectus, quare ne tantus exercitus in oppugnando oppidulo frustra desidere videretur, Consulibus et Roberto (nam Camers valetudine impeditus aberat) praestare visum est, transmisso Athesi propius Tridentum accedere, et inter Petram, Tridentumque castra facere. Sub vesperum igitur consilio convocato, cohortati milites, ut ea quae imperassent, diligenter industrieque administrarent, de prima vigilia centurionem cum manipularibus centum et quinquaginta, mille passus supra eum locum, ubi ipse pontem facere instituerat, ratibus transmittit ad aditus tuendos, hostesque distinendos, ne ponti faciendo impedimento essent. Eodem equites quingentos mittit, et pedites quidem fefellerant hostes, silentique agmine ad aditum venerant. Equites fallere non po-

Vicino sorgeva anche il castello di Petra sulle sponde dell' Adige, ma così fortificato dalla natura che poteva a lungo sostenersi per la posizione del luogo contro forte esercito: dapoichè posto su di scoscesa rupe domina assai alto da tutte parti: onde i Provveditori (26) e Roberto (poichè il Camerinese era partito per malattia) giudicarono, affinchè non sembrasse che tante truppe si stavano là per espugnare invano una piccola fortezza, accostarsi, varcato l' Adige, più vicino a Trento e tra questa città e Petra porre il campo. Sul cader della sera pertanto fatto consiglio, ed esortati poscia i soldati a fare con diligenza e con accorgimento quanto sarebbe stato loro comandato, sul primo far della notte, alla distanza di un miglio dove erasi fissato di gettare il ponte, furono fatti passare sulle barche un capitano e cento cinquanta soldati per assicurare i passi e impedire ai nemici di far ponti. Furono mandati là anche cinquecento cavalieri. I fanti delusero il nemico, e camminando in rilenzio arri-

tuerunt, hinnitu equorum proditi sunt: tamen quia magno in numero erant, et peditibus se coniunxerant Bufenates, qui ulteriorem ripam incolunt, qui equorum strepitu excitati ad tercentum oppido eruperunt, et impetum in eos fecerunt, facile reiecere, sexque et octoginta ex eis interfectis, aditum servaverunt, donec lucesceret.

Tunc enim Robertus navibus, quas interim convenire iusserat, ponte effecto cum maiori parte equitatus et peditatus transivit; quo in transitu tanta fuit omnium alacritas, ut invidiam superis fecisse videri possent; miseri, qui non intelligerent se ad interitum properare! Nam ubi primum ulteriorem ripam attigerunt, quod nulla certe manus hostium erat, quae timenda videri posset, levis armaturae equites omnia pervagati ferme usque ad ipsius Tridenti moenia pervenere; reliqui aut tabernaculis constituendis, aut struendis mensis occupati, depositis armis nullo timore, nullaque praesidiaria acie, quae in armis staret, relicta, corpus curabant. Pars ad impedimenta repetenda trans flumen redierat.

Hic si unquam alias, quam magnae rerum commutationes parvis momentis in bello effici soleant, est perspectum, excitati ab agrestibus trepide in urbem refugientibus homines montani ex loco superiori decurrunt, vestigiaque hostium secuti ad aditum, quem asservari a centurione diximus, veniunt. Bassanenses quoque nocturno incommodo exagitati, frequentes se oppido eiiciunt, nec facile erat centurioni tam parva manu (nam equites sub lucem se in Roberti castra contulerunt) sustinere; et licet opem crebris vocibus imploraret, tamen, quia mille passus ab eo loco aberat, ubi pons

varono al passo: ma i cavalieri non poterono fare altrettanto perchè traditi dal nitrire dei cavalli: però essendo molti di numero e coi fanti essendosi uniti poterono facilmente respingere i Bufenati che abitano l' opposta riva, e che eccitati dal nitrire dei cavalli in numero di trecento uscirono dal castello e s' avventarono contro di loro; e rimasti uccisi ottantasei conservarono quel passo finchè si fece giorno.

Allora Roberto gettato il ponte colle barche che avea intanto fatte venire, passò colla maggior parte della cavalleria e della fanteria: e in quel passaggio fu tanta l'alacrità universale che ne avrebbero avuto invidia i celesti· e i miseri non sapevano che correvano incontro alla morte. Conciossiachè appena toccarono l'opposta riva, dove certamente non vi avea un soldato, per cui si avesse a temere, i cavalleggieri avendo esplorata ogni cosa arrivarono fin quasi alle mura di Trento: gli altri intenti a piantar tende o ad allestire il pranzo, senza timore alcuno deposte le armi, e nessun presidio lasciato a difesa del campo, pensavano a ristorarsi. Una parte avea varcato il fiume per ripigliare i bagagli.

Qui si vide più che mai quali grandi mutamenti di cose sogliano in pochi momenti aver luogo in guerra: i montanari eccitati da'contadini che tremando rifuggivansi in città discendono dalle loro alture e correndo sulle orme dei nemici arrivano a quel passo che dicemmo essere occupato dal capitano. Anche quei di Bassano inaspriti pel notturno disturbo in folla escono di città, e al capitano non era agevole il resistere con sì pochi soldati, che la cavalleria sul far del giorno erasi ritirata nel campo di Roberto: e quantunque con alte e frequenti grida domandasse

erat effectus, non audiebatur. Robertus tandem trepidis nunciis excitus, una cum Ioanne Francisco Tolentinate, ut erat inermis, accurrit, quidnam accidisset intellecturus. Sed ubi hostes maiorem in horas impressionem facere animadvertisset, propere ad castra reversus arma induit, et cum una tantum turma, quae ad imperium eius armata erat, rediit, reliquos omnes se subsequi iussit.

Ubi ad aditum pervenit, Centurionem gravibus affectum vulneribus invenit. Eo in equum excepto pugnam aliquanto restituit, sed nullis suorum subsecutis, pedem sensim referens, ad castra reiectus est. At ii, qui in castris erant, qui et numero, et robore etiam si inermes armatis hostibus occurrissent, hostium impetum sistere potuissent, nec Ducis verecundia moti, nec suorum misericordia, caeca fuga ad pontem ruere, et ut in tumultu festinatio quoque tarda videri solet, alius alium premere ceperunt, tanta perturbatione, ac trepidatione, ut ponte cedente oneri, dum hostem fugiunt, victoriam sui aquis concesserint, quibus absorpti, nusquam comparuere: multi etiam interrupto iam ponte, equis freti in flumen desiliere, inter quos Malatesta Balionus Rodulphi filius Perusinus, quem iamiam alteram ripam manibus tangentem vortex arripuit. Aquis, an ferro Robertus ceciderit, incompertum est; diu enim quaesitus nec vivus, nec mortuus fuit inventus. Hostes tamen, ut victoriam amplificarent, coenotaphium ei Tridenti posuere.

Quantum autem praesidii sit homi-

ajuto, pure non era inteso perchè stava distante un miglio dal luogo, in cui erasi gettato il ponte. Roberto finalmente commosso all' arrivo degli atterriti messaggi, inerme com' era accorse con Giovanni Francesco da Tolentino, (27) per sapere che fosse avvenuto: ma quando vide che il nemico sempre più ingrossava, ritornato al campo indossò le armi e avanzossi con una sola compagnia armata per di lui ordine: agli altri comandò che lo seguissero.

Giunto al passo trovò il capitano coperto di gravi ferite, e messolo a cavallo diede al nemico il contracambio con un' altra zuffa, ma nessuno de'suoi avendolo seguito, insensibilmente rinculando tornò al campo. E quei che in esso stavano, benchè se avessero inermi affrontato i nemici armati, ne avrebbero potuto sostenere l'assalto, perchè molti di numero e forti, non mossi dalla vergogna del Generale, non presi da compassione dei compagni, ciecamente fuggendo precipitaronsi verso il ponte, e come nei tumulti la stessa fretta suole parer lentezza, s'incalzarono l'un l'altro con tanta perturbazione e spavento, che crollando per il peso il ponte, mentre fuggono il nemico, si fanno vincere dalle acque, da cui assorbiti non più comparvero: molti anche caduto il ponte scesero nel fiume fidando nei cavalli; fra questi fuvvi Malatesta Baglioni figlio di Ridolfo da Perugia, il quale fu travolto in un vortice mentre stava per afferrare colle mani l'opposta riva. (28) Se Roberto perisse nelle acque o sotto il ferro nemico non si potè sapere; dapoichè cercato a lungo non si rinvenne nè vivo nè morto. (29) I nemici però per ingrandire e magnificare la vittoria, gli innalzarono un cenotafio a Trento.

Di qual sostegno sia negli uomini

nibus in animi fortitudine, Guido Roscius vir insignis eo bello ostendit, qui cum exercitus infelici. reliquiis in hostes invectus, quingentis occisis, eos ex omni parte summovit, et usque ad aditum insecutus, ut amplius sibi molesti non essent. effecit, seque ad locum pontis nullo inseqnente recepit, ubi lintres quasdam nactus sub vesperam transmittere suos cepit. Sed tanta erat contentio, qui potissimum conscenderent, ut multitudine atque onere nonnullae deprimerentur. Qua re Guido animadversa, ne quos virtus et Deus servaverat, caeca festinatio perderet, ad septimam horam noctis cum his, qui reliqui erant, in armis stetit, relictisque equis sine ulla offensione ipse transivit. At hi qui in citeriori ripa relicti erant cum ruina pontis nullum suis auxilium ferre possent sibique ipsis timerent, relicto Nomio, et praesidio Rovereti imposito ad Serras Vallium se receperunt.

la fortezza d'animo mostrollo in quella guerra il distinto uomo Guido Rossi, (30) il quale cogli avanzi dell'infelice esercito scagliossi sui nemici, e uccisine cinquecento, allontanolli da ogni parte, e inseguitili fino al passo ottenne di non esser più molestato: indi senza esser da alcuno inseguito restituissi presso il caduto ponte, dove trovate alcune barche sul far della sera fece passare i suoi. Ed era tale il contrasto di chi dovesse salire primo, che alcuni per la folla e il peso calavano a fondo: il che veduto da Guido per non perdere a cagione di una stolta fretta coloro che gli erano stati conservati dal valore e dalla provvidenza, stette sull' armi fino alle sette della notte con quei ch'erano rimasti, e abbandonati i cavalli anch'egli tragittò senza danno alcuno. Ma quei ch' erano stati lasciati nella riva di qua non potendo per la rottura del ponte porgere nessun aiuto ai loro, e temendo di sè stessi, lasciato Nomio e posto un presidio a Poveredo recaronsi a Serravalle.

Veneti autem, quorum magnitudo rebus adversis, quam secundis admirabilior semper fuit, nuncio cladis accepto, quinque mulos auro signato onustos propere in castra misere; officinas armorum, quae plurimae sunt Brixiae patere omnibus militibus voluere, ut sine pretio quod commodum esset, sumere possent. Equos undique magna diligentia conquisivere, brevique effecere, ut tanti incommodi accepti vestigia vix apparerent. Sed nulla alia opus fuit contentione armorum; nam et Germani tanta, et tam insperata victoria contenti facile quiescebant, et Paris Auximanus Episcopus Legatus Pontificis, qui ab initio belli pacis causa missus erat, cum ultro citroque saepius commeasset, cum

I Veneziani poi, de'quali la fortezza fu sempre più ammirabile nella contraria che nella prospera fortuna, avuta notizia di quella disfatta spedirono al campo cinque muli carichi di moneta d'oro: aprirono a tutti i soldati le moltissime fabbriche di armi che sono a Brescia, affinchè senza nulla pagare potessero prendere quelle di cui avessero bisogno. Fecero d'ogni parte ricerca di cavalli, e in breve tempo cancellarono quasi ogni traccia del grande danno avuto. Ma non fuvvi nessun' altra contesa d' armi: imperocchè e i Tedeschi lieti di tanta e così insperata vittoria facilmente si acquietarono; e Paride Vescovo di Osimo (31) legato del Pontefice, ch'era stato spedito fin dal principio della guer-

Sigismundo effecerat, ut decem Legati ab eo Venetias mitterentur, qui res in nundinis contra fidei publicae religionem clientibus Venetorum ablatas, datis vadibus reddi curarunt: de oppidis vero eo bello captis controversia omnis ad Pontificem reiiceretur, qui in illa diiudicanda moderatione, et aequitate maxima est usus.

VII. Et Italia quidem his rebus gestis omnis quievit. At Gallia ingenti bello flagrabat, in ea praesertim parte, quam Britones incolunt, in qua Armoricae sunt civitates. Hanc enim Carolus Francorum Rex maximis exercitibus premebat, Ludovicumque Aurelianensem, Ducem Dunensem et Lascurrensem, qui ab eo ad Franciscum Britonum Ducem profugerant, sibi dedi petebat. Aurelianensis hic regii sanguinis erat, ad quem Francorum imperium recidisset, si Carolus absque virili prole excessisset e vita. Quapropter Ludovicus et generum sibi eum asciverat, et magno in honore semper habuerat. Ludovico autem defuncto, sive quod Caroli Regis aetatem (puer enim erat) contemneret, sive quod eos, quos minime aequum putabat sibi apud illum in honore praeferri doleret, sive quod secundae fortunae impatiens esset (sic enim saepe fieri solere videmus ut qui regium fastigium prope attingunt, corruant), res novas moliri cepit, sociosque, Dunensem, nonnullosque alios proceres, et praesules habuit. Sed cum eius rei odor emanasset ad Regem, frustraque omnes suos conatus casuros Aurelianensis agnosceret, clam una cum Dunensi, et equitibus paucis ad Britonum Ducem profugit, ingensque secum bellum attraxit. Rex enim cum in illis repetendis parum lega-

ra per la pace, avendo spesso fatto passaggio e da una parte e dall'altra, avea stabilito con Sigismondo ch'egli mandasse dieci legati (32) a Venezia, per ottenere che fossero restituite le cose ai clienti dei Veneziani tolte nelle fiere contro la santità della fede pubblica; (33) e che poi intorno alle conquistate in quella guerra si lasciasse arbitro il Papa, il quale in quella controversia usò di somma moderazione ed equità. (34)

VII. Dopo tali imprese fuvvi pace in tutta Italia. Ma in Francia invece eravi gran guerra, specialmente in quella parte abitata da Bretoni, dove sorgono le città dell'Armorica: imperocchè Carlo re de' Francesi l'avea assalita con grandissimo numero di armati, e chiedeva che gli fossero dati in mano Lodovico d'Orleans, il duca di Duna, e quello di Lescar, i quali da lui erano passati presso Francesco duca dei Bretoni. Era questo d'Orleans di regia stirpe e sarebbebbe successo al regno di Francia se Carlo fosse morto senza prole maschile. Per cui Lodovico se l'avea fatto genero e sempre l'avea avuto in grande onoranza. Morto poi Lodovico, (35) sia perchè disprezzasse l'età di Carlo, allora fanciullo, sia perchè gli dolesse che fossero appo lui preferiti negli onori quei che credeva egli i meno degni, sia ancora perchè fosse impaziente di una secondaria fortuna (imperciocchè così vediamo spesso avvenire che coloro i quali sono quasi in regia dignità, precipitino) ei cominciò a machinar cose nuove, ed ebbe compagni il duca di Duna, e diversi altri baroni, e presuli. Ma il re venuto essendo a cognizione di ciò, e l'Orleanese vedendo che tutti questi conati sarebbero mal riusciti, di nascosto in un con il duca di

tionibus, profecisset, Britonum Ducem bello persecutus maximis detrimentis affecit. Britones eo inter se tempore parum concordes, maior namque pars procerum a Duce dissentiebat, quo invito, et prohibere non audente, Petrum Landes curatorem aerarii, cuius consilio Dux cuncta administrabat, paucis ante mensibus in crucem sustulerant, planeque Ducis imperium detrectabant, non quod factum, dictumve ullum in Duce reprehendere possent, sed quod erant eorum animi artibus et pecunia Caroli Regis labefactati. Incredibile enim est, quanta fuerit in eo Rege calliditas, quantaque sagacitate hostium vires etiam sine armis frangeret, inter seque committeret; neminem enim, qui aliquid apud hostes vel gratia, vel auctoritate valeret, indonatum et quidem grandi aere patiebatur, quibus artibus non solum instantia, sed futura etiam avertebat bella. Proceribus igitur adiutoribus (nam alioquin difficillimum erat, cum exercitu in Britones penetrare, propterea quod ea loca praealtis fluminibus, et angustissimis aditibus sunt obsepta) Venetensium, Macloviensiumque civitates, Fuxumque, et Dionem, nonnullaque alia oppida in ditionem suam redegit. Franciscum etiam Ducem Britonum, et una cum eo Aurelianensem, et reliquos quos repetebat, Nanneti obsedit; sed cum satis magna manus delectorum militum in urbe munitissima esset, praesenteque ac spectante duce, nullum fortiter, aut turpiter factum celari posset, saepiusque eruptione pugnaretur, maximo numero suorum amisso, ab obsidione reiectus est. Ac ni Dux Franciscus ea hyeme morbo implicitus excessisset e vita, omnia duriora, et difficiliora Regi fuissent. Duce autem defuncto unica tantum filia Anna, et ea innupta superstite,

Duna e pochi cavalieri rifugiossi presso il Duca dei Bretoni, e una grande guerra così si accese. Imperciocchè avendo poco giovato li messaggi spediti per riaverli, il Re intimata al Duca la guerra gli recò grandissimi danni. I Bretoni in quel tempo erano in poca concordia: la più parte dei baroni non convenivano col Duca, contro la cui volontà, ma nel momento che non ardiva opporsi, alcuni mesi prima aveano impiccato Pietro Landes (36) tesoriere, per insinuazione del quale erano le cose governate dal Duca; e intieramente disprezzavano il governo suo, non perchè potessero in lui riprendere qualche detto o fatto, ma perchè erano compri dalle arti e dal denaro del re Carlo. Dapoichè è incredibile quanta fosse la costui astuzia, e con quanta accortezza anche senz' armi abbattesse le forze nemiche; dapoichè nessuno di coloro che godevano presso i nemici grazie o autorità tralasciò di guadagnarsi con molt'oro: per cui allontanava non solo le guerre già accese, ma anche le future. Pertanto coll'aiuto dei baroni (altrimenti sarebbe stata cosa assai difficile l'andare coll'esercito contro i Bretoni, essendo quei luoghi circondati da grossi fiumi e da strette gole) si fece padrone delle città di Vannes, S. Malò, Foix, e Dinan e di alcuni altri luoghi: in Nantes assediò Francesco Duca dei Bretoni e con lui l'Orleans e tutti gli altri, che ridomandava; ma la città essendo valorosamente difesa da un presidio di prodi soldati, e nessun fatto fortemente o turpemente potendosi ascondere, perchè presente e spettatore il Duca, fu costretto ritirarsi dall'assedio con perdita grandissima dei suoi. E se in quel verno il Duca Francesco caduto ammalato non fosse morto, assai dura

proceres eius metu et reverentia liberati, commisso non multo post in pratis cum Francis praelio, in quo ad pedes desilierant omnes circumventi a Jacobo Galeotta Neapolitano Duce copiarum Caroli praestantissimo fugati, caesique magna ex parte fuere. Quo in praelio licet Aurelianensis captus fuerit, non tamen ab hoc continuo bello cessavit. Nam Maximilianus, qui magno subsidio esse ad retundendos Regis impetus potuisset, satagebat rerum suarum, et ipse alieni auxilii indigens, quippequi ex arbitrio populi Brugensis, et frementis et irati in singula momenta pendebat.

VIII. Res ipsa admonere videtur, ut de hoc quoque Principe breviter aliquid literis mandemus, qui magnas varietates fortunae expertus est; paulo enim ante Rex Romanorum nuncupatione, patris Caesaris, et Electorum omnium voluntate electus ac salutatus, metu carceris et acerbissimorum cruciatuum carere non potuit Unicus hic Friderico Caesari Romanorum Imperatori filius erat, qui undevigesimum annum agens in Ducem, Dominumque Belgarum per connubium Mariae filiae Caroli Ducis, quem ab Elvetiis apud Nanseium cum exercitu deletum ostendimus, ascitus, Ludovicum Francorum Regem populos illos totis viribus Regni prementem magna virtute repressit, eratque ipsis populis admodum carus et venerabilis; nam praeterquam quod ab ineunte aetate bellicis artibus fuerat egregie institutus, eminebat in eo quidam Imperatorius animi vigor consentaneus di-

e scabrosa sarebbe stata la cosa per il Re. Ma estinto il Duca, e rimasta di lui una sola unica figlia, e questa ancora nubile, chiamata Anna, i baroni sciolti dal di lui timore e riguardo, (37) indi a non molto vennero a battaglia nei prati co' francesi, nella quale tutti scesero da cavallo; e presi in mezzo da Giacomo Galeota (38) napoletano, distintissimo generale delle truppe di Carlo, furono messi in fuga e in gran parte uccisi. E ancorchè in questa battaglia fosse stato fatto prigioniero l' Orleans non cessò dal continuare una tal guerra. Imperocchè Massimiliano, che avrebbe potuto giovare assai nel reprimere gli assalti nemici, pensava alle cose sue, bisognoso egli stesso dell'altrui soccorso, siccome colui che ad ogni momento dipendeva dall'arbitrio degli abitanti di Bruges, popolo fremente e sdegnato.

VIII. E qui ci sembra conveniente di brevemente favellare anche di questo principe, il quale sperimentò grandi mutamenti di fortuna: dapoichè poco prima che fosse per volontà del Padre Cesare e di tutti gli Elettori eletto e salutato re dei romani, non potè sottrarsi al timore del carcere e di acerbi tormenti. (39) Era questi unico figliuolo di Federico Cesare imperatore dei Romani, il quale in età di anni diecinove divenuto Duca e Sovrano del Belgio pel matrimonio con Maria figlia di Carlo duca di Borgogna che narrammo esser stato sconfitto ed ucciso dall'esercito degli svizzeri presso Nancy, represse con alto valore Lodovico re dei Francesi oppressore a tutta possa di quei popoli; ed era a quei popoli medesimi sì caro ed accetto, e perchè fino da primi anni erasi egregiamente addestrato nell'arte della guerra, e perchè avea una certa fortezza d'animo imperatoria, a cui era con-

gnitati formae, cum esset specie corporis ampla, atque magnifica, in qua multa maiestas et dignitas inerat. Cariorem autem efficiebat voluntatum omnium etiam permissarum mira in iuvene abstinentia; itaque magnum sibi in eo praesidium repositum omnes putabant. Cum tamen Ludovici Regis vires formidandae et maximae essent, populorum hortatu aliquot annos post cum eo pacem fecit sancitam connubio filiae suae Margaritae quadrimae, Carolo Ludovici filio impuberi, qui in Regno successit, desponsae, ita ut illi dotis nomine cederet Comitatum Burgundiae, quem (ut supra demonstratum est) Ludovicus armis in suam potestatem redegerat.

Sequani, ut quidam sunt auctores, ea loca Caii Caesaris auctoritate obtinuerunt, isque ager totius Galliae optimus, et habetur et habebatur. Itaque et floruit, et carus omnibus erat Maximilianus, Batavum, Eburonicumque bellum feliciter gessit, sed cum fortuna concordissimam, optimamque uxorem Mariam immatura, inopinaque morte sibi subtraxisset, quam incredibili caritate (erat enim rari exempli faemina) omnes prosequebantur; quae dum damas sequitur, equo in praeceps lapso collum fregit; paulatim aboleri amor, paulo post odio esse cepit, non quod ipse virtute et comitate pristina aliquid remisisset, sed quod Theutones, quos secum ex patria duxerat, maximo in odio versabantur, sive quod nimis avare et superbe imperitarent, sive quod Belgae, qui magnam semper opinionem virtutis habuere, apud Theutones transrenanos summam rerum suarum esse dolerent, tantumque haec opinio apud eos potuit, ut cum saepius consilia agitassent excludendi a gubernatione Theutones, nulla-

sentanea anche la forma, essendo di persona alto e maestoso; il che gli dava molta gravità e dignità. A renderlo più caro s'aggiungeva la sua meravigliosa continenza giovanile dai piaceri anche onesti: onde tutti aveano posta in lui una grande speranza. Però le forze del re Lodovico sendo moltissime e formidabili, per eccitamento dei popoli dopo alcuni anni fece con lui la pace sancita dal matrimonio che la figlia sua Margherita quadrienne contrasse con Carlo Lodovico figlio minorenne che successe nel regno; sì che gli diede in dote la Contea di Borgogna conquistata (come fu già detto) dalle armi di Lodovico.

È opinamento di alcuni scrittori che quei luoghi fossero stati ceduti da Cajo Cesare ai Borgognoni, è questo un territorio che si considerava ed ancora si considera il migliore di tutta la Francia. Massimiliano pertanto e prosperò ed era caro a tutti, fece con esito felice la guerra degli Olandesi e del Brabante: ma una immatura ed inopinata morte avendogli tolta la fedelissima ed ottima sposa sua Maria, cui come donna di raro esempio amava del più grande amore, (e che mentre dava la caccia ai capri cadutogli il cavallo in un burrone, si ruppe il collo), (40) a poco a poco nei sudditi cominciò a venir meno l'amore, e poscia si mutò in odio, e non perchè egli avesse deviato dalla prima virtù e dall'antica sua cortesia; ma perchè erano sommamente odiati i Tedeschi da lui seco condotti dalla patria, sia perchè essi agissero con orgoglio e avarizia, sia perchè ai Belgi tenuti sempre in fama grande di valore, dolesse vedere il supremo governo delle cose loro in mano dei transrenani Te-

que alia via id successurum sperarent, Philippum puerum ex Maximiliano et Maria natum nomen avi materni referentem per Gandenses a cura et imperio patris abstraxerint, Maximilianoque nunciari fecerint, ageret ipse res alias, et si vellet certo stipendio contentus esset: pueri Belgis praefuturi, qui in spem patriae susceptus fuisset, Belgas curam gesturos, et dum adolescat suis legibus Rempublicam administraturos.

deschi: e appo loro fu sì potente questa idea, che avendo spesse volte deliberato di levarli dal comando, e non vedendovi nessun' altra via sicura, per mezzo di quei di Gand sottrassero dalla cura e dal governo del padre il fanciullo Filippo, portante il nome dell'avo materno, nato da Massimiliano e da Maria: e fecero sapere a Massimiliano che pensasse ad altre cose, e se volea, accettasse uno stipendio, che del fanciullo il quale dovea governare col tempo i Belgi, e nel quale la patria fondava sue speranze, ne avrebbero avuto pensiero i Belgi, e finchè quegli fosse fatto giovane, avrebbero governato la Repubblica colle proprie leggi.

Gandensium urbs omnium Belgicarum opulentissima ac populosissima est, in qua cuiuscumque generis mercatorum maximi sunt conventus maximaeque negotiationes fiunt. Semper hic populus durae cervicis est habitus, qui Carolo etiam Duci potentissimo, ac bellicosissimo quandoque refragari non est veritus. Tunc autem longe maiores spiritus gerebat, quod persuasum habebat, non defutura sibi Francorum arma. Itaque puerum intra oppidum regio tamen cultu alebant, et Maximiliani imperium detrectabant. Maximilianus, qui et pater esset, et Princeps, cum se officio patris, et dignitate Principis spoliatum cerneret, non tulit tantum cum contumelia damnum; sed celeriter ex aliis populis (nam non omnes idem, qui Gandenses, furor invaserat) contracto exercitu, suoque marte in repetundo filio usus, prope Gandavum castra fecit, ferro et igne se omnia corrupturum, ni resipiscerent, minatus, atque etiam illos eruptione pugnare ausos tanto terrore in urbem compulit, ut incolumi filio recepto poenitentiam et confessionem

Gand è la città più ricca e popolata del Belgio: forma centro di ogni mercatante ed è un emporio grandissimo di traffici. Questo popolo fu tenuto sempre di dura cervice e tale che non temette di resistere talvolta allo stesso potentissimo a bellicoso Carlo. Allora poi avea maggiore orgoglio poichè era persuasa che non gli sarebbero mancate le armi dei Francesi. Impertanto entro il castello educavano il fanciullo da re, e disprezzavano il governo di Massimiliano, il quale e come padre e come principe non sopportò l'onta grandissima di esser spogliato e dell'officio di padre e della dignità di principe: per cui subitamente formato un esercito degli altri popoli, che non erano stati presi da quel furore, che avea invaso i cittadini di Gand, e usando della forza per riavere il figlio, accampossi presso Gand, minacciando che tutto avrebbe messo a ferro e a fuoco se non facessero senno, ed avendo eglino, usciti di città, ardito di combattere, vi furono rincacciati con tanto terrore, ch'ei riavuto sano e salvo il figlio fece loro

errati extorserit. Qua victoria contentus, nihil gravius in populum consulere voluit: auctores quosdam mali consilii tantum compressit, et in iis Adrianum Villeen regulum Reseganum qui se ducem militiae populo ipsi praebuerat. Hunc in oppido Vilvordiensi inclusit, et asservari iussit, quibus ex rebus videri poterat, penitus ignis ille extinctus; sed ut res docuit, sopitus tantummodo fuerat, et quidem ad breve tempus. Hoc ipso enim Adriano suscitante, eam flammam emisit, qua pene Maximiliani ipsius flagravit caput. Maximilianus tamen post id factum securo et hylari animo erat, dignitateque regii nominis auctus, Imperatorque designatus maiora animo praesumebat. Caesar enim pater, qui iam ultimae esset aetatis, patrimoniumque suum a Matthia Rege Hungariae lacerari cerneret, se vivo Maximilianum filium Regem Romanorum (is enim proximus est Caesareo culmini gradus, quo qui utitur Imperator est designatus) renunciari voluit, Electoresque omnes Imperii non solum faciles, sed hortatores, impulsoresque habuit, ut Maximilianus, cuius aetas, et animi vigor, et sustinere et augere, adiunctis praesertim Belgarum viribus, dignitatem Imperii poterat, curam rerum susciperet, et Matthiam reprimeret, qui praeter ceteras clades populis Caesaris illatas, Viennam nobilissimam et opulentissimam civitatem Germaniae, Gletz, et Novam Civitatem nonnullaque alia munitissima oppida per eos annos sub ipsius Caesaris oculis expugnaverat, et magis magisque in dies bello urgebat.

Saepe Apostolici Legati, qui a Summis Pontificibus magna caritate ad res

pagar la pena del fallo commesso. E pago di quella vittoria non volle far altro a danno del popolo: soltanto frenar volle alcuni autori di quella risoluzione, e fra questi Adriano Villain signore di Riswich (41) ch'erasi offerto al popolo per capitano della truppa. Costui fu chiuso nella fortezza di Vilvorde e là custodito; per le quali cose si potè credere che fosse quel fuoco spento del tutto; ma come mostrò il fatto, rimase soltanto assopito e per poco tempo. Dapoichè il fuoco suscitato dallo stesso Adriano destò tal fiamma, che quasi costava la vita allo stesso Massimiliano, il quale dopo questo fatto vivea sicuro e lieto, e insignito della dignità del nome regio e destinato imperatore cose più grandi volgeva in animo. Il di lui genitore Cesare, già cadente per età e vedendo che il suo patrimonio era lacerato da Mattia re degli Ungheresi, abdicò a favore del figliuolo Massimiliano Re dei Romani (questo grado è prossimo all'altezza cesarea, e chi lo possiede è imperatore designato) e tutti gli Elettori non solo gli furono favorevoli, ma lo esortarono ed eccitarono a dare il governo delle cose a Massimiliano, la cui età e fortezza d'animo poteva sostenere ed accrescere la dignità dell'Impero, specialmente collo avervi aggiunte le forze dei Belgi: e poteva ancora frenare Mattia, il quale oltre alle altre stragi fatte dei popoli di Cesare, in quelli anni sotto gli occhi stessi di Cesare avea espugnata Vienna la più nobile e ricca città della Germania, Glatz e Neustadt (42) e alcune altre ben fortificate piazze: e sempre più di giorno in giorno incalzava colla guerra.

Sovente i legati apostolici che per vero amore di pace erano stati spediti dai

eorum componendas missi fuerunt, Caesarem cum Matthia in gratiam reduxerunt. Tantis tamen detinebatur suspicionibus, tantoque odio inflammati erant, ut vix pacis conditionibus scriptis, resilirent ad arma, Caesarque nescio quomodo semper obnoxius iniuriae esset. Omnibus in literis, quas post electionem, nuncupationemque huiusmodi Maximilianus scripsit, Regio titulo usus est, etiam priusquam eius electio a Summo Pontifice esset sancita; quae res nec ipsius, nec Caesareae pietati convenire est visa, multique eam propterea improbabant, Pontifex quoque non deferri sibi debitum honorem moleste ferebat. Anno tamen sequente solemnem legationem ad Innocentium Pontificem, Dei (ut opinor) instinctu, qui eum hac via ab imminenti periculo servare statuerat, misit quae moram excusaret, et peteret, ut quae Pater Caesar, et Electores Imperii ornamenta in se contulissent, Apostolica auctoritate et benedictione rata esse iuberet. Pontifex liberali oratione Legatos prosecutus, cum quae petierant, benigne fecisset, multis, certissimisque rationibus docuit, tunc primum et dici et haberi Regem Romanorum Maximilianum vere posse, quando ad electionem eius Apostolicae Sedis benignitas et auctoritas accessisset; nec minori caritate in vita et salute eius custodienda, quam in amplificanda dignitate Pontifex usus est. Nam cum iisdem ferme diebus Adrianus Vileen, de quo diximus, custodibus deceptis ex oppido, in quo asservabatur, sese eripuisset, Gandensis populi fidem implorasset, illo ad arma concitato omnibus copiis ipse praefectus fuisset, Cartacum oppidum magni ad res gerendas momenti occupasset, Gandenses ad Carolum Francorum Regem, quem supre-

Sommi Pontefici per accomodare ogni cosa, erano giunti a mettere in pace Cesare con Mattia; ma questi viveano con tali sospetti ed era tanto l'odio che regnava fra loro, che appena scritte le condizioni della pace, tornavano all'armi, e non so come Cesare fosse dedito sempre all'ingiuria. Massimiliano in tutte le lettere che scrisse dopo quella sua elezione e nomina, adoprò il titolo di re, anche prima che la sua elezione fosse confermata dal Sommo Pontefice. La qual cosa parve non convenisse nè a lui, nè alla cesarea pietà: per cui molti la disapprovavano: e lo stesso Papa dolevasi che non gli rendesse il dovuto ossequio. Se non che nel seguente anno venne spedito dal Papa Innocenzo un ambasciatore straordinario, forse per inspirazione di Dio che in tal modo volle salvarlo da un imminente pericolo: fu spedito (43) per giustificare un tale indugio, e per domandare al pontefice di sanzionare colla apostolica autorità e benedizione quei titoli che gli aveano conferito Cesare suo genitore e gli Elettori dell'impero. Innocenzo, ai legati, a quali tenne un libero discorso, avendo benignamente concesso ciò che aveano chiesto, con molte e forte ragioni fe' conoscere, che Massimiliano potea dirsi e tenersi per vero re dei Romani allora soltanto che tale elezione era confermata della benignità e autorità della Santa Sede: e non minor affezione mostrò nel voler conservata la vita e la salute di lui, quanto nello accrescerne la dignità. Imperocchè verso quel tempo Adriano Villain, del quale già parlammo, essendo fuggito coll'ingannare le guardie, dalla fortezza, in cui stava rinchiuso, fu messo alla testa di tutte le truppe del popolo di Gand, di cui aveva egli domandata la prote-

mum dominum vocant, oratoribus missis ab eo, ut Magistratus, quos vellent, crearent, et abrogarent, impetrassent; omnia denique agerent, quae ad abnuendum Maximiliani imperium pertinebant; Maximilianus Brugas se contulit urbem, et ipsam opulentam, et nobilem, Gandensibusque finitimam, ubi exercitum struere, et pecuniam conquirere in animo habebat. Sed (ut plerumque ex levibus rebus magni casus intercedere solent) factum est, ut cum quidam faber lignarius male sobrius in caput eius venatum proficiscentis imprecari nescio quid dirum auditus esset, ob eamque rem ad supplicium tractus fuisset, tanta ab eo omnium populorum alienatio sit consecuta, ut cum per Petrum Lanchals pecunias, et milites in bellum Gandensium sibi duci, decernique petiisset. Decurionesque eius rei caussa populum convocassent, ab omnibus uno ore sit reclamatum, se adversus fratres, et consanguineos suos Gandenses, nec militem, nec pecuniam collaturos, nec cum illis, aut Francis, cum quibus pacem cuperent, bellum gesturos, tam obstinatis animis, ut cum iterum, atque iterum eadem de caussa a Decurionibus coacti fuissent, nec unus quidem inventus sit, qui aliter senserit.

Qua re cognita Maximilianus, et ipse quoque se pacem cupere simulavit; una et altera legatione ad Gandenses de pace, ludificatoria tamen, missa; non cessabat tamen interim arma et pecunias per magistratus Brugensibus impetrare. Sed cum illi obstinatissimis animis recusarent, suasere quidem Maximiliano totam cohortem, quam in suburbiis re-

zione, e cui poscia avea eccitato a prendere le armi: ed avendo occupato la fortezza di Courtray, luogo assai opportuno per la guerra, quei di Gand inviati oratori a Carlo Re de'Francesi, che chiamavano loro monarca supremo, ottennero di creare e levare que' magistrati, che volevano; e facevano in fine tutto ciò che servir potea ad impedire l'impero di Massimiliano. Per cui questi andò a Bruges, ricca e nobile città vicina a Gand, dove pensava accampare l'esercito, e raccogliere denaro. Ma siccome dalle cose le più piccole traggono spesso origine grandi avvenimenti, accadde che un legnaiuolo mezzo briaco dal vino disse non so quale imprecazione contro di lui, che partiva per la caccia: il che avendo udito lo fece mettere a morte. E per questo fatto eccitossi tale indignazione per parte di tutti, che avendo egli per mezzo di Pietro Lanchals (44) domandato denaro e soldati per la guerra contro il popolo di Gand, e a tal uopo i Decurioni avendo convocate le popolazioni, tutti ad una voce esclamarono che non mai avrebbero dato denaro e milizie per combattere i loro fratelli e consanguinei di Gand, e che nè con quelli, nè coi Francesi, di cui sospiravano la pace, avrebbero guereggiato: e tale fu la fermezza loro, che più e più volte essendo stati convocati dai Decurioni, neppur uno fuvvi che la pensasse differentemente.

Il che saputosi da Massimiliano finse voler anch'egli la pace: onde una e poi un'altra ambasceria, però con intenzione di ingannare, spedì per chiedere la pace a quei di Gand; non cessava intanto di esigere per mezzo dei magistrati armi e denaro dai cittadini di Bruges. Ma questi ostinatamente rifiutandosi indussero Massimiliano a con-

liquerat, accersendam in urbem, ut populus armorum metu imperata citius faceret. Quorum consilio probato pridie kal. Septembris MCCCCLXXXVII sub vesperam armatus ipse cum omnibus suis (fuere autem ad CCCC) ad portam quae in suburbium fert, cuius ad eam claves Nicolaus Deldest clam attulerat, pergit. Sed quia Nicolai vitricus fraude cognita, custodes monuerat, ut portas diligentius asservarent, nihil eum Nicolai sedulitas iuvit: advenienti enim custodes vetitos se per Magistratus dixere, id noctis cuiquam portas pandere: multis demum precibus, et suasionibus moti illas aperuere, et omnes anteambulones Regis egredi passi sunt; Regem vero exire parantem cum reliquis inclusere. Ea re vehementer (ut par erat) commotus Maximilianus, postquam frustra multis verbis contendit, ut sibi exire liceret, ad publicas Magistratuum aedes porrexit, suam maiestatem imminui, vim Principi, cui portae non paterent, afferri questus: Illi vero dolore blandis verbis lenito, petiere, ut ea nocte, ne quid tumultus exoriretur, quiesceret; cum elucesceret sibi potestatem egrediendi, ut vellet, futuram; atque ita in Regiam suam concessit, ortaque luce armatus ipse cum reliquis suis (erant enim fere CC.) Magistratus eosdem adiit, ut exire liceret, quae res maximum populo scrupulum iniecit. Itaque tota urbe trepidare, et occlusis tabernis ad arma discurrere cepere, catervatimque Centuriones adeuntes perfecerunt, ut ad occupandum forum (semper magnarum, et novarum rerum principium id est habitum), publicis insignis praelatis concurreretur. Tum vero Maximilianus vehementius perturbari cepit, veritus ne in suum caput tumultus ille redundaret. Itaque et arma ipse deposuit, et depo-

durre in città tutta la truppa che lasciato avea nei soborghi affinchè atterrito il popolo prontamente obbedisse. Il perchè addì 31 Agosto del 1487 egli stesso armato sul far della sera con tutti i suoi soldati, che ascendevano a 400 si recò presso la porta, che conduce nei sobborghi e della quale Niccolò Deldest (45) gli avea nascostamente consegnate le chiavi. Ma poichè il patrigno di Niccolò conosciuta la frode ammonì le sentinelle a custodire con più diligenza le porte, l'astuzia di Niccolò a nulla valse: a chiunque si presentava le guardie dissero che i magistrati aveano proibito di aprire di notte le porte: finchè vinte da tante preghiere ed insinuazioni le apersero, e lasciarono uscire tutti i cavalieri precursori del re: ma il re che si disponeva ad uscire vi fu chiuso cogli altri. Per la qual cosa Massimiliano, altamente corrucciato, come era naturale, dopo di avere tentato invano con parole di ottenere l'uscita, recossi al palazzo dei Magistrati, lagnandosi che si avvilisse la sua maestà, che si usasse violenza al principe, a cui non si aprivano le porte. Ma quelli mitigando con dolci parole il suo dolore chiesero che per quella notte stesse quieto a fine di non destare tumulti: che fatto giorno sarebbe uscito e andato dove volesse, è così ritornossene alla sua reggia: spuntato il dì armato egli stesso con il restante de'suoi che sommavano a quasi 200 riandò dai Magistrati per ottenere di uscire: la qual cosa pose nel popolo un sospetto grandissimo. Onde tutti cominciarono a temere, e chiuse le botteghe, correre all'armi, ed i Centurioni procedendo alla rinfusa giunsero a far occupare preceduti dalle bandiere, la gran piazza, luogo considerato sempre principio delle co-

nere suos iussit, cuius timore animadverso, populus Magistratus ad eum misit, qui dicerent animo esset securo, non ipsius, quem colerent omnes, et salvum cuperent, odio ea molitos, sed ut ab his, quibus praedae, ludibrioque ipsi fuissent, qui lenitate et ignoratione Principis abusi essent, meritae poenae exigerentur.

IX. Verissime de multitudine scriptum est, quod aut demisse servit, aut superbe dominatur. Abrogatis, quorum visum est, Magistratibus, suffectis aliis, tabulatis (scabotta ipsi vocant) in foro extructis, ubi quaestionem haberent, et publice supplicium sumerent de damnatis, omnes, qui familiari usu, gratia, et auctoritate aliquid apud Maximilianum potuerant, quippe alicui publico negotio, ab eo praepositi fuerant, pro reis habiti, et citati sunt: delatoribus etiam (nam maior pars latebras quaesiverat) magna proposita praemia, atque ita alios ultimo supplicio affecerunt, alios exquisitis cruciatibus vexaverunt, Gandensesque Maximiliano ipsi inimicissimos, ut una de rebus communibus constituerent, advocarunt, qui magna multitudine armatorum Brugas ingressi omnes Theutones ludibrio habuerunt: in ipsum etiam probra multa iactata Regem, qui praeterquamquod in maximo vitae periculo versabatur, laborabat omnium rerum inopia, adeo ut coactus sit diurnam stipem ad famem sedandam a populo petere; et circum forum productus orare, ut vitae suae parcere vellent, quandoquidem quaecumque statuenda dixissent, sibi rata futura essent. Illi igitur Ipporensibus (hi enim una cum Gaudensibus et Brugensibus tres Flan-

se grandi e nuove. E allora poi Massimiliano cominciò ad essere maggiormente agitato, temendo che sul suo capo precipitasse quel tumulto: per cui depose le armi e le fece deporre a suoi. Il popolo veduto il di lui timore mandogli i Magistrati a dirle che stasse di buon animo, che tali cose aveano fatte non per odio di lui, che tutti amavano e voleano salvo, ma per meritamente punire coloro che vivevano di latrocinii e d'infamie e che abusavano della mitezza e ignoranza del Principe (46).

IX. Con tutta verità fu detto che la moltitudine o vilmente è schiava o superbamente domina. Levati quei Magistrati che si credette, e surrogatine altri, costrutti dei tavolati nel foro (dette da loro scabotte) in cui si ponessero a tortura, e si mettessero a morte i condannati: tutti coloro che godevano dimestichezza, grazia e autorità presso Massimiliano, il quale li avea destinati ad un pubblico officio, furono tenuti siccome rei e chiamati in giudizio proponendo anche grandi premii ai delatori (dapoichè la più parte erano latitanti) avvenne che molti furono puniti colla morte, altri cruciati con atroci tormenti, e invitarono a far seco comunanza i cittadini di Gand avversissimi a Massimiliano: i quali con grandi truppe entrati a Bruges presero in ludibrio tutti i Teutoni: e dissero insolenze allo stesso re, il quale oltre allo essere in un pericolo grandissimo della vita, soffriva carestia di ogni cosa, a tal punto ch'era costretto a giornalmente domandare al popolo la giornaliera limosina, e sceso nel foro chiedere che risparmiassero sua vita, dapoichè avrebbe fatto tutto ciò che avrebbero voluto. Eglino pertanto, unitisi ai cittadini d'Ypres, città che con Gand e Bruges

driae Status constituunt) adhibitis, pacem cum Rege Francorum iisdem conditionibus, quibus anno MCCCCLXXXII convenerant, renovarunt et praeterea Sanctum Adomarum illi dicarunt. Et quamvis abunde quaecumque optaverant, consecuti essent, Maximilianum tamen in eo, quem diximus, statu tenebant, et asservabant neque Philippi pueri Ducis, qui patrem commendare non desinebat, nec Caesaris patris respectu, neque denique totius Germaniae minis, quae ad recipiendum Regem Romanorum armata accurrerat, permovebantur. Hic si unquam alias, perspici potuit quantum Numen sit Summi Pontificis et Apostolicae Sedis, quamque expediat Caesaribus eos pietate et officio colere. Nam quos Regii nominis majestas, et invicta in armis Germania Duce Caesare non moverunt, Summi Pontificis auctoritas flexit, qui paternam Maximiliani Ducis curam gerens cum brevi Epistola ad Brugenses missa, quantum facinus ausi essent eos edocuisset, et ut resipiscerent esset hortatus, execratorias literas (poenale monitorium curiali vocabulo dicunt) decrevit, percussuros eos anathemate, et sacris prohibituros, ni paruissent. Hae Summi Pontificis literae Romanorum Regi salutem attulerunt; Brugenses enim Pontificis, et per eum iram Dei veriti, scriptis nonnullis conditionibus ad ipsorum impunitatem pertinentibus, non solum incolumem abire passi sunt, sed obsequium, et fidem polliciti.

forma i tre Stati del Belgio, rinnovarono col Re dei Francesi la pace a quelle stesse condizioni che furono stabilite nel 1482; gli cedettero inoltre S. Omer. (47) E non ostante con ciò conseguito avessero più di quello che aveano desiderato, tenevano Massimiliano in quello stato che abbiamo fatto conoscere: nè erano mossi dai riguardi del Duca Filippo fanciullo, il quale non cessava dal raccomandar loro il suo genitore, nè temevano di Cesare il padre, nè finalmente delle minaccie di tutta Germania, la quale accorreva armata per ricuperare il Re dei Romani. Qui più che mai si conobbe quanto sia grande l'oracolo del Vaticano, e quanto importi agli Imperatori coltivare ed amare i Pontefici e la Santa Sede: dapoichè coloro che non poterono esser vinti dalla maestà del regio nome, dalla Germania nell'armi invitta sotto la direzione di Cesare, furono piegati dalla autorità del Sommo Pontefice, il quale assumendo a favore di Massimiliano (48) un paterno officio, mandò una breve lettera ai cittadini di Bruges, nella quale diceva loro quanto grande fosse il delitto, che aveano tentato, ed esortolli a cessare dal medesimo: per cui con lettere esecratorie, che nel linguaggio di curia son dette monitorie, minacciolli di scomunicarli e di interdire loro i sacramenti se non avessero obbedito. (49) Siffatte lettere furono la salvezza del Re dei Romani, dapoichè quei di Bruges temendo lo sdegno del Papa e quindi quello di Dio, dopo di aver scritte alcune condizioni per la loro sicurezza, non solo il lasciarono partire sano e salvo, ma gli promisero anche obbedienza e fedeltà.

X. Magna Innocentii Pontificis laus, Romanorum Rege servato, magna, sed nescio an maior videri possit, quam ab

X. Grande fu la lode che nel salvare il Re dei Romani meritossi il Papa Innocenzo; ma non so se si possa dir

extincta perniciosissima haeresi pauperum de Lugduno eodem anno est consecutus; innumerabiles enim animas Sathanis ante deceptas in aeternam mortem ruentes servavit, deque omni posteritate bene meritus est. Haeretici hi non doctrina excellenti, aut sublimi ingenio praediti erant, nec de processione Spiritus Sancti, alioque alio occultiori nostrae religionis mysterio, de quibus quandoque doctissimi viri diversa sensere, addubitabant, sed nomen paupertatis praeferentes in tantum dementiae et coecitatis processerant, ut Apostolis, Martyribus, et reliquis Sanctis, ipsi denique Divinae Maiestati debitum cultum et honorem subtraherent, quippequi nec templa condenda, nec laudes Deo concinendas putarent: Sanctos vero in tantum contemnerent, ut nihil eorum precibus homines iuvari posse crederent, et propterea neque supplicandum ipsis, neque dies eorum festos celebrandos dicerent. Multa denique sanctissima instituta, quae homines Christianos in officio continere solent, perverterant; nam haec ferme sentiebant, et praedicabant, Romanam Ecclesiam domum esse mendacii, eius decreta nihil habere momenti, Presbyterum non caractere et dignitate, sed vitae merito effici, ordinem et officium nihil tribuere, et tantum quemque habere dignitatis quantum et bonitatis. Animas e corporibus migrantes, aut in Coelum statim evolare, aut in supplicia aeterna demergi: Purgatorium ignem nullum inveniri, vanum et superfluum esse orare pro mortuis, et avaritiae sacerdotalis inventum: Dei et Sanctorum imagines delendas: aquarum et salis benedictionem irridendam: Sacerdotes pauperes esse debere sola eleemosyna contentos: liberam cuique praedicationem, et concionem verbi Dei

maggiore di quella che conseguì nel medesimo anno coll'estinguere la perniciosissima eresia dei poverelli di Lione: perchè salvò dalla eterna perdizione una quantità innumerevole di fedeli ingannati dalle arti di Satana, e si rese benemerito della posterità. Questi eretici non erano eccellenti in dottrina, di sublime ingegno, nè dubitavano della processione dello Spirito Santo o di qualche altro più recondito mistero di nostra religioue, intorno a cui disputarono talvolta uomini dottissimi; ma preferendo il nome di poverelli passarono a tanta demenza e cecità, che negavano il debito culto e onore agli apostoli, ai martiri, ed agli altri santi, e financo alla stessa Maestà Suprema; siccome coloro i quali giudicavano non doversi fabbricar chiese nè cantar laudi al Signore. I santi aveano in tale disprezzo da credere che non potessero gli uomini esser giovati dalle loro preci; per cui dicevano che nè si doveano pregare, nè celebrarne le feste. Finalmente aveano pervertiti molti santi istituti, proprii a tenere nel dovere i fedeli: dapoichè andavano dicendo e predicando, che la Chiesa Romana era una casa di menzogne, che nessun peso aveano i suoi decreti, che il sacerdote si formava non mediante il carattere e la dignità, ma per i meriti della vita; che l'ordinazione e il ministero non dà nulla, e che ognuno avea un grado maggiore o minore di dignità a seconda della sua bontà. Insegnavano inoltre che le anime separate dal corpo o volavano subitamente in cielo od erano precepitate agli eterni suplicii; che non esisteva il fuoco del purgatorio, vano e superfluo pregare per gli estinti, che desso era un ritrovato dell'avarizia sacerdotale. Diceano doversi distruggere

esse: nullum capitale peccatum, quantumvis majoris mali vitandi gratia tolerandum: nemini, qui mortalis culpae reus sit, parcendum: Confirmationem, quae chrysmate inducitur, unctionemque extremam inter Ecclesiastica Sacramenta non numerandam: Baptismum fluvialis undae, nulla interiecta sacri Olei mixtura, recipiendum: Cymiteriorum inanem usum quaestus gratia adinventum; qua tellure tegantur humana corpora, nil referre. Templum Dei late patere, Orbem terrarum illud esse; coarctare eius potentiam, qui templa, monasteria, sacella construunt, tamquam Divina Bonitas magis favens, et magis propitia in illis sit: Sacerdotales vestes, altarium ornamenta, pallas, calices, vasa sacra nil momenti ad rem divinam habere: Sacerdotem quocumque loco, quocumque tempore Sacrum Christi Corpus conficere posse, et petentibus ministrare: Sacramentalia verba sola sufficere: suffragia Sanctorum cum Christo in Coelo regnantium frustra peti: illos nec quid apud nos geratur scire, neque preces audire, nec si audiant, aliquid opis posse afferre: in horis Canonicis decantandis, et recitandis frustra teri tempus: nulla die ab opere cessandum, nisi septima, quae et Dominica dicitur: solemnia festa Sanctorum prorsus reiicienda: Ieiuniis ab Ecclesia institutis nihil profici: Indulgentias denique, et Censuras pro nihilo habendas.

Hae sunt pauperum de Lugduno opiniones, si opiniones potiusquam anilia deliramenta, aut ex Cynicorum, spurcissimorumque Epicureorum sectis derivata dogmata dici possunt. Nec iam

le immagini di Dio e dei Santi, disprezzare la benedizione dell' acqua e del sale: i sacerdoti dover andar contenti della limosina soltanto, esser libero a ciascuno il predicare le parola di Dio: nessun peccato mortale doversi tollerare quantunque per evitare un male maggiore: non doversi perdonare ad alcuno reo di colpa mortale: non doversi ammettere fra i sacramenti della Chiesa la Cresima e l'Estrema Unzione: il battesimo, doversi ricevere colla sola acqua pura, senza uso dell' olio santo: l'uso dei cemeterii trovato per questuare, non doversi far calcolo di qual terra siano coperti i cadaveri: il tempio del Signore dover essere aperto d'ogni parte, quindi il mondo esser il vero tempio, che scemava la divina potenza chi innalza chiese, monasteri e cappelle: esser di nessuna importanza gli ornati degli altari, le palle, i calici e i vasi sacri: i sacerdoti poter celebrare in qualunque luogo e tempo i divini misteri, e comunicare chi volesse: bastar le semplici parole sacramentali: invano intercedersi l'ajuto dei Santi che regnano con Cristo in cielo, perchè nè saper possono ciò che si fa da noi, ne ascoltar nostre preghiere, e se udissero non poterci giovare: invano consumarsi il tempo nel dire e cantare le ore canoniche: in nessun giorno doversi cessare dal lavoro, se non in quello di Domenica, tutte le solennità dei Santi doversi intieramente abolire: giovare a nulla i digiuni stabiliti dalla Chiesa, e non doversi far nessun conto delle indulgenze e delle censure. (50)

Tali erano le opinioni dei poverelli di Lione, seppure opinioni si possono chiamare o piuttosto delirii da vecchi o massime attinte dalle sette dei Cinici e dei laidissimi Epicurei. E non con-

satis habebant in Conciliabulis, suae amentiae sociis haec communicare, sed propalam praedicare, atque astruere audebant, et quos Catholicos in suam sententiam suadendo trahere non poterant, exquisitissimis cruciatibus, atque etiam pelle, immanissimorum Turcorum more, detracta, necare non dubitabant. Ad hanc igitur labem delendam conversus Innocentius Pontifex, Dei (ut opinor) instinctu, Albertum ex Capitaneis Archidiaconum Cremonensem, Pontificii, et Civilis iuris Consultum, et cum magna ingenii dexteritate, tum probitate et prudentia praeditum, quem ad hoc opus mitteret, delegavit, monitisque et literis, quibus opus erat, armavit. In primis autem Carolum Regem Francorum Christianissimum per epistolam docuit, quam ad dignitatem Christiani nominis pertineret, quantum de Deo, et Orthodoxa Religione mereri posset, si pestis illa, quae Regnum eius infecerat, et gloriam denigrabat, extingueretur. Labes enim haec a Lugduno diffusa in Delphinatu radices egerat, in ea videlicet parte, quae ad Lacum Lemanum, et Allobroges pertinet, quae ut quibusdam scriptoribus placet in veteri Provincia Romanorum numerabatur. Nec Christianissimi Regis obsequium, et pietas defuit; nam simulac literae Pontificis ad eum perlatae sunt, Praesidibus Delphinatus mandavit, ne qua in re Alberto Archidiacono ad negotium ex sententia conficiendum deessent; factumque est propterea, ut illi Gratianopolim (in ea enim civitate ius toto Delphinatu redditur) eunti, Hugo de Palude Marchio Salutiarum vir illustris, et Ioannes Raboti Iurisconsultus, multisque legationibus functus, quorum uterque magna auctoritate pollebat, sese adiunxerint, ut si forte Haeretici spem in armis ali-

tenti di manifestare questi principii ai socii di loro delirio nei conciliaboli, le andavano predicando in pubblico, e quei cattolici che con persuasioni non potevano trarre alla loro setta, non lasciavano di uccidere con fierissimi tormenti, scorticandoli fin anco alla maniera dei ferocissimi Musulmani. Il Pontefice Innocenzo pertanto volto il pensiero a togliere questa peste, per inspirazione ch' io credo di Dio, destinò a tal missione Alberto Cattanei, (51) Arcidiacono cremonese, giuriconsulto d'ambedue i dritti e distinto quanto per sagace ingegno altrettanto per probità e prudenza: e lo fornì com'era necessario di istruzioni e di lettere. Primieramente fece conoscere col mezzo di lettere a Carlo Re cristianissimo dei Francesi, quanto importasse alla dignità del nome cristiano, e quanto meriterebbe di Dio e della Chiesa cattolica l'estirpare quella peste che gli aveva infettato il regno e che gliene scemava la gloria: dapoichè essa da Lione erasi piantata nel Delfinato, in quella parte cioè che sta presso il lago Lemano e gli Allobrogi, e che da alcuni scrittori è giudicata posta nella antica provincia dei Romani. Il Re cristianissimo mostrò obbedienza e pietà: dapoichè appena ricevute le lettere del Papa, ordinò ai presidi del Delfinato che nulla risparmiassero per dare aiuto all'Arcidiacono Alberto, e per fargli condurre a buon termine l'opra sua. Avvenne poi che a lui mentre andava a Grenoble città dove si fa tribunale per tutto il Delfinato, si unirono Ugo de Palude illustre Marchese di Saluzzo, (52) e Giovanni Rabot giureconsulto (53) che avea avute varie missioni; ambedue uomini di grande autorità, affinchè gli eretici sapessero che aveano a fare col re, se per

quam ponerent, scirent sibi cum Rege rem esse futuram.

Archidiaconus, ut a Pontifice imperatum fuerat, circummissis Religiosis Viris Divinae Legis peritis, qui Haereticos quanto in errore, et animarum periculo versarentur, docerent, ad verum Dei cultum, et fidem Catholicam certissimis rationibus, et auctoritatibus revocarent, expectabat, ut aliqua signa poenitentiae darent. At illi virosissimae aspidis more auribus veritati obstructis, quos suscipere, et venerari debebant, iurgiis, et maledictis sunt insectati, advocatisque insaniae suae (barbas ipsi vocant) Magistris, de suo sibi errore plaudebant. Qua re cognita Archidiaconus cum iam praestituta dies elapsa esset (omnia enim iuris ordine agebantur), duos et viginti ex eis Gratianopoli et Laxaniae capi curavit, qui inter principes haereticorum numerabantur, et interficiendi Archidiaconi sibi partes sumpserant; sublato enim illo, neminem futurum sperabant, qui eis vellet esse molestus. Hi cum per tormenta omnes haereticorum strophas, et omnia, quae supra enumeravimus, dogmata detexissent, duobus tantum pertinacioribus supplicio affectis, reliquis conservatis, et unitati Catholicorum restitutis, dimissisque rursus in Vallem Clusonis Praedicatoribus, omnes incolae Praetigalli, et circumvicinorum locorum (nondum enim labes illa eorum corda penitus possederat) supplicum more per maiores natu ab Archidiacono veniam petiere, abiurataque publice haeresi, magna gratulatione fidelium, supplicationibusque Deo habitis, Ebreduni (nam ea est illius Provinciae Metropolis) solemni ritu recepti sunt.

At ii qui Meneollas, Urcellas, Fe-

avventura si fossero confidati nelle armi.

L'Arcidiacono avea mandati in giro, come gli fu ordinato dal Papa, alcuni dotti maestri in teologia affinchè ammaestrassero gli eretici sul grande errore e sul grande pericolo dell'anima, in cui stavano, e con forti ragioni ed autorità li riconducessero al vero culto di Dio e alla cattolica fede; e stava aspettando ch'essi dessero qualche segno di penitenza. Ma quei come altrettanti velenosissimi aspidi, chiuse le orecchie al vero accompagnarono con ingiurie e maledizioni coloro che doveano ricevere e venerare: e chiamati i maestri di loro demenza (che chiamano barbetti) andavano superbi del loro errore. L'Arcidiacono saputo ciò, sendo già passati i giorni prestabiliti (che tutto faceasi secondo il diritto) ne fece prendere ventidue a Grenoble ed a Sèzanne, i quali erano fra i capisetta ed avevano preso su di sè l'assunto di uccidere l'Arcidiacono, sperando che colla di lui morte più nessuno gli avrebbe molestati. Questi fra tormenti avendo confessate le furberie degli eretici, e tutte le massime che dicemmo innanzi, due soltanto assai ostinati essendo stati puniti colla morte, e gli altri salvati e ricondotti alla unità cattolica, ed essendosi novellamente inviati i predicatori (54) nella valle del Chiusone, tutti gli abitanti di Pragelato e dei luoghi vicini (non erasi ancora incarnata affatto in loro una tal peste) chiesero supplichevoli per mezzo dei loro vecchi perdono all'Arcidiacono, e fatta pubblica abiura, con grande compiacimento dei fedeli, e fatte preghiere a Dio, furono ricevuti con solenne rito in seno della Chiesa a Embrun capitale di quella provincia.

Ma quei che abitavano Mentoulles,

nestrellas et alia oppida ac pagos Vallis Clusonis inhabitabant, ne quid simile faciendum ipsis esset, iuga montium petiere, resque suas illuc contulere, rati inexpugnabilia esse, nam ardua, praeruptaque et erant, et inaccessa faciebat nix gelu durata, atque exagerata. His locis freti, Ioannem Campi et Ioannem Desiderii oratores ad Archidiaconum et Hugonem Marchionem miserunt, quorum oratio hujusmodi fuit:

« Veri fideles Vallis Clusonis vos « oratos volunt, Rev. et Magnifici Do« mini, ne inimicorum nostrorum vo« cibus permoveamini, neve, veritate « non cognita, nos damnetis, qui Regi « fideles, obedientesque sumus, et ve« ri Christiani dici possumus. Praesto « erunt Legis nostrae Magistri vitae « merito et doctrina insignes, qui sive « in generalibus, sive Synodalibus Con« ciliis luce clarius novi et veteris Te« stamenti auctoritatibus probant, nos « recte de fide Christiana sentire, nec « insectatione, sed laude dignos esse, « qui transgressores Evangelicae Legis, « longeque ab Apostolorum traditione « recedentes sequi nolumus, sed pau« pertate, et innocentia delectamur, « quibus et Orthodoxa fides fundata « fuit, et crevit. Divitias autem, luxus, « ac dominandi sitim, quibus nostri « persecutores inhiant, aspernamur: « nam quod vobis statutum esse dici« tis, legem et sectam nostram ex^tin« guere, videte, ne Deo iniurii sitis, « neve eius iram in vos provocetis, et « ne sub specie boni ingens piaculum « admittatis, ut Saulus quondam fecisse « dicitur. Nos in Deo speramus, ma« gisque ei, quam hominibus placere « studemus, nec timemus eos, qui cor« pus occidunt, animam autem non pos-

Urcelle, Fenestrelle e altre città e borgate della Valle del Chiusone per non fare altrettanto si rifugiarono sulla cima dei monti, dove portarono le cose loro, credendovisi inespugnabili, sendo quelle alture ardue, scoscese e inaccessibili per la neve gelata e in gran quantità. Fidati in questi luoghi spedirono dall'Arcidiacono e dal Marchese Ugo gli oratori Giovanni Campi e Giovanni Desiderii, i quali tennero loro il seguente discorso.

« I veri fedeli della Valle del Chiu« sone vengono a pregarvi, o Rev. e « Magnifici Signori, di non lasciarvi « vincere dalle voci dei nostri nemici, « e di non condannarci, senza aver « prima conosciuta la verità, noi che « siamo fedeli e obbedienti al Re, e « che possiamo vantarci veri cristiani. « Si presenteranno i maestri della no« stra Legge, uomini distinti per pro« bità di vita e per dottrina, i quali « nei sinodi o generali o particolari vi « proveranno chiaro più della luce « coll'autorità dell'antico e nuovo Te« stamento, che retti sono i nostri prin« cipii sulla fede cristiana, che non « dobbiamo essere perseguitati, ma lo« dati. Noi non vogliamo seguire i tras« gressori della Legge evangelica, e « coloro che si allontanano dalle apo« stoliche tradizioni: ma vogliamo po« vertà e innocenza, sulle quali fu fon« data e crebbe la cattolica fede. Le ric« chezze, il lusso e la sete di dominare, « che tanto agita gli animi de' nostri « persecutori, noi disprezziamo; onde « nello aver deciso, come dite, di estin« guere la legge e la setta nostra, guar« datevi dal fare oltraggio a Dio e dal « tirare su di voi la sua collera, e dal « commettere sotto l'apparenza di bene « un grande delitto, come ci è narrato

« sunt occidere. Et tamen scitote, quod,
« si Deus noluerit, nihil contra nos vi-
« res valebunt vestrae.

Ad haec Archidiaconus: frustra eos hac tergiversatione uti, et occultare fraudes, quae a sexcentis Neophitis essent detectae, nec verum, nec ferendum esse, ut rustici et literarum ignari homines Sanctam, Catholicamque Ecclesiam, a qua fidem acceperint, in fide corripiant, et quae tot doctissimi, et sanctissimi viri vasa Spiritus Sancti participes arcanorum Dei tradidere, quae tot Conciliis ab Universi Orbis Pastoribus sunt sancita, respuere, et vana superstitione corrumpere audeant, os in Coelum (ut aiunt) ponere, et Summis Pontificibus detrahere non vereantur; si sanae mentis essent, si quid Christiani pudoris haberent, non in vitam Sacerdotum inquirerent, sed discuterent propriam, nec attrita fronte, quas non intelligunt scripturas interpretarentur, sed Sacerdotibus peritioribus, quorum doctrinam ceteri mirantur, crederent, Diabolica eos fraude seduci; livoris et impatientiae stimulis agitari, in vaniloquia esse conversos, qui Deum, non ut Deum glorificent, sed vanis assertionibus ad gehennam aedificent, et alios in interitum trahant. Quod autem se producturos Barbas dicerent, qui eorum dogmata defendant, satis superque et disputata, et dicta esse, quae ad puritatem Catholicae fidei pertinent: revocare ea in dubium nec fas esse, nec per Sanctorum Patrum, Christianissimorumque Caesarum decreta licere. Proinde

« aver fatto un tempo Saulo. Noi ab-
« biamo posta la nostra speranza in
« Dio, e a lui più che agli uomini cer-
« chiamo piacere: non ci mettono ti-
« more coloro che potendo uccidere il
« corpo, non possono uccidere l'anima.
« E sappiate pertanto che quando Dio
« non voglia, a nulla contro noi vale-
« ranno le vostre forze ».

A queste parole rispose l'Arcidiacono che invano adopravano un tal linguaggio tergiversivo, e che invano cercavano di occultare le frodi manifestate da seicento neofiti, e la verità; nè doversi sopportare che dei villici, gente ignorante, redarguiscano nella fede la Santa e Cattolica Chiesa da cui l'hanno ricevuta, e ardiscano rigettare e con vana superstizione contaminare i vasi dello Spirito Santo consecrati da tanti e santissimi uomini fatti partecipi degli arcani divini: ardiscano rigettare ciò che fu sancito nei Concilii dai vescovi di tutto l'orbe; metter bocca, come si dice, nelle cose del cielo, e denigrare i Sommi Pontefici: che se aveano senno e timor di Dio, non sindacassero la vita sacerdotale, ma la propria, nè sfrontatamente interpretassero le scritture cui non comprendevano, ma credessero ai sacerdoti più esperti, de' quali era ammirata la dottrina: ch'essi erano da diabolica fraude sedotti, agitati dal livore e insofferenza, e occupati in vaniloquii, che glorificavano Dio non come Dio, ma che con vane asserzioni fabbricavano per l'inferno e altri traevano alla perdizione. Alla loro asserzione, poi che avrebbero presentati i loro Barbetti, perchè sostenessero i loro dogmi, rispose che abbastanza e più che mai erasi disputato e definito su ciò che spetta alla purità della fede cattolica: non potersi le cose già sancite neppur revo-

ad cor, si vellent, redirent, et Innocentii VIII. Summi Pontificis, qui eorum animas ad verum lumen revocare, e tenebrisque eruere cuperet, benignitate et caritate perfrui vellent; si id fecissent animae, corporisque salutem consecuturos; sin minus ea passuros, quae iuxta Canonicas sanctiones Haereticis sunt subeunda.

Hoc responso permoti Haeretici, cum Archidiaconum undecim millibus aureis nummis corrumpere frustra tentassent, octo dierum inducias petiere, et cum omni multitudine, si tamen errare docerentur, abiuraturos haeresim promisere, atque etiam ipsis petentibus Prior Mentollarum Aymarus de Rupe, et Calistus Fernandi cum praedicatoribus missi, qui multitudinis corda mollirent, ac flecterent, quos Haeretici male acceptos etiam in itinere ex insidiis adorti vulneribus affecere, se vera sentire, illos seductores esse vociferantes. Tum demum Archidiaconus omnia prius iuris ordine expertus armorum remedio utendum putavit, et licet haereticis ea loca, quae, ut supra demonstravimus, insuperabilia videri poterant, insedissent, molaribus per praeceps missis, omnique telorum genere uterentur, Dei tamen virtute, et fidei ardore est factum, ut prius Catholici in montium iuga pervaderent, a tergoque Haereticis se ostenderent, quam illi appropinquasse suspicarentur. Tum vero Haeretici percussi, et non sine voluntate Dei id factum existimantes armis abiectis manus dederunt, et humi procumbentes pacem et veniam orare ceperunt, nullam futuram moram dicentes, quin abiurata haeresi ad unitatem Sanctae

care in dubbio, nè esser lecito pei decreti dei SS. Padri e dei Re cristianissimi. Per il che tornassero a far senno se voleano, e profittassero della benignità e dell'amorevolezza del Sommo Pontefice Innocenzo VIII, il quale desiderava chiamarli alla vera luce e toglierli dalle tenebre: se avessero fatto ciò avrebbero conseguita la salute dell'anima e del corpo: altrimenti avrebbero dovuto sottostare alle pene dai Sacri Canoni minacciate agli Eretici.

Gli Eretici colpiti da tal risposta, dopo di aver tentato invano di corrompere con undici mila scudi d'oro l'Arcidiacono, chiesero otto giorni di tempo, e promisero che avrebbero abiurata l'eresia con tutta la moltitudine, se mai fossero tratti in errore; e furono spediti a loro inchiesta Aimaro de la Roche priore di Mentoulles e Callisto Fernandez con alcuni predicatori, per ammolire e piegare gli animi del popolo. I quali male accolti anche in viaggio, perchè presi negli aguati furono feriti dagli Eretici, gridandosi da costoro ch'eglino la pensavano bene e che quelli erano seduttori. Allora l'Arcidiacono dopo di avere tentato ogni cosa col diritto credette ricorrere alle armi, e sebbene quei luoghi, che dicemmo sopra, poter sembrare agli Eretici insuperabili, avessero essi occupati, facendovi rotolare al basso macigni, e adoprando ogni genere d'armi, pure per voler di Dio e per ardore della fede avvenne che i Cattolici arrivarono sulle alture dei monti e assalirono alle terga gli eretici, prima che questi potessero aver sospetto del loro avvicinarsi. In allora gli eretici spaventati, e confessando che ciò era accaduto non senza volere di Dio, gettate le armi s'arresero, e umiliati domandarono pace

Romanae Ecclesiae, ad quam Dei nutu revocarentur redirent.

Atque ita, impetrata pace, omnis multitudo, ut ab Archidiacono imperatum erat, Ebredunum confluxit, ubi divinis rebus solemni ritu peractis, vetus fermentum exuti, et iuxta Apostolum nova conspersio facti, unitati Catholicorum sunt restituti. Nec Vallis Clusonis incolae tantum, sed qui in Delphinatu ea labe respersi fuerant, his rebus auditis, undique sua sponte ad medicum animarum, Archidiaconum properarunt. Provisum etiam diligentissime est, ne iugulata pestis reviviscere posset, sacellis multis erectis, sacrificiis ritu Catholico restitutis, praedicatoribus, multis cum apprime doctis, tum Deum timentibus, qui assidue sanam doctrinam Neophitorum auribus instillarent, relictis. Ita Deo auctore perniciosissima pestis, quae Alexandri III. temporibus pullulare, viresque sumere ceperat, et ab Innocentio III. in Concilio Lateranensi damnata fuerat, ac supra trecentesimum annum in animos Christianorum crassata erat, ab Innocentio VIII. penitus est estincta anno, ab Incarnatione Salvatoris Nostri MCCCCLXXXVIII. Pontificatus eiusdem Innocentii VIII. quinto.

XI. Per idem tempus Ferdinandus Hispaniarum Rex centum captivos, quos Malaca, maritima et nobili Hispaniae urbe, e Saracenis recepta ex quinque millium numero delegerat, Papae Innocentio dono misit, ut parenti fidelium omnium, ad quem gratulatio Christianae rei feliciter gestae in primis pertinebat, et optime merito de se Pontifici, cuius benignitate, et auctoritate fre-

e misericordia, esclamando che non avrebbero punto indugiato ad abjurare l'errore ed a tornare in grembo della Santa Romana Chiesa, in cui erano richiamati per disposizione di Dio.

E così tutta la moltitudine, ottenuta la pace, portossi, come avea stabilito l'Arcidiacono, ad Embrun dove celebrati con solenne rito i divini officii, deposto l'uomo vecchio, secondo l'apostolo e ribenedetti, furono riamessi all'unità dei Cattolici. Le quali cose udite, non solamente gli abitanti della Valle del Chiusone, ma tutti coloro che nel Delfinato erano stati intaccati da questa peste, d'ogni parte accorsero dall'Arcidiacono come dal medico delle anime. Si provvide inoltre che quella peste distrutta non tornasse, collo erigere molte cappelle, col ripristinare i riti cattolici e col lasciarvi molti missionari e dotti e timorati di Dio, affinchè assiduamente insinuassero ai neofiti una sana dottrina. Così coll'ajuto di Dio, quella terribile peste che avea cominciato a pullulare e a mettere radici ai tempi di Alessandro III, (55) e ch'era stata fulminata da Innocenzo III nel Concilio Lateranense, (56) e che per quasi trecent'anni avea serpeggiato fra i cristiani, fu finalmente sradicata da Innocenzo VIII nell'anno dell'Incarnazione 1488 e quinto del pontificato dello stesso Innocenzo.

XI. In quel medesimo tempo Ferdinando re delle Spagne mandò in dono a Papa Innocenzo cento prigionieri che aveva presi in Malaga città marittima e illustre della Spagna, ricuperata dai Saraceni, e li trascelse dal numero di cinque mila, come al padre comune dei fedeli, al quale spettava sopra tutti di congratularsi per quella felice cristiana impresa, essendo di molto grato al pon-

quentiorem militem in castris habuerat, et magna pecuniariae rei subsidia consecutus fuerat: sed huius optimi, ac pientissimi Regis res gestas proprio volumine, si Deus annuerit, prosequi cogito.

tefice, per la cui benignità e autorità avea avuto maggior copia di truppe nel campo, ed avea avuti grandi sussidii in denaro: ma di questo ottimo e piissimo re penso narrare le gesta, se piacerà a Dio in un separato libro. (57)

NOTE AL LIBRO VI.

(1) Dalla breve narrazione del N. A. rilevasi che le Fazioni di Todi distinguevansi in Catalani di parte Guelfa, ed in Chiaravallesi di parte Ghibellina dai nomi delle due principali famiglie di Todi Chiaravallesi, ed Atti cognominati Catalani. Lorenzo Cibo Arciv. di Benevento nipote del Papa fu il legato spedito a sedare questi tumulti. V. Appendice de' documenti N. XI. dove riporto un frammento di Cronaca dalla stessa Città inedita, relativa al fatto raccontato da Sigismondo.

(2) Boccolino Guzzoni, figlio di Guzzone Guzzoni. Assai giovane si distinse nella guerra che Osimo sostenne contro Ancona l'An. 1477., guerra descritta in versi latini da Ant. Onofri di Osimo, editi da Luigi Martorelli (Mem. Istor. d'Osimo L. 4. c. 12. p. 327.).

(3) Erra l'A. nel nome di costui, che fu invece un Giacomo Leopardi. Risulta infatti dalle memorie istoriche, che il Leopardi nel fine del 1458. sendo Commissario per la peste con Guzzone Guzzoni venuto seco a parole le desse d'una mano nel petto. Boccolino che ne aveva giurata vendetta, dopo la morte del padre, tornato in Osimo dopo la guerra di Firenze, dove aveva servito Alfonso Duca di Calabria, il 2. Aprile 1486. nel pubblico luogo del consiglio uccise di sua mano Giacomo Leopardi.

(4) Quattrocento ne aveva Boccolino al suo servigio, e tenevali a Monte Gallo sua possessione. (l. c. p. 351.) I Morlacchi erano fuggitivi d'Albania, gente audace, robusta, guerriera ed indefessa, che aveva cercato ricovero nella Croazia alle rive dell'Adriatico, fra l'Istria e la Dalmazia.

(5) Governatore della Marca era allora Ludovico (altri Angelo) Agnelli di Mantova.

(6) Questo documento è nuovo nè mai da alcuno pubblicato; il Martorelli (l. c. p. 368.) riporta il semplice sunto delle istruzioni date al nipote, della lettera al Sultano Bajazet, e dei capitoli inviatigli. Dando poi fede a questo scrittore non fu Pietro Cecchini, ma Angelo Guzzone che Boccolino spedì al Turco, e si apprende ancora dalle sue Memorie, che prima ancora aveva per lo stesso oggetto spedito un Pietro Balignani, forse figlio di Cecchino da cui derivò l'equivoco del N. A.

(7) Già nel Novembre 1486. il Governatore della Marca Mons. Agnelli aveva stretto Osimo d'assedio con le milizie pontificie alle quali presiedevano Gio. Vitelli, Gio. Paolo Baglioni, Massimiliano da Carpi, ed altri. Sopravvenuto l'inverno ritirate le milizie ai quartieri, fu lasciato il blocco soltanto, e quindi nella primavera del seguente anno 1487. venuto al Piceno come Legato il Card. Giuliano della Rovere, il 29. Marzo ebbe il castello di Montefano. (Martorelli l. c., e Mem. Stor. del Leopardi.)

(8) Camilla d'Aragona figlia di Ferrante sposò Costanzo Sforza signore di Pesaro l'anno 1473., e lo perdette dieci anni dopo.

(9) Fu forse Marco Vigerio parente del Card. Giuliano, che vedremo più sotto (XVI. 4.) fatto Cardinale, mentre era Vescovo di Sinigaglia.

(10) Non sò come possa dire, che quelle lettere furono intercettate a Venezia, mentre poco sopra indica esser ciò avvenuto a Pesaro. Forse la Signoria di Venezia ne diede il primo sentore: ed infatti il Malipiero (p. 137.) parla di un Turco venuto a Venezia con aspetto di avere una missione per la Signoria, ma in effetto per trattare con Boccolino.

(11) Questo o Sanchez o Sancio Spagnolo fu Capitano d'Armi di Gio. della Rovere Duca di Sora, e Prefetto di Roma (v. sopra L. IV. 13.).

(12) Gio. Vitelli era capo della famiglia, essendo morto Niccolò suo padre il 6. gennaro 1486. Il Martorelli (l. c. p. 378.) riporta il tenore di due brevi di condoglianza scritti dal Papa il 22. giugno 1487. uno a Camillo e Paolo, l'altro a Vitellozzo Vitelli fratelli del defonto. Il fatto d'armi in cui perdè la vita Gio. Vitelli avvenne l'8. giugno; egli aveva fatte le prime armi sotto Roberto Sanseverino.

(13) Narra il Martorelli (l. c. p. 365.) come Guidobaldo Duca d'Urbino a nome del Papa assumesse l'incarico di trattare d'accordo con Boccolino, e che riuscisse ad avere da esso in ostaggio un suo nipote, e lo stesso conferma il Baldi nella vita del Duca (p. 56. Vol. I.).

Ambedue però ne tacciono il nome, e solo aggiungono che il Governatore della Marca cui era stato consegnato d'ordine del Papa il fece appiccare alla vista dell'assediata città. Nei ricordi però di Leopardo di Ser Tommaso editi dal Martorelli (p. 399.) si legge: *Memoria come adì* 8. *di giugno* 1487. *al venardi ad notte circa le doi hore Piero Cecchino, et Agostino uomo d'arme furono impiccati in un piantone in nella possessione de Ser Dionigi de Stefano ad presso la Porta de Vaccharo per commandamento della signoria reverendissima de Messer Giuliano del titolo de S. Pietro ad Vincola Legato della Marcha.* Pare che da ciò possa dedursi che il nostro A. errasse nel confondere li due nipoti del Boccolino.

(14) Gio. de Ballue nato in Iverdun fu prima legato di Ludovico XI. a Roma, poscia suo tesoriere e Segretario, ottenne i vescovati di Evreux, e di Angers, fu creato Cardinale da Paolo II. il 18. Settembre 1464. Caduto in disgrazia del Re fu rinchiuso in un carcere, di dove non ne uscì che dopo 11. anni di detenzione nel 1482. ad intercessione del Cardinale Giuliano della Rovere, che seco lo condusse in Roma (v. sopra L. III. 4. not. 14., e Ferron, e Comines, e Berthier). Fu dal Papa spedito come Legato della Marca sulla fine di Giugno 1487. e giunto all'assedio d'Osimo commandato allora da Gio. Giacomo Triulzio, cedette all'istanze di Boccolino, e gli tenne una figlia a battesimo. Seguito l'accordo col Boccolino entrò in Osimo il 2. Agosto 1487. della sua morte V. sotto L. IX. 11.

(15) Lorenzo de'Medici, che fu mediatore di questo trattato fra il Papa e Boccolino, vi spedì appositamente Gentile Becchi o Bocchi d'Urbino Vescovo di Arezzo di cui parlasi nelle note al documento N. III. in Appendice, secondo, che narrano Martorelli (p. 384.), e Fabroni (Vit. Laurentii p. 174. e not. 183.), che cita i documenti che esistono nell'Archivio delle Riformagioni Filza LVII. dove è la copia del trattato. Il quale fu approvato dal Papa, con Breve del 27. Novembre 1487. mentre la città era tornata in suo potere, ma sino dal 2. Agosto Boccolino ebbe 7000. ducati d'oro valore approssimativo de' suoi beni, 4. carri e 10. muli per trasportare le sue robe sino a Pesaro dove fu accompagnato da una scorta di milizie papali. Ivi lasciato in libertà ne andò a Firenze, di dove passò a Milano. Ivi caduto in sospetto a Ludovico il Moro, fu rinchiuso in carcere, e quindi processato e convinto di tradimento fu appiccato il dì 14. Giugno 1494.

(16) Franceschetto Cibo figlio d'Innocenzo, nipote secondo lo stesso A. (V. L. IX. 11.) tolse in moglie Maddalena figlia di Lorenzo de' Medici. Il matrimonio fu concluso da Rinaldo Orsini Arciv. di Firenze; Clarice de' Medici sua madre la condusse in Roma il 27. Ottobre 1487. (Nantiporto).

(17) I capitoli della Lega secondo che narra Stefano Infessura furono segnati nel Settembre 1486. non vennero però pubblicati che il Giovedì 1. Febraio 1487. L'orazione del Chieregato, vedila nell'Appendice de' documenti N. XII.

(18) Gio. Luigi Fratello di Obietto di cui Vedi sopra (II. 3.), e poscia (X. 10.).

(19) Infessura fa ricordo che il 20. giugno 1487. giunse in Roma la notizia della presa di Sarzana, e della prigionia del Capitano dei Genovesi.

(20) Roveredo fu preso il 23. Aprile, secondo Sabellico (En. X. 8.), e lo stesso conferma Corrado Wenger che scrisse la storia di questa guerra. L'origine fu qualche vertenza fra Sigismondo e la Signoria di Venezia per i confini e specialmente par Arcole, e Londrone, e più per alcune cose tolte ai Veneziani alla fiera di Bolzano.

(21) Nicolò Prinli era il Podestà di Roveredo. Vedi Malipiero p. 304.

(22) Giulio Cesare Varano era da tre anni al servigio della Signoria, ed era nel commando succeduto a Roberto Sanseverino, caduto in disgrazia della Repubblica per essersi non ben comportato nella guerra del Papa contro Ferrante Re di Napoli.

(23) Dopo che Roberto fu licenziato, o piuttosto scacciato dal Papa, ottenne dalla Repubblica Veneta di ricoverarsi a Cittadella nel Padovano. La cagione per cui la Signoria richiamò agli stipendi suoi Roberto si fu il malcontento che nutriva verso Giulio Cesare da Varano, che non manteneva le milizie nella disciplina. V. Malipiero p. 304.

(24) Questi fu Giovanni (altri Giorgio) Truchsess di Waldburg Conte di Sunnenburg di Norimberga. V. Sabellico, Bembo, Wenger, e Goffredo Primisser citati da T. Gar, nell'Archivio Stor. Ital. Vol, VII. p. 394. In ciò varia soltanto il N. A. che egli scrive esser stato il tedesco l'autore della sfida, gli altri invece il Sanseverino, e come il tedesco strappasse il pugnale dalla tasca di Ant. Maria, e con quello il ferisse, lo che escludeva le regole della cavalleria, ne sò come possa lodare come azione generosa l'aver rimesso il prezzo della vittoria, mentre era stata guadagnata con mezzo così doloso.

(25) Secondo il Sabellico fu Venanzio figlio di Giulio Cesare da Varano, che prima salvò

Roberto, e poscia con Antonmaria fu fatto prigioniero, ed entrambi non furono restituiti che alla pace.

(26) Luca Pisani, e Girolamo Marcello erano i Proveditori al Campo. Secondo il Sabellico, Giulio Cesare Varano caduto malato si fece trasportare a Verona per curarsi.

(27) Sabellico narra che un Antonio da Tolentino fu fatto prigioniero dai tedeschi in questa fazione, e fu ucciso. V.

(28) Malatesta Baglioni figlio di Rodolfo, di lui così scriveva il Graziani nella sua Cronaca di Perugia (Archiv. Stor. Ital. Vol. XVI. P. I. pag. 658, e seg.) *Adì 22, de Agosto venne la nova in questa città, come che il magnifico homo Malatesta de Ridolfo dei Baglioni era morto nella rotta quale avevano avuta li Veneziani dalli Tedeschi. Se disse che lui se era anegato in un fiume in terra todesca; nella qual guerra la Signoria de Venezia ebbe una gran rotta, alla quale ce morirono uno grandissimo numero de persone de una parte e l'altra, ma molto più delle gente de' Veneziani; fra li quali ce morì el Signor Ruberto da Sanseverino, e molti altri signori e conduttieri.* Ciò all'A. 1487. ed ai 20. Ottobre ricorda come il suo corpo fu trasportato a Perugia, e sepolto in S. Domenico.

(29) Rimase ignota la maniera di morte cui soggiacque questo prode capitano. Si credette affogato nell'Adige. Secondo Wenger fu trovato il suo corpo sei giorni dopo in una fossa presso il fiume, dopo che le acque erano rientrate nel loro letto, presso Petra. Wenger narra che il corpo fu trasportato a Trento ed ivi sepolto onoratamente. Invece da Corio, Sanuto e Navagero sappiamo che fu poscia trasportato a Milano, e Trento ebbe soltanto il cenotafio. La battaglia ebbe luogo secondo il Malipiero (p. 306.) il 17. Agosto, secondo altri il 10.

(30) Guido Rossi di Parma Conte di S. Secondo assunse il comando dell'esercito Veneto dopo la morte del Sanseverino. Egli stesso mancò ai vivi in Venezia il 20. Ottobre 1490. Malipiero p. 306. e 311.

(31) Paride Ghirardelli di Castel Ficardo fu fatto Vescovo d'Osimo nel 1485. morì il 13. Settembre 1498. (Martorelli Stor. d'Osimo p. 429.) Wenger al contrario dice che legato del Papa per trattare la pace fu il Vescovo di Trevigi, che secondo il Navagero era allora Niccolò Franco. Malipiero (p. 307.) accorda la discrepanza, dicendo che il primo passo per la pace fu fatto dal Franco legato, cui poi soggiunse come Nunzio il Vescovo di Osimo. Il Franco però la concluse, ed in benemerenza ebbe il Vescovato di Treviso. Da ciò si scorge che il Wenger scrisse assai dopo il fatto, cioè nel principio del seguente secolo, cioè quando il Franco aveva ottenuta quella dignità. V. Ughelli.

(32) Malipiero ne numera 16. Sabellico 15. Nauagero 12.

(33) Si riferisce all'origine della guerra notata dal Malipiero (p. 303.).

(34) Furono le condizioni che si restituissero ai mercanti veneti le mercanzie tolte loro alla fiera di Bolzano, intanto i veneti tenessero Iranio e Nomo, il rimanente fosse rimesso al Papa, e si rendessero da ambedue le parti i prigioni. La pace fu firmata il 15. Novembre, e fu pubblicata il 18. mentre secondo il Sabellico le ostilità erano cominciate il primo Maggio. V. Dumont.

(35) Ludovico XI. era morto il 30. Agosto 1483.

(36) Pietro Landes fu appeso a Nantes V. Paolo Emilio de Reb. gest. Gall.

(37) La famosa battaglia di S. Aubin fu combattuta il 28. Luglio 1488. in giorno di Lunedì. Paolo Emilio conferma, che i capitani per animare i soldati discesi da cavallo combatterono a piedi con i fanti.

(38) Giacomo Galeota seguace del partito Angiono nel Regno emigrato per la congiura dei Baroni prese servizio con Carlo VIII. V. Comines L. IV. c. 1., e Paolo Emilio.

(39) Massimiliano d'Austria figlio di Federico III. Imp. nella dieta di Francforte eletto Re dei Romani il 16. Febrajo 1486; il 10. Aprile coronato in Aquisgrana. Contrasse i sponsali con Maria di Borgogna unica figlia di Carlo il Temerario il 1477. a Gand, poscia celebrò le nozze a Utrecht il 14. Agosto con dispensa papale conferita dal Vescovo di Sebenico Nunzio Apostolico.

(40) Maria morì a Bruges nel Marzo 1482. Lasciò due figli, Filippo che poi fu Re di Castiglia, e padre di Carlo V., e Margherita promessa sposa a Carlo VIII. Re di Francia.

(41) Questo Adriano Vilain è forse della stirpe illustre, che da Luigi XIV. Re di Francia ottenne di aggiungere al suo cognome di famiglia il XIV. ed ora sono i Visconti Vilain XIV. di Gand.

(42) Gletz è città della Boemia al confine della Slesia: e Neustadt delle tante città di questo nome è quella della Moravia al confine della Slesia stessa.

(43) Disopra al Lib. V. c. 11. si parla dell'ambasciatore di Massimiliano venuto a Roma nel 1485. che fu derubato e perfin spogliato presso Roma dalle soldatesche di Roberto Sanseverino; cosa ripetuta anche dai Diari.

(44) Adriano Berland (Chronic. Duc. Brabant.) dice che questo Pietro che egli chiama *Longocollius* era tesoriere di Massimiliano.

(45) Niccolò del Dest primario cittadino di Bruges.

(46) V. li scrittori delle cose Belgiche.

(47) La Fiandra allora componevasi di tre Stati, le capitali dei quali erano Gand, Bruges, e Ypres: allora fu ceduto S. Omer alla Francia, e ciò avvenne nel trattato, e pace segnata in Arras, per li quali trattati del 1482., e del 1487. Vedi Dumont.

(48) Ancorchè Massimiliano fosse già Re de' Romani, qui come sovrano del Belgio, ha il suo vero titolo di Duca di Fiandra.

(49) La lettera del Papa alli cittadini di Bruges, non mi venne fatto di rinvenirla.

(50) Concorda il nostro A. con quanto intorno alle false dottrine dei Valdesi scrissero Moneta, Bernino, Reiner, Berthier, Becchetti, e recentemente Monsig. Andrea Charvaz già Vescovo di Pinerolo, ora Arcivescovo di Genova, che trattarono della loro origine.

(51) Le lettere Apostoliche con le quali il Papa mandò per legato nel Delfinato l'Arcidiacono Cremonese Alberto Cattanei portano la data del 27. Aprile 1487. *Rainaldo*. In quel tempo era inquisitore nel Delfinato Gio. Vaylet, cui i Valdesi uccisero un servo, e due Consiglieri del Parlamento misero a morte. V. Becchetti Lib. XI. N. 148. che narra dei 22. barbetti presi a Briançon, ed a Sèzanne, e che alcuni furono morti.

(52) Ugo de la Palu Marchese di Saluzzo fu incaricato dal Re di Francia di dare ajuto al Legato. (Berthier Hist. de l'Eglise Gallicane Lib. L. An. 1487). L'Arcidiacono (narra il Becchetii loc. cit.) passò poscia a Fenestrelle, a Fressiniére, ed a l'Argentiére; e molti penitenti furono ad Embrun riammessi in seno della Chiesa Cattolica.

(53) Giovanni Rabot éra Consiliere al Parlamento di Grenoble, e fu incaricato di accompagnare il legato. (Berthier loc. cit.).

(54) La valle del Chiusone, o Chisone è compresa nella Provincia e Diocesi di Pinerolo, confina col Delfinato, e con la provincia di Saluzzo. I luoghi citati dall'Autore concordano con la Corografia della città, e Provincia di Pinerolo formata dall'Architetto Amadeo Grossi edita in Torino nel 1800. In questa provincia esiste anche in oggi una parte di popolazione seguace di questa eresia, di cui dottamente scriveva il sopra citato Monsig. Andrea Charvaz già Vescovo di Pinerolo, ed ora Arcivescovo di Genova e da quell'epoca il numero della popolazione protestante ascendeva a circa 11 mila.

(55) Il principio della eresia e setta dei Valdesi vuolsi avesse origine sotto Alessandro III., che li condannò nel Concilio Turonense, e furono quelli eretici detti anche Albigesi, o eretici di Tolosa.

(56) Innocenzo III. nel Concilio Generale Lateranense detto *Magnum* celebrato nel Novembre dell'Anno 1215. condannó di nuovo li detti eretici, come aveva fatto anche Lucio III. suo antecessore.

(57) Di questa venuta dei mori schiavi mandati in dono a Papa Innocenzo da Ferdinando il Cattolico, parlano ancora i diari Romani del 1488. La narrazione poi delle gesta di Ferdinando il Cattolico è tutta compresa nel Lib. VIII.

SIGISMVNDI DE COMITIBVS

FVLGINATIS

HISTORIARVM SVI TEMPORIS

LIBER SEPTIMVS

STORIE DE' SUOI TEMPI

DI SIGISMONDO DE' CONTI

DA FULIGNO

LIBRO VII.

SOMMARIO

Lib. VII.—Uccisione del Conte Girolamo Riario Signore di Forlì.—Altra di Galeotto Manfredi Signore di Faenza.—Il Papa manda Legato a Forlì il Card. di S. Giorgio, a Faenza l'Arcivescovo di Rimino.—A reprimere i Baglioni manda legato a Perugia il Card. Francesco Piccolomini.—Concilia le dispute per i confini fra li Fulignati ed Ispellati.—Legazione spedita in Francia per dimandare la consegna di Zizim.—Storia di questo Principe.—L'ottiene da Pietro d'Aubusson Maestro dell' Ordine Jerosolimitano, e da Carlo VIII.—Ingresso in Roma e ricevimento di Zizim.—Il d'Aubusson ne è rimeritato con la porpora.—Altri Cardinali creati dal Papa.—Congresso degli Oratori de' Principi Cristiani per la lega contro il Turco.—Rendimento solenne di grazia a Dio per le vittorie di Ferdinando il Cattolico sopra i Mori.

I. Ineunte vere parum abfuit, quin Italia ad arma rediret, et rediisset procul dubio, nisi Pontifex de suo iure potius cedere, quam non misericors in pupillos videri, aut bello dare caussam voluisset. Hieronymus Rearius, cui fuerant ad eamdem diem secundissimi venti, qui beneficio Pontificis Sixti duas opulentas Flaminiae urbes Imolam, et Forlivium obtinebat, supellectilem maximis Regibus invidendam comparaverat, ut ante obitum felix haberi nemo potest, Forlivii a quibusdam coniuratis in cubiculo suo occiditur; eius cadavere dilaniato, filiis omnibus cum uxore captis, populus libertatis avidus nomen Romanae Ecclesiae invocat; oratores ad Innocentium Pontificem, ut se in fidem recipiat mittit; Bernardinum Sabellum Prothonotarium Emiliae Praesidem Cesenna accersit; ex duabus arcibus minori potitur. Poterat Pontifex non inofficiosae Civitatis sibi omni iure subiectae partes suscipere, praesertim cum Hieronymum de se pessime meritum iudicaret, a quo sub Sixto semper fuerat oppugnatus: pupillos tamen populo commendavit, atque etiam cum Catherina Hieronymi uxor muliebribus lacrymis a populo impetrasset, ut in arcem maiorem mitteretur exoratura Praefectum, ut suae et filiorum salutis gratia populo illam

1. Allo incominciare della primavera poco mancò che Italia ritornasse alle armi, e vi sarebbe senza dubbio tornata, se il Pontefice non avesse receduto dal suo diritto, piuttosto che sembrare privo di pietà verso i pupilli, o se avesse voluto porgere alla guerra cagione. Girolamo Riario, che in quei dì aveva assai favorevole il vento della fortuna, e che per munificenza di Papa Sisto possedeva due ricche città della Flaminia, Imola e Forlì, aveva raccolta tale suppellettile da movere invidia ai più grandi Re; ma siccome prima della morte nessuno dev' essere felice, viene ucciso nella propria stanza a Forlì, da alcuni congiurati: (1) e fatto a brani il di lui cadavere, e presi in un colla moglie tutti i suoi figli, il popolo avido di libertà invoca il nome della Santa Sede, e spedisce ambasciatori a Papa Innocenzo, perchè voglia riceverlo sotto la sua protezione. Fa venire da Cesena Bernardino Savelli (2) protonotario e preside dell' Emilia, e delle due rocche s' impadronisce della minore. Il Pontefice poteva assumere le parti della non scortese città per ogni diritto a lui soggetta, specialmente considerando che Girolamo aveva seco lui pessimamente agito, essendogli stato sempre sotto Sisto avverso: nondimeno raccomandò al po-

dederet, postmodum animo plusquam femineo populo ipsi hostem se praebuisset, interim Mediolanensium subsidia adventassent, Cardinalem Sancti Georgii pupillorum consobrinum, cuius supra meminimus, Forlivium misit, qui pupillos populo, et pupillis populum auctoritate Apostolicae Sedis interposita reconciliaret.

polo i pupilli, e anche Catterina moglie di Girolamo avendo con lagrime ottenuto dal popolo di essere introdotta nella rocca maggiore per pregare il Prefetto di consegnarla al popolo per la salvezza sua e dei figli, di poi con animo più che femminile essendosi mostrata nemica agli stessi cittadini, mentre si avvicinarono i sussidj dei Milanesi, il Papa spedì a Forlì il Cardinale di S. Giorgio, di cui già parlammo, parente dei pupilli, affinchè coll'autorità della Santa Sede riconciliasse i pupilli col popolo, e questo con quelli.

Atque etiam cum non multos post menses Galeottus Manfredus in urbe Faventiae, Romanae Ecclesiae vectigali, fraude uxoris in cubiculo suo (fatum enim Tyrannorum Æmiliae eo anno fuit) confossus fuisset, JoannesqueBentivolus socer eius, et Petrus Pergaminus cum copiis Mediolanensium illuc subito advolassent; Petro ipso populari tumultu cum reliquis militibus interfecto, Bentivolus magnum discrimen adisset, Jacobum Episcopum Ariminensem, qui omnia pro populi et pupilli quiete polliceretur, properare Faventiam iussit, omnique ratione providit, ne bellum excitaretur. Videbatur enim quasi palaestra quaedam Mediolanensibus ac Florentinis urbs Faventina futura, quae proinde totius Italiae studia in arma erigeret.

E indi a pochi mesi essendo stato trucidato nella sua stanza per fraude della moglie (tale era in quell'anno il destino dei despoti di Emilia) anche Galeotto Manfredi Signore di Faenza tributario della Santa Sede (3), e colle truppe Milanesi essendo tosto colà accorsi il di lui suocero Giovanni Bentivoglio, e Pietro Pergamino; (4) a mezzo un tumulto popolare essendo stato ucciso lo stesso Pietro cogli altri soldati e il Bentivoglio avendo incorso un grave pericolo, lo stesso Papa fece accorrere a Faenza Giacomo Vescovo di Rimini, (5) che per la quiete del popolo e del pupillo promettesse ogni cosa: e tutto dispose con senno, per impedire la guerra. Imperocchè la città di Faenza pareva dovesse diventare una certa palestra pei Milanesi e Fiorentini, destinata poi a gettare negli ardori della guerra tutta Italia.

Pacis quoque studio factum est ut in Balionum facinore conniveret, qui cum Oddos, et magnam praeterea Nobilitatis Perusinae partem per summam iniuriam Perusia pepulissent, arculam etiam, in quam nomina Magistratuum et Praefectorum artium iussu Pontificis erant coniecta, Pontificisque ipsius li-

E per amor di pace chiuse gli occhi anche sul delitto dei Baglioni, i quali colla massima ingiustizia avendo scacciati da Perugia gli Oddi e gran parte dei nobili, abbrucciarono anche sulla piazza alla pubblica vista l'urna, nella quale erano rinchiusi per ordine del Papa i nomi dei Magistrati e dei pre-

teras rata ea esse iubentis, spectantibus cunctis in foro cremarant; nec multo post agrum Fulginatensem immanissime devastaverant. Graviter erat rebus Perusinis offensus Pontifex, iniuriisque Fulginatensium, qui sub umbra nominis sui delitescebant, et obedientissimi erant, se despectum intelligebat, nec dubitabat, quin Balliones gravissima essent animadversione digni. Cum tamen illis sine bello arma e manibus extorqueri non possent (multo enim milite se munierant, et auxilia Ferdinandi Regis respiciebant) non quidem culpa liberavit, sed tempori cedens, emplastro (ut aiunt) non cauterio usus est. Franciscum enim Piccolomineum Sancti Eustachii Diaconum Cardinalem, Pii II. Pontificis Maximi Nepotem eloquentissimum et sapientissimum virum Perusiam misit, qui et insolentem Balionum victoriam temperavit, et magna virtute perfecit, ne plane eliminata auctoritas Pontificis, quod omnes suspicabantur, urbe Perusina videretur.

Fulginatium quoque cum Hispellatibus Balionum clientibus pervetustas de finibus controversias, quarum praetextu indignissima a Balionibus Fulginates perpessi erant, penitus sustulit, incredibile dictu qua aequitate, et patientia; nam praeterquamquod nullum laborem, incommodumve in recognoscendis saepius finibus recusavit, multas etiam indignitates perpessus est, multorum arrogantiam pertulit, difficultates exorbuit, omnes namque Hispellates aut ipsi facinorosi sunt, aut ex scelestissimis hominibus prognati, utpote finitimarum omnium urbium purgamenta, quae tamquam in sentinam quamdam spe im-

fetti delle arti, non che le lettere dello stesso Pontefice che ordinava dei medesimi l'approvazione (6) e non molto di poi avevano ferocemente saccheggiato il territorio di Foligno. Il Pontefice era sommamente sdegnato per i fatti di Perugia; e pei torti fatti ai Folignati, che si celavavano all'ombra del suo nome, e che gli erano obbedientissimi, vedevasi sprezzato; nè dubitava che i Baglioni fossero degni di ogni castigo. Nondimeno non potendosi togliere loro di mano le armi senza una guerra (dapoichè essi si erano provveduti di molti soldati, e soccorsi aspettavano da Re Ferdinando) non li assolse certo dalla colpa; ma cedendo alle circostanze, usò, come si dice, di un impiastro a vece di un cauterio. Dapoichè spedì a Perugia Francesco Piccolomini Cardinale Diacono di S. Eustachio (7) uomo assai dotto ed eloquente, nipote del pontefice Pio II, e questi temperò l'insolente vittoria dei Baglioni, e con grande accorgimento fece sì che non sembrasse affatto cessata, ciò che tutti sospettavano, l'autorità del Papa in Perugia.

Tolse anche per sempre le antichissime contese per i confini, che avevano i Folignati con i cittadini di Spello clienti dei Baglioni, per il pretesto delle quali Foligno andò incontro a tanti danni fatti dai Baglioni. E tutto fece con una equità e pazienza indicibile: conciossiachè oltre al non ricusare nessuna fatica e nessuno incomodo nel riconoscere più fiate i confini, tollerò anche, molte scortesie e l' arroganza di molti: e anche superò grandi difficoltà, dapoichè gli Spellani o sono uomini facinorosi, o imparentati con gente la più scellerata, essendo come lo spurgo di tutte le città vicine, che là accorrono colla speranza dell'im-

punitatis illuc confluunt. Et erant tunc quoque recenti victoria feroces, ita ut neque auctoritate, neque dignitate tanti viri permoverentur, quominus stulta et rustica arrogantia eius dicta aspernarentur, et contumacissime responderent. Tulit tamen Franciscus Cardinalis constantiae et patientiae fructum maximum, mollitisque eloquentia et sapientia agrestibus animis rem in summam tranquillitatem redegit. Fines quoque Fulginatium et Spoletinorum, pro quibus multo sanguine erat certatum, discrevit, Pontificemque ingenti cura levavit, qui totus in cogitatione restituendae in pristinum dignitatem Reipublicae Christianae defixus vehementer sollicitus erat, ne aliquo bello domestico a tam sancta et necessaria causa, avocaretur; nam et triennio ferme ante Leonellum Chierecatum Vicentinum Concordiensem Episcopum, Antonium Flores ex Hispania lectissimos, et peritissimos viros in Gallias miserat, qui Carolum Regem Ludovici filium ad capessendum in Turcos bellum, propositis multis maiorum suorum exemplis, quae Leonellus Episcopus luculentissima oratione est prosecutus, adhortarentur, de pace Britonum agerent, et in primis curarent, ut Zizimus Maomethis filius, frater germanus Bayazeti Imperatoris Turcorum, qui in Gallia apud Burgos-novos Lemovicensis Dioecesis a Rhodiis asservabatur, ad se deduci posset, ut occasionem divinitus oblatam amplecteretur, discordiisque horum fratrum in perniciem sectae Mahometicae verteretur.

II. Non erit (ut puto) alienum paulum egredi, et altius rem explicare, quo

punità come in una sentina. Erano poi baldanzosi anche per la recente vittoria, così che non si lasciavano piegare nè dalla autorità nè dalla dignità di un tanto uomo; che anzi con stolta e rustica arroganza ne disprezzavano i detti, e vi rispondevano con una audacia che mai la più grande. Il Cardinale Francesco però trasse dalla sua costanza e rassegnazione grandissimo frutto, perchè colla sapienza e colla eloquenza di cui era fornito addolciti quegli animi agresti, condusse le cose nella somma tranquillità. Determinò i confini del territorio di Spoleto e di Foligno, che furono cagione di tanto sangue, e liberò da un gran pensiero il Pontefice, che intento tutto a sollevare nella sua prima dignità la cristiana repubblica, stava sommamente agitato dal timore che qualche guerra intestina lo avesse a distogliere da una causa sì santa e necessaria. Egli fino da tre anni innanzi aveva spediti in Francia Leonello Chierecato di Vicenza, Vescovo di Concordia, (8) e Antonio Florez (9) spagnuolo uomini distinti e assai periti, ad eccitare il Re Carlo figlio di Luigi, a movere guerra contro i Turchi, proponendogli molti esempi dei suoi maggiori, a lui tutti ricordati da Leonello in uno eloquentissimo discorso: (10) a trattare della pace dei Brettoni, e sopratutto a fare in modo di avere e condurgli Zizimo figlio di Maometto, germano di Bajazet Imperatore dei Turchi, che si teneva dai Cavalieri di Rodi a Borgonovo, diocesi di Limoges, e ciò onde profittare della occasione miracolosamente presentatasi, e mediante le discordie di questi fratelli volgersi tutto a danno della setta Maomettana.

II. Non parmi fuor di luogo rimontare colla storia più in alto per cono-

casu tanti Imperatoris filius, qui non modo lingua, moribus, et religione, sed capitali odio a Christianis dissideret, ad opem Christianorum et Rhodiorum confugerit. Mahometes Turcorum Princeps octo et quinquaginta annos natus, cum triginta regnasset, in Bithynia, quo reparandi exercitus gratia concesserat, vita excessit, relictis duobus filiis Bayzeto cognomento Idrimi, quod lingua Turcorum fulgur sonat, et Zizimo, quorum alter in Paphlagonia ad Euxini maris littora, alter Iconii Licaoniae urbe agebat; nam secum nec in regia, aut castris habuit, etiam postquam excesserant ex ephebis, nec exercitibus, classibusve praefecit. Vix etiam semel in complexum, aspectumque mutuum venire passus est, veritus, ut credo, (nam ingenio fuit admodum perspicaci) ne aut in paternos annos inquirerent, aut invicem digladiarentur. Nam cum omnis natura ad contemnendam patientiam est imbecilla, tum iuventus, atque adolescentia facile ad mala consilia traducitur, proposita praesertim tanta spe dominandi, quae multos mortales transversos egit: quam si neglecta amicitia, et necessitudine omni calcata secuti sunt homines, excusatum se iri arbitrantur, quoniam non sine maxima causa sit neglecta.

Hi, repentino patris obitu nunciato, omnibus aliis rebus posthabitis Constantinopolim petere, et celeritate quanta maxima possent, utendum putarunt, ut suorum animos confirmarent, adversarios deprimerent, occasionique non deessent: nam utrique fautores, et in populo et in exercitu erant., sed Zizimo pedibus per Licaoniam et Bithyniam iter agendum erat: Bayazetus per Euxinum

scere come cadesse in mano dei Cristiani, e dei Cavalieri di Rodi il figlio di un Imperatore, che era contrario ai cristiani non solo per lingua, costumi e religione, ma anche per un odio capitale. Nella Bitinia, ove erasi rifugiato per riordinare l'esercito, moriva nell'età di cinquanta otto anni Maometto imperatore dei Turchi, dopo averne regnato trenta, e lasciava due figli, Bajazet, denominato Idrim, parola che in lingua turca suona lo stesso che splendore, e Zizimo; de' quali uno abitava nella Paflagonia sul Mar Nero, e l'altro in Iconio città della Licaonia: imperocchè non li tenne mai seco nella reggia, o negli accampamenti, neppure quando erano usciti di pubertà, nè li mise a capitanare eserciti, e comandare flotte. Permise una volta appena che andassero a visitarlo e gli dassero un mutuo amplesso: e ciò per tema, come io credo (perocchè era uomo di grande accorgimento) che attentassero alla sua vita, o venissero a rissa fra loro. Dapoichè la natura è fiacca nello sprezzare il potere, e l'adolescenza e la gioventù è tratta facilmente a pessimi divisamenti, specialmente quando si propone la speranza di dominare, che sempre fu guida a mal fare, speranza cui se calpestando amicizia e parentela seguono gli uomini, pensano di esserne scusati, perchè non senza una grandissima causa si abbandona.

Questi saputa la repentina morte del padre, lasciate tutte cose mossero verso, a Costantinopoli con quella maggiore prestezza, che fu loro possibile, onde assicurare gli animi de' suoi, frenare i nemici, e non mancare all'opportunità: dapoichè e l'uno e l'altro avevano fautori e nel popolo e nell'esercito. Ma Zizim dovette viaggiare per terra attraverso la Licaonia e la Biti-

mare paucis triremibus ad hoc celerrime comparatis vectus, Constantinopolim breviori cursu pervenit, ibique omnia ex sententia sua offendit. Nam cum sub obitum Imperatoris milites dissensione facta, tumultuati essent, Achimetus Hidrunti expugnator, Vir animi et consilii magni, praecipuaeque in Mahometis exercitu auctoritatis, ingenti suorum manu stipatus, unum ex Bayazeti filiis adolescentem, qui tunc forte Costantinopoli erat, ingenti plausu sublatum in humeros populo ostentare cepit, locatoque in solio regio Patrem ejus Bayazetum absentem Regem pronunciavit: sive quod hoc Mahometo placere intellexisset, sive quod aequius putaret maiorem natu regnare; quo facto ita omnium, qui Zizimo studebant, animi sunt consternati, ut neque conari, nec loqui quicquam propalam auderent. Bayazetus igitur omni paterna gaza potitus, Regnumque vacuum nactus, magna largitione et populi et militum voluntates redemit.

Zizimus quamvis longis itineribus se extendisset, mutatis pluribus ad celeritatem iumentis, cum urbi appropinquaret, haec ut erant gesta, ex literis suorum cognovit. Quo nuncio graviter perturbatus, fortunamque sibi defuisse questus retrovertit: nec tamen ita sese abiecit, quin animum regium gereret, et spem prosequi vellet; ratus enim agendo et moliendo vires quoque ad recuperandam imperii partem acquisiturum, recentibus adhuc rebus, et animis multorum suspensis, ad Prusios, apud quos vetus quondam Regia fuit, contendit, a quibus seu sponte, seu metu receptus, pecunia etiam adiutus, voluntariorum, et mercenariorum non

nia, laddove Bajazet montato su poche e celeri navi triremi attraverso il mare Eusino, giunse prestamente a Costantinopoli, e trovò le cose come egli desiderava. Imperocchè al morire dell'Imperatore i soldati avendo tumultuato per fatte contese, Acmet, l'espugnatore di Otranto, uomo di senno e di valore, e assai autorevole nell' esercito di Maometto, circondato da una grossa moltitudine de' suoi, cominciò con grande plauso a mostrare innalzato sulle spalle al popolo uno dei figli di Bajazet, giovinetto, che stava allora in Costantinopoli: e collocatolo sul trono reale dichiarò re Bajazet di lui padre assente: e ciò sia che avesse conosciuto tornare grato a Maometto, sia che avesse giudicato più equo che regnasse il maggiore. E questo fatto gettò tale costernazione negli animi dei partitanti di Zizim, che nessuno ardiva opporsi o apertamente sparlarne. Bajazet adunque impadronitosi di tutto il paterno tesoro, e trovato il regno vacante, con grandi largizioni acquistò i voti del popolo e dei soldati.

Zizim quantunque nel lungo cammino avesse spesso mutati i cavalli per far più presto, quando s'avvicinava alla capitale seppe dalle lettere de' suoi ciò che era accaduto: onde grandemente turbatosi, e lamentandosi di sua fortuna tornò addietro. Però non si avvilì in modo da perdersi di animo e da lasciare ogni speranza: imperocchè collo agire e machinare pensando di poter avere anche le forze per conquistare una parte dell'impero, recossi a Brousse, presso cui esisteva una volta la regia potestà: e formato un esercito di volontarii e mercenarii alquanto considerevole, mise tanto terrore al figlio di Bajazet, che governava la Caria e la

contemnendum exercitum comparavit, tantumque terrorem Bayazeti filio, qui Cariam, Licyamque regebat, iniecit, ut equis ad fugam praeparatis, tamdiu latitaverit, donec Zizimus patruus his locis excessit. Sed idem, qui viam ad regnum Bayzeto patefecerat Achimetus non passus est vires Zizimi confirmari. Exercitu enim regio per Propontidem in Asiam traducto, contra eum propere movit. At ille et voluntate Prusiorum diffisus, nec veterano militi, exercitatissimoque Duci tyronum exercitum opponere ausus, qui etiam esset numero longe impar, omni in praesens contentione deposita, cum quadringentis devotis clientibus fugae comitibus Siriam petiit, Hierosolimamque pervenit, Regis Aegyptiorum opem imploraturus, ubi percelebre illud, et pervetustum Salomonis Templum, quod etiam Mahometanis sanctissimum, et augustissimum est, invisit. Inde per deserta Arabiae magnis itineribus Carras, ubi Rex erat, pervenit, a quo comiter, magnificeque pro veteris fortunae respectu est exceptus, nullis tamen armis ad bellum adiutus; pacem enim utrique fratri optare se dixit, et de reconciliatione agere cepit, quae literis, nunciisque tentata convenire non potuit; nam Zizimus, velut si pari potentia disceptaret, in participationem omnium rerum se admitti aequum putabat. Bayzetus Regno potitus, maximisque exercitibus subnixus exulem, profugumque fastidiebat: nova etiam spes Zizimo a Ciliciae Rege oblata colloquia pacis abrupit. Is simulac audivit Mahometis interitum, patrium Ciliciae regnum, a quo ab ipso Mahomete fuerat deturbatus, suo marte recuperare statuit, non tam suis viribus, quam fratrum discordiis fidens. A Mesopotamia igitur movens in Asiam minorem, quam

Licia, che allestiti i cavalli per fuggire si tenne nascosto finchè non seppe lo zio Zizim di là partito. Ma Acmet che avea aperta a Bajazet la via al trono paterno non permise che ingrossassero le forze di Zizim: imperocchè passato con un esercito in Asia per l'Ellesponto mosse contro di lui sollecitamente. E quegli perciò, diffidando della volontà di quei di Brousse, e non osando di opporre un esercito di novizii ad una milizia sperimentata e ad uno esperto generale, col quale era assai inferiore anche per numero, deposto per allora ogni pensiero di battaglia, rifugiossi nella Siria seguito da quattrocento fedeli partigiani, e andonne a Gerusalemme per chiedere ajuto al Soldano d'Egitto, e là visitò il celeberrimo e antichissimo tempio di Salomone, che anco per i Maomettani è santissimo ed augustissimo. Indi camminando a grandi giornate pei deserti dell'Arabia giunse al Cairo, ove stava il Soldano, da cui fu accolto cortesemente, con magnificenza e con quel riguardo dovuto all' antica di lui fortuna. Però non ebbe ajuto di armi per la guerra, imperocchè quegli disse di amare la pace tra due fratelli, e subito tentò di riconciliarli; ma ogni suo tentativo fatto e per lettere e per inviati tornò a vuoto; perchè Zizim come se combattesse con una potenza eguale, credeva avere diritto di essere messo a parte di ogni cosa. Bajazet fatto padrone del Regno, e avendo grossi eserciti perseguitava l' esule e rammingo fratello. Ruppe ogni trattativa di pace anche la speranza offerta a Zizim dal Re di Cilicia. Questi appena saputa la morte di Maometto, stabilì di ricuperare colle armi il regno di Cilicia, di cui era stato dallo stesso Maometto spogliato, fidando però più che nelle proprie

nostra aetas Turchiam vocat, descendit, Zizimumque hunc literis, nunciisque ut secum adversus fratrem bellum gerat, multa de suis viribus mentiendo pellexit. Soldano itaque non dissuadente, ad eum profectus haud procul a Landra et Icone locis planis castra fecerunt, sed non licuit de victoria bene sperare. Nam neque Regi hae copiae erant, quae tantum bellum sustinere possent, neque ad Zizimi adventum aut concursus magnus, aut populorum motus ullus est factus: nam Achimetus, qui circa Iconiam hyemaverat, eorum conatibus se opposuit: et Bayzetus Imperator Asianorum populorum inconstantiam veritus, et fortasse non satis Achimeto fidens, ne pudore, et metu solutus, in fratris miserircordiam inclinaret, maiori cum exercitu in Asiam traiecit, et castra cum eo iunxit, in quibus supra cc. millia hominum fuisse tradunt. Itaque neque praelio decertare tutum Zizimus putans, et se circumveniri a tanta multitudine, si in patentibus campis diutius castra habuisset, timens, ad Tauri montis iuga, qui versus orientem solem per Ciliciam porrigitur, se recepit. Ibi cum multa secum agitasset, neque in animum inducere potuisset, ut fratri quoquo modo supplex esset, omnia autem tutiora fide eius existimaret, praetentatis per nuncium Rhodiorum animis, fide etiam publica accepta, Regi et militibus gratias agit, quod nullum pro sua dignitate periculum recusarent, sibi autem eorum vitam sua incolumitate cariorem esse, et quo melius de se meritos iudicet, eo minus morti obiicere velle, si spes ulla victoriae esset, omnia pro illorum commodis subiturum: nunc quoniam fortunae cedendum sit, diutius oneri non futurum, agerent de pace, ut vellent, et dignitati, salutique consulerent, ac melioribus re-

forze, nelle discordie dei fratelli. Per cui dalla Mesopotamia venne nell' Asia Minore, detta a dì nostri Turchia, e con lettere e con inviati, esagerando le sue forze, costrinse Zizim a seco unirsi per guerreggiare contro il fratello. Onde quegli non dissuaso dal Soldano, andato da lui, si accamparono nelle pianure poste presso Landra ed Iconio: ma non fu dato di bene sperare della vittoria; perchè il Re mancava di forze bastevoli a sostenere una tal guerra, e all' arrivo di Zizim non si vide nè grande concorso, nè movimento di popolo: e Acmet, che aveva svernato nei dintorni d' Iconio, affrontò i loro tentativi; e Bajazet Imperatore però temendo la incostanza dei popoli dell' Asia, e forse non troppo fidandosi di Acmet, sciolto ogni pudore, e libero dal temere, per non inclinare a compassione del fratello, con il grosso dell' esercito passò in Asia, e si congiunse ad Acmet: e così si trovarono uniti, come fu detto, sopra a 200,000 combattenti. Per cui Zizim vedendo non essere sicuro venire a battaglia, e temendo di essere preso in mezzo da tanta moltitudine, se si fosse per più lungo tempo tenuto accampato all'aperto, ritirossi ai piedi del Monte Tauro, che verso Oriente si avvanza nella Cilicia. Quivi volgendo in mente mille pensieri, e non potendosi mai determinare di ricorrere supplichevole al fratello, qualunque altro stimando di maggior fede di lui, mediante nunzii esplorato l'animo dei Cavalieri, di Rodi, e avuta da loro solenne sicurezza, ringraziò il Re ed i soldati per non aver ricusato pericolo alcuno onde difendere la sua dignità, e disse che più di sua salvezza gli stava a cuore la vita loro, e che voleva tanto meno esporli per farseli più meritevoli: che se vi fosse qualche speranza di vittoria, tutto

bus servarent, se Rhodum profecturum, et Christianos omnes in fratrem concitaturum. Nemo fuit in tanto numero, qui ad haec verba continere lacrymas posset, cum tanti Imperatoris filium in spem Regni educatum eo miseriarum deiectum viderent; sic enim fieri solere videmus, ut Regum afflictae fortunae multorum animos ad misericordiam attrahant, eorum maxime qui aut Reges sunt, aut Regibus parent.

avrebbe sopportato per vantaggio loro: ma che per allora non voleva essere loro più di peso, giacchè era forza cedere alla fortuna: trattassero pure di pace, come volevano, provedessero alla loro dignità e salvezza, e si riserbassero a migliori cose; che egli si rifugiava a Rodi, e che avrebbe spinta tutta Cristianità contro il fratello suo. In mezzo a tanta gente nessuno vi fu che potesse a queste parole frenare il pianto, vedendo a sì misera condizione ridotto il figlio di un si grande Imperatore, cresciuto nella speranza di un regno: imperocchè vediamo accadere che le sventure dei Re destano commiserazione nell'animo di molti: e specialmente di coloro che sono principi, od a principi direttamente attinenti.

Zizimus quidem propositum exequi perseveravit, classeque Rhodiorum, quae ad littora Ciliciae expectabat, conscensa, Rhodum adnavigavit. Illi ad Bayzetum de pace legatis missis a Principe in novitate Regni omnia pacata esse cupiente, bonis conditionibus discesserunt. Appetierat etiam Bayzetus, fratre adhuc in Asia agente, amicitiam Rhodiorum, dissimulanter tamen, et dignitate retenta, submissis tantum mercatoribus, qui in vulgus dictitarent, opportunissimum illud unum tempus esse, quo a Bayzeto Imperatore pacem facile possent redimere. Ubi vero fratrem Zizimum ad eos pervenisse cognovit, et ipse literas Rhodum scripsit, et Praefecto Lyciae mandavit, omni studio ageret, ut ad se Legati a Rhodiis mitterentur, quos venientes aspectu, alloquioque dignatus est, quod ante eum diem fecerat nunquam; et honorificae pacis compotes factos, multis donis onustos remisit, promissis etiam XXXV millibus aureis nummis in annos singulos in sumptus fratris Zizimi, modo

Zizim adunque fermo nel suo proposito, montato sopra una flotta dei Cavalieri di Rodi approdata ai lidi della Cilicia, fece vela per quell'isola. I Cavalieri avevano spediti a Bajazet messaggeri di pace, ed avevano avute buone condizioni da quel principe che nella novità del regno desiderava pacificate tutte cose. Bajazet, mentre il fratello suo stava ancora in Asia, aveva desiderata l'amicizia dei Cavalieri però con dissimularla, e conservando la sua dignità, e solo incaricando certi mercatanti a sparger voce, che quello sarebbe stato il tempo più opportuno per poter avere facilmente pace dal Sultano. Quando poi seppe che il suo fratello erasi rifugiato da loro a Rodi, spedì lettere a' Cavalieri, e ordinò al Governatore della Licia di fare di tutto perchè quei di Rodi spedissero a lui ambasciatori. E questi accorsi furono con lieta fronte accolti; egli si mostrò e parlò loro con somma cortesia, cosa che non aveva fatto mai innanzi, e con-

illum in loca Mediterranea ablegarent, ne populos suos sollicitaret, aut bellum ei inferre posset. Fraterna epistola maxime motus, quam e navi Zizimus sagittae Scythicae alligatam in haec verba emiserat « Tua me, saevissime frater » immanitas adegit, ut hostium fidem » tutiorem tua ducam; quem satis erat » primo loco deiiecisse, nisi omni pa- » trimonio divina, humanaque iura pro- » sternendo spoliares, vitamque ac san- » guinem peteres. Sed Deo vindice mihi » et Mahometi meritas poenas dabis, » seroque et frustra cladibus tuis edo- » ctus, quantum admiseris scelus fate- » beris. »

Multo optatius fuisset Rhodiis bello quam pace uti, ac fratrem in fratrem armare pro zelo Christianae Religionis, cuius semper propugnatores fuerunt, et pro recentibus Mahometi iniuriis; sed cum Sixtus Pontifex Maximus, ad quem omnes Christiani respiciebant, pene obsessus eo tempore teneretur; Italia omnis bello flagraret; Galli invicem digladiarentur; Hispaniae Rex ad eliminandum Betica Sarracenos animum adiecisset; Caesar cum Matthia Ungarorum Rege odia exerceret, ipsique ex superioribus belli incommodis nondum recreati essent, Bayzetus paratissimos, potentissimosque exercitus haberet: conditiones necessario magis, quam sponte complexi sunt, ut tali pignore Turcum in metu assidue continerent, et si quando Chri-

clusa onorevole pace, rimandolli carichi di doni, promettendo inoltre XXXV mila monete d'oro annualmente pel mantenimento del fratello Zizim: purchè fosse confinato in luoghi entro terra, di dove non potesse eccitare i popoli, e movere a lui guerra. Egli era stato sopratutto mosso a ciò da una lettera, che Zizim aveva scritta a bordo della nave che il recava ed aveva lanciata legata ad una freccia ad uso della Scizia e così diceva: » La tua crudeltà, » o barbaro fratello, mi ha costretto a » credermi sicuro più della fede nemi- » ca, che della tua: A te non bastava » il vedermi caduto dal primo posto; » ma calpestando ogni diritto divino » ed umano, dopo avermi spogliato di » ogni patrimonio, volevi anche la vita » ed il sangue mio. Ma Dio e Maometto » faranno le mie vendette, e tu pagherai » la meritata pena: ammaestrato troppo » tardi e invano dalle tue sconfitte, » confesserai allora la enormità del » tuo delitto. »

I Cavalieri di Rodi avrebbero amato meglio la guerra, che la pace, e lasciare che il fratello si armasse contro il fratello, per zelo della cristiana, religione, di cui furono sempre difensori, e per i recenti oltraggi di Maometto; ma il papa Sisto, a cui tenevamo tutti volto lo sguardo, essendo in quel tempo quasi assediato, Italia tutta in guerra, i Francesi dilaniandosi a vicenda, il Re di Spagna intento ad espellere intieramente i Saraceni dalla Betica; Cesare in contesa con Mattia re degli Ungheri; ed eglino non ancora rifattisi dai danni delle antecedenti guerre, e Bajazet sendo fornito di ben allestiti e potenti eserciti, i Cavalieri accettarono più per necessità, che spontaneamente tali condizioni, onde con siffatto pegno te-

stianorum Principum discordiae sanarentur, eo ad res Turcorum labefactandas uti possent. In Galliis igitur loco, quo diximus, usque ad ea tempora asservatus erat; nam Sixto idem terminus vitae, qui et bellorum fuit.

III. Innocentius simulac fuit Pontifex declaratus animum ad eam rem advertit, et licet Petrum Daubusson Magistrum Rhodii praeter egregias eius virtutes amplissimo honore dignissimum iudicaret, deque Republica Christiana benemeritum, servata (ut supra ostendimus) a Turcorum impetu Rhodo non ignoraret; non tamen prius adduci potuit, ut in numerum Cardinalium referret, quam exploratum habuit fore, ut eius permissu et opera Zizimus iste ad se deduceretur. Re igitur constituta, exoratoque (ut diximus) Carolo Rege Gallorum, qui ad eam diem durior fuerat, tantumque pignus apud se, quam alios esse malebat, Joannes Kendal Turcopelerius Rhodii, qui non multo post Prioratum Angliae consecutus est, Vir fidei et virtutis spectatae, impositum navibus in portu Massiliae per inferum mare deduxit: idibus Martii anno MCCCCLXXXVIIII. Urbem Romam porta Portuensi ingressus est, proditumque est obviam a Magistratibus cunctis. Tanta omnis aetatis et sexus insuper multitudo studio visendi concurrit, ut nisi per dimotam turbam ingredi non liceret. Vix enim expleri tuendo poterant, perfunctique maximo periculo videbantur. Percrebuerat enim toto Orbe Christiano vetus et constans opinio futurum ut ante annum MCCCCLXXXIIII Princeps Turcorum Romam veniret, in Vaticanoque habitaret, quod Dei benignitate in melius versum non taciti laetebantur. Ubi in con-

nere il Turco in continuo timore: e quando fossero cessate le discordie dei principi cristiani, servirsene per abbattere la musulmana potenza. In Francia pertanto nel luogo che dicemmo, fu tenuto Zizim fino a quel tempo: imperocchè colla morte di Sisto ebbero fine anche le guerre. (11)

III. Innocenzo appena creato papa volse l' animo a siffatta cosa; e quantunque giudicasse per le egregie sue virtù degnissimo di ogni onore Pietro Daubusson gran maestro in Rodi, tanto benemerito della cristiana repubblica, avendo, come abbiamo detto, salvata Rodi dal furore dei Turchi, non seppe determinasi a crearlo cardinale prima che fosse assicurato di avere per di lui opera e concessione il noto Zizim. Stabilitasi pertanto la cosa, e pregato (come fu detto) Carlo Re di Francia, che fino allora era stato assai duro, e che un tanto pegno amava stasse presso di sè, più che presso qualunque altro, Zizim veniva imbarcato a Marsiglia sotto la custodia di Giovanni Kendal Turcopliero di Rodi (12) uomo di fede e virtù sperimentata, e che indi a non molto ebbe il Priorato d'Inghilterra; ed ai 15 Marzo del 1489 entrò in Roma per porta Portese, incontrato da tutti i magistrati. (13) E tanta fu la moltitudine del popolo accorso, sì grande il desiderio di vederlo, che egli non poteva più procedere avanti, e non si poteva avvanzare senza grave pericolo. Imperocchè si era diffusa in tutto il mondo cristiano l'antico e costante prognostico che cioè un Principe dei Turchi circa il 1484 sarebbe venuto in Roma e avrebbe abitato il Vaticano: il che per bontà divina vedendosi verificato in bene pubblicamente se ne mostrava compiacimento. Giunto alla pre-

spectum Pontificis venit, non procidit ad terram, non genua incurvavit, sed vix leviter inclinato capite, dextraque ad mentum apposita, ad eum pergens humerum dextrum deosculatus est, nec Pontifex alium sibi deferri honorem voluit; ne, si in Christianos ritus transisse crederetur, ejus apud Turcos auctoritas vilesceret. Per interpetrem breviter locutus gratias se Deo agere dixit, qui se Pontifice viso, diuturni desiderii compotem effecisset. Semotis arbitris plura dicturum, quae Christianae Reipublicae essent maxime profutura; inde Cardinales omnes ordine salutavit. Annum aetatis agens XXXV statura fuit plusquam iusta, colore sublivido, facie oblonga, naso a summo eminentiori, et ab imo deductiori, ceruleis oculis, sinistro tamen strabo, et saepius nutanti, ut facile saevitiam, et inconstantiam deprehenderes.

IV. Eo forte die Pontifex Senatum publice dabat Laurentio Cibo Archiepiscopo Beneventano, Ardicino de la Porta Novariensi Aleriensi Episcopo, Antoniotto Palavicino Episcopo Auriensi, quos ad Cardinalatus honorem provexerat, licuit etiam ex hoc modestiam Pontificis perspicere. Erat Laurentius Consobrinus Pontificis ab ineunte aetate sacris initiatus, sub ipso Innocentio adoleverat, nec generi, nec ordini ulla ex parte pudendus, neque erat Senatorii ordinis ullus, qui non illum probaret, et in gratiam Pontificis adscribi numero Cardinalium vellet. Impedimento erat vulgata opinio, quod ex adulterio esset conceptus ; pater enim relicta Januae uxore in Hispaniam, quae Januensium negotiatoribus semper patuit, profectus, ac nobilissimi generis Hispanae feminae amore captus, cum primi matrimonii

senza del Papa Zizim, non si prostrò, nè piegò le ginocchia, ma chinato leggermente il capo, e portata la destra al volto, inchinandosi verso lui, baciolli la spalla, dritta : nè volle il Pontefice che gli rendesse altro onore, onde non fosse avvilita la sua autorità presso i Turchi, se si credesse essere passato al rito cristiano. Brevemente parlando mediante un interprete ei disse di render grazie a Dio, il quale col fargli vedere il Pontefice, avea appagato un ardente suo desiderio. Indi aggiunse che allontanati gli arbitri, avrebbe dette molte cose, che erano per tornare utili alla cristiana repubblica : quindi per ordine salutò tutti i Cardinali. Zizim aveva trentacinque anni, era di statura più che giusta, di colore olivastro, di faccia oblonga, naso adunco, e sottile in punta, di occhi cilestri, guercio però nel sinistro e spesso vacillante, da indicare facilmente crudeltà ed incostanza.

IV. Per caso in quel dì il Papa teneva Concistoro ed aggregava al Sacro Senato Lorenzo Cibo arcivescovo di Benevento, Ardicino della Porta, di Novara, vescovo di Ales, ed Antoniotto Pallavicino, vescovo di Auria, tutti innalzati al cardinalato: e anche in ciò fu dato di ammirare la modestia del pontefice. Lorenzo cugino del Papa (14) fino dalla prima adolescenza era entrato nel ministero ecclesiastico, ed era cresciuto sotto lo stesso Innocenzo, nè per famiglia, nè per altra cosa reprensibile : onde nessuno vi era fra l'ordine cardinalizio che non lo approvasse, e in grazia del papa non volesse fosse fregiato della sacra porpora. Vi era contraria la divulgata opinione che fosse nato da un adulterio, dapoichè il padre lasciata la moglie in Genova, e andato in Ispagna, paese sempre libero ai commercianti

prorsus esset ignara, matrimonium publice in faciem (ut aiunt) Ecclesiae contraxit, ex qua Laurentium hunc, et alium filium suscepit, qui pro nothis ad eam diem habiti fuerant. Poterat Pontifex sua auctoritate uti, et ex veteribus Pontificum annalibus exempla repetita non deerant; abstinuit tamen, donec veritate diligentius indagata, doctissimi homines de ea re consulti non variatis sententiis responderunt, eum et paternorum bonorum haeredem esse iure posse, et cuivis dignitati idoneum, nec fraudem paternam proli obesse, quando mater credula, et fraudis inscia bona fide et publice contraxisset.

Antoniottus quoque aliqua sanguinis necessitudine Pontificem attingebat, pluresque annos erat in eius familiaritate versatus, magna etiam ingenii, prudentiae, et integritatis indicia dederat, in conciliandis et retinendis per bonas artes hominum studiis admodum efficax putabatur.

Ardicinum eminens iuris Pontificii et Civilis scientia multa prudentia, et humanitate condita, magnique pro Sede Apostolica domi forisque suscepti labores Pontifici et Senatui carum reddiderant. Nepos fuit ex filio Ardicini de la Porta Cardinalis Sancti Adriani, cui in celeberrimo Constantiensi Concilio, in quo de trium Pontificum Maximorum abdicatione est actum, fluctuanti Ecclesiae tranquillitas est reddita, et de perniciosissimis haeresibus iudicatum, primae inter Advocatos Concilii concessu omnium partes delatae sunt; qui defuncta uxore (in Domino enim nupserat) in numerum Cardinalium a Martino V re-

genovesi, innamorossi di una nobilissima donna spagnuola, la quale ignorando affatto il primo di lui matrimonio, lo sposò pubblicamente, come si dice, in faccia alla Chiesa; e da questa unione nacquero Lorenzo e un altro figlio, e tutti e due fino a quel dì erano detti bastardi. Il papa poteva usare di sua autorità, giacchè negli annali pontificj non mancano ripetuti esempj; pure se ne astenne, finchè esaminata più attentamente la cosa mediante uomini dottissimi, questi con non compro giudizio risposero ch'egli poteva di diritto essere erede dei beni paterni, che era suscettibile di qualunque dignità, e che la paterna fraude non nuoceva alla prole, quando la madre credula e ignara dell' inganno aveva in buona fede e pubblicamente contratte le nozze.

Anche Antoniotto era stretto al pontefice per qualche parentela, e da molti anni godeva della di lui confidenza: oltre a ciò aveva date delle prove di ingegno, di prudenza e di onestà, e si credeva sommamente atto mediante buone arti a conciliare e serbare in pace gli animi. (15)

Una eminente scienza canonica e civile, la molta prudenza congiunta alla cortesia, e gli incarichi importanti sostenuti in patria e fuori per la Santa Sede aveva reso caro al pontefice e al Sacro Collegio Ardicino, (16) il quale per parte di figlio era nipote di Ardicino della Porta Cardinale di S. Adriano, (17) a cui furono affidate le parti di avvocato nel celeberrimo Concilio di Costanza, dove trattossi dell' abdicazione di tre pontefici, fu data la pace alla flutuante chiesa, e si condannarono perniciosissime eresie. Questo rimasto vedovo della donna che aveva sposata, fu dal papa Martino innalzato

latus maxima cum laude vixit, et obiit, quem iste virtute et nomine referens cum in Curiam Romanam magnam literarum peritiam, moresque optimos attulisset, facile in amicitiam, familiaritatemque Sixti pervenit, a quo Aleriensi Ecclesiae praefectus, et signandis supplicationibus, diplomatibusque praepositus fuit. Gratus omni tempore Sixto, gratissimus Innocentio, qui non solum in eadem dignitate, et signandi officio ipsum habuit, sed tantam virtutem diutius irremuneratam non passus ad Cardinalatus honorem provexit. Provexit etiam Robertum de Spinay Burdigallensem Archiepiscopum in gratiam Regis Francorum, et hunc, de quo diximus Petrum Dabusson.

V. Ex illo tempore conventum Christianorum Principum ad VIII. Kalend. Aprilis Romae indixit, ut ratio iniretur qua parte bellum Turcis inferri placeret, quos in tanta opportunitate omni Europa facile extrudi posse sperabat, et cupiebat. Zizimus vero, et eius comites non in carcere, aut aliqua arctiori arce, sed in Palatio Vaticani, cameris auro, argentoque celatis, unde in vineam, et hortos amoenissimos est prospectus, habitare iussit, tanta copia rerum, ut XV millia aureorum nummorum in sumptus eius singulis annis impenderet, quod etsi grave erat Principi multis aliis necessariis impensis obsesso, hilari tamen animo pro publica utilitate ferebat.

Sub mensem Januarii supplicatio reddita, et gratiae Deo actae a Pontifice fuerunt in Templo Beatae Mariae de Populo apud Portam Flaminiam pro victoria Ferdinandi Regis Hispaniarum, qui Bassam, et Almeriam Beticae Ur-

all' onore della porpora, visse e morì assai stimato, e il nipote rappresentandolo nella virtù e nel nome, avendo portato nella curia romana molta dottrina e ottimi costumi, si cattivò facilmente l' amicizia e la confidenza di Sisto. il quale creatolo vescovo di Ales il destinò a firmare le suppliche e i diplomi. Grato sempre a Sisto, fu gratissimo ad Innocenzo, il quale non solo il conservò nello stesso officio e nella medesima dignità; ma non volendo lasciare più a lungo senza premio tanto merito, lo fece Cardinale. Innalzò alla medesima dignità per risguardo del Re di Francia Roberto de Epinay, (18) arcivescovo di Bordeaux e Pietro Daubusson, del quale abbiamo prima favellato. (19)

V. In quel tempo fu intimato pel 25 di Marzo in Roma un congresso dei principi cristiani, onde stabilire come mover guerra ai Turchi, sperandosi in tanta opportunità e desiderandosi di poterli scacciare da tutta Europa (20). Il papa volle che Zizim ed il di lui seguito non fosse chiuso in carcere, od in una stretta fortezza, ma il fece abitare nel palazzo vaticano, in appartamenti fregiati d'oro e d'argento, e volti verso una vigna e amenissimi orti, e lo trattò con tanta larghezza, che ogni anno vi spendeva XV mila ducati d'oro, la quale spesa quantunque fosse assai gravosa per un principe carico di molti altri oneri indispensabili, nondimeno lietamente la sopportava per il pubblico bene (21)

Sul gennajo furono dal pontefice rese supplicazioni e grazie a Dio nella chiesa di S. Maria del Popolo per la vittoria che Ferdinando Re delle Spagne avea conseguito togliendo ai Saraceni Bassa e Almeira città della Be-

bes, nonnullaque alia satis munita oppida e Maomethanis recepit, qui ut erat pientissimus Christi cultor, priusquam deditas, aut subactas urbes intraret, signaque sua inferri vellet, Crucem in editiori turre statui iubebat, ad cuius conspectum Agareni maiores ploratus et ululatus edebant, quam cum armis domiti in servitutem redigebantur, ut maior illos Maomethanae sectae extinctae, quam libertatis amissae dolor tangere videretur.

Statueram, ut paulo ante dixi, huius Christianissimi Regis res gestas proprio volumine prosequi, sed quoniam toties se se offerunt, nunc quoque ab initio cursim attingam.

tica, e altri luoghi abbastanza forti. E siccome questo Re era religiosissimo, prima di entrare nelle città vinte o arrese, e volendovi inalberare la sua bandiera, ordinava che sulla torre più alta fosse piantata una croce, alla cui vista i saraceni mandavano gemiti e grida più di quello che se domati dalle armi fossero tratti in servitù: così che pareva sentissero più dolore della estinta setta maomettana, che della perduta libertà (22)

Come abbiamo detto poco innanzi, io aveva determinato di scrivere in un apposito volume le gesta di questo cristianissimo Re; ma perchè si spesse elleno si presentano, prenderò ora a discorrerne dal principio.

NOTE AL LIBRO VII.

(1) L'uccisione del Riario avvenne il 14. Aprile 1488. Fu opera di Francesco o Checco d'Andrea del Deddo, o Deddi detto Orso, di Ludovico suo fratello che era stato Senatore di Roma nel 1482. (Vitale p. 468.); di Giacomo Ronchi, e Ludovico Pansecco, e ne furono causa le sevizie tiranniche del Conte. (Bonoli Ist. di Forlì Vol. II. p. 233.).

(2) V. sopra L. IV. 1. e Nota (4).

(3) Galeotto Manfredi per frode della moglie sua Francesca figlia di Giovanni Bentivoglio, viene ucciso il 31. Maggio 1488. dai congiurati, fatto che diede argomento di una tragedia a Vincenzo Monti.

(4) Gio. Pietro Bergamino condottiere del Duca di Milano, era venuto a Forlì in soccorso di Caterina Sforza, dopo l'uccisione del Conte Girolamo, ed ivi era rimasto come tutore del giovane Ottaviano Riario e Consigliere di Caterina. Intesa la sollevazione di Faenza, e l'uccisione del Manfredi vi si recò in compagnia di Giovanni Bentivoglio per sedare il tumulto. I villani di Val-Lamone insospettiti che volesse darsi la città al Duca di Milano insorsero, e nel tumulto l'uccisero. Il Bentivoglio ebbe difficoltà a salvarsi dopo aver sofferto vari giorni di prigionia, essendo rimasto custodito nel Castello di Modigliana sino al 13. Giugno *Cron. mss. Bologn. presso di me.*

(5) Giacomo Passarelli Vescovo di Rimini mandato legato a Faenza per acconciare le cose pubbliche.

(6) Le prime Magistrature di Perugia erano i Priori, ed i Consoli dell'arti. *Crispolti* p. 232. Il fatto citato dal N. A. avvenne nel Luglio 1488., e ne scrive ancora l'Infessura, aggiungendo che il Card. di Siena Legato, non prima fu ammesso in città, che avesse promesso di non riammettere i cittadini della fazione Oddesca scacciati dai Baglioni. Secondo la Cronaca del Graziani edita di recente (Arch. Stor. Ital. T. XVI. P. I. pag. 690.) il detto Legato fece il suo ingresso in Perugia il 16. Novembre.

(7) Francesco Piccolomini già Todeschini nipote di Pio II. dopo la morte d'Innocenzo VIII. eletto Papa col nome di Pio III. Rimase Legato in Perugia sino al Maggio 1489.

(8) Il Chieregato come avvisai in nota al documento N. XII., non ebbe il vescovato di Concordia, che il 22. Ottobre 1488. ed allorquando nel gennaro dello stesso anno era Legato a Parigi era sempre Vescovo di Trau. Quando l'A. dettava questo libro era già avvenuta la traslazione del Chieregato.

(9) Antonio Florez altro legato che unito a Lionello si condusse in Francia per chiedere Zizim. Niuno che io sappia, ricorda questo personaggio.

(10) L'orazione recitata dal Chieregato avanti Carlo VIII. il 20. Gennaro 1488. vedila in Appendice, documento N. XIII.

(11) Quanto l'A. qui narra intorno al sultano Gem o Zizim fratello di Bajazet II. concorda pienamente con tutti li scrittori che scrissero di questo personaggio la di cui vita scrisse Gio. Batt. da Rocloes, edita a Leyden 1653. Zizim si diede ai Cavalieri di S. Giovanni o di Rodi. Bajazet suo fratello trattò con il Gran Maestro dell'ordine Pietro d'Aubusson per riaverlo, e, non potendo ciò ottenere, perchè lo ritenessero. Vari pretendevano di averlo: lo voleva il Papa, lo chiedevano i Veneziani ed il Re di Napoli. Il d'Aubusson lo mandò in Francia nel 1482., e fu custodito a Bourgneuf città della Marca, nella diocesi di Limoges, in una Commenda spettante ad alcuni cavalieri parenti del Gran Maestro. Dopo sei anni Bajazet lo dimandò di nuovo a Luigi XI. che non lo volle concedere: finchè il suo successore Carlo VIII. lo cedette al Papa.

(12) Variano altri nel dare il nome del Cavaliere, che ebbe l'incarico di accompagnare a Roma Zizim, fra questi il Berthier scrive, che fu accompagnato a Roma dal Cavaliere di Rodi Guido de Blanchefort Priore di Alvernia nipote del Gran Maestro d'Aubusson-Gio. Kendal Priore dell'ordine di S. Giovanni per la lingua inglese, il qual priore soleva sempre chiamarsi *Turcopliero. Turcopliero, Baglivo Conventuale della venerabile lingua d'Inghilterra, si dice dai Turcopoli, li quali come si legge nelle istorie delle guerre fatte dai Cri-*

stiani in Soria, erano Cavalleggieri. (Statuti della Sac. Relig. di S. Giovanni di Gerusalemme. Tit. XIX 8. delle signif. delle parole).

(13) Del costui ingresso in Roma avvenuto il 15. Marzo 1489. secondo il N. A. ed il 13. secondo l'Infessura, questo cronista narra le particolarità, ed il suo ricevimento nel concistoro pubblico che successe. V. *Burcardo*: Diario.

(14) Morì il 1. Decembre 1503., e fu sepolto nella cappella da esso eretta in S. Maria del Popolo.

(15) Nacque in Genova nel 1441. Morì in Roma il 10. Settembre 1507. fu sepolto pria in S. Pietro in Vaticano, poscia nella costruzione della nuova Basilica fu trasportato in S.Maria del Popolo.

(16) Nel 1493. lasciando il mondo si ritirò a prendere l'abito di monaco al monastero di Monte Oliveto presso Siena. Il sacro Collegio dolente della sua inopinata partenza il ridomandò, ed il Papa lo costrinse a tornare in Roma dove poco dopo infermatosi morì il 5. Febbrajo 1493. Fu sepolto in S. Pietro in Vaticano.

(17) Ardicino della Porta zio del precedente fu fatto Cardinale da Martino V. il 24. Giugno 1426. morì il 9. Agosto 1434. Il Ciacconio lo dice Diacono de' SS. Cosma e Damiano.

(18) Andrea d'Epinay fu Cardinale per concordato di Carlo VIII. con Papa Innocenzo, che promise di farlo Cardinale coll' d'Aubusson qualora avesse avuto in mano Zizim. Accompagnò Carlo VIII. nella sua spedizione in Italia, e con esso tornò in Francia, dove morì a Parigi il 10. Novembre 1500. Sigismondo lo chiama *Roberto*, ma il Ciacconio ed il Platina lo dicono *Lodovico*, mentre Ughelli vuole si chiamasse *Andrea*, e parmi con ragione poichè nell'antica descrizione di Parigi di Mr. L. R. del 1771 nel novero dei Monumenti che allora vedevansi nella chiesa dei Monaci Celestini trovò notato: *Celui d'Andrè d'Epinay, Cardinal, Archevêque de Bordeaux, puis de Lyon, bienfaicteur des Célestins.* Forse ebbe tutti tre i nomi, e da ciò nacque la varia maniera di ricordarlo. Narrasi di lui che nella battaglia famosa di Foronovo, dove i Veneziani mal contrastarono il ritorno in Francia a Carlo VIII, il d'Epinay fosse l'unico fra i prelati che accompagnavano il Re, che non volesse prendere le armi, dicendo che ciò mal conveniva ad un sacerdote, e si tenne sempre accanto al Re, vestito delle insegne del suo ministero.

(19) Pietro d'Aubusson Gran Maestro del Sac. Militare Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme ricevette in Rodi il cappello Cardinalizio, che prese il dì di S. Pietro dello stesso anno. Fu dal Papa dichiarato Legato in tutta l'Asia: morì in Rodi il 30. Luglio 1503. in età di anni 80. Era nato in Aubusson città nel Contado della Marca Diocesi di Limoges. Entrò giovane nell'ordine: ebbe la Commenda di Salins, il Bailaggio di Lureil, quindi il Priorato d'Alvernia, fu creato Gran Maestro nel 1476.

(20) Nel libro IX. in appendice saranno da noi portati i documenti di questo trattato.

(21) Dando fede agli scrittori e specialmente al Ciacconio, Bajazet contribuiva al Papa 40. mila ducati d'oro pel mantenimento di Zizim, come prima davali al Re di Francia. Da ciò altri forse potrà credere nascesse in molti la gara di possedere questo prezioso pegno.

(22) Il rendimento di grazie a Dio per la vittoria riportata da Ferdinando il Cattolico sopra i Mori, e pel conquisto di una parte del loro regno, fu celebrato in S. Maria del Popolo il 3. Gennaro 1490.

SIGISMVNDI DE COMITIBVS
FVLGINATIS
HISTORIARVM SVI TEMPORIS
LIBER OCTAVVS

STORIE DE' SUOI TEMPI
DI SIGISMONDO DE' CONTI
DA FULIGNO
LIBRO VIII.

SOMMARIO

Lib. VIII.—Condizione della Spagna.—Sue vicende sotto Rodrigo nel 711.—Sua colpa per cui i Mori invadono la Spagna, e vi si stabiliscono.—Battaglia di Xeres e morte del re Rodrigo.—Ferdinando III. ricupera Siviglia a Cordova.— Stato della Spagna nel 1460.—Avvenimento al trono di Ferdinando II. detto il Cattolico.—Sua guerra con Alfonso re di Portogallo. —Scacciata dei Portoghesi da Zamora.—Inseguiti e battuti da Ferdinando.—Ludovico XI. fa lega con Ferdinando—Pace frà Ferdinando ed il re Alfonso.—Mandano soccorsi ad Otranto. —I Mori occupano Zahara.—Carattere e costumi dei Mori.—Il re da il carico della guerra a Rodrigo Ponz de Leon Marchese di Cadice.—Questi prende per sorpresa Alhama.—Albazen re di Granata ve lo assedia.—Generosa azione di Enrico Gusman duca di Medina Sidonia.—Questi benchè nemico corre a liberare Ponz de Leon, ed obliga i Mori a levare l'assedio.—Principio e disposizioni di Ferdinando per la guerra di Granata.—Persecuzione dei Marrani.—Principii delle ostilità. Presa di Alahora, e di altre 7 città.—Presa di Valez—Malaga, ed assedio di Malaga.—Un Santone s' introduce nel campo spagnuolo, e tenta d' uccidere il re e la regina.— Ferisce altri in cambio ed è ucciso.—Prosiegue l' assedio.—Sortita degl' assediati respinta.— Gli assediati stanchi dalle sofferenze della fame negoziano la resa.—Il re ricusa le condizioni. —Malaga si rende a discrezione.—Il re divide la preda ed i prigioni.—200 scelti mandati al Papa.—Prosiegue la guerra nel 1488 ed il re toglie ai mori 45 città.—Assedia Baza, dopo 180 giorni d' assedio l' ottiené per resa del sultano Abdall che riceve prigione.—Fatto di Lucena —Bobadil re di Granata fatto prigione.—Condotto al re ne è rimandato libero.—Abdall é rimandato in Africa. Il re comincia l' assedio di Granata il 7 maggio 1492.—Edifica la città di Santa Fe.—Vari fatti d'armi.—Morte di Giovanni principe di Portogallo.—Resa di Granata.— Liberazione degli schiavi cristiani.—Ferdinando assegna al sultano Bobadil la città di Purchena con alcuni castelli nel regno di Murcia.—La croce è inalberata sull'Alambra. Ingresso solenne del re ed esercito in Granata.—Giunge a Roma l'annunzio della resa di Granata.—Festa fatta per questa nel Circo Agonale.—Ritrovamento del titolo della Croce. (1)

I. Hispania viris, equis, ferro, plumbo, aere, argento, auroque, ut qui de orbis situ scripsere, tradunt, abundans, cum Romanis et Carthaginiensibus de imperio orbis certantibus aliquamdiu palestra fuisset, in eam semper partem inclinavit victoria, in quam plurimum ipsa incubuisset. Postquam plane in ditionem, amicitiamque romanam concessit, utriusque fortunae particeps fuit. Nam florente Republica atque imperio, dignitate, atque opibus crevit. Romani enim coeli temperie, soli benignitate, et virorum ingeniis delectati omnem provinciam romanis civibus referserunt, deductis eo Coloniis amplius centum et quinquaginta, tantique eas terras fecerunt, ut nullas unquam aeque dilexerint. Nam neque gens alia est,

La Spagna, paese, come narrano i geografi, assai popolato, e abbondante di cavalli, di ferro, di piombo, di rame, argento ed oro, quando fu palestra ai romani ed ai cartaginesi, allorchè si disputavano la conquista del mondo, dove essa usata fu a chinare moltissimo là prevaleva la vittoria. Venuta in potere e fatta alleata dei romani, ella partecipò con loro della buona e dell'avversa fortuna: dapoichè quando prosperò la repubblica e quindi l'impero, crebbe in dignità e dovizie. I romani allettati dalla temperatura del clima, dalla benignità del suolo, e dall'indole degli abitanti, dovunque sparsero gente latina, piantandovi più che cencinquanta colonie; e diedero a questa regione una importanza che mai la maggiore: per-

quae ad virtutem romanam accedat propius, sive acumen ingenii, rei militaris scientiam, in adeundis, subeundisque periculis fortitudinem, sive in victu sobrietatem, temperantiamque consideres. Sed ut floruit, Roma florente, ita, ea afflicta, contabuit, eosdem hostes semper experta, praecipue Vandalos, qui ab extrema Scythia emissi, urbe Roma direpta, in Hispanias sunt debacchati. Sed Vandalos expulere Gothi, genus hominum virtutis maioris, et de fide orthodoxa ad extremum optime sentiens, a quibus avi et atavi huius nostri Ferdinandi traxere originem, cuius rei cum non satis idoneos habeam auctores, non auderem esse assertor, nisi Regum ipsorum eximia virtus fidem facere posset, eos non nisi a nobilissima et fortissima gente manasse. Sed res Christiana in Hispaniis, Gothis regnantibus, bene se habuit usque ad Rodericum septimum et trigesimum, qui pro peccato iram Dei provocavit in populos.

Miserat hic legatum in Africam Julianum comitem Septae, et ipsum regii sanguinis, quo absente, et mandata ex fide curante, filiae eius in curia enutritae stuprum intulit. Recte Architam Tarentinum dicere aiunt solitum, nullam capitaliorem pestem hominibus, quam voluptatem corporis a natura datam, ab eaque patriae proditiones, rerumque publicarum eversiones nasci, cum eius libidines effraenatae ratione non cohibentur. Plena est exemplorum vetustas; sed si caetera deessent, hoc unum reges, et principes admonere posset, ut domitas haberent libidines, neque illis in stupra et adulteria froena laxarent. Deus enim, qui David electum suum, ex cuius semine Unigenitum suum nasci decreverat, adulterantem non tulit, idem ob Roderici peccatum populos passus est plecti.

chè non vi ha gente che più della spagnuola s'accosti alla romana, e per acume d'ingegno, e per scienza militare, e per coraggio in affrontare pericoli, per sobrietà e temperanza di vivere. Che se, col prosperare di Roma, ella prosperò, anche colle di lei sventure fu sventurata, avendo sempre con essa comuni nemici, specialmente i Vandali, che usciti dalle estreme regioni della Scizia, rovinata Roma, invasero le Spagne. A questi successero i Goti, popolo di più grande valore, e in ultimo bene informato alla fede cristiana, dal quale discesero gli avi e proavi di questo nostro Ferdinando. Di che non avendo abbastanza evidenti testimonianze, non oserei dire parola, se l'esimio valore degli stessi re non fosse prova bastevole che discendono da nobilissima e fortissima schiatta. (2) Le cose religiose sotto i goti nelle Spagne prosperarono fino a Rodrigo, trentesimo settimo principe, il quale per i suoi delitti provocò sopra i popoli l'ira del Signore. (3) Egli aveva mandato legato in Africa Giuliano conte di Ceuta uomo di regio sangue, e mentre questi stava assente, fedelmente compiendo il suo mandato, egli gli stuprò la figliuola educata in corte. Viene narrato, che Archita Tarentino dir solesse, e giustamente, non vi essere peste più agli uomini fatale della voluttà del corpo data da natura: da essa trarre origine patrii tradimenti, e la rovina della cosa pubblica, quando ragione non ne frena i violenti trasporti. Piene di esempi ne sono le antiche storie, e se mancassero, basterebbe questo solo ad ammaestrare principi e re a por freno alla libidine e guardarsi dagli stupri e dagli adulterii, dapoichè Iddio, che non mandò impunito il suo diletto Davidde, dalla

Nam ut plurimum peccata Regum populi luunt; Iulianus namque, re cognita dum Regem ulcisci parat, seipsum nefario scelere adstrinxit, patriamque omnem ruina involvit. Ira igitur et odio, pessimis consultoribus, praeceps Miramolinum, qui tunc rerum in Africa potiebatur, adit, et ut in imperium Hispanum animum adiiciat, hortatur, seque ad eam rem adiutorem profitetur. Nec Maurus occasioni defuit, sed Muzam, et Tarifam praestantissimos belli duces maximis cum copiis in Hispaniam misit, quibus Iulianus aditum dedit, et cum multis suae impietatis sociis se adiunxit; et licet apud Xeriticum cum Roderico rege maxima suorum clade pugnassent, novis tamen ex Africa aucti supplementis, alio congressu, et Regem ipsum interfecerunt, et exercitum eius omnem pene ad internecionem redegerunt. Is fuit annus a nativitate Salvatoris nostri quartus decimus supra septingentesimum. Victoria deinde non segniter usi universam ferme Hispaniam minus biennio suae ditionis fecerunt, praeter Asturiam, in quam Pelagius rex Roderici frater, ad quem, sublato Roderico, regium ius pervenerat, cum reliquiis infelicis exercitus se receperat. Ut non inferior Macchabeis virtute, ita certe felicior, parva enim manu magnas hostium copias saepe fudit, nec ipse in bello concidit. Sub hoc paulatim erigere, et respirare christiana res coepit; cuius virtutem imitati reliqui Reges, et praesertim Alphonsus cognomento Catholicus plura oppida e Maometanis (iam enim Deus semipacatus vires et animum Christianis suggerebat) receperunt. Ferdinandus demum huius nominis Tertius, qui a Pelagio quintus et trigesimus numeratur, pluribus praeliis fusos, maximisque cladibus affectos Hi-

cui stirpe dovea uscire il Redentore d'Israello, perchè si fè colpevole di adulterio, permise che i popoli delle Spagne fossero flagellati per la colpa di Rodrigo. Come spesso i popoli portano la pena dei delitti dei re, Giuliano, saputa la cosa, avido di vendetta lasciossi trascinare in un orrendo misfatto e la patria mandò a rovina. Poichè pieno d'ira e di odio, sempre pessimi consiglieri, corse sollecito a Miramolino, che in allora reggeva le cose in Africa, e lo esorta ad assumere il conquisto della Spagna, offrendoglisi per tale impresa in aiuto. Il moro non lasciossi cadere di mano l'occasione: spedì in Spagna con grosso esercito Miza e Tarifa, valorosi generali, a cui Giuliano aprì il passo, e associossi con molti altri complici di sua nefandità; e ancorchè presso Xeres (4) incontratisi nel re Rodrigo combattessero con grave loro perdita, rinfrancati tosto da nuovi rinforzi venuti d'Africa, in un secondo combattimento uccisero lo stesso re e sbaragliarono interamente il suo esercito. (5) Ciò accadeva nel 714. Usando quindi sollecitamente della vittoria, in meno di due anni conquistarono quasi tutta la Spagna, eccettuate le Asturie, dove Pelagio fratello di Rodrigo, a cui dopo la costui morte era devoluto il regio scettro, erasi rifugiato cogli avanzi dell'esercito. Non inferiore ai Maccabei per valore, più felice per certo, con piccolo esercito spesso fugò numerose milizie di nemici, ne mai soccombette. Sotto di questo principe la cristiana religione cominciò un pò alla volta a dilatarsi e respirare, e gli altri re seguendo le sue pedate, specialmente Alfonso il Cattolico, ricuperarono dalle mani musulmane diverse città, perchè Iddio alquanto placato in-

spali, et Corduba, ubi regiam collocaverant, expulit. Reliqui reges domesticis seditionibus agitati saepius Mauros refutandos, quam lacessendos putaverunt, et si quando cum eis pugnarunt, ita vicerunt, ut nunquam penitus ex Hispaniis eiicere valuerint.

fondeva coraggio e forza nei cristiani. Finalmente Ferdinando III, che dopo Pelagio era il trentesimo quinto principe, sbaragliando i mori in molte battaglie, e facendone orrendo sterminio, gli scacciò da Siviglia e da Cordova, dove aveano piantata la regia. Gli altri re agitati da intestine discordie preferirono stare co' mori sulle difese, di quello che attaccarli, e quando vennero con loro in guerra, li vinsero, ma in modo tale, che non valsero mai ad intieramente snidarli dalle Spagne.

II. Inhaeserat igitur haec macula in nomine christiano usque ad nostra tempora; nondum enim natus is fuerat, cui Deus hanc servaverat palmam, qui virtute, innocentia, et vero fidei orthodoxae ardore tali honore dignus esset, Ferdinandus hic Quintus, de quo agimus, filius Ioannis Aragonensium regis. Nam nostra aetate quemadmodum proximis saeculis, omnis ora Hispaniae, quae christianis legibus, et lingua patria utebatur, quatuor parebat regibus, Castellae, Portugalliae, Aragoniae et Navarrae: Castellam trans Hiberum in veteri Carpentania cum adiacentibus regnis Legionis, Toleti, Gallaeciae, Hispalis obtinebat Henricus IV; Portugalliam in Lusitania Alphonsus; Aragoniam, quae et Valentiae, Cathaloniaeque et insularum Balearium regna complectitur Ioannes; Navarra sub Regina, et puellae regiae tutoribus erat: Vascones iampridem in celticam linguam degeneraverant. Sed magnitudinis huius nostri Ferdinandi cum plura alia oracula, praesagiaque fuerunt, tum in ore adhuc omnium est vox Caroli eius fratris natu maioris, qui cum in corona procerum esset, et hic forte puer adesset, Colite, inquit, et observate hunc puerum, qui nomen familiae nostrae, atque adeo

II. E questa macchia portò il nome cristiano fino a' dì nostri, non essendo sorto ancora chi Iddio avea destinato a questa gloria, e chi per valore, innocenza e zelo sincero della fede cattolica fosse degno di tanto onore, quanto questo nostro Ferdinando V, di cui favelliamo, figlio di Giovanni re di Arragona. Dapoichè tutta la Spagna, che a' tempi nostri, come nei primi secoli, avea leggi cristiane, e patria favella, avea quattro re, di Castiglia, di Portogallo, di Arragona e di Navarra. Enrico IV regnava in Castiglia al di là dell' Ebro, nell'antica Carpentania, cogli attigui regni di Leone, (6) di Toledo, di Galizia, e di Siviglia: Alfonso in Portogallo, Giovanni in Arragona, che comprende Valenza, Catalogna, e le isole Baleari: la Navarra vivea sotto una regina e i tutori della fanciulla reale: i Guasconi già da molto tempo avevano degenerato nella lingua celtica. Ma della grandezza di questo nostro Ferdinando furonvi molti oracoli e presagi: e corrono ancora per le bocche di tutti le parole di Carlo suo fratello maggiore, il quale circondato da una corona di grandi, e avendo dinanzi il fanciullo, coltivate, disse, e venerate questo giovanetto, destinato a dar no-

totius Hispaniae gloriam decorabit: cui rei ipse sua morte immatura non levem dedit occasionem. Ioannes enim Pater, amisso primogenito, cum omnem spem suam in Ferdinando collocasset, titulum, et habenas regni Siciliae adolescenti adhuc commisit. Nec multo post (ut Deus eum ad maiora vocabat) Henricus rex Castellae iam gravis annis naturae concessit sine virili sobole, unica tantum filia relicta, quam Ioanna uxor in matrimonio ei pepererat; Henrici tamen non credebatur, quia is gignendae soboli parum idoneus semper est habitus: eo tamen vivo, opinione potius tacita sentiebant homines, quam referre auderent. Ubi vero Henrici timor decessit, cum iam non de pudicitia et fama reginae; sed de tam opulentis regnis ageretur, quae legitimam sobolem sequi debebant, et vulgus et maior pars procerum id liberius dictitare, Helisabettamque Henrici sororem summae spei, miraeque venustatis, probitatis, et prudentiae virginem in reginam poscere coeperunt. Non defuere tamen, et Ioannae filiae fautores, ii maxime, qui Henrici beneficiis fuerant deliniti. In contraria igitur studia erecti per connubia puellarum regem adsciscere properabant; et Ioannae quidem studiosi Alphonsum Portugalliae regem, qui et illius avunculus erat, accersiverunt, eique advenienti, Zamoram, et Taurum urbes dedidere. At pars altera Ferdinandum hunc, qui ut primum Secobiam venit ingenti exceptus plausu cum exercitu, qui ei ab Helisabet fautoribus praesto fuit, Portugallensem Tauri agentem oppugnatum pergit, castrisque prope oppidum positis, quinque cum diebus obsedit. Cum interim ille neque eruptione, neque alia vi in certamen ullum descendisset, satis ad di-

me alla nostra famiglia, e ad essere la gloria di tutta la Spagna. A che egli medesimo porse occasione colla immatura sua morte: (7) dapoichè Giovanni il padre, col mancare del primonato, ogni sua speranza avendo posta in Ferdinando, a lui giovinetto ancora diede il titolo e il governo del regno di Sicilia. Nè molto dopo (giacchè Iddio lo chiamava a grandi destini) Enrico re di Castiglia morì carico d'anni, lasciando soltanto una figliuola, l'unica che ebbe dal suo matrimonio con Giovanna: ma che tuttavia non credevasi sua, perchè reputato sempre impotente a generare: nondimeno finchè egli visse, questa opinione tutti sentivano, ma non la manifestavano: morto però, trattandosi non della pudicizia e dell'onore della regina, ma di regni sì doviziosi, che seguir dovevano la prole legittima, il popolo e la più parte dei grandi cominciarono a sussurrare siffatta cosa, ed a chiedere per regina Isabella germana di Enrico, donzella di grandi speranze, di somma probità e prudenza, e di meravigliose bellezze. Non mancarono però partitanti anche alla figlia di Giovanna, specialmente nei beneficati da Enrico. Divisi pertanto in partiti sollecitavano di avere un re mediante il matrimonio delle donzelle: e i seguaci di Giovanna scelsero Alfonso re di Portogallo, che ne era anche zio; ed al suo arrivo, gli si diedero le città di Zamora e di Toro. Ma il contrario partito, chiamò Ferdinando, il quale non appena che giunse a Segovia, accoltovi fra grandi plausi, coll'esercito, che gli apparecchiarono i fautori di Isabella, mosse a combattere il re di Portogallo che si stava in Toro: e accampatosi quasi sotto le mura della città, l'assediò per cinque giorni. E

minuendam eius auctoritatem Ferdinandus factum existimans, obsidione soluta, in arcem Burgensem, quae erat magna et munitissima, qua recepta se omnibus locis finitimis exclusurum hostes putabat, impetum vertit. Portugallensis eius discessu cognito cum copiis, quas habebat Zamoram profectus est, ut suorum animos confirmaret, et de communibus rebus consilium caperet. Sed Zamorenses Ferdinandi, et Helisabet rebus favebant, sive illorum caritate, sive innato in Portugallenses odio. Itaque quamquam ad eius adventum laetitiam simulassent, in occasiones tamen intenti iugum excutere cogitabant, initio eius rei a Praefecto pontis orto: nam Zamoram Durius amnis abluit, ut Tyberis Romam, eumque lapideus pons amplectitur, in cuius citeriori ripa duo sunt propugnacula in turrium modum aedificata. Horum Praefectus re clam cum Ferdinando, et civibus agitata, inopinantibus Portugallensibus, signa Ferdinandi extulit nomen illius invocans. Ferdinandus enim in castris, ut tutius esset consilium, valetudine simulata, in tabernaculo se dies duos continuit, consilii participibus solum admissis. Inde intempesta nocte cum copiis, quas aliunde convenire iusserat, profectus Zamoram magnis itineribus pergit. At Portugallenses ubi primum Ferdinandi signa in turribus perspexere, invicem se cohortati ne inultam Praefecti perfidiam sinerent, testudine facta, ad portas subeunt, easque, ignis nutrimentis iniectis, adurunt; quibus refractis, atque combustis, dum se arcibus potiri sperant, magna clade affecti sunt; Praefectus enim id fore suspicatus angustum a porta aditum magnis obsederat trabibus, aeneisque tormentis obstruxerat, in quae illi

dapoichè il re assediato nè con una sortita, nè con altra maniera venne a giornata, Ferdinando pensando di avere fatto abbastanza per scemarne l'autorità, tolse l'assedio, e mosse all'assalto di Burgos grande e ben munita fortezza, presa la quale credeva potere il nemico allontanare da tutti i luoghi vicini. Per la costui partenza, assieme all'esercito, che avea, il re di Portogallo andò a Zamora, per animare i suoi, e per consigliarsi sull'assieme delle cose. Ma i zamorini parteggiavano per Ferdinando ed Isabella, sia per amore inverso di questi, sia per l'odio innato che nutrivano contro quei di Portogallo: per cui ancorchè al suo arrivo fingessero esultanza, cercavano occasione propizia per scuoterne il giogo. E a darne principio fu il comandante del ponte. Zamora è bagnata dal fiume Duro, come Roma dal Tevere, e attraversata da un ponte di pietra, alla cui estremità citeriore sono due fortificazioni fatte a modo di torre. (8) Il loro comandante, presi gli accordi con Ferdinando e co' cittadini, contro l'aspettazione dei Portoghesi spiegò le bandiere di Ferdinando, invocandone il nome. E Ferdinando in campo, perchè fosse più sicura la cosa, fingendosi ammalato, stette per due giorni senza uscire dalle sue tende, dove ammise soltanto i consapevoli del suo divisamento. Indi all' improvviso di notte tempo con truppe fatte venire d'altronde, partitosi, a marcia sforzata andò a Zamora. Ma il re di Portogallo ed i suoi quando videro sventolare le bandiere di Ferdinando, cominciarono ad esortarsi a vicenda a non mandare impunita la perfidia del comandante, e fatta serrata testuggine, si appressano alle porte, e gettatavi materia infiam-

inopinato incidentes in frusta reiecti sunt.

III. Hoc incommodo accepto, Portugallenses quid agant, cogitant, obsidio cum difficilis, tum diuturna videbatur; civibus parum fidebant, nec sibi persuadere poterant praefectum pontis sine certa spe praesidii ad eiusmodi consilium descendisse: itaque urbe excedere statuunt. Vix mille passuum iter Portugallenses processerant, cum Ferdinandus magnis advenit copiis, vacuam urbem hostibus nactus, concione advocata, omnibus generatim gratias civibus agit, quod conatus adversariorum infregissent; Praefecto, quod sua virtute illorum consilia confirmavisset, tributisque nonnullis publicis, privatisque pecuniis, bona spe complet. Parum prospere Portugallensi Regi ad eam diem res cesserant, multumque sui expectationem diminuisse videbatur. Itaque aliud sibi conandum ratus, quo sociis animum daret, et Zamorenses ex fidei mutatione dolerent, exercitum ex Lusitania convenire iubet, quo confirmatus cum apparatu oppugnandarum urbium Zamoram ad Ferdinandum profectus est. Ferdinandus quidem patentibus portis in urbe erat, ita tamen, ut in certamen prodire non vellet; Portugallensis vero quindecim dies tantum in obsidione moratus, discedendi consilium coepit, contentus, ut credo, par pari Ferdinando retulisse, et obsedisse diutius eum, quam ab eo obsessus fuisset. Praemissis igitur impedimentis,

mabile, vi appiccano il fuoco: ma queste atterrate ed abbruciate, mentre sperano impadronirsi dei forti, ebbero una grande disfatta; dapoichè il comandante ciò sospettando avea con grosse travi barrato l'angusto adito, che menava alla porta, e vi avea collocate artiglierie, per cui quelli sorpresi dovettero retrocedere.

III. Dopo tale battuta, i seguaci del re di Portogallo, vedendo l'assedio difficile e lungo, pensano a ciò che convenga loro fare: poco si fidavano dei cittadini, e non potevano persuadersi che il comandante del ponte avesse preso tale divisamento senza sicura speranza di aiuto: per cui risolvono di abbandonare la città. E non si erano allontanati più che due miglia, quando Ferdinando giunse con molte milizie, e trovata la città senza nemici, tenuto consiglio ringraziò in genere ogni cittadino per avere resistito ai conati nemici, il comandante in specie per avere col suo valore sostenuto i loro divisamenti, e ricompensati alcuni con denaro pubblico e del suo privato, tutti riempie di buone speranze. Fino a quel momento le cose erano andate male per il re di Portogallo, e parevano venute meno assai le speranze che di lui si avevano. Onde vedendo necessario tentare altra via, per animare i suoi seguaci, e far pentire i zamorini del tradimento, fa venire di Portogallo un esercito, con che rinvigorito mosse provvisto degli apparecchi d'assedio alle volta di Zamora contro di Ferdinando, il quale se ne stava in città a porte aperte, ma senza volere venire a giornata. Il re di Portogallo tenne assediata quella città soltanto quindici giorni, dopo i quali deliberò ritirarsi, contento, come credo, di aver reso a

composito agmine iter facere coepit. In principiis Ioannes primogenitus eius, et Alphonsus Carillo Archiepiscopus Toletanus, viri magnae auctoritatis et virtutis curabant, extremo agmini Alphonsus ipse aderat. At Petrus Mendoza Cardinalis tituli sanctae Crucis in Hyerusalem tunc Hispalensis praesul, qui cum Ferdinando erat, praecipuus partium Helisabet fautor, monere et obtestari eum, ne tantam occasionem e manibus dimittat, fugere metu perterritos Portugallenses, si tunc e manibus dimittantur cum maioribus copiis reversuros, nec finem bellandi facturos, proinde agmine impeditos adoriatur, et victoria coelitus oblata utatur.

His vocibus permotus, quamvis Garzias a Toleto dux Albae secus sentiret, signa portis afferri iubet, equitibus levis armaturae praemissis, qui novissimum agmen carperent', iterque impedirent; ipse cum cataphractis, et peditum robore subsequitur. Parva mora intercesserat, cum primi Ferdinandi Portugallenses consequuti praelio detinebant, ita ut illi consistere cogerentur. Nec portugallenses timide resistebant, erantque numero, et virtute nulla ex parte inferiores, et ni cataphracti in exercitu Ferdinandi fuissent, aut superiores, aut certe pares discessissent. Cataphracti, qui consuetudine italica servatis ordinibus, gravem impressionem fecerunt, eos in fugam vertere. Lusitanus enim eques cetra et iaculo munitus, cetera quasi inermis diutius, eorum impetum ferre non potuit, sed effusa fuga Munium contendit. Alphonsus etiam ipse, cum timor reverentiam eius concluderet, frustraque pugnam restituere conatus esset, praecipiti suorum fuga ablatus est. At qua in parte primogenitus eius, et Archiepiscopus curabant,

Ferdinando la pariglia, col tenerlo assediato tanto tempo quanto era stato egli da lui tenuto. Mandate adunque innanzi le salmerie, egli con l'esercito in ordine si pose in cammino: stavano alla testa il figlio suo primegenito Giovanni ed Alfonso Carillo, (9) arcivescovo di Toledo, uomini di grande riputazione e valore: e alla coda lo stesso re Alfonso. Ma Pietro Mendoza Cardinale di s. Croce in Gerusalemme e arcivescovo di Siviglia, (10) il quale stava con Ferdinando, come principale fautore del partito di Isabella, cominciò a pregare e scongiurare di non lasciarsi sfuggire di mano sì bella occasione, dicendo il re di Portogallo essere partito per paura; se si lasciava andare illeso sarebbe tornato con maggiori forze, e non avrebbe tralasciato di fare la guerra: doversi assalire in viaggio, e cogliere la vittoria, che presentava il cielo.

Garzia di Toledo, duca di Alba, quantunque la pensasse diversamente, eccitato da queste parole, fa recare fuori della porta le insegne, e mandata innanzi la cavalleria leggiera perchè assalisca l'esercito, e ne impedisse il viaggio, egli viene appresso coi fanti. E non andò guari che le prime truppe di Ferdinando raggiunte quelle del re di Portogallo, le provocano a battaglia in modo che furono costrette arrestarsi. E non era timida la resistenza delle milizie portoghesi: e per numero e valore non erano in nulla inferiori; e se l'esercito di Ferdinando non avesse avuto corazzieri, sarebbero stati vincitori, ed eguali nella lotta. Ma i corazzieri che secondo l'uso italiano, con serrato ordine fecero una grande carica, li voltarono in fuga: dapoichè la cavalleria portoghese seco recando cetra e lancia,(11) e del rimanente quasi inerme, non

quod ad eos cataphracti non pervenerant, ita pugnatum est, ut non solum loco non concesserint, sed aliquot turmas hostium interceperint, noctemque etiam in castris egerint, luceque deinde orta, cum laetitiae vocibus Munium ad Alphonsum pervenerint. Sed revera, ut ab his, qui in praelio fuerunt, comperio, ea pugna vires Portugallensium valde attrivit, Ferdinandi exercitus ditissima praeda potitus est. Huius autem victoriae praecipuam laudem tulit cum Petrus Cardinalis, tum ipse Dux Albae, qui, quamvis suasor Ferdinando fuisset non conserendi eo die cum hoste manus, tamen, ut erat singulari virtute, ita pugnavit, ut a nullo timore orta eius sententia videretur.

valse a sostenerne l'impeto più a lungo, ma datasi alla fuga ritirossi a Munio. Anche Alfonso, avendo il timore vinto ogni riguardo, e invano essendosi adoperato di rinnovare la pugna, venne trascinato nella precipitosa fuga da'suoi: ma la parte dell'esercito che commandavano il figlio suo primogenito, e l'arcivescovo, non essendovi penetrati i corazzieri, per guisa combattè, che non solo tennero piè fermo, ma anche presi molti dei nemici, e passata la notte in campo, sul far del giorno, con grida esultanti raggiunse a Munio in re Alfonso. Però coloro che presero parte a questo combattimento hanno fatto conoscere che i portoghesi vi ebbero gravi danni, e che l'esercito di Ferdinando vi fece gravissima preda. Ed il merito principale di questa vittoria si dovette a Pietro Cardinale e allo stesso duca di Alba, il quale sebbene avesse consigliato Ferdinando a non attaccare in quel giorno battaglia, nondimeno, valoroso com'egli era, combattè in modo da far a tutti palese che il suo parere non era dettato da paura. (12)

IV. Portugallensis non multos dies Munii moratus in regnum suum concessit, inde navibus per mare in Galliam est profectus, ut Ludovicum regem in Ferdinandum admitteret, quem sciebat ob Perpinianum oppidum, Ruscinonisque Comitatum gravia bella cum Ioanne Ferdinandi patre gessisse. Sed erat Ludovicus vir ingeni vafri, et qui omnia ex suis utilitatibus metiretur. Itaque quamquam advenienti opem benigne pollicitus esset, et in gratiam eius oppidum Fontemrabium, quod in finibus est Baionensium, oppugnatum misisset, tamen ubi Taurum et Munium oppida a Ferdinando recepta, illius res augeri, Portugallensis imminui audivit,

IV. Alfonso dopo di essersi trattenuto per pochi giorni a Munio, ritirossi nel proprio regno, quindi navigò alla volta di Francia, per eccitare contro di Ferdinando, il re Lodovico, cui sapeva avere fieramente combattuto con Giovanni padre di Ferdinando, per la città di Perpignano, e il contado di Rossiglione. Ma Lodovico uomo scaltro, e che tutto misurava dall'utile suo, ancorchè al di lui arrivo avesse cortesemente promesso aiuto, e per riguardo del medesimo avesse spedito a dare l'assalto alla città di Fontarabia posta alle frontiere di Baiona, nulladimeno quando seppe che colla presa di Tauro e Munio cresceva la potenza di Ferdi-

paulo post discessum Regis a se, et copias ab obsidione revocavit, et cum Ferdinando foedus percussit. Quibus rebus factum est, ut Portugallensis ad pacem adiecerit animum, et spem infinitam noluerit persequi, accepto praesertim post reditum suum non levi apud Emeritam detrimento. Nam cum arx, quae adhuc in fide eius perstabat, a copiis Ferdinandi oppugnaretur, nec sustinere praefectus diutius posset, Garsiam Episcopum Elborensem hominem eruditum et eloquentem, nec disciplinae militaris ignarum, sed nimium conserendi manus cupidum cum ornatissimis copiis subsidio misit, qui virtute fisus militum, dum contra plures nec loco, nec tempore satis aequo praelium committit, ab Alphonso Cardenas Magistro militiae Sancti Iacobi, qui obsidioni praeerat, magna suorum parte amissa, reiectus est. Hoc in Zamorensi praelio multi fortissimi viri in Lusitania periere, qui ausi in Africam cum Alphonso rege transgredi, plures urbes nomini christiano addiderant, Saracenisque saepius fusis, toti Africae timorem iniecerant, ut non possim vicem eorum non dolere.

nando, e diminuiva quella del re di Portogallo, poco dopo che fu partito il re, richiamò le milizie che avea spedite all'assedio, e strinse amicizia con Ferdinando. (13) Per cui avvenne che il portoghese piegò l' animo alla pace, non volendo più vivere in una indeterminata speranza, specialmente dopo il non lieve danno che ebbe al suo ritorno, presso Merida. (14) Imperocchè la fortezza, che ancora gli si serbava fedele, sendo oppugnata da' soldati di Ferdinando, e non potendo più a lungo resistere il comandante, egli vi spedì per rinforzo con scelti uomini Garzia, vescovo di Evora, (15) uomo dotto ed eloquente, nè ignaro dell'arte militare, ma anzioso troppo di combattere; il quale fidato nel valore de'soldati, nel mentre che attacca battaglia contro forze maggiori, e in luogo e tempo non troppo opportuno, fu respinto con perdita della maggior parte de'suoi, da Alfonso Cardenas maestro dei cavalieri di s. Giacomo, che diriggeva l'assedio. In questa guerra di Zamora perirono valorosissimi uomini, che soliti passare in Africa con il re Alfonso, avevano molte città guadagnate alla cristiana religione, e scacciati spesso i saraceni, aveano messo in Africa tale sgomento, che non posso non compiangere la loro sorte.

V. Dum de pace convenit, Ferdinandus Barchinone in citeriori provincia agebat, conventusque populorum habebat, accersitus ab illis, ut paterni regni habenas susciperet. Ioannes enim genitor aestate superiori e vita migraverat, ineunte deinde vere ipse Elisabetham reginam coniugem dulcissimis literis accersiverat, quae magnificentissimo apparatu suscepta omnes implevit laetitia, quam tamen non multo post

V. Nel mentre che trattavasi della pace, Ferdinando stava nella provincia citeriore di Barcellona, dove tenea l'assemblea del popolo, che lo avea chiamato a prendere le redini del regno paterno: dapoichè Giovanni suo genitore era morto nell'estate precedente, ed egli in principio della primavera con lettere cortesissime avea invitata la moglie Isabella, la quale ricevuta con magnifico apparato, sparse in tutti grande

grave de Hydrunti direptione nuncium interpellavit. Permovebantur iactura Christianorum, et Siciliae multum timebant. Erat quidem insula illa viris et equis abundans, sed nec urbes ullas satis munitas habebat, nec bellica instrumenta, rei militaris studiis diuturnitate otii obsoletis, ita ut vel mediocri exercitui praeda futura esset. Omni igitur studio in insulae defensionem conversi, magnam vim omnis generis armorum telorumque in eam miserunt, classem etiam septem et triginta navigiorum, quae Siciliae praesidio esset, et Hydruntum ad obsidendos turcos adnavigaret, ex Cantabris et Catalanis instruxerunt, quae triduo post urbem italorum virtute receptam, illuc pervenit. Pervenerunt et nonnullae actuariae portugallenses naves, quas lingua patria Caravellas vocant. Nam et hos christianae fidei zelus ad extinguendum commune incendium concitarat.

letizia, troncata a mezzo però dall'annunzio, che venne indi a poco dell'infausta presa di Otranto. Gli animi furono commossi per la sventura dei cristiani. e grandemente temevano della Sicilia. (16) Quest'isola abbondava di uomini e cavalli, ma non avea città alcuna abbastanza fortificata, ne attrezzi da guerra, nella lunga pace essendosi negletti gli studii dell'arte militare, così che poteva divenire preda anche di un piccolo esercito. Voltisi pertanto con ogni cura alla difesa dell'isola vi spedirono gran quantità di armi d'ogni fatta, fabbricarono ed armarono mediante il soccorso dei biscaglini e catalani anche una flotta di trentasette navi, affinchè presidiasse la Sicilia, e movesse ad Otranto a stringere i Turchi: e questa vi giunse tre giorni dopo la ripresa di tale città fatta dagli italiani. Arrivarono anche alcune piccole galere portoghesi, dette nella lingua loro Caravelle: dapoichè il Portogallo ancora per zelo di fede era guidato dal desio di estinguere quel commune incendio. (17)

VI. Vix metu Turcorum liberatus fuerat Ferdinandus cum ad aliud bellum vocatus est, quod illi virtutis et gloriae maiorem materiam praebuit. Albazetus Maurorum Hispaniam incolentium, Granataeque Rex, sive Turcorum successu elatus, sive otium pati nescius, sive, Deo volente, in suae gentis perniciem ruens, arce Zarae oppidis suis contermina, dolo potitus est. Trepide id Ferdinando nunciatum fuit; ipse tamen non trepidavit, sed subridens » Invideo, inquit, tibi Maure, quod praevenisti, sed brevi, ut spero, Christo Salvatori nostro meritas poenas dabis, cladibusque tuis edoctus cum eo tibi rem esse intelliges, in quo nec fraudi,

VI. Ma Ferdinando liberato appena dal timore dei Turchi, dovette gettarsi in altra guerra, che gli aprì campo più vasto di gloria e di valore. Albazet, re dei Mori di Spagna, e di Granata, o baldanzito per i prosperi successi dei Musulmani, o incapace di vivere inoperoso, o, per volere di Dio, movendo alla rovina de'suoi, per tradimento s'impadronì di Zahara fortezza alle sue città vicina. La qual cosa con molto sgomento fu annunciata a Ferdinando; ma egli non s'atterrì punto, che anzi sorridendo disse: » T'invidio, o Moro, di avermi prevenuto: ma come spero, avrai da Cristo nostro Salvatore la dovuta pena: ammaestrato dalle tue sconfitte,

nec corruptelae, quibus hactenus usus es, locum sit». Nec anni tempus, nec res ipsa poscere videbatur, ut statim ad repetendam Zaram exercitum mitteret. Nam Albazetus magno eam tenebat praesidio, et Christianorum agmini verendus erat. Quare Roderico Leoni Marchioni Gaditano maximi animi et consilii viro, cui ea res in primis doluerat (urbes enim Mauris vicinas regebat) negotium dedit, ut, si qua occasio daretur, par pari Mauro referat, et fraudem fraude ulciscatur; sibi in animo esse totis viribus regni in id bellum descendere, nec prius bellandi finem facere, quam Maometana pestis penitus esset extincta.

VII. Ea Hispaniae pars, quam nostra aetate Mauri insidebant, totam ferme Beticam, quam Andaloziam a Vandalis, qui diu ea loca tenuerunt, vocant, complectitur, habitaturque viris, et urbibus frequentissimis. Nam et ager, qui totius Hispaniae optimus semper est habitus, pascendo pecori, et frugibus sufficit; et ipsi permissu spurcissimae legis Maumeti in Venerem proni, pecorum more lasciviunt: pro opibus enim quisque plurimas habet uxores, denas alii, alii plures, easque, cum coeperit satietas, missas faciunt, ut alias super inducant. De divortio maiores sacerdotes, quos Cadi vocant, cognoscunt, viroque inhibent, ne quam dimisit, post eam diem inire audeat, qui secus fecerit, vapulat, resupinato enim venter calcibus tunditur; nullo praeterea die ab opere cessant nisi septimo aut tribus praeterea anni diebus. Sanctitatem et pietatem christianae legis iu tribus rebus maxime

saprai che hai a fare con colui, col quale non puoi adoprare la frode e la corrutela adoprata finora. » (18) E la stagione, e la cosa per se stessa non parea esigessero che di subito dovesse spedire un'esercito alla ricupera di Zahara: perchè Albazet l'avea bene presidiata, ed egli era temibile pei cristiani: Onde a Rodrigo Ponc de Leon, Marchese di Cadice, (19) uomo di grande valore e consiglio, a cui dapprima dolse siffatta cosa (perchè avea il governo di città ai Mori vicine) diede incarico, di dare al nemico, quando si fosse presentata occasione, la pariglia, e la frode vendicare colla frode; dichiarando essere risoluto di gettarsi in quella guerra con tutte le forze del regno, e di non deporre le armi fino a che non vedesse intieramente spenta la peste maomettana.

VII. Quella parte della Spagna, occupata a tempi nostri da' Mori, comprende quasi tutta la Betica, detta Andalusia dai Vandali, che a lungo l'abitarono: ed è ricca di abitanti e di città (20). Lo stesso territorio che fu sempre riputato il migliore della Spagna, basta e per pascolare il gregge, e per la coltura dei grani, gli abitatori poi col favore della legge di Maometto dediti all'incontinenza, vivono a guisa dei bruti: dapoichè ciascuno secondo sua possa tiene più mogli, chi dieci, chi più ancora, e quando ne sono satolli, le abbandonano, per prenderne altre. Il divorzio viene trattato da' maggiori sacerdoti, chiamati Cadì (21), i quali fanno divieto al marito di più andare da quel giorno alla moglie licenziata: altrimenti, viene bastonato, cioè gettato supino e battuto sul ventre. In nessun giorno lasciano il lavoro, eccetto il settimo, e in altri tre giorni dell'an-

deridere soliti; quod viro christiano sterilem, aut moribus suis male convenientem uxorem nacto, neque illam dimittere, neque aliam liberorum caussa inire fas est; et quod ferme plures dies festos Sanctis etiam ignotis dicatos habeamus, quibus ab opere cessare iubemur, quam non feriatos; et praeterea ex scriptis tabellionum pendemus, qui pro libidine animi res nostras literis mandare possint. Nam ipsi Mauri in omnibus caussis et controversiis arbitros dant, eorumque stant iudicio.

VIII. Rei militaris disciplina ex Mauris, Hispanisque erat permixta, nam neque per manus a parentibus traditae erant obliti, et consuetudine locorum, in quibus orti erant, permovebantur; equitandi et iaculandi idem ferme mos. Non conquievit animo Gaditanus, donec imperata Regis effecit. Mauro ostendit nec ingenium, nec animum christianis deesse, doloque uti scire, sed non consuevisse. Itaque Almugaris delectis aliquot adhibitis, loca finitima exploratum mittit. Hi a regione Hispaniae nomen trahunt, peritissimique sunt auguriorum, de quibus etiam libros diligentissime scriptos habere dicuntur; tam sagaciter autem omnia investigant, ut neque numero, neque genere hostium unquam fallantur, iidem ardua et praerupta quaeque facillime scandant. Finitima erat ab ea parte nostris Loxa urbs Maurorum ad quam profecti Algumari, nihil incustoditum, neglectumque invenerunt; vicinus enim hostis faciebat ut omnia interiori cura custodirentur. Jussi in penitiora penetrare Alhamam, ab aquis calidis dictam perveniunt, urbem et ipsam pervalidam: ibi omnia opportuna fraudi; nam neque in muris vigiliae, neque statio ulla pro portis. Quod ubi ex si-

no. In tre cose principalmente, sogliono schernire la santità e la pietà della religione cristiana, nel divieto di poter licenziare la moglie, quando sterile, e trovata pe'suoi costumi mal convenire, e sposarne altra per aver prole; nelle molte feste sacre anche a Santi sconosciuti, durante le quali non è lecito lavorare; e nel dipendere da'Notai che a capriccio possono affidare allo scritto le cose nostre. Imperocchè gli stessi Mori in ogni causa e controversia scelgono degli arbitri, e stanno al loro pronunciato.

VIII. L'arte militare era in parte Moresca, ed in parte Spagnuola, poichè non avevano dimenticato ciò che dai padri avevano per tradizione imparato, e molto aveva relazione con la consuetudine dei luoghi ove erano nati, e perciò il cavalcare e l'armeggiare era lo stesso. Il Marchese di Cadice non si acquietò fino a che non ebbe eseguiti gli ordini del Re: egli mostrò al Moro che ai cristiani non mancava nè ingegno, nè coraggio; che potevano usare inganni, ma non essere loro costume. Onde raccolti alquanti eletti Almugari mandolli ad esplorare i luoghi finitimi. Traggono questi il nome loro da un paese della Spagna, e sono assai esperti negli augurii, su quali dicesi abbiano anche libri accuratamente scritti, e ogni cosa esplorano con tale accortezza, che giammai s'ingannano sul numero e sulla specie dei nemici: e sono abilissimi nel ascendere luoghi ardui e precipitosi (22). Da quella parte confinava co'nostri Loia città dei Mori, dove andati gli Almugari nulla trovarono senza custodia e abbandonato: dapoiché il nemico vicino faceva si che tutti fossero accuratamente custoditi. Avuto ordine di più internarsi, giungo-

lentio coniecere Almugari, scalas ex tenuissimo sparto, quas semper gestare sunt soliti, explicant, taciteque urbem ingressi pari negligentia cetera urbis loca servari perspiciunt; ad ea enim quae minus timenda videntur, minime tuti sunt homines. In edito tumulo sita urbs, cuius radices vorticosus amnis subluit, muris etiam cincta arduis, quae prope in ipsius Granatae oculis esset, a qua vix millia passuum viginti abest, tenentibus omnia circumquaque Mauris, secura, et incauta erat. Quod ubi ex Almugaris Gaditanus accepit, cum equitibus mille, et quingentis, peditibus tribus millibus, quos in occasiones instructos habebat, ducibus iisdem Almugaris, quam potuit occultissime, proficiscitur. Farinae tantum sumpsit, quantum iis, quos in praesidio relinquere cogitabat, satis esse putavit. Neque enim prima fefellit opinio: nam et pervenit, prius quam hostes sentire possent, et cum eadem negligentia in urbe esset, nullo obsistente in eam penetravit, incolis omnibus, qui semisomnes veluti alienati mente essent, nec audire, nec praevidere quidquam poterant, aut caesis, aut captis.

no in Alhama, così detta delle acque calde, città anch'essa forte: e videro esservi bella occasione ad una sorpresa, perchè nessuna sentinella stava sulle mura, e nessuna scorta alle porte. Il che silenziosamente esplorato, gli Almugari mettono alle mura scale di sottilissimo sparto (23), che usano sempre portar seco, e nel maggior silenzio entrati la città, veggono che anco nelle altre parti era con eguale negligenza custodita; poichè stimansi del tutto sicuri gli uomini di quelle cose che sembrano meno temibili. Situata sopra un'altura, alle cui falde scorre vorticoso fiume, cinta anche da alte mura, e quasi sugli occhi della stessa Granata, che vi dista venti miglia soltanto, questa città vivea sicura e non curante, essendo tutti i luoghi circostanti in mano dei Mori. Il che quando il Marchese di Cadice seppe dagli Almugari con millecinquecento cavalli e tremila fanti, che avea appositamente raccolti, guidato dagli stessi Almugari partì nel segreto che mai il più grande. E seco portò tanta farina, quanta giudicò poter bastare a quei che pensava lasciarvi per guarnigione. E non andò errato: imperocché vi giunse prima che i nemici se ne accorgessero; e in città regnando la stessa incuranza, vi penetrò senza incontrare resistenza, e tutti gli abitanti, che sonnolenti e come fuori di se non potevano cosa alcuna udire e prevedere, furono o uccisi o fatti prigionieri (24).

Sed raro fit sine periculo facinus magnum et memorabile. Nam se explicandi praesidiumque, ut cogitarat, relinquendi propositum tenere non potuit ab Albazeno Rege obsessus, qui re audita, (multi enim se e muro praecipitaverant), cum LXXX millibus peditum, equitum VII occurrit. Erat igitur in

Ma di raro si compie senza pericolo un'impresa grande e memorabile. Il marchese non potè dilatarsi, e lasciarvi l'ideato presidio, perchè assediato dal re Albazet, il quale saputa la cosa (molti s'erano gettati giù dalle mura) accorse subito con LXXX. mila fanti e VII. mila cavalli (25): Per cui il

summis difficultatibus Gaditanus, nam neque rem praelio committere poterat, neque diutius obsidionem perferre, quam sibi conficerentur, cum unica tantum cisterna esset in oppido, et ex difficili in flumine aquari posset, stationibus hostium prohibentibus, quorum tanta erat multitudo, ut ductis latissimis fossis, illud intra paucos dies avertit. Sed Deus, et Dominus noster Jesus Christus, qui nunquam deserit vere in se sperantes, non passus est pugilem suum Gaditanum perire, ast cum minime putabat, ei auxilium misit.

IX. Nullae inimicitiae graviores, aut notiores eo tempore in Hispaniis erant, quam Gaditani, et Henrici Ducis Medinae; nam et de finibus dissidebant, et gravissimis armorum contentionibus usi fuerant, in quibus Gaditanus duos fratres Gusmano ademerat. Has tamen inimicitias in magnanimo et fortissimo viro Henrico non solum extinxit Regis dignitas, sed ad amicitiam, consuetudinemque traduxit. Gaditani enim uxor foemina praestantissima de viri salute, quod ad diem non redierat, vehementer sollicita, ubi eum a Mauro obsessum, Ferdinandum vero Regem itinere duodecim dierum abesse cognovit, *ab inimico*, inquit, *auxilium est petendum.* Nec mora, comitatu mulierum sumpto, Hispalim ad Henricum Ducem nihil tale cogitantem profecta, ad pedes illius procidens, *meus, ait, vir nimis Christianae fidei zelo ductus, in ea se dimisit loca, unde evadere non potest: in tua nunc manu est; perire ne eum cum Christianis, ludibrioque perfidis Saracenis esse, an imminenti periculo ereptum perpetuo tibi beneficio devincere, et de ipsa fidei benemereri, immortalemque gloriam assequi velis?* Nulla dubitatione interposita Henricus (tantam vim habet in opti-

Marchese di Cadice si stava in massime angustie, non potendo affidare la cosa alla sorte di una battaglia, nè a lungo sostenere l'assedio, perchè una sola cisterna eravi in città, e con difficoltà poteva aver acqua dal fiume, impendolo ovunque il nemico, che era in tal numero, che fatti larghi canali, in pochi giorni ne cambiò il corso. Ma Dio, e nostro Signore Gesù Cristo, che non mai abbandona chi in lui spera, non permise che vi perisse il valoroso Marchese; ma gli mandò un'aiuto, quando meno sel credeva.

IX. In quel tempo nella Spagna non esistevano inimicizie più note e fiere di quelle del Marchese di Cadice, e di Enrico Gusman, Duca di Medina Sidonia (26) imperciocchè disputavano intorno a'confini, e vennero alle mani sì fortemente, che Rodrigo Leon uccise al Gusman due fratelli. Nondimeno la dignità del Re non solo attutò nel petto magnanimo e fortissimo di Enrico queste inimicize, ma giunse a pacificarli intieramente. Dapoichè la moglie del Marchese, donna singolarissima, sommamente sollecita della salvezza del marito, che non avea fatto ritorno nel giorno stabilito, quando il seppe assediato da'Mori, e Ferdinando il Re lungi dodici giorni di cammino, *bisogna*, disse, *chiedere aiuto al nemico.* E senza mettere tempo in mezzo, accompagnata da alquante donne, andò a Siviglia dal Duca Enrico, che nulla immaginava di ciò, e prostratasi a piedi di lui, il mio sposo, disse, guidato da troppo zelo della fede cristiana, si è cacciato in luoghi da cui non può più uscire; ora è nelle tue mani; vorrai tu lasciarlo perire assieme a cristiani, e permettere che sia ludibrio de' perfidi Saraceni e non piuttosto sottrattolo all'im-

mis mentibus vera nobilitas, atque religio). *Pone metum*, induit, *optima soror*, *brevi reducem*, *et hostium spoliis onustum virum tuum videbis. I modo*, *populares tuos arma*, *ego pecuniam abunde subministrabo.* Nec mora, grandi ex aerario deprompta pecunia, circummisso praecone, qui equiti, et pediti magna stipendia proposita apud se pronuntiaret, brevi tantus concursus est factus, ut peditum viginti millia, equitum tria intra decimum diem ornatissimum exercitum confecerit, cum quo ad Gaditanum servandum profectus est, animo, si opus esset, ad dimicandum parato. Sed Maurus rem certamini, et in unius casum pugnae omnes suas fortunas committere noluit, sensimque, viso hoste, ab obsidione recessit, ita ut nullo obvio, aut prohibente, Gusmanus ad Gaditanum pervenerit. Erant igitur Alhamae omnia plena gratulationis atque laetitiae, et eorum, qui tanta pericula vitassent, et illorum, qui tantam rem sine vulnere servassent. Gaditanus, et qui cum eo erant, certatim Medinensi gratias agere, et illum, et eius milites patronos appellare, eorum se beneficio vivere testari, omnia parentibus debita officia polliceri.

Relicto igitur Alhamae praesidio, reversi in itinere Ferdinandum Regem, qui re audita cum maioribus copiis adventabat, obvium habuerunt, qui, rein-

minente pericolo, stringerlo di gratitudine con un perenne beneficio, renderti benemerito della fede istessa, e conseguire una gloria immortale? Enrico senza frapporre dubbiezza di sorta (tanta è la potenza della nobiltà, e della religione negli animi grandi). Deponi ogni timore, o sorella mia ottima, rispose, che vedrai fra poco il tuo marito di ritorno e carico di preda del nemico. Vanne, arma i tuoi vassalli, io darò denaro in abbondanza. E tosto preso dal ricco suo tesoro molto denaro, mandò un banditore ad annunciare che corressero appo lui fanti e cavalli, che sarebbero stati abbondantemente pagati: e in breve accorsero tanti, che in dieci giorni potè formare un'esercito di venti mila fanti, e tre mila cavalli: e con questi mosse per liberare Rodrigo Leon, disposto di venire a giornata, se fosse stato necessario (27). Ma il Saraceno non volle cimentare la sua fortuna in un combattimento e nella sorte di una sola battaglia; ma visto il nemico, insensibilmente si ritrasse dell'assedio, di maniera che Gusman senza che alcuno se gli facesse incontro e gli impedisse il passo giunse dal Marchese. Per cui in Alhama non vedevansi che segni di congratulazione e di gaudio, e in chi aveva evitato tanti pericoli, e in chi senza arma ferire aveva salvata sì gran cosa. Il Marchese e quelli che stavano con lui, facevano a gara nel ringraziare il Gusman, chiamando lui e i suoi soldati patroni, dichiarandosi per beneficio loro salvi, promettendo ogni dovuto officio a' parenti. (28)

E lasciata in Alhama una guarnigione, nel ritorno incontrarono il Re Ferdinando, che appena saputa la cosa accorreva con molta truppa;

tegrata laetitia, cum ambos egregie collaudasset, in ipso reditu Loxam urbem oppugnatione tentavit, et quaedam Maurorum castella temere munita diripuit.

X. Hoc fuit initium Granatensis belli sub annum Salutis Christianae MCCCCLXXXII. quod cum pro Dei honore Ferdinandus prosequi statuisset, disciplinam castrorum severissime correxit, ne Deo militaturus exercitus iis rebus laboreret, quibus Deus offenditur. Itaque non solum lixas, celones, scorta, aleatores et reliqua gulae, Venerisque instrumenta eiecit, verum etiam libertatem linguae, praesertim in Coelites, quibus maledicere stratagema milites putant, gravissimis edictis compescuit. Vitam quoque suam veluti quamdam censuram praebuit, cum seipsum diligentissime contineret, essetque non minus ob alia venerandus, quam quod Rex erat. Ad propitiandum quoque Deum pertinere existimans, si virus regni intestinum eiiceret, persecutionem in Marranos movit. Hi quidem erant sacri baptismatis unda renati, sed non recte in Evangelium incedentes, et omnes ferme iudaizantes, a pueris ex domestica disciplina Christianam religionem contemnere assueti; et quamvis eorum aliqui longa serie a Iudaeis fluxissent, tamen veluti ex traduce venenum illud insuflatum esset, ad veteris legis caeremonias omnia referri malebant.

Cum per magna Iudaeorum multitudo in Hispaniis esset, qui non solum ipsi perverse agerent, sed rudiores quoque Christianos in ruinam traherent, propterea quod multa sunt nostrae religionis mysteria, quae vix fide percipi possunt, omnes regno excedere iussit, nisi qui baptizari, et ritu christiano vi-

e in quell'incontro rinnovata l'esultanza, avendo egregiamente lodato l'uno e l'altro; egli nello stesso viaggio tentò di prendere la città di Loja, e devastò talune castella dei Mori poco diligentemente difese.

X. Tale fu al cominciare del 1482 il principio della guerra di Granata, cui Ferdinando avendo deciso di proseguire a onore di Dio, con grande severità corresse la disciplina dell'esercito, affinchè combattendo pel Signore, non peccasse in quelle cose, che lo offendono. Per cui ne allontanò non solo le vivandiere, i servi, le meretrici, i giuocatori, ed altri stromenti di golosità e di incontinenza, ma con severi editti vi frenò anche la licenza nel parlare, specialmente contro le cose sacre, a cui imprecare i soldati credono uno stratagemma. E volle cominciare la riforma da sè stesso, contenendosi con ogni diligenza, e mostrandosi venerando non meno per le altre cose, che per la sua dignità di re. Avvisando inoltre di rendersi propizio il cielo, togliendo dal regno quella intestina pestilenza, mosse persecuzione contro i Marrani, gente battezzata, ma che mal camminava nelle vie del Vangelo, quasi tutta giudaizzante, e fino dalla prima età educata dalla domestica disciplina a spregiare la cristiana religione. E quantunque per lontana discendenza taluni di loro fossero provenienti dagli Ebrei, nondimeno come se quel veleno fosse in loro trasfuso per generazione, amavano ogni cosa riportare alle cerimonie dell'antica legge. E grande essendo nella Spagna il numero degli Ebrei, i quali non contenti essi di perfidamente vivere, corrompevano anche i rozzi cristiani, perchè nella nostra religione vi sono molti misteri, che col-

vere vellent. Iis etiam praemia et honores proposuit. Multi his rebus permoti in Africam demigrarunt, plerique baptismate suscepto, Christianam fidem professi sunt. Erant tamen omnes ut plurimum literati, atque pecuniosi, et qui mirabili quodam artificio Principibus se insinuare, illorumque aures obsidere soliti essent. Consulta igitur de his, et de bello Apostolica Sede, in utraque re est pientissime ab ea adiutus. Nam Sixtus et Innocentius indictis decimis, et Cruciata, maxima bello subsidia contulerunt, et doctissimos Praesules, et religiosos viros, qui de erroribus Marranorum inquirerent, praefecerunt, a quibus, re cognita, qui in haeresim lapsi erant, publicatis bonis, ultimo supplicio affecti sunt, multorum in illa perfidia defunctorum ossa inhumata, atque combusta, multis impietatem abnegantibus venia data, plerique suppliciorum metu Constantinopolim, et in multas civitates Italiae transfugerunt. In ipsa quoque Romana Curia inquisitio facta est, in qua cum alii multi, tum Sacerdos quidam inventus est, in magni Principis familiaritate versatus, qui cum ferme quotidie sacrificaret, pro illis sacramentalibus verbis, quibus panis in carnem, vinum in sanguinem vertitur, diceret in derisum: *Oh fatuos Christianos, qui cibum et potum, ut Deum adorant*! Numquam diligentius ea res fuit investigata: constat enim supra quindecim millia familiarum hoc nomine taxatas, atque notatas, ut vel hinc quanta eorum multitudo fuerit cognoscatur.

la fede soltanto si possono apprendere, egli li espulse tutti dal regno, eccettuati quelli che si decidevano a farsi battezzare e vivere da cristiani. E a ciò allettò anche con premj ed onori. Onde molti colpiti per questi fatti passarono in Africa; ma i più facendosi battezzare professarono la religione cristiana. (29) Erano eglino tutti istruiti nelle lettere e denarosi, e tali che con mirabile artificio solevano insinuarsi nell'animo dei Principi, e assediare le loro anticamere. Il perchè su tali cose e sulla guerra consultato avendo la Santa Sede, nell'una cosa e nell'altra fu religiosamente soccorso. Perchè Sisto ed Innocenzo coll'imporre le decime e col publicare la Crociata (30) furono di grande ajuto alla guerra: e per esaminare gli errori dei Marrani deputarono dottissimi prelati e religiosi, da quali presà piena informazione della cosa coloro che furono trovati caduti nell'eresìa, dopo la confisca dei beni vennero dannati a morte, abbruciati i cadaveri di molti che morirono ostinati nell'errore, dato perdono a molti che abjurarono: e i più per timore delle pene fuggirono a Costantinopoli o si ricoverarono in varie città d'Italia. Fu fatta una inquisizione nella stessa Romana curia, dove frà non pochi rinvenuti, fuvvi anche un sacerdote, che godeva la confidenza del papa, il quale quotidianamente celebrando, a vece delle parole, per cui il pane è transustanziato nel corpo di Cristo, e il vino nel sangue, dir solea: *o stolti cristiani, che il cibo e la bevanda adorano come Dio*. (31) Non fuvvi cosa più di questa accuratamente investigata: dapoichè sappiamo che furono segnate e tassate da quindici mila famiglie: dal che è facile conoscere quanto ne fosse grande il loro numero.

Non defuere tamen, qui huic rei avaritiae et rapacitatis nomen indiderint, nullumque modum ab inquisitoribus servatum dixerint, sed pecuniosissimos quosque, quamvis insontes, et recte de Christiana fide sentientes in numerum Marranorum relatos, quibus non haeresis, non mala opinatio ulla, sed pecuniae fuere exitio. Ego tamen omnia rite, et recte acta crediderim Dei iudicio et voluntate, qui tam nefandam gentem diutius ferre non posset, cum corporis caussa omnia faceret, nec minus veteris legis, quam evangelicae esset contemptrix.

His ex rebus Ferdinandus omnes secundos eventus in bello habuit, etsi quid unquam offensum est, brevi id Deus cum maiori foenere compensavit. Crebris igitur excursionibus factis, agrisque hostium usque ad ipsius Granatae moenia devastatis, Aloram urbem in Oretanis montibus, qui regnum Granatae a reliqua Betica dividunt, quos lingua patria *Sierra morena* dicunt, natura, manuque munitissimam brevi obsidione coepit. Post hanc Stenilem, Cohinum, Rondam, Marbellam, Cartharmam, Loxam et Mundam, Caesariano bello et sanguine liberorum Gn. Pompei nobilitatam, urbes omnes pervalidas, cumque iis oppida ferme centum, quae in ipsarum urbium clientela erant, in ditionem recepit. Nihil autem actum putans, nisi et mare Mauris clauderet, spemque omnem auxilii Africani praecideret, ad Malacae urbis obsidionem adiecit animum, quae in ora Mediteranei maris posita portum celeberrimum habet, quo fere omnes naves Italiae appellunt, et ex portus celebritate opulentissima est, quam non minoris quam ipsam Granatam Mauri faciebant. Nam licet Granata regia sedes, regnique ca-

Non mancò tuttavia chi disse questa cosa esser stata pretesto all'avarizia, e all'ingordigia, nessuna moderazione avere usata gli inquisitori, avere messo nel numero dei Marrani ogni facoltoso, quantunque innocente, e di una fede la più ortodossa; a cui fu fatale non l'eresìa, nè alcun'altra massima perniciosa, ma il denaro. Io però mi penso che tutto siasi fatto con rettitudine e regolarmente per giudizio e volere di Dio, che non poteva tollerare più a lungo gente sì nefanda, la quale non avea pensiero che del corpo, ed era spregiatrice della legge antica e della nuova.

Per questo Ferdinando in guerra vide tutto andargli a seconda, e quel danno, che potè aver incontrato, gli fu da Dio ben tosto a cento doppi ricompensato. Adunque facendo frequenti scorrerie, e saccheggiando il territorio nemico fino sotto le mura di Granata, egli dopo breve assedio prese Alora, città difesa dalla natura e dell'arte, situata sui monti Oretani, che dividono il regno di Granata del restante della Betica, e che in lingua patria sono detti *Sierra Morena.* E dopo questa prese Stenil, Coin, Ronda, Marbella, Cartama, Loia, e Munda, illustrata dalla guerra di Cesare e del sangue dei figli di Gneo Pompejo, città fortissima, e con queste quasi cento castella, che erano loro sottoposte. E pensando di non aver fatto niente se a Mori non avesse chiuso il mare, e tolta ogni speranza di avere soccorsi dell'Africa, mosse all'assedio di Malaga, città situata sulle rive del Mediterraneo, celebre per il suo porto, ove approdano tutte le navi provenienti d'Italia, e per esso sì ricca, che i Saraceni ne facevano conto non meno della stessa Granata: perocchè quantunque questa sia la residenza del

put sit, ex hac tamen propter commercia, marisque opportunitatem quasi spiritum ducit.

Nonis igitur aprilis anni MCCCCLXXXVII qui fuit quintus ab initio belli, Corduba movens Urlesmaleacham, quae et ipsa in eadem ora maris sita duodecim millium passuum spatio a Malaca distat, et non incommodam navibus stationem habet, cum omnibus copiis pergit, quam vallo, fossa, aggereque circumdatam, vehementerque oppugnatam mense postquam obsidere coeperat, deditionem facere compulit. Regem quoque Maurum subsidio obsessis magno cum exercitu venientem fudit, fugavitque; oppidanos, recepto oppido, ne quid suspecti post se relinqueret, in alia loca migrare iussit; inde victorem exercitum Malacam ducit, castrisque ante urbem positis, et acri cum Malacensibus, qui frequentissimi, ut castrorum opera impedirent, oppido se eiecerant, praelio facto, multis illatis et acceptis vulneribus, in oppidum compulit.

Erat quidem urbs locis planis sita, difficilis tamen obsideri ob convalles, quae ab oriente excipiebant, et quod nec fontes, nec fluvii ulli in agris erant. Ferdinandus tamen puteis multis altissimis factis, copiaque dulcis aquae inventa, etsi in exercitu equitum millia XV., peditum LX. habebat, tamen et classem convenire iussit, quam eius belli causa comparaverat, in qua cum rostratarum, et liburnarum, tum aliarum eius generis navium circiter quadringentae fuerunt. Positis igitur castris, locisque omnibus terra, et mari obsessis, muros tormentis verberare, et crebris oppugnationibus fatigare obsessos, et in primis suburbia disturbare coepit, quae

re e la capitale del regno, pure per il commercio e la opportunità del mare da quella riceve come la vita.

A dì cinque Aprile del 1847, che fu il quinto anno dacchè era la guerra incominciata, mossa tutta l'armata da Cordova và contro Velez-Malaga, che situata anch'ella sulla stessa spiaggia dista dodici miglia da Malaga, e presenta non incomoda stazione per le navi: ed avendola cinta da valli e da fosse e terrapieni, assalitala con grande violen za, a capo di un mese la costrinse ad arrendersi (32): e ruppe e mise in fuga anche il re Saraceno, il quale accorreva in aiuto degli assediati con un'armata. E per non lasciarne cosa che il potesse mettere in sospetto, dopo avere presa la città, fece andare altrove i cittadini: poscia condusse l'armata a Malaga, collocandone il campo dinanzi alla città; e attaccata fiera battaglia co'cittadini che in gran numero si erano slanciati fuori le mura per impedire gli accampamenti, li costrinse a ritirarsi dentro, facendo e ricevendo molti danni.

Giacea la città nel piano, ma era difficile ad assediarsi per le convalli che sorgevano dalla parte orientale e per la mancanza de'fonti e di fiumi. Nondimeno Ferdinando scavati molti e profondissimi pozzi, e trovata abbondanza di acqua dolce, quantunque il suo esercito fosse di quindici mila cavalli e sessanta mila fanti, vi fece approdare anche la flotta, che per quella guerra avea allestita, composta di circa cinquanta navi, tra rostrate, galere ed altre di simil genere. Accampatosi e chiusi tutti i luoghi e per mare e per terra, cominciò a battere le mura colle artiglierie e a stancare gli assediati con iterati assalti, e innanzi tutto a

muris et propugnaculis cincta erant. In hoc sub primis oppugnationibus Furtatus Mendoxa Petri Cardinalis Toletani, cuius mentionem fecimus, frater germanus, audacissime transgressus est, hostibus magna suorum caede submotis, inde acrior obsidio esse. Non tamen ob hoc animi Malacensium fracti, qui non solum pilis muralibus, tormentisque petebant hostem, sed crebris eruptionibus terrorem castris iniiciebant, et nihil geri apud hostes patiebantur. Ferdinandus etiam ipse Rex magnum discrimen adiit, non in oppugnatione et acie, sed in proprio tabernaculo, a Mauro quodam dolo petitus. Sed eum, qui multos Duces perdidit, somnus servavit, vel, ut verius dixerim, Deus, et coniugalis amor.

XI. Habet maometana superstitio quoddam hominum genus vitae rigidioris, qui non in heremo, non in coenobiis degunt, sed per urbes et vicos vagi corpora sua caedunt insanientium et Coribantium more. Hos maometani Sanctos appellant, ex quibus unus Malacensium obsidione audita, se illam sine exercitu brevi soluturum professus est. Itaque ad castra regia brevi cultro tantum accintus pergit, deditaque opera in vigiles incidit, a quibus captus, ed ad Marchionem Gaditanum (is enim in ea parte curabat) deductus, et ad quid venerit fari iussus, pronunciat sibi Maometum per quietem visum dixisse, Malacham diutius stare non posse, seque a Christo inde invitum pelli, quod ipse Christianis nunciaturus advenerit. Gaditanus, his auditis, eum ad regem eadem relaturum mittit, nihil quidem suspicans doli. Numquid ab uno semiarmato in tanta castrorum celebritate timendum erat? At ille certus moriendi eo animo venerat, ut interficeret regem;

danneggiare i sobborghi cinti di mura e di bastoni. Nei primi assalti con uno ardire che mai il più grande si spinse innanzi Hurtado Mendoza germano del Cardinale di Toledo, ricordato avanti, e respinti con grande perdita de'suoi i nemici, divenne più fiero l'assedio. Non per ciò s'avvilirono gli assediati, che battevano il nemico non con mitraglie e dardi soltauto, ma anche con sortite, che gettavano spavento nel campo e non permettevano cosa alcuna ai nemici. Corse gran rischio lo stesso Ferdinando il Re, non all'assalto e nel combattere, ma sotto le proprie tende, assalito a tradimento da un Saraceno. Ma il sonno, che fù tante volte cagione di perdita a tanti capitani lo salvò, o più tosto, a dir vero, Iddio, e l'amor coniugale.

XI. I Maomettani hanno uno genere di uomini di vita severa, che non stanno entro chiostri, nè in luoghi solitarj, ma vagando per città e villaggi straziano la propria persona a guisa di infatuati e degli antichi Coribanti. Da Musulmani sono detti santi o santoni: e uno di essi saputo dell' assedio di Malaga, dichiaró l' avrebbe tra breve liberata senza l' ajuto di soldati. E armatosi di semplice pugnale si presentò alle tende del re, e ad arte si fece prendere dalle sentinelle, le quali condottolo dal Marchese di Cadice, che custodiva quella parte del campo, e interrogato a che fosse venuto, dichiarò essergli in sogno apparso Maometto e avergli detto, che Malaga non poteva reggere più a lungo, che doveva di mala voglia cedere a Cristo che nel cacciava, e lui quindi vedersi spiuto ad annunciare ció che sarebbe occorso a Cristiani. Il marchese all' udir ciò mandollo al re perchè ripetesse la cosa, non mai dubitándo di inganno. Che si

nam maometanis, quemadmodum et nostris est persuasum, iis, qui pro religione, et patria mortem appetunt, certum esse in Coelo definitum locum, ubi beati sempiterno aevo fruantur. Sed non semper temeritas est felix. Forte Rex meridianae quieti se dederat, ut qui totam ferme noctem insomnis duxerat in munitionibus obeundis, et tesseris dandis. Escubabat in tabernaculo optima et concordissima coniux Helisabet, quae triduo ante, Dei, ut puto, monitu in castra pervenerat. Ea vetuit dormientem regem interpellari. Interim Maurus in tabernaculum Marchionissae de Moia, quod erat regio proximum, introductus est, ubi Marchionissa ipsa, et Alvarus Bragantius Lusitanus vestitu et forma insignes erant. Illa ex cultu, et comitatu regem et reginam ratus, stricto pugione Marchionissae guttur appetit, incassum tamen; illa enim levi declinatione frustrata est ictum: inde citius dicto Alvaro grave vulnus in caput adegit. Plura conantem circumstantes capiunt, interficiuntque.

Nemini mirum videri debebat, si Rex quanto in periculo fuisset animo metiens, obsidione statim soluta, receptui cecinisset, praesertim cum alios ducentos huius propositi sanctos esse intellexisset, quos omnes carere fortuna potius quam consilio videbatur. Ipse tamen interritus, nisi re confecta, discedendum non duxit. At Porsena rex Hetruscorum simili audacia Q. Mutii

poteva temere da uno mezzo armato in un campo si distinto? Ma quegli era venuto disposto a morire, purchè potesse uccidere il re: dapoichè i Musulmani, come i nostri, sono persuasi esservi un luogo stabilito in cielo, dove godranno eterna felicità, coloro che incontrano la morte per la religione e per la patria. (33) Ma non sempre riescono felici gli atti di temerità. Il re a caso erasi, messo a riposare, avendo vegliato tutta la notte nel visitare le opere d'assedio, e nel dare gli ordini per le scolte: e stava nella tenda desta l'ottima e affezionatissima sua moglie Isabella, che tre giorni prima io credo per ispirazione del cielo era giunta nel campo. Ella non permise, che si destasse il re, che dormiva, e il Saraceno intanto fu introdotto sotto i padiglioni della marchesa di Moja, vicinissimi a quei del re, dove la stessa marchesa e Alvaro di Braganza distinguevansi per vestire pomposo e per dignità di forme. (34) Egli dalla pompa e del corteggio credendoli il re e la regina, stretto il pugnale assalì la marchesa alla gola; però gli fallì il colpo, perchè ella leggermente si ritrasse dietro: ma tosto quel feroce scagliò un grave colpo sulla testa di Alvaro. Gli astanti afferrano il saraceno, che tentar volea altri ferire, e subito lo uccidono. (35)

Nessuno meravigliar dovea, se il re misurando il grande pericolo, avesse levato l'assedio e fatta la ritirata, specialmente dopo che intese essersi a tale impresa proposti altri duecento di simili santi, a cui pareva più che la risoluzione mancasse la fortuna; egli però imperterrito non volle partire che a cosa finita; mentre Porsenna re degli etruschi sgomentato da una eguale

Scevolae permotus obsidionem urbis Romae statim deseruit. Sed nimirum aliud est caussam Dei, veraeque religionis agere, aliud pro aliena tyrannide, ut Porsena faciebat, pugnare. Literas quoque Baiazeti Turcorum tyranni se, eum quo nemo christianorum sine pernicie contenderit, subsidio Maometanis venturum, si pergeret illos bello lacessere, minitantis, tam intrepide legit, ut renunciari iusserit, non esse cur laborem itineris susciperet; se enim, Granatensi bello confecto, cuius victoriam, Deo favente, in manibus habebat, ad eum esse iturum, sanguinemque christianorum vidicaturum, et urbes repetiturum.

XII. Ipsa etiam regina quamquam erat singulari in virum pietate et caritate, eum a belli prosecutione non est dehortata, ut quae in Deo spem omnem coniecerat. Haec et hortatrix belli fuit, et plusquam a femina postulatum erat, adiutrix. Viro enim in castris agente, ipsa arma, vestimenta, et commeatus exercitui subministrabat, interdiu aut ius populis reddebat, aut delubra sanctorum supplex cum supplicibus matronis adibat. Nec noctu quidem erat quieta, sed cum ancillis virginibus, quae regi et exercitui victoriam precarentur, vigilias noctis partita, vix tantum capiebat somni, quantum necessaria quies poscebat. Eadem vehicula ad quadringenta in morem tesserum, curandis et recreandis militibus, quibus ingenuae matronae subministrabant suo sumptu, exercitum sequi iubebat. Nam neque in castris Cyri illius maioris non ad veritatem hystoriae, sed ad exemplar optimi regis a Xenophonte (ut ait Cicero) scripti, tanta sauciorum et aegrotorum

audacia di Quinto Muzio Scevola, incontanente sciolse l'assedio di Roma. Ma altro è sostenere la causa di Dio, e della vera religione, altro combattere per l'altrui tirannide, come faceva Porsenna. Ebbe inoltre le lettere di Bajazette, gran sultano, a cui nessun cristiano resisteva senza grave sciagura, nelle quali minacciava che sarebbe accorso egli stesso in ajuto ai maomettani, se continuava a molestarli in quella guerra, e le lesse con tale intrepidezza, e fece rispondere, non occorrere che si movesse: perchè egli finita la guerra di Granata, la cui vittoria Dio gli metteva in mano, sarebbe andato a lui, avrebbe vendicato il sangue dei cristiani, e ricuperate le loro città.

XII. Anche la regina quantunque amorosissima e tenera del marito, nol distolse dal continuare la guerra, come quella che ogni speranza avea collocata in Dio. Ella stessa lo eccitò a proseguirla, e fece più di quello che da una donna si puó pretendere: dapoichè nel mentre che il marito stava al campo, ella vegliava a provedere l'esercito di armi, vestimenta e viveri: infrattanto faceva giustizia alle popolazioni, e spesso con pie matrone movea supplichevole alla visita nelle chiese. Ne si dava quiete neppure di notte: ma ordinate le veglie con donzelle che invocassero da Dio vittoria al re e all'esercito, dormiva tanto, quanto era necessario per riposare. La medesima pose al seguito dell'esercito da quaranta carri, fatti a guisa di lettighe per curare e ristorare i soldati, assistiti a proprie spese da onorate matrone: così che neppure nel campo di Ciro, la cui vita fu scritta da Senofonte non tanto come verità storica, quanto per dare

militum cura est habita, quanta in his christianissimis castris.

Rex ergo cum omnem aditum terra, marique obsedisset, subsidii et commeatus spe obsessis praecisa, per colloquia eos monuit, ut finem pertinaciae facerent, neve expectarent, quae victis in urbis direptione accidere erat necesse: licere tum cum coniugibus, liberis, et fortunis, quo vellent, migrare. Hoc illi ita invitis auribus acceperunt, ut quemdam civem id ipsum suadentem praecisis manibus urbe eiecerint. Nam praefectus praesidii Zacrius homo ingenii vafri, nec minus consilio, quam manu bonus, falsis pollicitationibus illorum animos confirmabat, et utebatur superstitione cuiusdam Sancti, qui nocturna cum Maometo colloquia fingens, christianis ingentem cladem, obsessis victoriam insignem portendi affirmabat, non multos post dies. Quibus ex rebus illi magnam in spem erecti, et in occasiones intenti cum animadvertissent custodiam neglectam esse in ea munitione, quae ad portam maritimam pertinebat, et ad occidentem solem spectabat, sub auroram Sancto ipso praevio, urbe erumpunt, primoque impetu munitione perfracta obvios quosque caedunt. Tantaque fuit in illis celeritas, ut Ioannes Stunica antistes militiae Alcantarae, cui ea pars castrorum obtigerat, in tabernaculo quasi oppressus vix spatium habuerit arma sumendi. Ostendit tamen singularem virtutem, nam re subita et inopinata non perturbatus tamdiu sustinuit, donec perlato ad regem clamore totis castris concursum est, Maurique multo nostrorum sanguine prius obliti, non minori fuso, in urbem reiecti sunt. Inventa est tamen etiam in aliquo barbaro pietas. Zenettus enim dux Gomerorum, qui inter primos

un modello di ottimo principe, (come narra Tullio) (36) non si ebbe tanta cura dei feriti e degli ammalati, quanto in questo campo cristiano.

Il re impertanto, chiuso ogni adito e per terra e per mare, e tolta agli assediati ogni speranza di avere viveri e ajuti, col mezzo di parlamentari esortolli a non essere più a lungo ostinati, e a non volere aspettare la sorte che necessariamente nelle espugnate città è riserbata ai vinti: facendo loro conoscere che potevano colle mogli, coi figli e colle robe loro andare ove meglio volevano. Ma quelli non accolsero tale proposta, di modo che ad un cittadino che li persuadeva a cedere tagliarono le mani e cacciaronlo fuori di città. Imperocchè Zacrio, comandante del presidio, uomo versatile, pronto di mano e di consiglio, con false promesse li animava, servendosi di un certo suo Santone superstizioso, che fingendo notturne rivelazioni da Maometto, dichiarava indi a poco i cristiani avrebbero avuto una grande rotta, e gli assediati riportata una insigne vittoria. Per la qual cosa fatti assai speranzosi, e attenti a cogliere ogni propizia occasione, avendo veduta trascurata la custodia di quella parte della cinta d'assedio che guardava il mare e l'occidente, allo spuntare dell'aurora, preceduti dello stesso loro Santone, escono di città, e al primo assalto abbattute le fortificazioni uccidono quanti si fanno loro incontro. E fu tale la prestezza loro, che Giovanni Zuniga, gran maestro dell'ordine di Alcantera, (37) cui era toccata in custodia quella parte, assalito quasi nella propria tenda, ebbe tempo appena di impugnare l'armi. Però mostrò un segnalato valore: poichè non sgomentatosi per tale sorpresa, sostenne l'attacco

eruperat, pueros christianos in munitionibus somno stratos nactus, quos nullo negotio conficere potuisset, excitavit, et ut fuga salutem peterent, monuit; atque ita illi hostis beneficio vitarunt periculum: talem a Iesu Christo mentem datam crediderim, nam paulo post cum in castra legatus de deditione venisset, petiit baptizari.

fino a tanto che potè giungere con tutta l'armata il re, appena fatto di ciò consapevole: ed i saraceni, dopo aver sparso molto sangue dei loro, e molto fatte spargere ai nostri, si ritirarono in città. Eppure in alcuno di quei barbari fu veduta della pietà: perocchè Zenet generale dei Gomoresi, che era uscito innanzi tutti, trovati fra le fortificazioni molti fanciulli addormentati, cui senza fatica avrebbe potuto uccidere, sveglio lli, ed li eccitò a fuggire: in tal guisa eglino scamparono dal pericolo del nemico: la qual cosa io crederei un'ispirazione di Cristo, dapoichè indi a non molto, essendo quegli venuto al campo per trattare della resa, domandò di essere battezzato.

Ultima ea obsessorum fuit eruptio, qui tot continuis affecti incommodis, fame etiam laborare ceperunt. Tolerabant tamen omnia incredibili patientia, si forte nostri taedio affecti (iam enim in autumnum protracta erat obsidio ea soluta, abirent. Sed Ferdinandus nullum eis laxamen dare decreverat, qui etiam suorum clade et barbarorum pertinacia incitatus, omnibus ex partibus oppidum summa vi erat expugnaturus, nisi ex captivis accepisset, Malacenses magna victus inopia premi, nec vires sufficere cuiusquam, nec ferre diutius famem posse. His enim rebus cognitis, in opinionem adductus est, sine sanguine rem confici posse, et qui etiam gregarii militis salutem cariorem victoriae haberet, in observandis aditibus intensius omnes invigilare, et ab oppugnatione absistere iussit. Nec regem sapientissimum sua fefellit opinio; Malacenees enim, quorum erat multitudo permaxima, consumpto omni frumento, qui muribus et coriis mollitis famem diebus plurimis sustentassent, Zenettum

Fu questa l'ultima sortita degli assediati, che da continui danni colpiti, cominciarono anche a sentire la fame: pur non dimeno soffrivano con pazienza incredibile ogni disagio, attendendo che i nostri tediati (essendo già l'assedio protratti fino all' autunno) si fossero partiti ad opera non finita. Ma Ferdinando avea stabilito di non dar loro tregua: che anzi inasprito dalla perdita de' suoi e della ostinazione loro, da tutte parti avrebbe dato alla città fiero assalto, se uno de' prigionieri non lo avesse fatto certo che gli assediati aveano somma penuria di viveri, che non potevano bastare le forze, e non potevano più a lungo sostenere la fame. Nè fu ingannato il saggio re; dapoichè gli assediati, che erano in numero grandissimo, consumato tutto il grano, e dovendo per vivere ricorrere a' sorci e pelli rammollite con le quali sostenevansi in vita per molti giorni, spedirono al campo per trattare della resa il Gomorese Zenet e altri legati, chiedendo di potere uscire a quei patti che poco

Gomorensem, et nonnullos alios legatos de deditione in castra miserunt, ut iis conditionibus, quas oblatas paulo ante contempserant, migrare liceret. Cum a victis accipiendas, non danda, conditiones respondisset, reliqui legati in urbem remissi omnia luctu et moestitia se, fortunasque suas miserantium implevere. Zenettus ipse in castris remansit, et baptizatus est.

XIII. Non multo post acti necessitate Malacenses omnia Ferdinandi arbitrio permiserunt, vitam tantummodo deprecati, quam victis rex clemens non denegavit, ut sua misericordia conservati, qui iure belli perire debebant, mansuetudinem christianam cognoscerent, et ad veram religionem transire possent. Quinto decimo igitur kal. Septembris urbs dedita est, pulsoque ex diutina Malacae possessione Maomete, Crucis vexillum, sancti Iacobi apostoli et regum, in prima arce Altazana, mox in Gibalfaro, et reliquis (nam plures in urbe arces fuere) erecta sunt. Praeda omnis generis, ut in urbe opulentissima, fuit permagna. Ex captivorum numero ducenti electi, et Innocentio pontifici dono missi, quos ego ipse catenatos, et longo ordine incendentes, via Appia Romam duci vidi. Duo etiam meritissima oppida Assuna, et Miyax deditionem Malacensium secuta. Non minorem autem, quam ipsa victoria regi et reginae laetitiam attulerunt quingenti christiani, qui multis annis apud Mauros durissimam servitutem servierant, in libertatem pristinam restituti.

XIV. Rebus igitur divino cultui diligentissime procuratis; praeda, ceterisque captivis aut inter duces distributis, aut venundatis, exercitu in hy-

prima avevano disprezzati. Ma essendosi risposto che i vinti non dettavano ma ricevevano le condizioni, quando furono di ritorno i legati, eccetto Zenet che rimase al campo, e vi si fece battezzare, la città si riempì di lutto e di tristezza, ciascuno piangendo la propria sorte e quella dei propri beni. (38)

XIII. Eglino però indi a non molto costretti dalla necessità ogni cosa lasciarono all'arbitrio di Ferdinando soltanto chiedendo salva la vita; il che Ferdinando nella sua clemenza non seppe negare, affinchè salvati per sua misericordia quei che per diritto di guerra avrebbero dovuto perire, imparassero a conoscere la cristiana mansuetudine, e potessero passare alla vera religione. Ai sedici adunque di agosto la città si arrese, e e scacciatovi l'islamismo dopo un lungo possesso; sul primo forte di Altazana, (39) indi in quello di Gibalfar, e negli altri, che conteneva la città, furono inalberati il vessillo della croce, la bandiera di s. Giacomo apostolo, e quella reale. In ogni genere il bottino fu grandissimo, come suole accadere di una città ricchissima. Dei prigionieri duecento scelti furono spediti in dono ad Innocenzo papa, e io stesso per la via Appia li vidi condurre a Roma incatenati e procedenti in lungo ordine. (40) Anche le città di Assuna e di Miyax seguirono la resa di Malaga. (41) Al re ed alla regina non meno della vittoria diedero piacere cinquecento cristiani, che stati molti anni schiavi infelici dei mori, finalmente si videro ritornati a libertà.

XIV. Adunque, dopo di avere diligentemente disposto ciò che occorreva per il culto, distribuito fra comandanti, o venduto il bottino e gli schiavi, e

berna distributo, Cordubam sunt reversi. Anno qui insequutus est, Beticam omnem tam pestilens sydus pressit, ut passim corpora strata iacerent, nec ipsis solitudinibus tuti homines essent. Non tamen haec res Ferdinandum deterruit, quamvis magno impedimento esset commeatibus et delectibus, sed per Tarragonensem, qui in ora maritima Beticae iungitur, bellum administravit. Copiis igitur Murciam agri Carthaginensis convenire iussis, Lorcam urbem hostibus ab ea parte vicinam, pergit, unde quinto Idus Iunii movens Beram urbem vetustam, insignemque ducit, quam sola armorum ostentatione, mox et Caveas, Maxacarum, Caproram, Trhesam, Xorbam, Nixaram, Haebrum, Trabeles in maritima ora, in mediterraneis vero Ovecyralum, Zugenam, Heurcaluryrum, Libitiniam, Bidaram, Serenam, Iuliam, Torillas, Lucayninam, Alboratem, Cantoriam, Finitem, Lyaram, Choadharam, Ventalabium, Beleficum, Caxoram, Febreas, Xercalum, Iulladecaxeram, Tarlam, Xercos, Tahalium, Bemmium, Bemtarafum, Haminadalum, Aximitidium, Altudiam, Alabiam, Xenexum, Beneguaxilum, Bentlibilum, Almachum, Binazonum, Partholobam, Alobram metu deditionem facientibus oppidanis, et potestate tantum migrandi cum liberis et fortunis impetrata, recepit. Beram inde reversus, ibique impedimentis, et nonnullis cohortibus praesidio relictis, ipse cum expeditis copiis Almeriam, quae et Abdera dicta est, pervenit, cuius situ perspecto, in Beriana castra reversus, in septemtrionem, et mediterranea hostium loca vertit, ut priusquam exercitum reduceret, Baxam et eius situm inspiceret, quam in proximum annum oppugnare statuerat. Erat enim populosissima, et cum natura, tum arte mu-

tratto l'esercito ai quartieri d'inverno fecero i spagnoli ritorno a Cordova. (42) Nell'anno seguente poi venne in tutta la Betica tale pestilenza, che qua e là vedevansi gettati i morti, e a scampare il male non valevano i luoghi i più solitari. Ferdinando però non allarmossi, ancorchè fusse di grave impedimento all'apprestare dei viveri e alla leva militare: ma la guerra proseguì per la Tarragona, provincia che tocca la spiaggia della Betica. Onde fatte andare a Murcia le truppe del territorio di Cartagena, mosse a Lorca città da quella parte ai nemici vicina, per cui agli otto di giugno messosi in cammino, giunge a Vera antica ed insigne città, che ebbe in suo potere con la semplice intimazione: e tosto occupa Cuevas de Baza, Mujacar, Lumbreras, Tresa, Sorbos, Nijar, Overa, Tabemas, verso il mare, dall'altra parte poi ebbe Oraciralo, Zugena, Oercalurivo, Libitinia, Bidara, Serena, Giulia, Torillas, Lucainina, Alborate, Cantoria, Finite, Liava, Coadaran, Venda de Guatiara, Balefico, Caxora, Febrea, Xercalo, Juliadecaxera, Tarla, Xarco, Dealio, Bemmo, Bemtarafo, Aminadalo, Aximitidio, Altudia, Alabia, Xenexo, Beneguaxillo, Bentilibilo, Almacho, Binazono, Partoloba, ed Alabro, avendo gli abitanti ceduto per tema. ed ottenendo di emigrare, con i figli, e masserizie. (43) Tornato quindi a Vera, e lasciatovi l'equipaggio, e alcune compagnie di guarnigione, con truppe spedite egli andò in Almeira, detta anco Abdera, e esaminatane la posizione fatto ritorno al campo di Vera, piegò verso settentrione e verso i luoghi meridionali dei nemici, per esplorare Baza e la sua posizione, prima di movere l'armata, avendo stabilito nel vegnente anno di espugnare questa città co-

nita, in quam omnes spes suas post Granatam (expugnata praesertim Malaca) coniecerant hostes.

Convallem igitur ipsius Baxae ingressus, ac Bellcazallo, et Rubeo, Hosca, Florea, Galera, Gazitilla, Culiarco et Benemontalo oppidis una cum munitissimis eorum arcibus ex itinere oppugnatis atque receptis, usque ad moenia Baxae duxit, cuius situm diligentissime contemplatus, consecutus etiam maiora quam animo proposuerat. Quinque et triginta diebus tantum in his rebus administrandis consumptis, incolumem reduxit exercitum, vixque quinquaginta militum damno, in quorum numero fuit Magister militum Montesiae, qui inconsultus ad muros Baxae progressus, murali pilo traiectus occubuit. Nihil remiserat anno postero pestilentia, frumentum quoque tota Betica angustius pervenerat. Destinatam tamen animo Baxae obsidionem non distulit Ferdinandus, sed non minori exercitu, quam in Malacae obsidione usus, perque loca superiori anno subacta profectus, oppidum Xularum octo millibus passuum a Baxa in itinere oppugnare adortus, septem diebus, postquam eo pervenit, una cum arce expugnat, inde ad Baxam pervenit; sed priusquam castra locaret, tanto a Baxentibus detrimento affectus est, ut diu anceps fuerit, ad consilium etiam retulerit, incoeptum ne desereret, an obsidione perseveraret. Nam praeterquamquod in oppido satis magna hominum multitudo et armorum vis ingens erat, grandis ponderis saxa, et pracacutas trabes in muris locaverant, loca etiam ipsa circa urbem fructuosissima, et arboribus pomiferis consita, quorum ipsi ramis incisis, atque deflexis pro munimento utebantur, quo non modo intrari, sed

me quella, che popolatissima, e difesa dalla natura e dell'arte, dopo Granata (essendo caduta specialmente Malaga) formava tutta la speranza dei nemici.

Penetrato adunque nella vallata della stessa Baza, e sul cammino espugnati, o ricevuti in arresa Velez el Rubio, Rubio, Huescar, Florea, Galera, Gazitilla, Cullar, e Velez el Blanco assieme alle loro fortificazioni, si portò fino a' piedi di Baza, la cui posizione esaminata con grande diligenza, conseguì più di quello che si era immaginato. E nel ciò fare avendo occupati soltanto trentacinque giorni, fece ritorno coll' esercito tutto, eccettuati cinquanta soldati, tra cui il maestro de' militi di Montesia, che accostatosi inconsideratamente alle mura di Baza, colpito dal nemico, morì. (44) E nel seguente anno non rallentossi la pestilenza, e in tutta la Betica fuvvi assai meno di grano: non per ciò Ferdinando lasciò il pensiero di assediare Baza, ma con un esercito non minore di quello impiegato all'assedio di Malaga, penetrato ne' luoghi soggiogati l' anno innanzi, cominciò ad espugnare la città di Cullar lungi da Baza otto miglia, e presala nel termine di sette giorni, mosse tosto verso Baza. Però prima che potesse accamparsi, ebbe da' Bassani tanti danni, che stette lungamente dubbio, e anche fece consiglio, se dovesse abbandonare l'impresa, o continuarla. Dapoichè oltre allo avere entro la città grave numero di soldati, e gran quantità di armi, aveano eglino collocato sulle mure grossi sassi, ed appuntate travi e gli stessi luoghi attigui alla città, ubertosissimi, e coperti di alberi fruttiferi, de' cui rami tagliati e piegati servivansi a difese, per cui non solo non era dato di entrare, ma neppure di ve-

vix perspici poterat, hostes tegebant, et a fronte, atque lateribus coeco vulnere nostros petebant, ita ut ex his, qui propius urbem accesserant, ceciderint multi, integer nemo discesserit.

Re igitur ad consilium relata, variantibus sententiis, Ferdinandus ipse quasvis difficultates adire, quam re infecta discedere statuit. Contempsit etiam Sultani Aegyptiorum regis literas; quamquam is non solo terrore armorum, ut Baiazetus, sed iis rebus, quae pientissimi regis animum movere maxime poterant, utebatur. Habet enim in dictione Damascum et Alexandriam mercatoribus christianis refertas, et praeterea Sanctam Civitatem Ierusalem, antrumque Betlemium, incunabula nostrae religionis, quo multi christiani religionis, aut voti causa quotannis undique comeant. Natura enim comparatum est, ut cum ea loca videamus, in quibus, quos colimus multum, accepimus esse versatos, magis moveamur, quam si eorum ipsorum aut facta audiamus, aut scriptum aliquod legamus. Ostendebat namque his literis Sultanus, se in christianos saeviturum, ni Ferdinandus ipse Maometanos vexare desiisset, ad cuius postulata, ita respondit. « Quidquid agri « et urbium in Hispaniis Maometani « occupent, maiorum suorum fuisse, « iusto bello se ea repetere, et inique « facere Sultanum, quod se in suo iure « interpellare velit; et tamen meminisse « debere eum non pauciores in ditione « Ferdinandi Maometi esse cultores, « quorum supplicio remordere eum « posset, si in christianos quidquam « ausus esset inimicitius ».

dere, servivono a proteggere i nemici, i quali e di fronte e di fianco occultamente assalivano i nostri per modo, che nessuno di coloro che si accostavano alla città ne ritornava illeso, e molti vi perirono.

Il re pertanto, fatto consiglio, e varii essendo i pareri, stabilì di affrontare qualunque difficoltà, anzi che ritirarsi senza compiere l' impresa. Gettò il disprezzo anche sulle lettere che gli spedì il Sultano di Egitto, quantunque questi minacciasse, come Bajazet, col terrore dell' armi, e con quelle cose, che potevano sopratutto movere l'animo del pietoso re. Imperocchè il Signore Egiziano ha sotto il suo dominio Damasco ed Alessandria, città popolate da mercatanti cristiani, e specialmente ha la santa citta di Gerusalemme, e la sacra grotta di Betlemme, culla di nostra religione, ove ogni anno per religione o per voto sogliono andare molti fedeli. Dapoichè avviene per natura, che vedendo i luoghi, ne' quali sappiamo essere vissuti coloro cui amiamo, ci sentiamo mossi più che quando di loro stessi udiamo un qualche fatto, o leggiamo qualche scritto. Con queste lettere il Soldano dichiarava che avrebbe infierito contro i cristiani, se Ferdinando non avesse lasciato di molestare i maomettani. Al che Ferdinando rispose: « Ogni città e territorio occupato nelle Spagne da' maomettani avere appartenuto a' suoi maggiori; volerli ricuperare con una guerra giusta, essere iniquo il procedere del Sultano, che vuole metter mano ne' suoi diritti; e non doversi scordare inoltre che sotto di Ferdinando vivevano moltissimi seguaci di Maometto, cui potrebbe mettere a morte, se egli avesse osato procedere ostilmente contro i Cristiani ». (45)

XV. Tulit ergo constantiae et fortitudinis fructum maximum, centumque et octuaginta dierum obsidione, multis exhaustis laboribus, et periculis aditis, urbem perdomuit; favorem quoque divini numinis est expertus. Nam licet sub extremum autumnum, et in ipsam hyemem obsidio protracta fuisset, qua omni anni tempore magni imbres oriri solent, tanta serenitas fuit, ut iuxta sacras literas, aquae de coelo prohibitae viderentur; in tanta praeterea hominum multitudine, peste circumquaque saeviente, nullus militum contactus fuerit, cum etiam teter odor castrorum tamdiu uno in loco sitorum tabem exercitibus iniicere, et morbos vulgare plerumque soleat. Quibus rebus permotus rex Abdalis, qui Quadisii urbe Baxae vicina residens omnibus rebus obsessorum animos confirmaverat, caduceatorem in castra misit, deinde ipse supplex ad Ferdinandum et Helisabet profectus ad hunc modum locutus est. « Non se « existimare sine divina voluntate bel« lum gerere Christianos, quibus coeli « nubes et venti obtemperent, voluntati « igitur Dei se cedere, et melioribus « colla submittere, nec diutius remorari « victoriam coelitus datam: tantum ora« re reges, ut pro solita clementia et « mansuetudine afflicti misereantur, se « et suos conservare velint ». Baudelis quoque rex ex urbe Granata legatos misit, qui se in Ferdinandi et Helisabet potestate esse, et imperata facturum dicerent. Nam cum sub primis annis belli Albazetus rex obiisset, Abdalo fratre, et Baudele filio relicto, qui de regno dissidentes magnis armorum contentionibus usuri videbantur, placuit amicis dividi thesauros, finesque imperii utrique constituti. Granata, et quae pars regni mediterranea respicit, Baudeli

XV. E grande frutto ritrasse da questa sua costanza e fortezza, perchè dopo un assedio di cento ottanta giorni, durante cui sostenne gravi fatiche e incontrò non lievi pericoli, domò la città, e sperimentò uno speciale favore del cielo. L'assedio quantunque fosse protratto a tutto autunno, e anche allo stesso verno, stagione di grandi piogge, il cielo fu sempre così sereno, che sembrava, per usare le parole della Scrittura, fosse vietato alle acque di piovere: e in tanta quantità di gente, e colla morìa che infieriva per ogni intorno, nessuno ne fu colpito, abbenchè anco il tetro odore del campo quando collocato ed a lungo tenuto in un sol luogo, suole portare nell'armata una pestilenza e seminare malattie. Per il che commosso il re Abdalo, che dimorando a Guadix città vicina a Baza con ogni mezzo avea gli assediati incoraggiti, spedì un araldo al campo, indi andato egli stesso supplichevole a Ferdinando ed Isabella, disse: « Non credere che senza voler divino guerreggiassero i cristiani, a cui obbedivano le nubi del cielo ed i venti: per cui cedeva alla volontà di Dio, e chinava il collo a' migliori, e non voleva più a lungo ritardare una vittoria che il cielo volea: soltanto supplicava il re ad usare della solita clemenza e mansuetudine, e salvare sè ed i suoi. « Da Granata spedì legati anche il re Bobadil dichiarando che si sottometteva a Ferdinando ed Isabella, e che avrebbe loro obbedito. Sul principio della guerra sendo morto il re Albazet, il figlio che lasciò, Baudele, ed il fratello Abdalo, (46) venuti a contese pel regno, parea volessero terminarle colle armi: ma poi per interposizione di amici fu stabilito di dividere i tesori, e de-

traditur: Malacam et loca maritimae orae finitima Abdalis tenuit; ambo tamen inimicissimo in christianos erant animo, et in id tantum certabant, uter nostris esset perniciosior. Cum enim post Rondam captam magister militum Sancti Iacobi, et plerique alii ex nobilitate Hispaniae Malacam versus loca cognitum avidius essent progressi, angustiisque locorum a Mauris inclusi, capti et in speciem triumphi Malacam ad Abdalium regem ducti fuissent, quod multo auro vitam et libertatem redemerint, eaeque res sublatius et inflatius sermonibus Maurorum celebrarentur, Baudelis et ipse laudis aemulatione accensus, aliquod sibi ex iactura christianorum nomen, et emolumentum quaerendum ratus, cum tribus millibus equitum Luceriam oppidum christianorum sibi finitimum ducit, et duorum millium passuum intervallo ab eo in insidiis loco opportuno considet. Equitum praefectum cum mille tantum equitibus urbi appropinquare, et tumultuosius, quam pro multitudine vagari, praedasque agere iubet, inde sensim cedendo insequentes christianos, praedamque repetentes in insidias trahere. Sed ut in veteri proverbio est, in foveam quam paraverat incidit; et qui praedam et gloriam de christianis quaerebat, praedae illis et gloriae fuit. Nostri enim trepidis nunciis in urbem refugientibus exciti, dum arma induunt, seque ad pugnam parant, ab exploratoribus accepere, hostes, qui in insidiis subsederant, detractis froenis, equos pascere, et negligenter agere. Baudelis enim tamquam securus hostium, praemissis antecursoribus, equos nocturno itinere fatigatos reficiebat. Igitur invicem cohortati, votis etiam Deo factis, via a Mauris minime obsessa tam oc-

terminare i confini dell'impero all'uno all'altro. Abdalo ebbe Malaga ed i luoghi vicini della spiaggia: ambidue però erano nemici acerrimi dei cristiani, e gareggiavano solo nell'essere uno più dell'altro ai nostri molesto. Imperocchè dopo la presa di Ronda, il maestro dei cavalieri di s. Giacomo (47) e molti altri nobili spagnoli essendosi avanzati troppo avidamente verso Malaga per conoscere i luoghi, e in quelle strette circondati da' mori, sendo presi e condotti a Malaga come in trionfo del re Abadalo, che a prezzo di molto argento diede poi loro la vita e la libertà, e questo fatto essendo dai discorsi dei mori sublimato ed esagerato, anche Baudele preso da gelosia, nel desiderio di farsi qualche nome a scapito dei cristiani, e di trarne vantaggio egli pure, mosse con tre mila cavalli a Lucena città de' cristiani a lui vicina, e alla distanza di due miglia si arresta in luogo alto a tendere insidie. Ordina al comandante della cavalleria di accostarsi alla città con mille uomini soltanto, e di scorrere tumultuariamente più di quello che al numero convenisse, e di predare, quindi collo insensibilmente cedere trarre nell'insidie i cristiani, nel mentre che li avrebbero inseguiti, per riprendersi il bottino. Ma caddero, come è antico proverbio, nella fossa che aveano preparata, e divenne preda e gloria dei cristiani chi gloria e preda in questi cercava: dapoichè i nostri avvisati da nunzii, che si rifugiavano in città, nell'atto che danno di piglio alle armi, e si dispongono a battaglia, seppero da' fidati esploratori che i nemici postisi nelle insidie avevano sciolti i cavalli per farli pascolare, e che senza alcuna diligenza operavano. (48) Baudele infatto, tenendosi come sicuro

culte, celeriterque profecti sunt, ut illos re subita et inopinata conturbatos, priusquam equos frenare, aut audere quidquam possent, oppresserint, coeperintque una cum rege, quorum religatis manibus, obstrusoque ore, ut dolum dolo eluderent, arma et insignia sibi aptant, atque ita praecursores, qui magna hominum pecorumque abacta praeda sensim cedebant, ut vulgus qui sequebatur in insidias traherent, expectant, et maiori ex parte aut capiunt, aut caedunt. Praefectus equitum, concitato equo per medios cum paucis elapsus Granatam contendit.

Baduelis rex cum reliquis captivis Hispalim ad Ferdinandum regem deducitur, quem etsi belli iure aut interficere aut in vinculis habere poterat, ut ostenderet tamen nullam unquam gentem magis exorabilem, promptioremque esse veniae dandae, quam christianorum, comiter habuit, et cum nullis verbis, aut pollicitationibus adducere potuisset, ut Iesum Christum profiteretur, ac baptisma susciperet, fide tantum accepta non defuturum victoriae, si Abdalis rex succumberet, incolumem in regnum remisit. Abdalim etiam ipsum, finita oratione, pedibns oscula figere volentem, tam ipse, quam Helisabet regina humanissime elevarunt, cumque edocuissent, se non quod Dei benignitate satis amplum regnum haberent, sed christiani nominis propagandi causa bellum gerere, exhortati sunt, ut ad veram religionem tran-

da' nemici, spediti innanzi precursori, faceva riposare i cavalli faticati dal viaggio della notte. Onde i cristiani l'uno l'altro esortandosi, e anche faciendo voti a Dio, con tale segretezza e celerità marciarono sulla via affatto libera da' mori, che questi spaventati da cosa sì improvvisa e inaspettata assalirono, prima che potessero insellare i cavalli, o prepararsi alla difesa, e li fecero prigionieri assieme al re; e legate loro le mani e chiusa la bocca, per vincere coll'inganno un inganno, ne indossano le armi e le divise, e così aspettano i precursori, i quali conducendo via grosso bottino di gente e di bestiame, lentamente si ritiravano; e ciò per trarre nell'insidie il volgo che seguiva; e la più parte o prendono o mettono a morte, (49) Il comandante della cavalleria apertosi col suo cavallo la strada a mezzo loro fuggì con pochi de' suoi e andò a Granata. (50)

Il re Baduele e gli altri prigionieri furono condotti a Ferdinando in Siviglia; e quantunque per diritto di guerra potessero o essere uccisi o gettati in catene; per mostrare, non vi essere gente più benigna e inchinevole al perdonare, della cristiana, Ferdinando trattolli con bontà; e nè a parole, nè a promesse non li potendo indurre a farsi cristiani, ricevuta soltanto la parola che non sarebbe mancata la vittoria, se Abdalo fosse perito, rimandollo sano e salvo nel regno. Egli e la regina Isabella fecero benignamente alzare anche Baduele, il quale finito il suo discorso, voleva baciar loro i piedi: e lo avendo ammaestrato che essi facevano la guerra non per avidità, perchè per divina misericordia avevano un regno abbastanza ampio, ma per propagare il nome cristiano, lo esortarono ad ab-

siret: si id fecisset non multum ex pristina fortuna desideraturum. Ille gratiis actis, ut in Africam transire liceret, petiit, atque eius rei potestate facta, cum rebus et comitibus suis illuc concessit.

Baduelis quidem omnia Ferdinandi causa videbatur facturus; imperium tamen ipsius eiusmodi erat, ut non minus in eum iuris multitudo haberet, quam ipse in multitudinem, quam fortasse in omni alia re obsequentiorem habuisset, quam in sacrorum mutatione. Id modo quaerebatur, quomodo plebs aut emitteretur, aut persuaderetur; nullus enim exercitus, quantumvis maximus, intra moenia par esse tantae multitudinis potuisset: et Granatenses quidem non solum ob sacra deditionem oderant, sed etiam propter hominum opinionem, qui indignum putabant, tantam urbem sine longa obsidione, aut fame compellente, hostium imperata facere. Granata enim omnium urbium Europae populosissima est, ut quae sexaginta peditum, equitum quinque millia armatorum ad subitos casus a suo corpore soleat emittere. Illyberiam a priscis appellatam hanc esse multi putant; ego novam urbem crediderim, ut locorum fortuna saepe transfertur, et veteribus decrescentibus nova assurgunt.

XVI. Ferdinandus ubi deditionem multitudini persuaderi non posse cognovit, occupatis ferme omnibus circumquaque locis, praesidiis dispositis, agro etiam pervastato, reduxit exercitum, hanc sui consilii rationem explicans, ut cum neque multum serere, neque frumento importato uti possent, deditionem necessario essent facturi. Serior

bracciare la religione cristiana, assicurandolo che in allora nulla gli sarebbe mancato dell'antica sua fortuna. Quegli ringraziatili domandò di poter passare in Africa; il che fece, avutane la licenza, portandovi tutti i suoi compagni e le sue robe.

Baduele pareva volesse fare ogni cosa a modo di Ferdinando: ma il suo impero era tale che la moltitudine aveva su lui non minore diritto di quello che egli ne avesse su lei, cui in ogni altra cosa, piuttosto che nel mutamento del culto, avrebbe avuto obbedientissima. Onde si pensava soltanto al modo di indurvi a persuadere la plebe: perchè nessun esercito, per quanto grandissimo, avrebbe potuto entro le città stare a fronte di tanta moltitudine: e quei di Granata abborrivano la resa non solo per principio religioso, ma anche per l'opinione, che era cosa indegna una si grande città dovesse cedere al nemico, senza aver prima sostenuto lungo assedio, e senza esservi costretta dalla fame: imperocchè Granata è una delle città di Europa la più popolata, potendo ad ogni evento armare sessanta mila fanti e quindicimila cavalli. Molti pensano che sia la città detta dagli antichi Illiberia: io la crederei città nuova, per quello che avviene che spesso si trasforma la fortuna dei luoghi, e nuove città sorgono al cadere delle antiche. (51)

XVI. Ferdinando quando vide di non potere indurre la moltitudine alla resa, occupò tutti i luoghi circostanti, collocandovi presidii, saccheggiò anche la campagna: poscia ricondusse l'esercito, e ciò fece coll'idea che non potendo quelli nè molto seminare, nè avere grano di fuori, si sarebbero necessariamente arresi. Però alquanto trop-

tamen aliquanto sua opinione fuit; nam in publicis horreis non nihil frumenti supererat, quod gens parcissima cibi, quae potionibus ex saccaro, carnibusque sole adustis, atque contritis ut plurimum vires alit, vel exiguo pane extremam famem sustentabat, et sementem aliquam fecerat in convallibus abditis, quae ad eam diem inacessa nostris armis fuerant, et dum consulto de deditione per colloquia tempus trahunt, fortasse a christianis frumento sublevati fuerunt; de qua quidem deditione serio, ut res docuit, Baduelis agebat, multitudo dissimulabat, quae, ubi maturescere segetes coeperunt, armata regem adit, non temperatum manibus, ni se ducem furoris sui praebuisset, ad recipienda quaedam vicina oppida, quae Ferdinandi praesidio tenebantur. Graviter Ferdinandus id tulit, non tamen magnopere est commotus, prospiciens, fore ut Granatenses, brevi furoris et perfidie poeniteret, cum spes omnis Africani auxilii illis esset praecisa.

po tardo fu questo consiglio, perchè nei pubblici granai era rimasto alquanto frumento, e quella gente parchissima come suole nutrisi con bevande fatte di miele, e di carni cotte al sole, anche con poco pane sopportava l'estrema fame: e nelle nascoste convalli, che fino allora erano rimaste ai nostri inaccessibili aveva fatto un pò di raccolto: e mentre guadagnava tempo col trattare artificiosamente della pace mediante parlamentari, forse fu da Cristiani soccorsa con frumento. E quando Baduele trattava delle rese, come fu manifesto, sul serio, ella dissimulava, ma quando cominciarono a maturare le biade, recossi armata del re, dichiarando non avrebbe obbedito s' egli non si faceva duce del suo furore per ricuperare alcuni vicini luoghi presidiati dai nemici. Sentì Ferdinando questa notizia con grave dolore; non per questo sgomentossi gran fatto, vedendo, che poteva accadere avessero quei di Granata a pentirsi in breve di loro furore e perfidia, tolta essendo ogni speranza di un soccorso d'Africa.

Itaque duplicatis praesidiis, equitibusque dispositis, qui per occasionem agrum vastarent, non patiebatur hostes sine sollicitudine esse. Demum ipse circa nonas maias anni MCCCCXCII, ad negotium perficiendum profectus cum exercitu, numero et robore praestantissimo, in quo lectissimorum equitum duodecim millia, peditum septuaginta fuere, praeter rhedaria, sarcinariaque iumenta, et calones. Castra autem posuit quinque ab urbe millibus passuum, qua parte planities longe protenditur, eaque vallo, fossa, aggere, turribus, portis in urbis specie communivit, parvoque intervallo relicto, oppidum mille domorum caemento et lapide

Da ultimo egli stesso verso il sette Maggio 1492 partito per fare l'impresa con un esercito distintissimo per numero e valore, essendo di dodicimila scelti cavalìeri, e di settantamila fanti, oltre i carriaggi, le bestie da soma e i bagaglieri, accampossi lungi dalla città cinque miglia, (52) la dove stendevasi una larga pianura fortificandovisi come in una città con valli e fosse, parapetti e torri, chiudende e porte; e a brevissima distanza, con meravigliosa prestezza fabbricò a calce e pietra una borgata di mille case, e cingendola di mura, e chiamandola col nome di Santa Fè, onde così e fossero atterrate le forze nemiche, e

nomine Sanctae Fidei mira celeritate instruxit, ac muro cinxit, ut vel ex hoc tum hostium frangerentur vires, tum omnis laxamenti spem esse sublatam intelligerent. Statuerat enim urbem non oppugnare, ne benemeritos de se milites morti obiiceret, quibus salvis et incolumibus rem obtinere malebat, sed carpere paulatim hostium vires, quibus et dies et bellum quotidie aliquid detrahebat. Crebras tamen faciebat incursiones, pluresque manus militum praedatum et populatum mittebat, nec Mauris audacia deerat, aut turmatim congrediendi, aut dispersos numero circumveniendi, et ex occulto insidiandi, quibus loca ipsa praesidio erant, utpote magnis, et crebris obsessa arboribus, aquisque impedita a Darro et Singili derivatis. Noti sunt hi Beticae fluvii, qui ex summo vertice montis Granatae imminentis orti in subiectam planitiem decurrunt; sed Darro mediam urbem intersecat, et Singili, qui in sinistrorsum fluit, in granatensi agro miscetur. In eiusmodi difficultatibus quantum diligentia provideri poterat, a Ferdinando providebatur, ut potius aliquid in nocendo permitteretur, quam cum aliquo detrimento militum noceretur, etsi omnis congressus perniciosior hostibus erat, qui etiam ad summam penuriam equorum pervenerant, cum ex septem millium numero quos a principio belli habuerant, vix mille superstites essent.

XVII. Regina interim Helisabet, quam cum omnes virtutes, tum etiam victoria ipsa comitatur, ex oppido Mochino, ubi consederat, in castra pervenit, non abscessura ante bellum confectum; statimque barbari sensere quantum in ea momenti esset; magna enim pugna non multos post dies victi plures amisere ex suis. Processerat e castris

si comprendesse essere tolta ogni speranza di cessione. (53) Imperocchè avea stabilito di non espugnare la città, per non esporre alla morte soldati benemeriti, amando meglio conseguirne l'intento col serbarseli salvi e intatti, ma col distruggere poco a poco le forze dei nemici, a cui e il tempo e la guerra ogni giorno qualche cosa toglieva. Però faceva spesse scorse, e mandava parecchi distaccamenti di soldati a far preda e saccheggiare: i mori tuttavia non mancavano di coraggio per venire alle mani alla rinfusa, o per prendere in mezzo gli sbandati, e per insidiarli occultamente, essendo loro di soccorso gli stessi luoghi, come quelli che coperti da grossi e spessi alberi e attraversati dalle acque provenienti dal Oro e dal Genil fiumi della Betica notissimi, i quali traendo origne dalla sommità del vicino monte di Granata discorrono la sottoposta pianura; e l'Oro attraversa la città, e nel territorio di Granata sbocca nel Genil, che scorre a manca. Di mezzo a tali difficoltà Ferdinando provvedeva nel modo che mai il migliore, onde qualche cosa tollerava nel nuocere piuttosto che provocare con danno de' soldati, sebbene ogni attacco fosse più fatale a' nemici, venuti in assai grande scarsezza di cavalli, essendo rimasti con un solo migliajo, di sette mila che ne avevano allo incominciamento della guerra. (54)

XVII. In questo mezzo la regina Isabella, che a tutte le virtù univa anche la fortuna dalla vittoria, dalla città di Moclin (55) dove si era stanziata, recossi al campo, risoluta di non dipartirsi che a guerra finita: e ben tosto i barbari si avvidero quanto fosse la influenza sua, dapoichè indi a pochi giorni fecero grave perdita in una battaglia. Ella era uscita

una cum viro spectatura e proximo aedificio situm urbis, Rodericumque Pontium ducem Gaditanum cum laetissima equitum manu praesidio duxerat; reliquos nihilominus duces in armis, esse, et pugnae intentos, si quid ab hostibus moveretur, iusserat. Non latuit Mauros eorum profectio, ut ex urbe aedificium ipsum ad regum delicias loco edito situm, hortisque imminens cernebatur. In spem igitur adducti prius illam manum, quae cum Gaditano erat, opprimi posse quam subveniretur a castris, cum equitatu per diverticula nota praecipiti cursu in nostros feruntur. Sed Gaditanus gravi eos excepit praelio, et in fugam coniecit. Pedites subsidio equitatui emissos Comes Tendillae, reliquique ductores ita fregerunt, ut sub ipsius Granatae oculis supra mille ceciderint, ceperint ad trecentos, adeo ut planctu et ululatu foemineo tota urbs personaret. Nec habuissent ullum tantae cladis solatium, si Alphonsus Aglarensis, Ioannesque Telgironus viri fortes ac nobiles eius diei victoria contenti fuissent; sed dum reliquias hostium, qui ex fuga ad montem receperant, insidiis, ne in urbem redire possent, excipere parant, ipsi ab hostibus ex urbe erumpentibus circumventi, fortissime pugnantes, suisque corporibus iter hostibus claudentes sociis saluti fuerunt. Et haec quidem res Mauris cladis solamen, reliquae res nulla eorum opera, sed casu secutae sunt, laxamenti etiam spem attulerunt. Medina enim Campaniae urbs opulenta ita incendio conflagravit, ut mille domus, priusquam ignis restringui posset, absumptae fuerint. Candela etiam in tabernaculo Regis, et Reginae neglecta flammam diffudit, illaesis tamen Dei benignitate regibus, et ministris, suppellectile tamen, et

dal campo, col marito, per osservare da un vicino edificio la situazione della città, e seco condotto avea per scorta Rodrigo Ponz De Leon duca di Cadice con cavalleria scelta: avea ordinato però che gli altri generali si tenessero in armi e pronti a battaglia, se il nemico avesse fatto qualche mossa. Non rimase ai mori occulta la partenza loro, come quelli che dalla città vedevano lo stesso fabbricato costrutto per delizia del re in luogo elevato, e sovrastante agli orti. Venuti adunque in speranza di poter opprimere il distaccamento del duca di Cadice prima che fossero mandati dal campo rinforzi, per luoghi fuor di mano si scagliano precipitosamente su nostri. Ma il duca affrontolli in battaglia e li fugò. Il conte di Tendillas (56) e gli altri comandanti assalirono la fanteria accorsa in ajuto della cavalleria, in modo che sotto gli occhi stessi di Granata uccisero mille nemici, e trecento ne fecero prigionieri: per cui la città tutta echeggiava di gemiti e di ululati femminili. E nessun refrigerio avrebbe avuto di tanta strage, se Alfonso di Aguilar e Giovanni di Caltagirona (57) uomini forti e nobili non si fossero contentati di quella vittoria: ma nell' atto che si dispongono a trarre in aguato gli avanzi nemici, che fuggendo si erano ritirati ai piè del monte, onde inpedire loro di entrare la città, circondati eglino stessi de nemici, che fecero sortita, combattendo da eroi e colla propria persona barrando la via ai nemici, furono la salvezza dei compagni. Questo fatto fu pei Saraceni sollievo alla disfatta: il restante accadde non per opera loro, ma a caso: per cui tolsero anche la speranza di farsi largo. Conciossiachè Medina del Campo ricca città della Campania (58) diven-

nonnullo militari instrumento absumpto.

ne preda di tale incendio, che abbruciò mille case, prima che si potesse estinguere il fuoco. Una candela dimenticata nella tenda del re e della regina anch'ella causò un'incendio, restandovi preda delle fiamme la supellettile e qualche attrezzo militare, ma per misericordia di Dio uscendone illesi i re e i ministri.

Iisdem etiam diebus lugubre de obitu Ioannis principis Portugalliae allatum est nuncium, quod omnes nostros ingenti moerore concussit. Habebat in matrimonio Elisabeth Regum ipsorum natam, diligebaturque ab ipsis filii loco. Nam multae animi et corporis iuveni virtutes obtigerant, et singulari erat in soceros pietate ac caritate. Patri unicus, spes Regni, vinculum pacis totius Hispaniae, qui apud Santarem iuxta ripam Tagi obequitans, equi lapsu, primo in flore iuventae extinctus est, cuius morte eo magis gavisi sunt Mauri, quod concordia Portugallensis et Ferdinandi videbatur abrupta. Nulla tamen incommoda, nullus moeror, nulla iacture pientissimos Reges a sanctissima causa, Christique caritate potuerunt divellere, tantumque abfuit, ut obsidionem reliquerint, vel remiserint, ut etiam accersito in castra Petro Mendoza cardinali Toletano, cuius supra meminimus, cum fortissimo equitatu, reliquis ducibus, ac populis, qui cessaverunt, per literas excitatis, magnum supplementum in castra pervenerit, brevique factum fuerit, ut nullus tam abditus, aut munitus locus esset, quo arma tanti exercitus non penetrarent, nec iam segetis, aut pabuli Agarensis spes ulla relicta esset, qui tot continuis affecti incommodis in tantum timorem, desperationemque venerant, ut propugnaculum, quod ante portas, quae specta-

In quei dì fu anche annunciata la morte di Giovanni principe di Portogallo: il che mise gran lutto in ognuno dei nostri. In matrimonio avea Isabella figlia degli stessi re, da cui era amato come figlio: perchè fornito di molte doti d'animo e di corpo, e di singolare affezione e benevolenza verso i suoceri. Figlio unico, speranza del regno e vincolo di pace di tutta la Spagna, cavalcando presso Santarem sulle rive del Tago, cadde di arcione, e morì nel fiore della prima gioventù: (59) e di questa morte ne gioirono i mori, credendo così estinta la concordia del Portoghese e di Ferdinando. Però tanti danni, e tanto lutto non valsero a distrarre i religiosissimi principi della causa santissima, e dalla carità in Cristo: e furono talmente alieni dal levare l'assedio, e dal cedere, che fecero venire al campo un grosso rinforzo, chiamatovi anche Pietro Mendoza Cardinale di Toledo, nominato avanti, con forte cavalleria, e gli altri condottieri, e la moltitudine, che si era ritirata: per cui accadde tosto che non vi avea luogo si recondito e fortificato, in cui giungere non potessero le armi di si grande esercito, e nessuna speranza al re Moro rimase di raccolta e di pascolo, così che gli abitanti oppressi da tanti danni caddero in tale timore e disperazione, che fu distrutto perfino, non potendolo difendere, il forte riparo, che aveano innal-

bant ad castra hostium, in modum valli fecerint, quo se eorum equitatus ex fuga recipiebat, ubi peditum stationes habebant, ipsis nequicquam prohibentibus, dirutum fuerit.

XVIII. Tot igitur continuis affecti incommodis, cum iam nec corpore dolorem, nec ignominiam animo ferre possent, missis in castra legatis, se victos confessi, et deditionem polliciti, orare reges coeperunt, ut supplicum misererentur, ne ad ultimum supplicium cogerentur descendere. Atque ita pace et venia a mitissimis regibus impetrata, obsides tradunt, captivos reddunt, arma, prout imperatum fuerat, proferunt, praesidium in urbe et arce obedientissime recipiunt. Captivi sexcenti numero erant in ergastulis multos annos ab Agarensi durissime habiti, qui cum oleaginis ramis in castra venere Davidicum illud psallentes: *Benedictus Dominus Deus noster, qui visitavit, et fecit redemptionem plebis suae*: hos regina sua impensa vestiendos et recreandos curavit. Badueli uberrimus ager, et nonnulli vici ad Alprasaccum, qui locus a tergo Granatae est, et ad mare Africum pertinet, data sunt, regio titulo abdicato. Plebi exarmatae, ut in suis tectis maneret, permissum. In hac primum expeditione Ioannes primogenitus regius, puer adhuc arma induit sub patre magistro, grave Martis opus tolerare assuescens, rudimenta militiae suae a tantae tamque opulentae urbis deditione, qua maxima accessio christianis rebus facta est, orsus, ut parentum factis ac laudi succrescens et ipse nomen christianum amplificare plurimum possit.

Ubi omnia in urbe ex sententia Ferdinandi sunt constituta, priusquam

zato a guisa di steccato, dinanzi alla porta situata verso il campo nemico, dove si riparavano le scorte di fanteria, e si ritirava la cavalleria.

XVIII. Fra tanti danni, impotenti a più soffrire dolori fisici, ed ignominie, spedirono ambasciatori al campo, dichiarandosi vinti, e promettendo di arrendersi, supplicarono i principi ad usare loro pietà, e non indurli all'ultima estremità. Così conseguita dai miti re pace e perdono, consegnano ostaggi, restituiscono i prigionieri, e come era stato stabilito, cedono le armi, e prontissimamente ricevono guarnigione in città e nella fortezza. (60) I prigionieri erano seicento, tutti durissimamente per molti anni trattati nelle carceri de' mori e fatti liberi con rami di olivo in mano recaronsi al campo cantando: quel canto daviddico: *Sia benedetto il Signore Iddio nostro perché ha visitato e redento il suo popolo.* (61) La regina a sue spese li fece vestire e ricreare: a Baduele furono dati una ubertosa campagna, e alcuni villaggì presso l'Ampuxarres, (62) luogo montuoso dietro Granata, abdicando però il titolo di re: alla plebe disarmata fu conceduto di poter restare alle proprie case. In questa spedizione per la prima volta cinse le armi Giovanni primogenito del re, ancor fanciullo, che educato dell'esempio paterno a tollerare le fatiche di Marte, apprese gli elementi dell'arte militare nella presa di si grande e ricca città, per cui di tanto vantaggiarono i cristiani, di modo che moltiplicandosi i fatti e la gloria dei parenti, egli stesso ingrandì moltissimo il nome cristiano.

Quando fu ogni cosa, come volle Ferdinando, in città, ordinata, egli pri-

Baduelis cum nobilitate Granatensi ad eum veniret, equites, peditesque arma sumere et in ordines stare iussit, ephippis, phaleris, omnique militari ornatu indutos. Ipse etiam et Helisabet coniux regium cultum sumpsere; quae Mauri intuentes et admirantes ingenue professi sunt, se minus iam de fortuna sua queri, quae tantis viris servire coegisset. Septimus igitur idus Ianuarii deditam urbem ingressuri e castris cum Ioanne filio, Petro Mendoza Cardinali Tituli Sanctae Crucis, qui et idem est archiepiscopus Toletanus, Hispaniarum primas, episcopus Sagontinus, Patriarca Alexandrinus, Alphonso Cardenas magistro militum S. Iacobi, Roderico Leonio duce Gaditano, Didaco Pacecho duce Scalonae, et Marchione Villienae, Didaco Mendoza archiepiscopo Hispalensi, et magno praeterea numero praesulum, ducum et procerum, quos omnes enumerare longum est, cum quibus et oratores Maximiliani regis romanorum, Carolique Regis Gallorum, multorumque aliorum principum, christianorumque regum fuere profecti. Cum prope urbis moenia ventum esset, Crucem quam Abulensis praesul idem Metropolis Granatensis apostolico decreto administrator a Ferdinando praemissus ex summitate arcis Alambrae extulerat, conspexere, quam subito ad pedes delapsi, et in genua procumbentes consalutarunt et adorarunt, cantantibusque omnibus *Te Deum laudamus* urbem ingressi sunt. Custodiam arcis Henrico Mendozae Comiti Tendillae, qui eo bello multa fidei et egregiae virtutis documenta dederat, commiserunt. Nec diu in urbe morati in castra reversi sunt, procuratis tamen prius diligentissime rebus divinis, ut templa (mesquitas Mauri vocant) expurgata Maometi spurcitia, vero Deo

ma di ricevere Baduele e la nobiltà di Granata, fece armare e mettere in ordine la cavalleria e la fanteria, fornite di bardature, di decorazioni e di ogni altro militare ornamento. Lo stesso Ferdinando ed Isabella indossarono vestimenti reali, cui i mori vedendo e ammirando dichiararono di dolersi meno di loro sorte, che li avesse condotti a sottoporsi a tali personaggi. Agli otto di gennajo per tanto dovendo entrare nella arresa città, uscirono dal campo col figlio Giovanni, con Pietro Mendoza, cardinale di S. Croce, che è Arcivescovo di Toledo, Primate delle Spagne, Vescovo di Sagunto, e Patriarca di Alessandria: con Alfonso Cardenas, maestro dei cavalieri di s. Giacomo, Rodrigo Ponz de Leon duca di Cadice, da Pacecho duca di Scalona e marchese di Villiena, con Diego Mendoza arcivescovo di Siviglia, inoltre con gran numero di prelati, di duchi e baroni, che troppo sarebbe il numerare, e con essi gli ambasciatori di Massimiliano re dei romani, di Carlo re di Francia, e di molti altri principi e re cristiani. E giunti presso la città, quando videro in cima alla rocca detta l'Alambra la croce, che il vescovo di Avila, (63) amministratore per decreto apostolico della metropoli di Granata, andato avanti avea inalberata per ordine di Ferdinando, tutti prostratisi, la salutarono e adorarono, e intuonando l'inno ambrosiano, entrarono in città. La custodia della rocca affidarono ad Enrico Mendoza, conte di Tendilla, che in quella guerra fece prove di valore egregio e di molta fede: e trattenutisi non molto, fecero al campo ritorno, non prima però di avere provveduto diligentemente al culto divino, facendo sì che i templi, chiamati da mori moschee,

servirent, constitutis etiam omnibus, quae vel ad reparandas veteres arces, vel ad condendas novas opportuna sunt visa.

XIX. Quibus rebus ex literis Ferdinandi Romae cognitis, tota urbs, flammis laetitiam declarantibus, collucere visa est. Pontifex ipse Innocentius supplicationes decrevit, eiusque rei gratia ad sacellum S. Iacobi cognomine Hispanorum, quod est ad circum Flaminium solemni ritu e Vaticano processit. Et Bernardinus Carvaial Episcopus ecclesiae Paresmilliae vir genere et doctrina insignis Astoricensis praesul, regiique oratores effigiem urbis Granatae et oppidi Sanctae Fidei in Circo flaminio ex tabulatis reddentes fecerunt, ut eam expugnari, dedique oculis cerneremus. Raphael etiam Rearius Cardinalis S. Georgii ipsis regibus amicissimus ludos hastatos magnificentissimo apparatu exhibuit, ad quarum rerum spectaculum tanta se in circum multitudo infudit, quantam urbs continebat. Oblectavit autem mirum in modum animos hominum triumphi pompa reprehesentata. Quatuor equi candentes sublimem currum trahebant, in quo Rex et Regina cum laurea palmam amplexi, quae in summo curru enata videbatur. Ad eorum pedes rex Maurus vinctus, circumquaque galeae, arcus, loricae, iacula, scuta truncis affixa pendere videbantur, qualia in trophaeis veterum, Caesarumque monumentis expressa cernuntur. Anteibant fulgentibus armis peditesque: ante currum incedebant captivi vincti, quos vestitu et colore veros Mauros diceres. Equites armis, phaleris, et plurimo ostro decori currum subsequebantur, totusque circus personabat vocibus gratulantium, et benedicentium

spurgati dal lezzo di Maometto, servissero per il vero Dio, e non prima di avere stabilito anche tutto ciò che trovarono opportuno per ristaurare gli antichi forti, e fabbricarne dei nuovi. (64)

XIX. Roma quando per lettere di Ferdinando seppe queste cose accese a segno di allegrezza dovunque fuochi: il papa Innocenzo ordinò solenne rendimento di grazia a Dio per cui con pompa dal Vaticano andò alla chiesa di s. Giacomo degli spagnuoli, situata al Circolo Agonale. (65) E Bernardino Carvajal, vescovo di Pasimillia e distinto per famiglia e dottrina il vescovo di Astorga ambasciatori regii (66) fecero fare nel Circo Flaminio un modello di legno rappresentante Granata e Santa Fede, affinchè co' nostri occhi la vedessimo espugnata e presa. Anche Raffaele Riario, cardinale di s. Giorgio, amicissimo dei principi offerse con magnifico apparato una giostra, a vedere la quale tale una moltitudine accorse, che si poteva dire tutta Roma essere nel circo. E il pubblico fu dilettato in modo che mai il più grande della rappresentazione di un trionfo: quattro bianchi cavalli tiravano il carro, su cui il re e la regina sedevano tenendo una palma d'alloro, e avendo a loro piedi stretto in catene il re moro, e intorno altri, archi loriche, frecce, scudi appesi ai tronchi, come si veggono nei trofei antichi, e nei monumenti dei Cesari. Andavano innanzi con flulgide armi i fanti, e davanti al carro i prigionieri in catene, che al colore all'abito avresti detto veri mori: venivano appresso i cavalieri folgoreggianti di armi lucidissime, di decorazioni e di ostro: e tutto il circo echeggiava di voci di congratulazione, e che lodavano il cielo,

Deum, quod horum Regum invicta virtute factum esset, ut aures christianae, quae annis ab eo tempore XL, nil nisi triste et formidandum audire solitae erant, novis nominibus locorum et victoriae nunciis quotidie celebrarentur.

XX. Pridie eius diei, quo tantae victoriae nuncius venit, qui fuit ultimus ianuarii, particula illa Crucis, in qua Pontius Pilatus hebraeis, graecis, et latinis literis inscribi iusserat: *Iesus Nazarenus rex judeorum*, inventa est Romae in aede sanctae Crucis, ubi a Gerardo quodam Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinali multis ante annis, ut monumenta literarum ibi reperta testantur, condita fuerat. Prima illa verba: *Iesus Nazarenus rex*, hebraice, graece et latine cum ligno extabant; reliqua pars detruncata videbatur sive iudeorum invidia, qui etiam dum gesta res est, moleste tulerunt ipsum Redemptorem Nostrum et Regem Iudaeorum inscribi, sive alio aliquo casu.

In agro quoque Placentinae dioecesis sub initium belli Granatensis fodina lapidum, in quibus Crux extabat, inventa est, ut ipsa Crux exultasse horum regum victoria videatur, qui si perinde felices erunt, ut de Deo, et orthodoxa religione merentur, in Africam et deinde in orientem transgressi christianorum sanguinem vindicabunt, et urbes e maometanis recipient. Sed iam tempus est, ut nos ad Pontificem revertamur.

perchè mediante l' invitto valore di questi principi l'orecchio cristiano abituato da quarant'anni a non udire che cose tristi e tremende, ora ogni dì ricreavasi coi nuovi nomi di paesi, e de notizie di vittorie. (67)

XX. Il giorno antecedente all'annuncio di questa vittoria, e fu il dì ultimo di gennajo, in Roma fu trovata nella chiesa di s. Croce una porzione della Croce su cui Ponzio Pilato in ebraico, in greco e latino avea fatto scrivere: *Gesù Nazareno, re de' giudei*: nella qual chiesa era stata ascosa, molti anni prima, come attestono i documenti scoperti, da Gerardo cardinale di s. romana chiesa. Le prime parole: *Gesù Nazareno re*, esistevano col legno in ebraico, in greco, ed in latino, il rimanente vedevasi tagliato, sia per invidia de' giudei, i quali anche dopo compiuto il fatto, soffrirono di mala voglia che Gesù Nostro Signore fosse detto anche re de' giudei, sia per qualunque altro motivo. (68)

Sul principio della guerra di Granata anche nel territorio della diocesi di Piacenza fu trovata una cava di pietre, nelle quali vedevasi la croce: così che parea la croce esultasse della vittoria di questi re, i quali se di poi saranno felici, per farsi benemeriti di Dio e della cattolica religione, passati prima in Africa, indi in Oriente, vendicheranno il sangue cristiano e toglieranno le città nostre a maomettani. Ma è tempo, che torniamo al pontefice. (69)

NOTE AL LIBRO VIII.

(1) Nel Codice del Roncalli è annotato così: *Hic liber VIII. cum IX. desideratur in Codice Ambrosiano.*

(2) Per la discendenza da Pietro d'Aragona, che ebbe in moglie Costanza figlia di Manfredi, ultima superstite della casa di Hohenstauffen, ossia della dinastia Sveva. I Cronologi poi antichi convengono che gli Alani, i Vandali e Svevi occuparono già la Spagna, e che nel 427 scacciati dai Goti passarono in Africa.

(3) La colpa del Re Rodrigo di aver cioè sforzata la figlia del conte Giuliano fu principalissima causa della estinzione della dinastia Gotica e della chiamata dei Mori in Spagna. V. *Mariana* L. VI. c. 21. e seg.

(4) Leg. *Xeritium* cioè Xeres città dell'Andalusia, prossima a Cadice, e celebre per i suoi vini.

(5) Due furono le battaglie date dai Mori presso Xeres. La prima ebbe luogo presso il fiume Guadalete il 5 luglio 714 dove secondo Luca Tudense rimasero morti molte migliaia di Arabi. La seconda dopo il soccorso avuto dall'Africa avvenne secondo Mariana l'11 novembre dello stesso anno, e vi rimase ucciso il Re D. Rodrigo, o come altri vogliono si rifugiò in Portogallo, a Viseu dove dopo 200 anni fu rinvenuta una pietra scritta così: *Hic requiescit Rudericus ultimus Rex Gotthorum.* Il N. A. va corretto dovendosi leggere *supra septingentesimum* V. *Rodrigo Sanchez.*

(6) Il regno di Leon fu definitivamente riunito alla Corona di Castiglia da Ferdinando il Santo l'A. 1230. V. *Sanchez, Mariana,* ed *Alfonso da Cartagenova.*

(7) Lucio Marino (de reb. Hisp. L. XIX.) narra la stessa cosa. Carlo principe di Viana, primogenito di Giovanni Re di Aragona morì il 23 settembre 1461. — V. *Mariana, Surita.*

(8) Il commandante il forte al ponte di Zamora secondo Surita (Lib. XIX. c. 30) era un Francesco de Valdes.

(9) Alfonso Carillo Arciv. di Toledo: Vedi una sua memoria con lo stemma nel cortile della chiesa de' SS. Quattro Coronati. Secondo Surita (Lib. XX. c. 43) morì in Alcalà de Henares sua patria il dì primo luglio 1482 e gli successe nel Vescovato il Card. Mendoza di cui qui appresso. In principio seguì le parti del Re di Portogallo.

(10) Pietro Gundisalvo de Mendoza dei Marchesi di Santigliana fu Preposto della Cattedrale di Siviglia. Fu poi vescovo di Sagunto, creato Card. da Sisto IV. il 7 maggio 1473. Fu poi Arcivescovo di Toledo dove morì l'11 gennaio 1495. — Ebbe il titolo di S. Croce in Gerusalemme dove adornò la tribuna con pitture del Pinturicchio, e vi si vede il suo ritratto.

(11) Anche più che la milizia portoghese la spagnuola specialmente viene di ciò apposta.

(12) La sconfitta che toccò ad Alfonso avvenne nei campi dell'antica Numanzia l'A. 1476 — Secondo Commines (Lib. V. c. 7.) Alfonso andò in Francia per ottenere soccorsi da Luigi XI, e per procurare la pace fra quel Re e Carlo Duca di Borgogna, e così togliere al Re Luigi il pretesto che affacciava di non poterlo aiutare per essere in guerra col Duca, ma non vi riuscì.

(13) Luigi XI. non solo strinse alleanza con Ferdinando, ma rimandò col mezzo di una flottiglia di Normandia Alfonso in Portogallo, il quale poco dopo dal dolore morì. V. *Commines. Loc. cit.*

(14) La battaglia di Merida vinta dagli Spagnuoli capitanati da D. Alfonso Cardenas ebbe luogo l'A. 1479. V. Marino L. XIX.

(15) In Surita manca il nome di famiglia di questo D. Garzia Vescovo di Evora.

(16) La morte del Re Giovanni d'Aragona avvenne in Barcellona il 29 gennaro 1479 avendo 84 anni di età, secondo il Surita, e Mariana. Non so come Sigismondo la ponga in estate. — La presa d'Otranto avvenne nel 1480.

(17) Le Caravelle del Re di Portogallo vennero a Roma rimontando il Tevere, ed il Papa le benedisse. V. Iacopo Valaterrano, all'A. 1481. 28. agosto. V. sopra Lib. III. 5. e not. 17. Surita (Lib. XX. c. 40.) dice che furono nove o dieci, ed una nave grande.

(18) Zahara fu occupata dai Mori in disprezzo dell'armistizio esistente l'anno 1482. — V. Marino — Secondo Surita (L. XX. 42.) ciò avvenne il 27. Decembre 1481. e fu per sorpresa fatta a D. Consalvo Arias de Saavedra, che la teneva per il Rè.

(19) D. Rodrigo Ponz De Leon Marchese di Cadice, molto si distinse nelle guerre contro i Mori. Vedi Perscott.

(20) E' in errore l'A. sulle provincie occupate dai Mori al principio del Regno di Ferdinando V. Essi non avevano allora che una parte delle provincie di Siviglia, Cordova, e Jean: ossia come descrive bene Marino, da Ronda ad Huescar, e dal paese detto Cambil, sino ad Almunecar al mare, tutto però il regno di Granata, non tutta già l'Andalusia. I Mori vi regnarono sopra 700. anni.

(21) Qui ancora sbaglia confondendo il *Cadì* magistrato civile, col *Mufti* ministro del culto.

(22) Da questi Almugari ebbero forse origine i nostri *Zingari*, ossiano li *Boemiennes* dei Francesi. Derivarono da Almogià città vicina a Malaga. Pare da quanto narra Ercole Ricotti (Stor. delle Compagnie di Ventura in Italia. Vol. I. p. 313.) che dalla Spagna, e specialmente dal dominio degli Aragonesi in Siviglia derivasse la Milizia mercenaria detta degli Almogavari, o anche Almovari, che si distinse in Italia nel secolo XIII.

(23) La *palma spartea*, che produce il filo così detto sparto, è communissima in Spagna, da cui si manda in commercio, e serve per stuoie, storini, cordami, e se ne forma ogni specie di tessuti. La conobbero e la usarono anche gli antichi secondo Plinio, e cresce nei luoghi paludosi. *Spartiaria* fu detta Cartagenova in Spagna, e *Campus Spartiarius* l'attiguo territorio per l'abbondanza dello sparto che ivi cresceva. Marino nomina il capo di questi Almugari un Giovanni Ortega, e Surita la chiama Ortega de Prado valoroso Capitano che erasi assai distinto nella guerra con Francia per la Contea di Rossiglione: Morì poscia all'assedio di Malaga.

(24) Il Marchese di Cadice in questa impresa ebbe a compagno Jacopo Merula che era assistente di Siviglia. Vedi come narrano questa fazione Lucio Marino, Surita, e Mariana. Surita lo dice D. Diego de Merle.

(25) Boadille Re di Granata fu quello che andò in soccorso di Alhama con 8,000 uomini pedoni e 7,000. cavalieri. Li 80,000. del nostro autore, cui si aggiunge ancora il Marino che scrive *cum exercitu hominum millium circiter octoginta*, credo siano da reputarsi una delle vecchie esagerazioni spagnuole.

(26) Marino lo chiama *Henricus Gothomanus Dux Methymnae Sidoniae*, ed è un D. Enrico De Gusman Duca di Medina Sidonia.

(27) Marino enumera l'esercito composto dal Gusman a 40,000 pedoni, e 3,000 cavalli. Presero poi parte a questa spedizione sopra Alhama varii insigni capitani, fra i quali Don Jago Pacheco Marchese di Villena, Don Alonso d'Aguilar di Cordova Signore di Montilla, e Consalvo Fernandes di Cordova suo fratello, che poi fu celebre nelle guerre d'Italia, dove ebbe il soprannome di Gran Capitano.

(28) Della levata dell'assedio che fecero i Mori spaventati dal soccorso Spagnuolo; e della ristabilita concordia fra il Ponz de Leon, ed il Gusman si ha conferma dal Marino.

(29) Qui in tutti i Codici da me osservati dopo alcuni puntini, appostivi come per indicare che mancassero alcune parole al senso, si soggiunge . . . . *nomine sane ignominioso. Marra enim vernacula Hispanorum lingua Verrem, aut devium sonat*; quindi succede regolarmente il senso dell'altro periodo. Essendomi sembrato mancante il senso aggiunsi *et Marrani dicuntur*, ma poscia scorgendo dover esser questa una postilla non dell'autore ma interposta nel testo da qualche amanuense ho creduto bene di toglierla.

(30) Le bolle della Crociata di Sisto IV. e d'Innocenzo VIII. sono a vedersi nei bollari di questi Papi con esse accordavansi alcuni privilegi e dispense agli obblighi di disciplina, per coloro che erano addetti alla guerra contro i mori, mediante alcune tasse che producevano all'erario regio grandi somme di danaro; che alcuni scrittori vogliono che giungessero a sopra 70 mila scudi romani.

(31) Di questo fatto tacciono gli scrittori delle cose romane.

(32) Ai 5. Aprile viene fissata dal nostro A. la presa di Velez Malaga.

(33) La stessa opinione ebbero alcune sette pagane, come può vedersi in Cicerone (de Somnio Scipionis n. VI.)

(34) Le persone assalite dal fanatico Santone o Dervis furono D. Beatrice de Moyan dama della Regina, e D. Alvaro di Braganza. Secondo Surita (Lib. XX. 71.) un frate Giovanni de Belalcazar, ed il Tesoriere Ruy Lopez de Toledo, che ivi trovavansi arrestarono il furioso moro e l'uccisero.

(35) L'istesso poco variatamente narrano Lucio Marino, Mariana, e Surita.

(36) Il luogo di Cicerone è nella pistola ad Quintum Fratrem Lib. I. Epist. I. 8.

(37) Don Giovanni Zuniga Maestro del Sacro Militare ordine di Alcantara.

(38) Il fatto di Zenett è raccontato da altri in diverso modo. Surita (Lib. XX. 71.) lo chiama Halì Dordux.

(39) La resa di Malaga si registra ai 18. agosto 1487. — Le sue cittadelle erano chiamate Alcazar, e Gibralfar.

(40) V. Infessura e gli altri diarj, ed in queste storie Lib. VI. in fine.

(41) Meglio Assuna, poiché Ossuna come hanno altri Mss. è prossima a Siviglia e fù già tolta ai Mori da Ferdinando III. — Mijas é città presso Malaga verso il mare.

(42) Secondo Marino il Re tornò a Cordova l'ultimo marzo 1488., e quindi si recò a Jaen.

(43) Il 9. Giugno 1488. è qui assegnato all'occupazione di Vera. — Le altre città e luoghi qui citati o sono distrutti, o i loro nomi in gran parte moreschi sono talmente alterati da non conoscersi punto.

(44) Gran Maestro dell'ordine di S. Giorgio di Montesa era Don Filippo d'Aragona e di Navarra, V. Surita Lib. XX. 76.

(45) Di questa ambasciata del Soldano di Egitto parlano gli Storici e specialmente il Surita (Lib.XX.83.), e dice che Ferdinando vi spacciò per ambasciatore Pietro Martire de Angleria.

(46) I nomi moreschi di questi Re sono a vedersi in Perscott Storia di Ferdinando il Cattolico e d'Isabella d'Aragona. Pare che essi fossero Albohazem, Abdallà, e Bobadil, ovvero Boabdil.

(47) Il Maestro dell'Ordine di S. Giacomo fatto prigioniere sotto Malaga fu D. Alonso de Cardenas.

(48) La maggior gloria di tal fatto vogliono gli storici debbasi a Don Diego Fernandez.

(49) V. Surita Lib. XX.

(50) Vedi sopra loc. cit.

(51) Eliberis ed anche Illyberia fu detta Granata ai tempi romani.

(52) L'esercito si componeva secondo Mariana (L. XXV. 16.) di 50 mila uomini di fanteria, e 10 mila di cavalleria.

(53) La città di S. Fè ebbe allora la sua origine a quell'epoca, e dista due leghe da Granata. Surita Lib. XX. 87.

(54) Sul numero delle forze militari dei Mori variano gli storici.

(55) Moclino: altri dicono che la Regina stesse a Mancha-Real, ed altri ad Alcalà-Real.

(56) Il Conte di Tendillas; di questo fatto V. Surita Lib. XX. 88.

(57) Don Alfonso di Aguillar, e Don Giovanni di Caltagirona furono quelli che si distinsero in questa fazione.

(58) Medina del Campo fu devastata in parte da un incendio: essa cittá però é d'assai distante da Granata, nel regno di Leon.

(59) La tenda reale prese fuoco, ed il fatto viene narrato da Surita Lib. XX. 89., il quale commemora ancora la morte di Don Alonso figlio di D. Giovanni Re di Portogallo, che morì per una caduta da cavallo.

(60) Il trattato di dedizione è riportato da Surita (Lib. XX. 90.), fra il Re Bobadil e Fernando Re di Aragona.

(61) Il versetto non é Davidico, ma è piuttosto il principio del cantico di Zaccaria riportato da S. Luca (Evang. 68. e seg.). Bernardo Rosa che fu presente al fatto porta a 700 il numero dei prigionieri liberati.

(62) Al Re Boadil fu dato per soggiorno Purchena nel regno di Murcia. — Le montagne dette Alpuxarras furono assegnate ai mori.

(63) Vescovo di Avila era Don Fernando de Talavera designato Arcivescovo di Granata.

(64) Due Fortezze aveva Granata l'Alhambra o residenza reale, e la rocca d'Alfican. Surita (L. XX. 90.)

(65) Circo Agonale chiamato dall'autore per isbaglio Flaminio.

(66) Ambasciatore spagnolo in Roma in quell'epoca ordinario era il Carvajal, ed il Re Fernando mandò in questa occasione con la lieta novella Don Giovanni de Estrada. Fu egli il Vescovo di Astorga? Credo lasciar così la lacuna che è nei codici. Secondo il Serdonati l'Ambasciatore allora residente in Roma per il Re cattolico era D. Indico di Mendoza Conte di Tendiglia.

(67) Ved. i Diari Romani di quell'epoca, ed il Surita (Lib. XX. 92.), che egli ancora narra delle feste fatte in Roma per questa vittoria.

(68) Il titolo della S. Croce fu trovato per cura di Pietro Gundisalvo Card. di Mendoza, nel rinnovamento dell'abside, secondo il Ciacconio lo stesso giorno che Ferdinando ebbe in potere Granata. Vedi *Besozzi* Storia della Basilica di S. Croce in Gerusalemme, e l'opuscolo del Manni sopra il sacro monumento.

(69) Vedi li scrittori delle cose Piacentine.

APPENDICE
DI DOCUMENTI
AL VOLUME I.

DOCUMENTI AL LIBRO PRIMO

DOCUMENTO N.° I.

Breve nota delle investiture date dalla S. Sede del Castello di Montone nell' Umbria.

(Estratta dai Registri dei Libri delle investiture ed infeudazioni che si conservano nell'Archivio di Castel S. Angelo (1).)

Montonis Castrum Civitatis Castell. Dioec.

A) **SVB BONIFACIO IX.**

Montonis Castri Castellania conceditur per Summum Pontificem Nardo Dentis Domicello Neapolitano ad beneplacitum Sedis Apostolicae. — In Antiquis Lib. 3. c. 71. t. — In novis Lib. 2. e 7. t.

Eidem Nardo Dentii conceditur Castrum Montonis ad beneplacitum sub annuo censu 40. florenorum. — In Antiquis Lib. 3. c. 29. t. — In novis Lib. 2. fol. 20. (2)

B) **SVB MARTINO V.**

Carolo quondam Brachii de Fortebrachiis conceditur in vicariatum ad trienninm Castrum Montonis sub annuo censu unius equi albi in festo

(1) Andrea Vittorelli nell'Appendice al Ciacconio narra di aver avuto notizia da Michele Leonici di Este famigliare del Card. Bartolomeo Cesi, come questo Cardinale essendo Tesoriere Generale della Camera Apostolica avesse l'incarico da Clemente VIII. di porre in ordine l'Archivio del Castel S. Angelo, e come fatto Cardinale avesse poscia da Paolo V. una consimile commissione per la Biblioteca ed Archivio Vaticano. Ora apparisce che nell' ordinamento dell'Archivio della Mole Adriana ebbe in ajuto lo stesso Leonici il quale poscia per uso di Papa Paolo V. ebbe fatto dei libri dove sono registrate le infeudazioni e vicariati concessi dalla S. Sede, una specie di estratto a modo di alfabeto seguendo l'ordine dei luoghi, in due volumi che hanno per titolo « *De urbibus*, *Castris*, *aliisque locis beneficiario iure a Summis Pontificibus concessis Elenchus ex Tabulario Arcis Hadrianae* ». Questi due volumi comprendono le segnature dall'A al Z. Un terzo volume si aggiunge pel solito alle copie che in varj archivi esistono dal lavoro del Leonici, col titolo « *De reliquibus Castris*, *aliisque locis beneficiario iure a Summis Pontificibus concessis* » *Ex tabulario Arcis Hadrianae*: e come que' due primi vengono notati in Parti prima e seconda, così questo terzo volume è notato *Pars III*. non ostante che si scorga esser stato quel volume compilato sotto il pontificato di Clemente VIII. Questo volume si rende più interessante per esservi notate le date investiture, e le distinte condizioni, e li diversi passaggi di proprietà.

Di questo lavoro del Leonici varie copie ne esistono. Due volumi sono nella Bibl. Brancacciana di Napoli; uno nell'Archivio Colonna in Roma: tre ne viddi presso il Card. Bartolomeo Pacca, che quindi passarono a suoi eredi; ed una intera copia se ne trova nell'Archivio Segreto Capitolino, sono di mano di Francesco Valesio, e portano la segnatura dell'Archivio Cred. XIV. n. 51. 52. 53., della quale copia ho fatto uso.

(2) La famiglia Denti è nobile Siciliana; un ramo di questa si trapiantò forse in Forlì nel XV. secolo.

ss. Apostolorum Petri et Pauli. — In antiquis Lib. Litterarum anni 7. 8. 9. c. 57. t. — In novis lib. c. 106. t. (1)

C) SVB EVGENIO IV.

Carolo de Fortebrachiis suprascripto conceditur in Vicariatum ad triennium Castrum Montonis sub annuo censu unius canis leporarii in festo ss. Apost. — In antiquis lib. 11. Offic. c. 28. — In novis Lib. 8. fol. 12.

Carolo suprascripto conceditur per Summum Pontificem Castrum Montonis cum titulo, insigniis, et praeminentiis Comitis, pro se et filiis masculis et legittimis dumtaxat. — In antiquis lib. cooperto corio albo c. 95. t. — In novis lib. 20. fol. 130. (2)

D) SVB SIXTO IV.

Lucretiae de Ordelafis viduae Foroliviensi eiusque heredibus et successoribus in perpetuum conceduntur Castra Iovis Ameliensis, et Montis Belli, cum tenuta Orchianum in Provincia Patrimonii, ac bona immobilia in Castro Montonis, quae alias fuerant quondam Caroli de Fortebrachiis. — In antiquis lib. Vicariat. c. 175 t. — In novis lib. 21. fol. 65. t. (3)

E) SVB ALEXANDRO VI.

Castrum Montonis Dioec. Civitatis Castelli conceditur per Summum Pontificem Vitellotio de Vitellis cum titulo Comitis, pro se, heredibus, et successoribus sub annuo censu unius Taceae argenti ponderis unius librae in festo ss. Apost. — In antiquis lib. Vicar. c. 93. — In novis lib. 22. fol. 217. t.

---

(1) Braccio Fortebracci padre di Carlo morì nel 1428., Martino V. cessò di vivere il 19. febraio 1431.: Frà questo spazio adunque ebbe luogo l'investitura di Carlo. Braccio però essendosi sempre intitolato Signore di Montone, deve aver avuto luogo un altra investitura a suo favore anteriore a Martino V., ovvero dopo la sua riconciliazione con Braccio.

(2) Prima erezione di Montone in Contea.

(3) Carlo mancò ai vivi nel 1479. e l'anno dopo morì Pino degl'Ordelaffi, per cui posteriormente a quest'epoca i beni allodiali di Montone passarono in suo potere per concessione di Sisto IV. che negl'anni antecedenti aveva fatto demolire il Castello. Nel vol. III. del Leonici sopra citato (p. 65.) si registra tutto il fatto alla distesa, e si dice che Lucrezia (o piuttosto Costanza) sorella di Antonio Maria conte di Concordia (ossia dei Pichi della Mirandola) venuta a patti per la cessione di Forlì, rinunciò alla promessa fattagli dalli plenipotenziarii Pontificii dei feudi di Vetralla, e Bieda, ed invece Sisto con decreto del 27. febraro 1480. la investì del Feudo di Giove, delle tenute di Montebello, ed Orchiano nella provincia del Patrimonio, e gli concesse ancora *omnia bona immobilia cuiuscumque generis quae olim possidebat in oppido Montonis et illius territorio, locisque vicinis Carolus de Fortebrachiis de Montone, ob cuius demerita oppidum praedictum sub immediata Sedis Apostolicae subiectione redactum fuerat.*

Iuramentum fidelitatis et homagii pro Castro praedicto factum per Procuratorem praedicti Vitellotii. — In antiquis. Lib. Vicar. c. 95. — In novis lib. 22. fol. 221. t. (1).

F) SVB CLEMENTE VII.

Montonis Castrum, de quo supra, conceditur per Summum Pontificem in Vicariatum Vitellotio, Nicolao, et Alexandro fratribus de Vitellis pro se ipsis et filiis singulorum ipsorum, sub annuo censu unius taceae argenti ponderis unius librae in festo ss. Apostolorum. — In antiquis lib. 15. c. 188. — In novis. lib. 23. fol. 193. (2)

G) DE CASTRO MONTONIS

Castrum Montonis Dioecesis Civitatis Castelli de Anno MDII. xi. Kal. Maii concessum fuit ab Alexandro Papa huius nominis Sexto in Vicariatum sub titulo Comitatus consueto cum mero et mixto imperio ac omnimoda iurisdictione Vitellotio Vitellio, pro se, filiis et heredibus ac successoribus suis primogenitis vel natu maioribus, cum onere solvendi singulis annis Camerae Apostolicae ratione census in festo beatorum Petri et Pauli unam tatiam argenteam ponderis unius librae, et sub lege, quod si contigerit ipsum vel filios aut successores suos ab obedientia et devotione Summi Pontificis et S. R. E. deviare, Vicariatus huiusmodi omnino cesset et expiret, et Castrum praedictum cum eius districtus ad Ecclesiae immediate subiectionem libere revertatur.

Copia Brevis investiturae habetur in registro diversorum. Volumen. 8. fol. 265. a t.

In eodem Libro fol. 268. a t. habetur iuramentum fidelitatis in manibus eiusdem Pontificis praestitum die 2. Iunii eiusdem anni a Io. Baptista Lilio dicti Vitellotii procuratore.

Postmodum cum idem Castrum ad Summum Pontificem Romanamque Ecclesiam pleno iure spectare cepisset ob liberam eius cessionem ab Aloisio Tit. s. Clementis Presb. Card. (3) factam, fuit de Anno MDXVIII. Kal. Decembris a Leone X. cum iisdem titulis, imperio, censu et lege concessum Vitellotio et Nicolao, ac Alexandro de Vitellis pro ipsis et eorum filiis, ita tamen quod primum Vitellius et eius filii deinde Nico-

---

(1) Più sotto lett. G. trovasi narrato tuttociò più alla distesa, e ne risulta la data del 20. Aprile 1502.

(2) La concessione di Clemente VII. non è che la conferma di quella di Leone X. citata più sotto.

(3) Questi è il Card. Luigi de Rossi, parente di Leone X. da esso promosso alla sacra porpora il 1. Luglio 1517. — Morì il 20. Agosto 1519. — Leggendosi qui, che il 1. decembre 1518. aveva ceduta l'investitura di Montone alla Camera Apostolica, rimane a conoscersi come dai Vitelli passasse alle costui mani.

laus et eius fiiii et successive illis deficientibùs Alexander et filli sui succedant.

Tandem invenimus origiuale penes D. Tydeum de Marchis in libro XIII. Bullarum Clementis VII. fol. 188.

Licet autem huius investiturae copia quam habemus in pluribus eius partibus, Vitellotium, Nicolaum et Alexandrum eorumque filios solummodo comprehendat, Nicolaus dum ei conceditur facultas exigendi Gabellas, ceterosque proventus, leguntur haec verba. — Et de ipsis omnibus et singulis prefatis in perpetuum videbitur et placebit disponendis, etc. — Adeo ut dictio illa in perpetuum dubitandi occasionem prebeat, an concessio ista viventibus tantum filiis primi gradus sit duratura vel potius ad alios perpetuo descendentes effecta fuerit transitoria.

Vigore praedictae investiturae Leonis X. possedit Castrum istud Vitellius, et post eum Camillus eius filius, et demum Ferrantes Camilli filius naturalis legitimatus a Iulio III. qui illud cessit Paulo et Chiappino filiis Nicolai et Io. Vincentio filio Chiappini legitimato a Gregorio XIII., cumque ab ipso Io. Vincentio possideri cepisset insurrexit R. P. D. Iulius R. C. A. Clericus, Alexandri filius pretendens se potiora Io. Vincentio iura in Castro ipso habere, tum quia Io. Vincentius erat Vitellii nepos, et investitura facta erat pro Vitellio et eius filiis non autem etiam pro nepotibus; tum et potissimum quia legitimatio non poterat suffragari utpote quia contineat speciem alienationis et sic obstet sibi Bulla Pii V. de non infeudandis locis S. R. E.

Respondet Io. Vincentius in concessione facta a Principe pro aliquo comprehendi etiam nepotes quod tandem et ipse Iulius fassus fuit omnem collocando fiduciam in praedicta Pii V. bulla de qua fuit acrius disputatum, et cum tandem SSmus D. N. Clemens VIII. rem quatuor Rotae Auditoribus secuto voto Sanctitati Suae tradendo commisisset pro veritate definienda, videlicet RR. PP. DD. Seraphino,, Arrigono, Pamphilio, et Mantica, omnes uno ore senserunt Bullam legitimationi non obstare, et consequens Io. Vincentium meliora Iulio fovere iura, qui huc usque quietavit, et Io. Vincentius possidet.

Voluminosum allegationum fasciculum in hac causa vidimus apud D. Livium Gabriellum dicti D. Iulii auditorem, et vidimus etiam notam praedictam. (1)

(1) Nel 1646. secondo che narra Ariodante Fabretti nella *Biografia dei Capitani avventurieri dell'Umbria* vol. II. p. 324. tornò dai Vitelli alla Camera. Egli però non conobbe il passaggio temporaneo dei beni altodiali di Montone, dalla vedova Fortebracci, alla vedova Ordelaffi, fatto da Sisto IV., e che durò sino ad Alessandro.

DOCUMENTO N.° II.

Note relative alla Città di Borgo S. Sepolcro.

(Estratte dai Registri dei Libri delle investiture come sopra).

Burgi S. Sepulcri Civitas olim Terra.

SUB EUGENIO IV.

A)

Scipio de Gozzadinis legum Doctor, Domicellus Bononiensis, constituitur pro S. R. E. Potestas Terrae Burgi S. Sepulcri dioecesis Civitatis Castelli, ad sex menses. (In Antiq. Lib. 2. Offic. fol. 63. — In novis Lib. 8. fol. 170. t.

B)

Impignoratur Terra Burgi S. Sepulcri per Eugenium IV. Communi et Populo Florentiae pro summa 25m. florenorum auri de sigillo, quos recepisse confessus est Pontifex per manus Cosmi Jo. de Medicis Domicelli Florentini. Conventum est autem quod quandocumque per Romanum Pontificem pecuniae predictae restituerentur, Florentini Terram predictam Rom. Eccl. restituerent. — In Antiq. Lib. 5. de Curia fol. 207. — In novis Lib. 9. fol. 198.

C)

Instrumentum pignorationis predictae Terrae Burgi S. Sepulcri in quo specificatur summa 25m. floren. auri de sigillo, et conditio apponitur, quod restitutis pecuniis dicta Terra Sedi Apostolicae restituatur — In Antiq. Lib. 2. fol. 34. — In novis Lib. 10. fol. 109.

D)

Antonius Episcopus Cesanetensis pro S. R. E. Vicarius in Civitate Castelli in temporalibus creatur itidem Vicarius in Terra Burgi S. Sepulcri ad Sedis Apostolicae beneplacitum — In antiq. libro cooperto corio albo fol. 263. — In novis lib. 10. fol. 122.

E)

Tabula exitus sive expensarum publicarum Communis Terrae Burgi S. Sepulcri — In Antiq. Lib. 4. divers. fol. . . . . In novis Lib. 11. fol. 122.

F)

Bartholomeus Francisci de Terra Burgi S. Sepulcri constituitur Mensurator et ponderator salis salariae dictae Terrae — In Antiq. Lib. 4. diversor. fol. 314. — In novis Lib. II. fol. 123.

DE CIVITATE BURGI S. SEPULCRI

G)

Burgi S. Sepulcri tunc Terra nunc vero Civitas ad Romanam Ecclesiam pleno iure spectans, fuit ab Eugenio IV. — Kal. Martii Anno MCDXL. Pontificatus X. pignori tradita cum eius territorio, iuribus et pertinentiis, et cum mero et mixto imperio gladiique potestate, et omnimoda iurisdictione temporali Communitati Populi Florentini pro vigintiquinque millibus florenis auri de sigillo, quos eidem Pontifici pro Ecclesiae Romanae necessitatibus mutuavit manibus Cosmi Joannis de Medicis Domicelli Florentini.

His tamen legibus pignorationi adiectis ut populo dictae Civitatis nova pedagia non imponerentur; quandoque redditis 25m. florenis praedictis Civitatem predictam cum omnibus iurisd. predictis ipsi Pontifici vel eius successoribus absque contradictione quacumq. restituerent.

(Ex nostro Volumine 7. fol. 89.)

H)

Idem Eugenius Terram Burgi S. Sepulcri concesserat in Vicariatum decennalem Nicolao de Fortebraccis Perugino cum mero et mixto imperio, ac omnimoda iurisdictione, fructibus, et emolumentis sub annuo censu Quingentorum Florenorum auri de Camera in Festo Principum Apostolorum solvendorum cum multis conditionibus, quas videre potes in Libro Bullarum diversarum incipiente *IV. Honorius Episcopus*, existente in Archivio Arcis S. Angeli fol. 253. ubi tamen non habetur data temporis nec loci.

(La data è dell'An. 1432 secondo il Repetti.)

I)

In libro nunc citato, videlicet Bullarum diversarum fol. 266. habetur Instrumentum confectum a Communitate Florentiae quo promittitur ab hominibus illis, Notario nomine Sanctissimi Pontificis stipulanti, quod quandocumque dictus Eugenius, seu eius successores, restituant, seu restitui faciant dictae Communitati dictos 25m. florenos de sigillo, seu eorum verum valorem, nunc dicta Communitas restituet, et consignabit dicto Eugenio vel eius successoribus Terram predictam, cum Territorio, iuribus, et pertinentiis predictis liberam et expeditam prout acceperant a dicto Pontifice, et pro observatione obligarunt dictam Communitatem et eius bona presentia et futura. Actum Anno MCDXL. die ultimo mensis Februarii. (1)

---

(1) Pare dal contesto di queste note che ho estratte dai libri del Leonici, (Archiv. Capitol· Plut. XIV. Cod. 51. a 53.) che due fossero gli atti; uno di oppignoramonto, l'altro, che è quest'ultimo, dove fu stabilito il patto *redimendi*.

DOCUMENTO N.° III.

Capitoli e condizioni della pace proposta da Sisto IV. alla Republica Fiorentina vigente l'Interdetto l'Anno 1479., *allorquando ad insinuazione degl'Ambasciatori delle Potenze ricevette gli ambasciatori Fiorentini, e furono sospese le ostilità.* — Istor. L. II. (1)

(Dall'Archivio Segreto Capitolino. Pluteo XIV. Cod. N. VI. c. 148.)

Sixtus P. P. IV. — Cum Sanctissimus Dominus Noster ad pacem omnium Christianorum, praesertim ad Italicam quietem, omni studio semper incubuerit, et ad id omnes conatus et vires intenderit, quemadmodum omnibus notissimum esse potest, ut expeditioni adversus communem hostem Turcas una cum aliis Christianis Principibus iuxta eius flagrantissimum desiderium intendere posset, et hac de causa ad praecidendum, et evellendum omnia, quae sanctissimum hoc opus perturbant, et impediunt, iuste, ac necessario arma susceperit: quando quidem omnia expertus, hoc ultimum superesse remedium perspexit, volens paci et quieti ipsius Italiae consulere, ad eam complectendam promptissimum se semper declaravit, modum cum honore Suae Sanctitatis, et Apostolicae Sedis fiat, sicut etiam Imperialis Maiestas, Christianissimus Rex Francorum, et Illustrissimus Dux Maximilianus per suos Oratores eidem Sanctitati supplicarunt. Inter quos Regii Oratores cum non nulla media praeposuissent Sanctae Romanae Ecclesiae dignitati non penitus satisfacentia, ab eademque petierint, ut alia per ipsam proponerentur, visum est Suae Sanctitati haec proponere, quae et Italiae quieti, et saluti Reipublicae Christianae conducant, et sine quibus honori, et indemnitati ipsius sedis, et stabiliendae pacis Italiae minime satisfieret.

Ante omnia illud est considerandum, ut honori Sanctae Romanae Ecclesiae consulatur: Quod si non fieret, procul dubio redderetur unusquisque audacior ad illius offensionem, et ecclesiasticae libertatis oppressionem, ex quo etiam multarum animarum damnatio sequeretur.

I. Et quoniam per dictos Regios Oratores oblatum fuit; quod Laurentius, et Universitas Florentinorum seu illam repraesentantes, qui Archiepiscopum, et praesbyteros, eorum auctoritate, degradatione non facta, suspendi fecerunt, humiliter petant Indulgentiam, et absolutionem in forma Ecclesiae consueta per Procuratorem, vel coram Legato Florentiae per suam Sanctitatem destinando, cui oblationi per eam responsum fuit, quod

(1) Di sommo interesse ci sono sembrati questi documenti per essere essi del genere diplomatico, non avendo avuta al certo alcuna pubblicità nel tempo in cui furono compilati, non essendo il primo (cioè il N. III.) che una nota d'istruzioni date agli agenti pontificii per presentarsi a quelli di Firenze: il secondo si è la risposta articolo per articolo (N. IV): il terzo finalmente è l'allocuzione del Papa recitata al Sacro Collegio e Legati Stranieri in pieno Concistoro. Siccome la sospensione delle ostilità ebbe luogo nel Novembre dell'Anno 1749, così circa quel torno vogliono reputarsi estesi questi documenti.

Laurentius et complices tantis iniuriis affecerint Apostolicam Sedem, pro ut ex processibus, et bullis suis constat, ac iustificationibus suo nomine declaratis Oratores ipsi viderunt, consentaneum est rationi, ut ipsi personaliter veniant ad confitendum reatus suos, et ad accipiendam a Patre dignam poenitentiam, quae pro pietate sua eis dabitur citra condignam. Peccatores enim accedunt personaliter ad confessionem, et non per procuratorem, et humiliter se subiiciunt poenitentiae per eum sibi iniungendae: nec habent dubitare, quoniam secure, et absque ulla formidine potest ipse Laurentius cum duobus Prioribus, et Vexilliferis duobus, qui illo tempore fuerunt, ac etiam decem et numero ex Populo publico nomine ad Suam Sanctitatem venire. In qua responsione Sanctitas Sua persistit.

II. Item cum per eosdem Oratores oblatum fuerit quod pictura, et imagines illorum deleantur de ipsorum Florentinorum palatio (1), ad quod per eamdem Sanctitatem responsum est: illud esse debitum, et quod sit honori suo consulere, propterea placet Suae Sanctitati ut cum effectu id faciant.

III. Item quia per eosdem oblatum fuit, quod pro animabus defunctorum unum anniversarium fieri eorum expensis facient, quod animadvertens Sua Sanctitas non sufficere respondit. Alias cum Civitas Mediolanensis, et Papiensis longe minora his contra Apostolicam Sedem commisissent, si voluerunt absolvi, ultra alias poenitentias data fuit ista Papiensi primo: ut omni anni celebrari facerent aniversarium pro defunctis, et omnibus pauperibus illuc venientibus darent amplam eleemosinam. Mediolanenses vero pro parte poenitentiae fecerunt unam Cappellam, in qua faciunt celebrari anniversarium pro defunctis, cum ampla etiam eleemosina, pro ut notorium est, et a multis fide dignis etiam Cardinalibus instrui possunt, et Sua Sanctitas conspexit cum Pap. degeret (2). Idcirco vult, quod isti, qui longe atrociora commiserunt, Cappellam in Civitate Florentina construi faciant, cum dote duobus sacerdotibus, ita ut quotidie in ea celebraretur, et quot annis solemne anniversarium fiat cum elargitione eleemosinarum quinquaginta stariorum panis, ut defunctorum animabus satisfiat, et posteritati perpetuo monumentum sit. Idcirco petit Sua Sanctitas, id cum effectu fieri debere.

IV. Item quia obtulerunt, promittent, obligabunt, et iurabunt, admodo bonos, et obedientes filios esse Romanae Ecclesiae, Sanctae Sedi Apostolicae, et Suae Sanctitati, et nunquam libertates, et Privilegia Ecclesiae infringere, in quantum auctoritati Sedis Apostolicae attinet: hoc Sua Sanctitas melius declarando: Petiit, quod fiat cauta promissio, quod de

---

(1) Le pitture di cui quì si fà menzione sono quelle che ad obrobrio ed infamia dei rei dell'attentato contro i Medici furono sulla fronte del Palazzo Vecchio dipinte da Andrea del Castagno, di queste pitture rappresentanti le figure dei primi congiurati parlano Giorgio Vasari (Vita di Andrea del Castagno), e Fabroni (vita di Lorenzo il Magnifico).

(2) Così è nel Codice *cum Pap. degeret*; ed è chiaro doversi leggere *Papiae*.

cetero nihil moliantur contra Suam Sanctitatem, successores suos, et Apostolicam Sedem, neque contra Ecclesiasticam libertatem, Ecclesias, aut viros ipsos ecclesiasticos: contra Regna, Provincias, Civitates, Terras, oppida, bona, et res Ecclesiae ipsi mediate, vel immediatae subiectas, nullasque collectas, nullas decimas, aut alia cuiuscumque generis gravamina per Sacros Canones prohibita imponant, neque de beneficiis, neque de beneficiorum fructibus quovis modo, se intromittant, sed omnia Apostolicae Sedis auctoritati dimittant, quemadmodum iura volunt. Praeterea omnes beneficiorum fructus, pecunias, res, et bona ab Ecclesiasticis personis, quae mandatis Apostolicis obtemperarunt, etiam restituant, et apud idoneum depositarium deponantur eligendum de communi Italicorum Potentatuum consensu ad effectum, ut contra Turcas exponantur.

V. Item quod Florentini ipsi, seu aliqui ex Potentatibus Italiae, qui spoliarunt, aut spoliari fecerunt aliquos Praelatos, Ecclesiasticasque personas eorum beneficiis, bonis, aut rebus, propterea quod mandatis Apostolicis obtemperarunt, et Romanam Curiam sequuti sunt, vel alio quovis modo omnia integre restituant, et si aliquid adversus eos habent Apostolicae Sedis iudicio remittant, quae iustitiam ministrabit. Postremo, quod omnes Ecclesiarum, Monasteriorum, beneficiorumque omnium provisiones per Apostolicam Sedem, tam factae, quam faciendae effectum suum consequantur, neque a quoquam impediantur, sed illis deferatur, et ab omnibus obtemperetur, quemadmodum conveniens est, et iuri consonum.

VI. Item omnes Ecclesiasticae personae, tam regulares, quam seculares, quacumqne dignitate perfulgentes, qui interdictum non servarunt, et Apostolicis literis non paruerunt, et absque ulla Sanctissimi Domini Nostri absolutione divinis se immiscuerunt, de cetero eisdem se non immiscent, neque a Magistratibus immisceri permittantur, donec aliter per Apostolicam Sedem statutum erit.

VII. Item omnes, qui contemptu literarum apostolicarum beneficiis privati sunt, ab omnibus privati esse intelligantur, neque in illis possint se intromittere, sed ea vacare censeantur, donec per ipsam Apostolicam Sedem aliter provisum fuerit.

VIII. Item quod Florentini, et alii, qui Sanctissimum Dominum Nostrum, et Apostolicam Sedem apud diversos Principes, et Dominia falso criminati sunt, teneantur ea apud eosdem retractare, et famam restituere, et hoc faciant per Oratores alicuius auctoritatis, et existimationis.

IX. Itam quod Florentini solvant summam centum millium ducatorum ob censurarum, et interdicti contemptum, contra Turcum per Suam Sanctitatem convertendorum.

X. Item, quod causae Clericorum libere possint tractari in Curia Romana, nec non causae matrimoniales, et reliquae spirituales, et non in eorum civitatibus; non obstantibus statutis, et decretis Principum secularium quibus sub gravibus poenis accessus ad Curiam specialiter inhibetur.

XI. Item quod beneficia legitime spectantia ad collationem ordinariorum per ipsos possint, et debeant conferri in suis dioecesibus omni im-

pedimento remoto secularis potestatis, et si secus factum fuerit eos qui talia beneficia fuerint absecuti revera prout et tunc extrusi, et inhabiles de cetero ad beneficia esse declarentur.

XII. Item quia durante contumacia hac, multi potestate seculari beneficiis sunt intrusi et nunc pro ut et tunc modo, de quo supra nullum illi ius in dictis Pontificiis habere declarentur, ac declaratum esse intelligatur.

XIII. Item quia depravata quadam consuetudine introductum est, ut Episcopatus, Abbatiae, Prioratus, et Praepositurae aliqua sub specie exenii pro quolibet singulo anno ducatos quinquaginta, Potestatibus secularibus solvant. Quod nihil aliud est, nisi Domum dei tributariam facere; et servitutis iugum hoc ab Ecclesia tolli convenit. Quod de cetero ad solutionem huiusmodi dicta loca, et personae non teneantur, et omnes quavis dignitate insigniti qui solverint, et acceperint excommunicationis sententiam incurrisse declarentur.

XIV. Item quia praefati Oratores obtulerunt, quod praestarent securitatem, et cautionem de faciendis praedictis oblatis per eos, et quod idem firmet, et promittat Illustrissima Liga assecurando Statum Ecclesiae, quam Illustrissimi Regis Ferdinandi, Comitis Hieronymi, et omnium aliorum, qui de his dissensionibus, et bellis se intromiserunt per Suam Sanctitatem nominandorum, cui oblationi per camdem fuit responsum: Quod cum desideret securitati Ecclesiae, ipsius libertati, ac statui bene consuli, ne denuo invìta bellis immisceri cogatur; optabat intelligere quo modo haec assicuratio fieri intelligatur, Liga enim, quae paucis ante dicbus protectionem Ecclesiae sponte obtulerat, qualiter erga Suam Sanctitatem se habuerit facta loquebatur: Propterea concordandum est de optima cautione, et securitate.

XV. Item cum proposuerint quod fieret confederatio et unio inter omnes, ut perpetuis temporibus status suos assecurare, et firmare valeant, et Turco resistere, cui oblationi Sua Sanctitas clare se responsuram pollicita est: Propterea dicit eius animum ad hoc promptissimum, et elapsis temporibus fuisse, et nunc etiam maxime esse susceptos in hoc labores, et vigilias, et expensas factas commemoravit, quae profecto fructum aliquem huic tam salubri negocio peperissent nisi quaedam obstitissent impedimenta, quae de medio tolli necesse est, si res effectum consequi desideretur. Quorum in primis illud exponitur, quod nonnulli in generali confederatione ligas particulares reservare volebant, in quibus quidem multa contra honorem, ac Statum Ecclesiae, Imperialis Maiestatis, nec non multorum Principum continentur. Propterea necesse est, ut liga, ex generalis confederatio fiat, in qua tollantur omnes ligarum particularium conditiones offendentes Sanctissimum Dominum Nostrum, Romanam Ecclesiam, Imperialem Maiestatem, Serenissimum Regem Ferdinandum, et omnium per Suam Sanctitatem nominandorum, attento maxime, quod ipsi eam securitatem obtulerunt; in qua quidem generali confederatione comprehendantur omnes per Suam Sanctitatem, et etiam per eos nominandi.

XVI. Et quia dicti Oratores mentionem fecerunt de expeditione in Turcos facienda, propterea Sua Sanctitas, quae nihil umquam magis desideravit, neque desiderat, decernet in Laterano Dietam, ad quam omnes Principes convenient praesertim Imperialis Maiestas, et Christianissimus Francorum Rex personaliter si commode possunt, sin minus per solemnes Oratores plena, et sufficentia mandata habentes; hoc idem de reliquis Principibus Christianis intelligant. Qui omnes iuxta eorum facultates taxabuntur; inter quos prima esse vult Sua Sanctitas ad hoc ut notabilis, et continuata adversus communem hostem fiat expeditio, vel si et nunc videretur, quod expeditio facienda sit contra ipsum Turcum, Sanctitas Sua contenta est pro rata sua facere, et concurrere, primum de se exemplum praebendo, hortando reliquos, ut idem faciant.

XVII. Item quoniam per eosdem Oratores petita fuit castrorum in praesenti bello captorum restitutio: Respondetur, quod cum longe antea cum Senensibus Ecclesiam iuvantibus conventum fuerit, ut loca, et oppida, quae intra quintum decimum milliare caperentur sua essent, et quia plurima damna passi sunt, et multas expensas in hoc bello fecerunt: Ideo Sua Sanctitas aliter providere non posset nisi ipsis consentientibus, ne forte fieret aliqua pacis perturbatio, quorum Orator quam primum hic aderit.

XVIII. Praeterea cum idem Sanctissimus Dominus Noster lacessitus, et provocatus plurimum exposuerit in reductione Civitatis Castelli ad dominium et obedientiam Ecclesiae; nec non in defendenda Civitate Perusiae, et oppido Montoni obstaculo contra Perusiam, et demum in praesenti bello per Suam Sanctitatem necessario et iuste suscepto, et ex praedictis causis multa damna passus fuerit; petitur, ut expensarum factarum per Suam Sanctitatem, Serenissimum Regem Ferdinandum, excelsam Communitatem Senarum, qui omnes Ecclesiae auxilium praestiterunt, nec non et Illustrissimum Comitem Hieronymum pro conservanda Civitate Imolae, quam totiens per proditionem occupare tentarunt, honesta et conveniens ratio habeatur.

XIX. Item quia favore quorumdam Galeottus de Manfredis a devotione, et obedientia praefati Sanctissimi Domini Nostri una cum Civitate Faventina rebellavit, ex quo ab omni iure, si quod habebat, decidit, et quod dicta nefandum est, acceptis prius pecuniis Suae Sanctitatis: tanta erga ipsam ingratitudine, proditione, et perfidia usus est, quanta nemo unquam in toto terrarum orbe, et propterea dicta civitas cum eius districtu restitui debeat Ecclesiae, liceat non solum dare operam pro recuperanda dicta civitate, sed etiam reliqui Potentatus dictae recuperationi propriis eorum sumptibus totis viribus facere teneantur: praesertim quod si ita non fieret, neque paci, neque Italiae quieti, neque Apostolicae Sedis honori consuleretur.

XX. Item attento quod Communitas Florentina tenet Burgum Sancti Sepulchri ad Ecclesiam cuius fuit et est legitime spectantem, et pertinentem, petitur illius restitutio omni iure debita. Quod si praetendatur

eam tenere iure pignoris, licet maiores fructus quae ea quantitas, quae debita praetenderetur, ex eo perceperint, nihilominus ad maiorem iustificationem contentatur Sua Sanctitas omnem pecuniae quantitatem, quae ex contractu deberetur, cum praedictis expensis Suae Sanctitati reficiendis usque ad concurrentem quantitatem compensare: Et similiter petitur restitutio Castri Cari, et Modiani, ad Ecclesiam legitime spectantium (1)

XXI. Item quia cooperante Januensis Civitas in libertatem suam est erecta, petitur, ut in illa conservari debeat, neque aliquis ex Italiae Potentatibus molestiae quicquam illi inferre praesumant, sed ea sua quiete, et libertate frui permittant; quoniam potissimum est fundamentum conservandi pacem Italiae.

XXII. Item petitur, quod Nicolaus Vitellius, filii, et sequaces, ceterique inobedientes, et rebelles Ecclesiae Vassalli non recipiantur, retineantur, aut immorentur in Florentinorum ditione ullo tempore, absque Suae Sanctitatis, et successorum suorum licentia.

XXIII. Item ut omnibus bellorum, et discordiarum turbinibus obvietur, quae ex . . . . . Illustrium Fratrum q. Ducis Galeatii possint . . . . . petitur ut in patriam in qua secure residere possint, cum eorum provisionibus debeant restitui, et Sua Sanctitas nec non Serenissimus Rex Ferdinandus de eorum fidelitate erga Illustrissimam Ducissam, et Illustrissimum Ducem eius Filium promittent. Idem intelligatur de Illustris Comitis Cayatii (2) restitutione ad bona et statum propter easdem rationes.

XXIV. Item petitur, ut Illustrissimus Dux Urbini possit libere frui et gaudere domo, et possessione, quam habet apud Portam Civitatis Florentiae (3), et arbitrio suo eam alienare, et quod nullo unquam tempore possit a quoquam super hoc impediri.

Et cum Sanctitas Sua desideret veram pacem, et unitatem, cogitabit etiam una cum Reverendissimis Dominis Cardinalibus, si quid aliud occurrat, quod ad stabiliendam quietem, et tollendum omne discordiarum seminarium pertineat, et id in medium abducet.

---

(1) Per Borgo S. Sepolcro vedi sopra — Lib. II. §. 2., dove sono esposte le ragioni per i documenti riuniti sopra sotto il N. II.

(2) Il Conte di Caiazzo era Roberto S. Severino, e le lacune che trovansi in principio di questo articolo vanno riempite con i nomi di Ludovico, Ottaviano ed Ascanio Sforza scacciati di Milano dopo l'uccisione del Duca Galeazzo Maria.

(3) Il Baldi (vita di Federico Duca di Urbino Lib. X.) narra che Federico l'Anno 1474 dopo aver per la Republica Fiorentina tornata in suggezione Volterra i Fiorentini il chiamarono in Firenze dove gli fecero grandi onori, presentandolo di magnifici donativi, fra i quali gli donarono ancora *un Palazzo ed alcuni poderi.* — Aggiunge Ammirato (Stor. Lib. XXIV. all'Anno 1473.): *E perchè la cittadinanza* (concessa a Federico per la detta ragione) *non paresse vana, fu compro dal pubblico la possessione di Rucciano* (Leggi: *Rusciano*), *che era di Luca Pitti, e quella datagli in dono*: La villa di Rusciano è nel Pian di Ripoli, a un miglio scarso da Firenze fuori Porta S. Niccolò. Il Repetti (dizion. V. *Rusciano*) crede che dai Pitti passasse agli Usimbardi di Colle, dai quali passo poscia ai Marchesi Capponi, ed ora è posseduta dalla famiglia Inglese Kerric.

DOCUMENTO N.° IV.

Risposta della Republica Fiorentina alle proposizioni riportate di sopra.

(dallo stesso Archivio .... ivi c. 159.)

I. Responsio Reipublicae Florentinae.

Ad primum de petenda venia, etc. Respondemus quod propter reverentiam Sedis Apostolicae Respublica Florentina contenta erit mittere Oratorem, et similiter Magnificus Laurentius Nuntium proprium ad pedes Apostolicos ad petendam veniam, ut si quid commissum, forte fuit in illo furore populi, et animorum commotionem ex quibus, et status periclitatione, et libertatis, non aliqua prava, aut minus pia voluntate dignetur Sanctitas Sua indulgere.

II. Ad secundum de pictura abolenda: hoc illico factum fuit intellecta censurarum suspensione, et armorum depositione.

III. Ad capitulum de Cappella, anniversario, etc. Non videtur aliquo pacto, quod tale monumentum fiat huiusmodi rebus multis respectibus, et maxime a Beatitudine Pontificia, Sacroque Collegio considerandis: quod certe posteritas non esset habitura in honorem scilicet vituperatura potius, et damnatura. Ideo non videtur apud posteritatem infamiae esse consulendum, praesertim cum Populus Florentinus non libenter, et sine molestia huiusmodi novitatum, et turbationum recordaretur, quae recordatio omnino fugienda est, et res haec tradenda est perpetuae oblivioni.

IV. Ad Capitulum quartum; cum reverentia et obedientia Sanctissimae Sedis Apostolicae maxime conveniat omnibus Principibus, et Potentatibus, et cuilibet personae Christianae, et Domini Florentini erunt eiusdem intentionis pr out semper fuerunt.

V. ad XIII. Ad quintum, sextum, et usque ad decimum tertium, omnia in dictis Capitulis comprehensa tangunt conscientiam humanam, in quibus si quid forte commissum est per aliquem Potentatum, aut ex causa belli, aut aliqua necessaria, et urgenti ratione, et respectu commodi proprii status commissum debet reputari non in displicentiam, sive offensionem Sedis Apostolicae, et procul dubio facta pace se se cuncta reformabuntur, et regulabuntur, quae causa belli accidere. Et quae alia causa facta sunt petierunt cum ipsa honestate, necessitate, tollerari. Et quoniam ingredi nunc in disceptationem huiusmodi rerum, ab ipsa pace pro maiori parte alienarum, esset pacem ipsam difficultare, saltem prorogare, quarum utrumque est a partibus declinandum, praetereunda omnia capitula praedicta sunt, et maxime praetereundum, et removendum capitulum nonum de ducatis centum millibus; videtur tanquam magnopere alienum a conditione pacis.

De retractanda infamia, etc. ut in octavo Capitulo, quod pax si conditionem habebit illa erit, quae debebit omnem infamiam scilicet ani-

mos etiam, et consequenter linguas omnium reconciliabit, et inducet ad praedicandas laudes mansuetudinis, et clementiae Beatitudinis Pontificiae, sicque fiet a nobis, et unoquoque nostrum per omnes illas vias, et modos, qui conveniant honori Sanctitatis Suae, et nostrae vetustae in Sanctam Romanam Ecclesiam devotioni et reverentiae.

XIV. Ad quartum decimum de securitate et cautione praestanda, quod fides stabilis, et inconcussa Illustrissimae Ligae potest unicuique esse sufficientissimae cautioni, et securitati, quae suscepto sponte, filialiter, et devote Statum Ecclesiae in protectionem, nulla mutua obligatione, quale sit consequuta meritum, non solum Italia, sed universus iam intelligit orbis; et nihilominus nil est foedus ipsum commutaturum fidei, et studii pacis, et quietis omnium, et praesertim Sedis Apostolicae, et eorum qui illam colunt, et venerantur. Facta igitur pace securi omnes remanebunt, et nulla certior potest praestari, quam fides et studium, ipsius pacis coactio, vel assicuratio.

XV. XVI. Ad quintum decimum et sextum decimum; quod mutatae plurimum sint rerum conditiones ab eo tempore, quo Oratores in Curiam missi sunt, et propterea videntur ambo illa capitula tanquam aliena a praesenti Pacis tractatu, et a rerum necessitate praetereunda.

XVII. Ad decimum septimum; de restitutione ablatorum locorum, de ratione pacis est, ut cuncta hinc inde praesenti bello occupata restituantur, et in pristinos cuncta reducantur terminos, ne domini Senenses, et alios si bene ipsis consuluerint nobis verisimile sit.

XVIII. Ad decimum octavum; si ratio impensarum, quae allegantur haberi debet, longe magis haberi debet ratio impensarum, incomodorum, et damnorum, quae foedus nostrum lacessitum, et offensum substinuit.

XIX. Ad decimum nonum de domino Galeocto Faventino, quod optime meminit summus Pontifex foedus nostrum omnia in gratiam Beatitudinis Suae fecisse in favorem praedicti Domini Galeocti, et id perfecisse, quod sua inceperat et voluerat Sanctitas, unde forte concepta fuit per eandem Beatitudinem Suam, et per Comitem Hieronymum illa de Rege Ferdinando dubitatio, quae ad petendum foederis nostri protectionem suasit, ad quam non fuit foedus nostrum tardius, aut illiberalius, quam fuerit de satisfacienda de Faventia, et de Valle Seni voluntate Beatitudinis ante dictae. Mutare autem de integro res Faventinas, quia Dominus Galeoctus sequutus sit partes, et stipendia nostri foederis, quantum fidei nostrae, quantum honori, quantumque commodi, et quieti conveniat omnes intelligunt, et propterea res Faventinae quietae remanere debent, sicut reliquae, queritur, ut remaneat Italia, futurumque dominum Galeoctum bonum, fidelem, devotum filium, servitorem, et vassallum Sanctae Romanae Ecclesiae Summus Pontifex sperare procul dubio potest: Nobis praesertim confoederatis ita illum hortaturis, persuasuris, et cum effectu facturis.

XX. Ad vigesimum de Burgo Sancti Sepulchri, et reliquis, aliena quippe res est a praesente pacis tractatu, illa enim nullam belli causam

praebuerint, quomodo nihil de his ante hoc bellum contentionis esset, et in praesenti tractari oportere ea, quae ad pacem proprie pertinent. Facta vero pace, si quid agendum erit, id amice faciendum, et domini Florentini nunquam a consuetudine, et natura sua discedent, sed servabunt obligationes suas, et colent fidem, et observabunt consuetum cultum erga Romanam Ecclesiam.

XXI. Ad vigesimum primum de Janua, copiosissime, et gravissime dictum fuit per Magnificum et praestantissimum Tolosae Praesidentem Christianissimi Domini Regis Francorum Oratorem (1).

XXII. Ad vigesimum secundum de Domino Nicolao Vitellio si fieri posset honore et libertate salva non essent Domini Florentini id negaturi, sed quo fieri id pacto possit non videtur non sine aliqua causa de eorum agro veterem amicum depellant, hoc tamen curabimus, et existimamus deberi esse facta pace nullam offensionem dabit Ecclesiae, aut eius statui dum in eorum agro erit, et ita factum esse, ut opus erit promittet.

XXIII. Ad vigesimum tertium de Illustribus Fratribus et Domino Roberto, etc. cum sit factum prorsus extraneum, et alienum a praesenti tractatu pacis de his ulterius non est habendus sermo.

XXIV. Ad vigesimum quartum, et ultimum de suburbano Comitis Urbini (2) nihil fuerat opus in condictionibus tale aliquid poni, nihil est enim de eo propter bellum immutatum de eius iure, et potestate cuius in principio fuit quod datum est.

Miramur autem tale aliquid inductum fuisse, non tantum quia non oportuit ex superiori causa, sed quod in tanta re tantilla res non multum habere momenti videbatur. Domini Florentini certe hoc pensantes multa maiora damna illata propter bellum suis mercatoribus quomodo conditiones pacis, quas esse vellent expressae tacuerunt, quemadmodum nec in praesentia tale aliquid propter superiorem causam expostulant. Existimantes, facta pace, omnia ad restitutionem, et aequitatem merito esse redditura. (3)

---

(1) Non mi fu dato di poter indagare chi fosse questo Presidente di Tolosa, che esercitava allora la missione di ambasciatore del Re di Francia al Pontefice.

(2) Non deve sorprendere che Federico sia qui detto Conte di Urbino, e non Duca, mentre è noto che i Fiorentini non vollero mai riconoscere il titolo di Duca datogli da Papa Sisto IV. il 21 Agosto 1474.

(3) Il Lunig (vol. IV. pag. 185.) riporta un documento relativo ai Fiorentini e le loro vertenze col Papa, ed è intitolato *Apologia*; ha la data del 17 Agosto 1479 ma non ha nulla di comune col nostro, ma piuttosto ha relazione con quanto dirò in nota al documento seguente.

DOCUMENTO V.

Allocuzione di Sisto IV. al Sacro Collegio, ed agl'Oratori de'Principi Cristiani impetranti la pace per li Fiorentini, dopo la risposta data da questi ai Capitoli proposti. (1)

(Arch. Secr. Capitol. Plut. XIV. Cod. 6. c. 194.)

Sixti P. P. IV. Adlocutio

Dilectissimi nobis in Christo Fratres et Filii.

Proximo Februario venientes ad nos dilectos filios Oratores Christianissimi Francorum Regis, pro nostra in eum Principem solita caritate laeti suscepimus: auxit laetitiam missionis tam longinquae causa, ad pacem enim in Italia procurandam dicebantur venire; ad ea etiam adiuvanda quae Christianae Religionis per multum sunt necessaria. Primis adventus sui diebus petentes audiri, nulla intermissa mora audivimus impulsam Maiestatem suam admittendum aiebant; non modo caritate Apostolicae Sedis, et zelo Dei, qui illi semper summus fuisset; sed flebili etiam oratione eorum, qui nomine Italici foederis ad illam venissent. Retulerunt enim eidem Maiestati compertum esse praesenti anno Turcum non parvo cum exercitu christianos aggressurum, propterea pro Italica pace, supplicarunt, pollicentes Ligam ipsam, et Maiestatem suam huic in Turcos expeditioni omnem conatum praestituros.

Neque vero amabilis Deo Rex maiori studio ad constituendam pacem videbatur intendere, quam ad fidei defensionem, quam ad honorem, ad privilegia, ad Ecclesiae et totius Cleri libertatem servandam, ad procurandam etiam de illatis nobis iniuriis satisfactionem. Credidimus (ut aequum est) Christianissimo Regi suo, et Ligae nomine pacem a nobis tanto studio per oratores supplicanti, ac omnium nomine in eam expeditionem plurimum offerenti: egimus pro meritis gratias pium magni Regis desiderium laudibus, quibus potuimus, extulimus. Non vinci nos tanti boni affectu monstravimus, quippequi ad nostram pacem conservandam, et ad alienas omni diligentia reducendas ab initio Apostolatus nostri in hunc diem, nec laboribus, nec impendiis, nec legationibus in omnem partem missis pepercissemus; id unum pacatis rebus quaerentes, ut tandem ad praesidium labentis fidei conveniretur. Non ita multos post dies iidem oratores, sicut inter nos, atque adversantibus nobis mediatores accesserant; ita media quaedam ad conveniendum scripta dederunt, in-

(1) Per il giorno in cui Papa Sisto pronunciò questa allocuzione in Concistoro Conf. Acta Consistorii, et Caeremon. Burcardi, et aliorum.

tegritatem, religionem, et sapientiam devotis Regis monstrantia; iudicio tamen nostro, et Venerabilium Fratrum Nostrorum ad honorem Sedis, quem inprimis servatum volebant, satis non plena. Documenta pariter omnia, et instructione, et mandata filiali liberalitate exhibuerunt; plura a suo Principe non habere asserentes, quia quae nota esse nobis tractatuum initio voluerunt. Omnibus autem diligenter inspectis, inter fratresque communicatis, summa spes fuit Principe Christianissimo adiutore Italicas vires tandem cohituras in unum; et quod antehac assequi nulla diligentia potuimus, visuros nos paulo post vexilla, atque arma christiana in obsequium domini in suos hostes procedere. Acquievimus eam ob spem, ut confoederatorum oratores, qui ad nos venire dicebantur, expectarentur ad recognoscendam iuxtam Patris correctionem venturos putantes. Ideo, et venientes honoravimus, et poscentes audiri sine dilatione audivimus qui per Regem ipsum Christianissimum scripta, dicta, et Ligae nomine oblata non solum comprobarunt, sed ipsi quoque eadem vehementius reintegrarunt, et Italiae pacem ut perfidissimo Turco resisteretur quanto maximo studio potuerunt, concorditer efflagitarunt, suosque in eandem expeditionem promptissimos, atque paratissimos obtulerunt. Gratias agimus Deo Nostro, a quo in hac tanta Christianorum tempestate, omnium corda pro fidei defensione ad pacem commota credebamus, et ipsi nos quanquam impie lacessiti essemus, veniemus toto animo in pacem ipsam, in quam semper noctes, atque dies cogitabamus, cogitamusque. Sed longe aliter atque de ipsis sperabamus, aut ipsi oratores pollicebantur, res ipsa subito ostendit. Nam ut primum de pace tractari coeptum est, supervenerunt Venetorum literae nuncium ipsi paci, et totì Reipublicae Christianae perniciosissimum afferentes, quibus se cum Turco pacem inivisse significarunt (1). Indoluimus pro fidei causa vehementius, et quia potissimum conficiendae pacis fundamentum submoveri ex hoc videbamus, nec minus ipsius Regis Christianissimi gratia, in cuius dedecus maximopere redundat; qui dum se huius pacis ad Ligae requisitionem auctorem profitetur, ab iis tamen pro quibus orabat tam iniuriose contra fidei causam affectus fuerit. Nos autem nihilominus desiderantes pacem ipsam, et fidei defensionem ad pacem media scripta statim obtulimus, tantum ad Gallicorum media, et addentes, quae in honorem Dei, et matris Ecclesiae, firmitatemque Italicae pacis nobis, et fratribus necessaria videbantur; identidem admonentes, ut si quid in iis, vel minus honestum, vel minus aequum intuerentur, venirent ad nos, aut ad fratres eosdem irent, quos ad haec tractanda ante delegeramus; proferrent, quae iudicio suo non probarentur, futurum addentes, ut quod non probari iuste contingeret, ad id emendandum non inveniremur difficiles. Acceptis mediis cum illa ad Principatus suos mittenda duxissent,

(1) La pace fra il Turco e la Repùblica Veneta fu rattificata in Venezia li 25 Maggio 1479.

duo et viginti dies in ea expectatione consumpti sunt. Cum tamen interea temporis, vel saltem disceptandae rei causa, vel traducendi utiliter ocii eorum nemo aut nos, aut fratres nostros adierit, tantum expectari suorum responsa necessarium dixerint.

Fatemur errorem, Dilecti Filii, dies tam multos interpositos ad saniora consilia pertinere credidimus, quantoque inter eos consulebatur diutius tanto et iustius, et reverentius, ad salutemque animarum utilius responsuros eos putavimus: sed qualis expectationis exitus fuerit, omnibus notum est. Ad media nil respondentes, deponi tantum arma, et censuras suspendi immutabili voluntate postulavere. Plura tam eorum oratione, quam literis recitatis edentes, quae non modo a veritate aliena erant, sed falsas in nos criminationes apertissime continebant; quibus idcirco, nec tunc respondendum putavimus, nec nunc quoque respondere propositum est. Qui si illi quid reverentiae suae in Patrem sit non attendunt, nos tam paterni officii in filios oblivisci non volumus. Responso autem nostro accipiendo, dies tantum octo constituerunt; cum tam ad suas deliberationes liberum nos illis tempus permissemus. Haec tam licet ita se haberent, iustioresque ad succensendum, quam ad ignoscendum causae darentur, desiderium tuendi Christiani nominis caeteris anteferentes, etiam de postulatis huiusmodi, tam voluntariis cogitandum putavimus. Ad fratres pro nostra consuetudine cuncta retulimus: Nobiscum et inter se saepe est disceptatum. Dura res videbatur, minusque aestimationi Apostolicae dignitatis conveniens ad reorum, condemnatorumque nutum nullam poenitentiae significationem edentium irrogatas poenas suspendi, diesque tantum octo ad eam suspensionem edici. Perversa, et confusa iustitiae norma haud dubia apparebat ex reo iudicem, et ex iudice reum restitui. Porro autem cum censurae ipsae nostrae ludibrio habitae essent; Magistratumque imperio interdictum nullibi observatum omnibus in locis omnia profanata ridendum iudicabatur id suspendi, quod servatum non esset; id concedi, quod sibi peccatores ante sumpsissent. Etenim si censuras timebant quaerebatur cur eas sprevissent: si non timebant, expediens non videbatur rem iudicio peccatorum non necessariam, vel concedi, vel peti. Praeterea in cogitationem pariter veniebat, non semper necessarium esse in constituenda pace arma deponi; paces multas constitutas esse in Italia, atque extra; in quibus constituendis arma non cessavere: depositionem vero ipsam armorum satis apparebat, nec utilem incoeptis nostris esse, nec periculis multis vacare: qui et cursus nostrae correctionis interrumperetur, et interim delinquentibus augeretur durities, et in tam nuda, tamque praecipiti de deponendis armis petitione verbum non inveniretur, quod ad securitatem statuum pertineret. In iis disceptandis angustiis publica caritas privatum nostrum periculum vicit, desiderio intenti ad ea, quae Gallici Oratores finem procurandae pacis, et oratione sua, et mandatis, et mediis Regio nomine ediderant, de iure nostro decessimus, acquiescendumque putavimus. Dixerant enim, et scriptum tradiderant, stabile imprimis foedus in Italia

oportere constitui, quo sua singulis praestari securitas posset: inde arma christiana per nos, per Regem Ferdinandum, per Florentinos et Ligam sumpta, contra immanissimum Turcum converti, atque horum quemque copias suas anno, biennio, aut triennio, prout necessarium iudicaretur, in sanctum hoc opus conferri. Accessere ad inclinationem hanc nostram fratrum nostrorum iudicia, et legatorum quoque Caesaris ac Maximiliani Ducis suasiones, quorum semper auctoritas apud hanc sedem et valuit plurimum, et merito est valitura. Arma, et Censuras, ut petitum est, suspendimus, ad certam quoque rationem facilius consiliandae pacis sumus eos hortati, tempora repetentes, in quibus eadem ratio in dissentione Potentatuum profuisse multum inventa est. Responso nostro egerunt gratias, consilia quoque nostra ad suos se fideliter perscripturos, responsurosque polliciti sunt, nec non se paratos dixere sequenti die ad media per nos data pertractanda, atque discutienda (1). Quieverunt ab illa die res a Ducibus nostris; nosque spem pacis ingressi, multum de studio prosequendum correctionis remisimus: apparatus tamen eorum interim non cessavere ad colligendas undique copias; vacuos, tutosque dies habentes amplius se munire. Dies vero etiam supra viginti responsum ad postulata, et ad consilia expectantibus nobis, adductisque in spem publici foederis, sanctaeque in Turcos expeditionis, ut diximus, ecce responsum allatum est, quale nuper omnes audivimus (2). De consiliis quidem mirum silentium fuit. Media vero sic recusata, ut partim dissimulata, partim neglecta, partim damnata non obscure appareat: ad salutem animae quae pertinebant verbo uno omnia elusa; emendaturos se pace constituta respondent, si quid ante pacem esset delictum arbitrii ius, non obligationis suam esse correctionem volentes, ut impune peccare possint, cum libet: pia insuper, sanctaque impie, ac nefandissime occisorum Christianorum Domini suffragia, ac Cardinalis Legati detentionem ambagibus quibusdam praetereant: qui videlicet infamiae monumentum declinandum existiment? Si nostram eam infamiam putant, aequo animo per Deum superflui officii curam deponant: nam conscientia pluris est nobis, quam omnium sermo; et in bonefactis, quorum testis est Deus, malorum calumnias, veras nobis laudes ascribimus; discrimen iniustae criminationis malumus subire, quam tot defunctorum animas refrigerio iusto carere: qui si ad se ipsos eam infamiam referant, impieque factorum deleri de civitate memoriam cupiunt; sunt haud in se ipsos, et mortuos duri; ad iterandam enim contritionem, proximisque praebendum exemplum, sublevandumque imprimis extinctorum animas; stare ante oculos peccatum non volunt; durae nimirum recusationis suae culpa haec est, non misericordis postulati nostri. Ablata porro in bello iusto, ac necessario,

(1) Qui si vuol denotare il documento di sopra publicato al N. III.
(2) Così qui parlasi del documento N. IV. che contiene la risposta dei Fiorentini.

nostrisque adiutoribus data, restitui omnino in condicionibus pacis efflagitant: diuturnum vero pignus nostrum Burgi Sancti Sepulchri, cuius reddendi publica, et certa sunt documenta, a condicionibus eisdem seiungunt, post pacemque confectam reservant, ut quod restituturos eos, nisi vi, nunquam putamus in concilianda pace restituere non compellantur. De Duce Bari et fratribus Sfortianis, nec non de Roberto Sanseverinate, itidem velut de Sancti Sepulchri Burgo, et caeteris, quae sine peccato non tenent, alienam rem a praesenti tractatu existimant; quasi vero necessarium non sit ad pacem arma per dictos fratres mota conciliare, et paces ante hac nostra aetate, ubilibet constitutae non plures habeant ex incidentibus causis, quam ex ipsis belli initiis conditiones. Relegant suas, quas aetate nostra ipsi inter se aliquando fecere; planum videbunt, quod dicimus, nec ab eorum exemplis alienum aliquid postulatum. Subditum autem nostrum Nicolaum Vitellium Civitatis Castelli Civem patriae suae tyrannide pulsum, repetendae tyrannidi quotidianis conatibus ex Florentinorum finibus imminentem, dignitatis suae non statuunt eorum agro depellere; quasi inter potentatus vicinos id saepe factum non fuerit, non conditionibus modo, sed etiam gratia; curaturos tamen se aiunt, atque id satis esse nobis existimant, ne quid damni eo die inferat, dum infra eorum fines habebitur, non ignorantes vicinam hominis praesentiam, scandalis, turbationibus, impendioque futuram, seque manere in promisso si in agro eorum consistens non noceat, non autem si ex illo in nostrum transiens, res nostras perturbet. Penam quoque neglectui censurarum iuste a nobis dictam totam reiiciunt, ut impune in Deum peccasse, et in matrem Ecclesiam videantur, etiam satisfactionem nostram, eorumque, qui iustum pro Ecclesia bellum nobiscum suscipientes impendiis non perpercere; sibi non nobis debitam volunt, quasi bello causam non dederint, suisque operibus ad corrigenda peccata Ecclesiam non excitarint. Consimilis de Galeotto Faventino est recusatio in gratiam nostram, qui illi tunc faciebamus praesidio rebus suis se fuisse demonstrant, propterea que ex iis quae facta sunt, mutandum quicquam non censent. Hoc loco petere ab iisdem non iniuste possemus; utrum gratia nostra, an odio alieno in suffragium venerint; si odio alieno, cur nostram gratiam praeferunt? Si gratia nostra, quae per Deum immortalem est causa, ut cum propter nos fidelem tunc Galeottum adiuverint, eundem nunc infidelem, ac proditorem propter eosdem nos corrigendum non putent? ad excusantes excusationes in peccatis argumenta haec pertinent. Id vero ante omnia nos conturbavit, et in altissimum gemitum duxit, quod ad foedus Italicum, sanctamque pro Cristo in Turcos expeditionem, tam dure responsum est; qui mutatas dicant conditiones rerum ab eo tempore, cum ad nos accessere; hoc est, quod pax cum Turco Dei hoste sit facta: praetereundum silentio, velut non necessarium, et foedus, et expeditionem existimant; apertius multo oratione priusquam, postmodum scripto conceptum iudicium indicantes.

Veneti oratoris pro se et Mediolanensibus et Florentinis orationem habentis, dictum audivimus a nullis quidem sine admiratione et dolore intellectum, consilii eorum, (1) ac propositi esse, pacem cum Turco confectam, firmiter (ut verbis suis utamur) inconcusseque servare. Bone o Deus de cuius gloria et nomine agitur, quo tandem christianorum tuorum reciderunt tractatus, et quem exitum indulgentia nostra, patiensque expectatio tulit! Spe sola uniendorum in Italia potentatuum, per eosque tuendae viribus coniunctis, Christianae religionis, oratores non Imperiales modo, sed Regios, sed Ducales, sed ipsos quoque Confoederatores benigne accepimus, prosequuti honoribus sumus; praesto illis primus mentem nostram, qualis esset ad pacem, planum illico fecimus. Criminationes etiam in nos falso illatas, paterno animo tulimus, ac quia diu visum est illis, expectandas suas deliberationes non sine periculis nostris putavimus. Media tamen nostra ad pacem oblata non audiere; consilia obaudiere; postulata ipsa partim ambagibus vix intellectis elusa. Nihil porro, quod in Dei obsequium tenderet: atque ut dubium nulli Christiano esse posset, ita ab eis decretum, responsumque esse, ut diximus. Novissima oratione Veneti oratoris, novissimis literis nudius octavus hic recitatis est plane intellectum, in eodem eos decreto, atque in eadem recusatione persistere. Diebus iterum octo ad pacem concludendam secundum inhonesta, iniustaque eorum responsa, nec non ad suum discessum indigna statutis; Romani Pontificis, et Imperatoris, et Filii sui, et secundum nostrorum, totque insignium oratorum quotidianis exhortationibus parum auditis, quin et Regem ipsum Francorum depraecatorem pro iis accedentem, intercessoremque se offerentem vix attenderunt. Proposuit ille (2) in mediis oblatis, ut Florentini et Laurentius humiliter pro admissis peccatis indulgentiam peterent, si vero non tam pro admissis peccatis, quae impenitentium more nulla esse, vel levia videntnr ostendere, quia propter reverentiam Apostolicae Sedis id se facturos recipiunt. Quanta hic humilitas sit, et quam verborum vestrorum sensui sua congruant dicta, vos Gallici oratores cognoscite. Additum erat, ut absolutionem in forma Ecclesiae consueta deposcerent: Eam formam cum satisfactionem negant; plane reiiciunt; aniversarium unum pro animabus occisorum Rex pius probabat; nos vero ad ampliandam salutem, perpetuum illud statuebamus: Nostrum cum aperte recusent, de suo etiam verbum non faciunt, promittendam, obligandam, iurandam, secu-

---

(1) Questi consiglieri pare fossero i Veneziani, che nella Lega agivano i primi contro il Papa.

(2) L' ambasciatore Veneto alla Corte Pontificia era allora Sebastiano Badoero appositamente speditovi per indurre il Papa a far la pace con i Fiorentini. Mancato lo sccpo, fu richiamato dal Senato Veneto nel Giugno. » V. Malipiero Archiv. Stor. Ital.

ritatem etiam cavendam, filialem obedientiam Ecclesiae, et Apostolicae Sedi. Conservationem quoque libertatum, et privilegiorum Ecclesiae circumspectissimus Rex aextimabat, ut videlicet non voluntate solum, quae fragilis esse solet, sed Christianis vinculis honor in patrem inviolatus continuaret; intentionem ea implendi, pro ut semper se fecisse dixerunt, verbis nudis sibi esse ostendunt. Qualiter autem hactenus fecerint, eorum gesta testantur: ad promissionem, obligationem, iusiurandum, et cautionem verbum non faciunt, satis tacendo negantes, quod pudor est, forsan aperta oratione defugeret. Foedus insuper generale potentatuum Italorum ardens in obsequium Dei, Rex in medium afferebat; arma etiam nostra, ut diximus, et Ferdinandi Regis ex adversantium nobis vertenda in immanissimum Turcum arbitrabatur, copiis per quemque in annum, vel biennium, aut triennium stipendio suo in unum collatis. At illi pace iam cum Dei hostibus facta, sentire in hoc cum Christianissimo Rege recusant, gloriose se, et vires omnes suas ad sanctum id sacrificium offerente; foedus etiam, et socia in defensionem nostrae Religionis aperte arma detrectant. Denique beneficium absolutionis compositis rebus impendendum peccatoribus bonitas sua censebat: At vero mediis nunc, tam suis, quam nostris per eos reiectis, aut dissimulatis, quid consilii capiendum nobis putemus?

Vertimur ad Vos Itali, et confoederati, o Oratores, quorum causa haec agimus: Lamentamur primum coram Deo, et fratribus nostris, caeterisque Legatis in hoc loco praesentibus, vocem patris, et plena salutis consilia in hunc diem audita non esse; clementia nostra vestros Principes pie non usos; plus apud vos armorum, et belli fiduciam, quam patris vestri, et matris vestrae Apostolicae Sedis charitatem, observantiamque valuisse. Augimur quoque tam longinquam missionem amicissimi Regis, curasque eius, et vigilias pro vobis susceptas, sanctumque pro fide propositum, successum per vos non habuisse. Identidem quoque Caesarei Culminis, suique clarissimi filii, et nuper illustrissimi Anglorum Regis Eduardi salutares exhortationes frustra fuisse, eorum certe pia iudicia, cum honorem Apostolicae Sedis in conficienda pace merito suaderent, ac peterent. Utique et vos tanto inferiores decuit animas vestras Vicario Iesu Christi humiliare, et religiosum maximorum Principum consentire. Vicem quoque miserandae Italiae pariter gemimus, quae ab alumnis suis, quorum pietas natura, et meritis sibi debetur, praesidium expectare impendentibus ruinis suis hoc tempore nequit; hosti acerrimo dominatum apud nos iamdudum quaerenti viam calamitosae tyrannidis, honestorum recusationem apertam conquaeritur. Nudius etiam tertius, ut nihil ad reducendos filios intemptatum praeteriremus, utque in desperationem rerum pia saltem voluntas nostra ante discessum vestrum testata toto orbi relinqueretur; vocatis ad nos oratoribus coram venerabilibus fratribus nostris postulandum ab eisdem duximus, ut nobis de-

clararent, si honestis conditionibus pacem eis daremus; utrum nobiscum, et cum Rege ipso Ferdinando ad communem Christianae Fidei defensionem concurrere vellent; ut sic stabiliendae pacis, et Religionis Christianae saluti a nobis tantopere desiderata consulatur, quemadmodum ab ipso Rege Christianissimo oblatum, et a suis oratoribus in mediis affirmatum fuit; attento quod spiritualia, et temporalia arma ad eum potissimum finem movimus, ut summotis perturbationibus in pace vivere, et Sanctissimae Fidei defensioni totis viribus, una cum reliquis Christianis Principibus intendere possemus, intendimusque omni studio ad pacem, et tranquillitatem Italiae, tam pro ipso pacis commodo, tam vel maxime, et unanimi consensu Reipublicae Christianae periculis contra immanissimum Turcum occurratur. Ad hoc Federici Imperatoris, Ludovici Regis, et Maximiliani Ducis Legati sigillatim a nobis rogati, consciique verae religionis, et mandatorum, quae a suis Principibus habent prono assensu in hunc finem se missos esse, hancque ob causam depraecatores, mediatoresque accessisse libere responderunt, atque ita suaserunt, ut fiat. Rogatus subinde suo ordine Venetus multa quidem loquutus est, longi responsi hi exitus fuit, non posse confoederatos de sancto hoc opere quicquam statuere, aut polliceri, tantum putare rationem tuendae religionis nostrae omnino silendum. Rogati postmodum, Mediolanensis et Florentinus Veneto assensere.

Incertum est quemadmodum vertamus spes nostras, et qua ratione fidelibus subveniamus in periculo positis; coniungendorum quidem Potentatuum, et expediendae salutis expectatio responsis nostris adimitur, et conatus omnes tam Italorum, quam Transalpinorum vestra duritate franguntur. Vos tamen responsionum exitum expectantis: Quid respondere aliud possumus, quam quod semper respondimus? Indigne licet lacessitos Nos, et provocatos, ad pacem tamen tota mente inclinare, sed eam videlicet pacem, quae tuta, et stabilis sit, fructumque ferat in publicis bonis, tam denique quae iuxta tot clarissimorum oratorum postulata, honore Dei, Sanctaeque Apostolicae Sedis non careat. Hunc si ab initio attulissetis, pacem illico habuissetis; mora in nobis non esset inventa; hunc quoties afferetis, voti vestri reddemini compotes, studio quietis vinci ab ullis non patiemur; hunc eumdem si praestari modo, vel praesentia tempora, vel spes a vobis concepta, vel hominum peccata non sinunt Deo illuminatore, et misericordiam faciente, cum praestari contiget eodem animo inveniemus quo sumus; gremia nostra ad reditum paenitentium omnibus horis patebunt. Hanc vero necessitatem discessus vestri, quam habere asseritis non adimimus vobis; liberi estis: manere autem si vultis, vel omnes aliqui tuti apud nos eritis, paternisque affectibus habemini sedulo. Fortasse quam nunc nec nos, conciliandarum rerum occasionem adiutore Deo porriget dies. In ea urgenda, perducendaque ad exitum, praesentia nimirum vestra facilitatem multam potest praestare. Ita vos ad hoc ipsum hortamur, atque invitamus: nihil utilius

dimissione tractatuum; curando, consulendo, ac persistendo, gratia saepe, et benedictio Domini invenitur. (1)

---

(1) Da questo documento, e dal primo sembra risultare, che fosse del tutto falsa la voce che corse allora e poscia, cioè che la Republica Fiorentina dall'interdetto del Papa appellasse *ad futurum Concilium*; se questo fosse stato senza meno il Papa fra le condizioni avrebbe apposta per prima quella di revocare e ritrattare quell'appellazione reputata sempre ingiuriosa alla S. Sede, e se ne troverebbe in qualche modo fatta menzione in questi documenti. Giulio II. nel fare la pace con i Veneziani nel 1510, quando distaccandosi dalla Lega di Cambrai tolse l'interdetto a quella Republica pose per prima condizione la ritrattazione dell'appellazione che essa aveva fatta, e disse che lo stesso aveva praticato con li Bolognesi appellanti anch'essi all'occasione della scacciata di Giovanni Bentivoglio.

Al contrario nell'archivio Mediceo di Firenze (Docum. origin. filza 43.) esiste un atto del Sinodo Episcopale Toscano del 1748. in questo proposito. Questo fu stampato allora ed è rarissima quella stampa, quindi fu publicato di nuovo nel 1770. con una versione francese a canto, e poscia il Fabroni l'ha ripublicato nella vita di Lorenzo de'Medici (p. 136.) V. Fabroni, e Pignotti Stor. di Toscana lib. IV. c. 14.

Lo stesso Fabroni però (vol. I. p. 82.) dubita della esistenza del fatto, e dice apertamente: *Convocatum re vera hoc Concilium fuisse in maiori Florentinorum templo plerique affirmarunt, sed eo multis coniecturis ducor ut credam minime convenisse Patres, et que circumferuntur huius synodi acta seu decreta, turbulenta illa quidem et Romano Pontifici iniuriosa, Gentili* (a) *uni, cuius profecto manu scripta sunt, tribuenda, tantum licentiae vel potius audaciae, patriae et Laurentii caritas homini ceteroquin probo dabat.* Infatti quel documento recitato dal Fabroni ha il carattere di un libello apologetico, piuttosto che di un atto grave sinodale, e sopra tutto manca delle soscrizioni, e nomi dei Vescovi presenti. Ne osta che Bernardino Baldi (vita di Federico duca d'Urbino vol. 3. p. 247.) scrivesse che i Fiorentini *convocati tutti i Prelati della Toscana*, *dopo avere appellato al futuro Concilio, sforzarono i sacerdoti a celebrare;* poichè il Baldi scrisse quasi più d'un secolo dopo, e fu forse tratto in errore dalle volgari tradizioni delli fiorentini, e dal documento recato dal Fabroni, ed allora stampato, che i poco pratici presero per atto formale.

Altra prova per negare l'esistenza di questo supposto Sinodo si è che nelle istruzioni date dalla Signoria alli 12 Ambasciatori spediti a Roma, a trattare la pace, e chiedere l'assoluzione dell'interdetto, documento di sommo interesse dato in luce del Fabroni (vol. II. p. 217.), non si fa motto del Sinodo, e pure doveva dirsi agli Ambasciatori cosa avrebbero dovuto rispondere se il Papa avesse di ciò tenuto proposito, tanto più che quelle istruzioni sono segrete.

(a) Gentile Becchi (o Bocchi) di Urbino figlio di Urbano, fu istitutore di Pietro, e Giovanni Cosimo de'Medici. Esso Gentile fu precettore anche di Lorenzo, e per opera sua ottenne il vescovato di Arezzo.

DOCUMENTO N.° VI.

Lettera consolatoria di Sigismondo de' Conti al Card. di Siena intorno alla morte del fratel suo Antonio Piccolomini d'Aragona, (1)

(Dal Codice Orfiniano)

Sigismundus Fulginas Cardinali Senensi = de obitu fratris Ducis Melfitensium.

Optimo, et RR. in Christo patri et D. D. F. Piccolomineo S. R. E. S. Eustachii Card. Senen.

Sigismundus ex Comitibus Fulginas Secretarius Apostolicus = Felicitatem.

Cum nuper de obitu optimi et illustrissimi fratris tui Antonii Melfitensium Ducis esset allatum, et ego ad te in numero clientum venissem magis ut indicarem dolorem meum de ea re susceptum, quam ut te tali prudentia, et auctoritate praeditum, aut monere auderem, aut consolari possem; inveniri fateor in te christiani pectoris esse virtutem, et eum tenorem animi, qui neque adversis neque secundis mutari soleat. Non de divina lege, ut plerique parum sapientes queri, non lamentari, non tenebras quaerere, sed lacrymas erumpentes supprimere, amicos admittere, et eos ipsos qui te consolatum venerant, consolari. Ex tuis tamen verbis coniicere visus sum, te desiderio tanti fratris amissi, iactura filiorum et populorum eius qui tanto duce et patre essent orbati, nonnihil etiam tuis incommodis commoveri, quod non solum ea te solatia

---

(1) Principal ragione di far pubblica questa epistola si fu quella di esser stata dettata dal nostro autore Sigismondo, cui si aggiunge quella di aver essa relazione con quell'Antonio Piccolomini (già Todeschini) nipote per parte di donna di Papa Pio II., distinto personaggio che avendo sempre seguite le parti di Aragona, ebbe dal Re Ferrante o Ferdinando in moglie Maria sua figlia naturale, e così aggiunse al suo casato il titolo di Aragona.

Non posso a meno di qui notare il frequente scambio che trovasi fatto dagli storici del titolo di Duca di Amalfi scambiato in Melfi da più d' uno parlando del Piccolomini. Lo stesso Sigismondo più sopra (Lib. II. 12.) scrivendo della guerra contro Firenze lo dice *Dux Amalphitanorum*, e così lo chiama il Platina, e principal prova ne dà il diploma dell' investitura del detto ducato di Amalfi concesso da Ferrante o Ferdinando ad Antonio Piccolomini, e Maria sua moglie figlia del Re, che ha la data del 23. Maggio 1461., riportato per intero dal Lunig. (Cod. diplom. Ital. vol. IV. p. 599.). Pure nel caso presente in cui narrasi la prigionìa del Piccolomini, e quì nella lettera viene detto *Dux Melphiae*. Ancorchè si sappia per fede di Camillo Porzio (Stor. della Congiura dei Baroni) che in quell'epoca li Duchi di Melfi erano i Caracciolo, pure Stefano Infessura (diar. ad an. 1485.) parlando dei Baroni rimasti fedeli al Re ricorda fra quelli il *Dux Melphi, qui fuit nepos Pii.*

Il Litta non conobbe la data della morte di Antonio, che ora si apprende essere avvenuta l'an. 1493. secondo del Pontificato di Alessandro VI.

defecerant, quae ex illius ingenio et pietate percipere solitus eras, sed quod magnam curarum molem in te translatam intelligebas, cum ad domesticas et publicas occupationes filiorum et populorum ipsorum accessisset tutela. Quae ergo domum rediens cum diligentius mecum cogitare coepissem, non potui non admirari sapientiam et humanitatem tuam. Nam quod tanto percussus vulnere, quanto nullum gravius mors infligere potuisset, nil tractum atque abiectum feceris, et medicinam quam allatura erat temporis diuturnitas, ratione praeveneris, non solum Etnicos philosophos fortitudinis praeceptores, qui cum de dolore contemnendo omnes libros refersissent, in suis ipsis casibus turpiter dolori succubuerunt. Sed veri Dei cultores, et (ut ita loquor) familiares, qui in lege eius, quemadmodum et tu facis, nocte ac die meditabantur superesse videris. Iacob enim Ioseph filium quem mortuum credebat in sacco flevisse, amicisque congregatis consolatores aversatum. Et David Absalon operto capite luxisse, ac in funere Moysi et Aaron solemnes luctus exhibitos sacrae literae tradunt. Apostolus quoque qui dixit: cupio dissolvi et esse cum Christo, et, mihi vivere Christus est et mori lucrum, gratias agit quod Epipharas de mortis vicinia sibi redditus sit, ne haberet tristitiam super tristitiam, non incredulitatis metu, sed desiderio charitatis. Nec tu aut immitis, aut tuorum parum amans, quippe qui alienissimos etiam in quibus species aliqua virtutis elucet magna charitate prosequeris. Et Antonius quidem tuus qualiscumque fuisset a te amandus erat; magnam enim vim, magnam necessitudinem possidet sanguis fraternus. Tâlis autem erat, quem sine exceptione amare et laudare posses. Sanctissimis enim Pii avunculi tecum una institutis imbutus, ira lubricum aetatis (quod difficillimum, et summa laude dignum semper est habitum) vexit, ut pudicitiae suae diligenter pepercerit, non spoliaverit alienam. Et auctoritate quam optimus; et obsequentissimus iuvenis apud avunculum Summum Pontificem obtinebat, solam charitate usurparet. Nunquam enim altitudo fortunae luminibus eius, ut aiunt, offecit, sed quanto superior erat submissius se gerebat, amicos veteres sublevare, novos asciscere, summam laudem in dandis beneficiis ponere, et quos re non poterat, oratione et fronte, quae ianua mentis est, obligare; virtute denique invidiam vincere; exercitui Romanae Ecclesiae deinde praepositus, etiam ipsius Pii opinionem, quam de eius virtute conceperat, vicit. Nam cum bellica laus ab eo non admodum desideraretur, adolescentiam enim in rebus domesticis, civilibusque consumpserat, non desideravit indocilem usus disciplinam, sed partim percontando a peritis, partim rebus gestis legendis, brevi bonus imperator est factus. Prudenter castris locum deligere, se et milites diligentissime continere, hostibus terrori, praesidio sociis esse, neque suae occasioni deesse, neque ullam hosti dare. Melfitensibus demum, et multis praeterea populis Dux datus, id habuit semper propositum, ut ii qui suae potestati commissi erant quam beatissimi essent. Nil acerbum aut crudele in eius factis et dictis, contra omnia plena clementiae, plena mansuetudinis erant. Adhibebat in audiendo fa-

cilitatem, lenitatem in decernendo, querelis omnium aures patefaciebat, nullius inopiam ac solitudinem aspernabatur, medebatur incommodis, providebat saluti, tenuiores etiam in collocandis filiis pecunia sublevabat. Denique consequutus erat, ut ab omnibus parens optimus et haberetur et diceretur. Quid de eius pietate in Deum, reverentia in avunculum, fide in regem Ferdinandum, charitate in patriam, observantia in te, in reliquos propinquos amore loquor? Tantis tamen virtutibus praeditus cum esset, ne minimo quidem vitio aspergebatur, ut mirum non sit te eius desiderio commoveri, quem nemo novit qui non desideret, praesertim cum non ut mortuum, sed ut absentem desideres, nisi enim resurrecturus sperares, nisi ad meliora translatum crederes, quod vita innocentissime acta, et exitus vitae conveniens pollicetur, ni ea quae christiana veritas tradit penitus tibi insita essent, nec tanto dolori tam cito temperare, nec repugnantes in membris naturae affectus, ratione sedare potuisses. At vellem (dices) vixisset diutius; fateor, poterat, et aequissimum fuerat, erat enim in aetate constanti, semperque immatura mens illorum est, qui de humano genere benemerentur. Sed qui scimus an longior mora in terris illis fuerit profutura? Placita tunc Deo erat anima eius, qui nobis huius vitae usuram nulla praestituta die dedit, qui multo melius novit quam homines, quid hominum saluti expediat. Paruit conditori suo Antonius noster libens, aequissimoque animo, quod nonnisi sapientissimi, et multorum recte factorum sibi conscii facere possunt, excessit e vita. Habuit spatium verae poenitentiae, scuto fidei armis sacramentalibus munitus, quibus possit ignea maligni hostis tela repellere. Corruptibile hoc corpus exuit in sua sede, in conspectu fidissimae, et praestantissimae coniugis, in charissimorum filiorum complexu, quae etsi nihil ad mortuum pertinent, pertinuere certe cum moreretur. Te praeterea, quod semper optaverat, incolumem, magnum, et virtutis gloria florentem superstitem habuit, ut felix, beatusque iure optimo dici possit. Magna etenim felicitas in felicitate mori. Nam ut omittam senectutis, in poenam sui vivacis incommoda, multi longiore vita vivendi causas amisere, multi vel in mortis aeternae laqueos inviderunt, vel ex summa potentia, summoque dignitatis gradu in maximas erumnas prolapsi sunt. Taceo Crassos, Pompeios, Caios, Constantinos, Julianos, Jovinianos, Valentinianos, Gratianos, Valentes, innumerabiles alios (plena enim est huiusmodi exemplorum vetustas), qui aut a suis proditi, aut ab hostibus circumventi gravissimos exitus habuerunt. Vicinas tantum miserias, ut eas quidem recentissimas replicabo, hoc ipso in regno Neapolitano, cum superioribus proximis annis gravissimum exarsisset bellum, ita omnes ferme regulos ac proceres, etiam eos ipsos, qui omnibus rebus a rege ornati erant, transversos fortuna egit, ut neque officio, neque beneficiorum memoria permoverentur, quo minus animo et viribus in illud incumberent, et omni studio agerent ut Rex regno et vita spoliaretur. Itaque vidimus alios, re male gesta, aut praesenti morte poenas luisse, aut in tenebris duriorem morte vitam degere, aut procul a patria filiis,

coniugibus in voluntarium exilium concessisse. Ex tanto naufragio Antonii tui in omni tempore laudanda fides incolumis enatavit; non ille hostium minis, non populorum defectione, non promissis adduci potuit, ut quidquam alienum a iurisiurandi religione, et perpetua sua in regem observantia ageret, sed consilio, animi magnitudine, armis conatus hostium fregit, et regias res summa virtute servavit. Quae iucundissima et gratissima Regi (ut par erat) fuisse vel hinc intelligi potest, quod audita tanti ducis valetudine medicos omnes convenire iussit praestantissimos ad eum curandum misit, morte vero nuntiata, cum gemitu et suspiriis columen verae fidei obiisse pronunciavit, statimque ad te et praestantissimam Glorem tuam, propinquam suam, (1) literas dedit dolorem susceptum declarans, filiosque Antonii tui non minus quam suos sibi charos fore testificans, in quos non multo, post magna cum significatione amoris imperium et titulos paternos, quorum aetas illorum capax esse poterat, cum Glos ipsa, quae supra muliebrem sexum sapit, et primigenius iam maturus imperio, in quo animi et corporis paterni imago reluceat, magna ex parte huiusmodi cura levare te possint.

Restat incommodorum tuorum ratio, quae te non fuga laboris (etenim animus tuus maximis in rebus gerendis, et sustinendis exercitatus, quem nec totius orbis terrarum cura lassaret exigua accessione curarum frangi non potest) sed dispendio temporis, cuius honestissima est avaritia, movet, quod tu ita partiris, ut ne punctum quidem perire sinas, et quidquid a re divina, et re publica superest in literis ponas tanta aviditate atque attentione, ut somno subtrahas multum et cibo. Hinc illa tua sapiens, copiosa, et ornata quoties in Senatu sententiam dicis oratio, quae Summo Pontifici, et collegis tuis clarissimum lumen praefert, cum omnis antiquitatis memoriam complexus in conspectu atque in promptu habeas quidquid a Petro Apostolo usque ad hanc diem in christianorum ecclesia gestum est. Sed quemadmodum fratre tuo Antonio vivo faciebas (ille enim te de omnibus rebus gravioribus consulebat), ut Caesaris ac totius Germaniae, reliquorumque, qui te patronum cooptarunt, negotiis, illos non excluderes, nunc eo maiori laude pietatis id facies quo magis pupillis debetur, et erit minus difficile quod Rex, ut dixi magna ex parte hoc onere te levabit. Accidit quod Antonius noster praeter latum et pacatum imperium gloriam bene actae vitae, et thesaurum amicorum quae omni patrimonio praestantiora sunt, filiis suis reliquit. Vicem defuncti non est quod doleas, ita enim vixit, ita ab hac vita migravit, ut de eius salute dubitari non possit.

Nunc autem e carcere corporis tamquam e vinculis emissus, revelata; ut aiunt, facie sanctissimum avunculum cum electis Dei in coelis regnantem intuetur qui te per eius vestigia gradientem, et de christiana

---

(1) Chi fosse questa *Glore*, parente del Card. Francesco, e del Re Ferrante non sò indovinarlo; Fu forse una sorella di Antonio? Dal Litta nulla si ricava di positivo.

republica benemerentem ex alto prospicit, tibi favet, ac iuxta se locum parat. Nam si cuipiam mortali iure patuit coelum, Pius certe tuus inter sanctos Pontifices ac martyres locum obtinet. Si enim non tam sanguis fusus quam voluntas martyrem facit, vere martyr habendus est Pius, qui sanctae religioni, et reipublicae christianae se natum putans cum toto pontificatu suo nihil aliud quam ut perniciosum bellum Turcorum profligaretur egisset, reges, principes, populos voce, literis nuntiis excitasset, se ipsum et domum in tam sanctam expeditionem devovit, nec corporis imbecillitas vigorem animi retardavit quo minus ad diem dictam Anconam pergeret. Aestuabat febribus, lectulo adhaerere vix poterat: Iulio tamen mense Roma per maximos aestus profectus est, magnus febrium, magnus ferventis aestatis calor, par animo corpus sortitus esset, Turcorum impia natio vel deleta, vel ad veram religionem redacta tunc fuisset. Sed in ipso conatu eum vita defecit, non prius tamen, quam Venetorum Ducem et classem ad imperium eius armatam, Anconae e specula venientem ad se prospexit, quo exhilaratus spectaculo opimam animam Deo reddidit. Tanti igitur Pontificis avunculi ingressus vestigia, virtutis et gloriae laude florens, et cum praesenti iudicio magnus, tum reliqui temporis expectatione maximus fratri tuo ad meliora translato gratulari, et supremum vitae diem, qui nos ex huius vitae fluctibus in portum mortis deducat intrepidus expectare potes; nam et nobis quoque, etiam si Archantonii illius Thersesiorum Regis, aut Mathusalem viveremus aetatem, migrandum est, utinam in domino; utinam salvis animae rebus, ut in loca quietis deducti, et ad dexteram Redemptoris locati audire mereamur dulcissimam illam vocem: Venite benedicti patris mei, possidete regnum ab initio vobis paratum. Quod ut de tua probitate firmare ausim, ita de me ipso optare non desino.

Sis felix optime princeps.

Romae VI. Idus Martias 1493.

Ex Codice Orfiniano = Excripsi die xx. Maii 1845.

DOCUMENTO N.° VII.

Lettera di Sisto IV. all'Imperatore de' Romani Federico III. relativa ad Andrea Arcivescovo Crainense (1).

(da un opuscolo relativo alla terra di Canino, edito nell'anno 1843.)

Imperatori

Carissime in Christo Filii, etc. — Redditae sunt nobis litterae Maiestatis tuae, in quibus commendatur nobis Archiepiscopus Crainensis (2). Putamus celsitudinem tuam a venerabili fratre Episcopo Theanensi oratore

---

(1) Nel margine del Cod. Lucchese (v. Pref. §. .....) trovo scritta questa postilla: » Hic Andreas fuit frater ordinis praedicatorum, homo satis litteratus, linguae omnipotentis, ingenii » concitati, et iniquissimi. Dum esset Romae Imperialis orator utebatur Xistus ingenio eius, » adeo ut per eius organum responsum dederit palam oratoribus Gallis petentibus a Xisto con- » cilium indici; dixitque Andreas non ad Regem sed ad Imperatorem, negligentibus tantummo- » do cardinalibus id spectare. Demum ob eius loquacitatem (quoniam vitam Xisti publice car- » pebat) exosus factus est Xisto, qui cum obtinuisset ab Imperatore eum legatione privari, hoc » fecit, hominemque poni fecit in Castro S. Angeli ubi fere biennio stetit. Relaxatus demum » et in Germaniam rediens vociferari coepit pro Concilio Basileensi continuando, quod post » Eugenium suspensum fuisse, non extinctum praedicabat. Opera demum Xisti in Germania » carceratus obiit. Sicut ergo pontifices olim concilia procurabant; ita hodie procurantes e ter- » ra auferunt. — Felinus ». Chiaro apparisce dalla segnatura appartenere questa nota marginale a Felino Sandei Ferrarese, che morì Vescovo di Lucca l'anno 1503, e che fu possessore del Codice che ora è nella Bibl. Capitolare di quella città » di lui V. Fabroni p. 51, not. 47.

La sede vescovile di cui era investito Andrea, se dobbiamo credere al Farlati (Illyricum Sacrum. T. IV. pag. 188.) non era nè Lubiana, nè Crainbourg come alcuni supposero, ma bensì erasi Vescovo di Macarska città marittima della Dalmazia, cui univasi per diocesi tutta la riviera finitima, che Cragna, o Crania si disse, e la sede chiamossi *Macarensis sive Crainensis*: allora indipendente ora unita alla diocesi di Spalatro.

Di questa chiesa il detto Farlati (ivi pag. 189. 190.) fa Vescovo questo Andrea e lo dice creato da Sisto IV. l'anno 1472.

(2) Disperato Andrea di non poter ottenere il Cardinalato che ambiva, ed irritato contro Sisto per la prigionia sopportata, istigato ancora, come pare, da molti principi nemici allora del Papa, si recò a Basilea, ed ivi usurpate le insegne cardinalizie, tentò di far rivivere il Concilio. Pare che l'Imperatore lo favorisse secretamente in principio, ma poi ad istanza del Papa, e sollecitato dal Nunzio Apostolico Orso Orsini Vescovo di Teano lo fece prendere mentre sedeva in Basilea nel publico consiglio della città, e rinchiuso in carcere ivi finì i suoi giorni. Tanto abbiamo dal Palmieri, e dal Volaterrano, che aggiunge esser giunta in Roma il dì 30. Decembre 1482 la novella della carcerazione del pseudo-cardinale.

Fu questo Andrea di origine Croato, nato però in Udine, ed essendo appartenuto all'ordine de'Predicatori, il Pio, il Cavalieri ed altri storici di quell'ordine lo chiamano Andrea d'Udine dal luogo della nascita. Il nostro Sigismondo lo dice Dalmata forse dal Vescovato di cui era insignito. Il nome di famiglia rimane ancora ignoto. Il d. Giacomo Burkhardt nel 1852 publicò in Basilea un opuscolo intorno questo Arcivescovo Andrea, opuscolo dove si citano le carte originali dell'Archivio di Basilea. L'opuscolo è scritto in tedesco ma li documenti non sono riportati, ma solo citati. So che nella Storia Ecclesiastica dell'Hottinger, viene citata una scrittura dell'Inquisitore Enrico Krämer, che accusa questo Andrea di *Slavonica vesania, duritas crudelitas, pernicies*. — In altro documento l'Arcivescovo Andrea dice S. Girolamo esser suo connazionale. Dai documenti citati dal Burkhardt risulta che l'Arcivescovo deve essere giunto

nostro (3) iam intellexisse causas, propter quas eumdem Archiepiscopum detineri fecimus. Nam, ut omnia breviter cognoscas, magna in eum patientia usi sumus, intuitu vero tuae Maiestatis, cuius tunc orator erat. Consueverat ille temeraria quadam audacia de nobis, et venerabili cardinalium collegio, totaque curia nostra plura et diversa falso obloqui, ac palam disseminare; et in ea re callum iam obduxerat, neque curabat se se emendare, quamvis saepius eum monuerimus, et pristinam benevolentiam nostram illi ostenderimus. Tandem, cum maledictis non parceret, et a boni praelati officio se quotidie redderet alienum, postquam orator tuus esse desiisset, et ab eo munere obeundo revocatus fuisset, non valuimus diutius eius insolentiam tolerare. Itaque capi, et in castro nostro Sancti Angeli recludi eum fecimus, ut disceret per alicuius disciplinae medium cautius vivere. Nec potes queri de nostra in eum mansuetudine; nam et paulo ante ducentos aureos ei donaveramus, et certam quoque provisionem singulis mensibus assignari mandaveramus; quin et in ipso castro S. Angeli non incomode vixit, sed omni huma-

---

a Basilea nel Marzo 1482, e che sempre pretendeva conservare il carattere di legato imperiale. Il suo primo discorso pubblico nel duomo di Basilea ebbe luogo il 25 Marzo. Del 27 Aprile è un Breve Pontificio contro il medesimo diretto al Vescovo (Gasparo de Bhins), e Capitolo di Basilea. — Andrea risoluto di far rivivere il Concilio di Basilea lo intimò per i primi di Maggio » *Pronunciavimus Maii initio*, così scrive al Vescovo. Nel medesimo mese Sisto IV mandò il primo suo messo, Ugone di Landenberg preposto di Erfurt poi Vescovo di Costanza. Dal 1. Giugno sono i pieni-poteri Pontificii per Antonio Graziadei frate minore, già dall'Imperatore mandato al Pontefice, poi dal Pontefice incaricato di chiedere alla Città di Basilea l'estradizione dell'Arcivescovo Andrea. Del 21 Luglio sono le credenziali per Angelo Geroloma Vescovo di Sessa spedito legato in Germania munito di bolla di scomunica del 16 del detto mese. L'essere rimasto l'Arcivescovo in relazione con l'Italia, e specialmente con i malcontenti, ed avversarii di Sisto, si scorge dall'arrivo in Basilea nel mese di Settembre di due italiani, un Bartolomeo Arciprete Piacentino, e Baccio Ugolini Fiorentino mandato da Lorenzo il Magnifico, come apparisce da alcune lettere edite dal Fabroni (Vita Laurentii T. II. p. 227 e seg.) dalle quali risulta il mal animo di Lorenzo contro il Papa, e li sforzi che faceva per coadiuvare la mala intenzione dell'Arcivescovo Andrea, per la convocazione del Concilio. — Nell'Ottobre l'Imperatore intimò formalmente all'Arcivescovo di desistere dal suo sciagurato divisamento, mentre ordinava alla città di Basilea di assicurarsi della sua persona nel caso di non obbedienza, e questi documenti hanno la data del 19 e 20 Ottobre. — Non prima però del 18 Decembre Andrea venne arrestato, prima essendo stato guardato in casa propria, poi dopo tre giorni fu trasportato nel Carcere pubblico. Del 18 Decembre è un breve Pontificio al Graziadei, affinchè dia lode alla Città per avere ubbidito. L'Arcivescovo stato in carcere sino al dì 12. 13. Novembre 1484 in quel giorno fu trovato morto di propria mano. Il cadavere rinchiuso in una botte, venne gittato nel Reno.

Ecco quanto s'impara dai documenti citati dal Burkhardt, al quale però mancò la lettera apostolica all'Imperatore che qui produciamo: da ciò risulta esser falso quanto asserisce il Farlati che Andrea cioè, dopo il malumore insorto con il Papa, si dimettesse dal Vescovato, e si riducesse a menare il resto di sua vita nel ritiro del suo convento.

(3) Di questo Vescovo di Teano ecco cosa dice l'Ughelli (Tom. VI. pag. 573.). Ursus de Ursinis de Monte Rotundo Laurentii filius, Baptistae Cardinalis *Sisti IV. germanus frater, Fulvii Cardinalis patruus, Raynaldi Archiepiscopi Florentini et Claricis Leonis X. Pont. matris patruelis, Romanae nobilitatis vir primarius, Abbas Commendatarius S. Vincentii de Vulturno*, *Theanensem ascendit ad sedem anno* 1474. *XIV. Kal. Aprilis, fato functus est in Pannonia, Apostolicae Sedis ad Regem Legatus anno* 1495.

nitate eum tractari fecimus. Et quamvis petentibus et summe instantibus iisdem cardinalibus, processus contra eum iuridice institutus sit, tamen ut Maiestas tua cognoscat benignitatem animi nostri, et quoad Te magnum semper respectum habemus, ipsum Archiepiscopum iussimus relaxari, paterne similiter admonentes, ut de caetero reminiscatur se praelatum esse, et rectius agat. Haec libuit tuae Caesareae celsitudini significare, ut scias quo pacto res processerit. — Datum Romae die 10. Septembris 1481. Pont. Nostr. anno XI.

Duplicatum quia perditum in via.

L. Grifus (4).

---

(4) Di questo Segretario Apostolico V. Buonamici, e l'opuscolo sopra citato da dove abbiamo cavato questo documento.

DOCUMENTO N.° VIII.

Lettera di Papa Sisto IV. al Doge Giovanni Mocenigo relativa alla guerra di Ferrara in data 17 *Febbrajo* 1483. (1).

Hist. Lib. IV. §. 2.

(Ex Archivio Secret. Capitol. Plut. XIV. Cod. 6. c. 222. — Conlat. cum originali in Archivio Secret. Cancellariae Ducal Venetiis, ex Regesto, quod inscribitur — REI FERRARIENSIS MCCCCLXXX.)

Foris »

Dilecto Filio nobili viro Joanni Mocenigo Duci Venetiarum.

Intus »

Sixtus Episcopus servus servorum Dei Dilecto Filio Viro Joanni Mocenigo Venetiarum Duci Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Scripsimus superioribus diebus paterna charitate, tuae nobilitati, causas non minus iustas quam necessarias, quae nos pro totius Italiae, Reique publicae christianae incolumitate ad pacem componendam compulerunt, hortantes ut eamdem susciperes, et a bello Ferrariae, quae nostra et Romanae Ecclesiae civitas est abstineres: et occupata restitueres. Idque tecum verbis humanissimis egimus, nec unum quidem verbum, quod te honoremve tuum lederet inseruimus. Tu vero responsivas ad nos litteras dedisti, et longe aliter a te scriptas quae ipsi nos lecturas speravimus: Ferrariense vero bellum fucantes variis coloribus, et ea nobis imponentes quae nunquam extiterunt: neque in mentem nostram nunquam inciderunt; atque ideo nos molestia, summoque dolore affecerunt; mentem nam animumque tuum a pace et societate quam publicam in Italia conficere statueramus, alienum esse; vehementerque abhorrere significarunt. Speraveramus sane nos posse quoties vellemus de te eque ac de filio nostro quovis obsequentissimo decernere; atque ita quando ceteris Italiae vel principibus vel potentatibus pacem ipsam, societatemque conficiendam persuaseramus, videbamur sic omnia consecuti, ut ad eandem ipsam preclarissimam rem nihil nobis relinqueretur difficul-

---

(1) Questo singolarissimo documento, che per le ricerche fatte reputiamo inedito, venne da noi estratto dall'Archivio Secreto Capitolino (Plut. XIV. Cod. 6. c. 222.), di dove ne abbiamo cavati altri di simil genere, ma eravamo incerti di publicarlo attese le grandi mancanze e lacune, che vi si trovavano, sendo che il Valesio a cui appartenne il Codice, lo aveva copiato da un Mss. che aveva sofferto l'ingiurie del tempo, e la scrittura ne era in gran parte svanita.
A completare il documento ebbi ricorso alla cortesia del direttore dell'I. R. Archivio Generale di Venezia Sig. Ab. Mutinelli, il quale permise all'Ab. Giuseppe Valentinelli di farne una esatta copia dal Registro sopra citato.

tatis, nihilque negocii. Sed sumus decepti. Ideo in sola rerum veritate respondebimus, quae nec aboleri quamvis velari potest, nec verborum lenocinia aut artem desiderat. Rationes nostras ad pacem a nobis susceptam non modo non probas, sed etiam deseruisse nos foedus tuum obiicis; cum luce clarius a te desertum, a nobis observatum fuerit, qui non ea modo quae in eo continentur observavimus, sed tua causa in discrimen fere ultimum devenimus. Inter nos nil aliud nisi ad comunem statuum defensionem habitum est, neque ullus poterat, aut debebat quicquam via facti innovare, licteris apostolicis de consilio venerabilium fratrum nostrorum pro pace ipsa, ac bono fidei gravissimis censuris adiectis prohibentibus, a nobis nihil innovatum, nec aliqua belli gerendi occasio data, aut ostentata unquam fuit; qui cum iure optimo possemus nostros subditos nobis graviter delinquentes punire, ne tamen ulla pacis turbandae occasio daretur, et omnium iniuriarum oblivisci, et illis parcere maluimus; nullus Italiae potentatus contra te aliquid innovavit. Tu primus nobis ignorantibus bastitis, seu propugnaculis erectis innovasti, quos intra tuos fines construxisse aiebas: Dux vero Ferrariensis intra suos ad quintum ferme lapidem fecisse querebatur: neque vero adduci poteramus te id in nostrum contemptum, et penarum apostolicarum elusionem nostro inter nos foedere permanente effecisse, quando quidem te nostrarum rerum, atque honoris nostri, et huius Sanctae Sedis defensorem non offensorem certo credebamus. Statim igitur ut eam per te innovationem rescivimus, scripsimus, et te ad compositionem enixe hortati fuimus, quam quidem innovationem si antea cognovissemus antea certe ad te litteras dedissemus. Humaniores tamen in eo negocio fuimus, quum inter tuos fines terminos constituisse, et Ferrariensem Ducem modo pacta a maioribus suis servata, vellet inviolabiliter servare, filii loco te recepturum respondebas; nobisque persuadebas nulla te ratione in bellum aut in Ferrariam occupandam; sed in fines tuos tutandos, iuraque animum habere. Quam ob rem cum propter ipsorum propugnaculorum in totius Italiae pace erectionem innovatum fuisse inficiari non possit, quamvis ad penarum in licteris apostolicis contentarum executionem requisiti fuissemus, tamen cupientes huiusmodi discordias paterna charitate sopire, et ignem potius extinguere quam augere, exhortati etiam fuimus ipsum Ducem ad pactorum sicuti maiores sui fecerant observationem, qui eadem illa se observaturum tibi obtulisse rescripsit. Tu vero cum non eo modo eum obtulisse nobis significasses, ne quid tamen inter vos ad compositionem faciendam deesset, misimus eandem verborum formam in scriptis quam ipse Dux se observasse dixit, quod a te negatum tamen fuit, atque ob id ipsius Ducis, eiusque confederatorum oratores promissionem, sub eadem verborum formula in Consistorio nostro se acturos obtulerunt, litterasque totius ligae attulerunt, quibus ad nos, Sacrumque Collegium nostrum omnes huiusmodi controversias retulerunt, pollicentes quicquid a nobis decisum foret apprime expleturos. Tu vero a nobis ut idem faceres, quod sane omni ratione, et presertim foederis

nostri facere debuisses, totiens rogatus noluisti, nescimus rationum ne et iustitiae, an nostri diffidentia et contemptu. Affirmabas te in rebus Ferrariensibus nullum noscere superiorem. Quod tamen etsi contra honestatem, contra iura, ac sanctorum patruum decreta, contra nostrum foedus in nostrum contemptum, ac nostrae auctoritatis et iurisdictionis imminutionem plane esset, quia tamen inde nullum bellum, sed concordiam secuturam persuaseras, tolleravimus omnia, atque semper te, quantum poteramus hortabamur, et ad benevolentiam reintegrandam, ad quam ipse Dux se offerebat, rogabamus. His de causis non satis admirari possumus consulto te oblivisci eorum, quae ad te iam antea scripseramus, quaeque cum tuo hic oratore sepe diuque egeramus, quo quidem in tempore nec aurum per te effusum, nec mortui cives, nec hostis obsessus, immo ne declaratus quidem. Tu vero respondes exhortationes nostras non in tempore optimo actionum humanarum iudice, sed in belli fine esse adhibitas, post tantam impensam, post plurium civium mortem, post obsessum hostem. Ignoramus certe quod nova ista calumniandi ratio inventa sit, cum vel a principio te pacem optasse ais, ad quam si ante bellum exortum hortati te fuissemus facile quidvis a te obtenuissemus. Haec excusatio minime recipienda est. Verba nam nobis dari nullus negare audebit, qui videat quae sunt consecuta, ex quibus animus erga nos tuus ante bellum, et presumpta belli ratio in Ferrariam nostram capiendam luce clarius apparet; at qui si facta per nos vere existimare voles, videbis profecto quod ad concordiam, quod ad foedus nostrum observandum attinet, nos et litteris satisfecisse, et cum tuo oratore saepe diuque egisse, nihilque preterea omisisse quod tuo honori et quieti Italiae utile fore arbitraremur. Noluimus ad censuras bullae progredi, quum concordiae, et belli minime faciendi spem dabas certam; in qua cum essemus, teque nihilominus ad iura tua nobis mittenda hortaremur: Tu tamen contra Ferrariam, contra iustitiam, contra nos quos a bello aborrere sciebas, contra Romanam Ecclesiam, nobis penitus insciis, aperto iam marte impia arma movisti: et ut iure animum foedusque nostrum observatum clarius perspicias, vide quid pro te passi fuimus. Venit Calabrum Dux; transitum pro defensione cognati, sororis, nepotum a nobis petiit; et si denegaremus arma in nos se conversurum affirmavit. Poteramus ei ad iniuriam propulsandam proficiscenti; poteramus foedere nostro, quod ad nostrorum statuum duntaxat defensionem initum erat, inviolato; poteramus pro Italiae pace a te turbata iure optimo et Deo nostro auspice per urbes, agrosque nostros transitum dare. Non fecimus tamen, propterea quod tuus orator, tuo nomine nobis persuasit concordiam cito proventuram, et si quid molestiae usquam nobis eveniret, potentissimam classem in Apuliam, et exercitum in nostram defensionem te apprime huc transmissurum, omnes hinc hostes quamprimum retracturum. Nos persuasi haec te moliri, ut ad concordiam Ducem ipsum adduceres, non ut bellum excitares, transitum minime concessimus, sed non compositio aliqua imo bellum acerrimum contra subito exortum est.

—Venit idem Dux armatus in agrum Romanum, pleraque oppida in oculis nostris constituta cepit, castra in suburbiis Romanis posuit, comeatus terra marique interclusit, Latium omne et quicquid interiacentis soli usque ad ipsa moenia conflamavit. Jam seditio domi forisque erat, plerique Romanorum procerum a nobis defecerant; omnia ruitura, et in discrimine vitae nostrae etiam constituta erant, ob id solum quod tibi favere dicebamur; quod si tunc te deserere voluissemus, nihil profecto contra nos molitum, aut actum fuisset; et cum per litteras, et oratorem tuum auxilia per te ratione foederis nobis debita, et promissa peteremus, protrahebas in laxiores dies, ut in extrema quandoque constituti tibi in Ferrariam oppugnandam consentiremus. Itaque non devotione ac zelo in nos tuo, sed ne bellum Ferrariae solveretur, misisti post tota mala classem invalidam tandem aliquando, quo minus ad id quod simulabas instructa, nec ex hostibus vel unum hominem retraxit, imo hostilem exercitum amplius auxit, statimque eandem ipsam classem in Ferrariam retraxisti, ut vel hinc quisquis perspiciat in bellum Ferrariense non ad nostri defensionem eam omnem fuisse comparatam. Itaque cum nullum auxilium ex classe huiusmodi habuerimus, sperabamus te, qui octo milia equitum, peditum quinque millia pro comuni statuum defensione tenere ex foedere debebas, quamprimum Robertum Malatestam, a nobis enixe antea petitum, cum suis equitibus, nobis in tantis calamitatibus constitutis concessurum, qui non ad Ferrariam, sed ad Bagnacaballum consederat, scriptis utrinque agebatur, premebamur in singulos dies acrius. Misimus tandem ad te nostrum oratorem, ut nostris verbis in quot quantisque versaremur periculis exponeret; Robertumque cum suis militibus peteret. Traxisti tu in ea responsione dies complures, negasti tandem inde veritus ne opera nostra bellum Ferrariense solveretur: simul ut magnam tui nominis notam effugeres, post Terracinam, post Civitatem Castelli, post Beneventum nobilissimas Sanctae Romanae Ecclesiae civitates amissas; post tot milites nostros in urbe ipsa commorantes, febri, pestique absumptos, misisti Robertum sine milite, et deinde milites sine stipendio, ubi in nostro exercitu instaurando, et pecuniam Robertino militi tribuendo non parva auri vis absumpta, et erarium apostolicum exhaustum adeo fuit, ut nisi Deus ipse noster non eam nobis mentem iniecisset, ut tam repentem hostilem exercitum aggrederetur, nostri profecto rem Romanam non haberemus. Justus igitur Deus nobis victoriam dedit, quae tamen a te adeo illiberaliter nobis exprobratur, quasi tuo ductu, et tuorum opera, non Dei nutu illam consecuti simus. Nam si tuorum in nostro exercitu Oratoris et Providitoris nullo pacto esse confligendum acclamantium consilio proceres obtemperassent nostri, elapsa omnis de manibus victoria nunquam, aut sero ad nos se contulisset. Profligavimus in agro Romano exercitum illorum, quibus fautoribus vestrum quoque aliquando profligavimus, utrumque sane Deo immortali auctore. Uni ei debemus omnia! Neque adversum nos ipsos bellum nunquam gessisti qui partibus nostris semper favisse iactitas, conatusque fuisti non

modo collegiis, litteris et oratoribus tuis, verum omni via e sede nostra deturbare; eorum tamen omnium eadem pacis ratione obliti fueramus. Verum cum post victoriam ipsam nobis admodum necessarium visum fuisset in nostros subditos ob eorum novissimam rebellionem animadvertere, essetque propterea opus eisdem militibus tuis, illi tuorum mandato comeatum petierunt, nec pecunia, nec gratia ad complusculos dies teneri potuerunt: quorum recessu per tuos accelerato, omnis nostra in illis puniendis voluntas frustrata est; et Cisternae amissio insecuta, et ad Cavam nostri exercitus solutio facta est; et Dux Calabriae cum exercitu reversus in Campaniam provinciam, ipsam Urbem incursionibus variis infestabat: quorum omnium te certiorem per tuum oratorem et nostris litteris fecimus, ac quod opus tunc esset, pecunia scilicet et militibus, edocuimus. Nec tamen nobis in tantis rerum difficultatibus, tantoque vitae nostrae periculo obtulistis militem quidem unum, aut obolum ex foedere tribuere voluisti. Quinimmo nobis aperte declarasti nihil amplius subsidii, aut suffragii nobis suppeditare posse: sicque in tantis periculis propter te nobis constitutis et obsessis, omnia tua studia, omne conatum, vim denique omnem non, ut tu a principio dicebas, ob tuorum finium conservationem, sed ob Ferrariam nostram et Romanae Ecclesiae civitatem praeclaram diripiendam, contulisti. Non hoc foedus nostrum, non aequitas, non religio postulat: ut cum foedus ictum sit pro defensione Statuum, tua nunc tamen arma contra nos cum periculo nostrarum rerum reliquarum converteris. Et nunc tu nobis, aut te foedus servasse, aut illud non deseruisse, aut a nobis et Romana Ecclesia te non alienasse argumentaberis? Quae auxilia tu nobis ex foedere praestitisti? Si bellum non hostibus nostris, sed nobis adeo impium intulisti! Non certe tecum coniuncti amplius eramus, cum tu vi et armis nostra diriperes, tua sponte atque consilio te a nobis seiunxeris. Soli igitur cum essemus, et foedus nostrum tu ita apertissime fregisses, et nostram Civitatem hostiliter obsedisses, quid unquam nos pro nostra defensione, pro auctoritatis apostolicae Sedis conservatione, pro rerum per te occupatarum recuperatione, ac pro iustitia ipsa, quid nos, inquam, facere ex Romanae Ecclesiae dignitate oportuit? Id sane quod fecimus; ut scilicet pacem iniremus cum iis qui pacem Italiae amant, et nobiscum pro ipsarum rerum defensione atque recuperatione omnia sua studia, opesque profundere decreverunt. Non igitur de pace acta queri te, si ad ea etiam adverteris quae iusticiae consentanea sunt, convenit: neque quod nos victoria ipsa quicquam non moveat, qui optime omnium sciamus ab uno Deo optimo Nobis datam, ut hoc ipsum quod nunc curamus efficeremus. Nos non vicimus ut bellum semper geramus; sed publicam pacem impetraremus, ob quam victoriam nobis Divina Providentia attulit. Fuit itaque nostrum propositum honestissimum: tuum quod nunc maxime deprehendimus, non tale. Quicquid enim favoris praestitisti nobis, id sane egisti, non ad religionis, aut nostrum ipsorum causam; sed ut imperium Ferrariensium tibi vendicares, cui iampridem te inhiantissime

imminere litterae tuae declarant. Non fuit nostrum propositum iustis dominis sua eripere. Non fuit denique bellum ex bello serere, sed fuit hoc ipsum quod nunc est, pacem in Italia publicam conficere; sicque Religioni Christianae consulere, cui nos scimus a Deo immortali vel amplificandae vel certe tuendae praepositos. Huic ipsi rei semper studuimus, semper et nunc sic studemus, ut adversanti tibi graviter irascamur. Quid vero, te ad pacem hortari nihil esse aliud, quam nunc de manibus tuis victoriam extorqueri, simulque ad libidinem hostium toti te mundo derisui tradere, autumas? Non satis admirari possumus tanto te errore duci: in quo te paterna, ut semper fecimus, charitate monemus, ut accuratius ad ea omnia animum ex religione convertas, nec te dominandi libido e ratione deducat: hunc quem tu derisum putas, nos summam sapientiam, summamque aequitatem. Nam quo magis infinitam pecuniae vim in bello solveris, et tot civium tuorum mortem audiveris, victoriamque ipsam in manibus habueris, eo maior honos et laus tua erit, si communem pacem omnibus relictis complecteris. Contra vero si bellum prosequeris, ut decretum statutumque a te affirmas, scito te immortali Deo bellum Gigantum more indicere, et derisui atque infamiae te commissurum. Quoniam res tibi erit cum Christo Iesu Domino nostro et eius Sancta Ecclesia, pro cuius honore et defensione Ferrariae rebus omnibus divinis et humanis aderimus. Erit, inquam, tibi res cum reliquis Italiae potestatibus, qui Ecclesiam Dei et Italiam ipsam per te labefactari non sinent. Habes causam iniustam, bellum illicitum; contra Deum et homines pugnas. Nos e contra iusticiae favemus, causa Christi est, cuius nos locum, quamquam indigni, tenemus in terris; totam Italiam contra te accensam provocasti. Itaque nisi a tanto facinore desistas et occupata restituas, eris christianis omnibus immo ipsi Deo derisui, immo odio. Omnes enim alterius te rei occupatorem potius quam tuae defensorem vere dicent. Memineris, dilecte fili, Luciferum perfectionem, sublimitatem, dignitatem et excellentiam super omnes Angelos ante lapsum habuisse: sed superbia elatum corruisse humiliatum, et depressum esse usque in profundum abissi. Veniat tibi in mentem verbum Salvatoris nostri: Durum est tibi contra stimulum calcitrare. Memineris litterarum apostolicarum, quibus ante Pascha excomunicati, interdicti et anathematizati sunt ii praecipue qui Ferrariam civitatem nostram occupare nituntur. An tu his strictus sis poenis, ipse videris, et nos desine calumniari foederis deserti, aut licentiae datae; nullus te ista melius scit. Numquam nostro permissu aut consensu, non nobis scientibus, non suadentibus, non concitantibus, ut asseris, hoc bellum movisti; immo contra mentem et voluntatem nostram, nobisque insciis, neque in hominis cuiusquam mentem cadere poterit, voluisse nos res Ecclesiae Romanae armis tuis diripiendas concedere; neque victoriam in manu habere iactabundus dicas: Hanc enim dat, adimitque solus immortalis Deus cuius causa agitur. Ex quo fieri facile posse videtur ut qui vicisse videris, brevi amisisse videaris; quantum sis progressus, tantum regredi cogaris: quod si bellum prose-

queris, ne dubites ipsam victoriam cum Christo eiusque sponsa laetabundam ad nos cito perventuram. Quare te, dilecte Fili, etiam atque etiam hortamur, requirimus et monemus in Domino, ut cogitationes istas inanes deponas; cupiditates effrenas compescas, arma revoces, Ferrariam dimittas, Castella per te capta restituas: quod suum est possidendum cuique tranquille relinquas, et pacem Italiae amplectaris: sicque rei tuae, totiusque Italiae quieti consulas. Alioquin non dissimulabimus amplius spiritualibus et temporalibus armis procedere contra te, uti nobis expediens videbitur et iustitia suadebit. Non enim ferenda dominandi ista libido est nimium inhumana, nimium irreligiosa, et a christiano nimium aliena, praesertim quae in Christum eiusque vicarium fertur. Pacem ergo publicam in Italia volumus; ut simul bellorum iniurias caveamus, simul quieti restituamus omnes, et reipublicae christianae unitis viribus contra immanissimos hostes consulamus.

Datum Romae apud Sanctum Petrum, Anno Incarnationis Dominicae MCCCCLXXXII. (*sic*) XVII kalendas Marcii: Pontificatus nostri anno duodecimo.

DOCUMENTO N.° IX.

Estratto dalla Cronaca Mss. di Fermo di Gio. Paolo Montani, relativo al Castello di Monsanpietrangeli. (ISTOR. V, 5. Nota 35.)

Il detto Castello ..... « Così chiamato per distinguerlo da un altro
» Castello del contado Fermano, detto Castello di S. Pietro Morico. Fu
» (il primo) assoggettato al dominio di Fermo ai 6 marzo 1380, con
» certe restrizioni però, motivo per cui nello Statuto compilato nel-
» l'ottobre dell'istesso anno 1380, Monsanpietrangeli non fu messo nel
» ruolo de' castelli fermani. Fatto un nuovo catastro nel settembre 1435
» furono costretti quelli abitanti di pagare le collette ad instar de' ca-
» stelli soggetti immediatamente, e senza restrizione alla città. Tutti i
» reclami furono inutili. Francesco Sforza padrone allora della pro-
» vincia (1) approvò l'operato de' Fermani. Ma alla prima comparsa del
» Piccinino, generale di S. Chiesa nel 1443, il commune di Monsan-
» pietro si ribellò contro lo Sforza, il quale benchè avesse sconfitto
» l'esercito ecclesiastico, e si fosse impadronito di nuovo della Marca,
» ed avesse assaltato replicate volte il castello, non potè mai riaverlo.
» I Fermani si liberarono anch'essi nel 1445 dal giogo Sforzesco, ma
» non perciò il Castello volle tornare sotto il dominio di Fermo, anzi
» si oppose colla resistenza la più costante, e la più vigorosa perchè
» non gli fosse più sottomesso. I Pontefici Romani, a cui ricorse la
» città, persisterono essi pure a volere, che si procedesse per via di
» giustizia, e si esaminassero le ragioni dei castellani. Ai 22 agosto 1458.
» Sede Vacante (2) ...... Commune Firmi fuit contra Montem S. Petri
» ultra Jennam cum personis circa decem millibus ..... et territorium
» fuit combustum et deguastatum ...... Post paucos dies castrum prae-
» dictum recusavit stare statutis Firmanorum. — Pio II concedendo
» ai Fermani il perdono d'una mossa così illegale, commandò che si
» rivedesse la causa civilmente, e si tornò a litigare. Ma intesa la morte
» di Pio II (3) li nostri fecero esercito, e subito combatterono il Castello
» di S. Pietro degl' Angeli, e nel medesimo dì il pigliarono senza con-
» trasto, e lo misero a sacco. Da Paolo II la causa fu rimessa al Card.
» Spoletino, (4) nel marzo del 1465, e commandò, che si restituissero
» tutte le robe tolte ai terrazzani, e si ristorassero le mura, e case sfa-
» sciate. Così fu fatto, e la città vi spese 3000 ducati. Si tornò a liti-
» gare, ma vedendo, che litigando non si guadagnava niente, i Fermani

(1) Eugenio IV avevalo creato Marchese di Fermo. Esiste il breve d'investitura nell'Archivio di Castel Sant'Angelo, lib. VIII, fol. 229.

(2) Per la morte di Callisto III.

(3) 17 agosto 1464.

(4) Bernardo Evoli di Narni, vescovo di Spoleto, creato cardinale da Pio II il 5 marzo 1460.

» Sede vacante nell' agosto 1484.... fecero genti, ed andarono ad as-
» sediare S. Pietro degl' Angeli, e ci fu gran gente, e combatterono as-
» sai. Ed in loro aiuto (cioè del castello) vennero gli Ascolani, e furono
» fatte gran fazioni con l' artiglieria, ma quando si credeva pigliare il
» castello, vennero Commissari da Roma, che li fecero levare dal detto
» assedio. Volse il nuovo Papa, che la città depositasse mille ducati
» d'oro in Macerata per li danni patiti, e così fu placato il Papa. L'an-
» no 1498 i Fermani mandarono contro S. Pietro degl' Angeli quat-
» trocento fanti, e cavalli forastieri, commandati da Andrea Doria geno-
» vese..... Ma subito fu mandato aiuto da gl' Ascolani, e dopo diverse
» fazioni, fu sopita detta guerra. »

DOCUMENTO N.° X.

Estratto della Cronaca Tudertina di Gio. Fabrizio degl' Atti, intitolata il Registratore, che si conserva nell' Archivio segreto di S. Fortunato. An. 1486, pag. 56. (ISTOR. VI, 1. Not. 1.)

Essendo assente Ibletto Fieschi Genovese Vescovo Governatore della Città, quale teneva ancora la rôcca per la S. Chiesa, fu ordinato un tradimento per la parte Gibellina in Todi in assenza del Prelato Governatore, qual teneva per suo sostituto e locotenente M. Pietro Vernaccia Genovese, onde lo primo di quaresima del mese di marzo 1486, sull' ora del pranzo intraro in Todi per la porta di Porta Fratta fantarie forastiere, tra li quali ci erano certi ciptadini de la factione Gibellina, benchè scogniosciutamente tra quelli venissero, dando nome che era fantaria che mandava el Papa a lo confine del laco de Perosia, et questi subito arrivati in piazza levaro al romore; et usciro in piazza tutti quelli della parte Gibellina, quali stavano providuti in casa armati, ed ammazzaro M. Andrea de li Atti in casa, e buttarlo morto da le finestre; era de età d' anni circa ottanta. Admazzaro M. Onofrio de li Atti mio Avo in casa; era de età d' anni più di ottanta: admazzaro in piazza Pier Francesco de Scarlattino mercante. Lo medesimo di non potendo la factione Ghelfa rexipere (1) per l' adiuto sopravenuto a la parte Gibellina di Amirini e Terrenani, pocho si difese, che li Ghelfi uscirono foro. (2)

Otto dì da poi fecero sforzo li Ghelfi tutti Spoletini e Nargnesi, ed altri amici de la parte, ed intraro de nocte, ed abrusciaro la porta de Via piana, quella de Borgo Novo, et Porta Frapta, et presero tutta la Ciptà excepto la piazza, e San Fortunato, e non obtennero: foronce morti circha sei homini da una parte, et l' altra, et li Gibellini sacchigiaro la Ciptà de la parte Ghelfa et molta robba, et quasi tucta trasportaro ad Amelia, et Terni.

Venne M. Ibletto Gov. prefato con adiuto de li Ghelfi per valerse de l' iniura facta al suo governo, e intrò per la rôcca in capo de octo dì seguenti, et la parte Ghelfa diè principio a la battaglia contro li Gibellini ne la piazza di S. Fortunato, onde li Gibellini subito abandonaro la Ciptà ben sacchigiata e fuggirono.

---

(1) Cioè: *resistere*.
(2) *uscirono fuori;* cioè dalla città: di Amelia e di Terni venne aiuto alla fazione ghibellina.

DOCUMENTO N.° XI.

Orazione di Leonello Chieregato Vescovo di Trau recitata avanti il Papa e Sacro Collegio il dì 2 *febraio* 1487, *in occasione della Lega fatta fra Innocenzo VIII e la Signoria di Venezia.* (1) (Istor. VI, 4. Not. 17.)

(Da una stampa di quell' epoca, senza luogo ed anno. — Dalla Bibl. del Comend. Franc. de Rossi.)

Reverendissimi Patris et preastantissimi doctorum doctoris Domini Leonelli de Chieregatis Episcopi Traguriensis, Sanctissimi Domini nostri Papae Referendarii, sermo in publicatione confederationis initae inter Sanctissimum Dominum nostrum Dominum Innocentium Papam octavum et illustrissimum dominium Venetorum, habitus Romae in ecclesia Santi Petri, die secunda Februarii M.CCCC.LXXXVII.

Vetus est et probata sanctorum patruum sententia, Clementissime Pontifex, in beato Petro eternae vitae clavigero terreni simul et celestis imperii iura tibi a Domino fuisse commissa; et beatitudinem tuam, non solum quam spiritualem, verum etiam quam temporalem appellant, orbis terrarum gubernationem suscepisse. Hancque sententiam velut orthodoxam celeberrimus ille Romanus Pontifex quartus, quem nomine, patria, sede, et, quod non minoris facio, instituto ac moribus refers, solidissimis tam veteris, quam novi testamenti documentis, ut erat doctissimus, clarissime comprobavit. (2) Quamvis enim magistratus et regimina mundi in multos distincta et distributa consistant, iure tamen tam naturali, quam divino, ut praestantissimus huius Sanctae sedis Cardinalis Iohannes Monachi (3) gravis auctor eruditissime docet, ad unum vicarium Iesu Christi Romanum et summum universalis ecclesiae pontificem necessario reducuntur. Audivisti itaque divinam illam vocem apostolorum principis Petri ad beatum Clementem praedecessorem tuum, et sicut erat tibi dictam putasti, ut qui omnibus prees, omnium commodo studeas ac sa-

---

(1) Leonello Chieregato di nobile famiglia vicentina. Sisto IV nel 1472 lo creò vescovo di Arbe, e nel 1484 lo traslatò alla chiesa di Trau. Innocenzo VIII, il 22 ottobre, lo trasferì al vescovato di Concordia, ove morì il 19 agosto 1506. Fu legato in Francia nel 1488 per eccitare Carlo VIII alla guerra contro il Turco; ed è a stampa la sua orazione recitata in Parigi avanti al Re, il 20 gennaio (che viene pubblicata qui appresso), ed in quella ancora s' intitola vescovo di Trau. Disse l' orazione funebre par la morte di papa Innocenzo VIII in San Pietro, il 28 luglio 1492, ed ivi si nomina Vescovo Concordiense.

(2) Innocenzo IV, Fieschi, della stessa patria d' Innocenzo VIII.

(3) Intende parlare del celebre Giovanni Monaci o Del Monaco, nativo di Amiens, in Piccardia, nella patria favella detto Giovanni Le Moyne, Cardinale di Celestino V, che scrisse un ampio Comment. al testo delle Decretali, stampato in Parigi, in fol., nel 1535, e quindi in Venezia, in fol., nel 1586. Fu dottore dell' uno e dell' altro dritto: ebbe il titolo dei SS. Pietro e Marcellino; morì in Avignone il 22 agosto del 1313, e fu sepolto a Parigi nella chiesa annessa al Collegio che aveva fondato, e dal suo nome detto Le Moyne.

luti, qui singulorum onus ac sollicitudinem portas: secutusque saluberrimum Platonis praeceptum, omnes cogitationes, omnes actiones tuas ad utilitatem, tranquillitatemque dominici gregis tibi crediti sedulo confers, ut eum commodorum tuorum oblitus felicissime tuearis. Gesto nuper necessario bello, pacem et bis qui longe, et bis qui prope tota plaudente Italia dedisti: quam ut firmam, stabilemque, ac omnibus insidiis caventem redderes, ad christianos principes et potentatus invicem tibi, velut membra inter se capiti, arctiori foederis vinculo coniungendos animum prudentissime adiecisti, quod christianae reipublicae defensioni, prosperitati, et propagationi, cui semper vigili mente prospicis, plurimum conducere iudicasti. Verum ut cogitatae firmitatis, iacto fundamento, facilius speratum religiosae amplitudinis edificium consumares, ut reliqui laudatissimo inviterentur exemplo, oblatum se tibi in primis Illustrissimum principem senatumque Venetum, religione, fide, auctoritate, potentia, et propensa in hanc apostolicam sedem devotione, inter ceteros (facessat invidia) christiani orbis praesides, conspicuum, alacri et prompto studio complexus es, complexumque paterna charitate strictissima tibi confederatione conglutinasti.

Sunt nonnulli, Pater Beatissime, non minus humanarum, quam divinarum rerum imperiti musitantes non decere Romanum Pontificem velut omnium patrem, pastoremque communem, particulari cum aliquo Principe foedere iniri, quorum hoc loco inscitiam non intempestive refellendam duxi. Tu quidem, ut modo dicebam, ad generalem confederationem reipublicae causa ineundam, hanc velut illius fundamentum sanxisse comprobaris. Nihilominus specialia quoque foedera cum principibus christianis Romanis pontificibus pro sua, suorumque pace, securitate et tuitione, licita, consueta, decoraque semper fuisse, semperque fore, inumeris testimoniis confirmatur. Iactent licet illi in evangelicis apostolicis litteris exemplum non inveniri petitum aliquid a regibus terrae pro ecclesia contra inimicos ecclesiae fuisse. Divus tamen Augustinus commodissime ipsis procul dubio respondet eo tempore propheticum illud impleri: Quare fremuerunt gentes et populi meditati sunt inania? Astiterunt Reges terrae et principes convenerunt in unum adversus dominum et adversus Christum eius. Nunc vero quod in eodem psalmo legitur impleri: Et tunc Reges intelligite, erudimini qui iudicatis terram. Aliudque tunc temporis fuisse, et aliud nunc esse, et omnia suis convenire temporibus, in illius regis moribus, qui appellabatur Nabucodonosor, utrumque tempus fuisse praefiguratum. Legant nihilominus isti scioli apostolicas actiones, et invenient divinum apostolum Paulum, cum quidam iudeorum se iuramento obstrinxissent non commessuros panem nisi eum interfecissent, petiisse milites a praetore, quorum praesidio ab iniuria iudeorum servaretur illesus, non suae voluptati sed communi omnium utilitati vixurus. Legant quintum Carthaginense concilium, et scient ecclesiam iustum ab imperatoribus universis auxilium postulare, et illis defensoribus adversus potentias divitum uti debere. Legant pontificias sanctio-

nes, et discent Iohannem octavum praedecessorem tuum consultissime statuisse administratores secularium dignitatum, qui ab ecclesia requisiti sub eius protectione positis contra impugnantes opem ferre noluerint, usque ad condignam satisfactionem omni communione fore privatos. Nisi hoc liceret ecclesiae, divus Gregorius pontifex et doctor sanctissimus Gennadium patricium et Exarchum Africae contra inimicos ecclesiae non animaret. Sed quia licet, complures Romani Pontifices, vitae sanctimonia divinarum, humanarumque rerum scientia praediti, ad pacem ecclesiae constituendam, conservandamque aliquos reges, aut principes, seu populos speciali sibi benevolentiae foedere devinxerunt, ut Iohannes VII. Aritpertum Longobardorum Regem, qui et alpes Coctias beato Petro devotissime condonavit, Gregorius secundus Neapolitanos contra ducem Beneventanum, Gregorius tertius Carolum Franciae principem Pipini patrem, cuius auctoritate et hortatu Luitprandus Longobardorum rex pacem Urbi et ecclesiae reddidit; Zacharias eundem Luitprandum contra Trasimundum ducem Spoletinum, quae amicitia non solum Romanis, sed et Ravecennatibus *(sic)* mirum in modum profuit. Possem et Stephani papae secundi cum Pipino Francorum rege coniunctionem commemorare, quae contra Astulfum Longobardorum regem Romanae ecclesiae et Italiae plurimum extitit salutaris. Possem et Stephani III, Adriani primi, Leonis item III cum excellentissimo Francorum rege et Romanorum patricio ac demum a Deo coronato imperatore Carolo arctissimum charitatis vinculum in medium proferre, quo Romana ecclesia et Desiderii Longobardorum regis insidias ac vexationes evasit, et ad meritam amplitudinem mirifice crevit: possem et Stephani IIII cum Ludovico imperatore Caroli filio. Sed deficeret me profecto dies, si singulos pergerem recensere. Non esset tamen praetereundum, nisi me, cui studeo, brevitas urgeret, quantas apostolicae sedis turbas sedaverit magnus ille Otto Romanorum imperator, Leoni VIII et Ioanni XIII favens. Non esset item silendum quam opportune ex tyrannorum faucibus Romanam ecclesiam eripuerit Ottonis tertii Romanorum imperatoris cum Gregorio quinto affinitas et benevolentia singularis. Nec quanto adiumento fuerit Gothifredus cum uxore Mathilde potentissima foemina Alexandro secundo contra Cadaloum Parmensem Apostolicae sedis invasorem; eademque Mathildis et Robertus Guiscardus Apuliae dux Gregorio septimo contra Heinricum olim imperatorem, et Gibertum Ravennatem in apostaticum profanatum. Sed posteriorum quoque temporum exempla visum est, in hac etiam angustia, non reticere. Magno quippe praesidio fuit Pascali II Rogerius Siciliae Comes, qui milite ac pecunia ipsum adeo iuvit, ut pestifero tandem Giberti schismati finis imponeret: iuverunt et ipsum princeps Caietanus, et Richardus Aquilanus egregii copiarum duces, quorum opera pulsis tyrannis oppida ecclesiae occupare conantibus optatam pacem ipse composuit. Praetereo quam ardenter Alexandri tertii causam contra Federicum primum imperatorem tutatae sint foederatae Galliae cisalpinae civitates, quae et urbem Alexan-

driam in honorem eiusdem pontificis condiderunt. Omitto quantis auxiliis Innocentii quarti legato apud Parmam presto fuerint contra Federicum secundum in concilio Lugdunensi imperio legitime depositum: sileo quantum victoriae Apostolici legati sub Alexandro quarto ex Ecelino tyranno partae contulerint. Ad recentiora enim propero. Pleni sunt annales quam tempestive et Manfredi regni Siciliae occupatoris impetus represserit et tyrannos a cervicibus ecclesiae reiecerit Carolus Provinciae et Andegaviae comes, ab Urbano quarto primum, deinde a Clemente iterum IIII in auxilium accitus. Referta est omnis illorum temporum historia.... etatum varietatem multis opportunisque Italicae pacis causa connexionibus usam esse Romanam ecclesiam. Habuit sub Benedicto XII devinctos Luchinum Vicecomitem, Ioannem Archiepiscopum eius fratrem Mediolani; Mastinum Scalam Veronae et Vicentiae; Philippinum Gonzagam Mantuae, Rhegii, Ubertinum Carrarium Patavii dominos. Habuit sub Clemente VI eosdem Vicecomites. Habuit sub Innocentio item sexto Philippinum Gonzagam; Canem Veronensem, et Nicolaum Estensem, quorum ope, parta victoria, servata est in fide ecclesiae Bononia. Egidius Cardinalis Hispanus, cuius recens memoria in benedictionibus est, sub Urbano quinto Italiae iterum legatus, Ludovici Gonzagae, Francisci Carrarii, Nicolai Estensis foedere fretus, superatis hostibus et exactis tyrannis rem ecclesiae florentissimam reddidit. Horum vestigia secuti deinceps Martinus V, Eugenius IIII, Nicolaus V, Calixtus tertius, Pius II, Paulus item secundus, et Sixtus IIII non sine foederatorum praesidio, et Italicam pacem, quoad licuit, et patrimonium beati Petri conservaverunt.

His tot tantisque exemplis motus, Pater Sancte, sapientissime animadvertisti, Venetorum principatum Romano pontificatus pluribus rationibus quam aptissime convenire, quod illi praesidens electione provehatur, iustitia, consilio, et legibus utatur. In religione christiana et ortum ceperit, et incrementum pacis artibus non minus quam bellicis sit auctus. Ex celitibus Marco glorietur patrono, qui discipulus et interpres Petri quoad audierat ipsum referentem rogatus Romae a fratribus, evangelium ab eodem Petro postea probatum conscripsit. Animadvertisti, inquam, Venetorum principem maximo difficillimis temporibus ecclesiae Romanae usui fuisse, sive contra barbaros ob religionem tutandam, propagandamve paratissimis classibus, ut sub Calixto secundo, Clemente III, Innocentio item tertio, ac Clemente VI, pluribusque aliis pontificibus, sive inter latinos ob apostolici throni dignitatem conservandam, augendamve, et ecclesiae ditionem pacificandam maximis opibus instructissimis exercitibus, devotissimisque favoribus. Ipsi enim, ut ita dixerim, parietes loquuntur quid egerint Veneti in consilianda pace ingenti cum ecclesiae honore inter Alexandrum III, a quo inumeris privilegiis sunt decorati, et Federicum primum, eiusdem pontificis persecutorem. Notum est quam acerrime tutati sint partes Gregorii VIIII contra Federicum secundum Romanae ecclesiae rebellem. Non ignotum quibus officiis In-

nocentium sextum, sive eius legatum Egidium Cardinalem una cum reliquis sociis in recuperandis ecclesiae civitatibus fuerint prosecuti. Non opus est referre novissima quo studio, quibus opibus, quibus auxiliis Eugenii IIII, Pauli secundi et Sixti IIII foedera sint venerati. Merito igitur hos, se tibi offerentes ut reliquos veluti cortina cortinam traheres ad universalem confederationem constituendam, sanctissimo tibi foedere coniunxisti. Ex quo cum uberrimos pacis et tranquillitatis, quam omni ingenio stabilire conaris, fructos proventuros omnes, qui recte sentiunt, certissime sperent, non minori propterea gaudio perfundunt intuentes hanc sanctissimam tuam cum Venetis unionem, quam iustus ille et timoratus Simeon, quem in evangelio solemnitatis hodiernae celebratum audivimus: Exultavit videns divinam humanamque naturam in unam Christi convenisse personam, ut secundum Pauli ad Colossenses verba, sive quae in coelis, sive quae in terris sunt pacificaret. Ideoque sicut ille Deum benedixit, et ait: Nunc dimittis servum tuum, domine, secundum verbum tuum in pace, quia viderunt oculi mei salutare tuum: sic nos tibi immortales gratias agentes, sempiternasque laudes tuas praedicantes optamus, ut post hanc temporaneam quam nobis parasti et roborasti pacem, per eam aeternum illud salutare videre, illoque frui valeamus: Quod est benedictum in seculorum secula. Amen.

DOCUMENTO N.° XII.

Orazione di Leonello Chieregato Vescovo di Trau, Legato in Francia a Carlo VIII, recitata innanzi al Re e suo Consiglio a Parigi, nel regio palazzo, il 20 gennaio 1488. (Istor., Lib. VII, 1. Not. 10.)

(Da una stampa di quell' epoca, sine loco et an.—Dalla Bibl. de Rossi.)

Propositio facta per oratores S. D. N. Innocentii papae VIII coram Christianissimo Domino Carolo VIII Francorum rege et eius Consilio, proponente Reverendo Patre Domino Leonello Episcopo Traguriensi, uno ex eisdem oratoribus, Parisiis in palacio regio die XX ianuarii MCCCCLXXXVIII.

Romani pontifices, christianissime rex, quibus a Salvatore nostro in persona beati Petri apostolorum principis, ut ex sacro evangelio edocemur, dominicae oves in ligationem et solutionem, in aedificationem et confirmationem, pascendae creditae sunt, consueverunt olim maiores tuos exhortari, vel ut sacrosantum Redemptoris nostri sepulchrum et orientales provincias ex barbarorum faucibus eriperent, vel ut laborantibus in Asia Christi fidelibus opem ferrent; ferventeque tunc in Deum timore pariter et amore, ac in primum charitate, audita est vox incantantis patris, incantantis sapienter: procul aberat periculum; et nihilominus non propagandi imperii, aut humanae laudis cupidine moti, sed et avertendi tam ingentis opprobrii a nomine christiano, et acquirendi animas Deo, ac celestem et immortalem gloriam adipiscendi ardore succensi, exercitus maximos, instructissimosque, paratissimas classes, cunctas regni opes, semetipos denique cum filiis et fratribus, inflammante summo Pontifice, tam sancto operi devoverunt. Nota sunt eiusmodi gloriosa immortaliaque exempla, christianissime rex; (non) opus est multo in eorum inquisitione studio atque labore. Vivunt enim Deo felices illae animae, volitantque per ora hominum sempiterna cum laude, Bulionii fratres Gotifredus, Eustachius et Balduinus. Vivunt magnus Hugo Philippi Francorum regis frater, Robertus Normandiae, Rupertus Flandriae, Stephanus Carnuti, ac Raimundus Sancti Egidii comites, qui una cum multis aliis principibus, hortante Urbano II pontifice maximo, in Asiam secum ingentes Christi pugilum copias ducentes profecti, editis maximis infidelium stragibus, Antiochiam, Hierusalem, pluresque alias clarissimas urbes ex eorum tyrannide receperunt. Celebris quoque est memoria Ludovici Francorum regis, qui, suadente Eugenio III summo pontifice, salutifera cruce insignitus, coacto paratissimo exercitu Antiochiam delatus, non mediocri rei christianae adiumento fuit. Nulla umquam obscurabit oblivio praeclarissimas Philippi Francorum regis, et Odonis Burgun-

diae ducis res pro fide orthodoxa impigerrime gestas, qui periclitantibus christianis in Asia, Clementis III Romani Pontificis monitionibus excitati simul cum multis aliis principibus maximum praesidium attulerunt. Frequens est in benedictionibus alterius item Philippi Francorum regis recordatio, qui congregato in Galliis ab Odone Tusculano Episcopo Cardinali Innocentii IIII et apostolicae sedis legato, innumero cruce signatorum exercitu ducem ultro se praebuit, illoque in insula Cypro aucto, ad Damiatam urbem insignem obsidendam perrexit, rursusque Clementis IIII summo pontificis suasionibus motus, illo iam defuncto, et apostolica sede vacante, una cum Albanensi episcopo Cardinali sedis eiusdem legato, maximam in Afros duxit expeditionem, illis domitis, in Asiam ad ferendum commodius christianis auxilium profecturus: quem Massilia solventem tres quoque eius filii et rex Navarrae, ac Theobaldus Campaniae comes secuti sunt: tantus erat propulsandi inimicos crucis Christi, et religionis nostrae propagandae in hac inclita regia domo animorum ardor! Post haec, frigescente ubique terrarum charitate, torpentibusque principibus et romanos pontifices clamantes audire nolentibus, seu invicem intestino bello digladiantibus, viresque reipublicae christianae consumentibus, prolapsa est mirum in modum res christiana, invictissime rex, eoque ut vides deducta est, ut non iam pro Hierosolymis, pro Asia, pro Grecia ad te, sicut maiores tuos, hortandum huc nos miserit sancta sedes apostolica, et illi praesidens summus pontifex Innocentius VIII, qui te cum maiorum tuorum, et clarae praesertim memoriae Ludovici patris tui, singularibus in eandem sedem meritis tum ingenti spe, quam pro eadem sede ex praestantissima indole tua concepit, incredibili dilectione complectit; sed pro Italia, pro ipsis sanctae Romanae ecclesiae oppidis, civitatibus ac peculiaribus populis te hortatum venimus, christianissime princeps, quos ut illi vel conservarent, vel restituerent, praeter Pipinos et Carolos complures maiores tui Francorum reges, cum ipsius hostes bella sumentes, nullis sumptibus, nullis laboribus, nullis periculis pepercerunt. Quis temporibus regum progenitorum tuorum, quos commemoravimus, credidisset, invictissime rex, quod hac tempestate te pro Italia, pro terris sanctae Romanae ecclesiae, contra immanissimos religionis christianae hostes Turcos, hortatum venturi essemus, cum eo tempore in Palestina, in Egypto et in finibus Asiae contra illos pro fide Christi ab eisdem progenitoribus tuis certaretur? Sed vereor ne eo modo quo in has calamitates lapsi sumus, in deteriores quoque (nisi id Deus avertat) incidamus. Olim siquidem torpentibus, ut modo dicebam, christianis principibus, seu inter se dissidentibus, et finitimorum clades affectantibus, Gregorii X in concilio Lugdunensi cura vel sollicitudo suppetias ferendi Hierosolymis sortiri nequit effectum. Insuper Nicolaus pontifex eius nominis quartus, proposito cruce signandorum militum edicto, ne in Asiam christiana res penitus deperiret, data ex ecclesiae erario pecunia, mille et quingentos equites conduxit, in Asiamque deportari curavit, quos tam

ingens crucesignatorum multitudo secuta sit, magis tamen perniciosa quam utilis extitit, cum nullus christianorum principum se illi ducem obtulerit. Sub Bonifacio item VIII anno iubilei ab eo celebrati, innumera multitudo Hierosolymitanae expeditioni devota, si ducem quempiam nacta esset, in Asiam alacriter properasset. Multa quoque a Clemente V pontifice maximo in concilio Viennensi de auxilio Hierosolymam mittendo tractata sunt, quae negligentibus principibus christianis evanuerunt. Quamvis enim Philippus Francorum rex cum duobus filiis Ludovico rege Navarrae, et Carolo Valesii comite succurrendae Hierosolymae se devovisset, in irritum tamen omnia cecidere. Ex eo tempore desperatis christianis rebus, in Asia invaluerunt adeo religionis nostrae hostes contra nos, invictissime princeps, ut non longo temporis intervallo, eiectis ex continenti Asiae christianis, transmissoque Bosphoro Thracio, Europam infestam reddere coeperint, et capta Hadrianopoli, Constantinopolim, et reliquam Graeciam diu vexatam in eas angustias adduxerunt, ut non multo post tempore cum ingenti nominis christiani iactura et ignominia, in eorum venerit potestatem. Iactabant christiani principes illos haereticos dignos ope non esse, et non advertebant, occupato Europae claustro, auctoque viribus et locis oportunis hoste, et maris et terrae, ut contigit, liberum aditum, ne dicam imperium, ademptturum. Aggressus et inde Mesios, mox Noricos inferiores, et nemine illis velut haereticis seu scismaticis opem ferente, brevi tempore sine controversia subiugavit. Anxit haec cura prestantissimum illum Romanum pontificem Eugenium IIII, qui quamvis plurimis difficultatibus circumdatus est, cupiens tamen his, ne sequerentur, occurrere, misit terra marique legatos, paratissimis cum exercitibus et classibus contra comunes hostes, qui reliquis principibus, Pannonico rege excepto, quiescentibus, demum eorum innumerabili multitudini non sine ingenti caede cedere sunt coacti. Anxit et alios aetatis nostrae pontifices, qui et classes cum legatis in hanc sanctam expeditionem destinarunt, et suas quoque personas obtulerunt. Sed potentiorum principum praesidio destituti, parum vel nihil proficere valuerunt. Memini, christianissime princeps, vanas me saepe antea voces illas audivisse, nullos adhuc catholicos principes vel populos fuisse a Turcis oppressos, aut ullo detrimento affectos; sed indicto Venetis bello, Macedonia totoque Illirico depopulato, factis in Pannonias et in Noricum superius innumeris excursionibus, ita ut in ipsam usque Bavariam penetrarint, omnia igni et ferro vastantes, captaque Calcide, et Scodra recepta, cognitum est tandem etiam catholicos ipsos hoc malum apprehendere posse. Miserum sane erat audire templa, sacraque omnia incensa et diruta, aut prophanata; interfectos sacerdotes et senes omni genere atrocissimi cruciatus, iuvenes, virgines, et pueros, velut pecora longo agmine concatenatos, in nefandam servitutem abduci, sed miserius erat miserum ipsum spectaculum cernere. Tanta diversis temporibus ex regionibus illis, praeter necatos et vili servitio addictos, abacta

est christianorum multitudo, quibus militiae educatis, exercitus suos Turcus instruxit, quod illis pro nobis pugnantibus, si ita a principibus nostris fuissent instituti, ex Europa saltem facile pelli potuisset. Taceo quantum auri, quantum argenti aliarumque opum aut asportaverit, aut ex captivorum redemptionibus corraserit. Quae si contra eum impensae fuissent, non tam ex propinquo nunc periculum istud deploraremus. Pugnatum est cum Turcis ab ipsis quoque Germanis gente bellicosissima, dum ipsis in propriis laribus resistunt, sed quia incaute pugnavere, vel pluribus pauciores superiores esse nequiverunt, occulto Dei iudicio, Turci cruentissimas semper in eis strages edidere. Pugnatum est etiam apud Sontium amnem in faucibus Italiae a parva Venetorum militum manu cum eorum innumera multitudine pari fortuna, dum eorum in Italiam excursiones reprimere contendunt; quae clades ingentium extitit causa malorum. Confecta enim cum Venetis pace, quod soli diutius tantam belli molem sufferre nequibant, Turcus alia via tentandam esse Italiam ratus, traiecto ex Aulona adriatico sinu, et expositis in Apuliam haud exiguis pedestrium et equestrium militum copiis, ex improviso tanto impetu Hydruntum eius regionis metropolim oppugnare adortus est, ut paucis post diebus, nemine succurrente, illam vi ceperit, omnique crudelitatis genere in ea sit debachatus, et archiepiscopo pontificalibus ornamentis induto, cum clero et civibus in ecclesia trucidato, sacrisque omnibus prophanatis, et prostitutis virginibus, iunioribus cum pueris Costantinopolim in miserrimam servitutem missis, maximum, universale Italiae terrorem incussit, licet autem Ferdinandus rex a Sixto IIII pontifice maximo, sacroque reverendissimorum S. R. E. cardinalium coetu pecunia adiutus, terrestrem exercitum contraxisset; idemque Sixtus instructam classem cum legato illuc direxisset, nisi tum divinum nobis affuisset auxilium, quo Mahumeti Turcorum tyranni mors, et inter filios discordia intervenit, formidandum esset incendium illud latius fuerit diffundendum. Vides, christianissime rex, quam brevi tempore ex Asia in Italiam progressa sit Turcorum saeva potentia! Sed quod lugubrius est, factus est Turcus omnium scelestorum Italorum ex tanta vicinitate et terra, marique tam formidoloso potentatum refugium. Non desunt qui eum, ad hoc satis sua sponte animatum, ad invadendam Italiam, et presertim S. R. E. patrimonium invitent, et oblatis munitissimis receptaculis sollicitent et incendant. Superiori anno, rem nefandissimam referam, invictissime princeps, cum quidam filius perditionis Buccolinus Gozonus in militari exercitio non obscure versatus, dominandi libidine accensus, patriam suam Auximum Piceni civitatem, naturali munitione et civili bello inter Iulium Cesarem et Gneum Pompeium, et Gothico a Bellisario Iustiniani Imperatoris duce gesto celeberrimam, bonis civibus aut pulsis aut crudelissime necatis, occupasset, in illiusque tyrannum se erexisset, animadvertens conatus suos adversus summum pontificem prevalere non posse, iteratis nunciis ipsi Turco propriae patriae obtulit

deditionem. Exhorrésceres profecto, christianissime rex, pro tua benignitate et religione, si videres deditionis conditiones, quae ab exploratoribus interceptae apud nos sunt, ab hoc nefario latrone conceptas, et ab eodem Turco admissas, ac suo chyrographo confirmatas. Cum inter cetera abominanda postulata, misso Auximum decem millium tam equestrium, quam pedestrium pugnatorum exercitu, sub poena capitis infra semestre spacium totum Picenum ei subiugaturum polliceant, ex quo, illi ut ipse affirmabat, universae Italiae imperium illi succederet. Quod quidem evenisset nisi summus pontifex Innocentius VIII vigilantissima diligentia maximis sumptibus, robustissimisque copiis praeveniens, Turcorum adventum, facinorosum illum patriae et reipublicae christianae proditorem opprimi curasset. Neque enim est ambigendum quin, Auximo occupata, paucis admodum diebus totum Picenum, provinciam omnium terrarum ecclesiae fertilissimam, et inde brevi tempore omnem Italiam sibi Turcus subacturus esset. At si Turcus, quod Deus avertat, ut saepe molitus est, et nunc quoque machinari non desinit, Italiam omnium rerum fertilissimam et terra marique situs opportunitate ad maximas res gerendas commodissimam, potentissimae suae tyrannidi subiiceret, facilimum procul dubio transitum ad reliquas christianae reipublicae provincias invadendas haberet. Ex quo quanta, bone Deus, fidelium tuorum strages accideret, quantum sanguinis effunderetur, quae calamitates, quae miseriae sequerentur? Neque enim Turcorum effera rabies et immanis crudelitas, inexplebilisque christiani cruoris sitis Italicis finibus contenta quiesceret; sed priscos et continuatos truculentissimae gentis suae mores non deserens, viribus et locorum oportunitate aucta, secundoque successu inflata, ulterius progredi non dubitaret, et quacumque sibi iter igni et ferro facere, et christianissimum nomen, ad quod anhelat, ubique penitus delere conaretur. Nemo autem quacumque potentia polleat adeo suis viribus confidat, ut excidium Italiae deses cernere, et crudelissimum ac potentissimum comunem hostem finitimum sibi fieri velit, inani illa spe forte sublatus, quod vel se ab illo tueri, vel illum iam sibi vicinum facile conficere posse praesumat. Si quis ita affectus est, contemplet, quaeso, debilem et sordidam huius impiissimae nationis ex monte Caucaso originem, et quot provincias, quot regna, quot imperia sibi subdiderit secum computet, et praeteritorum exemplo sibi persuadeat, nisi antequam sedem belli in Italia occupet illi occurratur, de rebus christianis actum esse, quod eisdem artibus quibus ad hanc amplitudinem crevit (utinam simus falsi vates) reliquum Europae sibi quoque subiiciet. Cuius rei argumento sunt ipsi quoque Romani, qui diutius in acquirenda tota Italia quam in cetero orbe laboraverunt. Proinde itaque considerans pius pater et sapientissimus pontifex Innocentius VIII, et certissimis undique nunciis compertum habens Turcum ex Auximi recuperatione tam munito frustratum refugio, non propterea a cupiditate invadendae Italiae deterritum, sed magis irritatus maximos, insolitosque

facere apparatus ad aggrediendas primo vere terras Ecclesiae, ut contra omnes potentatus Italiae, si etiam uniti sibi resistere pergant, superior esse valeat, non ultra morandum ratus, statuit inferre potius immanissimis infidelibus bellum, quam eos cum tanto christianae reipublicae periculo in Italia, et in visceribus terrarum Ecclesiae expectare. Illorum vero potentiae etiam cum tota Italia se impares esse, reliquorum principum auxilia necessaria sibi fore cognoscens, et probe sciens eos foris bella gerere non posse, nisi domi fuerint pacati, cum dolenter acceperit maiestatem tuam, in qua exemplo praedecessorum tuorum plurimum spei locavit, multas in hoc inclito regno cum ex dissentionibus inter te et subditos tuos ortis, tum propter intestina bella inter te et finitimos principes substituta, turbationes perpeti, boni pastoris officio fungens voluit ut celsitudini tuae operam nostram sua auctoritate fundatam, ad sedandum, componendumque eiusmodi discordias offeremus. Quod quidem eo propensiori animo facimus, quo clarius intelligimus intestina ista dissidia, non sine extrema totius reipublicae christianae pernicie exerceri. Quibus sublatis dum adhuc integrae vires suppetunt unanimes, et unitis copiis una cum summo pontifice atrocissimum comunem hostem a christianorum cervicibus gloriosissima praedecessorum exempla secuti facilius propulsare poteritis. Tuum igitur erit, christianissime rex, quid in hoc sanctissimo pacis opere nos agere velis libere commonere; nostrum vero tua monita promptissime capessere. Cum autem dissidia, bella, et turbationes regnorum soleant plerumque delictis tam principum quam populorum iram Dei provocantibus exoriri, cuius rei domesticum habes exemplum, christianissime rex, nam, ut est in annalibus regiis, dum Robertus Francorum rex Hugonis Capeti filius Aurelianis pro impetranda pace Deum intentissime oraret, responsum accepit a Crucifixo non habiturum se pacem, donec notoria crimina, quae in suo regno committebantur, penitus extirpasset. Visum est sanctissimo D. N. pio pastori et universali animarum patri innumeros abusus et grandes excessus, quos in regno tuo vigere non sine ingenti animi moerore percepit, a nobis maiestati tuae commemorari, eamque enixissime exhortari, ut clarae memoriae Ludovicum patrem imitata illos omnino studeat abolere; aut nobis in ipsis evellendis auxilium et favorem suum impendat et cum effectu iubeat impendi. Qui profecto sunt adeo graves atque notorii, ut divina sit merito ex eis formidanda vindicta, cum adversus sanctam Romanam ecclesiam omnium christianorum matrem atque magistram, religionemque christianam, et dominum nostrum Iesum Christum publice perpetrentur, cum per illos altare contra altare erecto Dei vicarius summus Pontifex omnium Gallicae nationis ecclesiarum, beato Innocentio attestante, fundator contemnatur, eiusque in universali ecclesia patronatui, illo verbo fundato quo condita sunt universa, pervicacissime resistant: cum reverendissimorum episcoporum, aliorumque venerabilium praelatorum dignitas, potestas et iurisdictio pessumdetur, et conculcetur,

divino, humanoque iure violato, etiam ipsa ecclesiae sacramenta non recte dispensentur. Quo quid potest esse in Dei ecclesia perversius, quid confusius, quid denique abhominabilius? His igitur erroribus occurrendum est, christianissime rex, imitandique sunt illustrissimi progenitores tui, qui quum sanctae sedi apostolicae verbo et opere obedientissimi extitere, eorum successus gloriosus Deus mirifice felicitavit. Nec patiendum est benignam et religiosam mentem tuam quorumdam hominum, qui rerum novarum semper cupidissimi sunt, et proprio commodo student, praestigiosis suasionibus seduci; sed illi cum excessibus suis sunt auctoritate regia compescendi. Quos quidem excessus propter eorum multitudinem expressim duximus ex scripto recitandos, ut clarius et certius a te perspecti, maturius quoque valeant succidi. Eorumque abolitione omnipotenti Deo placato et animarum saluti, quam summus pontifex pro pastorali officio totis praecordiis affectat, consulatur, et pax ac tranquillitas celsitudini tuae, regnoque tuo, quibus cuncta prospera cupit, quantocius restituatur. Qua parta, unanimi studio et unitis viribus sanctitas eius cum tua sublimitate ad hanc sanctam contra truculentissimos Turcos expeditionem facilius et commodius vacare queat. Verum quod ad immensam saevissimamque Turci potentiam contundendam praesentaneum remedium, fortissimumque praesidium ab omnibus harum rerum peritis iudicatur, si frater eius, qui nunc in hoc inclito regno tuo prioris hospitalis sancti Iohannis Hierosolymitani nomine custoditur, in summi pontificis potestatem traderetur. Iniunxit nobis eius beatitudo, ut suo nomine illum abs te, christianissime rex, accuratissima cum instantia requiramus. Apostolicis itaque iussonibus obtemperantes sublimitatem tuam hortamur, ut unius infedelis hominis in summi pontificis manus traditione id agere velis, quod olim progenitores tui tantis impensis laboribus atque periculis, ut ostendimus, effecerunt. Liberabis enim non solum terras Ecclesiae, totamque Italiam, et successive reliquum christianum orbem tanto discrimine, verum et certam in spem erigis Christi fideles Constantinopolim saltem, et residuum Europae de crudelissima nunc barbarorum servitute recuperandi. Neque enim si homo iste in summi pontificis manibus, uti ab eo saepenumero petitus est, positus extitisset, Turcus ipse tempore occupationis Auximanae quicquid contra terras Ecclesiae moliri ausus fuisset, et nunc, ut facit, eas terreret invadere, sed ei potius domi suae, ut pontifex parat, expectandum esset incendium. Vide, invictissime princeps, quam parva re maximo beneficio Romanam ecclesiam matrem tuam afficere queas, et considera quanta prosperitate privatur christiana respublica ex istius hominis in ocio marcescentis retentione. Quod si cogitaris, sperat summus pontifex, immo sibi persuadet, te honoris regii memorem matri tuae pereclitanti hoc tam facili auxilio opitulaturus, cum praesertim Hierosolymitanus prior a quo captus est, homo iste idem velit, idem cupiat, idem petat; et clarae memoriae Ludovicus pater tuus, tuaque celsitudo eidem priori firmiter

promiserit ad eius libitum ex hoc inclito regno tuo captivum istum absque ulla contradictione abduci permittere. Ludovicusque, rex prudentissime, intelligens, prout erat sapientissimus, religiosissimusque huiusmodi rem ad fidem christianam, cuius summus pontifex caput et princeps est, pertinere, non prius hunc hominem regnum suum ingredi sit passus, quam litteras apostolicas a beatae memoriae Sixto papa IIII ea de re recepisset. Non permittas itaque, christianissime rex, summum pontificem diutius ob hoc animo tristari, nec maioribus quam perpessus sit, affici detrimentis, sed remotis quibuscumque impedimentis, Turcum istum ad manus beatitudinis eius, ad quem spectat, libere perduci sinas. Ex quo et immortalem laudem et sempiternum apud Deum et apostolicam sedem meritum consequeris.

FINE DEL PRIMO TOMO

INDICE DEL PRIMO TOMO

APPENDICE DI DOCUMENTI

ERRATA-CORRIGE

Pag.	*lin.*	Errata	Corrige
196,	38	... due documenti inediti ... N. VIII e IX	... un documento inedito ... N. VIII
264,	3-4	e che adorna questa edizione	(*parole da sopprimere*)
265,	7	docum. N. X	docum. N. IX
309,	5	docum. N. XI	docum. N. X
310,	35	docum. N. XII	docum. N. XI
330,	27	nota al docum. N. XII	note al docum. N. XI
»	34	docum. N. XIII	docum. N. XII

SIGISMONDO DEI CONTI
DA FOLIGNO

LE STORIE DE' SUOI TEMPI

DAL 1475 AL 1510

ORA LA PRIMA VOLTA PUBBLICATE NEL TESTO LATINO
CON VERSIONE ITALIANA A FRONTE.

TOMO II.

ROMA

1883.

SIGISMVNDI DE COMITIBVS
FVLGINATIS
HISTORIARVM SVI TEMPORIS
LIBER NONVS

STORIE DE' SUOI TEMPI
DI SIGISMONDO DE' CONTI
DA FULIGNO
LIBRO IX.

SOMMARIO

Libro IX. (1) — Ambasciadori cristiani a papa Innocenzo; trattative per la guerra turca. — Morte di Mattia Corvino. — Ragioni di Federico Cesare alla Corona ungarica; suoi accordi coi Magnati. — Come Mattia salisse al trono. — Assemblea dei Magnati. — Il Vescovo di Kolocz parla in pro di Massimiliano. — Parla contro, il Vescovo di Varadino: sostenuto dalla Regina. — Ladislao di Boemia è coronato re. — Massimiliano invade l' Ungheria. — Contese tra Ladislao e suo fratello Giov. Alberto. — Massimiliano si ritira. — Patti di pace. — Anna di Bretagna fidanzata a Massimiliano. — Nantes: presa da re Carlo VIII. — Anna è tolta in moglie dallo stesso Re. — Richiami al Papa: che assolve Carlo. — Oratore di Baiazet al Papa: sue dichiarazioni solenni. — Risposte del Papa al Sultano. — La sacra Lancia: mandata in dono al Papa da Baiazet. — Querele col Re di Napoli: sue vendette contro i baroni. — Minacce del Papa. — Offese degli Ascolani al Papa: sostenuti da Napoli. — Pace e parentela col Re di Napoli. — Il Principe di Capua a Roma. — Morte del Cardinal d' Angiò, e di Marco Barbo. — Ermolao Barbaro. — Morte di Lorenzo de' Medici. — Morte del Papa: sue qualità. — Rèi suppliziati. — Città punite. — Uffizi fatti venali. — Lavori nel Vaticano: edifizii: vie. — Immunità ecclesiastiche mal protette. — Scozia ed Inghilterra. — Spagna caccia gli Arabi. — Scoperte portoghesi al Congo. — Un cadavere imbalsamato: versi di Stazio.

I. Ubi dies quinta et XX Martii illuxit, quem ad diem omnes christianorum oratores convenerant, adhortaturos eos Pontifex ad bellum Turcorum, ut auspicatissimum esset principium, inter sacra orationem habuit per Petrum de Vicentia Episcopum Cesenatem, iure consultorum eloquentissimum, eloquentium iure consultissimum....

Ab hac oratione dimissi de rationibus belli gerendi consultare coeperunt; cum ferme quotidie convenirent, et quisque cogitata domo afferret, tandem senatum sibi a Pontifice dari petierunt, atque in hanc sententiam locuti sunt: Gratias se Deo primum ingentes agere, quod talem mentem Innocentio pontifici indidisset; deinde Pontifici ipsi, qui tanto studio in pietatem redegisset Zizimum, pignus aptissimum ad continendum in metu Turcos, et illorum imperium dividendum: quod denique optimi et vigilantissimi parentis affectu non solum curas cogitationesque omnes ipse impenderet, sed christianos omnes Prin-

I. Il venticinque di marzo (2) che era il giorno stabilito al convegno degli ambasciadori cristiani, il Sommo Pontefice, apparecchiandosi ad esortarli alla guerra contro i Turchi, e perchè non mancassero ai principii i più lieti auspicii, volle fosse esordito con un discorso, che pronunziò fra le sacre funzioni Pietro da Vicenza, vescovo di Cesena, giureconsulto dei più eloquenti, ed oratore dottissimo.... (3)

Sciolta che fu l' adunanza, gli ambasciadori vennero a consulta sui modi di condurre la guerra. E recando ciascuno nei quasi giornalieri convegni quello che in casa avea meditato, chiesero in ultimo al Papa d' essere raunati in solenne consesso. E qui in tali sensi parlarono: Rendere eglino primieramente grazie vivissime a Dio di avere un tanto disegno ispirato a papa Innocenzo; renderle in secondo luogo allo stesso Pontefice perchè avesse con tanto zelo condotto a pietà Zizim, pegno efficacissimo per tenere in sospetto i Turchi, e, dividendoli, il costoro imperio sfiaccare; e perchè, inoltre, con affetto di padre ottimo e solertissimo, vi consacrasse non solo tutte le cure

cipes excitaret ad communem salutem et dignitatem.

Quod ad bellum autem pertineat, videri tres exercitus necessarios; quorum unus ex delectu ac pecunia Pontificis Italorumque; alius ex Teutonibus, Hungaris, Dacis, Polonis, ac reliquis Germanis; tertius ex Gallis, Hispanis, Britannisque constaret: et quamvis quisque exercitus ducem esset habiturus suum, deligendum tamen unum qui toti officio castrensi praeesset, ad quem omnis rei militaris summa respiceret. Eum Germani oratores Caesarem aut Maximilianum, si bello interessent; reliqui illum qui, coactis in unum locum exercitibus, de sententia Pontificis eligeretur. Nihil autem conducibilius tam sanctae expeditioni, quam si Pontifex ipse, modo id commodo suo et Romanae Ecclesiae posset, in bellum iret: fore enim, ut eius exemplo ac reverentia nullus detrectare militiam auderet; et, si quae discordiae inter duces christianos exortae essent, facilius comprimerentur ac sanarentur. Bello gerendo triennium satis videri, quod ex rerum eventu produci posset. Adhibendam imprimis celeritatem, et operam dandam, ut exercitus in loca praescripta uno eodemque die, si fieri posset, venirent: Germanico exercitui Viennam Austriae peropportunam videri, reliquis duobus Anconam Brundusiumve aut Messanam. Quae autem hostium loca prima invadi oporteret, quamquam silentio occulendum esset, videri tamen quod Germanicus per Hungariam et Valacchiam Turcis bellum inferret, navalis Peloponnesum Euboeamque invaderet, Gallicus et Hispanus cum parte equitatus Italici Apolloniam transmitteret, et proxima quaeque Turcorum loca infesta redderet. Difficillimam quoque deliberationem esse, cui

e i pensieri, ma tutti i Principi cristiani eccitasse a provvedere alla comune salute e dignità.

E per quello che concerneva la guerra, era loro parere che fosse mestieri di provvedere tre eserciti, uno cernito e levato di proprie spese dal Papa e dagl' Italiani; l'altro raccolto di Teutoni, Ungheresi, Daci, Polacchi e di rimanenti Germani; il terzo di Francesi, di Spagnuoli e di Britanni. E benchè ciascun esercito dovesse avere un capo suo proprio, sarebbe nondimeno da eleggere uno che a tutti prevalesse, e tutta in sè riunisse la somma del militare comando. A tale posto i tedeschi oratori designarono Federico Cesare o Massimiliano se intervenissero di persona alla guerra; gli altri proposero che, ragunati in un solo campo gli eserciti, venisse il Capo prescelto di accordo col Papa. Nulla poi di più vantaggioso a così santa spedizione, se il Pontefice stesso, ove il potesse con commodo suo e della Romana Chiesa, v' intervenisse in persona. Di che avverrebbe questo, che con l' esempio suo e per l' alta riverenza dovutagli niuno oserebbe scusarsi dal pigliarvi parte; e se alcun dissidio nascesse tra' duci cristiani, più agevolmente potrebbe reprimersi e comporsi. Pareva bastevole durata alla guerra un triennio; ma poteva protrarsi ancora più, se il corso degli eventi lo consigliasse. Innanzi tutto era necessario di agire solleciti, e fare che gli eserciti si raccogliessero nei luoghi assegnati, possibilmente lo stesso giorno. Opportunissimo che l' esercito tedesco facesse centro a Vienna dell' Austria; gli altri due convergessero ad Ancona o Brindisi, ovvero a Messina. E benchè fosse da serbare segreto quali località del nemico dovessero invadersi

loca ex hostibus capta deberent attribui: prospiciendum tamen imprimis, ne, Christianis bello Asiae et Graeciae occupatis, Afri exleges in Europam per occasionem grassari possent; et propterea tale praesidium comparandum, quo non solum tueri res nostras, sed labefactare hostium facile esset: quarum omnium rerum gratia indicendas Christianis inter se dissidentibus triennales inducias, eorumque controversias studio et auctoritate tollendas.

Pontifex his auditis et ipse Deo gratias egit, quod tales essent Principes christiani, quales optabat: cumque omnia ab oratoribus dicta collaudasset, deque numero copiarum sententiam illam sibi probari dixisset, quae tempore Nicolai quinti, cum de bello Turcis indicendo ageretur, potior visa erat, ut exercitus videlicet robore quam numero praestaret; cum satis esse bello iudicasset equitum millia XX, peditum centum, nihil sibi optatius esse dixit, quam in tam sanctam expeditionem ire, animamque, ut in Evangelio est, pro omnibus ponere, et vitam, quam naturae deberet, Christo Salvatori reddere, si absque ingenti rei christianae iactura Roma et Italia posset abesse. Nam praeterquam quod vectigalia omnia dissolverentur, multi qui eius praesentis metu et reverentia continentur, prosilirent ad arma, omniaque caedibus et rapinis involverent. Missu-

prime, si opinava nondimanco che l'esercito tedesco scendesse ad attaccare il Turco per la via di Ungheria e di Valacchia; la flotta invadesse il Peloponneso e l'Eubea; i Francesi e gli Spagnuoli con parte dell'italiana cavalleria salpassero per la Vallona, e di quivi infestassero le vicine terre dei Turchi. Essere ben ardua cosa il decidere a chi dovessero attribuirsi i luoghi presi al nemico. Ma doversi innanzi tutto provvedere che, mentre l'armi cristiane guerreggiano in Asia ed in Grecia, non possano i perfidi Africani tôrne occasione di scorazzare in Europa. Doversi pertanto apparecchiare presidio tale che possa, occorrendo, non solo facilmente proteggere le cose nostre, ma altresì debellare l'inimico. In vista di cotali vantaggi essere mestieri di obbligare i Cristiani in dissidio tra sè a tre anni di tregua, e comporre intanto loro liti con impegno ed autorità.

Dopo che il Papa ebbe tali cose udite, anch'egli rese grazie a Dio che tali fossero i Principi cristiani quali egli bramava. Approvò le proposte degli ambasciadori, e, circa il numero delle milizie, disse parergli accettevole quella sentenza che ai tempi di Niccolò V, trattandosi d'intimare guerra ai Turchi, fu tenuta migliore, cioè che nell'esercito non tanto prevalesse il numero, quanto il valore. Giudicato pertanto bastare alla guerra ventimila cavalli e centomila fanti, affermò nulla essere più conforme ai suoi voti dell'andare di persona a così santa spedizione, e porre, come detta l'Evangelio, la sua anima in pro di tutti, e la vita, che dovrebbe alla natura, rendere a Cristo Redentore, se potesse senza danno gravissimo dei cristiani interessi allontanarsi da Roma e dall'Italia. Imperciocchè oltre alla per-

rum tamen legatos ingenio, prudentia, probitate, rerumque usu praeditos; et omnia quae ad sanandas Christianorum discordias pertinerent, sine defatigatione facturum: auctoritate, pecunia, milite affuturum; nihil denique omissurum quod ab optimo patre posset desiderari, aut a praecessoribus romanis Pontificibus in simili causa factum esset.

dita di tutti i tributi, molti, cui freno, Lui presente, era riverenza e timore, romperebbero in armi, tutto travolgendo di stragi e rapine. Manderebbe nondimeno a suoi Legati personaggi distinti per ingegno e prudenza, per onestà e pratica di affari. E s' occuperebbe indefesso a quanto possa far giovamento a sanare le discordie dei Cristiani; li sovverrebbe di autorità, di danaro, di milizie; nulla mai trascurando ciò che da ottimo padre si possa desiderare, e non altrimenti da quanto in simili casi fu praticato dai Pontefici suoi predecessori. (4)

II. Multae quidem difficultates proponebantur: convenisset tamen de expeditione, itumque esset in bellum, ni mors importuna Mathiam Hungariae regem e medio sustulisset, bellicosissimae gentis et Turcis finitimae caput. Qui etiam primas huius expeditionis sibi poscebat; modo Zizimus ad se mitteretur utpote consanguineus, quem consobrina sua, in praedam a Mahomete adducta et in consortem tori ascita, illi pepererat. Contulerat se Viennam Germaniae cum omni argento facto et alia supellectile Maximilianum exspectans, qui ex condicto venturus erat ut ageretur de pace. Paucis enim ante mensibus in conventu Norimbergae habito, cui Raymundus Perandi protonotarius apostolicus legatus Gallorumque orator interfuerat, omnibus discordiis Maximiliani et Caroli regis Gallorum sanatis, decretum fuerat, ut Maximilianus et Mathias Viennam pacis causa convenirent. Cum diutius opinione sua expectasset, deque Maximiliani adventu desperare coepisset, septimo calendas Aprilis anni 1490, quae fuit dies dominica in ramis palmarum, pientissime sacris interfuit, iratusque sacerdoti quod minus scite atque magnifice exornasset al-

II. Molte difficoltà facevano incaglio. Si era nondimeno di accordo sulla spedizione, e si sarebbe marciati, se morte importuna non avesse rapito re Mattia d'Ungheria capo di genti bellicosissime, contermine ai Turchi. Questi dimandava di guidar lui la grande impresa, purchè gli si affidasse Zizim come suo consanguineo che era, generato da una sua cugina che Maometto ebbe predata e poi fatta madre. Erasi egli recato in Vienna con tutti i suoi argenti ed altre preziose suppellettili per attendervi Massimiliano, che dovea venirci per trattar della pace secondo gli accordi, che alcuni mesi innanzi si erano presi nel convegno di Norimberga: nel quale intervenuto come legato e come oratore dei Francesi il protonotaro apostolico Raimondo Perando, furono composte tutte le quistioni tra Massimiliano e re Carlo di Francia, e fu deciso che Massimiliano e Mattia si fossero incontrati a Vienna per trattarvi la pace. Ma qui Mattia l'aspettò a lungo e indarno; cessava anzi di sperare che fosse ancora venuto. Il 25 di marzo del 1490, che fu domenica delle palme, assistè egli religiosamente al divino servizio, e si sdegnò del sacerdote

tare, in triclinium se recepit; et cum hora cibi appeteret, ficus dispensatorem poposcit. Ibi doloribus intestinorum coepit torqueri, questusque etiam tenebras oculis sibi offundi, paulo post meatu vocis doloris vi intercluso, nec loqui nec internoscere quemquam potuit. Delatus in lectum usque ad sequentis diei vesperam spiritum duxit, vir vere christianae Reipublicae natus, qui ab ineunte aetate in armis versatus nullum tempus a bello vacuum duxit, quin aut Turcos repelleret aut Boemos haereticos perdomaret. Regina proceribus comitata Budam cum gaza rediit: corpus Mathiae Albam regalem ad sepulcra regum relatum est.

Cuius obitu eo maior christianae rei iactura facta videbatur, quod apparebat graves de regno contentiones futuras. Unicum enim filium reliquerat nothum, qui etsi parentem virtute referebat, legibus tamen patriis regnare prohibebatur. Federicus vero Caesar regnum Hungariae sibi deberi autumans, Maximilianum filium illi praefici aequum putabat. Ladislaus enim rex, cui Mathias in Hungariae regno successit, ex Alberto rege fratre patruele Federici Caesaris erat genitus: quem post obitum patris Helisabeth mater regina, Hungarorum inconstantiam verita, educandum Caesari ipsi dederat; eiusque fidei Coronam Sancti Stephani, a quo regnum auspicari reges Hungariae soliti erant, oppidumque Seproniense cum puero una commiserat. Sed Regem nondum puberem Australes et Hungari bello repetentes a Caesare ipso subtraxerant. Corona et oppidum etiam post obitum Ladislai in manu ipsius Caesaris; quae non prius potiri aut le-

che non avesse parato con pompa e decoro conveniente l' altare; poi si ritrasse nella sala da pranzo. Appressando l' ora del pasto chiese dei fichi al dispensiere. Ivi stesso cominciò ad essere tormentato da dolori viscerali; ed ottenebrandoglisi la vista, e non guari dopo strozzatagli dal dolore nelle fauci la voce, non potè più nè parlare nè discernere alcuno. Trasportato sul letto, ai vespri del dì seguente spirò. Uomo veramente nato pel bene della Cristianità; poichè, dedicatosi fin da fanciullo alle armi, non ristette mai dalle guerre, or ricacciando il Turco, or domando gli eretici Boemi. La Regina col seguito dei suoi Magnati tornò a Buda, recando seco il tesoro; e la salma di Mattia fu portata alle tombe dei re in Alba-regale.

La morte di Mattia pareva tornasse tanto più disastrosa alla causa cristiana, quantochè gravi contese erano per sorgere sulla successione del regno. Aveva egli lasciato un unico figlio bastardo, il quale, benchè per valore non differisse dal padre, era per le leggi patrie escluso dal regno. D' altra parte, l' imperatore Federico, reputando a sè devoluto il regno d' Ungheria, credeva giusto vi fosse preposto suo figlio Massimiliano. Infatti re Ladislao, al quale successe Mattia nella corona ungarica, era nato da re Alberto, fratello cugino di Federico Cesare: la madre Elisabetta, mortole il marito e temendo l' incostanza degli Ungheri, aveva affidato allo stesso Federico Cesare, perchè l' educasse, il figlio Ladislao; ed alla di lui fede avea commessa sì la Corona di Santo Stefano (da cui solevano i re d' Ungheria togliere gli auspicii al regnare), sì, insieme al fanciullo, il Castello di Sopron (?). Gli Austriaci e gli Ungheresi questo re fanciullo avevano

gitimus rex haberi Mathias potuit, quam ipse et proceres Hungari scriptis conditionibus promisissent fore quod, si Mathias absque filiis legitimis et ex suis lumbis (ut verbo, quo usi sunt, utar) genitis nepotibusve decederet, Caesaris rursus filius regno Hungariae praeferretur: proceribusque ipsis curae esse deberet, quod Corona et iure regio sine lite et controversia potiretur. Mathias namque nec regii sanguinis erat, nec ulla cognatione regi coniunctus: sed Ioannis Uniadis clarissimi copiarum ducis, cui ob eximiam virtutem sub Ladislao gubernatio regni Hungariae commissa fuerat, qui nobilissimam illam pugnam apud Taurunum ingenti Turcorum edita caede pugnavit, filius fuit, et a carcere ad regnum (tantae sunt rerum humanarum conversiones) pervenit. Ladislaus enim rex iratus Uladislao Mathiae fratri adolescenti ob Comitem Ciliae avunculum suum eius opera interfectum, de ipso Uladislao supplicium sumpserat, et ex eo die Mathiam in carcere detinuerat; a quo statim post obitum Ladislai emissus, et rex favore paterni nominis salutatus fuit.

tolto, per forza di armi, alla tutela di Cesare: ma la Corona e il Castello, anche morto Ladislao, rimasero in potere di Cesare stesso. Nè Mattia potè racquistarli, nè essere considerato come legittimo re, prima che egli stesso e i Magnati ungheresi non avessero promesso, a condizioni scritte, che, se Mattia morisse senza figli o nepoti legittimi e (per servirmi della frase che usarono) generati dai propri lombi, dovrebbe reinvestirsi del regno il figlio di Cesare, ed i Magnati stessi dovrebbero far sì che egli s' impadronisse senza ostacoli e controversie della Corona e della regal potestà. Mattia non era di regio sangue, nè per parentela di sorta congiunto al re. Era nato da Giovanni Uniade illustre condottiero di eserciti, al quale per l' esimio valore fu, nell' infanzia di Ladislao, commessa la reggenza d' Ungheria; e che avea combattuta (1463) presso Belgrado una gloriosissima pugna con immensa strage di Turchi. Era anzi Mattia, per strana vicenda di fortuna, balzato dalla carcere al trono: poichè irato re Ladislao contro Wladislao, giovine fratello di Mattia, siccome reo della morte del Conte di Cilley suo zio, avealo mandato al supplizio, e da quel giorno stesso sostenuto Mattia in prigione. Dalla quale, come il Re venne a morte, fu egli liberato, e, col favore del nome paterno, salutato re.

III. Cuius morte nuntiata, Maximilianus exercitum repente collegit, Viennamque haud multo negotio recepit, civibus ad eius imperium avidissime recurrentibus. Penetraturus et in Hungariam videbatur ut ius suum armis repeteret. Sed destitit amicorum suasu affirmantium fore, ut procerum populariumque omnium ab eo animi, si bello lacesseret, alienarentur, et praeterea nihil profice-

III. Appena seppe estinto Mattia, Massimiliano raccolse tosto un esercito, e con poco sforzo ripigliò Vienna, i cui cittadini tornarono lietissimi sotto al suo comando. E già accennava di passare in Ungheria per rivendicare con le armi i suoi dritti; ma si arrestò, a consiglio degli amici, che affermavano gli animi dei Magnati e del popolo alienarsi da lui se ne fossero

ret. Mathias enim nullum adeo tempus a bello vacuum duxerat; quin decem millia equitum lectissimorum in armis haberet, qui tunc sub fortissimis et exercitatissimis ducibus fines regni servabant.

Budae de novo rege Concilium habitum est: quo in concilio Collocensis episcopus rogatus sententiam ita loquutus fertur:

« Vellem Deus Redemptor noster » Iesus Christus fecisset, ut vivo potius » Mathia rege nostro optimo frueremur, » quam successorem mortuo quaereremus; aut si tam cito nobis eo carendum erat, saltem hic inclytus noster » dominus ut est paternae virtutis et » gloriae heres, ita etiam regni esse » posset: non quaereremus externum » regem, nec esset nobis haec consultatio necessaria, sed aut Mathiam ipsum, » aut certe imaginem eius in filio retineremus. Nunc quoniam illum divina necessitas rebus humanis exemit, » hunc, quod materno est genere impar, » regnare leges prohibent, nostrae res » sine rege diutius stare non possunt; » dicam rogatus sententiam, quam mihi » mea fides, iurisiurandi religio et regni » caritas suggerit, et quam vos omnes, » si modo quae solii, eadem sancti ac » iusti cura est, sequuturos sperem. » Quamquam quid sensurus sim neminem dubitare credo, qui quid sentire » debeam considerare voluerit. Nam revera non eligendus nobis est rex, sed » qui pridem electus fuit accersendus » quamprimum et in solio regio collocandus; quum is praesertim sit, qui » res nostras non solum tueri, sed amplificare exornareque facile possit. » Meministis, ut opinor, omnes, neque

strapazzati con la guerra, e nessun pro ne trarrebbe. Perocchè Mattia mai tempo passò senza guerra; anzi aveva pronti sulle armi diecimila sceltissimi cavalieri, che allora sotto il comando di capitani valorosissimi e da lunga mano esercitati, stavano a guardia delle frontiere.

A Buda si tenne assemblea per la elezione del nuovo Re. Nella quale, richiesto il Vescovo di Kolocz (5) di dire il suo parere, è fama avesse parlato così:

« Vorrei che il nostro divino Redentore Gesù ci avesse dato piuttosto » di godere vivente Mattia nostro ottimo » re, anzichè di cercare un successore » a lui spento! o, se così presto doveva » egli mancarci, potesse almeno quest' inclito nostro signore, poichè egli è » erede del paterno valore e della gloria, » esserlo parimenti del regno; che non » avremmo oggi a cercare un re straniero, nè ci sarebbe mestieri di tener » questo Consesso; ma o avremmo Mattia stesso in persona, o certamente nel » figlio la imagine sua. Ma poichè il » comune fato degli uomini lui volle » rapito alle mortali cure; e le nostre » leggi al figlio, impari per parte di » madre, vietano di regnare, nè può » questa patria rimanere più a lungo » senza re, dirò, richiesto, il mio voto, » quale a me la mia fede, la religione » del giuramento e carità di patria lo » ispira; e tale che voi tutti, se, al » pari del trono, zelate il santo e il » giusto, spero mi accoglierete; benchè » io creda non sia dubbio in alcuno di » quello che io pensi, chi voglia considerare ciò che a me convenga di » pensare. Non è difatti il caso per noi » di eleggere un re; ma sì è il caso » di chiamare al più presto quello che » non è guari fu eletto, e di collocarlo

» oblivisci res sinit, et plerique, qui tunc
» foederi scribendo praefuere, hic ad-
» sunt, quam sollemni stipulatione, quo
» conceptu verborum, quam religioso
» sacramento adstricti simus, Federicum
» Caesarem aut filium eius regnare no-
» bis non solum passuros, sed etiam cu-
» raturos, si Mathias rex noster absque
» legitimis filiis ex se genitis nepoti-
» busve decederet. Nollem equidem ita
» decessisset, et, si mutari res posset,
» nec fortunis nec sanguini parcerem:
» semper enim nobiscum una optavit,
» ut legitimum nobis haeredem relinque-
» ret, cui rei, quantum humano consilio
» effici potuit, ab ipso et a nobis provi-
» sum fuerat. Duxit unam et alteram
» uxorem, hanc postremam nobilissimi
» et potentissimi Regis filiam se omni
» ex parte dignam, aetate et valetudine
» integra, pudicitia insigni, quae formae
» elegantia allicere, pietate et obsequio
» retinere in amore coniugali virum
» facile posset. Cui ipse ita deditus fuit,
» ut quocumque pergeret secum duce-
» ret, septem annis (tot enim habuit)
» nunquam a latere suo dimitteret. Quae
» ita erat foeturae habilis, ut pro mira-
» culo habitum fuerit quod conceperit
» nunquam, tanquam Deus omnipotens
» Maximiliano Caesaris filio regnum
» hoc destinasse videatur, qui nunc
» quodammodo nos tacitus monet ut
» iuris iurandi ac fidei memores eum
» propere accersamus, quem pridem

» sul trono; perchè, e sopratutto, egli
» è tale che può non solo difendere la
» nostra comune patria, ma crescerle
» lustro e potenza. Tutti ricordate, senza
» dubbio (e la cosa non è tale da po-
» tersi dimenticare, e i più di coloro
» che presedettero alla stipula del patto
» son qui presenti) da quale solenne
» obbliganza, da quale rigore di parole,
» da quale santità di giuramento noi
» restammo vincolati, che non solo
» avremmo accettato, ma ci saremmo
» anzi adoprati perchè fosse nostro Re
» Federico Cesare, o il figlio suo, se
» Mattia avesse a morire senza legit-
» timi figli o discendenti. Non avrei
» io voluto di certo ch'egli fosse morto
» appunto così; e se le cose potessero
» mutarsi, non risparmierei nè le so-
» stanze nè la vita; che sempre egli
» infatti al pari di noi bramò di lasciarci
» un legittimo erede; a conseguire il
» quale fine avevamo insieme con lui
» provveduto fin dove all'umano con-
» siglio è concesso. Tolse una moglie;
» e poscia un'altra; la quale nata di
» nobilissimo e potentissimo Re, era
» ben degna di lui per ogni verso; di
» matura e valida gioventù; insigne
» per verecondia, e che ben potea per
» la bella persona allettare, e per la
» pietà e l'animo riverente avvincere
» il consorte di durevole amor coniu-
» gale. Ed ebbela egli sì cara, da con-
» durla seco dovunque andasse; e per
» sett' anni che fu sua, non volle mai
» gli si staccasse dal fianco. E parve
» ella sì abile a prolificare, che il non
» aver mai concepito fu ritenuto mi-
» racolo; quasi l'Onnipotente Iddio
» sembrasse aver serbato questo regno
» a Massimiliano, figliuolo di Cesare!
» Il quale oramai ci ammonisce, dirò,
» tacitamente, affinchè, memori della
» giurata fede, chiamassimo pronti co-

» elegimus, et quem ipse Deus nobis re-
» gnare vult. Equidem si non is esset
» Maximilianus qui est, si non Caesaris
» filius imperator Christianorum ipse
» designatus, si non ea indole et virtute
» quam omnes nostis; tamen servandae
» fidei causa eum in Regem accipien-
» dum censerem. Nam quantas poenas
» a violatoribus fidei expetere Deus so-
» leat, plena est exemplorum vetustas,
» et adhuc animis oculisque nostris ob-
» versatur memoria Uladislai regis no-
» stri. Qui cum per inducias Turcis,
» quos saepe ante fuderat, caeciderat,
» castris exuerat, intulisset arma, exer-
» citu nostro pene omni delato ad extre-
» mum, ipse quoque pugnans occubuit,
» eiusque corpore hostes potiti sunt. Et
» tamen ille non putaverat foedus ratum
» esse cum iis, apud quos nec divini
» nec humani quicquam sanctum est,
» qui non magis religione et caeremo-
» niis quam natura a nobis dissident. Et
» praeterea non sua sponte, sed iussu
» romani Pontificis eas fregit inducias,
» ut vel hostium genus vel certe Vi-
» carii Christi in terris iussio eum culpa
» fidei violatae solvere possent. Habuit
» tamen exitum quem audistis; semper
» enim victoria fidem sequitur, perfidos
» fugit. Quanto magis nobis, si promis-
» sis non steterimus, est timendum, qui-
» bus non cum barbaris et exlegibus,
» sed cum catholicis consanguineisque
» nostris est bellandum. Quod si Mathias
» solus humana sponsione, invitis pro-

» lui che non è gran pezza eleggemmo,
» e che Dio stesso vuole che regni su
» noi. E certamente se anche Massi-
» miliano non fosse qual è in fatti;
» se non figlio di Cesare, e impera-
» tore designato dei Romani; se non
» di quell'indole e di quel valore che
» a voi tutti è noto; ciò nondimeno
» lui, a cagione della fede giurata, io
» opinerei dovessimo eleggere a nostro
» Re. Imperciocchè di quanti castighi
» soglia Dio colpire i violatori della
» fede, è ben ricca di esempi l'antica
» età; e già ancora gli animi e quasi
» gli occhi son pieni della ricordanza del
» nostro re Ladislao. Il quale perchè
» durante la tregua ebbe sorpreso i
» Turchi (che pure spesso avea per
» l'addietro sbaragliati e schiacciati, e
» sloggiati dal campo) vide ridotto quasi
» intero agli estremi l'esercito nostro,
» ed egli stesso vi perì combattendo,
» e il suo corpo restò in potestà del
» nemico. (6) Eppure egli non reputava
» essere valido il patto con uomini,
» appo i quali non è cosa nè divina
» nè umana che fosse santa, e dai quali
» ci difforma la natura, nonchè la re-
» ligione ed i riti! Eppure non di suo
» spontaneo volere, ma per ordine del
» romano Pontefice egli ruppe la tre-
» gua; di tal che o la qualità dei ne-
» mici, o piuttosto gli ordini del Vicario
» di Cristo potrebbero assolverlo dalla
» colpa di violata fede. Nondimeno sortì
» l'esito fatale che udiste; conciossiachè
» la vittoria segua sempre la fede, e ri-
» fugga dai perfidi. Quanto più, se fal-
» liremo alle promesse, non avremo a
» temere noi, che non già contro bar-
» bari uomini e senza legge, ma contro
» cattolici ed affini di sangue avremmo
» a levare gli scudi? Che se il solo
» Mattia, pur riluttanti i patrizi nostri,
» si fosse, con personale promessa obbli-

» ceribus nostris, se obstrinxisset, liceret
» fortasse nobis dicere: iniussu nostro
» nihil potuisse sanciri quod nos tene-
» ret. Praesules et proceres nostri, prae-
» sules proceresque, inquam, nostri,
» mandato omnium rem transegerunt.
» Hi nos hoc foedere alligarunt, cuius
» religione non aliter solvi possumus,
» quam pie inviolateque servando. Et
» est cur Deo ingentes gratias habea-
» mus, quod legimus eum, quo nec me-
» lior nec accommodatior rebus nostris
» quaeri poterat. Non enim, ut opinor,
» ex Britannia aut ex ultimis Galliarum
» Hispaniarumque finibus nobis peten-
» dus est Rex, sed ex finitimis nostris,
» qui non solum se nobis regem prae-
» bere possit, sed viribus nostris mul-
» tum virium ipse adiiciat, ut pernicio-
» sissima haec Turcorum pestis, quae
» quotidie serpit, qua tot iam annis
» obsidemur, evelli contundique peni-
» tus possit. Certe aut Maximilianus hic
» erit, aut praeter eum nemo. Nam ut
» splendorem generis, nominis dignita-
» tem, eximiasque corporis et animi
» eius dotes omittam, quantos nobis
» populos conciliare, quantas nobis pa-
» res urbes iam adiungere potest, cum
» ad paternas urbes, quae populosissi-
» mae ac copiosissimae sunt, imperium
» Sigismundi patrui nuper accesserit, et
» quidquid ab Athesi Italiae ad Danu-
» bium pertinet eius nutu regatur, ut
» mihi divina Pietas una et nostrae et
» christianae rei consuluisse videatur.
» Quemadmodum in Hispaniis nuper-
» rime factum audivimus: quamdiu
» enim citerior et ulterior provincia

» gato, avremmo forse ragione di dire:
» nulla contro il nostro volere essersi
» potuto sancire che ci obbligasse. Ma i
» prelati ed i Magnati nostri; i prelati,
» ripeto, ed i Magnati nostri, un tale
» accordo per comune mandato di tutti
» stipularono. Furono costoro che ci
» vincolarono a codesto patto; dalla
» cui santità non altrimenti è dato di
» sciogliercì che serbandolo saldo e in-
» violato. E già vi è di che rendere
» grazie infinite al Signore nell'averci
» scelto uno, del quale nè altri migliore,
» nè alle cose nostre più confacente,
» cercar si poteva. Non è infatti, io
» mi penso, che avessimo noi a men-
» dicar questo Re dai Britanni o dalle
» remote contrade di Gallia e di Spa-
» gna, ma chiederlo qui tra'nostri vi-
» cini; uno il quale non solo possa
» offrircisi re, ma consociar possa alle
» forze nostre il gran peso delle sue,
» a fine di estirpare ed annientare per
» sempre quest' orrida peste dei Tur-
» chi che si diffonde ogni dì, e ci va
» da tanti anni assediando. O costui
» certamente sarà Massimiliano o, lui
» tranne, nessuno. A tacere infatti lo
» splendore della schiatta, la dignità
» del nome, le doti peregrine della
» persona e dell'animo, quanti popoli
» non potrà conciliarci, quante splendide
» città annetterci chi ha, non è guari,
» aggiunto alle paterne città così po-
» polose e opulente i dominii dello zio
» Sigismondo? e quanto territorio si
» stende dall' Adige italico al Danubio
» tien sommesso ai suoi cenni? di guisa
» che sembra avere la divina Provvi-
» denza provveduto al nostro bene in-
» sieme al bene della repubblica cri-
» stiana. E non altrimenti abbiamo
» udito che è avvenuto recentemente
» in Ispagna. Finchè Aragona e Casti-
» glia obbedirono a due re, ebbero gli

» duobus regibus paruit, Agarenis non » solum in Baetica consistendi, verum » etiam praedas et victorias de Christianis reportandi facultas fuit; simul » atque vero sub unum Regem coiere » provinciae, deleta maiore ex parte » fuit macula illa, quae tot annis in » nomine hispano inveteraverat. Cuius » rei gratia multas sollemnes supplicationes Romae habitas audivimus. Certe » si nos soli frenum Turco saepe iniecimus, tot annis impetus eius frustrati » sumus, quis desperet, Australibus omnibus additis, tota Europa exigi facile » posse? praesertim cum Maximilianus » robore et consilio praestans pecuniis » etiam abundet, quas a patre Caesare » summa attentione tamdiu congestas » in hos usus servatas crediderim. Ut » igitur Maximiliano accito et coronato, » fidei, rei et gloriae nostrae consuluerimus, ita vereor ne spreto (absit » omen verbo) omnia pervertamus. Reliqui si praeteriti fuerint, dolebunt fortasse, quaeri certe iuste non poterunt: » Maximilianus aut rex continuo, aut » hostis habendus est. Qui nunc lentius » agit decretum nostrum exspectans, » laesus efferetur, arma inferet: habet » vires quas dixi, et exercitum praeterea paratissimum. Veri quoque simile » est, nec Philippum filium, qui Belgis » bellicosissimis animosissimisque imperat, patris, (*nec*) Carolum Gallorum » regem soceri, cum quo nuper in gratiam rediit, iniurias neglecturum. » Multi praeterea ex nostris, quod palam dictitant, aequi ac iusti memores

» Arabi facoltà non solo di avere ferma » sede nella Betica, ma di riportare » eziandio prede e vittorie sui Cristiani. » Ma appena le provincie si raccolsero » sotto un solo Re, fu in grandissima » parte cancellata la macchia che avea » per tanti anni contaminato il nome » spagnuolo. Per siffatta causa udimmo » di molti e solenni rendimenti di grazie essersi fatti in Roma. Certamente » se noi da soli ponemmo sovente freno » ai Turchi, se per tant'anni ne rintuzzammo le incursioni; chi potrà disperare che, aggiuntici tutti gli Austriaci, » potremmo ricacciarli fuori da tutta » Europa? Tanto più che Massimiliano, » superiore per forza e per senno, dispone altresì di grandi ricchezze, che, » da gran tempo ammassate con sommo » studio da Cesare, io reputo essersi » serbate a quest'uso? Come dunque, » col chiamare e incoronare Massimiliano, avremo noi mantenuta la fede, » e provvisto all'utile e alla gloria nostra, così ho gran tema che, rifiutandolo, non avessimo (e Dio sperda il » presagio!) a porre tutto in soqquadro. » Altri forse dell'essere posposti faranno » il broncio; ma non avranno certo » alcun dritto a querelarsi. Massimiliano, o sia re incontanente, od aspettatevelo per inimico. Che se ora temporeggia, aspettando il nostro decreto, » offeso scatterà, romperà guerra. Ha » le forze che dissi; ed ha inoltre » l'esercito in pieno assetto di guerra. » È da presumere inoltre che nè il » figlio Filippo, capo degl' intrepidi e » bellicosi Belgi, soffrirà quest'onta fatta » al padre; nè Carlo, re di Francia, » quest'onta fatta al suo suocero, con » cui non è guari si rappaciava. Molti » v'ha eziandio fra'nostri che, memori » degli obblighi assunti (e già il dicono » aperto), alle parti di lui piegheranno.

» in eius partes declinaturi sunt. Turcae » interim nostris discordiis crescent, et » exspectatam occasionem nacti suum » in nos immortale odium (absit iterum » omen dicto) exsatiabunt. Quare Maxi- » milianum accersendum quamprimum » et coronandum censeo. »

Ubi Collocensis finem dicendi fecerit, Varadiniensis rogatus sententiam huiusmodi orationem habuit:

« Vereor, serenissimi ac reverendis- » simi Domini, ne dominus Collocensis » vos omnes in sententiam suam traxe- » rit, cum mihi pene, qui de hac re ab » eo vehementer dissentio, pene persua- » serit: ita enim apte atque composite » Maximiliani res extulit, ita nos fidei » et necessitatis admonuit, ut nisi qui » rem altius intueri velit ab eo dissen- » tire nefas putet. Optimo animo dixisse » eum credo; talis enim vir tantisque » beneficiis nostris affectus opinione labi » fortasse potest, a communi salute dis- » sentire nullo modo potest. Sed, per » Deum immortalem, rem ipsam altius » intueamur. Speciosos Maximiliani ti- » tulos (nam de fide et promissis mox » videro), qui Collocensi appetendi vi- » dentur, ego etiamsi aliter animatus » essem, fugiendos putarem: eo enim » pertinent, ut regnum nostrum sub » imperatorio nomine delitescat, et aut » subiiciatur omnino, aut serviat certe, » ac proinde res nostrae gestae in dies » fiant obscuriores. Corporis et animi » dotes in Maximiliano esse non nega- » verim, sed tamen tales quales in mul- » tis aliis reperiri possunt. Quas autem » vires adiicere nobis possit, non sane

» I Turchi intanto dei nostri dissidii » trarranno vantaggio, e cogliendo l'oc- » casione desiata, contro di noi, tolga » Iddio, l'odio loro immortale disfo- » gheranno. Per tali ragioni io ritengo » che Massimiliano sia senza indugio » chiamato e coronato Re. »

Come il Vescovo di Kolocz ebbe finito di dire, richiesto del suo parere quel di Varadino, così tolse a parlare:

« Temo, o serenissimi e reverendis- » simi Signori, che il Vescovo di Kolocza » v'abbia già tutti adescati alla sua » opinione, quando anch'io, che in » tale faccenda recisamente da lui mi » discosto, starei quasi per dirmene » persuaso. Tanto fu egli efficace ed » aggiustato nel magnificare i pregi » di Massimiliano! tanto bene seppe » appellarsi alla fede data ed alle pre- » senti necessità, che non parrebbe le- » cito dissentire da lui, se non a chi » voglia le cose da più alto punto con- » siderarle. Io non dubito ch'egli ab- » bia parlato col più sincero convin- » cimento; perocchè uomo di tal fatta » e da noi cotanto beneficato, se può » talora ingannarsi, non può in niun » modo avversare la comune salute. » Ma, viva Dio! leviamoci a guardare » da più alto le cose. Gli speciosi ti- » toli di Massimiliano (poichè della fede » e delle promesse nostre dirò fra poco), » i quali eccitano tanto desiderio nel » Prelato di Kolocza, a me, se anche » fossi altrimenti disposto, parrebbero » da fuggirsi. Conciossiachè menino a » questo, che il nostro regno sarà se- » polto sotto il nome imperiale; o ne » verrà desso assorbito, o servirà senza » dubbio; e in conseguenza i nostri fatti » nazionali verranno di giorno in giorno » ecclissandosi. Non io negherò a Mas- » similiano egregie qualità del corpo e » dell'animo; ma tali nondimeno quali

» video, cum ipse iustissimo principatu
» Belgarum nuper deiectus, maximas
» indignitates perpessus ne verbo qui-
» dem se ulcisci audeat; patri etiam
» cum armis nostris premeretur auxi-
» lium nullum ferre potuerit. Et ut con-
» cedam Caesaris et Sigismundi ducis
» Austriae populos per eum nobis con-
» ciliari posse, multo plurium alienatio
» consequetur. Teneo hac inclusas manu
» magnorum Germaniae Principum lite-
» ras, quibus nos monent et obtestan-
» tur ut pristinae dignitatis et gloriae
» memores Caesaris iugum ne subea-
» mus, ni se una inimicos sumere veli-
» mus: hoc idem Ferdinandum Siciliae
» regem, hoc Mediolanenses affines no-
» stros, quorum consiliis et pecuniis
» saepe adiuti sumus, in quibus maxi-
» mam spem repositam habere debemus;
» hoc multos alios monere et sentire
» putate. Nam de pecuniis et Caesaris
» liberalitate quae dixit, risum mihi mo-
» verunt; quia obscura (*obscena?*) sit eius
» parsimonia. Tribuo illi ingenium, con-
» stantiam, prudentiam, fortitudinem,
» rei militaris scientiam; si quid prae-
» terea sibi sumere vult, non denego:
» liberalitatis laude nunquam ipse est
» delectatus. Pecuniam semper pluris
» fecit quam gloriam, illam ut filiolam
» amplexatus suam. Quam etiamsi flo-
» renti aetate contempsisset, nunc vitio
» aetatis avidus quaerere et amplecti
» arctius cogeretur: ita enim natura
» comparatum est, in senectute omnes
» attentiores sumus ad rem. Quas Cae-
» sar indignitates non pertulit ut pe-

» in altri molti possono ben rinvenirsi.
» Che nerbo di forze poi egli possa ar-
» recarci, non so vedere; quand' egli
» rigettato testè dal suo legittimo prin-
» cipato dei Belgi, e fatto segno ad
» enormi indegnità, (7) neanche a pa-
» role osa vendicarsene; ed al padre
» stesso, quand' era dall' armi nostre
» premuto, niun soccorso seppe arre-
» care. E concesso pure che, sua mercè,
» amici nostri divengano i popoli di
» Cesare e di Sigismondo duca d'Au-
» stria, avremmo a sopportare di ben
» più numerosi il distacco. Ho qui tra
» le mani alcune lettere di grandi Prin-
» cipi tedeschi, i quali ci ammoniscono
» e ci esortano in nome dell'antica di-
» gnità e gloria nostra a non subire
» il giogo di Cesare, se non vogliamo
» avere tutt'insieme costoro nostri ini-
» mici. E ritenete che questo pensa e
» ci ammonisce Ferdinando, re di Si-
» cilia; questo i Milanesi nostri alleati,
» i quali spesso ne giovarono di con-
» sigli e di danaro, e nei quali abbiamo
» noi da riporre salde e sicure speranze.
» Non altrimenti sentono e ci consi-
» gliano molti altri potentati. Imper-
» ciocchè della ricchezza e liberalità di
» Cesare quello che udii mi mosse il
» riso, non ignaro di sua sordida ava-
» rizia. Io non gli nego ingegno, costan-
» za, prudenza, fortezza, abilità militare;
» s'altro vuolsi arrogare non gliel con-
» tendo; ma non fu mai che cercasse
» vanto di liberalità. Preferì sempre la
» moneta alla gloria; se l' abbracciò
» come sua figlia! Che se nel fiore degli
» anni mostrò di spregiarla, ora egli
» dal vizio dell'età è spinto a cercarla
» più avido, ed abbracciarsela più forte:
» giacchè l'attaccarci, invecchiando, più
» forte alle sostanze di quaggiù è vi-
» zio di natura. Quali insulti non in-
» gollò Cesare, pure di sparagnare del-

» cuniae parceret? A ducibus copiarum
» suarum stipendio defraudatis se oppu-
» gnari est passus: Turcis in patrimo-
» nium suum irrumpentibus praesidium
» nullum opposuit; qui nisi nostra vir-
» tute repressi fuissent. Carinthia et
» Carniola nec colonum nec iumen-
» tum reliquum ullum haberet. Po-
» stremo cum hunc ipsum Maximilia-
» num in imperium Belgarum ascitum
» et maximam spem ingressum non
» multo auro sublevare potuisset, in
» magnas aerumnas dilabi passus (*est*);
» ut veri simile non sit, qui tot res suas
» pecuniae causa neglexerit, eum su-
» bito aliam induisse naturam et ex te-
» nacissimo repente prodigum fieri.
» Quare ista utilitatis ratio, Collocen-
» sis, me quidem nihil, quippe quae
» nulla futura est, movet, nec periculi
» quidem. *Laesus efferetur, arma inferet:*
» verba sunt magnifica: multo damno
» suo expertus est Maximilianus quid
» virtus polleat nostra, non committet,
» si sapit, ut iterum cum maiore expe-
» riatur. Satis superque putabit, si sine
» controversia paternas urbes ad se re-
» dire patiamur. At Philippus filius pa-
» tris, et Carolus rex Gallorum, quos
» honoris causa nomino, soceri iniurias
» persequentur. Belgae scilicet (nam Phi-
» lippo tantae vires sunt quantas ipsi
» suggerunt) qui Maximiliani imperium
» detrectarunt, qui maioris peccati quam
» quod ignosci possit se reos sentiunt,
» hoc eum regno auctum volent, ut cum
» libitum fuerit ab eis violati principis

» l' oro? Subì gli attacchi dei suoi
» capitani defraudati dello stipendio;
» ai Turchi irrompenti nei suoi dominii
» non oppose contrasto d'armi. E se il
» nostro valore non li avesse repressi,
» nè la Carinzia, nè la Carniola avreb-
» bero più nè un solo colono, nè un
» solo giumento. E quando avrebbe
» egli potuto con poca spesa soccorrere
» lo stesso Massimiliano già chiamato
» al governo dei Belgi, e lusingato dalle
» più grandi speranze, non lo lasciò
» egli travolgere in grandi calamità?
» Tutto ciò prova non essere credibile
» che chi per sete di oro ha siffatta-
» mente trascurato cose di tanto rilievo,
» possa di un tratto vestire altra na-
» tura, e di avaro cangiarsi di un tratto
» in isplendido. Per la qual cosa, mon-
» signor di Kolocza, me certamente non
» move nè la pretesa ragione dell'utile,
» che senza dubbio non vi sarà, nè la
» ragione del pericolo. Dire: *Offeso scat-*
» *terà, romperà guerra,* non sono che
» frasi sonore; con molto suo danno
» ha Massimiliano fatto prova del no-
» stro valore; non vorrà certo, se è
» savio, farne con maggior danno espe-
» rimento novello. Starà pago anche
» troppo, se si rinunzia a contendergli
» il riacquisto delle paterne città. Ma
» Filippo dei Belgi e Carlo re di Fran-
» cia, che io qui nomino a cagione
» di onore, non lasceranno invendicate
» le ingiurie, questi del suocero, que-
» gli del genitore! Ciò vuol dire che
» i Belgi (poichè tante forze ha Filippo,
» quante cotesti gliene accordano), i
» quali l'autorità di Massimiliano ri-
» pudiarono; i quali si sentono rei di
» tal colpa che supera ogni speranza
» di perdono, vorranno lui così rinvi-
» gorire delle forze di un nuovo re-
» gno, che sia in grado, quando gli
» piaccia, di punirli pel reato di sua

» poenas expetat? Aut Rex Gallorum
» tamen hebes est, ut non intelligat a
» nullo sibi maius periculum imminere
» quam ab hoc ipso? Nam sarcta nuper
» gratia non coit et rescinditur, cum
» Maximilianus filiam suam illi despon-
» satam repetat, et victoriam de Brito-
» nibus, ut audio, interpellet. Si quis
» autem nostrum est qui in illius partes
» declinare velit, quamquam neminem
» tam amentem futurum puto, calami-
» tatis, non victoriae se comitem addet.
» Et praeterea non feret impune, ma-
» gnoque malo suo discet quam pericu-
» losum sit a communi salute discedere.
» Quare nihil est quod Collocensis nos
» terreat, et Maximiliani arma refutare
» Dei benignitate facile possumus, si
» inter nos concordiam retinere novi-
» mus. Promissorum ratio me magis
» moveret, ni a necessitudine, quam ne
» Coelites quidem superant, manasse
» scirem. Tu Coronam nostri regni no-
» bis invitis teneas, repetentibus red-
» dere per iniuriam abnegas; nobis non
» licebit tempori cedere, et pactione po-
» tius quam armis, ne res christiana in
» discrimen adducatur, recipere? Cuius
» tamen pactionis religione si qua
» adhuc tenemur, ipse (mihi credite)
» Caesar, modo viri simus, nos ultro
» exsolvet, etiamsi filium eius in Re-
» gem non asciscamus. Multa sunt in
» nobis, quae hominis multarum alia-
» rum rerum satagentis voluntatem re-
» dimere queant, efficereque ut hanc
» sponsionem aut remittat aut in aliud
» tempus reiiciat. Quod est ergo tuum

» lesa maestà? O che sarà tanto stolto
» il re di Francia da non comprendere
» che da nessun altro quanto da lui,
» pericolo gravissimo gli sovrasta? Dap-
» poichè la testè rinnovata amicizia non
» dura, e si rompe quando Massimiliano
» ripeterà sua figlia, data sposa a quel
» re, e impedirà, come sento, le costui
» vittorie sopra i Bretoni. Che se v'ab-
» bia poi alcuno fra noi che voglia
» abbracciar le sue parti (quantunque
» a nessuno vorrei attribuire tanta in-
» sania), costui si aggiungerà compagno
» non di vittoria, ma di disastri. Ol-
» trechè non rimarrà impunito; e con
» suo gran danno apprenderà quanto
» sia di pericolo il dipartirsi dalla co-
» mune via di salute. Non ha dunque
» di che spaventarci il Prelato di Ko-
» locza; e noi con l'aiuto del Cielo
» possiamo facilmente respingere le armi
» di Massimiliano, se sappiamo tenerci
» concordi. L'obbligo emergente dai
» patti mi moverebbe di più, se nol
» sapessi derivato da necessità, a cui
» neppure i Celesti sottraggonsi. Se tu
» ti approprii, nostro malgrado, la no-
» stra Corona di Santo Stefano; e se
» noi domandiamo che ci sia resa, e
» tu ingiustamente ricusi! non fia le-
» cito a noi di piegare alla necessità
» e di ripigliarla mercè di un qualche
» patto, e non a forza d'armi, per non
» porre a repentaglio la pace della Cri-
» stianità? E nondimeno, s'anco a tale
» patto ci stringesse coscienza, Cesare
» stesso, credetelo, se uomini siamo,
» ne assolverà volentieri, anche se non
» acclamiamo re nostro il figliuol suo.
» Molti mezzi abbiamo noi che valgono
» a guadagnarci la grazia di un uomo
» affannato dietro a molte altre cure,
» ed a fare sì che o ci sciolga da que-
» sta promessa, o la rimandi ad altro
» tempo. Quale sarebbe, dunque, il tuo

» consilium? dicet aliquis. Promam
» quod sentio libere, nec ex Britannia
» ultimisque Galliarum aut Hispania-
» rum finibus Regem petam; quam-
» quam si inde quoque petendus esset,
» modo bonus et nostrae rei idoneus,
» accersendum putarem. Sed est, Diis
» gratia, prope corporis et animi doti-
» bus Maximiliano non inferior, caeteris
» vero rebus, quae quidem ad rem no-
» stram pertineant, longe superior, Ula-
» dislaus Bohemiae rex, Cazimiri Po-
» lonorum regis filius, qui Mathiam
» nostrum semper ut patrem coluit,
» Corvinum hunc fratris diligit loco,
» qui vires adiiciet maximas, fastum
» afferet nullum, semper se nobis de-
» bere putabit, cuique honorem serva-
» bit suum, regni nostri titulum Bohe-
» mico praeferet. Maximilianus vero
» ita nos despicit, ut huius optimae et
» praestantissimae Reginae nostrae nup-
» tias, quas optare debeat, fastidiat. Cum
» Teutonis praeterea nunquam nobis
» bene convenit: lingua et institutis dis-
» sidemus, immortali tenemur odio;
» venient irati et avidi ultionis; nos pe-
» cuniis, regnum militia per delectus
» speciem spoliabunt. Quam avare au-
» tem imperitent, Belgae sunt docu-
» mento, qui durissimo iugo assueti diu-
» tius hos ferre non potuerunt; ut nobis
» necessario Uladislaus sit accersendus,
» per quem munitiores contra Turcos
» erimus, et reliquias ussitanae insaniae
» vel armis vel ratione ad meliorem
» mentem redigere poterimus, atque
» una nostris rebus optime prospexeri-

» avviso? chiederà taluno di voi. Dirò
» franco il mio pensiero; nè mendicherò
» un Re tra' Britanni, nè dagli estremi
» confini delle Gallie e delle Spagne;
» benchè se anche di là fosse a cercare,
» purchè buono e adatto ai nostri in-
» teressi, io stimerei che si chiami. Ma
» vi è, grazie al Cielo, chi per doti di
» corpo e di mente non è dammeno di
» Massimiliano; e per altri pregi che
» più ai casi nostri si affanno, uomo
» di gran lunga superiore. È Ladislao
» re di Boemia, figlio di Casimiro di
» Polonia, che venerò sempre Mattia
» nostro siccome padre, ed ama il gio-
» vine Corvino come un fratello. Co-
» stui recherà molte forze; non porterà
» nessun fasto; ci si terrà sempre ob-
» bligato; serberà di ognuno le pre-
» rogative e gli onori; anteporrà il titolo
» di questo regno a quello di Boemia.
» Massimiliano, all'incontro, ci ha in sì
» poco conto, da sdegnare anche le
» nozze, che pure dovrebbe ambire,
» dell' augusta e prestantissima nostra
» Regina. Nè d' altra parte noi si fu
» mai colle genti teutone in buon ac-
» cordo. Difformi per lingua e civili
» costumanze, ce ne distacca odio im-
» mortale. Verranno irosi: e per brama
» di vendetta noi spoglieranno del nostro
» oro, e il regno, sotto pretesto di leva,
» delle sue milizie. Di loro sordido ed
» avaro imperio stanno poi lì i Belgi
» ad esempio; i quali, abbenchè av-
» vezzi a giogo durissimo, non pote-
» rono a lungo sopportare costoro. Sic-
» chè necessità ci consiglia di chiamare
» Ladislao, mercè del quale saremo
» meglio muniti contro i Turchi, e
» gli avanzi della insana setta degli
» Ussiti potremo o con l' armi o con
» la ragione ridurre a miglior senno;
» provvedendo così alle cose nostre,
» non meno che ben meritando appo

» mus, et de Deo orthodoxaque eius
» religione bene merebimur. »

Vicit huius sententia, Regina maxime annitente spe nuptiarum Uladislai, a quo, vivo Mathia, fuerat adamata. Ioannes Corvinus, cui et opes paternae et multi ac praepotentes amici animos dabant, regni avidus in arcem Budae a principio se receperat: sed ubi a Regina, quae magnis largitionibus omnium procerum redemerat voluntatem, apparatus oppugnandae arcis fieri, et nonnullorum amicorum fidem nutare sensit, diffisus arci, fugae consilium cepit. Nocte igitur intempesta, magna pecunia multaque lauta supellectili in quatuordecim curribus imposita, silentio profectus fefellit aliquandiu hostes, non ita tamen ut omnino integer in loca animo destinata pervenerit. Nam licet aliquot passuum millia, priusquam illi moverent, fuisset emensus, tamen quod hostes expediti erant et compendiis uti poterant, iam iam tuta capessentem assequuti sunt eum, magnaque parte impedimentorum potiti.

IV. Non multo post hoc factum Uladislaus est accersitus et coronatus, quamquam Laurentius filius regis Bosniae, archiepiscopus Collocensis, et Quinquecclesiensis episcopus qui pro Corvino steterat et senserat, ad Maximilianum declinassent; et (*qui*) coronandi et accersendi Uladislai praecipuus auctor fuerat, Ioannes episcopus, nescio qua tamen inconstantia sive iniuria, et ipse ad Maximilianum defecit. Vesprinium et nonnulla alia oppida suae ditionis advenienti tradidit, quorum opportunitate ille etiam

» Dio per la tutela della fede orto-
» dossa. »

Prevalse il consiglio di questo Prelato, vigorosamente appoggiato dalla Regina, che sperava sposarsi a Ladislao, dal quale era stata, vivente Mattia, di speciale amore corrisposta. Giovanni Corvino, a cui, oltre il ricco patrimonio redato, davano baldanza molti e potenti amici, avido di regnare, si era ritirato da principio nel castello di Buda. Ma come seppe che la Regina, avendo compro con grandi largizioni l'appoggio di tutti i Magnati, si apparecchiava ad assalire la fortezza; e come sentì vacillare la fede di parecchi amici, tenendovisi malsicuro, prese consiglio di fuga. E ad alta notte, avendo caricato su quattordici carra di gran danaro e in molta copia suppellettili preziose, partì in profondo silenzio, eludendo per qualche tempo i nemici, non tanto però che riuscisse a raggiungere del tutto incolume la mèta prefissa. Percorse egli parecchie miglia prima che i nemici si mettessero in moto; però marciando costoro più rapidi e battendo le scorciatoie, lo raggiunsero ch'era lì lì per porsi in sicuro, e s'impadronirono di gran parte dei carri.

IV. Non guari dopo cotesto fatto Ladislao fu chiamato e coronato (8) re; benchè Lorenzo, figlio del Re di Bosnia, arcivescovo di Kolocz e il vescovo di Cinquechiese che avea tenute le parti di Corvino, avessero piegato alle parti di Massimiliano; e colui ch'era stato autore principale della chiamata e dell'incoronamento di Ladislao, Giovanni, vescovo di Varadino, non so se per animo incostante o per onta subíta, anch'esso defezionò a Massimiliano. Penetrando questi nel regno, gli consegnò Vekprim ed altre castella di sua dizione, mercè il cui possesso potè

Albam regalem, urbem Hungariae coronationibus et sepulcris regum illustrem, brevi obsidione cepit. Budenses quoque tanto terrore affecit, ut deditionem meditarentur. Aberat enim Uladislaus rex occupatus bello Ioannis Alberti eius fratris germani natu minoris, qui ubi se spe regni Hungariae (nam ipse quoque legatos miserat) vidit deiectum, ut erat acerrimus et bellicosus iuvenis fratri intulit bellum, indigne ferens quod in regno quoque Hungariae sibi praelatus fuisset (*qui*) regno etiam Bohemiae potiretur, cum ipse ne paterni quidem regni hereditatem, quod primogenitus non erat, sperare posset.

quegli prendere con breve assedio anche Alba-regale, città d' Ungheria, illustre per l' incoronamento e per le tombe dei re. (9) Anche i cittadini di Buda colpì di tale sgomento, che meditavano arrendersi; da poichè re Ladislao erane lontano, ed occupato a guerreggiare contro Giovanni Alberto, suo minore fratello. Il quale perdute le speranze del trono ungarico (per cui avea pur fatte pratiche), giovane ch' era ambizioso e battagliero, portò guerra al fratello; mal soffrendo che fossegli questi preferito al trono d' Ungheria, essendo già Re di Boemia; mentre esso Alberto neppure al retaggio della corona paterna, siccome non primogenito, poteva aspirare.

Expugnaverat primo adventu Cassitium oppidum, nonnulla alia minus munita ad deditionem compulerat. Summa hieme acerrimum bellum gerebat: fratri etiam Uladislao cum magno exercitu venienti apud Cassoviam se obvium dederat; et iam manus conserere coeperant, multique utrinque cadebant, cum literae Cazimiri pacis obsides inter acies sunt perlatae. Quibus et ardor militum restinctus est et arma (*deposita sunt*), hortante etiam multisque lacrimis obsecrante Andrea Rosa archiepiscopo Leopoliensi Cazimiri legato, qui pacis causa missus fuerat. Scriptis igitur conditionibus ut Opezamiensis et Glaganiensis et Albi ducatus in Slesia Alberti essent, ab armis discessum est.

Aveva questi già al primo irrompere espugnata Cassizio, e altri luoghi men forti aveva stretti alla resa. Nel cuor dell' inverno conduceva guerra accanita. Ed allo stesso fratello suo Ladislao accorrente con poderoso esercito s' era fatto contro presso Cassovia. E già si era venuto alle armi, già molti di qua e di là cadeano trafitti, quando tra le schiere cozzanti vennero lettere di Casimiro mallevadrici di pace. Loro mercè l'ardore dei combattenti sbollì e si abbassarono le armi, mercè anche delle preghiere e delle lacrime di Andrea Rosa, arcivescovo di Leopoli, che per mandato di Casimiro era venuto oratore di pace. (10) Scritte pertanto le condizioni che i ducati di Oppeln, di Glogau e di Oels (11) nella Slesia fossero spettati ad Alberto, si recedette dall' armi.

Qua re cognita, Maximilianus regno Hungariae sine multa contentione excessit. Milites quoque, qui in Albae praesidio erant, pacti ut cum armis et equis abire liceret, deditionem fecere: Vesprinienses quoque et alii receptum sibi

Conosciuti tali accordi, Massimiliano si ritirò senza gravi contese dall' Ungheria. Anche i soldati, ch' erano di presidio in Alba, si arresero a patto di avere passo libero con armi e cavalli; e i Vepriniesi cogli altri chie-

in Uladislai gratiam quaesiverunt. Statuerat Uladislaus Maximilianum bello prosequi, Viennamque et reliquas Austriae urbes a Mathia possessas repetere; fecissetque procul dubio Hungaris omnibus id reposcentibus, ni paulo post in gravem incidisset morbum, Albertusque frater, cui promissa soluta ad diem non fuerant, acerrimum renovasset bellum. Eo enim permotus, pacem cum Maximiliano effecit iisdem ferme conditionibus, quibus Caesar pater cum Mathia, ut si videlicet Uladislaus absque filiis a se genitis decederet, Maximilianus eiusque posteri regno Hungariae potirentur. Additum etiam ut Maximiliano centum millia nummum aureorum impensae nomine penderentur; et si quae in posterum inter eos lites aut discordiae orirentur, non armis disceptaretur, sed arbitrorum staretur iudicio. Hac pace confecta, Uladislaus ex valetudine totus in Ioannem Albertum fratrem incubuit, magnaque pugna apud.... devicit. Qua in pugna quum gravi vulnere affectus esset Albertus, et a militibus, quos Cazimirus pater revocaverat, destitutus, finem bellandi fecit, ex eoque tempore Uladislaus ipse regni aemulo caruit. Nam et Ioannes Albertus contentus Poloniae regno (patri enim Cazimiro per eos menses vita functo subrogatus fuerat) quiescebat, et Maximilianus gravioribus angebatur curis.

sero di essere rimessi in grazia di Ladislao. Il quale avea deliberato d' incalzare Massimiliano con l' armi e ridomandare Vienna e le altre austriache città che avea possedute Mattia; e l' avrebbe fatto senza dubbio, come era universale dimanda degli Ungheresi, se grave morbo non l' avesse di lì a poco sorpreso; e il fratello Alberto non fosse, per ritardato adempimento delle promesse, tornato a rinnovare fieramente la guerra. Di ciò turbato, stipulò pace con Massimiliano quasi alle medesime condizioni convenute tra Cesare e Mattia; cioè che, se Ladislao avesse a morire senza legittima prole, il regno ungarico sarebbe toccato a Massimiliano e ai suoi discendenti. Fu stabilito altresì doversi pagare a Massimiliano centomila ducati d' oro per indennità di spese; e se in avvenire sorgessero tra loro litigi e discordie, non sarebbero definite con l' armi, ma a giudizio di arbitri. Fermata questa pace e rifatto in salute Ladislao, si rovesciò tutto contro il fratello Giovanni Alberto, e lo disfece in una grande battaglia presso...... Nella quale avendo Alberto toccata una grave ferita, e mancategli le truppe che il padre Casimiro avea richiamate, cessò dalla guerra; e da quell' ora Ladislao non ebbe più emuli al regno: chè da un lato Giovanni Alberto, pago del regno di Polonia (ov' era stato surrogato al padre Casimiro morto in quei mesi) (12) se ne stava pacifico; e dall' altro più mordenti cure teneano affaticato Massimiliano.

V. Premebantur, ut supra demonstravimus, Britones armis Gallorum, Franciscusque eorum dux vita excesserat, unica tantum filia et ea innupta relicta, quae Britanno Hispanoque milite subsidiario utrinque ad eam diem fines

V. I Bretoni erano, come sopra dicemmo, (13) travagliati dalle armi francesi, e il loro duca Francesco era già morto. Un' unica figlia, ancora donzella, aveva egli lasciata; la quale fino a quei giorni ebbe, grazie all' aiuto di

regni tutata fuerat; diutius tamen absque ullo maiori praesidio stare non poterat. Id per puellae connubium quaerebatur. Erat ipsa forma insignis, et magno praeterea dotata imperio: itaque a multis expetebatur. Sed ii, quibus arma Gallorum formidini erant, rem ad Maximilianum traxerunt, cui per procuratorem desponsata est per verba, ut aiunt, legitima de praesenti.

Sed mihi reputanti quot quantaeque occasiones Maximiliano obvenerint, et quam cito quasi e manibus sint elapsae, nondum liquet, domina ne illa rerum humanarum fortuna mater illi fuerit, an noverca. Nam cum Britonum ditione adauctus maiorum suorum opes aequasse videri posset, omnia in contumeliam reciderant. Erat inter Britones magni nominis comes Elobretanus, secundusque a Duce habebatur; nec ipse se contemnebat, multaque praeclara facinora eo bello ediderat, puellae connubium sperans, qui ubi eam Maximiliano desponsatam audivit, vehementer commotus est. Itaque, sive hac sive alia de causa mihi parum cognita, Nanneti arcem fidei suae commissam Carolo regi prodidit; Rexque paulo post potitus est oppido, in quo praecipue et salus et tutela Britonum sita erat. Nannetum namque loco plano situm ex omnibus ferme partibus flumine et palude munitur; muris praeterea cinctum firmissimis multitudine etiam hominum tutum erat: quo amisso maximo in periculo puellae res versabantur. Iamque eo redacta erat, ut sola Venetensi urbe se tueretur. Respiciebat

milizie inglesi e spagnuole, protetti d' ogni parte i confini dei suoi dominii. Ma senza più valida protezione non potea guari più sostenersi; e cotal forza dovea derivarle da un matrimonio. Era costei bellissima della persona, ed un grande Stato avea per dote: molti pertanto ne ambivano la mano. Coloro a cui le armi francesi faceano sgomento, fecero piegare le cose verso Massimiliano, al quale fu dessa, mercè procuratore, sposata con l' usata formola di vincolo presente e definitivo.

A me che considero quali e quante occasioni si porsero a Massimiliano, e come presto gli siano dalle mani sfuggite, non è ancora chiaro se quell' arbitra delle umane sorti, che è la fortuna, fossegli stata madre, o non anzi madrigna. Imperocchè in quella che ingrandito dei dominii della Bretagna, poteva sembrare di avere agguagliato la potenza dei suoi maggiori, tutto ben presto gli si volse in contumelia. Aveva fra' Bretoni gran nome il Conte di Albret, che appresso il Duca era ritenuto secondo: nè egli si stimava dammeno; e molte chiare prove di valore avea date in quella guerra. Aspirava egli alla mano della fanciulla; e come la seppe fidanzata a Massimiliano, ne fu grandemente turbato; sicchè o per questo o per altra causa a me ignota, tradì a re Carlo di Francia la rócca di Nantes, che era stata affidata alla sua lealtà. E il re non guari dopo s' impadronì di questa città, in cui era principalmente riposta la salvezza e la tutela dei Bretoni; poichè Nantes sita in pianura, è quasi d' ogni banda protetta dal fiume e da paludi; ed insieme alla cinta di mura fortissime, cresceale sicurezza il gran numero dei suoi difensori. Perduta che fu questa città, in grande pericolo versavano le sorti

igitur ad auxilia Maximiliani, crebrisque literis ac nuntiis opem poscebat, quo in periculo res essent docebat. Sed Maximilianus longe aberat Viennae agens, et praeterea circumquaque aditus Gallorum armis obsessi erant. Itaque cum menses aliquot exspectasset, nec ulla auxilii spes affulgeret, Galli maiores impressiones in dies facerent, Britones diuturnitate belli et desperatione rerum diutius stare non possent, Caroli regis misericordiam sibi tentandam duxit. Suorum igitur hortatu ad eum profecta, multis cum lacrimis orare coepit, ut quoniam statuisset paterna et avita ditione deiicere, saltem aliqua oppida alibi daret, ubi non omnino privatam vitam agere posset. Facie erat elegantissima, et lacrymae decorem addiderant: itaque plus impetravit forma, quam verbis. Carolus enim, qui et ipse adolescens erat, defixis in virgine oculis eiusque amore succensus, maiora petitis daturum se, reginamque Galliarum facturum dixit. Nec abfuit fides dicto. Paucis enim diebus post in coniugem et sociam tori ascivit, matrimoniumque cum ea, copula carnali, consumavit. Adolescentia ne et malesuadus amor Carolo haec dictaverit, an ii quos in consilium adhibuerat suaserint, ut hoc pignore Britonum animos devinciret, incertum est. Grande certe piaculum et in genere regio Gallorum inauditum admissum omnes ferebant, quod vulgus et viri

della fanciulla; la quale era ormai a tale stremo venuta, che non le restava altro asilo a difesa, che la città di Vannes. Anelava dunque ai soccorsi di Massimiliano; e con lettere incalzanti e con messi chiedendo mercede, faceva rilevare in che gravi pericoli le sue sorti versassero. Ma Massimiliano, trattenuto in Vienna era ben lungi; e tutti i passi erano, d'altronde, occupati dalle armi francesi. Aspettato intanto lunghi mesi, e svanita ogni speranza di soccorso, mentre sempre più incalzavano i Francesi, e non potevano più lungamente perseverare i suoi Bretoni nella diuturna e disperata lotta, risolse Anna di appellarsi alla generosità di re Carlo. A conforto dunque dei suoi consiglieri si reca al Re; prende a supplicarlo con lacrime, che almeno (se già avea fermato spogliarla dei dominii paterni ed aviti) le assegnasse altrove un qualche lembo di terra ove potesse condurre la vita non senza alcuna reliquia di onore sovrano. Alla beltà seducente delle sue sembianze crescevano decoro le lacrime; sicchè le valse più l'eloquenza del viso, che la pietà delle parole. E Carlo, anche esso adolescente, fissati gli sguardi nella fanciulla, e accesone d'amore, disse le darebbe cose ben altre che non avea chieste, e la farebbe regina di Francia. E tenne fede all'offerta. Conciossiachè indi a pochi giorni la tolse coniuge e compagna al suo talamo, consumando il matrimonio maritalmente. Se a tutto ciò abbiano spinto re Carlo la focosa gioventù e l'amore mal consigliero, ovvero le persuasioni dei suoi cortigiani al fine di guadagnare con tale pegno il cuore dei Bretoni, rimane incerto. Grande enormezza però, e nella regia stirpe di Francia misfatto inaudito lo repu-

religiosi palam detestari (tanta vis est honesti) non verebantur. Ademerat una uxorem socero, (*et*) filiam eius, quam ipse multis annis domi pro sponsa habuerat, omnes artes quas optimam reginam scire fas est edoctam, omnibus qui sub rege erant probatam, abdicaverat; et ut maior iniuria videri posset, Andegavi asservari iussit, ne se invito cuiquam nuberet. Galli qui etiam bellum Britonibus intulissent, cum maxima eius rei flagraret infamia, culpam his rationibus praetexebant, quod violatae a Britonibus induciae essent, cum Anna Maximiliano nupsisset; quod vitium in diplomate sive mandato procuratorio Maximiliani fuisset; quod denique Anna illi nubere non potuisset utpote consanguinea, non permittente summo Pontifice, qui de ea re ne consultus quidem fuisset.

tarono tutti; nè il vulgo nè i ministri del santuario (oh virtù dell'onestà!) esitavano a detestarlo pubblicamente. Aveva egli nello stesso tempo, e con violenza, rapito al suocero la propria moglie, e ripudiato la di lui figlia Margherita, che aveva egli ospitato molti anni in casa siccome sposa, e che educata in tutte le discipline proprie e degne di ottima regina, era accettissima a tutti quanti dimoravano in Corte. Anzi, perchè l'onta apparisse maggiore, ordinò fosse questa custodita in Angers, affinchè a nessuno senza il suo beneplacito si unisse in moglie. E intanto i Francesi, che aveano anche recato guerra ai Bretoni, si studiavano di attenuare il grido di tanta infamia sotto la maschera di queste ragioni: che era stata violata la tregua dai Bretoni quando Anna avea sposato Massimiliano; che c'era stato vizio nel diploma o mandato di procura di Massimiliano; che Anna in fine non avrebbe potuto sposarsi a lui, siccome sua consanguinea, senza dispensa del Papa, che di quel fatto non fu neppure consultato.

Maximilianus iuste quidem per literas et nuntios, tanta accepta iniuria, apud Pontificem questus est: sed non dabatur, ut aiunt, in integrum restitutio post delibatum a Carolo rege pudicitiae florem. Carolus quoque ipse legatos ad Innocentium misit, qui spem decimae et abrogandae pragmaticae (hoc est vetustissimi Galliae abusus non parendi romano Pontifici in sacerdotiorum, episcopiorumque distributione) darent, et causam suam de matrimonio tuerentur. Innocentius qui Regem Gallorum

Massimiliano (e a buon dritto certamente), col mezzo di lettere e di nunzi si querelò presso il Papa di cotanto oltraggio. Ma non era possibile la restituzione *in integro*, come suol dirsi, dopo che Carlo aveane delibato il fior verginale. Anche Carlo spedì legati a papa Innocenzo con istruzione di lasciar sperare sulle decime e sull'abolizione della prammatica, (14) (che era un antichissimo abuso della Francia di non dipendere dal romano Pontefice nella distribuzione delle prebende sacerdotali ed episcopali), mentre dovevano patrocinare la sua causa intorno a quel matrimonio. Innocenzo intanto reputava pericoloso pronun-

ut Maximilianus voluisset, (*condemnare?*) periculosum putabat; et multae alioquin a Gallis rationes afferebantur, non temere progrediendum, sed Senatum et Iudices palatinos saepius consulendos putavit. Quorum suasu tacite cum Carolo rege super abdicatione Margaritae filiae Maximiliani, propterea quod illa nondum XII annum suae aetatis attigerat, dispensavit.

VI. Per idem tempus orator Baizeti Turcorum imperatoris Captimpassis Mustafas Romam venit interpretibus et internuntiis Rhodiis, epistolam quam subdidi, et nonnulla munuscula Pontifici deferens. Iussi prodire advenienti obviam ad portas usque viri militares et reliqui sacris non initiati. Epistola quidem graece scripta erat in papyro levigato, non annulo aut alio aliquo obsignata signo, sed in modum involucri, quibusdam characteribus longiusculis ex minio in calce notata: quae in latinum de verbo ad verbum conversa sic sonat:

« Sultanus Empagezetus (*sic*) Chan » Dei gratia maximus rex regum et » imperator utrorumque continentium, » Asiae scilicet et Europae, omnium » Christianorum Supremo Patri et Do- » mino domino Innocentio divina Pro- » videntia Romanae Ecclesiae Summo » Pontifici venerationem debitam cum » sincero affectu. — Accepimus a reve- » rendissimo domino Cardinali Magno » Magistro et Rhodi domino, germanum » meum a primoribus ipsius Cardinalis » istuc esse perductum, Romaeque nunc » ab eisdem custodiri; quo sane laetati » sumus. Nolumus autem ignorare di- » vinitatem tuam, convenisse pridem » Cardinali ipsi magistro ut idem fra-

ziarsi avverso al re di Francia, secondo che Massimiliano avrebbe voluto; e intanto molte ragioni si poneano innanzi dagl' inviati del Re; sicchè stimò di procedere con matura lentezza, e di consultarne soventi con il Sacro Collegio e i Giudici palatini. A consiglio dei quali assolse in segreto re Carlo del ripudio di Margherita, figlia di Massimiliano, per la ragione che non aveva ella ancora toccato il dodicesimo anno di età.

VI. Intorno a questi tempi venne in Roma ambasciatore di Baiazet Sultano de' Turchi, Mustafà Capitan-bassà (?) con interpreti ed internunzi di Rodi, recando una lettera che ho qui sotto riportata e alquanti doni al Pontefice. Fu ordinato andassero ad incontrare Mustafà fino alle porte uomini della milizia ed altri che non fossero del chiericato. La lettera era scritta in greco idioma sopra terso papiro, non suggellata d' anello o da verun altro segno; ma avvolta a rotolo, e notata in calce con alcuni caratteri lunghetti, a miniatura. La quale, tradotta parola per parola, suona così:

« Il Sultano Baiazet Kan per grazia » di Dio, massimo re dei re e impera- » tore dei due continenti, ossia d'Asia » e d'Europa, al Supremo Padre e Si- » gnore di tutti i Cristiani Innocenzo, per » divina Provvidenza Sommo Pontefice, » venerazione dovuta con affetto since- » ro. — Avemmo dal reverendissimo » signor Cardinale Gran Maestro e Si- » gnore di Rodi, che il nostro germano » fu dai ministri di esso Cardinale con- » dotto costì, ed ora dai medesimi co- » stì in Roma è custodito; di che ci » siamo rallegrati. Non vogliamo poi » che la Santità Vostra ignorasse, es- » sere stato, non è guari, convenuto » con esso Cardinale Gran Maestro,

» ter meus contineatur custodiaturque
» iuxta formulam concordiae inter nos
» initae, quae ab utroque hactenus ser-
» vata, causa fuit amicitiae nostrae:
» quam etiam nuper iisdem conditioni-
» bus renovatam a tua divinitate ap-
» probari speramus. Cuius rei gratia
» misimus fidelem sclavum nostrum
» Capitipassin Mustafan cum uno de
» primoribus Cardinalis atque magistri,
» ut per ipsum facti certiores quod et
» vos huiusmodi concordiam firmaveri-
» tis augeatur amicitia nostra. Quae-
» cumque igitur nuntiaverit missus a
» nobis fidelissimus sclavus Mustafas
» coram tua magnitudine, excipite tam-
» quam verba nostra. — Scripta Con-
» stantinopoli Maii XVII a generatione
» Iesu anno MCCCCLXXXX. »

Pontifex quidem munera non est aspernatus. Erant autem lina carbasa et parvi tapetes. Permisit etiam Mustafae, ut Zizimum adiret, atque alloqueretur sedentem tunc in solio ornatissimo medium inter Laurentium tituli Sanctae Susannae et Antonium tituli Sanctae Anastasiae presbyteros Cardinales Pontificis consanguineos, astante interprete. Quem ubi primum conspexit Mustafas, in genua procidens terram deosculatus est; inde paulum progressus iterum procidit, epistolamque et manum qua illam gestabat ori admovit. Tunc pronus ad eum pergens humero dextro osculum fixit, et epistolam reddidit; in qua (*ut*) ab interprete cognitum est, scriptum erat, sapientius Zizimum fecisse si fraternae fidei quam alienae se credidisset: non posse tamen se fratrem de fratris salute non esse sollicitum. Zizimus quid frater ageret, tantum interrogavit atque sur-

» che il detto nostro fratello sia tenuto
» e custodito secondo la formola del-
» l' accordo fra noi stabilito, il quale,
» serbato fino ad ora dalle due parti,
» fu cagione della nostra amicizia. Tale
» accordo, rinnovato testè alle mede-
» sime condizioni, speriamo che da Vo-
» stra Santità venga confermato. Per
» tale cagione Noi abbiamo mandato
» il nostro schiavo fedele Capitan-bassà
» Mustafà, insieme ad uno degli uffi-
» ciali del Cardinale Gran Maestro, af-
» finchè assicurati Noi per suo mezzo
» che abbia la Santità Vostra confer-
» mata la suddetta concordia, vengane
» aumentata la nostra amicizia. Qua-
» lunque cosa pertanto sarà per an-
» nunziare il messo nostro, fedelissimo
» schiavo Mustafà, dinanzi la vostra
» grandezza, vogliate riconoscerla sic-
» come nostra parola. — Scritta in Co-
» stantinopoli il 17 di Maggio, dalla
» nascita di Gesù l' anno 1490. » (15)

Il Papa per verità non isdegnò i donativi, che erano lini finissimi e piccoli tappeti. Permise pure a Mustafà di visitare e parlare a Zizim in presenza d' interpetre; ed egli lo trovò assiso sopra ornatissimo soglio fra Lorenzo di Santa Susanna e Antonio di Sant' Anastasia, preti Cardinali parenti del Papa. (16) Al primo vederlo Mustafà messo in ginocchi baciò la terra; poscia avanzatosi un poco, nuovamente si genuflesse, ed appressò alla bocca la lettera e la mano che la teneva. Così prono avvicinandosi, baciogli l' omero destro e gli porse la lettera. In essa, secondo che riferì l' interprete, era scritto: che più saggiamente si sarebbe comportato Zizim, se più che ad altrui si fosse affidato al fratello. Non potere nondimeno lui fratello non prendere a cuore la salute del proprio fratello. Zizim, chiesto soltanto come la passasse il fratello, sorse in

rexit. Ille discedens retrogradus nec tergum obvertit, nec oculos ab eo (tanta observantia Turci suos prosequuntur reges) dimovit, donec aula excessit. Pontifex priusquam Mustafae de rebus publicis loquuturo senatum daret, omnes christianorum Principum oratores tunc Romae agentes adhibuit, ne quid de re ad omnes pertinente inconsultis illis statueret. Et Mustafas quidem primo ita loquutus est, ut diceret Baizetum ab omni in Christianos iniuria temperaturum, si Zizimus ita contineretur ut ei bellum inferre non posset, prout Rhodii erant polliciti. Quod cum aequissimis auribus esset acceptum, diligentius interrogatus correxit se, et de his tantum qui cis Adriacum incolerent intelligi dixit: Hungaros etiam nominatim excepit. Quare pecunia, quam Rhodiis pendere solitus erat, Romae relicta, hoc responso dimissus est:

« Innocentius episcopus servus servorum Dei illustri Sultano Baizeto » Chan principi Turcorum venerationem divini nominis et amorem. — » Recepimus literas tuas quas nobis reddidit Capithasiomanus (*sic*) Mustafas » orator tuus, quem coram venerabilibus fratribus nostris Sanctae Romanae » Ecclesiae Cardinalibus in consistorio » nostro benigne audivimus, causas adventus sui vigore literarum tuarum » explicantem. Verba quidem pacem sonantia loquutus est, quae ex corde tuo » prodisse credimus; verum cum et scripta per te et explicata per eum ardua » sint, et universos christianos concernant, quorum nos divina Pietas caput

piedi. Il messo, uscendo a ritroso, nè volse le spalle, nè gli occhi rimosse da lui, finchè non lasciò l' aula; sì grande è la venerazione dei Turchi pei loro sovrani. Il Papa pria di ammettere nell' adunanza cardinalizia Mustafà a ragionare di cose di Stato, invitò tutti gli ambasciadori de' Principi cristiani, che allora erano in Roma; perchè nulla voleva deliberare, senza il loro consiglio, di ciò che a tutti si apparteneva. Quivi Mustafà dichiarò innanzi tutto che Baiazet sarebbe per astenersi da qualunque offesa contro i Cristiani, se Zizim fosse custodito in maniera che fosse impossibilitato a recargli guerra, giusta quanto aveano promesso i Cavalieri di Rodi. Questa dichiarazione accolta che fu con favore grandissimo, venne egli interrogato con maggiore attenzione; ed egli si corresse, affermando doversi ciò intendere solo di coloro che abitavano di qua dall'Adriatico, ed espressamente vi comprese anche gli Ungheri. Ondechè ricevutosi in Roma il denaro che era solito pagarsi a' Cavalieri di Rodi, fu rimandato con questa risposta:

« Innocenzo vescovo, servo dei servi » di Dio, al Sultano Baiazet Kan, principe dei Turchi, venerazione in nome » di Dio ed amore. — Ricevemmo le » tue lettere che ci presentò Capitanbassà (?) Mustafà, tuo ambasciadore, il » quale Noi, al cospetto dei nostri venerabili fratelli i Cardinali di Santa » Romana Chiesa riuniti in concistoro, » benignamente udimmo spiegare le » cause della sua venuta in virtù delle » tue lettere. Ha egli invero pronunziate » parole di pace, che Noi crediamo essere uscite dal tuo cuore; ma poichè le cose da te scritte e quelle da » lui spiegate sono ardue, e interessano » tutti i cristiani, sui quali la divina

» et supremum patrem constituit, existimavimus pro maiori rei gravitate ac soliditate ea omnia cum Principibus christianis communicanda esse. Quorum oratores apud nos de more residentes idcirco, cum orator tuus audiretur, interesse voluimus, ut ipsi Principibus suis de mandato nostro significarent, et eorum sapientissima consilia exquirerent, ut habitis eorum consiliis iudicio possemus consultius ac liquidius respondere. Et licet aliquorum consilia iam habuerimus, fieri tamen non potuit ut pro tantae rei gravitate quae opportuna videbantur colligeremus. Ne igitur ex nimia dilatione maius incommodum fieret oratori tuo, cum his interim duximus remittendum, significaturi postea responsum ipsorum Principum et quid nos pro communi eorum consilio decreverimus. Zizimum Sultanum fratrem tuum apud nos et in palatio nostro asservatum et honorifice tractatum incolumem vidit orator tuus. — Datum Romae apud Sanctum Petrum anno Incarnationis Dominicae MCCCCLXXXX. Pontificatus nostri anno septimo. »

» Bontà costituì Noi Capo e Padre supremo, reputammo, per dare a tale negozio gravità e solidità maggiore, rendere di tutte cose partecipi e intesi i Principi cristiani. Volemmo pertanto che i loro ambasciadori risiedenti, com'è costume, appo Noi, assistessero di loro persona all'udienza accordata al tuo inviato; affinchè essi conforme al nostro mandato ne facessero consapevoli i rispettivi Principi, richiedendoli de' loro sapienti consigli, onde Noi, mercè di questi consigli, potessimo dare su tale bisogna una risposta più considerata e compiuta. E benchè di taluni ci fossero già noti gli avvisi, non potemmo tuttavia raccoglierceli ancora tutti, come alla gravità della cosa si conveniva. Perchè dunque dal soverchio attendere non venisse maggiore incomodo al tuo oratore, giudicammo rimandarlo per ora con questi accenni preliminari, riservandoci di comunicare in seguito la risposta di essi Principi, (17) e quello che Noi per comune loro consiglio decideremo. Il tuo ambasciadore vide qui sano ed incolume il sultano Zizim fratel tuo, custodito nel nostro palagio ed onorevolmente trattato. — Dato in Roma presso San Pietro, nell'anno dell'Incarnazione del Signore 1490, anno settimo del nostro Pontificato. » (18)

Multis et quidem gravissimis ac sapientissimis viris videbatur absurdum, quod Pontifex Turcis exlegibus tam facilem se præberet, et cum eis pecuniae studio quasi commercia exerceret. Sed revera omnia haec eo agebat consilio, ut belli calamitatem a Christianis averteret, et per amicitiae speciem aliquid reliquiarum Salvatoris nostri Iesu Christi aucupari posset. Constantinopoli enim utpote altera Roma, praeter alias cultu et

A molti, e personaggi certamente gravissimi e assennatissimi, parve assurdo che il Papa si porgesse così facile ed urbano verso i perfidi Turchi, e per avidità di danaro secoloro quasi mercanteggiasse. (19) Ma in realtà si comportava a quel modo per rimuovere dai Cristiani le calamità della guerra, e coll' apparente amicizia procacciarne alcun che delle sante reliquie del nostro Salvatore. Imperciocchè a

veneratione dignas reliquias, vestis interula ipsius Salvatoris nostri et spiculum lanceae, quo Longinus Iudaeus latus eius in cruce pro humani generis salute pendentis aperuit, in gazophylacio non absque honore aliquo servabantur, cum quod ea maximi fieri a nobis intelligunt, tum quod Turci melius quam Iudaei de Christo sentiunt, quem et Prophetam et Dei Spiritum fuisse non ignorant. De veste impetrari non potuit; illa enim Mahometes octomanus et Baizetus in praelio uti consueverunt, ut impenetrabiles telis essent. De spiculo impetratum est, quod postero anno Zaus Cassiminus cum hac epistola detulit:

« Sultanus Empagezet Chan Dei gra- » tia maximus rex regum et imperator » utriusque continentis, Asiae videlicet » et Europae, omnium Christianorum » Principi et Patri et Domino domino » Innocentio divina Providentia Summo » Pontifici dignissimo reverentiam de- » bitam et benevolentiam cum puro » affectu post debitam et iustam salu- » tationem. — Reversus ad nos a tua » divinitate Captimpassis apocrisarius » noster retulit inter cetera ipsam tuam » divinitatem magnifacere sacras et ad- » mirabiles res divini magni Prophetae » Iesu Christi, ingentique desiderio illa- » rum teneri. Unde nos, qui gratia Dei » optimi talia ex sanctis Prophetis multa » habemus in palatio nostro, cupientes » nostram amicitiam augeri mittimus » nunc magnitudini tuae per hominem » nostrum Zaus Cassiminum telum, quo » scelesti Iudaei perfoderunt, ut aiunt, » Christum, quemadmodum Evangeli- » sta meminit in Evangelio dicens: Vi-

Costantinopoli, come a seconda Roma, fra le altre reliquie degne di venerazione e di culto, era la camicia del divin Salvatore e il ferro della lancia con cui il giudeo Longino gli aperse il fianco, quando per la salute dell' uman genere pendea dalla croce; e desse si custodivano non senza un qualche onore nel Tesoro imperiale. E ciò non solamente perchè i Turchi intendono il valore grandissimo che per noi si annette a quelle reliquie, ma sì perchè meglio assai che non i giudei sentono di Cristo; il quale non ignorano essere stato Profeta e Verbo di Dio. La camicia non si potè sperare di averla; perchè Maometto ottomano e Baiazet usarono d' indossarla nelle battaglie per essere invulnerabili. Si ottenne bensì il ferro, che nell' anno seguente Zaus Cassimino portò, con la seguente lettera:

« Il Sultano Baiazet Kan per grazia » di Dio re dei re e imperatore dei due » continenti, cioè d' Asia e d' Europa, » al Principe, Padre e Signore di tutti » i Cristiani papa Innocenzo, per di- » vina Provvidenza degnissimo Sommo » Pontefice, riverenza dovuta e bene- » volenza con puro affetto, dopo debiti » e giusti saluti. — Tornato a Noi » dalla Santità Vostra il nostro Mini- » stro inviato, fra altre cose riferì che » la Santità Vostra tiene in gran conto » le sacre ed ammirabili cose del divino » gran Profeta Gesù Cristo, e le desi- » dera ardentemente. Ondechè Noi, i » quali, per grazia di Dio ottimo, tali » reliquie dei santi Profeti abbiamo in » copia nel nostro palazzo, bramosi di » vieppiù crescere la nostra amicizia, » mandiamo ora a Vostra Grandezza » pel nostro uomo Zaus Cassimino il » ferro, con cui gli empi Giudei tra- » fissero il Cristo, siccome è fama, con- » forme a ciò che dice l'Evangelista:

» debunt in quem transfixerunt; ser-
» vabamus enim illud in cazima inter
» sanctissima. Reliquum est ut cum
» venerit ad conspectum vestrum Cas-
» siminus, non detineatur diu, sed vi-
» deat etiam fratrem meum, ut cito de
» incolumitate Sanctitatis Vestrae iu-
» cundissimum nobis nuntium afferat,
» et de statu ipsius fratris mei aliquid
» referat. Imposuimus autem illi ser-
» mones secretiores, quos coram ve-
» stra sacerdotali dignitate proferet. —
» Scripta Constantinopoli mense Fe-
» bruarii anno post natum Iesum
» MCCCCLXXXXII. »

Advenienti Cassimino cum spiculo Anconam usque Nicolaus Cibo archiepiscopus Arelatensis et Lucas Borsianus episcopus Fulginatensis confessor Pontificis obviam facti sunt: qui illud magna veneratione multaque caerimonia susceptum in christallino vase auro circumdato, praelatis facibus, per Picenum et Umbriam Narniam pervenere, ubi Iulianus de Ruvere Hostiensis, et Georgius Portugallensis Ulisbonensis Sabinensisque episcopi Sanctae Romanae Ecclesiae cardinales viri amplissimi et laudatissimi eorum adventum praestolabantur. Ab his in urbem perlatum est. Mirus autem ex agris et oppidis in vias, per quas ferebatur, visendi studio erat concursus. Languentes etiam exponebantur, famaque tenuit Interamnae et Narniae redditam vocem muto, et auditum surdo. Pontifex ipse cum tenuissima valetudine esset, ut qui menses aliquot dissuria et febre ethica laborarat, vix etiam humeros suos (ut ita loquar) et lacertos attollere posset, medici etiam si et domestici ut sibi parceret suaderent, quidvis incommodi adeundum (*potius*) quam ab officio et pietate desistendum, putavit. Pridie igitur Calendas Iunii anni 1492, dum

» Volgeranno gli sguardi in Colui che
» trafissero. Quel ferro Noi serbavamo
» riposto fra le più sante cose. Resta,
» che venuto al vostro cospetto Cas-
» simino non sia trattenuto a lungo,
» dopo visto altresì il mio fratello;
» affinchè rechi tosto a Noi lietis-
» sime novelle della salute di Vostra
» Santità, e riferisca alcunchè dello
» stato di esso mio fratello. Lo incari-
» cammo poi di comunicazioni riser-
» vatissime alla vostra sacerdotale di-
» gnità. — Scritta in Costantinopoli
» nel Febbraio, dalla nascita di Gesù
» anno 1492. » (20)

A Cassimino che veniva col ferro della lancia andarono incontro fino ad Ancona Niccolò Cybo, arcivescovo di Arles, e Luca Borsiano, vescovo di Foligno, confessore del Papa; i quali ricevuta con gran venerazione e pompa di cerimonie la santa reliquia entro un vaso di cristallo contornato di oro, preceduti da ceri accesi, pel Piceno e per l' Umbria giunsero in Narni, dove Giuliano della Rovere, vescovo di Ostia, e Giorgio di Portogallo, vescovo di Lisbona e di Sabina, (21) cardinali di Santa Chiesa, uomini incliti e pregiatissimi, attendevano la loro venuta; e da questi la santa reliquia fu portata in Roma. Dalle campagne e dai paesi fu mirabile il concorso di tanti e tanti che si faceano innanzi lungo le vie per devota curiosità: gli infermi stessi si esponevano; e corse fama che in Terni ed in Narni venne la parola ad un muto e l' udito ad un sordo. Lo stesso Pontefice, benchè di salute gracilissima, perchè da alquanti mesi travagliato da difficoltà di urina e da febbre consuntiva, e che a stento potea levar su i fianchi e le braccia, tanto che i medici e i domestici lo esortavano ad aversi riguardi, stimò tuttavia af-

Cardinalibus, Archiepiscopis, Episcopis, Nobilitate romana, Magistratibus, Scribis et omni ecclesiastico ordine extra Portam Flaminiam Hostiensi et Portuensi episcopis occurrit, deque eorum manibus, cum quaedam in memoriam passionis Domini nostri Iesu Christi pie et accommodate dixisset, excepit; tractumque Tiberis sequutus via a se et Sixto strata longo flammarum ordine collucente, velis desuper praetentis, floribus undique sparsis, in aedem Sancti Petri, inde in Palatium detulit. Erat spiculum ipsum in modum lingulae cuspide carens; ex Antiochia, quo primum delatum fuerat, Constantinopolim translatum constat. Nurimberges mire gloriantur, Parisii cuspidem habere se credunt.

Hic fuit ferme extremus Innocentii actus: qui cum toto pontificatu aut bello aut bellorum suspicionibus fuisset implicitus, nec templum beatae Mariae de Laureto voti causa adire, nec peculiares populos, quod maxime optabat, invisere ausus erat. Raro etiam pedem porta extulerat Hostiam usque magno praesidio militum, aut villam Mallianam, quam via portuensi sexto ab urbe lapide exornaverat.

VII. Nam et Ferdinandus rex post pacem factam animum retinebat armatum, et ipse Pontifex de suo iure cedere turpe putabat in conditionibus pacis, ut supra demonstravimus. Proceres regni Neapolitani, qui pro Romana Ecclesia

frontare piuttosto ogni disagio che da quel pio ufficio astenersi. Il 30 maggio adunque dell' anno 1492, coi Cardinali, gli Arcivescovi, i Vescovi, il Patriziato romano, i Magistrati, i Secretari ed ogni ordine di ecclesiastici andò incontro fuori Porta Flaminia ai Vescovi di Ostia e di Portogallo, e dalle costoro mani, dopo aver dette pie ed acconce parole in memoria della passione di Nostro Signore Gesù Cristo, ricevè la reliquia. Seguendo poscia un tratto del Tevere per la via fatta lastricare da lui e da papa Sisto, allo splendore di un lungo ordine di faci, sotto ricco baldacchino, e tra fiori sparsi lungo il cammino, la recò nella Basilica di San Pietro e poscia in Vaticano. Era il ferro a foggia di lingua, ma privo della punta; e costa essere stato trasferito in Costantinopoli da Antiochia, dove primamente era stato portato, benchè Norimberga ne levi gran vanto; e Parigi creda di possedere quella punta.

Fu questo quasi l' ultimo atto di papa Innocenzo. Involto egli durante tutto il suo Pontificato nelle guerre o nei timori di esse, nè osò recarsi al tempio di Santa Maria di Loreto, come aveane voto; nè, malgrado il vivo suo desiderio, osò visitare alcuna città del suo stato. Fu ben rado che ponesse il piede fuori la soglia del palazzo per andare fino ad Ostia con numerosa scorta di militi, o fino alla villa di Magliana, (22) che sulla via Portese a sei miglia da Roma aveva messa in bello..

VII. Temeva egli di re Ferdinando di Napoli, che anche dopo la pace serbava animo ostile; mentre da sua parte, stimava indegno di cedere ad alcuno dei suoi dritti, nelle condizioni di pace, di che sopra fu fatto parola.

senserant, omni culpa et poena soluti erant; (*pactum?*) etiam fuerat ne ad regis, nisi eis videretur, imperium convenirent. Hos omnes paulo post pacem factam in carcerem Rex coniecerat, praeter Antonellum Severinatem Salerni principem, et Ioannem Paulum Cantelmum ducem Sorae, qui fuga sibi consuluerant. Nam Petrus Guevara in ipso pacis tractatu vita excesserat, non sine suspicione veneni. Oppidis tamen et arcibus omnes exuerat. De Francisco etiam Copula comite Sarnensi, Antonello Petrucio secretario duobusque eius filiis supplicium sumpserat. In tributo autem quod renovatum fuerat, solvendo non solum tergiversabatur, sed palam dictitabat non aliter soluturum se quam pater Alphonsus solvere solitus esset, non pecunia scilicet, sed auxiliaribus copiis quoties pro (*ditione et iure?*) Sanctae Romanae Ecclesiae bellum esset gerendum.

Ai baroni del Regno napolitano che aveano parteggiato pel Papa, era stata condonata la colpa e la pena, e pattuito altresì che rimarrebbe in loro arbitrio il tornare, o meno, in soggezione del Re. Ma non guari dopo sancita la pace, il Re li aveva messi tutti in catene, tranne Antonello Sanseverino principe di Salerno, e Giovan Paolo Cantelmo, duca di Sora, che si erano salvati fuggendo, e Pietro di Guevara che era morto, durante il trattato di pace, non senza sospetto di veleno. Avea però loro confiscate tutte le terre e i castelli. Anche Francesco Coppola, conte di Sarno, nonchè il secretario Antonello Petrucci, e due suoi figli, avea mandati al supplizio. A pagare poi il tributo che era stato rimesso in vigore, non solo tergiversava, ma diceva pubblicamente non volerlo altrimenti pagare che nel modo usato da suo padre Alfonsò, (23) non in oro cioè, ma con soccorsi di truppe, ogni volta che occorresse fare la guerra per le ragioni e i diritti di Santa Chiesa.

Quibus ex rebus Pontifex cum putaret fidem a Ferdinando violatam, Ferdinandum regem Hispaniarum, Mediolanenses ac Florentinos qui pacis obsides fuerant, literis nuntiisque hortatus est, ut Ferdinandum in officio retinerent et pollicitis starent; qui omnes huius rei gratia oratores miserunt. A Federico quoque Caesare Romanorum imperatore araldus fuit clarigator missus, qui Ferdinandum officii admoneret, certioremque redderet, Caesarem ipsum utpote Sanctae Romanae Ecclesiae advocatum non defuturum Pontifici in suo iure tuendo. Ipse etiam Innocentius Petrum de Vicentia episcopum Caesenatem iureconsultum, cuius supra meminimus, misit cum mandatis non mitibus. Sed erat in Fer-

Per tutte queste cagioni reputando il Papa avere il Re di Napoli violata la fede dei patti, con lettere e messaggi esortò Ferdinando di Spagna, i Milanesi e i Fiorentini, che erano entrati mallevadori della pace, a mantenere le promesse, obbligando il Re di Napoli ad « osservare i capitoli. » A tale intento tutti costoro spedirono i loro ambasciadori: anzi da Federico Cesare, quale imperatore dei Romani, fu mandato un araldo di guerra per ammonire Ferdinando dei suoi doveri, e per dichiarargli che Cesare come difensore della Chiesa Romana non mancherebbè, occorrendo, d' intervenire a tutela del buon dritto del Pontefice. Lo stesso Innocenzo mandò con istruzioni minacciose Pietro di Vicenza, vescovo

dinando magnum ingenium magnaque loquendi modestia, qua consequebatur ut etiamsi minus bonam causam haberet, omnes tamen aequos pacatosque dimitteret. Nec deerant causae, quibus se nihil perperam fecisse ostenderet. Nam et proceres post pacem factam veniamque datam res novas molitos dicebat; et praeterea non satis liquebat, milite an pecuniis tributum persolvere deberet: noctu enim et inconsulto senatu, paucis adhibitis, pacis conditiones, properantius quam rem tantam deceret, scriptae fuerunt. Innocentius tamen nihilo remissius utrique rei instabat. Equum album quotannis tributi nomine in celebritate apostolorum Petri et Pauli pridie calendas Iulias repudiaverat. Fisci praefectos admonuerat, omnia consulte et rite agerent ut Ferdinandum iure regio excidisse probari posset, praesertim postquam accepit eum ad futurum concilium, quod haereticorum semper est habitum, appellasse. Persuadebat enim sibi Mediolanenses ac Florentinos, ubi omnia iure expertus esset, sibi non defuturos; de quibus non prius sperare desiit, quam eorum animos in re Asculana plane detexit.

di Cesena, giureconsulto altrove da noi ricordato. (24) Ma possedea Ferdinando valido e ricco di ripieghi l' ingegno, e la parola dolce e insinuante; di che sapea vantaggiarsi anche in causa non buona, lasciando tutti soddisfatti e pacati. Nè gli mancavano pretesti, coi quali mostrava in nulla aver lui operato a torto. I baroni, egli asseriva, a pace fatta e dopo conseguito il perdono, non aveano smesso di macchinare novità; nè inoltre era chiaro abbastanza se il tributo dovesse pagare in moneta o con soccorsi di truppe. Infatti, le condizioni di pace furono scritte di notte, non udito il Sacro Collegio, in presenza di pochi, ed affrettatamente, assai più che a tanto affare non convenisse. Ma Innocenzo insisteva con inflessibile energia per l' una e per l' altra cosa. Avea tutti gli anni rifiutata la chinea offertagli come tributo nella festa dei santi apostoli Pietro e Paolo in fin di giugno; ed aveva ammonito i prefetti del Tesoro, che adoprassero ogni diligenza e consiglio per dimostrare essere Ferdinando decaduto dai dritti reali; e ciò fece massime dopo che gli venne saputo essersi il Re appellato al futuro Concilio, audacia che seppe sempre d' eretico. Il Papa confidava sempre di avere da sua parte i Milanesi e i Fiorentini, una volta che tutte avesse sperimentate le vie del dritto; nè cessò mai di sperare in costoro, priachè non ebbe i loro animi chiaramente scoverti nell' affare di Ascoli.

VIII. Asculum Piceni urbs praevalida ac pervetusta, etsi sub imperio romani Pontificis est, quia tamen Praecutinis, quos corrupto vocabulo Aprutinos dicimus, qui ditionis Neapolitani regis (*sunt*), contermina, et sub clientela est familiae Ursinorum, spiritus civitatis quodammodo libere gerit. Tunc consilio in op-

VIII. Ascoli, forte ed antichissima città del Piceno, quantunque suddita del romano Pontefice, pur nondimeno, perchè è limitrofa ai Pretuziani (da noi con corrotto vocabolo detti Abruzzesi, popoli soggetti al Re di Napoli), e perchè protetta da casa Orsini, si atteggia in certo modo a spiriti indipendenti.

pidum Offidae eis vicinum magnum numerum peditum miserant, bonamque partem oppidanorum domo pepulerant. Hieronymum episcopum Forosemproniensem provinciae praesidem in arcem compulerant, Baldassarem Leonardellum equitem Urbevetanum Pontificis nuntium interfecerant, multisque modis maiestatem Pontificis laeserant. Quibus rebus permotus Pontifex Ioannem Cardinalem Andegavensem episcopum Albanensem legatum et Nicolaum Pitilianum cum exercitu ad eos perdomandos misit: qui brevi tempore et parvo negotio incursionibus factis, expugnato etiam oppido Montis Brandonis ad mare, eos mulctam subire coegisset, ni Virginius Ursinus in Truenti amnis, qui Asculanorum a regiis fines dirimit, adversa ripa cum Ferdinandi copiis constitisset, et Pontificios castra referre ac sibi timere coegisset. Qua re nuntiata, Pontifex cum se etiam in suo liquido iure populisque peculiaribus et immediate subiectis a Ferdinando interpellari cerneret, ad Venetos, Mediolanenses, Florentinosque scripsit, ut pro catholicorum officio, qui etiam saepe polliciti essent lacessito sibi in repellenda iniuria non defuturos, auxiliares copias mitterent. At illi cunctando causasque nectendo, cum modo non ex levibus rebus Italiam in bella coniiciendam, modo diligentius intuendum an vere lacessitus dici posset, rescriberent: ipse interim de existimatione rerum periclitaretur, abiiciendam tandem sibi eam sollicitudinem, quietique animi sui et Romanae Ecclesiae consulendum duxit, ne ex ope aliena diutius pendens, in maius discrimen incideret: praesertim cum a Ferdinando non modo honestae, sed honorificae offerentur conditiones, reliqui Itali, quos dixi, consulto inter eos discordias ale-

Aveano allora gli Ascolani mandato consigliatamente un gran numero di fanti contro la terra di Offida loro vicina, e buona parte di abitanti ne aveano scacciati; Girolamo, vescovo di Fossombrone, (25) preside della provincia, aveano stretto nella rócca: ucciso Baldassare Leonardelli, cavaliere orvietano, nunzio del Papa, ed offesa in molti modi la Maestà pontificia. Di tante offese indignato il Pontefice, spedì suo legato Giovanni cardinale d'Angers, vescovo di Albano, e Niccolò di Pitigliano con un esercito, a domarli. (26) In breve tempo e con lieve fatica dando loro addosso, ed espugnata altresì la terra di Monte Brandone sul mare, li avrebbero costretti a pagare il fio, se Virginio Orsini non si fosse accampato con la soldatesca di re Ferdinando sull'opposta riva del Tronto, che sparte i confini di Ascoli dal Regno, costringendo così i Pontificii a ritrarsi indietro, posti in tema di esserne assaliti. Pel quale fatto il Pontefice, visto che anche nei suoi indiscutibili dritti sovra popolazioni a sè immediatamente soggette veniva disturbato da Ferdinando, ne scrisse a Venezia, a Milano ed a Firenze, affinchè per debito di cattolici, ed a tenore delle iterate promesse di fargli scudo quando fosse provocato a respingere l'ingiuria, gli mandassero truppe ausiliari. Ma, mentre costoro, temporeggiando e frapponendo pretesti, rispondevano or non doversi per lievi cagioni travolgere in guerra l'Italia, or doversi assodare con diligenza se fosse veramente il caso di provocazione; ed egli il Papa frattanto correa rischio di un giudizio poco favorevole; risolse di allontanare finalmente da sè quel molesto pensiero, e di provvedere alla quiete dell'animo suo e della Romana Chiesa; acciocchè non avesse, dipen-

rent, ut Pontifice et Rege facilioribus uterentur. Itaque consultis illis, Senatu Apostolico et populo romano hortantibus, Ferdinandum sibi reconciliavit. Hac autem lege, ut de proceribus, iure an iniuria capti essent, Pontificis ipsius staretur iudicio; pro tributo sex et triginta millia nummum aureorum praesenti pecunia solveret; in posterum equites bis mille, triremes quinque omnibus annis instructas aleret, quae Romanae Ecclesiae, quoties posceret res, militarent; equum nihilominus album ostro stratum quotannis pridie calendas Iulias pro more offerret. Quod a Pontifice hac potissimum ratione factum crediderim, quod usu compertum erat utilius Sanctae Romanae Ecclesiae esse armis regiis, quam praemiis uti. Nicolao enim quinto pontifice maximo cum totus ager Picenus Francisci Sfortiae armis possideretur et extrudi inde non posset, Alphonsus rex Ferdinandi pater maximis copiis, cum ipse exercitum suum ductaret, in auxilium Pontificis venit, Franciscoque Sfortia exacto, vacuam omni hoste provinciam Romanae Ecclesiae reddidit.

Contraxit etiam eo tempore Innocentius cum Ferdinando rege affinitatem per neptem ex Theodorina filia, quae Ferdinando adolescenti Ferdinandi regis (*ex?*) filio illegitimo nepoti desponsata fuit. Habuit enim Innocentius Franciscbittum et Theodorinam filios ante sacerdotium non ex uxore susceptos, qui eius nomini magnas ma-

dendo più a lungo dagli altrui soccorsi, a cadere in maggiori pericoli. Tanto più che Ferdinando gli offeriva condizioni non soltanto giuste, ma eziandio onorevoli; e dacchè gli altri Italiani sopraindicati seminavano studiatamente dissidii tra il Papa e il Re per averli a sè più arrendevoli. Laonde consultati costoro, ed esortatone dal Sacro Collegio e dal popolo romano, si rabbonì con Ferdinando. A questi patti però: che intorno ai baroni, se bene o a torto avessero patiti la carcere, dovesse starsi al giudizio che ne darebbe il Papa; pel censo pagherebbe il Re, di presente, trentaseimila ducati in denaro; (27) per l'avvenire manterrebbe ogni anno a sue spese duemila cavalli e cinque navi armate, che accorrerebbero agli ordini della Chiesa quante volte bisognasse; e la chinea, ammantata di porpora, offrirebbe per solito ogni anno il dì 30 di giugno. Il che io credo abbia fatto il Papa principalmente perchè l'esperienza aveva chiarito tornare più utili alla Romana Chiesa gli aiuti dell'armi regie, che non il danaro: e infatti sotto Niccolò V, mentre tutto il Piceno era in potere delle armi di Francesco Sforza che non poteva esserne espulso, re Alfonso, padre di Ferdinando, venne in persona, alla testa di numerose forze, in aiuto al Pontefice; e scacciatone lo Sforza, restituì sgombra da ogni nemico quella provincia alla Romana Chiesa.

A quei giorni stessi Innocenzo contrasse parentato con re Ferdinando per avere fidanzata una nipote, nata da sua figlia Teodorina, (28) al giovane Ferdinando, che era figlio ad un bastardo del Re; giacchè è a sapersi che ebbe Innocenzo, innanzi fosse sacerdote, due figli di donna libera, Franceschetto e Teodorina, che il nome di lui di

culas asperserunt. Per eos dies Ferdinandus princeps Capuanus Alphonsi ducis Calabriae filius Romam venit maxima pompa equorum atque gemmarum, qui legitimus Ferdinandi regis avi successor est declaratus, etiamsi Alphonsus pater ante avum obiret. Hunc in patriam remeantem Iulianus de Ruvere episcopus Hostiensis, Sancti Petri ad Vincula Cardinalis, cuius supra meminimus, tam laute magnificeque apud Cryptam ferratam in Tusculano excepit, ut acervi tragematum aliarumque rerum ex saccharo confectarum passim propalamque iacerent, ut reliquarum lautissimarum copiam taceam.

IX. Rebus ita compositis, Asculani grandi pecunia mulctati, et mulctam aequissimis animis subierunt, et eorum oratores viri primarii (*ante?*) Nonas Februarii eius anni, qui fuit dies anniversarius Purificationis beatissimae Virginis Mariae, a Pontifice ad Sacra prodeunte cum Cardinalibus magnoque populo veniam publico nomine petentes, terga nuda virgis poenitentiariorum praebuere, ieiunium tridui pro satisfactione humillime susceperunt.

Ea tamen in expeditione Ioannes cardinalis Andegavensis ex febre obiit, vir magni animi et consilii nec minus adversis quam secundis clarus; quippe qui ex humili Pictavorum pago ortus sua industria ad Cardinalatum pervenit, et a Ludovico Gallorum rege, cuius favore potissimum creverat, ob leves suspiciones in carcere simillimo caveae duodecim annis detentus fuit usque ad adventum Iuliani cardinalis Sancti Petri ad Vincula, cui sub Sixto

grandi macchie bruttarono. Fu anche allora che Ferdinando, principe di Capua, figlio di Alfonso duca di Calabria, venne in Roma con grandissima pompa di cavalli e di gemme, e fu dal Papa dichiarato legittimo successore del re Ferdinando suo avo, ancorchè il padre Alfonso si morisse prima del vecchio Re. (29) E qui ricorderò che ebbe cotesto Principe, mentre tornava in patria, da Giuliano Della Rovere, vescovo d' Ostia, cardinale di San Pietro in Vincoli sopra ricordato, accoglienze sì larghe e magnifiche presso Grottaferrata in quel di Frascati, che, a voler tacere di cento altre splendide cose, i mucchi di confetti e d' ogni maniera dolciumi erano sparsi d' ogni banda a vista di tutti.

IX. Composte in tal modo le cose, gli Ascolani, multati di gran somma d'oro, non solo quella multa accettarono rassegnatissimi, ma i loro oratori altresì, uomini dei maggiorenti, il 2 di febbraio nel giorno che annualmente ricorre la festività della Purificazione di Maria Vergine, chiedendo in pubblico nome perdono al Papa, che con seguito di Cardinali e gran popolo traeva alle sacre funzioni, offrirono ignude le spalle alle bacchette dei penitenzieri, ed un digiuno di tre giorni con grande umiltà accettarono per penitenza. (30)

In quella spedizione morì di febbre il cardinale Giovanni d'Angers, uomo grande d'animo e di consiglio, e chiaro non meno nell'avversa che nella propizia fortuna. Nato egli in un oscuro villaggio del Poitou, salì per sua industre abilità al Cardinalato; da Luigi XI, ai favori del quale dovè principalmente la sua fortuna, fu per lievi sospetti ritenuto ben dodici anni in un carcere ch'era una gabbia, finchè non ottenne la libertà mercè le premure del car-

legationem apostolicam in Gallis gerenti redditus fuit.

Obierat et anno superiore Romae ex pleurisi Marcus Barbus Venetus, cardinalis Sancti Marci, episcopus Praenestinensis, patriarcha Aquiliensis, quo nec melior nec doctior in Sacro Senatu erat: quem Itali et omnes exterae nationes ut Deum venerabantur. Nemo tam perditis moribus fuerat, qui pro eius incolumitate vota non fecerit, gravemque iacturam ex obitu Sedi Apostolicae atque adeo universae Reipublicae christianae factam putarit. Cuius ea fuit in languore constantia, ut cum maximis doloribus torqueretur, nullam vocem indignam tanto praesule emiserit, eundemque tenorem usque ad extremum spiritum servaverit: ut omnes philosophos ethnicos fortitudinis praeceptores tanto superasse videri posset, quanto christiana religio ceteris sanctior est. Suffectus est ei in patriarchatu Hermolaus Barbarus Venetus, qui tunc in Romana Curia patriae erat orator, integritate vitae et literatura tam graeca quam latina insignis, qui Themistium interpretatus est et Castigationes Plinianas magna elegantia edidit. Caruit tamen possessione Patriarchatus, Senatu veneto aegre ferente quod, publicum munus gerens, Ecclesiam ambivisset, quamvis re vera a Pontifice ut optimo et literatissimo viro delata fuerit.

Anno etiam, qui Andegavensis mortem est insequutus, obiit et Laurentius Medices maximus in Italia civis, ut qui reipublicae Florentinae gubernacula pene solus teneret; quo tempore fastigium Sanctae Reparatae Flo-

dinale Giuliano di San Pietro in Vincoli venuto sotto Sisto IV con le funzioni di Legato apostolico in Francia. (31)

Era l'anno innanzi anche morto in Roma di pleurite Marco Barbo veneziano, cardinale di San Marco, vescovo di Palestrina e patriarca di Aquileia, uomo che per virtù e dottrina primeggiava nel Sacro Collegio, e che da italiani e stranieri era venerato quasi un Dio. Non vi ebbe alcuno di sì malvagia indole che non facesse voti per la costui salute, e non ne reputasse la morte una perdita grave per la Santa Sede e per l'intera Cristianità. Durante la sua malattia sopportò fortemente dolori acerbissimi; nè gli sfuggì sillaba che fosse indegna di tanto uomo; serbò fino all'ultimo anelito la stessa costanza, sì da potersi dire avere di tanto avanzati quei pagani filosofi che di fortezza furono maestri ed esempio, per quanto la cristiana religione è sopra tutte l'altre più santa. Gli fu surrogato Patriarca il veneto Ermolao Barbaro, allora ambasciadore della Repubblica presso la Curia Romana; illustre per probità di vita, e di lettere greche e latine dottissimo; il quale interpretò Temistio, e con grande eleganza di tipi pubblicò le *Castigationes Plinianae*. Non gli fu dato però di prendere possesso del suo Patriarcato, perchè il veneto Senato riprovava che egli avesse ambita una Chiesa, mentre esercitava un pubblico uffizio; benchè in realtà gli fosse stata offerta da papa Innocenzo, siccome ad uomo eccellente e dottissimo. (32)

Un anno dopo la morte di Giovanni d'Angers, mancò ai vivi Lorenzo dei Medici, il primo cittadino d'Italia; il quale tenne pressochè solo i freni della fiorentina repubblica; ed in quello stesso tempo il culmine di Santa Ri-

rentiae e coelo tactum, magna pinnaculi parte deiecta. Post cuius obitum Petrus Leo Spoletanus medicus et physicus egregius, qui doctrinae et amicitiae causa Laurentio aegrotanti adhibitus fuerat, in Villa Martelliana doloris impatientia, quod tanto amico supervivere noluisset, in puteum se deiecit, sive a necessariis Laurentii, ut multi sunt opinati, deiectus fuit, quod Laurentii vitam morbi ignoratione praecipitasset.

X. Eodem etiam anno, qui fuit a salute christiana 1492, septimo calendas Augusti hora noctis quinta et ipse Innocentius pontifex ab hac vita migravit. Laboraverat toto anno superiore febre quartana et dissuria, exactissima tamen cura Iacobi de Sancto Genesio physici praestantissimi et quartanam depulerat, et dissuriae incommodum vix sentiebat. Quo (senex enim admodum erat) defuncto, cum alii medici irrepsissent consuetudinis et naturae ipsius ignari, qui etiam diversa sentirent, aggravante dissuria et vulnere tibiae, febre etiam ethica accedente, in morbum incidit incurabilem. Membris tamen ita erat bene compactis et firmis, ut aegritudini facile non succumberet: adeo ut medicorum omnium opinionem exsuperarit, et diebus circiter decem a die, quo moriturum praedixerant, supervixerit. Pridie quam exspiraret Cardinales omnes vocari iussit, et quamvis vox vix suppeteret, longa tamen excusatione est usus quod tanto oneri impar fuisset, petiit proinde veniam: ad concordiam hortatus est, et ut meliorem eligerent monuit. Tum per cubicularios pecuniae argenti facti aliaeque supellectilis rationes retulit, eaque omnia coram Cardinalibus ipsis repraesentari

parata in Firenze fu colpito dalla folgore, ruinando gran parte dei suoi pinnacoli. Dopo la di lui morte Pietro Leone da Spoleto, medico e fisico egregio, che per la dottrina e la grande amicizia era stato chiamato a curare l'infermo Lorenzo, nella piena del suo dolore, impaziente di sopravvivere a cotanto amico, si precipitò in un pozzo di Villa Martelli, se pure non fuvvi gittato, com'è opinione di molti, dai domestici del Magnifico, del quale per isbagliata diagnosi diceano avere accelerata la morte. (33)

X. In quello stesso anno che fu di nostr'èra il 1492, il giorno 25 luglio a ore cinque di notte passò di questa vita anche Innocenzo VIII. Tutto l'anno innanzi era stato travagliato da febbre quartana e ritenzione di urine. Ma per le egregie cure del dottissimo medico Giacomo di San Genesio, avea superata la febbre; e degl'incomodi urinarii appena si risentiva. Morto però questo, ch'era già grave di anni, e insinuatisi altri medici ignari delle abitudini e della natura del sofferente, oltrechè di disparate opinioni, rincrudì la ritenzione e la piaga alla gamba, e, sopravvenuta la febbre consuntiva, divenne il morbo incurabile. Era però delle membra sì saldo e compatto, che non cesse facilmente al morbo; per modo che superò le previsioni dei medici così da sopravvivere dieci giorni ancora a quello assegnatogli ultimo. Il dì che precesse la morte ordinò fossero chiamati tutti i Cardinali; e benchè stentasse a parlare, si diffuse tuttavia in lunghe scuse di non essere stato pari al grande onore, e ne chiese perdono; esortò alla concordia, ed ammonì che eleggessero uno più degno. Quindi per mezzo dei camerieri rese conto del danaro, degli argenti e di ogni maniera

fecit. Spiculum vero lanceae Longinianae, quod in cubiculo servarat suo, et loco sublimi, marmore caelato inauratoque in aede Sancti Petri Vaticani, si diutius vixisset, locare statuerat, sacrario in quo Redemptoris nostri sudarium asservaretur, recondi iussit, ubi statis anni temporibus populo romano et peregrinis una cum sudario ipso ostenditur. Dimissis Cardinalibus, Eucharistiae sacramentum, cum saepe per eos dies peccata confessus fuisset, ubertim flens manuque pectus tundens suscepit, Cardinalibus ipsis Praelatisque cubiculariisque domesticis collacrymantibus. Sepultus est in aede beati Petri iuxta maiorem aram beatae Virginis e conspectu monumenti Pauli II, quem ut optimum laudatissimumque pontificem imitari conatus est. Statura fuit ferme heroica, firmis et teretibus membris, colore candido, oculis tamen hebetioribus: in venerem natura admodum pronus, licet, quantum humana fragilitas patiebatur, appetitum rationi obedientem praeberet, et, iuxta Apostolum, corpus suum in servitutem redigeret: mansuetudinis, ut initio diximus, mirae, iustitiae nihilominus admodum tenax, qua in atrocioribus praesertim factis notos et familiares ignotis alienissimisque aequavit. Abluerat sacri unda baptismatis Dominicum viterbiensem literarum apostolicarum scribam, Gentilis physici filium, ipsiusque Gentilis utili et fideli opera in suis aegritudinibus usus fuerat. Cum tamen Dominicus literas apostolicas una cum Francisco Maldente presbytero Forli-

suppellettili, facendo il tutto porre sotto gli occhi dei Cardinali medesimi. Il ferro poi della lancia di Longino, che avea serbato nella sua camera privata col proposito di collocarlo, se gli fosse bastata la vita, nel tempio di San Pietro in Vaticano, in nobile luogo decorato di marmi scolpiti e dorature, ordinò fosse custodito nel sacrario che conteneva il sudario del Redentore; dove in dati tempi dell'anno lo si espone, insieme al sudario, agli occhi del popolo romano e dei pellegrini. Licenziati i Cardinali, ed essendosi già più volte di quei giorni confessato dei suoi peccati, prese il Pane eucaristico fra lacrime profuse e picchiarsi del petto, mentre piangevano attorno Cardinali, Prelati, domestici e camerieri. Fu sepolto in San Pietro presso l'altare maggiore di Maria Vergine, rimpetto al monumento di Paolo II, ch'egli si studiò d'imitare come pontefice ottimo e lodatissimo. (34) Alto della statura, ebbe salde e ben fatte le membra, candido il volto, gli occhi di assai debole vista. Ai piaceri di Venere per natura oltremodo propenso; benchè, fin dove l'umana fragilità consentivagli, tenesse l'appetito sotto i freni della ragione, e, come dice l'Apostolo, riducesse il suo corpo in servitù. Mirabile di mansuetudine, come in principio dicemmo, ma nella giustizia, inflessibile; con la quale gravitò con fiera eguaglianza, massime nelle esecuzioni più atroci, sopra i noti e gl'ignoti, sopra i famigliari e i più estranei. Avea di sue mani amministrato il battesimo a Domenico da Viterbo, estensore delle lettere apostoliche, e figlio del medico Gentile, dei cui utili e fedeli servigi s'era giovato nelle sue infermità. Ma poichè fu scoperto avere Domenico insieme a Francesco Maldente, prete di Forlì, falsificate

viensi falsasse compertus esset, in Campo Florae celeberrimo urbis loco cremari permisit, nec ullis precibus praemiisve flecti potuit. Quare mihi consideranti quomodo hic Dominicus lapsus sit, perutile hominum generi plerumque videtur ignorare ea, quae cognita in deteriorem partem trahere possunt, quamvis scriptum sit omnium rerum cognitionem quaerendam, ut possimus reprobare malum et eligere bonum.

Didicerat Dominicus hic aquam ita condire, ut atramento illita dealbaret, literasque omnes obliteraret: cuius rei scientia et illecebra lucri adductus, qui esset alioquin sui profusus, multa decreta dispensatoria multasque monasteriorum praefecturas in Galliis praeter mentem Pontificis (*et*) morem Cancellariae Apostolicae venumdederat, hominesque rudes ita fallebat. Nam cum concessa et usitata mandasset literis, eaque rescribenda secretariorum abbreviatorum manu, pro more, notata bulla et iam plumbo munita essent, domi in secretissimo cubiculo se abdebat, obliteratisque aqua illa omnibus characteribus, ita scite et concinne reponebat quae videbantur, ut ne apex quidem ullus deesset aut superesset.

Non pepercit etiam duobus natis Francisci Bufali nobilis et praepotentis civis romani, quamvis eum amaret et magni faceret. Sed cum iuventa petulantius uterentur, saepiusque paterne moniti non desisterent, homines noctu pulsarent, spoliarent et vulnerarent, fores mulierum effringerant, in arce Ha-

delle lettere apostoliche, lasciò che fosse bruciato vivo in campo dei Fiori, famoso sito della città; nè valsero ad ammansirlo preghiere, nè ricche offerte. A me che considero in qual modo questo Domenico si rese colpevole, pare che sia il più delle volte utilissimo agli uomini ignorare quelle cose che, conosciute, possono condurre a malfare; quantunque sia scritto doversi cercare la cognizione di tutte le cose, perchè potessimo riprovare il male ed eleggere il bene.

Aveva costui imparato di conciare l'acqua in maniera, che messa sull' inchiostro lo imbianchiva, e ne cancellava tutte le lettere. Dal quale segreto, non che da solletico di guadagni, benchè altronde fosse prodigo, fu condotto a vendere molti decreti di dispense, e molte presidenze di monasteri nelle Gallie, contro l' intenzione del Papa e le usanze della Cancelleria Apostolica; traendo così in inganno i semplicioni. Dopo avere egli messo in iscritto le concessioni nelle forme usate, e dopo che passate a copiarsi per mano dei secretarii abbreviatori, erano state bollate secondo l'uso e munite altresì del suggello di piombo, si ritraeva in una stanza riservatissima di sua casa, e cancellati tutti i caratteri, con tanta abilità e con tale garbo vi sostituiva quello che pareagli, da non mancarvi od avanzarvi una virgola.

Non perdonò Innocenzo neanche a due figli di Francesco Bufalo, nobile e prepotente cittadino romano, che pure da lui era amato ed avuto in gran conto. Ma abusando costoro sfrenatamente di loro gioventù, nè desistendo, malgrado iterate e benigne ammonizioni, or dal picchiare di notte gli uomini e spogliarli e ferirli; or dallo sfondare le porte di casa alle donne, non vietò

driani securi percuti, reconcinnatoque humeris capite in aede Sancti Celsi exponi, ut spectaculo cunctis essent, non vetuit. Affectus quoque supplicio est Macrinus e Castro Icono Piceni oppido: qui cum rerum desperatione Constantinopolim concessisset et in amicitiam Baizeti irrepsisset, oneratus ab eo magnis promissis venenum attulerat ita efficax, ut parieti illitum ac sole contactum intra quintum diem intuentes conficeret. Quo Zizimum et Pontificem tollere cogitabat; eratque haut difficile homini locorum et consuetudinis gnaro; qui sub Sixto cum praefectis palatinae cohortis aliquot annos meruerat.

Non tulit etiam Innocentius populorum errata gravia, praesertim ad exemplum spectantia. Asculanos enim, ut diximus, grandi aere multavit. Et oppidum Mucciaforum agri Cassiani, quia inde exules crebris incursionibus agrum vexabant, dirui fecit: Gualdi quoque Captaneorum in Umbria domesticis seditionibus agitati, cum a mutuis caedibus ac rapinis non abstinerent, moenia disturbari mandavit. Oppido quoque Ianio (*Iovio?*) ad Tiberis.... Anguillarium qui sub obitum Sixti, deturbata.... Mirandula vera domina, detinebat, eiecit. Mitis alioquin et liberalis in ipsos populos, quibus ut parceret initio belli, eam partem pecuniarum, quae ex nota plumbea literis pontificiis appendi solita sibi debebatur, centum delectis viris perpetuo attribuit, collegio instituto, quingentis aureis nummis a quoque acceptis. Bello autem deposito, quum grandi aere alieno premeretur, (*et*) tiaram etiam oppignerasset, numerum secretariorum ex

Innocenzo che fossero decapitati in Castel Sant'Angelo, e appiccicato poscia in sugli omeri il teschio, esposti nella chiesa di San Celso, orrido spettacolo a tutti. (35) Fu anche messo a morte Magrino da Castricono, terra del Piceno, il quale ritiratosi, in cerca di miglior fortuna a Costantinopoli, erasi insinuato nell' amicizia di Baiazet; e, sedotto dalle costui laute promesse, aveane riportato tale un potente veleno, che, spalmato sulle pareti e tocco dai raggi del sole, spegneva tra cinque giorni chi in quelle guardasse. Con questo meditava sbrigarsi di Zizim e del Papa; nè era malagevole ad uomo pratico dei luoghi e degli usi; il quale, pontificando Sisto, era stato alquanti anni a stipendio coi comandanti delle guardie palatine. (36)

Neanche tollerò Innocenzo i trascorsi gravi dei suoi popoli, segnatamente quelli onde venisse contagio di esempio. Della grave multa inflitta agli Ascolani già dicemmo. La terra di Muccia (37) in quel di Cassiano fece radere al suolo, perchè di là i fuorusciti con frequenti scorreríe infestavano il territorio. Fece diroccare le mura di Gualdo dei Cattanei nell'Umbria perchè sommosso da fazioni intestine, che non smettevano da mutui eccidii e rapine. (38) Anche dalla terra di Giovi presso il Tevere scacciò uno degli Anguillara, il quale agli ultimi tempi di Sisto espulsane N.... della Mirandola ch' era vera padrona, teneala in suo possesso. (39) Ma fu, d' altra parte, mite e liberale verso gli stessi popoli; per risparmiare i quali, sul cominciare della guerra, quella parte di danaro ch' era a sè dovuta per la marca di piombo solita apporsi alle lettere pontificie, attribuì in perpetuo a cento uomini scelti, consociati a collegio; prese

sex ad triginta extendit, proventibusque eorum auctis, primus instituit, ut quo die quis non Episcopus secretarius fieret, eodem protonotarius censeretur. Vetuit etiam quemquam eo munere fungi, qui camisiatus non esset et rocchettum (ut gallico, Romae tamen trito, vocabulo utar) non deferret. Ex eo tempore venalis is ordo fuit, cum antea industriae, fidei, eloquentiaeque daretur.

Erant in eo Ordine, cum numerus auctus fuit, Gaspar Blondus et Andreas Trapezuntius patribus suis clarissimis et doctissimis viris, in quorum locum suffecti fuerant, digni: Iacobus Volaterranus vir doctus ac prudens: Ioannes Petrus Arrivabenus Mantuanus magno ingenio et consilio, stilo praeterea erudito et gravi praeditus, cuius opera utili et fideli plurimum usus est Innocentius; quem Urbinati etiam praefecit Ecclesiae: Ioannes Laurentius Venetus graecis latinisque literis eruditus: et ego Sigismundus postremus, qui cum dictandis scribendisque epistolis pontificiis annos ferme duodecim insudassem, talibus tantisque viris a Sixto IV annumeratus eram. Additi fuere Ioannes Venerius archiepiscopus Ragusinus, Benedictus Superantius archiepiscopus Nicosiensis, Laurentius Cibo archiepiscopus Beneventanus qui ad cardinalatum pervenit, Christophorus ex Comitibus Petrellae episcopus Cortonensis, Ioannes Viterbiensis episcopus Crotoniensis, F. Soderinus episcopus Volaterranus, Thomas episcopus Dolensis, Mauritius epi-

però da ciascun di loro cinquecento scudi. (40) Al termine della guerra, poichè si trovò gravato da un forte debito ed ebbe messa in pegno anche la tiara, aumentò il numero dei secretarii; da sei che erano, a trenta; e cresciuti i loro proventi, fu il primo ad istituire che nel giorno in cui si nominasse secretario uno che non fosse Vescovo, in quello stesso giorno si ritenesse come protonotario; vietando altresì di esercitare quell' uffizio a chi non vestisse sottana e rocchetto, per usare un vocabolo francese ma comune in Roma. Da quel tempo in poi divenne vendereccio quell'Ordine, che per l'addietro si concedeva all' operosità, alla fedeltà, all' eloquenza. (41)

Erano in cotesto Ordine, allorchè ne fu cresciuto il numero, Gaspare Biondo ed Andrea da Trebisonda, degni successori in quel posto dei loro genitori, chiarissimi e dottissimi uomini; Giacomo da Volterra, uomo dotto e prudente; Giovanni Pietro Arrivabene, mantovano, di grande ingegno e consiglio, scrittore grave ed erudito, dei cui utili e fedeli servizi profittò moltissimo Innocenzo, e lo prepose alla Chiesa di Urbino; Giovanni Lorenzi, veneziano, dotto in lettere greche e latine; ed ultimo io, Sigismondo, che per aver lavorato ben dodici anni a dettare e scrivere le lettere pontificie ero stato da Sisto IV annoverato fra « cotanto senno. » Vi furono aggiunti Giovanni Veniero arcivescovo di Ragusa, Benedetto Superanzio arcivescovo di Nicosia, Lorenzo Cibo arcivescovo di Benevento che fu poi cardinale, Cristoforo dei Conti di Petrella vescovo di Cortona, Giovanni da Viterbo vescovo di Cotrone, Francesco Soderino vescovo di Volterra, Tommaso vescovo di Dol, Maurizio vescovo di Rapallo, (?)

scopus Rappolanus, Iacobus episcopus Ariminensis, Hieronymus de Comite episcopus Massanus, Ioannes Alimentus de Nigris, Iacobus Caietanus de Sermoneta, Ludovicus Angellus, Falco de Sinibaldis, Leonellus de Trottis Ferrariensis, Iulius de Cesarinis qui Alexandri VI cardinalis fuit, Sinolfus Octerius, Ioannes Paulus de Farnesio, Henricus Brunus, Iacobus Picherier Gallus, Baptista de Camonibus Venetus, protonotarii, et Ioannes Gerona clericus Camerae Apostolicae, Petrusque Altisensis scriptor apostolicus ex citeriori Hispania et Hieronymus Balbanus qui domesticus et intimus secretarius erat.

Magnis belli exhaustus impensis continuavit nihilominus peristylium Sixti in palatio Vaticano, aulas etiam et cameras Regum et Principum hospitio destinatas laquearibus auratis et egregia pictura ornavit. Erexit et a fundamentis iuxta muros Vineae palatinae, qua parte in Tiberim et prata Neroniana amoenissimus est prospectus, domum, quae et palatii nomine digna est, descriptione aedificii et colorum varietate pulcherrimam, qua plurimum aestatibus utebatur. Aedificavit et tabernacula equitibus palatinae cohortis ex lapide cocto ad radices Ianiculi versus Vaticanum. Campum etiam Florae et vias urbis inchoatas a Sixto stravit, tradita harum rerum cura Falconi de Sinibaldis patritio romano, thesaurario generali, cuius supra meminimus. Cuius ita erat ingenium versatile, ut ad quascumque bonas artes se verteret, ad eas natus videretur. Qui omnium suae aetatis officiosissimus tanta erat loquendi suavitate, ut *peitho* vel lepor in eius labris, quod veteres comici de Pericle Atheniensium principe tradunt, habitasse credatur.

Giacomo vescovo di Rimini, (42) Girolamo del Conte vescovo di Massa, Giovanni Alimenti de Nigris, Giacomo Caetani di Sermoneta, (43) Ludovico Angelli, Falcone dei Sinibaldi, Leonello dei Trotti di Ferrara, Giulio Cesarini che fu cardinale di Alessandro VI, Sinolfo Ottieri, Giovan Paolo Farnese, Enrico Bruni, Giacomo Picherier francese, Battista de Camoni veneto, protonotarii, e inoltre Giovanni Gerona chierico della Camera Apostolica, Pietro Altisenses scrittore apostolico della Spagna citeriore, e Girolamo Balbano ch'era secretario domestico ed intimo.

Benchè esausto dalle grandi spese della guerra, continuò egli nondimeno il peristilio (44) di Sisto al Vaticano; le sale e le stanze destinate ad ospitarvi Principi e Re ornò di vòlte dorate e di egregie dipinture. Eresse dalle fondamenta presso i muri della Vigna palatina, là dove amenissimo è il prospetto sul Tevere e i prati di Nerone, una casa che ben può dirsi un palazzo, bellissima per disegno e varietà di colori, e che fu suo prediletto soggiorno d'estate. (45) Costrusse anche caserme in mattoni per la cavalleria della guardia palatina a piè del Gianicolo verso il Vaticano: (46) lastricò Campo di Fiori e le vie cominciate da Sisto, dando di quest'opere incarico a Falcone dei Sinibaldi, patrizio romano, tesoriere generale testè ricordato; il quale aveva sì vario e versatile ingegno, che a qualunque delle gentili arti accadea di applicarsi, vi parea nato fatto. Uomo il più officioso dei tempi suoi, era così ricco di soavi parlari da lasciar credere che sulle sue labbra abitasse la dea Persuasione, (47) come gli antichi comici narrano di Pericle principale cittadino di Atene.

In libertate ecclesiastica retinenda remissior habitus est Innocentius, ut qui Florentiae et in aliis Italiae locis clerum passus sit fieri vectigalem, et post affinitatem cum Laurentio Medices contractam multa non satis ex commodo dignitateque Romanae Ecclesiae in Perusinis rebus toleravit.

Ma della libertà ecclesiastica si mostrò egli poco tenace, avendo tollerato che in Firenze e in altri luoghi d'Italia il clero fosse soggettato a gravezze; e dopo la parentela contratta con Lorenzo dei Medici, lasciò passare molte cose negli affari di Perugia a scapito della convenienza e della dignità della Romana Chiesa. (48)

XI. Inter catholicos praeter ea quae supra memoravi etiam in Scotia et Britannia bella fuerunt, non illa quidem diuturna, sed sceleris atrocitate nobilia. Alexander Iacobi II Scotorum regis filius in paternos annos inquirens, longumque putans expectare mortem senis, magno coacto exercitu patri intulit bellum : et cum audisset Hadrianum Cornetanum protonotarium Pontificis nuntium cum decretis honestissimis ad componendas res missum appropinquare, confligere properavit, tamquam nihil peius timeret quam ut de pace ageretur. Patrem igitur secum praelio certare coactum regno vitaque spoliavit. Henricus quoque Angliae, Ricardo patruo vita et regno privato, regnavit, tranquille quidem et feliciter ut sibi videbatur, si quisquam in tanta immanitate felix haberi potest. Sed minus mirum hoc in Britannis et Scotis, quibus familiare quoddam est per sanguinem et caedes ad regna venire.

XI. Tra' cattolici, oltre le ricordate, v' ebbero anche guerre nella Scozia e Inghilterra; men lunghe certo, ma insigni per atrocità di misfatti. Alessandro, figlio di Giacomo II re di Scozia, cupido inquisitore dell' età di suo padre, e impaziente del protrarsi la vita al vegliardo, messe su un grosso esercito e gli ruppe guerra. Ed avendo udito il prossimo arrivo di Adriano da Corneto protonotario, mandato nunzio dal Papa, con patti onestissimi per comporre il dissidio, si affrettò alla pugna, quasi nulla temendo di peggio che udire proposte di pace. Costretto adunque il padre a combattere, il figlio gli strappò il regno e la vita. Anche Enrico d' Inghilterra, spogliato della corona e spento Riccardo suo zio, regnò tranquillo e felice secondo pareva a lui, se uomo v'è che, reo di tanto misfatto, possa reputarsi felice. Ma non fa ciò gran senso presso i Britanni e gli Scozzesi; ai quali è modo, dirò così, famigliare salire al regno in mezzo al sangue e alle stragi.

Res christiana alioquin sub Innocentio satis aucta satisque pollens fuit. Turcus enim, nisi quod initio sui principatus Neocastrum Vallacorum in ripa Danubii dolo cepit, non multa ausus est in Christianos. Cum Sultano Babyloniae rege magnis armorum contentionibus decertavit, saepiusque fusus atque fugatus florem veteranorum amisit. Post fugam autem Zizimi fratris sibi etiam

Le condizioni della Cristianità non pertanto crebbero abbastanza di prosperità sotto Innocenzo. Dapoichè il Turco, se ne togli l'aver presa d'inganno sul cominciare del suo regno Nicastro dei Valacchi sulle sponde del Danubio, poche molestie arrecò ai Cristiani. Col Sultano di Babilonia ebbe a combattere frequenti pugne; e, rottone spesso e fugato, vi perdè il fiore

timere coactus est. Baetica vero omnis, virtute Ferdinandi regis Hispaniarum perdomitis Agarenis, ut supra ostendimus, nomini christiano est reddita. Ex Portugallensium etiam navigatione multum accessit. Ioannes enim secundus Portugalliae rex Alphonsi patris, qui mediterraneam illam maris Oceani oram classe scrutatus gentes antea inaccessas invenerat, (*vestigia*) studiosissime prosequutus, Maymotanum maximi regni Cognii regem cum omnibus ferme popularibus suis ad orthodoxam christianam religionem pellexit. Classis enim eius post trium mensium longos errores ad ostium Padonis fluvii pervenit: qui flùvius a symmetriae soli peritis is esse putatur, quem e montibus lunae, a quibus et Nilus oritur, in meridionalem Oceanum tendere cosmographi perhibent. Classe igitur appulsa, praefectus multarum linguarum gnaros emittit, ut qui ea loca tenerent homines scire posset. Fusci coloris erant, supra umbilicum nudi, palmis intextis pudenda tegentes: qui etiam variis coloribus in ornatus speciem corpus inficiunt, vittis ex psittacorum et aliarum avium versicoloribus plumis capita redimiti.

Qui ubi primum ignotos homines adventasse senserunt, visendi studio confluxere ad classem. Ex his praefectus duos non ignobiles apud suos in Portugalliam vexit. Quos rex Ioannes summis affecit honoribus, et ut non solum idioma edocerentur, sed articulos Fidei disciplinamque christianam ediscerent, curavit: exactoque demum anno egregie donatos cum muneribus, quae Regi

dei suoi veterani. Dopo la fuga del fratello Zizim, fu costretto a dover temere per la sua stessa persona. Tutta la Betica inoltre, domati dal valore di Ferdinando re delle Spagne gli Arabi Ismaeliti, come altrove mostrammo, rientrò nel consorzio cristiano. Molti vantaggi arrecò pure la navigazione dei Portoghesi. Imperciocchè Giovanni II re di quel paese, calcando studiosamente le orme del suo genitore Alfonso, il quale, esplorate con le sue flotte le coste dell' Oceano, aveva scoperto nuovi popoli per lo innanzi inaccessi, adescò Maimotano, potentissimo re del Congo, ad abbracciare con tutti i suoi popoli la cattolica religione. La flotta portoghese dopo avere tre lunghi mesi errato per le onde oceaniche, venne alle bocche del fiume Padone, il quale dai geometri (?) si crede essere quello che i cosmografi mostrano scorrere nell' Oceano meridionale dai monti della Luna, donde scaturisce anche il Nilo. Messa dunque la flotta in sull' áncore, spicca l' ammiraglio marini esperti di molte lingue per aver notizia dei popoli che abitavano quelle regioni. Erano foschi del colore, ignudi fin su l' ombelico, e giù di là difendevano il pudore mercè un tessuto di palma. Anche il corpo, per vaghezza d' ornamento, tingono di varii colori; e cingono la fronte di bende formate di piume variopinte di pappagalli e di altri uccelli.

Come appena coteste genti udirono dell' arrivo di uomini sconosciuti, si affollarono verso le navi per curiosità di vedere. Di costoro l' ammiraglio menò seco in Portogallo due tra i distinti del paese. Il re Giovanni colmolli di grandissimi onori, e curò non solo di far loro apparare l' idioma portoghese, ma d' istruirli altresì nelle cose della Fede e dei doveri cristiani. A capo di

suo deferrent, eadem classe remisit in patriam. Quorum reditu ita gavisus dicitur Maymotanus, ut iisdem vestibus, quas e Portugallia retulerant, ornatos, e loco superiore, unde a multitudine quae ad hoc convenerat conspici et exaudiri possent, pronuntiare iusserit quae de benignitate Ioannis in se et sacris christianorum vidissent.

un anno finalmente, complimentatili largamente e con donativi da recare al loro Re, rimandolli in patria colla medesima flotta. Del ritorno dei quali è fama essersi talmente rallegrato quel re, che ornati delle stesse vesti recate dal Portogallo, volle annunziassero da un seggio elevato, per essere a vista di tutta la moltitudine accorsa ad udirli, tutto quello che aveano veduto della benignità di re Giovanni verso di loro e dei sacri riti dei cristiani.

Paulo post et ipse legatos in Portugalliam misit, qui Ioanni regi gratias agerent et enixe rogarent, ut sacerdotes ritus christiani peritos cum instrumentis rei divinae ad se mittere vellet. Quibus rebus a Ioanne rege magna pietate procuratis et cum eadem classe remissis, rex Maymotanus cum filio, patruo, patrui filio et magno nobilitatis numero est baptizatus. Haec ut a Georgio Cardinali Ulisbonensi viro gravissimo et doctissimo, qui et ipse ex epistola regis acceperat, mihi tradita fuere, literis quam verissime et brevissime potui, quod memoratu digna sunt visa, mandavi.

Non guari dopo anch' egli spedì suoi legati in Portogallo per ringraziare re Giovanni, e vivamente pregarlo a volergli mandare degli esperti sacerdoti con tutte le suppellettili occorrenti al religioso ministero. Le quali cose ammannite da Giovanni con zelante pietà e spedite colle medesime navi, il re africano col figlio, col zio e il figlio di questo e con gran numero dei suoi nobili, ricevè il santo battesimo. (49) Queste cose nel modo che io le tenni da Giorgio cardinale di Lisbona, gravissimo e dottissimo uomo, che aveale egli stesso apprese per lettera scrittagli dal re, consegnai in queste istorie e riassunsi con scrupolosa verità, essendomi parse degne di ricordanza.

Leve admodum quod subdam videri poterit, praetereundum tamen non duxi rei novitate. Primo pontificatus huius Innocentii anno, qui fuit a nativitate Domini 1485, inventum est cadaver undique integrum, nisi quod exenteratum erat, in via Appia supra quintum lapidem, non abolitum ut Romanis mos erat, sed regum exterorum consuetudine odoribus differtum; quibus per naturalium peritos hyalina in fornacula resolutis, compertum est ex balsamo, oleo cedrino et terebinthina constare. Puellae cadaver erat, cuius adhuc rubebant lingua et oculi discoloribus co-

Parrà forse di assai lieve momento quello che sto per aggiungere, ma che, per la novità della cosa, non reputai trasandare. Nel primo anno del pontificato d' Innocenzo, che fu il 1485, fu rinvenuto un cadavere d'ogni parte intero (tranne che era vuoto delle intestina) sulla via Appia di là dal quinto miglio; e non cremato come usavano i Romani, ma secondo il costume dei re stranieri ripieno di essenze odorose, le quali, analizzate nei vitrei fornelli dei fisici, si provò costare di balsamo, d' olio di cedro, ed estratto di terebinto. Era il cadavere di una giovane

loribus obliti: tactus quoque delectabat, non horrente adhuc cute: crines etiam auro discapedinatos cernere erat. Delatum in Capitolium est, ad cuius spectaculum urbs tota confluxit: non permansit tamen in eodem statu, sed aëris difflatu sensim contabuit, quapropter reconditum est eodem loco Tulliolae M. Tullii Ciceronis, qui monumenta suae gentis via Appia fuisse testatur.

sposa, di cui rosseggiavano ancora la lingua e gli occhi tinti all' intorno di varii colori. (50) Anche a toccarlo piaceva, serbandosi ancora morbida la pelle; e si vedeano pure le chiome da aurei ornamenti distinte. Fu portato in Campidoglio, ove tutta Roma corse a vederlo; ma non durò in quello stato, e si disfece lentamente al contatto dell' aria; sicchè fu riposto nel medesimo luogo della Tullietta di Cicerone, dal quale si sa i monumenti della sua famiglia essere stati sulla via Appia.

Aliqui permulti regis christiani, non longe a memoria eius aetatis remoti, filiae opinabantur. Sed verissimo argumento carminis Papinii Statii libro quinto Silvarum compertum est, Priscillae uxoris Abascantii, ministri Domitiani Caesaris, qui in expeditione Germanica legioni praefectus egregiam operam navavit, fuisse. Inserui carmen ipsum:

Molti opinarono essere quella una figlia di re cristiano, di età non guari remota. Ma è oramai fatto chiaro da un documento certissimo, quale è il carme di Papinio Stazio nel quinto libro delle *Selve*, essere stato il cadavere di Priscilla, moglie che fu di Abascanto, ministro di Cesare Domiziano, il quale nella spedizione contro i Germani prestò opera egregia siccome prefetto di una legione. E il carme è quest' esso:

Est locus ante urbem, qua primum nascitur ingens
Appia, quaque italo gemitus Almone Cybelle
Ponit, et idaeos iam non reminiscitur amnes.
Hic te, sidonio velatam molliter ostro,
Eximius coniux (nec enim fumantia busta,
Clamoremque rogi potuit perferre) beato
Composuit, Priscilla, toro: nil longior aetas
Carpere, nil aevi poterunt vitiare labores.

V' è un loco innanti alla città, là dove
D' Appio la grande via prende il principio,
E dove degli Iddii l' alma Parente,
Cásso il ricordo dei ruscelli idèi,
Nell' italico Almon tuffa i lamenti.
Quivi, d' ostro sidonio a le tue membra
Fatto molle velame, il tuo consorte
Abascanto, a cui fea orrida vista
L' ardor dei roghi e delle pire il fumo,
Odorosa di balsami immortali
Pietosamente in suntüoso letto
Ti compose, o Priscilla. E la più tarda
Età non fia che di te parte involi,
Nè che il morso dei secoli ti offenda.

Quod non tam ad odorum condimenta, quam ad aeternitatem carminis tanti poetae referendum putarim.

Il che stimerei doversi riferire non tanto alle squisite essenze odorifere, quanto ai pregi immortali del carme di così grande poeta.

NOTE AL LIBRO IX.

(1) Questo Libro mancava tanto al Codice dell' Ambrosiana, quanto ai Mss. che dell' originale di questa edizione aveva apparecchiati il Melchiorre. Noi l' abbiamo tratto dal Codice « Iacobilliano » altrimenti noto sotto la denominazione della « Biblioteca del Seminario di Foligno, » il quale si conserva oggi nella Biblioteca comunale di Foligno stessa. Nel Codice Iacobilliano questo Libro porta, erroneamente, il numero XII.

(2) La parola *illuxit* del testo è nel Codice Roncalli. Nel Iacobilliano manca.

(3) L' orazione di Pietro Manzi da Vicenza, che manca nel testo, è da noi riportata nell' *Appendice* a questo volume, N° XIII. Essa è unicamente notevole per la singolare ingenuità e vacuità degli argomenti dell' Oratore! Più che un' orazione ad ambasciadori, è un sermone a frati.

(4) I documenti originali cui si riferisce l' Autore (e sono le istruzioni del Papa ai suoi Legati, le risposte degli ambasciatori in congresso e quindi l' allocuzione del Papa in proposito), che io credo inediti, si possono vedere nell' *Appendice* ai numeri XIV, XV, XVI.

(5) Questo vescovo di Coloz fu Lorenzo, figlio del Re di Boemia.

(6) Ciò avvenne alla famosa battaglia di Varna nel 1446. Giovanni Cuspiniano (Orat. Protrept.) così narra: *Fuit occisus cum multis episcopis Rex Vladislaus iuxta Varnam Bulgariae civitatem inclytam, anno Christi MCCCCXLVI, cum ipse prior irritasset Turcos; et iusiurandum datum et scriptum, iussu Romani Pontificis per Cardinalem Iulianum, violasset turpissime, qui et ipse violatae fidei, qui hosti etiam servanda est, poenas dedit.* Questo cardinale fu Giuliano Cesarini, che, legato in Boemia di Eugenio IV, in quella battaglia perdè la vita. Al suo eccessivo zelo si attribuì la rottura dell' armistizio che Ladislao aveva allora col Turco.

(7) Si riferisce alla detenzione che ebbe a soffrire Massimiliano dagli abitanti di Gand, di cui sopra (Lib. VI, 8).

(8) La coronazione di Ladislao in re d' Ungaria fu il 21 settembre 1490.

(9) La presa di Albareale, o Presburgo, avvenne il dì 18 settembre 1490.

(10) Le condizioni di questa pace sono riportate dal Bonfini. *Decad. V*, Lib. I. — Vedi Dumont.

(11) *Opezamiensis et Glaganiensis et Albi;* così nel Codice Iacobilliano. Credo si abbia a leggere: *Oppoliensis et Gloganiensis et Olsae ducatus.*

(12) Casimiro III, re di Polonia, cessò di vivere in giugno 1492.

(13) Vedi sopra, Lib. VI, 7.

(14) Intende della così detta *Prammatica Sanzione* famosa. Raimondo Thomassy in un suo opuscolo edito a Parigi il 1844 volle provare che cotesto documento della *Prammatica Sanzione,* attribuito da molti a Luigi IX re di Francia, non fu creato altrimenti che sotto il regno di Carlo VII. Il nostro Autore dicendolo *vetustissimum abusum,* non concorda a questo concetto di chi volle farne autore Carlo, morto nel 1461, cioè circa trenta anni avanti.

(15) Vedi Baluzio, Miscell., Lib. IX, pag. 643.

(16) Lorenzo Cibo, figlio al fratello del Papa, e Antoniotto Pallavicino, cardinali il 14 marzo 1489.

(17) Il Codice è lacerato in questo luogo; le parole dopo *principum* si sono dedotte per congettura dal contesto e da qualche reliquia di lettera.

(18) Edita da Baluzio. Miscell., Lib. IX, pag. 647.

(19) Accenna al danaro che per il trattamento di Zizim pagava il sultano Baiazet, prima ai cavalieri di San Giovanni, quindi al Papa. Serdonati (§ 81) dice che questa somma era di quarantamila scudi annui.

(20) *Apud* Baluzio. Miscell., Lib. IX, pag. 651.

(21) Giorgio Costa cardinale di Portogallo non ebbe mai il vescovato di Sabina, ebbe bensì quelli d' Albano, di Tuscolo e di Porto. In quest' anno il vescovato di Sabina lo aveva il cardinale Oliviero Caraffa.

(22) Anche l' Infessura fa ricordo del palazzo abbellito da Innocenzo alla Magliana. (Vedi Coppi, *Storia de' luoghi già abitati nell' agro romano,* negli Atti dell' Accad. Archeol., vol. VIII, pag. 53.) Il palazzo però era stato prima edificato da Sisto IV, come ricorda Iacopo Volaterano nel suo Diario; ed il conte Girolamo Riario (non il cardinale Girolamo, come vuole il Nibby) vi diede una sontuosa caccia, nel 1480, ad Ernesto duca di Sassonia.

(23) Alfonso ottenne da Eugenio IV nel trattato del 1444 l' assoluzione dal pagamento del censo per l' investitura del Regno, ogni qual volta il Re porgesse aiuto con armi alla Santa Sede.

(24) In principio di questo Libro. — Secondo alcuni storici, pare che il Papa se non fulminasse, minacciasse almeno un nuovo interdetto, perchè il Re Ferrante non manteneva i patti della pace, e non pagava il censo. (Vedi Infessura.) Secondo il Panvinio, al vescovo di Cesena si unì in questa missione per segretario Iacopo Volaterrano.

(25) Girolamo Santucci d' Urbino, preside della Marca Ascolana, fu fatto vescovo di Fossombrone nel 1470. Morì il 25 luglio 1494 di anni 76.

(26) Gio. Cardinale de Balue, vescovo di Angers, legato del Piceno, di cui è cenno al Lib. VI, 4. Niccolò Orsini conte di Pitigliano fu creato Capitano generale di Santa Chiesa il 30 giugno 1489.

(27) Il pagamento di trentaseimila ducati d'oro debbe considerarsi come a saldo dei censi arretrati, e per una sol volta. Il censo ordinario era di ottomila oncie d'oro; che il Papa talvolta commutò in soccorsi di forze terrestri o navali secondo speciali accordi; ma sempre con la presentazione della chinea.

(28) Battistina Cibo, nata da Teodorina figlia d'Innocenzo e da Gherardo Usodimare nobile genovese cui Innocenzo avevala maritata, fu fidanzata a Don Alfonso d'Aragona, secondo il Serdonati (§ 99), che narra non essersi allora effettuate le nozze per la troppo tenera età della fanciulla. Quel matrimonio, dopo la morte d'Innocenzo, fu disciolto dal successore Alessandro VI, che a Don Alfonso volle dare Lucrezia Borgia.

(29) La bolla d'investitura è presso il Rainaldi, in data 4 giugno 1492.

(30) Vedi Burcardo, *Act. Caerem.* Il danaro della multa fu concesso dal Papa a riparazione della Basilica Lateranense (Serdonati).

(31) Vedi sopra, Lib. VI, 4, nota 14.

(32) La parafrasi di Temistio *in Aristotelem de memoria et reminiscentia* fu edita due volte in quel secolo, cioè in Venezia il 1502, in Basilea il 1530. Le Castigazioni Pliniane furono dal Barbaro dedicate ad Alessandro VI. Il Barbaro, poichè era ambasciatore della Repubblica a Roma, per le leggi venete non poteva accettare altre cariche. Il Malipiero narra minutamente l'operato dal Papa per far accettare il patriarcato al Barbaro, ed i suoi sforzi per ricusarlo. La Repubblica nominò a nuovo ambasciatore Girolamo Donato, e Patriarca Niccolò Donato. Morto il Barbaro in Roma il 21 maggio 1494, ove fu sepolto in Santa Maria del Popolo, Alessandro VI spedì le Bolle al Donato. Erra l'Oldoino nel dire che il Barbaro venisse creato cardinale da Innocenzo.

(33) Lorenzo de' Medici morì il 9 aprile 1492. La morte del Leoni, il Poliziano (Lettera a Iacopo Antiquari) l'attribuisce ad alienazione di mente prodotta da eccessivo dolore; Sanazaro alle minaccie di Pietro de' Medici.

(34) Il monumento ad Innocenzo fu dipoi eseguito in bronzo dai fratelli Pietro ed Antonio Pollaioli fiorentini; ed oggi ancora si vede rimpetto la porta che mena alla cantoria presso la cappella del Coro.

(35) Ebbero nome Pietro e Girolamo. Il 29 decembre 1490 furono presi e decapitati.

(36) Cristoforo Castagna di Castel Leone nel Fanese, soprannominato Magrino, aveva usurpato il dominio di detta terra. Ma scacciatone da Gio. Battista Agnelli, fuggì in Turchia a Baiazet; e preso accordo di avvelenare Zizim, tornò a Roma, dove tentò di infondere il veleno in una fonte del giardino e palazzo del Belvedere, dove abitava Zizim. Scoperto e sorpreso in quell'atto, e confessato il delitto, venne condotto a morte il 7 maggio 1490.

(37) La terra di Muccia nell'antiche carte dicevasi *Muti Castrum;* e secondo il nostro Autore deriverebbe da un *Forum Mutii.* Apparteneva all'*Agrum Cassiani,* ora Monte Cassiano, ed alla casa dei Varano, come risulta dalle investiture di Martino V (Arch. di Cast. S. Ang.).

(38) Gualdo di Nocera, detto nelle antiche carte *Captaneorum.* Nei libri dell'Archivio di Castel Sant'Angelo trovansi memorie delle investiture del vicariato di questo Castello date da Gregorio XII a Ciccolino e Guidone de'Michelotti domicelli perugini per sette anni, e poscia da Eugenio IV a Corrado dei Trinci domicello di Fuligno a vita, unendovi il vicariato di Nocera. Avendo poscia i Trinci aderito alle parti di Niccolò Fortebracci o della Stella, papa Eugenio tolse loro il vicariato di Gualdo ed il conferì a Francesco Sforza e Lorenzo da Castignola, unitamente a Todi, Toscanella, e Castello di Rispampani, per cinque anni; e ciò in benemerenza di averlo aiutato nella guerra di ribellione suscitatagli da Niccolò, che aveva preso il titolo di Capitano del Concilio di Basilea.

(39) Qui mancano alcune parole nei Codici. Può arguirsi che vi si parlasse del Castello di Giove e dell'Anguillara. Il primo dato da Sisto IV a Lucrezia Pico dei Conti di Concordia e della Mirandola, vedova di Pino degli Ordelaffi signore di Forlì, in compenso dei beni perduti in Forlì. Morto però il figlio, ucciso dal conte Girolamo, rilevasi dal nostro Autore che Innocenzo ne la scacciò; e diè il castello, secondo il Serdonati, anche a Francesco Cibo (Vedi sopra Lib. III, 5, note 20 e 21).

L'Anguillara poi per la morte del conte Domenico Orsini essendo ricaduta alla Chiesa, Innocenzo VIII, scacciatone, per mezzo del Legato Giovanni Battista Cibo arcivescovo di Cosenza, Deifobo Orsini che pretendeva ritenerne il dominio, la diede in libera concessione e in perpetuo a Franceschetto suo figlio, col censo di una tazza d'argento di sei once, da pagarsi ogni anno nella vigilia di San Pietro.

Il documento di questa investitura, sembrandomi inedito, lo reco in *Appendice* al N° XVII, da una copia dei registri dell'Archivio di Castel Sant'Angelo del Leonici; reputandolo opportuno a schiarire questo fatto non conosciuto al Nibby (Analisi. ec. Vedi *Anguillara*).

(40) Dal nostro Autore si apprende cosa non da altri avvertita, cioè che il Collegio dei Bollatori o Piombatori e Collettori del piombo istituito da Innocenzo, fu composto di cento individui, non di cinquantadue, come vuole il Panvinio, e che il provento di quegli ufficii era prima devoluto al Papa. Concordano però gli altri scrittori nel dire che l'ufficio si vendeva per 500 ducati d'oro. Forse all'epoca del Panvinio aveva subito una riforma nel numero.

(41) Questo è il famoso Collegio dei Segretarii Apostolici, che dottissimi uomini comprese (fra

cui il nostro A.) fino all'epoca in cui Innocenzo ne rese venale l'ufficio, e ne aumentò il numero, causa le strettezze dell'erario per la guerra contro Napoli e la guerra d'Osimo, come dice la bolla del 10 gennaio 1488, riportata da varii, e specialmente dal Martorelli (*Mem. stor. di Osimo,* pag. 397). La somma ricavata da quelle nomine, secondo le parole della stessa bolla, fu di 62,400 ducati d'oro. I ventiquattro ammessi pagarono 2500 ducati per ciascuno.

(42) Giacomo Passerelli di Rimini fu da Innocenzo VIII nel 1488 tramutato dal vescovato d'Imola a quello di Rimini. Quindi spedito legato in Inghilterra ottenne da Enrico VII di assumere le armi reali, di che fece memoria nella sua sepoltura, in quel distico:

Est Rosa, sunt Pardi, sunt Lilia munera Regis
Britanni; meruit haec mea magna fides.

Morì nell'agosto 1496. Di lui vedi Marsilio Ficino (in Epist., Lib. XII), Ughelli e Clementini (Istor. di Rimino, pag. 11, Lib. X).

(43) Giacomo Caetani fu Protonotario Apostolico. Panvinio (*in vita Alex. VI*) parlando del Valentino narra: *Vertit postremo eandem saevitiae rabiem in finitimos Urbi regulos; coepitque a Caietanis vetusta et nobili familia qui aliquot in Volscis oppida possidebant: Iacobo igitur Caietano Honorati filio, apostolico protonotario, necato, adolescentem unicum Nicolai filium familiae superstitem absentem iugulari iussit.* Ciò avvenne il 1499. Nei libri delle infeudazioni e vicariati dell'Archivio di Castel Sant'Angelo, trovasi memoria della disgrazia di Giacomo, così registrata: *Castrum Sermonetae una cum castris Bassiani, Nimphae, Normarum, Setiae, Cisternae, Sanctae Felicis, S. Donati, Terracinensis et Velletranae Dioecesis, ob rebellionem Iacobi et Guillelmi de Caetanis, Camerae Apostolicae confiscata et applicata, conceduntur Lucretiae Borgiae sub titulo venditionis pro pretio* 80 *m. flor. auri de Camera* (In Antiq. Lib. Vicar. c. 82; in novis Lib. XXII, fol. 205). L'atto di confisca fu sanzionato dal Sacro Collegio il 9 marzo 1499. Nel 1763, in una causa che ebbero al Tribunale della Rota, i Caetani pubblicarono a stampa un breve di Giulio II, estratto originale dal loro Archivio, e in data 22 gennaio 1514; col quale reintegrava la famiglia Caetani ne' suoi antichi possedimenti. Giacomo vi è così nominato: *Quondam Iacobum tunc in humanis agentem Protonotarium et Secretarium felicis recordationis Alexandri Papae Sexti Praedecessoris Nostri etc.;* e della sua fine si narra, come essendo egli chiamato a Roma dal Papa per dar conto dell'armamento di Torre Pietrata, *dictis literis receptis, statim inde discessit, et iter ad praefatum Praedecessorem arripuit, volens de innocentia sua in praemissis docere; sed in itinere dum veniret ad ipsum Praedecessorem, de ipsius Praedecessoris mandato, captus, et ad castrum Sancti Angeli de Urbe adductus extitit; contra quem sic carceribus detentum, in quibus etiam infelix miserabiliter dies suos finivit, etc.* E del figlio di Niccolò, e nipote a Iacopo e Guglielmo, fanciullo ucciso dal Valentino, così parla Giulio in quel breve: *Nonnulli satellites dilecti* (!) *filii nobilis viri Caesaris ducis Valentini quondam Bernardinum Caietanum tunc quasi pupillum, eorundem Iacobi et Guillelmi Condominum et Nepotem* (*quod, proh dolor, de innocentis cruore audientes referre perhorrescimus*) *inhumaniter et crudeliter interfecerunt.* E Giulio ricercando le cause che indussero Alessandro a quell'eccesso, conclude essersi da esso fatto *non zelo iustitiae, sed cupiditate inordinata et immoderata suos, etiam aliena iactura postposita, ditandi et locupletandi!*

(44) È malagevole il definire cosa qui intenda l'Autore per peristilio del Palazzo Vaticano. Credo debba intendersi del cortile, che fu dove oggi è quello così detto di San Tommaso, e volgarmente *delle Loggie;* il quale non ritiene più nulla dell'antiche forme per la rinnovazione fattane da Giulio II e da Leone X.

(45) Intende qui del palazzetto che Innocenzo VIII fece erigere sull'alto del colle, precisamente ove ora è il giardino detto della Pigna. Di questo palazzetto di Belvedere fu architetto, come si sa, Antonio Pollaiolo fiorentino.

La cappelletta secreta del Papa, dipinta tutta dal Mantegna, guasta dagli architetti in tempo di Pio VI, era ove oggi è nel Museo il Gabinetto detto delle Maschere.

(46) Il quartiere passato poscia ai Cavalleggieri, esiste ancora, ma ad altro uso, presso la porta della città, che da ciò è detta de' Cavalleggieri.

(47) Nel testo *peitho.* È la greca parola πειθώ, Dea della persuasione, latinamente *suada.*

(48) Riferisce qui alla lega che nel 27 settembre 1487 strinse Perugia ai Fiorentini: ed ai tumulti fra gli Oddi ed i Baglioni del 1491, sedati dal Papa con l'opera del Conte di Pitigliano.

(49) La prima spedizione al Congo avvenne nel 1484; e comandante della flotta fu Giacomo Cano: la seconda nel 1490, da Gonsalvo de Souza. La conversione del re di Congo riportano al 1491.

(50) Per la scoperta fantasticamente maravigliosa di questo cadavere, che si disse di *Giulia, (figlia di Claudio),* vedi Nantiporto, *Rer. Ital. Script.,* III, II. 1094. Il Materazzo nell'*Archivio Stor. Ital.,* XVI, 180, nonchè l'Infessura.

SIGISMVNDI DE COMITIBVS
FVLGINATIS
HISTORIARVM SVI TEMPORIS
LIBER DECIMVS

STORIE DE' SUOI TEMPI
DI SIGISMONDO DE' CONTI
DA FULIGNO
LIBRO X.

SOMMARIO

Il Conclave. — Cerimonie d'uso nella elezione del Papa. — Alessandro VI. — Sue doti; sua incoronazione. — Complicazioni. — Virginio Orsini. — Giuliano Della Rovere cardinale di San Pietro in Vincoli; si avvicina a Ferdinando di Napoli; avverso al Papa. — Piero dei Medici. — I Signorotti. — Fatti di Assisi. — Il Papa fa lega co' Veneziani (aprile 1492); invita il re Carlo VIII in Italia. — Ferdinando offre invano amistà al Papa. — Nomina di dodici Cardinali. — Ferdinando muore. — Alfonso si accosta al Pontefice. — Giuliano Della Rovere va a Carlo VIII. — Ludovico Sforza; suoi rancori e vendette contro Ferdinando e contro il Papa. — Imbarazzi del Papa; perde la ròcca d'Ostia. — Carlo in Asti; vi si ammala; ricorda le previsioni di Anna di Beaujeu sua sorella. — Vincono i fautori della guerra. — Carlo a Milano; visita Giovan Galeazzo. — Giovan Galeazzo muore. — Ludovico Sforza duca di Milano. — Il cardinal Piccolomini, oratore a Carlo, non è ricevuto. — Piero dei Medici e i Fiorentini. — Piero è espulso. — Carlo in Firenze. — I fuorusciti. — Proclama di Carlo. — Siena; richiama gli esuli. — Alfonso fa apparecchi di guerra. — Fazione di Rapallo. — Gli alleati nel Bolognese. — Mordano. — Gli Aragonesi si ritirano a Cesena. — Guido Guerra. — Tumulti a Cesena. — Il Papa richiama le forze; si fermano a Monterotondo. — Acquapendente e Viterbo ricevono Carlo. — Lettera del Papa al cardinale Ascanio Sforza. — Ascanio e Prospero Colonna vanno al Papa. — Le truppe son chiamate a Roma. — Carlo si avanza. — Oratori del Papa a Carlo in Bracciano. — Timori in Roma. — Un messo del Re dissipa i timori. — Ferdinando parte da Roma. — Carlo vi entra. — Il Papa in Castel Sant'Angelo. — Seguito di re Carlo. — Gli Svizzeri. — Oratori del Papa al Re; loro discorso. — Segue l'accordo tra Carlo e il Papa che lo ammette al bacio.

I. Longa etiam post desperatam salutem Innocentii valetudo multorum animos in spem novarum rerum erexerat, damnatos capitalium rerum in Urbem reduxerat, itinera infesta reddiderat. Quibus rebus permoti Patres funebrem pompam celerius solito parari iusserunt: Urbis custodiae Abatem Sancti Dionysii Parisiensis, eumdemque episcopum Lombariensem, Caroli VIII regis Gallorum Oratorem, cum delectis militibus praefacerunt; qui itinera asservarent, Centuriones miserunt. Ipsi peracto novendiali exequiarum sacro, Spiritusque Sancti numine religiosissime invocato, Conclave ingressi sunt. Is fuit dies VIII, Idus Augusti. Cellulae erant pro numero Cardinalium in maiori Sacello Palatii Vaticani, quod Sixtus IV egregia structura, picturaque exornaverat, factae asseribus, tabulisque discretae, quas ipsi sortiuntur, non eligunt. Tunc tres et viginti fuere; tot enim Cardinales convenerant, quorum nomina, ac titulos ordine quo considere soliti sunt, subditi..., et praeter hos Maf-

I. Anche la perdurante malsania di Innocenzo, perduta che fu ogni speranza di risanarlo, aveva acceso gli animi di molti a macchinar novità. Rei di morte erano rientrati in Roma. Le campagne erano infeste da ladroni. (1) Del che sgomenti i Padri del Sacro Collegio affrettarono gli apparecchi dei funerali; e mentre a capo di scelta milizia posero custode di Roma l'Abate di San Dionisio di Parigi, vescovo di Lombez, ambasciadore di Carlo VIII re de' Francesi, (2) spedirono Centurioni a proteggere la sicurezza delle strade. Come poi fu compiuto il novenario dell'esequie, essi, divotamente invocata l'assistenza del Divino Spirito, entrarono in Conclave il 7 di agosto. Erano, secondo il numero dei Cardinali, apparecchiate le celle nella Cappella maggiore del Vaticano, che Sisto IV avea costrutta ed ornata di egregi dipinti; (3) e le celle formate di assi e divise con tavole, che i Cardinali ricevono a sorte, non scelgono. Furono allora 23, tale essendo il numero dei Cardinali congre-

feus Gerardus patriarca Venetorum tituli Sancti Sergii et Bacchi Presbyter, Federicusque Severinas Roberti filius diaconus Cardinales fuere, qui nondum ab Innocentio promulgati, ea tamen lege in Senatum Apostolicum lecti erant, ut si ante promulgationem Innocentius ipse vita excederet, insignia Cardinalis deferre, eligique, et eligere Summum Pontificem possent, quos reliqui Patres concordiae causa sine controversia admiserunt.

Quo die Conclave ingrediuntur amicos, clientesque se prosequentes ante prandium dimittunt, ostium, quo cibi inferuntur, clauditur, illud christianorum Principum. Legati, Romani, preceres, et si qui sunt honoratiores in Urbe Antistites servant, reliqua omnia una cum fenestris calce et lapide obstruuntur, ipsi nocte orationi, aut somno vacant, mane sacris intersunt. Qui Sacrarii curam habet, sive Episcopus, sive Abbas sacrificat opem divinam et Paraclytum invocat, sacrificio peracto calicem vacuum in disco ante altare sistit, atque abit; Cardinales Sacelli fores occludunt, soli remanent, inde suffragia in hunc modum ineunt. Schedam quisque annulo obsignatam suo, in qua scriptum est, quem in Pontificem optet (mos est autem tres scripto nominare, et si quando in alium, quem non nominaverit, summo tamen Pontificatu dignum putet, rem inclinatam viderit, voce declarare, quid sentiat, consensuique aliorum accedere) in calicem coniicit; ubi omnes id ordine fecere, primus Episcopus, primus Presbyter, et primus Diaconus consurgunt, ad discum accedunt,

gati, i cui nomi e i titoli registriamo nell'ordine con che usano di prendere posto.... Oltre a questi, Gerardo Maffei patriarca di Venezia, prete del titolo di San Giorgio e Bacco, (4) e Federico Sanseverino figliuolo di Roberto, diacono, (5) furono i Cardinali che, sebbene non ancora promulgati da Innocenzo, erano stati ascritti nel Collegio Apostolico col privilegio che, anche se lo stesso Innocenzo fosse morto innanzi la promulgazione, essi potrebbero indossare le insegne cardinalizie, ed essere eleggibili ed elettori in Conclave. E così a cagione di concordia furono, senza contesa, ammessi dagli altri Padri.

Nel giorno che entrano in Conclave rimandano prima del pasto gli amici ed aderenti di loro seguito; la porta, per cui le vivande sono introdotte, viene chiusa e custodita dai legati de' Principi cristiani, da Patrizi romani e dai più insigni Prelati della Chiesa che fossero in Roma. Ogni altro ingresso e le stesse finestre si murano. I Padri passano la notte fra la preghiera ed il riposo. Il mattino assistono al sacrifizio. L'incaricato dell' Oratorio, sia Vescovo od Abate, celebra il sacrifizio ed invoca l' aiuto dello Spirito Paracleto. Compiuto il sacrifizio, colloca il calice vuoto su un desco avanti l' altare, e va via. I Cardinali chiudono le porte dell'Oratorio, e rimasti soli procedono ai voti nel modo seguente. Ciascuno depone nel calice una scheda suggellata del proprio anello, nella quale sta scritto il nome del suo candidato. È di uso scrivere tre nomi; e se talvolta il votante scorge inclinare i suffragi sopra taluno che egli non nomina, ma che pure reputa degno dell' onore della tiara, può dire a parole quello che pensa e consentire cogli altri. Ciò compiuto ordinatamente da tutti,

Episcopus pollice et indice cunctis spectantibus, schedam educit, eductam Presbyter aperit, apertam Diaconus clara voce recitat, reliqui Cardinales, quisque enim atramentarium cum papyro suo, et collegarum nomine inscripto habet, annotat, ita ut nec falli, neque fallere possit. Si de Pontifice non convenit, postero die, mane tamen, et nonnisi peractis Sacris in suffragia redeunt.

il primo Vescovo, il primo Prete, il primo Diacono sorgono ed accedono al desco; il Vescovo col pollice e l'indice, sotto l'occhio di tutti, estrae una scheda; estrattala, il Cardinale prete l'apre; apertala, il Diacono a chiara voce legge; gli altri Cardinali, che sono forniti ciascuno di calamaio e di un foglio segnato del nome proprio e di quello dei colleghi, notano, così che nè possono indurre, nè essere indotti in errore. Se non si accordano sulla scelta del Papa, l'indomani di buon'ora, e dopo il servizio divino, tornano ai voti. (6)

E tanto numero elegerunt Rodericum Borgiam Valentinum, Sanctae Romanae Ecclesiae vicecancellarium, virum versatissimum, qui ingenio maximarum rerum usum addiderat, annos enim septem, et triginta in numero Cardinalium fuerat, a Calisto enim Tertio avunculo in eum ordinem admodum iuvenis adscitus, Senatui praeterea nunquam defuerat, nisi valetudine impeditus, et id quidem perraro. Apud Pium, Paulum, Sixtum, et Innocentium Romanos Pontifices, sub quibus vixit, in pretio habitus fuerat, legationes in Hispaniis, et Italia obierat, ceremoniarum scientia longe alios anteibat, actioque eius habebat, et in voce summum splendorem, et in motu summam dignitatem. Accedebat maiestas formae, quae etsi bonis animi posthabenda est, et in viro Christiano non magnopere requirenda videtur, tamen si adsit illaudanda non est, cum in augustissimo quoque corpore plurimum sapientiae inesse soleat, et, ut ait Summus Orator, persona Principis servire debeat oculis civium. Erat praeterea id aetatis, qua, ut Aristoteli placet, plurimum homines sapiunt, annum agens circiter sexagesimum; corpore autem

Fra tanti risultò eletto Rodrigo Borgia di Valenza, vice-cancelliere di Santa Chiesa, uomo scaltrissimo, il quale all'ingegno aveva aggiunto la pratica dei più alti affari. Era stato infatti nel novero de' Cardinali per trentasette anni, assuntovi giovanissimo da Callisto III suo zio. Nè mancò mai alle adunanze del Collegio, se non quando, e ben di rado, impedito da infermità. Avuto in pregio da Pio II, da Paolo II, da Sisto IV e da Innocenzo, sotto cui visse, avea sostenute legazioni in Ispagna ed in Italia. Nella scienza dei sacri Riti sopra tutti versatissimo, aveva in ogni suo fare singolare splendore di voce e dignità di movenza. Aggiugni la maestà delle sembianze, la quale, benchè ai pregi dell'animo sia da posporsi, e in uomo cristiano non sia da ricercare gran fatto, non è tuttavia dispregevole quando la si abbia, dacchè anche sotto le auguste forme suole annidarsi ricchezza di sapienza, e come dice il sommo Tullio, la persona del Principe deve appagare gli sguardi dei cittadini. (7) Era inoltre in quella età, nella quale, al dire di Aristotile, gli uomini raggiungono il sommo della saviezza. Avea sessant'anni; non offeso da alcun morbo nella persona, che

inoffenso morbis quod omnia munera Pontificia posset obire, nec imbecillitate sua vigorem animi frangeret. Quibus rebus factum est, ut omnium Collegarum iudicio dignus summo Pontificatu sit habitus.

Pontifex ubi electus est, omnes vestes ad interulam usque exuitur, albis, Pontificalibusque induitur, in aram Sacelli tollitur, ubi eum omnes cardinales ordine venerantur. Tum crux a primo Diacono per fenestram Sacelli, quae in aream, et cavedium spectat, una cum hac voce effertur: *Papam habemus Reveren. Dominum Vicecancellarium Alexandrum Sextum*. Ex catalogo enim superiorum Pontificum nomen, quod volunt deligunt. Hinc fores Conclavis panduntur, Pontifex sella gestatur, et in maiori ara Basilicae Beati Petri Apostolorum Principis in Vaticano sistitur; ibi eum Cardinales, spectante populo, iterum venerantur. Coronatus est triplici corona VII Kal. Septembris in suggestu ante primas fores Basilicae ad id structo: Coronam primus Diaconus precibus Deo factis, ut id Reipublicae christianae, catholicae Ecclesiae, ipsique Pontifici felix, ac faustum sit, imponit.

II. Non multo post huius assumptionem, ex insperato haud levis perturbatio orta est, ut fatalis quodammodo videatur fuisse. Emerat Innocentius VIII Francisco suo Oppidum Cerveteris in Hetruria ad mare, et postremo cum Dominicus ex familia Anguillariae, praeclara olim et praepotenti, absque liberis decessisset, Anguillariam a lacu eiusdem nominis decimo ab Urbe lapide, dono dedit: qui defuncto Innocentio cum quidquid in agro Romano habebat in pecunias redigere statuisset,

poteva perciò sopportare tutta la soma de' doveri papali, senza che acciacchi importuni sorgessero a fiaccarne la vigoria dello spirito. Ondechè, a giudizio unanime dei congregati, fu reputato degno del sommo pontificato. (8)

Come fu acclamato Papa, si spoglia di tutte le vesti fino alla camicia, indossa le bianche e pontificali, e salito sull'altare della Cappella, tutti i Cardinali ordinatamente gli fanno riverenza. Poscia il primo Diacono mette fuori dalla finestra della Cappella, che risponde nel cortile e sulla piazza, la croce, e grida: *Abbiamo Papa il Reverendissimo Vice-Cancelliere Alessandro VI* — dappoichè scelgono nel catalogo de' precedenti Pontefici quel nome che loro piace di assumere. Poscia si aprono le porte del Conclave. Il nuovo Papa è portato in sedia gestatoria fin sull'altare maggiore della Basilica di San Pietro in Vaticano, dove i Cardinali, al cospetto del popolo, nuovamente gli fanno riverenza. Cinse il triregno il 25 agosto su di un palco eretto alla bisogna davanti le porte della Basilica. (9) Il primo Diacono glielo impose sul capo levando preci all'Altissimo, perchè il tutto volga a bene e vantaggio della cristianità, della Chiesa e dello stesso Pontefice.

II. Non guari dopo l' assunzione di Alessandro, surse inopinato un non lieve perturbamento da farla sembrare in certa guisa fatale. Aveva Innocenzo VIII comprato pel suo Franceschetto l'etrusco castello di Cervetere non lungi dal mare; (10) ed essendo poi passato di vita Domenico della famiglia già un tempo chiara e potente degli Anguillara senza lasciar discendenti, aveagli donato anche questo castello dell'Anguillara cosiddetto dal lago omonimo, a dieci miglia da Roma. Franceschetto, come fu

haec duo oppida Virginio Ursino Neapolionis filio, cuius saepe superioribus libris meminimus, venum dedit, conscio Iuliano tituli Sancti Petri ad Vincula, cuius etiam supra meminimus. Fuerat de ea re leviter admonitus Pontifex, nec abnuerat, sperans fore ut nunquam transigeretur, se, cui etiam Apostolicus Senatus consulendus fuisset, iterum non consulto, ac quodammodo ius feudale Francisci in Virginium non transferente. Ubi vero rem non solum pertransactam, sed etiam ipsa oppida Virginii praesidio teneri cognovit, doluit vehementer: questus est in Senatu, etiam de Cardinali Sancti Petri ad Vincula, quod, qui iura Sanctae Romanae Ecclesiae constantissime tueri solitus esset, tunc non diripi pateretur solum, sed suasisset; potentiamque Virginii, hominis sibi paulo ante inimicissimi, qui Innocentio VIII pulcherrimam, et honestissimam victoriam de regno Siciliae extorsisset e manibus, et in negotio Asculano hostem se Romanae Ecclesiae praebuisset, his oppidis augeri vellet.

morto Innocenzo, stabilì di convertire in moneta tutti i suoi possessi nel territorio romano, e vendè quelle due castella a Virginio Orsini, figlio di Napoleone, spesso da noi ricordato nei libri antecedenti. (11) Di ciò era consapevole Giuliano, cardinale di San Pietro in Vincoli, anch'esso menzionato di sopra. Aveane anche avuto sentore il Pontefice; ma dissimulò, sperando che mai non si sarebbe ultimato il contratto senza consultare da prima il Sacro Collegio, ed anche una volta il Pontefice, perchè avesse trasferiti nell'Orsini i diritti feudali di Franceschetto. (12) Ma quando seppe non solo la vendita essere seguíta, ma le castella altresì essere presidiate dalle milizie di Virginio, se ne dolse altamente. Si querelò nel consesso dei Porporati anche del cardinal Giuliano, il quale, uso per lo innanzi difendere con intrepida costanza i diritti della Sacra Romana Chiesa, in quel frangente non solo avrebbe tollerato, ma anzi consigliato di manometterli; e di quei nuovi possessi cresciuto aveva la potenza di quel Virginio a lui testè nimicissimo, e che avea strappata ad Innocenzo una bellissima ed onorata vittoria sul regno di Napoli; e nell'affare di Ascoli alla romana Chiesa s'era chiarito inimico.

Quae cum etiam ab amicis Iulianus audiret, solitus est respondere, levius id sibi videri, quam si in Sforzigenarum potestatem venirent. Persuasum enim habebat illa dono datum iri quidam Sfortiano consanguineo Ascanii Sancti Viti in Macello Diaconi cardinalis Francisci Sfortiae Mediolanensium Ducis filii, quem cum semper aemulum habuisset, et tunc etiam timere cogebatur. Is enim prae ceteris Cardinalibus Alexandro pontifici in electione studuerat, primasque prop-

Le quali accuse sentendo Giuliano ridirsi anche dagli amici, soleva rispondere: Ciò essergli men grave che se cadessero quelle castella in potestà degli Sforzeschi; dappoichè era persuaso sarebbero un giorno donati ad uno Sforzesco, consanguineo di Ascanio, cardinale diacono di San Vito in Macello, figlio a Francesco Sforza duca di Milano, il quale, statogli sempre avverso, anche allora egli avea cagione di temere. Imperciocchè costui aveva, più degli altri Cardinali, favorita l' elezione di Ales-

terea apud eum auctoritatis, et gratiae partes habebat; quare acrioribus verbis Pontificis motus Iulianus, et Ascanio parum fidens, ad Ostiensem Ecclesiam, cuius ipse erat Episcopus, apud quam munitissimam arcem a fundamentis erexerat, est profectus, ibique Fridericum principem Altemurae secundogenitum Ferdinandi, quem ad venerandum Pontificem missum Romae lautissimo et magnificentissimo apparatu multos dies aluerat, redeuntem excepit, palamque omnibus in rebus Ferdinandi regis se studiosum ostendit. Quae res pontificis Alexandri animum magis, magisque exulcerabat; nam Virginius facile ad officium rediisset, oppidisque cessisset, ni Rex vires subministrasset, et pervicaciam, ut sic dixerim, aluisset. Timebat enim rex Alexandrum pontificem, ut nepotem, imitatoremque Calisti III, qui cum animadvertisset quam graves quamque timendi romanis Pontificibus Reges Neapolitani esse solerent, defuncto Alphonso Ferdinandi patre, regnum illud Borgiae sororis filio in feudum dare statuerat, effecissetque procul dubio, ni in ipso conatu excessisset e vita. Itaque Ferdinandus post Innocentii obitum omnibus machinis est annixus, ut Alexandrum spe Pontificatus deiiceret; totus namque incubuit in Iulianum cardinalem Sancti Petri ad Vincula multorum Cardinalium amicitiis, et Sixti consanguinitate, benevolentia Innocentii, et sua ingenti liberalitate subnixum, et ipsi Alexandro parum amicum, cum quo paucis ante diebus fuerat altercatus; atque etiam praeter alios Oratorem hunc ipsum Virginium Romam misit, qui suffragia Alexandro subtraheret.

Ubi vero rem secus ac ratus erat

sandro, nelle cui grazie e favori teneva perciò il primo posto. (13) Per siffatte cose Giuliano, commosso dalle acri rampogne del Papa e diffidente di Ascanio, si ritrasse alla Chiesa di Ostia, della quale era vescovo, e dove una fortissima rócca avea costruito dalle fondamenta. Ivi accolse Federico principe di Altamura, secondogenito di re Ferdinando, reduce da Roma, ove, spedito a venerare il Pontefice, avealo Giuliano ospitato con lauta magnificenza, e apertamente si dichiarò partigiano del Re. La qual cosa sempre più esulcerava l' animo di Alessandro; dappoichè facilmente l' Orsini sarebbe tornato in dovere, e rinunziato avrebbe alle castella, se il Re non gli fosse stato prodigo d' armi e danaro. D' altra parte il Re temeva Alessandro come nipote e imitatore di Callisto, il quale conoscendo a prova di quanto fastidio e timore erano cagione ai romani Pontefici i reali di Napoli, morto Alfonso padre di Ferdinando, aveva disegnato dare in feudo quel regno ad un Borgia figlio di sua sorella, e l' avrebbe compiuto, se nel bel mezzo dei suoi disegni la morte non lo avesse rapito. (14) Sicchè Ferdinando, dopo morto Innocenzo, fece ogni suo potere per chiudere ad Alessandro la via del Pontificato; e si affaticò senza posa a pro di Giuliano, cardinale di San Pietro in Vincoli, a cui l' essere nipote di Sisto, e la benevolenza d' Innocenzo, e la sfondolata liberalità avevano conciliato il favore di molti Cardinali; e poco amico era allo stesso Alessandro, col quale pochi dì innanzi era venuto a contesa. E fra gli altri Ferdinando spedì oratore in Roma lo stesso Virginio per ostacolare l' elezione del Borgia.

Ma come seppe le cose altrimenti

cecidisse, et Alexandrum Pontificem renunciatum cognovit, quod proximum erat, curare coepit, ut his oppidis quasi obicibus obiectis impeditior esset, Anguillaria enim propter vicinitatem Urbis magnam habet facultatem belli contra Pontificem gerendi. Qua in causa coniunctissimum habuit Petrum Medicem Florentinum Laurentii filium, qui Virginii affinis erat, et vires Ecclesiae magno malo suo expertus, quantum pollerent, enervatissimas cupiebat. Horum artibus iampridem factum fuerat, ut nulla Urbs paulo locupletior in ditione Romanae Ecclesiae esset, ubi non potentiorum Civium audaciam alerent, nam Bonomiae Bentivolos, Perusiae Balliones, Tuderti Actos, Tifermi Vitellos, aut foedere, aut stipendiis devinctos habebant, per quos omnia, quae libitum erat, etiam invitis Pontificibus consequebantur. Cives vero ipsi cum multa atrocia auderent, Pontificum censuram non verebantur; quod etsi saepe antea cognitum fuerat Pontificibus, ipse Alexander primis sui Pontificatus mensibus est expertus.

III. Asisium Umbriae civitas Beatorum Francisci et Clarae patria, multis aetate patrum nostrorum exagitata seditionibus ita quiescebat, ut pars utraque (in duas enim, superiorem scilicet, et inferiorem regionem urbs divisa est) pristina odia retineret. Superioris caput erat Eduardus Gaidonius, cuius frater natu minor Galeotus, licet militiae clericali adscriptus esset, inquieti tamen, et fervidi ingenii magno terrore adversariis erat, quem illi cum vi aperta non auderent, dolo tollere statuerunt. In Palatium igitur Priorum, qui summum obtinent magistratum per speciem reconciliandae gratiae vocatos ad

avvenute, e proclamato Papa Alessandro, curò in quell' urgenza che da quei due castelli, quasi ostacoli postigli contro, rimanesse più impacciato. Poichè Anguillara è per la sua vicinanza a Roma grande agevolezza di guerra contro il Pontefice. Nella quale vertenza ebbe devotissimo Pietro de' Medici, figlio di Lorenzo, ch' era parente a Virginio, (15) e che provato a non lieve suo danno quanto le forze della Chiesa valessero, anelava vederle stremate. Per le costoro arti già s' era innanzi ottenuto che non vi fosse città per poco notevole in dominio della Chiesa Romana, dove non fomentassero le audaci ambizioni delle più potenti famiglie. E i Bentivoglio di Bologna, e i Baglioni di Perugia, e gli Atti di Todi, e i Vitelli di Città di Castello essi tenevano o come alleati o a stipendio. Facevano per costoro mezzo ogni loro voglia, anche a malgrado de' romani Pontefici. Gli stessi cittadini, usi a frequenti misfatti, non temevano le censure del Papa; la qual cosa, benchè non nuova oramai, sperimentò di suo conto Alessandro nei primi mesi del suo pontificato.

III. Assisi, città dell' Umbria, patria dei beati Francesco e Chiara, sconvolta da parecchie sedizioni a tempo dei nostri padri, pareva calma soltanto perchè le due fazioni, serbando gli odii tenaci, avevano spartita la città in due regioni, superiore ed inferiore. Della superiore era a capo Eduardo Gaidoni, il cui minore fratello Galeotto, benchè ascritto agli ordini ecclesiastici, era d' indole focosa ed irrequieta, e di gran terrore agli avversarii, che, non osando a viso aperto aggredirlo, macchinarono spegnerlo a tradimento. Nel palazzo adunque dei Priori ove risiede il magistrato supremo, invitati a banchetto sotto apparenza di rap-

epulas, magna perfidia confoderunt, ita ut Eduardus una cum alio fratre germano notho in percussorum manibus expiraverit: Galeotus semilacer elapsus sit, quem ex urbe digredientem omnes superioris regionis secuti sunt. At Guido et Rodulfus Balliones Perusini, eorumque filii rei indignitate permoti, qui etiam Eduardi potentiam ob studia factionis fovere soliti essent, magnis coactis copiis Asisium una cum extorribus sunt delati, tanta aviditate vindictae, ut post commissam ingentem in adversarios caedem, domosque direptas, atque combustas, ne ab augustissimo illo quidem Beati Francisci templo toto orbe venerabili continuerint manus, et quominus effractis valvis, atque convulsis illud et sanguine polluerint, et sacris vasis, omnique alia lautiore divinae rei suppellectile spoliarint; quae res Alexandro pontifici Pontificatum maxima omnium expectatione propter cognitam prudentiam paulo ante ingresso dolorem ingentem, et non mediocre dedecus attulit; praesertim cum post rem tam immanem gestam, nec sontes punire, nec incommodis Civitatis mederi ut voluisset, potuerit. Quare ne id sibi saepe contingeret, literis, nunciisque, et per Ludovicum Sfortiam ducem Bari, Ioannis Galeatii ducis Mediolanensis Patruum et Gubernatorem, egit cum Venetis, ut sibi foedere iungerentur, non ad inferendam, sed ad propulsandam iniuriam, ne ex arbitrio Ferdinandi cogeretur pendere, quominus populos suos iustitia fraenare, et in officio continere posset, quod Veneti pro solita in romanos Pontifices pietate non gravate fecerunt, foedusque Romae in aede Sancti Marci VII Kalend. Maii MCCCCLXXXXIII, Bartholomeo Florido episcopo Nepesino Pontefices

paciarsi, furono perfidamente pugnalati; in modo che Eduardo insieme ad altro fratello bastardo spirarono fra le unghie degli accoltellatori; Galeotto scampò semilacero, e lui uscendo di città tutti gli aderenti della regione superiore gli tennero dietro. Ma Guido e Rodolfo Baglioni di Perugia ed i costoro figli, indignati di tanta perfidia, usi anche per istudio di parte a sostenere la potenza di Eduardo, radunate numerose milizie, si recarono insieme ai fuorusciti in Assisi, con tanto ardore di vendetta, che, dopo fatta grandissima strage degli avversarii, e messene a sacco e a fuoco le case, neppure dall'augusto tempio di San Francesco, venerato da tutto il mondo, rattennero le mani, finchè fracassate e divelte le porte non lo ebbero contaminato di sangue, e spoglio de' sacri vasi e di ogni più ricca e preziosa suppellettile. La qual cosa ad Alessandro salito testè al Pontificato con grandissima aspettazione di tutti per la sua nota prudenza, gran dolore e non piccolo disdoro arrecò, massime perchè dopo tanta atrocità e profanazione, nè i rei valse a punire, nè mettere rimedio ai danni di quella città come avrebbe voluto. A fare pertanto che non avessero tali sconci a ripetersi, riuscì per via di lettere e di nunzi, e col mezzo di Lodovico Sforza duca di Bari, zio e curatore di Gian Galeazzo duca di Milano, a fare alleanza difensiva coi Veneziani, per non dipendere dall'arbitrio di re Ferdinando nel frenare i suoi popoli con la giustizia e mantenerli in dovere. Alla qual lega i Veneziani per la consueta loro deferenza ai romani Pontefici volentieri aderirono. L' alleanza fu sancita e proclamata in Roma nella chiesa di San Marco nel 24 aprile del 1493, dove Bartolomeo Florido, vescovo di

secretario, orationem inter sacra habente, sancitum, et declaratum fuit.

IV. Pupugit id animum Ferdinandi: homo tamen callidissimus, qui cogitaret Venetos natura cunctatores non descensuros in bellum, nisi ex maximis causis, ab ingenio non recedebat, nec patiebatur Virginium, ac Balliones imperata Pontificis quamvis iustissima facere. Quae res Alexandrum ad Gallos quod alias facturus non erat, coegit respicere, gentem prae cunctis Ferdinando infestam, atque tremendam, nam ditissima ac bellicosissima est, et saepe alias cum Aragonensibus de utriusque Siciliae regno ancipiti marte certavit, a romanis Pontificibus pro meritis aut temporum qualitate adiuta, aut explosa; tunc autem magis formidabilis, quod non in Andegavensi familia vetus ius residebat, sed ad ipsum Gallorum Regem pervenerat. Renatus enim Andegavensis, qui a Ioanna III adoptatus cum Alphonso Ferdinandi patre pro Neapolitano Regno varia fortuna bellum gessit, Carolum sororis filium habuit successorem, qui cum absque prole decessisset, Ludovicum Galliae regem. Carolum de quo saepe dicturi sumus, reliquit haeredem, ita ut totius Galliae Regni vires Ferdinando excipiendae essent, quibus si vel dimidia parte Ioannes Andegavensis Renati filius, qui cum Pio II Pontifice Maximo a Ferdinando pugnatum est, uti limisset, ex sententia confecisset bellum. Quantum autem maioribus copiis efficere potuerit vel hinc coniicere licet, quod exiguis suis viribus Regi etiam Ludovico ob Galliae factiones invisus, saepe propius victori, quam victo fuerit: nam et Italis multis, et magna parte procerum Neapolitani Regni, quod etiam tunc Ferdi-

Nepi, (16) segretario del Papa, pronunziò un discorso in mezzo alle sacre funzioni. (17)

IV. L'animo del Re ne fu punto. Uomo nondimeno scaltrissimo, pensava che i Veneti, indugiatori per istinto, non verrebbero, senza gravissima causa, ad una levata di scudi; onde durava tenace nel suo proposito, nè tollerava che Virginio e i Baglioni fossero docili alle voglie per quantó giuste del Sommo Pontefice. Per la qual cosa fu mestieri ad Alessandro, benchè a suo malincuore, di volgere l'occhio sui Francesi, nazione se altra mai a Ferdinando infesta e formidabile; perocchè la è ricchissima e battagliera famosa; ed aveva spesso combattuto con dubbia fortuna contro gli Aragonesi pel regno delle Due Sicilie, ora dai Pontefici aiutata, ora respinta, come consigliava l'instabile variar de'casi e dei tempi. E tanto più formidabile allora: in quanto che il diritto al possesso del Regno non risiedeva più nella famiglia d'Angiò, ma erasi trasferito nel Re di Francia. Infatti Renato d'Angiò, il quale, adòttato da Giovanna II, aveva con varia fortuna pugnato contro Alfonso, padre di Ferdinando, pel regno di Napoli, chiamò successore Carlo figlio al fratello: e questi morto senza prole lasciò erede suo cugino Luigi re dei Francesi e Carlo il Delfino, di cui avremo sovente a parlare. Di guisa che re Ferdinando aveva contro di sè le forze dell'intera Francia, delle quali se anche per metà fosse stato concesso avvalersi a Giovanni d'Angiò, figlio di Renato, col quale sotto Pio II pontefice ebbe re Ferdinando a combattere, avrebbe l'Angioino con felice successo condotto a fine la guerra. Quello infatti che, con più validi aiuti, avrebbe potuto ottenere, si può argomentare da ciò, che con le sue

nando timendum erat, amicissimis utebatur. Scripsit igitur Pontifex ad regem Carolum, Ludovico Sfortia non dissuadente, brevem epistolam, ut scriptis Ioannis Baptistae Sabelli Diaconi cardinalis in Carcere Tulliano fidem haberet, qui ex verbis Pontificis Regem hortatus est, ut ad repetendum Regnum Neapolitanum animum adiiceret; fore enim, quod semper optasset, ut facillimo romano Pontifice uteretur: quae quidem Alexander scribi mandarat, ut terrore nominis Gallorum, quod multi alii Pontifices, praesertim Paulus II sapientissimus fecerat, uteretur, non quod Regem venturum speraret nam quis prudentior suspicatus esset, Regem adolescentem ferme, qui quatuor et viginti annos natus esset, qui unicum filium, et eum quidem infantem haberet tam opulentum Regnum impolitis praesertim adhuc Britanniae et Burgundiae rebus, ut alpes transcenderet, relicturum, incerta pro certis secuturum et fidei Italorum, quos Galli magis idoneos fallere, quam falli credunt, et dictitant, se commissurum? Ex eo tamen tempore Carolus rex bellum Neapolitanum animo agitare coepit, famaque ferri ipsum in Italiam cum exercitu esse venturum: nam et de hac re permultos Oratores ad Alexandrum pontificem misit.

Quibus rebus cognitis Ferdinandus multum de pertinacia remittere coepit, et oblata affinitate in gratiam redire tentavit. Pontifex autem ita erat ab eo

piccole forze malveduto anche dal re Luigi per le fazioni di Francia, sia sovente stato più presso a vincere che ad essere vinto. Perciocchè avea amicissimi molti signori italiani e gran parte de' baroni napoletani, cosa allora a temersi da Ferdinando. Scrisse adunque il Pontefice a re Carlo, con l'assenso di Lodovico il Moro, una breve lettera, affinchè accordasse fede agli scritti di Gio. Battista Savelli, cardinale diacono di San Nicola in carcere, il quale a nome del Papa esortava il Re di accingersi a ricuperare il regno di Napoli, alla quale impresa avrebbe (come il Re avea sempre bramato) amicissimo il romano Pontefice. Le quali richieste Alessandro aveva fatto porre in iscritto, non già che sperasse nella venuta del Re, ma per trarre profitto del terrore del nome francese, come aveano praticato parecchi altri pontefici e massime il sagacissimo Paolo II. E invero qual uomo prudente avrebbe mai pensato che un re adolescente (avea appena 24 anni), padre di unico figliuoletto, in tanta opulenza lascerebbe, per varcare le Alpi, il suo regno (massime quando non erano ancora in assetto le cose di Bretagna e Borgogna), e in cerca di avventure, abbandonarsi alle vane parole ed alla fede degl' Italiani che i Francesi reputano più fatti per ingannare che per essere ingannati. (18) Da quel dì nondimeno Carlo cominciò a ruminare nell' animo il disegno della impresa di Napoli, e fece divulgare di essere con un esercito in su le mosse alla volta d'Italia, avendo pertanto spediti molti oratori a papa Alessandro.

Fatto consapevole di queste cose Ferdinando, assai smesse di sua pertinacia, e con proposte di parentela tentò rifarsi nella grazia del Papa. Il quale, per le

ob ea, quae supra memoravimus, animo alieno, ut ne dum oblata respuerit, sed in numero duodecim Cardinalium, quos Septembri mense anno sui Pontificatus II creavit, ne unum quidem Ferdinandi rogatu fecerit, cum singulis ferme Principibus christianis eorum dedisset, nam Maximiliani regis Romanorum precibus, Raymundum Peraudi Gurcensem episcopum: Caroli Francorum, Ioannem episcopum Lombariensem: Ferdinandi Hispaniarum, Bernardinum Carvaial episcopum Chartaginensem praeclaro genere ortum, cuius doctrina et probitas in Romana Curia spectatissima fuerat: Angliae, Andream archiepiscopum Cantuariensem: Wladislai Ungariae, et Alberti Poloniae Regum, archiepiscopum Gensnensem eorum fratrem germanum, qui splendorem regii sanguinis optimis moribus et doctrina condiderat: Ducis Venetorum, Dominicum Grimanum patritii Ordinis Theologiae doctrina celebrem: Ducis Mediolani, Bernardinum de Lunate: Romani Populi, Alexandrum Farnesium ex Baronum genere, et Iulianum Caesarinum Gabrielis filium, Prothonotarios et Secretarios apostolicos; Ducis Ferrariae, Hyppolitum filium administratorem Ecclesiae Strigoniensis. His addidit sponte sua Ioannem Antonium episcopum Alexandrinum genere Insubrem virum excellenti iuris civilis et pontificii scientia, et praeterea summa integritate, comitateque praeditum: unum tamen sanguini suo dedit, Caesarem archiepiscopum Valentinum adolescentem quidem, sed spei magnae, et indolis optimae, quibus quasi firmissimis columnis Apostolicae Sedi additis, magnum etiam sibi paravit praesidium, cum propter initam tot christianorum Principum gratiam, tum

cose ricordate di sopra, erasi tanto da lui alienato, che non solo respinse le offerte, ma fra' dodici Cardinali che creò nel settembre del secondo anno di suo Pontificato, (19) non un solo n' ebbe creato a proposta di Ferdinando, mentre avealo concesso a pressochè tutti i Principi cristiani. A preghiera infatti di Massimiliano, re dei Romani, nominò Raimondo Perault vescovo di Gurck in Carintia; a Carlo di Francia concesse Giovanni, vescovo di Lombez; a Ferdinando di Spagna, Bernardino de Carvajal, vescovo di Cartagena, di nobile stirpe, e per dottrina e probità nella romana curia stimatissimo. All' Inghilterra accordò Andrea Moorton, arcivescovo di Cantorbery; a preghiera di Wladislao, re di Ungheria, e di Alberto, re di Polonia, creò Federico Casimiro arcivescovo di Cracovia, loro fratello germano, che allo splendore del reale sangue volle aggiunto il lustro della dottrina e degli eccellenti costumi. Al Doge di Venezia diede Domenico Grimani (dell' ordine patrizio), famoso nelle discipline teologiche. Al Duca di Milano il pavese Bernardino Lunati. Ad istanza del popolo romano nominò Alessandro Farnese, della famiglia dei baroni, e Giuliano Cesarini di Gabriele, Protonotari e Segretari apostolici. Al Duca di Ferrara accordò il figlio Ippolito d' Este, amministratore della Chiesa di Strigonia; a costoro aggiunse di moto proprio Giovanni Antonio Lombardo, vescovo d' Alessandria, dottissimo nel dritto civile e pontificio e di specchiata onestà e gentilezza. Della sua famiglia elesse il solo Cesare Borgia, arcivescovo di Valenza, giovinetto bensì, ma di grandi speranze e d' indole egregia. (20) Aggiuntisi i quali uomini quasi colonne fermissime

propter ipsorum Cardinalium virtutem egregiam.

V. Hoc in statu rerum Ferdinandus Rex obiit ex apoplexia VI Kalend. Februarii MCCCCLXXXXIIII, ut mihi quidem foelix, fortunatusque videatur fuisse. Non enim Alphonsi filii fugam, non Ferdinandi nepotis labores, non denique amoenissimam suam Regiam Neapolim ab inimicissima gente foedatam, direptamque vidit, quae siquis sensus est inferis, absque acerbissimo dolore sentire non potest; quamquam eum Ferdinandi Nepotis virtus desperare non sinat.

Incredibilis rerum commutatio obitum Ferdinandi secuta est, quae et ipsi Pontifici, et toti Italiae periculosissima fuit. Alphonsus enim Calabriae Dux qui habenas Regni susceperat, multo obsequentior Pontifici factus, tributum Romanae Ecclesiae debitum, quod Ferdinandus pendere obstinatissime recusaverat, non solum in praesens solvit, sed in futurum quoque pollicitus est. Virginium etiam Ursinum adegit, ut quoniam tutum non erat oppidis cedere, pecunia Pontifici satisfaceret, atque omnibus in rebus dicto se obedientem sponderet, adeoque Alexandrum pontificem delinivit, ut ad se coronandum Ioannem tituli Sanctae Susannae cardinalem Montis Regalis consanguineum miserit; et per Ioffredum Marchionem Squillacii affinitatem contraxerit, Ferdinandum quoque filium fratris Alphonsi Cardinalem creavit. Utilius, tutiusque ratus est Pontifex pace quam bello, quae proposuerat, consequi, cum perspiceret adventum Gallorum non modo Neapolitano Regno,

a sostegno della Sede Apostolica, si assicurò così un valido appoggio nell'amistà di tanti Principi cristiani e nei lumi di quell' egregia schiera di porporati.

V. In questo stato di cose re Ferdinando, colpito d'apoplessia, cessò di vivere nel 25 gennaio del 1494; ed io glielo ascrivo a fortuna, (21) poichè non vide nè la fuga del figlio Alfonso, nè i travagli del nipote Ferdinando, nè la sua deliziosa Napoli, contaminata e messa a ruba dal fiero invasore; il che, se rimane alcun senso ai trapassati, egli non può non sentire con dolore acerbissimo, per quanto abbia a bene sperare nella virtù del giovane Ferdinando. (22)

Ma incredibile tramestío di cose, di gravissimo pericolo al Papa e a tutta Italia, sopravvenne alla morte del Re. Alfonso, duca di Calabria, che avea tolte in mano le redini dello Stato, fattosi più maneggevole col Pontefice, pagò non solo di presente, ma promise per l' avvenire il consueto tributo sì ostinatamente ricusato dal padre alla romana Chiesa. (23) Astrinse pure Virginio Orsini, non essendo bastevole sicurtà il rinunziare le castella, a soddisfare con danaro il Pontefice e promettergli intera obbedienza. Per questi atti mitigò talmente Alessandro, che a cingergli la corona mandò il suo nipote cardinal Giovanni Borgia, (24) del titolo di Santa Susanna, arcivescovo di Monreale, e per mezzo di Goffredo, marchese di Squillace, (25) contrasse con lui affinità. Creò pure cardinale Luigi d'Aragona (26), figlio naturale di Ferdinando e fratello di Alfonso. Imperciocchè avea stimato più vantaggioso e sicuro raggiungere per via della pace, anzichè dell' armi, il suo scopo, in vi-

sed toti Italiae gravem, et periculosum futurum.

Reconciliare sibi deinde volens Iulianum cardinalem Sancti Petri ad Vincula, Ostiae ut supra demonstratum est, agentem, non desiit eum etiam per Alphonsum, Virginiumque hortari, ut Romam rediret. At ille, qui nec Pontifici, nec Ascanio cardinali fidere statuisset, Villamarinum etiam pyratam tunc Alphonsi stipendiis adscriptum, ad insidias sibi tendendas cum tribus triremibus Ostiam missum suspicaretur, noctu dissimulato habitu cum tribus tantum comitibus in lembum ascendit, Saonamque, et deinde Massiliam delatus, Avinionem, ubi ipse Archiepiscopi et Legati apostolici fungenbatur officio, pervenit. Sed cum ab Alexandro pontifice, qui se recipi, et pro Legato haberi vetarent, missos intellexisset, arcem etiam Ostiensem, quam in manibus Sacri Collegii se depositurum obtulerat, oppugnatam; ad Carolum regem profectus vir magnanimus ac liberalissimus, deque Gallorum nomine benemeritus se, et causam suam homo notus ei diligentissime commendavit.

Pontifex interim arcem Ostiae diebus aliquot oppugnatam deditione recepit, sed reconciliationem et affinitatem cum Alphonso factam, Ludovicus Sfortia gravius tulit, quam Pontifex ratus erat; prosequebatur enim magno odio Ferdinandum, atque Alphonsum, benevolentiaque illa multis mutuis officiis aucta duplici etiam affinitate connexa ad maximas simultates, inimicitiasque testatas devenerat, cum Ludovicus ab Alphonso, et Ferdinando insidias non potentiae suae solum, sed etiam vitae factas putaret, resque si non a vero, a verisimili tamen

sta dei gravi pericoli che per la imminente venuta dei Francesi soprastavano a Napoli e all'Italia tutta.

Volendo pure conciliarsi il cardinale Giuliano Della Rovere, non cessò di esortarlo anche per mezzo di Alfonso e di Virginio a tornare in Roma da Ostia, dove s'era ritirato. Ma Giuliano risoluto a non prestar fede nè ad Alessandro, nè al cardinale Ascanio, e sospettando inoltre che il corsaro Villamarina, allora agli stipendii di Alfonso, (27) fosse venuto con tre galere in Ostia per tramargli insidie, notte tempo travestito e con tre soli compagni salì in un galeotto, e toccando Savona e poi Marsiglia, scese in Avignone, dove aveva pure la missione di arcivescovo e di Legato apostolico. Ed avendo quivi saputo che alcuni messi del Papa erano venuti ad impedire che fosse accolto e riconosciuto Legato, e che la ròcca di Ostia, ch'egli erasi offerto di consegnare nelle mani del Sacro Collegio, era cinta di assedio, si recò presso re Carlo; a cui il magnanimo e liberalissimo porporato, benemerito della nazione francese, sè e la sua causa raccomandò con diligente studio.

Al Papa intanto, dopo alquanti giorni di assedio, si arrese la ròcca di Ostia. Ma la pace e la parentela contratta con re Alfonso seppe più d'agro allo Sforza di quel che non paresse al Pontefice. Grande odio egli nutriva contro Ferdinando ed Alfonso; e l'antica benevolenza cresciuta da molti mutui favori e cementata da doppia affinità(28) era degenerata in avversione grandissima ed inimicizia dichiarata; credendo Lodovico non senza fondamento avere Alfonso e Ferdinando insidiato alla sua potenza non solo, ma alla stessa vita. Perocchè essendosi im-

non abesset. Nam cum Iolanta (?) Alphonsi ex Hyppolita Galeatii quondam Ducis, et Ludovici sorore filia Ioanni Galeatio duci Galeatii nato et successori apostolica permissione nupsisset, Duxque licet primo in flore inventae, et succi plenus biennio ferme cum uxore coire, et liberis operam dare non potuisset, idque a veneficiis Ludovici patrui opera factum crederent, mulier iusto dolore percita, totis noctibus virum compellebat, ut Ludovici iugum exueret, et gubernacula solus tractaret, virumque se tandem ostenderet.

A Ferdinando quoque, atque Alphonso viri callidi summittebantur, qui hoc ipsum Ducis auribus instillarent, deiectoque e gubernaculis Ludovico, res Mediolanensium ad Ferdinandi arbitrium administraretur. Quod cum Ludovicus pro sua prudentia prospexisset, diligenter sibi praecaverat. Franciscum enim Eustachium Mediolanensis arcis praefectum, qui fidem Galeatio duci iureiurando astrinxerat, non traditurum se eam Arcem nisi filio eius puberi, magnu astu ab Arce ipsa deduxerat. De Aloysio Terzago secretario consiliorum Ferdinandi, ut insimulatus fuerat, administro supplicium sumpserat, Ioannis Borromei, et Ioannis Iacobi Trivultii optime de se meritorum, plebique et nobilitati gratiosorum, quod Ioannis Galeatii rebus favere videbantur, vires, animumque depresserat, ac exercitibus homines novos magnis suis beneficiis affectos praeposuerat, ac omnibus artibus ac rationibus adversariorum infregerat consilia, in Ferdinandi excidium mente, animoque intentus, ut par pari referret, et se eo Principe natum ostenderet, qui omnem invidiam virtute superaverat.

putata a veneficii dello zio Lodovico la impotenza virile di circa due anni nel duca Gian Galeazzo (che nel primo fiore della sua gioventù e pieno di vigore avea tolta a sposa con dispensa apostolica Iolanda [*leggi* Isabella], figlia di Alfonso e di Ippolita, sorella di Galeazzo e di Lodovico), la moglie presa da giusto dolore ogni notte premeva lo sposo a scotere il giogo di Lodovico, a tòrre in sue mani le redini del governo e mostrarsi uomo finalmente.

Da Ferdinando inoltre e da Alfonso si mandavano di soppiatto uomini astuti che gli stessi consigli stillassero nelle orecchie del Duca, affinchè, rimosso dal governo Lodovico, gli affari di Milano si amministrassero a grado di re Ferdinando. Il che prevedendo lo scaltro Moro, avea già preso guardia. Seppe infatti con grande astuzia allontanare dalla ròcca di Milano il governatore Francesco Eustachio, (29) che giurato aveva fede al duca Galeazzo di non consegnarla se non al costui figlio venuto che fosse a pubertà. Mandò a supplizio Luigi Terzago, (30) accusatogli segreto ministro de' consigli di Ferdinando. Abbassò le forze e l'ardire di Giovanni Borromeo e di Giangiacomo Trivulzio, altamente di lui benemeriti, ed al popolo ed alla nobiltà benaccetti, sospettandoli fautori di Galeazzo. Pose a capo delle milizie uomini nuovi ed a lui per grandi favori devoti. E con ogni maniera d'arti e argomenti sventò le macchinazioni e i disegni degli avversarii, sempre intento alla ruina di Ferdinando per rendergli la pariglia e mostrarsi figlio di tal principe, che ogni malevola invidia avea sopraffatta col sagace accorgimento e l'ardire.

Itaque qui Alexandrum pontificem foederis nomine, et grandi pecunia antea iuverat, coepit aperte eius consiliis adversari. Nam et Ascanium fratrem Cardinalem Sancti Viti, cuius supra meminimus, ab eo distraxit, mox Prospero et Fabritio de Columna, ut arma Gallorum sequerentur, suasit. Militabat Prosper pari pecunia Alexandri, et Ludovici; Fabritius Alphonsi regis stipendiis erat addictus; sed tantum valuit apud eos studium Gibellinae factionis, et assiduus hortator Ascanius, ut fidei et officii in Pontificem facile obliviscerentur. Et iam Pontifex in foribus hostem habebat, a potentioribusque destitutus amicis vehementer sibi timere cogebatur. Exercitum enim cum Alphonsi exercitu Imolam usque, ut Gallos transitu prohiberet, miserat. Alphonsus tamen cum copiis, quae in Regno resederant ad opprimendos Columnenses, pergere anhelabat: sed Pontifex, qui eos omni tempore paterne dilexerat, dissuasit.

Colui pertanto che avea per l' innanzi giovato Alessandro di sua alleanza e di larga pecunia, cominciò avversarne apertamente i disegni. Staccò da lui anche il fratello Ascanio Sforza cardinale di San Vito, ed indusse Prospero e Fabrizio Colonna a seguire le armi di Francia. (31) Era Prospero a condotta insieme e del Papa e del Moro; Fabrizio militava al soldo di Alfonso. Ma tanto potè su costoro l' influsso dello spirito ghibellino e l' assidua insistenza d' Ascanio, che posero presto in oblío la fede e i dòveri ond' erano legati ad Alessandro. Anche sulle soglie aveva il Papa un nemico; e privo d' ogni potente amicizia ebbe cagione di temere vivamente per sè. Imperciocchè le proprie milizie avea, insieme a quelle d' Alfonso, mandato sopra Imola per chiudere il passo ai Francesi. Alfonso nondimeno con le forze rimaste nel Regno anelava di reprimere i Colonnesi. Ma il Papa che in ogni tempo avea costoro amati con affetto paterno, il dissuase.

Ascanius interim grandi ex arca deprompta pecunia, magnum numerum peditum, equitumque conduxit, et Ludovicus triginta triremes Alphonsi impetum remoraturas Ostiam misit, fiebatque Alphonsus et Pontifex in dies debilior. Nam Virginius Ursinus Aragonio Regi militans, qui oppositus Columnensibus fuerat, cum ad Capita Bubula secundo ab Urbe lapide consedisset, nulla re memorabili gesta, maiori iactura Romanos, quam hostes affecit: sed donec ars Ostiae, a qua urbs Roma propter commeatum quasi spiritum ducit, in potestate Pontificis fuit, minus erat timendum.

Ascanio intanto, cavata fuori gran somma, assoldò gran nerbo di fanti e cavalli; e Lodovico spedì al porto di Ostia trenta navi triremi per fare argine all'impeto di Alfonso. E così Alfonso ed il Pontefice divenivano in ogni giorno più deboli. Poichè Virginio Orsini, il quale, militando pel Re, era stato messo contro i Colonnesi, per essersi fermato a Capo di Bove (32) a due miglia da Roma, senza aver fatto nulla di memorando, fu di maggiore danno a' Romani che al nemico. Ma finchè la ròcca d' Ostia, che è per la via sul mare quasi la vita di Roma, fu in potere de' Pontefici, c' era meno a temere.

Ea quoque amissa est ignavia, so-

Però anche quella fu perduta per

cordiaque Praefecti. Duo audacissimi homines, quorum alter Vasco, alter ex ulteriori Hispania erat, Ascanium cum Ioanne cardinale Columnensi Neptuni agentem adeunt, fidentes animis, atque in omne facinus proni, profitentes se, si digna merces proponatur, arcem Ostiae in manu eius brevi redacturos. Ascanius tamquam qui colloquia aspernaretur, eos dimittit, sed Prospero clam admonito, per illum rem clam transegit. Hispanus et Vasco suscepto negotio Ostiam pergunt, et in caupona suburbii dies aliquot diversati per commercium linguae (Hispanus enim erat Praefectus) in numero custodum recipiuntur, perspectaque ex consuetudine cuiusquam natura, tribus tantum, quos fraudi idoneos iudicarant, prius tamen sanctissimo iureiurando adactis, operam et silentium pollicentibus, consilia sua aperiunt. Ubi vero agendae rei visum est tempus, in patriam reditum simulant, veniaque, et missione a Praefecto praesidii impetrata, vespere in cauponam secedunt. Mane autem tamquam obliti aliquid, quod cum Praefecto necessario colloqui vellent, ad eum aditum petunt: admissi sine suspicione, solum et lectulo accubantem intentatis iugulo pugionibus corripiunt, et ore obstruso alligant pari perfidia cubicularium, et quinque alios penitiorum ostiorum custodes singillatim vocatos alligant, tanta quidem taciturnitate ac dexteritate, ut nemo aliorum, qui conscii non fuissent, id suspicari potuerit. Tum signa ex editiori turre Prospero dant: ille subito cum ducentis equitibus advolat, et ab iis, quos in fraudis participationem assumptos diximus, laxatis primae portae claustris intromittitur, atque Arce potitur. Quae res tantum momenti habuit, ut Regem Gallo-

la stolta ignavia del governatore. Due uomini audacissimi, l'uno Basco, (33) l'altro della Spagna ulteriore, (34) vanno ad Ascanio ch'era col cardinale Giovanni Colonna in Nettuno, dell'animo baldi e pronti ad ogni misfatto, offrendosi a patto di larga mercede consegnargli in breve la rócca d'Ostia. Ascanio, simulando sdegnare la proposta, li rimanda, ma in realtà col soppiatto intermezzo di Prospero compra quel tradimento. Lo Spagnuolo ed il Basco, assunta l'impresa, si recano in Ostia, e, bazzicato alquanti dì in una osteria del sobborgo, grazie all'unità del linguaggio, essendo anche spagnuolo il Prefetto, sono accettati fra i custodi del forte. Esplorata così nel conversar famigliare l'indole di ciascun camerata, a tre soli giudicati idonei alla trama, e promettenti, mercè rigoroso giuramento, l'opera loro ed il segreto, palesano i nascosi disegni. Come parve tempo di agire, fanno le viste di dovere rimpatriare, ed ottenuto congedo dal Prefetto del forte, sul vespero si ritraggono all'osteria; ma all'alba dell'indomani fingendo avere dimentico cosa di rilievo ch'era necessario di riferire al Prefetto, chiedono di accedere a lui. Introdotti senza alcun sospetto, lui, solo e giacente sul letto, assalgono con pugnali alla gola, e serratagli la bocca, lo legano. Con eguale perfidia il cameriere e cinque altri custodi de' più reconditi ingressi, separatamente chiamati, li legano con tale abilità e in tanto silenzio, che a nessuno di quanti v'erano, inconsci del fatto, potè arrivarne sentore. Incontanente danno il segnale a Prospero dalla più alta torre; il quale vola istantaneo con dugento cavalieri, e dai tre complici sopraddetti spalancatagli la prima porta vien den-

rum cunctationem omnem discutere, et coeptum in Italiam iter continuare, ut ita loquar, adegerit.

VI. Pervenerat Astam, Ludovici Aurelianensis ducis Sororii sui urbem ad Alpium Coctiarum radices sitam, ubi levi febricula ex morbiolis contracta detento, animo occursare coeperunt, quae ab Anna sorore, altriceque sua prudentissima foemina, sanioribusque amicis, priusquam profectionem pararet, praedicta fuerant; Maximilianum scilicet, quamvis quiescat, ingentes tamen iras pectore volvere, triplici et tam insigni uno tempore affectum iniuria, repudiatae filiae, uxoris ademptae, et ducatus Britanniae. Eduardum regem ita amicum esse, ut tamen Regem Franciae se inscribat, magno ei dolori fuisse Britones, quibus omni tempore amicissimis, tamquam pro muro utebatur, esse subactos: Flandrenses propium Ducem militaris aetatis nactos, qui arma ostentare iam coeperint, absente Rege, et exercitu, non quieturos: Alexandrum Pontificem Maximum non ita magnas cum Ferdinando rege, inimicitias exercere, quin aut obsequio, aut pecuniam leniri possit; maiores Sixtum IV, et Innocentium VIII, quos tamen aequos, pacatosque reddiderit, exercuisse: Ludovicum Sfortiam, qui tantopere ad expeditionem hortetur, Francisci Sfortiae filium esse, eius videlicet, cuius consilio et armis Galli, Pio II Pontifice Maximo, Italia sint eiecti; eumdem cum Innocentius VIII ius Romanae Ecclesiae armis repeteret, amicitiam Ferdinandi, quam pietatem Sanctae Sedi Apostolicae debitam pluris fecisse, multis praeterea officiis, et duplici affinitate

tro e s'impadronisce del forte. (35) Fu questo fatto di tale importanza da costringere, starei per dire, il Re di Francia a rompere ogni indugio ed affrettare l' intrapreso viaggio in Italia.

VI. Era giunto egli in Asti, città soggetta a Luigi duca d'Orléans suo cognato appiè delle Alpi Cozie, dove trattenuto da lieve febbre di vaiuolo, (36) cominciarono ricorrergli al pensiero le predizioni fatte, innanzi la sua spedizione, da Anna sua sorella e balia, prudentissima donna, e dai più savii amici. (37) Massimiliano, gli dicevano, sebbene all' apparenza quieto, grandi sdegni maturare nell' animo, offeso al tempo stesso da una triplice e così solenne ingiuria, della figliuola rifiutata, della sposa rapitagli e del ducato di Bretagna perduto. Eduardo d' Inghilterra così essergli amico da intitolarsi nondimeno Re di Francia, ed essere non poco dolente che i Bretoni, a sè da lungo tempo amicissimi e quasi suo antemurale, fossero soggiogati. I popoli di Fiandra, i quali trovato il proprio duca in età atta alla guerra già aveano cominciato a fare il viso dell' armi, non sarebbero stati tranquilli nell' assenza del Re e dell' esercito. Alessandro papa non essere così inimico a Ferdinando di Napoli, (38) che gli ossequii o l' oro non valessero a mitigarlo; più fieri sdegni avere questi provato da Sisto e Innocenzo, i quali seppe nondimeno ammansire e amicarsi. Lodovico Sforza, che sì calorosamente lo chiamava in Italia, essere figliuolo di Francesco, e vuol dire di colui, per i consigli e l' armi del quale, regnando Pio II, furono i Francesi espulsi d' Italia; e Lodovico, quando Innocenzo VIII rivendicava con l' armi i diritti della romana Chiesa, aver fatto più conto dell' amistà di re

Ferdinando devinctum, quem etsi leves ad tempus causae disiunxerint, natura ipsa rerum reducet in gratiam: non esse praeterea contemnendos Venetos, qui cum multum mari, et terra polleant, et Italiae claustra adversus exteros tueantur, non ferent Gallorum gentem, ut Itali putant, insolentissimam in Italia sedem figere; nam de Genuensibus tantum sperandum, quantum Ludovico Sfortiae, et ceteres Italis sit ex usu: Ferdinandum vero Hispaniarum regem, cui nuper Rossillionem cum adiacentibus oppidis sine pecunia reddidit, et claustra in Gallias quodammodo relaxaverit ut quiescat, non aequo tamen animo patruelis sui iniurias esse laturum.

Haec, et multa alia cum animo occursarent, taedioque morbi afficeretur, resque adhuc integra esset, classem, quam Genuae huius belli causa pecunia magna instrui fecerat, exarmari iussit. Et iam Alexander pontifex Alphonso, ut supra diximus, reconciliatus scripserat, ut bello supersederet, ne christianus sanguis effunderetur, nil armis opus esse, iure si agere vellet, aequum iudicium apud se paratum. Ecce autem receptae arcis Ostiae nuncius advenit insperatus quidem omnibus, sed belli maioribus optatissimus, atque opportunissimus; eo enim confirmati, qui animos iam demiserant, Regem alacres adeunt, rem gestam proponunt, dextram a Deo porrigi dicunt, non enim humanum, sed divinum opus esse, ut Arx omnium munitissima non modo absque obsidione sed vulnere etiam esset recepta. Quid cun-

Ferdinando, che non della riverenza dovuta alla Sede Apostolica; per molti favori inoltre e per doppia affinità ligato a Ferdinando, nella cui grazia per forza naturale di cose ritornerebbe malgrado che de' lievi dissidii ne lo avessero per alcun tempo distaccato. Nè esser da porre in non cale i Veneziani, i quali sì potenti per mare e per terra, e sentinelle alle porte d' Italia contro lo straniero, non permetterebbero che la gente francese dagl' Italiani reputata insolentissima s' insediasse in Italia. Nè dai Genovesi si aveva da sperare oltre quello che allo Sforza ed agli altri Italiani mettesse conto. Nè Ferdinando re di Spagna, a cui testè per farlo stare cheto aveva Carlo restituito senza esigere danaro il Rossiglione con le vicine castella, aprendogli così le porte di Francia, sarebbe per tòrre in pace le ingiurie recate al suo cugino di Napoli.

Queste e simiglianti cose correndogli al pensiero, e infastidito della sua malattia, mentre le cose erano ancora agl' inizi, la flotta, che per cagione di tale guerra avea fatto con ingènte dispendio allestire a Genova, comandò fosse messa in disarmo; e già Alessandro pontefice pacificato, come dicemmo, con Alfonso, aveagli scritto di soprassedere dalla spedizione per non versare sangue cristiano: non far d'uopo d'armi; e se volesse appellarsi al diritto, essere pronto a rendere giusto giudizio. Ecco intanto giungere novella della presa del forte d'Ostia, inaspettata certo a tutti, ma desideratissima ed opportunissima ai partigiani della guerra. Laonde ripigliato ardire quelli che s' erano prima scorati, vanno alacri al Re e annunziandogli il fatto, dicono stendergli la mano Iddio, non umana, ma

ctavetur, Deo vocante; ire, et victoriam oblatam amplecti, ac etiam Columnensibus optime de se meritis opem ferve? quos si ab Alphonso hoste opprimi patiatur, neminem futurum, qui res suas pro Gallis in discrimen adducere velit. Dum in dubio animus est parvo, ut aiunt, momento, huc vel illuc impellitur: Rex enim iam ex valetudine confirmatus, qui suae dignitatis non putaret nulla re tanto apparatu gesta languescere, et Columnenses desertos pati, ad belli reversus consilia, arbitrum se Aurelianensibus et Mediolanensibus de finibus ambigentibus dedit; ac Mediolanum profectus est, cui Ludovicus praeter magistratum, nobilitatemque omnem CCC speciosissimas foeminas in equis obviam misit; Galli enim neque convivia, neque lusus ullos satis hilaritatis habere putant absque matronis.

Mediolanum magna pompa ingressus Ioannem Galeatium ducem consobrinum suum, tunc forte eo morbo, e quo non convaluit, laborantem invisit, uri ille cum multa de Ludovico patruo questus esset, unicum filium bimulum ubertim flens commendavit, atque in fidem, tutelamque tradidit; inde per Laudenses, Placentinos, Parmenses, Reginosque Ferrariam est profectus, Hercule Estense duce Ferrariae maxime obsecrante, qui licet Ferdinandi gener erat, adventu tamen Gallorum plurimum gaudebat; sperans fore ut vel tacita tanti Regis praesentis auctoritate vel ostentatione armorum, in possessionem peninsulae Rodigianae, bello Ve-

divina cosa essendo, che una rócca fortissima, non solo senza assedio, ma senza una stilla di sangue fosse venuta in sue mani. A che indugiare di secondare Iddio e di abbracciare la vittoria che gli si offre, e prestar mano ai Colonnesi a sè tanto devoti? I quali se li si lasciasse battere da Alfonso, nessuno vi sarebbe più che volesse in seguito le sue cose porre a cimento in pro de' Francesi. Finchè non si appiglia a un partito, l' animo di Carlo è al tempo stesso sospinto qua e là da diversi pensieri. E già risanato, non reputando a sè decoroso lasciare abortire un' impresa cominciata con tanto apparato e soffrire che i Colonnesi siano messi in abbandono, tornò ai propositi bellicosi, e si pose arbitro fra gli Orleanesi e il Duca di Milano che aveano contesa di confini, (39) e recossi in Milano. Lodovico, oltre ai magistrati e tutta la nobiltà, mandò incontrarlo a cavallo trecento bellissime donne; poichè i Francesi nè conviti nè giuochi stimano abbastanza lieti, ove non siano eleganti matrone. (40)

Entrato con grande pompa in Milano, (41) visitò il cugino Gian Galeazzo, travagliato da morbo insanabile, il quale, querelatosi al Re dei molti torti dello zio Lodovico, gli raccomandò lagrimando l' unico figlio bienne affidandolo alla regia tutela. Dipoi per Lodi, Piacenza, Parma e Reggio recossi in Ferrara a viva istanza del duca Ercole d' Este, il quale, benchè genero a Ferdinando di Napoli, era lieto della venuta del monarca francese, sperando o con la sola autorità della reale presenza, o coll' apparato delle armi, recuperare il Polesine di Rovigo perduto nella guerra coi Veneti. Inoltre la famiglia d' Este, che si vanta

netorum amissae, redire posset Estensis enim familia, quae se a genere Regio Gallorum prognatam putat, omni tempore Gallos summis officiis est prosecuta.

VII. Ferrariae agentem Regem Oratores Venetorum cum muneribus adierunt, ut Venetias quoque urbem sibi amicissimam invisere vellet orantes. At ille, qui Florentiam rogatu exulum properabat, Pontremulum ad Apennini radices profectus est, ibi Ludovico Sfortiae eum prosequenti affertur, Ioannem Galeatium ducem Mediolanensem e vita migrasse, quo nuncio perculsus, veniaque a Rege petita Mediolanum accurrit, et ea forte hora pervenit, qua Dux in Templum elatus a circumstantibus lugebatur. Strepitu, et ululatu adventu eius represso, Ducis obitum fictis lacrymis deploravit, sua deinde in Rempublicam Mediolanensem merita coepit annumerare, ac proinde orare, ut nomen et potestatem Ducis sibi deferrent, atque ita locutus sceptrum suscepit, nullis populi, aut nobilium acclamationibus, in arcemque Mediolani profectus, Ducem se inscribere, appellareque coepit.

Pervenerat eo tempore Lucam Franciscus Piccolomineus Sancti Eustachii Diaconus cardinalis Senensis ab Alexandro pontifice et Sacro Collegio missus, qui Regi aequum de Siciliae regno iudicium, et honorificas insuper conditiones afferret, si bello Italiae abstinere, et in Turcos christiani nominis hostes Christianissimus ipse una cum reliquis Principibus catholicis, qui vires et operam polliciti essent, arma convertere vellet, praemiseratque ad eum nuncios, qui colloquii tempus, et locum captarent. At rex, qui ob coronationem

progenie del sangue reale di Francia, fu in ogni tempo a' Francesi devotissima. (42)

VII. Essendo il Re in Ferrara, vennero a lui con donativi i veneti ambasciadori, (43) esortandolo a voler visitare anche Venezia a sè tanto amica; ma Carlo, che a premura de' fuorusciti si affrettava a Firenze, si diresse a Pontremoli, città alle falde dell' Appennino. Ivi a Lodovico Sforza che facea seguito al Re, (44) fu annunziato la morte del duca Gian Galeazzo, dal quale annunzio percosso chiese venia e volò a Milano, ove giunse nell' ora che la salma del Duca esposta nel Duomo era onorata dal compianto de' cittadini. Messo fine col suo apparire ai gemiti de' circostanti, la morte del Duca simulò egli di piangere, e poscia prendendo ad enumerare tutti i suoi meriti verso la repubblica ambrosiana, pregò che a lui accordassero titolo e potestà di Duca; e detto ciò, tolse in mano lo scettro tra la muta indifferenza del popolo e dei patrizi, e ritiratosi nella ròcca cominciò nominarsi e scriversi *Duca di Milano.* (45)

Era allora giunto in Lucca Francesco Piccolomini, senese, cardinale diacono del titolo di Sant' Eustachio, (46) mandato da Alessandro e dal Sacro Collegio ad offrire al re equo giudizio sulla controversia del Regno ed onorate condizioni, se volesse smettere dall' armi in Italia, e rivolgerle, egli cristianissimo re, contro i Turchi infestissimi ai Cristiani, in unione degli altri potentati cattolici che aveano promesso aiuti e concorso. Ed aveagli spedito dei messi per ricercarne il luogo ed il tempo ad un abboccamento. Ma il re, che

Alphonsi animo in Pontificem esset, non bono, nil alloquio opus esse respondit; rediret Romam, ibi eum ut bonum Cardinalem salutaturum; ut pontificis Alexandri Legatum non auditurum, atque etiam adventum eius Lucae expectanti, si forte praesens cum praesente colloqui posset, nunciari cum minis iussit, abire ut properaret; non prius enim se Lucam venturum, quam ipsum abiisse intellexisset; atque ita optimus Cardinalis, virque sapientissimus, ac modestissimus pro re christiana ad Christianissimi cognominis Regem missus inauditus recessit.

VIII. Florentiae interim conceptum in Petrum Medicem odium erumpere gestiebat, resque non procul aberat a seditione. Petrus enim, qui adolescens esset, et Ursino sanguine mixtus, non ea arte potentiae invidiam lenire didicerat, qua proavus Cosmus, Petrus avus et Laurentius pater. Itaque cum familia Medices populo esset admodum grata ob eximiam liberalitatem, et egregia Cosmi in Rempublicam merita, qui Petri Statum convellere cupiebant, in quibus Ludovicum Sfortiam fuisse crediderim propter nimium Petri in partes Alphonsi regis studium, Laurentietto Medices Laurentii patrueli homini pecuniosissimo persuadere coeperunt, ut Regis Gallorum studium profiteretur, nec pateretur sibi ex eadem familia orto Petrum adolescentem in Reipublicae administratione praeferri. Quod cum ille tentare coepisset, loco motus in Gallias ad regem confugit; Rexque propterea omnibus mercatoribus Florentinis Regno suo interdixit, quo interdicto cum florentinus populus magnam plagam sibi inflictam cerneret, et querimoniae

per la coronazione di Alfonso era in broncio col Papa, fece rispondere nulla avere da conferire; tornasse il Cardinale a Roma, ov' egli sarebbe per salutarlo come a buon cardinale; ma come oratore del pontefice Alessandro lo respingeva. E per giunta comandò gli fosse intimato di affrettare a partirsi da Lucca, ove quegli attendeva con la vana lusinga di averne udienza; nè il Re andare in quella città prima che non udisse esserne egli partito. E così l' eminente porporato, uomo di grande sapienza e modestia, venuto al Re, che si fregia del titolo di Cristianissimo, oratore per interessi cristiani, tornò indietro inascoltato.

VIII. In Firenze frattanto l' odio concepito contro Pietro dei Medici dava segno d' irrompere, ed era imminente un tumulto. Pietro, inesperto adolescente e già legato di sangue agli Orsini, non aveva appreso a disarmare la sospettosa invidia verso la sua potenza con l' arte dei suoi maggiori Cosimo, Pietro, Lorenzo. Essendo la famiglia dei Medici al popolo fiorentino accettissima, a cagione della magnifica liberalità e delle insigni benemerenze di Cosimo verso la Repubblica, coloro che bramavano porre a soqquadro lo Stato (e tra questi credo fosse pure Lodovico Sforza), a cagione dell' eccessiva aderenza di Pietro alle parti di re Alfonso, tentarono persuadere a Lorenzetto dei Medici, cugino al Magnifico e ricchissimo, di chiarirsi dalla parte di Carlo, nè più tollerare che a lui, nato dallo stesso sangue, fosse nel governo della Repubblica anteposto un adolescente. La qual cosa avendo cominciato egli a tentare, rimosso da Firenze rifuggì a Carlo in Francia; il quale per tale motivo interdisse i suoi

multae ortae, et odium augeri in Petrum coepit; Florentini enim cum toto orbe negocientur, nec uberiorem, nec amiciorem Provinciam Transalpina Gallia habent. His in angustiis constitutus Petrus coepit, ut in re mala, consilium, si Deus in bonam partem vertisset, non malum. Ad Regem enim permissu Senatus, ut in urbem sine legionibus invitaret, profectus, non invitavit solum, verum etiam Petraesanctae, Serzanae et Serzanelli oppida a Genuensibus, ut supra demonstravimus (50), capta tradidit, et quo magis gratiam eius, benevolentiamque captaret, Pisas etiam una cum arce potestati eius permisit. Quam rem populus florentinus ita graviter tulit, ut Petro ipsi in urbem reverso, nec munitio Palatii publici, quo se recipere voluerat, nec clientelae ullae profuerint, quominus eiiceretur, domusque eius supellectile totius Italiae lautissima, pretiosissimaque referta plebi diripienda daretur, ut praeda contacta spem omnem pacis cum Petro amitteret.

dominii a tutti i fiorentini mercatanti. In questo divieto veggendo il popolo di Firenze un grave suo danno, ne menò molte doglianze, e l'odio contro Pietro si crebbe: dappoichè i Fiorentini, benchè trafficassero con tutto il mondo, non hanno pei loro scambi nazione più doviziosa ed amica della Gallia Transalpina. (47) Messo in quelle angustie, Pietro oppose a reo partito non dannoso consiglio, se Iddio vòlto lo avesse a bene. Imperciocchè recatosi con assenso del Senato a Carlo per invitarlo venire in Firenze senza seguito d'armi, non solo invitollo, ma gli consegnò le castella di Pietrasanta, Sarzana e Sarzanello, prese, come sopra dicemmo, (48) a'Genovesi; ed a vieppiù conciliarsi la regia grazia e benevolenza, diedegli in potere anche Pisa colla sua ròcca. La qual cosa irritò a segno il popolo fiorentino, che, tornato Pietro in città, nè le fortificazioni del palagio pubblico, ove cercò ricoverarsi, nè seguito di aderenti gli valsero sì che non fosse espulso, e che la sua casa, riccamente arredata delle suppellettili più splendide e preziose di tutta Italia, abbandonata non fosse al sacco ed alla rapina della plebe, (49) a cui la pingue preda troncherebbe ogni speranza di pace con Pietro.

Rex Pisanis libertatem pollicitus, praesidium in urbe et arce posuit, inde Florentiam vocatu populi cum maiore exercitus parte ingressus, Pactios, Pictos, Acciaiolos, Neronios, Altovitos, omnes denique cives, qui annis ab eo tempore quinquaginta extorres fuerant, reduxit in patriam, qui abrogata potestate Octo virorum, novaque et magis populari gubernatione Reipublicae instituta, Petrum Medicem, et Ioannem cardinalem Sanctae Mariae

Il Re, promessa libertà ai Pisani, lasciò nella città e nella ròcca un presidio; quindi entrato per invito del popolo col maggiore nerbo delle truppe in Firenze, i Pazzi, i Pitti, gli Acciajuoli, i Neroni, gli Altoviti, tutti infine coloro che da cinquant'anni (50) avevano esulato, ricondusse in patria. E questi, abrogata la potestà degli Otto, (51) e messa su una forma nuova e più popolare di governo, Pietro e Giovanni cardinale di Santa Maria della

in Navicula, aliumque fratrem minorem natu hostes iudicatos gravissimis edictis etiam ad necem spectantibus sunt prosecuti.

IX. Rex, ubi populum florentinum sibi conciliavit, et hostem Alphonso reddidit, ut alios quoque Italos sibi pacatos haberet, huiusmodi literas disseminavit:

« Carolus Dei gratia Francorum rex, » Universis Christi fidelibus praesentes » literas inspecturis, zelum catholicae Fi» dei, et salutem in Domino sempiter» nam. —Considerantes attentius, et in» tra nostrae mentis arcana saepe nume» ro revolventes innumerabilia damna et » incommoda, caedes, strages, ac nobi» lium civitatum, et fidelium populorum » desolationes, et vastationes, ac plurima » alia horrendissima facinora, quae spur» cissimi Turci in sanguinem Christia» norum incessanter debaccantes a quin» quaginta annis citra, ut a maioribus » nostris profecto fide dignis viris didi» cimus, inhumanissime perpetrarunt, » cupientesque more progenitorum no» strorum Francorum Regum Christia» norum tantis sceleribus, quae ipsi » perfidissimi Turci religioni christianae » continue minantur, pro viribus oc» currere, ac eorum sitibundam rabiem » totis conatibus reprimere, postquam » placuit Altissimo in Regno, et domi» niis nostris pacem suam ponere, et » illa tranquillitate potiri, proposuimus » pro repellendo Turcorum eorumdem » furore rapido, et recuperandis Terra » Sancta et aliis dominiis per eos chri» stianis Principibus, et populis ablatis, » propriis personae et laboribus, facul» tatibusque non parcere; quin imo » dilectissimis uxore, et unico filio no» stris, Regnoque amplissimo, pacifico, » et opulentissimo etiam praeter volun-

Navicella ed un altro fratello minore giudicati nemici della patria, colpirono con severissimi editti che alla costoro morte miravano. (52)

IX. Il Re ingraziatosi il popolo fiorentino, e resolo nemico ad Alfonso, per far tranquilli gli altri Italiani, (53) fece divulgare queste lettere:

« Carlo per grazia di Dio re di » Francia, a tutti i Cristiani che que» ste lettere vedranno, (augura) zelo » della cattolica Fede e salute sempi» terna nel Signore. — Considerando at» tentamente e ne' segreti del nostro » spirito riandando spesso gl' innume» rabili danni ed incomodi, le morti » e le stragi, e di nobili città e popo» lazioni fedeli la desolazione e lo scem» pio, e in grande copia d' ogni specie » orrendi misfatti che gl' immondissimi » Turchi, senza posa infuriando contro » il sangue cristiano, da cinquant' anni » contro di Noi, come da fededegni no» stri maggiori apprendemmo, barbara» mente perpetrarono; e desiderosi, se» guendo il costume de'nostri Avi Re » Cristianissimi, di opporci, quanto è » da Noi, a tante scelleranze che i per» fidi Turchi contro la cristiana religione » del continuo minacciano, e la costoro » rabbia sitibonda con tutte le forze » nostre reprimere; dopochè piacque » all' Altissimo ricondurre la sua pace » nel nostro Regno e nei nostri dominii, » e lasciarvi godere d' intera tranquillità, » deliberammo consacrare ogni cura, » ogni facoltà nostra e la propria per» sona al fine di respingere il rab» bioso furore dei Turchi, e riconquistare » la Terra Santa e tutti gli altri do» minii da costoro rapiti a' Principi e » popoli cristiani. Che anzi, abbando» nata la nostra dilettissima consorte e

» tatem Principum, et aliorum fidelium,
» praesidio relicto, hoc sacratissimum
» opus fideli devotione, et magno animo
» aggredi.

» Quod quidem sanctum propositum
» divina credimus inspiratione nostro
» cordi fuisse infusum; nec arbitretur
» quispiam, ut ad occupanda quorum-
» cumque Principum, vel populorum
» dominia aut civitatis opus hoc tam
» sanctum, tamque laudabile aggredi-
» mur, sed ut ipse Deus ineffabilis testis
» est, hoc solum ad eius laudem et glo-
» riam, suaeque fidei, et christianae re-
» ligionis exaltationem et ampliationem
» amplectimur, sperantes in ipso Deo,
» a quo omnia perfecta opera perfe-
» ctionem suscipiunt, Nos hoc sanctum
» desiderium nostrum ad optatum ef-
» fectum perducturos. Sed quia regnum
» Siciliae, quod Neapolitanum appellant,
» saepius per progenitores nostros a
» manibus Infidelium, et aliorum Sanctae
» Romanae Ecclesiae, et Apostolicae Se-
» dis hostium ereptum, et eidem Eccle-
» siae restitutum fuit, et de quo ipsi
» progenitores nostri vigintiquatuor In-
» vestituras, videlicet XXII a diversis
» romanis Pontificibus, et duas alias a
» duobus sacris generalibus Conciliis re-
» ceperunt, et quod ad Nos iure haere-
» ditario pertinet (quamvis Pius Papa II
» volens suos ex umili plebe natos ad
» principatus fastigium extollere, Re-
» gnum ipsum nostris contra iustitiam
» abstulerit et illud quondam Ferdi-
» nando de Aragonia concesserit) ad
» oppugnandos dictos perfidissimos Tur-
» cos praecipue per portum Vallonae,
» et nonnulla alia loca nobis facilem
» ingressum praebere poterit, illud, Deo
» auxiliante, intendimus recuperare, ut

» l' unico figlio, nonchè un vasto, pa-
» cifico ed opulento regno, contro il
» volere degli stessi Principi e sud-
» diti nostri questa sacra impresa con
» grande animo e cristiana devozione
» risolvemmo tentare.

» Il quale santo proposito ferma-
» mente crediamo esserci dal Cielo ispi-
» rato; nè voglia alcuno sospettare che
» ci accingessimo a sì santa e lodevole
» opera col disegno di occupare dominii
» e città di qualsivogliano Principi o
» popoli; ma, come Dio stesso ci è
» muto testimone, ciò imprendiamo a
» sola sua lode e glorificazione e ad
» esaltamento e diffusione della fede
» cristiana, sperando nello stesso Dio,
» dal quale ogni opera trae la sua per-
» fezione, di condurre a mèta cotesto
» santo disegno. Ma poichè il regno
» di Sicilia, o come dicono, Napoletano
» (sovente per opera dei nostri ante-
» nati strappato agl' Infedeli e agli al-
» tri nemici della Chiesa e della Santa
» Sede e alla stessa Chiesa restituito;
» e del quale i nostri progenitori ben
» ventiquattro volte, cioè dire ventidue
» dai diversi Pontefici e due volte dai
» sacri ecumenici Concilii, furono inve-
» stiti; e che a Noi per diritto eredi-
» tario compete; benchè Pio II, bra-
» moso di estollere alle altezze del
» Principato i suoi, nati umilmente, (54)
» il Regno stesso ai nostri Avi abbia
» ingiustamente tolto, e concesso al
» vecchio Ferdinando di Aragona), ma
» poichè, dunque, il regno di Sicilia
» potrebbe per oppugnare i detti per-
» fidissimi Turchi, principalmente al
» porto di Vallona e a parecchi altri
» luoghi, darci facile accesso, quel Re-
» gno, Noi, favorendoci Iddio, inten-
» diamo ricuperare, affinchè a Noi ed
» a' nostri possa essere di appoggio si-

» Nobis, et nostris facilis ingressus et » egressus, ac tutum praesidium esse » possit.

» Nec intendimus propterea almae » urbi Romae, prout modernus Al» phonsus de Aragonia, ac eius prae» decessores alius Alphonsus et Ferdi» nandus magna temeritate, et rebellione » eam obsidendo fecerunt, aut aliis ter» ris Romanae Ecclesiae preiudicium » aliquod, seu damnum inferre; sed illa, » et ipsius Ecclesiae subditos pro illius, » et Apostolicae Sedis honore et reve» rentia ab omni damno et iniuria pro » posse nostro illaesos conservare, ac » ipsius Ecclesiae statum, honorem et » dignitatem more dictorum progenito» rum nostrorum, quantum cum Deo » poterimus adaugere.

» Quia vero pro dicto Regno re» cuperando, et nostro sancto propo» sito exequendo, pro faciliori, et bre» viori via ad Urbem praedictam ve» niendo per nonnullas terras dictae » Ecclesiae transitus sit nobis facien» dus, Sanctissimum in Christo Pa» trem, et dominum, dominum Alexan» drum, divina Providentia Papam Sex» tum, ac sacrum Sanctae Romanae » Ecclesiae Cardinalium Collegium, nec » non quarumcumque civitatum, oppi» dorum, terrarum et locorum eiusdem » Romanae Ecclesiae Rectores, Guber» natores, Officiales, Cives, Incolas, et » habitatores quoscumque in dominio » requirimus, hortamur et obtestamur, » ut saltem quemadmodum hostibus, » nostris et in hoc sacro proposito nobis » adversantibus favores et auxilia, quae » potuerunt, praestiterunt, et praestant, » ita Nobis et nostris liberum ingres» sum et egressum per civitates, oppi» da, terras, et loca praedicta, et vi» ctualia necessaria nostris sumptibus

» curo ed opportuno a' facili approdi » ed alla ritirata.

» Nè intendiamo perciò arrecare » pregiudizio o danno qualsiasi all'alma » Roma, o alle altre terre della Chiesa, » come il vivente Alfonso d' Aragona e » i suoi predecessori, l' altro Alfonso » e Ferdinando con grande temerità » da ribelli adoperarono, assediando la » città; ma quelle e i sudditi di essa » Chiesa per decoro e riverenza di lei e » della Pontificia Sede intendiamo ser» bare con ogni nostra possa immuni da » ogni danno ed ingiuria; anzi l' onore » e la dignità di quello stato col favore » del cielo aumentare, come usarono i » nostri antenati.

» Ma poichè pel riacquisto del detto » Regno, e la riuscita del nostro sacro » divisamento, per più facile e breve » via venendo alla detta città, ci è me» stieri traversare parecchie terre della » Chiesa, il Santissimo in Cristo Padre » Alessandro, per divina provvidenza » Papa Sesto, e il Sacro Collegio dei » Cardinali di Santa Romana Chiesa, » nonchè i rettori, governatori, pode» stà, ufficiali, cittadini e abitatori di » qualsivogliano città, borgate, terre, » e castella della Romana Chiesa, in » qualunque dominio, richiediamo e » con istanza preghiamo che almeno, » a quel modo che a' nemici nostri, e » in questo santo proposito a Noi av» versi, prestarono e prestano tuttora » quei favori e soccorsi che possono, » così a Noi e a' nostri si degnino con» cedere libertà d'ingresso e di uscita » per le città, castella, terre e luoghi » predetti e, a nostro carico e spesa, » i viveri necessarii. Poichè se in tale » salutevolissima opera non fossimo stati

» et expensis exhibere dignentur: nisi » enim nos in hoc saluberrimo opere » impedissent, credimus iam Neapolim, » et magnam Regni partem expugnasse, et in principio veris proxime futuri fines hostium ingredi potuisse.

» Si vero ingressus et egressus, et » liber transitus, ac victualia necessaria » Nobis, et nostris solvendo debita pretia fuerint, quod non credimus, denegata, nihilominus conabimur totis » viribus invenire, et capere victualia » necessaria, quibus poterimus mediis, » protestantes solemniter id Nobis ad » culpam non debere imputari, sed potius illorum, qui perfida iniquitate » de fide nostra non recte sentientes, » nostrum sanctum et pium propositum voluerint impedire. Protestamur » insuper de iniuriis Deo, et vobis faciendis, damnis quoque et interesse » per nos propterea iam incursis, et » si quae in futurum incursuri sumus; » quas protestationes prosequimur coram universali Ecclesia, et Principibus totius Christianitatis, quos convocare intendimus pro hac sanctissima expeditione Deo dante feliciter » adimplenda. In quorum omnium fidem, et testimonium praesentes has » fieri, et per Notarium publicum inscriptum subscribi et publicari, nostrique regalis sigilli appensione muniri fecimus. — Datum Florentiae » die XXII Novembris anno Domini » MCCCCLXXXXIIII, et regni nostri anno » duodecimo. »

X. Speciosus quidem titulus, si exequi, quod pollicitus erat, perseverasset. Senenses per id tempus, et ipsi ab exulibus terrebantur, Reformatoribus nuncupatis, qui cum, Sixto IIII Pontifice Maximo, nobilitatem urbe pepulissent, sub Innocentio VIII ipsi a nobilibus

» da essi impediti, crediamo che già » Napoli e gran parte del Regno sarebbe in nostro potere, e al principio » della prossima primavera avremmo » potuto entrare nelle terre nemiche.

» Che se poi, contro ogni nostra » aspettativa, questa libertà di passaggio e tutti i viveri che ci accadrà » di chiedere con nostro danaro, denegati ci fossero, ci sforzeremo, nulla » ostante, a tutto nostro potere e con » ogni maniera spedienti di procacciarci » i necessarii alimenti; protestando altamente non doversi ciò a nostra colpa » imputare, ma bensì di coloro che, » con perfida nequizia, di nostra lealtà » sospettando, vollero attraversare i nostri santi e cristiani propositi. Protestiamo inoltre contro ogni oltraggio » che a Dio ed a voi fosse fatto, e d'ogni » danno ed interesse per tal cagione » da Noi sofferto, o da soffrire in » futuro. Le quali proteste Noi ripeteremo al cospetto della Chiesa » universale e de' Principi di tutta » Cristianità, che Noi intendiamo convocare per compiere felicemente col » favore del Cielo questa santissima » impresa. In fede e testimonianza di » quanto si è detto, le presenti nostre » lettere ordinammo farsi, e per pubblico e infrascritto notaio sottoscriversi, pubblicarsi e munirsi del nostro » regale sigillo. — Dato in Firenze il » dì 22 Novembre dell'anno 1494, del » Regno nostro duodecimo. (55) »

X. Specioso documento di certo! se avesse egli perseverato ad eseguire ciò che ebbe promesso. In quel tempo anche Siena era sotto il terrore dei fuorusciti che dicevansi *riformatori*. I quali avendo, durante il Pontificato di Sisto IV, espulso i nobili dalla città, sotto Innocenzo VIII

erant eiecti. Exemplo igitur Florentinorum, quid sibi ex usu esset, edocti, rebus per communes amicos compositis, sponte exules reduxerunt, ne ulla Gallo regi esset occasio. Rempublicam, libertatemque Senensium labefactandi, quem non solum finibus non prohibuerunt, sed Senis etiam transeuntem lautissime exceperunt.

Et Gallo quidem Regi omnia supra spem erant secunda; Aragonio autem ita adversa, ut quidquid conaretur, irritum fieret, consiliaque omnia etiam sana, et eventis digna optimis, evanescerent. Defuncto enim Ferdinando patre, cum neque auctoritate Summi Pontificis, nec amicitiis, neque pecunia denique bellum Carolo regi dissuadere potuisset, omniaque in sui perniciem a Ludovico Sfortia agi perspiceret, mari et terra bellum propulsare, ut in alienis potius, quam suis finibus gereretur, constituit. Et mari quidem ex quinqueremibus, triremibus, biremibus, aliisque navigiis classem tantam instruxit, ut decem et octo millium hominum capax esset, cui Federicum fratrem praefecit, qui Liburno pisano portu solvens, Castrumque Novum, et Clavarum praetergressa, in sinu Rapallae (hoc enim valli et oppido nomen est) hominum millia circiter sex exposuit sub spe novandarum Genuae rerum, per Hibletum Fliscum prothonotarium, cuius supra meminimus; Alexandrum episcopum Bintimiliensem, et Fregosium Pauli Fregosii cardinalis Genuensis nepotes: et oppido quidem facile sunt potiti, parum enim a vico....(?) differt, in quo dum otium terunt, expectantes si quid ab amicis

furono a loro volta messi in bando dai nobili. Ammaestrati pertanto dall'esempio de' Fiorentini del come dovevano condursi, riusciti per interposti amici a comporsi, spontaneamente richiamarono gli esuli, per non dare al Re francese il pretesto di attentare all'indipendenza e libertà della senese repubblica. E il Re non solo lasciarono entrare nel proprio territorio, ma di passaggio per Siena accolsero fastosamente.

Così a Carlo tutto veniva, oltre ogni speranza, secondo; mentre Alfonso avea così avversi i fati che andava a male ogni suo tentativo, e tutti i consigli, per quanto sani e degni di ben approdare, fallivano. Poichè morto il padre re Ferdinando, non avendo potuto nè con l'autorità del Pontefice, nè per mediazione di amici, nè a forza d'oro, distogliere Carlo da quella guerra e tutto vedendo macchinarsi dal Moro a sua ruina, deliberò respingere per terra e per mare il nemico, e, lungi dai suoi, trasportare in alieni dominii il campo di battaglia. In mare pertanto d'ogni specie navi e galere (di due, tre e cinque ordini di remi) allestì poderosa flotta capace di diciottomila uomini, sotto il comando di suo fratello Federico. Il quale salpando da Livorno, Porto Pisano, ed oltrepassato Castelnuovo e Chiavari, pose a terra circa seimila uomini nel seno di Rapallo (così ha nome la valle ed il borgo), con la speranza di suscitare tumulti in Genova per mezzo del protonotaro Obietto Fieschi sopra ricordato, di Alessandro vescovo di Ventimiglia, e del Fregoso, nipoti di Paolo Fregoso cardinal genovese. Facilmente ebbero in mano Rapallo che è poco più di un villaggio; dove, mentre si

Flisci, et Fregosii moveretur, praeter spem hostes, ut sunt semper veloces, et repentini, ex superioribus locis apparuere, et a principio quidem mille longioribus scutis protecti, post quos totidem sagittarii, pillulariique latebant, Hibletus, et Fregosius gnari hominum, et consuetudinis patriae, desparata victoria ante congressum fugae se mandarunt una cum Iulio Ursino copiarum ductore. Qua in fuga Iulius, qui ad montes diverterat, ab insidentibus itinera, pariter et Fregosius capti sunt. Cetera multitudo ingruente in horas maiore hostium numero circumdata, et divendita (?) est praeter paucos, qui obviam hosti prodire ausi caesi sunt, nullum enim patebat effugium. Triginta enim triremes, onerariaeque tredecim, Genuenses et Gallicae quinqueremes, quibus Federici classis congredi metuebat, e Genua advolarunt, tormentisque, et sagittis a latere infestabant, sive quod Aloysius Fliscus Hibleti frater, cuius etiam supra meminimus, exilium, et carceres ob crebras mutationes perpessus, Ludovicique benignitatem expertus praesentem fortunam incertae spei anteponebat, sive quod Genuenses omnes in Gallicum nomen propensos intelligebat.

XI. Federicus tanto accepto incommodo sublatis anchoris Liburnum rediit, atque ita ingens vis auri ab Alphonso in classem frustra consumpta est. Terra autem usque ad oppidum Sancti Petri agri Bononiensis hosti occurrit, misso illuc Ferdinando filio una cum suis Alexandri pontificis, et florentini populi copiis, hi enim partibus Aragonensium studebant: Veneti bello se non immiscebant. In exercitu

perdono in ozii, aspettando se alcun che si tentasse dagli amici del Fieschi e del Fregoso, inopinatamente i nemici rapidi e subitanei apparvero dalle alture, e da principio mille, protetti da ampii pavesi, e dipoi altrettanti arcieri ed archibugieri (56) che erano in agguato. Obietto e il Fregoso esperti degli uomini e degli andamenti del paese, disperando della vittoria, prima della mischia si diedero in fuga insieme a Giulio Orsini condottiero delle milizie. Nella quale fuga Giulio, che s' era ritirato sulle alture, fu preso al pari del Fregoso da' militi che occupavano i passi. Il resto della gente dal nemico d' ora in ora più numeroso e soverchiante fu presa in mezzo e spacciata, tranne pochi, i quali avendo osato di tener testa a' nemici furono uccisi, non essendovi luogo di scampo. Trenta galere, tredici navi onerarie, e galeoni francesi e genovesi, con le quali la flotta di Federico paventava misurarsi, erano accorse da Genova fulminando a' fianchi con mitraglia e saette: sia che Gian Luigi dei Fieschi, fratello d'Obietto, stanco dell' esilio e del carcere per le frequenti rivolte, ed esperto della benignità di Lodovico, preferisse la presente sua condizione ad una speranza incerta, sia perchè vedeva i Genovesi tutti a Francia proclivi.

XI. Federico in quelle strette, dopo tanto danno subíto, levò le áncore e si ritrasse a Livorno. E così una grande quantità di danaro fu indarno sprecata da Alfonso per quella flotta. Dalla parte di terra poi fino a Castel San Pietro nel Bolognese aveva Alfonso spedito incontro al nemico il figliuolo Ferdinando alla testa dell' esercito, ed insieme alle genti d'arme di papa Alessandro e de' Fiorentini che si erano

erant equitum millia septem, peditum totidem, quo in exercitu Ferdinandus ipse, Nicolaus Pitiliani comes, et Guido Feltrius dux Urbini Federici filius, primas virtutis et auctoritatis habebant. Cristophorus de Petrella episcopus Cortonensis, secretarius apostolicus pro Legato Pontificis erat. Copiae Regis Gallorum propius Bononiam castra habebant, in quibus Elvetiorum et Britonum peditum quatuor millia erant; reliquae ex Ludovici Sfortiae equitatu et peditatu constabant. Sed Aragonenses, qui magnam spem in Ioanne Bentivolo Bononiensi locaverant, ubi fidem eius nutare intellexerunt, ad Faventiam propere retulerunt castra, quapropter hostes maiori audacia progredi cum coepissent ad Mordanum oppidum agri Imolensis loco plano situm, et latissimis fossis cinctum tanto impetu sunt delati, ut quamquam ab oppidanis, et Marino de Mercatello ducis Urbinatum Centurione viro fortissimo impigre defenderetur, tamen ante occasum solis, cum hora sexta oppugnari coepisset, sit captum, Elvetii et Britones crudelitate barbarica victoriam exercentes nec pueris, nec mulieribus, nec aetate confectis pepercerint.

Aragonenses cum ad moenia Faventiae dies circiter triginta desedissent, consumpto omni circumquaque pabulo, Faventinis etiam iam commeatus maligne praebentibus castra transferre constituerunt; nam et hostes nullam praelio decernendi copiam fecerant, et levibus tantum praeliis per occasiones pabulatorum et lignatorum, quid in quoquam virtutis esset, experti erant. Relictis igitur nonnullis prae festinatione in castris tentoriis, Cesenam ver-

allegati con gli Aragonesi. I Veneziani non si mischiavano in questa guerra. L' esercito contava settemila fanti ed altrettanti cavalli, ed in esso prevalevano per valore ed autorità Ferdinando, il conte Niccolò di Pitigliano e Guido da Montefeltro, duca d' Urbino, figliuolo di Federico. Eravi legato del Papa Cristoforo di Petrella, vescovo di Cortona e segretario apostolico. Le forze del Re francese erano a campo nei pressi di Bologna, e contavano quattromila fanti tra Svizzeri e Bretoni; il resto erano cavalleria e fanti di Lodovico Sforza. Ma gli Aragonesi, che nel Bentivoglio di Bologna grande speranza aveano collocata, come s'avvidero che di fede vacillava, portarono frettolosi le tende a Faenza. Per tale motivo i nemici avanzando più ardimentosi, si spinsero con tale impeto sopra Mordano, castello in quel d' Imola sito in pianura e cinto da larghissime fosse, che, sebbene dai terrazzani e dal valoroso Marino da Mercatello, centurione del Duca di Urbino, fosse strenuamente difeso, nondimeno assalito al mezzodì fu preso prima del tramonto; e gli Svizzeri e i Bretoni, abusando con ferocia barbarica della vittoria, non perdonarono nè a fanciulli, nè a donne, nè a vecchi cadenti.

Gli Aragonesi ch' erano stati circa un mese sotto le mura di Faenza, consumato ogni foraggio tutto all'intorno, e i Faentini istessi maliziosamente offrendo loro il passaggio, stabilirono tramutare le tende; imperocchè nessuna occasione ad una battaglia aveva offerta il nemico, e solo in lievi avvisaglie di foraggiatori e di procaccianti legna avevano fatto saggio del valore di ognuno. Lasciate adunque nella fretta alcune tende nel campo, mossero

sus profecti sunt; sed cum ad Roncum amnem, qui Fori Pomponii et Britonoriensium fines dividit, qui vado transiri non potest, pervenissent, solo coenoso tardante, et agrestibus oppidi Castricari ditionis Florentiae itinera obsidentibus, magna impedimentorum parte, multi sque equis exuti sunt. Ubi vero Cesenam perventum est, copiarum partem per finitima oppida distribuerunt, duces intra moenia urbis hyemandum duxerunt, qua in urbe, licet amica et obsequentissima, non potuere cavere periculo, Guido enim Guerra Ioannis Francisci a Balneo filius desperatissimae vir salutis, qui matrem optime de se etiam praeter partum meritam, foeminam probam atque pudicam in carcere maceraverat, et Gasparem Blondum secretarium apostolicum praeter ius, fasque paulo ante necaverat, magnarumque seditionum Cesenae causa fuerat, ac propterea exul fuerat iudicatus, urbem cum viginti tantum suis clientibus ingressus, Bartholomaeo Notario Gregorii Phisici (*al.* Phisci) quondam filio aditum dante, tantum tumultum in re inopinata concivit, ut Petilianus pene sibi captus, circumventusque videretur; sed cum nihil a Tibertorum factione, in qua Guido magnam spem collocaverat, moveretur, Antoniusque Feltrius vir fortissimus propere arma coepisset, reliquique duces, et milites accurrissent, Guido sensim cedens, incolumis se extra portam recepit, et eadem ferme hora, qua Fracassa cum maioribus copiis ex composito urbi appropinquabat; quapropter et de Bartholomaeo Notario supplicium sumptum, et Cesenates omnes absque ullo discrimine, quasi praedae expositi, quae damna Senatus, Populusque Cesenas (tanta

verso Cesena. Ma pervenuti al fiume Ronco che sparte i confini di Forlimpopoli e Bertinoro, (57) e che non può guadarsi, impediti dal suolo paludoso e dai villani di Castrocaro, castello soggetto a Firenze, che guardavano i passi, perdettero molta parte de' carriaggi e molti cavalli. Pervenuti a Cesena, distribuirono parte delle milizie per le vicine castella, e i capi stimarono dovere svernare in città; nella quale, benchè amica e devotissima, non furono tuttavia immuni da pericolo per causa di Guido Guerra, figlio di Giovan Francesco del Bagno, uomo di perduta indole. Costui avea fatto marcire in carcere la propria madre, donna onesta e pudica e di lui benemerita: aveva poco innanzi trucidato indegnamente Gaspare Biondo, segretario apostolico, e suscitate grandi sedizioni in Cesena, per lo che era stato cacciato in esilio. Penetrato poi in città con soli venti suoi partigiani, per favore del notaio Bartolomeo Fisco, figlio che fu di Gregorio, tanto tumulto improvvisamente eccitò, che il Pitigliano videsi in punto d'esserne soperchiato e preso: ma non venendogli aiuto di sorta dalla fazione de' Tiberti, in cui Guido aveva molto sperato, e avendo l' arditissimo Antonio da Montefeltro dato di piglio alle armi con l' aiuto degli altri capi e soldati, Guido, cedendo a poco a poco, si ritrasse incolume fuori la porta, quasi nella stessa ora che il Fracassa con maggior nerbo di armati ordinatamente vi si appressava; per la qual cosa e Bartolomeo Notaro fu dato a supplizio, e tutti i Cesenati senza differenza veruna trattati come preda di guerra. I quali danni il magistrato e il popolo di Cesena, non solo senza tumulto, ma neppure con un lamento

erant in Romanam Ecclesiam fide) non modo sine tumultu, sed sine querela tulit.

Rebus interim, ut supra demonstravimus, Florentiae commutatis, Florentinorum copiae sunt dilapsae, et Alexander pontifex, atque Alphonsus Gallos incredibili felicitate appropinquare intelligentes, Ferdinando et Petiliano scripsere, ut Romam cum exercitu properarent, qui nulla interposita dubitatione per Fanenses, Semproniensses, Urbinates, Iguvinos, Nucerinos, Fulginates, Spoletanos, Interamnenses profecti, in itinere accepere Aquaependentis oppidum; quod primum ditionis Romanae Ecclesiae venientibus Gallis occurrit, quod natura, manuque munitissimum hostibus, quasi froenum obiici poterat, Gallis portas aperuisse; quare sinistrorsum Narnia flectentes ad Montem Rotundum Ursinorum in Sabinis oppidum consederunt.

XII. Regi interim Gallo nihil invium erat, quem etiam Viterbienses, eiecto Iacobo de Comite cum pontificis Alexandri praesidio, libentissimis animis receperunt. Quibus rebus Pontifex auditis, cum de recessu, etiam si necessitas ingrueret, cogitaret, ad ingenium conversus hanc epistolam ad Ascanium cardinalem Sancti Viti proprio chirographo scripsit:

« Si noster in te optimus animus, » multis, maximisque in rebus spectatus tibi non esset; si primas apud » Nos auctoritatis et gratiae non haberes, si quisquam denique in honore tibi » praelatus fuisset, doleremus, et miraremur minus ea te egisse, atque » moliri, quae in perniciem nostram redundant. Et sane quanto magis, magisque cogitamus, tanto minus rationem consilii tui possumus explicare.

sopportò: tant' era la loro devozione verso la Chiesa Romana!

Mutate frattanto, come dicemmo, le cose in Firenze, le milizie fiorentine si ritirarono, ed Alessandro ed Alfonso vedendo i Francesi avanzarsi con incredibile fortuna, mandarono a Ferdinando e al Pitigliano di affrettarsi con l' esercito a Roma. E questi senza esitare marciando pel territorio di Fossombrone, di Urbino, di Gubio e Nocera, Foligno, Spoleto e Terni, intesero lungo il cammino che aveva aperto le porte ai Francesi il castello di Acquapendente, il quale fra' luoghi della romana Chiesa si presentava primo a' vegnenti, mentre, reso fortissimo dalla natura e dall' arte, poteva quasi argine opporsi al nemico. Per la qual cosa piegando a sinistra di Narni fecero sosta a Monterotondo, castello degli Orsini nella Sabina.

XII. Intanto al Re di Francia nulla era di inciampo. Anche Viterbo, scacciato Giacomo Conti col presidio di papa Alessandro, lo accolse festosamente. Il che udito il Pontefice, pure pensando di porsi in sicuro, se i pericoli incalzassero, ricorse all' espediente di scrivere di sua mano questa lettera ad Ascanio, cardinale di San Vito:

« Se tu non avessi provata in assai » e ben rilevanti cose la nostra grande » benevolenza per te; se non tenessi tu » presso di Noi il più alto posto d' autorità e d' influenza; se alcuno in fine » fosse a te negli onori stato anteposto, minore doglia e stupore Noi proveremmo delle cose che hai fatte e » di quelle che ognora vai macchinando » tutte a nostro gran danno. Ed invero » quanto più ne cerchiamo, tanto meno

» Discessisti ab amicissimo tibi Ponti-
» fice, qui omnium rerum summam tibi
» fidem habebat, cuius consiliorum fue-
» ras moderator; Columnensem nobi-
» lissimam gentem maximis beneficiis
» nostris affectam, militiae etiam sa-
» cramento addictam, hostem nobis red-
» didisti: magnum praeterea numerum
» militum tua pecunia in Nos armasti:
» arcem denique Ostiensem, unde urbs
» Roma propter commeatus quasi spi-
» ritum ducit, quo nobis effugium pa-
» tere poterat, subtraxisti. Quid tan-
» dem ut consequaris? An ut Gallo-
» rum Regi placeas? At huius lateri
» assidue haeret magna cum auctori-
» tate Iulianus cardinalis Sancti Petri
» ad Vincula, aemulus tuus, qui cum
» multa sibi de nobis polliceri posset,
» ob iucundissimam nobis Sixti IV no-
» stri praedecessoris patrui sui memo-
» riam, et quod ad nos sua, et ami-
» corum suffragia constantissime detu-
» lit, tuam perosus potentiam, a nobis
» factus est alienus, multisque tuis, ut
» dictitat, iactatus iniuriis, ad hunc
» ipsum Regem, tamquam ad tutissi-
» mum portum confugit. Ita dum
» amicissimum Pontificem fugis homi-
» ni inimico optatissimum beneficium
» praestitisti. An fortasse doles, et que-
» reris, quod Alphonsi Siciliae regis ad
» Nos cum humilitate redeuntis satis-
» factionem accepimus? Nulli minus,
» quam tibi, et Ludovico fratri tuo hu-
» ius querelae partes conveniunt; nem-
» pe eius Principis filii estis, qui cum ni-
» hil Alphonso seniori daberet, bello
» etiam ab eo agitatus fuisset, omni
» tamen ope perfecit, ne Galli in pos-
» sessionem Regni Neapolitani redirent,
» quod libertati Italiae periculosum pu-
» tabat, eos in Italia inveterascere, et
» ab alpibus ad fretum Siculum obti-

» sappiamo trovare la ragione della tua
» condotta. Ti allontanasti da un Papa
» a te amicissimo, che ti ebbe in tutte
» cose fiducia illimitata, e ti volle nei
» suoi consigli moderatore. I Colonnesi
» nobilissima gente, a Noi per segna-
» lati benefici devota e ascritta per
» giuramento alla nostra milizia, tu
» ci rendesti inimica. Grande copia
» d'uomini di tuo danaro armiasti con-
» tro di Noi: la rócca d'Ostia, da cui
» Roma trae pel commercio quasi a
» dire la vita, e dove a Noi poteva
» essere aperto uno scampo, ci sottrae-
» sti. E per conseguire alla pur fine,
» che cosa? per compiacere forse al Re
» francese? Ma al costui fianco sta as-
» siduo ed influentissimo il cardinale
» Giuliano, emulo tuo, il quale, men-
» tre poteva ripromettersi molto da Noi
» per la gratissima ricordanza che ser-
» biamo di Sisto IV nostro predecesso-
» re, suo zio, e per la grande costanza
» con cui ci recò il voto suo e degli
» amici, si è dalla nostra persona alie-
» nato in odio della potenza tua; e affa-
» ticato, com' ei va dicendo, dalle molte
» tue ingiurie, a questo stesso Re come
» a sicurissimo porto chiede scampo e
» rifugio. E mentre di tal maniera tu
» ripudii tanto amico Pontefice, presti
» al tuo avversario un beneficio desi-
» deratissimo. Forse che duolti e ti of-
» fende l'aver Noi accettata soddisfa-
» zione da Alfonso di Sicilia, a Noi con
» tanta umiltà ritornato? A niuno, meno
» che a te e al fratel tuo Lodovico,
» competono le ragioni di tale querela;
» a voi figli di tal principe che, nulla
» dovendo ad Alfonso il vecchio, e ben-
» chè anzi ne fosse agitato in guerra,
» con ogni possa adoprò che i Fran-
» cesi non ritornassero nel possesso del
» Regno, stimando bene essere di peri-

» nere. Accedit, quod Nos pro pontificali officio multorum praedecessorum nostrorum exemplo pacem bello anteposuimus, et sanguini christiano parcendum putavimus. Sed ut nos odio digni simus, ut iure nobis infestus sis, quid Apostolica Sancta Sedes commeruit, quae per te in summum discrimen adducitur, quae, nisi resipiscas, talem scissuram passura est, ut multis annis sanari non possit? Quare te per amicitiam nostram hortamur per iurisiurandi religionem, quo in Cardinalatus aditu te obstrinxisti, in Domino obtestamur, ut ad Nos venias, et tamquam firmissima columna imminenti ruinae humeros tuos supponas. »

XIII. Hac perlecta epistola Ascanius, cardinalique Valentino ad Marinum oppidum pro obside misso, ipse una cum Prospero Columna Romam ad Pontificem venit, a quibus Pontifex post longam meritorum commemorationem arcem Ostiae etiam minaci vultu repetiit. Prosper autem cum sacramento promisisset se, si emitteretur, arcem illico redditurum, emissus fidem non praestitit; caussatus quod non in sua, sed Gallorum manu esset. Pontifex vero recepto per Prosperum Valentino, copias Ferdinandi regis, et suas, quas ad Montem Rotundum consedisse ostendimus, evocavit in urbem, ut eorum praesidio uteretur, si quid Galli molirentur hostile. Quibus rebus auditis Rex Gallus indignari, et fremere, palamque minitari se urbem Romam oppugna-

» colo alla italiana libertà che costoro ponessero salde radici in Italia e dall' Alpi al Faro spadroneggiassero. E Noi pure, per l' indole del pontifical ministero, seguendo l' orme de' molti nostri predecessori, anteponemmo volentieri la pace alla guerra, e stimammo risparmiare il sangue cristiano. Ora perchè Noi fossimo degni di odio, e perchè tu a buon dritto ci sii infesto, di', che cosa fece la Santa Sede Apostolica ch' è ora per opera tua in gravissimo pericolo involta? La quale, se tu non ti emendi, sarà da tal dissidio sconvolta, che non potrà riaversene per lunghi anni. Per lo che Noi ti esortiamo per la nostra amicizia, pel sacro vincolo di quel giuramento con cui ti legasti sulla soglia del Sacro Collegio, ti « supplichiamo nel Signore affinchè tu venga a Noi, e non altrimenti che colonna saldissima faccia de' tuoi omeri puntello all' imminente ruina. »

XIII. Letta questa lettera Ascanio, e dopo che fu mandato in ostaggio a Marino il cardinal Valentino, recossi egli insieme con Prospero Colonna in Roma al Pontefice. Il quale dopo aver fatto lunga rassegna de' loro torti, richiese anche con minacce la rócca d' Ostia. Prospero intanto, il quale avea promesso con giuramento che se fosse rimandato avrebbe immantinente restitituito la rócca, lasciato a piè libero non tenne fede, allegando non essere il forte in sue mani, ma in potere dei Francesi. Il Pontefice poi, come gli fu da Prospero rimandato il cardinal Valentino, richiamò in Roma le truppe di Ferdinando e le sue che dicemmo avere fatto sosta a Monterotondo, per esserne protetto qualora i Francesi tentassero ostilità. Come ciò seppe re Carlo, s' in-

turum, ni Ascanius cardinalis dimitteretur, et inimicae sibi copiae pellerentur: et iam Viterbio plenus irarum moverat; potitus enim erat etiam Sutrio per Gibellinos; Campagnanum quoque, et Braccianum Virginii Ursini oppida eum exceperant. Carolus enim Virginii filius cum ea armis tueri desperasset, monitu patris ad Regem profectus, se et sua illius fidei et clementiae commendaverat. Quarum rerum metu Pontifex et Ascanium abire permisit, et Leonellum Vicentinum episcopum Concordiensem, Ioannem de Fonsalida episcopum Interamnensem, Gratianumque de Villanova Hispanum ex Minoribus Poenitentiariis Braccianum oratores ad Regem misit, qui magnum usum hallicae linguae habebant, et Regi noti, ac probati erant. Mandatorum haec fuit summa: Regem ut orarent, ut suae et maiorum suorum in Romanam Ecclesiam, Summosque Pontifices pietatis memor ab iniuria abstineret: optasse Alexandrum pontificem, ut iure non armis de Regno disceptaretur; quoniam armis maluerit interpellare, alio itinere proficisceretur, urbi, et Curiae Romanae, Pontificique adventu suo gravis non esset; si religionis caussa eos invisere cuperet, sine legionibus veniret, maiorem sua opinione in Pontifice, Sacro Collegio, populoque romano caritatem, benignitatemque inventurum. Aures non adhiberet pontificis Alexandri obtrectatoribus; homines eos esse inquietos, insatiabilesque, qui nulla liberalitate possint expleri. Iulianus cardinalis Sancti Petri ad Vincula, Raymundus cardinalis Gurcensis, et Ascanius Sancti Viti (ii enim cum Rege erant) hoc sermone perstringebantur, qui omnem culpam in pontificem Alexandrum reiicientes

dignò e ne fremette, e palesemente minacciò d' investir Roma se non fosse rimandato libero Ascanio e licenziate le truppe del Re nemico. E già pieno di sdegni si mosse da Viterbo, avendo già preso Sutri con l' aiuto de' Ghibellini. Anche Campagnano e Bracciano, castella di Virginio Orsini, lo aveano accolto: dappoichè Carlo Orsini, figlio di Virginio, disperando difenderle con le armi, era andato al Re dietro consiglio del padre, e la propria persona e i possessi aveva affidati alla regia lealtà e clemenza. Per tali fatti impaurito Alessandro lasciò partire Ascanio, e spedì in Bracciano oratori al Re Lionello da Vicenza, vescovo di Concordia; Giovanni de Fonsalida, vescovo di Terni, e Graziano de Villanuova, spagnuolo, de' Penitenzieri Minori, come quelli che avevano gran dimestichezza col francese idioma ed erano a Carlo ben noti ed accetti. Il loro mandato era questo: pregare il Re che, memore della pietà sua e de' suoi maggiori verso la romana Chiesa e i Pontefici, si astenesse dall'oltraggiarli; aver desiderato papa Alessandro che disputato avesse del Regno con le ragioni e non con l' armi; ma poichè volle con l'armi, non disturbarlo; per altra via si inoltrasse; alla città ed alla Curia romana ed al Papa non si rendesse gravoso con la sua venuta; se bramasse a scopo di pietà visitarli, venisse senza milizie, chè maggiore di ogni suo credere troverebbe carità e benevolenza nel Pontefice, nel Sacro Collegio, nel popolo. Non prestasse orecchio ai detrattori di papa Alessandro, irrequieti uomini ed insaziabili che niuna liberalità può mai satollare. Con queste parole si faceva manifesta allusione al cardinale Giuliano di San Pietro in Vincoli, al cardinale Raimondo Gurgense e

perfecerunt, ut oratores re infecta remissi sint.

XIV. Romae interim maior trepidatio orta, populusque romanus, qui impigre a Gallis urbem se defensurum promiserat, labare iam et dictitare, non sui iudicii, non virium esse Christianissimum Regem urbis aditu prohibere; nam et alia Gallorum manus equitatum quinque millium per Trasimenum, Umbros, et Sabinos profecta, ad Montem Rotundum consederat, omniaque ferme loca cis Tyberim obtinebat, ut vix Appia Romanis pateret. Sed trepidationem hanc sustulit Ioannes episcopus Andegavensis a Rege Gallo ad Conservatores urbis missus, qui polliceretur Regem pacato agmine esse venturum, nil Alexandro pontifici, nil Sacro Collegio, nil denique populo, Curialibusque nociturum; curaturum etiam, ut annona, qua laborare iam coeperat, abunde suppeterat, modo inimicae sibi copiae emitterentur. Quae omnia cum coram Pontifice ad eum a Conservatoribus ductus Episcopus affirmasset, scripto etiam regio sancita sunt.

Ferdinandus, Pitilianus, et Virginius Ursinus cum omnibus copiis sunt emissi, populi romani oratores permissu Pontificis ad Regem profecti sunt Hieronymus Porcarius, auditor caussarum Palatii apostolici, Coronatus Planca advocatus consistorialis aetate et sapientia venerabilis, Christophorus Bufalus, Ludovicus Matthaeus, Marius Millinus, et Iacobus Sinibaldus patricii romani, quorum invitatu Rex

Ascanio cardinale di San Vito che erano presso il Re, e che ogni colpa rigettando sopra il Pontefice, fecero in guisa che gli ambasciatori fossero rimandati senza nulla ottenere.

XIV. In Roma frattanto era cresciuto il timore, e il popolo, che avea promesso difendere strenuamente la città contro i Francesi, cominciò tentennare ed andar dicendo non esser nei suoi pensieri, nè di sue forze interdire l'ingresso di Roma al Re Cristianissimo. Imperciocchè un altro corpo di cinquemila cavalli francesi partito pel Trasimeno, per l'Umbria e la Sabina s'era fermato a Monterotondo e quasi tutti i luoghi di qua dal Tevere occupava, che appena l'Appia restava aperta ai Romani. Ma questa paura rimosse Giovanni vescovo d'Angiò, mandato da re Carlo a' Conservatori della città con promessa che il Re sarebbe per venire pacifico; nessun male al Pontefice, nè al Sacro Collegio, nè al popolo, nè a' Curiali farebbe; provvedendo pure che l'annona, di cui la città già sentiva il difetto, largamente abbondasse; a condizione che le milizie a lui nemiche si mandassero via. Tali cose avendo affermate al cospetto del Papa il Vescovo a lui condotto da' Conservatori, furono sanzionate altresì da lettere del Re.

Furono così Ferdinando, il Pitigliano e Virginio rimandati con tutte le loro milizie. Partirono consenziente il Pontefice, oratori del popolo al Re, Geronimo Porcari uditore del Palazzo apostolico, Coronato Planca avvocato concistoriale, venerando per canizie e sapere, Cristoforo Buffali, Lodovico Mattei, Mario Mellini e Giacomo Sinibaldi del patriziato romano, al cui invito re Carlo venne con tutto l'eser-

cum omnibus copiis Romam venit. Is nit. Is fuit dies pridie Kalendas Ianuari Anni MCCCCLXXXXIIII.

Erant in legionibus millia hominum circiter quadraginta, quae ex Gallis, Elvetiisque constabant. Mira res, et habita pro prodigio: sub adventum eius moenia urbis iuxta Portam Collinam quinquaginta passuum spatio corruerunt. Ipse autem non in Vaticanum, ut mos est Pontificem veneraturus, sed in aedes Sancti Marci a Paulo II aedificatas perrexit, nullaque signa boni animi in Pontificem dedit; moleste enim tulerat coronationem Alphonsi, et nonnulla sinistra de ipsius Pontificis moribus audierat, quae etsi erant levia, et ab obtrectatoribus dicebantur, movebant tamen animum eius; Galli enim, et qui remotiora incolunt, Pontificem Summum non eadem materia, qua reliquos homines compactum, sed tamquam aliquem de Coelo demissum putant, qui neque humanis affectibus moveri possit, neque, iuxta Apostolum, legem in membris habeat legi mentis repugnantem. Quod cum Pontifex intelligeret in Arcem Sancti Angeli se recepit una cum Baptista cardinali Ursino, qui magnas clientelas habebat, et Oliviero Caraffa episcopo Sabinensi, cuius doctrina probitas et sapientia singularis omnibus erat grata et venerabilis. Ecce autem aliud prodigium: magna pars superiorum pinnarum Arcis, quasi vi convulsa, prolapsa est.

Cum Rege praeter Iulianum cardinalem Sancti Petri ad Vincula, Raymundum Gurcensem, et Ascanium Sancti Viti, Ioannes Baptista Sabellus, et Ioannes de Columna, diaconi cardinales assidui erant; reliqui Cardinales pro commodo Regis eum adibant. Ex Gal-

cito in Roma il dì 31 Dicembre dell'anno 1494.

Contava l'esercito circa quarantamila uomini tra Francesi e Svizzeri. Mirabile cosa e ritenuta miracolo! all'appressarsi di Carlo le mura della città presso Porta Salara per cinquanta passi di lunghezza ruinarono. Nè il Re si diresse al Vaticano, come era d'uso per fare ossequio al Pontefice, ma nella chiesa di San Marco edificata da Paolo II; nè diè segno alcuno di animo amico al Pontefice. Perocchè tenevasi offeso della coronazione di Alfonso, e di ben triste storie sopra i costumi di Alessandro eragli accaduto sentire, le quali, benchè di lieve importanza e narrate dai suoi detrattori, pur tuttavia lo disgustavano. Imperciocchè i Francesi, e quanti abitano le più remote contrade, credono il Papa non fatto della stessa carne che veste ogni altro uomo, ma quasi alcun che disceso di Cielo, il quale nè possa sentire gli umani affetti, nè, secondo l'Apostolo, (58) abbia nel corpo una legge repugnante alla legge della mente. Come di ciò fu edotto, il Pontefice si ritirò in Castel Sant'Angelo con Battista Orsini cardinale che avea molti aderenti, ed Oliviero Caraffa, vescovo di Sabina, accetto e venerabile a tutti per singolare dottrina, probità e sapienza. Ecco intanto un altro prodigio; una gran parte de' merli del Forte quasi scossa da arcana forza ruinò.

Erano assidui presso il Re, oltre il cardinale di San Pietro in Vincoli, quello di San Vito e Raimondo di Gurck, anche Giovan Battista Savelli e Giovanni Colonna cardinali diaconi. Gli altri porporati vi accedevano ogni volta che il Re volesse. Dei fran-

lis autem Regem secuti erant Guillelmus Macloviensis, Ludovicus Elnensis . . . . . Vivariensis . . . . . Lodovensis, et Ioannes Andegavensis episcopi: Ioannes Grimanus, praesidens Parlamenti Parisiensis . . . . . praesidens Parlamenti Provinciae. Ex proceribus autem, bellique ductoribus, Philippus de Sabaudia dominus Brissiae Regis avunculus, Gilbertus de Borbonio comes Delphinus dominus Montis Pesulani, Engilbertus de Cleves comes Nivernensis, Antonellus de Sancto Severino princeps salernitanus, Ludovicus dominus Vindocini . . . . . comes de Fluxo . . . . . dominus Divionis, Franciscus de Luxemburgo comes Marlis, Ludovicus de Luxemburgo comes de Lignio, Ioannes dominus d'Aubigny, dominus de Gige marescallus Franciae . . . . . dominus de Bitruio marescallus Britanniae . . . . . senescalcus de Beucaire, dominus de Bytimis rei militaris scientia, et fide, ac virtute Regi carissimi, qui corporum proceritate, et ornatu armorum, atque equorum priscos illos heroas videbantur aequare. Elvetii pedibus ferme omnes merebant, gens Cottiarum Alpium accola, feraque, ac vitae prodiga, qui toracem pectoris tantum ferro protecti, longioreque ense accincti, praeduris contis, aut bipennibus, quas ipsi albardas vocant, utuntur in proelis: ii ubi se vino, cuius avidissimi sunt, ingurgitaverant, magnas turbas Romae ciebant, obviosque caedebant, quamquam iussu Regis legio una semper excubaret in armis, quae rapinas, caedesque prohiberet. Sed tam Galli, quam Elvetii omnibus Hispanis oppido erant infesti, cum quibus saepe digladiabantur.

XV. Diebus aliquot sub hac trepidatione elapsis Pontifex, ut, quid sibi

cesi lo aveano seguito Guglielmo di San Malò, Lodovico di Elna . . . . . di Vivers . . . . . di Lodeve e Giovanni d'Angiò, vescovi. Giovanni Grimani, presidente del Parlamento di Parigi . . . . . presidente del Parlamento di Provenza. Fra' magnati poi e condottieri della guerra Filippo di Savoia signore di Bresse, zio del Re, Gilberto di Borbone conte, Delfino signore di Montpellier, (59) Engelberto di Cleves conte di Nevers, Antonello Sanseverino principe di Salerno, Ludovico di Vendôme . . . . . conte di Foix, Antonio Bassero (60) signore di Digione, Francesco di Lussemburgo conte di Marle, Lodovico di Lussemburgo conte di Ligny, Giovanni signore d'Aubigny . . . . . signor di Gies maresciallo di Francia . . . . . signore di Vitrì maresciallo di Bretagna, Stefano di Vers, il siniscalco di Beaucaire . . . . . il signor di Bytimis, per scienza militare, fedeltà e valore carissimi al Re, i quali per vantaggiosa statura e sfoggiato lusso di armi e cavalli davano sembianza dei prischi eroi. Gli Svizzeri servivan quasi tutti da fanti: gente abitatrice dell'Alpi Cozie, prodiga della vita e fiera, i quali difesi il solo petto da usbergo e cinti di lunga spada, usano in guerra durissime lance o bipenni che dicono alabarde. Costoro come s'avvinazzavano, essendo del vino ingordissimi, suscitavano di gran tumulti in Roma uccidendo chi lor capitasse innanzi, benchè per ordine del Re una legione stesse sempre in sulle armi ad impedire eccidii e rapine. Ma sia Francesi che Svizzeri erano molto avversi a tutti gli Spagnuoli, coi quali venivano spesso a risse di sangue.

XV. Corsi alquanti giorni in tal terrore, il Pontefice, ad indagare le voglie del

Rex vellet, cognosceret, et animum eius falsis suspicionibus abalienatum leniret, quatuor presbyteros cardinales delegit, Antonium videlicet Palavicinum Sanctae Praxedis, Ioannem Alexandrinum, et Bernardinum Carvaial Hispanum tituli Sanctae Crucis, Raphaelem de Biario Saonensem Sancti Georgii diaconum Cardinalem Camerarium, homines mites, et magna dexteritate ingenii praeditos, quorum oratio huiusmodi fuit:

« Venisti, Christianissime Rex, in » urbem sanctam Principum Apostolorum, innumerabiliumque aliorum » Christi Martyrum sanguine consecratam, divini cultus, caeremoniarumque domicilium, quam multi catholici Reges et Principes visere cum » optassent, optato non sunt potiti; sed » si idcirco venisti, ut Pontificem Summum Redemptoris Nostri in terris Vicarium gratis tibi oppugnandum, et » conculcandum sumeres, vide ne bellum, quod pro christiana religione » te gesturum professus es, a neglecta » religione ordiaris, ac proinde Deum » Omnipotentem, de quo benemereri » studes, offendas, dissimilisque christianissimorum progenitorum tuorum » fias, quorum qui meliores et sanctiores sunt habiti in protegenda Sancta Romana Ecclesia, Summisque » Pontificibus sublevandis, ac venerandis, veram et solidam laudem collocarunt; nec pia opinione frustrati » sunt; nam et Carolus Primus, et Pipinus, et Carolus item, cui a magnitudine rerum gestarum magno cognomen fuit, a Gregorio III, Stephano II, Adriano IV, et Leone III. » Romanis Pontificibus, quibus opem » tulerant, magnifice laudati, romanique Imperii dignitate, et Augustali » titulo aucti, tantum lucis posteris re-

Re e mitigarne l'animo alienato da falsi sospetti, scelse quattro preti cardinali, cioè Antonio Pallavicino di Santa Prassede, Giovanni cardinale d'Alessandria, lo spagnuolo Bernardino di Carvajal del titolo di Santa Croce, ed il savonese Raffaele Riario di San Giorgio, cardinale diacono Camerlengo, uomini miti e di sagace ingegno che in questi sensi parlarono:

« Venisti, o Cristianissimo Re, nella » città santa, consacrata dal sangue dei » Beati Apostoli e d'innumerabili altri » martiri di Gesù Cristo, sede predestinata del culto divino e degli augusti riti cristiani; la quale molti » cattolici Principi e Re, pure bramando » di visitarla, non poterono fare paghi i loro voti. Ma se venisti col fine » di offendere e conculcare il Sommo » Pontefice, Vicario di Cristo Redentore, » considera se la guerra che hai dichiarato d'imprendere a pro della cristiana religione, non avesse a cominciare dall'oltraggio della religione » medesima, e perciò di quel Dio Onnipotente del quale ti studii di ben » meritare; pure dissimile mostrandoti » dai tuoi cristianissimi avi, dei quali » i migliori e più santi tennero per » vera e solida lode il proteggere la » Santa Romana Chiesa, e prestare ossequio e conforti ai sommi Pontefici. » Nè meritarono invano; imperciocchè e Carlo Primo, e Pipino, e quel » Carlo che per la grandezza delle gesta meritò il nome di *Magno*, furono da Gregorio III, da Stefano II, » da Adriano IV e Leone III, a cui » aveano prestato il loro braccio, magnificamente glorificati. Investiti della dignità del romano Imperio e del titolo di » Augusti, tanta luce tramandarono ai

» liquerunt, ut etiam nunc toto orbe » coruscent. In succinctus pluribus le- » gionibus Romam tenes, caedes pas- » sim, rapinaeque committuntur, Pon- » tifici, nec ad sacra prodire, neque » legationes audire, nec in palatio tuto » consistere licet. Quid putas, reliquos » Principes christianos dicturos, si fa- » ma efferatur, circumsedere te Sum- » mum Pontificem, et de eo iudicare » velle, cui Deus censuram, et iudi- » cium omnium mortalium dedit; quem » sibi soli iudicandum reliquit.

» Cui, quam ab caussam tantopere sis » infestus, coniicere satis non possumus; » nam quod Alphonsum Aragonium co- » ronaverit non odio tui, quem cun- » ctis christianis Regibus anteponit, sed » partim necessitate, partim metu ad- » ductus est. Invenerat rem ab Inno- » centio VIII praeiudicatam, qui quo » tempore Ferdinando ignovit, non so- » lum huic Alphonso, sed Ferdinando » eius filio regium ius concessit. Co- » gitabat praeterea te amicum trans » Alpes agere illum paratissimo exer- » citu subnixum prius in urbes San- » ctae Romanae Ecclesiae impetum fa- » cere posse, maximamque iacturam » interre, quam ad te nuncius perve- » niret. Verebatur etiam, ne quod ille » saepe interminatus fuerat, Turcis ex » legibus christiani nominis crudelissi- » mis hostibus in Italiam aditum da- » ret, ac proinde omnia sacra una ruina » involverentur. Cuius rei non vano » timore tibi suadere non desiit, ut iu- » re, non armis de regno Siciliae di- » sceptare velles. In hoc etiam de tua » celsitudine, si recte perpendere vo- » les, optime meritus, quod non aures » surdas oratoribus tuis, ut plerique » alii superiores Pontifices non incon-

» posteri, che oggidì ancora sfolgora per » tutto il mondo. Tu circondato da molte » legioni occupi Roma; le stragi e le » rapine ci contristano sovente, al Papa » non è dato recarsi alle sacre funzioni, » nè ricevere ambasciadori, nè vivere » sicuro nel suo stesso palazzo. Che » pensi, avranno a dire gli altri Principi » cristiani, quando sapranno che tu » stringi d' assedio il romano Pontefice » e vuoi fare giudizio di Colui che Dio » collocò censore e giudice di tutti i » mortali, ed a Sè solo riservò di giu- » dicare?

» A Lui per quale ragione vogli » Tu essere sì grandemente infesto, non » sappiamo abbastanza comprendere. » Imperciocchè l' avere coronato Al- » fonso non fu per odio a Te che Egli » antepone a tutti i Principi cristiani, » ma per forza di necessità e di timore. » Trovato avea le cose già pregiudicate » da Innocenzo VIII, il quale, dacchè » ebbe perdonato a Ferdinando, non solo » questo Alfonso, ma al di lui figliuolo » Ferdinando altresì concesse l' investi- » tura reale. Considerava inoltre avere » Te amico lontano di là dalle Alpi; e » quegli appoggiato ad un esercito in » pieno assetto di guerra potere inva- » dere le città della Chiesa, e apportarvi » danni gravissimi prima che a Te ne » arrivasse lingua. Temeva ancora che » Alfonso, come spesso aveva minacciato, » non aprisse il varco in Italia ai per- » fidi Turchi, del nome cristiano effe- » rati nemici, travolgendo così ogni sa- » cra cosa nella comune ruina. Per sì » grave e giusto timore non cessò il » Santo Padre di insistere, affinchè Tu » avessi sperimentato col diritto e non » coll'armi le tue ragioni sul Regno. Ed » anche in ciò, se rettamente consideri, » è di tua Reale Altezza benemeritis-

» sulte fecerunt, praestitit; sed aequum
» iudicium, propensumque in te, et tua
» iura animum obtulit, et offert adhuc,
» quamvis multa alieni animi signa de-
» deris, ut qui Sanctae Romanae Ec-
» clesiae Cardinalem apostolica man-
» data ferentem in ipsa Italia nec col-
» loquio, nec conspectu dignatus sis,
» et multa alia hostilia nunc moliaris.
» Quid tibi vis Christianissime Rex?
» quo spectant isti terrores? Iter in
» regnum Siciliae quaeris? Patet tibi
» per Alexandrum pontificem: ne tuis
» coeptis adversetur, petis? quamquam
» vehementer animo augitur Catholi-
» cos cum Catholicis digladiari, pacem
» tamen utrique optans, bello se non
» interponit. Si quid praeterea, quod
» se facere, ac te petere dignum sit,
» voles, non denegat. Ea autem, quae
» de eo ab hominibus male dicendi cu-
» pidis circumferuntur, nec tu salva pie-
» tate credere potes; nec ipse magno-
» pere curat, cum sciat Redemptorem
» Nostrum Dei Filium Iesum Christum,
» qui peccatum non fecit, non potuisse
» carere obtrectatoribus, a quibus vini
» potator, et publicanorum fautor est
» appellatus. Fingant maledici quic-
» quid volunt, Alexander Sextus aut
» sanctior certe, aut idem est, qui erat,
» cum ad Summum Pontificatum eve-
» ctus est, qui non hypocrisi, aut no-
» vitate opinioni hominum imposuerit,
» sed annos septem et triginta in am-
» plissimo dignitatis gradu ita specta-
» tus sit, ut non modo factum, sed ne
» dictum quidem ullum eius latere po-
» tuerit: cuius iidem illi, qui nunc de-
» trahunt suffragantes praecipui fue-
» rint, cui ne unius quidem Cardina-
» lis votum defuerit, in quo eligendo
» tantus consensus fuerit, ut non hu-
» mana, sed divina voce declaratus vi-

» simo; perchè non prestò sorde le orec-
» chie ai tuoi ambasciadori, come eb-
» bero fatto, pensatamente, parecchi
» altri Pontefici anteriori; ma giusto
» giudizio e l' animo a Te ed ai tuoi
» diritti propenso offerse ed offre tut-
» tora, malgrado che Tu avessi dato
» molti segni d' animo avverso. E in-
» fatti un Cardinale di Santa Chiesa che
» ti recava nella stessa Italia messaggi
» apostolici, non che di un colloquio,
» neanche di tuo reale cospetto hai vo-
» luto onorare; nè ti rattieni da altri
» ostili disegni. Che pretendi, o Re Cri-
» stianissimo? A che mirano codesti ap-
» parati di terrore? Cerchi il passo verso
» il regno di Napoli? Ecco, ti è aperto.
» Chiedi al Papa che non ponga ostacoli
» alla tua impresa? Benchè vivamente
» dolgagli vedere cattolici alle prese con-
» tro cattolici, nondimeno desioso di
» pace ad entrambi, non si mischia di
» questa guerra. Se oltre a ciò vorrai
» cosa che o fare o domandare sia de-
» gno di Te, non rifiuta. Le cose poi
» che di Lui uomini malèdici vanno
» spargendo, nè Tu senza offesa della
» carità puoi credere, nè il Papa cura
» gran fatto; non ignorando che lo
» stesso Salvatore Gesù, figliuolo di Dio,
» non potè sfuggire, Egli d' ogni fallo
» mondissimo, al morso dei calunnia-
» tori che gli davano del beone e di
» fautore dei pubblicani. Inventino pure
» i maligni quello che loro talenta;
» Alessandro VI, o di certo è più
» santo, o tanto almeno quant' era al-
» lora che fu innalzato Pontefice. Il
» quale nè con arti ipocrite, nè con
» lustre di novità s' impose all'opinione
» degli uomini, ma per trentasett' anni
» in eminente grado di dignità è stato
» così a vista di tutti che, non pure
» un fatto, ma nè un detto di Lui ha

» deri possit; quem tu, si christianis-
» simi titulo dignus videri cupis, non
» modo non violare, sed omni officio,
» ac pietate prosequi debes. Quare te
» per Passionem Salvatoris Nostri, per-
» que christianissimorum maiorum tuo-
» rum decora obsecramus et obtestamur,
» ut ubi laudem pietatis quaerere po-
» tes, piaculum non admittas, adven-
» tusque huius tui memoriam non ex
» oppugnato, sed conservato, cultoque
» Pontifice Summo posteris commen-
» dare velis. Denique Carolum illum
» magnum, cuius memoria ob conser-
» vatos, honoratosque Summos Ponti-
» fices in benedictione est, quem nulla
» tacebunt saecula, tibi imitandum pro-
» ponas, ut tibi, quemadmodum et illi,
» parto de hostibus fidei orthodoxae
» triumpho pacatum Regnum filiis tuis
» relinquere, et pleno annis, ac gloriae
» in pace quiescere detur. »

Inflexit animum Regis sapiens et vera oratio; sed multo magis largitio Alexandri, qua penitiores Regis amicos curruperat; hi hortatores fuere, ne in pontificem Alexandrum non male de se meritum impius vellet videri. Itaque bono animo Pontificem esse, et metum de ponere iussit; se enim illum et pro amico habiturum, et ut verum, indubitatumque Vicarium Iesu Christi veneraturum respondit; aequum tamen putare, ut sui praesentis rogatu duos cardinales crearet, Guillelmum scilicet Brissonet Macloviensem, hominem sibi

» certamente potuto restare ignorato.
» E quelli stessi che ora lo accusano,
» furono tra' primi a dare i suffragii per
» Lui; nè un solo gli venne meno nel-
» l' urna del Conclave, dove sì una-
» nime fu il consenso dei Padri che
» parve, più che da umana voce, pro-
» clamato dal Cielo. E Tu, o Re, se
» del titolo di Cristianissimo ami es-
» ser degno, non che violarne la mae-
» stà, devi con intero ossequio e pietà
» venerarlo. Ondechè, per la Passione
» del Nostro Divin Salvatore, e pel
» decoro dei tuoi cristianissimi ante-
» nati, Noi ti esortiamo e supplichiamo
» affinchè non trascorri a delitto là
» dove puoi cercare vanto di pietà; e
» la ricordanza di questa tua venuta
» dica ai posteri che non recasti ol-
» traggio, ma onore e venerazione al
» Pontefice. Procura infine di imitare
» quel Carlo Magno, la cui memoria,
» per avere protetti ed onorati i Pon-
» tefici, è nella benedizione del Cielo
» e tutti i secoli parleranno di lui; af-
» finchè a Te (come a lui) ottenuta
» vittoria sui nemici della fede orto-
» dossa, sia dato di lasciare ai figli un
» regno tranquillo, e, ricco d' anni e di
» gloria, di morire in pace con Dio. »

Piegò l' animo del Re la franca orazione, ma assai più i donativi, coi quali Alessandro avea compri i più intimi amici di Carlo. Costoro supplicarono il Re a non mostrarsi duro verso Alessandro, che di lui non aveva mal meritato. Sicchè ordinò fosse il Papa rassicurato e messo in buon animo, avendo risposto ai Legati di tenerlo amico, e come vero e legittimo Vicario di Cristo riverirlo; fargli nondimeno preghiera che in sua presenza creasse cardinali Guglielmo Briçonnet di San Malò, (61) intimo del Re, e Filippo vescovo di

intimum, et Philippum Cenomanensem episcopum ex genere Baronum, et praeterea Civitatem Vetulam cum arcibus traderet ad receptum classium, commeatusque expediendos, quae Gallorum praesidio teneretur, donec bellum neapolitanum conficeretur. Et quoniam sibi in animo esset mare cum legionibus transmittere, et perfidis Turcis bellum inferre, Zizimum imperatoris Turcorum fratrem, quem ipse ex Lemovicis hac conditione ad Innocentium VIII venire passus esset, et una cardinalem Valentinum pro Legato Apostolico, revera pro obside mitteret. Quae omnia Alexander quamquam gravia videbantur, premente tamen armorum metu, concessit; gravate quidem praesertim de Zizimo aviditate tributi, quod Baiazet ei quotannis, dum Zizimus Romae erat, pendebat. Verebatur enim ne ille, qui annis circiter octo in Conclavibus asservatus fuerat, insolentia liberioris coeli laethalem morbum prout contraxit, contraheret, et proinde Sancta Romana Ecclesia atque adeo universa Respublica christiana tali pignore, quo Tyrannus Turcorum in metu continebatur, careret.

XVI. His impetratis rex Carolus Alexandro pontifici ab arce Sancti Angeli in Palatium Vaticani per murum editum commeanti, obvium sese dedit, et quam humillime pedibus osculum fixit. Senatu deinde publice dato, more solemni ter in genua procidens pedes, et manus exosculatus, a Pontifice ad oris osculum benignissime sublevatus, regnum, opes, exercitum, natos, corpus denique, ut vero Petri Successori, et indubitato Iesu Christi Vicario obtulit. Quaecumque bella contra rebelles, et Urbium, iuriumque Sanctae Romanae Ecclesiae detentores

Mans, (62) stirpe di baroni; cedesse altresì Civitavecchia coi suoi forti come stazione alla flotta e per agevolare i trasporti; la quale sarebbe presidiata dai Francesi, finchè durasse la guerra napoletana. Ed avendo in animo di varcare il mare con l'esercito e recar guerra ai perfidi Turchi, gli consegnasse Zizim, fratello dell'imperatore Baiazet, il quale a questa condizione aveva egli permesso che fosse dal Limosino venuto ad Innocenzo VIII: inoltre, come Legato apostolico, ma in realtà come ostaggio, gli mandasse il cardinal Valentino. Le quali richieste, benchè ritenesse gravi, Alessandro premuto dal timore dell'armi accettò ripugnante, massime quella di rilasciare Zizim, per avidità dell'annuo tributo pagatogli da Baiazet, finchè il Principe fosse tenuto in Roma a custodia. Egli per vero temeva che, mantenuto colui per quasi otto anni in istretta custodia, non contraesse, come infatti contrasse, dallo insolito ambiente di più libero aere qualche letale infermità; e così perdesse la santa Chiesa romana, anzi la cristianità tutta, tale un pegno che contenesse in timore il Sultano dei Turchi.

XVI. Fermati gli accordi, re Carlo si fece incontro ad Alessandro che dal forte Sant'Angelo per la via di una gran muraglia di comunicazione recavasi in Vaticano, e con grande umiltà baciògli il piede. Dipoi in pubblica e solenne adunanza dei porporati, genuflesso tre volte e baciati piedi e mani al Pontefice, e benignamente sollevato ed ammesso al bacio del volto, il regno, le sostanze, l'esercito, i figli, la persona sua finalmente offerì al vero successore di Pietro, all'indubitato Vicario di Gesù Cristo. Ogni guerra che contro i ribelli e gli usurpatori delle città e terre

confici vellet, suo marte, suoque sumptu confecturum pollicitus; postremo se, consortemque thori Reginam pientissima commendavit, fuitque is dies urbi, Curiaeque Romanae, ut in re trepida, iucundissimus. Rex enim postero die a Basilicas urbis visendas cum Pontifice ipso profectus, praemissis Velitras legionibus, paulo post, et ipse secus est.

della Santa Chiesa volesse fare il Pontefice, promise di sostenere con sue armi e a sue spese. Da ultimo devotamente raccomandò sè stesso e la Regina sua sposa. Quel giorno fu, dopo tante trepidanze, lietissimo alla città ed alla Corte pontificia; imperocchè il Re l'indomani recatosi insieme al Papa a visitare le Basiliche, e fattosi precedere dall' esercito a Velletri, bentosto anch' egli partì.

NOTE AL LIBRO X.

(1) *Turbatus est ager Romanus. Urbs ipsa quotidie cedibus et rapinis quorumdam temeritate cupiditateque fedatur.* Così descrive lo stato di Roma, nella sede vacante d'Innocenzo, Leonello Chieregato, vescovo di Concordia, nell'orazione funebre pel detto Papa recitata in San Pietro il dì 28 luglio 1492 (a stampa, nella Bibl. de Rossi).

(2) Gio. Villiey de la Grolaye, abate di San Dionigi, che fu poscia cardinale, quegli che commise a Michelangiolo il famoso gruppo della Pietà, che è in San Pietro in Vaticano.

(3) Parmi che qui erri l' Autore nell' asserire che le celle erano formate entro la Cappella detta Sistina da Sisto IV, che la edificò. Al di fuori per certo nelle sale annesse, e poscia rinnovate dai successori, esser dovettero le celle, non mai nella Cappella, che è luogo destinato esclusivamente all'elezione.

(4) Maffeo, o, secondo i Veneti, Maffio Gherardi, Camaldolese, patriarca di Venezia, fu creato, e non promulgato, cardinale nel Concistoro dei 14 marzo 1489. Però la sua pubblicazione rimase sospesa, causa forse un interdetto fulminatogli dal Papa, per non aver voluto dare esecuzione ad un breve apostolico che infliggeva la pena della gabbia ad un prete notaro convinto di aver falsato un testamento. Vedi Malipiero, pag. 690, e correggi il suo errore, che il 7 settembre quegli nel tornare a Venezia mancò di vita a Terni, mentre, per fede di Pietro Delfino Generale dei Camaldolesi che lo accompagnava, sappiamo che la sua morte avvenne il 14 a ore 22, avendo 87 anni.

(5) Federico Sanseverino, figlio di Roberto, fu creato e non pubblicato cardinale. Già prima sotto Sisto IV all'occasione della guerra di Ferrara vi era stato discorso di ammetterlo nel Sacro Collegio. Vedi *Documenti* al Libro IV.

(6) Sono da notarsi i modi diversi dagli attuali con cui allora venivasi all' elezione del Sommo Pontefice. Un solo scrutinio al giorno di mattina, tre nomi di eletti scritti nella scheda, l' accesso fatto quindi a voce e non in iscritto ed in un solo atto, i soli capi d' ordine scrutatori delle schede, sono le diversità più notabili.

(7) Il più simigliante ritratto di Alessandro VI è quello grande al vero, in abiti pontificali, genuflesso avanti il mistero della Resurrezione, dipinto a fresco dal Pinturicchio in una delle sale dell' appartamento detto *Torre Borgia,* e che ora è annesso alla Biblioteca Vaticana.

(8) Fu eletto l' 11 agosto 1492 dopo sei giorni di Conclave. Era stato creato Cardinale diacono di San Niccolò in Carcere da Callisto III suo zio, nella promozione del 18 settembre 1456, e quindi rivestito della carica di Vice-Cancelliere di Santa Chiesa, che, fatto Papa, conferì al cardinale Ascanio Sforza.

(9) La vecchia Basilica avendo d' avanti il quadriportico, *ante primas fores,* vuole intendersi avanti alle porte che introducevano al detto quadriportico detto anche *Paradiso.* Ivi pare si formasse un impalcato per eseguire la cerimonia della coronazione alla vista del popolo, che mal sarebbe stato contenuto nel recinto del quadriportico. Il primo Diacono che gl' impose il triregno fu il cardinale Francesco Piccolomini nipote di Pio II, e che successe ad Alessandro col nome di Pio III.

(10) Cerveteri fu acquistato da Innocenzo da Bartolomeo Della Rovere nel 1487, per darlo a Francesco Cibo, e nel Codice Ottoboniano, N° 1549, vi è la copia del contratto. Nel 1492, dopo la morte di papa Innocenzo, Francesco Cibo lo vendette a Gentile Virginio Orsini per 44,000 ducati. La concessione poi che Sisto IV fece del castello di Cerveteri a Bartolomeo Della Rovere fu con atto concistoriale del 4 gennaro 1481, e la causa fu *quod idem Bartholomeus cesserat et renunciaverat dicto Pontifici ac Sedi Apostolicae castrum Montis Castelli Tudertinae diœcesis quod in vicariatum obtinuerat, nec non castra et villas et loca Abbatiae Ferentilli, quae ab eadem Camera Apostolica emerat prout videri potest infra.*

Ex nostro Vol. 22, *fol.* 398.

Così nel registro del Leonici.

(11) Del Castello dell'Anguillara donato da Innocenzo a Franceschetto Cibo non fa parola il Nibby nella sua Analisi altre volte citata. Reco in Appendice le notizie di questa investitura estratte dai Registri dell' Archivio di Castel Sant' Angelo. Della vendita fattane agli Orsini esiste il documento nell' Archivio di quella casa.

(12) Era giusto il risentimento del Papa per queste vendite fatte dal Cibo agli Orsini, poichè oltre l' esser questi nemici suoi, non poteva il Cibo trasferire ad altri quei dominii che egli possedeva *iure enphiteutico,* senza il beneplacito e ricognizione della Camera Apostolica giusta le Costituzioni *de non infeudandis.*

(13) È nota la parte che ebbe il cardinale Ascanio Sforza nella elezione del Borgia, per cui oltre i donativi in contanti, ne ebbe l' ufficio di Vice-Cancelliere ed il Palazzo della Cancelleria che ancora

in oggi ritengono gli eredi degli Sforza, e che da ciò prese il nome di Palazzo *della Simonia*. Vedi Cancellieri.

(14) Di questo pensiero di Callisto III vedi Platina nella sua Vita, dove scrive che questo Borgia, cui destinava la successione del regno di Napoli, morì in Civitavecchia poco dopo la morte dello zio, e si chiamò Pietro Guglielmino. (Vedi infra, Lib. XII, 5.)

(15) Lorenzo de' Medici aveva sposata Clarice, figlia di Giacomo Orsini, il 4 giugno 1469. Ed Alfonsina Orsini, figlia di Virginio, fu data in moglie a Pietro figlio di Lorenzo, e le nozze furono celebrate in Napoli nel marzo 1487.

(16) Bartolomeo Floridi, prima vescovo di Nepi, poscia arcivescovo di Cosenza, era segretario intimo di papa Alessandro. Cadde in sospetto di avere abusato dell' officio suo, spedendo molti brevi specialmente in Spagna, senza saputa del Papa, ciò che aveva molto irritato quel Re, per cui fu imprigionato in Castel Sant' Angelo, ed agitata la sua causa in Concistoro e condannato, fu spogliato di ogni insegna di dignità e rinchiuso in un carcere perpetuo, dove cessò di vivere. Fu sepolto senza alcuna cerimonia in Santa Maria in Traspontina.

(17) Il Trattato di federazione fra il papa Alessandro VI, Ludovico Sforza e la Signoria di Venezia, cui più tardi accedette anche il Duca di Ferrara, fu segnato il 22 aprile 1493, e pubblicato in Roma il 25 dello stesso mese il dì di San Marco. Per la mutua difesa dei loro Stati li tre principali contraenti si obbligarono a tenere in armi un contingente di 20,000 cavalli e 10,000 fanti, il Papa per un quinto e gli altri due, due quinti per cadauno. (Vedi Navagero, Stor. Ven., T. XXIII, pag. 1201. — Sanudo, Guicciardini, Bembo, Surita, Rainaldi e Malipiero, pag. 142, che dice stretta la lega il dì 16 aprile a Venezia, ed ancor là pubblicata il dì di San Marco.)

(18) Si hanno ancor qui nuove prove dell'eccitamento dato anche da Alessandro VI a Carlo VIII perchè calasse in Italia. Il cardinale Gio. Battista Savelli, che mandò per questo oggetto Legato in Francia, è lo stesso di cui si è parlato di sopra. (Lib. II, 8; III, 14; V, 2.) Niuno però, per quanto mi sappia, tenne conto di questa legazione del Savelli in Francia. — Malipiero (pag. 404) riporta il tenore di una Bolla di papa Alessandro, firmata da esso e da 19 Cardinali, con la quale promette di impedire sia fatto oltraggio alcuno ed opposizione al re Carlo ed al suo esercito, sotto lo specioso titolo del passaggio per andare contro il Turco. Il documento, dopo la battaglia famosa di Fornovo sul Taro, cadde in potere dei Veneziani, ed ha la data del 1° febbraio 1494. All' incontro Carlo VIII passò le Alpi e calò in Italia nell' agosto dello stesso anno, per cui tanto più appare manifesto l' invito fattogli non solo dal Moro, ma anche da Alessandro.

(19) Questa creazione ebbe luogo il dì 20 settembre 1493, ed i Cardinali furono questi: 1° Raimondo Perault francese, vescovo di Gurk in Carinzia. Morì Legato a Viterbo nel 1505. — 2° Fra Giovanni Villay de la Grolaye, abate di San Dionigi di Parigi, che morì in Roma nel 1499. Per lui Michelangiolo scolpì il famoso gruppo della Pietà. — 3° Bernardino Carvajal di Palencia in Ispagna, vescovo di Cartagena. Morì in Roma nel 1522. Si deve al medesimo l'ornato e pittura della tribuna della Basilica di Santa Croce in Gersualemme. — 4° Giovanni (non Andrea) Morton, inglese, arcivescovo di Cantorbery, fu Cancelliere di Enrico VIII. Morì alla sua sede nel 1500. — 5° Federico Casimiro, figlio del Re di Polonia, vescovo di Gnesna in Posnania e di Cracovia, ove morì nel 1503. — 6° Domenico Grimani, patriarca di Aquileia, figlio di Antonio Grimani doge. Morì in Roma nel 1523. — 7° Bernardino Lonati di Pavia, morì in Roma nel 1497. — 8° Alessandro Farnese, che fu poi papa Paolo III. — 9° Giuliano Cesarini, romano, vescovo d' Ascoli; morì in Roma il 1° maggio 1510. — 10° Ippolito d' Este, figlio di Ercole duca di Ferrara, vescovo di Strigonia e di Agria; morì in Ferrara nel 1520. — 11° Gio. Antonio San Giorgio di Piacenza, vescovo di Alessandria, sommo giurisconsulto; morì in Roma nel 1509. — 12° L' ultimo fu Cesare Borgia, figlio naturale del Papa, che tosto fu eletto vescovo di Valenza in Spagna.

Infessura nel suo Diario narra che a questa creazione concorsero soli sette Cardinali, gli altri essendo stati tutti contrari, e ciò specialmente per la condizione stipulata fra loro nella sede vacante, che niuno di loro fatto Papa avrebbe aumentato il numero dei Cardinali senza il pieno consenso del Sacro Collegio. (Vedi Rainaldi, Ann. Eccl. 1492, § 28, pag. 444.)

(20) Di qui appare manifesto che Sigismondo scriveva la sua storia a modo di Annali e seguendo le impressioni del giorno. Altrimenti non avrebbe preso qui a lodare l' indole ottima e le alte speranze che dava di sè il giovane Cesare Borgia, avendo poscia cangiato linguaggio nel descriverne le perfidie e le astuzie.

(21) Il nostro Autore pone la morte del re Ferrante ai 27 gennaro 1494, mentre la più parte degli scrittori la determinano al dì 25. Forse nel Mss. originale era scritto *VIII. Kal. Febr.*, e gli amanuensi lasciando due unità scrissero *VI. Kal.*

(22) Anche da queste parole è manifesto, che Sigismondo scrisse questo Libro dal 1494 all' ottobre del 1496, epoca in cui morì Ferrante II.

(23) Non ostante il Trattato fra Innocenzo VIII e Ferrante I, veduto nel Libro di sopra, in cui questi si obbligava di pagare il censo annuale dovuto al Pontefice, pure sembra che questo in effetto non venisse mai soddisfatto.

(24) Questo Giovanni Borgia, figlio di una sorella del Papa, fu detto il Cardinale di Monte Reale avendo quell' Arcivescovato. Fu fatto Cardinale dallo zio nella prima promozione del 31 agosto 1492 e fu creato solo. Nel Concistoro del 18 aprile 1494 fu nominato Legato a Latere per dare la corona ad

Alfonso, e ricevere dal medesimo il giuramento di fedeltà e sudditanza; lo chè avvenne nel maggio dello stesso anno.

(25) Goffredo, ovvero Giofrè, figlio anch'esso di Alessandro, aveva 14 anni quando tolse in moglie Sancia, figlia naturale di Alfonso; la cerimonia degli sponsali fu eseguita in Napoli con gran pompa e magnifiche feste nei giorni avanti la coronazione di Alfonso, e la sposa portò in dote al marito il marchesato di Squillace con una pensione di 10,000 ducati l'anno. Goffredo poi si ebbe dal Re i titoli di principe di Tricarico, di conte di Chiaromonte, Lauria (od Oria) e di Cerignola.

(26) Questo Cardinale di Aragona ebbe nome Ludovico, non Ferdinando, e fu nepote del re Ferrante. Oltre gli scrittori, basti il suo sepolcro in Roma, in Santa Maria sopra Minerva, dove si legge: *Aloysio Cardinali Arragonio Regum Neapolitanorum Ferdinandi Nepoti, Alphonsique Prioris Pronepoti etc.* Era nato nel 1474 ed aveva avuto in moglie Battistina Cibo, nata di Teodorina Cibo, figlia di papa Innocenzo VIII e di Gherardo Usumari di Genova. Morta la moglie e datosi alla vita clericale, fu da Alessandro creato Cardinale e riservato in petto nel Concistoro del 20 settembre 1493 e pubblicato in quello del 1496. Morì in Roma il 21 gennaio 1518.

(27) Di costui si fece menzione di sopra (Lib. III, 5), essendo del pari ammiraglio di Ferdinando nella guerra di Otranto contro i Turchi. Il cardinale Della Rovere fuggì da Ostia il 23 aprile.

(28) La duplice affinità derivava dall'avere Gio. Galeazzo sposata Isabella d'Aragona, figlia di Alfonso II, il quale aveva per moglie Ippolita Sforza, sorella di Ludovico il Moro.

(29) Gli storici milanesi lo chiamano *Filippo.* (Leo, Lib. VI, 4.)

(30) Luigi Terzago segretario di Ferdinando di Napoli.

(31) I documenti di questa defezione di Prospero e Fabrizio Colonna dal Papa e del soldo preso a favore dei Francesi sono nel Saggiatore. (Vol. I dell'anno 2° 1845, pag. 17.) Come poi la defezione ed assoldamento non solo dei due Colonna suddetti, ma sì bene di Antonello Savelli, Girolamo d'Estoutville, Troiano Savelli e Francesco Cencio Rustici, derivasse dalle persuasioni del Moro, lo impariamo adesso dal nostro Autore. Il documento ha la data del 27 gennaro 1495.

(32) *Capo di Bove:* è così detta tutta la contrada circa due miglia fuori la porta San Sebastiano, sulla via Appia antica, denominazione che ha tutt'ora, derivata dal sepolcro di Cecilia Metella, il di cui fregio è ornato di bucrani, ossia teste di bue.

(33) Credo che qui l'Autore prenda equivoco con Perrone de' Baschi che prima da Carlo VIII fu inviato a Venezia, e poscia ebbe mano nell'occupazione della fortezza di Ostia.

(34) Il nome di costui non mi fu dato di poter conoscere.

(35) Il cardinale Giuliano Della Rovere dopo essersi salvato in Francia col mezzo di Giovanni Della Rovere suo fratello, prefetto di Roma e signore di Sinigaglia, cedette per convenzione la rócca d'Ostia ad Alessandro VI il 26 marzo. La fraudolenta occupazione fattane da Prospero Colonna per il Re di Francia, narrata minutamente da Sigismondo, ebbe luogo il dì 18 settembre. — Vedi Surita, Comines, Sanuto, Infessura, ec. e Malipiero (pag. 319).

(36) Il dì 9, o, come altri vogliono, il 19 di settembre il Re giunse ad Asti che credeva tenere per dritto di successione come dote di Valentina Visconti sua madre. Ivi fu preso da febbre e da vaiolo. Ferron (Lib. I) scrive: *Ibi Rex pustulis toto corpore emanantibus, orta etiam febri, aegrotare coepit.* Anche Comines (Lib. VII, 6) dice che *le Roy fut malade de la petite vérole, et en péril de mort, parce que la fièvre se mesla parmy; mais elle ne dura que six ou sept jours.* La voce *morbiolus* che adopera il nostro Autore per indicare il vaiuolo è nuova. Non sono di buona latinità nè il *morbillus* nè *morbulus* indicanti l'eruzione cutanea, ma fra queste il *morbiolus* sembrami migliore.

(37) Anche Filippo Comines (Lib. VII, 4) parla di quanto Pietro di Bourbon ed Anna sua moglie, sorella di Carlo, usarono di persuasioni per distoglierlo dal calare in Italia: ma la vinsero le mène dei cortigiani e soprattutto i maneggi del cardinale Giuliano Della Rovere, nemico giurato di papa Alessandro. Eppure lo stesso Cardinale divenuto poscia Papa (Giulio II) fu quegli che intuonò l'inno di guerra contro gli stranieri per cacciarli d'Italia! Tanto allora prevaleva negl'Italiani il privato interesse, al vero bene pubblico e nazionale!

(38) Quando Anna di Borbone ed altri davano questi consigli al Re, Ferrante di Napoli non era ancora morto.

(39) La controversia fra il Duca di Milano e Ludovico d'Orléans era perchè questi aveva sempre una pretesa sul ducato di Milano, per l'eredità di Valentina Visconti ava sua, pretesa che gli servì di pretesto più tardi salito al trono per scendere anch'egli in Italia.

(40) Alcuni scrittori asseriscono che queste donne furono mandate da Ludovico incontro al Re in Asti. Il Moro conosceva bene come Carlo fosse dedito ai piaceri del senso, e di ciò fa fede ancora Ferron (Lib. I).

(41) Tutti gli storici parlano della gita del re Carlo a Pavia, dove visitò l'infelice Giovanni Galeazzo; ma niuno descrive il suo ingresso in Milano.

(42) Il Duca di Ferrara, che tanta parte ebbe anch'egli nel chiamare i Francesi in Italia, ebbe sempre in mira di ricuperare il Polesine di Rovigo, toltogli dai Veneziani nella guerra del 1483. (Vedi sopra, Lib. IV.)

(43) Gli ambasciatori veneti spediti a Carlo VIII in Ferrara furono Domenico Trevisani ed Antonio Loredano. Vedi Bembo.

(44) Gian Galeazzo morì il 20 o il 22 ottobre, ed il re Carlo seppe la sua morte a Piacenza.

(45) Ludovico corse a Milano, e lo stesso giorno che facevansi i funerali all'infelice nipote, fu acclamato Duca. Egli già aveva i diplomi d'investitura datigli da Massimiliano, spediti in data di Anversa 5 settembre 1494, e 8 ottobre dello stesso anno. Vedi Lunig. (Cod. diplom. ital.)

(46) Della missione del cardinale Francesco Piccolomini, detto il Cardinale di Siena, che fu poi papa Pio III, e della cattiva riuscita di sua legazione, pochi parlano. Il Malipiero negli Annali veneti (pag. 323) ricorda questo fatto, ma non dice che andasse il Cardinale fino a Lucca. Il Ciacconio alla di lui vita aggiunge: *Carolo VIII Francorum Regi in Italiam contra Aragonios irrumpenti Legatus ab Alexandro VI obviam, pro tractanda pace, in Etruriam missus, nec auditus, nec in castra receptus est.* Vuolsi generalmente che al rifiuto di ricevere il Cardinale di Siena, vi contribuisse non poco il malumore della Corte di Francia contro i Piccolomini in memoria di Pio II che era stato cotanto avverso alla Casa di Anjou.

(47) Di questa scacciata dei mercanti fiorentini, o piuttosto dei commessi di Casa Medici, di Francia, vedi Sismondi (cap. 93) e Nardi (Lib. II), Ammirato (Lib. XXVI) e Guicciardini (Lib. I).

(48) Vedi sopra, Lib. VI, 4. Queste fortezze furono date in ostaggio al Re.

(49) La fuga di Pietro de' Medici e il saccheggio della sua casa avvenne, secondo che narra Guicciardini, nello stesso giorno, anzi, secondo Giovio, nella stessa ora in cui Pisa scuoteva il giogo della signoria di Firenze, e questo giorno fu il 9 novembre. Il cardinale Giovanni de' Medici suo fratello, che fu poi papa Leone X, scampò al furore popolare fuggendo travestito da frate francescano, e rifugiò presso i Bentivoglio a Bologna.

(50) Dovrebbe dire veramente *sexaginta*, poichè realmente erano decorsi 60 anni dal 1434, in cui con la cacciata di Cosimo furono confinati i Pazzi, Pitti, Acciaioli, Neroni, Altoviti ed altri molti della fazione dei Medici. Veramente l'atto di amnistia fu del 1° luglio 1495.

(51) La mutazione del governo fiorentino a forma popolare fu approvata dal popolo il 2 dicembre 1494.

(52) Nei capitoli fatti e giurati fra la Signoria di Firenze e Carlo VIII il 25 novembre 1494, dopo la stracciata che Pier Capponi fece degli atti più vergognosi ai Fiorentini in faccia al Re, la prima volta pubblicati dal marchese Gino Capponi (Arch. Stor. Ital., vol. I, pag. 348), con gli articoli XVI al XX si conveniva di revocare la taglia pubblicata contro la vita di Pietro, del cardinale Giovanni e di suo fratello Giuliano.

(53) Non mi so dare ragione perchè l'Autore passi sotto assoluto silenzio il soggiorno del Re in Firenze, i fatti che ebbero luogo, e soprattutto il trattato con la Signoria qui sopra citato nella nota antecedente.

(54) Ancor qui traspare ciò che fu accennato di sopra (nota 46), cioè il rancore che la Corte di Francia si aveva contro la memoria di Pio II per le ragioni ivi addotte. La famiglia Piccolomini era pur nobile prima che Pio II salisse al trono. (Vedi Litta, Fam. Piccolomini.)

(55) Notabile è la diplomatica impudenza che anche allora dominava nella politica internazionale, e che qui ancora traspare in questo proclama, intorno alla causale della guerra che Carlo moveva al reame di Napoli, dove il più forte appiglio si è la guerra contro il Turco. Il documento però non è inedito, avendolo già pubblicato con piccole variazioni il Rainaldi, il Lunig. (T. II, pag. 1301), ed il Malipiero (pag. 325).

(56) *Pillularii*, lanciatori di *pallottole*, archibugieri; come *sagittarii*, lanciatori di saette, arcieri.

(57) *Roncum amnem, qui Fori Pomponii et Britonoriensium fines dividit:* correggi, *Fori Popilii et Bertinoriensium.*

(58) *Video autem legem in membris meis repugnantem legi mentis meae.* — Ad Rom., VIII, 23.

(59) *Dominus Montis Pesulani*, di Montpellier, ma in realtà era Gilberto di Montpensier.

(60) Antonio Bassero (o Basseio o Bassy), bailivo di Digione, è nominato dal Giovio.

(61) Guglielmo Briçonnet, ch'era vescovo di San Malò, ricevette la porpora nel 1495 in presenza di Carlo VIII, che assistè al Concistoro. Fu tra i consiglieri della spedizione d'Italia. Nel Concilio di Pisa fu contro Giulio II, che lo privò perciò della porpora. Leone X gliela rese. I contemporanei lo appellarono *Oraculum regis; Regni columna.* Era accasato prima di entrare negli ordini; e padre di due figli, che poi furono vescovi. Un giorno, celebrando pontificale, ebbe ai fianchi, prima che fossero vescovi, i due figli, da diacono e da suddiacono. Avea due motti per divisa: *L'Humilité m'a exalté;* e l'altro: *Ditat servata fides.* Morì nel 1514.

(62) Filippo di Lussemburgo vescovo di Arras, poi di Mans, fu cardinale nel 1496. Legato in Francia sotto Alessandro (che gli commise di sciogliere il matrimonio di Luigi XII con Giovanna di Francia) e sotto Giulio II. Morì nel 1519.

SIGISMVNDI DE COMITIBVS
FVLGINATIS
HISTORIARVM SVI TEMPORIS
LIBER VNDECIMVS

STORIE DE' SUOI TEMPI
DI SIGISMONDO DE' CONTI
DA FULIGNO
LIBRO XI.

SOMMARIO

Carlo VIII a Velletri. — Fuga del Borgia. — I Francesi a Castelletto e Montefortino. — Mutilazione di un messo francese. — È vendicato. — Re Alfonso abdica e si ritira a Mazzara. — Ferdinando acclamato Re. — Aquila e il Teramano alzano bandiera francese. — Ferdinando alle gole di San Germano. — Si ritira a Capua. — I Capuani vacillano. — Tumulti a Napoli. — Marrani e Giudei. — Il Re a Napoli; arringa il popolo. — Ritorna a Capua. — L'esercito si sbanda. — Il Re male accolto in Napoli. — La plebe invade le scuderie del Re. — Carlo in Napoli. — Il presidio di Castelnuovo. — Il Re si allontana. — Il Regno in poter dei Francesi. — Vaticinii di loro breve dominio. — Tommasuccio da Foligno; e il beato Cataldo di Taranto. — Morte di Zizim. — Lega promossa dal Papa. — Malcontento in Napoli contro i Francesi. — Carlo s'avvia a Roma. — Il Papa ad Orvieto. — Eccidii in Toscanella. — Carlo entra in Roma; ne riparte verso Orvieto. — Il Papa a Perugia. — Messo del Re al Papa; non è ricevuto. — Carlo tenta trarre a sè i Genovesi; e invano. — Luigi d'Orléans prende Novara. — Carlo espugna Pontremoli e la incendia. — Operosità dei Veneziani. — Gli alleati a campo in Oppiano. — Carlo presso Fornovo. — Araldo di Carlo al campo alleato. — Risposta dei Legati veneziani. — Sdegni, e concione del Re. — Il Trivulzio. — Alla vigilia della battaglia. — Primi scontri. — Vicende della battaglia. — Il Pitigliano rincora gl'Italiani. — Esito della battaglia. — 6 Luglio 1495. — Un giorno di tregua. — I Francesi alla volta di Asti. — I Sanseverino. — Perdite illustri. — Esito della pugna annunziato a Venezia. — Le forze veneziane dirette a Novara. — Antonio Grimano espugna Monopoli. — Il Re in Asti; fa assoldare diecimila Svizzeri. — Passa a Torino e a Vercelli. — Novara assediata dagli alleati. — Il Pitigliano ferito. — Occulti disegni dello Sforza. — Ferdinando richiamato in Napoli. — Rotta dei Francesi sulla riviera di Genova. — Lettere comminatorie del Papa. — Carlo scende a patti, e condizioni della pace. — Ritorna in Francia. — Disegni contro i Turchi svaniti.

I. Velitras cum appropinquaret Rex, Caesarem cardinalem Valentinum praecedere in oppidum iussit; ipse interim venationi daturus operam; quae res illi fugam meditanti fuit peropportuna. Sequebatur enim invitus, nec dubitabat, quin sub honoris specie pro captivo, et obside duceretur. Fortuna quoque occasionem administravit; nam ut in Praetorium Urbis pro diversorio ductus est, occurrit ei Praefectus cohortis praetoriae homo familiaris et notus, a quo multis pollicitationibus onerato per posticum dissimulato habitu emissus, pernicissimum equum eius rei gratia paratum conscendit, et velut aquatum duceret, extra urbis munitiones nullo interpellante, aut suspicante egressus, diversa a Rege via iter intendit, incredibilique celeritate Veios, mox Spoletum pervenit. Cuius fuga Romae nunciata, tantus populum romanum terror invasit, ut Conservatores et Tribuni trepide Pontificem adierint, consternationemque animi vultu, verbisque praeferentes, impense pe-

I. Avvicinandosi a Velletri, il Re (1) ordinò a Cesare cardinal Valentino di precederlo, mentre egli frattanto si apprestava ad una partita di caccia; il che al Borgia, che meditava la fuga, tornò opportunissimo. Seguiva egli il Re di mala voglia, non dubitando di essere menato, sotto apparenze di onore, veramente prigioniero ed in ostaggio. Il caso stesso fornì l'occasione. Come fu condotto nel palazzo del magistrato per alloggiarvi, gli si fece innanzi il Capitano della coorte di guarnigione, che era uomo già a lui noto e famigliare, dal quale, colmo che fu di molte belle promesse, fu fatto uscire travestito per una porta secreta: quivi montò un veloce corsiero che era apparecchiato, e come se lo menasse ad abbeverare, uscì fuori la cinta delle mura, senza suscitare curiosità o sospetto in veruno, e seguendo un sentiero opposto alla via che il Re batteva, raggiunse con celerità incredibile Veio e poscia Spoleto. (2) Della quale fuga, come fu

tierint, ut si Romanam rem salvam cuperet, Valentinum e fuga retraheret. Obversabatur enim oculis species Regis irati, et urbi infestum admoventis exercitum: sed Rex adeo moderate tulit, ut ne per literas quidem sit questus, cum salutis et libertatis expediendae in adolescente praesertim nullam rationem non honestam putaret. Licet autem Neapolim properaret, et pacato progredi posset, vexavit tamen in itinere oppida Andreae, Iacobique de Comite, in gratiam Columnensium, quibus cum illi utpote finitimis assidue bella gerunt. Et erat alioquin Iacobo ipsi infestus; nam eum a principio Gallis inclinaturum se ostendisset, quod non invito Pontifice se id facturum sperabat, mutato consilio arma Ferdinandi secutus est.

sparsa voce in Roma, tanto terrore si diffuse nel popolo, che i Conservatori ed i Caporioni (3) andarono trepidanti al Pontefice, e mostrando nelle parole e nel volto la costernazione degli animi, caldamente pregarono che richiamasse il Valentino dal fuggire se voleva salva Roma; imperciocchè non era dubbio che lo sdegnato monarca avrebbe dato al suo esercito ordini infesti alla città. Ma il Re mostrò tanta calma, che neanche per lettere fece arrivarne lamenti, non reputando disonesto alcun mezzo, massime in un giovane, per ricuperare la salvezza e la libertà. Benchè poi s' affrettasse verso Napoli e potesse tranquillamente inoltrarsi, assalì nondimeno per via le castella di Andrea e Giacomo Conti, in grazia de' Colonnesi, coi quali costoro, come confinanti, sono in guerra continua. Era Carlo d' altra parte avverso allo stesso Giacomo; (4) poichè, mostratosi costui da principio propenso ai Francesi, sperando che ciò non fosse sgradito al Pontefice, aveva dipoi con altri consigli seguíto le armi di Ferdinando.

Andream igitur iam aetate confectum a Castelletto oppido, quod in Algido est, commeantem, ex insidiis cum intercepissent, per eum Castelletto potiti Montifortino machinas admoverunt. Erat oppidum ipsum natura manuque munitum, quod Caesar Iacobi filius acerrimus iuvenis tuebatur, cum magna oppidanorum manu: portas igitur claudere, et de muris intrepide repugnare coeperunt. Sed tantus fuit Gallorum impetus, tanta vis tormentorum, ut neque in armis, neque in muris satis praesidii esset. Trahebant equi essedis tormenta aenea oblongioris fistulae, quam italica fert consuetudo, quae pilas ferreas ponderis centum librarum emittebant; essedas autem ita locaverant, ut omnia uno tempore ictus

Sorpreso adunque insidiosamente l'ormai decrepito Andrea, che veniva da Castelletto (5) ch' è sul monte Algido, e impadroniti per suo mezzo di quel luogo, appressarono le artiglierie a Montefortino. Era quel castello munito per natura e per arte; e da Cesare figlio di Giacomo, giovine impetuoso, era difeso con grande moltitudine di terrazzani. Chiuse dunque le porte, strenuamente presero a resistere dalle mura. Ma fu tale l'impeto dei Francesi, tanta la possa delle artiglierie, che nè l'armi nè le muraglie erano sufficiente baluardo. Avevano su carri cannoni di bronzo di una lunghezza maggiore di quello che usasse in Italia, e che lanciavano palle di ferro da cento libbre; e questi col-

adigerent. Itaque brevi momento magna pars muri deiecta est, per quam Galli, atque Elvetii facto impetu irruentes, ingentem caedem in oppidanos ediderunt: Caesarem autem, qui in arcem confugerat, absque ulla pactione deditionem facere compulerunt.

Ab hoc oppido digressi, finesque Romanae Ecclesiae agmine pacato emensi ad oppidum Sancti Ioannis, quod primum ex Aragonensibus occurrit, pervenere, quod loco admodum arduo difficillimis undique aditibus situm, vix longa obsidione domari posse videbatur. Cuius loci fiducia oppidani praeconem Gallicum, deditionem ut suaderet missum praecisis manibus, auribus, et naribus remisere in castra, ea ferme hora, qua Rex ut cibum caperet, discubuerat. Miserabili eiulatu, et foedo aspectu hominis sibi cari commotus mensam proiecit, deumque testatus est, daturos, antequam iterum ederet, violatores iuris gentium poenas; nec mora armari exercitum iussit, tantoque militum ardore, qui et ipsi indigno commilitonis supplicio incitatissimi erant, est usus, ut celerius opinione sua oppidum coeperit, atque incenderit, in quo tantum irae, furorique indulserunt, ut ex omni multitudine pauci admodum, qui e diversa parte oppidi, qua torrens labitur, sub primum impetum se eiecerant, superfuerint. Oppidi munitissimi tam subita expugnatio non solum reliquos populos, sed Alphonsum ipsum vehementer concussit, diffidentem iam fortunae, et rebus suis, Regnumque deponere cogitantem.

Erat ipse quidem acer et bellicosus, magnorumque exercituum a pueritia ductor, qui si in acie stetisset, vel solo nomine suorum animos confirmare potuis-

locarono in maniera che tutti facessero fuoco in uno stesso tempo. Così in brevi istanti grande parte del muro fu atterrata, e per quella breccia impetuosamente precipitandosi Francesi e Svizzeri, grande strage menarono de' terrazzani. Cesare, ch' erasi rifuggito nel forte, fu costretto rendersi a discrezione. (6)

Lasciato quel castello, e il territorio della Chiesa in ogni senso percorso, con marce tranquille giunsero a Monte San Giovanni, che primo si para innanzi sul territorio napoletano, e che situato sopra un' ardua roccia, con accesso da ogni parte difficilissimo, sembrava senza un lungo assedio di non potersi conquistare. Imbaldanziti dall' arduo posto gli abitanti del luogo, al messo francese spedito loro per domandare la resa, troncarono le mani, il naso e le orecchie; e il rimandarono al campo proprio nell' ora che il Re sedeva a mensa. Commosso dai dolorosi lamenti e dall' aspetto deforme dell' uomo ch' eragli caro, gettò via le mense, e giurò che i violatori del diritto delle genti, pria che egli sedesse un' altra volta a mensa, sconterebbero la pena. Senza più ordinò si ponesse in sull' armi l' esercito, e con tale ardore i soldati, irritatissimi ancor essi dell' atroce supplizio al loro camerata, lanciò all' assalto di quella terra che l' ebbe più presto che nol credesse in sue mani; e la diè alle fiamme. E sì largo fu il campo dato all' ira furibonda, che di tutto quel popolo pochissimi scamparono alla strage, che al primo irrompere de' nemici fuggirono dall' opposto lato, dove scorre un torrente. (7)

Tale subitanea espugnazione di un sito fortissimo, non solamente i popoli, ma Alfonso istesso gravemente percosse; lui già sfiduciato di sua fortuna, e

set, sed cum mente revolveret, quam parum prospere ad eam diem cessissent omnia, seque apud populares et proceres magno in odio versari, quod immitis et irae impotens habebatur, cerneret, totumque illud bellum a Ludovico Sfortia in sui perniciem conflatum non dubitaret, Regno se abdicare, et in Ferdinandum filium transferre decrevit, unicam illam viam salutis ratus; nam Ferdinandus ex Hyppolita Ludovici sorore erat susceptus, et egregius forma, ac viribus iuvenis favore aetatis, et morum facilitate proceribus, et popularibus carus admodum habebatur. Itaque cum haec sententia animo stetisset, Ferdinando ipsi, qui apud Aquinum cum exercitu erat, secretioribus literis accersito rem aperit, quo in sententiam suam traducto, magistratus, et eminentiores cives adhibet, Regnoque se abdicans Ferdinandum filium Regem declarat, atque illis commendat; mox alba cuculla monaci ordinis Sancti Benedicti sumpta, quatuor navibus pretiosiori gaza oneratis, Siciliam transmittit, et Mazarae consedit.

Ferdinandus insigni regio sumpto, cum more solemni templa Deo acturus gratias adiisset, populoque maximis acclamationibus se spectandum dedisset, ad exercitum rediit. Potuisset haec medicina, ni sero fuisset adhibita, salutem afferre, quae inveterato morbo profuit nihil. Nam Gallis totam ferme Italiam emensis, et longe, lateque omnia obtinentibus, nec facile erat Ludovico Sfortiae cursum exercitus victoris reprime-

già in pensiero di rinunziare alla corona. Era egli fiero e bellicoso, e sin dall' adolescenza condottiero di grandi eserciti; tal che nel mezzo della mischia bene avrebbe potuto col solo nome infiammare il coraggio dei suoi. Ma ripensando come avverse gli fossero andate fino a quel giorno le cose, e conscio dell' odio implacabile de' baroni e del popolo, perchè stimato uomo crudele e facile alla collera; nè dubitando che tutta quella tempesta fossegli suscitata per sua rovina dagl' intrighi di Lodovico Sforza, deliberò di deporre lo scettro e trasmetterlo nelle mani del suo Ferdinando, convinto esser quella l' unica via di salvezza. Imperocchè Ferdinando che eragli nato da Ippolita sorella di Lodovico, egregio per forme avvenenti e vigorose e per favore di età e soavi maniere, era oltremodo caro alla nobiltà ed al popolo. Avendo pertanto fermato nell'animo codesto proposito, Ferdinando stesso, ch' era allora con le forze in Aquino, chiamò egli per lettere; e fattolo inteso e consenziente al suo disegno, convoca i magistrati e i cittadini più eminenti; e, abdicando al trono, lo proclama Re e loro lo raccomanda. Prende dipoi la bianca tonica dei monaci Olivetani; e con quattro navi cariche de' più preziosi tesori salpa verso Sicilia e sbarca a Mazzara. (8)

Ferdinando, prese le insegne reali, si reca in forma solenne in chiesa a ringraziare Dio, e si mostra al popolo fra le acclamazioni grandissime; quindi ritornò all' esercito. Avrebbe forse potuto condurre a salvezza questo rimedio, se fosse venuto a tempo; ma a morbo invecchiato non ebbe efficacia. Imperocchè, dopo che i Francesi avevano corsa quasi tutta Italia, e dappertutto si vedevano obbediti, non era agevole cosa allo

re, nec proceribus, aut populis tutum diversa studia profiteri. Nam et Aquilani, qui Carolum illum Magnum conditorem suae urbi ascribunt, ultro Gallicas copias evocaverant, proque earum victoria acerrimum bellum gerebant, adeo ut omnis illa Praetutina montana regio, praeter Cantalicium, nutus Gallicos sequeretur, et Ioannes Ruvereus Romae Praefectus dux Sorae, Soram et saltus vicinos armis obsederat. Ioannes quoque Paulus Cantelmus Alvieti comes a suis popularibus revocatus multa circa ea loca oppida victoriae Gallorum addiderat.

Ferdinandus ad saltum Casinensem occurrendum hostibus statuit, aditum obstructurus, ne penetrare Neapolim possent; locusque ipse spem dabat, nam ita vallis in angustum coit, ut quasi porta claudi aditus possit; non inutile consilium si propositum tenere potuisset. Sed magno impetu adventantibus Gallis, qui prae multitudine ab ea parte, qua urbs Cassinensis est, montem circuire iam coeperant, veritus a tergo circumveniri, levis armaturae tantum commisso certamine, et eo quidem parum secundo, saltu excessit, et Capuam, ubi belli sedem facere cogitaverat, sese recepit. Is fuit dies........ quo die annis ab eo ducentis........ Galli deiecto adversariorum praesidio eas sibi pervias fecerant. Trepido agmine cum pervenisset Capuam Ferdinandus, vix impetravit, ut cum aulicis, et contubernalibus solis admitteretur, exercitu excluso, et extra munitiones urbis tendere iusso. Erant enim campanorum animi labefactati, malebantque se Gal-

Sforza di fare argine al corso dell' esercito vittorioso, nè ai signori od a' popoli era sicuro partito il volgere le mire ad altra bandiera. Anche gli Aquilani, che vantano Carlomagno fondatore della loro città, aveano volentieri chiamate le milizie francesi, e per essi fieramente pugnavano; cosicchè tutta la regione montuosa de' Pretuziani, tranne Cantalice, obbediva a' cenni francesi. Giovanni Della Rovere, prefetto di Roma e duca di Sora, Sora e le vicine strette aveva assiepato di armi: e Giovan Paolo Cantelmo, conte di Alvito, richiamato dai suoi vassalli, molte castella di quei contorni aveva aggiunte alle vittorie francesi.

Ferdinando risolse di accorrere alle gole di San Germano affine di sbarrarle al nemico che marciava su Napoli, e il luogo istesso dava a sperare (poichè quivi la valle si stringe in angusto varco e si può chiuderla come una porta), e questo non era inutile consiglio se avesse potuto mandarsi ad effetto. Ma accorrendo con grande impeto i Francesi, che in moltitudine aveano preso a circuire il monte dalla parte ove è sita Cassino, egli temè di essere preso alle spalle; ed impegnata un' avvisaglia con soli fanti leggieri e poco seconda fortuna, si ritirò dalle strette alla volta di Capua, dove avea stabilito il quartiere di guerra. Ciò avvenne il giorno (*dieci di febbraio del* 1495), nel quale giorno dugento (*ventinove*) anni addietro (9) i Francesi, respinto il presidio nemico, si aveano aperto quello stesso varco. Pervenuto Ferdinando in Capua come un fuggitivo, ottenne appena di potervi entrare coi soli cavalieri di sua guardia e i domestici escluso l'esercito, a cui venne imposto che si attendasse fuori le mura della città. Imperoc-

lorum victoriae comites esse, quam pro Ferdinando periclitari.

II. Accidit quoque novum et inopinatum incommodum, fortuna omnia ad Gallos trahente. Neapolitani et ipsi in spem novarum rerum erecti ad diripiendas domos Marranorum et Iudeorum discurrerant. Hi erant plurimi et ditissimi, quos Hispaniis, ut supra demonstravimus, profugos Ferdinandus avus studio quaestus in fidem receperat. Quibus rebus ex literis Friderici patrui, qui Neapoli praesidio erat, cognitis, Magistratus Campanos hortatus, ne Gallorum adventu permoverentur, sed reditum sui, qui perendie affuturus esset, forti animo expectarent, equum conscendit, Neapolimque profectus est irrito, ut res edocuit, labore. Nam neque animos Neapolitanorum in defectionem pronos sanare potuit, et Campani, qui praesentia forsan reveriti essent, defecerunt ad Gallos. Concione tamen sub primum adventum Neapoli convocata, ita locutus est:

« Et natus, et educatus apud vos, » optimi cives, perpetuamque vestram » in me fidem, et caritatem expertus, » iure hanc praeclarissimam urbem in » animo meo delegi, quam cunctis aliis » anteponerem; quam beatissimam cu- » perem, in quam omnia ornamenta » conferre cupiam. Sed accidit perin- » commode ut eo potissimum tempore » regnum nanciscerer, quo vobis prius » oneri cogerer esse, quam usui. Pre- » mor, ut cernitis, aliena invidia, et de- » licta maiorum immeritus luo, susce- » ptaque in patrem, et avum odia in

chè erano alterati gli animi de' Capuani, e preferivano accomunarsi alla vittoria dei Francesi, anzichè affrontare pericoli per Ferdinando.

II. Accadde inoltre un nuovo ed inopinato danno, perchè la fortuna secondava in tutto i Francesi. Anche i Napoletani, accarezzando speranze di novità, erano trascorsi a saccheggiare le case dei Marrani e de' Giudei; che molti e ricchissimi, già venuti profughi dalla Spagna, come sopra dicemmo, Ferdinando il Vecchio aveva per amore di danaro ricevuti in protezione. Le quali cose come egli seppe per lettere del zio Federico che stava a presidio in Napoli, dopo avere esortato i magistrati di Capua a non lasciarsi sgomentare dalla venuta dei Francesi, ma di attendere con ardire e costanza il suo ritorno che avverrebbe il doman l'altro, montò in sella e s' avviò alla volta di Napoli. Ma inutilmente, come dall' esito apparve; poichè nè potè richiamare all' ordine gli animi dei Napoletani propensi a defezionare, nè i Capuani che, lui presente, avrebbero forse serbato fede, si rattennero dal darsi ai Francesi. Convocò egli al primo giungere in Napoli una pubblica adunanza, e così parlò:

« Nato ed educato fra voi, ottimi » cittadini, e provata la vostra fedeltà » e l' amore alla mia persona, a buon » dritto questa chiarissima città nel mio » animo elessi, per anteporla a tutte le » altre e bramarla felicissima e dotarla » d' ogni lustro e decoro. Ma avvenne » in mal punto che io salissi a regnare » precisamente in un tempo, nel quale » sono costretto di essere prima di peso » che di vantaggio alla città. Sono as- » salito, come vedete, da straniera am- » bizione, ed immeritamente sconto i » delitti de' miei antenati. Gli odii nu-

» me redundant; sed tamen non usque » adeo res nostrae afflictae sunt, ut de » victoria desperandum sit. Superest » Dei benignitate maior, et melior pars » Regni intacta, superest fortis, et fide» lis exercitus. Exploratum praeterea » habeo tanta mihi cito subsidia affutu» ra, ut hic Rex Gallorum, qui inspe» rato successu tantopere nunc nobis » insultat, precario vitam sit habiturus, » ni Regno nostro raptim excedat, nec » vobis quidem, aut excidii, aut alicuius » gravioris incommodi causa esse velim, » tantum peto, ut dies octo, quod haud » difficile est, sustineatis, nam si Gallis, » quod absit, cesseritis, cito desiderium » mei subibit; reducem certe, nam et » rediturus sum, tanto maiore, quam » retinuistis, studio revocabitis, com» plectèminique quanto homines carendo » magis, quam cum fruuntur, sua bona » cognoscunt. »

Plura loqui volentem lacrymae oculis obortae impediverunt. Mitis oratio boni Regis parum aequis auribus est excepta, de mutua caritate pauca et frigide, de hostibus sustinendis, sed quod possent facturos, dixerunt. Ipse de rebus Campanis sollicitus, ut ad diem adesset, illuc admisso equo contendit, et ea ferme hora pervenit; nam viginti millia passuum mollissimi, planissimique itineris via est. Cum iam agmen Gallorum portis appropinquaret, iam cum fortuna inclinaverat fides: domestici quoque, et cubicularii supellectilem eius diripiebant, Campanis omnibus in favorem Gallorum conversis; exercitus quoque dilabi coeperat, quo aut timor, aut voluntas quemque trahebant. Virginius et Nicolaus Ursini Nolam de-

» driti contro l' avo ed il padre si ri» versano sopra di me; ma non ancora » le nostre cose sono ridotte a tale che » sia disperato il vincere. Ci rimane per » bontà dell' Altissimo la maggiore e » migliore parte del Regno intatta; ci » rimane ancora un forte e fedele eser» cito. E so con certezza che sopravver» ranno di tanti soccorsi che questo re » francese, il quale con inatteso successo » ora ci oltraggia sì gravemente, avrà » breve durata nel Regno nostro, e pre» sto ne uscirà, nè a noi sarà cagione di » eccidio o di più gravi malanni. Chiedo » questo soltanto, che vi sosteniate per » otto giorni, il che non è affatto diffi» cile; imperciocchè se voi (tolga il » cielo) vi curvate a' Francesi, bentosto » avrete desiderio di me: e me reduce, » poichè certamente sarò di ritorno, con » tanto maggiore brama che non mi te» neste, richiamerete ed accoglierete, » per quanto gli uomini sogliono cono» scere il bene più allorchè ne sono » privi, che quando ne godono. (10) »

Volea dire di più, ma glielo contesero le lagrime che spuntarono agli occhi. Le miti parole del Re non furono accolte da docili orecchie. Dell' affetto reciproco risposero freddamente e scarso; del resistere al nemico, farebbero quel che potevano. Il Re preoccupato delle cose di Capua, per trovarsi nel giorno promesso, montato in sella s' affrettò a quella volta, e vi giunse all' ora indicata, essendo una via di venti miglia per luoghi facilissimi e piani. Ma già avvicinandosi le schiere francesi alle porte, veniva al pari della fortuna scemando la fede dei suoi. Gli stessi famigliari e camerieri facevano man bassa sulle reali suppellettili; poichè erano vòlti tutti i Capuani alla parte francese, e l' esercito anch' esso avea cominciato a sbandarsi

lati, ibi capiuntur a Gallis. Quare ipse cum semilacero exercitu Neapolim redire coactus est: ibi quoque impetrare non potuit, ut cum copiis admitteretur. Cum domesticis tantum admissus apud Capuanam portam, quae in arcis speciem palatium habet, consedit. Sed populus Neapolitanus iam praedae cupiditate contactus, ubi Gallos Capua potitos, Ferdinandum exercitu spoliatum cognovit, in fortunas eius impetum facere coepit; ac primum sobole equorum, qui in praesepiis ferme ad mille erant, quos Hispano semine mixtos plurimumque roboris, et celeritatis habentes, Ferdinandus avus magna cura aluerat, spoliarunt, ac Gallos accersiverunt, adeo ut Ferdinando necesse fuerit in arcem Castelli Novi, quae munitissima erat, unde urbs magna ex parte perspici, et percuti potest, confugere.

Carolus praemisso Marescallo Normandiae cum equitatus et peditatus parte, qui opportuna loca urbis caperet, biduo post ipse Neapolim est ingressus, non ea porta, quae Capuam fert, ubi eum magistratus cum umbraculis, et insigniis expectabant, sed alia, habitu non solemni. Convocatis tamen in aedem Sancti Ianuarii magistratibus ac civibus, de studio ac amore in se singulari gratias agit, largeque et perbenigne multa indulgens, confirmavit futurum, ut suo adventu ipsi et posteri in dies magis laetari possent.

III. Ferdinandus interim crebris tormentis ex arce rebellem populum territabat, multaque aedificia labefactabat. Quod si aut potuisset, aut voluisset in munitissima arce persistere, iam tum et Neapolitanos poenituisset levitatis, et

qua e là, dove timore o talento menasse ognuno. Virginio e Niccolò Orsini recatisi a Nola, quivi furono presi dai Francesi. (11) Il Re stesso, con l'esercito assottigliato e lacero, dovè tornarsene in Napoli; nè quivi potè ottenere d'entrare coi soldati. Ricevuto solo coi suoi famigliari presso Porta Capuana, dov' è un palazzo che ha forma di castello, (12) ivi si fermò. Ma il popolo napoletano, già stimolato da cupidigia di preda, come seppe i Francesi padroni di Capua e Ferdinando rimasto privo d'esercito, cominciò porre a ruba le stesse cose del Re. E, invase le stalle, rapirono circa mille poledri di razze incrociate con sangue spagnuolo, e di grande robustezza e velocità che con grande cura avea l'avo Ferdinando fatte allevare. (13) Acclamarono ai Francesi; di tal che Ferdinando fu costretto a rifugiarsi in Castelnuovo, fortissimo baluardo che guarda e può battere gran parte di Napoli. (14)

Carlo, spedito avanti il Maresciallo di Normandia (15) con una parte di fanti e cavalli ad occupare i luoghi opportuni, entrò due giorni dopo egli stesso in Napoli non da quella porta che mena a Capua, (16) dove lo aspettavano i magistrati con baldacchino ed insegne, ma per altra, (17) e in forma privata. Convocati nondimeno nella chiesa di San Gennaro magistrati e cittadini, li ringraziò dell' ossequio e deferenza singolare mostratigli; e largamente benigno di grazie e di favori, assicurò che della sua venuta sarebbero per trarne, ogni dì più, argomento di letizia essi e i posteri loro.

III. Ferdinando intanto, con l'assiduo cannoneggiare dal castello, atterriva il popolo ribelle, e molti edifizi mandava a rovina. Che se avesse potuto o voluto perdurare nella fortissima rócca, ben tosto i Napoletani si sarebbero pentiti pi

Gallorum haesisset victoria. Milii certe et frumenti multum in horreis erat, sed nescio qua ratione quatriduo post Gallorum adventum illa excessit, Marchione Aterni cum quingentis militibus, qui ex Galliis (? Cantabris) Helvetiisque constabant, relictis. Sed et Marchio ipse non multos post dies abiit, metu, ut credo, militum, qui inter se altercari, digladiarique coeperant, Elvetiis, quibus cum Cantabris nunquam bene convenit, rem ad Gallos trahentibus. Sed qui prius inter se dissidebant, post abitum Marchionis unanimiter discurrere ad praedam, peristromataque pretiosissima, vestesque regias auro, purpuraque intextas longa serie annorum congestas diripuerunt, ac Gallis se, arcemque dediderunt. In quo fortunae ludibria spectare licuit. Incedebant per urbem regia purpura amicti extremae conditionis homines, prout eam manibus, gladiove discerpserant. Ferdinandus dum haec agerentur, in Castello Ovi, quod et ipsum munitissimum est, et in mare per lingulam terrae ad sagittae iactum porrigitur, erat. Huic quoque diffisus naves conscendit, et Messanam adnavigavit.

loro leggerezza; e sarebbe stata dubbia la vittoria dei Francesi. Molto ci aveva nei granai di miglio e di frumento; ma non so perchè, quattro giorni appena dopo entrati i Francesi, abbandonò egli il castello, lasciandovi a presidio il Marchese di Pescara con cinquecento uomini di nazione svizzeri e biscaglini. (18) Ma anche costui dopo non molti giorni si allontanò per tema, credo, dei soldati che avevano preso a rissarsi fra loro e ferirsi; essendo gli Svizzeri inchinevoli a' Francesi, e per antipatia poco amici a' Biscaglini. Però dopo la partenza del Marchese di Pescara successe tra loro un accordo, e si gettarono unanimi a far preda; e le preziosissime tappezzerie e le vesti reali conteste d'oro e di porpora, quivi da lunghi anni raccolte, posero a sperpero e ruba; poi sè stessi e il castello diedero in mano ai Francesi. (19) E (miserando ludibrio della fortuna!) incedevano per la città, vestiti delle regie porpore, uomini della più vile condizione, secondo che quelle con le mani o col ferro si aveano sbranate. Ferdinando, mentre ferveva quest' orgia, era nel Castello dell' Ovo, che, anch'esso ben forte, sopra una linguetta di terra si eleva nel mare, dal lido un trarre di freccia. Poi diffidando anche di questo baluardo, salì sulle navi e salpò verso a Messina. (20)

Quibus rebus factum est, ut Campania omnis, Apulia, et Calabria, quicquid denique in Ferdinandi manu erat, intra diem trigesimum in potestatem Gallorum pervenerit. Non dubito fore, quin haec posteris non facta, sed ficta videantur. Nam etsi Caius Caesar dictator, qui Pontico suo triumpho titulum praetulit *veni, vidi, vici,* facilem victoriam de Farnace habuit, iusta tamen acie, et toto exercitu dimicavit. Vir is, qui Gallias,

Così la Campania tutta, la Puglia, la Calabria e tutto ciò ch' era in potere di Ferdinando cadde in trenta giorni in mano de' Francesi. Non dubito che questa storia parrà a' posteri non un fatto, ma una finzione. Imperciocchè sebbene Giulio Cesare dittatore, che dal suo trionfo del Ponto trasse il motto di — *Veni, vidi, vici* — avesse ottenuta facile vittoria di Farnace, combattè nondimeno una vera battaglia, impegnandovi

et Hispanias subiecisset, Italiam regeret, et paulo ante exercitum populi romani Cn. Pompeo duce peritissimo profligasset. Hic vero, qui in Italia pedem nullum haberet, nunquam acies pugnandi gratia explicasset, tam opulentum Regnum virorum et equorum sobole, martisque artibus inclitum citius percurrit victoriis, quam cuiusquam passibus potuisset peragrari.

tutto l'esercito; egli che avea soggiogato la Gallia e la Spagna, che governava l'Italia e poco innanzi avea sbaragliato un esercito del popolo romano sotto il comando del Magno Pompeo. Ma questo Carlo che in Italia non avea un piede, e che non ebbe mai schierato in battaglia un esercito, corse un sì pingue regno famoso per vigorosa gioventù, per cavalli e per arti di guerra, più prestamente corse con le vittorie, di quello che un uomo avrebbe potuto viaggiando! (21)

Sed haec ipsa, quae non sine divino numine acciderunt, erant multo ante praedicta; utque facile Regno Neapolitano potitus est Gallus, ita haud ex difficili cessit, quod Beatus Thomasutius Fulginas vir fatidicus centum quinquaginta ante annis ita clare praedixit, ut non de futuris vaticinari, sed de praeterito historiam texere videretur, cuius verba metro, et lingua vernacula scripta in latinum ita converti:

Carle veni, populi clara te voce vocabunt:
Et sine Marte ullo venientem in sede locabunt,
Tempore sed parvo tibi serviet Itala tellus.

Vir fuit hic pauperrimus, et contemptui etiam a pueris habitus, plenus tamen Spiritu Sancto, cuius praedicta nunquam eventu caruerunt.

Ma queste cose che, non senza influssi del cielo intervennero, erano state molto innanzi predette; e come facilmente il re francese s'impadronisse del regno di Napoli, con pari facilità lo perderebbe. Il beato Tommasuccio da Foligno, (22) di spirito profetico dotato, aveva già cencinquant'anni innanzi sì chiaramente predetto la cosa, che parve non già prenunziare un vaticinio di eventi futuri, ma tessere una storia de' passati tempi. Le di lui parole, scritte in versi e lingua vernacola, io volsi in versi latini, di cui ecco il significato: « Vieni, » o Carlo: ti chiameranno a chiara voce » i popoli; e te, vincitore senza guerra, » eleveranno sul trono. Ma non sarà » che breve il tempo che a te resterà » soggetta l'itala terra. » Fu il Tommasuccio uomo poverissimo, e gli davano la baia anche i fanciulli; ma pieno dello spirito del Signore, le sue predizioni non fallirono mai.

Hoc ipsum penultimo Ferdinandi senioris anno portendere visus est Beatus Cathaldus archiepiscopus quondam Tarentinus, qui annis ab eo tempore octingentis animam Deo reddiderat. Apparuit enim in somnis cuidam diacono (*al.* Dracono) Tarentino simplicitatis pristinae viro, eumque per quietem mo-

Gli stessi eventi sembrò che venissero presagiti, nel penultimo anno di Ferdinando il vecchio, da quel beato Cataldo che fu arcivescovo di Taranto, e che già ottocent'anni innanzi avea reso l'anima a Dio. Apparve il Beato in sogno ad un diacono tarantino, uomo di semplicità primitiva; (23) e lui dor-

nuit, ut in templo suo nomini dicato, subtus quamdam columnam, in qua Beatissisimae Virginis Dei genitricis imago Mariae more graeco depicta esset, effoderet; inventurum librum plumbeis laminis opertum, quem illico ad Regem deferret. Diaconus, qui se somno illusum putabat, non paruit; quare rursus noctu in templo vigilanti apparuit cum mitra, pastoralique baculo identidem monens. Omni igitur dubitatione sublata, diaconus rem ad Vicarium Episcopi retulit, qui cum omni Clero solemni more, procedens, locum a diacono monstratum effodi iussit, et librum, ut a Cathaldo praedictum fuerat, invenit; inventum ad Regem misit. Erat in laminis Crux his verbis inscripta: *Aperietis, invenietis librum in quo C. T. D. et statim mittatur Regi,* et paulo infra: *Cathaldus Machaa archiepiscopus Tarentinus.* Aperuerit ne Rex, et quid in eo scriptum invenerit, recenti etiam tum re, parum compertum fuit. Aedem certe Beatissimae Virginis sub vocabulo Coronatae nudis pedibus cum Regina adiit, et ingentia dona obtulit. Sed sive haec a Beato Cathaldo praedicta fuerint, sive non, Thomasutii Fulginatis scripta fide non carent, qui Gallos non diu Regno Neapolitano fruituros praedixit.

IV. Terruerat Italos omnes tantus et tam insperatus Gallorum successus; nam Carolus propositi, et professionis oblitus, omnem cogitationem de bello Turcorum abiecisse videbatur, praesertim post Zizimi Octomani mortem, qui apud Pontinas paludes iter faciens rheumatismo, sive veneno (potionatum

mente ammonì che nella chiesa al suo nome dedicata scavasse sotto la colonna che gl' indicava; e quivi era, secondo il greco costume, dipinta l' immagine della Beatissima Vergine e Madre di Dio; da presso si troverebbe un libro coperto da lamine di piombo, e questo incontanente recasse al Re. L' uomo che stimava essere illusione di sogno, non diè retta. Ma una seconda volta, mentre egli nottetempo vegliava nel tempio, apparvegli il Santo con la mitra e il pastorale, e più volte le stesse cose ammoniva. Rimosso adunque ogni dubbio, il diacono riferì la visione al Vicario del Vescovo; il quale, procedendo con tutto il Clero in forma solenne, ordinò scavarsi nel luogo indicato; e rinvenuto il libro come il beato Cataldo avea predetto, lo trasmisero al Re. Era sulle lamine una Croce incisa tra queste parole: *Aprirete, troverete un libro nel quale C. T. D. e subito si mandi al Re;* e poco appresso: *Cataldo Machaa arcivescovo di Taranto.* (24) Se il Re l'abbia aperto, e che specie di scritto vi avesse trovato, essendo ancora recente la cosa, non bene si seppe. Certo è che la chiesa della Beata Vergine sotto il titolo dell' Incoronata visitò egli a piè nudi con la regina, e gran doni offerse. Ma sia che tali cose fossero state predette, o pur no, dal beato Cataldo, non mancano di credibilità gli scritti di Tommasuccio da Foligno che predisse non lungo a' Francesi il godimento del regno di Napoli.

IV. Avea sbigottito tutti gl' Italiani un tanto e così inopinato successo delle armi francesi; giacchè Carlo, dimentico dei propositi propalati, sembrava aver rinunziato ad ogni pensiero di guerra ai Turchi, principalmente dopo la morte dell' ottomano Zizim, il quale, poi che aveva traversato le paludi

ei Alexander, ut multi sunt opinati, tradiderat) obiit. Iamque ex facilitate neapolitanae victoriae reliqua metiens, totius Italiae imperium animo destinabat. Saepe enim Gallorum voces audiebantur, Mediolano, et transpadanae Italiae minitantium.

Poenitentia igitur ducti, quod Alphonso auxiliares copias non misissent, Alexandro pontifice maxime hortante, foedus cum Ferdinando ineunt, in quod Maximilianus rex Romanorum, cuius maiestas a Gallis in urbe pisana romani Imperii vectigali fuerat violata, et Ferdinandus Hispaniarum rex, qui pro sua singulari pietate Romanam Ecclesiam tuendam susceperat vehementerque optabat, ut coniunctis christianorum viribus bellum Turcis indiceretur, rexque ipse Francorum in societatem tam sanctae expeditionis vocaretur, atque invitaretur, consensit.

Quo foedere nunciato, Carolus primo quidem dissimulare metum, post, ubi ingentes copias a Venetis comparari cognovit, reditum sibi in Galliam intercludi veritus, abeundi consilium coepit. Navium, quibus in Epirum traiiceretur, facultatem nullam habebat, et Zizimus, in quo maxima spes frangendi Turcorum vires sita fuerat, morte, ut supra demonstravimus, erat subtractus. Utebatur praeterea parum amico Alexandro pontifice, a quo nullis precibus, coronam Neapolitani Regni potuerat exorare, licet XLV millium aureorum nummum in annos singulos (*tributum*) se innovaturum, et soluturum polliceretur. Neapolitanos quoque Gallorum satietas coeperat etiam eos qui sub Alphonso, Ferdinandoque exu-

Pontine, morì di reumatismo ossivvero di veleno, che molti pensano gli fosse propinato da papa Alessandro. (25) E già dalla facile vittoria napoletana misurando il resto, sognava Carlo nel cupido animo il dominio di tutta Italia; e spesso si udivano voci minacciose dei Francesi accennanti a Milano e alle provincie d' oltre Po.

Pentiti allora coloro che non avevano mandato soccorso d' armi ad Alfonso, stringono, ad istigazione di Alessandro pontefice, un patto con Ferdinando, (26) nel quale consentì Massimiliano re de' Romani, la cui maestà era stata offesa da' Francesi nella città di Pisa, (27) tributaria del romano Impero: nè vi ripugnò Ferdinando re delle Spagne, che per la sua singolare pietà avea preso a proteggere la Chiesa romana, e caldamente desiderava che, congiunte le forze, i potentati cristiani intimassero la guerra al Turco, e che lo stesso Re dei Francesi fosse invitato allearsi in quella santa spedizione.

Conosciuta una tale lega, Carlo sulle prime dissimulò la sua tema; poi visto gl' ingenti preparativi di Venezia, temendo non gli fosse precluso il ritorno in Francia, deliberò di partirsi. Non avea navi bastevoli per far vela in Epiro, e con la morte era scomparso Zizim, su cui avea collocate sì grandi speranze per battere la potenza dei Turchi. Contava inoltre assai poco sull' amicizia di papa Alessandro, dal quale non riuscì per nessuna preghiera ad ottenere l' ambita corona di Napoli, benchè avesse promesso di pagargli ben quarantacinquemila ducati d'oro all' anno. Anche i Napoletani erano ristucchi de' Francesi, e lo erano gli stessi proscritti di Alfonso e di Ferdinando, ricondotti in patria dalle vittorie dello straniero. Reclamavano

laverant, et gallicae victoriae beneficio erant reducti. Repetebant hi patrimonia, avitasque Praefecturas, quorum possessores amicos Regis sibi conciliaverant, opera quorum vadimonia saepe differebantur. Itaque et hi abalienabantur, et Ferdinandi amici animum in Gallos retinebant armatum; offenderant autem una nobiles et plebem equi Ferdinandi a Gallis diligentissime conquisiti, a possessoribus abstracti. Cum se victoriae proemiis poenitus expertes viderent, etsi autem Galli omnes (*summae?*) libidinis, et avaritiae militaris erant, magis tamen avaritia, quam libido eorum opes evertit; cum Praefecturas omnes venales haberent, decretaque et diplomata studio quaestus saepe mutarent, suspecta etiam illis mirum in modum erant omnium Italorum ingenia, quos quantaecumque virtutis et nobilitatis prae se contemnebant, quibus invicem odio se esse putabant. Itaque cum in patriam redeundi cepisset consilium, Gilbertum de Borbonio Montispesulani dominum regii sanguinis, magni animi et consilii virum, summae rei neapolitanae praefecit, eique dominum Benini, ac Gratianum de Guerra magnarum copiarum duces, reique militaris peritissimos cum viginti millibus adiunxit: ipse cum quindecim millibus delectis iter arripuit; ac recta Romam contendit, ut Alexandrum pontificem conveniret, et in sententiam suam de coronatione traduceret, aequumque, ac pacatum dimitteret. Sed Pontifex, qui graves sibi leges impositas meminisset, et vi armorum multa contra animi sui sententiam facere esset coactus, quique propterea eum metueret, et odisset, accersito a Venetis et Mediolanensibus levis armaturae equitatu, ante Regis

costoro gli antichi patrimonii e gli uffizi civili, mentre i possessori di essi si avevano cattivati gli amici del Re, per opera dei quali sovente le comparse in giudizio si differivano. Laonde costoro si alienavano, e gli amici di Ferdinando serbavano animo ostile a' Francesi. Aveva inoltre disgustato nobili insieme e plebei la diligentissima ricerca che fu fatta de' cavalli di Ferdinando dalle mani dei possessori, vedendosi privi di ogni guiderdone della vittoria. Benchè poi i Francesi fossero uomini di costumi sregolati ed avari, nondimeno più l'avarizia che la libidine distrusse la loro autorità; poichè ponevano a vendita tutte le cariche, e per ingordigia di oro mutavano spesso decreti e diplomi. Era inoltre loro grandemente sospetta l'indole di tutti gl'Italiani, cui, per quanto fossero nobili e valorosi, al paragone loro spregiavano, ed ai quali erano convinti di essere in odio. Laonde avendo stabilito il Re di tornare in patria, lasciò alla direzione suprema in Napoli Gilberto di Borbone, signore di Montpensier, uomo, oltrechè di regia stirpe, di gran coraggio e consiglio; e gli aggiunse con ventimila soldati il signor di Aubigny e Graziano Guerra, condottieri di eserciti e nelle cose militari espertissimi. Si partì con quindicimila de' più scelti, (28) e volse diritto a Roma per abboccarsi con Alessandro papa, ed indurlo ad aggiudicargli la corona e renderlo a sè benigno e propizio. Ma il Pontefice che ricordavasi delle dure condizioni impostegli, e per forza d'armi era stato obbligato a concedere molto di mala voglia, e che perciò lo temeva e l'odiava; avuta dai Veneziani e Milanesi una guardia di cavalli leggieri, (29) prima che giungesse il Re, si partì di Roma col Senato (30) e si diresse ad Orvieto e dipoi a Perugia, città

adventum Roma cum Senatu excessit, et urbem veterem, mox Perusiam munitissimas urbes perrexit, ut saluti et libertati suae consuleret, et Gallis invidiam faceret, quorum ira per eos dies in urbe Tuscanellae Romanae Ecclesiae peculiari per summam crudelitatem fuerat debacchata. Nam cum magna eorum manus duce Antonio Bastardo Burgundiae viro clarissimo et fortissimo iter illac agens intra tecta urbis diversari vellet, et oppidani licentiam et arrogantiam Gallorum iam ante experti portas claudere, et saxa e muris iacere coepissent, quibus Bastardi filius iuvenis quidem egregius in caput est ictus, tanto furore succensi sunt, ut refractis illico portis, passimque omni sexu et aetate trucidatis, etiam religiosissima Templa, in quae multi salutis causa confugerant, quae etiam ipsi Turci, aliique exleges violare non ausi essent, praegnantium quoque sanguine cruentarint.

V. Rex, ubi Romam pervenit etsi moleste ferebat Pontificem Senatumque discessisse, magnaeque sibi id invidiae ésse intelligebat, ut pacatus tamen venisse videretur, legiones trans Tiberim sine ullo maleficio tendere iussit. Ipse palatio Pontificis abstinuit, prope tamen in magnificentissimis aedibus Dominici de Ruvere cardinalis Sancti Clementis ex Baronum genere Taurinensis Dioecesis viri splendidissimi, optimique consedit, triduoque tantum Romae moratus per Viterbienses, urbem veterem pervenit. Cum iam Pontifex inde movisset, et Perusiae constitisset, leniendi tamen, et sibi conciliandi Pontificis spem non abiiciens, Andream Lugdunensem archiepiscopum ad eum misit, qui metum omnem abstergeret, et quaecumque pro dignitate et com-

fortificate, per provvedere alla sua salvezza e libertà, e per odio a' Francesi che aveano di quei giorni crudamente infierito su Toscanella città della Chiesa. Giacchè è a sapersi che volendo prendere alloggio in questa città una grossa compagnia di Francesi, che sotto il comando di Antonio il Bastardo di Borgogna, (31) illustre e fortissimo uomo, marciava per quei luoghi; gli abitanti, che aveano già altre fiate sperimentata la licenza e l' arroganza francese, sbarrarono le porte, e preso a lanciare sassi dalle mura ne ferirono al capo il figlio del Bastardo, giovine egregio. (32) Sicchè, accesi di furore, i Francesi sfondarono di un subito le porte; e trucidata gente d' ogni sesso ed età, violarono, peggiori degli stessi Turchi e dei selvaggi, l' augusta santità de' Templi, ove molti aveano indarno cercato salvezza, contaminandoli anche col sangue delle pregnanti. (33)

V. Il Re giunto che fu a Roma, (34) benchè fosse dolente di sentirne partito il Pontefice col Sacro Collegio e vedesse in ciò un argomento di grande odio contro di sè, pur volle fare le viste che veniva pacifico, e comandò alle truppe di porre le tende di là dal Tevere senza far danni. Egli stesso rifiutò d' alloggiare nel Vaticano, e invece smontò lì presso nel magnifico palazzo del cardinale Domenico Della Rovere di San Clemente, (35) uomo splendido, di eccelse doti e di famiglia patrizia della diocesi di Torino. Rimase non più che tre giorni in Roma, e per Viterbo ne venne ad Orvieto, quando già il Pontefice erane partito ed arrivato a Perugia. Non rimossa però ogni speranza di placarsi e conciliarsi il Pontefice, gli spedì Andrea, arcivescovo di Lione, con l' incarico di dissi-

modo Sanctae Romanae Ecclesiae, maiestatisque pontificiae facturum polliceretur.

Pontifex tamen in munitissima urbe se continens congressu eius abstinuit, quare Rex illum a se penitus alienum ratus, qui etiam ab exploratoribus et amicis in horas singulas certior fieret magnas Venetorum et Mediolanensium copias circa Parmam convenire, non diutius esse cunctandum putavit, sed citato agmine Senas, inde Pisas profectus est, vehementer autem optabat Genuenses sibi adiungere, ut mari libero uti posset. Ad eam rem delecti Iulianus Sancti Petri ad Vincula, et Paulus Fregosius archiepiscopus Genuensis Sanctae Romanae Ecclesiae cardinales, qui etsi erant apud plebem et nobilitatem admodum gratiosi, ita tamen omnia fuerant Ludovici Sfortiae mediolanensis ducis firmata praesidiis, diligentiaque provisa, ut nihil moveri potuerit, omnes enim dubiae fidei cives, vadibus datis, astrinxerat in exilium, aut carcerem, quando et quoties ipse iussisset ire; itaque hac spe deiectus, nec mari se propterea committere ausus, terra iter intendit. Celeritati autem eo magis studendum putabat, quod per eos dies Ludovicus Aurelianensis dux eius Sororius, quem cum copiarum parte apud Hastam reliquerat, urbe Novariae deditione civium potitus, arcem etiam expugnaverat, ob eamque rem Mediolanensium et Venetorum arma in se concitaverat.

Pisis igitur profectus per Lucensium fines, Pontremulum urbem pervenit, quae sub ditione Ducis mediolanensis est, et Apennini angustias claudit. Eam summa vi oppugnatam biduo expugnat, praedaque omni concessa militi-

pare ogni tema, e promettere ch' egli, il Re, tutto farebbe per la dignità e il vantaggio della Chiesa e per la maestà del Pontefice.

Ma questi, tenendosi chiuso nella ben munita città, rifiutò di abboccarsi con l' Arcivescovo, di guisa che il Re, persuaso di essersi il Papa del tutto alienato da lui, e fatto consapevole d' ora in ora da esploratori ed amici che grandi forze veneziane e milanesi si raccoglievano nei dintorni di Parma, ruppe ogni indugio, e con celere marcia trasse a Siena e di là a Pisa. Caldamente agognava di tirare dalla sua i Genovesi per avere libero il mare; e a tali intenti deputò i cardinali Giuliano di San Pietro in Vincoli e Paolo Fregoso, arcivescovo di Genova; (36) i quali, benchè fossero in gran favore presso il popolo e i nobili della città, nulla potettero ottenere; poichè con grande diligenza e con le armi del presidio lo Sforza di Milano vi aveva assodate le cose; e le persone di dubbia fede egli avea, mercè efficaci guarentigie, predestinate all' esilio od alla carcere come ordinato lo avesse. Laonde deluso il Re anche in questa speranza, nè perciò osando affidarsi al mare, prese la via di terra; e tanto più studiava affrettarsi, in quanto che a quei giorni Luigi d' Orléans suo cognato, il quale egli avea lasciato con parte dell' esercito in Asti, impadronitosi di Novara per dedizione degli abitanti ne avea anche espugnata la ròcca, attirando contro di sè per tale fatto le armi milanesi e veneziane. (37)

Partito adunque da Pisa, pel territorio lucchese venne alla città di Pontremoli, che è in dominio del Duca di Milano e chiude le gole dell' Appennino. Assalitala vigorosamente, in due giorni l' espugna; e lasciato tutto il bottino ai

bus, incendit, ut Parmam, cuius per studiosos sui nominis homines potiundae magnam in spem venerat, properaret, et inde per patentes Lombardiae campos Hastam contenderet. Sed propositum ei erat ingens certamen, ne aut omnino genus Italum imbelle putaret, aut Parthenopeis spoliis, quae ingentia secum trahebat, diutius gloriari posset.

soldati, la dà in fiamme (38) per affrettarsi a Parma, della cui conquista gli aveano fatto concepire grandi speranze uomini devoti al suo nome, e di là per gli aperti campi lombardi volgersi ad Asti. Ma una grande battaglia gli si stava apparecchiando; affinchè non giudicasse del tutto imbelli i popoli italiani, nè avesse più a lungo a gloriarsi delle opime spoglie di Napoli che traevasi dietro.

Veneti enim incredibili celeritate copias omnes ex hybernis deduxerant, novos milites ex Italia, et Germania multos conscripserant levis armaturae equites, stradigotas (*stratiotas*) Graeci vocant, mille et ducentis longis navibus ex Peloponesso advexerant, tormentorum et telorum cuiusque generis magnam vim in castra devexerant, atque haec omnia intra dies triginta administraverant, coniunctisque suis cum mediolanensibus copiis castra ad Oppianum vicum tribus millibus passuum a Parma, qua Regi necessario transeundum erat, locaverant, in quibus equitum decem, peditum viginti millia constat fuisse.

I Veneziani infatti con incredibile celerità tutta la soldatesca aveano mobilitata dai quartieri d' inverno; molte nuove milizie aveano levate a stipendio in Italia e Germania; di cavalleggieri, che i Greci dicono stradioti, ne aveano milledugento menati per mare dal Peloponneso; gran copia di cannoni e di ogni specie proiettili avevano portati al campo; tuttociò nello spazio di un solo mese; poi congiunte le proprie forze alle milanesi si accamparono ad Oppiano, (39) borgatella a tre miglia da Parma sulla via che re Carlo dovea necessariamente battere. Le forze riunite si sa essere state diecimila cavalli e ventimila fanti.

VI. Ibi de Gallorum adventu ante expectationem certiores ab exploratoribus facti sunt, qui per Apennini valles multis cum impedimentis extenso agmine venientes, maioris exercitus, quam revera esset, speciem praebuere, nam vix quindecim millia, qui in aciem prodire possent, inventa sunt, omnes tamen aut duces, aut delecti milites, quorum virtus multis spectata praeliis fuerat.

VI. Ivi dalle spie furono avvisati dell' atteso arrivo dei Francesi. I quali venendo giù per le valli dell' Appennino con molti carriaggi e in lunghe schiere parvero un esercito più numeroso di quello che veramente non fosse; poichè si numeravano appena quindicimila atti alla pugna; tutti nondimeno capitani e militi scelti, il cui valore era stato ammirato in molte battaglie.

Carolus ad extremas angustias vallis cum pervenisset, in medio montis duobus millibus passuum a Foronovo castrametatus est, unde hostium multitudinem conspicatus vehementer de

Pervenuto Carlo agli sbocchi di un' angusta valle, pose il campo a mezzo il colle a due miglia da Fornovo; ed osservata da quel punto la moltitudine dell' oste nemica, fortemente

sua, et exercitus salute coepit esse sollicitus. Confirmatus est tamen non mediocriter literis Herculis ducis ferrariensis hortantis, ne descendere dubitaret: non consuesse enim Senatum venetum, nisi cum maxima necessitas urgeret, rem in discrimen pugnae deducere, legatos quoque, et ducem exercitus nullum praelio decertandi mandatum habere, quod coniectura magis ex superiorum temporum similitudine, quam quod ita exploratum sibi esset, affirmare non dubitavit. Longe tamen aliter res se habebat; Senatus enim licet variatis saepe sententiis, et dissuadentibus senioribus, rem praelio committendam, si Gallus illac transire conaretur, decreverat. Rex igitur caduceatorem in castra misit, qui commeatus et transitum peteret, seque absque ullo maleficio iter facturum polliceretur, cui Lucas Pisanus et Melchior Trivisanus Venetorum Legati de Concilii sententia responderunt, non stetisse Regem promissis, qui enim in Italiam veniens, professus per literas, et per oratores pollicitus esset, nulli Italorum, praeterquam Alphonso in suo iure repetendo vim illaturum, Pisas populo florentino subtraxerit: Pontifici romano leges indixerit, pluresque urbes ademerit, et novissime Novariam a Ludovico mediolanensi duce averterit, si transire pacatis Venetis quaererat, praesidia ex urbibus Sanctae Romanae Ecclesiae, cuius iniurias ipsi, ut semper catholici negligere non deberent, deduceret, et Novariam Ludovico duci socio, amicoque redderet. Caduceator, sive quod ita Rex iussisset, sive ira, in quam Gallorum natio admodum prona est, percitus: Regem suum per Italorum cadavera transiturum, subiecit, exploratisque prius di-

cominciò a preoccuparsi della salvezza sua e dell'esercito. Ma vennero bentosto a crescergli animo le lettere del duca Ercole di Ferrara, che lo esortava a non esitare di scendere al piano; non essendo uso il veneto Senato a tentare i pericoli di una battaglia se non astrettovi da urgentissima necessità; nè i legati, nè il supremo condottiero dell'esercito avere alcun ordine di venire a battaglia. Le quali cose Ercole non dubitò di affermare, non già per sua certa scienza, ma argomentando piuttosto dall'esperienza del passato, che però lo trasse in fallo. Infatti il Senato, benchè tra frequente mutar di parere, e ripugnanti i più vecchi, avea deciso s'impegnasse battaglia se il Francese tentasse passare di là. (40) Il Re dunque spedì al campo nemico un araldo a domandare il passo libero; (41) ed egli prometterebbe andar via senza offendere alcuno. All'araldo i provveditori veneti, Luca Pisani e Melchiorre Trevisani, (42) per ordine del Consiglio risposero: non avere il Re mantenuto le promesse; poichè, mentre nel venire in Italia avea dichiarato per lettere e per bocca di ambasciadori che non farebbe violenza a nessun Italiano, tranne al re Alfonso per la rivendicazione de' suoi diritti, aveva nondimeno tolto Pisa a' Fiorentini; imposto leggi al Pontefice; presegli parecchie città, e aveva fatto ribellare Novara a Lodovico duca di Milano. Se bramava il passo senza incontrare molestia dai Veneziani, ritirasse i presidii dalle città della Chiesa, le cui onte essi, come costanti cattolici, non potrebbero tollerare, e rendesse Novara al Duca loro alleato ed amico. L'araldo, o che tali fossero gli ordini del Re, o che fosse preso da quella subita ira che è nell'indole della francese nazione, dichiarò che il suo Re passe-

ligenter Venetorum castris ad Regem rediit. Responso Venetorum in castris Gallorum vulgato fremere. omnes, et indignari coeperunt; Rex vero ipse concione advocata huiusmodi orationem habuit:

« Merito fremitis, et indignamini » fortissimi viri, superbo dicam an stul» to Venetorum responso: qui se vo» bis leges imponere, et iter in pa» triam praecludere posse putant, quasi » parum spectata sit virtus, et felici» tas vestra, aut quisquam vobiscum » absque pernicie sua certaverit. Nam » ut omittam Belgas, et Britones fero» cissimas et bellicosissimas gentes ve» stro marte perdomitas, et paterno, » nostroque imperio additas; nonne » hanc ipsam Italiam citius victoriis » nostris percurrimus, quam cuius» quam passibus potuisset peragrari? » Certe nec Alphonso potentior, nec » bellicosior, nec viris, armis, et equis » instructior quisquam in Italia habe» batur. Huius tamen latissimum et po» pulosissimum Regnum tot amnibus, » ac montibus clausum intra triginta » dies, ex quo illud attigimus, in no» stram redegimus potestatem: nam » Alphonsus ipse ne conspectum qui» dem nostrum potuit ferre; Ferdinan» dus vero filius, licet acerrimus et for» tissimus, sola ostentatione armorum » etiam arcibus munitissimis cessit.

» Sed quoniam adhuc nec toto exer» citu concurrimus, nec iusta acie dimi» cavimus; sed tantum occupavimus in» sequendo terrae quantum hostes fu» giendo emensi sunt, hocque unum » opus virtutis vestrae in Italia de» clarandae superest, et Veneti tam » sunt amentes, ut iugulum gladiis ve» stris praebere velint, experiantur

rebbe sopra i cadaveri degl' Italiani; ed esplorato accuratamente il campo nemico, tornò a Carlo. Divulgata la risposta veneziana nel campo francese, tutti ne fremettero di sdegno. Il Re stesso, convocata l'assemblea, così parlò:

« Bene a ragione fremete di sdegno, » o fortissimi uomini, per la risposta » non so se più superba o più stolta » dei Veneziani; i quali presumono » d'imporre a voi leggi e sbarrarvi la » via della patria; quasi fosse poco noto » il vostro valore e la fortuna, o alcuno » avesse mai combattuto contro di voi » senza suo danno. Imperciocchè, a ta» cere dei Belgi e dei Bretoni, fierissime » e bellicosissime genti domate dalle » vostre armi ed aggiunte all' imperio » paterno ed al nostro, forsechè non » percorremmo questa stessa Italia più » celeremente con le nostre vittorie di » quello che potesse trascorrerla un » viandante? Certo, nessuno si teneva » in Italia più di Alfonso, potente e » bellicoso, nè d'uomini e d'armi e di » cavalli meglio fornito. Il Regno suo » nondimeno, ampio e popoloso, da » tanti fiumi e monti intralciato, fra » trenta giorni da che vi penetrammo » fu ridotto in nostro potere. Nè lo » stesso Alfonso osò sostenere pure la » nostra presenza; e il figlio Ferdinando, » benchè pieno di fierezza e di valore, » al solo apparato delle armi nostre ab» bandonò rócche formidabili.

» Ma poichè fino a quest'ora nè con » l'intero esercito noi venimmo alle » mani, nè combattemmo una vera bat» taglia, ma tanto spazio di terra occu» pammo inseguendo, quanto ne per» corsero fuggendo i nemici; questa sola » opera vi resta a fare in Italia per mo» strare il vostro valore. Poichè sono i » Veneziani così dissennati da voler

» quam invicti in armis Galli, atque » Helvetii, qui annis triginta tectum non » subierunt, qui plura bella bellarunt, » quam ipsi legerint, acie et praelio » valeant. Nec vos hostium numerum » terreat; longe dissimiles illis viris » sunt, quos Italia quondam dicitur » genuisse, qui arma tractare sciant, » qui mortem dedecori, servitutique » anteponant, sed timidi et imbelles, » quorum maior pars ab aratro, et » sarculis ad equos tumultuarie evo- » cata, nunquam antehac castra vidit, » nunquam tubas, nisi in spectaculis, » audivit: ex colluvie praeterea va- » riarum gentium collectus exercitus » armis, moribus, et linguis verius » magis secum, quam contra vos pu- » gnabit: quos vobis pecorum ritu tru- » cidare, et calcare licebit. Ita igitur, » Deo bene volente, in bellum alacres, » et quam consuestis, Regi vestro na- » vate operam: id autem quam neces- » se sit, locus ipse me tacente admo- » net: ferro via aperienda est, si ad » patriam, ad coniuges, ad carissimos » liberos redire cupimus. »

VII. Summa militum alacritate oratio Regis excepta est, omnesque ei vel victoria, vel morte se satisfacturos polliciti sunt. Auxit autem Regi, et militibus animos affirmatio Ioannis Iacobi Trivultii mediolanensium copiarum ductoris, Franciscum Gonzagam marchionem Mantuanorum, quo duce uteretur Venetorum exercitus, adolescentem reique militaris ignarum asseverantis. Trivultius hic nobili genere mediolani ortus, Ludovicoque Sfortiae aliquandiu

» presentare a' vostri ferri la gola, che » sperimentino pure quanto valgano in » guerra gl'invitti Francesi e gli Svizzeri » che da trent' anni non videro il tetto » natío, e combatterono più guerre che » costoro non ebbero lette nelle storie. » Nè vi sgomenti il numero de' nemici; » chè a gran pezza ben altri sono da » quegli uomini, quali è fama avere un » tempo l'Italia generati, che sappiano » trattare le armi, ed alla vergogna ed » al servaggio anteporre la morte: sono » gente timida e imbelle, la più parte » tumultuariamente tramutata dall'ara- » tro e dalla vanga all' onore d'armi e » cavalli; che mai fin qui vide un campo » di guerra, nè udì squillo di tromba » se non fu ne' festivi spettacoli. Rac- » colto inoltre un esercito da una massa » scomposta di genti diverse, vario di » armi, di usanze e di lingue, pugnerà » più seco stesso che contro voi; e vi » sarà agevole cosa calpestarlo e sgoz- » zarlo come un branco di pecore. Orsù, » dunque, giacchè Dio lo vuole, andate » alacri alla guerra, e secondate, com'è » vostro costume, il vostro Re. Questo » luogo medesimo, se io anche tacessi, » vi avverte quanto ciò sia necessario. » È mestieri farsi strada col ferro, se » bramiamo rivedere la patria, le spose, » i figliuoli carissimi. (43) »

VII. Il discorso del Re fu accolto fra gli applausi vivissimi dell'esercito; e tutti promisero o vincere o morire. Crebbe baldanza e coraggio a Carlo ed ai soldati l'affermazione di Gian Giacomo Trivulzio, condottiero delle schiere milanesi, che il duce delle venete milizie, marchese Francesco Gonzaga di Mantova, fosse un adolescente, ignaro delle arti di guerra. Questo Trivulzio, nato in Milano da sangue patrizio, già una volta assai caro a Lodovico Sforza, e

admodum carus, ad extremum vero invisus, Ferdinando regi militabat, dum Galli Capuam pervenere; quem Carolus quod vir fortis et prudens, rerumque italicarum peritissimus habebatur, honorato stipendio sibi adiunxerat, cuius opera utili, et fideli etiam hoc proelio usus est. Curatis igitur corporibus milites, ut imperatum erat, armati conveniunt signum expectantes. Rex in summo colle impedimentis locatis triplicem aciem instruxit: dextrae Trivultium, sinistrae Antonium Bastardum Burgundiae praefecit, mediam ipse tenuit: tormenta a fronte, atque a latere hostibus aperto, ita ut primam et mediam aciem tuerentur, locavit. In his atterendi, et deterrendi hostes spem magnam posuit; nam rhedis, ut diximus, vehebantur, et oblongiores fistulae, quam italica ferret consuetudo, ictus vehementissimos emittebant. Vallis a Foronovo ubi aperire se incipit, a dextera Oppianum vicum, sinistra Medesanum habet, mediam planitiem Tarus amnis intersecat. Dextrum latus Veneti, ut supra est demonstratum, insederant; quare Rex, qui multos ex agrestibus parmensium locorum gnavos in castris habebat, eorum et Trivultii monitu sinistra per declivia montis iter intendit, qua parte arbustis, locisque coenosis, et ut plurimum subsidentibus, dirimebatur ab hostibus, qui sive quod non eo loco pugnandum putassent, sive Regis celeritate praeventi, locum in quo pugnatum est, ut disciplina militaris exigit, non complanaverant, in pugnam quoque tumultuarie ibant. Nam etsi post clarigatoris discessum acies in ordines descripsissent, certisque ductoribus tribuissent, quam quisque partem tueri deberet, iussissent, curabant tamen corpora milites. Cum animadver-

poi caduto in disgrazia, militava agli stipendi di re Ferdinando; quando i Francesi vennero in Capua, costui, come uomo valoroso e prudente e molto addentro nelle cose italiane, Carlo avea chiamato a sè con pingue stipendio; e dell' opera fedele e proficua di lui anche in questa battaglia giovossi.

Dopo il pasto, i soldati si ordinano in piè d'armi, giusta il comando, ed attendono il segnale. Il Re collocati i bagagli sul vertice del colle, ordina in tre schiere le forze: alla destra comanda il Trivulzio, alla sinistra Antonio il Bastardo di Borgogna, al centro egli stesso; postò i cannoni sul fronte e sul fianco aperto ai nemici, di guisa che difendevano l'avanguardia e il centro. In questi cannoni pose grande speranza di sbigottire e sgomentare il nemico, poichè erano portati, come dicemmo, su carri, e lunghi assai più che non usassero gl' Italiani lanciavano colpi potentissimi. La valle da Fornovo dove comincia ad allargarsi, tiene a dritta Oppiano, a manca Medesiano e la pianura intermedia è solcata dal Taro. I Veneziani, come dicemmo, aveano occupata la destra; sicchè il Re, il quale avea nel campo molti contadini pratici dei contorni di Parma, per avviso di costoro e del Trivulzio prese a scendere sulla sinistra pei declivi del monte dalla parte, ove boscaglie e pantani molto profondi lo separavano dal nemico. Il quale, sia che non avesse stimato azzuffarsi in quel sito, o perchè prevenuto dalla celerità di Carlo, quel luogo dove si combattè non aveva spianato, come esige la disciplina militare. Si correva altresì scompigliatamente alla pugna; imperciocchè, sebbene dopo la partenza dell' araldo si fossero dagli alleati ordinate le schiere ed assegnato ai

sum est Regem paratissimo ad pugnandum exercitu adventare; quo factum est, ut plures impransi, quam pransi in ordines irent. Obequitabant duces exercitus, et Venetorum Legati his vocibus milites in praelium acuentes:

Capesserent pugnam intrepidi, et magno animo hostes invaderent; qui numero essent longe inferiores, et multis alioquin incommodis per Apennini salebras conflictati, quorum equi, nedum praecurrere, et turbare ordines, sed vix stare vestigiis possent: cogitarent se in Italia omnium gentium quondam victrice, genitos, Transpadanam regionem, quam ipsi incolerent, totius Italiae florem haberi, et habitam esse semper: cerni et inde posse Clastidium apud quod Marcus Marcellus romani sanguinis nobilissimus Viridomarum ducem Gallorum singulari certamine concurrere ausum vita et armis exuit, cuius opima spolia Iovi Feretrio retulit. Meminissent etiam hos eosdem Gallos multis saeculis romani populi vectigales fuisse, nec virtuti eorum adscribi debere, quae in Italia nuper sint gesta: armis et opibus Italorum Alphonsum et Ferdinandum cessisse, a quibus nunc desertos Gallos, quod nulli fidem servarunt, divina, humanaque omnia polluerunt, in has angustias esse coniectos, ut Deo, et romano Pontifici debitas poenas persolvant: perspicerent quae et quanta proemia victoribus essent proposita, quibus omnia, quae sive ex Galliis extulissent, sive ex Neapolitano Regno referrent Galli in proemium essent cessura: victis vero ne honestae quidem

determinati capitani il posto che ognuno dovesse difendere, i soldati stavano nondimeno intenti alle mense, quando seppero che il Re sopraggiungeva con l'esercito, pronto a pugnare; sicchè la più parte corsero alle armi senza aver preso cibo. Scorreano di galoppo qua e là i comandanti dell' esercito e i Legati veneziani, eccitando i soldati a combattere in questi sensi:

Prendessero strenuamente a pugnare ed assalissero con grande ardore il nemico assai inferiore di numero, nonchè sfinito da molti disagi tra le forre dell'Appennino; i cui cavalli, nonchè precorrere e scompigliare le file, non potrebbero neppure tenersi in su' piedi. Ricordassero d' esser noti in quell'Italia che domò un tempo tutte le genti: la regione oltre Po che essi abitavano ritenersi ora, come sempre in passato, il fior dell' Italia; di là potersi guardare Casteggio, (44) dove Marco Marcello, nobilissimo romano, spense in singolare tenzone Viridomaro duce de' Galli, e le di lui spoglie opime votò a Giove Feretrio. Ricordassero essere stati questi medesimi Galli per molti secoli tributarii del popolo romano; nè doversi ascrivere al loro valore ciò che testè s' era operato in Italia. Alle armi e alle forze italiane aver soccombuto Alfonso e Ferdinando; e da quelle abbandonati ora i Francesi, perchè non serbarono fede a nessuno e contaminarono cose divine ed umane, essere ridotti a tale da scontarne la pena a Dio ed al romano Pontefice. Considerassero quali e quanti premi fossero serbati a' vincitori, che raccorrebbero tutto quanto i Francesi avevano seco menato di Francia e il ricco bottino accumulato nel regno di Napoli. Ai vinti poi non rimarrebbe luogo neppure ad una morte onorata.

mortis locum relictum iri: hoc denique animo volverent in eorum dextris Libertatem Italiae, et salutem omnium sitam esse: qualis eorum vis, virtusque foret, talem totius Italiae conditionem, et salutem omnium futuram.

VIII. His, atque aliis multis milites alioquin promptos, et alacres instigabant. Itaque tres primae acies, ut institutum erat, in hostes magno impetu sunt delatae; eae erant ex viris fortissimis et primariis structae; dexteram Marchio ipse cum Rodulpho Gonzaga patruo suo, et Raynutio Farnesio tenuit; mediam Ioannes Franciscus Severinas copiarum mediolanensium ducis Praefectus cum Antonio Maria, Fracassaque, et Annibale Bentivolo Bononiense; tertiam Bernardinus Fortebraccius Caroli filius cum Vincentio Corso, Alexandro Beraldo patavino, aliisque nonnullis viris illustribus tenuere, quarum unicuique tres aliae subsidiariae acies sunt attributae. Et Marchio quidem recta cum in hostes tendere se ostendisset, levi circumflexu tormentis hostium evitatis, in transversum incurrit, tanto cum impetu, et procella, ut ad signa usque fuerit penetratum, et Regi ipsi, qui depositis insignibus regiis in armis stabat, manus iniecta, quem Marescallus Normandiae non sine suorum caede e periculo vix eripuit; quod si aliae subsidiariae acies pedem, ut institutum fuerat, intulissent, omnia difficiliora Gallis fuissent. Sed dum illae segnius moliuntur, aut in caeno haerent, lubrico solo (nam forte iugis coorta pluvia erat) fallente vestigio Galli laxare ordines, et nostros paulatim circuire coeperunt. Ibi miserrima caedes orta, multique utrinque cadebant; sed ex Italis plures, Galli enim conferti eos iam dispersos ado-

Considerassero infine che la libertà d'Italia e la salute di tutti stava in loro mani; e quale la loro possa e il valore, tale sarebbe per essere la condizione della patria e la comune fortuna.

VIII. Con questi ed altri eccitamenti animavano i soldati, pronti del resto e vogliosi. Laonde le tre prime schiere, composte dei più vigorosi e primeggianti, si precipitarono, giusta gli ordini, impetuose sull'inimico. Guidò l'ala destra lo stesso Marchese con Rodolfo Gonzaga suo zio e Ranuccio Farnese. Guidò il centro Giovan Francesco Sanseverino, comandante le armi del Duca di Milano con Antonio Maria e il Fracassa ed Annibale Bentivoglio di Bologna. L'ala sinistra comandarono Bernardino Fortebraccio, figlio di Carlo, con Vincenzo Corso, Alessandro Beraldi padovano ed altri uomini illustri. (45) A ciascuna di queste tre schiere fu data un'altra riserva. Il Marchese di Mantova, mentre fece le viste di avanzarsi dritto incontro al nemico, con lieve giro evitate le artiglierie avverse, fece impeto di fianco con vigore sì procelloso, che penetrò infino alle bandiere ed al Re stesso, che deposte le insegne reali stava in sull'armi, e diè in mezzo per guisa che a gran pena riuscì a scamparlo, non senza eccidio dei suoi, il Maresciallo di Normandia. Che se le milizie di riserva si fossero lanciate a tempo, com'era prestabilito, ancora più gravi sarebbero state le difficoltà dei Francesi. Ma quelle pigramente movendosi, o perchè arrestate dal terreno limaccioso e dalle vie sdrucciolevoli per gran pioggia venuta giù, i Francesi allargate le fila presero man mano a circuirle. Quindi cominciò un lacrimevole eccidio, molti da ambe le parti cadendo,

riebantur, doctique et iussi iugulum petere, qui nullam in fuga, omnem in virtute et victoria spem reponerent, multos prosternebant. Ibi Rodulphus Gonzaga cuius fiducia praefectura exercitus Veneti, quod magni consilii habebatur, Francisco marchioni fratris filio mandata fuerat, fortissime pugnans occubuit. Raynutius Farnesius cum in concilio de ineundo praelio sententiae dicerentur, pugna abstinendum censuerat, quod sine sanguine bellum, fame hostes urgente, confici posset: tamen ut erat vir non minus fortis, quam prudens, cum multis locis eo die pugnam restituisset, commilitonique suo a Gallis deiecto saluti fuisset, multis facinoribus editis, ut se, et maioribus suis dignum erat, occidit. Occidit et Aloysius Valaressus patricius venetus vir fortissimus, Ioannes quoque Picininus, et Galeatius Corregiensis, ducentique alii clari equites, ac multi praeclari centuriones, fluctuabantque iam Latinorum acies, omnesque pavor ingens occupaverat, retulissentque cum dedecore pedem, et fugae terga mandassent, nisi Nicolaus Ursinus Pitiliani comes, cuius mentionem superioribus libris fecimus, quem cum Virginio Ursino apud Nolam captum a Gallis ostendimus, per medias elapsus acies, Gallis praelio intentis, in Venetorum castra venisset, qui vano, turpique pavore Italorum increpito, ut pedem sisterent, pugnamque reintegrarent, hortatus est, Gallos in magna desperatione esse, et levi impressione fugari posse ostendens. Huius enim adventu recreati, et consilio usi Legati palantes milites in ordines ita restituerunt, ut speciem multitudinis non contemnendae praeberent. Franciscus etiam marchio dux exercitus, qui perfracta primo impetu

ma più Italiani, perchè già sparpagliati, il nemico li assaliva serrato e compatto; e con ordine di colpire alla gola, nulla nella fuga sperando, tutto nel valore e nella vittoria, ne facea massacro. Ivi cadde, strenuamente pugnando, Rodolfo Gonzaga; (46) nel cui consiglio e prudenza affidati, aveano i Veneziani messo il marchese Francesco di lui nipote a capo dell' esercito loro. Ranuccio Farnese, discutendosi nel Consiglio se dovesse impegnarsi battaglia, avea dissentito, potendo la campagna risultare incruenta, attesa la fame che travagliava il nemico. Nondimeno, uomo il cui valore pareggiava la prudenza, dopo avere in quella giornata riaccesa la pugna in più luoghi; salvato un camerata che i Francesi aveano atterrato; e compite molte prodezze degne di sè e degli avi suoi, cadde trafitto. Furono spenti pure Aloise Valaresso, (47) patrizio veneto valorosissimo, e Giovanni Piccinino, (48) Galeazzo da Correggio, (49) dugento chiari cavalieri e molti strenui capitani. (50) Già vacillavano le schiere italiche e tutti in preda al terrore avrebbero ignominiosamente vòlte le terga alla fuga, se il conte Niccolò Orsini di Pitigliano, di cui abbiamo fatto altrove menzione (mostrandolo preso dai Francesi insieme a Virginio Orsini presso Nola), sfuggito inosservato traverso le schiere francesi nel turbine della mischia, non fosse apparso nel campo veneziano; e rimproverato il vile e turpe sgomento agli Italiani, non li avesse rincorati a star saldi e a riaccendere la mischia, mostrando i Francesi in condizione tristissima e da potersi volgere in fuga con facile sforzo. E infatti rianimati dalla costui presenza ed accoltine i consigli, i Legati rimettono sì bene in ordine la

hasta equum perniciorem mutaturus excesserat acie, laborantibus suis cum militum globo accurrit; Galli autem satis actum eo die putantes, qui tantum de reditu in patriam cogitarent, sensim in montem se se receperunt, certamenque diremerunt. Nam stradigotae graeci, qui montem circuire, et hostes a tergo lacessere iussi erant, interpellarunt potiusquam adiuvere victoriam Italorum. Monte enim strenue occupato, non irruere, ut res postulabat, in hostes, sed ad diripienda impedimenta conversi sunt, quibus rebus factum est, ut Latini etiam milites, dum Graecos totius belli proemia solos percipere cernerent, desertis et ipsi ordinibus convolarent ad praedam, et rapiendo saepe cum Graecis digladiarentur, cum melioribus visis, prima quaeque sorderent.

sparpagliata soldatesca da sembrare una moltitudine imponente. Anche il comandante marchese Francesco che, spezzatogli ai primi impeti l'asta, era uscito dalle file per togliere un più veloce destriero, corse con un manipolo di scelti soldati in sostegno de' suoi pericolanti. I Francesi intanto reputando d'aver fatto abbastanza in quella giornata per pensare oramai al ritorno in patria, man mano si ritrassero sul monte e posero fine alla pugna. Gli stradioti greci, che aveano avuto ordine di circondare l'altura e incalzare da tergo i nemici, interruppero invece d'aiutare la vittoria degli Italiani. Poichè, occupato strenuamente il monte, non fecero, com'era a farsi, impeto sui nemici, ma si diedero a fare sacco sui carriaggi; per lo che avvenne che gl'Italiani, vedendo i Greci raccogliere per sè soli il bottino della guerra, abbandonata anch'essi la pugna corrono alla preda, spesso cogli stessi Greci azzuffandosi nella rapina, perchè visto il meglio teneano a vile ciò che prima aveano predato. (51)

IX. Supra quinque millia hominum eo praelio interiisse constat, quod non a mane ad vesperam, ut plerumque solet, sed unius horae spatio fuit transactum, eo ut Tarus, iuxta quem pugnatum est, ante eam pugnam ignobilis amnis sanguine, et cadaveribus redundaret. Is fuit dies pridie Nonas Iulias anni MCCCCLXXXXV. Pugna dirempta, unius diei inducias pepigere, qui in recognoscendis, sepeliendisque cadaveribus est absumptus. Rex autem gallus de transitu, quae prius animo agitans, equos sequenti nocte in froenis stare, et milites custodias intentius agitare iubet, ac de secunda vigilia signa movet, transmissoque Taro duce Trivultio Trebiam versus iter intendit,

IX. La battaglia che non durò, come di solito, da mane a vespro, ma fu combattuta per lo spazio di un'ora sola, (52) costò la vita ad oltre cinquemila uomini; (53) di tal che il Taro, presso le cui sponde fu combattuta (ed era ignobile fiume prima di quella pugna), si gonfiò di sangue e di cadaveri. E fu il giorno 6 luglio del 1495. (54) Cessata la pugna, si pattuì la tregua di un giorno per raccogliere e seppellire i cadaveri. Il Re intanto, tornato a ripensare i modi del libero passo, comandò che per la notte vegnente i cavalli stessero pronti in briglia e i soldati facessero più diligenti scolte. Verso la mezzanotte muove il campo; varca il Taro agli ordini del Trivulzio; marcia verso la Trebbia;

nulloque prohibere auso, sed commeatibus ubique expositis, quintis castris Hastam pervenit, nec fluminibus ullis, quamvis pontes multis in locis ab incolis essent deiecti, eius celeritas est retardata.

Egregia Camilli Vitelli Tifernatis Nicolai filii eo in proelio virtus et opera fuit, quem Rex pro concione laudatum aureo torque donavit. Animadversum etiam est, et pro miraculo habitum, Tarum fluvium, quem ipse vado transivit, statim intumuisse, et hostibus instandi vestigiis eius facultatem eripuisse; quamquam Veneti, dum fragmenta exercitus colligunt, et Senatus responsa expectant, tempus absumpserint. Mediolanenses vero copiae, quae magna ex parte integrae erant, usque adeo ei molestae non fuerunt, ut Ioannes Franciscus, Antonius Maria, et Fracassa Severinates earum ductores Regem transeuntem perbenigne salutaverint, sive metu, seu quod adhuc animis eorum hospitis et paulo ante amici Regis reverentia insidebat. Iactura virorum praesertim clarorum longe maior in Italis fuit, quamquam nonnulli etiam illustres ex Gallis ceciderint, in quibus Vardus Aristeus dux sagittariorum, et ...... frater germanus Principis Turonensis custodiae Regis Praefectus, qui gravi vulnere affectus in praelio, iactationem, in itinere Regem secutus, ferre non potuit. Vivi etiam in potestatem Venetorum venere Bastardus Borbonii, qui et armis et vestitu insigni in praelio usus pro Rege a Francisco mantuano captus, et Molinensium Princeps decemque ferme alii clari viri. Sed Galli omnibus fere impedimentis exuti sunt, quorum iacturam aequo tulere animo; namque ea res ipsis saluti fuit: Graeci enim milites, qui si imperata fecis-

e senza incagli e liberi dappertutto i passaggi, in cinque tappe raggiunge Asti. Nè la marcia fu ritardata da alcun fiume; benchè gli abitanti avessero rotti i ponti in più luoghi.

Fu egregia in quella battaglia l'opera e il valore di Camillo Vitelli da Città di Castello, figlio di Niccolò, al quale il Re, encomiatolo in pubblica concione, fece dono d'una collana d'oro. Fu pure osservato e ritenuto prodigio che il Taro, non appena fu da Carlo guadato, subitamente ingrossò; (55) e tolse ai nemici agevolezza d'incalzare il Re sui suoi passi; benchè i Veneziani avessero perduto il tempo in raccozzare gli avanzi dell'esercito ed aspettare i responsi del Senato. (56) Le truppe milanesi, ancorchè quasi intatte, non furono moleste al Re; anzi capitani di esse Giovan Francesco, Anton Maria e il Fracassa Sanseverino al Re che passava fecero benignamente di saluto, sia per timore, sia che nei loro animi durasse ancora la riverenza al monarca ospite e poco innanzi amico. (57) La perdita degli uomini, principalmente illustri, fu di gran lunga maggiore tra gl'Italiani; benchè anche dei Francesi ne cadessero parecchi di alta fama, tra'quali Everardo Aristeo, comandante degli arcieri e ...... (58) fratello germano del Principe di Tours e comandante le guardie del corpo; il quale, sofferente di grave ferita toccata in battaglia, soccombette allo strapazzo del viaggio nel seguito del Re. Caddero vivi in potere dei Veneziani il Bastardo di Borbone che, usando in battaglia armi e vesti sontuose, fu creduto il Re, e fu preso da Francesco di Mantova: caddero il Principe di Moulins (59) e dieci altri insigni personaggi. I Francesi perdettero quasi tutti i carriaggi; ma la perdita sopportarono di

sent, multo difficiliora omnia pugnantibus Gallis reddere potuissent, dum in illis diripiendis sunt occupati, nullam operam in proelio praebuere. Tanta autem fuit, ut ducentis millibus aestimata sit. In regia supellectili, quae omnis periit, tabella inventa est, reliquiis Salvatoris Nostri, multisque pretiosissimis gemmis ornata, quae pacis nomine ori admoveri in sacris solet: qua Ludovicum regem Gallorum, eum, qui in numerum Sanctorum relatus est, usum tradunt. Eam Veneti in sanctiori aerario servant.

buon animo, e fu loro di salvezza; inquantochè gli stradioti greci, che, se avessero ottemperato agli ordini, assai più malagevole avrebbero reso la condizione dei Francesi combattenti, poichè erano tratti dall' avidità della preda, non recarono aiuto di sorta alle schiere italiane che pugnavano. De' carriaggi fu sì rilevante la perdita, che si valutò a dugentomila ducati. (60) Tra la regia suppellettile che fu tutta messa a ruba, si rinvenne una tavoletta ricca delle reliquie del Salvatore e di molte preziosissime gemme, la quale col nome di *pace* suole appressarsi alle labbra nei sacri riti, e di cui è fama avesse servito agli usi di quel re Luigi di Francia, ch' è nel novero dei Santi. I Veneziani la conservano religiosamente nel tesoro segreto. (61)

X. Dux, et Senatus ad primum nuncium pugnae graviora veriti ingentem maestitiam praetulere: ubi vero secundis Legatorum nunciis, ac literis maiorem exercitus partem salvam, et Regem victo, (*magis*) quam victori similem abiisse intellexerunt, in gratulationem conversi, ad omnia sacella supplicationibus habitis Deo egere gratias, Legatisque mandavere ut obsidendam Novariam, quod Ludovicus dux foederis iure petierat, ducerent, se supplementum in dies in castra missuros. Legati, sauciis omnibus Parmam missis, eorumque diligenti cura habita, maiores machinas Veronam deportari iubent, ipsi Placentiam ducunt, Trebiaque vetustissimi nominis amne, romanique populi clade insigni transmisso, ad oppidum Sancti Ioannis perveniunt, ubi de Alexandria, et Dertona solliciti duo millia peditum, quae in praesidio essent, miserunt. Clastidium deinde vetustissimi nominis oppidum praetergres-

X. Al primo annunzio della battaglia, il Doge (62) e il Consiglio, temendo cose più gravi, se ne accorarono grandemente; ma come seppero dai posteriori messaggi che la maggiore parte dell' esercito era salva, e che il Re più da vinto che da vincitore era partito, lo sgomento si mutò in allegrezza e resero a Dio azioni di grazia in tutte le chiese. (63) Mandarono ordini ai Legati di avviare le truppe all' assedio di Novara, come per diritto d' alleanza Lodovico avea chiesto; essi intanto spedirebbero soccorsi nel campo. I Legati dopo inviati a Parma i feriti e presane cura diligente, le più grosse macchine di guerra comandano fossero portate a Verona; volgono essi a Piacenza; e valicata la Trebbia, fiume di antichissima fama e celebre per la disfatta dei Romani, giungono al castello di San Giovanni, dove, preoccupati di Alessandria e Tortona, mandarono a presidio duemila fanti. Lasciato indietro Casteggio, luogo

si Padum apud Custfitum (? *al.* Cuffetum) ponte, quem Ludovicus dux tumultuario opere iniici iusserat, superant, et Novariam ducunt, quam copiae mediolanenses et Bernardus Contarenus patricius venetus stradigotarum dux, multis factis incursioribus, infestare iam coeperant, duobusque ab urbe passuum millibus apud oppidum Tiliam, quod paulo ante Ioannes Franciscus Severinas ad deditionem compulerat, castrametati sunt. Per idem tempus classis veneta Antonio Grimano Praefecto Monopolim urbem Apuliae expugnavit, et diripuit; Gallos etiam qui in praesidio arcis erant, sese et arcem dedere compulit. Non minori enim cura in id bellum Dux, et Senatus Venetorum incubuere, quam si de salute, et libertate patriae actum esset: qui pro fortunis cuiusque Senatoris collatis, sponte pecuniis equitum et peditum supplementum Novariam in castris miserunt.

anticamente famoso, varcano il Po presso Casatisma (?) su di un ponte che Lodovico Sforza avea fatto gettare in gran fretta, e marciano su Novara che le truppe milanesi e Bernardo Contarini, (64) patrizio veneto comandante degli stradioti, avevano già con molte scorreríe cominciato ad infestare. Là posero il campo a due miglia dalla città presso il castello di Tiglia, che poco innanzi Giovan Francesco Sanseverino avea costretto alla resa. In quel medesimo tempo la flotta veneziana, sotto gli ordini di Antonio Grimano, (65) espugnò e saccheggiò Monopoli, città della Puglia; e i Francesi e ogni altro presidio della rôcca obbligò a rendersi con essa. Il Doge e il Senato veneto attesero a quella guerra con impegno non minore di quel che si fosse trattato della salute e della libertà della patria; raccolsero spontanee offerte di denaro, secondo le facoltà di ciascun Senatore, e mandarono al campo di Novara un soccorso di cavalli e di fanti.

Rex ubi Hastam pervenit militemque proelii et itineris labore defessum refecit, Ludovicum Aurelianensem ducem de suo adventu reddidit certiorem, ne deficeret animo, sed Novariam, qua eum potitum ostendimus, intrepide tueretur, impetumque hostium propulsaret: nam nec commeatum, neque auxiliares copias defuturas; deinde cum hostium numerum in dies augeri intellexisset, ipse quoque supplementum quaerendum putavit, et decem millia peditum Elvetiorum ex iis civitatibus, quae montana loca Italiae proxima incolunt, quae liberae sunt, et Ligae Bovis vocantur, conscripsit, nam ex Celtica accersiri longitudo et difficultas itineris prohibebat. Tentavit et per eos dies Dertonam, sed frustra, ad eas enim

Il Re, come fu giunto in Asti ed ebbe ristorato l' esercito sfinito dalle fatiche della battaglia e del cammino, fece consapevole della sua venuta Luigi d' Orléans, acciocchè non si perdesse d' animo; bensì Novara, di cui già il dicemmo impadronito, gagliardamente difendesse e respingesse l' assalto dei nemici, poichè gli dava sicurtà di provvigioni e di milizie in aiuto. Ma saputo che di giorno in giorno il nemico ingrossava, anch' egli stimò cercare altri aiuti: laonde assoldò diecimila fanti svizzeri delle libere città alpigiane confinanti all' Italia, e che si dicono della Lega del Bò; (66) poichè dalla Svizzera Celtica impedivano il chiamarne la distanza e le difficoltà del cammino. Fece anche di quei giorni tentativi so-

copias, quae praesidio erant Carolus Olivus Melitensis vir fortissimus, ac prudentissimus, cuius superioribus libris saepe meminimus, cum equitibus centum quinquaginta, peditibus quingentis accesserat. Quare Rex Taurinum cum omnibus copiis est profectus, Sabaudiensium ducis urbem, nam adhuc Galli Allobroges Taurinum et Vercellas, uberrimique agri partem in Italia possident.

Quod ubi ab exploratoribus cognitum est, Veneti et Mediolanenses copias omnes in una castra propere contraxerunt, eaque vallo et fossa egregie munierunt, in quae Ludovicus mediolanensis dux, cum equitibus germanis ducentis, peditibus duobus millibus Mediolano se contulit, sub cuius adventum, concilio convocato, multae de referendis castris sententiae, in quas Ludovicus ipse a principio inclinabat, sunt dictae. Nam Rex Vercellas viginti millibus passuum mollissimi, planissimique itineris Novaria distantes pervenerat. Vicit tandem ratio dignitatis, turpe et indecorum latino nomini censentibus cunctis, suspicionem aliquam metus dare, cum numero hostibus longe praestarent, quam rationem magis probabilem reddidit lustratus paulo post et in turmas, qualis in aciem prodire solet recensitus exercitus, in quo supra quadraginta quinque millia bellatorum reperta sunt. Castris igitur egregie apud Tiliam communitis, Novariam obsidione premere statuerunt. Sed eam cum octo millibus delectorum militum, quorum maior pars ex sagittariis, sclopetariisque constabat, Ludovicus dux Aurelianensium tuebatur: cives quoque deditionis autores maiori peccato, quam quod a Ludovico Sfortia ignosci posset, se astrictos putantes, statutum ha-

pra Tortona; ma invano, poichè alle truppe di presidio s' era unito Carlo Olivo di Pian di Meleto (67) più volte ricordato, uomo di gran valore e prudenza, con cencinquanta cavalieri e cinquecento fanti. Dipoi il Re passò con tutte le forze a Torino, città del Duca di Savoia; pel quale anche oggi gli Allobrogi della Savoia posseggono Torino e Vercelli e una parte di quel feracissimo territorio in Italia.

Quando questo fu noto per mezzo di esploratori, le venete truppe e le milanesi si riunirono bentosto in un solo campo egregiamente fortificato con fosse e trinciere. Quivi da Milano recossi il duca Lodovico con dugento cavalieri tedeschi e duemila fanti; e al suo arrivo, tenuto consiglio, molto si disputò se convenisse tramutare il campo, come sul principio opinava lo stesso Sforza, dappoichè il Re era giunto a Vercelli, distante da Novara per venti miglia di via facilissima e piana. Prevalsero infine ragioni di dignità; giudicando turpe e ignominioso pel nome italico dar sospetti di timore, quando di gran lunga per numero si era superiori al nemico; e questo infatti si fece manifesto, allorchè passato a rassegna, come usa, l'esercito e fattone il censo, si contarono oltre quarantacinquemila combattenti. Intanto fortificato bene il campo presso Tiglia, deliberarono stringere di assedio Novara. Il Duca d' Orléans la difendeva con ottomila scelti soldati, ch' erano per lo più arcieri e archibugieri. I cittadini altresì autori della resa, stimando aver commessa tale colpa che lo Sforza non certo perdonerebbe, aveano prefisso di sostenere ogni più grave danno anzichè sopportare novellamente l' odiato giogo di lui. Crebbe anche il loro ardire l'arrivo di Carlo,

bebant extrema omnia prius pati, quam sub iugum illius redire. Adventus etiam Regis animos eorum erexerat, a quo per eos dies non contemnenda pecunia in stipendium militum fuerant sublevati: situs praeterea urbis, quam loco plano, et paludoso sitam, arceque munitissima tutiorem, duplici fossa, et vallo munierant, spem fortiter repugnandi, hostesque submovendi dabat. Intrepide igitur obsidionem ferebant, multis saepe eruptionibus magno hostium damno factis. Sed Veneti, qui ut fama fuit, centena millia nummum aureorum singulis mensibus in sumptus exercitus impendebant, avidissimi expugnationis erant, negotioque Nicolao Pitiliano, quem paulo ante stipendio suo ascripserant, et Carolo Olivo Melitensi viris fortissimis, et rei bellicae peritissimis dato, scalas, musculos, crates, reliquaque omnia oportuna paraverant; tormenta etiam muralia Mediolano advecta disposuerant, aggeremque insuper ante portam erexerant. Quibus rebus administrandis, et imperandis dum Pitilianus intentus vacat, pillula plumbea sub renem dexterum traiectus pro mortuo est relatus in castra, magno moerore, magnaque consternatione totius exercitus, qui se peritissimo belli duce tempore maxime necessario orbatum putaret; nam Rex instructo ad pugnam exercitu adventare nunciabatur. Sed et Pitilianus, licet tardiuscule, recreatus tamen ex vulnere est, et vanus rumor adventus regii fuit; licet enim relicta illa trita, et militari, quae Novariam ducit, via, aliam ipse ad dextram fossa, aggereque munitam instituisset; tamen nec ipse venit, nec totum exercitum misit, sed Trivultium cum parte copiarum praeire iussit, ut hostes ab obsidione deterrerentur. Veneti tamen nihilo se-

che di quei dì avea loro fornito il danaro a pagare lo stipendio a' soldati. Il sito stesso della città in luogo piano e paludoso, difeso da forte castello e circondata da trinciere e da doppio fossato, dava speranza a fortemente resistere ed a respingere con successo il nemico. Con costanza adunque sostenevano l'assedio, e non senza frequenti sortite di gran danno agli alleati. Ma i Veneziani, che spendevano, come ne corse voce, centomila ducati d'oro per l'esercito, erano ansiosi di espugnare la città; ed affidatone il cómpito a Niccolò di Pitigliano poco innanzi condotto ai loro stipendii (68) ed a Carlo Olivo di Meleto, uomini valorosi e consumati nelle arti della guerra, aveano apprestate ogni sorta macchine, e scale, gabbioni e quant' altro era opportuno. Disposero pure grossi pezzi d'assedio fatti venire di Milano; e di fronte alla porta vengono elevando un riparo. Mentre il Pitigliano attende a dirigere ed ordinare di presenza quest'opere, una palla lo colpisce sotto il destro rene, ed è menato per morto nel campo con grande dolore e costernazione dell'esercito intero, che si vedeva orbato di tanto duce in quel grave momento che Carlo, dicevasi, avanzava con l'esercito pronto a battaglia. Ma il Pitigliano risanò, benchè un po' tardi, della sua ferita, (69) e la dicería dell' appressarsi del Re fu smentita. Questi, sebbene lasciata avesse la via consueta e militare che mena a Novara, ed altra sulla destra ne avesse battuta che era munita di fossa e trinciera, nondimeno nè venne egli, nè mosse tutto l'esercito; ma ordinò al Trivulzio di precederlo con alcune schiere ad intento di distrarre dall' assedio i nemici. Ciò non ostante i Veneziani persistevano nell' assedio della città ed

cius oppugnationi urbis instabant, in spemque venerant eius vi potiundae; Ludovicus vero alia consilia agitabat, sive quod hanc laudem Venetis invideret, sive quod non ferendum putaret suae ditionis urbem praedae Venetis esse, quam voluntate Regis incolumem se recepturum sperabat. Bis etiam inter Germanos et Italos milites multo cum sanguine in castris orta seditio; eum, ut finem bello faceret, adducebat praesertim cum viribus suis totam belli molem instare, agrosque non minus a sociis, quam ab hostibus vastari perspiceret. Coeperant etiam ei Venetorum nimiae copiae formidini esse; itaque reconciliandi Regi nec diligentiam, nec occasionem ullam omisit, maximeque in ea re adiutus est ab Hercule ferrariensi duce socero suo Regi perpetuis officiis acceptissimo. Rex quoque a pacis mentione non abhorrebat, cum fortunam suam manifeste retroferri, et se, Deo invito, cum Italis bellum gerere animadverteret. Nam iisdem ferme diebus, quibus apud Tarum pugnatum est, Ferdinandus rex magno studio Neapolitani popoli revocatus, Gallos, ut infra aperiemus, in Arcem Novam compulsos summa vi obsidebat, et a Genuensibus classis gallica fuerat intercepta. Parum praeterea sibi servandae Novariae consilia succedebant. Obsessis enim multitudine hostium viis omnibus, commeatus inferri, et comportari in urbem, licet id saepe tentasset, nequiverat, adeo ut in ea vehementer fame laboraretur. Insidebant etiam animo Ludovici ducis in se beneficia, qui in Italiam venienti biscentum millia nummum aureorum commodaverat, hospitio benignissime, lautissimeque receperat, auxiliares copias multas praebuerat, Columnenses

aveano speranza di espugnarla. Ma Lodovico agitava altri disegni nell'animo, o perchè invidiasse ai Veneziani questo vanto; o perchè non tollerasse di abbandonare alla preda dei Veneti una città di sua dizione, ch'egli sperava ripigliare intatta con l'assenso del Re. Anche i tumulti sanguinosi, due volte sorti nel campo fra soldati tedeschi e italiani, lo spingevano a por fine alla guerra; tanto più che tutto il peso di quella gravitava sulle sue forze, e le campagne erano devastate dal nemico, non meno che dagli alleati. Anche le numerose forze de' Veneziani aveano cominciato a dargli ombra. Per le quali cose non tralasciò cura nè occasione di riamicarsi il Re; nel che gli fu di grande aiuto Ercole duca di Ferrara, suo suocero, al Re per costante devozione accettissimo. Il Re anch'esso non era restío dalla pace, vedendo la sua fortuna manifestamente piegare, e sè osteggiare gl' Italiani contro il volere del Cielo. Poichè quasi nel giorno medesimo che si pugnò presso al Taro, Ferdinando richiamato dal popolo di Napoli e ricacciati, come diremo in seguito, i Francesi nel Castelnuovo, con gran vigore li assediava; mentre la flotta francese era stata battuta dai Genovesi. (70) Nè gli venivano secondi i disegni di conservare Novara: occupate infatti tutte le vie da numerosi nemici, non aveano potuto le provvigioni, malgrado frequenti tentativi, penetrare in città, ch'era perciò travagliata dalla fame. Ricorrevano inoltre alla sua memoria i benefizi fattigli da Lodovico, il quale al di lui venire in Italia avealo fornito di dugentomila ducati d'oro; e accoltolo con cordialità e magnificenza; e datogli largo aiuto di milizie ed aggiuntogli l'appoggio dei Colonnesi; egli

adjunxerat, unus denique Italorum plurimum victoriae Gallorum contulerat; e Tarensi denique praelio elapso urbes, commeatusque patefecerat. Vehementer praeterea de rebus neapolitanis sollicitus, Ludovico, et genuensibus hostibus omnia sibi difficiliora cernebat; his amicis, pacatisque uti volebat, ut mari ligustico libere uti posset; nam Florentinos foedere in multos annos sibi paulo ante devinxerat.

XI. In hac cogitatione erat, dum literae Alexandri pontificis, quibus sub anathematis intermination bello absistere monebatur, ei fuerunt redditae. Detulit eas Nardus Bartholomaei Fulginas pontificis cursor municeps meus, magni animi iuvenis, qui ubi Mediolanum pervenit, Regem ipsum apud Cherium oppidum tribus millibus passuum a Taurino agentem per nuncium est sciscitatus, an tuto commeare ad eum posset; cui Rex responderi iussit, se christianissimis parentibus ortum, christianissimi animi esse, nec ullum cum Sancta Romana Ecclesia, aut Summo Pontifice bellum gerere: si Alexandro pontifici nocere voluisset, magnam eius rei facultatem, dum Romae cum legionibus fuisset, habuisse: veniret intrepidus; incolumis, inviolatusque rediturus.

Nardus ubi in conspectu eius venit, in genua procidens: « Rex, inquit, si » quae his literis scripta sunt, tibi grata, » et commoda erunt, vehementer lae» tor: Maiestati enim tuae omnia se» cundissima cupio; sin minus oro, venia » dignum putes servum, cui domini sui » mandatis parere necesse sit. »

Lectis in concilio suorum literis

il solo infine degl' Italiani che avesse moltissimo contribuito alla vittoria dei Francesi, e che al Re, partito dalle sponde insanguinate del Taro, avea inoltre lasciato aperte le città e libero il passo. Sommamente preoccupato dei fatti di Napoli, con la nimistà di Lodovico e dei Genovesi vedea tutto a sè rendersi ancora più malagevole. Voleva perciò costoro amici e tranquilli per avere libero il mare di Liguria; come avea poco innanzi fatto lega di molt' anni coi Fiorentini.

XI. Tali pensieri volgeva nella mente, quando gli vennero lettere di papa Alessandro, con cui lo ammoniva di smettere dalla guerra sotto pena di anatema. Ne fu latore il mio concittadino e cursore pontificio, Nardo di Bartolomeo da Foligno, giovane di grande animo. Egli, giunto in Milano, fece per messo interrogare il Re stesso, ch' era in Chieri a tre miglia da Torino, se potesse con sicurtà andare a lui: e a lui il Re ordinò rispondersi: Egli nato di genitori cristianissimi, cristianissimo essere dell' animo; nè essere in guerra con la Romana Chiesa o col Sommo Pontefice. Se avesse avuto mire di nuocere a papa Alessandro, ne avrebbe avuto grande agio quand' era in Roma con l' esercito; venisse pure di buon animo e tornerebbe incolume e rispettato.

Come Nardo fu introdotto, a lui piegò in ginocchi, e disse: « O Re, se ciò che » è scritto in queste lettere ti sarà grato » e accettevole, io ne sarò lietissimo; » poichè io bramo che tutto venga propizio alla tua Maestà; se altrimenti » fosse, prego che tu conceda perdono » ad un servo, cui è d' uopo obbedire al » suo Signore. »

Lette in consiglio le lettere del Papa

Rex: « Pater, inquit, noster sanctissi-
» mus Alexander Nos ab armis disce-
» dere iubet, cui Nos vel reipsa satis-
» faciemus, vel rationem facti nostri
» etiam coram reddemus, demonstra
» bimusque nil nisi iuste, ac rite fe-
» cisse. »

Tantum autem abfuit Nuncio ut noceret, ut etiam viginti scuta aurea (genus id nummi est) in singulos menses, donec in castris eius fuit, dari iusserit. Cavit tamen diligenter, ne aut discedere, aut rescribere Pontifici quicquam de redditis literis posset, nec prius abire passus est, quam ipse quoque excessit Italia.

Literae autem sic scriptae erant:

« Alexander PP. VI carissimo in
» Christo filio nostro Carolo Franco-
» rum Regi christianissimo. Carissi-
» sime in Christo fili noster salutem
» et apostolicam benedictionem. — Dum
» imperscrutabili Providentia coelestis
» consilii, Nos quamvis immeritos ad
» suas in terris vices gerendum vo-
» cavit Altissimus, sicut Beato Petro
» Apostolorum Principe aeternae vi-
» tae clavigero, omnes, atque omnia,
» nullo prorsus excepto, ligandi atque
» solvendi plenariam tribuit potestatem,
» ita Nos super gentes, et Regna con-
» stituens, ut clamare non cessaremus,
» et quasi tuba vocem nostram exal-
» taremus, nobis in Propheta manda-
» vit. Audientes itaque superiori anno
» ingentes tuos in Italiam irrumpendi
» causa terra, marique bellicos appa-
» ratus, ut Regnum nostrum Siciliae
» citra Pharum ad Sacrosanctae Ro-
» manae Ecclesiae, cui, auctore Do-
» mino, praesidemus, superioritatem
» pertinens, tibi vendicares, Celsitudi-
» nem tuam satis congruo tempore per

il Re disse: « Il santissimo nostro padre
» Alessandro ci ordina di smettere dalle
» armi: a Lui Noi o soddisfaremo col
» fatto, o renderemo, anche di presenza,
» ragione del nostro operato, dimo-
» strando nulla avere operato che non
» fosse con giustizia e convenienza. »

Fu poi sì alieno dal fare ingiuria al messo, che anzi ordinò gli si pagassero venti scudi (come li chiamavano) d'oro al mese, finchè dimorava nel suo campo. Curò nondimeno con diligenza chè nè quegli andasse via, nè scrivesse al Papa alcun che delle lettere consegnate; nè lo fece tornare prima che egli stesso non fosse partito d'Italia.

Le lettere, di cui è parola, erano del seguente tenore:

« Alessandro papa VI a Carlo, no-
» stro carissimo figliuolo in Cristo, Re
» cristianissimo dei Francesi. Carissimo
» figlio nostro in Gesù Cristo, salute
» e apostolica benedizione. — Allor-
» quando l'Altissimo per imperscru-
» tabile consiglio di sua provvidenza
» chiamò Noi, benchè immeritevoli,
» a far le sue veci in terra, a quella
» maniera che al beato Pietro, Prin-
» cipe degli Apostoli e Clavigero della
» vita eterna, concesse pienissima po-
» testà di sciogliere e di ligare, senza
» eccezione veruna, uomini e cose
» tutte; così collocando Noi sopra
» delle genti e dei regni, ci comandò
» col Profeta che non cessassimo di
» sclamare e di levar quasi tromba
» la nostra voce. Conoscendo adunque
» i tuoi formidabili apparecchi di guerra
» fatti nello scorso anno e per mare e
» per terra, col fine d'invadere l'Italia
» ed impadronirti del nostro Regno di
» qua dal Faro, spettante alla sovranità
» della Santa Romana Chiesa, a capo
» della quale sediamo per divino vo-

» literas, et nuncios paterne monuimus, » rogavimus et obtestati sumus in Do- » mino, ut ab eiusmodi gravissimo bello » abstineres, viam tibi iustitiae offeren- » tes, si quam super Regno praedicto » tibi competere putares; commemo- » rantesque nefandissima mala, et ma- » xima ex truculentissimis fidei nostrae » hostibus Turcis imminentia pericula, » quae ex mutua Galliae Italiaeque » virium contritione sequerentur, mul- » taque alia, in quibus Nos tibi sincero » corde vera, salubriaque monita de- » disse, liquido iam cognoscere potuisti. » Obstitisti tamen, Fili carissime, et au- » res huiusmodi paternis nostris mo- » nitis obturasti. Venisti maximo cum » exercitu in Italiam, et Legatum car- » dinalem de latere nostro exaudire » noluisti: multis ex nostris et eiusdem » Romanae Ecclesiae terris, et arcibus » per gentes tuas occupatis. Almam » Urbem Sacro Apostolorum sanguine » dedicatam armatis ingentibus copiis » circumsedisti; adeo ut graviora de- » trimenta evitandi causa te una cum » immensa diversarum gentium, et na- » tionum belligera multitudine in ur- » bem summa annonae penuria labo- » rantem recipere compulsi fuerimus, » data per Te nobis fide publica, quod » nihil a nobis peteres; Nos, et vene- » rabiles Fratres nostros Sanctae Ro- » manae Ecclesiae Cardinales, Curiales, » et populum romanum in rebus et » personis tutos et illaesos conservares.

» Ineffabile tamen dictu est, et mi- » serandum auditu, quot, quantaeque » violentiae, cedes, ruinae, incendia, » captivitates, exactiones, praedae, fur- » ta, domorum effractiones extra ur- » bem prius, et in terris nostris, et

» lere, Noi, in tempo utile, paterna- » mente per lettere e per nunzii l'Al- » tezza tua ammonimmo, pregammo e » supplicammo nel Signore, affinchè de- » sistessi da siffatta gravissima guerra; » e ti offrimmo la via della giustizia, » se alcuna credi te ne competa sopra » il regno suddetto. E richiamandoti » alla mente gli orribili mali e i gra- » vissimi pericoli sovrastanti che da » parte dei Turchi, nemici fierissimi » della nostra fede, ne seguirebbero » per lo comune sfiaccamento delle forze » di Francia e d' Italia; e tante altre » ragioni, potesti già convincerti averti » Noi di cuore sincero consigliato cose » vere e salutevoli. Non obbedisti però, o » Figlio carissimo; ed ai nostri paterni » ammonimenti turasti le orecchie. Ve- » nisti con poderoso esercito in Italia; » ed un Cardinale nostro Legato *a la-* » *tere* non volesti ascoltare; anzi occu- » pate con le tue genti molte terre e » fortezze nostre e della romana Chiesa, » l'alma Roma consacrata dal sangue » degli Apostoli, con formidabile eser- » cito circondasti. In guisa che, a scon- » giurare più gravi disastri, fummo » astretti di riceverti, insieme ad infinita » moltitudine armata di genti e nazioni » diverse, in questa città già trava- » gliata da gran penuria di viveri; ma » ci desti pubblica sicurtà che nulla ci » domanderesti, e Noi e i nostri ve- » nerabili fratelli i Cardinali di Santa » Chiesa, i Curiali e il popolo romano, » manterresti tranquilli ed illesi negli » averi e nelle persone.

» Non si può tuttavia dire a parole, » nè udire senza fremito quali e quante » violenze ed eccidii, ruine ed incendii, » arresti, esazioni, prede, furti, scassi- » nazioni di case fuori la città, fossero » perpetrati prima nelle terre nostre e

» Sanctae Romanae Ecclesiae perpe-
» tratae, in ipsa urbe, in Foro roma-
» no per gentes tuas, Te praesente re-
» novatae fuerint, tanto cum nostro et
» totius Urbis periculo, ut personam
» nostram conservandi causa in arcem
» Sancti Angeli confugere coacti fue-
» rimus, et cum multa horrenda con-
» tra Nos machinamenta tractarentur,
» ut a gravioribus scandalis caveremus,
» Zizimum sultanum Turcorum tyran-
» ni fratrem, qui apud Nos et hanc
» Sanctam Sedem, prout conveniebat,
» in tutissimum Christianorum praesi-
» dium servabatur, duasque ex potio-
» ribus nostris et Sanctae Romanae Ec-
» clesiae arcibus, Terracinensem scili-
» cet et Civitatem Vetulam extorquenti
» tibi tradere, multaque alia grandia,
» difficiliaque promittere coacti sumus,
» quae nemo prudens a libera et spon-
» tanea mente processisse existimaret.
» Perdidit enim christiana Religio in
» Sultano praedicto, qui in manibus
» tuis periit, oportunum Turcorum in
» Christianos effraenatam rabiem com-
» primendi remedium, compluraque alia
» detrimenta passa est, quae, ut bre-
» viores simus, consulto praetermitten-
» da duximus. Discedens tandem ab ur-
» be cum exercitu tuo, et versus prae-
» fatum nostrum et eiusdem Sanctae
» Romanae Ecclesiae regnum Siciliae
» citra Pharum iter dirigens, nonnul-
» las Campaniae et Maritimae nostra-
» rum et Sanctae Romanae Ecclesiae
» praedictae provinciarum terras, et ca-
» stra, quae per dilectos filios Iacobum
» de Comitibus, et Honoratum Caieta-
» num comitem Fundorum a nobis, et
» hac Sancta Sede tenebantur in feu-
» dum, hostiliter cum gentibus tuis ar-
» migeris invasisti, et captas, crudelissi-
» meque habitas, sicut de nonnullis aliis

» di Santa Chiesa; poi nella città stes-
» sa, e nel Fòro romano rinnnovate
» sotto i tuoi occhi dalle tue genti, con
» tanto pericolo nostro e di tutta Roma,
» che, per preservare la nostra persona,
» fummo astretti ricoverarci nel forte
» Sant'Angelo. E macchinandosi contro
» Noi molti orrendi disegni, per cam-
» pare da più gravi malanni fummo
» costretti a consegnarti il sultano Zi-
» zim, fratello al tiranno dei Turchi;
» il quale stava presso di Noi e di que-
» sta Santa Sede, com'era giusto, in
» ostaggio e guarentigia dei Cristiani.
» Fummo costretti a consegnarti due fra
» le più importanti fortezze nostre e di
» Santa Chiesa, Terracina e Civitavec-
» chia; e ci fu forza di concedere molte
» cose grandi e difficili, che niun uomo
» prudente penserebbe essere concesse
» di libera e spontanea volontà. Intanto
» la cristiana Religione perdette nel sul-
» tano Zizim, morto nelle tue mani, un
» valido mezzo a comprimere la sfrenata
» rabbia dei Turchi contro i Cristiani, e
» molti altri danni soffrì che, per essere
» brevi, preferiamo non ricordare. Par-
» tito Tu infine da Roma con l'esercito,
» e vòlto il cammino verso il nostro
» regno di Napoli, parecchie terre e ca-
» stella della Campania e della Marit-
» tima, provincie nostre e di Santa Chie-
» sa, che da Noi e dalla Santa Sede
» tenevano in feudo i nostri diletti figli
» Giacomo Conti ed Onorato Gaetano
» conte di Fondi, invadesti con le tue
» genti armate; e presele e afflittele
» crudelmente, come già altre castella
» pertinenti alla nostra sovranità, le do-
» nasti altrui secondo il tuo libito, sa-
» crilegamente violando l'autorità e la
» giurisdizione nostra e di questa Santa
» Sede. Andasti infine nel Regno pre-
» detto, ed, espulsone con violenza ar-

» castris ad superioritatem nostram
» pertinentibus, antea feceras, alteri
» possidendas, prout tibi libuit, condo-
» nasti, nostram, et huius Sanctae Sedis
» auctoritatem, iurisdictionemque te-
» mere violando. Perrexisti deinde in
» Regnum praedictum, et illud antiquo
» possessore nostro et huius Sanctae
» Sedis feudatario vi et armis expul-
» so, violenter occupasti, prout occu-
» pes de praesenti. Et quamvis ubique
» terrarum etiam literis et ore divul-
» gasses, Te contra immanissimos Cru-
» cis Christi inimicos transfretare, et
» exercitum ducere velle, Nosque tibi
» ad hoc laudabile, et sanctum opus om-
» nem opem, et ipsam personam nostram
» obtulissemus: Tu nihilominus tanto
» Omnipotentis Dei servitio postergato,
» et posthabita dicta in Turcos expedi-
» tione retrospiciens in Galliam, ad Re-
» gnum tuum iter arripuisti. Te igitur
» numerosissimo cum equitum, peditum-
» que exercitu ex Neapoli discedente,
» et per nostras et Sanctae Romanae
» Ecclesiae terras iter faciente: ita om-
» nia etiam iussu nostro tibi, tuisque
» patentia, et necessaria subministran-
» tia caedibus, rapinisque a gentibus
» tuis complebantur, ut praeteritorum
» exemplo importuno tempore hanc
» Beati Petri Sedem deserere, et non
» sine maximis incommodis atque pe-
» riculis, una cum Sacro venerabilium
» Fratrum nostrorum Sanctae Roma-
» nae Ecclesiae Cardinalium Collegio
» ad tutiora loca Nos transferre com-
» pulsi fuerimus. Non esset facultatis
» humanae calamitates, stragesque ma-
» ximas, atrocissimasque referre, quae
» in oppidorum Montisfortini, et Mon-
» tis Sancti Ioannis expugnatione, ac
» in Gaietae desolatione, Civitatisque
» nostrae Tuscaniensis invasione a gen-

» mata l' antico possessore feudatario
» nostro e di quest' Apostolica Sede,
» violentemente l' occupasti, come tut-
» tora l' occupi. E benchè Tu avessi
» divulgato per lettere a tutto il mondo
» di volere salpare e menar l'esercito
» contro i ferocissimi nemici della Cro-
» ce, e Noi a questo lodevole e santo
» scopo ti avessimo ogni nostro aiuto
» profferto e la stessa nostra persona,
» Tu nondimeno, postergato così segna-
» lato servigio all' Onnipotente ed ab-
» bandonata la detta spedizione contro
» i Turchi, torcendo cammino ripigliasti
» la via della Gallia e del Regno tuo.
» E in questo tuo ritorno da Napoli con
» esercito numerosissimo di cavalli e di
» fanti traverso i dominii nostri e della
» Santa Chiesa, ove anche per nostro
» ordine tutto era aperto a Te ed ai tuoi
» ed ogni cosa necessaria erati sommi-
» strata, menasti tanta strage e rapina
» per opera delle tue soldatesche, che
» Noi, dall' esempio del passato ammo-
» niti, ci vedemmo astretti di abbando-
» nare intempestivamente questa sede
» del Beato Pietro, e con gravissimo
» disagio e pericolo insieme al Sacro
» Collegio dei nostri venerabili fratelli, i
» Cardinali di Santa Chiesa, dovemmo
» migrare a più securi luoghi. Non
» saprebbe umana lingua ridire le cala-
» mità e gli eccidii infiniti ed atrocissimi
» dalle tue genti commessi nella espu-
» gnazione delle castella di Montefortino
» e Monte San Giovanni, e nella deso-
» lazione di Gaeta e nell' invasione della
» nostra città di Toscanella, (71) ove
» senza pietà alcuna fu sparso sangue
» innocente, non perdonando nè ad età
» nè a sesso, e nello stesso santuario di
» Dio, il che neppure dai barbari udimmo
» tentarsi. I Goti, quand' ebbero presa
» Roma, vollero salvi quanti si rifu-

» tibus tuis commissae sunt, cum sine
» ulla misericordia innocens sanguis sit
» effusus, non aetati, nec sexui, nec
» in ipso etiam Domini Sanctuario par-
» cendo, quod neque ab ipsis barbaris
» factitatum audivimus; Gothi dum Ur-
» bem coepissent, omnes quotquot ad
» Sanctorum Apostolorum Petri et Pauli
» ecclesias confugissent, salvos esse vo-
» luerunt; gentes tuae, quae christia-
» nissimo vocabulo gloriantur, sacro-
» sancta altaria, et Salvatoris nostri
» Crucifixi sacras Imagines amplexan-
» tium, misericordiamque vociferantium
» crudelissimis obtruncationibus fuso
» sanguine Dei templa foedarunt, vir-
» ginumque, et matronarum pudicitia
» prostituta. Tacemus incendia, rapi-
» nasque rerum etiam divino cultui
» dedicatarum, innumerasque caedes
» etiam sedato militari furore extra ec-
» clesias perpetratas, cum gravioribus
» commemoratis reliqua facile possint
» coniectari. Et quamvis alia ex parte
» stipendiarii tui ad hoc destinati po-
» pulos nostros vexari, iurisdictionem-
» que nostram perturbare non desiste-
» rent, potuissemusque propter prae-
» missa, et praesertim propter Regni
» nostri Siciliae citra Pharum antedi-
» ctam occupationem, tuique arcis no-
» strae Ostiensis Castellani victualium
» in urbem deferendorum prohibitio-
» nem, et impedimenta, multaque alia
» enormia Te, duces, militesque tuos
» in poenas et censuras, quae in pro-
» cessibus, qui per Nos, praedecessores-
» que nostros summos Pontifices con-
» tra talia perpetrantes die Coenae
» Domini quotannis publicari consueve-
» runt, continentur, incidisse merito
» declarare; siluimus tamen, atque di-
» stulimus tibi ob regalis dignitatis am-
» plitudinem deferentes, ac sperantes, Te,

» giarono nelle chiese de' santi apostoli
» Pietro e Paolo: le tue genti che si
» gloriano del titolo di Cristianissime,
» sparso per mutilazioni atrocissime il
» sangue di coloro che si stipavano ai
» sacri altari, stringendosi attorno le
» sante imagini del nostro Salvatore
» Crocifisso e gridando misericordia,
» contaminarono i Templi del Signore,
» non senza oltraggi al pudore delle
» vergini e delle matrone. (72) Taciamo
» gli incendii e le rapine delle stesse
» suppellettili sacre, e le innumeri stragi
» perpetrate, anche sedato il furor mi-
» litare, fuori le chiese; poichè dai più
» gravi misfatti si può agevolmente ar-
» gomentare dei minori. E quantunque
» d'altra parte i tuoi mercenarii a ciò
» destinati non desistessero dal trava-
» gliare i nostri popoli e manomettere la
» nostra autorità; e quantunque avrem-
» mo Noi potuto (per le cose premesse,
» e principalmente per l' occupazione
» del nostro Regno di qua dal Faro, e
» per gli ostacoli messi dal tuo Castel-
» lano della nostra rócca d' Ostia al
» transito delle provvigioni destinate
» alla città, e per molte simili enormità)
» Te, i tuoi capitani, e i tuoi soldati
» meritamente dichiarare incorsi nelle
» pene e censure che si leggono nei pro-
» cessi annualmente pubblicati da Noi
» e da' nostri predecessori Pontefici nel
» giorno della Cena del Signore contro
» gli autori di tali misfatti; pure Noi
» tacemmo e tollerammo per deferenza
» alla tua regale dignità, sperando che
» Tu, come avevi affermato, torneresti
» con l' esercito in Francia, e l' Italia
» avrebbe pace. Ma altrimenti avvenne
» di quello che sperammo. Tu infatti, tra-
» versata la Toscana, non solo violasti,
» nelle città di Siena e di Pisa e in pa-
» recchi altri luoghi, i dritti e l' auto-

» ut affirmaveras, in Galliam cum exer-
» citu concessurum, Italiamque dein-
» de facile pacatum iri; sed aliter
» quam sperabamus evenit. Tu enim
» Etruriam transgressus non solum Sa-
» cri Romani Imperii, quod sub San-
» ctae Romanae Ecclesiae tutela con-
» sistens, speciali quodam vinculo pro-
» tegere tenemur, tamen in civitatibus
» Senensi, Pisanaque, quam multis aliis
» in locis iura, ditionemque violasti;
» verum etiam nonnullis oppidis foe-
» dissime combustis, tentataque Genuen-
» sium defectione, saevissimum, cruen-
» tissimumque cum Venetorum, Medio-
» lanensiumque sua tutantium gentibus
» conflictum inivisti, ex quo tam gra-
» vis hinc inde hominum strages se-
» cuta est, ut maxime formidandum sit,
» ne diminutis hoc modo mutua caede
» Christianorum viribus, insurgant ad-
» versus Nos, religionemque nostram
» potentiores communes hostes, con-
» temptaque Christianorum virium te-
» nuitate, ipsam penitus ad hoc iam-
» dudum anhelantes prosternent, atque
» conculcent. Quem casum miserabilem
» quotidie magis extimescimus, cum ex
» multis fide dignorum relatibus Te in
» finibus Italiae citra montes conse-
» disse, et accitis ex universa ferme
» Gallia novis auxiliaribus copiis Ita-
» liam iterum invadere statuisse, quod,
» resistentibus Italis absque inaudita
» christiani cruoris effusione, et extre-
» mo christianae Reipublicae excidio
» tentare non posse, manifeste cognosci-
» mus. Nos itaque super huius sacri
» apostolici solii specula constituti, ad
» evitandas saevissimas eiusmodi tam
» feralis belli crudelitates, quas gentes
» tuae, sicut rerum magistra experien-
» tia docuit, moliri videntur, ad oc-
» currendumque imminenti christianae

» rità del Sacro Romano Imperio, che
» rimanendo in tutela di Santa Chiesa
» siamo tenuti proteggere per vincolo
» speciale; ma oltre a ciò, avendo in-
» cendiate parecchie castella e provo-
» cata la defezione di Genova, fierissimo
» e sanguinoso conflitto impegnasti con
» le genti di Venezia e di Milano che le
» proprie cose difendevano. Di che sì
» grande strage seguì nei due campi,
» da essere altamente a temere che,
» sminuite per fraterni eccidii le forze
» dei Cristiani, non insorgano contro di
» Noi e la nostra religione più possenti
» e comuni nemici, e, spregiando la po-
» chezza delle armi cristiane, la stessa
» religione del tutto conculchino ed ab-
» battano, come già da qualche tempo
» vi anelano. Il quale miserando caso
» ogni dì più paventiamo; essendo a
» Noi manifesto, per molte relazioni de-
» gne di fede, che Tu hai fermato di-
» mora sui confini d'Italia di qua dai
» monti, e, chiamati da quasi tutte le
» Gallie nuovi rinforzi di truppe, hai
» stabilito d'invadere un'altra volta
» l'Italia; il che, vista la resistenza de-
» gl' Italiani, sappiamo pur troppo non
» potersi tentare senza inaudita diffu-
» sione di cristiano sangue, e scempio
» mortale della Repubblica cristiana. Noi
» dunque messi da Dio sulla vedetta di
» questo sacro soglio apostolico; a scon-
» giurare di sì fiera guerra le immani
» crudeltà in che le tue genti mostrano
» esser provette, e ad impedire l'immi-
» nente sterminio della santa Religione,
» al che dal nostro uffizio di Sommo
» Pastore siamo divinamente obbligati,
» seguendo le orme dei Pontefici nostri
» predecessori (i quali, temendo come
» Noi le rampogne del Profeta di non
» levare il grido opportuno dell' incre-
» pazione, quasi cani muti che non sanno

» Religionis exterminio, prout ex iniun-
» cto nobis divinitus pastorali officio te-
» nemur, praedecessorum nostrorum,
» summorumque Pontificum vestigiis
» inhaerentes, qui (dum veremur, ne
» a necessaria increpationis voce con-
» ticescentes velut canes muti non va-
» lentes latrare per Prophetam redar-
» guamur), pro longe levioribus causis
» contra Imperatores et Reges, etiam
» praedecessores tuos monitionibus et
» censuris ecclesiasticis, acrioribusque
» aliis remediis processerunt; Te, Co-
» mites, Barones, Capitaneos, militesque
» tuos, omnesque, et singulos, qui in
» Italia tuis stipendiis tibi militant, cae-
» terosque tibi adhaerentes, et confe-
» deratos, ac dantes ad hoc tibi con-
» silium, auxilium, vel favorem, qua-
» cumque ecclesiastica vel mundana
» dignitate praefulgeant, praehabita de-
» super cum praefatis venerabilibus fra-
» tribus nostris Sanctae Romanae Ec-
» clesiae Cardinalibus matura delibera-
» tione, de eorum consilio ex parte
» Omnipotentis Dei, et auctoritate apo-
» stolorum Petri et Pauli ac nostra
» requirimus et monemus, tibique et
» aliis praefatis in virtute sanctae obe-
» dientiae, et sub excomunicationis la-
» tae sententiae, ac officiorum, benefi-
» ciorumque, nec non bonorum quo-
» rumlibet, quae a nobis, ac Sancta
» Romana, et aliis Ecclesiis in feudum,
» vel emphiteusim, aut quemvis alium
» titulum recognoscitis, dignitatumque
» quarumcumque privationis poenis eo
» ipso, quod non obedieritis, incurren-
» dis, ut infra novem dies post prae-
» sentium literarum intimationem vo-
» bis factam, quorum tres pro primo,
» tres pro secundo, et tres ultimos pro
» tertio, et peremptorio termino vobis
» assignamus; Tu, et ipsi ab omni of-

» latrare, lanciarono per cagioni molto
» più lievi contro Imperatori e Re, tuoi
» stessi predecessori, moniti e censure
» ecclesiastiche, e vennero ad altri an-
» cora più aspri provvedimenti), Te e il
» tuo séguito, Conti, Baroni, Capitani e
» soldati, tutti e singoli quelli che ai
» tuoi stipendii nell' Italia guerreggia-
» no, e tutti gli altri aderenti e confe-
» derati, e quanti a tale fine ti prestino
» consiglio o favore, investiti che siano
» da qualsiasi ecclesiastica o mondana
» dignità, dopo matura deliberazione
» tenuta coi nostri venerabili fratelli, i
» Cardinali di Santa Romana Chiesa,
» per loro consiglio, in nome dell' On-
» nipotente Iddio e per l' autorità degli
» apostoli Pietro e Paolo e la nostra,
» Te ed essi tutti richiediamo ed ammo-
» niamo in virtù della santa obbedienza
» e sotto pena della scomunica *latae sen-*
» *tentiae* e della privazione degli officii
» e dei beneficii e di ogni qualità di
» beni che da Noi, dalla Chiesa romana
» e da altre Chiese si tenga in feudo o
» in enfiteusi o a qualsiasi altro titolo,
» e sotto pena della privazione d' ogni
» specie di dignità, da incorrere da Te
» e dagli altri su nominati per lo
» stesso fatto della disobbedienza, affin-
» chè tra nove giorni dalla intimazione
» a voi fatta delle presenti nostre let-
» tere, dei quali tre giorni vi asse-
» gniamo per primo termine, tre per
» secondo, e i tre ultimi per terzo ter-
» mine perentorio, Tu e gli altri desi-
» stiate immantinenti da ogni offesa, in-
» vasione ed occupazione e da ogni
» rinnovamento o continuazione delle
» guerre, e niente sotto qualunque pre-
» testo ulteriormente tentiate contro i
» potentati d' Italia, o procuriate di ten-
» tare. E i predetti soldati ausiliarii o
» che in qualsiasi modo prestino a Te,

» fensione, invasione, et occupatione,
» innovationeque, vel continuatione bel-
» lorum, et guerrarum protinus desi-
» statis, nec quicquam quovis quaesito
» colore amplius contra Italiae poten-
» tatus hostiliter moliamini, vel moliri
» procuretis, praefatique auxiliatores
» militantes, et quomodocumque auxi-
» lium vel favorem tibi in praemissis
» praestantes, absque ulla mora ab huius-
» modi praestatione desistant, gentesque
» tuas, et tuorum capitaneorum, ducum-
» que, et militum quorumcumque, quas
» contra dictos potentatus paratas habes,
» de eorumdem territorio removeri, et
» abduci facias, nihil hostile contra
» ipsos quomodolibet attentaturus. Et
» nihilominus si Tu, et alii praenomi-
» nati praemissis omnibus, et eorum
» singulis, sicut praefertur, cum effectu,
» et realiter non obtemperaveritis, Te,
» et praenominatos contradictores ino-
» bedientes, et mandatis nostris huius-
» modi rebelles, ultimo et perempto-
» rie requirimus, et monemus, quate-
» nus die vigesima post dictos novem
» dies, ubi Nos cum nostra Romana
» Curia fuerimus, coram nobis com-
» pareatis ad videndum, et audiendum,
» et contra vos omnes, et singulos an-
» tedictos sententiam incursos censura-
» rum, et poenarum huiusmodi ex
» nostrorum mandatorum inobedientia
» declaratoriam consistorialiter, et in
» sacro Consistorio nostro, per Nos ferri,
» pronunciari, et declarari. Simili etiam
» modo, si Tu, et praedicti huiusmodi
» mandatis nostris, ut praemittitur, non
» obedieritis, Te requirimus et mone-
» mus, ut in eodem viginti dierum ter-
» mino peremptorio post dictos novem
» dies incipiendorum, Tu quoque co-
» ram nobis compareas ad videndum,
» et audiendum per Nos in eodem Con-

» pei suddetti fini, soccorso o favore,
» desistano, senza porre tempo in mez-
» zo, da tale prestazione; e le genti tue
» e dei tuoi Capitani e duci e militi che
» tieni armate contro i detti potentati,
» faccia Tu allontanare e partire dal co-
» storo territorio, senza nulla di ostile
» macchinare contro di loro. Che se
» nondimeno Tu e gli altri soprannomi-
» nati non obbedirete coi fatti e con la
» realtà a tutte e singole le fatte in-
» giunzioni (come ne corre voce), Te e
» i detti contradittori pertinaci e ribelli
» a questi nostri comandi, per ultima
» volta e perentoriamente richiediamo
» ed ammoniamo qualmente nel vige-
» simo giorno dopo i nove detti, là dove
» Noi saremo per essere con la nostra
» Romana Curia, compariate al nostro
» cospetto per vedere ed udire, che con-
» tra voi, tutti e singoli degli anzidetti,
» sarà da Noi in Concistoro pronun-
» ciata e pubblicata la sentenza decla-
» ratoria d'essere voi incorsi nelle cen-
» sure e pene di tale fatto per resistenza
» ai nostri comandi. E similmente, se
» Tu e i predetti a tali nostri mandati
» non obbedirete, ti richiediamo ed am-
» moniamo che nello stesso termine pe-
» rentorio di venti giorni da cominciare
» dopo i nove detti, comparisca dinanzi
» a Noi per vedere ed udire dichiarate
» da Noi nel medesimo nostro Conci-
» storo, che Tu sei incorso nelle pene e
» censure che ogni anno da Noi nel
» giorno della Cena del Signore si pub-
» blicano contro gli invasori e gli usur-
» patori dei luoghi, terre e beni della
» Santa Romana Chiesa, come sopra
» dicemmo; per aver Tu con notoria
» violenza invaso e occupato il nostro
» regno di Napoli ed altre terre della
» romana Chiesa. Che se per avventura
» Tu pretendi di avere delle ragioni o

» sistorio nostro declarari, Te poenas » et censuras incurrisse, quae singulis » annis per Nos in die Coenae Domini » contra invasores, et occupatores lo- » corum, terrarum, et bonorum San- » ctae Romanae Ecclesiae, ut praemi- » simus, publicantur, eo quod praedi- » ctum regnum nostrum Siciliae citra » Pharum, et alias terras eiusdem Ro- » manae Ecclesiae notorie, violenter » invaseris, et occupaveris. Quod si » forsan rationes aliquas et causas, » quare praemissa fieri non debeant, » Te forte habere praetendis; vel prae- » fati complices consultores, et auxi- » liatores habere praetendunt, compa- » reatis in eodem termino coram no- » bis ad eas allegandas per vos, vel » procuratores vestros, recepturi a no- » bis super eis iustitiae complemen- » tum.

» Harum vero censurarum absolu- » tionem impertiendam, nobis, praeter- » quam in mortis articulo, reservamus, » quibuscumque indultis, privilegiis, aut » concessionibus a nobis, vel Aposto- » lica Sede, vel eius Legatis forsitan » obtentis in contrarium facientibus non » obstantibus.

» Non omittimus iterum Maiestatem » tuam, Fili carissime, ex toto corde » nostro exhortari in Domino per vi- » scera misericordiae Domini nostri » Iesu Christi, per aspersionem pretio- » sissimi Sanguinis eius in ara salutife- » rae Crucis in redemptionem nostram » effusi, per sanctum illud vinculum, » quo Te sacro Baptismate initiatum, » et inde regalibus infulis coronatum, » Sancta Mater Ecclesia sibi astrictum » suscepit, anixissime obsecrare, ut pie- » tatis, et obedientiae spiritum sumas, » et ea, quae christianae pacis sunt, » amplectaris, et animum, viresque tuas

» motivi, per i quali le premesse cose » non debbano farsi, ovvero presumano » averle i detti tuoi complici di consi- » glio (73) e di aiuto, comparite nello » stesso termine al nostro cospetto per » allegarle direttamente o mediante pro- » curatore; sicuri di trovare appo Noi » abbondante giustizia.

» L' assoluzione di tali censure ri- » serviamo a Noi soli, eccetto che in » *articulo mortis*, non ostante il con- » trario valore di quali che siano in- » dulti, o privilegi o concessioni da Noi, » o dall' Apostolica Sede o dai suoi Le- » gati forse ottenute.

» Non omettiamo, o Figliuolo caris- » simo, anche una volta la tua Mae- » stà di tutto cuore esortare nel Signo- » re, e per le viscere di misericordia » del nostro Salvatore Gesù Cristo, per » l'effusione del suo preziosissimo San- » gue sparso sull' altare della saluti- » fera Croce in pro della nostra reden- » zione, e per quel sacro vincolo col » quale la Santa Madre Chiesa ti volle » stretto al suo grembo mercè i lavacri » del battesimo e nel cingerti le insegne » di Re; non omettiamo calorosamente » supplicare, acciocchè Tu ripigli lo spi- » rito della pietà e dell'obbedienza, e ab-

» ad Ecclesiae, et filiorum eius defen-
» sionem contra immanissimos Christi
» communes hostes paternis monitis no-
» stris obtemperans, convertere studeas,
» ut sicut Sanctorum Apostolorum Petri
» et Pauli assidue ad gloriosum Deum
» preces universos ecclesiasticae ditio-
» nis turbatores, mandatorumque apo-
» stolicorum contemptores ad infelicem
» semper exitum perducere solent, ita
» ipsorum suffragiis in sancta et ne-
» cessaria contra Infideles expeditione,
» quam toties tuo verbo regio quasi
» vovens Deo polliceri decorum sem-
» per putasti, in aliisque ipsi Deo gra-
» tis actionibus, ab eo benedici, iuvari,
» et prosperari merearis; optamus enim,
» ut Carolum illum Magnum anteces-
» sorem tuum huius Sanctae Aposto-
» licae Sedis devotissimum, et obsequen-
» tissimum filium ita operibus sicut no-
» mine, referas. — Datum Romae apud
» Sanctum Petrum Anno Incarnationis
» Dominicae, millesimo, quadringente-
» simo, nonagesimo quinto: Nonis Au-
» gusti, Pontificatus nostri anno ter-
» tio. »

XII. Non potuit ad praescriptam diem ab armis discedere Rex, nam et ipsi dignitas retinenda, et Ludovico Sfortiae, Veneti Legati, Regis Hispaniae, reliquorumque sociorum de pacis conditionibus consulendi erant. Romae quoque, ut Pontifici rescripserat, coram responsurus adesse nequivit; iram nihilominus divini Numinis est expertus, ut non frustra haec opinio animis christianorum insederit, execrationem sive iuste, sive perperam factam, timendam esse. Paulo enim post nunciatum ei est filium primogenitum trimulum successorem Regni designa-

» bracci tuttociò che conferisce alla pace
» cristiana, e acciocchè l'animo tuo e
» le forze dall' offesa della Chiesa e
» dei figli suoi Tu ti studii di rivol-
» gere contro i ferocissimi nemici di
» Cristo, dando ascolto a' nostri paterni
» ammonimenti; affinchè a quel modo
» che le incessanti preci degli apostoli
» Pietro e Paolo al glorioso Dio tutti
» i perturbatori della ecclesiastica giu-
» risdizione e i dispregiatori dei pre-
» cetti apostolici sogliono sempre me-
» nare a fine infelice, così pei loro
» suffragi, nella santa e necessaria
» spedizione contro gl' Infedeli (la quale
» tante volte con la tua parola di Re,
» quasi facendo voti a Dio, stimasti
» decoroso e santo promettere), e in
» altre opere grate al Signore stesso, Tu
» meritassi essere da Lui benedetto e
» prosperato. Imperciocchè bramiamo
» che Tu, come nel nome così nelle opere,
» rassomigliassi a quel Carlo Magno tuo
» predecessore, di quest' Apostolica Sede
» devotissimo ed ossequentissimo figlio.
» — Dato in Roma, presso San Pietro,
» nell' anno dell' Incarnazione del Si-
» gnore 1495, il giorno 5 di agosto, del
» nostro Pontificato anno terzo. (74) »

XII. Non potè il Re deporre le armi pel giorno prescritto, che glielo vietava la sua dignità; e Lodovico Sforza dovea consultare sulle condizioni di pace i Legati di Venezia, del Re di Spagna e degli altri alleati. A Roma ancora, come aveane scritto al Pontefice, non potè venir di persona a rispondere. Ma provò l' ira del Cielo (e così non vana siede nell' animo dei cristiani la credenza che, giusto o non giusto, l' anatema è sempre a temere); poichè non guari dopo gli venne notizia che il suo figlio primogenito, di tre anni, designato successore nel Regno, era morto. (75) E a non

tum obiisse: quare ne cum Deo pugnare videretur, multa de his, quae prius petierat, sponte remittens, ad has conditiones descendit, ut classis a Genuensibus intercepta, illaesa, integraque redderetur, ac restitueretur, liceretque sibi in genuensi portu naves quot et quoties vellet armare; eius rei fidem faciendi causa Castellettum (munitissima arx est genuensis urbis) in manu Herculis ducis ferrariensis biennio esset; captivi omnes sine pretio redderentur; Ludovicus Ioannem Iacobum Trivultium in amicitiam reciperet, oppidaque et praedia paterna omnia restitueret; Aurelianensi duci quinquaginta millia nummum aureorum impensae nomine penderet; Ferdinandum regem nullo auxilii genere iuvaret; Navaria ad Ludovicum rediret. Quibus conditionibus scriptis, et iureiurando sancitis, in regnum suum septimo Idus Novembris sese recepit.

At hic credebatur Turcas perdomiturus, mahometicaque secta extincta, Hierosolymas recepturus, ibique Deo animam redditurus; multaque de his rebus oracula ferebantur. Turcorum certe natio tanto versabatur in metu, ut omnibus insulis desertis, in munitissima loca continentis migraverit: ipse quoque Imperator sui, et Mahometis imperii finem adventasse suspicaretur; quod quoniam nunc omissum est, utinam Summo Pontifice auctore, ceterisque christianis Principibus conspirantibus cito repetat et perficiat. Nos interim ad instituta pergamus.

fare le viste di resistere a Dio, rinunziò spontaneo a molte delle sue pretese, e limitossi a queste condizioni: Che i Genovesi restituissero illesa ed intera la flotta che gli aveano presa; fossegli lecito armare nel porto di Genova quante navi volesse ed in ogni tempo. Per garanzia di tale patto, la fortissima rócca genovese del Castelletto dovesse per due anni stare nelle mani d' Ercole d' Este, duca di Ferrara. Tutti i prigionieri si rilasciassero senza riscatto. Lodovico di Milano dovesse restituire nella sua grazia Gian Giacomo Trivulzio e rendergli tutte le castella ed i poderi paterni. Al duca d'Orléans pagassero a titolo d' indennità di spese cinquantamila ducati d' oro. Di nessuna maniera soccorsi non si aiutasse re Ferdinando. Novara tornerebbe a Lodovico. (76) Le quali condizioni sottoscritte e sancite con giuramento, Carlo si ritirò nel suo regno il dodici di novembre. (77)

E costui fu creduto che avrebbe domato i Turchi, ed, estinta la maomettana setta, avrebbe riconquistata Gerusalemme e quivi resa l' anima a Dio! dappoichè su cotali imprese molti oracoli andavano attorno. Certo è che la gente ottomana erane siffattamente sgomenta, che, disertate tutte le isole, avea migrato nei più forti siti di terraferma; e lo stesso Sultano temeva prossimo il fine dell' imperio suo e di Maometto. Ma cotesto essendo ora rimasto inadempiuto, facciamo voti che, per autorità del Sommo Pontefice e per concorso di tutti i Principi cristiani, presto si ripigli e mandi a fine l' impresa. Noi intanto proseguiamo nel nostro cómpito.

NOTE AL LIBRO XI.

(1) Il Re partì da Roma il 28 gennaro: la prima sera si fermò a Marino; di là passava allora la via che sormontava i colli Albani traversando il bosco detto *della Faiola;* il 29 giunse a Velletri. (Borgia, Stor. di Vell., pag. 387.)

(2) Ascanio Landi nelle Memorie storiche di Velletri (Mss. inedito posseduto dal cardinale Alessandro Borgia) narra così la fuga del Valentino: *Cesare Borgia vedendosi discostare dalle forze del Papa, temendo e poco fidandosi del Francese, al quale di nazione e di costume era contrario, tenne maneggio di fuggirsene fuori di Velletri secretamente. Erano le porte e gli altri luoghi muniti di buone guardie francesi; nondimeno alcuni gentiluomini di Velletri, cioè Pietro Sorio Borgia, Ludovico Monticelli e Lercia, persuasi da molte promesse di Cesare, lo condussero fuora per alcuni luoghi segreti, mentre il Re era in congregazione con alcuni Principi che lo seguitavano. Circa le ore 22 il Re ebbe notizia della fuga di Cesare Borgia, e credendosi che la città fosse consapevole di quel fatto, e che avesse tenute le mani a questa fuga, tutto turbato e pieno di sdegno minacciò contro Velletri, e diede ordine ai Capitani che la mattina seguente, partito esso, i soldati dovessero saccheggiare e brugiar la città. Alloggiava per sorte in casa d'uno dei Priori, o come da altri ho udito, con Matteo de Rossi, uno dei segretarii di Carlo, e come quello che molta compassione moveva dell' innocente città, gli rivelò la volontà del Re adirato, il quale Priore communicò la cosa a molti, e tutti spaventati andarono dal Cardinale* (era il cardinale Giuliano Della Rovere, vescovo d'Ostia e Velletri), *e piangendo gli dissero quanto avevano presentito dal Segretario Regio. Il Cardinale amorevole non potendo sopportare che la sua città fosse miseramente brugiata e saccheggiata, se ne andò dal Re, il quale era già ito a dormire, e con molta umiltà domandava grazia al Re, accompagnando le parole colle lagrime. Furono i suoi prieghi sì potenti e grati al Re, che rimosso dall' animo suo ogni sdegno, perdonò alla città.* — Borgia, Ist. di Vell., loc. cit.

(3) Per *Tribuni* intendi qui i Caporioni che unitamente ai Conservatori formavano allora la rappresentanza municipale della città di Roma.

(4) Questi è Giacomo Conti, di cui ai Libri II e X. — Vedi Ratti, Storia della Fam. Conti. — Ferron lo dice morto nella presa di Monte Fortino; e lo stesso scrive Commines (VII, 13).

(5) Di questo Castello avremo a parlare in seguito al Lib. XII, § 6.

(6) Vedi Borgia, pag. 389. Aggiunge che tolta la terra di Monte Fortino ai Conti, il Re la concesse a Prospero Colonna.

(7) Varii scrittori, fra i quali Commines (loc. cit.), scrissero dell' eccidio fatto dai Francesi degli abitanti di Monte San Giovanni senza indicarne la causa, che sappiamo ora esattamente dal nostro Autore.

(8) A' 23 gennaro del 1493 in Castel dell' Ovo per atto pubblico rinunciò Alfonso la corona al figlio Ferdinando. Tutti poi concordano che egli prendesse l' abito di monaco della Congregazione Olivetana, e chiuso nel monastero di Mazzara in Sicilia ivi morisse il 18 novembre dello stesso anno, e fu sepolto nella maggior chiesa di Messina. Commines (Lib. VII, 11) anch'esso conferma tutto ciò, dicendo però esser morto di male d'urina, e narra di averne intesi raccotare i particolari dai monaci Olivetani di Venezia, quando egli era colà ambasciatore per Francia. La più parte però degli scrittori si accordano nel dire che morì d'una postema alla mano; ma leggendo sul suo sepolcro scritti questi versi:

Alphonsum, Libitina, diu fugis arma gerentem;
Mox positis, quaenam gloria? fraude necas.

può nascere dubbio che la sua morte non fosse del tutto naturale.

(9) Due lacune incontransi in tutti i Codici, e mi sembra probabile che l' Autore scrivendo questi avvenimenti conoscesse la tradizione, allora divulgatasi, che il giorno dell' ingresso di Carlo VIII nel Regno di Napoli coincidesse con quello, in cui nel XIII secolo Carlo d'Angiò forzava il passo di San Germano e s'introduceva nel Regno per la stessa parte: ma forse gli mancò la notizia dell' anno e del giorno preciso. Per testimonianza della Storia della Badia di Monte Cassino scritta da D. Luigi Tosti, di quell' insigne monastero (Lib. VII, vol. III, pag. 8), viene a conoscersi che Carlo d'Angiò entrò in San Germano sgombrato dalle squadre dello sventurato Manfredi il dì delle Ceneri; e poichè per fede della più parte degli storici quell' occupazione avvenne l'anno 1206, e che in quell' anno le Ceneri caddero il dì 10 febbraro, pare che a tale giorno debba assegnarsi l' allusione analogica del nostro Autore. Infatti Ricordano Malispini (Stor. Fiorent., c. 136) dice che i Francesi ebbero San Germano il 10 dello stesso mese. Perciò il periodo va restituito così: *Is fuit dies* decima mensis Februarii, *quo die annis ab eo ducentis* viginti novem *Galli*, ec. In quanto poi al Muratori ed altri, che assegnarono quel fatto al 1265, mentre avvenne l'anno dopo, è cosa che ormai non merita discussione.

(10) Di questa parlata del re Ferrante II fanno cenno quasi tutti gli scrittori delle Storie del Regno.

(11) Di questa prigionia gli Orsini non se ne liberarono che alla battaglia di Fornovo. — Vedi più sotto § 8, e Lib. XII, § 2.

(12) Cioè nel Castel Capuano, detto ancora Palazzo della Vicaria, presso Porta Capuana, che allora riteneva le antiche forme, come fu edificato da Guglielmo I detto *il Malo.* La forma attuale è del 1540, e la deve al vicerè Pietro di Toledo.

(13) Di questa razza speciale di cavalli del Regno, incrociata con la razza spagnuola, parla anche Porzio.

(14) Alcuni scrittori tacciono della prima stazione del Re al Castello Capuano. Il Castel Nuovo fu edificato da Carlo I d' Angiò verso il 1283 con disegno di Giovanni Pisano, e divenne dimora reale, ingrandita poscia ed abbellita da Alfonso I.

(15) Secondo Commines (Mem., ch. XIII), il re Carlo mandò innanzi il maresciallo De Giè, il siniscalco De Beaucaire ed il presidente Ganay.

(16) Il re Carlo entrò in Napoli il giorno di sabato che fu il 22 febbraro. Il nostro Autore esclude anzi che entrasse per la Porta Capuana, dove era aspettato.

(17) L' altro ingresso, di cui qui si parla, deve essere stato quello di Capodichino.

(18) Ferrante il dì 26 passò da Castel Nuovo al Castel dell' Uovo, lasciando nel primo Alfonso d'Avalos, marchese di Pescara, con una guarnigione che altri dicono di 4000 Svizzeri. L'Autore lo dice Marchese di Aterno, e la guarnigione di soli 500 uomini.

(19) Il Castel Nuovo si arrese ai Francesi il 7 marzo, ed il Marchese di Pescara n' andò ad Ischia a raggiungere il Re.

(20) Il 15 dello stesso mese si arrese anche Castel dell' Uovo, sgombrato dal Re, che con le galere capitanate da Bernardino Villamarina si recò ad Ischia e di là a Messina.

(21) Infatti questa guerra di Carlo VIII, o piuttosto passeggiata, fu dagli stessi scrittori francesi chiamata *la guerra del gesso;* poichè il Re andò col suo esercito seguendo celeremente *la marche,* che i forieri francesi facevano ai luoghi di soggiorno col gesso per indicare le stazioni e gli alloggi assegnati alle truppe, non avendo trovato ostacolo di sorta, colpa le discordie delle città italiane, derivate dall' infelice stato di demoralizzazione in cui erano tutte le sue corti.

(22) Il beato Tommasuccio da Fuligno morì di anni 58 il 15 settembre 1377.

(23) Francesco Serdonati nella Vita d' Innocenzo VIII (Ediz. mil., 1829, § 98, pag. 92) narra questo fatto come avvenuto nel 1492.

(24) Le lettere e l' iscrizione presso il Serdonati sono diverse: *C. N. A. T. Catalus Barri Archiepiscopus Tarantinus, et non aperiatur nisi pro Rege infedeli suo.*

(25) Invalse allora generalmente la voce che il veleno ministrato in antecedenza a Zizim lo togliesse di vita; giudizio solito a formarsi a quei tempi in qualunque caso di morte improvvisa, o preceduta da breve malattia. Molti scrittori però convengono che egli mancasse ai vivi in Capua il 25 febbraro per malattia contratta dall' abuso di cibi, e specialmente di dolciumi, di cui era assai ghiotto. Il Burcardo lo dice morto in Napoli in Castel Capuano. dove alloggiava il re Carlo. — Vedi Panvinio, Sanuto, Bembo, Guicciardini, Rainaldi.

(26) La Lega non fu veramente con Ferdinando II, ma fra il Papa, Massimiliano, Ferdinando il Cattolico, Ludovico il Moro e la Repubblica veneta, come appare dall' Orazione recitata il dì delle Palme da Leonello Chiaregato, vescovo di Concordia, per la solenne promulgazione di detta Lega che si riporta in Appendice de' documenti.

(27) Pisa che governandosi a repubblica godeva però della protezione imperiale, erano ormai ottantotto anni che era caduta in potere dei Fiorentini. Carlo VIII la tolse loro, e nei capitoli d' accordo firmati con la Repubblica fiorentina il 25 novembre 1494, e pubblicati dal marchese Gino Capponi la prima volta nel Vol. I dell'Archivio Stor. Ital. (pag. 362), promise di ritenerla sino al suo ritorno dalla spedizione contro Napoli, e quindi restituirla ai Fiorentini. Sta bene che di ciò se ne lagnasse l' Imperatore; ma i Pisani al contrario ne ebbero gaudio, non per altro che per avere alla fine scossa l' odiata dominazione della potente rivale.

(28) Il re Carlo partì da Napoli il 20 maggio, dopo esservi dimorato tre mesi circa: e fu il dì dell' Ascensione, essendosi fatto la mattina coronare. La sua partenza fu improvvisa per la notizia avuta della Lega dei Principi italiani, temendo gli si volesse chiudere la strada per tornare in Francia.

(29) Niuno scrittore, per quanto io mi sappia, tranne Commines, parla di questo soccorso di armigeri mandato dai Veneziani e dal Moro al Papa; il Malipiero (Arch. Stor. Ital., vol. VII, pag. 336) parla bensì di 10,000 ducati per cadauno, mandati dalla Signoria di Venezia e dal Duca di Milano al Papa come per garanzia del trattato.

(30) Il Papa aveva divisato di andare a Padova, e ne aveva richiesta la Signoria di Venezia che gli aveva preparato l' alloggio; ma poscia mutato consiglio partì di Roma il 27 maggio (Arch. Stor. Ital., vol. VII, pag. 345) e si ritirò in Orvieto. Con Breve, in data di Roma 25 maggio, ordinò che da Perugia si spedissero vettovaglie per provvedere Orvieto in caso di assedio. (Mariotti, Mem. stor., T. I, pag. 547.) Il dì 4 giugno spedì a Perugia Gio. Lopez suo datario e vescovo di quella città perprepararargli gli alloggi, ed effettivamente partito di Orvieto il 5, vi giunse il dì 6 con sedici Cardinali e molti Vescovi, e vi si trattenne quindici giorni essendone ripartito il 20 (loc. cit.), giungendo a Roma il 27 dello stesso mese.

(31) Commines (Lib. VIII, 6) lo chiama *le Bastard de Bourbon Mathieu ;* anche Ferron (Lib. I) lo dice *Matthaeus Spurius Borbonius,* per cui erra l' Autore nel chiamarlo *Antonio* e *di Borgogna.*

(32) Niun altro parmi che parli di questo figlio del Bastardo di Borbone.

(33) *Vedutosi dal Re di Francia di non poter avere il Papa nelle mani, se ne andò in alcune terre*

suddite della Chiesa, e bruciaronle. E furono morte a Toscanella persone ottocento; delle quali crudeltà tutta l'Italia tremava. Sanudo. — Il Turriozzi (Mem. stor. di Toscanella, pag. 55) narra che l'eccidio di Toscanella fatto dalle genti di Carlo VIII avvenne il secondo giorno di Pentecoste (che in quell'anno cadde il 1° giugno), che fu rovinata in parte la città e la cattedrale dedicata a San Pietro, per cui il Capitolo si trasferì alla chiesa di Santa Maria della Rosa: ciò avvenne essendo vescovo di Toscanella Matteo Cibo. Secondo quello che registra il Malipiero ne' suoi Annali (pag. 343), pare che anche Montefiascone subisse la stessa sorte di Toscanella.

(34) Il Re giunse in Roma il lunedì 1° giugno alle ore 2 pomeridiane. (Guidiccioni, Lettera, negli Annali del Malipiero, pag. 345.) Fu incontrato dal cardinale di Sant'Anastasio, Antoniotto Pallavicino, che il Papa nella sua partenza aveva lasciato Legato Apostolico in Roma, e da varii altri Cardinali: il martedì seguente ne ripartì.

(35) Il cardinale Domenico Della Rovere creato da Sisto IV l'11 febbraro 1478, essendo Arciprete della Basilica Vaticana, aveva edificato un sontuoso palazzo presso le scale dell'antica Basilica, ed ivi fu alloggiato il Re. Quest'edificio fu demolito per le nuove forme che assunse posteriormente la chiesa di San Pietro. Il Legato aveva offerto al Re il palazzo del Papa, ma il Re lo rifiutò. Lo stesso, presso a poco, narra il Guidiccioni (loc. cit.) ed erra il Malipiero nel dirlo alloggiato, anche nel ritorno, al palazzo di San Marco.

(36) Il Re per sollevare Genova, oltre li due suddetti Cardinali, mandò ancora Obietto Fieschi, Filippo di Bresse poi duca di Savoia, il signore di Beaumont di Polignac ed il signore di Aubyoux d'Amboise, secondo Commines (Lib. VIII). Sanudo ricorda che gli esiliati dal Moro furono 1500. I Francesi, lasciato un piccolo presidio a Sarzana e Sarzanello, ebbero la Spezia e buona parte della Riviera di Levante.

(37) La dedizione di Novara al Duca d'Orléans fu favorita da un Obizino Bianco Caccia e dal conte Manfredo Tornieli, e fu occupata dai Francesi il dì 1° giugno. (Arch. Stor. Ital., vol. III, pag. 197.)

(38) Pontremoli dopo la resa fu saccheggiata contro ogni patto di guerra dagli Svizzeri e Tedeschi al soldo di Francia, col pretesto che questi avevano a vendicarsi di alcune pretese ingiurie ricevute dagli abitanti nell'antecedente passaggio per gire a Napoli.

(39) Ad Oppiano fece centro l'esercito della Lega, che ascendeva a circa 30,000 uomini fra cavalli e fanti.

(40) La deliberazione fu presa in Senato il 15 giugno. (Malipiero, loc. cit.)

(41) Secondo che narra Commines, scrisse egli ed il Cardinale di San Malò una lettera o manifesto, a nome del Re, ai Provveditori veneti per dimandare il passo, e spedì a questo effetto un trombetta al campo nemico che tornò senza effetto.

(42) Provveditori al campo: era stato eletto col Trevisani Marcantonio Morosini podestà di Padova, ma caduto malato gli fu surrogato Luca Pisani.

(43) Ferron riporta un'allocuzione del Re ai suoi capitani, ma è del tutto differente da questa.

(44) I Codici avevano *Clytidium*, ma va supplito *Clastidium*, ed è *Casteggio*, piccolo borgo presso *Acerra* ed il Po nel Parmense, dove nell'anno 530 di Roma accadde la famosa battaglia dei Romani contro i Galli, nella quale M. Marcello uccise e spogliò di sua mano Viridomaro loro condottiero, e dedicò le spoglie del vinto duce a Giove Feretrio. — Vedi Livio, Plutarco, Polibio, Eutropio, Valerio Massimo, Floro e Virgilio nel Lib. VI.

(45) Oltre questi capitani qui notati, il Malipiero (loc. cit., pag. 349 e seg.) riporta i nomi di tutti i condottieri, e fa ascendere le forze della Signoria a 15,526 cavalli e 27,300 pedoni. Forse vi è esagerazione; allora specialmente che si prendevano a condotta i capitani con le loro compagnie determinate di numero, ma questo non era sempre al completo e spesso con frode.

(46) Rodolfo Gonzaga, zio di Francesco Maria, duca di Mantova, morì al primo scontro, e fu con molto dispiacere dei Veneziani. Il Senato in benemerenza assegnò una pensione di 1000 ducati l'anno per cadauno ai suoi figliuoli, che furono due maschi e tre femmine, e 1000 alla vedova, di cui nel Malipiero è la lettera di ringraziamento alla Signoria. (Loc. cit., pag. 386.)

(47) La morte in questa battaglia di Aloise Valaresso non è ricordata dal Malipiero; è però nella nota dei condottieri con 100 lancie.

(48) Anche il Malipiero (pag. 361) ricorda fra i capitani morti questo Giovanni Piccinino, che fu forse uno dei figli di Niccolò.

(49) Galeazzo da Correggio non ricordato dal Malipiero.

(50) Sanudo porta la cifra dei morti a 700, e dice *tutti primi*. Malipiero (pag. 356) nella lettera del Vendramin 200, e similmente nella lettera di Angelo Maffei (pag. 358): egli poi scrive 500. Da altra lettera del Cancelliere di Pietro Duodo, provveditore de'stradioti (pag. 361), si ha che delle genti della Signoria mancarono in tutto 960. Nella perdita dei Francesi tutti i ragguagli del Malipiero sono concordi nel dire che furono 2500 morti e 800 prigioni.

(51) Se la vittoria non fu intera per gl'Italiani, derivò dal che buona parte delle milizie, e specialmente gli stradioti, si posero a saccheggiare i carriaggi, dove era il bagaglio dei Francesi. Da questo venne, che ognuna della parti gridò vittoria, poichè i Francesi, cui veniva negato il passaggio, l'ottennero combattendo valorosamente e se lo procacciarono con perdita di uomini, cavalli e bagaglio; gl'Italiani all'incontro loro posero circa 3000 uomini fuori di battaglia, tolsero gran parte del convoglio e delle prede fatte a Napoli, ed il dì dopo li viddero darsi a sollecita ritirata; lo che si rileva ancora dal modo con cui ne scrive Commines.

(52) Il forte della pugna fu di circa due ore, ma la scaramuccia durò sino a notte. — Vedi Malipiero.

(53) Intendi i morti fra tutt' e due le parti.

(54) Tutti concordano nel dì 6 luglio di lunedì. La battaglia si attaccò alle ore 15 italiane.

(55) La natura del Taro che ha del torrente, e la pioggia che, secondo tutti gli scrittori, era caduta il dì innanzi, ed anche durante la battaglia, danno ragione del preteso miracolo. Lo stesso Commines, che aveva pieno il capo delle profezie di Fra Girolamo, e che scorgeva in tutto una possente mano della Provvidenza che voleva ricondotto salvo in Francia il Re, pure non attribuisce la piena del Taro che ad effetto naturale. Ma, come apparisce da più luoghi, il nostro Sigismondo tiene troppa tendenza al miracoloso.

(56) Avveniva allora a Venezia quello che sulla fine del secolo XVIII e nel principio del XIX avvenne ad altre potenze, che nelle guerre i capitani supremi, dovendo attendere dalle proprie Corti lontane le istruzioni e gli ordini per attaccare l' inimico, spesso perdevano l' occasione di vincere e spesso ancora erano battuti.

(57) Notisi l' indegna politica di Ludovico il Moro, che essendo della Lega, titubante, non volendo romperla del tutto con Francia e temendo dell' ingrandimento dei Veneti, tenne le sue milizie fuori d' azione, ed il Conte di Caiazzo ed i Sanseverino favorirono invece la ritirata del Re. — Vedi Sanudo e Malipiero.

(58) Manca in tutti i Codici il nome di questo fratello del Conte di Tours.

(59) Oltre il Bastardo di Borbone, che tutti convengono rimanesse prigioniero del Gonzaga per salvare il suo Re, il nostro Autore aggiunge il Conte di Moulins, di cui altri non fa parola.

(60) Nel valore approssimativo della preda vi deve essere senza meno della differenza di opinione fra gli storici. Malipiero (pag. 356) da lettera la fa ammontare a 300,000 ducati di valore; altri (ivi, pag. 859) a 180,000; egli poi dice (pag. 377) che la sola crocetta del Re fu apprezzata ducati 25,000.

(61) Fra gli oggetti preziosi trovati fra i bagagli del Re, o ricuperati dalle mani dei soldati, enumera il Malipiero: L' altare portatile del Re e la crocetta gioiellata che fu del re Ludovico (pag. 359); gli argenti della credenza del Re, la sua spada guarnita, lo scettro ed il suo elmetto guarnito, che minutamente descrive (pag. 365-371); una cassettina d' argento con i sigilli d' oro, che fu stimata 5000 ducati (pag. 371); l' ancona di gioie, il calese, il turibolo e la campanella d' argento (pag. 363). Sanudo aggiunge che tutte queste cose, e il padiglione regio con tutta la suppellettile sua, furono riposte nella munizione dell' Eccellentissimo Consiglio dei Dieci.

(62) Era allora doge Marco Barbarigo.

(63) Il 12 luglio ebbero luogo le processioni e le feste; il Consiglio dei Dieci decretò la edificazione di un monastero di monache dotato di 500 ducati d' entrata, con una chiesa sotto il titolo di Santa Maria della Vittoria, da costruirsi dietro l' argine di Sant' Andrea. (Malipiero, pag. 364.)

(64) Sostituito a Pietro Duodo, che era Provveditore degli stradioti alla battaglia di Fornovo.

(65) Antonio Grimani era capitano generale di mare; è quello stesso che coprendo lo stesso ufficio nel 1499, cioè quattro anni dopo caduto in sospetto di non aver dato soccorso per invidia ad Andrea Loredano in un combattimento coi Turchi nel golfo di Lepanto, fu deposto e messo ai ferri, e quindi mandato a confine. Riconosciuta la sua innocenza mentre era a Roma presso il figlio Cardinale, si adoperò perchè Giulio II si staccasse dalla Lega di Cambrai, e quindi richiamato in patria, restituito agli onori, in età di anni 85, nel 1521 salì il trono ducale, che tenne per circa due anni. — La narrazione della presa di Monopoli vedila in una lettera di Geronimo Contarini, Provveditore dell' armata, riportata dal Malipiero ne' suoi Annali (pag. 372). La presa suddetta avvenne li 30 giugno.

(66) Lega svizzera detta del Bò, o del Bove, formata dei Cantoni italiani. Sanudo chiama questa lega *del sessanta*, con manifesto equivoco del *bo* scritto 60.

(67) Questi dal nostro Autore nel Lib. II, 12, scrivendo dell' assedio di Colle, è detto *Carolus Olivus Planani regulus*, ed è enumerato fra i capitani del Papa, quindi nella guerra dei Baroni sotto Innocenzo VIII (Lib. V, 13): qui è anche detto *Melitensis*, che parmi dovrebbe leggersi *Meletensis*. Malipiero poi (pag. 349 e 383) lo dice *il conte Carlo del Pian di Meleto*, dal qual titolo gli deriva il nostro Autore l' aggiunto di *Meletensis*. Il *Planani regulus* gli spettava per altra ragione, poichè nei Registri delle infeudazioni e vicariati dell' Archivio di Castel Sant' Angelo, alla voce *Piagnanum*, trovo che l' investitura dei Castelli di Piagnano e Pian di Meleto erano unite e concesse successivamente a quinquennio con altri castelli delle diocesi di Montefeltro, Urbino e Cagli dai pontefici Bonifacio IX, Innocenzo VII e Martino V ai Bisaccioni conti di Piagnano. Dopo quest' ultimo Papa questi feudi dovettero passare alla famiglia Oliva, che io credo di Rovigo. Il conte Carlo dopo essersi distinto nella difesa di Tortona e nell' assedio di Novara, nell' ottobre del detto anno 1495 morì in Pavia. (Malipiero, pag. 398.)

(68) Il 2 agosto dalla Signoria di Venezia fu condotto per Governatore generale Niccolò Orsini, conte di Pitigliano. Gli fu data la compagnia di Ranuccio Farnese (che era morto alla battaglia del Taro) di 600 cavalli, con 30,000 fiorini di provvigione in tempo di pace e 40,000 in tempo di guerra. (Malipiero, pag. 378.)

(69) Della ferita che il Pitigliano riportò in settembre, vedi Malipiero, pag. 389.

(70) Vedi Sanudo e Malipiero, pag. 367.

(71) Questi fatti avvennero nell' andata del Re a Napoli. Vedi sopra, § 1.

(72) Nella flottiglia francese predata dai Genovesi furono trovate circa 300 giovani monache rapite ai monasteri di Napoli e di Gaeta. — Malipiero, pag. 367.

(73) Qui il colpo è diretto ai cardinali Giuliano Della Rovere, Ascanio Sforza ed ai Colonnesi, che consigliavano ed aiutavano il Re, ciò che diede luogo alle rappresaglie che vedremo in appresso.

(74) Questo documento è riportato anche dal Malipiero (pag. 383) e lo intitola: *Excomunicatio in Regem Gallorum;* ma in realtà non è che un monitorio. Il tenore però del nostro è più intero e corretto.

(75) Quando il Re era a Lione, ebbe notizia della morte del Delfino.

(76) Le condizioni di questa pace trovansi notate in Commines (Lib. VIII, 11) ed in Malipiero, pag. 395.

(77) Sappiamo dal nostro Autore il giorno preciso in cui il Re rientrò in Francia, che fu il 7 novembre.

SIGISMVNDI DE COMITIBVS
FVLGINATIS
HISTORIARVM SVI TEMPORIS
LIBER DVODECIMVS

STORIE DE' SUOI TEMPI
DI SIGISMONDO DE' CONTI
DA FULIGNO
LIBRO XII.

SOMMARIO

Ferdinando rientra nel Regno. — Combattimento di Seminara. — Rotta degli Aragonesi. — Giovanni da Capua salva il Re, morendo egli. — Ferdinando entra in Napoli. — I Francesi sono a mal partito. — Apparecchi di difesa in Napoli. — Prospero Colonna. — Gio. Tommaso Caraffa disfatto presso Eboli. — Incertezze e timori di Ferdinando. — Chiede soccorsi ai Veneziani. — Offre in pegno Otranto, Brindisi, Trani. — Il Senato decreta soccorsi per terra e per mare. — Virginio Orsini medita ricondurre Piero dei Medici in Firenze. — Assedia Gualdo. — Abbandona l'impresa, e va a Firenze. — Ne torna deluso. — Si unisce a Camillo Vitelli, e vanno ad Aquila. — I Francesi sgombrano Castelnuovo. — Il Re marcia su Foggia. — Giungono gli aiuti veneziani. — I Francesi ne sono molestati. — Il Vitelli muore a Circello. — I Francesi in Atella; assediati dalle armi del Re. — Trattano la resa. — Condizioni. — Partono per Castellammare. — Epidemia micidiale nell'armata francese. — Ferdinando muore, e gli succede lo zio Federico. — Il Papa contro gli Orsini. — Il Duca di Candia. — Terre degli Orsini espugnate. — Trivignano. — Troilo Savelli; è battuto dall'Alviano. — Trivignano è presa. — Bracciano; resiste agli assalti. — Prodezza dell'Alviano. — Vitellozzo Vitelli; aiuta gli Orsini. — Va a Soriano. — Convegno a Soriano. — Assalto di Bassano, terra della Chiesa. — Pontificii corrono in aiuto. — Sono sconfitti. — Il Duca di Urbino prigioniero. — Il Duca di Candia ferito. — L'esercito si disperde. — Si viene a pace. — Colonnesi, Orsini, Savelli, Conti. — Cagioni di loro nimicizie. — Scoppiano in guerre partigiane. — Zancato, dei Conti, presa dai Colonnesi. — Anche Torre Castello. — Eccidio degli abitanti. — Assalto di Palombara; respinto. — Ariccia presa e ruinata. — Cretone, con Troiano Savelli, preso dai Colonnesi. — È incendiato. — Stazzano è preso. — Gli Orsini si levano contro i vincitori. — Fazione di Monticello. — I Colonna vincono. — Castelli degli Orsini assaliti. — Terre dei Conti osteggiate. — Patrica. — Parte Guelfa contro i Colonnesi. — Palombara egregiamente difesa da Troilo Savelli. — Il Papa esorta alla pace. — Fa mostre minacciose. — Gli avversarii si conciliano. — Conclusione.

I. Non fuit vana Ferdinandi in concione Neapolitana de suo reditu affirmatio: rediit enim populi voluntate; et minori negotio, quam putasset, arces recepit, sed cum pulcherrime regnare posset, immatura morte subtractus, vacuum hoste Regnum Federico patruo, ut infra aperiemus, reliquit. Consederat Messanae perangusto freto ab Italia discretae, ut praesto occasionibus esset, conducendo militi, et adiungendis amicitiis studens, retinebatque in potestate Aenariam insulam, unde crebris nunciis de propensa Neapolitanorum in se voluntate fiebat certior. Alphonsus quoque pater, qui paulo ante non satis mentis compos Messanae obierat, magna a principio in classem impensa pecunia, navigia cuiusvis generis circiter quadraginta contraxerat.

I. Non fu bugiarda l'affermazione di re Ferdinando nell'assemblea dei Napoletani circa il suo ritorno. Tornò infatti per volere di popolo; anzi con minore fatica che non pensasse ripigliò le fortezze. Ma in quella che poteva felicemente regnare, fu rapito da morte immatura, lasciando allo zio Federico, come in seguito diremo, sgombro di nemici il Regno. Aveva messo stanza in Messina, che è divisa per breve stretto da terra ferma, per essere pronto alle occasioni di porsi a capo delle milizie; e, sollecito di procacciarsi amici, teneva in suo potere l'isola d'Ischia, d'onde avea frequenti notizie del buon volere dei Napoletani verso di lui. Anche suo padre Alfonso, che, infermo di mente, era già poco innanzi morto in Messina, (1) aveva con grandi spese fin dal principio riunite colà circa quaranta navi d'ogni specie.

Ut primum igitur Carolum Roma movisse cognovit, Rhegium cum Federico patruo classe petit; quod terra, marique bis vehementissime oppugnatum triduo ad deditionem compulit. Inde vicum Sanctae Annae, quod Gallorum praesidio tenebatur, expugnat. Proxima erat urbs Seminariae populosa et dives; ea a regulo Terrae novae, sub cuius ditione fuerat, per colloquium tentata, imperata Ferdinandi sine vi se facturam respondit. Ante cuius receptionem Gallos ad vicum Sancti Martini decem ab eo loco millibus passuum tendentes ex improviso opprimere cupiens Ferdinandus noctu, quam occultissime potest, exercitum ducit; summo mane amne vadato in illos movet inopinantes, et nil tale metuentes perturbat; caesis circiter sexaginta, reliquos in fugam convertit; ipse Seminariam pergit. Tali pudore, et detrimento affecti Galli, quid agant, consulunt, iniuriam acceptam ulcisci, ac par pari referre statuunt; nec bene gerendae rei occasio defuit, discessu Marchionis Piscariae, cuius erat magna in Ferdinandi exercitu auctoritas, et excellentis virtutis opinio, qui cum parte copiarum praelio facto Bagnariam se ad classem receperat. Itaque Seminariae, amne transmisso, Galli, apud Divi Dominici templum primo ab urbe lapide in insidiis consistunt, paucos equos Seminariae appropinquare, excursionesque tumultuosius facere iubent, et sensim retrocedentes elicere extra muros hostem secuturum profecto, si eos fugere crederet.

Quibus conspectis, Ferdinandus ex oppido sine dubitatione educit; adiuvat consilium adolescentia, magnitudo animi, superioris praelii proventus. Galli,

Come dunque egli seppe essere Carlo partito da Roma, venne con la flotta a Reggio una allo zio Federico: e la città, vigorosamente assalita per terra e per mare, costringe in tre giorni alla resa. Poscia espugna la terra di Sant'Anna presidiata dai Francesi. Era lì presso la ricca e popolosa città di Seminara, la quale alle richieste del Barone di Terranova, nella cui signoria era stata, rispose: farebbe il volere di Ferdinando senza violenza. Ma prima d'occuparla, questi, bramoso di schiacciare improvvisamente i Francesi che miravano alla terra di San Martino, a dieci miglia da quel luogo, notte tempo e nel più profondo segreto vi conduce l'esercito. All'alba, guadato il fiume, li assale inopinatamente, li mette a scompiglio, e mortine circa sessanta dà il resto in fuga, e prosegue per Seminara. Commossi dalla vergogna e dal danno, i Francesi, consultatisi sul da fare, risolvono vendicare l'ingiuria e rendere la pariglia. Nè mancò l'occasione di ben riuscirvi dopo la partenza del Marchese di Pescara, che aveva grande autorità nell' esercito di Ferdinando ed egregia fama di valore; il quale dopo quel combattimento si era ritirato con una parte delle milizie sulla flotta in Bagnara. Varcato adunque il fiume di Seminara, i Francesi si pongono in agguato presso la chiesa di San Domenico ad un miglio dalla città; spingono sotto Seminara, un drappello di cavalieri con ordine di scorrazzare tumultuariamente, e man mano indietreggiando attirare fuori delle mura il nemico, se mostrasse d'inseguire i fuggenti.

Infatti Ferdinando al vedere i Francesi si spinge co' suoi senza sospetto fuori la città; e gli crescono ardire la balda adolescenza, il coraggioso animo e il

ut imperatum erat, metu simulato sensim cedere, donec ad locum insidiarum parventum est. Ibi qui fugere visi erant, reintegrant praelium: consurgunt magno clamore et impetu reliqui; fit ingens Aragonensium caedes. Ferdinandus ipse, omnibus sui corporis custodibus caesis; equo etiam suffosso, aegre praelio se explicuit. Nullum tam sterile fidei saeculum fuit, quin inventus sit aliquis, qui amici salutem anteferret suae. Sed alia sunt plerumque facta maiora, alia clariora, prout nacta, vel non nacta scriptores sunt. Ioannes de Capua neapolitanus, aequalis Regi, et eius cubiculo a pueritia assuetus, ubi instantes tergo hostes, equumque Regis deficere vidit, e suo desiliens, Regique admovens: — *Conscende hunc,* inquit, *Rex, et te periculo subtrahe.* Cui Rex: — *Quid tibi ergo erit?* — *In mea animula,* respondit, *parva iactura est; in Regum vita multorum populorum vita, salusque continetur.* Huius beneficio servatus est Rex. Ioannes mortem Regis morte sua redemit, paulo post ab instantibus hostibus interfectus, dignus certe, qui pro brevi vita aeternam laudem consequatur.

Rex amici beneficio usus, per mediam Seminariam cursu ad naves contendit, tam infracto animo, ut acceptum incommodum in bonum verterit, subitoque Aenariam adnavigarit, quam Antonellus Severinus Salerni princeps per eos dies classe Gallica oppugnarat. Vix dum Aenariam pervenit, et ecce nuncius Neapoli, ne cunctetur, omnia in favorem sui esse conversa. Remis

successo del recente combattimento. I Francesi simulando timore, com' era stato ordinato, presero man mano a ripiegarsi, finchè non giunsero al luogo dell' agguato. Colà i finti fuggitivi ripresentano la fronte; balzano con impeto e grande clamore i nascosti; si fa infine grande strage di Aragonesi. Ferdinando stesso, cadutegli intorno le sue guardie, e uccisogli anche il cavallo, a grande pena si distrigò dalla mischia. Non v' ebbe mai tempo sì scarso di fedeltà che non si fosse trovato alcuno, il quale alla sua preferisse la salvezza dell' amico; ma vi sono dei fatti talvolta o più grandi, o più celebri, secondochè trovarono, o meno, chi li narrasse. Giovanni di Capua napoletano, coetaneo del Re e familiare di lui fino dall' infanzia, visti stargli alle spalle i nemici e il cavallo del Re mancargli sotto, smontò dal suo, ed offertolo al Re, esclama: — *Monta su questo, o Sire, e sfuggi al pericolo.* — Il Re disse: — *E di te che sarà?* — *In me,* quegli risponde, *si perde un nonnulla; nel Re si guadagna la vita e la salute di tutto un popolo.* (2) Così quel generoso redense a prezzo della sua la vita di Ferdinando, poichè non guari dopo fu ucciso dagl' incalzanti Francesi; ma ben degno egli è certamente che la breve vita compensi con la gloria immortale.

Il Re profittando del benefizio dell' amico, traversa a gran corsa Seminara; si affretta alle navi con animo saldo, sicchè volse a bene il danno patito, e naviga senza indugio ad Ischia che in quei giorni da Antonello Sanseverino, principe di Salerno, era investita con la flotta francese. Aveva appena toccata Ischia, ed eccogli da Napoli un messo, che non indugiasse; tutto essere

igitur, velisque usus in civium conspectum se dedit, et in anchoris stetit, nec mora illi, armis populariter sumptis, ad litus accurrunt, quamvis re prius per internuncios agitata statutum esset, nisi eo in terram egresso suos affectus Neapolitanos non declaraturos. Ferdinandus tamen eo die non est ausus se terrae committere, sub vesperas tamen quasi omni spe deposita retrovertit; nam Galli tumultu audito armati ad litus accurrerant, in quibus erant cataphracti equites quadringenti: crebris deinde Neapolitanorum nunciis confirmatus, Deo etiam ipso revocante, regressus, orto iam sole applicuit, et in terram egressus, magno favore excipitur. Galli equites in arcem compelluntur, reliqui per urbem latebras quaerunt.

Erat Ferdinandi classis extenuata, nec remige, nec propugnatoribus satis firmata, ad metum potius, quam ad bellum parata; Gallis autem neque animus, neque consilium deerat. Sed humana consilia divina necessitate facile superantur. Quod vel inde animadvertere licuit, nam cum in templo Divi Augustini acturus gratias de se optime meritis ducibus ac civibus concionem haberet, pilae ferreae a Gallis ex arce magna vi tormentorum in id templum adactae, quae in consertissimos ceciderunt, laesere nullos. Prima ratio inita est, Arcem Castelli Novi ita circumvallare, atque excludere, ne Galli eruptione pugnare, aut aedificiis ignem iniicere possent. Ad ea perficienda opera, vimina, materiam, asseres, dolia comportari iubet, quamquam multitudo tormentorum ex arce administrationem omnem tardaret; in harum rerum administratione Prosper Columna habitu

vòlto in suo favore. A forza adunque di remi e di vele presentossi a vista della città e stette sulle áncore; i cittadini di subito si animano e accorrono al lido; benchè fosse convenuto per via di messi che i Napoletani non paleserebbero i loro sentimenti prima che il Re non fosse sbarcato. Ma Ferdinando per quel giorno non osò prendere terra; anzi sul vespero quasi lasciata ogni speranza, si allontanò in mare; poichè i Francesi udito il tumulto erano corsi armati sul lido, e tra costoro quaranta uomini d' arme. Incoraggiato dipoi dalle crescenti istanze dei Napoletani, e quasi per invito di Dio stesso ritornato, col sorgere del sole si appressa, e sceso a terra è ricevuto con favore grandissimo. (3) I cavalieri francesi vennero respinti in Castelnuovo; altri cercarono nascondersi per la città.

Era la flotta di Ferdinando estenuata; nè provveduta abbastanza di rematori e soldati, era più atta a far timore che guerra. Ai Francesi d' altra parte non facea difetto nè il coraggio, nè il senno. Ma i disegni dell' uomo sono facilmente dal volere divino scompigliati; come potè argomentarsi da questo. Che, mentre il Re teneva parlamento nella chiesa di Sant' Agostino per rendere grazia ai capitani e ai cittadini di sè benemeriti, alcune palle di cannone che i Francesi lanciarono dal forte sulla chiesa, benchè cadessero in mezzo alla foltissima adunanza, non offesero alcuno. (4) Fu primo provvedimento quello di circonvallare Castelnuovo ed isolarlo talmente, che i Francesi non potessero uscirne a combattere o ad incendiare gli edifizi. A tale fine fu ordinato che si approntasse d' ogni maniera legname, e gabbioni, e panconi, e botti; non ostante gli as-

dissimulato advenit, paulo ante intensissimus hostis, qui ad nutum fortunae, et Ludovici Sfortiae, cui militabat, modo Gallorum, modo Aragonensium partes eo bello secutus est: cuius aspectu et sermone, quod etiam a Pontifice plena spei mandata ferebat, Rex et populus vehementer laetati sunt. Et urbi quidem Neapolitanae contra Gallos, qui in Castello Novo erant, satis provisum videri poterat. Retundendus quoque erat illorum impetus, qui in Calabria copias ductabant, a quibus Ferdinandum apud Seminariam circumventum, et fugatum ostendimus. Adversus hos Ioannem Thomasium Caraffam ducem Magdaloni, qui erat vir rei bellicae scientissimus, et multa paterna oppida ad amicitiam eius adiunxerat, misit cum equitibus octingentis, peditibus sex millibus. Hic Ebulum urbem profectus in Silaris ponte, qui vado transiri non poterat, praesidium ponit, et transitu Gallos prohibere instituit. Galli hostis consilio cognito sex ab eo loco millibus passuum circa ostium Silaris, carris in flumine iunctis, sine ulla iactura traducunt copias, et acie instructa ad hostes pergunt.

II. Erant numero longe superiores copiae Ferdinandi, primaeque acies promptissime iniere certamen; reliquae, nescio quo errore, officium suum non praestiterunt, ordinibusque desertis fugam moliebantur. Quae res et Gallis animos auxit, et victoriae causa fuit: facta enim vehementi irruptione, mille et quingentis ex hostibus caesis, cataphractis quadringentis captis, reliquos terga vertere compulerunt. In captivo-

sidui colpi dal forte ritardassero le opere. In questa, arrivò travestito Prospero Colonna, poco innanzi nemico acerbissimo, il quale, secondo che voleva e la ventura e lo Sforza al cui stipendio militava, seguì in quella guerra ora la parte francese, ora l' aragonese. Dell' arrivo e dei discorsi di lui, poichè fu anche latore di fausti annunzi in nome del Papa, il Re ed il popolo furono altamente lieti. E già alla città di Napoli contro i Francesi ch' erano chiusi in Castelnuovo pareva fosse abbastanza provveduto. Ma importava altresì di respingere l' assalto di coloro che comandavano le truppe in Calabria, da cui vedemmo assalito e messo in fuga Ferdinando a Seminara. Contro costoro fu mandato Giovanni Tommaso Caraffa, duca di Maddaloni, con ottocento cavalli e seimila fanti. Costui, uomo di guerra abilissimo e che molte paterne castella avea ricondotte alla devozione del Re, recatosi in Eboli, colloca un presidio sul ponte del fiume Sele, che non potendo altrimenti guadarsi, si pensava di chiudere al passo de' Francesi. Ma costoro, conosciuto il disegno del nemico, congiungono sei miglia più giù verso la foce del Sele una riga di carri nel fiume che tragittano senza alcun danno, e in ordine di battaglia vanno incontro al nemico.

II. Erano di gran lunga superiori per numero le truppe di Ferdinando, e l' avanguardia impegnò bentosto il combattimento; ma le altre schiere non so per quale errore si astennero, anzi, disordinate le file, tentarono la fuga. Questo crebbe ardire ai Francesi, e diè loro la vittoria: chè furiosamente irruppero e ne uccisero millecinquecento; quattrocento corazze ebbero prigioni, il resto andò in fuga. Furono nel

rum numero fuit Franciscus Ursinus dux Gravinae, et Venantius Camers Iulii filius viri illustres, qui in prima acie versabantur; quod si Galli vestigiis institissent, et hac victoria uti scivissent, rem Neapolitanam stabilire (multorum enim adhuc procerum, et popularium in eventus rerum suspensis animis) facile potuissent; sed frumentariae rei timentes per Campaniam, urbem Salernum, et longo deinde circuitu ad pedes Cryptae, ut in arcem commeatus inferrent, apparuere, cum Ferdinandus et in portis, et in muris satis firmas custodias posuisset. Quare tanta occasione amissa, quam frustra postmodum optavere, nec obsessis sociis quicquam auxilii ferre, nec nocere hostibus potuerunt, factumque perinde est, ut res Gallicae quotidie in peius sint lapsae.

Nutabat tamen Ferdinandi fortuna, et ipse infirmis, impolitisque rebus ad omnia trepidabat, Gallorum vires magnae, infractaeque videbantur, ipse pecuniarum agentissimus ex ope aliena pendebat; Pontifex plus valebat auctoritate, quam viribus; Ludovicus Sfortia foedere, ut supra demonstravimus, impeditus, auxiliares copias praebere non poterat; Florentini diversarum partium erant; in solis Venetis salutis spes sita erat. Ab his auxilium salubri consilio petere cum statuisset, oratores Venetias misit, qui primo gratias agerent, quod initio belli magnis proemiis et pollicitationibus invitati a Gallis, ut avo Ferdinando et Alphonso patri bellum inferrent, Aragonensium amicitiam Gallorum gratiae, potentiaeque antetulissent, quod maxima et certissima belli proemia contempsissent,

numero de' prigionieri più illustri Francesco Orsini, duca di Gravina (5) e Venanzio da Camerino, figlio di Giulio, (6) che combattevano all' avanguardia. Se i Francesi avessero inseguíto il nemico e saputo trarre pro dalla vittoria, avrebbero facilmente ripigliato Napoli, essendo ancora in sospeso gli animi di molti baroni e popolani per l' incertezza degli eventi. Ma temendo non avessero a mancar loro i viveri per la Campania (?), andarono nella città di Salerno; dipoi con lungo circuito comparvero a Piedigrotta (7) a fine d'introdurre provvigioni nel castello, avendo già Ferdinando messo dei forti drappelli a guardia delle porte e delle mura. Per la qual cosa perduta sì bella occasione, che indarno cercarono in seguito, nè a' loro assediati amici poterono essere di alcun aiuto, nè di danno a' nemici: e le cose di Francia andarono colà di giorno in giorno declinando.

Vacillava nondimeno la fortuna di Ferdinando; che, essendo ancora le cose mal ferme ed incerte, d' ogni cosa temeva. Le forze francesi sembravano grandi ed intatte; egli in gran penuria di danaro dipendeva dagli altrui soccorsi, e il Papa aveva più valore di autorità che di fatti; Lodovico Sforza, impedito dalla lega, come innanzi dicemmo, non poteva mandare milizie in aiuto, e i Fiorentini erano di parte avversa. Solo dai Veneziani potea sperarsi salute. Ed a costoro con opportuno consiglio deliberò di chiedere soccorso. Spedì oratori a Venezia, i quali primieramente ringraziassero di avere preferita l' amicizia degli Aragonesi al favore ed alla potenza dei Francesi, quando, scoppiate le ostilità, tentarono costoro adescarli con grandi premii e promesse a rompere guerra

quod denique pro libertate Italiae hunc ipsum superbissimum Regem spoliis Regni sui onustum non dubitassent suscipere inimicum, quem cruentissimo bello apud Tarum fractum, gravi deinde bello apud Novariam vexatum trans Alpes in Gallias compulissent: se Dei benignitate Neapolim recepisse, populique illius, et omnium aliorum votis expeti, magnas tamen in Regno illo Gallorum copias esse novis Italorum subsidiis nuper auctas, quas ipse tot superioris anni incommodis et detrimentis affectus, ne dum eliminare, sed sustinere posse desperet. Ad Venetos igitur confugere, contra communes hostes opem petere, ut nullis avitis, paternis, sed suis meritis debitam; ita magnitudine Reipublicae venetae, ac susceptae in Gallos causae quodammodo necessariam, cum totius Italiae, et ipsorum in primis intersit, superbissimi hostis delere reliquias, ne novis copiis e Gallia confirmati fortius figant pedem, et conceptum in Italos omnes odium possint exsatiare, navalibus et terrestribus copiis praesto opus esse impensis, et stipendiis, quibus cum praesenti pecunia satisfacere nequeat, Hydruntum, Brundusium, Tranum, oportunissima navigationi venetae litora Venetis oppignorantur, ne aut in petendo impudens, aut una cum periculo memoriam tanti beneficii depositurus videri posset.

a' suoi parenti Ferdinando ed Alfonso; ringraziassero inoltre di avere postergati i grandi e sicuri premii della guerra, e di non avere esitato per la libertà d' Italia di dichiarare loro nemico questo stesso superbissimo re arricchitosi delle spoglie di Napoli, il quale rotto nella sanguinosa battaglia del Taro, ed a Novara acerbamente travagliato, avevano oltre l' Alpi ricacciato. Egli avere ricuperata Napoli per favore di Dio, e pei voti di quel popolo e di tutto il Regno che ardentemente il chiamarono. Ma numerosa soldatesca francese era ancora nel Regno, testè rafforzata di nuovi aiuti italiani; che egli, fiaccato da tante traversíe e disastri dell' anno caduto, disperava nonchè di scacciare, ma di tenerle fronte. Ricorrere perciò a' Veneziani; chiedere loro contro nemici comuni un soccorso, per quanto non dovutogli per alcun merito dell' avo, o del genitore o suo proprio, altrettanto necessario alla grandezza della veneta Repubblica ed al trionfo della causa abbracciata contro i Francesi; poichè interessava a tutta Italia, e ad essi principalmente, il disperdere gli avanzi di un nemico arrogantissimo; onde non possa, afforzato di nuovi aiuti da Francia, pigliare piede in Italia e sfogarvi quell' odio rapace che concepito aveva contro di tutti gl' Italiani. Avere egli urgente bisogno di forze navali e terrestri; ma poichè alle spese e stipendii di esse non potrebbe con pronta moneta soddisfare, offriva in pegno Otranto, Brindisi e Trani, lidi opportunissimi alla veneta navigazione, affinchè non sembri impudente domanda la sua, o sospetto non sorga di potere obliare il benefizio quando sia rimosso il pericolo. (8)

Haec cum Ferdinandi oratores denunciassent, multumque ab oratoribus Alexandri pontificis, Ferdinandi regis Hispaniarum, et Ludovici Mediolanensis ducis idem optantibus et petentibus adiuti fuissent facile impetrarunt, decretumque est frequenti Senatu, ut Franciscus Gonzaga marchio Mantuae cum numero militum decem millium primo tempore Ferdinando suppetias ferret; classis quoque in Apuliam mitteretur, quae Callipolim et Tarentum (hac enim urbes Gallorum partes pertinacissime tutabantur) reciperet.

Fervebat interim in Samnio, Brutiis, et Calabria bellum acerrimum; Galli enim Virginii Ursinii et Camilli Vitellii copiis aucti, urbes ad amicitiam Ferdinandi reversas territabant, expugnabant, diripiebant. Virginius hic, quem Nolae a Gallis captum ostendimus, Carolum regem Hastam usque secutus, et ab eo dimissus, ubi Romam rediit, oppignoratis nonnullis paternis oppidis, et multis pecuniis ab amicis mutuo sumptis, non contemnendas copias exornaverat, ut Petrum Medicem Laurentii filium affinem suum Florentiam reduceret, cui nobilitatis et plebis aliqua pars studebat, sperans fore, ut Guido, et Rodulfus de Ballionibus Perusini, de quibus Laurentius fuerat optime meritus, qui familiae Ursinorum coniunctissimi erant, socia arma coniungerent. Obsidebant tunc Balliones oppidum Gualdi Cattaneorum in Umbria in finibus Tudertinorum, quod diu seditionibus domesticis agitatum, mutuisque exinanitum caedibus, Alexander pontifex Fulginati populo, qui nullis infectus partibus solam Romanam Ecclesiam, et Summos Pontifices reveretur, perpetuo regendum, gubernandumque commiserat. Id Balliones,

Gli oratori di Ferdinando, aiutati non poco dai legati del Papa, di Ferdinando di Spagna e di Lodovico di Milano volenti e chiedenti le stesse cose, furono agevolmente esauditi; e in pieno Senato si decretò che Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, con diecimila soldati marciasse bentosto in soccorso di Ferdinando; e che una flotta fosse spedita in Puglia per occupare Gallipoli e Taranto, città pertinacemente ligie a' Francesi. (9)

Ferveva frattanto acerrima la guerra nel Sannio, nel Bruzio, in Terra di Otranto; e i Francesi, che eransi rafforzati delle milizie di Virginio Orsini e di Camillo Vitelli, le città ritornate all'obbedienza dell'Aragonese quali minacciavano e quali prendeano d'assalto e ponevano a sacco. Questo Virginio vedemmo già preso a Nola dai Francesi. (10) Egli seguì re Carlo fino ad Asti; quindi rinviatone e tornato in Roma, diede in pegno alcune castella paterne, e molto denaro prese a mutuo da amici; onde mise in armi un forte nerbo di milizie per ricondurre in Firenze Piero dei Medici, figlio a Lorenzo suo congiunto; pel quale parteggiavano certo numero di nobili e di popolani. Sperava Virginio che Guido e Rodolfo Baglioni di Perugia, memori delle benemerenze del Magnifico, ed a casa Orsini congiuntissimi, associassero l'armi loro a quella impresa. Assediavano allora i Baglioni il castello di Gualdo dei Cattanei, ai confini di Todi, nell'Umbria; (11) e quella terra lungamente agitata da intestine discordie, e sfiaccata da eccidii civili, Alessandro pontefice avea dato in perpetuo governo al popolo di Foligno, il quale, non

in quorum clientelam Guelfi eiusdem oppidi extorres se se dediderant, ita aegre tulerunt, ut nullo Pontificis, aut iustitiae respectu, cum magnis illud copiis oppugnatum ierint, nec ullis denunciationibus, aut literis apostolicis potuerint deterreri.

diviso da parti, obbedisce alla sola Romana Chiesa e ai Sommi Pontefici. Ai Baglioni, tra' cui seguaci s' erano messi i fuorusciti guelfi di quella terra, seppe duro questo fatto; e senza riguardi nè al Papa, nè alla giustizia, con grande nerbo di armati corsero ad osteggiare il castello; nè li trattennero protestazioni di sorta, o lettere apostoliche.

Ab his rogatus Virginius, ut tantisper oppugnationem iuvaret, dum oppido potirentur, quod paucissimorum dierum putabant, substitit, et dum aliena curat, occasionem rei, cuius causa proficiscebatur, amisit. Nam cum diebus circiter viginti in illius oppidi consedissent (se dedisset) obsidione, multis, et quidem promptissimis, et fortissimis suorum amissis, duobus etiam filiis Iordano et Carolo vulneratis, re infecta discessit, infensis, et sequi eum negantibus Ballionibus, qui erroris et imprudentiae suae culpam in ipsum Virginium reiiciebant, tamquam vincere noluisset. Sed revera oppidum natura munitum egregie defendebatur; Fulginates enim mei (nec me patriae charitas a vero abducit) illi timentes ante Virginii adventum LX delectos pedites illuc miserant, qui per medias hostium custodias noctu elapsi, in oppidumque recepti, postera die eruptione facta, pugnaverant, bombardamque, murale tormentum, qua maxime infestabantur, cauda eius in oppidum relata, inutilem, mancamque reddiderant.

Pregato da costoro Virginio che porgesse mano all'impresa, finchè s'impadronissero di quella terra tra brevissimi giorni come stimavano, quivi si fermò; ma, mentre egli delle altrui cose occupavasi, perdè l'occasione di quella per cui si era messo in campo. Consumati infatti pressochè venti giorni nell'assedio di Gualdo, perdutivi molti de' più arditi e valorosi fra' suoi e feriti i due figli Giordano e Carlo, se ne partì senza aver nulla ottenuto, astiosi e rifiutanti di seguirlo i Baglioni, che degli errori e dell'imprudenza loro rigettavano la colpa addosso a Virginio quasi egli non avesse voluto vincere. Ma il vero è che il castello, naturalmente forte, era egregiamente difeso dai miei Fulignesi; nè qui carità di patria mi dilunga dal vero. Temendo essi pel Gualdo, prima dell'arrivo di Virginio vi aveano spedito sessanta scelti pedoni; i quali, scivolando di notte per mezzo alle sentinelle nemiche e ricevuti nel castello, uscirono dalle mura il domani a pugnare; e una bombarda, che batteva alle mura e che molto era infesta, resero monca ed inutile, recandone l'attiraglio in castello. (12)

III. Ab huius oppiduli moenibus repulsus Virginius Florentiam pergit, et cum urbi appropinquaret, coniurationem detectam, omnesque aditus obsep-

III. Respinto dalle mura di questa terricciuola, Virginio si volse a Firenze; ma appressando alla città udì la congiura scoperta, sbarrati tutti gl'ingressi,

tos cognovit, nullaque re ex sententia gesta, frustraque tanto labore suscepto reversus est. Erat iis, qui Rempublicam florentinam administrabant, invisus, Alexandro pontifici ob ea, quae supra memoravimus, parum gratus; Veneti et Mediolanenses eius opera uti noluerant. Itaque ne tantis copiis nil ageret, conditionem ab iis, qui in Italia res Gallicas procurabant, accepit, una cum Camillo Vitellio Tifernati viro fortissimo, cuius egregiam virtutem apud Tarum fuisse ostendimus. Ii per fines Tudertinorum et Spoletanorum profecti Montem Leonem in Umbria pervenerunt, oppidum romanae Ecclesiae immediate subiectum, quod praeter ius, fasque diripuere, non sine multorum oppidanorum indignissima caede. Inde moventes per Amiternos Aquilam pervenere, et ab Aquilanis magno plausu, et favore suscepti, Gallis, qui ea loca obtinebant, et cum Popilii Comite heroicae fortitudinis viro, qui a Gallis ad Ferdinandum defecerat, bellum gerebant, se coniunxere. Tanta autem animi praestantia in Camillo, et nonnullis aliis fuit, ut Galli qui nostros omnes prae se contemnebant, etiam laude bellica superari se ab Italis faterentur. Erat enim Camillus impigro atque acri ingenio, Gallique omnes res asperas per eum exequebantur: quippe cuius neque consilium, neque incoeptum ullum frustra erat.

At hi, qui Neapoli a Ferdinando in Castello Novo obsidebantur, desperatis suorum auxiliis, et frumento, ac milio pene omni consumpto, quod initio exportari et venundari, tamquam nulla rerum commutatio fieri posset, permiserant, duorum mensium pepigere inducias; arce se excessuros polliciti, ni interim subsidia e Gallia adventarent,

e nulla operato secondo voleva; onde, dopo tanti sforzi fallitigli, si ritirò. Inviso egli ai capi della Repubblica fiorentina, poco grato, come sopra dicemmo, al Pontefice, rifiutati i suoi servigi da Venezia e da Milano, schivo di ridursi all'inerzia con tante milizie, prese condotta da coloro che in Italia parteggiavano per Francia, insieme a Camillo Vitelli di Città di Castello, validissimo uomo, che già ci apparve insigne sul Taro. (13) Costoro, mossi pel territorio di Todi e di Spoleto, pervennero a Monteleone nell'Umbria, terra immediatamente soggetta alla romana Chiesa; e iniquamente la depredarono non senza indegnissima strage di molti abitanti. Di là movendo per San Vittorino, vennero in Aquila, ed accoltivi con grande plauso e favore, si congiunsero ai Francesi, che occupavano quei luoghi ed erano in guerra col Conte di Popoli, uomo di eroica bravura, (14) il quale dai Francesi era passato a Ferdinando. E tale superiorità d'animo e di consiglio mostrò Camillo e parecchi altri, che i Francesi, usi già a sprezzare noi tutti al paragone loro, ebbero a confessare che anche nelle imprese di guerra erano superati dagl'Italiani. Era infatti Camillo di prontissimo ed acuto ingegno; e i Francesi per suo mezzo venivano a capo delle più ardue cose, non venendogli mai fallito nè consiglio, nè impresa. (15)

Quei Francesi intanto che a Napoli re Ferdinando assediava in Castelnuovo, venuto meno ogni aiuto d'armi e di viveri, e quasi tutto esaurito il miglio (che dapprima avevano lasciato esportare e vendere, come impossibile fosse stata ogni avversità di casi), fecero tregua di due mesi; obbligandosi di lasciare la fortezza se in quel frattempo

ad diemque arce tradita incolumes cum armis et equis emissi, se reliquis ducibus in Calabria (?) coniunxerant; Ferdinandusque arce recepta, et literis Venetorum in certam victoriae spem erectus, cum iam satis spatii a praelio Silaris intercessisset, militesque pugnam exposcerent, educendum sibi tandem duxit, cumque Caraffis, et Prospero Columna (nam Marchio Piscariae a Gallis sub specie colloquii, dum arcis obsidionem curaret, extra ordinem vocatus, tormento per fraudem ab arce emisso, obierat), Foggiam est profectus, ne Galli, quod sperabant, atque moliebantur, pecuario potirentur; nam ex Piceno, Umbria, Amiternis tot pecudum greges in Apuliam hybernatum mittuntur, ut CC millia aureorum nummum quotannis ex vectigali pecuario in fiscum regium referantur.

IV. Appetebat iam ver, et Franciscus Gonzaga cum copiis Venetorum per Aemiliam, Picenum, Umbriamque profectus finibus Regni appropinquabat: octingenti Elvetii ex eius exercitu, qui rectum iter non tenuere, in hostes delati, egregia edita pugna, ad unum omnes sunt caesi. Gonzaga primo adventu Venafrum expugnat, et Comitem extorrem Ferdinando amicum in veteri possessione reponit: Vallatam deinde urbem, maxima vi oppugnatam diripuit, caesis in ea centum atque triginta, quorum clade deterriti oppidani Montis Leonis in praefectura Ariani deditionem sponte fecere, atque incolumes sunt conservati. Non multo post apud Asculum Ferdinando obviam ve-

non venissero aiuti da Francia. Nel prefisso giorno consegnarono il castello; (16) ed uscendo incolumi con armi e cavalli, si congiunsero cogli altri capitani in Terra di Otranto. Il Re occupa il castello; e sperando per gli aiuti promessi dai Veneti una sicura vittoria, poichè fu trascorso qualche tempo dallo scontro del Sele e le sue truppe erano volenterose di battersi, deliberò di uscire in campo con i Caraffa e con Prospero Colonna; mancava il Marchese di Pescara, poichè già morto d'un colpo scagliato a tradimento dal castello, mentre egli vi si appressava, invitato che fu insidiosamente a colloquio dal nemico. (17) S' indiresse alla volta di Foggia per impedire che i Francesi, come speravano e tentavano, s' impadronissero del pedaggio delle pecore; le quali dal Piceno, dall' Umbria e dagli Abruzzi sogliono mandarsi in Puglia a svernare, e in tanto numero, che un dugentomila ducati in ogni anno entra da quel pedaggio al regio fisco. (18)

IV. Era già prossima la primavera, e Francesco Gonzaga, con le milizie venete traversata l' Emilia, l' Umbria e il Piceno, raggiungeva i confini del Regno. Ottocento Svizzeri del suo esercito che deviarono il cammino, vennero in mezzo a' nemici, e malgrado la valorosa difesa furono uccisi tutti. (19) Il Gonzaga al primo giungere espugna Venafro; e l' esule Conte, amico di Ferdinando, ripone negli antichi possessi. Assalita poscia la terra di Vallata, furiosamente la disertò, ammazzandovi centotrenta cittadini; dal quale eccidio, atterriti gli abitanti di Monteleone nel distretto di Ariano, si resero spontanei e furono risparmiati. Non guari dopo si unì in Ascoli a Ferdi-

nienti se coniunxit, communique consilio bellum administrare coeperunt. Galli qui tunc apud Sanctum Severinum castra habebant in spem potiundi Beneventi adducti, Arianum ducunt, inde tacito agmine Beneventum. Sed Gonzaga de hostium consilio coniectura iudicans, antevertit. Hac spe deiecti Galli oppidum Circellum oppugnare instituerunt: quod Camilli Vitelii morte est insignitum. Is dum nulli virtute cedit, et conscendendi muri sibi primas petit; saxo a foemina superne demisso in caput ictus, et ex scalis deiectus, triduo post expiravit tanto desiderio sui relicto, ut eius obitu magna ex parte viderentur fractae Gallorum opes. Ab infausto oppido hoc Galli cum discessissent, per vallem Sancti Angeli Morchonem pergunt, cum interim hostes Fregenae oppido munitissimo potiti essent, Vasconesque praesidiarios CXXX coepissent. Quanto magis vicina castra hostibus Galli habebant, tanto crebrius ea transferre, et noctu etiam, et in itinere esse cogebantur. Nam si quando frumentandi, aut aquandi gratia longius a castris progrediendum, committendaeve manus essent, Graeci stradigotae, qui in Venetorum exercitu ad mille erant, equisque pernicissimis utebantur, advolabant ex improviso ut aves, et aut novissimum agmen carpebant, aut dispersos adoriebantur, ita ut neque consistere, neque ab agmine discedere auderent. Castris igitur saepius per eos dies translatis, Galli, cum hostes numero superiores vestigiis semper insta-

nando che venivagli incontro, e in comune presero a dirigere la guerra. I Francesi, che allora erano a campo presso San Severo, nella speranza di prendere Benevento, si avviano ad Ariano e di là volgono in segreto a Benevento. Ma il Gonzaga, sospettando il disegno del nemico, lo prevenne. Perduta tale occasione, i Francesi risolsero assalire Circello, che è divenuto famoso per la morte di Camillo Vitelli. Costui, mentre nessuna bravura lascia intentata ed aspira all'onore di sormontare primo le mura, fu colto alla testa da un sasso che una donna ebbe scagliato dall'alto; e precipitando dalle scale dopo tre giorni spirò. Fu tanto il desiderio che lasciò di sè, che della sua morte le forze francesi gravissimo danno parvero risentire. Da questa infausta terra essendo i Francesi partiti, per la valle Sant' Angelo volgono verso Morcone; mentre i nemici s'erano nel frattempo impossessati di Fragne, terra fortissima, facendo prigionieri centotrenta Guasconi di presidio. Quanto più vicino a' nemici aveano il campo i Francesi, tanto più spesso erano obbligati di portarlo altrove, anche di notte, e star sempre in moto. Imperciocchè se talora occorreva dilungarsi molto dal campo o mandar fuori dei drappelli per provvedere foraggi od acqua, i Greci stradioti, che erano mille all' incirca nell' esercito veneto, montati su destrieri agilissimi volavano repentini come stuolo d' uccelli, ed ora sorprendevano la retroguardia, ora assalivano le forze sparpagliate, in guisa che il nemico non osava star fermo, nè dilungarsi dalle schiere. Mutate dunque spesso le tende in quei giorni, i Francesi, incalzati sempre dai nemici più numerosi, ri-

rent, per nemus Sancti Angeli Atellas petere, ibique bellum ducere, et auxilia e Gallia expectare constituerunt.

Prope Atellas cum esset ventum, acie instructa et in collem paulatim subducta, pugnandi copiam hostibus fecere; illi vero, qui sine sanguine rem se confecturos sperabant, pugna abstinuere, et castra prope Atellas loco idoneo sunt metati. Galli intra urbis moenia, quae pecore, frumento, et omnium rerum commeatibus refertissima erat, Italis tamen dissuadentibus, reducto exercitu similes obsessis fuerunt; nam et eadem pestis stradigotarum premebat, et castra hostium novis quotidie supplementis augebantur, liberisque undique commeatibus affluebant. Atque etiam per eos dies Borgia dux Gandiae cum romanae Ecclesiae exercitu, cui praeerat, et Ioannes item Borgia episcopus Melphitensis (*leg.* Melphiensis) qui postmodum fuit cardinalis Sanctae Mariae in Via Lata pro-legato apostolico in castra venere; iuvenes quidem aetate, sed animi celsi, equitandique, et iaculandi, ut mos illustrium Hispanorum est, peritissimi. Pervenit et Gundisalvus Ferrandus nobilissimi generis Hispanus, reique bellicae scientissimus cum tribus millibus Hispanorum militum; cuius virtute, atque consilio Galli in dies acrius premebantur.

Ibi triginta dies cum pertulissent, resque fere in mensem augustum esset perducta, quo aquae omnes praesertim in Apulia exarescere solent (Atellae enim in Apulia loco plano haud longe a Venusio sitae, fluvio carent) conditiones accipere sunt coacti. Nam expectantibus a Gallia auxilia, Regina, quae hoc bellum propter absentiam et peri-

solsero pei boschi di Sant' Angelo recarsi in Atella, e quivi trasferire la guerra aspettando soccorsi da Francia.

Giunti presso quella città, si ordinarono in piè di guerra, e man mano guadagnato il colle, offrirono battaglia a' nemici. Ma questi, che speravano vincere senza spargimento di sangue, non accettarono, e posero il campo lì presso in acconcio luogo. I Francesi, contro il parere degl' Italiani, condussero l' esercito dentro la città che era abbondantemente provveduta di bestiame, di frumento e d' ogni maniera di provvigioni, e quivi stettero simili ad assediati, chè lo stormo degli stradioti scorazzava d' intorno; mentre il campo nemico di sempre nuovi rinforzi crescevasi, e di vettovaglie abbondava, recatevi da tutte parti. In quei giorni stessi vennero al campo il Borgia, duca di Gandia, con un esercito della Chiesa romana a cui comandava, e Giovanni Borgia, vescovo di Melfi (che fu poi cardinale di Santa Maria in Via Lata) come pro-legato apostolico; (20) ambedue giovani d' anni, ma d' animo eccelsi, e peritissimi di cavalcare e schermire d' asta, com' è costume dei signori di Spagna. Vi giunse pure con tremila soldati spagnuoli Consalvo Fernandez, (21) di nobilissimo lignaggio e nelle arti della guerra espertissimo; dal cui senno e valore erano i Francesi sempre più messi alle strette.

Consumati colà trenta giorni, e si era ormai prossimi all' agosto in cui tutte le acque sogliono venir meno (massime in Puglia ov' è Atella, che, sita in luogo piano, non guari lungi da Venosa, è priva di un corso di acque), (22) furono costretti a venire a patti; dappoichè a coloro che attendevano aiuti da Francia, la Regina, (23) che

culum viri semper fuerat detestata, responderi iusserat: viduas quidem multas, se mittere posse; florem, et robur virorum Galliae in Italia occidisse. Conditiones fuere, ut intra decimum octavum diem, a quo scriptae erant, relictis omnibus tormentis, et machinis bellicis, Atellis discederent, et Castellum ad Mare, quod Stabias prisci dixere, octo millibus passuum a Surrento pergerent, naves conscensuri, inque Gallias nullibi pede, aut descensu in Italia facto recta ituri, et ni intra diem trigesimum tanta auxilia e Gallia adventarent, ut campo congredi, et iusta acie dimicare possent, ex omnibus urbibus praesidia deducerent, easque ad Ferdinandi imperium redire iuberent, recusantes Ferdinando oppugnare fas esse. Proceres Regni si abire vellent, sine fraude discedere possent, reliqui eam fortunam, quam Ferdinandus iusserit, subire: Gallis interim neque Atellis egredi, neque hospitio quemquam suscipere, nec commeatus, supra quod XVIII dierum necessitas poscat, parare liceat: omnes denique summo curare studio debeant, ut arx Ostiensis, cuius supra meminimus, Alexandro pontifici quamprimum reddatur: haec ut vere facturi credi possent, sex obsides darent, ex Gallis duos, ex Italis duos, ex Helvetiis duos. Obsidibus traditis, duces cum omnibus copiis, ut imperatum erat, Stabias sunt profecti, nullis navibus ad transitum paratis, quas dum in dies expectant, valetudo omnem ferme tentavit exercitum; gravissimus enim autumnus esse illis in locis solet, adeo ut pauci admodum superfuerint. Pesulanus quoque, atque Virginius eodem in loco morbo impliciti obierunt; quorum obitu vulgato, omnes ferme urbes Gallicae factionis

questa guerra avea sempre detestata per l' assenza e i pericoli del marito, ordinò si rispondesse che ella potrebbe mandare in gran numero vedove donne; ma il fiore e il nerbo dei guerrieri francesi erano caduti in Italia. (24) I patti furono questi: che tra diciotto giorni dalla scritta, lasciati tutti i cannoni e le macchine da guerra, i Francesi partissero da Atella e si recassero a Castellammare, che gli antichi dissero di Stabia, ad otto miglia da Sorrento, per quivi montare in nave e navigare dritto a Francia senza sosta o piede che fosse in terra italiana. E se dopo trenta giorni non venissero tali aiuti da Francia che potessero uscire in campo e battersi in regolare battaglia, richiamassero i presidii da tutte le città; ed a queste imponessero di tornare all' obbedienza di Ferdinando, il quale, se quelle ricusassero, potrebbe usare la forza. Libero di partire senza insidie a' baroni del Regno che lo volessero; gli altri sottostare alle condizioni che loro farebbe il Re. Intanto ai Francesi non fosse permesso nè uscire da Atella, nè accoglervi nessuno a ricovero, nè procacciarsi di provvigioni oltre il bisogno di diciotto giorni. Tutti infine dovessero con sommo impegno curare che la ròcca d'Ostia, di cui sopra parlammo, fosse resa senza indugio al Papa. A guarentigia di tali patti consegnassero sei ostaggi, due francesi, due italiani, due svizzeri. (25) Dati gli ostaggi, i capitani con tutte le truppe si trasferirono, com'era convenuto, a Castellammare; ma qui non erano navi apparecchiate al tragitto; e mentre ogni giorno le aspettavano, quasi l' intero esercito fu invaso da morbo, poichè l' autunno suole essere in quei luoghi micidiale, e pochissimi

reditum sibi ad Ferdinandi gratiam quaesivere. Tarentini diutius veneta classe vexati biennio post deditionem fecere: Gratianus vero Guerra, qui cum Ioanne Ruvereo Urbis praefecto circa Soram acerrimum bellum gesserat, fide publica in Gallias se recepit, nomenque, et imperium Gallicum e Regno neapolitano eliminatum penitus fuit.

Multos eo bello labores exantlaverat Ferdinandus, nec tamen aetatis lusibus abstinebat; erat enim novus sponsus: ad firmandas enim opes Regni filiam avi paterni ex sorore Ferdinandi regis Hispaniarum susceptam uxorem duxerat. Itaque cum naturam laxasset, gravi dissenteria correptus circa Nonas Octobris obiit; Federico patruo (nam sine liberis erat) haerede relicto, qui prudenter et commode aliquot annis Regnum administravit.

V. Maximo metu ac periculo exactis Italia Gallis, Alexander pontifex liberatus, animum ad delendam familiam Ursinorum adiecit. Molestissime tulerat, quod Virginius contra suam, et totius Italiae voluntatem partes Gallicas suscepisset; nec dum etiam exciderant animo veteres pergraves offensae; sub obitum enim Calisti III Petrum Guilerminum Borgiam eius fratrem germanum elegantis formae, et ingenii iuvenem, copiarum Sanctae Romanae Ecclesiae ducem, Ursini ad necem depoposcerant, et Ostiam usque armis fuerant persecuti: ipsi quoque Alexan-

ne sopravvissero. (26) Il Monpensieri istesso e Virginio furono in quel luogo spenti dal morbo; e come di loro morte fu divulgata notizia, quasi tutte le terre ch'erano per Francia chiesero di tornare in grazia di Ferdinando. (27) I Tarantini, lungamente travagliati dalla flotta veneziana, dopo due anni si arresero. (28) E Graziano Guerra che con Giovanni Della Rovere, prefetto di Roma, avea mantenuta acerbissima guerra intorno a Sora, si ritirò sotto la fede pubblica in Francia. Così il nome e il dominio francese fu del tutto eliminato dal Regno.

Molti travagli aveva in quella guerra sostenuti re Ferdinando; non perciò si asteneva da' giovanili piaceri. Era difatti sposo novello, chè per rassodare le cose del Regno aveva tolta in moglie la figlia dell'avo paterno natagli da una sorella di Ferdinando il Cattolico, re delle Spagne. (29) Fiaccato da' piaceri e preso da grave dissentería, passò di vita il giorno 7 di ottobre, (30) lasciando erede (per manco di prole) lo zio Federico, il quale per alquanti anni governò con prudenza e prosperità.

V. Papa Alessandro, per la cacciata dei Francesi d'Italia liberato da gravi timori e pericoli, volse l'animo alla distruzione della famiglia Orsini. Con alta indignazione aveva visto Virginio, contro il voler suo e di tutta Italia, darsi alla parte dei Francesi; nè ancora erano cancellate dall'animo le antiche e gravi offese; quando, morto Callisto III, gli Orsini aveano cercato a morte il suo fratello germano Pietro Guglielmo Borgia, giovine egregio di persona e d'ingegno, capo delle milizie di Santa Chiesa, e fino ad Ostia lo aveano perseguitato colle armi. (31)

dro tunc Cardinalatus honore fulto minas, contumeliasque ingesserant. Cupiebat etiam Alexander se et futuros Pontifices, quasi compedibus romanorum procerum liberare, qui in contraria studia divisi (*non*) beneficiis deliniri possunt, quin alterutra pars bello aliquo ingruente se in cervicibus Urbis, ut superioribus libris ostendimus, collocent; et de agro romano, patrimonioque romanae Ecclesiae praedas agant. Dum Rex Siciliae cis fretum, quanta in Apostolica Sede Maiestas esset, et quid in utramque partem Summus Pontifex posset expertus, ita fractus et debilitatus erat, ut in multos annos timendus non videretur, erant Pontificis copiae integrae, et omnibus rebus ornatae, ut paulo ante a Federico rege redierant. Hii praeerat Ioannes Borgia dux Gandiae, et Guido Feltrius dux Urbini, qui et ipse in Aprutinis, et Samnio utilem operam gallico bello praebuerat. Legatus in castris Bernardinus de Lunate Sanctae Romanae Ecclesiae cardinalis. Virginii autem oppida trans Tyberim X: Insula, quae Cassiae viae sexto ab Urbe lapide adiacet, nativo (? *amnico*) in tofo sita, quae etiam arcem satis munitam habet: Scrofanum, Galera, Formellum, Campagnanum, et Braccianum; et praeterea Anguillaria, et Trivignanum, quae lacui, nunc ab anguillis dictae, olim Tarquiniae appellatae, adiacent: Vetus etiam Caere, ac Paleas, via Aurelia, ut supra demonstravimus, nuper ascita oppida.

Ab Insula inchoare bellum placuit, quae quamvis valido praesidio teneretur, duodecim dierum obsidionem, et unicam tantum oppugnationem per-

Avevano inoltre allo stesso Alessandro, elevato che fu all'onore del Cardinalato, fatte minacce ed ingiurie. Agognava infine Alessandro di liberare sè e i futuri Pontefici dai ceppi, direi quasi, dei romani patrizi; i quali divisi in contrarie fazioni non possono essere rabboniti da verun benefizio, senzachè o gli uni o gli altri, sovrastando qualche guerra, si mettano sul collo alla città, come si mostrò nei libri antecedenti, e pongano a preda il territorio romano e il patrimonio della Chiesa. Mentre il Re di Sicilia di qua dal Faro, che ebbe provato quanta fosse la maestà della Sede Apostolica e quanto il Papa potesse come amico o nemico, era così affranto e spossato, che per molti anni non pareva da temere; le milizie papali erano intatte e provvedute di tutto, quali si erano testè divise dal re Federico. Le comandava Giovanni Borgia, duca di Gandia, e Guido, duca di Urbino, (32) che negli Abruzzi e nel Sannio avea prestato utile opera nella guerra francese. Legato al campo era Bernardino Lunati, cardinale di Santa Chiesa. Dieci erano le castella di Virginio di là dal Tevere: Isola, ch'è sulla via Cassia a sei miglia da Roma situata su di un tufo fluviale, che ha pure una ròcca abbastanza munita, Scrofano, Galera, Formello, Campagnano, Bracciano; inoltre Anguillara e Trivignano (che son vicine al lago ora detto dalle anguille, anticamente detto (33) di Tarquinia); infine l'antica Cere e Palo sulla via Aurelia, che, come sopra fu detto, erano castelli acquistati di recente.

Piacque cominciare la guerra da Isola, che, sebbene fosse custodita da buon presidio, dopo un assedio di dodici giorni ed un solo assalto si arrese. In Scro-

pessa, deditionem fecit. In Scrofano, Galera, Formello, quod nec natura satis munita erant, nec arcem ullam habebant, parum negotii fuit; levibus proeliis primo adventu ad portas commissis imperata fecerunt. Campagnanum etiam ante hostium adventum deditum est; nam Anguillaria, quae semper invita Virginio paruit, portis ultro apertis, hilaris hostes recepit. In Trivignano plus laboris atque periculi fuit; nam e conspectu Bracciani in margine lacus situm est, in quod a Bracciano non commeatus solum, sed tela, tormenta, milites scaphis ac lembis sine periculo ullo devehi poterant, quibus refecti oppidani conatus hostium frustrabantur, et audacissime repugnabant. Huiusmodi autem lemborum Pontificii facultatem nullam habebant; quare Romae decem fabricandos curarunt. Eos Pontifex carris impositos Anguillariam versus misit cum praesidio militum Palatinae cohortis, et Troili Sabelli fortissimi viri, qui quam accommoda fraudi essent loca, per quae iter facturi erant, animo praevidens, Pontificem monuit, non satis illud praesidii esse; sed Pontifice meliora sperante, et ut properaret iubente, profectus, ubi ad circumflexum viae sexto ab Urbe lapide pervenit, in hostium insidias incidit. Bartholomaeus enim de Alviano vir staturae exiguae, sed animi non exigui, cum cataphractis centum ex improviso in eos invectus, loci etiam opportunitate adiutus, et quod maior inferenti, quam repellenti (*vim*) animus erat, lembis et carris potitus est: cum Troilus equo suffosso pugna excedere coactus fuisset, pedites, vix hoste viso, terga vertissent. Non tamen ea res Trivignano saluti fuit, quominus paulo post diriperetur ab hostibus: per mu-

fano, e Galera, e Formello, che nè per natura erano forti abbastanza, nè avevano una rócca, ci fu poco da affaticarsi; impegnata breve lotta alle porte, bentosto cedettero. Anche Campagnano si rese prima che giungesse il nemico. Ma Anguillara, che sempre di malavoglia aveva obbedito a Virginio, aprì volentieri le porte, e festosamente accolse i nemici. In Trivignano ci fu più da fare e da temere, perocchè, posta sulla riva del lago di fronte a Bracciano, in esso da Bracciano non solo i viveri, ma anche proiettili e cannoni, e soldati su schifi e barche senza pericolo alcuno poteano portarsi. Laonde da cotesti aiuti confortati quei terrazzani, rintuzzavano gli sforzi nemici e con sommo ardire li respingevano. Essendo d' altra parte le milizie del Papa del tutto prive di tali barche sul lago, pensarono di costruirne dieci in Roma; e il Papa le spedì sopra dei carri in Anguillara, sotto la scorta di un drappello di guardie palatine e di Troilo Savelli, fortissimo uomo. Questi, considerato quanto adatti alle insidie fossero i luoghi per dove aveano a passare, avvertì il Pontefice non essere bastevole quella scorta; ma sollecitato dal Papa, che sperava il meglio, a partire, come egli giunse ad una svolta della via a sei miglia da Roma, cadde nell'agguato dei nemici. (34) Quivi Bartolomeo d'Alviano, che era piccolo della persona, ma dell' animo grande, gli piombò addosso improvviso con cento uomini d'arme; (35) e perchè, favorito dall' opportunità del luogo era maggiore l' ardire nell' aggressore che nell' aggredito, s'impadronì delle barche e dei carri; mentre Troilo, ammazzatoglisi il cavallo, dovè abbandonare la mischia, e i fanti appena visto il nemico aveano

rum enim tormentis labefactatum Pontificii milites audacissime transgressi, omnia praedae, direptionique habuerunt.

Proximum erat oppidum Braccianum, quod in colle ab infimo acclivi situm, in vertice arcem in speciem Palatii habet, a Neapoleone Virginii patre ad tutelam, deliciasque aedificatum; spectat enim pulcherrima vineta, et lacum, nec ullum oppidum Virginii erat illo munitius, quo etiam pro Regia utebatur. Castris in ea planitie, ubi collis assurgere coepit ante portam oppidi positis, sinistro latere tormenta disponunt; nam dextrum deiectum, et impeditissimum erat. Media bruma haec gerebantur, et saevissima hyeme, quae eo anno assiduis imbribus, et asperrimis ventis fuit insignis; summa tamen patientia Pontificii exercitum sub pellibus continebant, et omnes aditus observabant. Crebris etiam oppugnationibus fatigabant obsessos, in quibus multi utrinque vulnerabantur. Cum oppidani de omnibus suis fortunis dimicare se cernerent, Pontificii finem laborum, et fructuum in expugnatione illius oppidi ponerent, summa itaque vi utrinque adnitebantur. Iam aliquantulum muri tormenta deiecerant, ad quorum ruinam milites circiter XX scalis appositis desiluere in oppidum, et eorum exemplo frequentes alii conscendebant. Sed a muro ad continentia oppidi aedificia aditus erant perangusti, atque difficiles, quos etiam doliis, trabibusque obsepserant: in illis amoliendis dum hostes luctantur, Bartholomaeus de Alviano, cuius supra meminimus, praefectus praesidii ex arce accurrit, deductisque ex aliis stationibus ad tri-

vòlte le terga. Nè tuttavia quel fatto impedì che non guari dopo Trivignano fosse depredato dal nemico: giacchè i Pontificii, spintisi con grande audacia pel muro rotto dai cannoni, posero tutto a sacco e rapina.

Non lungi sorgeva Bracciano; che sito alle falde di un colle tiene sulla vetta una ròcca a foggia di palazzo, già da Napoleone Orsini padre di Virginio eretto a sua tutela e delizia, poichè guarda una distesa di vigneti bellissimi e il lago. Nè altro castello di Virginio era più di quello munito; e se ne valeva egli per sua stanza principesca. I Pontificii si accampano nel piano là dove comincia il colle ad elevarsi rimpetto alla porta della città; e postano i cannoni alla sinistra, essendo il lato dritto avvallato e pieno d'ingombri. Tuttociò si faceva in mezzo ai geli di un fierissimo inverno, che in quell'anno si distinse per piogge dirotte e venti impetuosi, e che i soldati sopportavano nondimeno con grande pazienza sotto le tende. Custodivano tutti quei passi, nè lasciavano di molestare i nemici con frequenti assalti, nei quali molti erano i feriti di qua e di là; poichè i Braccianesi vedendo ogni giorno assottigliarsi ogni loro provvista, e i Pontificii mirando ad espugnare la città siccome a mèta e premio di loro fatiche, da ambe le parti si facevano sforzi vigorosi. Già i cannoni aveano ruinato qualche parte del muro, e già da' rottami di esso un venti soldati facendo scalata saltano dentro, e appresso a quegli arditi molti altri. Ma tra 'l muro e i prossimi edifizi erano delle vie molto anguste e difficili, barricate con bòtti e con travi; nel rimovere le quali mentre quelli affaticansi, Bartolomeo d'Alviano, comandante del presidio, accorre

ginta militibus, oppidanos tamquam capto oppido in arcem refugientes confirmat, et sequi se iubet, ac ex loco superiori magno clamore decurrens, in hostes impetum facit, decemque ex eis promptissimis interfectis, reliquos per easdem ruinas saltu sibi consulere cogit, alios ascensum molientes deturbat, et ratam iam, ac prope exploratam victoriam interpellat, quo accepto incommodo Pontificii, quamquam obsidionem longius ductum iri videbant, et asperrima hyems obstabat, quasvis tamen difficultates adire, quam re infecta discedere statuunt; nam neque manus ulla hostium erat, quae satis timeri posset, et ipsi crebris ex Urbe supplementis aucti, vel vi, vel fame se oppido potituros sperabant, idque omnis ferebat opinio. Sed Deo aliter visum est.

dalla ròcca, e menati seco da altri posti circa trenta uomini d' arme, rincora i cittadini che fuggono al forte come se la terra fosse presa; e comandando di seguirlo, e correndo con gran clamore dall'altura fa impeto contro i nemici. Dei quali, dieci dei più audaci che si erano spinti innanzi ne uccide; gli altri costringe a cercare salvezza precipitandosi giù dalla breccia; e quanti s'affrettavano a salire respinge, interrompendo così l'ambita e quasi certa vittoria. Subíto cotesto danno i Pontificii, benchè vedessero l'assedio andare per le lunghe ed ostarvi l'inverno inclemente, s'intestano nondimeno ad affrontare qualsiasi difficoltà, primachè partirsene senza aver raggiunta la mèta. Non v'era, d'altra parte, tale un numero di nemici che fosse molto a temere; ed essi invece ingrossando per frequenti soccorsi da Roma, speravano prendere la città o con la forza o per fame. E questa era l' opinione di tutti. Ma altrimenti avea Dio decretato.

Vitellius Typhernas ultimus natu Nicolai Vitellii, Camillo apud Circellos extincto, Paulo altero fratre inter obsides dato, domi agebat, adolescens ante eam diem inglorius, quippequi sub umbra maiorum natu latuerat. Is gloriae cupidus Ursinorum familiae veteri maiorum instituto amicus, per eos dies Citernam oppidum Sanctae Romanae Ecclesiae expugnaverat. Ursinorum igitur periculo motus ex Typhernati et Perusino magnum numerum peditum cogit, adiuncto sibi equitatu Ioannis Ruverii Urbis praefecti, qui circa Senogalliam hybernabat, in Urbevetanos profectus, Baldinum Caesaris de Castroplebis filium in possessionem oppidi Montis Leonis, deturbato praesidio populi Urbevetani reponit, praedaque ho-

Un Vitelli di Città di Castello, ultimo figlio di Niccolò Vitelli (essendo già morto Camillo a Circello, e dato l' altro fratello Paolo fra gli ostaggi francesi), passava l'adolescenza in casa, fino a quel dì, inglorioso, come colui che era rimasto ignoto all' ombra dei maggiori fratelli. Costui avido di gloria, e, per antica tradizione di sua casa, amico alla famiglia Orsini, avea in quel tempo espugnato Citerna, (36) castello in dizione della romana Chiesa. Commosso adunque dal pericolo degli Orsini, dai territorii Tifernate e Perugino raccoglie grande numero di fanti; ed unitavi la cavalleria di Giovanni della Rovere, prefetto di Roma, che svernava a Sinigaglia, andato in quel d'Orvieto, rimette Baldino, figlio a Cesare di

minum et pecorum ingenti erecta, Surianum contendit inter Flaminiam et Cassiam vias XV ab Urbe milliario in vertice montis excelsi situm, quod Alexander pontifex Baptistae de Ursinis Sanctorum Ioannis et Pauli Presbytero Cardinali ob egregiam in se fidem, atque constantiam Pontificatus initio, dono dederat, futurorum ignarus: huius enim oppidi oportunitas certam, et quodammodo exploratam eius de Ursinis interpellavit victoriam. Ibi Iulius Ursinus Cardinalis frater germanus cogebat copias, evocaveratque ex oppidis, civitatibusque amicis fortissimum quemque, facileque omnibus persuaserat, non Ursinorum solum, sed totius Guelfae sectae a Pontifice, et Ascanio Sfortia excidium quaeri. Itaque Ludovicus ac Ioannes Apti Tudertes, Fortebraccius, Sepicianus, et multi alii viri fortes cum bona manu convenerant: hi coniunctis cum Vitellio copiis, Bassanum proximum Pontificis oppidum oppugnatum pergunt, rati id, quod fuit, Pontificios illorum periculo motos auxilio venturos, et Braccianensibus obsessis aliquid laxamenti daturos. Sed fortuna, quae cum in omni re tum in bello plurimum valet, maius spe beneficium eis obtulit; non solum enim Braccianenses obsidione levarunt, sed etiam sunt victoriam consecuti, quae Ursinos omnes metu ac periculo eius belli liberavit. Pontificii enim querelis Bassanensium exciti, qui sperarent se vel uno levi congressu copiolas Ursinorum delere posse, maioribus machinis Anguillariam praemissis, cum omni equitatu et peditatu in illos movent. Quorum adventu audito Ursini obviam pergunt, et colle, qui trans oppidum est, occupato, aciem instruunt. Erat inter arbusta, et salebrosa difficilis Pontificiis ad collem

Città della Pieve, in possesso del castello di Monteleone dopo scacciatone il presidio orvietano; (37) e menato via grande preda d'uomini e di bestiame, si avvia a Soriano sito sulla vetta di alto monte fra le vie Flaminia e Cassia a quindici miglia da Roma. Questa terra Alessandro papa, ignaro dell'avvenire, aveva sul principio del suo pontificato donata a Battista Orsini, cardinale prete dei Santi Giovanni e Paolo, in premio della di lui fede e divozione. (38) Ora l'opportuno luogo di quel castello valse ad interrompere la certa e quasi assicurata vittoria del Papa contro gli Orsini. Ivi Giulio Orsini, (39) fratello al Cardinale, radunava milizie, e dalle terre e città amiche chiamava i più valorosi. E facilmente aveva persuaso a tutti che non solo della famiglia Orsini, ma di tutta la Parte Guelfa volessero lo sterminio Alessandro ed Ascanio Sforza. Laonde Lodovico e Giovanni degli Atti da Todi, Fortebraccio, (40) Sepiciano e molti altri uomini valorosi erano convenuti con numerose genti; e congiuntisi con le milizie del Vitelli marciano all'assalto di Bassano, prossimo castello pontificio; pensando, come fu infatti, che le milizie papali, commosse dal pericolo di quella terra, le verrebbero in aiuto, assottigliando così le schiere che tenevano stretta Bracciano. Ma la fortuna, che, come in ogni cosa, così pure in guerra val molto, arrecò loro tal bene, che avanzò la speranza; poichè non solo francarono dall'assedio i Braccianesi, ma riportarono altresì una vittoria, che tutti gli Orsini liberò dal timore e dai pericoli di quella guerra. Eccitati infatti i Pontificii dai lamenti dei Bassanesi, e sperando al primo scontro annientare le poche milizie degli Orsini, mandarono le artiglierie grosse in Anguil-

ascensus; equites tamen levis armaturae cum Elvetiis quingentis ab eis praemissi equitatum hostium facile turbaverunt, nonnullis ex eorum numero captis; quod conspiciens Vitellotius adolescens, ad suosque pedites conversus: *Sequimini me,* inquit, *fortissimi viri, et hoc dedecus fugae demite; hodie aut morte honestissima, aut victoria laudabimur*. Sic effatus cunctis pugnae se avidissime offerentibus in Elvetios impetum facit. Erant milites Vitellotii omnes toracula tecti, longioribusque aliquanto contis, quam Elvetii utebantur. Decurrebant etiam e loco superiori integri, contra defatigatos itinere, atque pugna, et solis contis, brevique cultro, ut mos est gentis, armatos; itaque ad singulos ictus hostem prostrabant; Elvetii enim pedem referre, aut pugna nisi victores excedere in turpissimis rebus habent; his caesis, subito fortuna mutata est, et Pontificii, qui a principio hostem turbaverant, metu perculsi terga verterunt. Dux Urbini dum suis adest, et fugam sistere studet, equo in crepidine saxi lapso ab hostibus capitur. Ioannes dux Gandiae, qui et ducis, et militis officio functus erat, levi accepto vulnere, pugna excessit, cum fugientibus ceteris praelium reintegrare non potuisset; omnis enim exercitus magna ex parte integer, quo pavor tulit, dilapsus est. Facile fuisset Pontifici copias reparare, nec a Federico rege, Venetis, et Mediolanensibus auxilia defuissent. Sed cum annona (*? aerumna*) in Urbe cresceret, et Ursini post victoriam ab omni maleficio temperassent, etiam precibus Oliverii Caraffae episcopi Sabinensis Sanctae Romanae Ecclesiae cardinalis, viri optimi et sapientissimi in primis adductus, pace et venia Ursinos dignatus est, quibus etiam op-

lara, e con tutti i cavalli ed i fanti muovono contro gli Orsini. Questi si fanno incontro ai vegnenti; ed occupato il colle di là da Bassano, si schierano in ordine di battaglia. Difficile era a' Pontificii di guadagnare l' altura irta di macchie e di agguati. Nondimeno spinti innanzi i cavalleggieri con cinquecento Svizzeri, posero facilmente in rotta la cavalleria nemica, e fecero alquanti prigionieri. Il che vedendo il giovine Vitellozzo gridò, rivolto ai suoi fanti: *Seguitemi, o valorosi; cancelliamo la vergogna di questa fuga; o ci toccherà oggi una morte onorata, o i plausi del trionfo,* e con lui concorrendo gli altri tutti con mirabile slancio, si gettò sopra gli Svizzeri. Erano tutti i militi di Vitellozzo difesi da una piccola corazza, e con picche alquanto più lunghe di quelle che gli Svizzeri usavano, venivano giù dall' altura freschi ed intatti, contro i nemici stanchi del cammino e della pugna, e armati, come usa quelle genti, di sole picche e di breve pugnale. Pertanto ad ogni colpo cadeva un nemico; chè gli Svizzeri stimano turpe ignominia l' indietreggiare o cessare dalla pugna se non vincitori. Uccisi costoro, rapidamente la fortuna mutò; e i Pontificii, che sulle prime aveano scompigliato il nemico, presi da sgomento si volsero in fuga. Il Duca di Urbino, mentre in mezzo ai suoi si affanna ad arrestare quella fuga, cadutogli il cavallo allo sporto di una rupe, è preso dai nemici. A Giovanni, duca di Gandia, che aveva fatto le parti di capitano e di milite, toccata una lieve ferita, abbandonò il campo di battaglia, non avendo potuto in quella fuga generale rianimare il combattimento: l' esercito, in massima parte

pida capta reddidit, mulcta quinque et trium millium nummum aureorum indicta, quam illi obedientissime persolverunt: Guido Urbini dux in arce Suriani aliquandiu retentus totidem nummis aureis se redemit: ex eoque tempore Alexander pontifex, et Federicus rex aliquot annis bello abstinuere.

intatto, si sbandò dove sospingeva il timore. Facile cosa sarebbe stata al Pontefice riordinare le milizie; nè dal re Federico, nè da Venezia o Milano sarebbero mancati i soccorsi. Ma crescendo in città il malumore, e gli Orsini dopo quella vittoria avendo cessato dal nuocere; il Papa, precipuamente indottovi dalle preghiere dell' ottimo e sapientissimo Oliviero Caraffa, vescovo di Sabina e cardinale di Santa Chiesa, venne a pace, e largì perdono agli Orsini; restituendo loro altresì le tolte castella, a patto però di sborsare ottomila ducati d' oro, che quelli ben volentieri pagarono. Guido duca di Urbino, tenuto qualche tempo prigione nella rócca di Soriano, si riscattò con eguale somma. (41) Da quel tempo in poi nè il Papa nè il re Federico ebbero per alquanti anni a far guerra.

VI. Inter Columnenses tamen, Ursinos, Sabellos, Comites ingens bellum exarsit, quo omnia ferme familiae Comitum oppida sunt deleta. Eius belli initium paulo altius repetemus.

VI. Arse invece violenta la guerra fra i Colonnesi, gli Orsini, i Savelli e i Conti, nella quale quasi tutte le terre di casa Conti furon distrutte; e di essa giova risalire un po' in su a ricercare le origini.

Inter honoratas procerum romanorum familias, quatuor illustres semper sunt habitae, Ursinorum, Columnensium, Comitum, Sabellorum, a quibus multi Pontifices Maximi, et clarissimi copiarum Duces manarunt. Sabelli, quod oppida inserta Ursinorum oppidis in Sabinis habent, et cum illis de finibus saepe disceptant, Columnensium amicitia sunt tutiores: Comites, qui Columnensibus finitimi sunt, et impares viribus, Ursinorum utuntur praesidio; Ursinorum autem, et Columnensium odia nullis neque affinitatibus, neque pactionibus potuerunt sanari. Vetus aemulatio gloriae, cum honore alter alteri cedere turpissimum putet,

Fra le onorate famiglie del patriziato romano quattro furono sempre reputate più illustri, gli Orsini, i Colonna, i Conti e i Savelli; dalle quali discesero molti Pontefici e chiarissimi capitani. I Savelli, poichè hanno i loro castelli in mezzo a quei degli Orsini nella Sabina, e con essi spesso hanno disputa di confini, si fanno forti dell' amicizia dei Colonnesi. I Conti, che confinano coi Colonnesi e sono di forze inferiori, si appoggiano agli Orsini. Gli odii poi fra Orsini e Colonna nè per parentele, nè per trattati poterono mai sanarsi. Antica gelosia di gloria, stimando gli uni ignominioso di cedere agli altri, gli attira in così avverse fa-

ita eos in diversa studia trahit, ut eisdem in castris, unoque sub imperio esse nequeant. Sed nostra memoria ante novissimum Gallorum in Italiam adventum, Ursinorum familia gloria, et opibus auctior fuit, Romanorum Pontificum, et Neapolitanorum Regum, quibus fidam, strenuamque operam navaverant, beneficio. Gallorum, et Ludovici Mediolanensis ducis favor, Columnensium vires in maius extulerat. Nam praeter avita oppida Albae et Tagliacotii in Equicolis praefecturis ex Ursinis captis, Fundorumque, et Traiectensium Comitatu potiebantur, celebreque Prosperi et Fabricii ducum Columnensium esse coeperat nomen.

Huius autem belli causa fuit Turris Castelli, sive Mathiae ad Algidi ingressum, quam una cum Monte Fortino Comitibus ademptam Galli in Columnensium manu reliquerant. Eam Iacobus (*de Comitibus*) marte suo recepit, tempore sane sibi minime oportuno; cum Columnenses firmissimo equitatu et peditatu, amicitia etiam Federici regis suffulti essent, ipse ex superiore incommodo vix respirasset. Hinc quasi violato a Iacobo foedere praebitam sibi belli materiam Columnenses rati, qui omni tempore optassent vires Comitum ita conterere, ut in posterum timendi non essent, in Sanchatum proximum oppidum Iacobi impetum faciunt, quod vehementissima oppugnatione captum non solum diripuere et cremavere, sed funditus everterunt, caesis per summam crudelitatem oppidanis ad quinquaginta; inde ad ipsam Turrim recipiendam profecti sunt; quae quamvis muri crassitudine, valido praesidio, ceterisque munitionibus multos dies obsidionem latura videretur, brevi tamen de-

zioni, che non possono coesistere in uno stesso campo e sotto un' istessa bandiera. La famiglia Orsini, a nostra memoria e prima dell' ultima venuta dei Francesi in Italia, crebbe di gloria e di ricchezze per benefizio dei romani Pontefici e dei re di Napoli, a' quali aveva serbato fede e prestato ogni maniera di aiuti. Il favore poi dei Francesi e di Lodovico Sforza avea cresciuta la potenza dei Colonnesi, i quali, oltre degli aviti possessi, erano padroni nel distretto degli Equicoli di Alba e di Tagliacozzo presi agli Orsini e delle contee di Fondi e di Traetto; ed era già cominciato a divenire celebre il nome di Prospero e di Fabrizio, capitani di casa Colonna.

Cagione di questa guerra fu Torre di Castello, ovvero Torre Mattia, (42) all' ingresso dell'Algido; la quale i Francesi, toltala ai Conti insieme a Montefortino, aveano lasciata in potere dei Colonna. Quella ripigliò Giacomo de' Conti senza altrui aiuto, ma in tempo niente a lui opportuno; dappoichè erano i Colonnesi forti di cavalli e di fanti e protetti dall'amicizia di re Federico; mentre egli erasi appena riavuto dal recente danno. Pertanto i Colonna, quasi Giacomo avesse violato i patti, videro in ciò una opportuna occasione di guerra, e agognando come sempre di sfiaccare le forze dei Conti sì da renderli innocui per l' avvenire, aggredirono Zancato prossimo castello di Giacomo. (43) E presolo dopo furioso assalto, non solamente fu posto a sacco ed a fuoco, ma raso dalle fondamenta, e massacrati crudelmente un cinquanta degli abitatori. Di là mossero a ripigliare la stessa Torre; la quale, benchè per la spessezza dei muri, il forte presidio, ed altre opere di difesa sembrasse poter soste-

iecta, et capta est: nam cum reliquis machinis, duo tormenta muralia Gallica, quae cannones ipsi vocant, fistulae oblongae secum trahebant, quorum ictibus muri adamantini dirui potuissent, quibus Turris vix biduo concussa ingentem ruinam traxit cum omnium ferme praesidiariorum interitu.

Poterat hoc vel ad ultionem, vel ad odium exatiandum satis videri; sed illi tempore usi, qui se, et posteros metu Comitum cuperent liberare, victoriam prosequi, et instare perterritis statuerunt. Quare ut copiam panis illis subtraherent, Signiae, Sabiniani, et Vallis Montoni frumentarias molas, quae etiam turribus erant munitae diripiunt, et igne corrumpunt; inde ad nemorale(m) Ariciam, quae sub Troiani Sabelli imperio erat, ducunt. Troianus hic a consanguineis, et gentilibus suis Sabellis dissentiebat, Ursinorum partes secutus, atque etiam per eos dies Palumbariae oppidum in Sabinis, quod pari iure cum Ioanne Baptista Sabello cardinali, cuius saepe meminimus, possidebat, invasit, exclusurus penitus Cardinalem, ne Troilus Mariani filius, Cardinalis nepos vir fortissimus eius furori et audaciae obstitisset. Ex arce enim, quam obtinebat, decurrens, faces etiam, et picis globos in domos oppidi iecit, quae cum essent subere et stramentis magna ex parte tectae, facile flammam conceperunt, et per continentia aedificia diffuderunt, adeo ut Troianus et Bartholomaeus de Alviano cum militibus Ursinis, qui una ingressi erant, semiambusti oppido excedere sint coacti; magnum tamen ante incendium frumenti numerum exportaverant. Qui igitur tam avide aliena appetiverat Troianus oppidis etiam, quae proprii

nere molti giorni di assedio, nondimeno fu in breve fatta cadere e presa: dappoichè, insieme ad altre macchine, vi arrecarono due lunghi cannoni francesi, che anche delle muraglie di bronzo avrebbero atterrate. Battuta da tali colpi la Torre, fu in soli due giorni ridotta un mucchio di rovine, e vi perì quasi intero il presidio.

Poteva ciò bastare allo sfogo della vendetta e dell' odio. Ma essi profittando del tempo, e bramosi di liberare sè e i posteri dal timore dei Conti, vollero insistere nella vittoria, strapazzando gli atterriti vinti; e a questo intento, per privarli di pane, diroccano e bruciano i mulini di Segni, di Gavignano (44) e di Valmontone, ch'erano pure protetti da torri. Marciano quindi all' Ariccia cinta di bòschi, che era in potestà di Troiano Savelli. Questo Troiano, che era in dissenso coi suoi consanguinei e con le genti affini ai Savelli, poichè seguiva le parti degli Orsini, invase anche in quei giorni la terra di Palombara in Sabina, che aveva in condominio col cardinale Giovambattista Savelli sovente da noi ricordato, a fine di farsene esclusivo padrone; ma Troilo, figlio di Mariano e nipote al Cardinale, (45) uomo arditissimo, ne rintuzzò l' audacia e la violenza. Accorrendo infatti dalla ròcca che custodiva, lanciò fiamme e globi di pece sulle case del paese, e queste, essendo in gran parte coperte di sughero e di paglia, agevolmente presero fuoco e lo diffusero per gli attigui edificii; sicchè Troiano e Bartolomeo d' Alviano, ch' erano già dentro insieme ai militi degli Orsini, furono costretti uscirne mezzo bruciati; ma gran quantità di frumento prima dell' incendio avevano portato via. Troiano dunque, che con

iuris erant, est exutus, cumque oppidis etiam libertate, ut infra aperiemus. E veteris Ariciae ruinis Turris cum vico immunito restabat: eam Savus Astallus adolescens romanus praesidio tenebat, tam fidus Troiano, ut vita priusquam praesidio excedere maluerit; nam dum omnem conditionem deditionis respuit, tormento, quo magna pars muri cum primis corruit, est interfectus. Turrim captam Columnenses solo aequarunt.

tanta avidità voleva prendere l'altrui, fu privato anche delle terre che erano sua proprie, e, con le terre, anche della libertà, come fra poco diremo. Delle ruine della vecchia Ariccia non rimaneva che una torre col borgo indifeso. A guardia di questa era Savo Astalli, giovine romano, sì fido al Savelli, che preferì rinunziare alla vita, anzichè abbandonare la torre. Mentre infatti respinge ogni condizione di resa, viene ucciso da un proiettile là dove gran parte di muro era già diroccata. I Colonnesi rasero al suolo la torre conquistata.

VII. Cretonum erat aliud oppidum Troiani trans Insulam Anienis, quod ipse cum fratre Silvio tuebatur; sed neque ipsi, neque oppido satis praesidio fuit; tanta enim vi a Columnensibus est oppugnatum, ut et Troianum cum fratre coeperint, et oppidum direptum, ac dirutum flammis reliquerint. Stazani proximi oppidi accolae timore perterriti, cum liberis, et coniugibus ante hostium adventum commigravere, in aedificia tamen a Columnensibus igne saevitum est.

VII. Altro castello di Troiano era Cretone (46) oltre Isola dell'Aniene, ed egli lo difendeva insieme al fratello Silvio. Ma non valse a preservare nè sè, nè il proprio castello. Imperocchè fu con tanto vigore assalito dai Colonnesi, che Troiano e il fratello caddero in poter loro, e Cretone restò saccheggiato e distrutto dall'incendio. Gli abitanti della vicina Stazzano, presi da terrore, emigrarono in massa con le donne e i figli, primachè il nemico arrivasse. I Colonna nonpertanto infierirono contro gli edificii.

Maximo dolore afficiebantur Ursini victoria Columnensium, movebantur etiam non mediocriter iactura Comitum affinitate, et perpetua amicitia coniunctissimorum; perspiciebant etiam, quod futurum erat, Columnenses, deletis Comitibus, potentiores et insolentiores evasuros; coactis igitur, quas pro tempore licuit, copiis, per vallem, quae Monticello subiacet, Columnensibus a Cretoni direptione redeuntibus obviam pergunt animo ad dimicandum parato, et victoriam praesumentes. Sed incerti sunt exitus belli, nec semper optatis fortuna respondet.

Sommo dolore cagionavano agli Orsini le vittorie dei Colonnesi; nè senza afflizione vedevano il danno dei Conti a sè congiuntissimi per parentele ed amicizia costante. Prevedevano invero quello che ne accadrebbe, che i Colonnesi, distrutti i Conti, diverrebbero più potenti e arroganti. Raccolte perciò quante milizie si potè in quel frangente, per la valle ch'è sotto Monticelli si fanno incontro ai Colonna che tornavano dalla distruzione di Cretone, con animo preparato a combattere e molta speranza della vittoria. Ma incerto è l'esito delle guerre, nè sempre

Disposuerant in sinistro montis latere pedites ferme omnes, ut a tergo circuire hostem, et e loco superiori decurrere possent. Vallis latitudinem ipsi equitatu compleverant; pontem etiam, quo necessario Columnensibus transeundum erat, tenebant. Nihil de hostium adventu eo die Columnenses suspicabantur, dubitavereque, nuncio allato, Cretonum ne redirent, an acie dimicarent: praestare visum est in tanto cursu victoriae, nullam timoris suspicionem dare; itaque aciem instruunt. Fabricius et Antonellus Sabellus cum fratribus in prima acie erant, Prosper et Ioannes Baptista Caraccioli in extremis curabant, maximo autem usui Columnensibus fuere tormenta (falconettos Galli vocant). Hos ita in adverso colle contra hostium peditatum locaverant, ut nullus ictus frustra caderet. Contigit etiam, ut equus Iulii Ursini, qui peditum agmen ductabat, in frontem vulneraretur, sessoremque deturbaret: quibus rebus perculsi pedites, quorum maior pars agri, quam belli cultores erant, dilabi, et in montes refugere coeperunt, cum equitatus numero, et robore impar facile pelleretur. Cecidere ex utroque exercitu circiter CCCC, ex Ursinis centum capti, et in his Carolus Virginii ex pellice filius: Antonellus Sabellus vir fortissimus longe ablatus a suis, et in iniquum locum inter confertissimos hostes delatus, vulnere uno in brachium dextrum accepto, galea crebris ictibus capiti illisa, magna se virtute explicuit, multumque illius diei victoriae contulit; non multos tamen post dies ex male curato vulnere obiit, suaque mortae victoriae illius laetitiam Columnensibus minuit. Ioannis Baptistae Caraccioli etiam eximia virtus fuit, qui pedem saucius non prius discessit

la fortuna risponde alle nostre brame. Aveano collocati al sinistro fianco del monte quasi tutti i fanti, affinchè potessero circondare alle spalle il nemico e lanciarsi di corsa giù dall'altura. Con la cavalleria aveano occupato la larghezza della valle, e tenevano altresì il ponte donde era forza ai Colonnesi di passare. Nessun sospetto avevano quel giorno i Colonnesi di trovarsi a fronte il nemico; e quando n'ebbero avviso, stettero infra due se ripiegare dovessero in Cretone o accettare battaglia. Ma in tanto favore di fortuna preferirono battersi; e si posero in ordine. Fabrizio ed Antonello Savelli coi suoi fratelli erano all'avanguardia; Prospero e Giovambattista Caracciolo comandavano la retroguardia. Di gran giovamento furono a' Colonnesi quella specie di artiglierie dette dai Francesi *falconetti*, che i Colonna postarono nell'opposto colle di fronte alla fanteria nemica, in guisa che nessun colpo andasse perduto. Avvenne pure che il cavallo di Giulio Orsini, capitano de' fanti, ferito in fronte gettasse il cavaliere per terra; ondechè respinti i pedoni, che la più parte erano contadiname impreparato alla guerra, si diedero a fuga scarmigliata su per i monti; essendo stata altresì respinta la cavalleria per forze e numero inferiore. Caddero di qua e di là quattrocento uomini circa; gli Orsini perdettero cento prigionieri, tra i quali fu Carlo, figlio naturale di Virginio. (47) Antonello Savelli, valoroso uomo, dilungato molto dai suoi, e sospinto in luogo svantaggioso fra un nembo di nemici, malgrado che fosse ferito al braccio destro e rottogli l'elmo da replicati colpi sul capo, pure, con grande valore si svincolò, e molto conferì al successo della giornata; però

ex acie, quam hostibus ab omni parte devictis. Is fuit dies pridie Kalendas Aprilis MCCCCXCVII, anniversarius tunc Coenae Salvatoris Nostri, quo Summus Pontifex, anathematizatis haereticis et piratis, populo astanti benedicere solet. Eram ego in eodem suggestu, quo Pontifex cum collegis meis, et una Orlandus Ursinus episcopus Nolanus vir humanissimus, prudentissimusque. Is mihi ex eo suggestu et Tibur, et Monticellum, et Vallem, qua congressuri Ursini cum Columnensibus erant, digito (nam in conspectu erat) monstrabat, ea ferme hora, qua est pugnatum.

dopo pochi giorni morì della mal curata ferita, e la sua morte scemò ai Colonnesi la letizia della vittoria. Anche egregiamente si diportò Giovambattista Caracciolo, che, ferito al piede, non lasciò di combattere, primachè i nemici non fossero d' ogni parte sconfitti. Ciò avvenne il 31 di marzo dell' anno 1497, (48) anniversario della Cena del nostro Redentore, quando il Sommo Pontefice, scomunicati gli eretici ed i pirati, suole impartire la benedizione al popolo, che gli si accalca d' intorno. E in quel giorno ero io sullo stesso rialto dov' era il Pontefice, co' miei colleghi e con Orlando Orsini, vescovo di Nola, (49) uomo pieno di bontà e di prudenza. Costui da quel rialto mi mostrava col dito (essendoci dirimpetto) Tivoli e Monticelli con la valle, in cui erano per azzuffarsi gli Orsini coi Colonnesi; e quasi nell' ora stessa che fu combattuto.

Hac victoria Columnenses elati in proxima Ursinorum oppida, quibus ad eam diem abstinuerant, bellum verterunt, Sanctique Angeli, Sanctique Gregorii castellis quae Tiburi adiacent, sunt potiti, quorum alterum incendio absumpsere, alterum pro incolarum merito conservarunt. Conversi deinde dum fortuna favebat, et hostes undique erant perculsi, ad delendas reliquias Comitum, Longianum, Turrichiam, Gavignanum, Montaltum et Roccham Siccam partim vi, partim fuga oppidanorum coepêrunt, captaque diruerunt. Oppidum Patricae ita erat arduo et difficili loco situm, ut ab omni oppugnatione tutum videri posset; lateribus enim montis circumquaque deiectis, una tantum semita, et ea angusta aditur. Non deterruit ea res Columnenses, ut nihil impeditum victoribus esse solet; nam

Imbaldanziti i Colonna di tale vittoria, volsero le armi contro le prossime castella degli Orsini, che fino a quel dì non aveano assaliti, e s' impadronirono di Castel Sant' Angelo e di Castel San Gregorio nei pressi di Tivoli; (50) e quello diedero in fiamme, e questo per meriti degli abitanti risparmiarono. Rivoltisi inoltre, finchè la fortuna era seconda ed i nemici da per tutto atterriti, a distruggere ciò che rimaneva di casa Conti, presero e smantellarono Lugnano, (51) Torrecchia, (52) Gavignano, Montalto e Roccasecca, (53) avuti quali per forza, quali per fuga degli abitanti. Il castello di Patrica era sito in luogo sì arduo e difficile, che pareva sfidare ogni assalto; irti e dirupati d' ogni lato i suoi fianchi, un solo ed angusto sentiero vi dà l' accesso. Ma poichè i vincitori non ammettono osta-

invitis oppidanis prope moenia castra locarunt, et subiectis scutulis contra omnium opinionem, tormenta muralia eo traxerunt. A casu, et fortuna adiuti sunt; nam cum oppidani facibus eos ab oppugnatione deterrere tentassent, ventus subito coortus in hora iaculantium flammam convertit; cui illi cedentes dedere facultatem hostibus irruendi in oppidum. Ibi miserrima caedes facta, et absque ullius aetatis, aut sexus discrimine in miseros est saevitum. Oppido capto, ... Iacobi filius archiepiscopus Consanus cum duobus fratribus in arcem, quae, abrupto colle, ab oppido dirimebatur, refugit, omnem deditionis mentionem a principio abnuens: ubi vero tormenta muralia, quod vix fieri posse credebat, illuc quoque perduci vidit, se, fratres, arcemque dedens, incolumis est servatus.

coli, non ne furono sgomenti i Colonnesi, che, a malgrado dei difensori, si accamparono presso alle mura, e, contro il credere di ognuno, vi trassero i grossi cannoni sovrapponandoli a dei curri per farli andare. Anche il caso venne loro in aiuto; poichè, avendo gli abitanti tentato allontanarli atterrendoli con fuochi, improvviso vento rivolse le fiamme contro essi medesimi; epperò retrocedendo dettero luogo ai nemici d' irrompere nella terra. Ivi un miserando eccidio ebbe luogo, e senza riguardo nè di età nè di sesso infierirono contro quegl' infelici. Preso quel luogo, (*Francesco*) figlio di Giacomo (54) e arcivescovo di Consa, fuggì con due fratelli nella rôcca posta sopra un' erta rupe e separata dall' abitato; respinse in sulle prime ogni proposta di resa; ma quando vide anche là, contro ogni suo credere, portarsi i cannoni, consegnò la rôcca, rimanendo salvo nella persona.

VIII. Quanto maior Columnensium victoria erat, tanto magis Ursini, et qui Guelfae sectae studio tenebantur, dolebant. Itaque tentandum sibi aliquid rati, quo appareret, Guelfos Gibellinis nec consilio, nec viribus esse inferiores, undique armati conveniunt, velut ad commune incendium restinguendum; nam a Perusia Adrianus Baglionus Guidonis filius viribus et forma egregius iuvenis cum equitibus ducentis, peditibus totidem; a Tipherno Iulius Vitellius Nicolai ex non iusta uxore filius, cum pari numero equitum, ac peditum: a Spoleto Saccoccia cum D peditibus: soli Ludovicus et Ioannes Apti Tudertes cessavere domesticis impediti dissentionibus. Ursinorum vero ipsorum familia omnes svrei deprompserat. Iulius, Ioannes,

VIII. Quando più grande era la vittoria dei Colonnesi, tanto maggior dolore ne avevano gli Orsini e tutti i devoti a Parte Guelfa. Stimando perciò di dover tentare qualche cosa, onde apparisse i Guelfi nè per consiglio nè per forze dammeno dei Ghibellini, accorrono armati da ogni parte, come ad estinguere un incendio comune. Venne da Perugia Adriano Baglioni, figlio di Guido, (55) giovane egregio per valore e rinomanza, con dugento cavalli ed altrettanti pedoni. Da Città di Castello Giulio Vitelli, figlio naturale di Niccolò, con eguale numero di cavalli e di fanti. Da Spoleto Saccoccia con cinquecento fanti. I soli Ludovico e Giambattista degli Atti di Todi non vennero; impediti che erano da domestiche dissensioni. Gli Orsini poi

Iordanus Virginii filius, Fabius adolescens Pauli filius, et Bartholomaeus de Alviano, expleverantque numerum equitum mille, peditum trium millium; quibus in ordines distributis ad Palumbariam obsidendam pergunt, ut Troiani iniurias ulciscerentur, et coniunctissimum hominem in possessionem oppidi paterni reponerent. Habebant et ipsi tormenta muralia ritu gallico, Bracciani paulo ante conflata, brevique se rem confecturos ex sententia arbitrabantur, confecissentque procul dubio, si in Troilo Sabello praefecto praesidii remissior animus, aut obtusius fuisset ingenium. Duo oppidula Palumbariae adiacent Castrum Chiodatum, et Poggium Nativum, altero levi oppugnatione potiti sunt; alterum Ioannes Actus Fulginas cum Fulginatum cohorte servavit; sed moles belli ad Palumbariam constitit. Palumbaria summum iugum collis muro amplectitur; sed qua parte murus erat infirmior, Troilus fossam, aggerem, turres extruxerat; hostes vero, ut eius opinionem fallerent, ab altera parte, quae firmior videbatur, muros verberare coeperunt; quod ubi animadvertit Troilus, domos contiguas muris deiectis intermediis parietibus, pervias fecit, et ab utroque latere clypeatos, sagittariosque disposuit, fossam insuper transversam, latitudinis decem pedum duxit, ad exitusque viarum dolia saxis repleta constituit, ut vix singulis in latus aditus esset, ipse cum manu delecta, omnibus locis aderat. In hostium castris multi Elvetii et Hispani erant, homines, ut mos est gentis exerciti, impigri, vitaeque prodigi, et qui difficillima quaeque sibi deposcerent. Hi ad muros audacissime progressi XII manipulares in oppidum erexerunt,

vi erano impegnati con tutti i loro consorti; Giulio, Giovanni, Giordano figlio di Virginio, il giovinetto Fabio figlio di Paolo e Bartolomeo d'Alviano; ed avevano raggiunto il numero di mille cavalli e tremila fanti. Le quali forze, distribuite in diverse schiere, marciano all'assedio di Palombara per vendicare l'onta fatta a Troiano, e per rimettere nel possesso del castello paterno quell'uomo devotissimo alla loro fazione. Avevano anch'essi dei cannoni all'uso francese, fusi poco innanzi in Bracciano, ondechè speravano in breve venirne a capo; e sarebbero certo riusciti, se fosse stato dappoco l'animo e l'ingegno di Troilo Savelli, comandante della guarnigione. Due terricciuole sono presso Palombara, Castel Chiodato (56) e Poggio Nativo, delle quali se una facilmente presero, l'altra seppe difendere Giovanni Atto da Foligno con una schiera di Fulignesi. Ma il forte della guerra fu a Palombara. Questa terra abbraccia con una murata il vertice del colle; dal lato dove il muro era più debole Troilo lo avea munito di fossa, argini e torri. I nemici per trarlo in inganno simularono di attaccare le mura da quel lato che sembrava più forte. Il che bene osservando Troilo, aprì, traverso alle case prossime alle mura, un cammino abbattendo le pareti intermedie, e da ambo i lati dispose gli arcieri armati di scudo; scavò quindi una fossa trasversale larga dieci piedi; allo sbocco delle vie fissò delle botti ricolme di pietre, in modo da non restare a ciascuna via che un'angusta uscita da un canto. Egli con una scelta mano di armati era presente da per tutto. Nel campo nemico erano molti Svizzeri e Spagnuoli, uomini, com'è l'indole di quelle nazioni, sve-

qui in fossas delati, et ab utroque latere omnes confossi, reliquos ab ascensu deterruerunt. Eadem aliis diebus insequentibus, bis conati, eamdem subiere fortunam.

Multa Ursinis in ea obsidione praeter opinionem obvenerant, et Columnenses coactis ad Pontem Lucanum copiis acie instructa adventare nunciabantur. Alexander vero Pontifex, qui ab initio pacem suaserat, arma deponi iusserat, aequum iudicium obtulerat, nuncios pacis suasores miserat, ubi suam auctoritatem contemni vidit, exercitum extra portam Tyburtinam continebat, ut urbi praesidio esset, et illis metum incuteret, ne proelio occupatis supervenirent, ac utrosque deprimerent; satis praeterea constabat sine maxima caede, aut internecione alterutrius non posse constare victoriam.

Quocirca amicorum suasu, Alexandro Bucabello cive romano scriptore apostolico internuncio, iis ipsis in locis, quibus pugna futura erat, dextras in pacis pignus iunxere: captivis utrinque redditis, et oppidis omnibus eo bello captis. Exiguo in bello multum sanguinis christiani est fusum; multa direpta, eversaque oppida: nam praeter alias calamitates, quas gallica feritas in Italiam invexit, Italos, qui natura mitissimi erant, humanitatem dediscere, et caedis avidos fieri coegit. Patrum certe nostrorum memoria, in concursu maximorum, valentissimorumque exercituum pauci admodum cadebant, deque gloria, non de sanguine certa-

gliati, operosi, prodighi della vita, ed avidi delle più arrischiate imprese. Costoro avanzatisi audacemente alle mura, dodici animosi tra essi si spingono fin dentro la terra; ma questi venuti giù nella fossa, e tutti d'ambi i lati trafitti, tolsero ai compagni l'ardire di imitarli. Ripetuto due volte il tentativo nei dì seguenti, n'ebbero lo stesso risultato.

Molte difficoltà contro ogni credere avevano incontrate gli Orsini in quell'assedio; e già i Colonnesi, raccolte loro genti d'arme a Ponte Lucano, si annunziò che marciavano in ordine di battaglia. Ma il Papa, che sin da principio avea esortato alla pace e poscia ordinato si deponessero le armi, offrendosi giusto arbitro di loro contese e mandando a persuaderli alla pace, come vide la sua autorità messa in non cale, collocò le milizie alla porta di Tivoli, perchè fossero di presidio alla città e di timore, alle fazioni combattenti, d'esserne sorprese e disfatte. Si era inoltre convinti che, senza una grande strage od una completa disfatta dell'una o dell'altra parte, niuna vittoria era sicura.

Per la qual cosa, a preghiera degli amici, vi andò oratore di pace Alessandro Boccabella, (57) cittadino romano e scrittore apostolico; e gli avversarii, in quei luoghi medesimi dove era imminente la zuffa, si strinsero amicamente la mano, restituendosi l'un l'altro i prigionieri e tutte le terre e castella prese in quelle fazioni. In cotesta guerricciuola molto sangue cristiano fu sparso, molte città e terre devastate e distrutte. Imperciocchè fra le altre calamità recate dalla barbarie francese all'Italia vi fu quella che gl'Italiani, per lo innanzi mitissimi, diventassero poi inumani ed avidi di strage. Certo è che, a memoria dei nostri pa-

bant. Armis a Columnensibus et Ursinis depositis, inter Venetos et Florentinos pro Pisis aliquamdiu certatum est, secutaque magna alienatio Venetorum a Ludovico Sfortia Mediolanensi duce, quorum ille amicitia destitutus, facillime a Gallis principatu deiectus est, ut in sequenti libro aperiemus.

dri e in quel cozzo di grandi e valorosi eserciti, assai pochi erano i morti, e si combatteva per fin di gloria, non per sete di sangue. Deposte intanto le armi dai Colonnesi e dagli Orsini, si guerreggiò qualche tempo fra Venezia e Firenze per cagione di Pisa: poi avvenne gran dissidio tra i Veneziani e Lodovico Sforza; e questi, privo di loro amicizia, facilmente fu dai Francesi cacciato dal suo principato, come diremo nel libro seguente.

NOTE AL LIBRO XII.

(1) Di ciò vedi sopra, Lib. XI, 1, nota 8. — Conf. Bembo e Surita.

(2) Giovanni di Capua, che in questo fatto d'armi col sacrificare sè stesso salvò il Re, era fratello di Bartolomeo, conte di Altavilla. Ferron (Lib. I) lo chiama Giovanni Andrea d'Altavilla.

(3) Il Re entrò in Napoli il dì 7 luglio, e dopo aver cavalcato per la città stabilì la sua residenza a Castel Capuano.

(4) La chiesa qui designata è la chiesa di Sant'Agostino della Zecca, nel quartiere della Vicaria, fondata da Carlo I, e che era più a portata di tiro dal Castel Nuovo. L'altra chiesa di Sant'Agostino degli Scalzi è sulla via di Capo di Monte, più lontana e fuori d'ogni tiro dal castello; oltrechè questa fu edificata verso il 1600. Parmi che gli altri scrittori tacciano di questo avvenimento.

(5) Francesco Orsini, duca di Gravina, lo stesso che fu poi implicato nella congiura contro il Valentino, dal quale fu tolto di vita. — Vedi Lib. XIV, 12.

(6) Venanzio di Varano, figlio di Giulio.

(7) Cioè all'ingresso della così detta Grotta di Posilipo o di Pozzuoli, luogo detto per l'appunto Piè di Grotta. Essendo stata intenzione dei Francesi di approvvigionare il Castel Nuovo ed il Castello dell'Uovo, questa era la via più sicura per farlo.

(8) Negli Annali del Malipiero (pag. 407 e seg.) si narrano le pratiche di questo nuovo accordo fra Napoli e Venezia.

(9) Il trattato fra la Signoria di Venezia e Ferdinando II, re di Napoli, fu concluso e firmato il 21 gennaio 1496. Il Malipiero negli Annali (pag. 418, 419 e seg.) narra le condizioni e ne riporta i capitoli. La risoluzione era stata presa in Senato il dì 15. I principali articoli furono che Ferdinando desse in pegno ai Veneziani Otranto, Brindisi e Manfredonia, per sicurezza del rimborso delle spese. La Signoria mandò 14,000 ducati, 700 uomini d'armi, 700 stradioti e 3000 pedoni; ed a capitano fu eletto il Marchese di Mantova, generale della Signoria. Certo si è che, oltre le indicate città, ebbero i Veneziani anche Trani col suo territorio, e lo ritennero molto tempo, poichè è noto che nel 1502 quando avvenne la famosa sfida di Barletta fra gl'Italiani ed i Francesi, il combattimento ebbe luogo fra Andria e Quarato in un terreno di dominio della Signoria di Venezia, scelto espressamente come territorio neutro.

(10) Lib. XI, 2, 8. — Niccolò Orsini, conte di Pitigliano, evase dal campo francese alla battaglia di Fornovo, e prese servigio con i Veneziani. Virginio non volle mancare alla data fede e rimase col re Carlo, il quale in ricompensa giunto in Asti gli diè la libertà, ed egli in benemerenza tornò nel Regno e militò per Francia.

(11) È Gualdo presso Todi, detto nel medio evo Gualdo dei Cattanei, per discernerlo da Gualdo Tadino presso Nocera.

(12) Qui per *cauda bombardae* intendo il treno o attiraglio, il quale, una volta tolto, l'artiglieria non è più servibile, non potendosi trasportare.

(13) Lib. XI, 9. — Della condotta data dai Fiorentini a Virginio Orsini, vedi Sansovino e Panvinio.

(14) Conte di Popoli era allora Aristagno Cantelmi. — Vedi Baldi, Vita di Guidobaldo, duca di Urbino, Lib. IV.

(15) Vedi la sua fine più sotto, § 4.

(16) Il Re ebbe per capitolazione il Castel Nuovo, essendone prima partito il Montpensier, che si recò a guerreggiare in Puglia.

(17) Alfonso d'Avalos, marchese di Pescara, fu ucciso di notte a tradimento, dicono alcuni storici, per opera di un moro già una volta suo schiavo, ch'era nel castello. Questi, istigato dai Francesi, avealo indotto a salire sopra una scala di legno appoggiata al muro del Parco del castello, sotto pretesto di stabilire l'accordo e l'ora di penetrare nel castello. Sormontando il Marchese il muro per la detta scala, fu colto da una saetta nel collo; cadde morto a piè del muro, e fu sepolto nella chiesa di Monte Oliveto, nella cappella di sua famiglia. — Malipiero (Annali, pag. 390) narra il fatto con qualche varietà, e pare voglia far credere che i Francesi chiedessero al Re che mandasse alcuno con cui trattare della resa del castello, e che il Re avendo mandato il D'Avalos, che allora non aveva che ventisei anni, questi giunto avanti la porta del castello venisse colto da un verettone nella gola, che il passò da una banda all'altra. Forse in Venezia la cosa era narrata così. — Ferron (Lib. I) narra su per giù il fatto, come noi lo abbiamo narrato.

(18) Malipiero (Annali, pag. 431) scrive che Ferdinando cavalcò verso San Severo per fare sicure le greggi che passavano per venire ai pascoli, onde avere franca la riscossione della dogana che pagavano i pastori. I Francesi si opposero con le genti d'armi di Virginio Orsini; vennero alle mani, e le milizie regie rimasero superiori, avendo tagliati a pezzi ottanta uomini e fattine prigioni ventiquattro, avendo assicurati 200,000 capi di bestiame minuto, e fatta preda di 1000 capi d'animali grossi.

(19) Gli scrittori veneti non parlano di Svizzeri al servizio della Signoria, ma sì bene di Francia. — Malipiero (loc. cit., pag. 423) parla di 3000 Svizzeri che l'armata francese pose in terra a Gaeta

per difenderla; e lo stesso conferma Diedo (Stor. di Venezia, Lib. XII, pag. 332) e Ferron (Lib. I). Noto che il Guicciardini li dice Tedeschi (Lib. III): « Monpensieri scontrò tra Nocera (Lucera) e Troia ottocento fanti tedeschi, venuti prima per mare ai soldi di Ferdinando; i quali partitisi da Troia, dov' era il loro alloggiamento, andarono più per propria temerità che per comandamento del Re e contro il consiglio di Fabrizio Colonna, che alloggiava medesimamente a Troia, per unirsi a Foggia con Ferdinando; i quali non potendo salvarsi nè con la fuga, nè con l' armi, nè volendo arrendersi, furono, combattendo, tutti ammazzati; non lasciata però la vittoria senza sangue agl' inimici. »

(20) Goffredo, duca di Gandia, era stato da papa Alessandro preposto alle milizie papali, con l' idea sempre di farlo un giorno sovrano del Regno. — A sciogliere sempre più la questione che era fra gli scrittori delle vite de' Cardinali intorno ai due cardinali Giovanni Borgia, ambedue nipoti di Alessandro VI, giova quel poco che qui ne nota Sigismondo. Il primo fu fatto Cardinale nella prima promozione del 31 agosto 1492 e fu arcivescovo di Monte Reale, e morì nel 1503; l' altro, cioè il citato dal nostro Autore, era vescovo di Melfi nel 1496, quando era Legato nel Regno, e fu fatto Cardinale diacono del titolo di Santa Maria in Via Lata ai 19 febbraio dello stesso anno.

(21) Consalvo Fernando di Cordova, detto poi il Gran Capitano, era dell' antica famiglia d' Aguilar. La sua vita fu scritta dal Giovio.

(22) Non è esatta questa notizia idrografica; che anzi Atella ha prossima una fiumara detta appunto di Atella. Nè questa è in Puglia.

(23) La regina Anna di Bretagna, moglie di Carlo VIII.

(24) Questa importante confessione, che il nostro Autore poteva ben conoscere, dimostra quanto fossero gravi le perdite fatte dai Francesi in Italia.

(25) Il trattato ebbe luogo il 2 agosto, e, secondo il convenuto, Atella doveva essere consegnata il dì 4. (Malipiero, pag. 439.) — Fra gli ostaggi italiani dati dai Francesi vi fu Paolo Vitelli, di cui si ha memoria nel seguente Libro (§ 4).

(26) I Francesi andarono prima a Castellammare di Stabia e poi di là vennero a Baia, « dove, dice il Guicciardini, furono soprattenuti tanto che, sparsi tra Baia e Pozzuolo, per la malaria e le molte incomodità cominciarono a infermarsi. » L' autunno adunque di Baia, non già di Castellammare, fu micidiale ai Francesi.

(27) Ivi morirono di febbre Gilberto Borbone di Montpensier e Roberto Lenoncourt. (Ferron, Libro II.) In questa campagna vi morirono circa 2000 Francesi. (Malipiero, pag. 480.) — Virginio Orsini tutti concordano che morisse di malattia a Castellammare. Di là trasse forse origine la favola narrata dal Baldi (Vita di Guidobaldo, Lib. V), cioè che fosse stato spento dal veleno datogli dagli Aragonesi, mentre era prigione in Castel dell' Uovo. Certo si è che egli morì il 20 gennaio, cioè sette giorni avanti che i suoi riportassero la vittoria di Soriano, di cui più sotto.

(28) Taranto si era data spontaneamente alla Signoria, che l' aveva ricevuta con animo di renderla. — Vedi Malipiero, pag. 478 e seg.

(29) Questa sua moglie fu Giovanna, sorella di suo padre Alfonso II. Era nata da Ferdinando I e da Giovanna, sorella del Re Cattolico, e Ferdinando l' amò perdutamente. Se vuolsi prestar fede al Biancardi (Vite de' Re di Napoli, pag. 383) soltanto giunto al suo fine avrebbe Ferdinando celebrate le nozze con Giovanna, circostanza però che gli altri tacciono.

(30) Alla dissenterìa precedette una terzana. Anche Sigismondo conviene nell' epoca della di lui morte ai 7 ottobre, in età di anni ventinove. Il Sismondi, tratto in errore da altri scrittori, notò il dì della morte al 7 settembre, e fu corretto dal Leo. (Lib. XI, 3.)

(31) Callisto l' aveva creato Duca di Spoleto, prefetto di Roma, generale delle armi della Chiesa e castellano di Castel Sant' Angelo. Favorendo gli Anguillara nemici degli Orsini, incorse nell' odio di costoro; per cui alla morte dello zio egli fu perseguitato, e si rifugiò a Civitavecchia, ove morì nel 1458. — Vedi Platina *in Vita Calisti III.*

(32) Vedi Baldi nella di lui Vita, Lib. IV e V.

(33) L' Isola, Scrofano, Galeria, Formello, Campagnano, Bracciano, Anguillara, Trevignano, Ceri e Palo, luoghi posseduti tutti dalla casa Orsini, allora erano tutti riuniti nello stesso individuo. Erra però l' Autore nel dire che Tarquinia fosse dove allora ed oggi è l' Anguillara, mentre era più presso Toscanella e Corneto. Il lago poi è l' antico Sabatino.

(34) La stessa narrazione all' incirca si legge nel Baldi (loc. cit.), per cui oso credere che egli avesse alle mani qualche manoscritto di queste storie.

(35) Bartolomeo d' Alviano aveva per moglie una sorella di Virginio Orsini, chiamata anch' essa Bartolomea. Di questo fatto facendo ricordo il Baldi (Lib. V), scrive che l' Alviano diede poscia di propria mano fuoco al burchio, o navicello (il Giovio lo dice « un brigantino »); che uno, e non varii come scrive Sigismondo, pare ne avesse fatto costruire il Papa, e sul carro avviato a Bracciano, sotto la scorta dei suoi cavalleggieri. Il Giovio dice che « furono conduttori il bargello di Roma, che con la sua infame ciurma si mise tosto in fuga, e Troilo Savelli che combattè virilmente. »

(36) Citerna, piccolo paese sul territorio di Città di Castello.

(37) Monteleone è certo che già da prima apparteneva agli Orvietani, come che fino dal 1480 l' avevano comprato con l' approvazione di Sisto IV, che ne diede loro l' investitura. — Vedi all' Appendice dei documenti. — Il presidio poi di cavalleria di Gio. Della Rovere, che condusse seco Vitellozzo, era capitanato da Ambrogio da Landriano milanese. (Baldi, loc. cit.)

(38) Il Papa gli diede i feudi di Soriano e Monticelli in ricompensa dell' avere favorita in Conclave la sua elezione.

(39) Giulio era il capo della famiglia Orsini del ramo dei Signori di Monterotondo. — Vedi Litta, parte II, tav. VIII.

(40) Questi deve essere Braccio Baglioni. Il Baldi lo chiama Fortebraccio Baglioni.

(41) Il fatto della prigionia di Guidobaldo consuona con quanto narra il Baldi (loc. cit.). Secondo questo scrittore, il fatto d' armi di Soriano, così poco glorioso per i capitani di papa Alessandro, avvenne ai 26 gennaio 1497. — Gli Orsini, fatta la pace col Papa, e pagatagli la multa a cui nelle condizioni furono obbligati, si rivalsero sopra Guidobaldo; il quale per riavere la libertà dovette pagare grossa taglia, che il Guicciardini dice di quarantamila ducati, e il Giovio settantamila.

(42) Nelle carte di quei tempi questo castello ha varii nomi, chiamandosi indistintamente *Torre Mattia, Casal Mattia, Castel Mattia.* Era sulla via Latina, dove questa sbocca dalle gole dell' Algido fra Valmontone ed Anagni. Distrutto l' antico castello, il tenimento passò nel 1818 dai Colonnesi ai Lante per eredità di una delle figlie dell' ultimo Contestabile. Più anticamente però chiamavasi *Casalis Turris,* ed apparteneva ad una famiglia di Velletri, e dal nome di Matteo possessore forse prese il nome di Mattia. Nei libri delle Investiture dell' Archivio di Castel Sant' Angelo più volte citato (Arch. Capit., Cred. XIV, vol. LI, n. 85) trovo memoria del XIII secolo così registrata: CASALE TURRIS IN TERRITORIO VELLETRANO — SUB INNOCENTIO III — *Episcopo Boianensi mandatur ut inquiret de rebellione Matthei et Andreae quondam sororis de Velletro.* (In antiq., Lib. I, pag. 1. In novis, Lib. I, fol. 232, 1°. — *Mandatur eidem Episcopo ut Nicolaum quondam Francisci de Comitibus domicellum Romanum mitta) in possessionem Turris et Casalis dictorum Matthei et Andreae.* (In antiq., Lib. I, pag. 1. In novis, Lib. I, fol. 237, 1°.) Da tutto ciò risulta quanto antico fosse il possesso che i Conti avevano di quel castello. — Vedi sopra, Lib. XI, 1, dove si parla di questo castello.

(43) I Colonnesi presero Zancato, che spettava ai Conti, e vi uccisero 200 abitanti, secondo il Burchardo (Diar. Alex. VI) ed il Sansovino (Stor. di Casa Orsini, pag. 125). Prospero Colonna nel 1504 concesse la metà del territorio di Zancato a Giovanni Bracalone di Genazzano, uno dei tredici bravi Italiani della famosa sfida di Barletta. — Vedi del Melchiorri le Memorie intorno quella disfida. Roma, 1836, pag. 29.

(44) Gavignano, terra sulla via Latina, nella diocesi di Segni. Benchè nei Codici fosse scritto *Gavigni,* supplisco invece *Gabiniani;* ed era anche questo castello di antico possedimento dei Conti, come consta dai citati Registri dell' Archivio di Castel Sant' Angelo. Ivi (vol. LI, pag. 194) leggesi: GABINIANI CASTRUM SIGNINAE DIOEC. SUB URBANO VI. — *Committitur ex parte Pontificis Nicolao de Valerianis de Piperno ut nomine Sedis Apostolicae recipiat de manibus Ildebrandini et Adinulphi de Comitibus possessionem realiter et cum effectu Civitatis Signinae et Alatrinae, ac Castrorum Lonani, Gabiniani, Paliani, Serronis, Guarceni, et Collis Pardi, qui Nicolaus etiam in dictis Civitatibus et Castris constituitur Capitaneus ad beneplacitum Summi Pontificis.* (In antiq., Lib. II, fol. 218, t. In novis, Lib. I, fol. 88.) — Alcuno di questi luoghi, e specialmente Gavignano, tornò sotto il dominio dei Conti, come appare dalle Storie nostre e dai libri del citato Archivio (vol. LIII, pag. 5): DE CASTRIS CARPINETI, GURGAE, GABINIANI, ET TURRICULAE. — *Loca haec possidebantur olim a Francisco Cardinali de Comitibus qui obiit relicto herede Leone PP. X, qui pariter vivens illa possedit, sed post eius obitum orta super eis, nec non super ceteris bonis dicti Cardinalis controversia inter nonnullos Barones Romanos partim Columnenses et Ursinos, et partim de Comitibus, Clemens VII ad evitanda scandala avocavit ad se possessionem omnium horum locorum, causamque commisit Ioanni Baptistae Episcopo Casertano, et Petro Andreae Gambaro Rotae Auditori. Sed tandem cum lis esset redacta inter Hieronimum et Federicum de Comitibus ex una, et Ioannem et Balthassarem etiam de Comitibus ex alia, qui postmodum concordiam certo modo inierunt super administratione dictorum bonorum, eorumque fructuum distributione; ideo Pius IV. — IV Kal. Octobris, anno V, — sequestrum a Clemente VII factum et avocationem possessionis revocavit, et bona illa iuxta conventionem predictam administranda relaxavit. — Ex libro I. Signaturarum Pii V et Gregorii XIII penes D. Andream Martini, fol. 57.*

(45) Troilo, figlio di Mariano Savelli, nipote del cardinale Gio. Battista.

(46) Cretone è un castello diruto, che ora dà nome ad un tenimento non lungi da Palombara nella Sabina. Nei libri dei Registri delle Infeudazioni dell' Archivio di Castel Sant' Angelo trovo fatta memoria del giuramento di fedeltà prestato dagli abitanti di Cretone ai Sommi Pontefici Niccolò V, Callisto III e Pio II. (Vol. LI, pag. 133.) Di questo castello poi, come dell' altro di Stazzano, già feudi dei Savelli, loro tolti dal papa Alessandro per cagione di questa guerra sotto pretesto di ribellione, e dati poscia a Gio. Paolo Orsini, pubblico nell' Appendice l' analogo documento.

(47) Carlo Orsini, figlio spurio di Virginio, aveva preso parte con Vitellozzo Vitelli nel fatto di Soriano sopra citato.

(48) In quell' anno al 31 marzo era il giovedì santo, nel quale giorno il Papa suol dare la solenne benedizione al popolo. Allora era in uso di pubblicare la Bolla, così detta *in Cœna Domini,* contro gli eretici ed i nemici di Santa Chiesa, uso da gran tempo intralasciato.

(49) Questo Orlando Orsini era del ramo dei Conti di Pitigliano e Nola. Fu fatto vescovo di Nola da Sisto IV nel 1475. Nel 1495 fu da Alessandro VI chiamato in Roma per governare l' Università. In quest' anno 1497 era fra i Commissarii deputati alla fabbrica dell' Archiginnasio. Morì in Roma nel 1505. — Vedi Litta, Fam. Orsini, tav. XVII.

(50) Sant' Angelo de' Betti, castello prossimo a Tivoli sulla via Sublacense, diverso dall' altro Sant' Angelo presso Monticelli, posto sopra una delle cime dei colli Corniculani, detto *in Capoccia.*

(51) Lugnano, piccola terra ed antico castello sulla via Latina, fra la Colonna e Valmontone. Ivi era l' antica Bola, ed il nome di *Longeianum*, o *Longianum*, l' ebbe forse da qualche prossima villa di antica famiglia romana. È distante da Roma 23 miglia.

(52) Fra gli altri feudi dei Conti qui ricordati trovansi nominati Torrecchia e Gavignano, di cui sopra, nota 44. Ora Torrecchia è tenimento dei Borghese. È distante da Roma 30 miglia alla sinistra di chi da Roma va a Napoli.

(53) Questa terra, che è sulla via che da Frosinone mena a Piperno, ha ora circa 2000 abitanti. Apparteneva da gran tempo ai Conti, che nel 1599 la cedettero a Tarquinio Santacroce. Il suo figlio Francesco nel 1625 la vendette al Contestabile Don Filippo Colonna, che la possiede anch' oggi unitamente ai beni di Ceccano. Poco lungi dalla terra edificò un superbo palazzo detto *la Tomacella,* dal nome di Lucrezia Tomacelli sua consorte.

(54) Questi era Francesco Conti, figlio di Iacopo, che allora era arcivescovo di Consa, e fu poi fatto Cardinale da Leone X, del titolo di San Vitale, il 1° luglio 1517. Morì a Torrecchia, feudo di sua famiglia, li 3 giugno 1521, lasciando il Papa erede di ogni suo avere.

(55) Adriano Baglioni, figlio di Guido, detto Morgante.

(56) Castel Chiodato è il nome che rimane ad un tenimento dei Borghese. Il suo vero nome però nei secoli di mezzo fu di *Castel Diodato*, e *Castrum Diodati* trovasi ricordato nei Registri dei Vicariati dell' Archivio di Castel Sant' Angelo. (Vol. LI, pag. 92.)

(57) Alessandro Boccabella, di nobile ed antica famiglia romana, fu scrittore apostolico: di esso tace il Bonamici.

SIGISMVNDI DE COMITIBVS
FVLGINATIS
HISTORIARVM SVI TEMPORIS
LIBER DECIMVSTERTIVS

STORIE DE' SUOI TEMPI
DI SIGISMONDO DE' CONTI
DA FULIGNO
LIBRO XIII.

SOMMARIO

—

Pisa — sotto il dominio fiorentino. — Piero dei Medici la cede a Carlo VIII. — Firenze la reclama dal Re come condizione della Lega. — Pisa resiste, col presidio francese. — Il Comandante (d'Etrangues) lascia Pisa. — È soccorsa dai Veneziani. — Massimiliano, chiamatovi, scende in Italia. — Il Cardinale di Santa Croce. — Accordi presi con Massimiliano. — I Veneziani temporeggiano. — Massimiliano si ritira in Germania. — Carlo VIII muore in Amboise. — Succede Luigi d'Orléans. — Continua la guerra tra Firenze e Pisa. — Fra Girolamo Savonarola — condannato al rogo. — Ancora di Pisa in lotta con Firenze. — Paolo e Vitellozzo Vitelli a condotta dei Fiorentini. — Calcinaia. — Vico Pisano. — Librafatta. — Successi dei Fiorentini. — I Veneziani assoldano Guido di Urbino. — Si spingono nel Casentino — investiti pericolosamente. — Pace. — Sue condizioni. — I Pisani respingono le condizioni. — Abbandonati dai Veneti. — Si difendono soli. — Paolo Vitelli sospetto di perfidia. — È menato a Firenze e decapitato. — Ludovico Sforza e Luigi XII. — Ambasceria del Papa a Luigi. — Il Re ambisce Milano; vuole ripudiare la moglie. — Cesare Borgia rinunzia alla porpora. — Va in Francia. — Riceve grandi accoglienze. — Sposa Carlotta di Albret. — Luigi ottiene il divorzio. — Fa lega coi Veneti contro lo Sforza. — Patti della Lega. — Tentativi di Ludovico col Borgia. — Istiga contro Venezia Massimiliano e Baiazet. — Sue triste condizioni. — Novi, Tortona, Castelnuovo cedono ai Francesi. — Lo Sforza munisce Alessandria. — Galeazzo Sanseverino fugge di notte e l'abbandona ai Francesi. — Ludovico aduna Consiglio in Milano. — Medita la fuga. — Fugge da Milano. — Bernardino di Corte rende il Castello ai Francesi. — Milano si arrende. — Luigi XII in Milano. — Suo discorso alla nobiltà. — Ritorna in Francia. — Il Valentino prende Imola e Forlì. — Caterina Sforza; si rende al Valentino. — Maneggi di Ludovico. — Dieta di Norimberga. — Esitanze tedesche. — Vane pratiche dello Sforza coi Veneti. — Assolda mercenarii. — Perchè i Milanesi odiassero i Francesi. — Lo Sforza torna a Milano. — Il Trivulzio fugge a Novara. — Novara è presa. — Campo francese tra Mortara ed Asti. — I Capitani svizzeri, ripigliate le armi, tradiscono lo Sforza. — È fatto prigioniero. — Il cardinale Ascanio fugge da Milano. — Corrado Lando lo dà ai Veneziani. — È menato a Lione. — Francesco Sforza, giovanetto, rilegato a Marmoutier. — Il Giubbileo.

I. Pisas alii in Liguria, alii in Etruria sitas volunt; si tamen Macra fluvius, ut inter omnes convenit, utriusque provinciae terminus est, in Etruriae urbibus numeranda videtur; ad confluentem enim Arni et Esaris condita fuit ab his, qui duce Nestore adversus Ilium militarunt. Civitas ab ipsa origine clara, post adventum autem Caroli Magni in Italiam longe, lateque mari est dominata; attritis tunc, ut reor, Ligurum viribus, qui graves semper eis accolis fuerant. Patrum vero nostrorum memoria a Gambacurtis et Apianis Tyrannis lacera, tandem in populi florentini potestatem redacta est anno christianae Salutis MCCCCVI. Florentini autem, ut sunt acutissimi, Senatum, communem Consilium, omniaque ferme alia Reipublicae insignia sustulerunt, ne cives, quos agrorum ubertas copiaque rerum aliarum ad superbiam

I. Pisa altri vogliono che spetti alla Liguria, altri all' Etruria. Ma se la Magra è, come tutti concordano, il limite delle due regioni, è chiaro doversi essa annoverare fra le città etrusche. Fu fabbricata là dove nell' Arno si commescola il Serchio (1) da coloro che, sotto il comando di Nestore, pugnarono contro Troia. La città, fino dalle sue origini illustre, dopo la venuta di Carlo Magno in Italia dominò largamente sui mari; logorate di quei dì, come credo, le forze dei Liguri che a lei erano stati sempre molesti vicini. A memoria dei nostri padri, malmenata che fu dalle tiranníe dei Gambacorti e degli Appiani, cadde infine sotto il dominio dei Fiorentini l'anno 1406. (2) I quali, gente fine assai, abolirono il Senato, il Consiglio e tutti gli altri ricordi della repubblica; affinchè i cittadini, cui l'ubertà dei campi e l' opulenza di ogni cosa

hortari poterant, rebellarent, talique ingenio semper civitatem in officio retinuerunt, et maximas perceperunt ex ea utilitates, donec Petrus Medices Laurentii filius Carolo Octavo regi Francorum illac iter agenti, ut supra demonstravimus, sibi infelicissimo, patriae inutili consilio, tradidit.

poteva far montare in superbia, non pensassero a scotere il giogo. Con tali provvedimenti tennero sempre quella città e ne trassero sommi vantaggi; finchè Piero dei Medici figlio di Lorenzo, con consiglio a sè dannosissimo e disutile alla patria, non l' ebbe ceduta a Carlo VIII re di Francia, nel costui passaggio per quei luoghi, come sopra narrammo.

Altero oculo se captos, Pisis amissis, Florentini putabant, et sub hac primum pactione cum Carolo rege foedus societatemque inierant, ut in Pisarum, Liburni, Sergiani, Petraesanctae possessionem redirent. Iusserat id Rex, coeptumque érat a Liburni possessione: sed qui arci et praesidio Pisarum praeerat Gallus, grandi pecunia a Pisanis accepta, illorum se vindicem ac defensorem professus est, Rege connivente, ne sub eius fide Pisani, quibus, ut diximus, libertatem pollicitus fuerat, in servitutem gravium, tunc etiam iratorum Florentinorum redigerentur. Quapropter eos Florentini bello agitare coeperunt; praefectoque copiis suis Guidone Urbini duce, agrum et oppida assidue infestabant; sed crebris eruptionibus, congressibusque pugnabant, ita ut multi utrinque caderent, saepe etiam Galli superiores discederent. Praefectus tamen anno post nobilis virginis Pisanae amore captus, eaque in coniugem ducta, praesidio abscessit, arce et libertate Pisanis relicta, reversusque in Gallias in eadem, qua prius, apud Regem fuit dignitate; quae res argumento fuit voluntate Regis id factum.

Perduta Pisa, i Fiorentini si stimavano privi di un occhio; ed a questa speciale condizione aveano fatta alleanza con re Carlo, che dovesse loro restituirsi Pisa, Livorno, Sarzana (3) e Pietrasanta. Accettò il Re; e si era cominciato dal restituire Livorno. Ma il Francese che comandava la ròcca e il presidio di Pisa, mercè l' oro pisano si dichiarò vindice e difensore del popolo (ed era connivente il Re), affinchè i Pisani a lui affidatisi, ed a' quali aveva promesso libertà, come altrove dicemmo, non fossero ridotti nella servitù de' molesti e per di più irritati Fiorentini. Cosicchè questi ripigliarono a guerreggiarli; e messo alla testa delle loro milizie Guido, duca di Urbino, le campagne e le castella senza posa infestavano. Nè i Pisani e i Francesi opponevano fiacca resistenza; si battevano anzi in frequenti sortite e avvisaglie, di guisa che molti da ambe le parti cadevano, e non di rado i Francesi aveano il di sopra. Il Comandante però l' anno seguente, innamoratosi d' una nobile fanciulla pisana e toltala in moglie, (4) si dimise dal comando; e lasciando a' Pisani la ròcca e l' ambíta libertà, tornossene in Francia con lo stesso grado ond' era per lo innanzi rivestito presso il Re; la quale cosa dimostrò la connivenza del Re stesso in quel di lui operato.

Non erant hae vires Pisanis, ut, Gallorum praesidio destituti, Florentinorum impetum propulsare valerent; at ad salutem totius Italiae pertinere non mediocriter videbatur, ne Florentini perpetua amicitia, novo etiam foedere Gallis devincti vires redintegrarent; nam Carolus reliquis Italis subiratus, summo studio exercitum reparabat, omniaque se ferro et igne corrupturum minitabatur. Itaque petitum a Venetis est, ut Pisas tantisper tuendas susciperent: dum res Italiae in meliorem statum redirent, Gallicique terrores cessarent. Veneti, qui in re sibi opportunissima, Alexandro pontifici, Ferdinando Hispaniarium regi, ac Ludovico Sfortiae Mediolanensi duci se gratificaturos viderent, civem Patricium cum praesidio Thessalorum equitum et peditum Italorum propere illuc miserunt, quibus aucti Pisani haud magnopere Florentinorum minas, et potentiam formidabant. Sed quamdiu Liburnum, Pisani portus arx (?), in manu Florentinorum esset, et gallicae naves eo libere appellare possent, Astaque urbs in radicibus Alpium Cottiarum imperio Gallorum pareret, parum tuta ab impetu et transgressione illorum Itália videbatur. Horum locorum oportunitatem detrahere Gallis cum vellent, Maximilianum Romanorum regem in Italiam accersendum putarunt; cuius rei gratia Alexander pontifex, Senatusque apostolicus Bernardinum Carvaial Sanctae Romanae Ecclesiae cardinalem tituli Sanctae Crucis, eminentis doctrinae, singularisque prudentiae, atque integritatis virum Legatum de latere misit, qui sui dexteritate ingenii non solum in Italiam Maximilianum allexit, sed etiam ad oppugnandum Liburnum perduxit.

II. Belli autem ratio sic inita erat,

Privi dell' appoggio francese non avevano più tali forze i Pisani da potere respingere l'impeto dei Fiorentini; ma vedevano interessare non poco alla salute d' Italia che i Fiorentini non ripigliassero vigore pei nuovi patti di alleanza perpetua conchiusi testè coi Francesi; giacchè Carlo, in broncio cogli altri potentati d'Italia, con somma cura riordinava l' esercito; e tutto minacciava di mettere a ferro ed a fuoco. Per la qual cosa i Veneziani furono richiesti di assumere per qualche tempo la difesa di Pisa, finchè le cose d' Italia volgessero in meglio, e venisse a cessare il sospetto dei Francesi. I Veneziani che vedevano in ciò una bellissima occasione di rendersi grati a papa Alessandro, a Ferdinando di Spagna e a Ludovico di Milano, mandarono sollecitamente un patrizio con buona mano di cavalieri tessali e di fanti italiani a presidio della città; (5) la quale, mercè quel soccorso, non aveva più gran fatto a temere la potenza e le minaccie dei Fiorentini. Ma fino a che Livorno e la ròcca di Portopisano erano in mano dei Fiorentini, e le navi francesi potevano liberamente approdarvi, e finchè Asti appiè delle Alpi Cozie obbediva ai Francesi, poco sicura pareva l'Italia dalle costoro incursioni ed attacchi. Volendo quindi scacciarli da quelle vantaggiose posizioni, stimarono di chiamare in Italia Massimiliano re dei Romani; al quale intento il Papa col sacro Collegio mandò legato *a latere* Bernardino Carvajal, cardinale di Santa Croce, uomo dottissimo e di singolare prudenza e integrità; e questi seppe destramente indurre Massimiliano non solo a venire in Italia, ma altresì ad oppugnare Livorno. (6)

II. Per cotesta guerra adunque fu

ut ipse Maximilianus cataphractos mille, pedites quingentos adduceret: Veneti et Ludovicus equitum duo millia, peditum quinque praeberent, pecuniamque in stipendium darent: Ferdinandus Hispaniarum rex ad fines regni Gallorum cum magno equitatu praesto esset, ut Carolus si forte in Italiam contra Maximilianum ducere vellet, sciret sibi cum universae Hispaniae viribus, et rege potentissimo, ac bellicosissimo rem futuram, ac proinde animum ad pacem adiiceret, et una cum aliis Principibus christianis se ad bellum contra Turcos accingeret. Sed Venetis, quibus nulla satis digna merces pro tot impensis proposita videbatur, rem negligenter curantibus, cum neque pecuniae, neque copiae promissae ad diem comparuissent, onerariaeque quatuor Gallicae subsidio Liburni venissent, obsidione et oppugnatione frustra tentata, Maximilianus in Germaniam se recepit.

Neque diu Caroli terror duravit, sexto enim Kalendas Aprilis anni sequentis, qui fuit christianae Salutis MCCCCLXXXXVIII, apoplexi correptus in civitate Ambasia ubi ortus fuerat, obiit sine prole; cui in regno suffectus fuit Ludovicus Aurelianensis dux, qui unam ex sororibus Caroli in matrimonio habebat, regii et ipse sanguinis, ad quem regium ius devenerat; Alexandro pontifici et Venetis, ut infra demonstrabimus, amicissimus, Ludovico Sfortiae hostis exitialis.

Nil laxamenti Pisanis dandum Florentini putabant, assidueque contra eos gerebant bellum. Semel autem in eorum fines avidius invecti cum essent, ingentemque pecorum abegissent praedam, Thessali equites ad viarum divortia accurrentes, gravi eos praelio excepere, praedaque omni exutos in fugam

convenuto che Massimiliano condurrebbe mille uomini d'arme e cinquecento fanti; i Veneti e Ludovico duemila cavalli e cinquemila fanti, obbligandosi inoltre di pagare lo stipendio ai soldati. Ferdinando di Spagna starebbe ai confini di Francia con grande nerbo di cavalleria, affinchè Carlo, se volesse marciare contro Massimiliano in Italia, sapesse avere contro di sè tutta Spagna col suo potentissimo e bellicoso re; e però volgesse l'animo alla pace, e si apprestasse invece, con i potentati cristiani, all'impresa contro il Turco. Ma i Veneziani che non vedevano a tante spese un premio adeguato, poca premura spiegarono; nè il denaro, nè le milizie promesse mandarono a tempo; e già quattro navi onerarie erano venute di Francia a provvigionare Livorno: sicchè Massimiliano, tentatone invano l'assedio, se ne tornò in Germania. (7)

Nè a lungo durò il timore delle armi di Carlo; poichè il 26 marzo del seguente anno, che fu il 1498, egli morì d'apoplessia nel castello di Amboise ov'era nato. Non avendo prole, gli successe nel regno per dritto di sangue Luigi duca d'Orléans, marito ad una delle sue sorelle; il quale era amicissimo a papa Alessandro ed ai Veneziani, come in seguito diremo, ma mortale nemico allo Sforza.

Nessuna tregua stimavano i Fiorentini doversi accordare ai Pisani, e continuavano pertinaci la guerra. Spintisi innanzi più avidamente una volta sul loro territorio, e fatta grande preda di bestiame, i cavalieri tessali, che erano accorsi ad un incrocio di vie, vigorosamente li attaccano; e strappata

verterunt, multisque ex eorum numero interfectis, cataphractos ad octoginta cepere.

III. Eo forte die Florentiae cum duobus discipulis crematus fuerat frater Hieronymus Savonarola Ferrariensis, Ordinis Praedicatorum, vir ingenii magni, cuius etiam sermo multa Sacrarum Scripturarum lectione conditus erat; nec doctrinam moribus destruebat, cum esset vitae continentissimae, quae res adeo eum venerabilem, et admirabilem multitudini reddiderant, ut quocumque vellet, animos duceret: assiduis autem sermonibus populum hortabatur, ut Gallorum amicitiam perpetuo coleret, fore enim ut ne dum amissa reciperet, verum etiam in maximam amplitudinem florentina Respublica deventura esset. Sed cum eius praedicta quotidie re et eventu refellerentur, et ad Pisas, Sergianum et Petramsanctam amissas, Montispolitianensium, qui ad Senenses defecerant, rebellio accessisset, populusque crebris tributis exhaustus fame etiam laboraret, coepit odio multis esse; sed exitii eius potissima causa fuit pontificis Alexandri spreta censura.

Fecerant Oliverius Caraffa cardinalis Neapolitanus, cuius supra meminimus, et frater Ioachim Turrianus, hic generalis magister, ille protector Fratrum Praedicatorum, congregationem novam plurium conventuum Tusciae, a Congregatione Lombardiae separandam, et inter hos erat conventus Fratrum Sancti Marci Florentiae. Huic ordinationi cum frater Hieronymus acquiescere recusaret, semel atque iterum a Summo Pontifice mitibus verbis

loro la preda li mettono in fuga, uccidendone molti e facendo prigioni ottanta uomini d'arme.

III. In quello stesso giorno era stato arso sul rogo in Firenze, insieme a due discepoli, frate Girolamo Savonarola da Ferrara, dell'Ordine dei Predicatori. Uomo di grande ingegno, anche nel suo discorso si sentiva il lungo studio della Sacra Scrittura, nè alla dottrina facevano contrasto i costumi, essendo egli di vita continentissimo; la qual cosa avealo reso alle moltitudini sì venerando ed ammirato, che i cuori di tutti conduceva a sua posta. Egli con assidui sermoni esortava il popolo a tenersi costante nell'amicizia di Francia; mercè la quale esso verrebbe non solo a ripigliare i perduti possessi, ma si leverebbe a non consueta grandezza la fiorentina repubblica. Senonchè le sue predizioni erano ogni dì contradette dagli eventi; a Pisa, a Sarzana e Pietrasanta già perdute si era aggiunta la ribellione di Montepulciano (8) passato a' Senesi; il popolo smunto dai crescenti balzelli pativa anche la fame; laonde fra Girolamo cominciò venire in odio a molti. Ma la cagione potissima di sua perdizione fu la censura disprezzata di papa Alessandro.

Oliviero Caraffa, cardinale napoletano, e fra Gioacchino Torriani, (9) questi maestro generale e quegli protettore dei frati Predicatori, aveano tenuta una nuova congregazione di molti conventi della Toscana col fine di separarli dalla Congregazione di Lombardia, e fra quelli era il convento dei frati di San Marco in Firenze. Avendo frate Girolamo ricusato di ubbidire a questa ingiunzione, fu ammonito la prima e la seconda volta con miti parole dal

monitus, nec obaudiens, sacris et christiana communione privatus fuit; ipse vero hoc anathemate percussus, nihilominus et concionari, et Eucharistiae Sacramentum propriis manibus praebere ausus est. Tali in errore cum versaretur, suscitavit Deus spiritum fratris Francisci Appuli Ordinis Minorum, qui et ipse concionari coepit, ac dementiam Savonarolae arguere; adeo re in controversiam ducta, ut quidam frater Dominicus de Piscia discipulus, ac sectator, fratri Francisco, illum deterritum iri putans, dixerit diem, quo struem lignorum igne succensam pro assertione rei, de qua controversia erat, ingrederentur; Dominicus enim licere Savonarolae post anathema huiusmodi concionari, et Sacramenta praebere aliis affirmabat: Franciscus Appulus pernegabat. Intrepido animo conditionem Franciscus (tanta est vis veritatis) accepit. Arrecti erant omnium animi in tanti expectationem certaminis. Pyrae iussu Magistratuum medio foro structae. Ubi dies dicta venit, Dominicus moras nectere, novas conditiones adiicere, non enim aliter se pyram ingressurum dicebat, nisi Eucharistiam in Corpus Domini Nostri Iesu Christi sacratam, quod in pactis non erat, gestaret manibus; id vero omnibus absurdum, et minime ferendum videri. Itaque Hieronymi et Dominici discipuli tergiversatione explosa, constantiaque Francisci collaudata, Hieronymus in carcerem est coniectus; et post multa tormenta, iudicibus apostolicis omnia moderantibus, cum Dominico et alio discipulo igni traditus: priusquam pyram conscenderet, petiit, ne cineres sui dispergerentur; nec impetravit. Hunc vitae exitum habuit vir alioquin frugi, doctus, et eloquens, qui si eam conten-

Papa; e, resistendo, fu privato dei sacri uffici e della cristiana comunione. Benchè colpito da anatema, osò nondimeno predicare e amministrare con le proprie mani la Santissima Eucarestia. Contro la sua pertinacia suscitò Dio lo spirito di frate Francesco di Puglia (10) dell' Ordine dei Minori, che prese anch' esso a predicare ed a riprendere con tale acrimonia la insania del Savonarola, che la quistione divenne una sfida; ed un frate Domenico da Pescia, discepolo e seguace di fra Girolamo, propose al frate di Puglia, col fine di fargli spavento, un dato giorno, nel quale entrasse seco in un rogo acceso, per lasciare al giudizio di Dio il dirimere l' ardente quistione. Imperciocchè il frate da Pescia asseriva essere lecito al Savonarola dopo l' anatema predicare in quel modo ed amministrare i Sacramenti ai fedeli; il frate di Puglia negava. Con animo intrepido frate Francesco accettò la sfida; tanto è la forza della verità! Intenti erano tutti gli animi nell' aspettazione dell' arduo cimento. Le pire, per ordine dei magistrati, erano innalzate sulla piazza; ma venuto il giorno, (11) fra Domenico cominciò a frapporre indugii e fare nuove condizioni, dichiarando non altrimenti entrerebbe nella catasta, se non portando tra mani il santissimo Corpo eucaristico di Gesù Cristo; il che non era nei patti. Cotesto parve a tutti cosa assurda e da non tollerarsi. Sicchè respinto quel sutterfugio di fra Girolamo e del suo discepolo Domenico, ed encomiata la costanza del frate pugliese, Girolamo fu cacciato in prigione. Dopo molti tormenti, fu per sentenza dei giudici apostolici (12) condannato al rogo insieme a fra Domenico ed un altro discepolo: (13)

tionem non suscepisset, dignitate augeri, et catholicae fidei perutilis esse potuisset.

prima che ascendesse al rogo, supplicò che le sue ceneri non fossero disperse; ma non l'ottenne. Questo fine toccò ad un uomo che fu nondimeno sobrio, dotto ed eloquente, e che, se non fosse entrato in quella contesa, avrebbe potuto salire in dignità ed essere di gran pro alla cattolica fede.

IV. Sed revertamur ad Pisas. Solertissimi ingenii semper Florentini sunt habiti, et qui ante rem, et in re multum videant: haesissent alii in tanto accepto incommodo incerti, quidnam consilii caperent: ipsi vero cum Paulum et Vitellotium Vitellios, Nicolai filios, paratissimas copias in Typhernati habere intellexissent, non longinqua auxilia petenda duxerunt, sed ad eos praefecturam totius exercitus cum honestissimo stipendio detulerunt; quamvis ante eam diem sub alienis ducibus militare (*non?*) consuevissent, et in exercitu veteri essent nonnulli, qui aetate, usu, et meritis in Rempublicam florentinam iure viderentur anteferendi. Paulus hic inter obsides Italos apud Atellas fuerat: Vitellotius post proelium Bassanense se domum receperat: nec se tradiderant ocio, sed ex reliquiis gallicani exercitus, multos fortes viros contraxerant, ex iuventute Typhernati equis, armisque plures instruxerant, campestribus decursionibus, et simulacris pugnae assidue exercebant, adeo ut cataphractos trecentos, levis armaturae quingentos, pedites supra mille fortissimos, exercitatissimosque sub signis haberent. Gloriae igitur cupidi, qui multis sui ordinis se praelatos viderent, tam impigre et industrie bellum gerebant, ut pêne naturam studio vincerent, nullumque neque diurnum, neque nocturnum tempus vacuum a labore ducerent. Nam ut primum Cal-

IV. Ma torniamo a Pisa. Di scaltrissimo ingegno furono sempre reputati i Fiorentini, capaci di vedere addentro alle cose e di saperle prevedere. Altri avrebbero esitato in tanto imbarazzo, incerti di decidere a quale partito appigliarsi. Ma essi avendo saputo che Paolo e Vitellozzo Vitelli, figli di Niccolò, avevano in quel di Città di Castello le milizie pronte e in assetto, non reputarono di dover chiedere aiuti lontani, ma ad essi affidarono il comando di tutto l'esercito; (14) benchè fino a quel giorno non fossero stati usi di militare sotto capitani non proprii, e nel vecchio esercito parecchi fossero che per età, per esperienza e per meriti verso la fiorentina repubblica paressero ben degni di comandare. Questo Paolo era stato uno degli ostaggi italiani in Atella; (15) e Vitellozzo dopo la battaglia di Bassano erasi ritirato a vita domestica; ma non vi poltrirono in ozio; poichè dagli avanzi dell'esercito francese molti egregi soldati aveano raccolti e forniti di cavalli e di armi; molti della gioventù di Città di Castello esercitavano in assidue escursioni guerresche e in simulacri di battaglia; di tal che trecento uomini di arme, cinquecento cavalleggieri, e di fanti oltre un migliaio, valorosi e ben esercitati, avevano sotto le loro bandiere. Avidi dunque di gloria, e preposti vedendosi a molti della loro medesima condizione, dirigevano con tanta soler-

cinatam sunt ducti, quod oppidum est in finibus Pisanorum, oppidum alpestri loco, fossis altissimis cinctum, quod fortissimorum virorum praesidio tenebatur, tanta contentione oppugnaverunt, ut ante solis occasum ceperint, caedeque oppidanorum, ac praesidiariorum sanguine nonnullis fortibus viris, qui in oppugnatione ceciderant, parentaverint. Ad Vicum hunc Pisanum, quod et ipsum munitissimum oppidum erat, cuius incolae binis oppugnationibus se impares hostibus esse cum experti fuissent, ut imminentem ruinam effugerent, deditionem fecerunt. Hoc etiam oppido potiti, cum Cassinam se ducturos pronunciassent, omniumque animi in id essent intenti, sinistrorsum flectentes ad oppidum Librafactam oppugnandum profecti sunt, quod a planitie passus ferme mille in collem assurgit, naturaque et manu munitissimum erat; coniectura autem iudicantes stratigotas graecos aut ad praedam, aut opera impedienda venturos, Vitellotium cum hippotoxutis in insidiis loco occulto considere iubent, qui illos palantes exciperet; nec successu consilium caruit; in has enim insidias stratigotae cum incidissent, magna ex parte sunt a sagittariis interfecti, tanto reliquis iniecto timore, ut prodire non auderent. Librafacta oppido intra paucos dies ad deditionem compulso, vagatione stratigotarum repressa, oppidis tot amissis, in magnis angustiis Pisana res versabatur, necesseque erat Venetis aut maiora subsidia mittere, aut bellum alibi Florentinis inferre, ut a Pisarum vexatione averterent.

zia e diligenza la guerra che col forte volere quasi la natura vincevano; nè ristavano dall' assidua opera e di giorno e di notte. Come essi furono giunti a Calcinata nei confini di Pisa che era terra in luogo alpestre, cinta da profonda fossa e difesa da un valoroso presidio, l' assaltarono con tale ardore che prima del tramonto venne in loro potere; (16) e con l' eccidio degli abitanti e il sangue dei soldati difensori vendicarono la morte di parecchi valorosi assalitori caduti in quella fazione. Di là mossero a Vico Pisano, terra anch' essa ben fortificata; i cui abitanti avendo provata in due assalti la propria inferiorità ai nemici, per campare da imminente rovina si arresero. (17) Padroni anche di questa terra, annunziarono di marciare sopra Cascina; e mentre gli animi di tutti erano intesi a quel punto minacciato, volsero invece a sinistra contro Librafatta, che sorge un miglio in su dalla pianura sopra un colle; ed era forte per natura e per arte. E sospettando che gli stradioti greci accorrerebbero o a fare bottino o ad impedire le opere, dispongono che Vitellozzo si ponga in agguato con gli arcieri a cavallo per aggredire di sorpresa quelle torme vaganti; nè al disegno mancò il successo; poichè, caduti gli stradioti nell' imboscata, furono in grande numero uccisi dagli arcieri, e gli altri talmente atterriti che non osarono andare innanzi. Forzata in pochi giorni Librafatta a rendersi (18) e represse le scorrerie degli stradioti, Pisa, che aveva perdute tante terre e castella, versava in grandi angustie; ed era necessità o che i Veneziani spedissero di più validi aiuti, o attirassero altrove in guerra i Fiorentini per allontanarli da Pisa.

Commodissimum Venetis fuisset per Ammonis vallem Pisanis auxilium ferre; nam Astorgius pupillus Faventiae dominus sub eorum erat tutela. Sed quae Forlivii et Imolae rerum potiebatur, Catherina Hieronymi Rearii quondam uxor, Florentinis studebat; Faventia autem inter Forlivium et Imolam sita est. Guidone itaque duce Urbini militiae suae stipendia ea conditione ascripto, ut quibus in castris ipse esset dux exercitus Imperatorque vocaretur, per fines Eugubinorum arduum illum Alverniae montem incolatu et stigmatibus Beati Francisci nobilem, Tiberis et Arni parentem, occupavere; inde in Casentinum descensu facto Bibennam oppidum, et nonnulla alia ignobilia deditione ceperunt; avidius autem progressi difficilem exitum habuere; nam et Fracassa Severinas cum quadringentis cataphractis a Ludovico Sfortia Mediolanensi duce missus, eos non satis caute castrametatos, ex improviso adortus, non levi detrimento affecit, et Vitellii tantis copiis in Pisano relictis, quantae ad eruptiones cohibendas sufficere visae sunt, adventantes, ex Alverno praesidium deiecere, locisque superne occupatis, ne se per ea hostes recipere possent, effecerant, adeo ut Dux Urbini, et Consul Venetorum Bibennae quasi inclusi extremam famem timerent. Veneti ad explicandas huiusmodi difficultates Nicolaum Petilianum cum decem millibus peditum (nam loca equitatui parum pervia erant) properare iusserant. Interim Hercules dux Ferrariae non intermittebat de pace agere, ad quam Veneti Turcorum metu, quod alias facturi non videbantur, inclinavere; crebris enim et certissimis nunciis afferebatur Bayazetum Turcorum tyrannum

Sarebbe stato agevole a' Veneti di recare soccorsi a' Pisani per la valle del Lamone; (19) poichè Astorre, signore di Faenza e in giovanissima età, era sotto la loro tutela. Ma Caterina, vedova di Girolamo Riario, che era signora di Forlì e di Imola, teneva pei Fiorentini; e Faenza sta in mezzo a queste due città. Condotto dunque a stipendio nelle loro milizie Guido duca d' Urbino, con la condizione che egli sarebbe in campo il condottiere dell' esercito col titolo di Capitano generale, mossero pel territorio di Gubbio, ed occuparono gli ardui gioghi dell' Alverno che il romitaggio e le stimmate di San Francesco resero illustre, e sono l' origine e dell' Arno e del Tevere. Scesi di là nel Casentino, ebbero per dedizione Bibiena (20) ed altre povere borgate; ma spintisi audacemente più innanzi, non sortirono esito felice. Imperciocchè il Fracassa Sanseverino mandato con quaranta uomini d' arme da Ludovico Sforza, assalì improvviso i Veneziani non cautamente accampati, e non piccolo danno apportò loro. I Vitelli, lasciati in quel di Pisa tanto di truppe quante bastassero a rintuzzare le scorrerie, sopraggiunsero a tempo per cacciare dall' Alverno la guarnigione. Occupati anzi i luoghi superiori, tagliarono la ritirata ai nemici da quella parte: sicchè il Duca di Urbino e il Provveditore veneto, (21) pressochè chiusi in Bibiena, temevano di restare affamati. I Veneziani, a sbrogliarsi da quella difficoltà, aveano ordinato che Niccolò da Pitigliano si affrettasse (22) a partire con diecimila fanti, chè i luoghi non erano adatti alla cavalleria. Ercole di Ferrara, frattanto, non ristava dall' adoprarsi per la pace, alla quale i Veneti mostravano di volere

classem parere, et aperte Venetis minitari, Ludovici Sfortiae Mediolanensis ducis, ut dicebant, pollicitationibus excitatum.

V. Pacis conditiones fuere, ut Veneti praesidia Pisis deducerent, eisque Florentini, impensae nomine, CLXXX millia nummum aureorum penderent; arx et oppida in Pisanorum manu essent; Florentini praetorem tantum Pisas mitterent, cui Pisani asseclas legerent; si de vi, de caede, de exilio, aut alia capitali re sententia ferenda esset, non praetoris, sed iurisconsulti ex ditione Ducis Ferrariensis, quem Dux legeret, staretur iudicio: Pisanis tamen libera mercatura, et portu Liburni uti fas esset. Pisani cum conditionibus his non acquievissent, gravioribus malis sunt conflictati; eos enim Venetorum auxilio destitutos liberius Florentini urgere coeperunt, Cassinaque munitissimo oppido expugnato ad ipsam urbem duxerunt, et castris prope metatis turres et muros maioribus tormentis, quorum illis magna copia erat, assidue quatiebant. Milites, qui in opere versabantur, fossis altissimis ductis, ut a missilibus tuti essent, se se tegebant in paludoso et subfoetido coeno, ita ut magna pars gregariorum in diuturnos et lethales morbos inciderint; crebris tamen supplementis Florentini huiusmodi incommodum sarciebant, ut qui in spem certissimam venerant urbis ea aestate potiundae. Concussis magna ex parte deiectisque muris, cratibus, musculis, scalis, ceterisque necessariis ad oppugnationem paratis, praemiis iis, qui primi, qui secundi in urbem insilirent, propositis, signum dant. Concurritur magna alacritate ad muros,

piegare unicamente per tema dei Turchi: giacchè per ripetute e certissime notizie correva voce che Baiazet allestisse una flotta e minacciasse apertamente i Veneziani, eccitato, dicevasi, dalle promesse di Ludovico Sforza.

V. Le condizioni della pace furono: che i Veneziani ritirerebbero le guarnigioni da Pisa, e i Fiorentini pagherebbero loro la indennità di centottantamila ducati; la ròcca e le terre starebbero in mano dei Pisani; i Fiorentini vi manderebbero solamente un pretore, al quale i Pisani darebbero assessori di loro scelta. Se dovesse emanarsi sentenza per caso di violenza, di strage, di esilio, o di altro capitale misfatto, si starebbe a giudizio non del pretore, ma di un giureconsulto suddito al Duca di Ferrara che esso Duca sceglierebbe. Ai Pisani permesso commercio libero, e servirsi del porto di Livorno. (23) Non avendo i Pisani accettate queste condizioni, furono travagliati di più gravi malanni: poichè, privati dei veneti aiuti, poterono più liberamente malmenarli i Fiorentini. Questi, espugnata la forte Cascina, (24) si diressero contro la stessa Pisa, ed accampati lì presso, le torri e le mura senza posa battevano colle grosse artiglierie ond' erano a dovizia provvisti. I soldati che attendevano all' assedio, scavate profonde fosse per essere sicuri dai proiettili, stanziavano in fetido e melmoso terreno, che cagionò alla più parte di essi lunghi morbi e letali. I Forentini nondimeno riparano i vuoti con frequenti invii di milizie; e nutrendo sicura speranza di prendere Pisa in quella state, poichè erano scrollate in gran parte o diroccate le mura, apparecchiano graticci, scale, ogni sorta macchine e ordigni necessarii all' assalto; e decretati

exoritur atrox undique pugna; Pisani tamen muris deiecti, relicta ea urbis parte quae cis Arnum est, in ulteriorem et multo munitiorem se receperunt; constansque fuit Florentinorum opinio potuisse ea die urbem capi, ni Dux exercitus militibus timens receptui cecinisset. Pisani, quibus gravior morte servitus videbatur, supra humanam vim repugnabant; sed omnem spem salutis in Deo et Beatissima Virgine Maria locaverant, huius opem diurnis, nocturnisque supplicationibus implorabant, neque cassae preces fuere; Deus enim, qui nunquam deserit sperantes in se, novo eos auxilii genere iuvit. Iniecit enim errorem Florentinorum mentibus, ut Paulum Vitellium exercitus ducem, perfidiae insimulatum tamquam in gratiam Ludovici Sfortiae vincere noluisset, Florentiam in vinculis ductum, securi percuterent; ob quod cum Vitellotius e manibus insidiatorum elapsus Pisas se contulisset, milesque Typhernas, in quo maxima pars roboris exercitus florentini erat, castra liquisset, Pisani imminentem effugerunt ruinam, et plurimum laxamenti sunt consecuti. Et Pisani quidem ope divina servati sunt: in qua si tantum spei, quantum in Bayazeto Turcorum tyranno Ludovicus Sfortia dux Mediolanensis posuisset, staret adhuc regno incolumi, neque tantas opes cum libertate pariter amisisset; cuius exitii causam ut explicem, res est paulo altius repetenda.

premii a coloro che primi e secondi saltassero dentro la città, dànno il segnale. Si accorre con grande ardore alle mura; di qua e di là comincia atroce la zuffa. I Pisani intanto respinti dentro alle mura, ed abbandonata quella parte della città che è di qua dall'Arno, si ritirarono sulla parte di là che era molto più forte; e fu costante opinione dei Fiorentini che la città sarebbe stata presa in quel giorno se il comandante in capo, temendo pei suoi uomini, non avesse fatto suonare la ritirata. I Pisani, ai quali la servitù era più grave della morte, resistevano con sovrumani sforzi; ma avevano collocata ogni speranza di salvezza in Dio e nella Beata Vergine, il cui soccorso con assidue preghiere imploravano; nè rimasero inesauditi. Poichè Dio, che mai non abbandona chi in Lui confida, di nuovo genere aiuti li confortò, inducendo nell' animo dei Fiorentini la tentazione di far decapitare Paolo Vitelli capitano dell'esercito, il quale era stato menato in ceppi a Firenze per accusa di tradimento, quasi avesse rifiutato la vittoria per gratificarsi lo Sforza di Milano. (25) Alle medesime insidie sfuggì Vitellozzo, e ricoverò a Pisa; (26) laonde le milizie vitellesche, nerbo dell' esercito fiorentino, ritirate dal campo, i Pisani poterono scampare all'imminente disastro ed esserne grandemente alleviati. Essi certamente dovettero la loro salvezza al favore del Cielo; nel quale se avesse posto lo Sforza tanta speranza, quanta messa ne aveva in Baiazet tiranno de'Turchi, starebbe ancora saldo nei suoi stati, nè tante ricchezze avrebbe perdute insieme con la libertà; dei cui disastri per esporre le cause conviene risalire alquanto più su nella storia.

VI. Lecto et coronato in regem Franciae Ludovico XII, Aurelianensi quondam duce, qui non ad praescriptum tutorum, ut Carolus, regnaturus esset, sed multis belli et fortunae exercitus casibus, suo consilio videretur usurus, vir iam constantis aetatis et fervidi ingenii, Alexander pontifex, ut eum ab Italiae bello averteret, et quam coniunctissimum sibi redderet, Legatos ad eum misit Ioannem de Sirolo archiepiscopum Ragusinum, Adrianum Castellensem de Corneto, et Raymundum Centelles prothonotarios et secretarios apostolicos, qui omnia paterna officia pollicerentur et in bellum Turcorum accenderent. Neque expectavit dum veteri exemplo Legati ad se a Rege venirent, reverentiam et obedientiam delaturi. Gratissima huiusmodi legatio fuit, utpote rebus his, quas animo agitabat, opportunissima; repetendi videlicet armis Mediolanum et reliquas ditionis illius urbes, quibus se, patremque suum iam inde ab obitu Philippi Mariae Angli, (*avunculi?*) ex cuius filia legittima et naturali prognatus erat, a Sforcigenis defraudatum putabat; et abdicandae Ioannae uxoris suae strumosae, ut dictitabat, et foeturae inhabilis, ut in matrimonium ducere posset Annam relictam regis Caroli, cuius supra meminimus, per quam se facilius Britones in fide retenturum sperabat. Itaque ex eo tempore nullam occasionem omisit retinendi in benevolentia sui pontificem Alexandrum; cumque intellexisset Caesarem Borgiam Valentinum, qui paulo ante Cardinalatu se abdicaverat, magna visendi Gallias cupiditate flagrare, ornatissimas triremes cum lectis proceribus usque ad Ostia Tiberina misit, quae illum

VI. Eletto e coronato re di Francia Luigi XII, già duca d'Orléans, (27) accennava già che non era per regnare siccome Carlo secondo i voleri dei suoi tutori; ma, provato nelle instabili vicende delle guerre e della fortuna, accennava a voler fare da sè, da uomo che egli era di già matura età e di spiriti ardenti. Alessandro pontefice, allo scopo di rimuoverlo dalla guerra d'Italia e farsene un fido alleato, mandò a lui in qualità di legati Giovanni di Sirolo arcivescovo di Ragusa, Adriano Castellani da Corneto (28) e Raimondo Centelles (29) protonotarii e segretarii apostolici, coll' incarico di offerirgli tutti i paterni officii e di eccitarlo alla guerra contro i Turchi: nè attese che a lui, giusta la pratica antica, venissero ambasciatori dal Re. Gratissima riuscì quella missione, perchè opportunissima ai segreti disegni del Re, che erano quelli di ripigliare colle armi Milano e le altre città del Ducato (delle quali reputava defraudato dagli Sforzeschi sè ed il padre suo fin dalla morte dell'avo Filippo Maria Visconti, (30) dalla cui figlia legittima e naturale era egli disceso); e di ripudiare Giovanna sua moglie, affetta da scrofola, com' egli asseriva e inetta alla prole, per disposarsi ad Anna vedova di Carlo, mercè la quale sperava di tenere più agevolmente in fede i Bretoni. Sicchè da quel tempo non tralasciò occasione di tenersi benevolo papa Alessandro; e come ebbe inteso Cesare Borgia Valentino, che poco innanzi aveva deposta la dignità cardinalizia, (31) desiderare molto di visitare la Francia, spedì navi elegantissime con alcuni più eletti signori fino al porto d' Ostia per rilevarlo. Con esempio nuovo e fino a quei giorni inaudito, Cesare aveva ab-

devehercnt. Novo quidem exemplo, et ante eum diem inaudito Caesar Cardinalatu se abdicaverat; sed tamen minus difficilem Pontificem, ac Senatum habuit, quod non ignorabant ipsum invitum, ac quodammodo repugnantem ad tanti ordinis dignitatem fuisse vocatum, cum natura in arma, quam in sacra pronior esset: qua duce nobilissimus ille totius Graeciae rethor Isocrates unumquemque institui oportere dicebat; nihil enim, ut in proverbio est, invita Minerva, idest repugnante ac adversante natura, rite fieri potest.

Vix dum Massiliam attigerat, cum eum Rex ducatu Valentiano, qui in Celtis est, insignivit; deinde aliquot dies Avinione apud Iulianum de Ruvere cardinalem Sancti Petri ad Vincula lautissime, magnificentissimeque cardinalis liberalitate versatum, et ab eo ad se deductum, tanta comitate, tantoque honore excepit, quanto ante eam diem nec Rex, nec Princeps ullus exceptus fuerat; cui etiam Isolduno urbe opulenta donato, Carlottam filiam comitis Alebretani, regii et ipsam sanguinis, in matrimonio iunxit, magnumque fructum ex hac comitate, beneficentiaque percepit. Huius enim gratia et opera, de matrimonio quod optabat facile et sine pecunia consecutus est; nam alias aut non impetrasset (erat enim res perdifficilis, atque inusitata) aut magno aere, ut mos romanae Curiae est, opus fuisset, et Georgium archiepiscopum Rothomagensem virum quidem probum ac nobilem, qui communes exilii casus secum pertulerat, Cardinalatus honore insignitum, quod in primis optatis habuerat, vidit; et de Ludovico Sfortia faciliorem, sua et ceterorum opinione, victoriam est conse-

dicato il cardinalato; al che non ebbe molto avverso il Pontefice e il sacro Collegio, i quali non ignoravano che mal suo grado e quasi repugnante era stato elevato alla dignità di cotanto ordine; mentre più alle armi che ai sacri uffizi era propenso per natura; la quale si vuol prendere a guida, come insegnò il nobilissimo retore greco Isocrate, nell' indirizzo della propria vita. Nulla infatti può, *invita Minerva,* come dicevano i latini, approdare a bene in una natura che vi ripugna e vi rilutta.

Appena Cesare ebbe preso terra a Marsiglia, il Re gli conferì il Ducato di Valenza, città del Delfinato; fermatosi poscia alquanti giorni in Avignone presso Giuliano Della Rovere cardinale di San Pietro in Vincoli, che lo accolse con isplendida liberalità e magnificenza, (32) di là andò a corte; e Luigi gli fu largo di tali accoglienze ed onori quali fino a quel giorno non furono concessi a verun principe o re. E donatagli inoltre Issoudun ricca città, (33) gli diè in matrimonio Carlotta, figlia del conte di Albret di sangue reale. Molti favori ottenne il re di ricambio alle cortesie e liberalità usate al Borgia; mercè la cui opera conseguì quello che bramava circa il suo matrimonio con facilità e senza spendere danari: poichè altronde o non l' avrebbe ottenuto (essendo cosa sommamente difficile e inusitata), o sarebbe stato mestieri di pagare molto oro, secondo il costume della romana Curia. Ottenne anche, conforme ai suoi vivi desiderii, che Giorgio arcivescovo di Rouen, uomo certamente probo ed illustre che aveva con esso lui divisi i pericoli ed i casi dell' esilio, fosse insignito del cappello cardina-

cutus. Venetos enim in societatem belli, vix dum diademate sumpto, adsciscendos curaverat, humanissimeque ad eos scripserat, non oppugnatores Gallorum, et spoliis Caroli regis onustos, sed veteres socios atque amicos, qui, se rege, sperare omnia de Gallis possent, appellans. Nec defuere occasioni Veneti, sed missa et ipsi legatione insigni, et regi gratulati sunt, et studium ac fidem Reipublicae suae polliciti. Demum in haec foedera convenere, ut Cremona opulentissima urbs opulentissimi ac latissimi agri Venetis, Mediolanum cum reliquis urbibus Regi parta victoria cederent. Veneti enim sive quod desperarent se bono ac fideli socio Ludovico Sfortia uti posse, quem post Novariam eorum ope receptam multa contra se molitum suspicarentur; sive quod non putarent tam pecuniosum, ingeniosumque Principem (fuit enim in Ludovico magnum ingenium) ita facile Gallis cessurum; sive cupiditate adducti, se belli contra Ludovicum adiutores et socios sunt polliciti.

Quibus rebus cognitis, Ludovicus primo quidem Caesarem Valentinum a profectione Galliae magnis propositis proemiis tentavit avertere, debuitque meo iudicio impetrare (erat enim de ipso Pontifice optime meritus). Valentinus tamen in sententia perseveravit; quapropter Ludovicus consilia in omnes partes versare coepit, ut saltem Venetos aliquo difficili negotio implicitos minus molestos haberet. Itaque Maxi-

lizio. (34) Conseguì inoltre su Ludovico Sforza una vittoria più facile di quello che egli stesso od altri non avesse pensato. Imperciocchè, appena salito sul trono, aveva posto cura di allearsi coi Veneti nella guerra che meditava, chiamandoli in lettere molto cortesi non avversarii suoi, nè onusti delle spoglie di re Carlo, ma antichi alleati ed amici, (35) i quali, lui re, potrebbero ogni favore sperare dai Francesi. I Veneti non si lasciarono sfuggire l' occasione; e mandarono anch' essi una solenne ambascería al Re per congratularsi con lui e promettergli le simpatie e l' appoggio della Repubblica. (36) Convennero infine in questi patti, che Cremona ricchissima città col suo territorio amplissimo ed ubertoso venisse, dopo la vittoria, attribuita alla Repubblica, e Milano con le altre città al re di Francia. (37) Così i Veneti sia che non sperassero nello Sforza un alleato onesto e fedele, lui che dopo Novara, ricuperata mercè il loro aiuto, sospettavano di avere molto contro di essi intrigato; sia che non credessero che un principe sì ricco d' oro e d' ingegno, qual era senza dubbio Ludovico, cederebbe sì facilmente ai Francesi; sia infine per avidità di conquiste, certo è che si promisero a Francia contro di lui aiutatori ed alleati.

Fatto consapevole di queste cose, il Moro tentò sulle prime con ogni maniera di offerte distogliere il Valentino dal viaggio di Francia; e doveva, a mio giudizio, ottenerlo, essendo di papa Alessandro assai benemerito. Ma il Valentino tenne fermo. Ondechè Ludovico cercò per tutti i versi a escogitare modi di avere almeno dai Veneziani minori molestie, se gl' implicasse in qualche grave negozio. E prese ad infiammare

milianum Romanorum regem, quem affinitate sibi devinxerat, novis et magnis pollicitationibus in Venetos inflammare coepit; suasque vires et opes apud Bayazetum Turcorum tyrannum literisque, nunciisque iactando atque multiplicando, perfecit, ut ille violata pace Venetis bellum inferret, et Venetis quidem, ut infra docebimus, magnae iacturae, magnique terroris causa fuit; sibi vero pestem et exitium maturavit. Galli enim, ac Veneti multo celerius atque acrius, his rebus auditis, arma moverunt, quae ille diutius sustinere non potuit vicinis hostibus, amicis et sociis procul agentibus. Nam etsi in Italia amicitias, affinitatesque multas habebat, auxilia tamen nulla consequi potuit: Hercules dux Ferrariae omnia gerere cupiebat, Alphonsum tamen filium obsidem fidei in Gallia apud regem habebat; Franciscus marchio Mantuae sibi a Gallis et Venetis metuebat; Florentini regem aliquo novo beneficio demereri studebant, ut eius auctoritate et armis in Pisarum possessionem redire possent. Vix Columnenses sibi stipendio addictos accersendi facultas fuit; et hi quoque in tempore non affuerunt.

VII. Ratio belli sic erat divisa: Veneti ut ad fines Mediolanensium magnas equitum ac peditum copias mitterent, et Ianuam se irrupturos ostenderent; Rex exercitum Brigantum versus, quantum negotio conficiendo sat esse putaret, mitteret, ab eaque parte perrumpere niteretur. Neuter destinatae rei defuit, facilioremque cursum victoriae rex, quam quisquam ratus esset, invenit.

contro di essi con nuove e grandi promesse Massimiliano re dei Romani, ch'eragli unito di parentela; (38) poi con lettere e messaggi vantando e magnificando presso Baiazette II le sue forze e ricchezze, fece sì che costui, violata la pace, intimasse nuova guerra a Venezia; la qual cosa se fu, come vedremo, cagione alla Repubblica di grande danno e timori, fu principio al Moro di sua sciagurata fine. Imperciocchè i Francesi ed i Veneti, udito questo, con maggiore prontezza e vigore diedero di piglio alle armi, alle quali lo Sforza non potè resistere a lungo, avendo i nemici dappresso e gli amici ed alleati lontano. Sebbene infatti avesse egli non poche amicizie e parentele in Italia, non potè ottenere aiuto di sorta; chè Ercole duca di Ferrara voleva far tutto lui; Alfonso aveva un figlio in ostaggio su parola presso il Re di Francia; il marchese di Mantova Francesco temeva per sè e dai Francesi e dai Veneti; e i Fiorentini si studiavano con qualche nuovo benefizio d' ingrazianirsi il re francese per tornare con l' autorità e le armi sue nell' ambíto possesso di Pisa. Appena potè egli trarre a sè i Colonnesi conducendoli ai suoi stipendii; ed anche questi non accorsero in tempo.

VII. Il piano di guerra era così stabilito: che i Veneti manderebbero ai confini del Milanese grandi forze di cavalli e di fanti e farebbero le viste di gettarsi sopra Genova. Il Re manderebbe verso Brianzone tanto esercito, quanto stimerebbe bastevole allo scopo da conseguire; e da quel lato farebbe impeto. Nessuno di loro mancò all' impresa predesignata; e il re trovò più facile corso alla vittoria di quello che avesse creduto.

Munitissimum natura et manu est Novium in faucibus angustissimae et difficillimae vallis situm, quod etiam militari praesidio tenebatur. Primo tamen accessu armis Gallorum cessit, cessit et Tortona et Castrum Novum sive timore hostium, sive partium studio. Erat enim in Gallorum exercitu Ioannes Iacobus Trivultius, cuius saepe meminimus, Guelfae sectae Mediolani quasi primus; omnes autem finitimae civitates hoc sectarum veneno erant infectae. Ludovicus sive quod reliquis urbibus minus timeret, sive quod, servata Alexandria, facilius se Gallorum impetum propulsaturum putaret, in illa munienda diligentior fuerat, misso illuc cum cataphractis MVC, peditibus duobus millibus Galeatio Severinate Roberti filio genero suo, acerrimo viro: quae copiae vel aperto campo discrimen pugnae detrectare non debuissent, ne dum muris munitissimae urbis oppositis; et primo quidem Gallorum adventu, de moenibus et eruptione fortiter repugnarunt. Sed Galli ferarum more ruunt in ferrum, perque suorum cadavera hostibus ingruunt; qui perendino die machinis dispositis, ceterisque ad oppugnationem necessariis comparatis, per praeconem, ita ut oppidani audire possent, pronunciari iussere, se in tecta et homines absque ullo sexus vel aetatis discrimine saevituros, ni in crastinum urbem dedant. Galeatius his auditis sive timore perculsus, sive civium voluntati, quorum partem ad Gallos inclinare suspicabatur, diffisus, vespere cum paucis suorum colloquitur, et fugae consilium capit; intempestaque nocte diversa a castris hostium porta digreditur, ac pontes rescindi iubet, insalutatis et insciis militibus reliquis, qui a duce relicti,

Fortissimo per natura e per arte è Novi Ligure, che è posto nelle ardue gole di una valle angustissima, ed era allora anche difeso da guarnigione. Ma al primo apparire delle armi francesi cedette, come fecero Tortona e Castelnuovo, sia per timore dei nemici, sia per umori di parti, essendo nell'esercito francese il più volte nominato Trivulzio che era a capo dei Guelfi di Milano; e tutte poi le vicine città erano infette da questa peste delle sètte. Ludovico o perchè temesse meno per le altre città, o perchè serbando Alessandria stimasse potere più facilmente respingere l'urto dei Francesi, aveva messo maggiori cure a fortificare quella città, e mandatovi con 1500 uomini di arme e 2000 fanti Galeazzo Sanseverino figlio di Roberto e suo genero, uomo di grande fierezza; le quali forze anche in campo aperto non avrebbero dovuto rifiutare battaglia e molto meno dietro le muraglie della fortissima piazza. E già al primo venire del nemico lo respinsero dalle mura, e con vigorosa sortita. Ma i Francesi a mo' di fiere irrompono tra le armi e fra i cadaveri dei loro si avventano sui nemici. Poi disposti l'indomani i cannoni, e messo in pronto tutto ciò che all'assalto occorreva, fecero da un banditore annunziare, in modo fosse sentito dagli assediati, che avrebbero fatto man bassa sulle case e gli abitanti senza riguardo a sesso od età, se tra un giorno non rendessero la piazza. Udito ciò Galeazzo, o che fosse preso da timore, o diffidasse dei cittadini, una parte dei quali sospettava inclinassero a Francia, abboccatosi sul vespero con pochi dei suoi, risolve di fuggire; e a notte alta esce per una porta opposta al campo nemico, dopo

fuga etiam praeclusa, cum interim Alexandrini Gallis portas aperuissent, nullumque ostentandae virtutis locum haberent, ferme omnes a Gallis capti et armis exuti sunt, cum exprobratione formidinis ét foeminei animi.

Eo forte die, si res melius cessisset, Federicus rex neapolitanus ex condicto bellum Pontifici illaturus erat, ut ab amicitia Gallorum retraheret, et ad suam Ludovicique revocaret. Sed deditae Alexandriae nuncio territus, consilio destitit. Ludovicus ubi a genero, quae Alexandriae gesta erant, cognovit, concilium in arcem vocat, in quod non solum proceres, et iurisconsulti delecti, sed omnium tribuum, omniumque opificum praefecti venere. Ibi omnem rem aperit, generum excusat, et in fortunam reiicit culpam; hortatur tamen, ne animos demittant, neve tam exiguo permoveantur incommodo; eas esse populi Mediolanensis vires et opes, eam animi virtutem atque praestantiam, ut totius Galliae vires, ne dum exiguam illorum manum refellere possit: orat ut secum una Rempublicam capessant; docèt suum in trahenda et cumulanda pecunia nimium studium non eo spectasse, ut ipse ditior esset, aut suo sepulchro illam infodi vellet, sed ut nomen Mediolanensis populi venerabile, ac formidabile apud omnes redderet. Ad extremum orationis omnium animos bona spe complet, et Maximilianum cum potentissimo exercitu brevi affuturum confirmat.

avere ordinato di tagliarsi i ponti all' insaputa di tutti gli altri soldati; i quali così abbandonati dal capo e impediti a fuggire, mentre gli Alessandrini aveano aperte le porte ai Francesi, non avendo luogo a fare prova del loro valore, furono tutti presi e disarmati con ignominia di viltà e di animo muliebre. (39)

Di quei giorni, se le cose fossero vòlte a meglio, Federico re di Napoli doveva, per presi accordi, intimare guerra al Pontefice, a fine di trarlo dall'amicizia dei Francesi e richiamarlo alla sua e dello Sforza; ma sgomento che fu della resa di Alessandria, ne depose il pensiero. (40) Ludovico appena seppe dal genero ciò che era avvenuto in Alessandria, raduna un consiglio nella fortèzza, dove intervennero non solo i patrizii e i più scelti giureconsulti, ma i capi di tutti gli ordini e dei mestieri. Ivi espone lo stato delle cose, méndica scuse al genero e rigetta tutta la colpa sulla fortuna; ma ésorta a non perdersi d' animo, nè sgomentarsi di sì lieve danno; tali essere le fòrze e le risorse del popolo milanese, tale la virtù e costanza dell' animo, da sopraffare nonchè quel manipolo di Francesi, ma le forze dell' intera Francia. Prega che insieme a lui prendano a cuore le sorti dello Stato; dichiara che il suo grande studio di riscuotere ed ammassare denaro non mirava a sua personale opulenza o che il destinasse a venire seco sepolto nella tomba, ma a rendere il nome di Milano rispettato e temuto da tutte le genti. Pose termine al suo discorso confortando gli animi di tutti con la certa speranza che verrebbe fra non guari tra loro Massimiliano con un potentissimo esercito.

Non defuisset ei Mediolanensium studium; omnes enim summa alacritate professi sunt, se non defuturos, et aut pro ipso, aut cum ipso, si opus sit, morituros. Sed oratio Ludovici non consentiebat cum mente; fugae enim consilia agitabat. Itaque, sive Deus, qui ubi rem prolabi vult, mentem eripit, sive mathematicorum, quibus valde addictus erat, qui cito et cum gloria rediturum praedixerant, monitu, centum triginta mulis auro et pretiosiori gaza onustis, Comum versus, et inde in Germaniam est profectus. Arcem autem Mediolanensem non Ascanio fratri, non cuiquam alio sanguine iuncto commisit, sed Bernardino de Curte exoleto qui paulo post eam Gallis venumdedit; arcem, inquam, structura inexpugnabilem, tormentis inaccessibilem, horreis et omni penu ita refertam, ut mille custodibus decennio alimenta abunde praebere posset. Ascanius et Federicus Severinas cardinales eum perendino die secuti sunt; quibus ex rebus factum est, ut amicorum animis debilitatis, ceterorum metu et periculo liberatis, Mediolanenses Gallis, qui non segniter victoria usi instructa acie aderant, se se urbemque absque ulla contentione dediderint. Reliquae quoque urbes iudicium Mediolanensium secutae, non multo post in Gallorum potestatem devenerunt.

Non gli sarebbe venuta meno la divozione dei Milanesi; che con grande energia dichiararono di stare ai suoi cenni, ed al bisogno saper morire per lui o con lui. Ma altre erano le parole di Ludovico, altra la mente. Mulinava infatti nell' animo disegni di fuga. Ondechè o fosse Iddio che toglie il senno quando vuol perderci, o fossero consigli di astrologi cui prestava gran fede e che gli avevano predetto tornerebbe presto e glorioso, partì con centotrenta muli carichi di oro e di ogni meglio del tesoro ducale verso Como; e di là in Germania. (41) Il castello di Milano non affidò egli al fratello Ascanio, nè ad altri dei suoi congiunti, ma ad un Bernardino di Corte suo biecamente intimo; (42) il quale pochi giorni appresso lo vendette ai Francesi! Ed era il castello per struttura inespugnabile, inaccessibile alle artiglierie, e di frumento e d' ogni vettovaglia sì ricco, che avrebbe potuto dare tanto alimento per un decennio a mille uomini di guarnigione. I cardinali Ascanio e Federico Sanseverino due giorni dopo gli tennero dietro. Per tali cose scoraggiati gli amici, e liberi tutti gli altri d' ogni tema e pericolo, i Milanesi si arresero senza resistenza ai Francesi, (43) che, non impoltriti dalla vittoria, si appressavano minacciosi. Le restanti città dello Stato, seguendo l' esempio di Milano, vennero non guari dipoi in potestà dei Francesi.

Quae diligentius mecum ipse considerans, facile adducor, ut credam, quod a Platone est scriptum divinitus: naturales esse quasdam rerum publicarum conversiones, et imperia, ut reliqua mortalium, modo ad hunc, modo ad illum transferri. Constans certe fama fuit Francisco Sfortiae, quo tempore

Or cotali eventi meco stesso considerando, sono condotto a credere, come eccellentemente scrisse Platone, che appartengono al naturale corso delle cose le vicende degli Stati, e che come ogni altra umana cosa anche gl' imperii passano ora a questo, ora a quello. Certo è, per costante opinione, essere

Principatum iniit, fuisse praedictum, fore ut priusquam quinquagesimus annus exiret, Mediolani sceptrum a semine suo, prout vidimus factum, auferretur.

VIII. Rebus mediolanensibus ex sententia constitutis, arce a Bernardino duodecim millibus aureis nummis empta, circiter Kalendas novembris anni MCDXCIX illuc se contulit (*Rex*) cum Iuliano Sancti Petri ad Vincula, et Georgio Rothomagensi cardinalibus, Caesareque Borgia duce Valentino. Affuere advenienti praesto et Hercules dux Ferrariae, et Franciscus Gonzaga marchio Mantuanus, quos Rex (nam virtus etiam in hoste posita laudatur) magna comitate, indignantibus et mussantibus oratoribus venetis, est complexus.

In urbem ducali habitu, magnoque plausu ingressus in arcem se se recepit; paucis post diebus lautissimo, magnificentissimoque convivio omnes magistratus et cives eminentiores cum uxoribus quoque excepit; apud quos mensis remotis huiusmodi orationem habuit:

« Plerosque vestrum, qui provectiori » aetate estis, meminisse, reliquos a pa- » rentibus accepisse credo, me ex illustri » quondam foemina, insignis memoriae » Philippi Mariae Angli (*avunculi?*) Du- » cis vestri naturali filia (*sorore*) na- » tum esse; vobisque sub ipsius Philippi » ducis obitum, qui nullo alio legitimo » haerede decessit, non licuisse in pa- » rentes meos (nam ego nondum natus » eram) propensum animum et stu- » dium declarare, pressis tunc gravi » et intollerabili bello Francisci Sfor- » tiae, qui divina humanaque iura » prosternendo, potentiam et arma a

stato predetto a Francesco Sforza, agl'inizii del suo principato, che prima di terminare il suo cinquantesimo anno di età lo scettro di Milano sarebbe strappato alla sua discendenza; e tale egli avvenne.

VIII. Composte il Re a seconda dei suoi desiderii le cose di Milano, e compratane la fortezza da Bernardino per dodicimila ducati d' oro, quivi egli recossi al cominciare di novembre del 1499, coi cardinali Giuliano Della Rovere e Giorgio di Amboise e col duca Valentino. (44) Ivi gli si presentarono Ercole duca di Ferrara e Francesco marchese di Mantova, che il Re accolse (poichè anche in persona del nemico la virtù va lodata) con grande cortesia, malgrado i bronci e la indignazione dei veneti ambasciatori.

Entrato in Milano con le insegne ducali e fra grandi acclamazioni, si ritirò nella cittadella. Dopo pochi giorni raccolse a banchetto lautissimo e sopra ogni dire magnifico, (45) tutti i magistrati e i cittadini più eminenti con le loro consorti; e innanzi ad essi, sparecchiate le mense, pronunziò questo discorso:

« La maggiore parte di voi più pro- » vetti negli anni ricorderà, e tutti gli » altri, credo, avranno udito dai loro » genitori, come io discenda (46) dall' il- » lustre donna che fu sorella del vostro » duca Filippo Maria Visconti d' insigne » memoria; e come a voi, dopo la costui » morte senza legittimo erede, non fu » dato addimostrare l' ossequio e la » devozione dell' animo vostro verso i » miei antenati (chè io non ero nato » ancora), oppressi quale allora eravate » dalla grave e intollerabile guerra » mossa da Francesco Sforza. Il quale, » conculcando ogni dritto divino ed

» vobis tradita in vos et hanc prae- » clarissimam urbem convertens, fame » tandem ad deditionem compulsos gra- » vissimo iugo servitutis pressit. Non » est tamen oblitus Deus iustitiae no- » strae, et ex facilitate victoriae, quid » inter tyrannum et iustum domi- » num interesset, ostendit. Franciscus » multis oppidis solo aequatis, multis » mortalium millibus (*aut armis*) aut » fame necatis, multis ipse periculis » aditis, vix tandem fame vos impel- » lente, receptus est. Mihi autem ita » omnia prona, faciliaque fuere, ut ne » dum christiano homine ullo, sed ne » iumento quidem violato, in ius ma- » ternum redire sit datum. Veni igitur » non alicui iuris raptor, sed mei as- » sertor, qui non oneratis onera, quod » Sforcigenae semper fecerunt, adiiciam, » sed allevem ac diminuam, omnibusque » in rebus dignitati et commodis ve- » stris paterno animo consulam. Quod » si aliter animatus fuissem, vestra ta- » men in me pietas singularis ad id » hortaretur. Vidi enim penitusque » perspexi, cum oculos circumferrem, » veram et gestientem in vulto omnium, » qui iudex est mentis, laetitiam, in » qua ut perpetuo manere possitis ope- » ram dabo. Nunc quae a meis meo » nomine pro vestris commodis scripta » sunt, et approbo, et rata ac firma » esse decerno. »

IX. Post huiusmodi orationem reliquum tempus diei laetitiae et choreis datum est. Rex ipse sub exitum novembris in Gallias se recepit, re-

» umano, la potenza e le armi che egli » aveva da voi, contro di voi rivolse e » contro questa gloriosa città; costrin- » gendovi alla resa per forza di fa- » me, ed opprimendovi con gravissimo » giogo di servitù. Non però ebbe Id- » dio dimentico il nostro dritto; anzi » con la facile nostra vittoria mostrò » egli quale differenza corra tra un ti- » ranno ed un signore legittimo. Fran- » cesco, adequate al suolo molte ca- » stella, molte migliaia di uomini spenti » o coll' armi o per fame, (47) ed » affrontati egli stesso molti pericoli, » fu sì ricevuto in fine, ma da voi » travagliati dalla fame e a malincuore. » Ma a me invece tutto piegò con fa- » cile spontaneità; (48) di tal che senza » pure perdere non che un uomo, » un giumento, ci fu dato rientrare » nei diritti materni. Venni adunque » non usurpatore di altrui dritti, ma » vindice del mio, e non per aggiun- » gere gravezze sopra le vostre gra- » vezze come usarono sempre gli Sfor- » za, ma per toglierle o sminuirle, (49) » e per provvedere in tutte cose con » affetto di padre alla vostra dignità e » prosperità. Che se io fossi altrimenti » disposto, la vostra nondimeno sin- » golare divozione verso di me questo » consiglierebbe. Vidi infatti e bene os- » servai, volgendo l' occhio dintorno, » brillarvi sul volto, che è specchio della » mente, una verace e festosa esultan- » za: e farò ogni possa per la vostra » durevole felicità. Per adesso, tuttociò » che dai miei, in mio nome, è stato » ordinato pel vostro bene, approvo, » e decreto essere rato e fermo. (50) »

IX. Dopo questo discorso, il resto della giornata passò tra' sollazzi e le danze. Lo stesso Re sul finire del novembre tornò in Francia, (51) lasciando

lictis Mediolani pro gubernatore Ioanne Iacobo Trivultio cum quibusdam aliis belli ducibus; parteque copiarum concessa Caesari Borgiae Valentino duci, quibus Imolam et Forlivium, Sanctae Romanae Ecclesiae in Flaminia urbes, dominatu Catherinae Sfortiae coniugis et filiorum quondam Hieronymi de Reario liberaret, sub praetextu, quod censum debitum multis annis praeteritis non persolverent. Cui cum his copiis advenienti Imolenses, officii in romànam Ecclesiam memores, beneficiorum Hieronymi, qui urbem illam ex lutea lateritiam reddiderat, omnesque cives locupletaverat, prorsus immemores, portas sine ulla contentione aperuere, adiutoresque arcis recipiendae fuerunt; quae diebus aliquot oppugnata, sive ignavia Praefecti, sive perfidia, qui pontem, per quem hostes insiluere, demiserat, in Valentini potestatem devenit. Non fuere in ipsum Valentinum minus propensi Forlivienses; sed intra tecta urbis eum cum exercitu lubentissimis animis receperunt; eo maiori excusatione digni, quod Catherina in eorum fortunas et corpora saepe saevierat. Arx et maior et munitior Imolensi erat, in qua Catherina ipsa supra muliebrem sexum animum gerens se se receperat, evocatis eo nominatim multis fortissimis centurionibus, et militibus supra mille; sed ea ipsa, quae in hostes machinata erat, remedia sibi fuere exitio. Disposuerant centuriones ipsi per inferiorem arcis circuitum aridissima nutrimenta ignis, quae (ut invito Deo nil cuiquam mortali credere fas) in ipsa dispositione concepere ingentem flammam, qua praesidiarii semiambusti locum deserere sunt coacti; idque conspicati hostes, beneficioque flammae muros transgressi, praesidia-

governatore di Milano Gian Giacomo Trivulzio con altri capitani; e intanto concesse una parte dell'esercito al duca Valentino a fine di liberare Imola e Forlì, città della Chiesa nella Flaminia, dal dominio di Caterina Sforza e dei figli del fu Girolamo Riario, sotto il pretesto che non si era pagato da molti anni il censo dovuto. (52) Al Borgia che appressava con quelle forze, gl'Imolesi, memori di loro dipendenza dalla romana Chiesa, ma ingrati a' benefizii del Riario che quella città, già un tempo di case fabbricate in creta, avea rifatta di mattoni e tutti i cittadini arricchito, apersero spontaneamente le porte, (53) e lo aiutarono ad espugnare la rôcca: la quale dopo appena qualche giorno si rese al Valentino, sia inettezza, sia perfidia del comandante, che aveva fatto calare il ponte pel quale i nemici montarono. (54) Non meno propensi al Borgia si mostrarono i Forlivesi, che lo accolsero con l' esercito nelle proprie case festosamente; (55) questi però escusabili per aver Caterina di sovente incrudelito contro le loro sostanze e la vita. A Forlì era una rôcca più vasta e più ben munita dell'imolese; e vi si era chiusa la stessa Caterina con animo e costanza virile, e raccoltavi un' eletta schiera di molti e valorosi capitani e più che mille uomini d' arme. Ma questi stessi ausilii che ella aveva apprestati contro il nemico, furono a lei esiziali. Avevano i comandanti disposte in giro a piè della rôcca delle fascine infiammabilissime; ma mentre erano messe al posto (tanto è vano ai mortali affidarsi, quando è avverso il Cielo!), si apprese grandissima fiamma, da cui mezzo bruciati i militi della guarnigione furono costretti abbandonare il luogo; il che visto i

rios ipsos in munitiora arcis, ubi et ipsa Catherina erat, recipientes se, insecuti, omnique parte arcis potiti, nulli pepercere custodum, licet armis abiectis deditionem facerent et misericordiam implorarent. Catherina ipsa fidei Valentini se se commisit, et ab eo incolumis est conservata: quae si talem casum plusculos dies differre potuisset, incolumibus arce et ceteris rebus suis diutius permansisset. Ludovicus enim Sfortia Kalendis februarii (nam haec ad Idus ianuarii gesta sunt) Mediolanum rediit, effuso obviam omni populo magna significatione laetitiae; qui in Germania agens non sibi defuit in excitando Maximiliano Romanorum rege, reliquisque Principibus; misit etiam ad conventum huius rei gratia Nurembergae indictum Franciscum Cardolum Narniensem secretarium, qui ostenderet in iniuria Ludovici nationem germanicam a Gallis esse despectam. Mediolani enim, reliquarumque urbium solam administrationem apud Ludovicum fuisse; ius feudi, ac directi dominii apud Germanos esse moneret, nec decus et nomen Imperii nimia patientia dilabi sinerent; non fore enim Mediolani ditione contentum Ludovicum Francorum regem, quem Galliae latissimae, opulentissimaeque non capiunt; altiora eum spectare, maiora moliri, Sacri Romani Imperii titulum ad se et Gallos velle transferre, Alexandri summi pontificis amicitia fretum.

Cum saepius in consilium itum

nemici, e col favore di quelle fiamme sormontate le mura, inseguirono i soldati che si rifugiavano dietro gli interni ripari della rócca ov' era Caterina; e s' impadronirono di tutta la rócca, e non risparmiarono nessuno dei difensori, benchè questi si rendessero, gittate le armi e implorando misericordia. La stessa Caterina si rese a discrezione del Valentino, e fu serbata incolume. Ma se per pochi altri giorni avesse ella potuto differire quel frangente, avrebbe per lungo tempo mantenuta e la rócca e l' altre sue cose. Imperciocchè Ludovico Sforza nel 1° di febbraio (e quei casi erano avvenuti a' 13 di gennaio) tornò in Milano, ove fu accolto da tutto il popolo con grandi dimostrazioni di gioia. In Germania lo Sforza s' era tutto affannato ad eccitare Massimiliano re dei Romani e gli altri Principi; ed alla dieta di Norimberga che per tale scopo si ragunò, (56) mandò il suo segretario Francesco Cardolo di Narni, affinchè dimostrasse come, recando offesa allo Sforza, i Francesi mirassero alla nazione germanica; dappoichè lo Sforza (doveva egli fare avvertire) aveva di Milano e dell' altre città tenuto solo l' amministrazione; ma la sovranità feudale e il dominio diretto competeva ai Tedeschi; (57) e però non lasciassero per tolleranza eccessiva manomettere il decoro e il nome dell' Impero. Non potrebbe infatti starsi contento alla signoria di Milano un re come Luigi, cui non basta la vastissima e doviziosa Francia. Più alta mèta aver di mira; a maggiori conquiste anelare. Forte dell' amicizia di papa Alessandro, ambiva egli di trasferire in sè e nei suoi Francesi i diritti del Sacro Romano Impero.

Nelle frequenti tornate di quel con-

esset, decrevere, germani Principes priusquam arma induerent, legationibus agere, et proposito gravi, quod a Turcis christiani nominis crudelissimis hostibus instaret, periculo ad pacem hortari, ut restituto Ludovico socia arma coniungerent, et communibus viribus commune incommodum ac dedecus propulsarent.

sesso i Principi tedeschi deliberarono di spedire ambascerie, prima di mettere mano alle armi; onde porre in mostra il grave pericolo che sovrastava da parte di quei formidabili nemici del nome cristiano che erano i Turchi, ed esortare alla pace, affinchè, restituito Ludovico in Milano, si riunissero le armi alleate, e con le comuni forze respingessero il danno e la vergogna comune.

Misit ad Venetos Ludovicus Florianum eximium iureconsultum oratum, ut beneficiorum quam iniuriae memores esse mallent; cogitarentque graviores eis accolas Gallos, quam Sforcigenas fore: homines feros et temerarios, qui levem auditionem pro re comperta habentes, absque causa et ratione ad arma prosiliant, finitimosque exagitent. Se, si eorum ope in patriam restitutus sit, persancte et diligenter Reipublicae venetae amicitiam esse culturum, magnoque insuper beneficio remuneraturum, in primisque curaturum, ut Imperator Turcorum, a quo eis grave bellum instaret, renovato foedere, arma deponat, liberaque navigatione et negotiatione frui ipsos permittat. Veneti his auditis diligentiusque pensatis, amicitiam potentissimi ac florentissimi Regis, per quam Turcorum impetus se facilius propulsaturos sperabant, dubiis Ludovici promissis anteponendam duxerunt. Ludovicus ergo cum neque a Germanis, neque a Venetis spem ullam sibi praesentis auxilii propositam cerneret, sua pecunia Elvetiorum, qui pedibus stipendia faciunt, numerum magnum, et ex Germanis ac Burgundionibus certam equitum manum conduxit, ne populi mediolanensis

Spedì lo Sforza ai Veneti l' esimio giureconsulto Floriano (58) ad esortare che fossero memori più dei benefizii che non delle ingiurie, e pensassero che assai più incomodi vicini degli Sforzeschi sarebbero i Francesi, uomini feroci e tracotanti; i quali, scambiando ogni lieve notizia per cosa certa, senza cagione o motivo trascorrono alle armi e mettono in trambusto i vicini. Che se egli fosse, mercè del loro aiuto, restituito in patria, coltiverebbe con la più scrupolosa lealtà e diligenza l' amicizia della Repubblica, rimunerandola anzi con un insigne benefizio, ponendo cura innanzi tutto che il Sultano dei Turchi, già pronto in armi contro di loro, le deponesse rinnovando l' alleanza, e lasciasse goder loro liberi commerci sui mari. Sulle quali proposte non mancarono di riflettere i Veneziani; ma stimarono dover preferire alle dubbie promesse dello Sforza l' amicizia di un re potentissimo e fortunatissimo, mercè il quale speravano di più agevolmente respingere gli assalti del Turco. Disperando adunque lo Sforza di pronti soccorsi da parte di Germania e di Venezia, condusse a proprie spese grande numero di Svizzeri usi assoldarsi da fanti, e buona mano di cavalieri Borgognoni e Tedeschi, per non venir meno ai desiderii

desiderio, studioque deesset, qui odio Gallorum crebris eum nunciis accersebat.

Odii triplex causa fertur: prima, quod gens in victu ac vestitu mundiciarum amans, belli etiam laude clara, cum videret a Gallis, quos hospitio benigne exceperat, pavimenta vino aspergi, pedes equorum ablui, omnia domi foedari, sibi vero formidinem in bello et muliebres animos obiici, non poterat non stomachari, et ingenti dolore affici. Secunda, quod a redemptoribus vectigalium, qui Ludovico Sfortiae pecuniam dederant, tributorum renovandorum mentio orta, exulceraverat omnium animos. Tertia, quae plus momenti habuit, quod Ioannem Iacobum Trivultium eius belli concitatorem, sibi a Rege impositum, omnia pro sua libidine moderari, nullo modo ferendum putabant, Gibellini praesertim, qui numero, nobilitate, et divitiis multum pollebant. Hi accersendi, et reducendi Ludovici primi auctores fuere. Ludovicus, contractis in unum copiis, plenus fiduciae iter ingreditur, ratibusque Larium lacum emensus, praesidium Gallorum e Novicomo magna virtute deiicit, atque fugat. Inde Mediolanum, nullo cursum eius auso interpellare, pervenit, quem Mediolanenses, omni populo obviam effuso, faustis acclamationibus, gratulationibusque exceperunt. Is fuit dies, ut supra diximus, Kalendis februarii MVC anni, prout ab Hermodoro Spoletino astrorum peritissimo familiari meo praedictum fuerat; cuius praedictionis gratia Ludovicus eum Rosane (*sic*) oppido agri mediolanensis donavit, comitisque nomine insignivit. Quod si in Gallis mediolanensis arcis praefectis non maior in Regem suum, quam Bernardini de

e alle sollecitazioni del popolo milanese, il quale in odio ai Francesi con vive istanze lo richiamava.

Di quest' odio tre cagioni si adducono: la prima, che quel popolo amante della nettezza nel vitto e nelle vesti, e chiaro altresì per ardimenti di guerra, vedendo dai Francesi che aveva benignamente ospitati in casa, insudiciare di vino i pavimenti, lavarne i piedi a' cavalli, tutte cose far sozze, nè restarsi essi di dar nota agli ospiti di viltà in guerra e di spiriti femminili, non aveva potuto non provarne disgusto e indignazione grandissima. La seconda, che la voce annunziata dagli appaltatori dei dazii, (59) i quali, pure avendo già pagato il denaro allo Sforza, ora dovevano ripagare i tributi, aveva colpitò tutti d' indignazione. La terza, e fu la più grave, che Gian Giacomo Trivulzio istigatore di quella guerra, e imposto dal Re sul collo a Milano, spadroneggiava a suo libito, e con modi violenti e intollerabili massime ai Ghibellini che per numero, nobiltà di lignaggio e ricchezza erano potentissimi in città. Costoro furono i principali autori del richiamo del Moro. (60) Il quale, raccolte le sue milizie, pieno di fiducia si mette in cammino, e traversato su barche il lago di Como, batte con grande vigore e mette in fuga il presidio francese da quella città. Di là senza alcun ostacolo giunse in Milano; dove tutto il popolo venutogli incontro con grandi evviva ed ovazioni lo accolse. Questo fu il giorno che dicemmo primo (61) di febbraio dell' anno 1500, com' era stato predetto dal valente astrologo Ermodoro (62) da Spoleto mio amico; a cui per tale predizione Ludovico donò il castello di Rosciate nel territorio di Milano e il titolo di Conte.

Curte in Ludovicum fides fuisset, reditus Ludovici ipsius, qui immaturus exitialisque fuit, visus esset opportunus et salutaris. Arx, quae assiduis tormentorum ictibus urbem fervebat, per quam subsidiis hostium aditus dari poterat, conatus eius infregit. Ioannes Iacobus Trivultius et reliqui duces iram populi veriti, intra ferarum septa primo tumultu se receperunt, inde Novariam cum omnibus copiis transfugerunt. Ex urbibus soli Papienses Ludovici accessere fortunae; idem et Laudenses videbantur facturi, ni subito accurrentes Veneti firmissimum in arce praesidium posuissent.

Perterritis Gallis, aspirante sibi fortuna, Ludovicus instandum ratus, priusquam dilaberetur exercitus, Novariam oppugnatum pergit; quem praeter mercenarium militem, Ioannes Maria Gonzaga Francisci marchionis frater germanus cum ducentis equitibus, et totidem ex nobilitate mediolanensi secuti sunt. Prope urbem cum castra posuisset, coepit muros tormentis, quae ex Germania devexerat, verberare; crebris deinde oppugnationibus intra XX diem compulit ad deditionem. Galli apud (*al.* inter) Mortariam et Astam copias continebant suas; acie congredi, aut oppugnationi intentos (*al.* nitentes) adoriri non audebant, donec maiores copiae e Gallia adventarent. Dimittebant tamen crebro certas equitum manus, qui pabulatoribus insidiarentur, commeatusque interciperent, a quibus saepe praesidiarii commeatuum aut caesi, aut magno detrimento affecti sunt. Nec interim segnes erant in dolis struendis, tentandisque pecunia ducibus Elvetio-

Che se nei comandanti francesi della fortezza la fedeltà al proprio re non fosse stata maggiore di quella di Bernardino di Corte allo Sforza, il costui ritorno, che fu prematuro ed esiziale, sarebbe parso opportuno e salutare. Ma la fortezza che atterriva Milano con assidui colpi di cannone e per la quale potevano venire aiuti ai nemici, mandò a vuoto gli sforzi di Ludovico. Il Trivulzio e gli altri capitani nel primo tumulto si ricoverarono in un parco di bestie: (63) dipoi con tutte le truppe (64) fuggirono verso Novara. Delle città la sola Pavia fece adesione a Ludovico; e lo stesso pareva farebbe Lodi, se non fossero stati pronti i Veneziani ad occupar la ròcca con vigoroso presidio.

Risoluto Ludovico, finchè la fortuna lo secondava, d' incalzare gli atterriti Francesi prima che l' esercito si dileguasse, corre ad assaltare Novara, seguíto oltre che dai mercenarii stranieri, da Giuseppe Maria Gonzaga fratello al marchese Francesco, con dugento cavalli, e da altrettanti della nobiltà milanese. Accampatosi presso la città, prese a bersagliarne le mura con le artiglierie recate di Germania; e mercè di frequenti assalti, tra venti giorni la costrinse a rendersi. (65) I Francesi tenevano il campo fra Mortara ed Asti, poichè impegnare una battaglia o dare addosso al nemico assediante non osavano, finchè non fossero venuti rinforzi da Francia. Spiccavano nondimeno di continuo dei manipoli di cavalleria per fare imboscate ai foraggiatori e intercettare i viveri, e da costoro spesso le guardie dei convogli o erano uccise o grandemente danneggiate. Nè erano pigri nel fabbricare inganni e nel tentare con denaro i condottieri svizzeri,

rum, quorum magna pars Ludovicum publico et privato nomine oderat; nam anno superiori Maximiliano, tunc adversus civitates foederatas Ligae Bovis, ex quibus ipsi erant, bellum gerenti, per vallem Auginam (*al.* Anginam, *et* Aginam) aditum dederat, cuius ille opportunitate ad triginta millia Elvetiorum caeciderat, et Iodon (*al.* Iodocum) episcopum Sedunensem, quorum (*cuius?*) fratres in eo exercitu ordines tunc ducebant, Episcopio et dignitate exui a pontifice Alexandro curaverat et perfecerat. His offensis rebus Elvetii magnis insuper proemiis ac pollicitationibus Gallorum corrupti, nullam partem praelii subituros se, et cum pugna conserta esset a Ludovico se cessuros, fide in id etiam data, polliciti sunt. Quibus rebus constitutis Galli, et supplemento trium millium equitum, quos Trimolliae princeps, et ipse rei bellicae peritissimus, e Gallia recens adduxerat, (tota Sabaudiensi iurisdictione delectum militum habuit) fortunam pugnae experiri, et acie decertare constituunt; exiguam contentionem armorum, et parvo constituram victoriam rati, Elvetiis iam in sententiam suam traductis.

Ludovicus etiam avidus pugnae erat, omnibus rebus, ut sibi videbatur, superior; fuissetque procul dubio, si Elvetii in fide mansissent; cui milites accommodata oratione hortanti, ut alacri animo pugnam capesserent, omniaque de sua liberalitate sperarent, clamor alacritatis plenus a toto exercitu redditus est; sub vesperam tamen principes Elvetiorum renunciari ei iusserunt, se a suis civitatibus iussos, ne contra Gallorum regem armis utantur. Tum vero Ludovicus

gran parte dei quali per pubblici e privati motivi aveano in odio lo Sforza. Poichè nell'anno innanzi aveva egli concesso il passaggio per l'Engadina (66) a Massimiliano, guerreggiante allora contro le città della Lega del Bo, a cui essi appartenevano; e grazie a quell'opportunità aveva l'Austriaco massacrati circa trentamila Svizzeri, e chiesto e ottenuto da papa Alessandro di privare di sua sede e dignità Iodon, vescovo di Sion, i cui fratelli conducevano allora le schiere in quell' esercito. A causa di tali offese gli Svizzeri, e perchè inoltre corrotti da grandi premii e promesse dei Francesi, (67) assicurarono con segreto giuramento che nessuna parte prenderebbero nella battaglia, e quando questa fosse impegnata, diserterebbero dallo Sforza. Convenuto questo, i Francesi rinvigoriti che furono da un rinforzo di tremila cavalieri, che il principe La Tremouille, (68) peritissimo di guerra, aveva testè menati di Francia (egli aveva ottenuto di raccogliere milizie in tutti i dominii savoini), deliberano di tentare la fortuna in battaglia, ed azzuffarsi in campo aperto; certi che la vittoria costerebbe poco se già guadagnati gli Svizzeri alla causa loro.

Anche Ludovico anelava di venire alle mani, stimandosi superiore in tutto; e sarebbe stato senza dubbio se gli Svizzeri avessero serbata fede. Esortò egli con acconcie parole alle schiere che alacremente pugnassero, e tutto sperassero dalla sua generosità; e a lui risposero vive acclamazioni da tutto l' esercito. Nondimeno, sul vespero, i comandanti degli Svizzeri fecero annunziare allo Sforza essere venute dalle loro città inibizioni di impugnare le armi contro il Re di Francia. Ben vide

fraudem subesse, et se plane proditum cernens, in urbem Novariam reversus est, et ad Italos ac Burgundiones conversus: *In vestram*, inquit, *fidem me coniicio, fortissimi viri: quando ab Elvetiis, qui una vobiscum tueri me maxime debebant, per summam perfidiam circumvenior*. Sed et Novariae quoque fraudis semina Galli disperserant, ingensque praesidium Gallorum erat in arce, ita ut nec Italis, nec Burgundionibus tuendi eum ulla facultas fuerit.

Postera dies pugnae statuta erat; qua, urbi appropinquantibus Gallis, Elvetii Ludovicum captum, circumventumque tradiderunt: traditus est et Galeatius Maria, et Fracassius Severinates Roberti filii. Quo facinore Elvetii aeternam perfidiae maculam genti et nomini inussere suo. Itali equites permulti virtutis pristinae memores globo facto se in medios immisere hostes; ingentique illorum edita caede, tandem, ut fortissimos contemptoresque mortis decebat, et ipsi ad unum occubuere. Eamdem captivitatis fortunam et Hermodorus astrologus subiit, qui sive eo die non consuluit astra, sive consulta non rite dimensus est, docuit multum vanitatis esse in ea arte. Deus enim, qui, iuxta Sacras Literas, tempora et momenta in sua potestate posuit, quique stellas suae voluntatis signa esse, non hominibus dare fata voluit, ridet ex alto mortales, qui futurorum praedictione Deo ipsi aequare se volunt; quo fit, ut astrologi et ceteri mathematici summis in rebus saepe fallantur, et fallant.

Ascanius, cognita fraude Elvetiorum, cum quibusdam aulicis suis et

Ludovico in quell' atto celarsi un'insidia, e sentendosi manifestamente tradito, tornò indietro in Novara; e rivolto agl' Italiani ed ai Borgognoni: *Alla vostra fede*, esclamò, *io mi abbandono, o valorosi, poichè questi Svizzeri che con voi dovevano difendermi, mi tradiscono, perfidi*. Ma i semi del tradimento erano sparsi anche in Novara da' Francesi, che vi ritenevano nel castello una forte guarnigione; sicchè nè agl' Italiani, nè ai Borgognoni era possibile di fargli scudo.

Era stabilito che si sarebbe combattuto il giorno dopo; ma in questo dì Ludovico, circuito e preso, (69) fu dato ai Francesi che approssimavano alla città; e furono anche dati prigione a' Francesi Galeazzo Maria e Fracassa Sanseverino, figli di Roberto; eterna macchia impressa dagli Svizzeri alla loro nazione. Molti cavalieri italiani, non dimentichi dell' antico valore, fanno impeto in gruppo in mezzo ai nemici; e menatane ingente strage cadono anch' essi fino all' ultimo trafitti, qual si addiceva a valorosissimi e dispregiatori della morte. Venne fra' prigionieri anche l' astrologo Ermodoro, il quale, o che quel giorno non consultasse gli astri, o che, consultati, non li avesse compresi, mostrò che non poca vanità si racchiude in quell' arte. Iddio, che giusta le sacre carte tiene in sue mani e i tempi e gl' istanti, e volle fossero le stelle segni di sua volontà e non arbitre degli umani destini, Iddio scompiglia dall' alto i mortali che pretendono agguagliarsi a Lui predicendo il futuro; onde è che gli astrologi e i matematici nelle più gravi cose spesso ingannano sè stessi e gli altri.

Ascanio, saputo il tradimento degli Svizzeri, fugge con alcuni di sua corte

mediolanensibus equitibus Novaria se subduxit, ut Lucam amicissimam urbem peteret; ad oppidum Sancti Ioannis Papiensis dioecesis continenti cursu pervenit. Ibi dum suos, qui tardius consecuti erant, expectat parvula mora, occasionem in tuto evadendi amisit. Transgresso enim Pado, equites Venetorum ad famam Gallorum victoriae exciti, fugamque Sfortianis intercludendam profecti, se se ei obiicientes, certamen iniecere, fugamque tardare coeperunt. Et primo quidem Zosimus Benzonus centurio cum levis armaturae equitibus, quos Ascaniani facile submoverunt, nihilominus illi modo a lateribus, modo ab extremo agmine lacessendo, fugae celeritatem remorabantur. Quare Ascanio necesse fuit ad oppidum Ripaealtae Placentinae dioecesis, quod sub ditione Corradi de Lando comitis, de quo Sforcigenae optime meriti erant, divertere; quem licet Corradus recepisset in fidem, et sanctissimo iureiurando interposito inviolatum praestiturum, nullique traditurum pollicitus esset; Zosimo tamen centurione, et paulo post Carolo Ursino Virginii filio notho cum cataphractis supervenientibus, hostemque Gallorum et Venetorum futurum, ni Ascanium dederit, minitantibus, utrisque portas aperuit, nec prohibere voluit, aut potuit, quin caperetur ab illis, Venetiasque mitteretur. Per urbes quidem Venetorum deducentibus eum delectis viris, satis honoratus incessit; ubi vero Venetias pervenit, et in munitissimum locum Palatii ductus, unumque ex tot comitibus, quem mallet eligere, qui secum in conclave ingrederetur, iussus, ingemuit, et se Sforcigenarum fortunam agnoscere dixit. In hoc utpote Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinali repetendo

e con i cavalieri milanesi da Novara (70) per rifugiarsi nell' amicissima Lucca; e giunge per non interrotto cammino a Castel San Giovanni, in diocesi di Pavia. Ma lì mentre sosta qualche istante ad attendervi i suoi che lo seguivano più lenti, perde l'occasione di porsi in salvo. Imperciocchè la cavalleria veneta, eccitata dalle nuove della vittoria francese e, valicato il Po, messa a precludere la fuga agli Sforzeschi, s'imbatte in lui, ed impegnato conflitto ne ritardò il fuggire. In prima gli si oppose Zosimo Benzone (71) coi suoi cavalleggieri, che furono con poca fatica da' seguaci di Ascanio respinti: però molestandoli ora ai fianchi, ora alle spalle, incagliavano la celerità della fuga. Fu perciò mestieri ad Ascanio di fermarsi a Ripalta in diocesi di Piacenza, che era castello posseduto dal conte Corrado di Lando, (72) molto amico agli Sforza; ma sebbene Corrado lo avesse accolto in sua fede e con vincolo di giuramento promessogli di serbarlo incolume e non tradirlo a' nemici, pure, sopraggiunti che furono il capitano Zosimo e non guari dopo Carlo Orsini, bastardo di Virginio, con i suoi uomini d'armi, e questi minacciatagli l' ostilità dei Francesi e dei Veneti se non consegnasse Ascanio, il Lando aprì loro le porte, nè volle o valse ad impedire che il Cardinale fosse preso e mandato a Venezia. In custodia di scelte guardie trascorse egli abbastanza onorato le venete città; ma come giunse in Venezia, e si vide menato in una ben munita stanza del palagio, ed invitato a scegliere non più che uno fra quelli del suo seguito che stesse chiuso in camera con lui, ne gemette; e sclamò: conoscere oramai la fortuna serbata agli Sforza! Ed

cum pontifex Alexander fuisset cunctatior, rex vero Gallorum non diligens solum, sed importunus pervicit, rex atque ad se Lugdunum usque mitti obtinuit. Franciscum quidem puerum Ioannis Galeatii ducis filium, Francisci Sfortiae pronepotem, egregiae indolis, forma, vigore animi, et tota corporis habitudine proavum referentem, mater regi Mediolano appropinquanti obviam miserat, ut ab eo in Ducatu paterno collocaretur. Persuaserat enim sibi regem non cupiditate Imperii, sed odio Ludovici, a quo Novariae obsessus et ludibrio habitus fuerat, arma movisse. At rex illum in penitiorem Galliam, et in coenobio Maioris Monasterii Turonensis dioecesis asservari iussit. Ludovico quoque ad se deducto nullam pristinae fortunae particulam reddidit, sed in custodiam cum Ascanio fratre Cardinale tradi iussit, ex eoque tempore pro captivis habuit. At Gneus Pompeius Magnus Tigrani Armeniorum regi ad pedes iacenti diadema reposuit; tantum distat romana mansuetudo a moribus et cupiditate Gallorum.

essendo stato men pronto a reclamarlo siccome Cardinale di santa romana Chiesa il pontefice Alessandro, vinse la maggior diligenza, o meglio la importunità del re Luigi, che ottenne gli fosse inviato a Lione. Il giovinetto Francesco Sforza, figlio di Gian Galeazzo e pronipote del vecchio Francesco, di egregia indole, e per sembianza, vigoría d'animo e incesso della persona simile in tutto al suo proavo, era stato dalla madre spedito incontro al re Luigi nel venire a Milano, affinchè lo restituisse nel paterno Ducato: poichè era persuasa (Isabella) che il re di Francia non per avidità di conquista avea preso le armi, ma in odio di Ludovico, dal quale era stato assediato in Novara e tenuto a scherno. Ma il Re internò il giovane duca nel fondo della Turenna, ed' ordinò fosse custodito nel cenobio di Marmontier, in diocesi di Tours. (73) Menato in Francia anche Ludovico, nessuna reliquia lasciogli dell' antica potenza; anzi ordinò fosse tenuto in custodia col fratello Ascanio; (74) e da allora li trattò come prigionieri. Invece il gran Pompeo a Tigrane, re dell' Armenia, che stava prostrato ai suoi piedi, ridonò la corona. Tanto la romana magnanimità si dilunga dai costumi e dalla cupidigia dei Galli!

X. Insignis etiam is annus sacro Iubilaeo, quem Alexander VI Romae indixerat. Fuit centesimus ab eo, qui a Bonifacio Octavo primum fuerat institutus; ab eo, quem Nicolaus Quintus Romae celebraverat, quinquagesimus; nam Clemens Sextus ad quinquagesimum, Gregorius XI ad trigesimum, Paulus Secundus ad quintum et vigesimum, humanae mortalitatis memores, reduxerunt. Tres in meam inciderunt

X. Fu anche famoso quell' anno pel sacro Giubileo bandito da papa Alessandro; giubileo centenario da quello primieramente istituito da Bonifacio VIII, e quinquagenario da quello celebrato in Roma da Nicola V; imperciocchè Clemente VI a cinquanta anni, Gregorio XI a trenta, Paolo II a venticinque anni ne avevano ridotte le scadenze, memori della brevità dell'umana vita. Tre ne intervennero nel

aetatem; quinquagesimus sub Nicolao me admodum puero; quintus et vigesimus sub Sisto IV, qui Paulo in Pontificatu successit, cum iam ego scribendis epistolis pontificiis fuissem adhibitus; et tertius hic, de quo scribimus, sub Alexandro VI. Sed Nicolai et Sisti temporibus nulla fuit in Urbe aedicula, quae non ex proventibus Iubilaei instaurata et aucta fuerit. Alexander, licet ad quaestum multa excogitasset, omnibus aris et arculis custodes apposuisset, pecunias in arcam ferream pro reparatione basilicae Sancti Petri immissas animabus in Purgatorio loco existentibus suffragaturas auctoritate apostolica declarasset, magnamque inde pecuniam collegisset, nil tamen in aedes sacras, aut alios pios usus impendit. Nam laquearia templi Beatae Mariae cognomento Maioris in Exquiliis, quod unicum ex eius piis operibus extat, voti multo ante concepti reus inauravit. Innumerabilis tamen hominum multitudo ex ultimis christianorum finibus eo anno Romam confluxit, atque, ut ait ingeniosus poeta, ingens Orbis in Urbe fuit.

Ab Haebreis et Moise legum latore, qui anno quinquagesimo quoque servos liberos esse, possessiones et reliqua pignora omni nexu soluta esse iussit, ritus et nomen Iubilaei translata sunt: sic enim est in Levitico, capitulo XXV: *Locutusque est Dominus ad Mosen in monte Synai: Numerabis quoque tibi septem hebdomedas annorum, idest septies septem, quae faciunt quadraginta novem, et clanges buccina mense septimo,*

corso della mia età: il quinquagenario sotto papa Niccolò, ed io ero ancora bambino; il secondo dopo venticinque anni sotto Sisto IV che successe a Paolo II, quando io ero già stato nominato estensore delle lettere pontificie; e l'ultimo è questo di cui scrivo, sotto Alessandro VI. (75) Ai tempi di Niccolò e di Sisto non fu chiesa, per piccola che fosse in Roma, che non venne instaurata ed abbellita coi proventi del giubileo. Alessandro invece, benchè molte vie avesse escogitate a far questua, e a tutti gli altari e cassette avesse messo custodi, e benchè il danaro che fosse immesso nell'arca ferrata per la restaurazione della basilica di San Pietro avesse egli con l'autorità apostolica dichiarato valere in suffragio delle anime del Purgatorio, onde è che gran moneta venne raccolta, niente però ebbe egli speso per chiese od altri usi di pietà. E se fece egli indorare le soffitte del tempio di Santa Maria Maggiore sull'Esquilino, (76) che è l'unico testimone di sue opere pie, ciò fece per isciogliere un voto di antica data. Innumerevole fu pertanto la moltitudine dei fedeli che dagli estremi confini della cristianità affluì a Roma in quell'anno; talchè, come dice un ingegnoso poeta, fu il mondo chiuso in una città: *Ingens Orbis in Urbe fuit.*

Il nome e il rito del Giubileo derivano dagli Ebrei e dal legislatore Mosè, il quale ordinò che nel cinquantesimo anno anche i servi diventassero liberi, e i poderi e tutte le cose impegnate fossero sciolte da ogni maniera di vincoli, come si legge nel Levitico, che al capitolo XXV dice: *E il Signore parlò a Mosè sul monte Sinai: Conterai sette settimane di anni, cioè sette volte sette, le quali fanno in tutto quarantanove*

die decima mensis propitiationis tempore in universa terra; sanctificabisque annum quinquagesimum, et vocabis remissionem cunctis habitatoribus terrae; ipse enim est Iubilaeus: revertetur homo ad possessionem suam, et unusquisque redibit ad familiam pristinam, quia Iubilaeus est, et quinquagesimus annus. Hanc libertatem romani Pontifices ad animas transtulerunt, omnium criminum omnimoda relaxatione proposita, ut servitute Sathanae liberi, et peccati iugo exuti ea libertate perfrui possint, qua (ut ait Apostolus) Christus Iesus nos sanguinis sui aspersione donavit.

anni; e nel settimo mese, nel decimo giorno del mese al tempo della propiziazione, sonerai la tromba per tutto il paese, e santificherai l'anno cinquantesimo, e annunzierai la remissione a tutti gli abitatori del tuo paese, imperciocchè è l'anno del Giubileo; *ritornerà l'uomo nei suoi possessi; e ciascuno tornerà all'antica famiglia, perchè è l'anno del Giubileo, l'anno cinquantesimo.* Questa liberazione i romani Pontefici applicarono alle anime, dichiarando la completa remissione di ogni colpa; affinchè liberi dalla servitù del demonio, e scosso il giogo del peccato, possano godere di quella libertà, onde ci fe' dono, come dice l'Apostolo, Cristo Gesù con l'effusione del suo sangue.

Pridie Natalem Domini MD in basilicis Lateranensi, Sancti Petri in Vaticano, Sancti Pauli extra muros, et Beatae Mariae Maioris, portae, quae reliquis temporibus caemento obstructae sunt, et solo anno Iubilaei patent, aperiuntur; in postibusque earum inscribitur: *Haec est domus Dei, et porta Coeli.* Pontifex ipse Alexander solemni ritu, apostolico Senatu, Episcopis, et omni clero romano astantibus portam, quae e palatio Vaticani descendentibus prima occurrit, aperuit, primusque summa veneratione ingressus est. Incolae Urbis easdem basilicas triginta diebus adire, peregrini quindecim iubebantur, si propositam veniam consequi vellent. Multis tamen et Pontificis clementia, et ii, quos relaxandis criminibus proposuerat, laborem tot dierum aliquali erogata pecunia minuerunt. Mirum dictu! alios genibus per terram repere, alios ita ad ingressum properare ut multi eliderentur. Tantum vera religio insita moribus apud eos valet, qui de salute anima-

La vigilia del Santo Natale del 1500 nelle basiliche di San Giovanni in Laterano, di San Pietro in Vaticano, di San Paolo fuori le mura e di Santa Maria Maggiore, furono aperte le porte che negli altri tempi sono murate a calce e che nel solo anno del Giubileo si aprono al pubblico; e sulle imposte fu scritto: *Questa è la casa di Dio e la porta del Cielo.* Lo stesso Papa aprì con solenne rito, e presenti il Collegio apostolico, i Vescovi e tutto il Clero romano, la porta che prima si incontra da chi discende dal palazzo Vaticano; ed egli il primo vi entrò con somma venerazione. Agli abitanti della città era prescritto di accedere alle dette basiliche per trenta giorni, e ai pellegrini per quindici, se volessero conseguire le offerte indulgenze. Molti però ottennero sì per clemenza del Pontefice, sì di coloro che erano preposti alla remissione delle peccata, di sminuire la fatica di tanti giorni, mercè di qualche offerta pecunia. Altri, mirabile a dire! si trascinavano in gi-

rum solliciti caducam, fragilemque hanc vitam cum illa immortali et sempiterna permutare non dubitant.

nocchio per terra; altri si stipavano sì densi alle porte da esserne pesti e malconci. Tanto la vera religione, che informa i costumi, può appresso coloro che solleciti della salute dell' anima non dubitano di mutare questa vita caduca e fugace con l'immortale e sempiterna!

Sed iam tempus est, ut reliqua a Valentino Duce et Gallis in Italia sequentibus annis gesta, literis mandare pergamus.

Ma è tempo oramai di ripigliare la narrazione delle altre geste che vennero operate dal duca Valentino e dai Francesi negli anni seguenti.

NOTE AL LIBRO XIII.

(1) Strabone, Lib. V. — La sua prima fondazione sarebbe stata nel luogo dove una volta nell' Arno confluiva una parte del Serchio (*Esaris*), cioè dove ora è il così detto *Vico Pisano*. — Vedi Repetti, Artic. Pisa, Vico Pisano, Serchio, ec.

(2) Dopo essere stata sotto la dominazione degli Appiani e dei Gambacorti, Pisa, estenuata dalle fatiche e dalla fame per lungo assedio, fu da Giovanni Gambacorti ceduta ai Fiorentini, che vi entrarono il 9 ottobre 1406.

(3) L' Autore usa il nome antico di *Sergianum* per Sarzana. Oltre queste tre città, furono comprese nel patto anche le fortezze di Sarzanello e Motrone.

(4) Chi fosse il Comandante francese della fortezza pisana, detta la Cittadella Nuova, oggi è noto, come pure il nome della giovane da lui sposata lo sappiamo dal Memoriale del Portoveneri (edito nell' Archivio Storico, vol. VI, parte II), ove trovo (pag. 322) ricordato che *il Capitano di ditta Cittadella s' è fatto cittadino pisano, e dicie voler vivere e morire a Pisa*. Il nome del Comandante dall' Autore del detto Memoriale è indicato come *Monsignore Dantras*. Egli dette la fortezza a' Pisani per la somma di ducati 12,000. Il Nardi lo dice *Entragio*, e la donzella, per lo di cui amore cedette la fortezza ai Pisani, la dice *Delanzia*, nata della casa del Lante. Il suo vero nome fu *D' Entragues*.

(5) Il 25 marzo del 1496 fu nominato dal Senato veneto Provveditore all' esercito mandato in aiuto ai Pisani, Giustiniano Morosini; ai 21 aprile del 1498 fu mandato in suo luogo Tommaso Zeno, con 300 stradiotti e 3000 fanti. — Malipiero, pag. 433 e 499.

(6) Anche il cardinale Carvajal era stato spedito Legato *a latere* presso Massimiliano (per sollecitarlo a scendere in Italia) fino dal luglio 1496. Il breve di nomina è nel Rainaldo.

(7) Della poca cura che prese il Senato veneto di questa guerra, e soprattutto della studiata tardanza a mandar denari, sonovi testimonianze autorevolissime nei dispacci di Francesco Foscari, ambasciatore a Massimiliano, editi nell' Archivio Storico Italiano, vol. VII, parte II. Dal tutto insieme si viene a conoscere che fin da allora la politica veneta aveva della politica mercantile, dove avanti tutto era calcolato nelle imprese d' ogni genere il tornaconto.

(8) I Codici avevano *Montilianensium*, con errore, mentre è chiaro che qui si parla di Montepulciano, i cui abitanti si ribellarono ai Fiorentini, e si diedero ai Senesi il 26 marzo 1495, secondo che narra il Nardi. I capitoli della dedizione vennero segnati il 4 aprile, come scrive il Repetti.

(9) Fra Gioacchino Torriani, generale dell' Ordine de' Predicatori, era veneto.

(10) Fra Francesco di Puglia dei Minori Osservanti, cui si diè per oppositore Fra Domenico da Pescia de' Predicatori. Fu egli l' autore dell' esperimento del fuoco, che il secondo accettò. Vedi il Nardi (pag. 127 e 128) che riporta anche i punti della controversia, desunti dalle prediche di Fra Girolamo.

(11) Il giorno destinato alla prova del fuoco fu il 7 aprile 1498, giorno in cui Carlo VIII moriva in Francia nel castello di Amboise. Il nostro Autore assegna alla morte del Re il 27 marzò (*VI Kal. Aprilis*), ma lo credo errore degli amanuensi, mentre avrebbe dovuto dire *VII Idus Aprilis*.

(12) I Commissarii apostolici che giudicarono Fra Girolamo ed i suoi compagni, furono Fra Gioacchino Torriani, generale dell' Ordine dei Predicatori sopra citato, e messer Francesco Remolino di Lerida in Spagna, dottore di legge ed uditore del Governatore di Roma, che poi ebbe la porpora dallo stesso Alessandro nel 1503, e fu detto il Cardinale Remolino.

(13) Con frate Girolamo il 23 maggio furono arsi il detto frate Domenico Bonvicini da Pescia e Fra Silvestro Manetti, tutti tre dello stesso Ordine. — Vedi Nardi, pag. 142 e seg.

(14) Paolo e Vitellozzo Vitelli furono condotti a Capitani generali dai Fiorentini a soldo comune con il Re di Francia. Paolo volle essere investito del supremo comando con solenne cerimonia, e dopo aver fatto consultare gli astri dagli astrologi. La sua condotta fu di 40,000 ducati all' anno.

(15) Vedi sopra, Lib. XII, 4.

(16) Secondo gli storici, il primo castello preso da Paolo Vitelli fu Buti.

(17) Il 20 agosto 1498 fu dato, secondo il Nardi, il primo assalto a Vico Pisano.

(18) Librafatta, ossia *Ripafratta* (che così è annoverata dal Repetti nel suo Dizionario) fu, secondo il Guicciardini, occupata il 3 ottobre.

(19) Vedi Nardi, pag. 160. — I Veneziani per divertire le forze dei Fiorentini e portare soccorso a Pisa, entrarono in Toscana per la Valle del Lamone. Le loro genti erano condotte da Guidobaldo duca d' Urbino, da Astorre Baglioni e Bartolomeo d' Alviano, da Paolo Orsini, dal Varano e dal Malatesta, con le milizie di Astorgio Manfredi, che aveva quindici anni, figlio di Astorre e nipote di Giovanni Bentivoglio. Astorgio fino dal 1495 era stato ricevuto sotto la protezione della Signoria di Venezia. (Malipiero, pag. 415.)

(20) Bibbiena l' ebbero i Veneziani per sorpresa. (Nardi, pag. 162.)

(21) Secondo il Malipiero (pag. 510) il Provveditore presso Guidobaldo era Pietro Marcello; più tardi in ottobre vi fu mandato Nicolò Foscarini (Ivi, pag. 513).

(22) Nel febbraro 1499 Niccolò Orsini, conte di Pitigliano, soccorse di viveri e di armati Bibbiena. — Vedi Malipiero, pag. 533.

(23) Stabilitosi tra i Fiorentini, i Pisani, il Duca di Milano e la Signoria di Venezia di tralasciare la guerra e di rimettere tutta la questione all' arbitrato del duca Ercole d' Este, questi il 17 marzo giunse solennemente in Venezia. Erano seco per ambasciatori fiorentini Paolo Antonio Soderini e Gio. Battista Ridolfi, ed un Acciaiuoli notaro, per segretario. Dei Milanesi era legato Leonardo Bata. La Signoria vi aggiunse per trattare della parte sua Paolo Barbo, Marcantonio Morosini, consiglieri; Antonio Grimani, Niccolò Foscarini, capi del Consiglio; Paolo Pisani e Giorgio Cornaro, savii di Terraferma. Dopo aver trattato per varii giorni, il 6 aprile il Duca di Ferrara si recò in Collegio e lesse il tenore del laudo pronunciato, che fu poi confermato e ratificato in Pregadi il dì otto. — Vedi il Nardi e il Malipiero che riporta l' intero tenore del laudo, che consente col sunto che ne dà Sigismondo (pag. 537 e seg.). Il suo titolo è: *Pacis Tractatus autenticus inter Pisanos et Florentinos arbitratu Herculis Estensis.*

(24) I Pisani non essendo convenuti nei patti del laudo, lasciati soli dai Veneziani, proseguirono la guerra per proprio conto. I Fiorentini ripresero Bibbiena e tutte le piazze del Casentino, ed assaltarono ed ebbero Cascina il 26 giugno. (Nardi, pag. 176.)

(25) Da quanto narra il Nardi (pag. 182 e seg.) sembra che i Fiorentini non fossero in troppo grave errore nel dubitare della fede di Paolo Vitelli. Il Vitelli fu decapitato il dì 1° ottobre 1499.

(26) Dei fatti che accompagnarono la presa di Paolo e la fuga di Vitellozzo, vedi il Nardi, pag. 181.

(27) Ludovico o Luigi XII, già d'Orléans, era nato a Blois il 27 giugno 1462. Fu coronato a Reims il 27 maggio 1498.

(28) Adriano Castellani di Corneto, di cui spesso si avrà menzione in questa Storia, fu fatto segretario apostolico da Alessandro VI per la morte di Bartolomeo Floridi, vescovo di Cosenza. — Vedi Burchardo.

(29) Raimondo Centelles. — Questi furono spediti Legati dal Papa a Luigi XII per congratularsi del suo avvenimento al trono di Francia, ed insieme per chiamare di nuovo segretamente le armi di Francia in Italia. — È da notarsi come in quei tempi così calamitosi per l' Italia, tutte le chiamate straniere, le leghe, gli armamenti dove presero parte i Pontefici, tutte furono sotto lo specioso titolo della guerra contro il Turco, benchè in sostanza altro non avessero per scopo che di soddisfare le private ambizioni, le vendette, o gl' ingrandimenti dei nipoti.

(30) Filippo Maria Visconti, morendo senza maschi, lasciò il Ducato alla figlia Bianca, moglie di Francesco Sforza. Valentina, figlia di Gio. Galeazzo Visconti, fu sposata a Luigi di Valois duca di Turrena, fratello di Carlo VI ed avo di Luigi XII, e di qui nacque il preteso dritto di successione del Re di Francia al ducato di Milano. (Leo, vol. II, pag. 520, e gli storici milanesi.)

(31) Cesare Borgia era stato creato Cardinale diacono del titolo di Santa Maria Nova nel Concistoro del 20 settembre 1493. Ritenne la porpora sino al 1498, nel quale anno, il dì 1° ottobre, passò in Francia chiamatovi dal re Luigi, e là dimise la porpora, del che giunse notizia a Roma con lettera del 22 maggio 1499. È inesatto ciò che scrive Sismondi che il Valentino rinunziasse la porpora in Concistoro prima di partire per Francia. (Hist. de Rep. Ital., edit. de Bruxell. 1826, vol. IX, pag. 211.) — Sebastiano Branca dei Tellini, nel suo Diario ms., parla della partenza da Roma di Cesare Borgia e del corteggio di nobili romani che lo accompagnarono. Cesare ebbe il titolo di Cardinale Valentino, perchè aveva avuto il vescovato di Valenza; quindi ebbe quello di Duca del Valentino per il ducato di Valentinois che gli conferì Luigi XII.

(32) Niuno ricorda, a quanto sembrami, questo breve soggiorno del Valentino in Avignone presso il cardinale Giuliano Della Rovere, che ivi era allora Legato. Singolare magnanimità di Giulio II che così trattava uno de' suoi più fieri nemici.

(33) *Isoldunum*, e Issoudun nel Berry, dipartimento d' Indre. Tutti gli scrittori parlano che ebbe dal Re in dono il Ducato di Valenza nel Delfinato in occasione delle sue nozze con Carlotta, figlia di Alano d' Albret, sorella del re di Navarra.

(34) Oltre l' inusitata dispensa avuta di sposare Anna di Brettagna vedova di Carlo VIII, repudiando Giovanna sorella del detto Carlo, ottenne ancora il Re che fosse data la porpora a Giorgio d'Amboise, arcivescovo di Rouen; il che avvenne nel Concistoro del 12 settembre 1498. Il Re però sino dal 9 gennaio dello stesso anno aveva presa in moglie Anna ed aveva celebrato il matrimonio a Nantes.

(35) Di questa lettera parla anche il Malipiero (pag. 501). Il nostro Autore però, bene informato, reca la frase interessante della lettera, dove il Re dichiara riconoscere esso nei Veneti *non oppugnatores Gallorum, et spoliis Caroli Regis onustos*, ma gli antichi compagni ed amici, il che ha relazione alla battaglia del Taro, ossia di Fornovo: dalla qual cosa vuolsi dedurre che in Francia ancora eravi la stessa opinione (cosa che non hanno poi ammessa gli scrittori francesi) che quel combattimento cioè fosse da riguardarsi come una vera vittoria degl' Italiani.

(36) Gli ambasciatori furono Girolamo Giorgi, Niccolò Michiel ed Antonio Loredano, e furono nominati dal Gran Consiglio il 4 marzo 1498. In quel tempo Filippo Comines, duca di Argenton, era ambasciatore del Re a Venezia.

(37) La lega contro il Moro tra Francia e la Signoria di Venezia fu firmata il 9 febbraio 1499, ed il Re, in caso di vittoria, si obbligò cedere ai Veneti Cremona, con il paese di là dall' Adda. Si riservò al Papa d' entrare nella lega consentendolo la Repubblica veneta, ed il re di Napoli cedeva alla Signoria in dominio i luoghi acquistati in Puglia, cioè Monopoli, Mola e Polignano. (Malipiero, pag. 333.)

(38) Massimiliano aveva sposata Bianca Maria Sforza, sorella di Gio. Galeazzo Maria, nipote di Ludovico. Egli fece concludere questo matrimonio per avere l' investitura del Ducato di Milano, riguardato allora come feudo imperiale.

(39) La dedizione di Alessandria avvenne il 28 agosto 1499. Il fatto del Sanseverino non fu prodotto dal timore, nè dalla poca sua scienza militare, come vorrebbe far credere il Sismondi (pag. 238), ma sì dal tradimento, di cui ebbe più tardi la ricompensa dal Re, che lo creò suo Gran Scudiere. Galeazzo, per scusare il suo iniquo operato, finse aver avute lettere pressanti del fratello conte di Caiazzo, che lo richiamavano sollecitamente a Milano. Da ciò derivò che Ludovico non dubitò punto di sua fedeltà e lo ritenne in grazia.

(40) La incertezza di Federico che nel timore di perdere il Regno prima ebbe ricorso a Ferdinando re di Spagna, poscia allo stesso Re di Francia, diè pretesto ai due sovrani di porsi d'accordo, come fecero, per dividersi fra loro il Regno di Napoli.

(41) Secondo gli storici, Ludovico partì di Milano il 2 settembre. Il Sanudo lo dice partito il dì 31 agosto, a ore 18, e narra che partendo esclamasse: *Nos patriam fugimus, et dulcia linquimus arva!* Il Corio narra che di solo denaro portò seco in Germania 240,000 ducati.

(42) Questo Bernardino di Corte (il Da Prato nell' Arch. Stor. Ital., vol. III, pag. 222, lo chiama Bernardino Curcio) era di Pavia. Dall'epiteto che gli appone Sigismondo pare rilevarsi l'origine della smodata predilezione di Luigi verso di lui. Fu tale l'infamia che gli derivò per questo sozzo tradimento, che Guicciardini narra come pochi dì dopo morisse di dolore. Ferron assicura che il Castello poteva sostenere un assedio di tre anni. Il prezzo del tradimento fu di 10,000 ducati d'oro; e secondo Sigismondo di 12,000.

(43) I Francesi capitanati da Gian Giacomo Trivulzio entrarono in Milano il dì 6 settembre. Il Castello l'ebbero il dì 17 dello stesso mese.

(44) Re Luigi giunse a Pavia il 2 ottobre, ed il dì 6 fece il solenne ingresso in Milano. Il Da Prato, continuatore del Corio, narra tutti i minuti particolari di quest'ingresso (pag. 227 e seg.).

(45) Il convito fu dato dal Comune al Re nella gran sala della Corte Maggiore il dì 20 ottobre.

(46) Il *natum* del testo, come ognun vede, è in senso largo di derivato, mentre è chiaro, per quanto notai di sopra (Nota 30), che Valentina Visconti era l'ava di Luigi, non la madre. — Avverto che il Codice Ambrosiano legge: *Ducis vestri sorore et naturali natum esse.* Il Codice di Fuligno: *Ducis vestri sorore et* (ex) *naturali filia natum esse.*

(47) Nel Codice Ambrosiano si leggono le parole: *Aut armis....* da noi intercluse in parentesi nel testo latino.

(48) Queste parole erano pronunciate dal Re il 20 ottobre, ed il 10 era avvenuto il fatto atroce di Lardirago, villa presso Milano, dove i Francesi commisero tante nefandità, fatto narrato da Andrea da Prato (Arch. Stor., vol. III, pag. 229) e smentisce le regie parole. Quel cronista narra la giustizia che il Trivulzio dovette prendere di alcuni francesi, fra i quali di un Barone da Valgy, per violenze usate specialmente verso le donne.

(49) Anche in ciò Luigi mentiva. Pochi dì dopo vennero dal Trivulzio, rimasto Governatore di Milano, rimesse tutte le stesse gravezze che aveva introdotte il Moro; e ciò sopra tutto fu causa che fosse più accetto al popolo il costui ritorno.

(50) Questa nuova specie di Costituzione data al Ducato di Milano fu chiamata *Editto perpetuo*, e fu data in Vigevano il dì 11 novembre. — Conf. Ripamonti, Giulini, Rosmini e Verri.

(51) Il Re partì da Milano il 3 novembre.

(52) Il Papa nell'accedere alla lega, di cui di sopra, pose per condizione che il Re di Francia dovesse dare un aiuto di armi al duca Valentino, perchè potesse fare il conquisto d'Imola, Forlì, Faenza e Pesaro. In effetto gli furono dal Re concessi 5000 fanti guasconi e 500 uomini a cavallo, e ne fu dato il comando a Monsignor d'Aubigny. Altri vuole fossero 300 lancie comandate da Ivo d'Allègre, e 4000 Svizzeri, ma questi furono rinforzi mandati più tardi.

(53) La città d'Imola aprì volontaria le porte al Valentino il 29 novembre 1499.

(54) La rôcca si sottomise il 9 decembre.

(55) Forlì aprì anch'essa le porte al Valentino nei primi di gennaio 1500, avendo veduto Caterina Sforza che non poteva difenderla, e si rinchiuse nella rôcca. Questa pure dovette cedere (13 gennaio) all'impeto dell'assalto, e Caterina fatta prigioniera fu condotta a Roma. — Vedi Bonoli, Buriel, Oliva, ec. La notizia però del ritorno di Ludovico Sforza in Milano (4 febbraio 1500) sospese il corso delle vittorie del Valentino, essendo state le truppe francesi richiamate dal Trivulzio in Lombardia.

(56) Di questa Dieta di Norimberga appositamente convocata, niuno storico fa menzione per quello che sembrami.

(57) I Duchi di Milano avevano il titolo di Vicari del Sacro Romano Impero, e lo ritenevano come in investitura. Infatti anche Luigi XII, che, come vedemmo di sopra, pretendeva avere il dritto di successione al Ducato, pure in seguito ottenne, per vigore di varii trattati che tutti sono riportati dal Lunig (Cod. Diplom. Ital., vol. I), l'investitura da Massimiliano I per sè ed i suoi eredi, ed in mancanza di eredi diretti alla casa di Luxembourg.

(58) Questo Floriano giureconsulto ignoro chi sia. — Non fu però ben ricevuto a Venezia stante le pratiche già strette dalla Signoria col Re di Francia, e fu rimandato, *che anzi*, scrive Giacomo Diedo (Stor. di Ven., Lib. XIII, vol. I, pag. 341), *consegnarono in mano del Ministro di Francia le lettere di Ludovico, che dimandava assistenze e prometteva vantaggi.* — Vedi Sanudo e Guicciardini.

(59) Partito il Re da Milano, il Trivulzio appaltò i nuovi dazii della città, e quindi passò a far lo stesso a Parma, Piacenza, Lodi e Pavia. — Vedi Da Prato, pag. 236.

(60) Il Da Prato ci ha conservato i nomi di quelli fra i primarii cittadini di Milano che favorirono il ritorno dello Sforza.

(61) Ludovico rientrò in Milano il dì 4 febbraio 1500, ed erra Sigismondo nel dirlo rientrato il primo.

(62) Questo nome di *Ermodoro*, ovvero di *Almodoro* (secondo la Cronaca del Gumello citata dal Verri), dovette essere uno di quei nomi posticci che allora appiccavansi tutti coloro che avevano fama nelle scienze e nelle lettere. Il suo vero nome fu Ambrogio, e il Da Prato (pag. 222) narra che nel tumulto popolare che ebbe luogo dopo la partenza di Ludovico nei primi di settembre dell' anno avanti, fu dalla plebaglia posta a ruba la casa di *Maestro Ambrogio da Rosciate, medico et astrologo ducale*. Ciò prova che il feudo di Rosciate lo aveva avuto in dono molto prima.

(63) Essendo al Trivulzio impedito l' ingresso al Castello di Porta Giovia, ed essendosi rifuggito nel Parco, questo dovette essere attiguo al Castello. Il Da Prato parla anch' egli di questa ritirata del Trivulzio, e dice che si rifugiò *nel giardino di esso Castello*. Ivi esser dovette un parco ovvero chiuso per contenere fiere; mentre, oltre il nostro Autore, anche il Sanudo parla di *parco*.

(64) Sanudo scrive che erano 4000 uomini.

(65) Novara si rese al Moro il 20 marzo, ed il 25 febbraio aveva avuto Vigevano. A Vigevano come a Novara il duca Ludovico aveva promesso agli Svizzeri e Tedeschi il saccheggio, ma poi lo impedì, nella prima città per l' affetto che gli portava, nella seconda per trattato fatto dagli abitanti nella resa, condizione insinuata ad arte dal Trivulzio per alienare dal medesimo l' animo delle soldatesche mercenarie, e così intervenne. — Vedi Da Prato, pag. 244.

(66) Crediamo sia la valle Engadina, nei Grigioni, per dove l' anno 1499 Massimiliano penetrò nel paese svizzero. Il Malipiero (pag. 556), che anch' egli erra nel dirla *Val d' Aguelina*, narra della mala fede usata da Massimiliano che attaccò gli Svizzeri in tempo di armistizio, di che però gli Svizzeri si rivalsero dandogli una rotta, in cui caddero morti 3000 Tedeschi.

(67) Beaucaire (Comment. Rer. Gallic., Lib. VIII, pag. 240) accusa specialmente un Rodolfo de Salis soprannominato il Longo, grigione; e Gaspare Silen d' Ury come li due ufficiali che indicarono il Moro, ed i suoi compagni travestiti nelle loro fila. Il Da Prato (pag. 247) narra che il tradimento del Moro fruttò agli Svizzeri la somma di 30,000 ducati d' oro.

(68) Vedi Mémoires de Louis de la Trémouille, T. XIV, c. 10, pag. 162.

(69) Ciò avvenne il 10 aprile. Il Da Prato narra tutte le particolarità della cattura di Ludovico e de' suoi compagni. Il Verri (Stor. di Milano, cap. XX) dà il vero dettaglio della inazione degli Svizzeri, per cui la colpa vuole, piuttosto che sulla nazione elvetica, ricadere sopra alcuni pochi individui guadagnati, secondo il solito, dall' oro di Francia.

(70) Qui erra Sigismondo; il Cardinale non era in Novara, ma si rimase a Milano: saputa la prigionía del fratello, si partì con molto seguito, ma nascostamente. — Vedi Da Prato, pag. 248.

(71) Il nome di questo capitano veneto è variato dagli scrittori. Il Da Prato lo chiama Obizino Ponzone; il nostro Autore, Zosimo Benzoni; Bembo però e Malipiero (pag. 351) lo dicono Soncino Benzoni.

(72) Questo Corrado di Lando, conte di Rivalta, era figlio di Matteo. (Da Prato, pag. 248.) Il cardinale Ascanio il dì dopo partito da Milano fu arrestato e condotto a Venezia. Quindi richiesto dal maresciallo Trivulzio fu condotto a Milano, e di là il 5 giugno in Francia.

(73) Francesco Sforza, figlio di Gio. Galeazzo, fu indotto a farsi monaco nel monastero di Tours.

(74) Anche qui è in errore il Sigismondo. Non ebbero i due fratelli comune la prigione. Ludovico prima da Pierre-en-Soise fu trasferito nella torre dei Gigli di San Giorgio nel Berry; ma avendo tentato una fuga, ripreso, fu rinchiuso nel castello di Loches, dove finì i suoi giorni il 27 maggio 1508 in età di cinquantasette anni. Il cardinale Ascanio fu menato nel castello di Bourges, dove lo stesso re Luigi era stato prigione quando era Duca d' Orléans, e non ne fu liberato che nell' avvenimento al papato di Giulio II, ad intercessione del Cardinale d' Amboise, che seco lo condusse al Conclave. Morì in Roma di contagio il 28 maggio 1505 e fu sepolto in Santa Maria del Popolo, nel coro in uno dei due magnifici mausolei eretti a spese di Giulio II, dal celebre scalpello di Andrea Cantucci, detto il Sansovino.

(75) Non concordano pienamente gli storici su di questi Giubilei. È vero che il primo ad instituirlo fu Bonifacio VIII l'anno 1300, e lo decretò per ogni cento anni. Quindi Clemente VI nel 1350, riducendolo a cinquant' anni; poscia il terzo fu decretato da Urbano VI nel 1390, riducendo l' intervallo a trentatrè anni, ma per la sua morte fu celebrato dal successore Bonifacio IX. Quindi lo stesso Bonifacio IX volendo tornare il giubileo alli cinquant' anni, lo celebrò di nuovo nel 1400, e fu il quarto. Quindi Martino V celebrò il quinto nel 1423; il sesto, Nicolò V nel 1450; il settimo, Sisto IV nel 1475, e l' ottavo è questo di Alessandro VI nel 1500, di cui ragiona il nostro Autore, e che era stato ridotto ad anni venticinque da Paolo II con bolla del 19 aprile 1470. Non trovo giusto il dire che Gregorio XI riducesse il giubileo a trentatrè anni, mentre il decreto fu di Urbano suo successore. Forse (come molti scrittori asseriscono) ne ebbe il pensiero, che fu poi posto ad effetto dai successori suoi.

(76) Anche in ciò per altro non mostrò una grande generosità, mentre, come è noto, in quella doratura fu impiegato il primo oro proveniente dalla discoperta delle Americhe, che i sovrani di Spagna e Portogallo mandarono al Papa in dono come primizie dei frutti, che immensi ricavarono poscia dall' acquisto di quelle contrade, concesse loro dalla famosa delineazione fatta da papa Alessandro sulla Carta geografica, che tuttora si conserva nel gabinetto del Museo Borgiano nel Collegio Urbano di Propaganda.

SIGISMVNDI DE COMITIBVS
FVLGINATIS
HISTORIARVM SVI TEMPORIS
LIBER DECIMVSQVARTVS

STORIE DE' SUOI TEMPI
DI SIGISMONDO DE' CONTI
DA FULIGNO
LIBRO XIV.

SOMMARIO

Il Valentino in Romagna. — Faenza, dopo molta resistenza, si arrende. — Fine di Astorre Manfredi. — Il Borgia strapazza il Bentivoglio e Firenze fautori dei Faentini. — Frenato da Luigi XII; volge a Piombino, — prende l'Elba, — torna in Roma per unirsi ai Francesi. — Lega secreta di Francia e Spagna contro Federico di Napoli. — I Francesi invadono il regno. — Capua — esitanze dei Francesi: arrivo del Valentino. — Capua sorpresa e devastata. — Eroismo di alcune donne capuane. — Aversa ed altre città si arrendono. — Discorso di Federico ai Napoletani — è confortato a resistere. — I Baglioni di Perugia — loro prepotenze. — Una congiura. — Giampaolo assale Perugia e la prende. — Molti congiurati scampano a Camerino. — Saccheggiano Nocera. — Passano in Aquila. — Ludovico di Montorio rende Aquila ai Francesi. — Federico si ritira in Ischia. — Sue lettere a Luigi XII — va in Francia. — Vitellozzo prende Piombino. — Pratiche del Papa contro i Turchi. — Lucrezia Borgia sposa Alfonso d'Este. — Luigi XII frena il Borgia e il Vitelli contro i Fiorentini. — Il Borgia sorprende Urbino. — Saccheggia il palazzo ducale. — Oliverotto da Fermo. — Resa di Camerino. — Re Luigi XII in Milano. — Il Borgia va a lui, e ne è bene accolto. — Il Cardinale Orsini implora soccorso alla sua famiglia. — Convegno alla Magione presso Perugia. — Lega dei Signorotti contro il Valentino. — Prime loro prove e successi. — San Leo. — Gli Urbinati. — Il Micheletto, scherano di Cesare, ammazza il Varano. — Vinto e fugato dagli Alleati; nella fuga strangola i figli del Varano. — Fortunate pratiche di una pace insidiosa. — La potenza del Borgia si rialza. — Sinigaglia. — Tradimenti e vendette. — Vitellozzo e Liverotto strangolati. — Il Cardinale Orsini vittima del Papa. — Altri fuggono. — Guido di Urbino si salva in Venezia. — Pandolfo Petrucci e Siena. — Paolo Orsini e il Duca di Gravina strangolati. — Il Petrucci esule a Firenze. — Cere — presa dal Borgia. — Ultimi giorni e morte di Alessandro VI. — Cesare e Adriano di Corneto in pericolo di vita. — Ritratto di papa Alessandro. — Casi varii di sua vita. — Leggenda miracolosa. — Infermità nuove in Italia. — I Turchi nel Veneto e nel Friuli. — Antonio Grimani. — Andrea Loredano. — Vittoria dei Turchi. — Il Grimani prigioniero, e poi relegato. — Eccidio di Modone. — Corone e Pilo prese da Baiazet. — Cefalonia presa dai Veneti — soccorsi del Papa. — I due Pesaro a Santa Maura. — Ladislao d'Ungheria. — Perchè fosse costui grato al Papa. — Aneddoto di Beatrice d'Aragona.

I. Non minores calamitates insequens annus reliquis tyrannis Aemiliae attulit; Ferdinandum quoque de Aragonia Neapolitanum Regem, Columnensesque, et Sabellos romanos proceres regno et patria exuit, ut fatalis quodammodo Italiae Principibus videatur fuisse.

Imola Forlivioque receptis, Ariminum, Pisaurum, Faventiaque restabant; quorum gubernatores, etsi in ipsis urbibus vices Romani Pontificis gerere se profitebantur, nulli tamen minus, quam Pontifici ipsi parebant. Si populi seditio, si bellum, si quis denique gravior incidisset motus, non ad eum utpote verum ac legitimum dominum, sed aut ad Venetos, aut Mediolanenses, aut Florentinos respiciebant; horum nutu gubernabantur et gubernabant, nulla Sedis Apostolicae ratione habita,

I. Non minori calamità arrecò l'anno seguente agli altri tirannelli dell'Emilia. E poichè Ferdinando aragonese perdè il regno di Napoli, e i Colonnesi e i Savelli furono espulsi da Roma, ben può dirsi quell'anno essere stato funesto a' Principi italiani.

Ripigliate Imola e Forlì, restavano Rimini, Pesaro, Faenza; i cui signorotti, benchè professassero di governare come Vicari del Romano Pontefice, a nessuno però obbedivano meno che a lui. Ogni volta che un popolare tumulto accadesse, ovvero una guerra, o qual altro grave scompiglio che fosse, non miravano al Papa ch' era il sovrano vero e legittimo; ma sì a Venezia, o a Milano o a Firenze, ed a' cenni di queste governavano ed obbedivano; e nonchè avere riverenza alla

quam et, cum commodum erat, oppugnare non verebantur. Has quoque urbes ad gremium Sanctae Romanae Ecclesiae revocare Alexander Pentifex cupiens, Caesari Borgiae Valentinensium duci, quem paulo ante Confalonerii exornaverat titulo, hoc est Principem militum declaraverat, imperavit, ut eo cum exercitu proficisceretur. Redierat is in Urbem, bello Imolensi et Forliviensi confecto, circiter idus februarias in ipsos carnisprivii dies, quibus Romanus populus veteres maiorum suorum triumphos apparatissimis ludis repraesentare solet; eo vero anno longe magnificentius pompam struxit, deduxitque ante currus triumphales captivos reges, oppidorum et fluviorum simulacra, omnique alacritatis genere gratissimum sibi Caesaris Valentini reditum fuisse testatus est.

Caesar, militibus romanis iam convenire iussis, per Flaminiam viam iter intendit; tantumque valuit Sanctae Romanae Ecclesiae nomen, ut Ariminenses atque Pisaurenses, Derutam usque Perusini agri urbem, oratores cum clavibus obviam miserint, qui se imperata omnia sponte facturos dicerent: Ioannes enim Sfortia Pisaurensium, Pandulphus Malatesta Ariminensium domini, civibus urbem dedendi potestate facta, exiliumque sibi sponte consciscentes, Florentiam sunt profecti. In Faventia plus negotii fuit; Astorgius enim pupillus nobilitati ac plebi admodum carus erat, et a Ioanne Bentivolo avo materno principe in Bononia cive, ac Florentinis, qui finitimi sunt, confirmabatur. Itaque fossas purgare, muros reficere, propugnacula parare, milite et mercenario urbem

Sede Apostolica, non vergognavano anzi di osteggiarla quando mettesse conto. Desiderando pertanto Alessandro di richiamare all' obbedienza della Chiesa anche queste città, ordinò a Cesare Valentino, nominato testè gonfaloniere della Chiesa, che vuol dire capitano generale delle milizie, (1) di muovere con un esercito contro di esse. Era egli, dopo che ebbe messo termine alla spedizione d' Imola e di Forlì, ritornato in città verso il 13 di febbraio; e in quei giorni appunto del carnavale, che il popolo romano suole rappresentare con giuochi sfoggiatissimi gli antichi trionfi dei suoi antenati, questo per quell'anno preparò spettacoli di gran lunga più grandiosi dell' usato; e menando innanzi ai carri trionfali re prigionieri e simulacri di fiumi e di città, dimostrò con ogni maniera baldorie la sua gioia pel ritorno di Cesare Valentino.

Il Duca, come ebbe raccolte sotto l' armi le milizie romane, si mise in moto per via Flaminia; ma tanto valse il nome della Santa Romana Chiesa, che i cittadini di Rimini e di Pesaro mandarono a lui incontro fino a Deruta città dell' agro Perugino i loro oratori con le chiavi delle città, per dichiarargli essere pronti a piegare spontanei al suo volere: dappoichè Giovanni Sforza, signore di Pesaro, e Pandolfo Malatesta di Rimini avevano data ai cittadini facoltà di consegnare le loro città, donde, esuli, vennero in Firenze. (2) In Faenza si ebbe più da fare; poichè il giovanetto Astorre, (3) oltrecchè carissimo ai nobili e al popolo, era sostenuto dall' avo materno Giovanni Bentivoglio, potente signore di Bologna, e dai Fiorentini contermini ai suoi possessi. Sicchè i Faentini presero

munire instituunt, omnem deditionis mentionem reiicientes; nam rei frumentariae multo ante erat provisum. Instabat hyems, quae maturior et rigidior in Aemilia est, quam Romae; viae quoque militares rotarum orbitis depressae (nam plaustris ferme omnes utuntur) luto natabant: duxit tamen Caesar Borgia ad ipsa Faventiae moenia, perspectoque urbis situ, et ad suburbium acri commisso certamine, Forlivium est reversus copiis distributis, quae crebras incursiones facerent, et oppida per occasiones reciperent.

a purgare i fossati, a restaurare le mura, ad apparecchiare bastìe, e munir di soldati mercenarii la città, respingendo ogni proposta di resa, forniti com' erano già da tempo di vettovaglie. Era imminente l' inverno che suole essere in Emilia più precoce e rigido che non in Roma, e le vie militari, incavate dalle rotaie, poichè quasi tutti usano i carri, guazzavano nel fango. Cesare nonpertanto guidò le schiere fin sotto le mura di Faenza; ma esplorato il sito della città, ed impegnata una fiera ma infruttuosa zuffa presso il borgo, tornò in Forlì; distribuendo le milizie in guisa da diffondere frequenti incursioni, e, come venisse il destro, riacquistare borgate.

Erat in eius exercitu Vitellotius Tyfernas, acerrimus ipse iuvenis fortissimorum equitum ductor, cuius eo bello longe maxima virtus fuit. Hic oppidum Aureolum, quod in finibus Imolensium est, vehementissime oppugnatum, deditione recepit; unde quasi e quadam arce praecurrens, nil quietum Faventinis ab ea parte esse sinebat; adeoque urbi appropinquabat, ut cives circiter decem, sacrorum causa paulo extra portas profectos, repentino adventu receperit. Hoc oppido recepto, Caesar crates, quibus fossas aequaret, et cannones octo (tormenta muralia maioris fistulae sunt) plaustris cum praemisisset, ipse Forolivio movit, suburbiumque Faventinum vehementissime oppugnatum, octavo demum die recepit; inde Forlivium reversus, non tam asperitate hyemis, quae tamen imbribus, ventis, et nivibus eo anno fuit insignis, quam quod absque vi se Faventinum negotium conficere posse sperabat; nam Faventinae arcis praefectus in deditionem admodum pronus

Era nell' esercito di lui Vitellozzo Vitelli, (4) arditissimo giovane e capitano di gagliardi cavalieri, il quale mostrò in quella fazione un valore di gran lunga grandissimo. Egli ottenne con violento assalto la resa d' Oriolo, (5) che è terra sita in quel d' Imola; e di qua piombando come da una rócca, non lasciava da quella parte in quiete i Faentini; e si appressò tanto alla città, che sorprese a un tratto e catturò un giorno dieci cittadini, usciti poco lungi dalle porte per fini di pietà. Presa il Borgia Oriolo, e spedite innanzi quantità di craticci per colmare i fossati, nonchè otto bocche da fuoco a larga tromba, ovvero cannoni, per battere muraglie, egli stesso, partito da Forlì, venne a vigorosamente assalire il borgo di Faenza, e lo ebbe in suo potere dopo otto giorni; quindi tornò in Forlì, non tanto pel rigore dell' inverno, che fu pure famoso per uragani, venti e nevate in quell' anno, quanto per la speranza che, senza adoperare le armi, avrebbe potuto condurre a fine

erat, et pupillus Astorgius praefecturam illius urbis cum cardinalatus honore libens, volensque permutasset: Pontifex enim Alexander, ne ager vastaretur, si urbem dederet, numero Sanctae Romanae Ecclesiae cardinalium ascripturum se eum pollicebatur. Sed qui sub pupilli nomine urbi praeerant cives dissuadebant; firmissima ea pars agri videbatur, quae ad Vallem Amonis fluvii pertinet, quam homines feri et implacabilis odii incolunt, immortalesque inter se exercent inimicitias, nec per familias solum, sed per gentiles quoque atque amicos, inceduntque gregatim cervorum more. Huius caput est Brexegelletum oppidum, situ et munitione difficile oppugnatu: non multo tamen labore a Petro de Murcia centurione viro fortissimo est receptum, opera Dionysii Brexegellani, quem Naldi adversae factionis, ut Astorgio parum fidum, extorrem oppido egerant; huius studio et auctoritate ad primam oppugnationem oppido, et una ex arcibus (duas enim habet) potiti sunt. Naldi ad hostium irruptionem in propinquum montem se receperunt, unde molaribus et telis hostes petebant; sed postera die a sagittariis inde deiecti, praecipites se in fugam dederunt; alteraque arx cum omnibus vallis vicis in Caesaris Borgiae potestatem concessit.

l' affare di Faenza. Imperciocchè il castellano della rócca faentina (6) era dispostissimo a rendersi; mentre l' orfano Astorre avrebbe, di buon o mal grado, permutato la signoria di quella città con l' onore del cardinalato: e difatti papa Alessandro, per non far devastare le campagne, prometteva che se rendesse Faenza lo ascriverebbe nel numero dei cardinali di Santa Chiesa. Ma i cittadini che governavano a nome del giovinetto lo dissuadevano. Ben difesa pareva quella parte del territorio faentino che è la valle del Lamone; popolata che era da uomini fieri e nell' odio implacabili; i quali serbano inimicizie mortali, anche per le famiglie, per tutto il parentado e gli amici; e si muovono in frotte a modo di cervi. A capo di quella valle sta il castello di Brisighella; e questo, benchè per sito e difesa arduo ad oppugnarsi, non costò tuttavia molti sforzi per prenderlo a Pietro di Murcia, strenuo capitano, che l' ebbe mercè l' opera di Dionigi da Brisighella, (7) il quale i Naldi di parte avversa aveano cacciato in esilio siccome poco fedele ad Astorre. Per la costui opera adunque s' impadronirono, al primo assalto, e della borgata e di una delle due rócche. I Naldi all' irrompere dei nemici si rifugiarono al monte vicino, donde con saette e macigni li offendevano; ma ne furono sloggiati il dì seguente dagli arcieri; e precipitosamente fuggiti, l' altra rócca e tutti i borghi della valle vennero in potere del Borgia.

Non multos post dies Granarolum (*al.* Granalatum) et Solarolum oppida exiguo certamine Caesar recepit, ibique Vitellotium et Allegrium gallicae militiae ducem (Gallorum namque equitum mille et quingentos sub signis

Dopo pochi giorni con lievi avvisaglie prese Granarolo e Solarolo; e ivi ordinò di fermarsi a Vitellozzo ed Ivone d' Allegre capitano delle milizie francesi; chè Cesare aveva alle sue bandiere 1500 cavalieri di quella na-

habebat) agitare iussit. Multis incommodis per eam hyemem Faventini affecti erant; retinebant tamen ferociam animorum; nam et milite et frumento, ut supra ostendimus, abundabant, et Florentinorum ac Bentivoli literis in spem victoriae adducebantur. Itaque Caesar Borgia, deditionis spe omni praecisa, circa nonas martias ad exercitum rediit, urbemque admotis omnibus copiis circumvallavit: sed Faventini cum ex reliquis propugnaculis (*tela*) tormentaque omnis generis emittebant, tum ex angulo turris ad Arcem, inde a fronte et lateribus hostes petebant, multosque in castris conficiebant, quorum in numero fuit Petrus de Murcia, cuius paulo ante meminimus, et Achilles Tybertus Cesenas; quam facultatem ut eis eriperet, Caesar Borgia maiora minoraque tormenta muralia adigi iussit; interim electi ex Hispanis fortissimi et audacissimi viri, scalis noctu admotis, in muros urbis pervadunt, aliisque aditum erant daturi, ni e proximis stationibus Faventini propere accurrissent, illisque e muro praecipitatis a transcensu reliquos terruissent. Iam turris angulus magna ex parte labefactatus erat, cum Caesar urbem corona oppugnare instituit; curare igitur milites corpora iubet, intentosque signum expectare. Quo postridie mane dato, exoritur atrox pugna, illis, ut in urbem pervaderent, summa vi annitentibus; Faventinis, ut illam seque servarent, nullum laborem discrimenque subterfugientibus, et omnibus artibus telisque repugnantibus. Caesar sub vesperam receptui signum dedit; qui licet urbem non expugnaverit, ita tamen Faventinorum animos, quorum e primoribus quinquaginta desiderati sunt,

zione. (8) I Faentini avevano sostenuti in quell' inverno non pochi travagli; serbavano nondimeno la fierezza dell' animo, perchè erano, come dicemmo, ben forniti di soldati e di frumento, e dalle lettere di Firenze e del Bentivoglio eccitati a sperare nella vittoria. Il Borgia pertanto, smessa ogni speranza che la città si rendesse spontanea, tornò verso i 7 di marzo all' esercito, con il quale venne a cingerla d'assedio. Ma i Faentini sì dagli alti ripari lanciavano d' ogni maniera proietti, sì dall' angolo della torre presso la rôcca; e di fronte e di fianco bersagliando i nemici, molti ne vennero uccisi nel campo, e tra essi il già ricordato Pietro di Murcia ed Achille Tiberti di Cesena. (9) A frenare coteste offese, Cesare fece arrecare artiglierie grosse e leggiere; e intanto alcuni de' più intrepidi ed audaci scelti fra le milizie spagnuole appressarono le scale col favore della notte; e montando alle mura sarebbero riusciti ad aprire un passo ai compagni, se i Faentini accorrendo solleciti dai vicini posti non li avessero precipitati giù, e distolto gli altri dall' imitarli. Ma già l' angolo della torre era in gran parte ruinato, quando Cesare stabilì di assaltare per ogni lato Faenza. Egli ordina sia distribuito il pasto ai soldati, e si tengano pronti al segnale; e questo come fu dato in sul mattino del dì seguente, cominciò un accanito combattimento; anelando i Borgiani di entrare in città, e i Faentini nè fatica nè pericolo alcuno schivando per salvare sè e la patria, e per respingere il nemico con ogni mezzo di offesa; sicchè Cesare in su la sera fece battere la ritirata. Ma sebbene non avesse espugnata la città, talmente ne fu spossato l'ardore dei Faentini (dei

fregit, ut postera die viros religiosos in castra miserint, pacem veniamque petentes.

Statuerat Caesar, deposcente id toto exercitu, ferro et flammae ob civium pertinaciam urbem permittere; sed Ioannes de Vera, archiepiscopus salernitanus, Sanctae Romanae Ecclesiae cardinalis, qui paulo ante in castra venerat, vir doctissimus et gravissimus, eum suapte natura in misericordiam pronum sapienti oratione lenivit, cum docuisset multo maiorem laudem ex conservata, quam ex deleta urbe consecuturum. Nemo in urbe violatus, nemo mulctatus: Astorgius et ipse in castra a civibus ductus magna comitate exceptus fuit, et in honore habitus, donec Romam perductus est. Ibi in arce Adriani una cum fratre minori strangulari, et in profluentem Tyberis proiici iussit.

II. Non vanis coniecturis sibi persuaserat Caesar Borgia a Florentinis, et Ioanne Bentivolo omnem moram Faventinae deditionis ortam. Quod ne impune ferrent, oppidi Sancti Ioannis vi capti moenia diruit; Medicinam quoque oppidum per Ursinos recepit, factisque incursionibus vehementissimis e Bononiensibus ingentem praedam abduxit. Bentivolo vero petenti veniam, stipendium trecentorum equitum in annos quinque imposuit.

Inde in Florentinos conversus prope urbem Pratum cum exercitu omni consedit, misitque Florentiam Agapytum Geraldinum a secretis, virum eloquentissimum, qui iniuriam expostularet, Senatuique et populo denun-

quali erano periti un cinquanta fra i maggiorenti) che il dì seguente spedirono al campo alcuni uomini di chiesa a chiedere pace e perdono.

Aveva stabilito Cesare, sulle istanze di tutto l' esercito, di punire dell' ostinata resistenza i cittadini abbandonando al ferro e fuoco Faenza. Ma il cardinale Giovanni de Vera, arcivescovo di Salerno, uomo dottissimo e di grande autorità che era venuto testè al campo, placò con sapiente orazione l' animo del Borgia naturalmente inchinevole alla clemenza; a lui mostrando che assai maggiore lode gli sarebbe venuta se risparmiasse, che se lasciasse distruggere la città. Quindi niuno in Faenza fu offeso nella persona o negli averi. Lo stesso Astorre, menato al campo dai cittadini, vi fu accolto con grande cortesia, e ritenuto con dimostrazioni onorevoli finchè non fu menato in Roma; dove per ordine del Duca, e insieme al minore fratello, fu strangolato in Castel Sant' Angelo, e gittato nel Tevere. (10)

II. Non senza fondate congetture avea potuto convincersi il Borgia che i ritardi alla resa di Faenza erano derivati dai Fiorentini e da Giovanni Bentivoglio; ondechè per punirneli smantellò le mura della terra, già presa, di San Giovanni; ebbe per mezzo degli Orsini la terra di Medicina, e fatte violenti scorrerie nel Bolognese ne riportò gran preda. Al Bentivoglio poi che cercò perdono, impose un tributo per trecento cavalieri in cinque anni.

Rivoltosi poscia contro i Fiorentini, accampò con l' esercito nei dintorni di Prato, e spedì in Firenze Agapito Gerardini, secretario suo ed uomo di grande eloquenza, per chiedere ragione dell' ingiuria, e dichiarare

ciaret, se hostium loco habituros ipsos, ni statim sex et triginta millia nummum aureorum pendant. Eius oratio eiusmodi fuit:

« Longe vos vestra fallit opinio, » viri Florentini, si Alexandro Sexto » Summo Pontifici, Caesare Borgia » exercitus eius duce, Romanae Eccle» siae impune illudere posse putatis: » parum etiam meminisse videmini, » quantas a vobis nuper Sixtus Quar» tus poenas exegerit; a quo sacris » prohibiti, bello vexati, oppidis multis » exuti libertatem vestram precario » retinetis; et erant tunc integrae vi» res vestrae, magnis Venetorum et » Mediolanensium auxiliaribus copiis » auctae, Romanae vero Ecclesiae non » tantae, quantas videtis. Nunc vero » viribus vestris vehementer attritis, » Romanae Ecclesiae auctis, cum un» dique odiis circumsepti, nullis ami» citiis, nulla societate in Italia fulti » sitis, quae mala ratio vos in hanc » cogitationem induxit, ut urbem Sanc» tae Romanae Ecclesiae peculiarem » ab obedientia Romani Pontificis ten» taretis avertere? Estis quidem oc» culti in conando, non ita tamen ut » sagacissimum Pontificem Alexandrum » ac Caesarem Borgiam ducem latere » possitis; quicquid cessatum est ad » Faventiae moenia, quicquid in de» ditione cunctationis fuit, a vestris » manavit artibus. Pupillum Astorgium » Pontifex dignitate augere volebat, » populum peculiarem ad libertatem, » ad gremium Sanctae Romanae Ec» clesiae revocabat; vos vestris literis: » *Cave, Astorgi, credas, cave parcas; non* » *vos terreant, Cives, Caesaris arma; si* » *viri eritis, cito eius impetus relangue*» *scent; aut si molestus esse perget, Flo*» *rentini populi vires experietur, qui vos*

alla Signoria ed al popolo che li avrebbe in conto di nemici, se immantinenti non pagassero trentasei mila ducati d' oro. E l' Agapito così parlò:

« Versate in grave inganno, o Fio» rentini, se stimate di potervi impu» nemente pigliare giuoco della Chiesa » Romana, ora che ne è pontefice Ales» sandro VI, e Cesare Borgia è coman» dante dell'esercito. Nè molta memoria » pare che serbate dei castighi già inflit» tivi da Sisto IV, che v' interdisse nelle » cose sacre, vi bersagliò in guerra, vi » spogliò di molte castella, e se vi serbò » la libertà vostra fu solo per generosa » indulgenza. Eppure erano allora in» tegre le vostre forze, e queste accre» sciute dai larghi soccorsi delle armi » venete e milanesi. Nè tante ne aveva » allora la Romana Chiesa quante ora » ne vedete. Ma oggi che le vostre » forze sono a gran pezza assottigliate, » e sono in auge le forze della Chiesa » Romana; oggi che circondati da per » tutto da odii, non siete sorretti da » veruna amicizia od alleanza in Italia, » quale demenza vi trasse nel folle pro» posito di volere rimuovere dall' ob» bedienza del Romano Pontefice una » città di ragione peculiare di Santa » Chiesa? Siete certamente soppiatti » nei vostri conati, non tanto però da » sfuggire alla sagacia di papa Alessan» dro e di Cesare duca; tutto il tempo » passato sotto le mura di Faenza, e » gl' indugi per la sua resa si debbono » ai vostri artifizii. Il Pontefice voleva » crescere in dignità il pupillo Astorre; » e il popolo faentino richiamare a pe» culiare libertà nel seno della Romana » Chiesa. E voi con le vostre lettere » a scrivere: — Bada, Astorre, a non » fidarti; bada a non cedere! Non vi » sgomentino, o Faentini, l' arme del

» *omni periculo eripient.* His vestris ar-
» tibus, si tanta clementia in Caesare
» Borgia non fuisset, deleri potuit urbs
» Faventina. Quae, cum nulla iniuria
» lacessiti, nulla ratione feceritis, me-
» rito vos Caesar Borgia invictissimus
» Princeps meus bello prosequi et hos-
» tium numero habere debeat; tamen
» ut est clementissimus, non gravate
» cum populo Florentino redibit in
» gratiam, militesque ab omni male-
» ficio continebit, si sex et triginta
» millia nummum aureorum (maioris
» enim dispendii causa fuistis) statim
» persolveritis. »

Florentini, qui imparati et exarmati erant et sibi conscii, ea lege se pecuniam daturos polliciti sunt, si ex eorum finibus cum exercitu toto discederet. Sed cum Borgiae milites e Pratensi in agrum Empolitanum cultissimum vitibus et omni pomiferarum arborum genere consitum divertissent, ac praeter vastationem segetum, plantarumque omnium succisionem, in virginibus et nuptis libidinem explevissent, Florentini ad Ludovicum Gallorum regem, quo patrono libertatis utuntur, detulere querelam; isque Caesari scripsit, ut ab illorum iniuriis temperaret; cuius cognita voluntate Caesar, qui Florentinos iam satis dedisse poenarum existimaret, per Volateranorum fines in insulam Ilvam divertit, ut Iacobum de Appiano Plumbini dominum oppugnaret, causa belli quod pyratas iuvaret, et Massanae Ecclesiae, quae et Populoniensis dicitur, iura proventusque interverteret. Massam hanc urbem,

» Borgia ! Se sarete uomini, egli rimet-
» terà presto di sue violenze; e se con-
» tinuerà a molestarvi, avrà contro di
» sè le forze del popolo fiorentino che da
» ogni pericolo vi salveranno. — (11)
» Con tali vostre suggestioni, e se tanta
» non fosse, quale è, la clemenza di
» Cesare, Faenza sarebbe stata distrutta.
» Le quali cose avendo voi fatte senza
» provocazione e perciò senza ragione
» di sorta, meritamente il Duca, mio
» invitto signore, dovrebbe dichiararvi
» guerra e tenervi in conto di nemici.
» Ma generoso com' è, non gli sarà
» grave rifarsi amico dei Fiorentini, e
» terrà in freno le sue milizie per non
» danneggiarvi, a condizione però che
» pagherete subito trentamila ducati
» d' oro a rifarlo delle maggiori spese
» da voi cagionategli. »

I Fiorentini, che sapevano di essere nè pronti nè armati, promisero di pagare quel danaro, purchè il Duca sgombrasse con tutto l' esercito dal loro territorio. Ma poichè le genti del Borgia ebbero fatto passaggio da quel di Prato nel territorio di Empoli, ricchissimo di vigneti e d' ogni sorta piante pomifere; e poichè quivi, oltre all' avere distrutte le messi ed alberi abbattuto, ebbero di brutali opere offeso e vergini e spose, i Fiorentini ne porsero querela a re Luigi protettore di loro libertà: e questi scrisse al Duca che ponesse fine a quell' onte. Come egli seppe la real volontà, il Borgia, stimando avere i Fiorentini subito un castigo sufficiente, piegò dal Volterrano verso l' isola d' Elba per dare addosso a Giacomo di Appiano signore di Piombino. Cagione della guerra fu l' avere Giacomo dato aiuto ai pirati, ed usurpato i diritti e i proventi della Chiesa di Massa. La quale è detta altresì di

quae sub ditione Senensium est, veterem Populoniam multi putant; ego vero eo in loco, ubi nunc Plumbinum est, fuisse crediderim; nam propius mare est, ut Strabo et alii auctores probatissimi tradunt. Hunc terra, marique (nam et triremes octo Ianuensium convenire iusserat) oppugnatum, vehementissimeque vexatum Severeto (*Suvereto*), multisque aliis oppidis exuit. Ilva etiam insula, quae ferro et alumine scatet, triginta oppida habet, quam summus poeta non immerito « generosam metallis Calybum » appellavit, in potestatem redacta, Romam profectus est; quo Gallorum exercitus a Ludovico rege Gallorum ad recipiendum regnum Neapolis, Federicumque Aragonensem deturbandum missus pervenerat. Exercitus hic, per Ferrariensium, Bononiensium, Florentinorum, Senensiumque fines profectus, Aurelia porta Romam ingressus est XIV kalendas Iulias anno Salutis Christianae MDI, robore quam numero maior. Nam ex cataphractis sexcentis, equitibus levis armaturae mille et trecentis, equis rhedariis, a quibus tormenta aenea et impedimenta reliqua trahebantur, mille ducentis, peditibus, magna ex parte sagittariis, millibus sex constabat: exiguae ad tantam rem copiae, nihilque profuturae, ni Valentinus cum suo exercitu accessisset, comitemque victoriam habuisset.

III. Sed et huius quoque belli aperiendae sunt causae, quas multi a cupiditate imperii opinantur profectas; ego a specie (*spe?*) reipublicae christianae iuvandae. Nam cum Veneti premerentur a Turcis, Ludovicumque regem Gallorum, vel quod christianissimae genti praeerat, vel quod inter eos ita foedere cautum erat, in belli partem

Populonia; perchè dessa che ora è nel dominio dei Senesi, si crede da molti essere l'antica Populonia: ma io penso invece che questa fosse stata sul luogo dove ora è Piombino, perchè era città presso il mare, come ci apprende Strabone ed altri gravissimi autori. Assalita dunque la città di Massa per terra e per mare, poichè egli aveva fatte venire otto galere genovesi, la bersagliò fieramente, e le strappò Sughereto e molte altre terre. (12) Quindi ridotta in suo potere anche l'isola d'Elba, che è popolata di trenta castella e sì ricca di ferro e di allume, che giustamente il poeta chiamolla « generosa del metallo dei Calibi, » (13) si affrettò alla volta di Roma, dov'era giunto l'esercito Francese spedito da re Luigi per conquistare il regno di Napoli, e cacciarne Federico d'Aragona. Cotesto esercito, traversati i territorii di Ferrara, di Bologna, di Firenze e Siena, entrò in Roma per la porta Aurelia nel 17 di giugno dell'anno 1501; ma era più forte per valore che per numero; poichè contava seicento uomini di arme o corazze, mille e trecento cavalleggieri, mille duecento cavalli da tiro pel trasporto di cannoni e bagagli; di fanti, in gran parte arcieri, seimila. Picciole forze a tanta impresa, ed a nulla bastevoli, se non vi si fosse aggiunto il Valentino col suo esercito, e se non avesse avuta compiacente la vittoria.

III. Ma anche di questa guerra giova esporre le cause, che molti credono derivate da ambizione di dominio, ed io credo dalla speranza di giovare alla repubblica cristiana. Imperciocchè avendo i Veneti, incalzati dai Turchi, chiamato a parte della guerra il re Luigi, sia perchè capo di un popolo cristiano, sia perchè erasi così stabilito nei patti d'al-

vocarent; ille nulla a se auxilia expectanda diceret, ni prius Neapolitanum regnum reciperet, in eaque re suo et Gallicae nationis honori consuleretur. Ferdinandus quoque Rex et Helisabet Regina Hispaniarum optimi ac sapientissimi, eiectis Betica Saracenis, Catholicorum cognomen meruerant, et anno superiori validissimam classem in Ionium miserant, Cephaleniamque insulam, Venetis iuncti, Turcis ademerant, cum nulla alia ratione Gallos ad tam sanctam, tamque necessariam expeditionem induci posse respicerent, Federicique ingenium suspectum haberent, quem etiam cum Turcis sentire suspicabantur, ob eamque rem a Pontificis Alexandri benevolentia excidisse sciebant, recensque . . . . se impedimento ei in fide . . . . non fore, si hoc bello, quod brevissimum futurum esset, confecto, cum aliis christianis Principibus iret, regnumque illud inter se partirentur; quae tanta taciturnitate firmata sunt, ut ad Federicum, ne levis quidem aura manarit. Qui, Ludovico Sfortia florente atque incolumi, minus timebat; ubi vero illum captum, Gallos omni Mediolanensium ditione potitos cognovit, suis rebus diffidere coepit, non ita tamen ut penitus desperaret Ludovici Gallorum regis animum posse leniri, quem sodalem et amicissimum habuerat; aliquot enim annis in Galliis Federicus versatus fuerat sub Ludovico XI, Caroli VIII, qui in Italiam venit, patre, cuius etiam glorem ex illustrissima Sabaudiensium familia uxorem duxerat. Ferdinandus namque genitor cum Alphonsum primogenitum successorem regni destinasset, hunc vero, quod erat commodissimis moribus, effusissime amaret, adolescentem

leanza, (14) il Re fece sapere niun soccorso doversi attendere da lui prima che non avesse ricuperato il regno di Napoli, e non fosse provveduto all' onor suo e della nazione francese. Anche gli ottimi e sapientissimi re delle Spagne Ferdinando ed Isabella, che, scacciato dalla Betica i Saracini, aveano meritato il titolo di Cattolici, e che una potentissima flotta avevano l' anno innanzi spedita nell' acque dell' Ionio e tolto coll' appoggio dei Veneti Cefalonia ai Turchi, poichè non vedevano altra via d' indurre i Francesi ad impresa sì santa e necessaria, e sospettando d' altra parte delle intenzioni di Federico che sembrava essere d' accordo coi Turchi, e quindi decaduto dalla grazia di papa Alessandro, (*deliberarono entrare in accordi col re Luigi intorno all' impresa di Napoli, e spartire tra loro il Regno*) se dopo cessata la guerra, che non potrebbe non essere di breve durata, si unisse con gli altri principi cristiani. Cotali accordi furono stabiliti con tanto segreto, che a Federico non ne giunse il più lieve sentore. Questi veramente aveva meno a temere, finchè lo Sforza era saldo nella sua potenza; ma come lo seppe preso, e i Francesi padroni del ducato di Milano, cominciò a diffidare delle sue cose, non tanto però che disperasse di potere addolcire l' animo di Luigi XII, al quale era stato già intimo compagno ed amico negli anni che avea dimorato in Francia sotto Luigi XI padre di Carlo VIII, e del quale avea pure in moglie una cognata, dell' illustre famiglia Sabauda. Perchè avendo il re Ferdinando suo padre destinato il primogenito Alfonso a successore del regno, mandò con grande seguito lui giovanetto, di costumi dolcissimi che grandemente amava, al duca Carlo in

adhuc magno comitatu in Burgundiam misit ad Carolum ducem non absque connubii spe eius unicae filiae: Carolo etiam (*autem*) ab Elvetiis apud Nanseium Tullensis dioecesis, ut supra declaravimus, superato et caeso, ad Ludovicum XI se recepit, arctissimaque huius Ludovici, qui tunc dux Aurelianensis erat, familiaritate est usus. Sed profecto verum est, quod dici solet, omnes sibi melius malle, quam alteri. Non precibus, non commemoratione veteris amicitiae, non denique annui tributi oblatione flectere potuit, ne bellum inferret.

Borgogna, non senza speranza di maritarlo con la costui unica figlia. Ma vinto ed ucciso Carlo, come già si disse, dagli Svizzeri presso a Nancy in diocesi di Toul, Federico andò in corte di Luigi XI, e visse in intima amicizia con l'altro Luigi che allora era duca d'Orleans. Ma pur troppo è vero il dettato; *Per sè prima, per gli altri poi;* chè nè le preghiere, nè la memoria dell'antica amicizia, nè pure l'offerta di un annuo tributo valsero a distorre Luigi dal fargli guerra.

Maior et potior regni sui procerum pars erat cum Gallis; ipse in Italia Columnensium tantum et Sabellorum familias, in quibus multi bello egregii viri et iuvenes erant, sibi adiunxerat; his omnem ferme equitatum et magnum praeterea numerum peditum attribuerat; qui e locis urbi Romae vicinis, et Alexandro Pontifici terrorem incutere et finitima oppida bello vexare potuissent, ni Pontifex sapienti eos consilio elusisset, impetratis mensium trium induciis; in quibus cum illi Rheatinam, Interamnatem, Fulginatem, et Amerinam civitates Sanctae Romanae Ecclesiae peculiares sibi amicissimas includi voluissent, qui civitatibus ipsis magnum se beneficium dedisse putabant, maximae iacturae maximique periculi causa fuere. Pontifex enim ab hoc bello confecto grandi eas aere mulctavit.

La maggiore e più cospicua parte dei baroni del suo regno era coi Francesi; con lui in Italia erano le sole famiglie dei Colonna e dei Savelli, che contavano molti egregi soldati e una gioventù dedita all'armi: ed a costoro volle affidare quasi tutta la cavalleria e grande parte della fanteria, che dai luoghi prossimi a Roma avrebbero potuto atterrire papa Alessandro e strapazzare con incursioni le finitime terre, se il Pontefice con fino accorgimento non li avesse tenuti a bada, ottenendone tre mesi di tregua; nella quale avendo essi voluto che fossero comprese Rieti, Terni, Foligno ed Amelia, città loro amicissime, ma dipendenti dalla Romana Chiesa, stimando avere fatto a quelle città un gran benefizio, furono invece cagione di grandissimo danno e pericolo; perchè il Pontefice, terminata la guerra, impose loro una grossa multa.

Saepe iactaverat Federicus, magnas sibi Turcorum copias praesto fore, quae brevi traiectu in Italiam irrumperent, si ipse a Gallis bello lacesseretur; sed ubi opus fuit, neque Turci usquam comparuere, neque alia quae

Re Federico avea soventi vantato di avere pronte ai suoi cenni numerose forze turche, che con breve tragitto sarebbero sulle coste d'Italia, s'egli fosse provocato in guerra da' Francesi. Ma all'ora del bisogno nè i Turchi

comparaverat praesidia profuere: Columnenses ac Sabelli, cognito Gallorum adventu, omnibus oppidis suis desertis ad Regem se receperunt. At Galli Roma moventes Marinum Fabricii Columnae oppidum succenderunt; oppidoque Montisfortini in itinere voluntaria oppidanorum deditione recepto, Capuam nullo interpellante deveniunt; nam Federicus ne saltum quidem Cassinensem custodiendum duxerat; Capuam tamen ita firmaverat, ut iudicio omnium, qui magnum in re militari usum habebant, contemnere et reiicere hostes facile posset. Ab ea enim parte, qua Romam spectat, quamvis Vulturno amne munitur, portam tamen cemento obstruxerat. Ad alteram quae Aversam spectat, quia infirmior videbatur, aggerem magnum munitionemque excitaverat, quam omni tormentorum et missilium genere stipaverat: in urbe praeter populum et magnum agrestium numerum, Fabricius Columna et Troilus Sabellus, Hugo de Cardona siculus viri fortissimi erant cum cataphractis trecentis, equitibus levis armaturae ducentis, Elvetiorum peditum tribus millibus: frumenti et milii in horreis multum habebant, aqua prohiberi non poterant: sed imminebat nobilissimae et opulentissimae urbi direptio, et quae in annos decem obsidionem ducere potuisset, octavo die irruptioni hostium patuit.

Galli trans Vulturnum amnem castrametaverant; sed cum suarum paucitatem copiarum contemptui hostibus esse perspicerent, nec Vulturnum ponte iungere ausi sunt, nec oppugnationem tentare ante Caesaris Valentini adven-

comparvero, nè le altre apparecchiate difese giovarongli. I Colonna e i Savelli, come seppero l'arrivo dei Francesi, abbandonarono tutte le loro castella e fuggirono presso il re: e i Francesi, movendo da Roma, diedero in fiamme Marino castello di Fabrizio Colonna; e avuto in seguito anche Montefortino per volontaria dedizione degli abitanti, giunsero in Capua senza ostacoli; chè neppure le gole San Germano Federico aveva stimato opportuno di difendere. Avea però talmente fortificato Capua, che a giudizio di uomini consumati nell'arte militare, poteva facilmente non far caso dei nemici, e respingerli indietro. E infatti da quel lato che è verso Roma, benchè fosse difesa dal Volturno, avevane nondimeno murata la porta; e dal lato di contro ad Aversa, dove sembrava più forte, aveva costruito un gran terrapieno ed una trinciera guarnita di artiglierie e d'ogni maniera proiettili. Nella città oltre il popolo e un gran numero di contadini colà rifuggiti, erano Fabrizio Colonna, Troilo Savelli ed Ugo di Cardona siciliano, valorosi soldati, con trecento uomini d'armi, dugento cavalleggieri, tremila fanti svizzeri. Copioso frumento e miglio v'avea nei granai; nè d'acqua poteano temere difetto. Ma era imminente la devastazione di quella nobilissima ed opulenta città! e mentre avrebbe potuto sostenere ben dieci anni d'assedio, dopo soli otto giorni fu preda alla nemica invasione.

I Francesi s'erano accampati di là dal Volturno; ma per la pochezza di loro forze che era obbietto di scherno ai nemici, nè ardirono gittare un ponte sul Volturno, nè tentare l'assalto della città pria che arrivasse Cesare Valen-

tum; qui, crebris nunciis accersitus, octavo demum die advenit, legionesque in cohortes explicitas in Vulturni ripa recensuit.

Tunc Galli copias traduxerunt, Campanorumque animi ita fracti, ut legatos de pace ac deditione in castra miserint, quos nec Caesar Borgia, nec duces Gallorum sunt aspernati. Sed voluntarii, qui in exercitu erant Gallorum, qui sola praedae spe castra secuti erant, quorum numerus erat ingens, pacis nomine audito, ad eam portam, apud quam aggerem excitatum docuimus, maxima vi adnixi, cum Troilus Sabellus tragula femur traiectus praesidio excessisset, reliqui spe deditionis multum de diligentia remisissent, pervasere in muros, et sublato clamore obvios quosque trucidare coeperunt. Concurritur totis ex castris ad praedam, Caesare Borgia nequicquam clamante et prohibente: tunc ululatu et planctu foemineo omnia personare, sacra prophanaque spoliari, cruore cadaveribusque cuncta compleri, virgines a complexu parentum divelli, matresfamilias, quae victoribus collibuissent, pati. Sed habuit tunc nostra aetas insigne sexus foeminei decus, et in mollissima ac delicatissima urbe Campaniae sunt inventae, quae vitae pudicitiam anteferrent. Lucretia Domitii filia virgo, et Samaritana Siracusana uni viro nupta tunc vidua, ambae forma insignes, ne vim a victoribus paterentur, in Vulturnum amnem praecipites se dederunt: ut non inferiores laude Milesiis illis virginibus, ita Lucretia Collatini Romana superiores; illa enim noluit amissae pudicitiae supervivere, hae

tino; il quale, sollecitato con incalzanti messaggi, venne finalmente dopo otto giorni, e spiegate le forze in isquadre le passò a rassegna sulla riva del fiume.

Allora i Francesi posero in moto le truppe; e gli animi dei Capuani caddero a segno che spedirono al campo oratori di pace e di resa, che nè il Borgia nè i comandanti francesi (15) sgradirono. Però i volontari, che erano in gran numero nell' esercito franco e che aveano seguíto le schiere per sola speranza di preda, udito parlarsi di pace, vennero con gran veemenza alla porta presso la quale dicemmo essersi costruiti i ripari, e quando già ne aveva lasciato il posto Troilo Savelli trapassato al femore da un giavellotto, (16) e gli altri, per la speranza della resa, aveano molto scemato di vigilanza. Sicchè superate le mura e levato gran rumore, trucidarono in quanti s' abbattevano. Da tutte parti del campo si corre alla preda; e indarno il Borgia tenta impedire o frenare. Tutto fu pieno di feminei ululati e di pianto: cose sacre e profane messe a rapina; tutta Capua, un teatro di sangue e di cadaveri: le vergini strappate dalle braccia paterne; le donne ludibrio alle voglie dei vincitori. Ma potè allora la nostra età ammirare eroici esempi di castità in quella mollissima e deliziosissima Capua ove non mancarono forti donne che anteposero il pudore alla vita. Lucrezia vergine figlia di Domizio e Samaritana (?) di Siracusa, già casta moglie e allora vedova, bellissime entrambe, per sottrarsi alla brutale violenza si precipitarono nel Volturno; non inferiori nel vanto alle vergini Milesie, ma alla romana Lucrezia di Collatino di certo superiori. Questa infatti non volle soprav-

cariorem vita pudicitiam habuerunt, integramque et inviolatam secum ad Superos, malo enim dicere, quam ad Inferos, detulerunt.

IV. Troilus Sabellus, vulnere, ut diximus, in femur accepto, a gregario milite ducebatur, et ignoratus ab illo se parvo aere redemerat; sed Fabius Ursinus adolescens Pauli filius agnitum sibi dari petiit, et pro captivo in arce Catini oppidi in Sabinis detinuit. Captus est et Fabricius Columna, et Hugo; sed non multo post pecuniam pacti dimissi. At Federicus ubi praeter suam et omnium expectationem Capuam captam atque direptam, Aversam ad hostes defecisse, reliquasque urbes certatim deficere est nunciatum, proceres et cives in concilium vocat, ad quos ita locutus fertur:

« Nunquam ratus sum fore, ut ab » Alexandro Sexto Pontifice Maximo, » a quo legitimus huius regni rex » declaratus et coronatus fui, et a » Ferdinando Hispaniarum rege pa- » tris mei patruele desererer; nullius » enim rei mihi conscius sum, quae » ipsorum animum offendere iure po- » tuerit, nisi quod de connubio filii » ac filiae non sum obsecutus: non » putavi enim tam graviter id laturos; » nam et matrimonia libera esse de- » bent, et voluntas filii ac filiae a me » cogenda non fuit. Sed dolebit meus » gentilis Rex, seraque poenitentia duc- » tus intelliget, utilius multo et ho- » norificentius sibi fuisse, me sangui- » nem suum hic regnare, non Gallos, » gentem immanem, insatiabilem et ab

vivere alla offesa castità; quelle avendo più caro della vita il pudore integro ed incontaminato, poterono seco recarlo, non dirò agli elisi, ma ai celesti soggiorni.

IV. Troilo Savelli ferito, come dicemmo, alla coscia, era menato prigione da un soldato gregario; ma da questo non conosciuto egli aveva già compra, a lieve prezzo, la sua libertà; quando, conosciutolo il giovane Fabio Orsini figlio di Paolo, chiese fossegli consegnato; e lo tenne prigione nella rôcca di Catino, (17) terra della Sabina. Furono anche prigioni Fabrizio Colonna ed Ugo di Cardona; ma non guari dopo furono a prezzo di danaro rimessi in libertà. Intanto come re Federico seppe Capua, contro l'aspettazione sua e di tutti, presa e saccheggiata, e già Aversa essersi data ai Francesi, (18) e le altre città essere in procinto di fare lo stesso, convocò popolo e baroni a parlamento; ed a loro è fama avesse parlato così:

« Non avrei mai creduto che mi » avessero abbandonato e il sommo » pontefice Alessandro VI, dal quale » fui dichiarato e coronato legittimo » sovrano di questo regno, e Ferdi- » nando di Spagna cugino di mio pa- » dre. Nè di nessun fatto, che abbia » potuto giustamente il costoro animo » offendere, la mia coscienza mi ri- » morde; tranne che non assentii al » matrimonio del figlio e della figlia. » Ma non credetti che di ciò si adon- » tassero sì gravemente; poichè e i » matrimonii debbono essere liberi, e » non dovevo io sforzare la volontà » dei miei figli. (19) Pure verrà tempo » che se ne dorrà il Re mio congiunto, » e, quando sarà tardi il pentirsi, com- » prenderà che gli sarebbe stato assai

» Hispanis naturali odio dissidentem,
» quae si pedem hic (absit omen verbo)
» defixerit, Trinacriam quoque, de qua
» toties proavorum nostrorum memoria
» inter Gallos atque Hispanos certa-
» tum est, repetet. Nunc quoniam ni-
» hil est opis in his, in quibus pluri-
» mum spei erat, et Capua fidelissima
» civitas, quam tutissimam putabamus,
» tam foede ab hostibus est direpta,
» Aversaque et aliae nullam vim ex-
» pertae deficiunt, omniaque mea con-
» silia fortuna frustratur, statui, si
» vobis ita videbitur, cedere, ne hanc
» de me optime meritam patriam, neve
» vos omnes, quorum salutem ante-
» pono meae, imminenti obiectem pe-
» riculo. »

» più vantaggioso e onorifico che qui
» regnassi io, principe del suo sangue,
» e non già i Francesi, gente immo-
» derata e insaziabile, e per nativo
» odio dagli Spagnuoli discorde; la
» quale appena (e il Cielo non voglia)
» avrà qui messo il piede, ridomanderà
» anche la Sicilia, il cui dominio, a
» memoria dei nostri antenati, sì spesso
» si contesero essi Francesi e Spagnuoli.
» Ora che ogni soccorso vien meno da
» coloro che davano tanto a sperare,
» e la fedelissima Capua che credevamo
» inespugnabile fu sì turpemente deva-
» stata dal nemico, ed Aversa e le
» altre città si dánno, senza trar colpo,
» in mano a' Francesi, e contraria la
» fortuna a ogni mio disegno, io, se
» a voi parrà bene, ho deliberato di
» cedere, per non esporre questa sì
» benemerita città e voi tutti, la cui
» salvezza alla mia antepongo, ad im-
» minente pericolo. »

Experti erant Neapolitani fastus avaritiamque Gallorum, et ex fidei mutatione graves poenas timebant. Itaque omnes Federicum hortari, bonam ut spem foveret; se enim pro eius incolumitate et dignitate, et conari et perpeti omnia esse paratos; utque ea ex animi sententia dici crederet, filios proprios pro obsidibus esse daturos. Acceptis obsidibus Federicus circumspiciebat, si quid aliunde bonae spei affulgeret; et donec Aquila clara et praepotens urbs in fide maneret, viribus suis non diffidebat, in qua Ludovicus Montorii oppidi dominus, studiosissimus Aragonii nominis erat, et multi exules ex nobilitate perugina viri fortes cum copiis non contemnendis accesserant.

Avevano i Napoletani sperimentato la superbia e l'avarizia dei Francesi, e dal mutare fede temevano grandi sciagure. Ondechè tutti esortarono Federico a buone speranze, essendo essi parati a fare ogni possa e non guardare a pericoli per la sua salvezza e dignità. Ed in prova della lealtà di loro proteste darebbero in ostaggio i propri figliuoli. Accettò gli ostaggi Federico; e guardando all'intorno se da qualche parte splendesse alcun raggio di speranza, non diffidava delle sue forze, finchè rimanesse fedele la illustre e potente città di Aquila, nella quale era Lodovico conte di Montorio alla casa d'Aragona devotissimo, e molti prodi esuli della nobiltà perugina gli si erano uniti, a capo di forze considerevoli.

V. Divertam hic parumper a pro-

V. È d'uopo qui divergere un

posita re, ne quid cognitu dignum, quod in ea tempora inciderit, praetermittam.

Post exactos Perusia praeclarissima Etruriae urbe Raspantes Ecclesiae Romanae rebelles, nobilitas favore Summorum Pontificum primas in ea urbe obtinuit, in qua Malatesta Ballionus admodum clarus fuerat: hic filios quatuor reliquit: Braccium, Carolum, Guidum, Rodulphum. Sed Carolus bello insignis procul patria egit aetatem; reliqui fratres aemulatione potentiae Pandulphum patruelem, et Barcullum (*sic*) eius filium propriis manibus confoderunt; cumque ea res magnam eis conflasset calumniam et invidiam, Braccius magno consilio repressit invidiam, reliquas enim nobilitatis familias affinitate et largitione sibi devinxit, Oddos praesertim, qui a Ballionibus erant secundi. Sed Braccio vita functo, Guidus atque Rodulphus (nam Carolus procul patria longe ante vita excesserat) reliquos omnes prae se coeperunt contemnere: ortaque propterea inter eos et Oddos gravi contentione, illos urbe depellunt, in quorum bona possessionesque invadentes, regio fastu vivebant, gentilesque suos despiciebant, finitimos etiam contra voluntatem Pontificis bello exagitabant; filii vero ipsorum nec rei, nec pudicitiae cuiusquam parcebant; quibus ex causis tanto odio etiam gentilibus suis esse coeperunt, ut eos e medio tollere cogitarent. Grisonettus igitur Braccii, Carlettus cognomento Barcillus (*sic*) Caroli, nepotes, et Hieronymus Penna filius Caesaris ex Braccii filia, cum se a patruis et patruelibus contemptui haberi perspicerent, re cum fidelissimis clientibus communicata et constituta, pridie Idus Iunias anno Christianae Salutis MD,

po' dal cammino, affine di nulla tacere delle cose di quel tempo che sia degno di ricordanza.

Dopo espulsi da Perugia, già nobilissima città etrusca, i Raspanti ribelli alla Romana Chiesa, vi primeggiavano i nobili per favore dei Sommi Pontefici; tra cui, fra tutti, più insigne era Malatesta Baglioni. Costui lasciò quattro figli: Braccio, Carlo, Guido e Rodolfo. Carlo, illustre in guerra, passò gli anni lungi dalla patria: gli altri fratelli, per rivalità di potenza, uccisero con le proprie mani Pandolfo cugino e il costui figlio Barcullo. Questo attirò sopra di loro grande indignazione ed invidia: ma Braccio con prudente consiglio rimosse l'invidia, a sè cattivando con largizioni e parentati le altre famiglie della nobiltà, massime gli Oddi che erano secondi dopo i Baglioni. Morto Braccio, i superstiti Guido e Rodolfo (poichè Carlo da gran pezza aveva cessato di vivere fuori di patria) cominciarono a mostrare dispregio di tutti. Del che nata fra essi e gli Oddi una grave contesa, li cacciarono dalla città; e invadendo i loro beni e possessi vivevano con regio fasto; spregiavano i loro stessi aderenti e congiunti; e contro la volontà del Pontefice molestavano in guerra i vicini. I loro figli non risparmiavano nè le altrui sostanze, nè l' onore; sicchè vennero in tant' odio a tutti ed agli stessi parenti che pensarono di sbarazzarsene. Grisonetto adunque figlio di Braccio e Carlotto soprannomato Barcillo figlio di Carlo, nipoti, nonchè Geronimo Penna figliò di Cesare e d' una figlia di Braccio, vedendosi tenuti a scherno dagli zii e dai cugini, si accontarono con loro fidatissimi clienti, e il giorno 12 di giugno dell'anno 1500, rotte

Guidum noctu cubiculi foribus perfractis confodiunt, Astorgium eius natu maiorem in gremio coniugis (nam forte per eos dies filiam Iacobi de Comite uxorem duxerat) lacerant, Sigismundum Astorgii fratrem, et Simonettum Rodulphi natum trucidant. Statuerant et Ioannem Paulum Rodulphi filium magis timendum in primis tollere; sed is strepitu in aedes irruentium audito per tectum evasit, fugaeque se mandavit: Rodulphus et Gentilis minimus natorum Guidi (nam et hi Perusiae erant) non in paternis aedibus ea nocte, sed in cella pomarii prope urbis muros agebant, cuius loci opportunitate et ipsi periculum vitaverunt, fugaque sibi consuluerunt. Tantum autem momenti in Ioanne Paulo fuit, ut qui inermis et incomitatus e sicariorum manibus erat elapsus, triduo post victor redierit; nam et fortuna insperatam obtulit opem.

le porte della camera da letto di Guido, lo trafiggono la notte; colpiscono il di lui primogenito Astorre fra le braccia della sposa che figlia a Giacomo Conti, aveva di recente impalmata; poi scannano Sigismondo fratello di Astorre e Simonetto figlio di Rodolfo. Avevano deciso di spegnere primo fra tutti Giovampaolo figlio di Rodolfo, ch' era più da temere; ma costui all' udire lo strepito degl' irrompenti nella casa fuggì su pei tetti e si mise in salvo. Rodolfo e Gentile, ultimo dei figli di Guido, che erano ancor essi in Perugia, non trovaronsi quella notte nelle case paterne, ma in una casetta di campagna presso le mura della città, e per quel caso propizio poterono scampare al pericolo e provvedere, fuggendo, alla propria salvezza. Tanto poi seppe fare Giovampaolo che, mentre era sfuggito inerme e soletto dalle mani dei sicarii, tre giorni dopo tornò vincitore, avendogli la fortuna offerto inaspettato soccorso.

Vitellotius enim Typhernas, cuius saepe meminimus, a Caesare Borgia Romam cum suis copiis evocatus, in Tudertino forte consederat, cuius ad pedes Ioannes Paulus procidens multis cum lacrymis petiit, ut sui misereretur, et tam atroces affinium suorum iniurias (affines enim erant) ulcisceretur; posse enim absque offensione Pontificis familiam Ballionum, in qua multi adhuc non contemnendi viri superessent, perpetuo sibi beneficio devincire. Vitellotius iacentem benigne attollit, bene sperare, et ad auxilia ex suis oppidis accersenda propere ire iubet, seque cito affuturum confirmat. Ille ex Cannaria, Bastia (*al.* Bastita), Castrobono, Limisiano oppidis magnum numerum peditum cogit. Ispelli erat

Imperciocchè il sovente ricordato Vitellozzo chiamato in Roma con le sue genti d' arme dal Borgia, s' era per avventura fermato in quel di Todi. Gettatosi ai suoi piedi Giovampaolo chiese con calde lagrime che avesse pietà di sue sventure, e il vendicasse delle atroci ingiurie fattegli dai suoi congiunti; potendo così, senza offesa del Pontefice, acquistare in perpetuo la riconoscenza della famiglia Baglioni che molti ancora numerava uomini degni di farne conto. Vitellozzo cortesemente rialzatolo, lo conforta a sperare ed a recarsi tosto a sollecitare soccorsi dalle sue castella, e lo assicurò di venirgli presto in aiuto. Giovampaolo raccoglie gran numero di fanti dai castelli di Cannara, Bastía, Castelbuono e Luci-

Adrianus cognomento Morgantes, Guidonis filius, acerrimus iuvenis, qui et ipse delectum habuit. At hi, qui Perusiae erant, qui tantam rem virili fortasse animo, consilio forte puerili erant aggressi, incedebant per urbem togati, tamquam nullum hostem haberent: cum ex insperato affertur et Ioannem Paulum magnis cum copiis appropinquare, et acie instructa clivum subire; tum vero trepidi arma capiunt. Grisonettus adolescens ad portam Sancti Petri, qua illis aditus erat, accurrens, illam apertam, hostes ingressos invenit, atque in fugam conversus occiditur. Carolus et Hieronymus cum reliquis coniuratis nullo conatu facto ab altera porta elapsi, ad Iulium Caesarem Camertem avunculum confugere. Quorum discessu Vitellotius et Ioannes Paulus totam Sanctae Annae tribum praedae, direptionique habuerunt; sed cum Camers, iubente Pontifice, qui ad se confugerant Perusinos excludere cogeretur, in Nuceriam Umbriae urbem Sanctae Romanae Ecclesiae immediate subiectam, incautam, et in tanta auctoritate Pontificis Alexandri nil hostile timentem, immisit: quam illi noctu furtim ingressi foede diripuerunt, a civibus, quos nacti sunt, tamquam iure bellum indictum esset, pecunias per cruciatus tormentaque extorserunt; confluentibusque ad praedam multis undique desperatae salutis hominibus, quibus in suis civitatibus locus non erat, per dies multos in ea sunt debaccati, omni demum frumento et vino non tam consumpto, quam corrupto atque profuso. Cum exercitum Pontificis in se venire, Iacobo Serrae tituli Sancti Clementis Sanctae Romanae Ecclesiae cardinali legato nunciatum fuisset, una cum Mutio Columna iu-

gnano (?). A Spello era Adriano detto il Morgante, figlio di Guido, giovane arditissimo; ed egli raccoglie pure milizie. Intanto i congiurati di Perugia, i quali avevano intrapresa quell' opera con virile ardimento forse, ma con puerile consiglio, incedevano sciolti per la città, come se non avessero nemici; e solo quando giunse la inattesa novella che Giovampaolo si avvicinava con grandi forze ed in ordine di battaglia montava sul colle, dànno mano alle armi, tremanti. Il giovane Grisonetto, accorrendo a Porta San Pietro verso di cui venivano i nemici, la trovò aperta, i nemici entrati; egli si mette in fuga, ma è ucciso. Carlo e Girolamo con gli altri congiurati sfuggiti, senza far resistenza, per altra porta, ricovrano presso lo zio Giulio Cesare da Camerino. Fuggiti costoro, Vitellozzo e Giovampaolo posero a preda e soqquadro tutto il rione di Sant' Anna. Ma il Varano da Camerino essendo costretto, per ordine del Pontefice, di respingere i Perugini a lui rifuggiti, li introdusse in Nocera d' Umbria, città che era nel dominio immediato della Chiesa, ma indifesa; poichè in tanta autorità di papa Alessandro pareva nulla avesse a temere. Entrativi costoro di furto e di notte, la posero turpemente a sacco, estorcendo danaro da' cittadini in cui s' abbatterono, quasi fossero in giusta guerra, per via di torture; accorrendo alla preda da per tutto uomini di perduta vita e rifiuto delle proprie città. Quell' orgia infuriò parecchi giorni. Finalmente, più che consumato, guasto e sciupato tutto il frumento ed il vino, partirono, come fu annunziata la venuta dell' esercito pontificio agli ordini del cardinale legato Giacomo Serra del titolo di San Clemente, insieme con

vene praestantissimo, qui filiam Iulii Caesaris Camertis sibi desponsatam paulo ante inviserat, et Fulginiae diebus aliquot in praesidio fuerat, per Fulginatum, Falconensium, Interamnatumque fines profecti sunt, ut Columnensibus se adiungerent; sed cum de illorum fuga in itinere accepissent, Aquilam diverterunt, et Ludovico se adiunxerunt. Quorum adventu confirmatus Ludovicus, Caroli Ursini et qui cum eo erant Gallorum impetum facile propulsabat, quamvis in exercitu haberent Hieronymum e familia Galeotorum, quae tanti momenti Innocentio VIII Pontifici Maximo fuit, ut a Ferdinandi obsequio ad Ecclesiae Romanae illam urbem traduxerit.

Multis in locis levia certamina satis secunda Ludovicus fecerat, et ni Vitellotius Typhernas subsidio Gallis venisset, nunquam Aquila excessisset. Huius fidei se committens duos adolescentes filios dedit, qui in arce Montorii oppidi, quo Pontifex Vitellotium ob virtutem paulo ante donaverat, usque ad obitum Vitellotii sunt asservati: ipse in Apuliam se ad Columnenses recepit. Mutius Columna, Perusini et alii multi qui cum eis erant viri fortes, equis et omni instrumento militari exuti, per avia et silvestria loca elapsi sunt, quorum discessu Aquila ad Gallos defecit.

Tum vero Federicus excedere Neapoli statuit. Impetrata igitur Neapolitanis impunitate et venia, potestateque sibi facta argenti et auri quicquid habuerat, reliquamque omnem regiam supellectilem, praeter tormenta muralia aenea quae Carolus VIII Neapolim vexerat, Aenariam insulam asportandi, in ipsam insulam cum uxore et

Muzio Colonna prestantissimo giovane; il quale poco innanzi aveva visitato la figlia di Giulio Cesare da Camerino sua fidanzata, (20) ed era stato alquanti giorni di presidio a Foligno. Partirono pel territorio di Foligno, di Montefalco e di Terni onde congiungersi ai Colonnesi; ma avuto notizia lungo il cammino della costoro fuga, piegarono verso Aquila e si unirono a Ludovico. (21) Per l'arrivo dei quali, costui preso animo, facilmente respingeva l'urto di Carlo Orsini e dei Francesi ch'erano con lui, benchè avessero nell'esercito Girolamo Galeotti, la cui famiglia fu di tanto aiuto al pontefice Innocenzo VIII, che quella città dall'ubbidienza di Ferdinando fece passare alla Chiesa Romana.

Qui e qua Ludovico aveva combattute scaramucce abbastanza fortunate; e se Vitellozzo non fosse venuto in aiuto ai Francesi, non sarebbe uscito dall'Aquila. Egli si commise alla costui fede, e gli consegnò due giovani figli, i quali furono custoditi fino alla morte di Vitellozzo nella rôcca di Montorio, che il Pontefice in premio del suo valore aveagli poco innanzi donato. Ludovico si ritirò in Puglia presso i Colonnesi. Muzio Colonna, i Perugini ed altri molti uomini valorosi che erano con loro, s'involarono senz'armi e cavalli per luoghi impervii e silvestri; ed Aquila acclamò ai Francesi.

Allora Federico risolse di partire da Napoli. Ottenuta a pro dei Napoletani impunità e perdono, (22) e fattagli facoltà di portare in Ischia tutto ciò che aveva d'ori e d'argenti e la real suppellettile, ma esclusi i cannoni di bronzo che Carlo VIII aveva trasportato in Napoli, si ritirò egli in quell'isola con la consorte e la figliuola;

filia hac conditione secessit, ut sexto ab eo tempore mense praesidia ex arcibus Neapolitanis deducerentur, ni regi Gallo aliter videretur. Aenariae Federicus cum esset, Ludovici misericordiam hac etiam epistola duxit tentandam:

«Cum defuncto fratris mei filio » Ferdinando iuvene praestantissimo, » aviti atque paterni huius regni sceptrum, omnium populorum ac procerum voluntate delatum ad me cepissem, riteque inunctus et coronatus » fuissem, ac totius Italiae Principes » ac liberi populi se meae salutis et » dignitatis custodes professi essent, » poteram quidem animo esse securo: » Carolo tamen Octavo praedecessore » tuo regnante semper timui, ne aliquid novum in me Gallia parturiret; » erat enim ille mihi, et Aragonio nomini infestissimus. Ubi vero illum » vita excessisse, te regem declaratum » cognovi, tanta laetitia affectus sum, » ut timore omni deposito, tunc denique mihi in utramque aurem securus dormire posse viderer. Nam » neque in Gallis te mihi quisquam » amicior fuit, nec cui magis regnum » istud optarem, pariles namque aetate, » studiorumque, et bonorum morum » similitudine coniunctissimi cum essemus, lususque et seria, ut inter amicos fit, communicaremus, memini te » mihi, me item tibi saepissime recepisse, fore ut si tu tuae, ego meae » patriae habenas susciperemus, commune commodum mutuis officiis curaremus, alterque alterius dignitatem » et incolumitatem tuendam susciperet. » Sed quonam meo fato fieri dicam, » ut unde mihi salutem ortam putabam, inde manarit pernicies? Aliquis » ne error, mentem tuam in me opti-

patteggiando che in capo a sei mesi sgombrassero le guarnigioni dai castelli di Napoli, se al re di Francia non fosse piaciuto altrimenti disporre. E giunto in Ischia Federico, tentò anche con questa lettera di fare appello alla pietà del re Luigi:

«Dopo la morte di re Ferdinando, » mio illustre e giovane nepote, avendo » io preso lo scettro di questo regno » dei miei antenati, e che era a me » offerto dalla unanime volontà de' popoli e dei baroni, ben io poteva, » solennemente consacrato e coronato » re, reputarmi sicuro, coll' appoggio » altresì dei principi e popoli liberi di » tutta Italia, che si erano dichiarati » custodi della mia salvezza e dignità. » Finchè visse Carlo VIII, tuo predecessore, sempre ho temuto che la » Francia non tentasse novità contro » di me; poichè era quel principe a » me ed alla casa d'Aragona infestissimo. Ma come egli mancò ai vivi, e » te seppi proclamato Re, provai tanta » gioia che, rimosso ogni timore, parvemi allora finalmente di poter dormire tranquilli i miei sonni. Non » v'ebbe infatti nella Francia altri mai » che di te mi fosse più amico, ed al » quale desiderassi con più ardore lo » scettro del regno. Uguali d'età e » congiuntissimi come fummo, per conformità d'inclinazioni e consuetudine » di vita; accomunati, come usa fra » amici, nei giocondi pensieri e nei » gravi, ricordo che spessissimo tu a » me, io a te facemmo promessa che » se un giorno prendessimo le redini, » tu del tuo paese, io del mio, le comuni utilità con mutuo ricambio di » uffici conforteremmo, e l'uno sosterrebbe dell' altro la dignità e la sicurezza. Ora per quale avverso fato

» mam immutavit? An aemuli mei
» plus apud te, quam mea fides, et
» diu spectata benevolentia potuerunt?
» Intulisti bellum amicissimo homini,
» cuius vires et opes tuas ducere po-
» teras; ego autem quamquam Nea-
» politani omnes se pro mea salute
» devovissent, filios obsides fidei mihi
» dedissent, quamquam equitatus et
» peditatus tantum haberem, ut possem
» cum aliqua spe victoriae repugnare,
» cessi tamen, tui honoris causa cessi.
» Sic enim mihi pro cognita magnitu-
» dine animi tui, et in amicos omnes
» beneficentia persuadeo; hac spe (non
» vana utinam) ducor, ut cum tu tuo-
» rum votibus ac precibus satisfeceris,
» gentisque tuae famae (hoc enim ef-
» flagitare dicuntur) in repetendo Re-
» gno hoc consulueris, fore ut tot
» annorum (*al.* amicorum) usu (me)
» probatum sis electurus, qui populos
» hos beneficio tuo gubernem. Certe
» cum augustiorem et opulentiorem
» in Galliis regiam habeas, Regnum
» hoc per praefectos sis administratu-
» rus; minori profecto sumptu per me,
» quam alium potes administrare, qui
» regio tantum titulo contentus, auri
» quantum iubebis in singulos annos
» pendam, et quaecumque bella in Ita-
» lia geri voles, sine ullo tuo labore
» periculoque conficiam. »

» accadrà che donde io reputava mi
» sarebbe venuta salute, mi derivasse
» invece ruina? Forse una qualche falsa
» sembianza di cose mutò il tuo cuore
» che una volta era a me sì benigno?
» Forse i miei rivali poterono più su
» di te, che non la fede e la lunga-
» mente provata benevolenza mia? Tu
» intimasti guerra al tuo migliore amico;
» le cui forze e sostanze potevi stimare
» siccome tue: ed io, benchè tutti i
» Napoletani avessero giurato difen-
» dermi e datimi in ostaggio i figliuoli
» in pegno di loro fedeltà, benchè io
» possedessi tanta forza di fanti e di
» cavalli da potere resistere e con spe-
» ranza di vittoria, pure cedei a te,
» cedei per farti onore. Ma questo io
» amo credere per la tua nota magna-
» nimità e benevolenza verso gli amici;
» questa speranza, non vana se a Dio
» piace, mi guida, che quando tu avrai
» soddisfatto ai voti ed alle premure
» dei tuoi, ed avrai provveduto all'onore
» della tua nazione, al che hai mostrato
» avere di mira nel pretendere a que-
» sto regno; avverrà che tu sarai per
» eleggere me, provato da sì lunga
» amicizia, a governare per tua beni-
» gna concessione questi popoli. Cer-
» tamente avendo tu nella Francia una
» reggia più augusta ed opulenta, que-
» sto regno amministrerai a mezzo di
» luogotenenti; e di certo con minore
» spesa lo puoi governare per mio
» mezzo, che per altrui. Contento del
» solo titolo di re, io ti pagherò cia-
» scun anno quant'oro dimanderai; e
» qualunque guerra vorrai che si fac-
» cia in Italia, io farò, senza verun
» tuo concorso o pericolo. »

Statutum erat regi Gallo nomen Aragonum penitus ex Italia tollere, ne quando vel vetus factio, vel populorum

Ma il re di Francia aveva deciso di cassare del tutto dall'Italia il nome di casa d'Aragona; perchè mai o ri-

mobilitas, qui mutare dominos gaudent et res novas semper exoptant, ad rebellionem hortari possent. Itaque de titulo et administratione praecise negavit; respectu tamen veteris amicitiae, si in Gallias ire vellet, se eum Cenomanensibus (*sic*) et Andegavensibus populis, qui in Belgis sunt, ducem daturum rescripsit. Federicus igitur minima (ut aiunt) de malis conditione accepta, illuc concessit; Ferdinando filio Tarenti, nam eius urbis nunquam fides nutavit, cum Columnensibus et parte equitatus relicto, Regnum, quod ipse possederat, Galli atque Hispani inter se partiti sunt.

Interim Caesar Borgia Plumbinense bellum per Vitellotium Typhernatem confecit; eiectoque Appiano tyranno, Plumbino ipso et reliquis insulae oppidis est potitus. Arcem quoque Sinibaldi in finibus Reatinorum recepit, et ab Aragonensium obsequio ad Sanctae Romanae Ecclesiae, in cuius est ditione, reduxit.

VI. Haec eo anno in Italia gesta sunt; quae quamquam magnae sollicitudini, magnoque dispendio pontifici Alexandro fuere, non potuerunt tamen eum a cura Reipublicae christianae protegendae avertere. Misit enim duos Legatos ex ordine Cardinalium, alterum ad Maximilianum Romanorum, alterum ad Wladislaum Ungariae et Boemiae reges, qui illos ad indicendum Turcis christiani nominis hostibus bellum accenderent; ad Maximilianum Raymundum tituli Sancti Vitalis, ad Wladislaum Petrum tituli Sancti Ciriaci. Et Maximilianus quidem neque ivit, neque copias ullas misit in expeditionem tam sanctam; pecuniam tamen ex Iubilaeo et decimis praediorum

cordi di antiche fazioni, o la naturale incostanza dei popoli che godono di mutare padroni e correre dietro alle novità, potessero venirli eccitando a ribellarsi. Gli negò recisamente e il titolo di re e l'amministrazione dello Stato; ma in grazia dell'antica amicizia rispose che, se volesse recarsi in Francia, lo creerebbe Duca del Maine e d'Angiò, paesi già abitati da popoli del Belgio. (23) Federico, accettata l'offerta come il minore dei mali, si recò in Francia; lasciando in Taranto, città che di sua fede non vacillò mai, il figlio Ferdinando coi Colonnesi e una parte di cavalleria. Il suo regno si spartirono Francesi e Spagnuoli.

Frattanto Cesare Borgia per mezzo di Vitellozzo Vitelli aveva terminata la guerra di Piombino; e, scacciatone il tiranno Appiano, s'impadronì di quella città e di tutte le terre dell'isola. (24) Prese inoltre la Rócca Sinibalda in quel di Rieti, dalla divozione degli Aragonesi ritraendola alla Romana Chiesa, cui s'appartiene.

VI. Queste cose si operarono quell'anno in Italia; le quali benchè fossero di grave cura e dispendio a papa Alessandro, non bastarono però a distorlo dalla protezione della cristiana Repubblica. Mandò due legati, dell'ordine dei Cardinali, l'uno a Massimiliano re dei Romani, l'altro a Ladislao re d'Ungheria e di Boemia, affine di eccitarli a dichiarare la guerra ai Turchi nemici del nome cristiano. Andò a Massimiliano Raimondo del titolo di San Vitale; a Ladislao Pietro del titolo di San Ciriaco. Ma se Massimiliano nè andò, nè spedì milizie in quell'impresa santissima, permise però si riscuotesse il denaro del giubileo e le decime sulle terre delle

sacrorum permisit exigi. Wladislaus auctoritate Alexandri pontificis, quem de se optime meritum iudicabat, permotus, grandique ipsius et Venetorum adiutus pecunia, magno animo Turcis intulit bellum, quorum copias multis in locis fugavit atque caecidit; tantumque terrorem illis incussit, ut Bayezetus illorum tyrannus, qui superbissime Venetis insultaverat, postero anno pacem ultro petierit, ut altero ab hoc libro aperiemus. Quicquid enim, Alexandro VI Pontifice Maximo, vel a Turcis vel in Turcos est gestum, literis mandare, Deo favente, institui.

Bruma, quae insecuta est, Lucretia Alexandri pontificis filia, quae duobus aliis etiam tunc viventibus nupta fuerat, ad Alphonsum primogenitum Herculis ducis Ferrariensis, cui desponsata erat, traducta fuit. Cum eius rei causa Romam venisset Hippolitus cardinalis Sanctae Mariae in Silice cum duobus aliis suis germanis fratribus, et magno praeterea nobilium comitatu, quos (*eos*) Alexander, ne sumptum faceret, per domos Episcoporum, Curialumque distribuit, tanto Curialium ipsorum incommodo, ut etiam ipsos ferrarienses viros nobiles eius rei puderet, multique ad meritoria sponte diverterent. Centum millia aureorum nummum in dotem attulit, et praeterea Centi et Plebis oppida Episcopi et agri bononiensis ditioni Ferrariensium addi fecerat, magno Bononiensium dolore, qui se immeritos agro mulctari cernerent.

Sub extremum veris Vitellotius Typhernas Florentinis intulit bellum, quod multa antea cum Valentino fuerat commentatus, initio belli ab Aretinis orto. Hieronymus enim quidam inter Areti-

chiese. Ladislao, invece, sospinto dalle istanze di papa Alessandro che teneva di sè benemerito, e aiutato dal largo denaro di lui e dei Veneti, portò con grande animo la guerra ai Turchi; e i costoro eserciti in molti luoghi fugò e abbattè; tanto spavento loro incutendo che il loro tiranno Baiazet, che aveva superbamente insultati i Veneziani, l'anno dopo chiese spontaneo la pace; il che nel seguente libro esporremo, (25) giacchè abbiamo intendimento, con l'aiuto di Dio, di scrivere la storia di quanto sotto il pontificato di Alessandro VI si operò dai Turchi o contro ai Turchi.

Nell'inverno seguente Lucrezia figlia di papa Alessandro, benchè fosse moglie a due altri ancora viventi mariti, (26) fu condotta sposa ad Alfonso primogenito del duca Ercole di Ferrara, cui era stata sposata. E venne per questa ragione in Roma Ippolito d'Este, cardinale di Santa Maria in Silice (27) con due fratelli germani e con grande seguito di nobili. Cotesti ospiti Alessandro, per non dispendiarsi, distribuì per le case dei vescovi e dei curiali, e con tanto incomodo di costoro, che gli stessi nobili ferraresi ne vergognarono, e molti andarono spontanei all'osterie. Ebbe Lucrezia per dote centomila ducati d'oro; inoltre si aggiunsero alla signoria di Ferrara le castella di Cento e di Pieve di Cento, (28) già del vescovo e dell'agro bolognese, con gran dolore di Bologna, che si vedeva immeritamente spogliata d'un suo territorio.

Sul finire di primavera Vitellozzo di Città di Castello ruppe guerra ai Fiorentini, secondo che aveva molto innanzi concertato col duca Valentino; ed alla guerra diedero appiglio i fatti

nos potens et nobilis Vitellotio in civitatem aditum dedit, seque illi in expugnatione arcis cum omnibus propinquis et clientibus suis adiutorem praebuit: qua arce Vitellotius recepta, adiunctoque sibi Ioanne Paulo Ballione Rodulphi filio, cum firmo equitatu et peditatu Cortonam, Anglarium, nonnullaque oppida Florentinorum recepit. Omnes enim illius orae populi in deditionem erant admodum proni, sive quod bellum nomine Romanae Ecclesiae geri putarent, sive ut agrorum vastationem effugerent. Florentini, ad primos Vitellotii motus, omnes quas habebant sub signis copias illis opposuerunt, sed omnem spem propulsandi huius belli in Gallorum rege locaverant; cumque suspicarentur hanc procellam a Caesare Borgia excitatam, petierunt a Rege, ne pateretur populum de gallico nomine benemeritum a ducibus suis (Regi enim Borgia militabat) vexari: quorum querelis permotus Rex per literas Valentino mandavit, ut Vitellotium ab iniuriis Florentinorum retraheret. Borgia primum dissimulare, se inscio bellum geri, et Vitellotium fraternas iniurias prosequi respondebat; posteaquam eo deductam rem vidit, ut aut Regis offensio subeunda, aut Vitellotius revocandus a bello esset, scripsit ad Vitellotium severius; nec multo post equitatus regius subsidio Florentinis cum duce bellicosissimo missus, qui vim afferre posset, advenit. Quare Vitellotius, cum se in fraudem inductum a Borgia cerneret, epistolis eius, quibus id bellum sibi demandatum constabat, ostensis, non Florentinis, sed regi Gallorum cedere, oppidaque resti-

di Arezzo. Un tale Geronimo, ovvero Serone, (29) che era aretino, introdusse Vitellozzo in città, e gli si offrì con tutti i congiunti e seguaci aiutatore all'espugnazione della ròcca. Presa la quale, ed aggiuntosi a loro Gian Paolo Baglioni figlio di Rodolfo, con cavalleria pesante e fanteria occupò Cortona, Anghiari e parecchie terre dei Fiorentini; chè tutti i popoli di quella regione erano dispostissimi a rendersi; sia perchè stimassero quella guerra fatta nel nome della Romana Chiesa, sia per liberarsi dalla devastazione dei campi. I Fiorentini, al primo muoversi di Vitellozzo, gli opposero tutte le forze che avevano sotto le bandiere; ma confidavano soprattutto nel re di Francia per allontanare da sè questa guerra; e venuti in sospetto che quella burrasca fosse stata scatenata dal Borgia, pregarono il Re non tollerasse che un popolo benemerito della nazione francese venisse strapazzato dai suoi condottieri, dei quali era anche uno il Borgia. Mosso Luigi dalle loro querele, ordinò per lettere al Valentino che rimovesse Vitellozzo dal molestare i Fiorentini. Quegli in sulle prime dissimulò d'essere inteso di quella guerra; e rispondeva che Vitellozzo vendicava il sangue del fratello ucciso. Ma visto che la cosa era giunta a tale che sarebbe incorso nell' offesa del Re se non richiamava Vitellozzo, gli ordinò si ritirasse. Intanto, non guari dopo, sopraggiunse in aiuto ai Fiorentini la cavalleria del Re con un capitano bellicosissimo, (30) che al bisogno potesse opporre la forza; laonde Vitellozzo, vistosi condotto a tale passo dal Borgia, fece ostensive le costui lettere, che mostravano l'incarico datogli di quella guerra, e dichiarò cedere e consegnare le terre acquistate

tuere dixit; Typhernumque est reversus, rebus suis valde diffidens.

VII. Dum haec in Etruria geruntur, Valentinus Roma magno cum exercitu movit, incertis omnibus, quonam tenderet, trementibus tamen et paventibus populis: adventus enim eius in urbes Sanctae Romanae Ecclesiae quantumcumque pacatas, parum ab hostili direptione distabat propter nimiam licentiam militum; qui gallica arrogantia, in quamcumque domum divertissent, hospites suos servorum loco habebant, ab hisque non ea solum, quae naturae sat erant, sed quae gulae explendae superfluissent, petebant; quae si illi miseri domi non habebant, magno impendio foris cogebantur mercari.

Guido Feltrius dux Urbinatum, licet ab amicis admoneretur ut caveret insidias, quia tamen nullius rei sibi conscius erat, cur timere deberet, securo animo erat, atque etiam Valentinum in hospitio invitaverat; omnibus enim in rebus Alexandro pontifici obsequentissimum se praebuerat, censum ad quadrantem usque persolverat; a rege etiam Gallorum in fidem receptus fuerat. Alexander tamen eum et vita et regno spoliare decreverat; idque iure an iniuria fecisset, parum referre putabat, homo qui nec mentiri, nec fallere unquam deerat. Accedebat rei conficiendae facilitas, quod Guido sine liberis, sine fratribus, sine exercitu erat, corpore etiam imbecillo et morbis obnoxio; cuius opprimendi causa Remigium quemdam Aemiliae praesidem circa oppidum Sancti Leonis, quod

non già ai Fiorentini, ma al re di Francia, ritirandosi in sua patria, non senza grave pensiero per le sue cose.

VII. Mentre tutto ciò accadeva in Toscana, il Valentino mosse da Roma con grande esercito. Tutti ignoravano ove egli tendesse: ma trepidi e sgomenti i popoli; da poichè poco differiva la sua venuta nelle città della Chiesa per quanto tranquille, da quella di un nemico devastatore. Per la eccessiva licenza loro i soldati, (31) con arroganza francese, in qualunque casa abitassero trattavano i loro ospiti a mo' di servi; chiedendo non soltanto quello che il naturale bisogno volesse, ma che tutto sovrabbondasse a saziare ingordigia di fame; e se ai miseri qualcosa mancasse in casa, erano astretti di cercarla fuori con ogni dispendio.

Guido di Montefeltro duca di Urbino era stato per lettere avvisato dagli amici che si guardasse dalle insidie; ma poichè non sentivasi conscio di nulla per cui avesse a temere, si serbava dell' animo sicuro; sicchè fino l' ospitalità in sua casa offrì al Valentino. Egli in tutte le cose sue avea dato prove di grande ossequio a papa Alessandro, al quale avea pagato il censo fino al quattrino; ed anche dal re di Francia era tenuto in protezione. Ma Alessandro avea decretato spogliarlo e della vita e dello Stato, e se ciò fosse giusto od iniquo non cale a lui, uomo che non reputò infame il mentire e l' ingannare; attraevalo inoltre la facilità dell' impresa, non avendo Guido nè figli, nè fratelli, nè esercito; essendo anche del corpo debole e malaticcio. Per tòrlo di mezzo, avea ordinato a un tale Remigio (32) governatore dell' Emilia di aggirarsi sotto finte ragioni, ma con numerose milizie, in-

omnium est munitissimum, quo Guidonem, si Valentini manus evaderet, iturum putabat, cum magnis copiis versari ex simulata causa iusserat.

Valentinus igitur Spoletum, Fulginiamque transgressus, cum Nuceriam pervenisset, nec adhuc, quod animo agitaret perspici posset, centuriones quosdam Callium praemisit; qui ut amici recepti portas occupare, et Valentini nomen invocare coeperunt. Cuius rei gravissimo nuncio Guido perculsus, Valentinumque iam non hospitem, sed infestissimum hostem ratus, epistolis Alexandri pontificis et regis Gallorum, quorum testimoniis iniuriam posset expostulare, repente collectis, cum duobus cubiculariis et Francisco Maria Urbis Romae Praefecto, sororis filio adolescente seu ferme puero, Urbino excessit, fugaeque se mandavit, recta Sanctum Leonem iturus. Sed Deus, qui eum servare decreverat, obvium ei armentarium dedit; a quo insidiarum admonitus, et per avia ac sylvestria ductus, equam sine sella ephippiisque conscendit, cum pedibus aeger esset ac corpore alioquin male affecto; ad oppidum Sancti Ioannis, quod in finibus est Cesenatum in ditione Venetorum, sub vesperam eius diei aegre pervenit; inde Ravennam, ubi iussu Senatus veneti benigne receptus est. Franciscus Maria apud Sanctam Agatham in Florentinos iter intendens, retia et ipse Valentini vitavit, ut esset, qui patriam repetere et regressum fortunae cernere posset. Valentinus etsi dolebat fraudem suam caruisse successu, et eos, quos extinctos cupiebat, evasisse in tuta, Urbinum tamen profectus, nobilissimam illam regiam lautissima supellectile refertissimam, bibliothecam graecis et latinis literis, ex qua nihil Guido ef-

torno alla fortissima ròcca di San Leo, dove credeva che andrebbe Guido a ricoverarsi, se sfuggisse alle mani del Valentino.

Questi intanto oltrepassato Spoleto e Foligno, e giunto a Nocera nè ancora trapelandosi che cosa ravvolgesse nell' animo, mandò innanzi alcuni suoi capitani in Cagli, i quali con gli aiuti di amici occuparono le porte e acclamarono il Valentino. Guido che da questo grave annunzio scoprì nel Borgia non l' ospite, ma il nemico infestissimo, raccoglie in fretta le lettere di papa Alessandro e del re di Francia, che gli avrebbero fatto testimonianza della ingiuria, ed esce da Urbino con due camerieri e con Francesco Maria (della Rovere) prefetto di Roma, figlio di sua sorella, adolescente, anzi, dir vorrei, fanciullo. Fuggendo si volse a San Leo, ma Iddio, che avea decretato di salvarlo, lo fece imbattere in un pastore; dal quale ammonito e guidato per remoti e deserti sentieri, montò sopra un giumento senza sella o bardatura di sorta, egli che era infermo dei piedi e del corpo mal sano, e giunse a stento, cadendo il giorno, a San Giovanni in territorio di Cesena, ch' era in dominio dei Veneti; e di là venne in Ravenna, ove per ordine del Senato veneziano fu benignamente ricevuto. Francesco Maria aveva da Sant' Agata vòlto il cammino verso il territorio fiorentino: evitò anch' esso le reti del Borgia; e potè quindi rivedere la patria, ed aspettare il ritorno della fortuna. Il Valentino, benchè dolente del malriuscito successo delle sue trame, poichè erano messi in sicuro coloro che anelava di spegnere, andò in Urbino; spogliò la splendidissima casa ducale, e la magnifica suppellettile, e la biblio-

ferre potuerat, spoliavit. Arcem etiam Urbinatem, praefecti socordia an perfidia incertum est, omnium opinione celerius in potestatem suam redegit: Guidi amicos in carcerem coniici iussit; ipse genio indulgens, ne domesticis quidem omnibus se spectandum dabat. Veniebant populorum legationes cum clavibus civitatum se et sua omnia ei dedentes; fuga enim Principis sui Guidi, et terrore tanti exercitus permoti, certatim victoris gratiam inire properabant; et erant viri civitatum suarum delecti, nam praeter Urbinum, Eugubium, Callium, Semprionatium et Feretranorum urbes, oppida circiter quadraginta muro cincta familia Feltria in ditione habebat: horum neminem in conspectu Valentinus admisit; tanto fastidio et arrogantia effervebatur, cum esset alioquin aspectu et alloquio mitis, sed qui rerum humanarum imbecillitatem, varietatemque fortunae parum prospiceret.

VIII. Interim Camerinum obsideri est coeptum. Alexander enim, qui etiam in extrema aetate liberis operam dabat, Ioannem Borgiam unum ex filiis bimulum ducem Camertum constituere cupiebat; Iulio Caesare Varano, qui eius urbis gubernacula, maioribus suis a Sede Apostolica credita, annis circiter sexaginta (*quadraginta*) tenuerat, privato atque eiecto. Privationis praetextus fuit, quod nummos argenteos atque aureos adulterasset, Nucerinae direptionis auctor fuisset, et in finitimis populis seditiones excitaret et aleret. Sed cum difficillima urbis oppugnatio videretur, si Iulius fru-

teca abbondante di codici greci e latini, di cui nulla avea potuto Guido mettere in salvo. Anche la rócca d'Urbino ridusse tantosto in poter suo; e se per dappocaggine o perfidia del governatore, non si sa: gli amici di Guido furono cacciati in prigione; ed egli, il Borgia, dato al buon tempo, non lasciava vedersi neppure da tutti i suoi confidenti. Ambascerie di popoli venivano intanto con le chiavi delle città ad offrirgli le persone e gli averi: sgomenti dalla fuga del loro Duca ed atterriti di cotanto esercito, tutti si affrettavano a gara di mettersi in grazia del vincitore; ed erano i più ragguardevoli uomini delle numerose città; poichè la casa dei Montefeltro, oltre le città di Urbino, di Gubbio, di Cagli, di Fossombrone e Montefeltro, possedeva circa quaranta terre murate. Nessuno di costoro volle il Borgia ammettere al suo cospetto; a cotanto fastidio ed arroganza lasciavasi andare; mentre era altronde mite nell' aspetto e nel conversare, ma assai poco considerava la caducità delle umane cose e la volubilità della fortuna.

VIII. Frattanto si seppe che Camerino era cinto d'assedio. Alessandro, il quale anche negli anni ultimi di sua vita procreava figliuoli, avea disegnato fare duca di Camerino un suo figlioletto bienne a nome Giovanni Borgia; (33) spodestandone Giulio Cesare Varano, che avea tenuto per circa quarant' anni (34) il governo di quella città, già concessa dalla Sede Apostolica ai suoi antenati. Pretesti di quella spogliazione furono che avesse egli falsate monete d' argento e d' oro; che fosse stato autore del sacco di Nocera, e fomentasse e nutrisse sedizioni tra i finitimi popoli. Ma parendo troppo difficile la presa di

menti copiam haberet, propterea quod Camerinum in monte saxeo, praeruptas rupes circumquaque habente, est situm, frumenti importationem prohibendam in primis putarunt; data eius rei cura Francisco Ursino Gravinae duci, quem apud Tolentinum cum ducentis equitibus collocaverant. Absque frumento et enim aliunde advecto propter loci sterilitatem, Camertes vix tertia anni parte vitam ducere possent; et erant tunc maturae in agris segetes, quo tempore omnia horrea solent esse exhausta.

Spoletinus populus, gens Varano infestissima et multis ab eo iniuriis lacessita, primas huius belli sibi poposcit; accessit et Liverottus Firmanus vir nefarius et perditae audaciae; qui coeca dominandi libidine Io. Firjlianum (*Folianum*) Firmani municipii principem civem, consanguineum etiam suum, cum Raphaele Ruverio eius genero sub necessitudinis et amicitiae specie paulo ante crudelissime perfidiosissimeque necaverat, infantes etiam, ut omnem posteritatem illorum adimeret, parietibus illiserat, et e fenestris praecipitaverat, tyrannidemque illius civitatis invaserat, Alexandro pontifice in tanto scelere connivente.

Hi cum magna agrestium manu et exiguo equitatu Camertium fines ingressi, quoscumque pagos adire poterant, diripiebant et incendebant, plus aequo irae et odio indulgentes: oppida tamen in fide manebant. Postea vero quam equitatus cum milite hispano totoque robore exercitus accessit, et oppidum Serravallis non procul a finibus Fulginatum, quod quasi sera quaedam angustias vallis Aesii (?) claudit,

Camerino, se Giulio abbondasse di frumento, ed essendo arduo l'assalto alla città ch' è sita sopra un colle di macigni con aspre rupi intorno, stimarono primamente necessario d' impedire che vi entrasse frumento; e ne diedero l' incarico a Francesco Orsini duca di Gravina postato presso Tolentino con dugento cavalli. Senza frumento, nè di fuori fornitine, i Camerinesi per la sterilità di loro terre appena un terzo dell' anno potrebbero campare la vita; ed erano già mature le messi nei campi, nel quale tempo tutti i granai sogliono trovarsi vuoti.

Il popolo di Spoleto, che al Varano era avversissimo e da lui per molte ingiurie irritato, volle assumere per sè le prime parti di quest' impresa. Vi si aggiunse quel Liverotto da Fermo, uomo nefandissimo e di disperata audacia, che per cieca libidine di dominio avea poco innanzi, perfidamente ingannando parentela ed amicizie, ucciso lo zio Giovanni Fogliani (35) principale cittadino di Fermo, e il costui genero Raffaele della Rovere. Anzi, a spegnere tutta la loro posterità, era giunto a sfracellare contro le pareti i bambini, e lanciarli giù dalle finestre; e usurpare la signoria di quella città, complice a lui di tanta scelleranza Alessandro pontefice.

Con grande torma di villani e pochi cavalli entrati cotestoro nel territorio di Camerino, mettevano a sacco ed a fuoco quante terre invadessero, sfogando senza misura l' odio furente; le castella però rimaneano fedeli. Ma sopraggiunse la cavalleria con le milizie spagnuole e il nerbo dell' esercito; fu presa la terra di Serravalle, che non lungi dai confini di Foligno chiude quasi serrame le gole della val

captum est, et acri in ipsius urbis suburbio commisso certamine, illo potiti sunt hostes. Cives primo mussare, deinde Varano palam declarare coeperunt, se, nisi tale praesidium compararet quo urbem tueri posset, pacem ab hostibus petituros, ne illis praedae et ludibrio essent. Varanus, qui nunquam desperasset Alexandrum pontificem aut pecunia, aut amicorum rogatu posse leniri, et propterea externo milite se munire neglexisset, cognita civium voluntate, legatos in castra misit aegreque impetravit, ut cum uxore et liberis, omnique supellectile incolumis urbe excedere posset, omnium aliarum rerum potestate pontifici Alexandro relicta. Filios habebat quatuor, Venantium et Ioannem Mariam ex iusta uxore, Annibalem et Pyrrum ex concubina, omnes adolescentes; sed Ioannem Mariam ante obsidionem ex urbe emiserat, Dei, ut puto, monitu: hic enim patri, fratribusque superstes, rem Camertem restituit. Scriptis conditionibus cum excedere urbe pararet, Venantius in spem imperii educatus, qui aequo animo patria et principatu carere non posset, domi cuiusdam sodalis sui se abdidit, nec nisi gravissimis edictis inventus est, latitans in cisterna. Hinc Borgiani, qui diripere omnia cuperent, sumpta occasione, Iulium cum filiis ac uxore ceperunt, ad tantamque miseriam redegerunt, ut uno in cubiculo mula quoque eius stabularetur: podagra enim et aetate confectus, usum pedum amiserat; denudato demum fortunis omnibus, vix permiserunt, ut Mathelicam ad Ranutium generum ire posset: ad haec ludibria

di Chienti; e il borgo della stessa città, dopo un accanito combattimento, cadde in potere dell' inimico. I cittadini cominciarono in prima a borbottare, poi dichiararono apertamente al Varano, che se non provvedesse tale presidio da poter garentire la città, domanderebbero pace al nemico, per non rimanerne preda e ludibrio. Il Varano che non avea mai disperato di mitigare o per oro o per buoni uffizii di amici papa Alessandro e aveva trascurato provvedersi di milizie straniere, come seppe il volere dei cittadini, spedì legati nel campo; ed a stento ottenne di potere uscire incolume dalla città con la moglie, (36) coi figli e con ogni suppellettile sua, lasciando tutt' altro in dominio di papa Alessandro. Aveva quattro figli; Venanzio e Giovanni Maria di legittime nozze, Annibale e Pirro d' illegittime, adolescenti tutti. Ma prima dell' assedio avea mandato fuori Giovanni Maria; e fu avviso, come io credo, del cielo; poichè quegli sopravvissuto all' eccidio del padre e dei fratelli, ristabilì poi le cose in Camerino. Scritte intanto le condizioni, mentre si apparecchiavano ad uscire dalla città, Venanzio che era educato alla speranza del dominio, non rassegnandosi a rimanere privo e di patria e di principato, si occultò nelle case di un suo compagno; ma fu rinvenuto, dopo severissimi bandi, nascosto in una cisterna. (37) Gli sgherri del Borgia, che anelavano porre ogni cosa a rapina, tolsero occasione da ciò, e presero Giulio coi figli e la consorte; e a tale misero stato il ridussero, che in una stessa stamberga fu messo ad abitare col suo giumento, di cui non poteva far senza egli che affranto dalla gotta e dagli anni aveva perduto l' uso dei piedi.

longa dies eum servaverat, et ad septimum et septuagesimum annum perduxerat.

IX. Iisdem forte diebus Ludovicus Gallorum rex Mediolanum venit, ad eumque continuo Guido Urbini dux cum Francisco Gonzaga Mantuae marchione, cuius sororem habebat in matrimonio; quorum querelis permotus rex Valentinum ad se literis accersivit; qui non nisi explorato per nuncios Alexandri ipsius regis animo, ad eum profectus et perbenigne exceptus, Guidum perfidiae insimulavit, quod tormenta muralia ad oppugnationem Camertum missa intercipere statuisset; quae quamquam essent ficta et falsa, tamen quia rex amicitiam Alexandri omnibus rebus anteponendam ducebat, et quod parum fidei miseris est, nec boni nec aequi quicquam Guido potuit impetrare. Eodem ferme tempore Baptista cardinalis Ursinus, dissuadente Alexandro, Regem adiit, imploraturus opem familiae Ursinorum de ipso rege optime meritae, pro quo Virginius Neapoleonis filius, cuius supra meminimus, mortem subierat, et multis oppidis erat exutus. Cui Rex: intelligere se id fidei et officii sui esse; prohiberi tamen ab Alexandro pontifice, qui multis veteribus et recentioribus in se et Sedem Apostolicam Ursinorum commemoratis iniuriis, obstet et moneat ne in illis ulciscendis interpelleretur. Hoc responso Baptista cardinalis accepto, a Rege petiit, ne moleste ferret, si ipsi suis viribus et clientelis Alexandro pontifici repugnarent, et quam ipsis opem praebere non posset, Alexandro pontifici non praeberet; eaque re impetrata Me-

Fu in fine spogliato d' ogni sostanza; e gli concessero appena di recarsi in Matelica presso al genero Ranuccio. A tale ludibrio l' avea serbato la lunga vita, che si era protratta fino al settantasettesimo anno di età!

IX. Di quegli stessi giorni re Luigi di Francia venne in Milano; (38) e tantosto recossi a lui Guido duca di Urbino con Francesco Gonzaga di Mantova, la cui sorella aveva per moglie. Commosso il Re dalle costoro querele, chiamò a sè per lettere il Valentino; il quale, non senza avere prima esplorato, per nunzii del Papa, l' animo del Re, recatosi a lui e benignamente accolto, accusò Guido di perfidia, per avere voluto intercettare i cannoni spediti all' assedio di Camerino; la quale cosa benchè fosse una pretta menzogna, nessuna giustizia potè Guido ottenere; chè il Re anteponeva a tutto l' amicizia di papa Alessandro, e verso i miseri non è scrupolosa la fede data. A quei giorni stessi il cardinale Battista Orsini, benchè lo dissuadesse Alessandro, venne al Re per implorare soccorso alla famiglia Orsini, che di lui era assai benemerita, dappoichè per la sua causa aveva incontrato la morte Virginio figlio di Napoleone e perdute molte castella. A lui disse il Re, che sarebbe veramente dovere suo di lealtà e gratitudine aiutare gli Orsini; ma esserne impedito da papa Alessandro, il quale, ricordando molte antiche e recenti ingiurie di casa Orsini fatte a sè ed alla Sede Apostolica, ostava ed ammoniva che non lo trattenesse dal vendicarle. A cotesta risposta del Re, il Cardinale chiese che non avesse a male, se egli con le forze di sua casa e de' suoi aderenti resistesse a papa Alessandro; e quegli aiuti che il Re

diolano discessit. Rex in Ligures profectus, Valentinum se sequi iussit.

Ubi Perusiam Baptista cardinalis pervenit, Franciscum Gravinae ducem, Paulum Ursinum, Vitellotium, et Pandulphum Petruccium, et Ioannem Paulum Ballionum de suo reditu certiores reddit; hi enim ex responso regis pendebant. Convenere actutum; ad quos Cardinalis inquit: « Magno quidem er» rore, ne nihil hac mea profectione » actum putetis, liberati sumus, for» tissimi viri; desinite in rege Gal» lorum ullam spem ponere, desinite » dubitare, quin Alexander exitio nostro » immineat; sed si pristinae virtutis » memores eritis, et regem pudebit » benemeritis de se nullam gratiam re» tulisse, et Alexander intelliget sibi » cum gente invicta rem esse. » Quibus rebus auditis, paulatim se omnes intra silentium continuerunt. Tum Vitellotius veniam aetati suae (erat enim ex minoribus natu) precatus: « Non me, » inquit, terrent, Optime Pater, quae » retulisti, sed excitant, ut, dum tem» pus adest, in libertatem nos vindi» cemus, et quid in utramque partem » arma nostra valeant, Alexandro pon» tifici ostendamus. Atque utinam non » tamdiu huic causae indormivissemus, » (nam Alexandri promissa semper mihi » suspecta fuerunt), omnia nobis magis » integra essent, et Valentinus sudore » et sanguine nostro abusus, tantas vi» res, quantas nunc habet, non haberet; » non Arimino, non Pisauro, non Fa» ventia, non Urbino, non Camerino es» set potitus. Starent incolumi dignitate » Malatestae, Sforcigenae, Manfredi, » Feltrii et Varani nobilissimae, vetu-

non poteva dare agli Orsini, non volesse ad Alessandro prestare. Il Re annuì, e il Cardinale si allontanò da Milano. Poi il Re partì per la Liguria, ed ordinò al Valentino di seguirlo.

Come il cardinale Battista fu giunto in Perugia, fece consapevoli del suo ritorno Francesco duca di Gravina, Paolo Orsini, Vitellozzo, Pandolfo Petrucci e Giovan Paolo Baglioni, i quali erano in attesa di ciò che rispondesse il Re. Recatisi immantinenti a lui, (39) il Cardinale così parlò: « Non reputate, » valorosi amici, avere a nulla appro» dato il mio recente viaggio; siamo » almeno e ormai liberati da una grande » illusione! Smettete ogni speranza nel » re di Francia; nè più oltre dubitate » un momento che Alessandro è già » apparecchiato alla nostra ruina. Però » se voi siete memori dell' antico va» lore, il Re avrà a vergognare di » avere negato qualsiasi favore a' suoi » benemeriti, ed Alessandro apprenderà » avere da fare con uomini invitti. » Dopo queste parole, si fece a poco a poco silenzio; e allora Vitellozzo, ch' era fra i più giovani, chiesta venia all' età: « Non ci spaventano (disse), padre ve» nerando, le cose da voi riferite: ci » eccitano anzi a rivendicarci in libertà » finchè n' è tempo, e dimostrare a » papa Borgia che anche contro di lui » le nostre armi hanno valore. Siamo » stati troppo a lungo in dormiveglia; » baloccandoci alle promesse di Ales» sandro che io tenni sempre sospette: » se no più salde ed intere sarebbero » le nostre forze, e il Valentino, che » si fe' forte del sudore e del sangue » nostro, non sarebbe di certo così » poderoso quant' è oggi. Nè Rimini, » nè Pesaro, nè Faenza, nè Urbino, nè » Camerino avrebbe conquistato; sta-

» stissimaeque familiae. Sero quidem
» sapimus, fateor, sed non tam sero, ut
» omnis bene gerendae rei praetervo-
» larit occasio: quae nunc mihi qui-
» dem se obtulisse, et adhortari vide-
» tur, ut non solum de his, quos modo
» nominavi, sed et de Romana Eccle-
» sia, quam Alexander pontifex lace-
» rat, de tota denique Italia beneme-
» reri velimus. Nam Rex Valentinum
» ducit pro obside, ne ab Alexandro
» pontifice, qui ad Hispanos dicitur
» inclinare, decipi possit. Arma in ma-
» nibus nostris sunt; robur exercitus
» eius in nobis est: praeter nos per-
» exiguae in Italia illius copiae sunt;
» nam Veneti et Florentini, qui pluri-
» mum possunt, multis ab eo exagitati
» iniuriis, in ultionem intenti sunt, a
» quibus aut auxilia expectare, aut
» certe nihil adversi timere debemus.
» Franciscus Marchio Mantuae in iniu-
» ria Urbinatis despectus fuit; Ioannes
» Bentivolus potentissimi bononiensis
» populi ductor in eadem, qua omnes
» nos sumus, est navi; in solo Ferra-
» riensi aliquid spei Valentinus habere
» posse videtur; qui, si sapiet, floren-
» tes fortunas suas cum afflictis Va-
» lentini non communicabit, praesertim
» cum imminere cervicibus suis Vene-
» tos cernat, et non sponte sed metu
» Alexandri affinitatem illam, qua om-
» nem posteritatem suam dedecoravit,
» contraxerit. Populi, quibus Valenti-
» nus imperitat, dulcissimo nomine ec-
» clesiasticae libertatis decepti, manus
» ad coelum tendunt, aliquem vindi-
» cem expectant, iugum excutere cu-
» piunt; quos nos e servitute Cathala-
» norum nostra virtute eruere, ac Sacro
» Collegio futuroque Pontifici Romano
» servare poterimus, atque una de Ro-
» mana Ecclesia benemerebimur, et no-

» rebbero ancora incolumi nella loro
» potestà i Malatesta, gli Sforza, i Man-
» fredi, i Montefeltro, i Varano, stirpi
» nobilissime ed antichissime! Tardi,
» certamente, rinsaviamo, uopo è con-
» fessarlo; ma non sì tardi che ogni
» occasione di approdare a bene ci fosse
» sfuggita. Parmi anzi siasi oramai pre-
» sentata questa occasione che c'inviti
» a volere ben meritare di coloro che
» ho testè nominati, e della Romana
» Chiesa eziandio, che papa Alessandro
» dilacera, nonchè di tutta l'Italia. Il
» re Luigi infatti mena seco il Valen-
» tino in ostaggio (40) per garentirsi
» da papa Alessandro, che dicesi pro-
» penso a Spagna. Noi abbiamo le armi
» nelle nostre mani; è in noi il nerbo
» del suo esercito, e fuori di noi che
» cosa sono le sue forze in Italia, ora
» che i Veneti e i Fiorentini, che sono
» sì potenti, mirano a vendicare le
» molte ingiurie da lui ricevute? Essi
» perciò o ci saranno di aiuto, o per
» lo meno nessuna ostilità ci faranno.
» Il Marchese di Mantova fu offeso
» dall'offesa fatta al suo congiunto di
» Urbino. Giovanni Bentivoglio, che è
» a capo del potentissimo popolo bolo-
» gnese, è nelle stesse distrette in cui
» noi ci avvolgiamo. Nel solo Duca di
» Ferrara sembra il Valentino poter
» sperare alcun che; ma se l'Estense
» avrà senno, non associerà la sua
» fortuna, che è in fiore, alla ecclissata
» del Valentino; quando egli consideri
» che ha in sul collo i Veneziani, e
» che non di suo libero voto, ma per
» tema di papa Alessandro ebbe egli
» contratto quel parentato che è valso a
» disonorare tutta la sua discendenza.
» I popoli, sui quali si è imposto il
» Valentino, illusi che furono dal dolce
» nome della ecclesiastica libertà, oggi

» strae saluti dignitatique consulemus. » Sumamus igitur arma, agendo, pro» perando omnia prospere cedent, bel» lum denique se ipsum alet: haec » mihi animo stat sententia, nisi ma» vultis inter oscitantes opprimi sine » ulla spe salutis et dignitatis. »

X. Magna omnium approbatione oratio Vitellotii est excepta, itaque communi consensu bellum decernunt, Guidumque Urbini Ducem in primis restituendum ducunt; inopinata etiam opportunitas fecit, ut ante expectatum arma moverent. Arci oppidi Sancti Leonis, cuius supra meminimus, quod natura est munitissimum, Valentinus novas munitiones adiici, in eaque editiores turres excitari mandaverat; cui operi cum arcis praefectus architectos adhibuisset, Iacobus eius loci sacerdos praefecto et illis se blande insinuavit, in omnem occasionem illam prodendi intentus. Traductis itaque in sui sententiam architectis, cum grandior trabes inferenda in arcem esset, quae, nisi patentibus portis et a multis ferri non poterat, praefectum, ut constituerant, capiunt atque vinciunt; custodes, quos nacti sunt, deturbant, nomen Feltrium invocant; quae vox per finitima oppidà pervagata tantam vim habuit, ut Urbinates et reliqui populi Feltrii, qui in ditione Guidi continebantur, eiecto Valentini praesidio, rebellarent; ipsum enim Guidum adesse fama ferebat, nec sine magna causa tam mu-

» levando le palme al cielo aspettano » un vendicatore, ed anelano a scuotere » il giogo. Noi sottraendo costoro, mercè » il valore nostro, alla servitù di cotesti » Catalani, li serberemo al sacro Col» legio ed al futuro Pontefice; e così » ben meriteremo della Romana Chiesa, » e insieme provvederemo alla salvezza » e alla dignità nostra. Su dunque, in » armi; operando con celerità tutto » sarà propizio, e la guerra alimenterà » sè stessa. Questo è il mio avviso: » se pure voi non preferite di essere » oppressi cogli inerti, senza speranza » di salvezza e senza onore. »

X. Grandi applausi riscosse l'orazione di Vitellozzo. Sicchè la guerra fu deliberata ad unanimità; e decidono doversi reintegrare innanzi tutto il Duca di Urbino. Ma una inopinata opportunità fece che movessero l'armi innanzi tempo. Avea il Valentino ordinato che alla ròcca di San Leo, di sopra menzionata e per sito fortissima, fossero aggiunte nuove difese, e più alte torri innalzate. A quest'opera il comandante della ròcca aveva adibito alcuni architetti, nell'animo de' quali un certo Giacomo, prete del luogo, scaltramente s'insinuò, tutto intento a spiare le occasioni al tradimento. Guadagnati adunque gli architetti al suo complotto, poichè era d'uopo introdurre nella ròcca una enorme trave, e questo non poteasi altrimenti che con le forze di molti e spalancando le porte, i congiurati ghermiscono, secondo i concerti, il Comandante e lo legano, e messi in fuga i custodi, acclamano ai Montefeltro. (41) Il grido echeggiando per le finitime terre, ebbe sì fatta virtù che gli Urbinati e gli altri popoli che ubbidivano a Guido, scacciarono i presidii del Borgia e ne scos-

nitum oppidum receptum (homines enim, quod volunt, facile credunt) putabant. Michelettus, unus ex ducibus Valentini, eo tempore apud Pergulam oppidum agri Eugubinae dioecesis erat, vir avidissimus caedis, per quem omnia atrocia Valentinus exequebatur. Hic audita defectione Urbinatum, Iulium Caesarem Varanum (e Mathelica enim illuc translatus erat) iugulatum e crepidine saxi deiecit; inde in Sempronienses movens, eorumque agros depopulatus, Urbinatibus excidium minabatur, infestoque exercitu appropinquabat. Trepidabant moesti Urbinates sine Duce, sine praesidio; nam Guidus dux Venetiis harum rerum prorsus ignarus agebat. Itaque propere nuncios ad Vitellotium, ceterosque dimittunt. Illi sine cunctatione copias educunt, nihilque reliqui sibi ad celeritatem faciunt; ab Urbinatibusque admoniti hostes in campis castrametasse secus Methaurum, *qua mons arte cavus longo se perforat arcu* iter intendunt, et apud Casam Mallaei haud longe ab eo loco, ubi Asdrubal Hannibalis frater a Claudio Nerone et Livio Salinatore cum exercitu caesus fuit, congrediuntur. Atrox primo concursu certamen fuit. Hispani tamen non diu sustinuere impressionem, nam hostes cum magno peditatu descendere a locis superioribus conspecti sunt: multis itaque ex eorum numero caesis ac vulneratis terga verterunt, fugaeque se mandarunt. Qua in fuga Hugo Cardona nobilissimi generis siculus captus est: captus etiam Bartholomaeus Capranicensis romanus civis, qui licet a Paulo Ursino in fidem receptus esset, agrestium tamen manus vitare non potuit, quin interficeretur ab eis. Michelettus ex fuga Sempronium se recepit, noc-

sero il giogo; favorendo loro la voce del prossimo ritorno di Guido, (42) e che (poichè volentieri si crede ciò che si vuole) non senza grave cagione si poteva aver ripigliato un castello sì fortemente munito. Il Micheletto, uno dei capitani del Valentino, (43) era di quei giorni presso a Pergola, città della diocesi di Gubbio. Era egli uomo sanguinario e ministro di tutti gli atroci massacri del Valentino; come seppe la ribellione di Urbino, scannò Giulio Cesare Varano che da Matelica era stato quivi menato; (44) e lo gittò giù dall' alto di una rupe. Poi movendo verso Fossombrone e devastatine i campi, minacciava gli Urbinati di eccidio con la feroce soldataglia che si avvicinava. Mesti e tremanti erano quei cittadini senza il Duca e senza presidio; giacchè Guido, del tutto ignaro di quei casi, se la passava in Venezia. In fretta dunque spediscono messi a Vitellozzo ed agli altri; e questi, poste in moto immantinenti le loro milizie, corrono a marce forzate: ma avvisati da quei d' Urbino avere i nemici poste le tende nei campi lungo il Metauro, volgono il cammino per la parte dove il monte scavato dall' arte apre un lungo traforo, (45) e vengono alla zuffa presso Calmazzo, non lungi dal luogo, dove già Asdrubale fratello di Annibale fu sconfitto ed ucciso da Claudio Nerone e da Livio Salinatore. Atroce fu, al primo impeto, il combattimento; ma gli Spagnuoli non sostennero a lungo l' urto, avendo visto discendere giù dall' altura in gran massa la fanteria nemica. Uccisi pertanto e feriti molti di loro, si volsero in fuga. Nella quale Ugo di Cardona (46) di nobilissimo lignaggio siciliano fu preso, e con esso anche Bartolomeo Capranica, (47) cittadino ro-

temque unam tantum ibi moratus, magna cum trepidatione Pisaurum est profectus; et in itinere, ne quid sceleris praetermitteret, Venantium et Pyrrum Iulii Caesaris Varani filios adolescentes apud vicum Catholicam vir saevissimus strangulavit.

XI. Ursini et Vitellii, rebus Urbini constitutis, victoriae instantes, omnia ferme Phanensium, Ariminensium et Pisauri oppida sola fere armorum ostentatione, ut Valentino rebellarent, fecerunt; eratque constans omnium opinio, Valentini potentiam brevi posse everti, si illi victoria uti scivissent. Sed Alexander ad solitas artes conversus blanditiis et pollicitationibus, quod armis et minis extorquere non poterat, impetravit, eaque in re plurimum a Paulo Ursino, quem sibi affinitate coniunxerat, fuit adiutus, homine vano, et futura parum prospiciente. Hoc non suasore tantum, sed impulsore, illos prudentes et praevidentes in exitium traxit. Proposita enim venia, et largiori stipendio promisso, fideque data, quod Valentinus nec gallico, nec alio externo milite uteretur, neve ipsis, cum bellum gerendum esset, in exercitu esse necesse esset, effecit, ut exacto iterum Guido Feltrio et Ioanne Maria Camerte, qui in eo motu rerum in patriam erant reversi, Urbinum, Camerinum et reliqua oppida in Valentini potestatem praeter Sancti Leonis et Maioli redirent.

Valentinus principio huius tumultus Imolae cum familiari equitatu, et eo

mano; il quale benchè ricevuto in sua fede da Paolo Orsini, non potè sfuggire alle mani dei villici e campare da morte. Il Micheletto fuggendo ricoverò in Fossombrone: restatovi una sola notte in gran trepidanza si partì verso Pesaro; e lungo il cammino, per non smettere di sue scelleratezze, il nefando uomo strangolò presso la Cattolica i due giovani figli del Varáno, Venanzio e Pirro. (48)

XI. Gli Orsini e i Vitelli, rassettate le cose in Urbino, fecero nella loro marcia vittoriosa, e con la sola mostra dell' armi, insorgere contro al Valentino quasi tutte le terre del territorio di Fano, di Rimini e di Pesaro. Era ferma opinione di tutti, che la potenza del Valentino sarebbe bentosto abbattuta, se essi avessero saputo usare della vittoria. Ma Alessandro, rivolto alle solite arti, ottenne con lusinghe e promesse ciò che non potè colle armi e con le minacce: e in ciò gli fu di grande aiuto quel Paolo Orsini che aveasi legato di parentela, vanitoso uomo e di poca preveggenza. Mercè gl' impulsi più che persuasioni di costui, potè Alessandro trarre all' ultima ruina altri che avevano prudenza e preveggenza. Offrì egli il perdono e più lauti stipendi; diè parola che il Valentino nè di soldati francesi, nè di altri stranieri si sarebbe valso, nè che fosse d' uopo aver loro nell' esercito in caso di guerra; e ottenne che scacciato nuovamente Guido di Montefeltro e Giovanni Maria da Camerino (i quali durante l' insurrezione erano rientrati in patria), tornassero in potere del Valentino Urbino, Camerino ed altre castella, tranne Maiolo e San Leo. (49)

Al cominciare di questi tumulti il Valentino era in Imola con poca ca-

quidem perexiguo erat, ut a rege Gallorum paulo ante redierat de suis rebus valde sollicitus, et eo magis, quod Bentivolus milite bononiensi in agrum imolensem excursiones facere coeperat: quare mentione pacis iniecta novos et ipse conscripsit milites, et a rege Gallorum, a quo omnibus rebus, quae petierat, impetratis praeter omnium opinionem dimissus erat, equitatum gallicum circa Parmam hyemantem sibi mitti praesidio impetravit. Quibus rebus auditis foederatorum animi procliviores ad pacem redditi sunt, pace his conditionibus facta. Cum Valentinus ostendisset sibi in animo esse Senogalliam oppugnare, Liveroctus ad eum Imola profectus id sibi negotii dari petiit, ut qui omnem Ruvereorum potentiam extinctam cuperet, (Senogalliam enim Franciscus Maria Ruverius Urbis praefectus, cuius supra meminimus, tenebat, consobrinus Raphaelis Ruverii, quem Firmi cum natis crudelissime, perfidissimeque Liveroctus necaverat): nescius miser ultorem post adesse Deum. Ea re impetrata, non solum ipse, sed et F. Gravinae dux, Paulus Ursinus, et Vitellotius, relicto omni (*al.* cum) equitatu apud Morrum oppidum Aesinorum Fabio adolescente, Senogalliam cum peditatu Firmano profecti sunt, obliti rebellionis et propositi sui, ne unis in castris omnes uno tempore essent: sed fatum (ut aiunt) vitari non potest. In ea enim urbe, quam fuga Io. Feltriae tutricis et genitricis F. Mariae vacuam invenerunt, tamquam in nassa quadam a Valentino in ultionem intento sunt capti. Is enim ubi eos Senogalliae sine equitatu esse cognovit, Fano, quo iam pervenerat, de tertia vigilia movens, Gallorumque manum et copias satis

valleria di sua casa, com' era tornato di recente da re Luigi, assai in pensiero per le sue cose; tanto più che il Bentivoglio con le milizie bolognesi avea preso a fare scorrerie su quello d' Imola. Per la qual cosa pure fingendo proposte di pace, anch' egli assoldò nuove milizie, e dal re di Francia (da cui erasi, contro la generale credenza, dipartito amico e satisfatto in tutto ciò che gli ebbe chiesto) ottenne gli fosse mandata in aiuto la cavalleria francese che svernava nei d' intorni di Parma. Questo fece sì che si mostrarono più disposti alla pace gli alleati. Avendo il Valentino mostrato il disegno di osteggiare Sinigaglia, Liverotto, recatosi a lui in Imola, domandò che affidasse quell' impresa a sè bramoso di annullare la potenza dei della Rovere: chè Sinigaglia era in potere di quel Francesco Maria della Rovere, già altrove ricordato, prefetto di Roma, (50) e cugino di quel Raffaele della Rovere che Liverotto aveva con perfidia e crudeltà senza esempio ucciso insieme ai pargoletti figli in Fermo. E non vedeva lo sciagurato che gli era dappresso Iddio vendicatore! Ottenuto ciò, sì lui, sì Francesco duca di Gravina e Paolo Orsini e Vitellozzo, avendo lasciato in Morro (d' Alba) nel territorio di Iesi il giovane Fabio con la cavalleria, partirono con i fanti di Fermo alla volta di Sinigaglia; dimentichi di loro ribellione e del proposito fatto di non trovarsi mai tutt' insieme in una volta a servirlo di persona in castelli. Ma al fato, come dicono, nessuno può sottrarsi! ed essi infatti in quella città, che aveano trovata vuota per la fuga di Giovanna di Montefeltro madre e tutrice di Francesco Maria, furono presi nella rete, che il Valentino aveva di-

firmas, instructa acie, ducens, ita improvisus illis apparuit, ut prius antesignani conspecti sint, quam illum adventare suspicarentur. Inopinata re moti igitur illi iam portis appropinquanti in equis obviam pergunt, seque comites usque ad palatium addunt; inde cum equis conversis abire pararent, descendere et Valentinum sequi sunt iussi. Sed cum in primum cubiculum ventum esset, Caesar in aliam domum per posticum transiit; eoque egresso Iannottus Borgia arma sibi tamquam a Caesaris captivis tradi imperat; Vitellotiumque et Liveroctum ab aliis separatos, brevi reste collo iniecta eaque cubitali ligno obtorta, strangulari et in subiectam aream deiici fecit, introducto prius sacerdote, per quem ante obitum Deo reconciliari possent. Miles Firmanus, qui Liveroctum secutus erat, praedae, ludibrioque habetur.

Is fuit dies ultimus decembris anni millesimi quingentesimi secundi; quo die, et tribus sequentibus Alexander pontifex Baptistam cardinalem Ursinum epulis adhibuerat multis blandimentis, noctem etiam ludo cum eo insomnem duxerat, tam optatae necis expectans nuncium, ne ille, re audita, elaberetur. Erat enim Alexander cuiusque rei tam egregius simulator atque dissimulator, ut ex eius verbis et vultu habitum animi nunquam deprehendere posses. Ad multam demum noctem domum redire est passus, tardante

stesa a vendetta. Il quale come seppe che eglino erano in Sinigaglia senza cavalleria, si partì dopo mezzanotte da Fano dov' era già pervenuto, alla testa di un drappello francese e di numerosa soldatesca in ordinanza; e sì improvviso apparve colà, che prima giunse il vanguardo delle squadre, che avessero eglino sospetto di sua venuta. Colpiti dalla sorpresa, corrono a cavallo incontro al Duca ch' era già presso alle porte, e si pongono al suo seguito fino a palazzo. Volsero quindi le briglie per andar via; ma fu loro ordinato di smontare e di seguire il Valentino. E come furono introdotti in una prima stanza, Cesare passò per un uscio segreto in altra casa; e lui uscito, Giannotto Borgia intíma loro consegnassero le armi siccome prigionieri di Cesare. Separati dagli altri Vitellozzo e Liverotto, fu gittata loro al collo una breve corda; e questa ritorta ad un randello, furono strozzati; quindi gittati giù nel cortile; non senza però avere prima introdotto appo loro un sacerdote che gli avesse riconciliati con Dio! La milizia di Fermo che avea seguito Liverotto fu svaligiata e schernita.

Ciò avvenne l'ultimo dicembre dell' anno 1502; nel quale giorno e nei tre che seguirono, papa Alessandro aveva tenuto a banchetto il cardinale Battista Orsini; e fra mille carezze aveva anche la notte con essolui trascorsa insieme fra giuochi, aspettando l' annunzio del tanto desiderato massacro, affinchè il Cardinale, a quell' annunzio, non avesse potuto fuggirgli di mano. Era Alessandro in ogni sua cosa simulatore e dissimulatore perfetto così, che dalle parole o dal volto non lasciava trasparire nulla dei recessi del-

nuncio, qui cum antelucano tempore advenisset, Alexander propere eumdem Cardinalem accersivit, eo quod cum eo de utriusque rei commodo colloqui vellet. Ille nihil mali suspicans, praedicentibus amicis ut caveret insidias, concubina etiam obtestante, quae vinum in sanguinem verti per quietem se vidisse dicebat, fato tamen trahente, eumdem duxit; quem Alexander ne videre quidem voluit, sed biduo in conclavi retentum, in arcem Adriani cui nunc Sancti Angeli nomen est, duci iussit: ubi ille farmaco nescio quo propinato (*al.* nescio quo intestina egessit) XII februarii a vita migravit. Elatus tamen est publico funere, et in templo Sancti Salvatoris in Lauro apud aram maiorem sepultus.

l'animo. Il messo dell'evento tardava, ed egli lasciò ritirare il Cardinale a notte inoltrata; ma poichè giunse, che ancora non era giorno, Alessandro fece richiamare il Cardinale sotto pretesto di volere seco ragionare di comuni interessi. Il Cardinale di nulla sospettando, benchè gli amici lo ammonissero di stare cauto contro alle insidie, e la compagna del letto asseverasse di avere sognato che il vino si tramutava in sangue, incalzato che egli era del suo destino, risolse di andare. Ma il Papa non volle neppure vederlo; e tenutolo due giorni in custodia, poi ordinò fosse menato nella rócca Adriana che è Castel Sant' Angelo, dove il misero per non so che farmaco mandò fuori gl' intestini, (51) e passò di vita il 12 di febbraio. Ebbe nondimeno pubbliche onoranze funebri; e fu sepolto nella chiesa di San Salvatore in Lauro presso l'altare maggiore.

XII. Liberaverat se Alexander maximo metu, sublatis et captis illis, quos prae ceteris formidabat; restabant ex coniuratis Ioannes Paulus Ballionus Perusinus, et Pandulphus Petruccius Senensis, quibus, quoniam fraudi locus non erat, bellum intulit. Valentinus enim perendino die postquam de Vitellotio, Liveroctoque supplicium sumptum fuit, castra movens per Sentinates, sive Saxoferatenses, Asisium pervenit: cuius terrore reliqui Vitellii fratres, Typherno relicto, et Guido Urbini dux, qui post pacem factam se illuc contulerat, Perusiam confugerunt; sed tanta fuit etiam Perusiae trepidatio, ut ipsi parietes tela et vincula intentare viderentur. Praecipiti igitur fugae se mandarunt; et quia timor in fuga misericordiam plerumque non recipit, nulla habita ratione Guidi Ubaldi,

XII. Così da grandissimo timore erasi liberato Alessandro dopo essersi sbarazzato a quel modo dei suoi più formidabili nemici. Restavano fra' congiurati Giovan Paolo Baglioni di Perugia e Pandolfo Petrucci di Siena, ai quali, non avendo modo di trarli nelle insidie, intimò guerra. Il Valentino, il giorno dopo il supplizio di Vitellozzo e di Oliverotto, mosse l' esercito per la via di Sentino, cioè di Sassoferrato, e pervenne in Assisi; presi da spavento gli altri Vitelli, lasciarono Città di Castello ove erasi recato dopo la pace Guido di Urbino, e rifugiarono a Perugia: ma il terrore gl' inseguiva in Perugia così, che pareva loro di vedere le mura stesse mostrare pugnali e catene. Fuggirono di là in gran fretta; e poichè il timore suole di rado ammettere pietà nei fuggenti, non si

qui aeger pedibus, nisi a stratore suo in equum sublevatus fuisset, vitae et dignitatis extremum illum diem habuisset. Joannes Paulus Florentiam confugit, Guidus per montuosa et avia loca multis agitatus incommodis Pitilianum pervenit, et quia ibi diutius tutus esse non poterat, Venetias est profectus. Valentinus vero Perusiam ingressus, Pantasileam Ioannis Pauli sororem, quae Bartholomaeo Alviano nupserat, in praedam adduxit, et praefecto Tudertinae arcis asservandam tradidit.

Pandulphi potentia maioribus machinis convellenda fuit; locum enim principis civis in civitate opulentissima Romano Pontifici non subiecta tenebat; quamvis invidia, quae potentiam sequitur, laboraret. Itaque oratoribus Senensium, qui Asisium venerant, bellum deprecantibus Valentinus respondit: Si pace frui vellent, Pandulphum vel traderent, vel eiicerent; illum nulla iniuria lacessitum in se conspirasse; illum etiam post pacem factam sibi insidias et retia cum coniuratis aliis tetendisse; haec enim excusatio praeferebatur necis Liverocti et Vitellotii. Inde motis castris ad oppidum Plebis Senensibus finitum est profectus; ibi cum certior factus esset Fabium adolescentem, quem apud oppidum Morrum cum equitatu relictum ostendimus, agrum Romanum infestare, itinera obsidere, caedesque facere, Paulum Ursinum eius patrem et Franciscum Gravinae ducem, quos in vinculis habebat, strangulari mandavit.

Tum in agrum Senensem infesto exercitu ingressus Pientiae insedit, circumquaque vicos et oppida populatus;

ebbe nessun riguardo di Guidobaldo, il quale infermo dei piedi avrebbe quel giorno perduto la dignità e la vita, se dal suo staffiere non fosse stato messo su in sella. Giovan Paolo fuggì a Firenze; Guido per luoghi montuosi ed impervii e fra mille disagi arrivò in Pitigliano; e qui non potendo stare a lungo sicuro, si trasferì in Venezia. Il Valentino entrò in Perugia, e ne menò preda Pantasilea, sorella di Giov. Paolo sposata a Bartolomeo d'Alviano; e la diede in custodia al comandante della ròcca di Todi. (52)

Con più validi provvedimenti era da battersi la potenza di Pandolfo Petrucci; il quale erasi elevato a principe in una opulentissima città non soggetta al Romano Pontefice, benchè non gli mancassero avversari invidiosi di sua potenza. Agli ambasciatori di Siena, venuti in Assisi per scongiurare la guerra, il Valentino rispose: Se volessero pace, consegnassero Pandolfo o il cacciassero; quest'uomo, che, non provocato da veruna ingiuria, aveva cospirato contro di sè, ed anche dopo conchiusa la pace aveagli con altri congiurati teso insidie e tranelli. Accennava a siffatte insidie, per scusare la morte inflitta ad Oliverotto e a Vitellozzo. Tolse poi il campo da Assisi, e volse a Città della Pieve ai confini del Senese: e quivi come ebbe certezza che il giovane Fabio (il quale già dicemmo lasciato in Morro con la cavalleria) infestasse il territorio romano, occupando le strade e menando strage dovunque, fece strangolare il costui padre Paolo Orsini e Francesco duca di Gravina, che teneva prigioni. (53)

Entrò poscia con l'esercito nel territorio senese; pose stanza in Pienza, devastando d'ogni intorno borghi e ca-

Vascones enim, quorum magnam multitudinem sub signis habebat, homines feri et praedae cupidi sine ullo metu mortis in oppida, quamvis altissimis muris cincta, penetrabant: quibus rebus factum est, ut refugientibus in urbem agrestibus, et omnia tumultu et querelis replentibus, Pandulphus invidiam eius rei diutius ferre nequiverit; sed Senatus consulto in exilium Florentiam sit profectus, Valentinusque, a Senatu et populo satisfactione accepta, eorum agro excesserit, et in agrum Romanum descenderit, obsessurus Caere oppidum Ursinorum, XVIII ab Urbe lapide ad sinistram Aureliae viae, natura ipsa quam munitissimum. Quod romanorum sacrorum gallico bello receptaculum fuisse crediderim; nam Caerevetus, quod multi a Caeremoniis dictum putant, tribus ab eo loco millibus passuum, nec situ, nec munitione tam firmum est. Hoc in saxeo tumulo saxeis et praeruptis rupibus undique cincto situm, unum tantum et eum perangustum ac perdifficilem aditum habet; in quod Iulius Ursinus cum reliquis infelicis familiae et plerisque romanis iuvenibus se receperat, commeatusque satis habebat; sed neque eruptione prae paucitate pugnare poterant, nec spes alicuius auxilii affulgebat. Sustinere tamen octo et triginta diebus; vi demum et multitudine tormentorum pressi, deditionem incolumitate promissa fecere. Valentinus enim in expugnatione illius oppidi totius agri romani securitatem positam cernens, tot tormenta muralia gallica illuc devehenda curaverat, ut pilas aeneas ad sex millia cum vehementissimis ictibus intra triginta dies muros et oppidi

stella; perocchè i numerosi Guasconi che aveva alle sue insegne, essendo feroci uomini ed avidi di preda, penetravano sfidando la morte in terre e paesi per quanto protette da altissime mura di cinta. Onde avvenne che rifugiando i campagnuoli in città, e tutto turbando di tumulti e lamenti, Pandolfo non potè più a lungo resistere agli odii suscitatigli da quello stato di cose, e per decreto del Consiglio partì, esiliato a Firenze. Il Valentino, avuta tale soddisfazione dal Consiglio e dal popolo, lasciò il costoro territorio e discese in terra di Roma per assediare Cere, fortissimo castello degli Orsini a diciotto miglia dalla Città sulla sinistra della via Aurelia. Cotesto luogo io credo che fu l'asilo delle cose sacre dei Romani ai tempi della guerra gallica; e invece Cervetere, che molti stimano così detto dalle Cerimonie, a tre miglia da quel luogo, non è così forte nè per sito, nè per opere d'arte al pari di Cere, che, situato sopra un colle sassoso, cinto d'ogni lato da erte e precipiti rocce, ha una sola via di accesso oltremodo angusta e difficile. (54) In esso, Giulio Orsini, coi resti dell'infelice famiglia e con parecchi giovani romani, s'era rifuggito, avendovi bastevoli provvisioni; ma nè poteva per le scarse forze tentare contro il nemico una sortita, nè speranza alcuna si affacciava di aiuto. Resistettero nondimeno trentotto giorni; si resero infine, sotto promessa di far salve le persone, costretti che furono dalla potenza di numerose artiglierie francesi; le quali il Borgia, che nella espugnazione di quel sito vedeva la conquista di tutto il territorio romano, aveva fatto trasportare in sì gran numero, che in soli trenta giorni ben seimila palle di bronzo

tecta excusserit. Medio ferme vere receptum est Caere, eiusque moenia supinata.

XIII. Satis magnas res eo anno gessisse videri poterat: Alexander qui ad subiugandam Etruriam animum adiecisset, Valentinumque perpetuum dictatorem Romae constituere statuisset, eaque de causa omnes Romanos proceres paternis et avitis oppidis exuisset, munitissimasque arces in Latio et apud Veios exaedificasset, legiones in Etruriam mitti iussit; sed cogitavit consilia quae non potuit stabilire, communi mortalium errore longiora sibi vitae spatia repromittens. Vix enim legiones in agrum Perusinum pervenerant, cum ipse in febrem incidit, ex qua non convaluit. Annum aetatis agebat quintum et septuagesimum, ita tamen erat firmis et teretibus membris, ut nullum sentiret aetatis incommodum. Pridie quam languere coepisset, spectaverat e fenestra funus Guillelmi Raymundi consanguinei cohortis palatinae praefecti, fratris germani Ioannis Borgiae cardinalis Montisregalis, qui Kalendis augusti obierat, hominis praepinguis atque obesi corporis; quo spectaculo tristatus fatalem eum mensem praepinguibus esse dixit: nam et ipse Alexander obeso corpore erat. Vix haec dixerat cum aquilaster sive bubo ad eius pedes advolavit et concidit; quo etiam augurio territus in cubiculum rediit, identidem dicens « *malum augurium, malum augurium hoc est.* » Sequenti nocte eum febris invasit levis, et quae non videretur ad mortem tendere; cui tamen octava die, quae fuit XIII Kal. septembris MDIII, viatico animae ritu christiano suscepto succubuit. Cadaver admodum fuit de-

avevano furiosamente vomitato contro le mura e i tetti della città. A metà primavera Cere fu presa e le sue mura smantellate. (55)

XIII. Abbastanza grandi fatti pareva si fossero compiuti in quell'anno. Alessandro, ch' era tutto inteso a soggiogare la Toscana, e per fare del Valentino un dittatore perpetuo di Roma, aveva spogliati i romani patrizi di loro avite castella, e costruite fortissime rócche nel Lazio e presso Veio, ordinò fossero spedite milizie in Toscana; ma volse egli nell' animo disegni che non potè menare ad effetto, lusingandosi, con errore comune ai mortali, di una più lunga vita. Erano appena le sue milizie giunte in quel di Perugia, che egli fu preso da febbre, da cui più non si riebbe. Era nei settantacinque anni di età; ma del corpo sì saldo e vigoroso da non sentire affatto gli acciacchi degli anni. Il giorno innanzi alla febbre sopravvenutagli guardava dalle finestre il funerale di Guglielmo Raimondo, capitano della guardia palatina e suo parente; che era fratello germano di Giovanni Borgia cardinale di Monreale. Uomo molto grosso ed obeso della persona, era morto ai principii di agosto. Il Papa reso triste da quello spettacolo sclamò: « Questo mese è fatale ai corpulenti! » ed egli stesso era di corpo assai pingue. Aveva appena dette queste parole che un nibbio o gufo che fosse gli cadde volando tra i piedi; dal quale strano evento atterrito, si ritrasse nella camera da letto, sclamando: « Cattivo augurio, cattivo! » Nella vegnente notte lo prese una leggiera febbre, che non parve accennasse a gravezza: ma pure egli venne a morte per essa, l'ottavo giorno che fu il 20 di agosto del 1503; dopo

forme atque orrendum: viventis enim facies subfusca et plena sanguine fuerat; in obitu e capite defluens pituita eam foedaverat. Hinc multi sunt opinati veneno esse sublatum; coenaverat enim paucis ante diebus in hortis Adriani Cornetani, quem e secretioribus epistolis eo anno in Cardinalatus ordine collocaverat; qua in coena Valentinus, ut fama fuit, Adriano ipsi et nonnullis aliis convivis venenum paraverat. Nam cum insanis eius profusionibus pontificii aerarii pecuniae non sufficerent, *tenui*, ut inquit satyricus, *pulmone rubetae* rem agere coepit, multos etiam Cardinales sustulit; sed fraus in suum recidit auctorem. Architriclinus enim, cui vina quae sibi et Pontifici, quae item convivis aliis propinaret, ostenderat, praecepti immemor, Alexandro et Valentino dicitur miscuisse, quod aliis iussus erat miscere. Sed haec ficta an facta sint, et a quo et cui venenum paratum sit, compertum non habeo; constat certe ab ea coena Valentinum, et Adrianum cardinalem periculosissime aegrotare coepisse, multasque notas veneni hausti apparuisse; eamque rem salutis romanae et concordiae Cardinalium causam fuisse: nam si Valentinus fuisset incolumis, necessitatem Cardinalibus eligendi Pontificem, quem ipse maluisset, videbatur impositurus.

XIV. Perpetua vitae felicitate Alexander est usus, et semel tantum ante obitum aegrotavit. Casus periculosissi-

aver preso, e cristianamente, il viatico dell' anima. Restò il cadavere oltre modo deforme ed orrendo: da vivo, il suo volto ebbe una tinta quasi fosca e molto sanguigna; morto, il putrido moccio che gli defluiva per le narici, lo aveva insozzato. Da ciò molti arguirono essere egli morto di veleno; preso forse in una cena pochi dì innanzi, negli orti di Adriano da Corneto, che, in quell' anno stesso, da suo secretario particolare avea fatto Cardinale. Corse voce che il Valentino avesse apparecchiato in quella cena al cardinale Adriano ed a parecchi altri convitati il veleno: da poi che non bastando alle sue insane prodigalità gli scrigni del tesoro papale, cominciò a porsi in opera, come dice il Satirico, (56) « col penetrante viscere del rospo, » e molti cardinali tolse di mezzo. Allora però l' inganno ne ricadde sul proprio autore: giacchè il bottigliere della mensa, al quale avea Cesare designato quali vini dovesse apprestare a sè ed al Papa e quali agli altri invitati, dimentico degli ordini, dicesi avesse versato al Valentino ed al Papa quelli che avea da mescere agli altri. Ma se cotesto sia favola o verità, e da chi, ed a cui fosse apprestato il veleno, io non so chiaro. Costa di certo che da quella cena il Valentino e il cardinale Adriano trassero malattia di gravissimo pericolo, e molti segni si appalesarono del veleno tracannato. Ma tutto ciò fu cagione della salvezza di Roma e della concordia dei Cardinali; poichè se il Valentino fosse rimasto immune, avrebbe costretto i Cardinali a nominare un Pontefice di sua scelta.

XIV. Alessandro aveva sempre goduto buona salute; una sola volta infermò prima di morire. Sfuggì egli a

mos tres evasit: unum ex Hispaniis, ubi Legati apostolici munere functus fuerat, rediens prope Liburnum tam foeda tempestate iactatus, ut omnes aliae naves, quibus et episcopi et curiales multi honestissimi vehebantur, naufragium fecerint. Aliud apud Herculis Portum cum Plumbinum invasisset; coortis enim ventis contrariis, et navem in diversa iactantibus, cum modo in coelum tolli, modo in tartara demergi navigium videretur, gubernatorisque ars deficeret, intrepidus mansit; portus tamen Corneti, quo tendebat, eo die tenere non potuit, sed conversa velificatione in Herculis Portum reiectus est. Tertium ex tabulati ruina, e qua eum evasisse pro miraculo habitum, non solum enim ipsius ruinae pondere, sed vel solo pulvere suffocari debuit. Nono enim pontificatus anno pridie Kalendas julias, qui dies Petro et Paulo sacer erat, cum in sella copiam sui audiri petentibus facturus sederet, coelo sereno vehementissimus insurgens ventorum turbo, tectum superioris aulae Pontificum (hoc enim nomen habet a Pontificibus in numerum Sanctorum relatis in eo depictis) firmissimis compagibus ac clavis compactum, tamquam festucam quamdam vel paleam levem sustulit; cuius ruina etiam tabulatum Alexandri capiti imminens est confractum: sed a ruina trabs quae muro adhaesit, a pulvere eum aureus pannus qui sellae protendebatur, servavit; atterritus tamen, ruderibusque coopertus horae dimidio mansit, vento et pulvere ministros ingredi prohibente: semivivus tamen, et quidnam rei accidisset interrogans, erutus est, duobus

tre gravissimi pericoli: l'uno quando tornando di Spagna ov'era andato Legato apostolico, scampò nell'acque di Livorno da una tempesta sì fiera, che tutte le altre navi con a bordo vescovi e curiali molti ed onestissimi, naufragarono. L'altro pericolo fu presso a Porto d'Ercole quand'ebbe invaso Piombino. Scatenatasi una furia di venti, la nave era sbattuta qua e là, or parendo sollevata al cielo, ora inabissata nelle onde; quando ogni arte del pilota parve esaurita egli rimase intrepido: non potè però toccare quel giorno il porto a Corneto ove mirava, ma mutato verso alle vele, fu gittato su Porto d'Ercole. Il terzo pericolo corso fu quando uscì salvo dal ruinare di un palco in legno; e la cosa parve miracolo, perchè, nonchè schiacciato sotto il peso di quella rovina, dallo stesso polverío poteva restare soffocato. Questo accadde nel nono anno del suo pontificato il dì 30 giugno, che è sacro a' santi Pietro e Paolo. Mentre egli sedeva per dare udienza a' petenti, surse a ciel sereno un uragano violentissimo, e crollò e portò via, come fosse una gracile canna o pagliuzza, il forte e per commessure e robusti chiodi saldissimo tetto della sovrastante sala dei Pontefici, che è così detta dalle imagini ond'è dipinta dei papi elevati all'onore degli altari. Da quel rovinío fu rotto anche il palco che era sovrapposto al capo del Papa; ma lui salvò dalla ruina una trave che restò accosto alle pareti; e lo preservò dalla polvere il panno d'oro che era disteso al di sopra del seggio. Stordito nondimeno e coverto dagl'ingombri, vi restò per mezz'ora, impediti che furono dall'uragano e dal polverío i suoi familiari di farglisi appresso.

prioribus dextrae manus digitis collisis, et capite leviter vulnerato.

Semivivo e chiedente che cosa fosse accaduto, fu tolto di là che aveva le prime dita della mano destra ammaccate, e il capo lievemente ferito. (57)

Dolorem unum acerbissimum sensit in vita ex obitu Ioannis Borgiae filii, ducis Gandiae, qui a thermis Diocletianis, ubi cum matre et Caesare Valentino fratre coenaverat, noctu rediens, ab eo, quem in equum, quo vehebatur, exceperat, pugione confossus, et in Campo Martio non longe a tumulo Augusti in Tyberim ex eo ponte praecipitatus, quo omnia Urbis purgamenta deiiciuntur: ubi inditio cuiusdam piscatoriam scapham servantis perendino die inventus fuit. Hoc dolore ita concussus et fractus est Alexander, ut vocato Senatu flens iustam se Dei iram agnoscere dixerit: Cardinales rogaverit, ut urbium Romanae Ecclesiae, et rerum prophanarum curam susciperent, se sacris et spiritualibus tantum vacaturum. Sed non licuit de eo diutius bene sperare; cito enim ad ingenium rediit, et omnium rerum administrationem resumpsit. Cum diu dubitatum fuisset, a quo Ioannes dux Gandiae necatus esset, compertum fuit Valentinum eius rei auctorem fuisse aemulatione potentiae, quod is Alexandro patri, quem oculis et omnibus oris lineamentis referebat, carior et acceptior esset.

Un solo dolore, ma acerbissimo, provò egli in sua vita, e fu per la morte del figlio Giovanni Borgia, duca di Gandia; il quale tornando dalle terme di Diocleziano, ove insieme alla madre ed al fratello Cesare Valentino avea cenato, fu la notte trafitto di pugnale da colui che egli aveva tolto in groppa al proprio cavallo; e fu gittato nel Tevere non lungi dal mausoleo di Augusto in Campo Marzio, e proprio da quel ponte dove si vanno a scaricare i rifiuti della città. (58) Due giorni dopo il fatto, fu quivi rinvenuto per indizio datone da un tale che custodiva uno schifo da pescatori. Da questo colpo fu scosso ed affranto Alessandro; radunò il Sacro Collegio, e disse, fra le lagrime, di vedervi la giusta ira di Dio, e pregò i Cardinali che assumessero essi la cura delle città della Chiesa e delle cose temporali, volendo egli occuparsi soltanto delle sacre e spirituali. Ma non fu dato a lungo sperar bene di lui; tornò bentosto al suo naturale, e ripigliò a sè il governo. Fu dubitato per più tempo del vero assassino del Duca di Gandia; si assodò poi essere stato il Valentino per gelosia di potere; dappoichè Giovanni era più caro ed accetto al comune genitore, di cui ritraeva le sembianze nello sguardo e in tutti i lineamenti del volto.

Statura fuit Alexander iusta, quadrato corpore, paetis et vegetibus oculis, eloquio ita blandus, ut infra dignitatem plerumque se summitteret: pecuniae omnes vias novit, plurima pecuniae causa fecit; honestum tamen cum utili

Fu Alessandro di giusta statura, di membra atticciate, d'occhi un po' loschi, ma vividi; nei parlari sì mansueto che, salva la dignità, per lo più si arrendeva. Conobbe tutte le vie di far denaro, e moltissime cose operò per de-

saepe coniunxit, ut in Cardinalibus declarandis multos enim nobilitate generis, ingenio, doctrina, eloquentia, et probitate praeditos, praeter illos, quos nominavi, in eo ordine collocavit.

Huius Pontificatu sub adventum Gallorum Tybris ripas egressus omnia loca plana Urbis inundavit, multaque aedificia Romae labefactavit. Mulier Hispana in regione Pineae duos enixa est infantes, omnibus membris discretos, nisi quod in utero et umbilico connexi erant. Angelus ligneus inauratus turri arcis Adrianae Molis superstans, de coelo tactus est; cuius frusta etiam in Exquiliis sunt inventa. Arx haec (*quae*) Moles Adriani vocabatur, toscus (*al.* tofeus) tumulus marmoreis tabulis vestitus, priscorumque virorum statuis coronatus, Adriano Caesari sepulchrum praebuerat; sed Beati Gregorii primi romani Pontificis tempore cum letifer annus incubuisset, perniciosissimaque lues ita in homines iumentaque grassaretur, ut passim in viis corpora strata iacerent, Gregoriusque ipse vir Deo carus, supplicationibus habitis, pacem et veniam populo posceret, identidemque illud davidicum repeteret: *Cesset iam manus tua,* Angelus in summitate molis stillantem sanguine gladium tenens, et libratos ictus sustinens est conspectus; et continuo lues cessavit: ex eo moli illi Angeli nomen inditum est, et Angeli statua inaurata est superimposita.

XV. Dum Galli Neapoli essent, perniciosa lues in Italia exorta est multo saevior illa mentagra, cuius Plinius maior nono naturalis historiae meminit; non solum enim facies hominum

naro; pure soventi conciliò l'utile con l'onesto, come nel nominare Cardinali; molti dei quali, oltre quelli già menzionati, collocò nel Collegio, distinti per nobiltà di lignaggio, per ingegno, dottrina, facondia e probità.

Nel suo Pontificato e sul venire dei Francesi, il Tevere soverchiate le ripe inondò tutti i luoghi piani della città, e scrollò molti edifizi. (59) Una donna spagnuola al rione della Pigna partorì due bambini in tutte le membra distinti, ma nel ventre congiunti e nell'ombilico. Un angelo di legno dorato che era in cima al torrione della Mole Adriana, fu percosso dal fulmine, e i frammenti ne furono rinvenuti anche sull'Esquilino. Questa torre che si chiamava Mole di Adriano fu già un tumolo di tufo, (60) che rivestito a lastre di marmo e coronato da statue di antichi personaggi era divenuto sepolcro dell'imperatore Adriano. Ma a tempo del papa San Gregorio I, correndo una grande mortalità di fierissima epidemia che menava strage di uomini e di giumenti, a tal segno che giacevano per le vie insepolti i cadaveri, papa Gregorio, gradito a Dio, supplicava con pubbliche preci pace e perdono al popolo, ripetendo con Davide: *Cessi oramai di colpire la tua mano!* Allora fu visto sull'alto della torre un angelo con in mano la spada grondante di sangue rattenere i colpi, e incontanente la peste cessò. Da allora in poi venne a quella mole il nome di Sant'Angelo, e vi fu di sopra collocata la statua dell'Angelo.

XV. Mentre i Francesi erano in Napoli, una pericolosa epidemia comparve in Italia; molto più feroce di quella volatica che Plinio il vecchio descrive nel libro nono della sua storia

pustulis, ulceribusque foedabat, sed omnes artus, omnes articulos pervadebat, medullas etiam exedebat tam intenso atque molesto dolore, ut, qui illo vexarentur, nocte dieque eiularent, ipsis etiam mortuis inviderent; multi crure, multi brachiis ex illo debilitati, multi per summos cruciatus vita functi sunt; non aliptes, non physici, non alii medici remedium tali pesti adinvenire poterant; atque etiam cum remisisse dolor aliquid videretur, saevior resurgebat, nec ulli aetati, sexui, aut conditioni parcebat; nam ipsi etiam pueri lactentes (visu miserabile) torquebantur: nec solum in Italia, sed etiam in tota Europa et Asia est grassata, quae lues, licet a Gallis gallica diceretur, non tamen a Gallis, sed a Marranis, quos ab Hispania pulsos Ferdinandus senior Neapoli exceperat, emanavit. Iudaeorum enim gens quamvis porco abstineat, prae ceteris nationibus obnoxia leprae est, ob quam Cornelius Tacitus gravissimus auctor eam Aegypto pulsam fuisse tradit. Sed maior Sacris Literis adhibenda est fides; turpioris autem intemperantiae esse indicio fuit, quod a genitalibus membris incipiebat.

naturale. Quella lue non solamente deturpava il volto umano di pustole ed ulceri; ma gli arti e le giunture del corpo invadeva; e rodendo fino al midollo, sì intensi e molesti dolori arrecava che quanti n' erano colpiti strillavano dì e notte senza posa, invidiando agli stessi morti. Molti ne restavano offesi chi alle braccia, chi alle gambe; molti soccombevano agl' immani tormenti. Non unzioni, nè altri farmaci di fisici o di medici valsero a trovare rimedio a quella peste; che se talvolta il dolore sembrava rimettersi alquanto, rinasceva poscia più fiero; nè perdonava ad età, o sesso, o condizione di vita, giacchè gli stessi pargoletti lattanti, miserando spettacolo! ne erano tormentati. Nè solamente l' Italia, ma tutta Europa ed Asia infestò questa peste, che benchè fosse detta « Gallica » dal nome dei Galli, non derivò da costoro, ma sì veramente da quei Marrani, che scacciati dalla Spagna erano stati raccolti in Napoli da Ferdinando il vecchio. La razza ebrea, benchè si astenesse dalle carni di maiale, è più che ogni altra gente soggetta alla lebbra; e per tale cagione si crede fosse stata espulsa dall'Egitto, come scrisse il gravissimo Cornelio Tacito. Però maggior fede è da prestare alle Sacre Scritture, che sia frutto la lebbra di più turpe intemperanza, se dessa incominciava dalle fonti della generazione.

XVI. A Turcis et in Turcos haec gesta sunt. Iisdem ferme diebus, quibus Gallorum rex Mediolano potitus est, ad sex millia Turci per Alpes Iulias magno furore Italiam ingressi, Liquentiam usque progressi sunt, pagis villisque circumquaque omnibus direptis atque incensis, pueris, mulieribus et senibus abductis; sed cum ad Talia-

XVI. Qui dirò ciò che fu operato dai Turchi e contro i Turchi. Quasi ai medesimi tempi che il re di Francia s' impadronì di Milano, un seimila Turchi entrarono furiosamente per l' Alpi Giulie in Italia. S' inoltrarono fino alla Livenza, devastando e bruciando tutt' intorno borghi e casali; e menando a preda vecchi, donne, e fan-

menti ripam pervenissent, et a Venetorum praesidio, quod tamen infirmius solito erat, circumveniri timerent, omni multitudine bello inutili trucidata, reliquos in praedam abduxerunt, paucis suorum amissis, qui in traducenda praeda occupati ab antesignanis Venetorum exercitus in ipso vado fluminis sunt interfecti. Saepe alias ante pacem factam eas Alpes Turci transcenderant, sed non tanta Italorum iactura, quandoque etiam turpiter repulsi ab his qui ordines servare, et ducibus copiarum disciplinam militarem callentibus voluerunt (*al.* noluerunt) parere. Agrestes etiam ipsi bicornibus verubus armati, illis terrori erant: tunc inopinatum malum, et quod multis annis agitaverant pacem, Venetique circa Abduam et Cremonam omne robur exercitus miserant, Foroiulienses oppressit; et tamen hoc quasi praeludium quoddam multo gravioris iacturae Venetis fuit. Bayazetus enim Turcorum Princeps collectis ex diuturnitate pacis viribus, qui Venetos omni maris possessione excludere cogitaret, exercitum terra marique quantum nunquam antea comparavit, instructa classe triremium LVI, rostratarum . . . . navium longarum XXIIII, filangrarum et palandariarum, quas leviores biremes dictas putaverim, sex et viginti; iis actuaria navigia, scaphasque minores ad centum addiderat, ita ut quadraginta millium hominum capax esset, Praefecto Mahometo Bassà Gallipolitano genero suo, fidei et virtutis spectatae. Ipse vero Imperator per sinistrum Peloponnesi litus pari passu progrediebatur, equitum septuaginta millium, totidem peditum lectissimorum ductans exercitum; et iam prope Ionicum pervenerat, cum veneta classis triremium

ciulli. Giunti alle rive del Tagliamento, e temendo di essere sorpresi dal presidio dei Veneti, che era nondimeno più scarso del solito, massacrarono di quella moltitudine i non atti alle armi; il resto menarono seco: e non perdettero di loro che i pochi i quali messero a scortare il bottino e furono dall' avanguardia dell' esercito veneto uccisi al guado del fiume. Anche altra volta prima della pace i Turchi corsero fra quelle Alpi, ma con minore danno degli Italiani, e talora con loro vergogna, respinti che furono da questi che avevano saputo contenersi nelle fila, ed obbedire a capi, provetti nella disciplina militare. Gli stessi contadini armati di forconi e di spiedi li atterrivano. Allora una inopinata sventura, sia perchè da molt' anni erano stati in pace, sia perchè i Veneti aveano spedito il nerbo dell' esercito circa l'Adda e Cremona, travagliò il Friuli; e ciò nondimeno fu solamente il preludio di molto più gravi disastri a Venezia. Imperciocchè il Sultano Baiazet, raccolte in quella lunga pace sue forze, nell' intento di cacciare i Veneziani dal possesso del mare, apparecchiò forze di terra e di mare quant' altre non mai raccolse. Era la flotta potente di cinquantasei gelere, di . . . . . . rostrate, di navi lunghe ventiquattro, d' altre (come le dicono) selandre e palantane (61) che io stimerei sottili galere, ventisei; oltre a cento minori fuste e scafe, capaci tutte di quarantamila uomini, sotto il comando di Mohamed pascià di Gallipoli suo genero, e di valore e fedeltà provatissimo. Contemporaneamente egli stesso il Sultano procedeva per la sponda sinistra del Peloponneso, guidando un esercito di sessantamila cavalli e di altrettanti sceltissimi fanti; ed era giun-

subtilium septem et quadraginta, magnarum XVII, onerariarum XXXVIII, cum biremibus (*sic*) quibus sex Rhodiae quinqueremes accesserant, numero quidem impar, sed scientia gubernatorum, et navium celeritate roboreque praestantior; quae modo a fronte, modo a tergo lacessens Turcos provocabat ad pugnam, donec hostica classis in sinum Sapientiae aquandi causa ducta est. Tum vero Antonius Grimanus venetae classis Praefectus tantos spiritus sumpsit, ut sublatius inflatiusque ad Senatum scripserit, quam virum prudentissimum incertos belli eventus expendentem decebat: non dubitavit enim affirmare, Turcos ex eo sinu absque maxima pernicie exire non posse, quos tamquam in nassa haberet inclusos.

Iamque non solum Venetiae, sed omnis Italiae ora in spem certae victoriae erat erecta. Sed Turci unius tantum navis iactura fauces illas egressi sunt; nam cum utrinque ad pugnam classes essent instructae, et Andreas Lauredanus patritius venetus vir fortissimus, qui Corcirae nigrae Praefectus erat, cum duabus onerariis, ut pugnae interesset, advenerat, Grimanumque ei permisisset, ut duas ex omni numero sibi naves deligeret, primusque, si tanta animi praestantia esset, pugnam iniret: ille sibi Albanum Armerium cum navi Pandora delegit. Erat enim Armerius vir nauticae rei scientissimus, qui Gamalium notissimum Turcorum archipyratam saepe fugaverat; navi autem quod robore et celeritate praestaret, omnibusque instrumentis bellicis ornatissima esset, Pandorae nomen

to alle sponde dell' Ionio, quando apparve la flotta veneziana di quarantasette galere sottili, di diciassette galeoni, e trentotto onerarie.... alle quali s'erano aggiunte sei navi di Rodi a cinque ordini di remi; impari certo per numero, ma per merito di comandanti, celerità e robustezza di navi, superiore. — La flotta veneta ora molestando di tergo, ora di fronte il Turco, lo provocava a combattimento; finchè il naviglio ottomano non si fu ridotto nel golfo di Sapienza a provvedersi d' acqua. Allora fu che Antonio Grimano, ammiraglio della flotta veneta, montò sì alto da scrivere al Senato in frasi più gonfie ed altiere di quello che a prudente capitano, giusto estimatore delle instabili vicende della guerra, si convenisse. Non esitava egli di affermare, che i Turchi non potrebbero più senza loro danno gravissimo uscire di quel golfo, dov'egli teneali chiusi come in una rete. (62)

E già non solo le venete spiagge, ma l' intero littorale d' Italia si rallegrava nella speranza della sicura vittoria. Eppure i Turchi uscirono da quelle strette con la perdita di una sola nave! Erano le flotte delle due parti già disposte a battaglia; e il magnanimo patrizio veneto Andrea Loredano che da Curzola, ove era governatore, era venuto con due navi onerarie per prendervi parte, esortava il Grimano ad assalire il nemico. (63) Questi invece gli permise togliesse a scelta due navi infra tutte, e, se gli bastasse l' animo, cominciasse lui il combattimento. Il Loderano scelse, con una nave, Albano Armerio, uomo di mare espertissimo, che avea soventi volte cacciato in fuga il più famoso dei corsari turchi Gamalio; (64) e la nave, che a tutte le altre per saldezza

inditum erat. Turci onerariam unam immensae magnitudinis produxerant, in qua ipse Gamalius erat, cuius ita puppis et prora erant erectae, ut eam vel quaternis navibus obiicere non dubitarent. In hanc Albanus et Andreas eo consilio, ut eam a dextris sinistrisque circumsisterent, sunt invecti; sed sive declinatione Gamalii, sive nimia celeritate, ab uno tantum latere oppugnare coeperunt; tanta autem virtute animique praestantia, ut milites nostri in eam transcendere non dubitarent. Sed Gamalius cum aliter se explicare non posset, navi suae ignem iniecit, quo etiam nostrae duae (nam arpagonibus, manibusque ferreis erant consertae) conflagaverunt; cum interim ex veneta classe nullus Lauredano auxilium ferret (Gamalius a suis in scaphas exceptus est), Lauredanus et Armerius nec vivi, nec mortui usquam inventi sunt. Exinde Turcorum classis litus radens, ut praesidio terrestris exercitus uti posset, Naupactum, quod in Aetolia est, adnavigavit, oppidoque et arce sine contentione potita est: quam rem Senatus et tota civitas ita graviter tulit, ut abrogato statim Grimani imperio, eum in publica custodia, tamquam desertorem salutis et gloriae publicae, causam dicere iusserit. Non defraudabo merita laude pietatis Dominicum Grimanum Sanctae Romanae Ecclesiae tituli Sancti Marci Presbyterum Cardinalem doctissimum et humanissimum virum, qui patrem Antonium in carcerem usque est comitatus,

ed agilità sovrastava ed era formidabile d'armamento, aveva nome *Pandora*. — A questa i Turchi vennero mettendo di fronte una nave oneraria di grandezza colossale con a bordo lo stesso Gamalio; e la nave aveva la poppa e la prora tanto elevate, che non esitavano contrapporla neppure a quattro navi nemiche. Contro di essa si scagliarono Albano ed Andrea col proposito d'investirla da destra o da manca. Ma sia che Gamalio disviasse l'attacco, o fosse per la grande celerità, vennero da un solo lato ad investirla; però con tanto valore ed ardimento, che i nostri prodi marini non esitarono slanciarsi su quella. E Gamalio, visto di non potere altrimenti salvarsi, dà fuoco al suo legno; il fuoco si apprende anche alle nostre due navi, perchè queste si erano aggrappate alla turca per mezzo di ramponi ed uncini di ferro. Nessuno frattanto accorrendo dalla veneta flotta in aiuto al Loredano (mentre il Gamalio fu raccolto sugli schifi dai suoi), Andrea ed Armerio non furono più rinvenuti nè vivi nè morti. (65) Costeggiando quindi il naviglio turco la spiaggia, per appoggiarsi all'esercito di terra, giunse a Lepanto città dell'Etolia; e senza combattimento s'impadronì della città e del forte. (66)

Cotesti eventi sdegnarono talmente il Senato e tutta Venezia, che, tolto immantinenti il comando al Grimano, fu messo in carcere, e come traditore della causa e della gloria della repubblica, fu sottoposto a giudizio. Ma io non rifiuterò la meritata lode di filiale pietà a Domenico Grimani, cardinale prete del titolo di San Marco, uomo d'insigne dottrina e carità; il quale accompagnò il suo genitore fin nelle carceri, e gli rese, con assidue e pietose insi-

Principemque et Senatum aequiores pacatioresque sedulitate et pietate parenti reddidit, effecitque, ut poena in exilium non grave commutaretur.

XVII. Non minus saevus anno sequenti in Christianos Bayazetus fuit; successusque suos urgens, minoris quidem pedestris exercitus numero, sed classe non minori Constantinopoli movens, Motonum navigationi Venetorum opportunissimam urbem terra marique obsedit tanta perseverantia, ut licet eius milites bis magno cum detrimento reiecti, circa muros saepe trucidati fuerint, non prius abstiterit, quam ea potiretur. Graeci et qui in urbe erant praesidiarii Venetorum, virtute praestabant, Turci numero et magnitudine tormentorum; nam fessis integri succedebant, et noctu dieque muros tectaque vehementissimis ictibus quatiebant. Omnibus tamen affecti incommodis Christiani, hostes a transcensu murorum arcuerant; cum trigesimo post coeptam obsidionem die quatuor triremes a Zacyntho, ubi Venetorum classis stationem habebat, subsidio missae, et quae (atque) invitis hostibus in portum iam magnis obstructum molibus sunt delatae; ad quarum adventum tanta gratulatio facta est, ut ex omnibus urbis partibus ad portum concurreretur: qua re Turci animadversa, scalis admotis per desertas stationes in muros evadunt; iamque dimidiam partem urbis tenebant, cum a miseris christianis animadversum id est; qui in extrema spe salutis constituti, id tamen curabant, ne inulti occumberent: duobus diebus ac noctibus continuis cruentissima pugna duravit, donec martyres christiani ad unum omnes sunt caesi; quorum in numero fuit Andreas Fulco eius loci Episcopus, meus fami-

stenze, il Doge e il Senato più benigni e indulgenti; ottenendo infine gli fosse mutata la pena in esilio non grave. (67)

XVII. Non meno aspro ai cristiani fu nell'anno seguente Baiazet II; che perdurando nei suoi successi, con esercito per vero minore, ma con non minore naviglio, mosse da Costantinopoli; e assediò per terra e per mare Modone, città importante per la marina veneziana. Con tale pertinacia vi si tenne intorno, che sebbene i suoi soldati, pure due volte con grave danno respinti, fossero trucidati attorno alle mura, non volle smettere pria che ne fosse padrone. I Greci e la guarnigione veneta della città erano per valore superiori; ma i Turchi vincevano per numero e potenza di artiglierie: chè alle truppe stanche succedevano le fresche, e dì e notte senza posa veementi colpi scrollavano le mura e le case. I cristiani, benchè travagliati da ogni maniera di mali, li aveano respinti. Nel trentesimo giorno dell'assedio quattro galere spedite in soccorso da Zante, dove stanziava la flotta veneta, vennero a dispetto dei nemici introdotte nel porto già chiuso da grandi ingombri; e l'arrivo ne è salutato con tanta allegrezza, che il popolo da ogni banda delle città accorre tutto al porto. I Turchi profittano di tanto disordine; e messe le scale ai punti rimasti senza custodi, sormontano le mura; ed erano già padroni di mezza città quando i miseri cristiani se ne furono avvisti. Disperando di salvarsi, fecero nondimeno che non cadessero invendicati: e per due giorni e due notti continue durò un conflitto atrocissimo; finchè quei martiri cristiani non furono infino all'ultimo trucidati. Nel numero di questi

liaris. Is fuit dies decimus augusti anni MD. Ex Turcis cecidere supra mille et quingentos praeter eos, quos pestilentia in castris absumpsit.

Hoc Bayazetus confecto negotio, impetum in Coronum Venetorum urbem in eo tractu maris sitam convertit, in cuius urbis receptione nulla fuit armorum opus contentione. Illi enim Motonensium clade territi Bayazeto se sine vi dederunt; quorum exemplum et ii, qui Pylum incolunt, sunt secuti. Tribus igitur opportunissimis urbibus Veneto ea aestate ademptis, Constantinopolim rediit, aliquot triremibus et actuariis navigiis desideratis, quas aliorum agmen tardius insecutas Benedictus Pisaurus venetae classis praefectus abduxit; leve tamen magnae cladis solatium.

Cessantibus aliis christianis Principibus, et Venetorum iacturam ac Salvatoris nostri iniurias otiose spectantibus, solus Ferdinandus Rex Hispaniarum, qui ob Granatam expugnatam, eiectosque Betica Saracenos, Catholici nomen sibi posterisque pepererat, in subsidium misit triremes longas XVIII cum praestantissimo belli duce Consalvo Fernando, cuius potissimum virtute ac prudentia Gallos Neapolitano regno pulsos docuimus (?). Is venetae classi coniunctus Cephaloniam Ulyssis Laertiadae patriam oppugnatum pergit; ab alio Venetorum praefecto paucis ante mensibus parum prospere oppugnatam, in qua et Turcus praesidia renovaverat (*al.* revocaverat): quam tamen militum virtute atque agilitate, tormentorumque magnitudine intra dies paucos expugnarunt. Devexerat Hispanus aeneam machinam in basilisci formam conflatam, quae Basilisci nomen habe-

fu il vescovo della città e mio amico, Andrea Fulco. Ciò avvenne il 10 di agosto dell' anno 1500. Dei Turchi perirono più che millecinquecento, oltre quanti ne uccise la peste nel campo.

Terminata questa impresa, Baiazet converse le armi contro Corone, anche essa dei Veneti, e posta in quel medesimo tratto di mare. La prese senza colpo ferire; poichè gli abitanti atterriti dall' eccidio di Modone si resero senza contrasto; e lo stesso esempio seguirono gli abitanti di Pilos. Tolte adunque ai Veneti in quello stato tre importanti città, Baiazet fece ritorno a Costantinopoli, con la perdita di alquante galere e navi leggere, che, per avere tardato di riunirsi alla flotta, furono catturate (magro conforto a tanta iattura!) da Benedetto Pesaro capitan generale dell' armata veneziana.

Mentre che gli altri potentati cristiani si astenevano, spettatori neghittosi della sconfitta dei Veneti e delle ingiurie recate al nome di Cristo redentore, il solo re Ferdinando di Spagna, che per la presa di Granata e l' espulsione dei Saraceni dalla Betica si era meritato il titolo di Cattolico, mandò in soccorso diciotto galeoni sotto gli ordini del famoso capitano Consalvo Fernandez, dal cui valore e prudenza vedemmo (68) essere stati i Francesi scacciati dal regno di Napoli. — Egli si unì alla flotta veneziana, e vanno ad osteggiare Cefalonia, patria di Ulisse già con poca fortuna assalita alcuni mesi innanzi da altro ammiraglio veneziano. (69) In essa anche i Turchi avevano rinnovati i rinforzi: ma fu in pochi giorni espugnata sì dal valore e dallo slancio dei soldati, sì dalla potenza delle artiglierie. Aveano gli Spagnuoli recato un cannone di bronzo

bat, cui nec muri, nec repagula ulla obsistere poterant. Sed tanta fuit pertinacia in Turcis, ut cum multis vulneribus essent confecti, sanguisque ubertim ex illis manaret, saxa tamen ipsorum sanguine respersa in nostros provolverent. Vi oppidum captum, Turcisque par fere Motonensi clades est reddita.

che aveva la forma e il nome di basilisco; e ad esso nè mura, nè ostacoli di sorta poteano resistere. Fu però accanita la resistenza dei Turchi, che, malgrado sanguinassero per molte ferite, giù contro i nostri scagliavano sassi aspersi del proprio sangue. La città fu presa di viva forza; e con ferocia non disuguale fu vendicata sui Turchi la carnificina di Modone.

Respiraverant aliquantulum res christianae: irritatus tamen magis, quam repressus Bayazetus videbatur, qui nisi alibi suarum rerum satageret, fortior et truculentior esset insurrecturus; quapropter ab Alexandro Pontifice et Venetis est inita ratio, ut classis augeretur, et Wladislaus Ungariae et Boemiae rex in Turcos immitteretur. Alexander classi addidit triremes tredecim, quarum quinque Venetiis, sex in Apulia, Anconae duae a Iacobo Pisauro Paphensi episcopo, cui praefectura illarum demandata fuerat, instructae armataeque sunt, pecunia Baptistae Zeno Cardinalis Sanctae Mariae in Porticu, filii sororis Pauli Papae secundi, viri linguae et animi liberi, ac publicae salutis et dignitatis studiosissimi. Is enim Paduae e vita discedens LX millia aureorum nummum Senatui veneto legavit in bellum Turcorum, quae repetente Alexandro huic classi dicata fuere.

Le sorti cristiane parvero alquanto rialzate; ma Baiazet era più irritato che vinto. E se da altre cure non fosse stato altrimenti distratto, più vigorosa e feroce avrebbe ripigliata la lotta. Si convenne pertanto tra il Pontefice e i Veneziani di doversi aumentare la flotta, e di muovere contro i Turchi Ladislao re d'Ungheria e di Boemia. Il Papa aggiunse al navilio veneziano tredici galee a tre ordini di remi, delle quali cinque furono armate in Venezia, sei nella Puglia e due in Ancona da Giacomo Pesaro vescovo di Pafo a cui erane stato affidato il comando; e furono armate con denaro di Giovambattista Zeno cardinale di Santa Maria in Portico, nipote di papa Paolo II, uomo di spiriti franchi e generosi, bramosissimo della pubblica salvezza e dignità. Egli, morendo in Padova, legò al Senato veneziano sessantamila ducati d'oro per la guerra dei Turchi, che poi furono per richiesta del Papa (70) destinati a quella flotta.

Cum hac (*leg.* Iac.) Paphiensis in Cerico insula Benedicto Pisauro Venetorum classis praefecto, eodemque suo consanguineo, se coniunxisset, partita inter se classe, Neritum, quod nunc a Diva Maura nomen habet, oppugnatum pergunt. Legatus Apostolicus ab ortu cum triremibus duabus, et XX biremibus, et actuariis navigiis XX, in quibus erant

Intanto Giacomo vescovo di Pafo, essendosi unito nell'isola di Cerigo a Benedetto Pesaro, ammiraglio veneziano e suo consanguineo, divisero fra loro le navi e vanno all'attacco di Nerito che oggi ha nome di Santa Maura. — Il Legato pontificio dal lato orientale con due galee a due ordini e venti a tre ordini di remi, e

Thessali equites C et XX, castra fecit sex millibus ab oppido passibus; emissosque equites, excursiones in hostilem agrum facere iussit, quos Turci, qui insulae praesidio erant numero DCC, pedem referre bis coegerunt. Sed nostri, viribus animisque integratis, illos in fugam verterunt, et in oppidum compulerunt, vicisque et castellis omnibus incensis, in ipso suburbio castrametati sunt; Venetorum vero Imperator ab occasu oppugnare oppidum coepit omni genere tormentorum. Valuit multum diligentia et auctoritas Paphiensis Legati, qui reliquis navigiis dispositis, praetoriam suam navem remulco per loca stagnosa tractam e regione oppidi constituit; biremesque Turcorum XI, quae a defensoribus in oppidum refugientibus desertae fuerant, cepit: Turcorum equitatum subsidio missum tormentis, et sagittariis avertit: ita continua a duobus lateribus oppugnatione, cum ii, qui subsidio venerant pedites atque equites, nihil admodum profecissent, ac muri tormentis labefactati magna ex parte procubuissent, oppido sunt potiti; in eoque signa Romanae Ecclesiae et Alexandri Pontificis, raro alias visa, erecta; quae res totam Turcorum gentem magno terrore concussit, cum favorem Divini Numinis, cui vires humanae resistere non poterant, secum trahere viderentur.

altrettante navi leggiere, in cui erano centoventi uomini di cavalleria tessala, stazionò a sei miglia dalla città; ed ordinò che la cavalleria scorazzasse per le campagne nemiche. — I Turchi, che in numero di settecento presidiavano l'isola, due volte respinsero i cavalieri tessali; ma questi, ripigliato forza ed ardire, riuscirono a volgerli in fuga e incalzarli fino in città; anzi messo fuoco a tutti i villaggi e castelli, accamparono nello stesso sobborgo. Dal lato occidentale il comandante veneziano cominciò ad assalire la città con ogni maniera d'istrumenti guerreschi. — Fu di gran pro la diligenza e il senno del Legato vescovo di Pafo; il quale dopo schierate le altre navi, tratta a rimorchio la sua capitana per luoghi stagnosi, venne a postarsi di fronte alla città; catturò undici navi turche abbandonate dai difensori rifuggitisi in città, e coi cannoni e i balestrieri tenne lontana la cavalleria turca mandata in soccorso. E così strettala da ambi i lati in una cerchia di ferro, resi affatto impotenti gli accorsi aiuti di cavalieri e di fanti, e diroccate in gran parte le mura dai cannoni, s'impadronirono della città, (71) e vi alzarono le insegne, altrove radamente viste, della Romana Chiesa e di Alessandro pontefice. La quale cosa cagionò gran terrore ai Turchi che credettero vedervi il dito di Dio, a cui non potrebbero le umane forze resistere.

XVIII. Wladislao Ungariae et Boemiae regi centena millia aureorum nummum in annos singulos, bello durante, decreta sunt, missusque ad eum excitandum Legatus Petrus siculus tituli Sancti Ciriaci praesbyter Cardinalis, vir animi et consilii magni. Arduum erat resides illos populos in arma im-

XVIII. Al re Ladislao d'Ungheria e di Boemia erano stati assegnati centomila ducati annui finchè durasse la guerra; e per indurlo gli fu spedito legato il siciliano Pietro cardinale prete del titolo di San Ciriaco, che era uomo di grande animo e consiglio. Ardua impresa era quella di sollevare in armi

pellere, regem suapte natura non bellicosum in aperta pericula coniicere; perfecit tamen Legati prudentia et eloquentia, ut rex, posthabitis periculis suis, bellum Turcis indiceret. Nam Alexandrum Pontificem optime de se meritum iudicabat, sub quo paulo ante difficilem et ambiguam causam obtinuerat. Beatrix Ferdinandi Aragonensis regis filia, quae Mathiae regi, ut supra demonstravimus, nupta fuerat, omnemque gazam et potentiam suam ad hunc Wladislaum transtulerat spe nuptiarum; post repudium hunc ipsum ut virum legitimum in iudicio repetebat, tanto affectu, ut etiam carnali copula se illi coniunctam fateri non dubitaret. Magnis contentionibus, magnisque utrinque favoribus apud Alexandrum causa acta est; pro rege tamen est iudicatum, qui se cum quodam illustri muliere germana matrimonium contraxisse docuerat, declaratumque regem secundo matrimonio non teneri, stante priore.

quei popoli neghittosi, e di spingere in manifesti pericoli un re di sua natura non bellicoso. Ma l'abilità e l'eloquenza del Legato riuscì ad ottenere che Ladislao senza badare a pericoli dichiarasse la guerra ai Turchi. Egli veramente riteneva molto di sè benemerito papa Alessandro, sotto di cui poco innanzi aveva egli vinto una causa dubbia e difficile. Causa che egli ebbe con Beatrice figlia di re Ferdinando d'Aragona la quale sposata al re Mattia, come sopra dicemmo, avea poi tutti i regii tesori e la potenza trasferiti in Ladislao, sperando rimaritarsi in lui; ma poichè n'ebbe un rifiuto, lo reclamò in giudizio come suo legittimo sposo; e con tanto ardore che non arrossì dichiarare d'avergli fatta copia di sua persona. La causa fu agitata presso papa Alessandro con grandi contese e grandi influenze dalle due parti; ma fu decisa a favore del re che avea dimostrato di avere già contratto matrimonio con una illustre donna tedesca: onde fu dichiarato di non esser tenuto il re a contrarre un secondo matrimonio quando già ne vigeva un primo. (72)

. . . . et commeatum inferret. Hic cum in Turcorum exercitum septem millium equitum incidisset, necessitate adactus manus cum hoste conseruit; tanta tamen virtute animique praestantia, ut in fugam coniecerit illos, decemque passuum millibus insecutus plures eorum ceperit, et occiderit. Petrum vero Waivodam Transilvanum per loca Pannoniae inferiora, Danubio superato, invadere fines Turcorum iussit; qui mandata impiger executus Boden urbem populatissimam atque opulentissimam Bulgariae totius emporium vi cepit; captaeque atque de-

. . . . . (73) Re Ladislao essendosi incontrato nell'esercito turco che era forte di settemila cavalli, gli fu forza di combattere: ma tanto valse il valore ed il coraggio che li mise in fuga; ed inseguendoli per un dieci miglia, non pochi di essi ne caddero morti e prigioni. Ordinò poi a Pietro vaivoda di Transilvania, che pei luoghi della bassa Ungheria invadesse, guadato il Danubio, i confini dei Turchi; e quegli infatti, spintosi innanzi alacremente, prese Viddino, che è popolatissima città e ricchissimo emporio di tutta la Bulgaria; e la città presa e guasta diè

iectae immisit incendium ita ut praeter arcem nihil integri in ea reliquerit, magnamque tam ex ea parte, quam finitimis locis praedam abduxerit: fossas (?) vero Castellum Levatium a Turcis, ut paulo ante ostendimus, deiectum recepit et communivit, Turcis circiter ducentis in eo caesis.

Quibus factum est, ut Bayazetus Turcorum Imperator pacem vehementius peteret; et iam oratores a Baidulla Valaco Waivoda Transpino (?) una cum illis, quos a proceribus Ungariae missos ostendimus, obvenerunt cum conditionibus aequis; quas Wladislaus tandem, Veneto annuente, non est aspernatus, quod iam finis triennalis foederis appetebat, et Bayazetus affinitatem cum rege Tartarorum, qui finitimus et infestissimus est Polonis, contraxerat, Principesque Christiani per literas et nuncios excitati, nullam auxilii spem ostendebant.

Itaque oratores et ipse suos in Turcorum confinia misit, qui cum oratoribus Bayazeti septem annorum inducias firmaverunt, expiraturas tamen ante septennium, si interim alter eorum vita excederet. Induciis propter inopiam linguae Razianae (induciarum enim vocabulum non habet) pacis nomen est inditum. Petrus Cardinalis Rheginus Apostolicus legatus cum regem a pace facienda dehortatus esset, ubi id impetrare non potuit, effecit, ne Alexandri Pontificis, neve sacri apostolici Senatus, et ipsius legati in conditionibus mentio haberetur; sed rex pro universa ditione Sanctae Romanae Ecclesiae se se obligavit; induciaeque cum omnibus Principibus Christianis, qui intra annum a vigesima

alle fiamme; sicchè, oltre al castello, non vi restò nulla di non tocco; poi di là e da altra parte d'intorno molta preda ebbe acquistato: . . . ricuperò il castello di Lovatz, che era stato abbattuto dai Turchi, come pocanzi (?) si è detto, e lo fortificò: quivi furono morti dugento Turchi all'incirca.

Per tutti questi fatti avvenne che Baiazet sultano dei Turchi chiese istantemente la pace; e vennero ambasciatori, con sue condizioni, dal vaivoda transilvano (?) Baidulla valacco insieme ai magnati del regno d'Ungheria, che già dicemmo inviati. Queste condizioni per vero non dispregiò Ladislao, perchè anche la Signoria di Venezia ci annuiva; e perchè avvicinandosi la fine della lega triennale e Baiazet avendo stretta parentela col re dei Tartari che era contiguo ed infestissimo ai Polacchi, non vi era speranza di aiuto da parte dei principi cristiani, comunque premurati per lettere e ambasciatori.

Quindi anche egli (il re) mandò suoi ambasciatori ai confini turchi; i quali con i legati del Sultano stabilirono sette anni di tregua, che sarebbe però spirata anche prima, quando uno dei due sovrani fosse morto in questo tempo. Ma cotesta tregua (perchè la parola tregua manca alla non ricca lingua della Rascia) fu detta pace. Non potè dissuadere il re da questi accordi il legato del Papa, che era il cardinale Pietro di Reggio; ma ottenne almeno, che negli articoli di essa non si fosse fatta parola alcuna nè del Pontefice, nè del sacro Collegio, nè dello stesso legato apostolico: il Re si obbligava per tutte le dipendenze della Santa Chiesa Romana; e la tregua avrebbe avuto vigore con tutti quei principi

die mensis augusti MDIII (eo enim die induciae scriptae sunt) per literas Bayazeto declararent rata et grata sibi esse, quae cum Wladislao Ungariae rege de induciis pepigisset.

Haec memoratu digna gesta sunt, Alexandro Sexto Pontifice Maximo; qui si filios non habuisset, aut filiis tantum non indulsisset, maius sui desiderium reliquisset.

cristiani, i quali entro un anno dal giorno della scritta (che fu firmata il 20 del mese di agosto del 1503) avessero per lettere dichiarato al Sultano che essi avrebbero per accette le condizioni stipulate col re Ladislao.

Queste cose degne di memoria accaddero sotto il pontificato di Alessandro VI; il quale se non avesse avuto figliuoli, o se li avesse meno di quello che fece favoriti, avrebbe lasciato di sè desiderio maggiore.

NOTE AL LIBRO XIV.

(1) Papa Alessandro creò il Duca Valentino Gonfaloniere di Santa Chiesa nel mese di marzo del 1500. Ai 29 di marzo (racconta Burcardo) il Papa congregò i Cardinali nella Camera del Pappagallo; *et de eorum consilio decrevit dare rosam Ill.mo Caesari Borgiae de Francia Duci Valentino filio suo, et eumdem creare in Capitaneum Generalem et Confalonerium S. R. Æcclesiae.* Quindi vestito dei solenni paramenti *benedixit rosam de more.* Il Duca venne al cospetto del Papa, in veste corta, *veste sua brevi;* e udì la messa; e questa finita, e data dal Papa la benedizione e l'indulgenze, due chierici di Camera apportarono al Papa *vexillum Ecclesiae et aliud,* che fu benedetto da lui. Il Duca allora venne a inginocchiarsi innanzi al Papa, e scoverto del capo pronunziò il giuramento di fedeltà, e giurò con le mani in croce poste sul libro del Vangelo. Quindi la rosa fu recata al Papa, che la rimise al Duca; e questi gli baciò pria la mano e poi il piede. Alzatosi, fu imposto *viretum Confalonieratus* in capo al Duca, che portando in mano la rosa camminò innanzi al Papa fino in Palazzo. — Burcardo, Historia arcana, (pag. 66-68 degli *Excerpta* editi dal Leibnizio).

(2) Il Valentino entrò in Rimini la sera del 30 ottobre 1500, sulle tre ore di notte, con 2000 cavalli e 600 fanti. (Clementini, Racconto storico di Rimini. Rimini, Salimbeni, 1617.) — Ma prima di Rimini, si rivolse a Pesaro, ove Giovanni Sforza non lo aspettò, ma fuggì a Rimini, poi a Bologna, a Ravenna, a Venezia, a Mantova. Dopo la morte di Alessandro VI, molte città richiamarono gli antichi signori, e Giovanni Sforza rientrò in Pesaro. A costui (che fu il secondo dei quattro mariti di Lucrezia Borgia) era apertamente attribuito, dai Borgiani, l'assassinio del Duca di Gandia.

(3) Astorgio o Astorre III Manfredi, figlio di Galeotto e di Francesca Bentivoglio, che fece uccidere il marito il 1488. Vedi sopra, Lib. VII, 1. — Il Valentino venne a campo sotto Faenza il 4 novembre del 1500 con 15,000 soldati.

(4) Dopo la morte di Paolo Vitelli, decapitato dai Fiorentini, Vitellozzo, fratello di lui, passò, per vendetta, alla parte de' Medici, e quindi al Borgia.

(5) Oriolo o Riolo nella Legazione di Forlì. Oltre questo castello, Cesare ebbe Rufino, Granarolo e Solarolo, senza resistenza e con molto biasimo de' castellani (vedi Tondurzi, Storie di Faenza, III, 557) « e in soli tre giorni » come il Valentino ne scriveva il 3 febbraio 1503 ad Ercole d' Este (Archivio di Stato di Modena).

(6) Aveva nome Niccolò Castagnino. Il Valentino trattava segretamente con esso; ma scoverto il trattato, potè quegli patteggiare salva la vita, e lasciò la ròcca a Giovanni Evangelista, fratello naturale di Astorre.

(7) Dionigi di Brisighella era anche de' Naldi « uomo di seguito grande in Val di Lamone, » dice il Guicciardini, Lib. V.

(8) Fra i capitani francesi, spagnuoli e italiani del Valentino si citano Paolo e Giulio Orsini, Vitellozzo, Giovanpaolo Baglioni, Onorio Savelli, Ferdinando Farnese, Pietro de Murcia, Ivone d'Allegre, Achille Tiberti da Cesena ed altri non pochi.

(9) Questo Tiberti altri dicono che fu ucciso sotto Bagnacavallo, che voleva difendere dalle scorrerie dei Fiorentini. — Vedi Tondurzi, op. cit.

(10) Questo fa commento alla lode di *naturalmente inchinevole alla clemenza,* data dal buono (o prudente?) Sigismondo al Duca Valentino! il quale, secondo lo storico, risparmiò Faenza in grazia dell' eloquenza del Cardinale! E si noti come Sigismondo, senza una parola di biasimo o di pietà, ricorda la scelleraggine Borgiana, che il Guicciardini (V, 2) con un inciso che non voglio ripetere, mostra quanto la scelleraggine fu anche più infame. — Il fratello di Astorre era Evangelista (vedi nota 6). L' Astorre aveva appena quindici anni! — Tondurzi, op. cit.

(11) Queste parole fanno credere a lettere intercettate.

(12) « Sughereto, Scarlino ed altre grosse terre » (è detto nella Storia dell' isola d' Elba di Giuseppe Ninci. Portoferraio, 1815, pag. 209), nonchè le isole di Elba e Pianosa. Giacomo Appiano signore di Piombino, assediata la città da' capitani del Valentino, Vitellozzo e Paolo Baglioni, si recò in Francia per raccomandarsi al Re. Nella sua assenza Rodolfo o Pandolfo Petrucci (vedi Guicciardini, V) fece che Piombino ai 3 settembre 1500, e poco dopo la ròcca, si arrendessero. Il Valentino aggiunse allora al titolo di Duca di Romagna quello di signore di Piombino.

(13) Virgilio, che dice (Æneid., X, 173):

> . . . . *ast Ilva* . . . .
> *Insula, inexhaustis Chalybum generosa metallis.*

(14) Di cotesta Lega vedi sopra Lib. XIII, 6.

(15) Il Duca di Nemours e il D' Aubigny.

(16) Invece di questo Troilo Savelli il Guicciardini (V, 2) nomina Rinuccio da Marciano come ferito da una freccia di balestra il giorno dell' assalto.

(17) Il Codice ambrosiano ha: *in arce Faventini oppidi in Sabinis*. Il Codice di Foligno: *in arce Retini oppidi in Sabinis*.

(18) Capua fu presa il 24 di luglio del 1501, giorno di sabato, a 13 ore, dicono i cronisti napoletani. Aversa si era data ai Francesi il 15 luglio.

(19) Credo intenda questo, che papa Alessandro aveva chiesta a Federico la di lui figliuola pel Cardinale Borgia, già deciso a rinunziare alla porpora. Federico si diniegò sempre a queste nozze.

(20) Muzio Colonna sposò in seconde nozze Ginevra di Varano. — Vedi Litta.

(21) Intendi di Ludovico conte di Montorio che teneva per gli Aragonesi.

(22) La città di Napoli si diè a patti ai Francesi il 4 agosto. Sei giorni dopo il Re trattò col D' Aubigny, e si ritrasse in Ischia.

(23) Non pare esatto di ascrivere al Belgio, anche volendo rimettersene a Cesare, il Maine e l'Angiò. — Re Federico, in Francia, fu riconosciuto come Duca d' Anjou. Egli morì a Tours il 9 settembre del 1504.

(24) Vedi poco su la nota 12.

(25) Vedi alla nota 73 di questo Libro.

(26) Prima delle nozze con Alfonso d' Este (il contratto di queste nozze fu segnato il 4 settembre 1501) ebbe Lucrezia altri tre mariti, di cui due allora in vita, come dice l' Autore. I tre mariti furono: 1° nel 1492 un D. Gaspare de Procida, napoletano, ma di famiglia spagnuola (senza tener conto di un D. Cherubino Giovanni da Centelles a cui fu promessa per sponsali nel 1491); 2° Giovanni Sforza, signore di Pesaro; 3° Alfonso di Aragona bastardo di Alfonso II re di Napoli, che fu ucciso, come si sa, per mano di D. Micheletto, capitano e scherano del Valentino, e per ordine di questo, nelle sue camere al Vaticano; 4° ed ultimo, Alfonso d' Este.

(27) Ippolito d' Este fu Cardinale di Santa «Lucia» in Silice.

(28) Da un ms. della Biblioteca Sarti, oggi del Comune di Roma, è tolto il passo seguente, che chiarisce o aggiunge altre notizie a quelle del testo. Il ms. è la Vita di Alfonso I d'Este di Bonaventura Pisafilo (nella Genealogia degli Estensi, ms. di Mario Equicola):

« La seconda moglie di Alfonso fu figliuola di Alesandro VI papa, et ebbe nome Lucretia, per » lo cui matrimonio andarono in Roma molti nobili di Ferrara, pel cui ricevimento e mantenimento » il Papa ordinò ai suoi prelati et uffiziali che ognuno sborsasse un tanto.... » (Oltre a ciò si sa che il Papa tassò varie città e terre prossime a Roma per averne le vettovaglie, non solo di cacciagione, ma eziandio *capones, pullos et gallinas*. — Vedi nell' Appendice dei Documenti al N° XXII il breve di papa Alessandro al comune di Corneto.) Il ms. suddetto continua:

« . . . . . Oltre centomila scudi d'oro per conto di dote, che furon dati al padre Duca Hercole » et molte gioie et argenti che ella portò seco, venendo poi a marito, il detto PP. Alessandro dette » anco all' Ill.ma Casa d' Este il dominio di Cento et de la Pieve: oltre di questo, come si soleva pagare » di censo et per ricognitione di Ferrara alla sede Apostolica quattromila scudi l' anno, ridusse il detto » censo a cento ducati l'anno, con consenso del S. Collegio di Cardinali: di che furon fatte bolle in » amplissima et opportuna forma; di modo che la dote si può dire che fosse amplissima. — Fu essa » Lucretia di venusto et mansueto aspetto, prudente, di gentilissime maniere negli atti, et nel parlare » di molta gratia et allegrezza, et al suo sposo et signore obsequentissima. Et come allhora in Ferrara » venendo a marito questa singolarissima signora, che fu l' anno MDI le gentildonne et cittadine usa- » vano habiti, pe' quali mostravano le carni nude del petto et delle spalle, così essa Ill.ma signora in- » trodusse il portare et uso di *Gorgiere*, che velavano tutta quella parte da le spalle sin sotto a li » capelli. Et non solo nel vestire, ma anco ne' costumi et relligione dette questa Principessa ottimi » esempi alla cittade e ai sudditi. Di essa ebbe Alfonso molti figli, et il primo fu Alessandro nato in » Reggio l' anno 1505 per la gran peste di Ferrara et morì per non il parto a termine; di tutti gli » altri figli quattro sopravvissero alla madre, tre maschi et una femina.... »

(29) Invece di *Hieronymus quidam* il ms. dell' Ambrosiana (del resto scorrettissimo) ha *Nenonius quidam*. — Probabilmente si ha da leggere *Seronius*, in quanto che dal Diario (1498-1517) di Biagio Buonaccorsi fiorentino si ha questa notizia, cioè, che dei due cittadini fatti arrestare in Arezzo dal Commissario fiorentino, uno aveva nome « Antonio da Pantano detto Serone. »

(30) Vorrà intendere il De La Tremouille, da Luigi XII, venuto già in Asti, mandato in Toscana per la ricuperazione di Arezzo. Ma prima erano venuti il capitano Inebalt con 200 lance; quindi il Lanire con altrettante. — Vedi Guicciardini, Lib. V.

(31) Vedi nell' Appendice dei Documenti al N° XXIII un salvacondotto del Valentino a pro della città di Corneto, perchè sia risparmiata dai danneggiamenti delle sue soldatesche.

(32) Questo « Remigio preside dell' Emilia » dello storico è Pietro Ramires de Lorca, messo dal Duca a governatore della Romagna, e poi fatto decapitare dal Valentino stesso.

(33) Negli Atti di Storia patria dell' Emilia, nuova serie, vol. I (Doc. III, pag. 62) si legge la bolla di Alessandro VI in data 2 settembre, con la quale a Giovanni Borgia dà Camerino, erigendola in Ducato, con Montesanto, Corneto, Matelica, Calderola e Belforte. — Si vuol notare che un figlio del Duca di Gandia (ucciso nel 1497) ebbe nome anche Giovanni (Vedi Atto notarile de' 19 dicembre 1498, ap. Gregorovius Lucrezia Borgia, N° 17): ma al 1502 costui avrebbe avuto non meno di un cinque anni. — Di un altro Giovanni Borgia parlano le due bolle papali dello stesso giorno 1° settembre 1501 (pubblicate dal Gregor. ibid., Ni 27 e 28) nelle quali è detto di « tre anni o circa. » Nella prima di queste due

bolle che lo legittimano, è indicato come figlio di Cesare Borgia Valentino e nato da donna « soluta » di cui si tace il nome. Nella seconda bolla, dello stesso giorno, il Papa, riferendosi alla prima, dice che il difetto della nascita di Giovanni è dovuto a lui, papa. Gli è dunque una dichiarazione solenne di paternità papale! e la cosa sarebbe incredibile, anche per un Borgia, se il documento non fosse autentico. — A questo secondo Giovanni Borgia pare che accenni il nostro autore. — Era egli nato, come alcuni pensano, dalla Giulia Farnese? ovvero, dalla stessa Lucrezia? che nel 1498 si sgravò di un figlio, secondo un dispaccio dell' ambasciatore veneto alla Serenissima.

(34) *Annis circiter sexaginta* portano i mss., ma forse *quadraginta*, perchè Giulio Cesare di Varano ricuperò nel 1460 il principato (fatto poi ducato da Giulio II) e il tenne fino al 1502, quando lo perdè con la vita sua e de' due figli, fatti strangolare da Borgia. — Il principato di Camerino più che *creditum* dalla sede Apostolica, fu *preso* da Roberto Varano quando la sede apostolica era in Avignone.

(35) *Jo. Firilianum.* Nel Codice ambrosiano dopo la parola *Jo.* è una lacuna. — Questa vittima dello scelleratissimo Liverotto Uffreducci è detto Giovanni Frangiani dal Guicciardini, ma dai più è « Giovanni Fogliani. » Quindi nel testo si ha da leggere: *Jo. Folianum.*

(36) Sua moglie fu Maria Della Rovere. — Camillo Gigli, *apud* Camerini, Storia di Camerino. Iesi, 1835, pag. 252.

(37) Il Borgia entrò ai 21 di luglio in Camerino, che aperse le porte, dandosi a discrezione, mentre Annibale trattava i patti della resa.

(38) Ludovico XII fu a Milano sui principii di agosto.

(39) E propriamente alla Magione, terra in quel di Perugia, e priorla del Cardinale Orsini, verso il 26 di settembre. Per il Petrucci intervenne, suo delegato, Antonio da Venafro, e pel Bentivoglio Hermes suo figlio. — Qui l'Autore che si dilunga nella orazione di Vitellozzo, non dice le cagioni dell' alienazione del Valentino dai suoi capitani.

(40) Così pensavano i congregati alla Magione, ma re Luigi aveva già in Asti rilasciato il Valentino.

(41) San Leo fu preso il 5 di ottobre, secondo alcuni (Guicciardini, Lib. V); secondo altri l' 8.

(42) Fu falsa la voce: Guido non venne che a cose fatte, essendo rimasto a Venezia fino a metà di ottobre.

(43) Il Micheletto, così detto dalla bassa statura, è il Don Michele Corelia, o Coreglia, spagnuolo.

(44) Il Valentino lo aveva mandato a Pergola come a luogo più sicuro. — Vuolsi che il Don Michele scannasse il misero vecchio di sua mano; ciò fu il 9 ottobre; secondo altri il 12.

(45) Intendasi del foro del Furlo.

(46) Il ms. ambrosiano ed altri hanno Ugo de Moncada, ed omettono perciò il *Siculus*. Guicciardini dice Ugo Cardona; del che, per altro, è tacciato di errore dal Baldi.

(47) I Codici hanno, per errore di copia, *Capraliensis.*

(48) Non si vede come fuggendo il Micheletto da Fossombrone (o sia pure da Fano, come vuole il Guicciardini) a Pesaro, abbia potuto strangolare i figli del Varano presso la Cattolica che è alquanto più in su di Pesaro. Vuol dire che fu fatto per suo ordine, mentre il terzo dei Varano fu strozzato a Pesaro. I due strozzati alla Cattolica furono, secondo altri cronisti, Annibale e Venanzio; a Pesaro fu Pirro.

(49) Ma poi l'ebbe poco dopo; e Majolo fu occupato dal Ramires de Lorca. Urbino si diè al Valentino il 9 di dicembre.

(50) Francesco Maria Della Rovere, prefetto di Roma, e per la sua minore età detto *il Prefettino.* Era figlio di Giovanni Maria, nipote di Sisto IV, il quale aveva reso ereditario nella di lui linea il titolo e l' ufficio di prefetto di Roma.

(51) Le parole del testo: *quo intestina egessit,* sono nel Codice ambrosiano. — Il Papa ordinò fosse recato al sepolcro col viso scoperto, acciocchè il pubblico fosse certo che il Cardinale non era morto di veleno. Muratori *ad ann.* — Il Giustinian scrive alla Serenissima, Dispacci, etc.: « Ogi el Pontefice » ha fatto convocare i medici che ànno abuta cura del Cardinale Orsini per justificar la morte del » detto essere stata naturale et non per alcuna violenza de veneno nè altro; et li ha fatti tutti depo- » nere per sacramento del caso et infermità soa, de la quale deposizione et altri acti ne ha fatto » formar processo.... »

(52) La Pantasilea (da altri detta pure Bartolommea) Baglioni fu presa dal Valentino a Corvara, perchè sospettava aver ella salvate gioie e robe del fratello Giampaolo. — Il castellano della rócca di Todi, cui fu data in custodia, era Arminio Cori, che fu già ai servigi della Francia, di Venezia e del Papa.

(53) Furono strangolati in Città della Pieve il 18 gennaio del 1503.

(54) Non è esatto ciò che dice l' Autore. La Ceri antica non era nel luogo della Cere moderna. Il Nibby ha stabilito che gli abitanti dell' antica Ceri andarono nel 1236 ad abitare in altro benchè prossimo luogo, al quale fu dato perciò il nome di *Caere novum,* restando all' antica quello di *Caere vetus.* Epperò la situazione dell' antica è dove oggi è Cerveteri.

(55) Cere si arrese il 6 di aprile. — Vedi all' Appendice alcuni documenti relativi all' assedio di Cere.

(56) Giovenale, Satir. VI, 659:

At nunc res agitur tenui pulmone rubetae,
Sed tamen et ferro, si praegustaret Atrides
Pontica ter victi cautus medicamena regis.

La storia, qui e da tanti scrittori narrata, dell'avvelenamento di papa Borgia per isbaglio alla cena del Cardinale di Corneto, è tenuta falsa voce di popolo dagli storici moderni.

(57) Di questo evento e con le circostanze stesse indicate dal nostro Autore parla una lettera scritta dallo stesso papa Alessandro, *Romae*, 3 *julii* 1500, che, tratta dall' Archivio di Modena, si legge pubblicata dal Balan, Storia d' Italia, Lib. V, pag. 398.

(58) Per *ponte* qui si vuole intendere quell'opera avanzata sulla riva del fiume, fatta perchè i carri che portino al fiume i rifiuti della città, possano avvicinarsi al mezzo della corrente. Il luogo qui indicato è alla *Penna* presso l' ammazzatoio. Oggi è pubblicato anche il mandato di pagamento di ducati 10 dati al navicellaio che il 16 giugno 1497 pescò dalle acque il cadavere del Duca. — Vedi il giornale *Fanfulla della domenica*, anno 1880, N° 12.

(59) Questa inondazione accadde il 1495, e dicono fosse di metri 16. 88 all'idrometro di Ripetta.

(60) Il ms. ambrosiano, del resto, ripeto, poco corretto, legge: *Tofeus tumulus, etc.;* e forse è la lezione migliore. Non so se altri abbia detto quello, cui accennerebbe la parola *Toscus* dell'Autore che il nucleo primo della mole Adriana fu un « tumulo etrusco. »

(61) Nei Codici del nostro si trova scritto *filangrarum*, e *silangrarum;* ed io credo *salandriarum* o *chelandrarum*, che erano ai bizantini navi di corso veloce. Vedi Ducange. — I Codici scrivono pure *palandriariarum*, ed io credo *palantaniarum*. — *Pallantane* « è legno da traghettare cavalli et sono piatte, » quasi come ponto da passare fiumi, o vollti intende scaffe, che vogliono bonassa, altramente sono » perdute. » Così spiega e scrive a Lodovico Sforza un suo ambasciatore o commissario nel napoletano, da Bari il 13 ottobre 1480. *Apud* Archivio Storico per le prov. napoletane, 1881, pag. 162.

(62) Il Malipiero, che era uno dei Provveditori, e contrario al Grimani, non parla di questa lettera millantatrice.

(63) Il 1° luglio 1499 Andrea Loredano, capitano di navi, era stato fatto Provveditore a Corfù. Giunse all' armata sul punto della battaglia, il 12 agosto, con 28 vele e 1000 uomini. — Vedi Malipiero. — Narra questo cronista che quando il Loredano giunse, già cominciata la mischia, Alban di Armer aveva investito il nemico. Il Loredano scelse al suo comando la *Pandora* capitanata da Stefano Ottoboni; e salendovi su, tutte le ciurme acclamavano: *Loredan! Loredan!* Questi investì la nave grossa dei Turchi, ma non soccorso dal Grimani, e appiccatosi il fuoco alle tre navi, che si erano incatenate insieme, andarono a fuoco tutte. Il non aver dato soccorso al Loredano, ed il non avere saputa mantenere la disciplina nell'armata, furono le ragioni per cui il Grimani fu destituito e messo ai ferri.

(64) Il Malipiero lo chiama Camali, prima corsaro, poi capitano dell' armata turca.

(65) Il Loredano veramente non vi morì.

(66) Lepanto, disperando soccorso, si rese a patti ai Turchi il 29 agosto 1499.

(67) Il Grimani fu relegato in esilio nell' isola di Ossero, una del Quarnero. Egli fu deposto il 15 settembre, ed il 24 fu dato lo stendardo a Melchiorre Trevisan suo successore.

(68) *Docuimus*, scrive l' Autore, ma dovrebbe dire piuttosto *docebimus*, poichè non ne parla che nel libro seguente.

(69) Fu Melchiorre Trevisan, che successe al Grimani.

(70) *Repetente Alexandro*, dice l' Autore; forse per la ragione che i Cardinali non hanno facoltà di testare. — Giov. Battista Zeno, cardinale di Santa Maria in Portico, figlio di Giovanni procuratore di San Marco e di Elisabetta Barbo, nipote di Eugenio IV e sorella di Paolo II, morì in Padova l'8 maggio 1501.

(71) Santa Maura fu presa il 23 agosto 1502.

(72) Il 3 aprile del 1492 fu risoluta in Concistoro questa causa non bella.

(73) . . . . . *et commeatum inferret*. È qui una evidente e larga lacuna, che il Codice seguito dal Melchiorre non segna; ma che è avvertita nel Codice di Foligno, e che è chiarita al lettore, poco giù, con le parole: *ut paullo ante ostendimus*, e — *quos missos ostendimus*, le quali rimangono senza riferimento. Nel Codice ambrosiano manca del tutto quest' ultima parte che comincia: *Hic cum in Turcorum, etc.* — Se il lettore ricorda che l' Autore nostro al § VI di questo Libro (pag. 249) ha detto che egli aveva in animo di scrivere della guerra e della pace occorsa tra Turchi e Venezia e il Re di Boemia ed Ungheria nel seguente Libro — *altero ab hoc libro aperiemus*, — verrà nella nostra opinione che questo ultimo squarcio di questo libro XIV era, forse, la fine di quel Libro che Sigismondo prometteva di scrivere, e che parrebbe avere egli scritto, benchè non se ne abbia traccia nei Codici a noi noti per questa edizione.

SIGISMVNDI DE COMITIBVS
FVLGINATIS
HISTORIARVM SVI TEMPORIS
LIBER DECIMVSQVINTVS

STORIE DE' SUOI TEMPI
DI SIGISMONDO DE' CONTI
DA FULIGNO
LIBRO XV.

SOMMARIO

Roma dopo la morte di papa Alessandro. — Pio III. — Qualità di questo Papa. — Sua morte. — Cesare Borgia torna in Roma — è assalito dagli Orsini. — Elezione di Giulio II. — Doti di questo Pontefice. — È incoronato in Laterano. — Provvede alla sicurezza ed all' annona. — Guerra tra Francia e Spagna nel Regno di Napoli. — Consalvo e il Duca di Nemours. — Si abboccano a Melfi; senza accordarsi. — Aubigny muove da Napoli. — Imbarazzi di Consalvo. — Accordi di Atella. — Consigli di Aubigny a Luigi XII. — Consalvo si ritira in Barletta. — I Francesi prendono Foggia, Ruvo e Corato. — Andria resiste. — Il Duca d' Atri. — I Francesi sparpagliano le loro forze con vantaggio di Consalvo. — I Principi di Salerno e Bisignano, e il Conte di Mileto. — Fazioni in Calabria. — Ugo di Cardona fuga i Francesi e il Mileto. — Aiuti del Salerno e Bisignano. — Il Benavida — rivincita sui Francesi. — Aubigny va loro in aiuto. — Gli Spagnuoli volgono a Gerace. — Conflitto coi Francesi. — Gli Spagnuoli vinti. — Morte di Grigny. — Nemours muove nel Barese e in Terra d' Otranto. — Molte città e terre, espugnate. — Taranto. — Fabrizio Colonna nel Tarentino contro gli Spagnuoli. — Sfida tra Francesi e Spagnuoli, con esito incerto. — Sfida di Barletta. — La fortuna di Francia comincia a piegare. — Gesualdo prigione degli Spagnuoli di Taranto. — Fatti di Castellaneta. — Vane minacce di Nemours. — Consalvo assale Ruvo e vi prende il de La Palisse. — Pietro Navarra. — Il Duca d' Atri menato prigioniero a Consalvo. — Rotta dei Francesi a Seminara. — Battaglia di Cerignola. — Morte del Nemours. — Le reliquie dell' esercito francese si raccolgono, mirando a Gaeta. — Consalvo in Napoli, accolto festosamente. — Pietro Navarra mina i forti. — Fabrizio Colonna in Abruzzo. — Aquila si rende a Spagna. — Resa di Aubigny. — Consalvo stringe Gaeta. — Vengono aiuti ai Francesi. — L' Alviano va in aiuto a Consalvo. — Ròcca Guglielma. — Navarra vi sorprende e rompe i Francesi. — I fratelli Colonna. — Il Marchese di Mantova — tende verso Gaeta. — Discordie nel campo francese. — Il Gonzaga si ritira. — L' Alviano getta il ponte presso Suio. — Sgomento nei Francesi. — Piegano verso Mola — inseguiti da Prospero Colonna. — Bernardino Adorno salva il Saluzzo. — Oratori a Consalvo per la resa. — I Francesi saccheggiano Gaeta. — Nuovi pensieri di Luigi XII. — Marita Claudia al duca d' Angouleme. — Si riconcilia con Ferdinando di Spagna, che sposa Germana di Foix.

I. Post obitum Alexandri Roma quietior fuit, quam quisquam putasset; nam legiones, ut supra demonstravimus, aberant, et Valentinus omnibus membris e veneno debilitatis graviter aegrotabat: reditus etiam Columnensium et Ursinorum in urbem licentiam Hispanorum represserat; Micheletus cum exiguis, et parum timendis copiis erat. Sed prima et potissima quietis et securitatis causa fuit Iacobus de Rochemora episcopus Neocastrensis nobilis generis hispani, praefectus Castelli Sancti Angeli, cuius egregia fides et integritas nunquam satis digne poterit laudari. Qui quamquam magnis pecuniis a Valentino sollicitaretur, Alexandroque pontifici multum deberet, se se tamen et arcem in potestate sacri Senatus futuram professus est; cuius fide perspecta Patres, qui in Mi-

I. Dopo la morte di Alessandro, la città di Roma stette tranquilla più che non si fosse sperato. Le milizie, come dicemmo, erano lontane; e il Valentino, sfiaccate dal veleno le membra, era gravemente infermo. Anche il ritorno dei Colonna e degli Orsini nella città aveva repressa la licenza spagnuola; nè il Micheletto aveva ai suoi ordini tanto numero di soldati da far paura. Ma la prima e potissima cagione della quiete e sicurezza pubblica venne da Giacomo Rochemora, vescovo di Nicastro (1) di nobile lignaggio spagnuolo e governatore di Castel Sant'Angelo, la cui insigne fede ed onestà non potrebbe giammai degnamente lodarsi. Benchè fosse egli tentato con gran pecunia dal Valentino e dovesse molti favori a papa Alessandro, dichiarò nondimeno che egli

nerva, medio fere Urbis loco, convenire coeperant, omni metu deposito in Vaticanum profecti sunt, ut exequias novendiales Alexandro pro more persolverent. Erant qui absentes Cardinales in electione novi Pontificis non expectandos censerent, sed a senioribus est reclamatum. Aberat autem Iulianus cardinalis Sancti Petri ad Vincula saonensis, saepe veneno et aliis insidiis ab Alexandro pontifice appetitus, sed Dei providentia, ut puto, servatus, ut iustitiam et veritatem in Papatum romanum posset reducere: Papiae erat Raphael Riarius cardinalis Sancti Georgii: in Gallia ulteriori Ascanius Maria cardinalis Sancti Viti, frater germanus Ludovici Sfortiae, pro captivo, qui Georgio de Amboysia cardinali Rothomagensi homini Papatus cupidissimo, et per eum Ludovico regi magno astu, magnoque ingenio persuasit, e re Gallorum esse, ut ipse quoque Romam ad suffragia mitteretur: Franciscus Soderinus tituli Sanctae Susannae florentinus omni laude dignus etiam in Gallia, ubi legatione patriae functus erat, et ab Alexandro in Senatum apostolicum lectus: Antonius Trivultius tituli Sancti Stephani in Coelio Monte, episcopus Comensis, mediolanensis, paulo ante et ipse cardinalis absens ab Alexandro creatus. Hi omnes, nunciato Alexandri obitu, Romam properavere, electionique Francisci Piccolominei cardinalis senensis, qui Pii III nomen ele-

e la fortezza starebbero agli ordini del Sacro Collegio. In vista di tanta fede i Padri che avevano cominciato adunarsi alla Minerva, quasi nel centro di Roma, (2) smesso ogni timore si recarono in Vaticano per celebrare l' usato novenario dell' esequie alla salma del Papa. V' era di quelli che stimavano non doversi attendere i cardinali assenti, e volevano si venisse subito alla elezione del novello Pontefice; ma i più assennati si opposero. Mancava intanto il cardinale Giuliano di San Pietro in Vincoli, savonese, che già fu segno alle ripetute insidie ed ai veleni di Alessandro, e che fu protetto (dobbiamo credere) dalla divina Provvidenza perchè riconducesse giustizia e verità nel Papato romano. Mancavano il cardinale Raffaele Riario di San Giorgio che era a Pavia, e Ascanio Maria cardinale di San Vito, fratello germano a Ludovico Sforza che era in Francia prigioniero; il quale con grande astuzia ed abilità riuscì a persuadere Giorgio d'Amboise, cardinale di Rouen, avido della tiara, e per suo mezzo lo stesso re Luigi, che sarebbe a disposizione della Francia se lo lasciassero andare in Roma al Conclave. Anche Francesco Soderini di Santa Susanna, fiorentino e degno di ogni lode, era in Francia, ove aveva esercitati gli uffici d' ambasciatore della sua patria e da Alessandro creato cardinale: mancava Antonio Tivulzio dal titolo di San Stefano sul Monte Celio, milanese, già vescovo di Como, creato testè, benchè assente, cardinale dallo stesso papa Alessandro. Costoro, annunziata la morte di Alessandro, si affrettarono verso Roma, e intervennero all' elezione di Francesco Piccolomini, cardinale di Siena, che prese

git, interfuere; cuius pontificatus, si longior fuisset, admodum utilis reipublicae christianae videbatur futurus; magnum enim sui specimen dederat. Concilium generale Laterani habere, et Turcis bellum indicere cogitabat; viris literatis, his praesertim qui doctrinam cum probitate coniunxerant, magna proemia proposuerat. Filius fuit Laodamiae sororis Pii II; ab eoque castissime educatus, et in Senatum apostolicum admodum iuvenis adscitus, ipsius etiam avunculi expectationem superavit. Legationem agri piceni tanta prudentia et integritate administravit, ut in maledica, querulaque provincia maledictum omne effugerit, patronusque ab ea cooptatus fuerit. Carus etiam fuit Paulo II pontifici maximo, qui Pio II in pontificatu successit, quamvis ille Pium de se male meritum iudicaret, et plures ex aulicis illius fuisset acerrime insectatus. Cum enim Federicus III Romanorum imperator Germaniae principibus indixisset conventum, omniumque fere esset opinio aliquid pro reformatione Romanae Ecclesiae decreturum, ipseque Paulus, in cuius electione aliqua mentio pecuniae habita credebatur, id vehementer timeret (Germani enim fere omnes in mores Pontificum et Episcoporum, Curiamque Romanam sequentium sacerdotum, quod nihil eorum, quae professi sunt, faciant, invehi solent, et illos propalam detestari), hunc ipsum Legatum ad Caesarem misit; qui incredibili prudentia, ingeniique dexteritate et comitate, quam jucundiorem reddebat germanicae linguae peritia (eam enim sub avunculo Pio illic ferme puer imbiberat) effecit, ut Paulus pontifex, omni

nome di Pio III. (3) Il cui pontificato se fosse stato men breve, accennava riuscire di gran bene alla cristianità, avendo dato di sè insigne saggio; poichè aveva in animo di adunare un Concilio ecumenico in Laterano e di bandire la guerra ai Turchi, e aveva inoltre in proposito di impartire grandi premii ai dotti, specie a coloro cui la dottrina fosse congiunta alla probità. Fu figliuolo di Laudamia, sorella di Pio II, (4) santamente educato dallo zio, che lo elevò giovanissimo nel Consesso Apostolico; e di questo e di Pio superò le speranze. Con tanta prudenza ed integrità sostenne la legazione del Piceno, che in quella maledica ed esigente provincia non gli fu mai detta villania, anzi ne fu acclamato protettore. Fu anche caro a Paolo II, che successe a Pio II nel pontificato, benchè ritenuto egli avesse Pio a sè avverso, e molti famigliari di lui acerbamente perseguitati. Perocchè avendo l' imperatore Federico III convocata la Dieta dei Principi di Germania, (5) nella quale era comune opinione ch'egli volesse emanare decreti per la riforma della Chiesa Romana, il Papa vi mandò legato il Piccolomini, vivamente preoccupato di cotesto; che era voce fosse stato egli eletto non senza influenza dell'oro: giacchè è costume di quasi tutti i Tedeschi di riprendere e pubblicamente detestare i costumi dei Papi e dei Vescovi, non che dei sacerdoti addetti alla Romana Curia, accusandoli di non adempire agli obblighi del loro istituto. Il Legato con mirabile prudenza, destrezza e convenienza di modi, cui ancora più graditi rendeva la perizia del tedesco idioma, appreso colà sin da fanciullo sotto lo zio, riuscì a fare tanto che Paolo smettesse ogni

metu deposito, in utramque aurem securus dormire posset.

Reversus in Urbem, Paulo iam defuncto, a Sisto IV magno in praetio habitus fuit; gravissimas enim sententias in Senatu dicebat, repetitas ex veterum romanorum Pontificum, generaliumque Conciliorum decretis. Tantum enim sub avunculo Pio profecerat, tantum lectione assidua consecutus fuerat, ut nihil ei novum, ignotumve videretur. Sub Innocentio Perusinorum, Fulginatum, Spoletinorumque fines, pro quibus multo sanguine pluribus annis erat certatum, tanta aequitate diremit, ut de illis nunquam postea sit dubitatum, aut aliqua controversia sit orta. Sub Alexandro, cui libertas recti sentientium Senatorum erat invisa, Senatu saepe abstinuit; utque id excusatius faceret, in Thuscos quolibet ferme anno secessit. Eutaxiam illam, ordinis videlicet conservationem semper amavit, omniaque inter se apte et convenientia habuit; temporis ne punctum quidem ullum incassum praeterire patiebatur; antelucanas horas lectioni, matutinas orationi, meridianas auditioni (erant enim ad eum etiam infimis quibusque facillimi aditus) dabat. Cibi et potus ita parcus, ut alternis diebus coenaret. Quibus rebus in tantam opinionem venerat, ut dignissimus haberetur, qui summi Apostolatus habenas regeret; sed mors importuna eum terris invidit, et divina necessitas in tanto initio eum rebus humanis exemit; septimo enim et vigesimo die postquam Pontifex declaratus fuit, e vita migravit ex ulcere tibiae sinistrae, quod Ludovicus Minatensis (*al.* Minetanensis) imperitus chirurgus, sincera etiam parte secata, laethale effecit. Sepultus est iuxta Pium avunculum ad aram Sancti

qualsiasi sospetto degli intenti della Dieta.

Tornato in Roma quand' era già morto Paolo, fu tenuto in grande pregio da Sisto IV per le sanissime dottrine che esponeva nel Sacro Collegio, attinte ai decreti degli antichi Pontefici, e dei sinodi universali; egli che di tanto sapere erasi arricchito con indefesso studio sotto papa Enea Silvio, che nulla sembrava venirgli nuovo ed ignoto. Sotto Innocenzo fissò i confini di Perugia, di Foligno e di Spoleto, con tanta equità, che se già per molti anni costarono tanto sangue, mai più non sorse in seguito alcun dubbio o dissidio. Sotto Alessandro, a cui faceva uggia la franchezza dei cardinali di retto sentire, si astenne egli sovente dall' intervenire alle adunanze dei Padri; e per esserne più facilmente scusato, quasi ogni anno si ritirava in Toscana. Amò sempre quella tale che abbia a dirsi disciplina, ovvero scienza di mettere le cose a posto; e tutto infatti volle attorno a sè disposto con regola e convenienza. Non soffriva, che un solo istante di tempo scorresse inutilmente. Le ore innanzi giorno dedicava allo studio; le mattutine all' orazione; il mezzodì all' udienza; ed era dato facilissimo accesso anche agli infimi. Fu della mensa sì parco, che cenava un giorno sì, uno no. Laonde egli venne in tanta stima, da reputarsi degnissimo di governare le cose del Supremo Apostolato. Ma l' importuna morte lo invidiò alla terra; e la mano di Dio lo sottrasse in sì bei principii ai mondani fastidi. Dopo soli ventisei giorni di pontificato lasciò questa vita; e ne fu causa un' ulcera alla gamba sinistra, che Lodovico da San Miniato, un chirurgo mal pratico, (6) per aver

Andreae in Basilica divi Petri magno omnium bonorum moerore.

II. Iisdem ferme diebus Caesar Borgia, qui Nepete, quo legiones convenire iusserit, erat delatus, precario in Urbem rediit, Ioannem Paulum Ballionum et Bartholomaeum Livianum, acerrimos viros magnis a se iniuriis lacessitos, formidans. Hi enim Alexandri morte cognita, copiis repente collectis, arcem Tudertinam, ubi Penthesilea Liviani uxor, Ioannis Pauli soror, ut supra est demonstratum, asservabatur, obsederunt et diruerunt; animoque infestissimo appropinquare nunciabantur. Erat enim ipse Valentinus omnium romanorum procerum odiis circumseptus, Ursinorum praesertim, qui eum ad supplicium repetentes sub reditum eius in Urbem irrumpere sunt conati. Sed acri apud portam Turrionis prope aream Sancti Petri commisso certamine, sunt repulsi, interfecto etiam Spoletino Ursinarum partium acerrimo propugnatore. Non multo tamen post Patrum decreto Ursini in urbem admissi una cum Liviano et Balliono; expediebat enim Cardinales hispanos, qui numero XI erant, in metu esse, ne Papatum romanum in se aut in alium, quem ipsi voluissent, transferrent.

Alexander igitur (ut humana consilia divina necessitate facile superantur) eos habuit successores, quos maxime propter libertatem et veritatem oderat, extinctosque cupiebat; Franciscum cardinalem senensem, Pium vi-

tagliata anche la parte sana, rese mortale. (7) Fu sepolto a lato di Pio II, presso l'altare di Sant'Andrea nella Basilica di San Pietro, ed ebbe il lutto di tutti i buoni. (8)

II. Circa gli stessi tempi, Cesare Borgia ch'erasi ritirato a Nepi, ove aveva ordinato si raccogliessero le sue milizie, ottenne di tornare a Roma, molto temendo di Giovan Paolo Baglioni e di Bartolomeo d'Alviano, (9) già da lui grandemente offesi e inimicissimi. Appena morto Alessandro, costoro raccolgono in fretta le loro soldatesche. Assaltano la rocca di Todi dove, come altrove dicemmo, era custodita Pantalisea moglie dell'Alviano e sorella a Giovan Paolo, e l'abbattono: e già si annunzia il loro avvicinarsi (alla città), accesi di sdegno e di vendetta. Era il Valentino fatto segno all'odio di tutti i patrizi romani e degli Orsini precipuamente, che cercandolo a morte, tentarono assalirlo in città appena egli vi fu entrato. Ma impegnato un vivo conflitto alla porta del Torrione presso il piazzale di San Pietro, furono essi respinti, e vi rimase ucciso lo Spoletino, (10) acerrimo propugnatore di parte Orsini. Però non guari dopo, per decreto dei Padri del Collegio, furono ammessi in Roma gli Orsini con l'Alviano e il Baglioni, parendo opportuno di tenere in timore i Cardinali spagnuoli che erano undici, affinchè non cadesse il Papato in mani di costoro o di un loro favorito.

Alessandro dunque (sì facilmente suole Iddio confondere i consigli dell'uomo!) ebbe successori al Papato coloro appunto che, rei d'invitto amore alla verità e alla libertà, egli aveva in odio e insidiava a morte, cioè Francesco Cardinale di Siena, che fu Pio III,

delicet III, et Iulianum cardinalem Sancti Petri ad Vincula, Iulium II.

Numquam aetate nostra maior numerus Cardinalium romani Pontificis creationi interfuit, quam in his duobus, quos nominavi: fuerunt enim supra XXXV(III), quorum nomina et titulos non ab re fuerit ordine, quo considere soliti sunt, recensere.

1. Oliverius Caraffa, episcopus sabinensis, neapolitanus.

2. Georgius episcopus portuensis, cardinalis portugallensis.

3. Hieronymus Ruverius, episcopus praenestinus, cardinalis rechanatensis.

4. Iulianus episcopus ostiensis, cardinalis Sancti Petri ad Vincula.

5. Ludovicus episcopus albanensis, cardinalis beneventanus.

6. Antonius episcopus tusculanus, cardinalis Sanctae Praxedis.

7. Ioannes Antonius SS. Nerei et Achillei, presbyter cardinalis, Alexandrinus.

8. Bernardinus, tituli Sanctae Crucis in Ierusalem, presbyter cardinalis, Saguntinus.

9. Iohannes, tituli Sanctae Priscae, presbyter cardinalis, Agrigentinus.

10. Dominicus, tituli Sancti Nicolai inter imagines, presbyter cardinalis, Grimanus.

11. Georgius, tituli Sancti Xysti, presbyter cardinalis, Rothomagensis.

12. Iacobus, tituli Sancti Clementis, presbyter cardinalis, Arborensis.

13. Petrus, tituli Sancti Cyriaci, presbyter cardinalis, Rheginus.

14. Franciscus, tituli Sanctae Caeciliae, presbyter cardinalis, Cusentinus.

15. Iohannes, tituli Sanctae Balbinae, presbyter cardinalis, Salernitanus.

e Giuliano della Rovere cardinale di S. Pietro in Vincoli, che fu Giulio II.

Mai alla nostra età fu sì grande il numero di Cardinali che si raccolse per la elezione del Papa come per cotesti due ora ricordati Pontefici. Furono essi intorno ai trentotto, e i loro nomi e i titoli non sarà inopportuno di qui riferire secondo l'ordine in cui sogliono prendere posto.

1. Oliviero Caraffa, napoletano, vescovo di Sabina. (11)

2. Giorgio, vescovo di Porto, cardinale di Portogallo. (12)

3. Geronimo Riario, vescovo di Preneste, cardinale recanatese. (13)

4. Giuliano, vescovo di Ostia, cardinale di S. Pietro in Vincoli. (14)

5. Ludovico, vescovo di Albano, cardinale beneventano. (15)

6. Antonio, vescovo di Frascati, cardinale di S. Prassede. (16)

7. Giovanni Antonio del titolo dei SS. Nereo ed Achilleo, cardinale prete Alessandrino. (17)

8. Bernardino, del titolo di S. Croce in Gerusalemme, cardinale prete di Sagunto. (18)

9. Giovanni del titolo di S. Prisca, cardinale prete di Girgenti. (19)

10. Domenico cardinal Grimani, del titolo di S. Nicola inter immagines, prete. (20)

11. Giorgio, cardinale di Rouen, del titolo di S. Sisto, prete. (21)

12. Giacomo, cardinale d' Arborea, del titolo di S. Clemente, prete. (22)

13. Pietro, cardinale di Regio, del titolo di S. Ciriaco, prete. (23)

14. Francesco, cardinale di Cosenza, del titolo di S. Cecilia, prete. (24)

15. Giovanni, cardinale di Salerno, del titolo di S. Balbina, prete. (25)

16. Ludovicus, tituli Sanctae Agathae, presbyter cardinalis, Caputaquensis.

17. Antonius, tituli Sanctae Anastasiae, presbyter cardinalis, Comensis.

18. Iohannes, tituli Sancti Vitalis, presbyter cardinalis, Bononiensis.

19. Iohannes, tituli Sanctae Mariae transtyberim, presbyter cardinalis, Montisregalis.

20. Franciscus, tituli SS. Ioannis et Pauli, presbyter cardinalis, Surrentinus.

21. Franciscus, tituli Sanctae Susannae, presbyter cardinalis, Volaterranus.

22. Nicolaus, tituli Sanctae Luciae in septem soliis, presbyter cardinalis, de Flisco.

23. Franciscus, tituli SS. Sergii et Bacchi, presbyter cardinalis, Legionensis.

24. Adrianus, tituli Sancti Chrysogoni, presbyter cardinalis, Bathoniensis.

25. Iacobus, tituli Sancti Stephani in Coelio Monte, presbyter cardinalis, de Casanova.

26. Raphael, tituli Sancti Georgi ad Velum Aureum, diaconus cardinalis Sanctae Romanae Ecclesiae, Camerarius.

27. Iohannes, tituli Sanctae Mariae in Aquiro, diaconus cardinalis, de Columna.

28. Ascanius Maria Sfortia Vicecomes, tituli Sancti Viti in Macello martyrum, diaconus cardinalis Sanctae Romanae Ecclesiae, Vicecancellarius.

29. Ioannes, tituli Sanctae Mariae in Domnica, diaconus cardinalis de Medicis.

30. Federicus, tituli Sancti Theodori, diaconus cardinalis, de Sanseverino.

31. Hippolytus, tituli Sanctae Luciae in Silice, diaconus cardinalis, Estensis.

16. Ludovico, cardinale di Capaccio, del titolo di S. Agata, prete. (26)

17. Antonio, cardinale di Como, del titolo di S. Anastasia, prete. (27)

18. Giovanni, cardinale di Bologna, del titolo di S. Vitale, prete. (28)

19. Giovanni, cardinale di Monreale, del titolo di S. Maria in Trastevere, prete. (29)

20. Francesco, cardinale di Sorrento, del titolo dei SS. Giovanni e Paolo, prete. (30)

21. Francesco, cardinale di Volterra, del titolo di S. Susanna, prete. (31)

22. Nicolò, cardinale Fieschi, del titolo di S. Lucia in septem soliis, prete. (32)

23. Francesco, cardinale di Lione, del titolo dei SS. Sergio e Bacco, prete. (33)

24. Adriano, cardinale di Bath, del titolo di S. Grisogono, prete. (34)

25. Giacomo, cardinale di Casanova, del titolo di S. Stefano al Monte Celio, prete. (35)

26. Raffaele, cardinale prete, del titolo di S. Giorgio ad Velum Aureum, Camerlingo della S. R. C. (36)

27. Giovanni, cardinale Colonna, del titolo di S. Maria in Aquiro, diacono. (37)

28. Ascanio Maria Sforza-Visconti, vicecancelliere delle S. R. C., cardinale diacono del titolo di S. Vito in Macello martyrum. (38)

29. Giovanni, cardinale de' Medici, diacono, del titolo di S. Maria in Domnica. (39)

30. Federico, cardinale Sanseverino, diacono, del titolo di S. Teodoro. (40)

31. Ippolito, cardinale di Este, diacono, del titolo di S. Lucia in Silice. (41)

32. Iulianus, tituli Sancti Angeli, diaconus cardinalis Caesarinus.

33. Alexander, tituli Sancti Eustachii, diaconus cardinalis Farnesius.

34. Ludovicus, tituli Sanctae Mariae in Cosmedin, diaconus cardinalis, de Aragonia.

35. Amanaeus, tituli Sancti Nicolai in Carcere Tulliano, diaconus cardinalis, de Albreto.

36. Ludovicus, tituli Sanctae Mariae in Via Lata, diaconus cardinalis Borgia.

37. Marcus, tituli Sanctae Mariae in Porticu, diaconus cardinalis Cornerius.

38. Franciscus, tituli Sanctae Sabinae, diaconus cardinalis, Elnensis.

III. Ex his omnibus electus est Iulianus cardinalis Sancti Petri ad Vincula, cuius saepe meminimus, vir spectatae magnanimitatis ac liberalitatis, omniumque abstinentissimus munerum, et perpetuus propugnator ecclesiasticae libertatis et dignitatis; qui licet in Gallos, quibuscum diutius erat versatus, propensior videretur, a Germanis tamen, atque Hispanis, reliquisque nationibus magno in pretio habebatur. Multos enim earum gentium ad honores et dignitates provexerat, nec beneficia venditabat, aut exprobrando reddebat ingrata, cum plerumque clientium desideria praeveniret, et facere, quam dicere mallet. Plerosque praeterea nobiles probos et literatos viros aut patria eiectos, aut alias rei domesticae inopia laborantes suis copiis sustentabat, adeo ut eius bonitas et liberalitas commune omnium perfugium esset. Memoria etiam tantum valebat, ut quaecumque vidisset, legisset, aut audivisset, penitus animo infixa haberet. Cui praeter has excel-

32. Giuliano, cardinale Cesarini, diacono, del titolo di S. Angelo. (42)

33. Alessandro, cardinale Farnese, diacono, del titolo di S. Eustachio. (43)

34. Ludovico, cardinale d'Aragona, diacono, del titolo di S. Maria in Cosmedin. (44)

35. Amaneo d'Albret, cardinale diacono, del titolo di S. Nicola in Carcere Tulliano. (45)

36. Ludovico Borgia, cardinale diacono, del titolo di S. Maria in Via Lata. (46)

37. Marco, cardinale Cornaro, diacono del titolo di S. Maria in Portico. (47)

38. Francesco, cardinale d' Elna, diacono del titolo di S. Sabina (48)

III. Fra tutti costoro fu eletto Giuliano di San Pietro in Vincoli, che spesso abbiamo ricordato; specchiatissimo per magnanimi e liberali sensi; incorruttibile, e dell'ecclesiastica libertà e dignità vindice perpetuo; il quale, sebbene paresse per lunga e ospitale dimestichezza più propenso ai Francesi, era nondimeno avuto in gran pregio e da' Tedeschi e Spagnuoli, e dalle altre nazioni. A molte di quelle genti aveva egli conferiti onori e dignità: nè i benefizi poneva a prezzo, nè li amareggiava coi rimproveri; anzi il più delle volte anteveniva ai desiderii dei suoi protetti, ed amava piuttosto fare che dire. Sovente soccorreva di sue facoltà persone nobili, probe e letterate, o dalla patria esuli, o altrimenti strette da domestiche necessità: di tal che la sua bontà e liberalità era il comune rifugio di tutti. Era di memoria tenacissima, percui scolpiva nell'animo quanto vedesse o leggesse o ascoltasse. Oltre a queste insigni virtù, gli valse molto presso i cardinali ita-

lentes virtutes, apud italos Cardinales invidia temporum Alexandri, apud hispanos opinio veritatis et fidei est suffragata; in omnibus enim promissis firmissimus semper fuerat, in Senatu semper rectam sententiam dixerat. Florentinum et ferrariense bellum magna constantia dissuaserat, eorumque exitus longe ante praeviderat. In quo eligendo quantus consensus Cardinalium fuerit, vel hinc licet existimare, quod pridie kalend. novembris conclave ingressus, RR. PP. omnium suffragiis declaratus Pontifex fuerit. Coronationem distulit in vigesimam sextam diem novembris, quo die, cum maximi praecessissent imbres, maxima serenitas fuit; tanto autem plausu et apparatu a Vaticano Lateranum profectus est, quantus nullus antea mea aetate. Erant enim omnium animi in spem iustitiae et liberalitatis erecti, quas illi insitas esse meminerant; nec tantam expectationem fefellit. Nam primo edicto latrocinia omnia sustulit, et audaciam crassatorum ita compressit, ut vel singulis et inermibus, auro etiam onustis, noctu, dieque, et in urbe perambulare, et quo vellent, sine vi ulla commeare liceret; et cum frumentum tota Italia eo anno provenisset angustius, duoque magni exercitus Gallorum et Hispanorum vicina Urbi loca, ut infra demonstrabimus, insedissent, ex Britannia, Belgio et Sicilia tantum tritici sua impensa curavit advehi, ut vilior Romae annona, quam alibi nusquam in Italia fuerit.

IV. Nonis decembris eius anni Galli apud Lirim, non longe ab oppido Siro

liani l'odio a cui fu segno ai tempi di Alessandro, e presso i cardinali spagnuoli la riputazione di sua fede e veracità; poichè era stato infatti nelle promesse sempre saldissimo, e nel Sacro Collegio costantemente retto nei suoi giudizi. Aveva sempre sconsigliata la guerra di Firenze e di Ferrara, ben avendone a pezza preveduto l'esito. (49) Nell'eleggere costui quanto fosse il consentimento dei Cardinali, si può arguire da ciò, che, entrato egli in Conclave l'ultimo giorno di ottobre, fu col consenso di tutti i Padri assunto al Pontificato. (50) Si differì nondimeno la incoronazione al 26 di novembre; nel quale giorno, dopo lunghe dirottissime piogge, brillò il cielo di perfetto sereno; e con sì grandi applausi ed apparati si recò egli dal Vaticano alla Basilica Laterana, che niun altro n'ebbe tanti nell'età mia. (51) Gli animi di tutti erano aperti alla speranza della giustizia e della generosità, che sapevano essere sue doti speciali; nè venne meno a tanta aspettazione. Infatti con un suo primo bando colpì tutti i latronecci, e l'audacia dei grassatori compresse a segno, che ognuno potè soletto ed inerme andarne di giorno o di notte per Roma e dovunque, pure con l'oro in mano, senza temere violenze. — Essendo stati quell'anno ben magri i ricolti in tutta Italia, e due grandi eserciti di Francia e di Spagna avendo, come diremo in seguito, preso quartiere nei dintorni di Roma, fece importare a sue spese tanta copia di frumento dalla Bretagna, dal Belgio e dalla Sicilia, che in Roma i viveri furono a più buon patto d'ogni altra parte d'Italia.

IV. Al dì cinque dicembre (52) di quell'anno i Francesi vinti dagli Spa-

(*al.* Sireo) ab Hispanis magna pugna victi, Caietae et totius regni neapolitani possessione exuti sunt. Res ipsa admonere videtur, ut causas huius belli altius repetamus.

In ea divisione, quam inter Gallos atque Hispanos factam esse ostendimus, Gallo Neapolis cum titulo regio, et Aprutinis atque Laborinis; Ferdinando hispano Apulia, et Calabria sub nomine Ducis in sortem obtigit; sed non diu inter se concordiam tenuerunt. Regnum enim non capit duos, ut a sapiente verissime scriptum est. Gonsalvus enim Fernandus princeps militiae regis Hispaniae, vir animi et consilii maximi, ubi orae maritimae urbes, et praeter has Sipontum, quod in portione Gallorum erat, non satis prospicientibus Gallis quanti ea civitas esset momenti, muniit, Ferdinandumque Federici regis filium adolescentem aliquandiu Tarenti oppugnatum ad deditionem compulit, equites levis armaturae ad duo millia et quingentos fortitudinis fideique spectatae, qui Federico militaverant, sibi adiunxit. Promovit exercitum, et urbes quasdam in Lucania, sive, ut nostri temporis vocabulo utar, Capitaneatu (*sic*), recepit, hispano Regi deberi affirmans; Nemausentiumque duci pro rege Gallico iniuriam expostulanti respondit: si quicquam a suis perperam factum esset, se in integrum restituere paratum esse; aequum tamen putare, ut fines utriusque Regis discernerentur; sibi enim persuasum a multis locorum illorum gnaris fuisse, Lucaniam quoque inter Appulos numerari. Quod ne in aliquod grande certamen evaderet, decrevere amicorum suasu, ut in omnibus urbibus, atque arcibus quae

gnuoli in gran battaglia al Garigliano, non lungi dalla terra di Suio, (53) furono scacciati da Gaeta e da tutto il regno di Napoli. La qual cosa ci mena a ricercare da più alte origini le cause di questa guerra.

Nella divisione che vedemmo fatta del Napoletano tra Francesi e Spagnuoli, a Francia toccò Napoli col titolo di Re, nonchè gli Abruzzi e la Terra di Lavoro; alla Spagna restò Puglia e Calabria col titolo di Duca. Ma non durò guari concordia tra loro; non potendo, come con tutta verità è scritto nel libro della Sapienza, stare entro un regno solo due re. Consalvo Fernandez comandante in capo dell'esercito ispano, che era uomo sommo di ardire e di consiglio, fortificò le città littoranee di Puglia, ed oltre a queste anche Manfredonia, che era nella parte toccata ai Francesi, i quali non considerarono abbastanza di quanto momento ella si fosse: astrinse inoltre alla resa il giovanetto Ferdinando figlio di re Federico dopo non lungo assedio in Taranto; e ingrossò le sue fila di 2500 cavalleggieri di sperimentato valore e fedeltà, che aveano già combattuto per Federico. Fece quindi avanzare l'esercito; e in quella regione della Lucania, che con vocabolo dei nostri tempi è detta la Capitanata, (54) prese alcune città che erano in fede dei Francesi cui erano state assegnate, affermando che spettavano al Re di Spagna; ed al Duca di Nemours, (55) che per parte del Re di Francia domandava ragione dell'ingiuria, rispose: se mai alcunchè fosse stato malamente fatto dai suoi, egli essere pronto a rimettere le cose com'erano; stimare giusto nondimeno che si determinassero i confini dei due re; essendo egli stato per-

in Capitanata, Basilicata et Principatu ulteriori atque citeriori ambigui iuris erant, utriusque Regis signa retinerent.

Appetente deinde vere, cum de pecuario vectigali, quod aprili mense exigitur, maximique emolumenti est, ageretur (dohanam nostra aetas vocat); ex Piceno enim, Umbria, Amiternisque in Apuliam pecudes hybernatum mittuntur; cumque Gallorum et Hispanorum exercitus loca vicina insedissent, resque ad arma spectarent, a communibus amicis perfectum est, ut Nemausensis et Gonsalvus apud Melphim de communibus rebus mense martio MDII colloquerentur. Cum in colloquium ventum esset, multaque seorsum et coram Regni principibus, quos secum duxerant, disputata fuissent, Hispano asseverante Apuliam, quae regi Catholico attributa erat, cuius Dux inscribebatur, a Gargano omnem circumquaque planitiem, Severinum quoque et Terminum urbes, et Montis Risii praefecturam, maiorem etiam partem montanae regionis provinciae complecti, a parte vero Calabriae, Salernitanum et Amalfitanum usque Tripaltam oppidum et fluvium Sarnum protendi, idque vetustissimis literarum documentis probari posse: contra Galli aequis portionibus Regnum esse divisum, ut uterque dimidium illius haberet; Gallo insuper regi quinquaginta millia aureorum nummum de vectigali

suaso da molti conoscitori di quei luoghi che la Lucania (56) era da comprendersi nella regione pugliese. Perchè intanto ciò non desse appiglio a qualche grande conflitto, convennero, per opera e consigli d'amici, che in tutte le città e castella di Capitanata, di Basilicata e dei Principati Ulteriore e Citeriore, le quali fossero di dubbia spettanza, si alzassero le insegne di entrambi i Re.

Approssimando la primavera, e dovendo riscuotersi nel mese di aprile la gabella delle pecore che costituisce una vistosissima entrata, la quale è detta con nome moderno dogana (e questa si esige su tutte le greggi che dal Piceno, dall'Umbria e dagli Abruzzi discendono, per isvernarvi, nelle Puglie); gli eserciti di Francia e di Spagna occuparono i luoghi vicini al passaggio. Già il dissidio era per tramutarsi in conflitto d'armi; quando da comuni amici si adoperò in guisa, che il Duca di Nemours e Consalvo si abboccassero in Melfi nel marzo del 1502. (57) Quivi avendo di molte cose disputato, sia in disparte, sia al cospetto dei baroni del Regno che aveano con essoloro condotti, asseriva Consalvo, che la Puglia, attribuita al re Cattolico col titolo di Duca, comprendesse dal Gargano tutta la pianura all'intorno con le città di Sansevero e di Termoli (?) e con la capitale di Monte Sant'Angelo (?), (58) oltre la maggiore parte della regione montuosa di quella provincia; e che dal lato di Calabria, il Melfese (59) giungesse fino ad Atripalda, ed il Salernitano fino al fiume Sarno, come da documenti antichissimi poteva dimostrarsi. I Francesi al contrario asserivano, il Regno essersi diviso in due parti eguali in modo che ciascuno ne avesse la metà; al Re di Francia doversi pagare annualmente

Apuliae pecuario annis singulis ponderentur; res convenire non potuit; de pecuario tamen decretum est, ut per utriusque quaestores exigeretur.

Inter haec colloquia Gonsalvus dux sagacissimus duo millia delectorum peditum hispanorum Tripaltam urbem XV tantum millibus passuum a Neapoli misit, eo consilio, ut per propinquos atque amicos Neapolitanorum, quos in castris habebat, seditio aliqua Neapoli fieret. Sed Ubignius, cui Nemausensi absente neapolitanae rei summa cura commissa erat, id suspicatus, delectu militum Neapoli habito, eos ipsos, in quibus Gonsalvus spem posuerat, qui numero mille erant, conscripsit, et militiae sacramento adactos, secum Nolam eduxit, mense iulii MDII; Nemausensisque, re audita, omnes copias ex Aprutio vocavit. Convenere actutum; iamque Hispani aditibus circumquaque obsessis ad summam rerum omnium inopiam deducti erant, et venturi in manus hostium fuerant, ni Gonsalvus dux versutissimus concordiae spe illata, ut urbes et loca Campaniae (*Capitanatae*) utriusque Regis pari imperio regerentur, a Nemausensi impetrasset, ut unus ad se Atellas huius rei causa mitteretur. Missus Michael Riccius iurisconsultus neapolitanus, post cuius adventum Lucaniam (?) aequis portionibus divisere, ceteris differentiis ad Reges reiectis. Tulit Ubignius molestissime, quod se inconsulto de tanta re transegissent. Itaque questus victoriam sibi a manibus eripi, ad regem Gallum concitatius scripsit, eumque adhortatus est, ut totius, quam dimidii Regni dominus esse mallet; iam ab Hispanis fidem violatam fuisse, et facilem cursum

cinquantamila ducati d'oro dalla dogana delle pecore. Per tali contrasti non fu possibile un accordo; ma sull'entrate della dogana si convenne che fossero riscosse in comune dagli uffiziali de' due re. (60)

Durante questi convegni il sagacissimo capitano spagnuolo spedì duemila scelti fanti in Atripalda, lontana 15 miglia da Napoli, allo intento di eccitare tumulti in questa città per mezzo di amici e congiunti dei Napoletani che aveva nelle fila dell'esercito. Ma il D'Aubigny che, assente il Duca di Nemours, avea quivi il supremo comando, venuto in sospetto di ciò, levò milizie in Napoli; e quegl'istessi in cui Consalvo sperava, ed erano un migliaio, coscrisse nell'armi, e strettili col militare giuramento, li menò seco in Nola, il luglio del 1502. Il Nemours intanto chiamava tutte le truppe dagli Abruzzi, e queste vennero immantinenti. E già gli Spagnuoli, essendo i passi d'ogni intorno occupati, erano ridotti allo stremo di tutto, e sarebbero caduti in mano ai nemici, se Consalvo, astutissimo, data speranza di venire ad accordi, che le città e terre della Capitanata (61) si governassero con pari autorità dai due Re, non avesse ottenuto dal Duca di Nemours che mandasse un commissario a conferire in Atella per tale scopo. Fu mandato Michele Ricci, giureconsulto napoletano; (62) dopo la cui venuta divisero a parti eguali la Lucania (o, a dir meglio, la Capitanata); rimettendo al giudizio dei due Re le altre differenze. Il D'Aubigny s'impermalì forte che un siffatto accordo fosse seguìto senza sua intesa: e querelandosi che gli era così strappata la vittoria di pugno, scrisse stizzito al re Luigi, pregandolo che preferisse anzichè della

victoriae dari. Cuius Rex, lectis literis, Nemausensi scripsit, ut bello persequeretur Hispanos, et finibus regni eiiceret: quod animo praesagiens Gonsalvus, priusquam a Rege de bello indicendo rescriberetur, Atellis relictis, Canusium, Andriam, et Barolum reduxit exercitum. Ubi vero bellum indictum, et omnes gallicos duces in se irruere, quibus nec equitatu nec peditatu par erat, cognovit, non lacessendos amplius hostes, nec aperto campo illis congrediendum, sed alia ratione bellum sibi ducendum putavit. Tarentum igitur, Litrum (Litium), Barium, Gallipolim, Iuvenatium, Melfitam, Barolum, ac Sipontum orae maritimae urbes, firmis munivit praesidiis; in mediterraneis Andriam, et Canusium; ipse sibi Barolum copiosissimam urbem, ubi cum exercitu hyemaret, delegit. In reliquis urbibus magistratus iuridicundo praefectos solum reliquit, hisque mandavit, ut quoad possent populos in officio continerent; si vis ingrueret, sibi vel fuga, vel pactione consulerent. Galli, cedente Gonsalvo, Foiam, ubi vis magna frumenti erat, expugnaverunt; inde copiis coniunctis Canusio quindecim a Barolo millibus passuum exercitum admoverunt, tormentisque verberatum et saepius oppugnatum, decimo demum die expugnaverunt. Cum interim Gonsalvus, qui cunctando et tempori cedendo vincere cogitabat, nullum obsessis opem tulisset, septingenti Hispani, qui urbi illi praesidio erant, omnia prius experti, facta deditione, incolumes ad Gonsalvum redierunt. Galli successus urgentes suos Rubum et Quaratam vicinas Barolo urbes expugnavere; An-

metà, farsi signore dell' intero reame, poichè la Spagna non aveva serbata fede ai patti, ed era spianata la via della vittoria. Alla costui lettera, re Luigi scrisse al Darmagnac che rompesse guerra agli Spagnuoli e li scacciasse dal Regno. Queste cose aveva ben presagito Consalvo; laonde prima che da quel re venissero ordini di ripigliare la guerra, lasciata Atella, raccolse l' esercito a Canosa, ad Andria ed a Barletta. Ma poichè la guerra fu dichiarata, e tutti i comandanti francesi gli si volgevano contro, impari, com' egli era, di cavalli e di fanti, stimò non doversi per allora provocare il nemico, nè in campo aperto combatterlo, ma con altri mezzi menare innanzi la guerra. Fornì dunque di validi presidii Taranto, Lecce, Bari, Gallipoli, Giovinazzo, Molfetta, Barletta e Manfredonia, città marittime, e nell' interno Andria e Canosa. E per sè scelse Barletta, città ricchissima, a svernarvi coll' esercito. Nelle altre città lasciò soltanto magistrati preposti alla giustizia; e loro ordinò di fare ogni possa per tenere i popoli in fede; e se forza nemica sovrastesse, provvedessero a salvarsi o fuggendo o per via di patti. I Francesi in quella inazione di Consalvo espugnarono Foggia, ricchissimo granaio; e ricongiunte le schiere, accamparono intorno a Canosa a quindici miglia da Barletta, che, assalita più volte e battuta con le artiglierie, finalmente in capo a dieci giorni espugnarono. Consalvo, che mirava a vincere temporeggiando, non aveva spedito niun soccorso agli assediati; onde i settecento Spagnuoli che presidiavano la città, dopo esaurito ogni sforzo, la resero, tornando incolumi a lui. I Francesi, proseguendo nei loro successi, espugnarono Ruvo e Corato, città vi-

driam quoque duxerunt, quae illorum conatus firmitate sua illusit.

V. Hoc tempore pervenit in eorum castra Mathaeus Aquavivus Dux Atri et Interamnae, cui totius Aprutiae orae tutela erat commissa, cuique Nemausensis plurimum tribuebat. Nam praeterquam fortissimus erat in armis, et copias non contemnendas ducebat, multum pollebat consilio, cum esset graecis et latinis literis apprime eruditus. Hic cum loca, quae exercitus Gallorum insederat, liberam aquationem non habere prospiceret, suadere coepit Nemausensi, ut ad Matunam (Matinam) Botonti, ubi aquandi, lignandi, et pabulandi magna copia esset, transferret castra; nec in obsidenda Andria tempus tereret, sed in Barium nullo adhuc Hispanorum praesidio fultum vires converteret; quo expugnato aut pactione recepto, Iuvenatio, Melfita, et Botonto facile potiretur, omnique maritima statione, praeterquam Baroli et Melfitae, hostes excludere posset, praesertim si Bari classem haberet. Sed Galli hoc, quamquam fidele et prudens esset, repudiato consilio, castra ad pontem Aufidi fluminis promoverunt sex tantum a Barolo millibus passuum, in cujus ripa Gonsalvus omnes suas copias ferme quotidie explicabat. Multis et quidem peritioribus in Gallorum exercitu videbatur, ut Barolum obsidione premerent, Gonsalvumque sive pudore, sive necessitate ad certamen elicerent, vel certe ad deditionem compellerent; uno praelio debellari posse, totoque Regno sine aemulo et hoste potiri, quod sine periculo videbatur facere posse. Sed pluribus placuit dividi copias per loca finitima, ne Gonsalvus vagari libere posset; interimque recipiendis provinciarum omnium urbibus, quae Hispano parerent, operam da-

cine a Barletta; ma non ebbero Andria, che seppe respingere i loro sforzi.

V. In questo tempo venne al campo francese Matteo Acquaviva, Duca di Atri e di Teramo, (63) a cui era affidata la tutela di tutto il littorale abruzzese, e del quale il Duca di Nemours faceva gran conto. Perocchè oltre ad essere uomo valentissimo in armi, e a capo di forze rilevanti, aveva grande autorità di consiglio, dottissimo di lettere greche e latine. (64) Vedendo costui che i luoghi occupati dall' esercito francese difettavano d' acqua, propose al Darmagnac di tramutare le tende nei luoghi detti le « Matine » di Bitonto, che avevano copia d' acque, di legna e di foraggi; e consigliò di non perdere il tempo intorno ad Andria, ma s' affrettasse a Bari, ancora affatto sfornita di presidio spagnuolo. Espugnata o presa a patti Bari, gli sarebbe agevole cosa l' impadronirsi di Giovinazzo, di Molfetta e di Bitonto, e potrebbe scacciare il nemico da tutto il littorale, oltrechè da Barletta e da Molfetta, massime quand' avesse un naviglio a Bari. Ma i Francesi, respinto tale, benchè sincero e prudente, consiglio, portarono il campo verso il ponte dell' Ofanto, lontano sei miglia da Barletta, sulle cui sponde soleva Consalvo dispiegare quotidianamente tutte le sue truppe. A molti fra' più esperti capitani francesi parea che stringendo d' assedio Barletta e attirando Consalvo a un cozzo d' armi o per onore o per necessità, e in qualsiasi modo costringendolo a rendersi, potrebbero sconfiggerlo in una sola battaglia, e così rimosso l' emulo e il nemico, farsi agevolmente padroni di tutto il Reame. Ma ai più sorrise il consiglio di doversi sparpagliare le forze per i luo-

ri, vectigalia et proventus reliquos illis subtrahi, ut essent ad bellum gerendum infirmiores. Diversi igitur in diversa loca profecti: Namausensis cum omnibus suis copiis et Iano duce Elvetiorum Canusium; Ubignius in Calabriam; Palitius Rubum, Allegrius Sipontum, Frumentius Cirignolam, Loisius Darsius Altamuram, quae ei a rege Carolo attributa fuerat, dux Atri in Praetutinos, ut provinciae illi praeesset, redire iussus, Melfitensis (*leg.* Melphiensis) Asculum. Quae distributio copiarum salutis et victoriae causa Gonsalvo fuit; in munitissima enim et uberrima urbe se continens supplementum ex Hispanis expectare, et peditum germanorum tria millia conducere et accersere potuit; quos cum a Maximiliano Romanorum rege peteret, se ad recipiendum e manibus Gallorum Mediolanum cum omnibus suis copiis iturum pollicitus est.

ghi vicini affinchè non avesse Consalvo libertà di movimenti, e di dare opera intanto a riconquistare le città di quelle provincie, dove lo Spagnuolo imperava, spossandole di taglie e balzelli d' ogni maniera, per vieppiù inabilitarle a far guerra. Partitisi adunque per diversi luoghi, il Duca di Nemours con tutte le sue forze e col Jahn, comandante degli Svizzeri, recossi in Canosa, il D'Aubigny in Calabria, il de La Palisse in Ruvo, il D'Alegre in Manfredonia, Frument in Cerignola, Luigi d'Ars in Altamura, concessagli già da re Carlo; il Duca di Melfi in Ascoli, e il Duca d'Atri ebbe ordine di tornare in Abruzzo al governo di quella provincia. (65) Fu questa distribuzione di truppe cagione di salvezza e di vittoria a Consalvo. Perocchè mantenendosi egli in una fortissima e doviziosa città, potè aspettarvi i soccorsi spagnuoli e chiamarvi a soldo tremila fanti tedeschi, col beneplacito di Massimiliano re dei Romani, al quale, in ricambio, promise di recarsi con tutte le sue forze a ripigliare Milano dalle mani dei Francesi.

VI. Erat in partibus Gallorum princeps Salernitanus, qui a Nemausensi arma capere iussus. Bisiniano Principi (nam is finitimus, et hispaniarum partium erat) intulit bellum; quod ille facile propulsasset, ni Ubignius cum duobus millibus equitum in Apuliam pervenisset, nullumque a Gonsalvo iam incluso auxilium spectandum sibi vidisset. Ad Gallos igitur una cum Comite Mileti eius fratre germano defecit; qui Comes, ut fidem suam Gallis probaret, magna Mileti coacta hominum multitudine, vicina hispanarum partium loca infesta reddidit. Borellum etiam opulentissimam urbem per cives Gallorum partium studiosos ab Hispanis

VI. Era dalla parte di Francia il Principe di Salerno, (66) il quale, levatosi in armi per ordine del Duca di Nemours, portò guerra al Principe di Bisignano, (67) che gli era a confine di stato, ma di parte spagnuola; il quale avrebbelo facilmente respinto, se D'Aubigny non fosse giunto in Puglia con duemila cavalli, sicchè non poteva sperare soccorsi da Consalvo, chiuso e stretto da' nemici all' intorno. Piegò dunque anch' esso alla parte francese insieme al Conte di Mileto (68) suo fratello germano; il quale, per dare prova di sua fede a' Francesi, trasse di Mileto gran moltitudine di gente armata, infestò i vicini luoghi che te-

avertit; profectusque ad Sancti Georgii vicum, Hispanos, qui eius impetum remoraturi advenerant, in fugam convertit, Terinamque oppugnaturus perrexit, quae ducentorum delectorum militum praesidio tenebatur.

Huic cum admovisset exercitum, a cive praepotente ac divite vastationem agrorum verito admonitus, ut ad alteram oppidi partem, qua templum Beatae Mariae deiparae erat, transferret; eodem cive claustra portarum laxante admissus, ab omni maleficio temperavit, praesidiariosque hispanos, qui in arcem confugerant, oppugnare coepit. Per eos forte dies Ugo Cardonus nobilissimi generis siculus Messanam pervenerat, paulo ante a pontifice Alexandro dimissus; qui pro-Rege Siciliae maxime adhortante in Italiam transmittens, cum CCC equitibus obsessis subsidio venit; Mileti Comitem et Gallos in fugam vertit, impedimentisque omnibus exuit, Terinam saeve direptam cremavit, civibus cum coniugibus ac liberis, ut ludibria corporum evitarent, in montes refugientibus. Miletensis cum ex fuga se munitissimum in oppidum recepisset, de incommodo accepto ad Bisinianum, Salernitanumque scripsit, utque propere auxilium ferrent, oravit; quibus rebus cognitis, illi undique copias convocarunt, multasque urbes ab Hispanorum amicitia averterunt. Seminariam etiam opulentissimam eius orae urbem vacuam civibus, qui quod nimis propensi fuerant in Hispanos, illa excesserant, diripuerunt et incenderunt. Cardonus enim in Sancti Georgii Castello se continebat, nam illis congredi

neano fede a Spagna; distrasse anche dagli Spagnuoli, col mezzo di cittadini devoti a parte francese, la ricca città di Borello, oggi Laureana; e recatosi al villaggio di San Giorgio volse in fuga gli Spagnuoli ch' erano venuti per opporglisi, e proseguì all' attacco di Terina (?) o Terranova, che abbia a dirsi, (69) e che era presidiata da duecento uomini di scelta milizia.

Come vi si appressò con l'esercito, ebbe avviso da un potente e ricco cittadino, che temeva lo sperpero delle campagne, di recarsi dall' altro lato del paese dov' era la chiesa di Santa Maria; e di là, schiusegli da quello stesso le porte, entrò in città, ove si astenne da ogni violenza, limitandosi ad assalire la guarnigione spagnuola rifuggita nel forte. Intorno a quei tempi, il siciliano Ugo di Cardona, di nobilissima stirpe, e già poco innanzi prosciolto da papa Alessandro, era venuto in Messina; ma vivamente sollecitato dal Vicerè di Sicilia, passò in terra ferma e corse in aiuto agli assediati con trecento cavalieri. Volge egli in fuga il Conte di Mileto e i Francesi, e li spoglia di tutti i bagagli; poi ferocemente mette a ferro e fuoco Terranova, (?) i cui cittadini fuggono ai monti con le consorti e i figli per salvare le persone da osceni ludibri. Il Conte di Mileto essendosi ricoverato in un forte castello, (70) fece per lettere consapevoli della disfatta i principi di Bisignano e di Salerno, pregandoli di pronti soccorsi. E costoro ragunarono milizie d'ogni parte, e molte città rimossero dall'amicizia spagnuola, devastando altresì e dando in fiamme la doviziosa Seminara, città della regione che già avevano abbandonata i cittadini devoti a Spagna. E poichè Ugo di Cardona si teneva nel Castello di San

tutum non erat; horum tamen vagationi et audaciae froenum iniecit Emanuel Bonaiuncta, qui ex Galletia recens advenerat cum cataphractis ducentis, levis armaturae totidem, peditum duobus millibus; qui cum aliquamdiu addubitasset ad Gonsalvum ne iter intenderet, an obsessis in Sancti Georgii suppetias ferret, de consilii sententia obsessis auxilium ferendum putavit. Cuius adventu cognito, Principes, relictis omnibus aliis locis, et Terinae septingentorum peditum praesidio imposito, Nicoteram sunt profecti, ubi de motu, periculoque suorum Ubignium certiorem fecere.

Bonaiuncta Messana, Rhegio, Girachioque profectus, Terinam, ne quid hostile a tergo relinqueret, oppugnare instituit; quam quinto decimo die, ex quo oppugnari est coepta, vastatis prius circumquaque agris (cum Malerba praefectus praesidii intempesta nocte maximis imbribus praesidio excessisset) vi cepit, et quaecumque a Gallis ibi relicta diripuit; inde in Borellum movit principem arctaturus. Sed cum auditum esset Ubignium adventare, tantus Hispanos omnes tremor invasit, ut decoris, ac praedae obliti in loca munitissima se receperint. Bonaiuncta vero et Cardonus cum Apenninum superaturi Girachium tenderent, ab antecursoribus Ubignii, qui agmen extremum carpere coeperant, tardati, non vane ac timide restiterunt; sed agmine converso, tanto in Gallos impetu sunt invecti, ut eos loco cedere, et pedem referre coegerint. Supervenientis autem Ubignii impetus ita fregerunt, ut illi in pugna galea e capite sit detracta; et ni Bisinianus pene circumvento cum firmissima cohorte opem tulisset, hostibus concessu-

Giorgio, non riputando sicuro di cimentarsi con quelli, venne a mettere freno alle costoro audaci scorrerie Emanuele di Bonagiunta, (71) che era testè venuto dalla Galizia con duecento uomini d'arme, altrettanti cavalleggeri e duemila fanti; il quale restando alquanto infra due se convenisse andare a Consalvo, o piuttosto porgere aiuto a San Giorgio, ritenne coi suoi consiglieri doversi soccorrere gli assediati. Al costui arrivo, i principi, abbandonati gli altri luoghi e rimasta in Terranova una guarnigione di settecento fanti, volsero sopra Nicotera, dove fecero inteso il D'Aubigny di quelle novità e del pericolo dei loro amici.

Il Bonagiunta, partito da Messina, poi da Reggio e da Gerace, per non lasciare nemici alle spalle, volle espugnare Terranova; la quale, veduto devastate le sue campagne d'intorno, dopo quindici giorni d'assedio, fu presa di forza, e depredata di quanto vi aveano lasciato i Francesi, essendone uscito in piena notte e tra dirottissima pioggia il comandante Malerba (72) insieme al presidio. Di là volse a Laureana-Borello onde fare pressione su quel barone. Ma come si seppe che D'Aubigny sopraggiungeva, tanto timore prese gli Spagnuoli, che, obliando decoro e bottino, si ritrassero in luoghi ben fortificati. Ma il Bonagiunta e il Cardona che traversando l'Appennino miravano a raggiungere Gerace, pur ritardati dall'avanguardo del D'Aubigny che aveva preso a bersagliare la retroguardia, resistettero non senza ardire e successo: volta anzi la fronte, con tale impeto furono addosso a' Francesi, da costringerli ad indietreggiare. E talmente rintuzzarono l'urto dello stesso Aubigny sopraggiunto, che, nel

rus victoriam videretur. Bisinianae cohortis impetus non solum pugnam restituit, sed Hispanos omnes in fugam convertit, e numero quorum equites levis armaturae ad septingentos sunt capti. Bonaiuncta et Ugo cum advesperasceret, superato Apennino, Girachium pervenere, omnibus impedimentis relictis. Nec Gallis incruenta victoria fuit; Grignius enim, magni inter duces Gallorum ob eximiam virtutem nominis, gravi affectus vulnere, nocte, quae insecuta est, obiit; multique alii viri fortes, ut in tam gravi conflictu accidere fuit necesse, desiderati sunt.

calore della mischia, gli fu menato via l' elmo di testa; e se il Bisignano non fosse accorso con una poderosa squadra a soccorrerlo dai nemici incalzanti, avrebbe forse loro data vinta quella giornata. L' impeto fatto dalle milizie del Bisignano non solo rianimò la mischia, ma pose in fuga gli Spagnuoli, di cui rimasero prigioni un settecento cavalleggeri. Il Bonagiunta ed il Cardona, che aveva superati gli Appennini, giunsero verso sera a Gerace, abbandonato tutto il bagaglio. Ma neppure ai Francesi fu incruenta quella vittoria; da poichè il Grigny, (73) famoso per valore sommo fra' capitani francesi, morì di grave ferita la notte seguente, e non pochi altri valorosi perirono, com' era naturale cosa, in sì aspro conflitto. (74)

Debellatum in Calabris videbatur; non tamen animis cecidere Hispani, sed collectis ex fuga militibus, in urbem Girachii, quae loco admodum arduo sita rupes circumquaque altissimas habet, in ea (*et?*) Sancti Georgii, et Castriveteris hyemandum duxerunt, unde Gallorum pabulatores, ut ex locis altissimis in plana erat despectus, insidiis positis intercipiebant.

Dum haec in Calabria geruntur, Nemausensis, qui ad recipiendum Barensem, Idruntinamque praefecturas adiecerat animum, Duce Atri, cuius supra meminimus, accersito, in quem, utpote Principis Tarentini nepotem, omnium populorum animi erant propensi, cum exercitus parte Duceque ipso Atri, atque Consano profectus, Idruntinam (Hydruntum?) et Gravinam, et Altamuram vi cepit, Ioannem Franciscum Conversani Comitem ab Hispanis ad Gallos transire coegit. Mathera deinde cum arce potitus in Tarentinos vertit, Castellanetam,

Parea finita la guerra in Calabria; ma non caddero d'animo gli Spagnuoli. Raccolsero le schiere fuggitive in Gerace, che è città posta in difficile luogo con altissime rupi all'intorno, e in essa raccolsero a svernare anche quelle (?) di San Giorgio e di Castelvetere; e da quelle alture guardando giù nei piani sottostanti, sorprendevano con agguati i foraggiatori francesi.

Mentre questo accadeva in Calabria, il Duca di Nemours che avea divisato di conquistare le provincie di Bari e di Otranto, chiamato il Duca d'Atri, ricordato di sopra (al quale, siccome a nipote del Principe di Taranto quelle popolazioni inchinavano), con lui e con il Duca di Consa mosse con parte dell' esercito a quella volta, e prese di forza Otranto, Gravina ed Altamura; costrinse Giovanfrancesco Conte di Conversano a passare dagli Spagnuoli ai Francesi. (75) Impadronitosi poi di Matera con il suo castello, si diresse verso

Motulam, ac Tertiam ad deditionem compulit. Tarento copias admovit, triduumque circa ea loca moratus, ubi nullum timoris signum ab illis dari prospexit, quod fortissimo Hispanorum praesidio tenebatur, Litium duxit. Litio et Nardo, totaque illa provincia hostes expulit; tentavit deinde frustra Gallipolim, agros tamen vastavit; Conversanumque petiit; neve hi, qui Tarento praesidio erant, Hispani excursiones facere et urbes vicinas sollicitare possent, Fabritium Gesualdum cum trecentis equitibus illic reliquit, qui vagationes Hispanorum reprimerent. Ubi orta inter Gallos atque Hispanos contentione verborum, utra gens alteri esset virtute armorum praestantior, tredecim qui provocatione pugnarent, contentionemque hanc dirimerent, sunt electi; quibus Rubum inter atque Barlettam pugnandi locus est datus. Erant Galli staturae heroicae, Hispani brevioris, sed faleratos et tectos equos insederant. Itaque hastis opus esse putantes, convenere, ut demissis hastis equos Gallorum (nam illos sine faleris duxerant) vulnerarent; atque ita primo congressu maiorem partem eorum interfecere. Galli autem dum ii, quorum equi integri erant, pugnabant, cadavera equorum in girum constituere, et ut reliqui confodiebantur, giro addebant, intra quem acerrime repugnabant: equi enim Hispanorum cum calcaribus incitarentur, nidore et aspectu cadaverum consternati, refugiebant; ita a mane ad vesperam tracto certamine, incerta victoria est discessum.

Taranto, e costrinse a rendersi Castellaneta, Mottola e la Terza. Si avvicinò con le schiere a Taranto, e dimorato tre giorni in quei paesi, senzachè avessero i Tarantini dato segno di tema, perchè erano difesi da un fortissimo presidio spagnuolo, marciò sopra Lecce; e di là e da Nardò e dall' intera provincia espulse il nemico. Tentò, ma senza frutto, Gallipoli; ne devastò le campagne, e tornò a Conversano; ed affinchè gli Spagnuoli di presidio a Taranto non potessero fare scorrerie e sommuovere le vicine città, vi lasciò Fabrizio Gesualdo (76) con trecento cavalli, a refrenare le escursioni spagnuole. Quivi surse contesa tra Francesi e Spagnuoli, quale delle due nazioni fosse più in armi valorosa, e furono scelti tredici a questa sfida d' onore, per dirimere la contesa. Fu. designato per l' abbattimento un luogo tra Ruvo e Barletta. Erano i Francesi di statura imponente, più dimessi invece gli Spagnuoli, ma montavano cavalli ben bardati e difesi. Ritenuto intanto doversi far uso delle lance, mirarono gli Spagnuoli a trafiggere con le lance calate i destrieri francesi, che erano venuti senza bardatura al conflitto. E così al primo cozzo ne uccisero la maggior parte. I Francesi, mentre si batteano quelli de' loro che aveano ancora saldi i cavalli, disposero i corpi delle uccise bestie in cerchio, altri aggiungendovi come venivano spenti; e in quel cerchio si difendevano accanitamente, poichè i cavalli spagnuoli pur sotto lo stimolo degli sproni, spaventati alla vista e grave olenza dei cadaveri, rinculavano. Così, protratta da mattina a sera, ebbe fine la zuffa, ma la vittoria restò incerta. (77)

Tantos autem spiritus ex eo certamine Galli sumpsere, ut equis deiecti Hispanos sustinuissent, ut Italos paulo post provocare sint ausi, quorum permulti viri fortissimi in exercitu Gonsalvi erant. Nam Prosper et Fabritius Columnenses, maximi animi et consilii viri, quorum proxima Gonsalvo in exercitu auctoritas erat, multos etiam romani sanguinis ei adiunxerant. Prodiere, ut constitutum erat, duodecim, quorum unicuique praeter gloriam, arma et equos, centum aurei nummi pretium erat. Effecere Itali nostri, ut virtus illa, quae totam Galliam romano Imperio servire coegerat, non extincta in posteris videretur. Duarum enim horarum spatio hostes omnes armorum scientia, et animi et corporis fortitudine superatos ac captos, Barolum duxerunt; quos armis, et equis, et nummis, ut constitutum erat, exutos, Rubum ad Palisium ducem redire sunt passi: quae pugna quasi totius belli praeiudicium fuit; ex eo enim fortuna Gallorum labi et retroferri manifestissime coepit.

Montarono in non poca baldanza dopo questo fatto i Francesi, perchè quantunque balzati di sella, pure sostenuto avevano l'urto spagnuolo; tanto che osarono bentosto sfidare anche gl' Italiani, dei quali in buon numero valorosi guerrieri erano tra le schiere di Consalvo . . . . . (78) Infatti Prospero e Fabrizio Colonna che erano di grande animo e consiglio, e per autorità secondi appena nell' esercito a Consalvo, molti aggiunsero ad esso di sangue romano. Dodici, com' era convenuto, si fecero innanzi; ed a ciascuno di loro, oltre la gloria, le armi e i cavalli, era fissato un premio di cento ducati d'oro. I nostri Italiani si condussero in modo, che quell' antico valore, onde tutta la Gallia fu costretta sottomettersi all' imperio di Roma, non parve venuto meno nei discendenti. In due ore di lotta superarono gli avversari nella perizia dell'armi, nella forza dell'animo e delle membra; li menarono prigioni in Barletta; donde poi senz' armi e senza cavalli, e dopo pagato il premio stabilito, li lasciarono andare in Ruvo, ove era il capitano francese de La Palisse. Cotesta sfida fu, direi quasi, un anticipato giudizio di tutta la guerra; perocchè da allora in poi la fortuna dell' armi nei Francesi cominciò manifestamente a declinare. (79)

VII. Fabritius Iesualdus, quem ad reprimendum Tarentinorum excursiones relictum esse ostendimus, dum incautius, insolentiusque illis insultat, circumventus et captus est. Qua re audita, Nemausensis trecentos equites ex Allobrogibus locis illis praesidio misit, qui cum apud Castellanetam oppidanos indignis modis tractarent, barbaraque arrogantia contemnerent atque pulsarent, pudicitiae etiam mulie-

VII. Fabrizio Gesualdo, che, come vedemmo, fu lasciato a reprimere le scorrerie dei Tarantini, mentre con incauta baldanza insolentisce contro costoro, ne è circondato e fatto prigione. Il che udito il Duca di Nemours, mandò di presidio in quei luoghi trecento cavalieri savoiardi; ma poichè essi indegnamente trattarono gli abitatori intorno a Castellaneta, spregiandoli e battendoli con barbara arroganza, fino ad offen-

rum non parcerent, tanto odio illis esse coeperunt, ut inito clam cum Hispanis, qui Tarenti erant, consilio, hospites quisque suos inter prandendum caperent, Hispanisque traderent, a Gallisque ad Hispanos deficerent. Cuius rei dolore permotus Nemausensis, qui Canusium duxerat Gonsalvum obsessurus, cum omnibus copiis et tormentis muralibus Castellanetam contendit, ut suorum necem ulcisceretur, dissuadente Matheo Aquavivo Duce Atri. Ille (iste) enim, ut vir prudentissimus et gallicae victoriae cupidissimus erat, ultionem in aliud tempus differendam, nec tam longe a callidissimo hoste Gonsalvo cum exercitus robore discedendum censebat, ne ille per eius absentiam Rubum, Canusium, et Cirignolam invaderet; se enim daturum operam, ut Castellanetenses erroris veniam peterent, et quinque millia nummum aureorum mulctae nomine penderent, et ab Hispanis ad Gallos redirent. At ille irae et avaritiae pessimis consultoribus parens, dum maiorem pecuniam ab illis petit, eiusque rei causa decem dies ibi consedisset, nec Castellanetenses est ultus, nec Gonsalvum intra Barolum continere potuit: qui Nemausensis absentia usus, tempusque aliquid conandi adesse ratus, scalas, musculosque ad repentinam oppugnationem fieri, et crates parari iussit; deque tertia vigilia Barolo cum omni exercitu egressus, Rubum contendit, cohortatusque milites docuit quantos usus haberet oppido vicino et opulento potiri. Summo igitur studio militum usus, intra quatuor horas expugnat, Palitium ducem cum octingentis equitibus praesidiariis capit, praedaque omnis militibus concessa, Barolum est reversus, priusquam Nemausensis de expugnatione aliquid

derli nel pudore delle loro donne, mossero tale odio in coloro, che, messi di accordo col presidio spagnuolo di Taranto, fecero, nell' ora di sedere al pasto, prigioni i loro ospiti e li consegnarono agli Spagnuoli, nella cui fede essi passarono. Addolorato di tale fatto il Nemours, ch' erasi diretto a Canosa per stringere d' assedio Consalvo, mosse con tutte le truppe e le artiglierie verso Castellaneta a vendicare la morte dei suoi, malgrado i consigli di Matteo Acquaviva, Duca d' Atri. Costui, che era uomo di alta prudenza e desideroso delle vittorie de' Francesi, reputava doversi rimettere a miglior tempo quella vendetta, e non dilungarsi tanto dallo scaltrissimo Consalvo, che potrebbe, nell' assenza del Duca, invadere Ruvo, Canosa e Cerignola. Cercherebbe, egli diceva, di indurre quei di Castellaneta a chiedere perdono del fallo, a pagare un' ammenda di cinque mila ducati d' oro e tornare di nuovo a parte francese. Ma il Nemours che era spinto dai pessimi consiglieri dell' ira e dell' avarizia, pretendeva maggior copia d' oro; e per tale cagione vi consumò indarno dieci giorni, senza nè vendicarsi di loro, nè trattenere Consalvo in Barletta. Questi infatti traendo pro di quell' assenza e reputando il momento atto a qualche ardimento, fece apprestare scale, macchine e graticci per un assalto repentino; ed a notte alta uscito di Barletta, mosse con tutte le forze per Ruvo; ed animando i soldati mostrò di quant' utile fosse l' essere padroni di quella vicina ed opulenta città. Mercè dunque il grandissimo slancio dei soldati, in quattr' ore l' espugna; fa prigione il comandante de La Palisse con la guarnigione di ottocento cavalieri, e abbandonato tutto

praesentiret; nam aditus omnes observari, literas nunciosque omnes intercipiendos ante curaverat. Eodemque die, ex omnibus partibus aspirante fortuna, onerarias septem, quas rex Catholicus in Sicilia frumento repleri iusserat, plenis velis adventare inspexit. Nemausensi apud Tertiam studio pecuniarum desidenti nuncius obsessi Rubi advenit; quo vehementer, ut par erat, commotus, Castellanetam in ea qua erat rebellione relicta, propere castra movit, et sub vesperam eius diei Ioam urbem Ducis Atri pervenit; inde ad Ianum Elvetiorum pervenit (?) ducem, reliquosque ordinum ductores nuncios dimittit, ut ad liberandum Rubum obsidione propere convenirent. In primis etiam evocat Ducem Atri, qui Conversanum redierat; admonet, ut Ludovico Darsio se adiungat, ut tutiores ab hostibus essent; sed Darsius antecessit, Ducique scripsit, ut Altamuram veniret, ibi se eum expectaturum.

Forte per eos dies Petrus Navarra vir fortissimus, qui Tarenti praesidio fuerat, in Gonsalvi castra tendebat; qui Ducis Atri literis, quibus diem suae profectionis Ludovico significabat, interceptis, loco idoneo insidias ponit; in quas ille, exploratoribus falsa referentibus, cum incidisset, Ioanne patruo viro forti ab hostibus interfecto, ipse duodecim acceptis vulneribus, captus ad Gonsalvum est deductus; quo viso Gonsalvus ita laetatus est, ut maiorem belli partem confectam, et quicquid consilii et virtutis in castris Gallorum esset, concidisse dixerit.

il bottino ai soldati, fece ritorno in Barletta, priachè il Nemours di quell'espugnazione avesse sentore: chè già egli aveva provveduto a rompere ogni comunicazione e intercettare lettere e messi. Ed arridendogli in ogni cosa la fortuna, vide quello stesso giorno sette navi onerarie tornare a gonfie vele di Sicilia, ove per ordine del re Cattolico aveano caricato frumento. Il Darmagnac, che per far denari stava presso la Terza, inoperoso, come seppe di Ruvo assediata, si turbò sì gravemente che, lasciata la ribelle Castellaneta senz' averla sottomessa, mosse in fretta il campo e pervenne al cadere del giorno in Gioia, città del Duca d'Atri. Di là spedisce corrieri al Iahn, che comandava gli Svizzeri, e agli altri capi dell'esercito qui e qua disseminato, perchè accorrano pronti a strigare Ruvo dall'assedio. Tra i primi chiama anche il Duca d'Atri, ch'era tornato in Conversano, e lo avverte di unirsi a Luigi d'Ars per essere più sicuri dal nemico; ma il D'Ars lo prevenne, e scrisse al Duca venisse in Altamura, ov' egli lo attenderebbe.

Intanto Pietro Navarra, valoroso uomo, che era stato di presidio in Taranto, mentre recavasi presso Consalvo sorprese le lettere del Duca che avvertiva il D'Ars del giorno di sua partenza, e si pose in imboscata. Caddevi il Duca ingannato da falsi esploratori; e nella zuffa improvvisa restò ucciso Giovanni suo valoroso zio, ed egli stesso malconcio da dodici ferite fu preso e menato prigione a Consalvo. Il quale in vederlo ne fu sì lieto, che si lasciò dire: essere oramai più che a metà della guerra; poichè quello che nel campo francese si aveva di valore e di consiglio, era già caduto.

Vix dum nuncios dimiserat Nemausensis, eum allatum est Rubum et Palisium captos esse. Ita dum pecuniae studio apud Tertiam sedisset, tam insignem et tam gravem iacturam accepit. Alegrii quoque avaritia insperatum beneficium Gonsalvo, tunc re frumentaria laboranti, paulo ante obtulit. Is enim cum in urbe Fotia a se capta magnam vim tritici reperisset, illud enim Neapolitanis agentibus, quod praesertim pecuniam non habebant, (nec) dare, nec servare in usum exercitus voluit, sed mercatoribus venetis exiguo compendio vendidit; qui apud Manfredoniam a classe Gonsalvi, necessitatem excusantis et pretium restituentis, intercepti fuerunt.

Per idem tempus Petrus Carisius in Calabriam cum quinque millibus ex Gallesia electis militibus venit, Hispanisque aliis Seminariae obsessis copias suas coniunxit; quique erat aetate confectus, et mari iactatus paucis post adventum diebus obiit, Ferdinando filio acerrimo et fortissimo viro relicto, ad quem et Ugum Cardonium summa imperii castrensis delata est. Horum adventu Ubignius cognito, cum omnibus copiis suis Ioam urbem, nullam acie dimicandi moram facturus, se contulit: nec Hispani detractavere certamen; sed die pugnae statuta, quae fuit vigesima aprilis MDIII, ad vicum divi Aegidii convenere. Ibi Ubignius animatus melius quam paratus, primus certamen iniit, factaque vehementi impressione aciem hispanam pedem referre coegit; sed tardius insecutis reliquis (multitudine enim hostium, qui supra octo millia erant, cum ipsi vix trium millium (numerum) explerent, terrebantur), ad suos reversus, vanoque illorum timore increpito in pugnam rediit. Tunc quoque pau-

Aveva appena il Duca di Nemours spiccati i corrieri, che gli giunse la notizia Ruvo e il La Palisse essere presi; con sì grave e solenne perdita pagò egli il denaro che l' avidità sua iva raccattando presso la Terza! Nè meno atteso benefizio recò a Consalvo che difettava di viveri, l' avidità di Ivo d'Alegre: il quale avendo preso la città di Foggia, e rinvenutavi grande quantità di frumento, nè a Napoli volle darne perchè mancava sopratutto di che pagarlo, nè volle ritenerlo ad uso dei soldati, ma lo vendè a vil prezzo ai mercatanti veneziani. A costoro però nell' acque di Manfredonia fu ritolto, ma con rivalsa del prezzo, dal navilio di Consalvo, a cui fu scusa il bisogno.

Sopravvenne di questi tempi in Calabria Pietro Carisio (80) con cinquemila soldati scelti di Gallizia, ed unì le sue forze agli altri Spagnuoli assediati in Seminara; ma consunto che era dagli anni e sbattuto dalla tempesta morì non guari dopo il suo arrivo; e il sommo comando dell' esercito in campo passò al figliuolo di lui, Ferdinando, che era uomo di grande ardimento e valore, ed all' Ugo Cardona. Il D'Aubigny, conosciuto il costoro arrivo, si condusse con tutte le forze in Gioia coll' animo di dare immediata battaglia. Nè gli Spagnuoli la rifiutarono: ma stabilito il giorno della mischia, che fu il 20 di aprile del 1503, si raccolsero al borgo Sant' Egidio. E qui il D'Aubigny, animoso più che apparecchiato, cominciò primo le offese; e con vigoroso impeto sforzò le schiere spagnuole a ripiegare. Ma indugiando a seguirlo gli altri che temeano del numero dei nemici (questi erano oltre ottomila, ed essi appena tremila), corse tra' suoi e ripresone il vano timore,

cis admodum subsecutis, ab Hispanis pene circumventus, iterum ad suos fugam iam molientes redire coactus est. Tum Hispani impressione facta universos terga vertere coegerunt. Ubignius ipse praecipiti suorum fuga allatus in arcem Antigulam (Angitulam) se recepit cum quinquaginta tantum fugae comitibus; reliqui Ioam praecipiti cursu delati sunt, ubi ab hostibus circumvallati, deditionem sine ulla pactione fecere, in quorum numero Alphonsus Severinus et Honoratus Bisiniani Principis frater germanus fuere. Hac in pugna ad octingentos Gallorum caesos constat.

Accepto huius victoriae nuncio, Gonsalvus, qui iam tribus millibus Germanorum peditum auctus erat, Barolo plenus bonae spei eduxit, Cirignolam proximam urbem oppugnaturus, et sub vesperam haud longe a vico Cannarum consedit; tanto enim solis ardore confecti milites erant, ut ad quadraginta ibi perierint. Postremo die Cirignolam pervenit, et inter vineas loco munito castra locavit, oppugnareque oppidum coepit. Cirignola in loco paulatim ab imo acclivi est sita, lateribus circumquaque deiectis, vinetisque consitis. Ad huius tumuli radices Galli, qua via ad oppidum patet, transversam fossam munitionis caussa duxerant. Intra hanc Gonsalvus copias continebat suas, et tormenta locaverat; ab urbe enim non multum timebat, quod plerique in ea Hispanorum partibus studebant. Nemausensis biduo ante de Ubignii fuga, tantoque accepto incommodo certior factus erat, cuius rei nuncio, ne animi multum frangerentur, suppresso, primoribus ordinum rem tantummodo aperit, deque eorum sententia acie, si occasio detur, cum Gonsalvo dimicare

tornò alla zuffa. Però anche allora assai pochi il seguirono; onde quasi avviluppato dai nemici, gli fu mestieri ripiegarsi novellamente fra i suoi che già erano per ritirarsi. Gli Spagnuoli allora, fatto impeto, li misero tutti in fuga, e il D'Aubigny stesso, travolto tra' precipitosamente fuggenti, scampò nel castello d'Angitola con soli cinquanta dei suoi. Gli altri si ridussero precipitosi in Gioia; e lì circondati dai nemici si arresero a discrezione; e fra costoro Alfonso Sanseverino (81) ed Onorato, fratello del Principe di Bisignano. (82) In questa battaglia perirono circa ottocento Francesi. (83)

All'annunzio di questa vittoria, Consalvo già rinforzato di altri tremila fanti Tedeschi, uscì pieno di speranza da Barletta per dare l'assalto alla prossima Cerignola: verso sera sostò non lungi dal villaggio di Canne; perocchè gli ardori del sole prostrarono talmente i soldati che ne perirono circa quaranta per sete. Giunse il giorno seguente a Cerignola, e messo in forte luogo il campo tra' vigneti, venne all'attacco della città. È sita Cerignola su di un poggio di dolce declivo, i cui fianchi mollemente digradando sono coperti di vigne. Alle falde del poggio aveano i Francesi scavata una fossa a scopo di difesa, traverso alla via che mena alla città. Al di qua teneva Consalvo le sue milizie ed aveva situate le artiglierie; non temendo guari della città, in cui molti parteggiavano per gli Spagnuoli. Il Nemours, che due giorni innanzi avea conosciuto la rotta e la fuga dell'Aubigny, la quale per non disanimare le truppe tenne celata a tutti fuorchè a' capi dell'esercito, stabilì con questi di dare battaglia a Consalvo, se fosse propizia occasione,

constituit, priusquam aliae copiae recenti victoria feroces ei iungantur. Armari igitur exercitum iubet obviam hosti iturus; sed qui omnem spem victoriae in celeritate ponere debebant, in castra, e quibus paulo ante egressi erant, reversi exsiliere ex equis, ut consilium caperent quo ordine et qua parte hostem invasuri erant. Tribus horis in consultatione absumptis, tormenta muralia et commeatus praemittunt, triplicemque aciem struunt, quarum prima Nemausensi ipsi, secunda Melfitensi (*leg.* Melphiensi) Salernique Principibus cum italo equitatu; tertia Alegrio, Loisio Darsio Stratigotarum, et Iano Elvetiorum omnis peditatus ductoribus attributa est. In hac quoque distributione duas horas cum consumpsissent, spatium hosti dedere in vineis Cirignolae munitissimo loco, quem locum ipsi, si properassent, antecapere potuissent, castrametandi. Ipsi cum prope vineas circiter vigesimam tertiam diei horam venissent, locoque consedissent plano, chyrothecam sanguine illitam ad Gonsalvum mittunt (sic enim nostra aetate hostes provocantur ad certamen), copiam pugnae facturi, si aequum in locum descendant. Ille se commode manere respondit; si propius accederent, inventuros viros, et non hebetia tela. Galli qui acie decernere statuissent, nec loci iniquitate, nec diei hora, cum sol in occasum tenderet, retardati, explosis prius tormentis, quibus munitiones hostium imminuerent, a Melfitano, Salernitanoque cum milite italo sorte ducta, praelium iniri iusserunt; qui vehementi impressione in hostes facta, illisque loco aliquantulum motis, tormenta muralia quatuor (cannones vocant), quae in citeriori fossa disposita

prima che gli si unissero le altre forze imbaldanzite della recente vittoria. Ordina dunque si ponesse in sull' armi l' esercito per marciare contro il nemico. Ma mentre che solamente dalla celerità dipendeva la vittoria, la cavalleria che tornava al campo da una scorreria poco innanzi tentata, smonta di sella per consultarsi in quale ordine e da quale parte dovesse assalirsi il nemico. Dopo tre ore sciupate in tali consigli, mandano innanzi artiglierie e bagaglio, e dividono l' esercito in tre schiere; la prima sotto il comando dello stesso Nemours, la seconda de' Principi di Melfi e di Salerno con la cavalleria italiana, la terza sotto gli ordini del D'Alegre, di Luigi d'Ars comandante degli Stradiotti e di Iahn comandante della fanteria svizzera. Anche in questa distribuzione furono consumate due ore; e fu dato il tempo al nemico di accamparsi nei vigneti di Cerignola in luogo ben forte, che avrebbero potuto essi primi occupare, se meno avessero indugiato. Giunti pertanto alle vigne in sulle ventitrè ore del giorno e fatto sosta in pianura, mandano a Consalvo un guanto intriso di sangue (così usa l' età nostra di sfidare il nemico a battaglia), (84) offrendo battaglia se scendessero al piano. Rispose Consalvo, che egli stava bene al suo posto: loro se venissero più dappresso, troverebbero uomini e non dardi spuntati. Il Nemours che s' era intestato di venire a battaglia, non trattenuto nè dal luogo svantaggioso, nè dall' ora cadente, che il sole già volgeva all' occaso, dopo avere prima dato fuoco alle artiglierie per far breccia nelle trincere nemiche, spinse al primo assalto, come sortì fortuna, le schiere italiane comandate dai Principi di Melfi e di Salerno. I quali ca-

erant, eripuerunt, pulveremque etiam tormentarium incenderunt; contemplatique hostium numerum, qui ex peditibus septem millibus, cataphractis quingentis, levis armaturae mille ac quingentis constabant, ad Nemausensem reversi, ei suadere coeperunt, ne cum hostibus manus conserere properaret, qui essent loco et numero longe superiores. Nam in Gallorum exercitu cataphracti quingenti, levis armaturae octingenti, peditum ad tria millia tantummodo erant; locum etiam perangustum esse, in quo explicari acies non possent; complanandam in primis fossam citeriorem: instare praeterea noctem, quae pudori esset maxime adversaria, in qua nullum timide aut fortiter factum discerni posset; hostes insuper aquarum et reliquarum rerum inopia premi, quibus ipsi affluerent; fore enim, ut si munitis castris in illis se continerent, et solis tormentis hostes incesserent, aut fuga sibi consulturos, aut aequo loco pugnandi facultatem daturos. Huic sententiae utpote salutari Nemausensis et Loisius Darsius accessere, Alegrius vero et Ianus ita obstinate sunt refragati, ut praelium redintegrare decreverint.

Tunc Nemausensis ne aliquam suspicionem timoris daret, cum Principibus italis et Elvetiorum acie contendere in primis coepit. Ibi Amalfitanus (*leg.* Melphitanus), qui audentius primam fossam transcenderat, tribus acceptis vulneribus, interventu commilitonis servatus aegre se ad suos recepit. Gonsalvus enim in prima fronte sagittarios et sclopetterios, ac fortissi-

ricato impetuosamente il nemico e respintolo un tratto, gli portarono via quattro grossi pezzi ch' erano montati sulla prima trinciera, e appresero il fuoco alle polveri. Esplorato il numero dei nemici (ch' erano settemila fanti, cinquecento corazze e mille cinquecento cavalleggieri) tornarono al Duca di Nemours, (85) esortandolo a non affrettarsi di attaccare il nemico che era per posto e per numero di gran lunga superiore. Perocchè nell' esercito francese si contavano soli cinquecento corazze, ovvero uomini d' arme, ottocento cavalleggieri e tremila fanti; nè il luogo molto angusto dava modo a spiegare le schiere a manovrare. Innanzi tutto era necessario di riempire la trincea; ed era già imminente la notte, inimica dei fatti onorati, che non lascerebbe discernere le forti geste dalle opere vili. Il nemico aveva difetto d' acqua e di ogni altra cosa ond' essi abbondavano: e se essi, fortificato il proprio campo, vi si contenessero dentro, e con la sola artiglieria bersagliassero i nemici, costoro non potrebbero altrimenti che o darsi in fuga o accettare battaglia in pianura. A questo salutare consiglio aderivano il Nemours ed il D'Ars: ma il D' Alegre e il Iahn vi si opposero sì ostinatamente, che prevalse il parere di ripigliare la battaglia.

Allora il Nemours a rimuovere da sè ogni sospetto di timore, si lanciò a combattere nelle prime file insieme ai Principi italiani ed agli Svizzeri. (86) Ivi il Principe di Melfi che aveva arditamente varcata la prima fossa, toccò tre ferite; e salvato da un compagno d' armi, potè appena ritirarsi tra' suoi. Consalvo avea collocati in prima fronte i balestrieri, gli

mum quemque locaverat; ipseque suis magna voce hortator aderat, vere existimans facilem victoriam fore, si primos hostium impetus sustineret et frangeret. Dum maxime ferveret pugna, Stratigotae, qui in Gallorum exercitu erant, fugam moliti sunt; Alegrii quoque acies, qui praelium reintegrare et suis animos addere debuisset, et ipse (ipsa) ignavo pavore terga vertit; factumque propterea est, ut Elvetiorum et Italorum acies omni praesidio destituta, locoque mota victoriam hosti concesserit, interfectis ex eorum numero septingentis, ipso etiam Nemausensi Pro rege, Ianoque Elvetiorum duce lethali accepto vulnere, cuius iactatione in ipsa fuga occubuit. Equitatus ferme omnis integer pugna excessit, auxilioque noctis instantis servatus est; Hispani enim, hostibus omni ex parte summotis, ad diripienda castra se converterunt, Gonsalvo non vetante; ex diuturna enim inclusione et itineris ac pugnae labore vehementer attriti erant. In castris lectos stratos, mensas positas, carnes assas, et vini copiam invenere, quae Galli, tamquam de victoria securi, sibi paraverant, parum memores humanorum casuum et martis ambigui.

VIII. Haec pugna illorum vires ita fregit, ut postea nec conari, nec efficere quicquam potuerint. Darsius ex fuga Venusiam se recepit cum cataphractis sexaginta, Elvetiis quingentis. Alegrius cum reliquis copiis, ceterisque Principibus Melphim, inde Neapolim versus; sed in itinere nulla civitas, nullum oppidum etiam gallicarum partium

archibugieri e i più valorosi: egli stesso in mezzo ai combattenti li animava ad alta voce, ben giudicando aver facile la vittoria se riuscisse a sostenere e respingere i primi urti nemici. Nel maggior calore della mischia gli Stradiotti che erano nell' esercito francese tentarono la fuga: anche la schiera capitanata dal D'Alegre, che avrebbe dovuto rianimare la mischia rinfrancando gli animi dei compagni, volse vilmente le spalle, e fu cagione che le schiere svizzere e italiane, prive di soccorso e smosse di posto, lasciassero la vittoria al nemico, perdendovi, con settecento dei loro, lo stesso Vicerè Duca di Nemours (87) e il Iahn, capitano degli Svizzeri, che, mortalmente ferito, soccombette ai disagi della fuga. Grazie alla notte che sopraggiunse, potè salvarsi la cavalleria uscita pressochè intatta dalla mischia. Fugati d' ogni parte i nemici, i soldati spagnuoli si sparsero a predare nel campo; non lo vietando Consalvo, chè essi erano assai logori dalla lunga reclusione e dalle fatiche del cammino e del combattimento. Rinvennero negli accampamenti e i letti distesi, e pronte le mense, e carni già apparecchiate ed abbondanza di vino; le quali cose i Francesi, fidenti della vittoria, si avevano apprestate, immemori delle umane vicende e degl' incerti casi della guerra. (88)

VIII. Questa battaglia prostrò gli animi de' Francesi a segno che non valsero più a tentare, o far nulla. Il D'Ars fuggendo ricoverò in Venosa con sessanta uomini d' arme e cinquecento Svizzeri. Il D'Alegre cogli avanzi dell' esercito e coi Principi venne a Melfi, e di là verso Napoli; ma nessuna terra o città di parte francese lungo il cam-

ei portas aperuit. E muris, quae usui erant, non sine proemio dimittebant. Tripaltae tantum intra muros licuit diversari; ubi cum auditum esset magnum Cancellarium ac Quaestorem regium, quibus gubernatio rerum neapolitanarum erat commissa, voluntati civium diffisos in Novum Castellum se recepisse, non Neapolim, ut constituerant, sed Aversam profecti sunt, amicissimam Gallis urbem, in qua recepti et recreati fuere. Dubitanti autem Alegrio per fines Campanorum, quos superiori anno praedae ludibrioque habuerat, exercitum ducere, per Salernitanum Principem impetravit ut tuto transire posset. Motis igitur castris, Lirique amne transmisso, Traiectum pervenit cum Traiecti Morconique Comitibus, ceterisque aliis nobilitatis italicae; ubi ita se compararunt ac munierunt, ut tuti ab Hispanorum impetu esse possent.

At Gonsalvus, castris direptis, uniusque tantum diei quiete militibus data, Neapolim ipsam caput totius belli petiit: in qua summa Neapolitanorum voluntate receptus, expugnandis arcibus omni apparatu et arte incubuit; data huius rei cura Petro Navarra viro fortissimo et sagacissimo, expugnandarumque arcium scientissimo, cuius nullum frustra incoeptum erat. Is fuit dies sextusdecimus mensis maii MDIII.

Navarrus imperata summo astu, summaque diligentia exsecutus, tormentis et cunicularibus viis, salnitro et pulvere tormentario repletis, effecit, ut Castellum Novum, Castellum Ovi, et Turris Vincentia, quae inexpugnabilia videbantur, intra dies triginta in Gonsalvi potestatem venirent; obstruso enim cuniculorum ore, pul-

mino volle aprir loro le porte. Quello che loro bisognasse, calavano giù dalle mura, ma a prezzo dato. Solamente in Atripalda poterono alloggiare entro le mura. E qui avendo saputo che il Gran Cancelliere e il regio Tesoriere, (89) ai quali era affidato il governo di Napoli, si erano, diffidando dei cittadini, ritirati nel Castelnuovo, lasciarono la via per Napoli, e volsero il cammino ad Aversa, città amicissima ai Francesi, ove ebbero accoglienza e conforti. Dubitando quindi il D'Alegre di condurre salvo l' esercito pel territorio di Capua, che avea l' anno innanzi messo a sacco e rapina, ottenne per mezzo del Principe di Salerno di poterlo traversare sicuro: ondechè tolto il campo e valicato il Garigliano, giunse in Traetto coi Conti di Traetto e di Morcone ed altri nobili italiani, dove si adagiarono e fortificarono in guisa da potersi garentire dagli assalti spagnuoli.

Consalvo intanto, disfatto il campo e concesso alle truppe un solo giorno di riposo, marciò dritto su Napoli, meta di tutta la guerra; ove fu ricevuto con grandissima festa di popolo. Quivi attese con ogni apparecchio ed arte ad espugnare le fortezze, e ne diè lo incarico a Pietro Navarra, uomo di grande valore e sagacia, e in siffatte imprese sì esperto, che niuna mai gliene venne fallita. Questo avveniva il giorno 16 di maggio del 1503. (90)

Il Navarra eseguendo con gran sagacia e diligenza il mandato, col mezzo delle artiglierie e delle mine, caricate di salnitro e di polvere da cannone, riuscì in trenta giorni a porre in potestà di Consalvo il Castelnuovo, il Castello dell'Ovo e la Torre di San Vincenzo, creduti inespugnabili. Turato il forame alle mine e dato fuoco

vereque succenso, tanta vis venti erupit, ut sacellum Turris Vincentiae in sublimi excuteretur atque disiiceretur.

Quibus rebus confectis, Gonsalvus Fabritium Columnam acerrimum et magnanimum virum. . . . . et Montorii Comitem ad recipiendas urbes Aprutii misit: cuius adventu cognito, nullum eius provinciae oppidum fuit, quin illi ultro se dederet, adeo ut ipsa quoque Aquila urbs potentissima, deposita pertinacia, ad Hispanos redierit.

Ubignius interim in arce Angitulana, ut supra demonstratum est, obsessus, victoriam Gonsalvi apud Cirignolam, caedemque Gallorum et Nemausensis interitum nunciantibus, et ut se dederet suadentibus, non prius fidei illorum se committere voluit, quam ea omnia per proprios nuncios explorasset. Tum demum demisso animo, regi hispano se dedere dixit, et ad Gonsalvum est Neapolim deductus; qui arcibus neapolitanis potitus totus ferebatur in Gallos. Galli enim Gonsalvo ipso in expugnatione arcium occupato, Caietam venerant, ibique suppetias regis sui expectare decreverant. Hos Gonsalvus summa vi obsidebat, cum auxiliares copiae advenere: mari quidem peditum millia tria. Quorum adventu cognito Gonsalvus, qui in oppugnando suburbio Ugum Cardonium virum fortissimum, sibique et toti exercitui ob virtutem carissimum, ictu scorpionis amiserat, Molam locum munitissimum, quinque a Caieta millibus passuum in vestigiis Formiarum urbis situm, castra retulit. Terra autem millia equitum tria, peditum duo, ductu Francisci Gonsagae Marchionis Mantuani; sed summa imperii apud cardinalem Rothomagensem erat (ad hunc

alle polveri, tale scoppio percosse l'aria, che la chiesetta della Torre di San Vincenzo saltò in frantumi. (91)

Compiute queste opere, Consalvo mandò Fabrizio Colonna uomo arditissimo e magnanimo, il Conte di Montorio e . . . . . . (92) ad impadronirsi delle città dell'Abruzzo: e alla costoro venuta, non vi ebbe terra di quella provincia che non gli si rendesse spontanea; la stessa fortissima Aquila, smessa la sua pertinacia, tornò alla fede spagnuola.

Il D'Aubigny frattanto assediato, come dicemmo, nel castello d'Angitola, a quei che gli annunziarono la vittoria di Consalvo a Cerignola, la strage dei Francesi e la morte dello stesso Nemours, invitandolo a rendersi, non volle cedere, prima che non gli venisse dai suoi propri messi la conferma di quei disastri. Finalmente, abbattuto di animo, disse di rendersi al Re di Spagna, e fu menato in Napoli a Consalvo; il quale, padrone oramai delle fortezze di questa città, tutte le forze volgeva contro i Francesi. Costoro, mentre il capitano spagnuolo attendeva ad espugnare i castelli, si erano raccolti in Gaeta e vi attendevano i soccorsi di Francia: e qui Consalvo li stringeva di vigoroso assedio, quando loro sopraggiunse per mare il soccorso di tremila fanti. Questo fece sì che Consalvo, il quale nell'attaccare il sobborgo vi avea perduto di un colpo di scorpione l'intrepido Ugo di Cardona (93) a sè ed a tutto l'esercito, pel suo valore, carissimo, tramutasse il campo a Mola che è luogo fortissimo a cinque miglia da Gaeta, e fabbricato sugli avanzi dell'antica Formia. Erano anche venuti per terra duemila fanti e tremila cavalli, condotti da France-

enim omnes respiciebant); qui cum Nepetum pervenisset sub obitum Alexandri pontificis, cum omnibus copiis ibi substitit, sive spe legionum Valentini, ut regiis illas adiungeret, sive potentiae suae caussa; erat enim, ut supra est demonstratum, Papatus appetentissimus. At Franciscus Roias orator regis hispani, vir sagacissimus ac diligentissimus, Bartholomaeum Livianum cum copiis non contemnendis Romam paulo ante ingressum Columnensium voluntate, (erat enim Ursinarum partium), honorato conduxit stipendio; virum acerrimum, ad labores impigrum, et ad pericula fortem; eumque continuo ad Gonsalvum misit, priusquam hostes penetrarent in Regnum.

Ita Galli amissis temporibus, quae in bello plurimum valent, nihil admodum perfecerunt; ii quoque, quos mari advectos diximus, non (*al.* rem) male gesserunt. Illecti enim spe potiundi oppidi Roccaguillelmae, in eo tractu magni ad infestandum hostes momenti, e tertia vigilia illuc profecti sunt; neque eos prima fefellit opinio; nam et pervenere, priusquam hostes aliquid praesentirent, et in oppidum ab oppidanis admissi Tristanum Pic...um (*al.* Puinum) arcis praefectum, ut inter illos incaute versabatur, cepere; et ni trium custodum pertinax virtus partam iam victoriam interpellavisset, voti compotes omnino fuissent. Cum iis dum de arcis tradendae conditionibus colloquia ducunt, a Petro Navarra, cuius supra meminimus, quem Gonsalvus re audita cum delectis equitibus illuc pro-

sco Gonzaga Marchese di Mantova; però la somma delle cose era al comando del Cardinale di Rouen; ed a costui guardavano tutti. Giunto egli a Nepi quand'era morto Alessandro VI, vi si fermò con tutte le milizie, sia che sperasse unire alle forze del Re le schiere del Valentino, sia per fare mostra di sua potenza, egli che, come altrove dicemmo, era desiderosissimo della tiara. Ma Francesco Roias, ambasciadore del re Cattolico, uomo d'alta sagacia e diligenza, riuscì di condurre con lauta provvisione ai soldi di Spagna Bartolomeo d'Alviano, il quale, parteggiando cogli Orsini, era testè entrato in Roma, col buon volere dei Colonnesi, a capo di considerevoli forze, ed era uomo di grande bravura, operosissimo e dispregiatore dei pericoli. E questi il Roias spedì subito a Consalvo pria che gli aiuti francesi fossero penetrati nel Regno. (94)

Così, perdendo quel tempo che tanto vale nelle guerre, perdettero ogni vantaggio i Francesi. Nè le forze venute per la via di mare riuscirono a meglio; poichè allettati dalla speranza di impadronirsi di Rocca Guglielma, che è opportunissima, in quel tratto, ad infestare i nemici, mossero ad alta notte verso quel luogo; e non fallirono sui primi passi, poichè giuntivi pria che i nemici ne avessero sentore, e ricevuti nella terra dagli abitanti, presero Tristano (95) Puino, comandante della rócca che senza cautela viveva tra loro. Però grazie alla pertinace fedeltà di tre custodi, fu fermato a mezza via il quasi completo successo della loro impresa; chè, mentre si andava per le lunghe discutendo sulle condizioni di resa del forte, furono sorpresi e disfatti da Pietro Navarra,

perare iusserat, sunt oppressi; nec solum ipsi, sed finitimorum quoque populorum Gallis studentium copiae, quas ad participationem victoriae convocaverant; conspecto enim, praeter opinionem, Hispanorum subsidio, magna cum trepidatione pedem referre coeperunt; deinde vero praecipiti cursu quasi exanimati, a mulieribus quoque (tantus eos timor invaserat) sunt exuti.

che Consalvo, come il seppe, subitamente spiccò con un corpo di scelta cavalleria; e con essi furono altresì disfatte le truppe che, sparse pei vicini paesi parteggianti per Francia, erano state chiamate a parte della vittoria. Visto quell'inaspettato soccorso spagnuolo, incominciarono esse a tornare indietro sgomente; e frattanto sfinite e abbattute dalla corsa precipitosa, furono spogliate (tant' era il loro spavento) fin dalle donne.

His rebus confectis, Gonsalvus Fabritium Columnam acerrimum et fortissimum virum, quem ad recipiendas Aprutiae urbes missum esse ostendimus, ad se revocat; eique imperat, ut praesidium Gallorum ex Cassinensi deiiciat, ne Mantuanus penetrare Neapolim posset. Cuius Fabritii eximia virtute est factum, ut praefectus praesidii intra certum diem deditionem facere sit sollicitatus (pollicitus); quem deinde cunctantem, et spe celeris subsidii moras nectentem Gonsalvus ipse cum reliquis copiis illuc profectus subegit, faucesque illas firmavit. Dehinc Prosperum Columnam quem italicae militiae decus iure possumus appellare, ad Fregellas, ubi nunc Pontis Corvi urbs est, sibi adiunxit.

Compiute tali cose, Consalvo richiamò a sè l'intrepido e valoroso Fabrizio Colonna che vedemmo mandato ad occupare le città dell'Abruzzo; e gli ordina di scacciare da Cassino il presidio francese, affinchè il Gonzaga non potesse penetrare in Napoli. Ottenne valorosamente il Colonna, che il comandante del presidio gli promettesse per un dato giorno la resa: poi frapponendo esitanze ed indugi nella speranza di pronti soccorsi, Consalvo istesso venne colà con nuove truppe, lo forzò a rendersi, e sbarrò quelle gole. (96) Quindi a Fregelle che oggidì è Pontecorvo, si unì a quel Prospero Colonna, che può dirsi a buon dritto decoro dell'armi italiane.

Mantuanus per Albanos, Tusculum, Algidum, Labicum, Ferentinates et Frusinates profectus, Roccamque Siccam oppugnare adortus, loci munitione et imbribus retardatus, incoepto destitit; transmissoque apud Fregellas Liri, Caietam interim tendit. Qua re animadversa Gonsalvus ab altera fluminis parte iter facere coepit, dispositis exploratoribus, necubi Galli effecto ponte copias traducerent. Liris enim inter utraque castra fluebat, qui ex Apennino et Vestinis lapsus ad Fregellas oppidum, praeclaram quondam

Il Marchese di Mantova mosse per le terre di Albano, di Frascati, di Valmontone, di Ferentino e Frosinone; tentò l'attacco di Rocca Secca, ma invano per le difficoltà oppostegli dal forte e dalle piogge; onde valicò il Garigliano a Pontecorvo, e volse verso Gaeta. Consalvo, intanto, a tenerlo d'occhio, marciava sull'opposta riva del fiume, disponendo qui e qua gli esploratori affinchè in niun luogo i Francesi gettassero un ponte a tragittare le truppe: così il Garigliano restava in mezzo fra i due campi nemici, venendo giù dal-

urbem, influit in Tyrrhenum. Mantuani consilium erat, ut apud Turrim ad Scapham, quam magna virtute eiecto Hispanorum praesidio expugnaverant, flumen transiret, et in hostes fame (pressos), qua in obsidione Caietae laborare coeperant, impetum facerent. Sed Galli eius neglecto imperio et consilio, qui etiam seorsum ab Italis tenderent, benegerendae rei occasionem praeterlabi passi sunt; Mantuanusque de victoria desperans Mantuam est reversus. At Gonsalvus fortissimus et sapientissimus dux occasioni suae non defuit; sed Bartholomaeo Liviano, qui prope ripam tendebat, cura pontis efficiendi data, e regione oppidi (?...) traduxit exercitum; militesque eleganti oratione est adhortatus, ut hostes, quos integros superavissent, ut (nunc) victos et multa signa ignaviae pavorisque dantes, contemnerent, omniumque laborum finem et proemium in eo transitu ponerent. Vix dum fluvio pons erat iniectus, cum Normandi, qui Sicco (*leg.* Suio) oppido praesidio erant, et solo armorum crepitu hostes terrere poterant, nullo urgente fugerunt; eademque trepidatione alii Galli oppidum Belforte deseruerunt, quorum fuga per oppidanos Gonsalvo est nunciata.

Salutiarum Marchio, qui, Nemausensi defuncto, summae castrensi praefectus erat, quique erumpens Caieta obviam Mantuano et reliquis venerat, quinque millia passuum infra eum locum, quo Gallos pontem fecisse os-

l'Appennino e dai Vestini, e bagnando Pontecorvo che fu già in antico la famosa Fregella, si scaricava nel Tirreno. (97) Era divisamento del Gonzaga di valicare il fiume presso la torre della Scafa, che egli avea valorosamente espugnata scacciandone il presidio spagnuolo; quindi assalire i nemici che nell' assedio di Gaeta aveano cominciato a patire la fame. Ma i Francesi non dando ascolto nè agli ordini nè a' consigli suoi, ed attendatisi altresì in disparte dagl' Italiani, lasciarono sfuggirsi l' occasione favorevole; sicchè il Gonzaga, disperando della vittoria, tornossene in Mantova. (98) Ben altrimenti si consigliò il forte e sapiente capitano spagnuolo, il quale data a Bartolomeo d' Alviano, ch' era a campo sulla sponda del Liri, la cura di gettare un ponte, condusse l' esercito dirimpetto alla terra . . . . . ; ed arringò con facondo discorso i soldati esortando a disprezzarli, siccome vinti e danti non pochi segni di viltà e di paura, quei nemici che, quand' erano poderosi ed intatti essi aveano già superati; ed a guardare in quel passaggio la meta e il guiderdone di tutte le loro fatiche. Era allora allora disteso il ponte sul fiume, quando i Normandi ch' erano di presidio a Suio (99) e col solo scoppio dell' armi poteano atterrire i nemici, presero senza essere inseguiti a fuggire; e per simile paura altri Francesi abbandonarono la terra di Belforte, il che da quei terrazzani fu subito annunziato a Consalvo.

Il Marchese di Saluzzo, (100) che dopo morto il Nemours teneva il comando dell' esercito, era uscito di Gaeta all' incontro del Gonzaga e degli altri, ed aveva posto il campo a cinque miglia dal luogo dove i Francesi aveano

tendimus, castra habebat, omnesque suas copias convocaverat; quarum numero recensito, duos tantum et septuaginta cataphractos convenisse reperit; reliqui passim partim in oppidanorum praesidiis, partim a signis aberant, tecti aut vini petendi caussa. Itaque de consilii sententia tormenta muralia maiora propere in scaphas imponit, et secundo amne praemittit; quae, vehementissimo austro reflante, in Liris ostio fluctibus obrutae sunt, et in eis Petrus Medices Laurentii florentini viri sapientissimi filius, in spem magni imperii educatus. Ipse vero ad Molam castra referre, seque aliquot dies ibi loci munitione tueri, et praecludere hostibus aditum (perangusta enim porta eundum est) statuit; congredi enim hostibus in tanta militum paucitate non audebat. His constitutis rebus signo profectionis dato, tabernaculis incensis, albente coelo ingredi coepit: perpauci ex exercitu Hispanorum in ulteriori ripa constiterant, cum Prosper Columna vir maximi animi ac virtutis, qui cum antesignanis erat, animadverso hostium timore, apud quos omnia tumultuosius ac properantius agebantur, quam militaris consuetudo fert, ultimum eorum agmen cum equis decem solummodo carpere coepit; tantumque terrorem illis iniecit, ut obliti propositi, non Molae, ut constitutum erat, subsisterent, sed celeritati se traderent, effusaque fuga Caietam tenderent, frustra clamante et revocante Salutiensi; timor enim misericordiam et reverentiam plerumque, ut tunc factum est, excludit, adeo ut dum ille suorum fugam sistere nititur, solus prope cum viginti tantum, qui ducem deserere turpe putarunt, relictus fuerit, ingruentibus hostibus et Molae

gettato il ponte sul fiume. Quivi radunate e messe a rassegna le truppe, numerò appena settantadue uomini d'arme presenti; gli altri erano dispersi di qua e di là o pei presidii delle castella, o lontani dal campo in cerca di tetto o di vino. Tenuto consiglio, carica in fretta sulle scafe le grosse artiglierie, e le manda giù a seconda del fiume; queste però alle foci stesse del Garigliano furono per gagliardissimo vento travolte dai flutti, e con esse è travolto Piero dei Medici figliuolo al magnifico Lorenzo, educato alle speranze di un grande Stato. (101) Il Saluzzo determinò di ritirarsi a Mola; difendersi alquanti giorni in quel forte luogo, e chiudervi al nemico il passo che era un'angusta porta d'ingresso; perocchè non osava in tanto stremo di forze cimentarsi in un combattimento. Con tali divisamenti, dato il segno della partenza dopo aver messo fuoco all'accampamento, cominciò in sull'alba a porsi in cammino. Pochissimi dell'esercito spagnuolo erano sull'altra sponda; quando l'intrepido e valoroso Prospero Colonna che era all'avanguardia, avvertito che presso il nemico era tutto un agitarsi tumultuario ed affrettato più che non convenga agli usi militari, corse con soli dieci cavalieri addosso alla retroguardia del nemico, e tale spavento gl'incusse che, smesso il proposito di fermarsi a Mola, si diede a gambe; e nella fuga scarmigliata mirò a Gaeta, malgrado le minaccie e i richiami del Saluzzo. E poichè il timore il più delle volte soffoca la pietà e la riverenza, avvenne allora che il capitano mentre s'affaticava a fermare la fuga dei suoi, fu lasciato solo, con venti uomini appena, cui parve ignominia di-

iam inferentibus signa. Tum demum de salute sua cogitare coactus, fugere et ipse coepit, obsecratis prius Bernardino Adurno viro fortissimo et eius vicario, ut tantisper aditum hostibus intercluderent, donec ipse in tuta evaderet. Illi strenue rem gerentes cum aliquamdiu Hispanorum impetum sustinuissent, ad extremum sunt capti. Adurnus etiam a milite gregario per deditionem, ut ignotus, est interfectus; victoribusque Hispanis non multo post omnia illius regionis oppida paruerunt. Galli enim intra moenia Caietae ex fuga recepti Orlandum montem, quo pro firmissima arce uti poterant, trepidi deseruere: deque urbe dedenda Sanctam Columbam virum prudentem, qui Alegrii vicarius erat, ad Gonsalvum mittunt, qui se regno Neapolitano cessuros et Caietam relicturos pollicerentur, modo eis redderentur Galli captivi. Ad calamitates enim perferendas minime firma gens Gallorum est.

Quarum rerum ignarus Salutiensis consilium vocat, et legatos, quorum in numero Theodorus Treusus (*al.* Trivultius) fuit, de deditione in castra mittit; petitque non solum Gallos, sed Italos et Elvetios quotquot eo bello capti fuerant, sibi reddi: quorum oratione Gonsalvus audita, mirari se, et Salutiensem acta agere, dixit; per reliquos enim exercitus duces deditionem sine ulla pactione factam fuisse, Columbamque eius rei testem produxit, ac Theodorum haec Salutiensi renunciare iubet; in cuius reditu omnes ductores ordinum circumsistunt Salutiensem, et ut summae rei consulat, adhortantur monentque, ne sua pertinacia

sertare il loro capo, quando sovrastavano sì da presso i nemici e già coi pennoni spiegati alla porta di Mola. Costretto infine nel disperato frangente a cercare salvezza nella fuga, pregò l'intrepido Bernardino Adorno suo luogotenente che fermasse coi pochi fidi per brevi istanti il passo ai nemici, finchè egli si ponesse in sicuro. Sostennero alquanto costoro con eroica bravura l'impeto degli Spagnuoli; ma presi alla fine, lo stesso Adorno fu nell'arrendersi ucciso, siccome ignoto, da un soldato gregario. Bentosto tutte le castella di quella regione obbedirono ai fortunati vincitori. Perocchè i Francesi ricoveratisi fra le mura di Gaeta, abbandonarono paurosi anche il Monte Orlando che poteva loro servire di baluardo fortissimo; e spedirono a Consalvo per proporre la resa della città il Santa Colomba (102) prudente uomo e luogotenente del D'Alegre; promettendo essi di cedere il regno di Napoli e di lasciare Gaeta, se loro si rendessero i prigionieri francesi. I Francesi non son fatti per tollerare virilmente le calamità.

Ignaro di tali pratiche, il Marchese di Saluzzo, tenuto consiglio, spedì oratori nel campo nemico, tra'quali Teodoro Trivulzio (103) a trattare della resa, a patto che fossero rilasciati non solo i prigionieri francesi, ma ben anche gl'italiani e svizzeri. Consalvo udito il discorso dei nuovi oratori fece le meraviglie, e disse che il Saluzzo voleva rifare il già fatto; poichè già gli altri capi dell'esercito avevano capitolato senza condizioni. Del fatto chiamò testimone il Santa Colomba, e invitò il Trivulzio a farne consapevole il Marchese.

Quando Teodoro fu tornato, tutti i capi francesi si fanno attorno al Saluzzo e lo esortano a provvedere al-

reliquos in interitum trahere velit; ni id fecerit, se sibi consilium esse capturos. Ita ille dat manus, acceptis a Gonsalvo legibus, ut Caieta dedatur, receptis tantummodo Gallis captivis. Quibus rebus constitutis, ac scripto et iureiurando firmatis, ne quid dedecoris omitterent, Galli hospitam et altricem Caietam, quam victoribus commendare debebant, saeve diripuerunt. Id ne impune ferrent, Gonsalvus fecit; egressos enim Caieta omnes spoliari ad unum iussit. Horum quadringentos Romam delatos Iulius II pontifex maximus suo aere vestiendos, et in patriam revehendos curavit; sed ex gregariis, voluntariisque, qui spe praedae castra secuti erant, incredibile dictu est, quam multi frigore et nuditate perierint. Fuit enim hyems illa imbribus et gelu insignis; nam cum xenodochia et aliae hospitales Urbis domus multitudinem tantam non caperent, passim per vicos atque plateas stipem petentes iacebant; noctu autem letamine se operiebant.

Caieta recepta, parvo negotio Gonsalvus reliquas omnes urbes Gallorum fidem secutas recepit. Ioannem Baptistam etiam Marsanum Bisignanensem Principem, qui constantior ceteris esse voluerat, post aliquot menses ad deditionem fame compulit, omnique exuit ditione; ex eoque tempore rex hispanus regni illius aemulo caruit. Ludovicus enim Gallorum rex, cum anno sequenti periculosissime aegrotasset, et Sanctae Eucharistiae ope, cui vota fecerat, tam evidenti miraculo servatus fuisset, ut Iulius II pontifex

l' urgenza e non trarre gli altri con la sua durezza a manifesta perdizione: se egli ciò non facesse, prenderebbero partito da sè. Sicchè gli è forza piegare; ed accetta da Consalvo la legge di rendere Gaeta, posti a piè libero i soli prigionieri francesi. Convenuto ciò e fermato in iscritto con giuramento, per colmo di disonore i Francesi, quella Gaeta ospitale e nutrice che avrebbero dovuto raccomandare alla moderazione dei vincitori, posero a barbaro saccomanno. (104) Ma non soffrì Consalvo che dell' indegna rapina andassero impuniti; poichè appena usciti dalla città li fece ad uno ad uno spogliare. Quattrocento di loro venuti a Roma Giulio II curò fossero vestiti a sue spese e rimandati in patria. Ma dei gregari e de' volontari, che aveano seguito l' esercito per sola speranza di preda, è incredibile quanti per freddo e nudità ne perissero in quello che fu un inverno famoso per piogge dirotte e per geli. Nè potendo gli ospedali e gli altri alberghi della città contenere tanta moltitudine, si gettavano giù qua e là per le vie e le piazze chiedendo del pane; e dalle aspre notti li campava lo strame dei letamai.

Presa Gaeta, fu agevole a Consalvo impadronirsi di tutte l' altre città che ebbero obbedito a Francia. Anche Giovambattista Marzano, Principe di Bisignano, che erasi tenuto più costante di tutti, fu dopo alcuni mesi astretto a capitolare per fame, e fu spogliato d' ogni suo feudo. Da quel giorno il Re di Spagna non ebbe più rivali nel Regno. E Luigi di Francia avendo nell' anno seguente contratto malattia di gravissimo pericolo (e ne fu salvo per sì evidente miracolo della SS^{ma} Eucarestia, cui avea fatto voto, che

maximus supplicationes tota Gallia eius rei gratia fieri iusserit, res suas diligentius considerare coepit; et eum sibi generum asciscere statuit, in quem omnium procerum et populorum Galliae animos magis propensos intelligebat, et qui sibi virili prole carenti successurus rite in regno erat, Franciscum videlicet Engolismensem Ducem regii sanguinis, maximae spei adolescentem. Itaque affinitatem cum Maximiliano rege contractam per unicam filiam suam sexennem, Carolo archiduchi Austriae Maximiliani ex Philippo filio nepoti desponsatam, diremit; bellique neapolitani, quod bustum Gallorum appellare est solitus, honestum exitum quaerens, Ferdinandum regem, cuius saepe meminimus, reconciliandum sibi putavit, data ei in uxorem Germana de Fuxo regii sanguinis (Elisabeth enim regina Catholica superiori anno vita excesserat), dotisque nomine ius suum in eum transtulit, nonaginta millibus aureis nummis impensae nomine receptis: Iulio pontifice domino feudi (utraque enim Sicilia iuris Sanctae Romanae Ecclesiae est) dissuadente et prohibente.

Giulio II a tutta la Francia prescrisse pubbliche orazioni di grazia), prese con maggior diligenza a considerare le sue cose. Risolse di scegliersi a genero un principe, in cui vedeva di preferenza inchinevoli gli animi di tutti i Francesi, nobili e popolo, e che, a lui mancante di prole maschile, doveva essere legittimo successore sul trono; e questi fu Francesco Duca d'Angouleme (105) di regia stirpe, giovanetto d'alte speranze. Laonde disdisse l'affinità con Massimiliano di Germania per la sua unica figliuola sessenne, (106) già promessa sposa a Carlo Arciduca d'Austria che era nato da Filippo figlio di Massimiliano. Cercando inoltre una fine onorata alla guerra di Napoli che era solito chiamare «la tomba dei Francesi» pensò di riconciliarsi re Ferdinando, (107) spesso da noi menzionato, e di dargli in moglie la sua real nipote Germana di Foix, dappoichè Isabella la Cattolica era passata l'anno innanzi di vita. Così, sotto forma di dote alla sposa, trasferì in quello i suoi dritti sul Regno, ricevendone però novantamila ducati d'oro a titolo di spese.—Protestava intanto, e inutilmente ciò divietava papa Giulio II, a cui competea l'alto dominio feudale del Regno, poichè le due Sicilie sono feudo di Santa Chiesa. (108)

NOTE AL LIBRO XV

(1) Francesco da Roccamura è detto dall'Ughelli questi che il nostro Autore chiama Giacomo, e che successe nel vescovato di Nicastro e nella prefettura di Castel Sant'Angelo a Bartolomeo De Luna, il quale si morì di morbo gallico — *ex morbo gallico* — dice l' Ughelli stesso, il 26 ottobre 1467. — Vedi Ughelli, Italia Sacra, IX, 406. — N' ebbe l'investitura il giorno 27 ottobre 1497, e morì nel corso dell' anno 1504.

(2) Avendo Cesare Borgia, dopo la morte di Alessandro VI, occupato Castel Sant' Angelo e gli accessi al Vaticano con dodicimila uomini, i cardinali si adunarono in conclave nella sagrestia della Minerva. Qui ancora dal Micheletto, capitano di Cesare, furono assediati e ne li liberò il popolo. Cesare a preghiera degli ambasciatori di Spagna e di Francia, non che di Prospero Colonna, essendosi ritirato a Nepi col suo esercito, i cardinali in numero di trentasette (secondo il Codice Ambrosiano, ed altri scrittori), terminarono il conclave in Vaticano. Essi sono nominati nel testo; e con maggiori dettagli nelle note che sieguono.

(3) Francesco Todeschini Piccolomini era nato, chi scrive in Siena e chi in Sarteano, il 9 maggio 1439 da Nanni Todeschini e da Laodamia sorella di Enea Piccolomini, poscia Pio II. Quando venne eletto era primo dell' ordine dei diaconi. La sua creazione essendo accaduta ai 22 settembre, secondo i calcoli del Novaes (Vite dei Papi) dopo sei giorni di conclave, dunque i cardinali poterono entrare in conclave soltanto il giorno 17, vale a dire ventisette giorni dopo la morte di Alessandro.

(4) Il nome del padre di Pio III fu, come si è detto, Nanni Todeschini. Il cognome poi della madre l' assunse per adozione di Pio II.

(5) Relativamente alla legazione del cardinale Piccolomini a Federico III imperatore dei Romani, si può consultare l' opera del cardinale Quirini, *Vindiciae Pauli II*, ec.

(6) Difatti, questo Lodovico da San Miniato chirurgo non è menzionato tra gli archiatri nè dal Mandosio, nè dal suo ampliatore Gaetano Marini.

(7) Morì Pio III il 18 ottobre 1503 (*XV Kalendas Novembris*) come ne fa testimonianza l' epigrafe che era sul suo sepolcro, e adesso trovasi nelle grotte vaticane. Il Malvolti (Storie Sanesi, VIII, 3) dice che Pandolfo Petrucci, signore di Siena, gli fece avvelenare una piaga che aveva alle gambe.

(8) Tanto Pio II quanto Pio III furono sepolti in Vaticano nella cappella di Sant' Andrea. Avendosi dovuto demolire questa cappella per l' ingrandimento della basilica, il cardinale Alessandro Montalto ottenne da Paolo V che i due corpi, una ai relativi monumenti sepolcrali, potesse trasportare nella chiesa di Sant' Andrea della Valle che in quel tempo (1614) a sue spese veniva edificando. Il deposito di Pio II è scoltura di Nicolò Della Guardia; quello di Pio III è di Pietro Paolo da Todi, ambedue allievi di Paolo Romano.

(9) Bartolomeo detto promiscuamente d' Alviano, dal castello onde ebbe origine, ovvero Liviano. Fu uno dei principali capitani del suo tempo, e militò agli stipendi della repubblica di Venezia. Si distinse nel comando degli eserciti della lega di Cambrai (1503); nella giornata di Ghiaradadda (14 maggio 1509) — e fu suo merito la vittoria di Marignano (14 settembre 1515), poco dopo la quale morì. Dicesi che perfino in mezzo agli accampamenti coltivasse le lettere. È giunto fino a noi un suo Trattato sull' arte della guerra, che varrebbe la pena di venire pubblicato.

(10) Nel secondo volume della Storia di Spoleto che è rimasto inedito (Vat. 8134) rilevasi che questo capitano degli Orsini chiamavasi Ceccone da Martano.

(11) La consuetudine che il vescovato suburbicario di Ostia e Velletri venga conferito al decano del Collegio cardinalizio sembra non potersi protrarre più oltre del pontificato di Clemente VIII. Difatti qui è cardinale decano Oliviero Carafa vescovo di Sabina. Il Carafa apparteneva alla linea dei conti di Maddaloni. Da Pio II (1458) fu eletto arcivescovo di Napoli, e da Paolo II cardinale prete del titolo de' Santi Pietro e Marcellino. Condusse nel 1472, quale legato pontificio, una flotta di novantotto galere contro i Turchi, con infelice esito. Fu cultore delle arti belle, e ne lasciò testimonianze nelle abbazie di Montevergine, della Cava e principalmente nella chiesa della Minerva in Roma, ove diede a dipingere la cappella di San Tommaso d' Aquino al Lippi. Lasciò la sua biblioteca ai canonici regolari Lateranensi, dei quali ricostruì il chiostro presso la chiesa della Pace con opera del Bramante. Giulio II dal vescovato di Sabina lo trasferì all' Ostiense. Morì in Roma il 20 gennaio 1511 e sepolto provvisoriamente nella cappella della Minerva che aveva restaurata ed ornata. Ora le sue reliquie riposano nella cattedrale di Napoli, dove erasi preparata la tomba ricca delle scolture di Tommaso Melfico da Como, uno dei più grandi scultori del suo tempo.

(12) Antonio Macedo nella sua *Lusitania purpurata et infulata* (Parisiis, 1663, pag. 200) scrive che costui nacque in un miserabile borgo della provincia di Beira da' più miserabili genitori. Altri invece negano ciò. Fattosi riputazione come oratore sacro, entrò nella Corte di Portogallo che l' arricchì di beneficii ecclesiastici e di onori. Sisto IV lo creò cardinale il 15 gennaio 1476; morì in Roma il 19 settembre 1508 nell' età di cento e due anni. È sepolto nella cappella di Santa Caterina da esso fondata nella chiesa del Popolo (quarta cappella a destra), entro una tomba di egregio stile ed abbellita da

buoni ornati, oltre l'effigie della Madonna in bassorilievo e la statua del defunto giacente sulla cassa. Il suo testamento è pubblicato dal Galletti nell'opera *Il Primicerio*, ec., pag. 357.

(13) Girolamo Basso Della Rovere, nativo di Albizzola, nipote per femmina di Sisto IV e parente di Giulio II. Fu vescovo di Albenga e di Recanati prima che Sisto IV lo facesse cardinale del titolo di Santa Balbina. Morì in Fabbrica, castello nel territorio di Civitacastellana nel 1507, dopo 29 anni di cardinalato. Da Giulio II gli fu eretto un magnifico sepolcro nel coro della chiesa di Santa Maria del Popolo, che è una delle più perfette scolture di Andrea Sansovino.

(14) Sisto IV nella prima promozione di cardinali che fece ai 15 decembre 1471 diede il titolo di San Pietro *in Vinculis* a Giuliano Della Rovere, figlio di suo fratello Raffaele, frate dei Minori Conventuali ed allora vescovo di Carpentrasso. Divenuto Papa col nome di Giulio II, è troppo noto per dirne di vantaggio.

(15) Questi è Lorenzo Cybo, nipote, oppure, come altri vogliono, bastardo di papa Innocenzo VIII. Gli conferì l'arcivescovato di Benevento, titolo che portò sempre nella Curia, prima anche di essere cardinale. Fondò una cappella nella Basilica Vaticana per tenervi alla venerazione dei fedeli quella lancia che Baiazet aveva donato ad Innocenzo VIII, ed innalzò il sepolcro di bronzo del medesimo. Nell'ampliazione della fabbrica, la cappella rimase abolita ed il cenotafio fu posto nella navata a destra di chi entra. Va inoltre ricordato questo cardinale per la cappella che fondò nella chiesa del Popolo (la quinta dal lato dell'epistola) e fece dipingere dal Pinturicchio; lavoro ora perduto. Lo ricorda l'Alveri (Roma in ogni Stato, II, 14), che riferisce anche la dedica del cardinale beneventano.

(16) Antonio, o piuttosto Antoniotto, figlio di Babilano Pallavicino e di Pellegrina Salvago genovesi, divenne cardinale nella prima promozione d'Innocenzo VIII ai 9 di marzo 1489. Era nato nel 1442. Tenne le parti dei Francesi, ed albergò perfino presso di sè, nel palazzo annesso a San Lorenzo in Lucina, Carlo VIII mentre ritornava dal Regno di Napoli. Non risulta per altro che esso venisse mai investito dell'episcopato tuscolano, essendo rimasto generalmente col titolo di cardinale prete di Santa Prassede, e qualche volta ancora di vescovo prenestino. Morì ai 10 di settembre 1507 e fu sepolto nella cappella della Lancia in San Pietro che esso aveva dotato. Dal suo nipote Giovanni Battista Pallavicino, pur cardinale, essendo stata distrutta la cappella vaticana, le reliquie di Antoniotto vennero traslocate nella chiesa del Popolo l'anno 1596.

(17) Giovanni Antonio da Sangiorgio milanese, essendo professore di legge canonica in Pavia e preposto della Basilica Ambrogiana, da Sisto IV venne promosso al vescovato di Alessandria. Quindi entrò nel numero dei giudici della Rota Romana. Alessandro VI lo promosse al cardinalato e gli diede la sede di Parma. Morì il 23 novembre 1510 lasciando erede delle sue sostanze la confraternita del *Sancta Sanctorum*. Fu solenne decretalista, e l'Argelati negli Scrittori milanesi riferisce i titoli delle sue opere tanto edite che inedite. È tradizione che lasciasse alla suddetta confraternita anche sei volumi di commentarii sulla legge canonica. Non ne rimane traccia in quell'Archivio, ove esistono codici di giurisprudenza che appartennero al Sangiorgio.

(18) Bernardino Caravajal o Carvajal da Placencia alla Corte di Ferdinando ed Isabella rappresentò la Santa Sede col titolo di vescovo di Cartagena. In seguito fu in Roma oratore dei medesimi presso Alessandro VI che lo creò prete cardinale. Si pose alla testa dei cardinali che convocarono il Concilio di Pisa contro Giulio II, e si crede perfino che il Carvajal vi fosse creato Papa col nome di Martino. Giulio II lo dichiarò scismatico e lo privò del cardinalato che gli venne restituito da Leone X. Morì nel 1523 vescovo ostiense e cardinale di Santa Croce in Gerusalemme, ove tuttavia vedesi il suo sepolcro alla destra della tribuna.

(19) Giovanni, da altri Giordano, De Castro da prefetto di Castel Sant'Angelo, come tanti altri prelati, ascese al cardinalato nel 1496 e morì nel 1506. Il suo sepolcro è nella prima cappella a destra della nave minore a Santa Maria del Popolo, entro uno splendido monumento, nel quale sono cinque statue di grandezze differenti ed ornamenti molto finiti sebbene dagl'intendenti sieno riputati poco gentili. La immagine del cardinale giace sopra l'urna in una nicchia ove è l'immagine della Madonna sostenuta da due angeli in bassorilievo.

(20) Domenico Grimani, figlio di Antonio, ammiraglio veneto. Nella gioventù protonotaro apostolico e vescovo di Nicosia: cardinale a trent'anni e patriarca di Aquileia. Suo padre, perduta la giornata di Lepanto contro i Turchi, dal governo della repubblica venne spogliato dell'ufficio e condannato alla prigionia perpetua. Nel mentre che lo conducevano in carcere, il cardinale pregò i giudici di lasciarlo subentrare nella condanna del padre finchè fosse stato giuridicamente assoluto. Quest'atto commosse la cittadinanza veneta, sicchè la condanna di Antonio si trasmutò in esiglio, e restituito alla patria ne divenne doge. Domenico Grimani fu uomo erudito e lodato da tutti i suoi contemporanei. Radunò una delle prime biblioteche in ordine di tempo con ottomila volumi che, morendo, donava ai canonici regolari di San Salvatore. Tenne il cardinalato per ben trent'anni.

(21) Nella sesta promozione tenuta da Alessandro VI il 12 settembre 1498, a Giorgio de' principi di Amboise fu dato il cappello cardinalizio e glielo recava Cesare Borgia. Giorgio d'Amboise, sebbene da giovane aiutasse Carlo VIII nella recita delle ore canoniche, seguì il partito del Duca d'Orleans. Quando questi rimase disfatto, Giorgio d'Amboise dal re Carlo venne condannato alla carcere nel Castello di Beziers, e non ostante le sollecitazioni dei Nunzi pontifici e di Giovanna di Valois vi stette lungo tempo. Governò la Francia sotto Luigi XII, ed andò a Pisa nel Concilio contro Giulio II. Ebbe molta parte nelle vicende politiche d'Italia.

(22) Iacopo Serra, catalano, vescovo d' Oristagni, governatore di Roma, fu creato cardinale il 28 settembre 1500. Leone X lo fece vescovo di Palestrina e legato della Marca. Morì nel 1517, e sembra fuori di Roma. Contuttociò ebbe sepoltura nella chiesa di San Giacomo degli Spagnuoli ed ora n' è perduta la memoria.

(23) Questo cardinale è omesso dalle Memorie storiche del Cardella.

Pietro Isualles od Isualia da Messina, di famiglia povera e plebea, giunse al protonotariato apostolico, al governo di Roma, al vescovato di Reggio in Calabria, e su proposta di Ferdinando re di Napoli al cardinalato. Andò legato pontificio in Boemia contro gli eretici, e morì nel ritorno a Cesena. È sepolto a Santa Maria Maggiore, della quale Basilica era arciprete.

(24) Francesco Borgia, bastardo del cardinale Alfonso Borgia, da protonotaro apostolico e tesoriere pontificio, andò all' arcivescovato di Cosenza ed al cardinalato. Accompagnò Lucrezia Borgia allorchè andava moglie al Duca di Ferrara. Per avere scritto lettere all' imperatore Massimiliano contro Giulio II, questi lo condannò al carcere. Il cardinale Borgia, essendone evaso, riparò nel Concilio di Pisa. Morì settuagenario, mentre Giulio II procedeva agli atti della privazione della dignità cardinalizia.

(25) Giovanni Vera da Valenza, uomo di legge, seppe tenersi in grazia ad Alessandro VI e nello stesso tempo a Cesare Borgia, del quale era stato maestro. Divenne nel 1500 arcivescovo di Salerno e cardinale prete di Santa Sabina. Andò legato in Francia ed Inghilterra. Morì di cinquantaquattro anni e sette di cardinalato, come rilevasi dalla epigrafe sul suo sepolcro nella cappella di Santa Monica in Sant' Agostino.

(26) Lodovico Podocataro da Nicosia ebbe casa in Monserrato (ora dei signori Corsetti) e tuttavia rimangono le antiche iscrizioni da esso raccolte e fissate sui muri. Esercitò lungo tempo la medicina sebbene vescovo di Capaccio. Divenne altresì segretario pontificio e poi da Alessandro VI creato prete cardinale di Sant'Agata nella Suburra e segretario dei Brevi.

La sua sepoltura è così descritta dal Nibby:

« Sotto la crocera (della chiesa del Popolo) accanto alla porta della sacristia, sorge da terra la » magnifica sepoltura del card. Lodovico Podocataro. Quest' opera è tutta di marmo bianco di semplice » e buona architettura, ornata colle figurine della Prudenza, della Giustizia, della Temperanza e della » Fortezza condotte di bassorilievo, del pari che il Cristo morto in grembo a Maria nella base, la Ma- » donna cogli angeli sull' urna, ove giace la statua del defunto, ed il Padre Eterno nel timpano del » frontespizio, sculture tutte assai stimabili del principio del secolo XVI, come stimabilissimi sono » ancora gli ornati per la eleganza e gentilezza loro. »

(27) Antonio o Giannantonio Trivulzio della illustre famiglia milanese fu uditore di Rota e cardinale d' Alessandro VI. Fu amico di Giulio II, col quale ebbe comune l' indole violenta ed iraconda. Dicono che si lasciasse morire di fame nel dolore di aver perduto il fratello Luigi. Contuttociò ebbe anch' esso sepoltura o piuttosto memoria sepolcrale nella chiesa del Popolo, erattagli dal cardinale Teodoro Trivulzio sotto papa Alessandro VII.

(28) Giambattista Ferrerio modanese, giureperito, fu ammesso nella Corte del cardinale Roderico Borgia e dagli uffici venali della Cancelleria salì al grado di Datario e di vescovo di Modena. Per guadagnarsi la benevolenza del Papa taglieggiava inesorabilmente chiunque aveva affari con esso. In ricompensa fu creato cardinale e nel 1501 arcivescovo di Capua. Continuando ad ammassare danaro con ogni sorta di artificii, attirò la cupidigia di Cesare Borgia che lo fece avvelenare e s' impadronì della eredità che i contemporanei dicono ascendesse ad oltre centomila ducati d' oro.

Ciò avveniva nel 1502, avendo il Ferrerio cinquantun anni e ventiquattro mesi di cardinalato.

(29) Giovanni Borgia, detto il giuniore per distinguerlo da quello ucciso dal duca Valentino, era nipote di Alessandro VI. Nel mentre trovavasi al comando delle truppe destinate a combattere Carlo VIII e sostenere il partito di Ferdinando re di Napoli, il zio lo nominò cardinale del titolo della Minerva. Anch'esso radunò immense ricchezze col mezzo dei beneficii ecclesiastici, ed anch' esso fu spogliato della vita e degli averi da Cesare Borgia col mezzo del veleno. È un fatto che morì improvvisamente ai 17 gennaio 1500 o in Urbino o a Fossombrone; per la qual cosa non potè essere presente nè al conclave di Pio III, nè a quello di Giulio II.

(30) Francesco Remolino, secondo il Garimberti, giudice criminale, salì al governo di Roma col beneficio della diocesi di Sorrento. Alessandro VI lo mandò a Firenze per procedere contro frate Girolamo; del cui supplicio ricevè in premio il titolo cardinalizio dei Santi Giovanni e Paolo.

(31) Francesco Soderini era nato il 10 giugno 1453. Sisto IV lo fece vescovo di Volterra, ed Alessandro VI cardinale nel 1503. Fu fratello al gonfaloniere Pier Soderino amico e consorte di Neri Capponi. Partecipò alla cospirazione contro Leone X suo parente, e se la cavò con atti di umiliazione e più la taglia di venticinque mila ducati d' oro. Morì nel 1524.

(32) Nicolò Fieschi genovese era creatura di Alessandro VI, che lo promosse cardinale, da vescovo di Freius, nella nona creazione fatta ai 31 maggio 1500. Era partigiano dei Francesi, presso i quali patrocinò sempre gl' interessi della Repubblica di Genova. Morì ai 18 di maggio 1524, appena nominato cardinale vescovo di Ostia, e decano del collegio cardinalizio. Anch' esso è sepolto nella chiesa del Popolo.

(33) Questi è Francesco De Sprata, De Sprats ed anche da alcuni detto Spares, vescovo di Leon nella Spagna. Nel 1504 (e non 1544 come si legge nel Cardella, Memorie storiche dei Cardinali, III, 302) depose in Roma la porpora e nel settembre dello stesso anno quivi morì. Ebbe sepoltura in San Sal-

vatore del Lauro per cura dei suoi esecutori testamentari i cardinali Francesco Borgia e Giovanni Vera. Nella iscrizione mortuaria, ora perduta, era detto di nobile famiglia, di vita integra, dotto, pratico dei negozi e accettissimo ai Re di Spagna.

(34) Adriano Castelli da Corneto che ai suoi tempi e dopo ebbe fama di essere stato il più grande latinista. Difatti il suo libro *De sermone latino et latine loquendi modis*, dedicato a Carlo V mentre era principe di Spagna, ebbe moltissime ristampe nei secoli XVI e XVII, principalmente in Germania. Sono pubblicati di esso alcuni versi latini sopra una partita di caccia fatta dal cardinale Ascanio Sforza nelle pianure di Tivoli, ed altri sul viaggio di Giulio II a Bologna. Ritenne in Curia il titolo di *Bathoniensis* dalla diocesi di Bath e Velles conferitogli da Alessandro VI. Per alcune controversie che ebbe col Vescovo di Vigorne incorse nello sdegno di Giulio II e gli convenne rimanere lontano e quasi nascosto a Ripa sul Lago di Garda. Cospirò col cardinale Petrucci contro Leone X: dopo avere pagata una taglia di venticinquemila ducati d' oro, riparò a Venezia e si crede morisse in Costantinopoli. — Ma il miglior suo merito è quello di aver fatto costruire da Bramante un palazzo a Piazza Scossacavalli che donò al Re d' Inghilterra, ed ora è conosciuto col nome di Palazzo Giraud.

(35) Giacomo Casanova da Piacenza, protonotaro apostolico e cameriere di Alessandro VI, cardinale di Santo Stefano sul Celio. Di esso racconta Burcardo che trovandosi nel Vaticano quando, appena spirato quel Pontefice, il duca Valentino lo fece mettere a sacco, il famoso Micheletto Coreglia lo costrinse colla forza a consegnargliene le chiavi, e così potè campare la vita. Morì nel 1504.

(36) Raffaele Riario da Savona, della famiglia Sansoni, assunse il cognome dello zio materno cardinale Pietro Riario. A diciassette anni divenne cardinale ed occupò le più lucrose cariche della Corte pontificia. Fu involuto nella congiura dei Pazzi, e seppe fuggire dalle mani di Cesare Borgia. Avuto il titolo della diaconia di San Lorenzo in Damaso, ne compì l' annesso palazzo incominciato già dal cardinale Mezzarota. Morì a Napoli, di anni sessantuno, nel 1520, e venne sepolto nella chiesa dei Santi Apostoli, della quale aveva rifatta la tribuna con disegno di Baccio Pintelli ed ornata con dipinture del Melozzo da Forlì. Ebbe riputazione di avidissimo delle ricchezze. Racconta in proposito frate Sabba da Castiglione nei suoi Ammaestramenti che un vescovo burlone domandò ad una turba di pellegrini tedeschi se volevano visitare un palazzo fatto col sangue dei martiri, e quelli annuendo, egli li condusse appunto al palazzo della Cancelleria.

(37) Nipote del cardinale Prospero Colonna. Ebbe il titolo di diacono di Santa Maria in Aquiro. Insieme al cardinale Giambattista Savelli cadde in sospetto a Sisto IV che tenessero secrete intelligenze col re Ferdinando di Napoli suo nemico. Ambedue furono carcerati in Castelsantangelo, donde il Colonna venne rilasciato dopo un anno. Alessandro VI lo spogliò della dignità cardinalizia e di ogni altro suo avere; per la qual cosa fu costretto andare ramingo ed esule presso il Re di Spagna. Ritornò a Roma soltanto dopo la morte di Alessandro e vi morì nel 1508. È sepolto nella chiesa dei Santi Apostoli.

(38) Fu fatto nel 1479 vescovo di Pavia, e dopo cinque anni Sisto IV, ad istanza di Lodovico il Moro signore di Milano suo fratello, lo creò diacono cardinale dei Santi Vito e Modesto. Per ricchezze e magnificenze si distinse tra i principi del suo secolo principalmente nel lusso della caccia. Fu principale autore dell' elezione di Alessandro VI e n' ebbe in ricompensa il palazzo della Cancelleria papale, ora palazzo Cesarini. Venuto in discordia con questo, dopo varie vicissitudini, rimase prigione dei Veneziani, i quali lo cederono al Re di Francia, che lo racchiuse nella torre di Bourges. (Vedi innanzi al lib. XIV). Scorsi tre anni il cardinale Giorgio d'Amboise, che aspirava al Papato, ottenne dal Re che lo rilasciasse per intervenire al conclave di Pio III, a patto però di ritornare nel suo carcere, appresso il conclave. Com'era da attendersi, il cardinale Sforza mancò ai patti. Morì di veleno in Roma nel 1505 in età di anni cinquantuno. Giulio II, col quale lo Sforza aveva avuto di molte contese, gli fece innalzare nella chiesa del Popolo il magnifico deposito di marmo che tuttora si vede.

(39) Innocenzo VIII nel 1489 creò cardinale Giovanni de' Medici che appena aveva quattordici anni. Divenne in seguito Papa col nome di Leone X.

(40) Ignorasi se appartenga ai Sanseverino napoletani ovvero milanesi. Più probabile, alla prima famiglia, essendo noto che venne al cardinalato per istanze del conte di Caiazzo, anch' esso di casa Sanseverino, che era stato conduttore degli eserciti di Innocenzo VIII contro Ferdinando di Napoli. Collo Sforza favorì l' elezione di Alessandro VI e fu acerrimo nemico di Giulio II, contro il quale impugnò le armi ed intervenne nel Concilio di Pisa. Giulio II lo spogliò degli onori ecclesiastici e lo scomunicò. Leone X lo riammise col patto che digiunasse una volta ogni mese per tutta la vita. Paride Grassi nei Diarii dice che il Sanseverino era di animo grande, di belle e forti membra, ricco in sole rendite ecclesiastiche di ben ventiseimila ducati d' oro all' anno, e moltissimo liberale. Morì nel 1516.

(41) Figlio di Ercole d' Este duca di Ferrara e di Eleonora di Sicilia. Alessandro VI lo renunziò cardinale nella sua prima creazione del 1492 mentre aveva soli sedici anni. Fu uno dei più compiti ed esperti cavalieri del suo secolo, ed accompagnò suo fratello Alfonso quando condusse in moglie Lucrezia Borgia. Lasciò la Corte pontificia, temendo di Giulio II; ritornò soltanto in Roma sotto Leone X. Morì in Ferrara nel 1520. È rimasta celebre la sua interrogazione all'Ariosto in proposito dell'*Orlando furioso*.

(42) Detto giuniore per distinguerlo dal cardinale Giuliano suo zio, molti anni prima rimasto morto nella battaglia di Varna contro i Turchi. Fu amicissimo di Alessandro VI che gli regalò il palazzo della Cancelleria apostolica ove tuttavia risiede la famiglia Cesarini. Morì nel 1510 il 1° di mag-

gio, come nota Paride Grassi nei suoi Diaria (Cod. Casanat., XX, III, 5, ch. 43). Dice il suddetto di lui: *Alioquin formosus, grandis, pomposus et totus in vita et virtute magnificus.*

(43) Alessandro Farnese nacque nei feudi paterni, e probabilmente in Canino. Fu scolare di Pomponio Leto, e vuolsi che si distinguesse nelle lettere greche e latine, nelle matematiche e nella filosofia, che studiò a Firenze presso Lorenzo De' Medici. Incominciò la sua carriera come scrittore e protonotaro apostolico; la chiuse sul trono pontificio col nome di Paolo III.

(44) Luigi o Lodovico d'Aragona bastardo, oppure nipote di Ferdinando re di Napoli, come è scritto nel suo epitaffio alla Minerva. Protonotaro apostolico d'Innocenzo VIII, cardinale d'Alessandro VI nel 1497, contribuì all'elezione di Leone X. Morì nel 1519.

(45) Amaneo d'Albret dei reali di Francia fu da Alessandro VI creato cardinale col titolo di San Nicola in carcere. Intervenne ai conclavi di Pio III e Giulio II soltanto, avendo quasi sempre dimorato in patria. Por altro favorì il Sinodo di Pisa contro Giulio II. Morì il 10 decembre 1520 in Casteljaloux della diocesi di Vaison.

(46) Piuttosto Pier Lodovico. Era fratello del cardinale Giovanni Borgia arcivescovo di Monreale e nipote di Alessandro VI dal canto materno. Ebbe la diaconía di Santa Maria in Via Lata e l'arcipretura Liberiana. Fu avverso a Giulio II, durante il cui pontificato si trattenne a Napoli come in esiglio. Ivi morì nel 1512 per una caduta da cavallo.

(47) Pronipote a Caterina regina di Cipro. Il Quirini (*Tiara et purpura Veneta*, Brixiae, 1761) nota le opere d'arte che il Cornaro aggiunse alla cattedrale di Verona, mentre fu amministratore di quella diocesi. Favorì anche molto gli studi ecclesiastici. Ebbe molta autorità presso Leone X, Adriano VI e Clemente VII. Riparò in Venezia nell'occasione della peste del 1524 e colà morì.

(48) Anche questo era parente di Alessandro VI. È chiamato Francesco Iloris, ovvero De Loris da Valenza. Coll'ufficio di vescovo di Elna, servì da segretario ad Alessandro VI che poi lo fece tesoriere generale e cardinale diacono di Santa Maria Nuova, e patriarca Costantinopolitano. Morì il 22 luglio 1505 *ex nimio, ut dicunt, coitu,* come lasciò scritto Paride Grassi ceremoniere pontificio (Cod. Casanatense, XX, III, 3). Per ordine di Giulio II venne sepolto in Vaticano nella cappella di Santa Maria della Febre, ora distrutta.

(49) Qui allude alle guerre dei tempi di Sisto IV.

(50) L'assenso dato da tutti i cardinali, compresi quelli che antecedentemente erano ostili, è narrato lungamente dal Guicciardini, Lib. VI.

(51) Il ceremoniere Burcardo citato dal Cancellieri (Storia dei solenni possessi dei Sommi Pontefici. Roma, 1802) stabilisce il giorno della coronazione e del possesso di Giulio II: *Anno* 1503, *die Veneris* 3 *novembris Julius II papa decrevit velle coronari in basilica Sancti Petri die* 18 *huius Dedicationis basilicæ, et Dominica* 19 *eiusdem velle equitare ad Lateranum.... Die* 26 *novembris Julius II fuit coronatus Regno pulchro, cum quo rediit ad Palatium.... Die lunæ* (4 *decembris*) *feci intimare Equitationem ad Lateranum pro crastina die.* Difatti il possesso fu celebrato il giorno 5 decembre.

(52) *Nonis decembris* dice il MS.: ma la battaglia del Liri fu ai 28 decembre.

(53) Terra posseduta dal Monastero di Monte Cassino, negli atti del quale è chiamata Suivum, ora *Sujo.* Probabilmente allude Plinio (II, 103) ad esso quando descrive le sorgenti minerali calde tra il Liri ed Aquino.

(54) L'antica *Lucania* corrisponde, in grandissima parte, all'attuale provincia di *Basilicata,* o di *Potenza* (coi quali nomi dai moderni è indicata) e non già, come erratamente scrive l'Autore, alla *Capitanata,* che, invece, risponde all'antica *Daunia.*

(55) *Nemausus,* e non *Nemausum,* secondo il Baudrand (Geographia, etc.), ora *Nîmes.* Luigi d'Armagnac, governatore generale dell'Italia per Luigi XII, era invece Duca di Nemours.

(56) E vuole intendere, come è chiarito alla nota 54, la Capitanata.

(57) L'accordo fu segnato nella chiesa di Sant'Antonio tra Melfi ed Atella. Luigi d'Armagnac si fermò coi suoi nella prima città ed il Consalvo nella seconda. Ambedue le città appartenevano alla famiglia Caracciolo.

(58) *Terminum* e *Montis Risii,* parole che io credo errate, nel testo. Il primo sarà piuttosto la città di *Larino,* ma potrebbe essere anche *Termoli;* il secondo non parmi che possa essere altro che Montesantangelo, nel Gargano.

(59) *Amalfitanum:* — evidentemente l'Autore qui vuole intendere del *Melfese;* anche i vecchi scrittori del Regno (confondendo spesso un *Malphitanum* con *Amalphitanum*) scambiano soventi la città e ducato di Melfi con la città e ducato di Amalfi.

(60) La faccenda, secondo il Guicciardino (V, 141, edit. 1640), sarebbe andata così:

« Le discordie fra i capitani francesi e spagnuoli nell'anno precedente nate, hebbono origine, per-
» chè essendo nella divisione fatta tra i due Re aggiudicata all'uno la Terra di Lavoro e l'Abruzzi,
» all'altro la Puglia e la Calavria non furono espressi bene nella divisione i confini, et i termini delle
» provincie.... movendogli non tanto quello che in se importasse il paese, quanto, non possedendo il
» Capitanato, non apparteneva ai Francesi parte alcuna delle entrate della Dogana delle pecore, mem-
» bro importante dell'entrate del Regno.... Sopra le quali altercationi erano stati contenti l'anno di-
» nanzi di partire in parti eguali l'entrata della Dogana: ma il seguente anno non contenti della
» medesima divisione, ne aveva ciascuno occupato il più che aveva potuto. »

(61) Qui l'equivoco del nostro Autore, tra *Lucania* e *Capitanata* (già accennato alle note 54 e 56)

è accresciuto da un errore di amanuense incorso nel testo, ove si legge *urbes et loca Campaniae* invece di *Capitanatae*. La *Campania* comprendeva Napoli e la Terra di Lavoro, le quali, senza contrasto, erano già nella parte toccata al Re di Francia.

(62) Napoletano, ma oriundo da Castellamare di Stabia. Il Toppi (Bib. Nap., I, 216) lo dice maestro razionale della Regia Zecca ed avvocato fiscale del Real Patrimonio; poi regio consigliere, viceprotonotario e presidente del Sacro Consiglio, conte di Cariati e Montella. Fu anche senatore di Parigi. Luigi XII lo mandò suo oratore per la prestazione dell' obbedienza a Giulio II. Seguì le sorti del Re di Francia che lo spedì a Genova nel 1507 per tenere in fede quel popolo e quindi a Firenze per lamentarsi (come asserisce Biagio Buonaccorsi) che avessero aperte trattative con Cesare.

(63) Andrea Matteo Acquaviva, duca di Atri, sebbene passasse la vita tra le armi ed i tumulti civili, riuscì uno dei più dotti uomini del Regno. Successe al padre nei dominii materni e paterni ai 15 maggio 1481. Possedendo le sue signorie negli Abruzzi, Andrea Matteo si pose agli stipendi di Lodovico XII che se n' era reso signore, e fu creato cavaliere di San Michele. Passò poi alla parte spagnuola e prese stanza a Napoli. È accusato di tradimento: ma come ben riflette il Litta « le malvagità » commesse da Ferdinando e Alfonso d' Aragona, poi dai Re di Spagna e di Francia, congiurati per » spogliare Federico II, non erano fatti che potessero moltiplicare gli uomini probi. » Morì in Conversano nel 1529 di 72 anni.

(64) Si hanno da lui tradotti in latino e dati alle stampe i libri morali di Plutarco. Molte cose sue sono rimaste inedite.

(65) I principali capitani di Luigi XII furono Luigi d' Armagnac, duca di Nemours, Giovanni d' Aubigny, condottiere degli Svizzeri, il signor De la Palisse che si oppose all' assedio di Bari ove era rinchiusa Isabella d' Aragona dicendo essere vergogna combattere una femmina; Ivo D' Allegre; Matteo D' Acquaviva; Pietro Paolo Cantelmo, duca di Sora ed altri.

(66) Figliuolo di Roberto Sanseverino, principe di Salerno, al quale successe nei possedimenti l' anno 1474.

(67) Luca, figliuolo d' Antonio Sanseverino. Fu il primo principe di Bisignano creato da re Ferdinando.

(68) Carlo Sanseverino, conte di Mileto, figlio del precedente.

(69) *Terina*, città dell' antica Brezia, non esisteva ai tempi di cui si parla nel testo. Dessa sarebbe stata, secondo i moderni, presso Nocera sul Mar Tirreno, che oggi perciò è detta Nocera-Terinese. Ma dall' insieme del racconto che fa di queste fazioni l' Autore, la *Terina* da lui nominata non può essere questa Nocera. Si vuol credere che egli intenda (e non saprei perchè), il paese di *Terranova*, che è ricordato dagli storici di queste fazioni: e cotesta *Terranova* corrisponderebbe a quella che sulle carte moderne è segnata col nome di *Cittanova*.

(70) Nel Castello di Calimera che era una terra prossima alla città di Melito: e che oggi è un villaggio di un mille abitanti, in dipendenza di San Calogero, nel circondario di Monteleone.

(71) Emmanuele Bonaiuncta, capitano spagnuolo in aiuto del Cardona. Guicciardini, Giannone e Leo (Storia d' Italia) lo chiamano Benavides; e quest' ultimo lo dice provenire dalla Sicilia.

(72) Le cronache lo chiamano Guy De Malherbe di Rouen.

(73) Louys De Grigny, condottiere di una compagnia, morto in battaglia presso Nicotera o Gerace.

(74) I caduti nel conflitto sono registrati tanto dagli scrittori napoletani quanto dagli spagnuoli e più diligentemente di ogni altro dal Zurita (Del Rey don Hernando, VIII, 22).

(75) Giovanni Francesco, conte di Conversano, chiamato il Marchese di Bitonto. Era figlio di Andrea Matteo Acquaviva. Fu condottiere d' armi al servizio degli Spagnuoli, e nella battaglia di Ravenna, ferito, rimase prigione. Morì nel 1527.

(76) Fabrizio Gesualdo, uno dei più valorosi e nello stesso tempo dei più turbolenti baroni napoletani.

(77) Ecco i nomi dei cavalieri della disfida di Trani, secondo il Cantalicio (Istoria, II), *Spagnuoli:* Diego Garzia di Paredes, Diego De Vera, Martin De Tuesta, il capitano Morena, Olivaro, Segura, Gonsalvo Arevalo, Giorgio Diaz, Aguiliera, Privaro, Ognatte. *Francesi:* Di Roson, De la Ribera, Pietro De Vayarte, il capitano Mondragone, Simonetto, Teriglia, Sampones, Fiordalisi, Velauro, Pier Aloy. — Pietro De Vayarte non è altri che il famoso Baiardo, cioè Pietro du Terrail, signore di Bayard.

(78) Il testo è, in questo periodo e nel seguente, senza dubbio, monco e corrotto. Fa inoltre parola di *dodici* cavalieri; forse perchè il tredicesimo era stato nominato in qualche linea più innanzi, che manca.

(79) Il combattimento avvenne il 13 febbraio del 1503. Tutti gli storici contemporanei o di poco posteriori lo raccontano. Un autore di veduta ne diede alle stampe il racconto nello stesso anno (Capua, 1503). — Conf. tra i tanti lo scritto di N. Faraglia: Ettore e la casa Fieramosca, con documenti per alcuni cavalieri della disfida di Barletta. Napoli, 1878; pubblicato già nell' Archivio Storico per le provincie napoletane, Anno II, 1877.

(80) Pietro Carisio, capitano spagnuolo, giunto a Seminara, muore. Suo figlio Ferdinando è fatto maestro di Campo del Cardona. Concorda col Zurita (XI, 4). Sarebbe costui quel capitano *Porto Carrero*, che morì a Reggio, secondo dice e nomina il Guicciardini? (Lib. V.)

(81) Alfonso Sanseverino, figliuolo di Giannantonio primo duca di Somma. Zurita (V, 13) dice che Consalvo si fidava di costui *como del mas leal subdito, que el Rey tenia.*

(82) Anch' esso di Casa Sanseverino nella linea dei Da Marzano. Era fratello di Geronimo conte di Tricarico VII e principe di Bisignano. Anche Zurita lo nomina tra i prigionieri nello stesso modo: *Honorato de Sanseverino, hermano del principe de Bisiñano.*

(83) L' esito di questa battaglia è così narrato dal Zurita (V, 269): *Perdieron en el mas de ochocientos de á cavallo, sin ningun daño de los capitanes, y gente Española.*

(84) Nè Guicciardini (V, 156), nè altro contemporaneo, che io sappia, parlano di questo guanto insanguinato. Giunti gli Spagnuoli presso la Cerignola, che era tenuta dai Francesi, sul cadere del giorno, nel mentre che fortificavano il proprio accampamento gli aggrediva il Duca di Nemours.

(85) La narrazione concorda con Giovio, Guicciardino e gli altri contemporanei; varia soltanto il numero dei combattenti d' ambedue le parti.

(86) Incerto dell' esito e coll' esperienza dei giorni antecedenti, volle il Nemours, nel principio della mischia, risparmiare i Francesi. Espose per ciò gl' Italiani e gli Svizzeri, come notava anche Guicciardini (V, 157).

(87) *El duque de Nemurs, y sus Capitanes de gente de armas, que yuan en la delantera, visto el daño que recibian de la artilleria, arremetieron con las lanzas en el vistre, con hasta ochocientos hombres de armas: y llegaron tan juntos, y con tanta furia, que no podia ser mayor: mas como al enquentro primero, no allaron con quien encontrar, por causa del arme, y de la caua que tenian delante, vuieron forzosamente de dar el lado, para boluer a envistrar: y á la buelta que diero, los espingarderos Alemanes assestaron de tal manera, en aquella batalla, que hihieron mucho estrago en ella* (Zurita, V, 282 v).

(88) La battaglia fu brevissima. Nè Guicciardini, nè altri registrano il fatto dei letti belli e pronti, delle mense poste e dei cibi preparati nell' accampamento francese.

(89) Il Cantalicio, cronista contemporaneo (Lib. V, 114) chiama monsignor D' Allegri il Cancelliere francese: del tesoriere è ignorato il nome.

(90) Di Pietro Navarra scrive il Giovio (Elogiorum VI, 292) *admirabilium operum machinator et artifex excidendis ab imo arcibus, toto orbe famam est consecutus.* Gli storici di Napoli pongono, sulla fede del Giovio e del Cantalicio, l' ingresso di Consalvo ai 15 di maggio. Il Guicciardini lo pone nel giorno antecedente. « Seguitò Consalvo il camino a Napoli; ove, come cominciò ad accostarsi, i Fran-» cesi, che vi eran dentro, si ritirarono in Castelnuovo; e i Napoletani abbandonati, il quartodecimo » giorno di maggio, riceverono il Consalvo. » Summonte dice (Dell' historia di Napoli, VI, 553): « Il » terzo giorno vale a dire li 17 ovvero 18 di maggio, Consalvo chiamò i suoi Capitani à Conseglio, e » si concluse d'espugnar prima le Castella della Città, che da' Francesi erano guardate. » — A questo fatto senza dubbio allude il nostro storico, cioè il principio dell' assedio dei castelli.

(91) La torre di San Vincenzo era poco discosto dal Castello Nuovo, cui serviva di difesa. Oggi più non esiste. Il Navarra (dice uno scrittore) la prese con uno stratagemma. « Havendo fatta una » piccola armata di Barche coverte acciò non potessero essere offese con esse nell' oscuro della notte » assaltò la Torre predetta, e fù tanto all' improviso sopra gli nemici con l' arteglierie, che i miseri Fran-» cesi non hebbero pur spatio di difendersi. » Castel Nuovo, al dire del Sabellico (Historie, ec., XXV, 3) fu preso nel giorno 12 giugno. *Fueron muertos dentro del castillo, hasta ciento y veynte hombres: y los demas quedaron prisioneros: y entro ellos el Alcayde, que era frances, y el Conte de Montorio.* — Zurita.

(92) A ricuperare gli Abruzzi, Consalvo mandò Fabrizio Colonna col Duca di Termoli. In questo punto del testo si manifesta non lieve confusione. Che sta a far in quel punto il conte di Montorio che era stato preso pochi giorni innanzi nel Castelnuovo, come è detto nella nota antecedente?

(93) *En estos dias que el cerco durò, fue tanto el daño que se hizo en nuestro campo de la artilleria de la ciudad, y del monte, que murieron muchos: y entre ellos personas muy señaladas, que fueron don Vgo de Cardona, ec.* (Zurita, V, 267.)

(94) Ecco come andarono le cose, secondo il Guicciardino (VI, 164): Gli Spagnuoli promettevano agli Orsini larghi stipendi e feudi nel Regno. I Francesi mancavano di danaro. Giulio Orsino col Roias patteggiò per sè e la sua Casa, e l' oratore dei Veneziani si rese sicurtà dei patti. Nel mentre che il cardinale di Roano trattava, gli Orsini fecero pace coi Colonnesi nella stessa casa dell' oratore spagnuolo, e mossero le armi contro il Valentino in Roma e contro i Francesi.

El mismo dia (cioè li 15 di ottobre) *hevo el Gran Capitan nueua da Roma, que el Embaxador de España, y el de Venecia auian assentado la paz y concordia entre los Vrsinos, y Coloneses* (Zurita, V, 312).

(95) Nessun altro contemporaneo, per quanto io sappia, ha conservato il nome di questo castellano di Roccaguglielma; e nel testo qui è una lacuna. Si potrebbe arguire che fosse Tristano Corso fatto prigione nel 1523 alla presa di Rubiera. Però nel Codice ambrosiano (peraltro scorrettissimo) la lacuna è riempita col nome di Tristano *Puino.*

(96) Si deve intendere che Consalvo fortificò tanto il monte di Cassino, quanto la città di San Germano per dominare tutta la valle ove corre il Garigliano.

(97) L' antica Fregelle era posta invece, secondo altri, ove è oggi San Giovanni Incarico.

(98) Concorda col Guicciardini (VI, 169) e con altri contemporanei. « Già tra i capitani, esso dice, » era più presto confusione che concordia; e, secondo il costume dei soldati francesi verso i capitani » italiani, poca obbedienza al Marchese di Mantova luogotenente regio: in modo che egli o per que-» sta cagione, o perchè veramente fosse, come allegava, ammalato, o perchè dall' esperienza fatta

» prima a Rocca Secca, e poi il dì che si tentò di passare il ponte avesse perduta la speranza della » vittoria, si partì dall'esercito. »

L'Equicola (Croniche di Mantova, 392) asserisce che unica cagione della partenza del marchese Francesco fu la malattia. Però Zurita. storico officiale (V, 315), dice recisamente che il Marchese di Mantova: *Conociendo la insolencia de aquella nacion, determinò dexar el cargo, y vinose a Roma.*

(99) « *Sicco* oppide » dicono i mss. Ma credo errore di amanuense. Il fatto accadde presso la terra di Sujo.

(100) Lodovico II, marchese di Saluzzo, era succeduto al Marchese di Mantova nell'officio di luogotenente regio dell'esercito francese.

(101) L'Ammirato (Ritratti, ec., III, 61) narra il caso: « Con infelice consiglio si accostò ai Fran- » cesi: perciocchè avendo in guardia il monastero di Montecasino, essendo il 28 di decembre del- » l'anno 1504 successa la rotta dei Francesi nel Garigliano, egli il quale seguendo il campo voleva » ridursi a Gaeta, e per fare qualche utile agli amici in tanta calamità salvare quattro pezzi di arti- » glieria, montato con essi e con alcuni altri gentiluomini in una barca per passare il fiume, sì pel » soverchio peso, come perchè ebbero i venti contrari alla foce, andata sotto la barca, miseramente » annegò. »

Quando suo fratello cardinale, quindi papa Leone X, aveva in commenda il monastero di Montecasino esso ne fu l'amministratore e poscia vi rimase quasi signore feudatario.

(102) Zurita (V, 316 v.). *Ma aquella misma tarde el Marques embio al Gran Capitan con un trompeta a pidir, que le diese seguro para tres gentileshombres, con quien le queria embiar a hablar: y salieron el señor de Trauas, y el señor de Corcon, y Santa Coloma, con color de royarle que rescatase por dinero los prisionieros.*

(103) L'accordo per la resa di Gaeta fu sottoscritto il primo giorno di gennaio 1504, contandosi allora generalmente l'anno dai 25 di marzo, secondo il sistema fiorentino. — Il Teodoro *Treusus* è detto *Trivultius* nel Codice ambrosiano.

(104) Fu la devastazione di Gaeta da parte dei Francesi un pretesto, secondo alcuni, di Consalvo per disarmarli e spogliarli in onta dei patti. — « De' fanti, dice Guicciardino (VI, 171), i quali nella » fuga salvarono le persone loro, e di quegli ancora che, fatto l'accordo, si partirono per terra da » Gaeta, ne morì una parte per la strada consumati da freddi e dalle infermità; e quei di loro, che » giunsero a Roma vivi, si condussero la più parte ignudi e miserabili: donde molti ne morirono per » gli spedali, e la notte per lo freddo e per la fame, per le piazze. »

(105) Francesco, duca di Angoulemе, poi re Francesco I.

(106) La figliuola sessenne ebbe nome Claudia. Questo Carlo arciduca d'Austria fu poi Carlo V.

(107) Col trattato di Blois, 11 ottobre 1505.

(108) Giulio II ne mosse grave lagnanza nel Concistoro che tenne li 14 marzo 1504. — Vedi *Acta consistorialia* della Corsiniana, vol. I, ch. 206

SIGISMVNDI DE COMITIBVS
FVLGINATIS
HISTORIARVM SVI TEMPORIS
LIBER DECIMVSSEXTVS

STORIE DE' SUOI TEMPI
DI SIGISMONDO DE' CONTI
DA FULIGNO
LIBRO XVI.

SOMMARIO

I Veneziani prendono Faenza. — Acquistano Rimini dal Malatesta, ed altre terre. — Reclami di Giulio II. — Suoi accordi col Borgia. — Pietro di Oviedo. — Il Borgia prigione in Ostia. — Cesena, Fano, Forlimpopoli e Forlì ritornano alla Chiesa. — Il Valentino, ingannato da Consalvo, è tradotto in Ispagna. — Pratiche di Giulio II contro Venezia. — Disegni dell'Alviano contro Milano — svaniti per la morte d'Isabella di Spagna. — L'Alviano va a Pisa; — è rotto alla Torre di San Vincenzo, e messo in fuga. — Promozione di Cardinali. — La Basilica di San Pietro — si rifà sui disegni del Bramante. — Bologna; sua storia e vicende. — Annibale Bentivoglio ucciso. — Sante Giovanni Bentivoglio; sua potenza e soperchierie. — Giulio si apparecchia a reprimerlo. — Luigi XII accetta di aiutarlo. — Viaggio di Giulio a Bologna. — Parecchie città riordina per via. — In Perugia reprime i Baglioni. — Si fa precedere da un oratore in Bologna. — Risposte dei Bolognesi all'oratore. — Minacce di costui. — Ire di Giulio, che affretta il viaggio. — Oratori bolognesi al Papa — risposta. — Oratori del Bentivoglio allo stesso, in Forlì; con proposte insolenti. — Monitorio del Papa. — Sgomento dei Bolognesi. — Luigi XII esita; poi si risolve a pro del Papa. — Disagi del viaggio di Giulio; sua costanza. — Capi del suo esercito. — I Bolognesi. — Ostinazione del Bentivoglio, finchè spera in Francia. — I Francesi vogliono entrare in Bologna. — I Bolognesi allagano il campo dei Francesi. — Giulio entra in Bologna. — Omaggi e laudi prodigate al Pontefice — sue risposte. — Solennità e cerimonie dell'ingresso di Giulio in città. — Sue riforme; abolisce il Consiglio dei Sedici Anziani. — Crea un Senato di quaranta. — Riparte da Bologna; e torna in Roma.

I. Inter haec Florentini, qui, ut demonstratum est, Faventiae inhiabant, Alexandri pontificis obitu nunciato, exercitum illuc properare iusserunt; sed Veneti praevenere, (erant enim [*al.* namque] multo paratiores): a Valentino enim sibi timentes magnum equitum et peditum numerum Ravennam praemiserant. Ager autem Faventinus, qua parte Amonis est vallis, Florentinorum; qua Ravennam spectat, Venetorum attingit fines. Dionysio igitur Naldo centurione viro perfido et ingratissimo, cuius in valle et civitate multa auctoritas erat, magnis proemiis et pollicitationibus ad se traducto, Faventia sunt potiti; nec multo post Ariminun invasere titulo emptionis. Pandulphus (enim) Malatesta Roberti filius cum per eos dies Ariminum rediisset, arcem etiam a Maldonato Valdonsella Valentini praefecto emisset, voluntati civium, in quos saevissimus fuerat, parum fidens, et vel ipsius Valentini, vel certe futuri Pontificis vires formidans, civitatem et arcem Venetis tradidit, quadam urbecula in agro Pa-

I. Frattanto i Fiorentini che desideravano, come dicemmo, ardentemente Faenza, ordinarono, intesa la morte di papa Alessandro, si affrettasse l'esercito a quella volta; ma furono prevenuti dai Veneziani che erano molto più apparecchiati. Temendo infatti costoro le insidie del Valentino, aveano già spinto in Ravenna gran nerbo di cavalli e di fanti. Il territorio faentino, dal lato che forma la Val di Lamone, tocca i dominii di Firenze; dal lato di Ravenna, tocca i Veneziani. Costoro, cattivatosi con grandi premii ed offerte Dionigi di Naldo, (1) capitano, ed uomo perfido ed ingratissimo, che molta influenza aveva nella Valle e nella città, s'impadronirono di Faenza. Invasero inoltre non guari di poi Rimini, sotto titolo di cessione: da poichè Pandolfo Malatesta figlio di Roberto, che era tornato di quei giorni in Rimini, e avea comprato la ròcca da Maldonato Valdonsello che la teneva pel Valentino, (2) diffidando dei cittadini già da lui crudelmente straziati, e temendo

tavino nomine permutationis accepta; licet ei id nulla ratione liceret, tum quod ab Alexandro pontifice omni iure exutus fuerat; tum quod feudum illud inconsulto et invito romano Pontifice in alium transferre non poterat. Huius urbis Veneti oppurtunitate, Sancti Archangeli, Montis Florum et Verruculi munitissimas arces, corruptis metu aut praetio Valentini praefectis; et praeter haec Sabiniani, Sancti Mauri, et Gattei agri Ariminensis oppida; Turrim quoque Caesenatici portus (unde ipsa Caesena urbs opulenta et nobilis quasi spiritum ducit) et Tossignanum ex Imolensibus cum munitissima arce oppidum invaserunt, Caesenae et Imolae imminentes.

delle forze sia dello stesso Valentino, sia senza dubbio del futuro Pontefice, cedette a' Veneti la città e la ròcca, avendone in cambio, sotto colore di permuta, non so che terricciuola nel Padovano. Il che non avea alcun dritto di fare; sia perchè erane stato spogliato da Alessandro VI, sia perchè non potea trasferire il feudo in altrui, senza intesa e beneplacito del romano Pontefice. I Veneti mercè di quella opportuna stazione presero le ben munite ròcche di Sant' Arcangelo, di Montefiori e Verrucchio, guadagnati o per timore o per oro i comandanti del Borgia; ed oltre a queste anche le terre di Savignano, di San Mauro e di Gatteo nel contado di Rimini; e poi la torre di Porto Cesenatico, donde la nobile e ricca città di Cesena trae, come a dire, la vita; e Tossignano in quel d'Imola con la fortissima ròcca. Per tal guisa erano lì alle porte di Cesena e d'Imola. (3)

Quibus rebus cognitis, Iulius pontifex, cum nulla alia ratione tantam ruinam sisti posse perspiceret, nisi eas urbes Romanae Ecclesiae nomine tueretur, (Veneti namque Valentinum perpetuum reipublicae venetae hostem eo bello persequi se velle dicebant) egit etiam cum Valentino, quem in Pontificatu de se non male meritum iudicabat, cui omnem supellectilem palatii Vaticani supra centum millium aureorum nummum capacem paullo ante donaverat, ut Forlivii et Caesenae arces sibi tuendas relinqueret. Id vero illi, qui maxima quaeque conceperat, admodum durum videri; precibus tamen Pontificis et rationibus victus, se id facturum promisit; sed occultioribus notis ad praefectum arcis Caesenae scriptis, Petrum de Ovido familiarem

A tali nuove ed a tanta ruina papa Giulio II, stimando non potere altrimenti porre un argine che col difendere quelle città in nome della Chiesa Romana (poichè i Veneti protestavano non avere altra mira che quella di abbattere il Valentino, costante nemico della Repubblica), trattò col Borgia, che stimava a sè non avverso (poichè gli avea testè fatto dono dell'intera suppellettile del palazzo Vaticano per oltre centomila ducati), chiedendo che lasciasse a sè la cura di difendere le ròcche di Forlì e di Cesena. Ciò parve duro a Cesare, uso a concepire vasti disegni. Ma vinto dalle preghiere e dalle ragioni del Papa, fece le viste di consentire; però con secrete lettere al comandante della ròcca di Cesena (4) mandò ordini di strozzare Pietro de Oviedo, già suo famigliare, che aveva

quondam suum, quem arcis dedendae nuncium miserat, laqueo suffocari iussit. Tum vero Iulius vehementer exarsit, et Valentinum in quodam cubiculo Palatii iussit includi, et eo forte cubiculo (ita enim divina poscebat iustitia) quod sanguine Alphonsi Aragonensis iuvenis praestantissimi, quocum Lucretia Valentini soror nupta fuit, quem Valentinus necari iusserat, erat respersum. Id ubi Franciscus etiam (*? tituli*) Sancti Ioannis et Pauli, et Ludovicus Borgia tituli Sancti Marcelli presbyteri Cardinales audivere, (audivere autem quam celerrime) ex urbe migrarunt, sive quod sibi timerent, sive, quod magis crediderim, Iulio Pontifici invidiam facerent. Re tamen Valentini in Senatu acta, conventum est, ut ipse Valentinus in arce Ostiensi a Bernardino Caravaial tituli Sanctae Crucis presbytero Cardinali viro doctissimo et integerrimo, qui se eius custodem professus fuit, asservaretur, donec Caesenae et Forlivii arces Pontifici redderet, receptis pro Forliviensi quindecim, pro Caesenati decem millibus aureis nummis.

Caesenates quidem, atque Fanenses ad primas epistolas revocantis eos Pontificis, in eius gremium rediere, quamvis paucis ante diebus Guidum Feltrium ducem Urbini, eos a Valentini obsequio distrahere molientem, a suis moenibus cum magno illius detrimento constantissime repulissent. Nec multum negotii in recipienda arce Caesenatica fuit; nam cum populus concors eam summa vi obsedisset, praefectus conditionem, Valentino non dissuadente, accepit. Forlivienses obstinatiores fuere; parum enim inter se concordes in diversa studia trahebantur, et arx longe omnium munitissima erat, in quam Valentinus omnia spolia Urbinatum Du-

spedito il messaggio della cessione della ròcca. Giulio ne fu sommamente indignato; e comandò che il Valentino fosse chiuso in una camera del palazzo; e dessa fu precisamente quella (oh giustizia di Dio!) ch'era ancora macchiata del sangue del nobilissimo giovane Alfonso d'Aragona, cui la famosa Lucrezia fu disposata, e che il fratello Valentino aveva fatto scannare. Al pronto avviso di quell' arresto i due cardinali Borgia, cioè Francesco dal titolo dei Santi Giovanni e Paolo, e Ludovico di San Marcello, uscirono immantinente di Roma, sia che temessero per sè, sia, com'io penso, per concitare odio al Pontefice. Recata intanto nel Sacro Collegio la causa del Valentino, si convenne che costui fosse sostenuto nella ròcca d'Ostia sotto la custodia del cardinale Bernardino di Carvaial, uomo d' alta dottrina e probità, finchè non rendesse al Pontefice le ròcche di Cesena e di Forlì, ricevendone per Cesena diecimila ducati, e per Forlì quindicimila.

I Cesenati e i Fanesi alle prime lettere del Papa, che li richiamava in fede, si dettero a lui; benchè pochi giorni innanzi avessero ostinatamente respinto, e con grave danno, dalle proprie mura Guido duca d' Urbino, che si sforzava sottrarli dall' obbedienza del Valentino. Nè gli costò fatica l' acquisto della ròcca di Cesena; cui il popolo concorde vigorosamente assediò, e il comandante di quella risolse, non opponendosi il Valentino, di renderla. Più tenaci furono i Forlivesi, che erano tra sè discordi e divisi d' opinioni; e di gran lunga meglio fornita era la loro fortezza, dove il Borgia aveva radunate tutte le spo-

cis contulerat, quam multitudine tormentorum, telorumque exornaverat; cuius custodiae Gundisalvum Mirafontem Pampelonensem praefecerat, hominem callidum ac solertem, et qui fidem potiorem vita haberet.

Ioannes de Sirolo archiepiscopus Ragusinus vir prudens, doctus et integer, ad eas urbes recipiendas a Pontifice missus, omnia miti et prudenti consilio agebat; Martinorumque familiam Forlivii imprimis opulentam et nobilem in sententiam suam traduxerat: sed postquam Petrus Paulus a Callio Eques Hierosolymitanus Pontificis familiaris, homo ventosissimus, ei additus est, qui aemulatione gloriae diversa sentire coepit, res multo difficilior facta est; et ni Foropompiliensis civitas nomen Ecclesiae acclamasset, et arcem in ditionem Pontificis redegisset, vi et longa obsidione opus fuisset. Foropompiliensium deditione territi Forlivienses, cum circumquaque hostilia omnia cernerent, Archiepiscopo et copiis, quas habebat, portas aperuerunt, seque in Pontificis Iulii potestate futuros professi sunt. Nam Imolenses quoque ductu Ioannis Saxatelli et Guidi Fauni Romanae Ecclesiae signa erexerant, et Valentini praefectum ex arce magno astu detraxerant. Mirafontes tamen nec minis, nec pollicitationibus ad deditionem adduci poterat. Guidum Urbini Ducem illuc properare Pontifex iussit, hominem rei militaris peritissimum, et ipsi Pontifici cum ob alia multa carum, tum quod Franciscum Mariam almae Urbis praefectum, fratris Pontificis et Guidi sororis filium optimae spei adolescentem, paulo ante adoptaverat. Is cum multa Forlivii fortiter et prudenter providisset, signis pontificiis ornatus, et Principis militiae (ti-

glie del duca di Urbino e gran quantità di cannoni e munizioni, ponendovi a capo Consalvo Mirafonte di Pamplona, uomo scaltro e solerte, che la fedeltà preferiva alla vita. (5)

L' arcivescovo di Ragusa, Giovanni di Sirolo, (6) uomo dotto, integro e prudente, fu spedito dal Papa a ripigliare quelle città; ed egli, che in tutto si adoprava con temperanza di modi e di consiglio, erasi guadagnato il favore dei Martini di Forlì, che erano delle più cospicue famiglie per censo e nobiltà. Ma dopo che a lui fu aggiunto Pietro Paolo da Cagli, cavaliere gerosolimitano, (7) famigliare del Papa ed uomo vano ed altiero, che, per rivalità di gloria, gli si poneva attraverso, l' affare divenne più arduo; e se la città di Forlimpopoli non avesse acclamato alla Chiesa, (8) e messa la ròcca in potere del Pontefice, sarebbe stato mestieri della forza e di lungo assedio. Sgomenti della resa di Forlimpopoli i Forlivesi, vedendo dovunque nemici all' intorno, aprirono le porte all' Arcivescovo ed alle sue milizie, e si costituirono in potere di Giulio. Anche Imola sotto i capi Giovanni Sassatello (9) e Guido Fauno (10) aveva inalzato bandiera pontificia, e tratto con grande astuzia fuori della ròcca il comandante pel Valentino. Ma non valsero nè minacce, nè promesse per indurre alla resa il Mirafonte; sicchè Giulio vi spedì subitamente il duca d' Urbino, delle arti guerresche espertissimo, e al Papa prediletto per molti meriti, ed ancora più per la recente adozione (11) di Francesco Maria della Rovere prefetto di Roma, che, giovane di egregie speranze, era figlio ad un fratello del Papa e ad una sorella di Guido.

tulo) est donatus: Mirafontes tamen pertinaciam non deposuit, priusquam per literas et nuncios Gonsalvi Neapolis Proregis, Valentinum de custodia emissum liberum atque incolumem Neapolim pervenisse, cognovit. Valentinus enim, qui Pontifici promiserat se in Gallias navigaturum, fato trahente Neapolim petiit; ubi cum ad eum magnus veteranorum numerus convenisset, in suspicionem venit novandarum in Italia rerum, apud Pisas praesertim. Itaque iussu Ferdinandi regis Catholici captus, et in ea arce detentus, ubi Alexander pater genitus fertur.

II. Fano, Caesena, Forlivio, Imola, Foropompilio, arcibusque earum receptis, Iulius pontifex, etsi cupiditati Venetorum frenum iniecerat, angebatur tamen non mediocriter; et qui dignitatis et iuris Sanctae Romanae Ecclesiae retinentissimus semper fuisset, aequo animo ferre non poterat, Ariminum et Faventiam, multaque alia munitissima oppida, se Pontifice, a Venetis Sanctae Romanae Ecclesiae fuisse subtracta. Itaque eos per oratores et nuncios saepe monuit, illa ut Beato Petro, de cuius patrimonio erant, redderent. Dedit etiam operam, ut a Maximiliano Romanorum rege, Ludovico Francorum, et Ferdinando Hispaniarum regibus identidem de ea re monerentur; cumque illi obaudirent, ut qui veteri instituto nil raptum reddere in animum induxissent, Pontifex misso in Gallias Carolo marchione Finarii,

Il quale, per aver provveduto alle faccende di Forlì con energia e prudenza, fu onorato del gonfalone di Santa Chiesa e del titolo di Principe Gonfaloniere delle milizie. (12) Non smesse intanto di sua ferma resistenza il Mirafonte, finchè non fu per lettere e messi assicurato da Consalvo, vicerè di Napoli, essere il Valentino dalla prigionia d' Ostia venuto libero ed incolume presso di lui. Il Borgia avea veramente promesso a Giulio di salpare pei lidi di Francia, ma fu spinto dal suo fato a trasferirsi in Napoli; e qui essendo a lui convenuti gran numero di vecchi soldati, venne in sospetto di preparare nuovi sobollimenti in Italia, specie in Pisa. Ondechè fatto prigioniero per ordine del re Cattolico, fu chiuso in quella fortezza, ove si dice fosse stato generato il di lui padre Alessandro. (13)

II. Benchè con l' acquisto delle città e delle rócche di Fano, di Cesena, di Forlì, Imola e Forlimpopoli, papa Giulio avesse posto un freno alla cupidigia dei Veneziani, nondimeno altamente dolevasi, egli tenacissimo sempre del decoro e dei dritti della Romana Chiesa, che Rimini, Faenza e non poche altre forti castella fossero, lui Pontefice, sottratte dai Veneti al dominio della Santa Sede. Sovente per mezzo di oratori e di Nunzii chiese loro che fossero rese al patrimonio di San Pietro, cui si spettavano: e fece altresì che alle sue domande dessero appoggio anche l' imperatore Massimiliano, e i re Luigi di Francia e Ferdinando il Cattolico. Ma rifiutandosi i Veneziani, usi ab antico a non rendere mai ciò che avessero tolto, il Pontefice spedì in Francia Carlo dei marchesi di Finale, allora arcivescovo di Tebe, che poi in premio della ben

tunc archiepiscopo Thebano, quem postmodum ob rem bene gestam in Cardinalium numerum retulit, Maximilianum et Ludovicum, magnis de caussis dissidentes, in mutuam gratiam benevolentiamque reduxit; icto etiam foedere, quo cautum est, ut Pontifici urbes illas repetenti, pro debita in Romanam Ecclesiam pietate, auxilio essent; iidemque suo marte repeterent quicquid Veneti de ditione domus Austriae et Mediolanensis subtraxissent. Sed Maximiliani et Ludovici sarta tunc gratia, nequaquam tunc coiit, et rescissa est; quadriennio tamen post reintegrata, adiunctoque ad caussam Ferdinando rege Catholico, bellum peperit, quo Veneti omnibus fere urbibus, quas in Italia possidebant exuti, et ad ultimum rerum suarum discrimen, ut infra aperiemus, adducti sunt; quod ipsi nullo unquam tempore accidere posse existimabant, et minus a Iulio pontifice tunc sibi timebant, quia Caesenaticum portum, arcesque, et oppida, quorum supra meminimus, restituerant, suasu Guidi Urbini ducis affirmantis fore ut, illis redditis, nil aliud repetiturus ab eis Pontifex esset. Optabat id quidem ille, sed animum Iulii parum exploratum habebat, cui cura recuperandi Ariminum et Faventiam penitus erat infixa.

III. Rebus Italiae quiescentibus, Bartholomaeus Livianus, cuius supra meminimus, vir acer et bellicosus, magnum in Viterbiensibus et aliis locis Romae vicinis exercitum comparaverat; arma, equos, phaleras, vexilla, hastas, maximis ducibus digna, depingi (defingi) fecit, multorumque animos in timorem et expectationem erexit; nec mediocria animo, ut postea compertum est, agitabat, sed statum Mediolanensium re-

condotta missione elevò cardinale; (14) e questi ricondusse l'amicizia e l'accordo tra Massimiliano e Luigi, già per gravi cause inimici fra loro; e strinse anche un'alleanza, per cui si convenne che per ossequio alla Chiesa aiuterebbero il Papa al ricupero di quelle città, e coll'armi proprie ripiglierebbero ciò che Venezia avea sottratto ai dominii di casa d'Austria e di Milano. (15) Ma quell'unione poco salda in allora, non durò guari tra Massimiliano e Luigi, e si scisse. Fu però rinnovata dopo quattr'anni; ed entratovi Ferdinando il Cattolico, diede luogo a una guerra nella quale i Veneziani furono spogliati di quasi tutte le città che possedevano in Italia; e ridotti, come in seguito si dirà, a tale estremo pericolo di loro potenza, quale non avrebbero ritenuto giammai possibile ad accadere. E tanto meno pensavano allora dover guari temere di Giulio II, dacchè gli aveano restituito Porto Cesenatico e le rôcche e le terre sopra menzionate, per consiglio di Guidobaldo d'Urbino, che dichiarò, se restituiti quei possessi, null'altro chiederebbe loro il Pontefice. Tanto forse era nei desiderii del Duca; ma non aveva egli abbastanza esplorato l'animo di Giulio, che anelava tenacemente al riacquisto di Rimini e di Faenza.

III. Mentre che Italia godeva un po' di quiete, Bartolomeo d'Alviano, irrequieto e battagliero, avea messo in assetto un considerevole esercito nel territorio di Viterbo e nei pressi di Roma; fece apprestare armi, cavalli, bardature, aste, bandiere, a guisa degna dei più grandi capitani; traendo l'animo dei più a sgomento ed aspettazione. Nè certo mediocri pensieri ravvolgeva nell'animo, come si chiarì

rum convertere, Isabella Hispaniarum regina Catholica, et Ascanio Maria Cardinali Sancti Viti ei vires subministrantibus; fuissetque omnium prudentum iudicio propositi compos, ni mors importuna Isabellam reginam intercepisset, Isabellam, inquam, magnum seculi nostri et fidei Catholicae decus, cui vir eius Ferdinandus rex tantum tribuit, ut omnibus in epistolis ac diplomatibus etiam nomen illius novo exemplo inscribi vellet. Sic enim scribebant: Ferdinandus Rex, et Helisabetha Regina Hispaniarum. Moriens corpus suum Granatam, quam maxima animi praestantia, veraque pietate nomini et cultui christiano, ut supra est demonstratum, reddiderat, ferri mandavit. Ioanna unica filia, quae Philippo archiduci Austriae Maximiliani primogenito desponsata erat, universali haerede, Ferdinando autem viro administratore relictis; quo ex tempore Ferdinandus non Castellae et Legionis, sed Aragonum et Siciliae se regem vocavit, atque inscripsit.

Paratus erat peditatus et equitatus ad Lirim amnem, qui se Liviano adiungeret; sed reginae mors nunciata animos fregit; Livianusque tanti subsidii spe destitutus, ne frustra tereret tempus, Pisas iter intendit. Sed cum ei commeatus maligne a Senensibus praeberetur, et Florentini, quorum res agebatur, maximum equitatum et peditatum, ut illi clauderetur iter, misissent; consilium periculosum ab animi praestantia capere est coactus, et ad Turrim Sancti Vincentii, quae hostium praesidio tenebatur, locum angustum atque difficilem, transitum quaerere: sed cum

in seguito. Poichè meditava mutare di fondo le condizioni del Milanese, mercè gli aiuti di Isabella di Spagna (16) e di Ascanio Sforza Cardinale di San Vito. (17) Ed a parere dei più savii, avrebbe raggiunto lo scopo, se morte importuna non avesse tolto a' vivi Isabella, questa donna gloriosa e del nostro secolo e della fede cattolica ornamento insigne; alla quale il di lei augusto consorte volle, con nuovo esempio, concesso l' onore di iscrivere il nome in testa a tutte le lettere e diplomi reali in unione del suo, con la prescritta formola: Ferdinando re, ed Isabella regina delle Spagne. Ordinò ella morendo che il suo corpo fosse trasportato in Granata, che ella con costanza magnanima e pietà verace aveva restituito, come sopra narrammo, al nome ed al culto cristiano. Rimase erede universale l' unica figlia Giovanna, che fu sposa a Filippo arciduca d' Austria, primogenito dell' imperatore Massimiliano; ed a lei diede il re Ferdinando in qualità di amministratore. D' allora in poi Ferdinando s' intitolò non più re di Castiglia e di Leone, ma soltanto d'Aragona e di Sicilia.

Già erano pronti sul Garigliano fanti e cavalli che si sarebbero congiunti a Bartolomeo d' Alviano; ma l' annunzio dell' avvenuta morte abbattè gli animi; e l' Alviano perduta la speranza di cotanto aiuto, volse, per non restare in ozio, il cammino a Pisa. Gli fu offerto dai Senesi insidiosamente il passaggio; ma avendo i Fiorentini, contro i quali l' Alviano mirava, spedito gran copia di fanti e cavalli a chiudergli il passo, fu costretto ricorrere, ardito che egli era, ad un periglioso espediente, quale era quello di cercare per luogo angusto ed arduo

ab Turri tormentis incesseretur, et hostes a superiori loco decurrerent, casum pugnae, quod vitare decreverat, subit. Ibi fortissime dimicans, suisque animum addens, a Marco Antonio Columna iuvene praestantissimo ac fortissimo in fronte ictus, cum sanguis profluens oculos obnubilaret, acie, ut vulnus obligaret, excessit; quo summoto, hostes audacius ingruentes, et iam loco et numero superiores, Livianos in fugam verterunt, signisque et impedimentis omnibus potiti; Bartholomaeus ipse, ducibus Epirotis duobus stratoribus suis, per loca senta et avia fuga salutem petiit.

IV. Ineunte anno millesimo quingentesimo quinto, qui tertius erat pontificatus, Iulius pontifex novem Cardinales creavit, in quorum declaratione hac praefatione est usus, videlicet: « Licet numerus venerabilium fratrum » nostrorum Sanctae Romanae Eccle- » siae Cardinalium satis auctus vide- » retur, essentque in eo viri excellen- » tissimi et omni expectatione maiores, » tamen nec Nobis, nec ipsis fratribus » nostris inutile visum est, aliquot » probos, literatos, et in negotiis Apo- » stolicae Sedis exercitos, et cum in- » tegritatis laude versatos, eis adiun- » gere. »

Publicavit itaque Marcum Vigerium Saonensem, philosophiae, theologiaeque peritissimum, Sixti IV in religione divi Francisci alumnum, tunc Senogalliensem episcopum; Robertum Britonem episcopum Rhodonensem Amitae (*leg.* Annitae) reginae Franciae

un passaggio a Torre di San Vincenzo, ov' era un presidio nemico. Ma bersagliato dalla mitraglia della Torre, e coi nemici che dalle alture gli correvano incontro, subì il cimento della pugna che avea stabilito di evitare. E mentre quivi strenuamente battevasi e cresceva animo a' suoi, fu colpito alla fronte dal valoroso giovane Marcantonio Colonna, (18) e gli fu forza, per la copia del sangue grondante che gli appannava la vista, farsi in disparte dalla mischia per fasciare la ferita. Rimosso lui, i nemici, incalzando più audaci, e già per sito e numero superiori, volsero in rotta le schiere dell'Alviano, e ne presero le bandiere e i bagagli. Lo stesso Bartolomeo per luoghi aspri ed impervii si salvò con la fuga, guidato da due Epiroti suoi palafrenieri.

IV. Al cominciare dell' anno 1505 ch' era il terzo (19) del suo pontificato, Giulio II creò nove Cardinali; e nella proclamazione di essi esordì con queste parole: « Il numero dei venera- » bili nostri fratelli Cardinali di Santa » Romana Chiesa sembra abbastanza » cresciuto, e vi abbiamo già uomini » prestantissimi e superiori ad ogni » lode. Pur nondimeno nè a Noi, nè » agli stessi nostri fratelli è parso inu- » tile loro aggiungerne altri, uomini » probi e letterati, e negli affari del- » l'Apostolica Sede per esperienza ed » integrità provati. »

Pubblicò pertanto Marco Vegerio (20) di Savona, che dottissimo di scienze filosofiche e teologiche, fu discepolo di Sisto IV nei religiosi di San Francesco, ed allora era vescovo di Sinigaglia; Roberto di (21) Bretagna, vescovo di Rennes, accettissimo ad Anna (22) re-

Britanniaeque ducissae quam acceptissimum; Leonardum episcopum Agenensem, consobrinae filium, et ipsum probum ac studiis optimis deditum; Antonium Ferrerium Saonensem, episcopum Eugubinum, quo in exercitu et aliis difficilioribus negotiis uti cogitabat; (habebat enim corpus laborum patientissimum, et magno ingenio praeditus erat, si illo uti prudenter scivisset); Franciscum Alidosium, episcopum Papiensem ob singularem fidem, ingeniique dexteritatem ipsi Pontifici omni tempore dilectissimum; Gabrielem de Phano, episcopum Urbinatem, et Fatium Sanctorium, episcopum Caesenatem, iam inde a gymnasio Perusino sibi coniunctissimos ac probatissimos, et in omni fortunae turbine constantissimos, doctos, ac probos viros; et praeter hos Sigismundum Gonzagam, et Carolum marchionem Finarii, qui genus illustre moribus et ingenio honestabant. Quatuor alios, videlicet, Didacum archiepiscopum Hispalensem, Franciscum Guillelmum de Claromonte episcopum Narbonensem, et Galeotum Ruvereum, quem successorem tituli fecit, ac Clementem tum Mimatensem episcopum, alterum ex consobrina sua, alterum ex germana genitos, egregios quidem et magna modestia ingeniique dexteritate praeditos iuvenos, primo post suam ad pontificatum assumptionem Consistorio creaverat, publicaveratque.

Post haec Pontificem ipsum nil humile, demissumque cogitantem sanctissima cura subiit reparandae Basilicae Principis Apostolorum in Vaticano; augustissimam illam quidem et centum columnis subnixam, tegulis etiam aeneis a Templo Iovis Capitolini translatis tectam, sed rudi seculo et poli-

gina di Francia e duchessa di Bretagna; Leonardo (23) vescovo di Agen, figlio d' una cugina di Giulio, uomo probo e nudrito di ottimi studii; Antonio Ferrario di Savona, (24) vescovo di Gubio, di cui Giulio disegnava avvalersi nell' esercito e nei più ardui affari, poichè d' ogni fatica del corpo era tollerantissimo, e d' ingegno riccamente fornito, se avesse saputo usarlo con prudenza; Francesco Aledosi (25) vescovo di Pavia, carissimo in ogni tempo al Papa per la singolare fedeltà e l' accorto ingegno; Gabriele di Fano, vescovo di Urbino, (26) e Fazio Santori, (27) vescovo di Cesena, amicissimi suoi fin dalle scuole di Perugia, e di provatissima e costante devozione nelle sue fortunose vicende, non meno dotti che probi; finalmente Sigismondo Gonzaga (28) e Carlo dei marchesi di Finale, i quali alla nobiltà dei natali aggiunsero il lustro della virtù e dell' ingegno. Già quattro altri ne avea creati e pubblicati nel primo concistoro dopo la sua assunzione al papato; (29) i quali, giovani egregi e lodati per grande modestia e pieghevolezza d' ingegno, furono Didaco, arcivescovo di Siviglia, (30) Guglielmo di Clermont (31) vescovo di Narbona, Galeotto Della Rovere, (32) cui fece successore del suo titolo cardinalizio, e Clemente (33) vescovo allora di Mende, l' uno figlio di sua cugina, l'altro di sorella germana.

Dopo di ciò, il Pontefice, nei cui pensieri nulla era che non fosse ardito e grande, si tolse la santissima cura di restaurare la Basilica di San Pietro in Vaticano. Era codesto un edifizio di maestà grandiosa, adagiato sopra cento colonne, e coverto da tegole di bronzo tolte al tempio di Giove

tioris architecturae ignaro conditam, et aliqua ex parte, pariete et peristylio dextri lateris inclinante, ruinae proximam; quam Nicolaus V et alii ab eo Pontifices reparandam putarunt, nemo ausus est attingere, propterea quod ingentis operis, et maximi ac prope infiniti sumptus esset. Non tamen ob id deterrita est magnanimitas et pientissima liberalitas Iulii II; qui maximo animo opus aggressus, XIV Kalend. maii MDVI, hora diei X, sacris rite peractis, astante Senatu, primum lapidem iecit in fundamento altitudinis pedum XXV. Operis descriptio omnem antiquitatem pulchritudine et magnitudine superatura videtur; in capite enim Basilicae testudo futura est latior et altior Templo Pantheon: cuius aedificii, dum haec scribebam, spes magis, quam res laudari poterat; lenta enim admodum surgebat non inopia pecuniae, sed cunctatione Bramantis Urbinatensis dioecesis, quam architectum tanto operi Pontifex proposuerat.

Capitolino; (34) ma fabbricato in un secolo rozzo ed ignaro dell' architettura elegante, e, poichè spiombate in qualche parte le mura, il peristilio del lato destro minacciava ruina. E quantunque Niccolò V e i seguíti Pontefici trovassero urgente il ripararla, niuno osò porre mano ad opera di tanta lena e di quasi infinito dispendio. (35) Non sgomentossi però il magnanimo e liberalissimo Giulio II. Il quale con animo stragrande inaugurò l' impresa grandiosa il giorno 17 di aprile del 1506; e a dieci ore del mattino, dopo celebrato il sacrifizio, presente il Senato Apostolico, collocò la prima pietra di fondamento alla profondità di venticinque piedi. (36) Il disegno dell'opera accenna di vincere per bellezza e dimensioni ogni altro monumento dell' antichità. Sull' alto della Basilica si lancerà una volta più ampla ed elevata del Panteon. Della quale mole, mentre queste cose io scriveva, si potea lodare l'ardito concepimento più che la realtà; poichè assorgeva con molta lentezza, e non per manco di denaro, ma per gli indugi del Bramante della diocesi di Urbino, che aveva il Pontefice prescelto architetto per cotanta impresa. (37)

V. Post haec Iulius animum adiecit ad reformandum Bononiae statum, omnium, quas Romana Ecclesia obtinet, urbium praeclarissimae, quae vetustate ea est, ut multo ante Romam credatur condita; ea soli ubertate atque pinguedine, ut ab ea cognomen acceperit, ea auctoritate, humanitate, ac doctrina, ut eadem et parens et altrix omnium bonarum disciplinarum dicatur; potentia autem tanta, ut atavorum nostrorum memoria cum Venetis etiam tunc longe ac late imperitantibus de possessione sinus Adriatici aequo marte

V. Volse poi Giulio il pensiero a riordinare lo stato di Bologna, la più illustre fra tutte le città della Chiesa, e di origini sì antiche che si ritiene fondata molto innanzi di Roma. È di suolo sì grasso ed ubertoso, che di là tolse l'appellativo; ed ha tanta eccellenza di civile coltura e di dottrina, da essere ben detta madre e nudrice di tutte le buone arti. Fiorì un tempo di tale potenza, che a memoria dei nostri proavi, osò anche contendere a pari forze il possesso dell'Adriatico coi potentissimi Veneziani. Quando gli

certaverit. Felsinae, dum Tusci, quorum colonia erat, trans Apenninum dominabantur, nomen fuit; Bononia dein a Gallis Boiis, quia ea loca obtinuerunt, *i* litera in *n* mutata: quam S. P. Q. R. tanti fecere, ut domitis exactisque Boiis, eo coloniam Latinam, M. Fulvio et C. Mallio Consulibus, miserint; cuius civitatis M. Cicero, Plinius maior, Svetonius, Strabo, Tranquillusque (*sic*) meminere; quae nisi crebris seditionibus agitata fuisset, in longe maiorem potentiam evadere potuisset. Postea vero quam in ditionem Pontificis Romani, dono Pipini et Caroli Magni ac demum Rodulphi Alamanniae regis, pervenit, dignitatibus et opibus aucta est, donec Vicecomitum Mediolanensium vires ita crevere, ut toti Italiae formidandae essent; ab his enim Romanae Ecclesiae subtracta et restituta est, prout impii, vel pii successere. Ultimo a Philippo Maria Anglo (?) duce, in quo Vicecomitum defecit familia, occupata est. Dum enim Italia tota arderet bello, Eugeniusque IV Pontifex Maximus difficillimis negotiis esset implicitus; Zambeccariaque factio Legatum Eugenii, supellectili eius direpta, Bononia pepulisset, per Nicolaum Picininum acerrimum belli ducem eam invasit, arcemque ab Eugenio conditam dirui fecit, Annibalemque Bentivolum nobilitati et plebi maxime gratiosum, partium etiam Romanae Ecclesiae studiosum, in arce Peregrini oppidi Placentinae dioecesis asservari iussit, populo bononiensi id magis aegre ferente, quam prohibere tunc auso. Ast ubi Annibal a Galeatio Marescotto, viro audacissimo ac fortissimo, ex ea arce deceptis custodibus eductus, et Bononiam clam reductus fuit, intrepide arma sumpsit, Franciscum Picininum Nicolai

Etruschi dominavano di là dagli appennini, questa città ch' era loro colonia, ebbe il nome di Felsina; si disse poscia *Bononia* dai Galli Boii che occuparono quei luoghi, mutata la lettera *i* nell' *n*. (38) Il Senato e il Popolo Romano ne fecero tale conto che, domi ed espulsi i Boii, vi mandarono una colonia latina, essendo consoli Marco Fulvio e Caio Manlio. (39) Di essa scrissero Cicerone, Plinio il Vecchio, Strabone, Svetonio Tranquillo. Se i frequenti tumulti avessero meno accasciata cotesta illustre città, sarebbe essa di gran lunga cresciuta in potenza. Quando venne in dominio della Santa Sede per le donazioni di Pipino e Carlomagno e per quelle di Rodolfo re d' Alemagna, crebbe di autorità e di ricchezze; finchè la potenza dei Visconti di Milano, salita a tale da essere a tutta Italia formidabile, non vi stese le mani, or sottraendola, ora restituendola a Roma, secondochè furono duchi empî o devoti. La occupò ultimo il duca Filippo Maria, nel quale la casa dei Visconti si estinse. E questi (mentre in tutta Italia ardeva la guerra ed Eugenio IV pontefice era in gravissime faccende implicato, e la fazione dei Zambeccari aveva cacciato via di Bologna il legato pontificio (40) mettendone a sacco la casa), la invase per mezzo di Niccolò Piccinino, famoso condottiero a' suoi soldi, e fecene abbattere la ròcca fabbricatavi da Eugenio. Fece egli inoltre custodire prigione nella ròcca di Pellegrino, (41) che è in diocesi di Piacenza, Annibale Bentivoglio, ben visto alla nobiltà ed al popolo bolognese e alla Chiesa devoto; il che se addolorò i Bolognesi, non l' osarono allora impedire. Ma tosto che dall' audacissimo e valoroso Ga-

filium praefectum praesidii in vincula coniecit, omnesque adversarios urbe pepulit. Quibus summotis, Annibal etsi primum locum in civitate sua favente Romano Pontifice tenere poterat, tamen Canetolos potentiae aemulos revocandos in urbem duxit, quorum primus erat Baptista. Sed nullo obsequio, nulloque beneficio perfidia mitigari potest; non multo enim post a Berosio (Betosio) Baptistae filio astu Philippi ducis, qui tantam urbem per Annibalem e faucibus suis ereptam ferre non poterat, crudelissime caesus est; quam rem ita graviter populus et nobilitas tulit, ut statim ad arma discurrerit, laniatoque et in plures partes distracto Baptistae corpore, civitatis primatum ad Ioannem Annibalis filium Bentivolum omnium consensu detulerit, eique tutorem dederit Xantum Bentivolum ex concubina Annibalis genitum; qui usque ad Ioannis adolescentiam commode et prudenter rempublicam administravit. Nicolaus enim V, Pontifex Maximus, qui Eugenio in pontificatu successit, qui in Xanto fovendo securitati imperii Sanctae Romanae Ecclesiae se optime rebatur consulere, potentiam eius fovebat; sed ubi Ioannes ex ephaebis, Xantus e vita excessit, Iuniperamque Alexandri Sfortiae filiam, quae Xanto fuerat nupta, duxit uxorem, omnis in eum favor versus est.

Erant tamen tunc etiam magno in praetio Malvetii ac Marescotti, per quos potissimum Annibal reductus fuerat, atque vicerat. Sed postquam Ioannes, multa sobole mascula et foemina auctus, Herculem ducem Ferrariae, Franciscum marchionem Mantuae, Fa-

leazzo Marescotti, e deludendone i custodi, Annibale fu liberato dal forte,(42) questi, richiamato nascosamente in Bologna, prese intrepidamente le armi, e, messo in ceppi il figlio di Niccolò Piccinino, Francesco, comandante della guarnigione, scacciò tutti i nemici. Rimossi i quali, benchè col favore del Pontefice avesse potuto Annibale tenere il primato in sua patria, volle riammettere in città i Canetoli rivali di sua potenza, il cui capo era Battista. Ma non v' è onore o benefizio che valga a disarmare la perfidia! e non guari dopo fu egli atrocemente assassinato da Bettozzo (43) figlio di Battista, ad istigazione del Visconti, dolentissimo che Annibale gli avesse strappata dalle fauci l' illustre preda della città. Cotale misfatto irritò talmente nobili e popolo, che immantinenti si corse alle armi, e dilaniato e fatto a pezzi il corpo di Battista, riposero unanimi a capo della città Giovanni figliuoletto di Annibale, dandogli a tutore Sante Bentivoglio, nato ad Annibale da concubina; il quale nella minorità di Giovanni governò con prudenza e prosperità lo Stato. E Niccolò V, successore di papa Eugenio, il quale nel proteggere Sante stimava di ben provvedere alla sicurtà del dominio della Romana Chiesa, ne favorì la potenza. Ma quando Giovanni, uscito di pubertà nel tempo stesso che Sante uscì di vita, (44) sposò la costui vedova Ginevra figlia di Alessandro Sforza, tutto il favore si volse a suo pro.

Erano anche allora potenti i Malvezzi e i Marescotti; a' quali dovette Annibale il suo ritorno e i successi. Ma dopo che Giovanni, già ricco di lunga prole maschile e feminina, si fu imparentato con Ercole di Ferrara, con Francesco di Mantova e coi signori di

ventinum, Ariminensemque regulos sibi affinitate devinxit, coepit multo se sublatius gerere, et eos ipsos, per quos vicerat, aspernari. Nam cum Christophorum Caccianimicum egregium civem, qui etiam in numerum Consiliariorum XVI erat, vita fortunisque omnibus spoliasset; in Malvetios quoque et Marescottos illorum affines saevitiam vertit, quorum ad triginta (nam numerosae et ornatissimae familiae erant) per fraudem caesis et interfectis, reliquis in exilium pulsis, in villas et possessiones eorum filios suos immisit. Tamque eo dementiae et superbiae venerat, ut nomen domini usurparet, quod Augustus Caesar a S. P. Q. R. sibi delatum constantissime, utpote invidiosissimum, recusaverat; nummum etiam aureum sub imagine sua in civitate Romanae Ecclesiae cudi fecerat; nec iam dissimulanter tyrannidem exerceret; tamquam vitae ac necis omnium potestatem solus haberet, iugulari, quos vel gratis odisset, mandabat, aut e civitate eiiciebat, probos praesertim viros, et Romanae Ecclesiae studiosos, inconsulto Legato Pontificis. Nam ipse sibi Legatus, Senatusque erat. Iunipera etiam uxor, mulier vafra et Sforzigenarum sanguine tumens, eo rem Bononiensem deduxerat, ut se inscia et invita, nulla Bononiae connubia impune fieri possent.

Huiusmodi tyrannidis reprimendae maximam facultatem habuit, ut supra demonstravimus, Alexander VI Pontifex Maximus; sed pluris pecuniam, quam gloriam aut civitatis salutem, dignitatemque fecit. Iulius autem tanta caritate hanc rem est complexus, ut non mittendum, sed eundum Bononiam duxerit cum Sacro Senatu et magistratibus.

Faenza e di Rimini, cominciò a montare in superbia e tenere a spregio coloro stessi che lo aveano inalzato. Tolse infatti vita e sostanze all' egregio cittadino Cristoforo Caccianemici, (45) uno ch' era dei Sedici del Consiglio, e non si rattenne dall' inveire contro i Malvezzi e i Marescotti loro congiunti, delle cui numerose e cospicue famiglie furono trucidati a tradimento circa trenta individui, e gli altri cacciati in esilio. Nelle costoro ville e possessi immesse egli i propri figli. Anzi a tale segno era venuto di demenza e di orgoglio, che si arrogò il titolo di *Signore,* che un Cesare Augusto avea con magnanima costanza rifiutato dal senato e dal popolo romano, siccome un onore pien di pericolo. Fece battere moneta d' oro con la propria effigie in una città della Santa Sede: e rivelandosi sfacciatamente tiranno, quasi avesse da solo potestà di vita e di morte, quanti incorreano a caso il suo odio o faceva uccidere, o cacciava in esilio, e vieppiù se probi e devoti alla Romana Chiesa, senza far conto del Legato pontificio, lui stimandosi tutto, Legato e Senato a sè stesso. Anche la consorte Ginevra, vafra donna ed inorgogliendo del sangue sforzesco, erasi arrogata tanta ingerenza in Bologna, che non v' era nozze, le quali a sua insaputa o mal suo grado potessero impunemente annodarsi.

A reprimere cotanta tirannide s' era messo, come sopra fu detto, con tutta possa Alessandro VI; ma fece più conto del denaro che della gloria, nonchè della salute e dignità di Bologna. All' incontro Giulio II abbracciò con tanto ardore quella causa, che non mandò, ma decise andare di persona in Bologna col Sacro Collegio e coi magistrati.

VI. Arduum erat inveteratam potentiam Ioannis Bentivoli, qui tot annos audaciam multorum aluerat, plebem beneficiis ac congiariis deliniverat, tam cito convellere; nec solus Pontifex armis id posse efficere videbatur. Tyrannidem enim nemo nisi coactus deposuit, unquam praeter Syllam, qui ob eam rem habitus est indoctior. Quare a Ludovico XII Gallorum rege Christianissimo, primario Sanctae Romanae Ecclesiae filio, cuius maiores nunquam ipsi Ecclesiae defuere, auxilium petiit: eoque impetrato, quinto Kalend. septembris anni MDVI iter ingressus, urbis Romae cura relicta Ioanni Antonio Cardinali Alexandrino iuris utriusque quam consultissimo, eodemque integerrimo ac prudentissimo viro, per Formellos, Nepesinos, Veientes, Viterbium venit; in eoque itinere multarum civitatum quieti et tranquillitati consuluit. Viterbi enim pacem, se auspice, inter cives anno superiori proximo factam affinitatibus novis firmavit; obliteratisque utrinque iniuriis et excessibus condonatis, quae magnae et plurimae fuerant, sex tantum secum eduxit, Petrum Neapolitanum Equestris ordinis, Gabrielem Cibum, Gregorium de Montecalvello, Dominicum de Bussis, Petrum Paulum...... et Ioannettum Palamonum, qui in praeda et seditione Alexandri VI tempore facta, acerbiores et rapaciores fuere ceteris. Perusiae etiam Ballionum potentiam omnibus civibus invisam et formidatam valde depressit: nam et exules multos reduxit Oddos, Harmannos, Rogerios et Pennigeros, nisi qui caede civium manus maculavissent. Decem Virorum arbitrium, quo illi pro Senatu utebantur, penitus abrogavit. Ex arce Castellionis ad Lacum Trasimenum, omnibusque aliis Perusini agri

VI. Non era facile impresa l'abbattere in poco tempo la potenza inveterata del Bentivoglio che per tanti anni aveva fomentata l' audacia di molti, e coltivata la plebe con beneficii e largizioni; nè sembrava che ciò si potesse ottenere con le sole armi del Papa. Niuno infatti vuole smettere l' assoluta potestà di che è in possesso, se non astrettovi dalla forza. Silla unicamente l' abbandonò; ma fu stimato ignorante. Il Papa quindi invocò l'aiuto di Luigi XII re Cristianissimo e figliuolo primogenito della Chiesa, i cui antenati mai non le vennero meno. Ottenutolo, si pose in viaggio il 28 di agosto del 1506, (46) lasciando al governò di Roma Giovanni Antonio, cardinale d'Alessandria, (47) in ambi i dritti dottissimo, ed uomo di somma integrità e prudenza. Passando dunque pei territori di Formello, di Nepi e di Vejo giunse a Viterbo; e in parecchie città lungo il cammino pose ordine e tranquillità. Consolidò in Viterbo (48) quella pace, che l' anno innanzi, lui auspice, aveano i cittadini fatta tra loro; e la strinse con nuove parentele, e facendo si condonassero a vicenda le ingiurie e le violenze che grandi e molte erano state. Menò con sè soltanto sei cittadini, che furono Pietro Napolitano, cavaliere, Gabriele Cibo, Gregorio di Monte Calvello, Domenico dei Bossi, Pietro Paolo.... (49) e Giannetto Palamone che, nel sacco e nei tumulti suscitati a tempo di Alessandro VI, furono degli altri più crudeli e rapaci. In Perugia abbassò molto la prepotenza dei Baglioni, a tutti quei cittadini odiosa e terribile, e vi richiamò molti esuli, gli Oddi, gli Armanni, i Ruggieri e i Pennigeri; eccetto quelli che s' erano contaminate le mani nel sangue dei cittadini. Abrogò

arcibus Ballionum praesidia detraxit; exulibus bona restitui fecit; Gentilem Guidi filium Electum Urbevetanum, et Ioannem Paulum Rodulphi (ii enim duo capita Ballionum familiae erant) Bononiam, ne, se absente, rebus novis studere possent, duxit. Legatum reliquit Antonium Ferrerium Saonensem Cardinalem Sancti Vitalis; qui si eodem tenore perseverasset, et nimia gloriae cupiditate et avaritia non elatus fuisset, prudentibus posset annumerari; civitatem enim illam perquam superbam frenavit, et in officio ac fide continuit.

Sed cum animus Iulii totus in Bononiae caritatem intentus esset, Antonium de Monte Sancti Savini Archiepiscopum Sypontinum, Camerae Apostolicae generalem Auditorem, magnae doctrinae, integritatis et fidei virum praecedere iussit; qui Ioanni, magistratibus, ac populo nunciaret Suae Sanctitatis adventum; adventusque caussas, optimumque animum et desiderium eius consulendi libertati et felicitati eorum declararet: proinde eos moneret, ut ad ea se praepararent, quae ad excipiendum Romanum Pontificem Patrem unicum et verum dominum civitatis, bonos et fideles filios facere aequum erat; nam cum Ioannem et XVI viros illius tyrannidis administros saepe admonuisset, ut a vi tyrannica abstinerent, et in civitate Sanctae Romanae Ecclesiae omni iure subiecta subesse legibus vellent, ac bene et libere per eos vivere in ea liceret, Ioannesque spem dedisset, se cum duobus

del tutto il magistrato dei Dieci che lì tenevano il luogo di pubblico Consiglio. Dalla ròcca di Castiglione al Trasimeno, e da tutte le altre del territorio perugino scacciò i comandanti aderenti ai Baglioni, e fece rendere i beni agli esiliati. Gentile, figlio di Guido, vescovo eletto di Orvieto, e Giovan Paolo figlio di Rodolfo, ch' erano i due capi della famiglia Baglioni, menò seco in Bologna, affinchè non potessero in sua assenza macchinare novità. Vi lasciò legato il cardinale di San Vitale Antonio Ferrerio savonese; il quale se avesse altrove serbato la stessa condotta e non lasciato vincersi da smodata avarizia e da cupidigia di gloria, potrebb' essere ascritto nel novero dei prudenti. Poichè quella città ch' era sì altiera infrenò egli, e tenne in fede.

Ma avendo Giulio tutto l' animo inteso alla pacificazione di Bologna, vi mandò prima Antonio da Monte San Savino, (50) arcivescovo di Manfredonia, uditore generale della Camera Apostolica, ed uomo dotto, fedele ed integerrimo, per annunziare a Giovanni, ai magistrati ed al popolo la venuta di Sua Santità e le ragioni di tale venuta, nonchè il suo animo del tutto benevolo e desideroso di provvedere alla libertà e felicità loro. Li preparasse intanto a fare quel meglio che a buoni e devoti figliuoli conviene, nell' accogliere fra loro il Romano Pontefice, unico padre e signore vero della loro città. Imperocchè avendo il Papa spesse volte ammonito Giovanni e i Sedici ministri di sua assoluta potestà di smettere dalle tiranniche violenze e rispettare le leggi in una città per ogni diritto soggetta alla Santa Chiesa, dove mercè di quelle poteva viversi liberi e in pace; Giovanni aveva dato a sperare o di andare

filiis pro his rebus constituendis ad eum esse venturum, aut filios cum aliquibus ex XVI missurum, quo uno obsequio imminentem ruinam effugere potuisset; paulo post (Deus enim pro tot sceleribus illi eripuerat mentem) facturum se id negavit.

Archiepiscopus Bononiam profectus, Antianos XVI viros, Ioannemque ipsum seorsum hortatus est,ut bonam mentem et veram caritatem Pontificis in eam partem, quam debebant, acciperent, paternis monitis eius parerent, et vel ipse Ioannes cum filio, ut supra est demonstratum, veniret, vel duos ex filiis saltem cum tribus ex VI decemviris mitteret, cum quibus de rebus necessariis constituere posset. Et licet ab Antianis XVI viris et omnibus collegiis civitatis responsum esset, se praesenti civitatis statu esse contentos, Ioannemque non tyrannum, sed patrem et custodem patriae esse, quem omnes salvum et in eo dignitatis statu, quo erat, cuperent (nemo enim civium erat, qui libera verba metu armorum proferre posset; Ioannes enim multo rustico et mercenario milite se munierat), non destitit tamen Archiepiscopus, ut erat prudens et eloquens, identidem eos monere; discedensque etiam sub excomunicationis latae sententiae, interdicti ecclesiastici, nec non rebellionis et confiscationis bonorum, ut id facerent, poenis eis mandavit. Tanta autem amentia Ioannem et reliquos magistratus invasit, ut ab eo mandato ad futurum Concilium, quod haereticum semper est habitum, appellare sint ausi.

Erat Urbini Pontifex, lenissimis et aequissimis postulatis suis responsum expectans, cum ad eum Archiepiscopus rediit; quo audito, Guidi Ubaldi Urbinatum ducis et aliorum eam pro-

a lui di persona con due figli per comporre le cose, o spedire questi con alcuni dei Sedici. Con tale atto di ossequio avrebbe egli scampata la imminente ruina. Ma bentosto, come a Dio piacque dissennarlo in pena di sue scelleranze, avea disdette le date promesse.

L' Arcivescovo venuto a Bologna, esortò separatamente i Sedici Anziani e lo stesso Giovanni affinchè sapessero far conto dell' animo benigno e della sincera carità del Pontefice; secondassero i suoi paterni ammonimenti, e lo stesso Giovanni venisse, come dicemmo, di persona coi figli, o due almeno di loro mandasse con tre degli Anziani per trattare e definire col Papa le cose più rilevanti. Risposero gli Anziani e tutte le corporazioni della città essere paghi delle condizioni presenti della patria, e Giovanni esserne non già tiranno ma padre e custode, che tutti bramavano salvo ed incolume nel grado di sua dignità. Nè altrimenti potevasi rispondere da cittadini, a cui strozzava la libera parola il terrore dell' armi mercenarie e villane ond' erasi circondato il Bentivoglio. Ma non perciò smesse d' ammonirli ripetutamente l' avveduto ed eloquente Arcivescovo; il quale, partendo, impose loro di obbedire sotto pena di scomunica *latæ sententiæ*, d' interdetto ecclesiastico, di fellonia e di confisca di beni. Ma cotale cieca demenza invase Giovanni e gli altri magistrati, che osarono della scomunica appellarsi al futuro Concilio, il che fu sempre stimato atto d' eretici.

Stava papa Giulio in Urbino ad attendere la risposta alle sue mitissime e giuste domande. Udito l' Arcivescovo, di ritorno, respinse il consiglio di Guidobaldo di Urbino e degli altri che

fectionem dissuadentium consilium respuit, et celeritati studendum putavit; pridieque Kalend. octobris, qui dies D. Hieronymo sacer est, Maceratam Urbinatis agri urbem per difficile salebrosumque iter, postera die ad Pennas Sancti Marini, tertia Caesenam pervenit; ubi quatuor Bononiensium oratores ad eum venere, Hieronymus a Sancto Petro, Ioannes Campegius Iurisconsulti, Marsilius Eques, Melchior Mazolus, orantes, ne civitatem quiescentem et Sanctae Romanae Ecclesiae quietem (*obsequentem?*), dum reformare parat, interturbaret. Quibus Pontifex respondit: scire se eos aliter sentire aliud dicere; neque esse tam hebetes, quin intelligant tutius et honestius esse sub se vero patre et domino, quam sub tyranno, (qui magnanimae civitati consuetudinem serviendi imposuisset, qui nec pudicitiae, nec fortunis, denique nec sanguini civium parceret) vivere. Progresso inde Forlivium, ab Iacobo Gambaro, quo nuncio et secretario Bentivolus utebatur, Ioannis et XVI tyrannorum redduntur literae plenae tumoris et arrogantiae; conditionis namque officiique obliti, leges Pontifici et Domino velle imponere videbantur; impudentissime enim petebant, ut Pontifex, si Bononiam visere vellet, sine armatis etiam illis, quos custodiae caussa sui corporis Romae et alibi semper habere consuevisset, ingrederetur, deque Ioannis et XVI tyrannorum potentia nil minueret: cuius rei indignitate permotus Pontifex tantam insolentiam et superbiam censuris ecclesiasticis contundendam putavit. Coacto igitur Senatu, Iacoboque admisso, Monitorium, cuius exemplum infra subdidi, recitari fecit: deinde ad Iacobum conversus, *Refer*, inquit, *res-*

dissuadevano dall' andare avanti, ed ordinò anzi di accelerare. Il 30 di settembre giorno di San Girolamo venne egli per sentieri aspri e difficili in Macerata, che è città del territorio urbinate; il domani fu a Penna di San Marino, e il terzo giorno a Cesena. E qui giunsero a lui quattro oratori bolognesi, cioè Geronimo di San Pietro e Giovanni Campegio giureconsulti, Marsilio Cavaliere e Melchiorre Mazoli; (51) pregandolo non volesse sconvolgere, mentre s' apparecchia a riformarla, una città pacifica ed ossequente alla Romana Chiesa. A loro il Pontefice rispose: essere egli convinto che ben altrimenti essi pensavano da quello che dicevano; nè essere stolti a segno da non intendere come fosse loro più sicuro ed onorato partito obbedire a Lui, vero padre e signore, anzichè ad un tiranno, il quale aveva quella città magnanima abituata alle vergogne della servitù, e che nè l' onore risparmiò, nè gli averi, nè la vita dei cittadini. Giunto che fu il Pontefice in Forlì, Giacomo Gambara, nunzio e segretario del Bentivoglio, gli presentò, da parte di costui e dei Sedici, lettere piene di arroganza e di orgoglio; nelle quali, dimentichi di loro condizione e sudditanza, pareva volessero dettare leggi al Pontefice e Signor loro: chiedendo baldanzosamente che, se il Papa volesse visitare Bologna, entrasse senz' armi, escluse anche le guardie che per custodia di sua persona era uso tenere sempre in Roma ed altrove, e chiedendo che dell' autorità di Giovanni e dei Sedici nulla dovesse scemare. Altamente indignato il Pontefice, stimò tanta insolenza e superbia doversi punire con le censure ecclesiastiche; laonde radunato il Sacro Collegio, ed introdotto Giacomo, fece leg-

ponsa haec Ioanni, reliquisque tyrannis: cave etiam ne sol huius diei occidens te extra fines agri Bononiensis conspiciat.

Monitorium......

VII. Contremuere Bononienses: non tamen ob id Ioannis audacia penitus fracta est; duces enim Gallorum, qui in auxilium Pontificis erant venturi, pecunia deliniverat ac sibi conciliaverat; gens namque levissima et avidissima auri et illi, et Pontifici verba dedit; donec rex crebris compellationibus Pontificis excitatus, qui totum orbem terrarum perfidiam regis, si promissis non staret, testaturum ostenderat, castra movere et approperare iter iussit. Perterritis igitur Bononiensibus, instandum Pontifex ratus, Forlivio movit. Mollissimum erat Aemiliae iter et planum a Caesena Bononiam per Caesenates, Forlivienses, Faventinos, et Imolenses; quae paribus intervallibus x millibus passuum inter se distantes locis planis et amoenissimis, multa vite, oleaque, pomariisque vestita sunt, ac pastionibus et frumento abundant. Sed Pontifici per ardua et difficillima eundum fuit; nam cum parum Venetis fideret, et Faventiam absque ingenti dolore animi non posset aspicere, sinistrorsum volvens tentavit (*tetendit?*) in Castrocaro, ditionis quondam Sanctae Romanae Ecclesiae oppido, quod nunc Florentinis paret; pernoctavitque in Mutilano vico, cuius latus Martianus torrens alluit; inde egressum, arduum et perquam difficile iter excepit; nam cum torrentem decies ferme vadasset, in ea loca a duce itineris est deductus, quae nec equiti, nec pe-

gere il Monitorio che qui appresso riportiamo; poi volto a Giacomo gli disse: « Reca questa risposta a Gio- » vanni ed agli altri tiranni; e tu bada » che il tramonto del sole non t' abbia » a trovare di qua dai confini del ter- » ritorio di Bologna. »

Monitorio...... (52)

VII. Ne sbigottirono i Bolognesi; ma non ne fu del tutto fiaccata l'audacia del Bentivoglio, il quale avea con oro ammansiti e compri i capitani francesi designati a venire in aiuto al Pontefice. Gente infatti leggerissima e venale oltremodo, tennero costoro a bada e Giovanni e il Papa; finchè il re, incalzato dalle frequenti riprensioni di Giulio, che ricordava chiamerebbe tutto il mondo testimone di sua perfidia se alle promesse venisse meno, non mandò ordini di levare il campo ed accelerare il cammino. I Bolognesi ne furono atterriti, e il Papa mosse da Forlì risoluto e incalzante. Facilissima e piana era la via dell' Emilia da Cesena a Bologna pel territorio di Cesena, di Forlì, di Faenza e d' Imola, città ad eguale distanza fra loro per un dieci miglia di spazio; poste in luoghi piani e amenissimi, ridenti di folte vigne e d' olivi e di verzieri, e ricchi di pascoli e di frumento. Ma a Giulio fu forza d'andare per ardui sentieri e intricatissimi, poichè diffidando dei Veneti, nè potendo guardare a Faenza (53) senza grave dolore dell' animo, volse a sinistra per Castrocaro, terra una volta soggetta alla Romana Chiesa, ora in potere dei Fiorentini, e passò la notte in Mutilano, villaggio bagnato dal torrente Marziano. Di là prese a battere un' aspra e incomodissima via; poichè guadato ben dieci volte il torrente, fu dalla guida condotto per luo-

diti satis pervia erant; adeo ut equo descenderet, et suorum manibus sustentatus, stadium unum confecerit, magno quidem cum incommodo et labore. Sed haec levia reddebat caritas in omnes populos suos, Bononiensem praesertim, quem a tyranno diutius lacerari pati non poterat, nec debebat. Fatigatus in Marrate, Amonis vallis oppido, ea nocte dumtaxat quievit; properabat enim Bononiam, ne Bentivoli in bonos cives grassari diutius possent. Paucis enim ante diebus Bernardinum Gozadinum equestris ordinis civem, optima, honorataque et pervetusta familia ortum, quod studiosus Romanae Ecclesiae putabatur, nefarie interficiendum curaverat. Diluculo igitur inde discedens, sub vesperam cum apud Palationum vicum modicum cibi sumpsisset, Thusinianum agri Imolensis munitissimum oppidum venit; inde Imolam raptim, ut armis tyrannos terrere posset.

Erat in exercitu Pontificis Franciscus Gonzaga marchio Mantuae pro militiae Principe, quo titulo eum Iulius paulo ante donaverat; Guido enim Urbini dux, pedibus et omnibus ferme aliis membris captus, officium suum in castris praestare non poterat, et Francisco Mariae Ruvereo propter adolescentiam tanta res committi non poterat. Erat Ioannes Paulus Ballionus; erat Ioannnes Saxatellus cum firmissimis equitum, peditumque cohortibus; erant equites Thessali ad trecentos; erant sagittarii centum sub Constantino Cominato Achaiae duce et Baptista Petrichino praefectis palatinae cohortis. Praemonitis igitur caritate paterna Vi-

ghi sì poco praticabili a cavalli ed a fanti, che dovè egli smontare di sella, e sorretto a braccia dai suoi, percorse un buon miglio con grande suo sforzo e disagio. Ma tutto rendeva tollerabile l' ardente amore verso i popoli suoi e il Bolognese in ispecie; ai cui travagli per mano del Bentivoglio non potea egli, nè dovea restare impassibile. Affranto dall' aspro cammino, quella notte sola si riposò in Marrate, terra in Val di Lamone; poichè voleva affrettarsi verso Bologna, per tòrre ai Bentivoglio di straziare più a lungo quella brava gente. E difatti pochi giorni innanzi questi aveva fatto sceleratamente ammazzare Bernardino dei Gozadini, (54) di antichissima, egregia ed onorata famiglia, perchè era in voce di parteggiare per la romana Chiesa. Partito Giulio da Marrate in sull'alba, e preso poco cibo presso il villaggio di Palazzolo, venne sul vespero a Tossignano, castello fortissimo dell'agro imolese; e di là piombò rapido sopra Imola per far terrore ai tiranni.

Era nell' esercito pontificio Francesco Gonzaga marchese di Mantova col grado di comandante supremo, che poco innanzi aveagli Giulio conferito; non potendo Guido duca di Urbino, gottoso dei piedi e di quasi tutte le membra, sostenere il comando; nè dell'arduo onore parendo ancora degno il giovanetto Francesco Maria della Rovere. Eranvi Giovan Paolo Baglioni; Giovanni Sassatello con poderose squadre di cavalli e di fanti; trecento cavalieri Tessali e cento balestrieri sotto di Costantino Cominato duca di Acaia (55) e di Battista Petrichino (56) comandanti delle guardie palatine. Dopo avere dunque ammonito con paterna carità i ma-

cariis et oppidanis agri Bononiensis, ut plus vero patri et domino, quam tyranno deferrent, et per debitam obedientiam belli incommoda evitarent, leves excursiones fieri permisit; nec cessavit interim Petrum Filioli archiepiscopum Aquensem, quem ad deducendas Gallorum copias miserat, literis vehementioribus excitare, ut tandem acceleraret.

Urgebatur extra armis Bentivolus; sacerdotes censurae metu passim ab urbe migrabant; amici etiam, quos semper ipse in honore et amore habuerat, non solum mussare, sed aperte et propalam dicere non sui iudicii, non officii esse Iulium pontificem summum, cui omnes reges ac principes colla submittant, urbe Sanctae Romanae Ecclesiae omni iure subiecta arcere. Ioannes tamen usque adeo tyrannide carere non poterat: non prius se se deseruit, pertinaciamque deposuit, quam Carolum Ambosium copiarum regiarum ductorem cum lanceis, ut gallico vocabulo utar, septingentis, equitibus tribus millibus, tormentisque muralibus multis Mutinam pervenisse cognovit. Tum demum cum coniuge et liberis urbe gemens frendensque excessit: is fuit dies Kalendarum novembris anni MDVI. Hoc etiam in homine, si unquam in alio quoquam, perspici potuit quam varia et commutabilis sit vitae hominum ratio. Qui enim annos supra quadraginta tam opulentam civitatem quaestui ac praedae habuerat, praedia latissima fructuosissimaque possidebat, palatia maximis principibus digna aedificaverat, argento, auro, et alia lauta supellectili abundabat; qui nunquam alicuius suorum funus audierat aut viderat; qui salutabatur, et magna civium caterva deducebatur

gistrati e i borghigiani del contado bolognese, che preferissero obbedire al vero padre e signore anzichè al tiranno, e schivassero, tornando all' antica fede, i mali della guerra, permise alcune piccole scorrerie. Nè frattanto cessò dall' incalzare vivamente con lettere Pietro Filioli arcivescovo d' Acqui, (57) che mandato a rilevare le milizie francesi, accelerasse il loro venire.

Intanto, mentre il Bentivoglio era stretto dalle armi al di fuori, i sacerdoti sgomenti delle censure abbandonavano man mano Bologna; le stesse persone che egli aveva sempre amate e tenute in onore, non soltanto brontolavano, ma dicevano aperto, non essere di sua autorità e competenza il respingere da una città, per ogni dritto soggetta alla Romana Chiesa, il Sommo Pontefice, al quale s' incurvano tutti, e principi e re. Ma Giovanni naturato alle abitudini della tirannia, non si diede per vinto, nè smesse di sua pertinacia, priachè non gli venne saputo che Carlo d'Amboise capitano di Luigi XII era giunto in Modena (58) con settecento lance (per dirla a modo francese), tremila cavalli e molte grosse artiglierie. Allora solamente, e fu il primo di novembre del 1506, con la moglie e i figliuoli uscì di Bologna, querulo e ringhioso. E così, se in altri mai, anche in quest' uomo potè provarsi quanto sia nelle umane cose infido e fuggevole il sorriso della fortuna. Egli che per oltre quarant' anni aveva fatto quella opulenta città suo campo di guadagni e di preda; che possedeva latifondi sconfinati quanto ubertosi, ed aveva fabbricato palazzi da re; doviziosissimo d' ori e di argenti e d' ogni maniera splendida e suntuosa suppellettile; egli che nessun funere dei suoi non aveva mai udito nè

atque reducebatur; qui nulla unquam fortunae vulnera senserat, cum filios quatuor adultos, totidem filias nuptas, multosque nepotes haberet; hic, inquam, domo incensa, bonis distractis atque venundatis, cum Iunipera coniuge in exilio mortem obiit; ut ex oraculo divino promptum illud videatur elogium, quod Deus omnipotens gravitatem supplicii tarditate compensat, et interdum diuturniorem impunitatem, secundioresque res concedit hominibus impiis, ut ex permutatione rerum gravius doleant.

visto; egli che salutato e seguito in ogni suo passo da gran folla di cittadini, non provò mai colpo di avversa fortuna; mentre aveva già quattro maschi adulti e quattro figlie a marito con numerosi nepoti; (59) quest'uomo, io dico, divoratagli dalle fiamme la casa, (60) confiscatigli e compri all' asta i possessi, morì esule in aliena terra lui e la consorte Ginevra, (61) perchè apparisse manifesta la verità del divino oracolo, che Dio onnipotente compensa l'indugio con la gravità della pena, e concede talora più lunga impunità e più seconda la fortuna ai malvagi, perchè abbiano poi a sentire più grave il dolore della caduta.

Digresso Ioanne, magni imbres sunt consecuti; et populus Bononiensis, ne a Gallis, qui iam urbi castra admoverant et muros tormentis pulsare coeperant, diripi possent, obstructo illo ostio Rheni, quo in urbem ad molas frumentarias labitur, in magnum Gallos adduxit discrimen, ne cum curribus et equis demergerentur, adeo ut castra referre coacti sint. Ad hos frementes et indignantes, multaque Bononiensi populo minantes, Franciscum Guillermum cardinalem de Claromonte et Galeotum Ruvereum cardinalem Sancti Petri in Vincula, Sanctae Romanae Ecclesiae Vicecancellarium sororis suae filium, Pontifex cum misisset, omnis motus ac metus in castris populoque cessavit. Quibus ex rebus magni Imolam ad Iulium pontificem Bononiensium concursus sunt facti; magnaeque gratulationes certatimque commeabant cives, alii ut primum nuncium attulisse, alii ne novissimi venisse viderentur. Quorum rogatu aditum suum in XI diem novembris, qui Beato Martino est sacer, distulit, ut civitas, squallore de-

Alla partenza del Bentivoglio seguirono grandi pioggie; del che trasse profitto la città di Bologna, che, per sottrarsi al sacco dei Francesi, i quali già s' erano accampati attorno le mura ed aveano cominciato a batterle con l'artiglierie, fece sbarrare il canale del Reno là dove entra in città per dare moto ai mulini; e vennero i Francesi in gravissimo pericolo di sommergersi coi carri e i cavalli, di tal che furono costretti ritirare altrove il campo. Ne fremevan essi di sdegno, e grandi minaccie facevano ai Bolognesi; ma il Pontefice mandò loro i cardinali Francesco Guglielmo di Clermont e Galeotto della Rovere, vicecancelliere della Romana Chiesa e suo nipote, e per essi cessò ogni stizza nel campo, ed ogni timore nel popolo. Per lo che venne in Imola al Papa grande concorso di Bolognesi a rallegrarsi con lui; (62) e là i cittadini traevano a gara, chi per essere fra i primi a riferire le liete novelle, e chi per non parere tra gli ultimi. A costoro preghiera differì il Papa il suo ingresso in Bologna fino all' 11 di no-

terso, festa fronde ornari et laetitiae cultum inducere (induere) posset.

Sub eius igitur diei crepusculum urbem per portam Stratae Maioris ingressus, in aedibus Militum Hierosolymitanorum quae Mansio dicitur, ea nocte quievit; ubi postera die ad eum magistratus omnes officii et obedientiae gratia convenere; pro quibus Ioannes Marsilius, cuius supra meminimus, locutus, ab excusatione incoepit et veniam petiit, quod non ad primam vocem tyrannidemque excussissent, urbemque et se se eius clementiae sine conditione cunctationeque, ut officii ratio poscebat, non permisissent; optasse et cogitasse id quidem, sed cogitata perficere nequivisse metu oppressos, cum perspicerent se unius Ioannis Bentivoli nutu iugulari posse, qui urbem armatis replesset, stipatusque satellitibus civium sanguine fortunisque saginatis incederet, tanta superbia atque arrogantia, ut non modo vocem, sed ne vultum quidem liberum posset ferre cuiusquam. In laudes Pontificis deinde conversus gratias omnium civium nomine egit, quod tanti salutem et securitatem eorum fecisset, ut urbe romana relicta maximo cum labore atque dispendio venisset, et amissas oves, citoque nisi opem tulisset perituras, e faucibus luporum eripuisset; se tanti beneficii nunquam immemores fore; denique perpetua fide, pietate, atque observantia effecturos, ut et ipsi, eorumque posteri amore et gratia Sanctitatis Suae et Sedis Apostolicae dignissimi habeantur.

vembre che è il giorno di San Martino; affinchè la città riavutasi dallo squallore potesse ornarsi a festa e comporre l'aspetto a letizia.

Sul cadere adunque di quel giorno entrò in città per la porta del Corso Maggiore, e riposò quella notte nel palagio detto la *Magione* dei Cavalieri Gerosolimitani. (63) Il domani si presentarono a fargli omaggio e sommissione tutti i magistrati della città; e avendo preso a parlare nel loro nome quel Giovanni Marsilio sopra ricordato, cominciò dal chiedere scuse e perdono del non avere fin dal primo appello scosso il giogo tirannico, e affidata, com'era debito, senza indugi e condizioni la città e sè stessi alla clemenza del Pontefice. Tutto ciò, egli disse, essere stato nei loro voti e nei pensieri, ma impediti a compierlo dal terrore delle armi, esposti com'erano al ferro di obbedienti scherani, che il Bentivoglio avea senza numero ammaestrati in Bologna; e che satollo di sangue cittadino, e impinguatosi delle altrui fortune, si comportava sì altiero ed arrogante, che nonchè una parola, neppure uno sguardo libero di chicchesia sapeva tollerare. Voltosi poscia a dire le lodi al Pontefice, ringraziò a nome di tutti di avere fatto sì gran conto della loro salute e sicurtà, che da Roma volle venirne in Bologna con suo grandissimo disagio e dispendio; e lo sbrancato gregge, già sul punto di perire, volle con pronto soccorso strappare alle fauci dei lupi. Un tanto beneficio non dimenticherebbero mai; ma con fede ed ossequio e divozione costanti, farebbero in guisa di ben meritare, essi e i posteri loro, la benevolenza e il favore di Sua Santità e della Sede Apostolica.

His auditis, Iulius respondit: Se nec ipsis, nec multitudini succensere ob tarditatem obedientiae atque deditionis, nec id voluntati, sed necessitati ascribere; quamquam si viri esse, et veram rationem offici habere voluissent, multo citius servitutis iugum excutere, radicemque tantorum malorum evellere potuissent. Se vero iter illud magno cum incommodo et dispendio suscepisse, non odio aut insectatione cuiusquam, sed vera, paternaque caritate, ne diutius tyranno praedae et ludibrio essent; eius rei indicium esse, quod Ioannem semper amasset atque fovisset, priusquam ille honorati civis modum excedere, ac metui quam amari voluisset, inque civitate Sanctae Romanae Ecclesiae praeesse legibus, et in bona ac fortunas civium tyrannica vi grassari coepisset; de quibus rebus multas ad se, dum in Contio (*Centi?*) oppido versaretur et Bononiensi Ecclesiae praesideret, querelas etiam (*? esse*) delatas magno cum gemitu et dolore bonorum civium; ex eo tempore decrevisse, se, si quando facultas daretur, statum Bononiensem ita constituere, ut dives et pauper sine iniuria et metu in civitate manere, et bonis suis perfrui possent: ideoque a principio pontificatus monuisse Ioannem, ut ad bonum civem redire vellet, tyrannidem deponeret, et quamvis dignitate praestaret, aequo tamen iure cum suis civibus vivere vellet. Quod cum ille facere recussasset, neque aliter vulnera illa sanari possent, cauterio usum esse, et ecclesiasticum mucronem exseruisse, non tam animo puniendi, quam ut in praesens audaces cives ab opprimenda patria deterreret, et in posterum documentum statueret, ne quis talem amentiam imitari

A tale discorso Giulio rispose: non serbare ira nè ad essi, nè al popolo per gl' indugi frapposti alla loro sommissione; non imputare ciò a malvolere ma alla necessità; benchè, se avessero virilmente operato e tenuto maggior conto dei proprii doveri, avrebbero molto più presto scosso il giogo della servitù, e svelta la radice di tanti loro malanni. Avere lui intrapreso quel viaggio di sì grave dispendio e disagio, non per odio d' altrui nè per vendetta, ma spinto da vera carità di padre, insofferente di vederli più a lungo preda e ludibrio di un tirannello. Esserne prova la benevolenza ed il favore di che fu egli sempre largo al Bentivoglio, finchè costui non trasmodò dal conte gno di cittadino onorato, e non preferì d' essere più presto temuto che amato; e finchè in una città della Romana Chiesa non osò sovrapporsi alle leggi, e con prepotenza tirannica stendere le cupide mani sui beni e gli averi dei cittadini. Delle quali violenze molte querele erangli venute, con grandi gemiti e pianti, da quei cittadini, quando egli dimorava nella terra di Cento e reggeva la Chiesa di Bologna. Fin d' allora aveva risoluto, se mai ne avesse avuto facoltà, di porre lo stato di Bologna in tale assetto di cose, che il povero e il ricco vi potessero condurre la vita e godervi del proprio, rispettati e tranquilli. Avere perciò fin dall' inizio del suo pontificato ammonito Giovanni di rifarsi buon cittadino, di smettere l' assoluta potestà; e quantunque sovrastesse per dignità, piegarsi a vivere tra i suoi concittadini a parità di diritti. Il che avendo quegli ricusato di fare, nè altrimenti potendo quelle piaghe saldarsi, avere egli messo mano al ferro rovente e brandito la spada della Chiesa,

vellet. Venisse igitur optatissimum tempus, illuxisse civitati faustissimum diem, qui gladios iugulis eorum intentos avertisset atque fregisset, veram pacem, tranquillitatemque reddidisset, ut non iam sub tyrannis, sed Legatis Pontificis, ceterisque magistratibus, qui legum ministri atque custodes futuri essent, sine metu ac periculo in summa amoenitate et tranquillitate vivere possent, si modo sapienter ac moderate tanto beneficio uterentur.

non tanto a fine di castigo, quanto per frenare al presente gli audaci oppressori della patria, e porre in vista per l' avvenire un ammonimento severo contro il rinnovarsi di tal rea cupidigia. Essere dunque venuto il tempo desideratissimo; spuntato sulla città il lietissimo giorno che rimosso aveva loro dalla gola e spezzato il ferro omicida, e ricondotte le gioie della pace e della tranquillità; in guisa da poter vivere — se sapessero cotanto bene usare da savii e discreti, — non più alla mercè dei tiranni, ma sotto i Legati pontificii e gli altri magistrati che siano ministri e custodi delle leggi, senza tema e pericolo, ma in somma pace e prosperità.

VIII. Ab hoc sermone ad corpora curanda digressi, meridie cum omnibus collegiis solemni habitu rediere, ut Pontifex ad aedem Beati Petri (*Petronii*), qui civitatis patronus est, inde in palatium pontificale deducerent. Libet hic aliquantulum immorari, ordinemque et habitus et ipsius Pontificis, tum omnis ecclesiastici ordinis annotare; neque enim alio loco de illis distincte scripsimus, aut scripturi sumus.

Arcus erant XIII in speciem triumphi erecti, paribus inter se intervallis directi; literis cubitalibus inscripti: *Iulio II Pontifici Max. Liberatori et Parenti optime merito.* Iuvenes etiam centum ex omni nobilitate delecti hastas dimidiatas gestabant, ut turbam submoverent, Pontificemque stiparent. Progrediendi ordo talis: Nomenclatores in equis cum virgulis ex vepribus, quos aetas nostra Cursores vocat: equites levis armaturae, et pedites armis fulgentibus tecti: muli clitellarii Ponti-

VIII. Ritiratisi dopo questa udienza a prendere ristoro, tornarono in sul meriggio coi delegati di tutte le corporazioni della città in solenne divisa, per fare corteggio al Pontefice verso alla chiesa di San Petronio patrono della città, e quindi al palagio pontificale. Amiamo qui trattenerci un tantino a descrivere l' ordine e i paramenti dello stesso Pontefice, e di tutto il seguito di ecclesiastici, poichè in verun altro luogo ne abbiamo scritto, nè saremo per scriverne in seguito.

Erano stati eretti tredici archi, che si vuol dire di trionfo; i quali, posti ad eguale distanza fra loro, portavano scritto in lettere cubitali: *A Giulio II Pontefice Massimo, Liberatore e Padre benemeritissimo.* Cento giovani scelti fra tutta la nobiltà recavano lance spezzate per rimuovere la folla e fare corona al Pontefice. (64) E si procedeva in quest' ordine. Da prima i Nomenclatori, che oggi sono detti Cursori, a cavallo, con piccoli bastoni di spino; poi i cavalleggieri e fanti coverti di

ficis: manticarii Cardinalium, qui thecas pluvialium vestium non a tergo, sed in equorum humeris gestant: tubicines, et tibicines, et lyristae: manticarii Papae et anteambulones sive scutiferi comptis induti vestibus, et his admixti nobili aliquo genere orti, qui tamen nec praefecturas, nec oppida habent. Post hos XVI signiferi populi Bononiensis; deinde quatuor alii signiferi libertatis Pont. (*sic*) Sanctae Romanae Ecclesiae ac Crucis; Procuratores fiscales et Principum: equi Pontificis decem candidissimi, frenis aureis, ostroque strati sine sessoribus, (eos enim eorum magistri per loca ducunt): minores secretarii; deinde advocati consistoriales mixti cubiculariis, (inter quos Iacobus Questemberg e Saxonia graecis et latinis literis eruditus, miraque manus dexteritate in effingendis caracteribus, utriusque linguae praeditus): accolyti, clerici Camerae, idest (*sic*) fisco praefecti, iudices palatini, hoc est auditores causarum Palatii Apostolici, qui et iidem capellani sunt Papae: his iudicibus et subdiaconis pannus ille, quem capitium vocant, non ab humero sinistro, ut cubiculariis et clericis Camerae, advocatis, segretariisque dependet, sed humerum utrumque amplectitur. Sequuntur Oratores regum ac principum, et qui adsunt viri illustres: in his erant Guidus Urbini dux, qui prae multitudine (*al.* valetudine) equo haerere vix poterat; Franciscus Gonzaga Mantuae marchio inaurato calibe tectus in equo praealto et praeferoci, qui et ipse laminis ferreis praelucentibus tectus erat; Franciscus Maria almae Urbis praefectus armis quoque et ostro decorus: erat Constantinus Cominatus Achaiae et Macedoniae dux praefectus palatinae cohortis, et ipse forti

fulgide armi; i muli da soma del Papa; i portamantelli dei Cardinali che usano portare le valigie coi sacerdotali paramenti non sulle groppe, ma sull'arcione dinanzi dei cavalli; i trombettieri, i flautisti e suonatori di liuto; i portamantelli del Papa e i battistrada ovvero scudieri in livrea, e misti a costoro cittadini d'una certa nobiltà, ma che non hanno nè pubblici uffici di comando, nè dominio di feudi. Venivano quindi sedici portabandiere del popolo bolognese, poi altri quattro vessilliferi della libertà, del Pontefice, della Santa Chiesa romana e della Croce; poi i Procuratori fiscali e dei Principi; quindi dieci cavalli del Papa candidissimi a freni d'oro ed a gualdrappa di porpora, non montati da chicchessia, ma menati a briglia dai palafrenieri. Quindi i secretari minori e gli avvocati concistoriali una agli uffiziali di Camera, (fra cui Giacomo Questemberg di Sassonia, dotto in greche e latine lettere e mirabile calligrafo nei caratteri di queste due lingue); ed accoliti, chierici di Camera ovvero tesorieri e giudici palatini, cioè Uditori delle cause del palazzo apostolico che sono al tempo stesso cappellani del Papa. A cotesti giudici e ai suddiaconi quel panno che si dice *Cappuccio,* non scende dall'omero sinistro come agli uffiziali ed ai chierici di Camera, agli avvocati e secretari, ma copre entrambi gli omeri. Seguivano gli Ambasciadori dei re e dei principi, ed altri illustri personaggi. Fra costoro erano Guido duca di Urbino, che, per la sua infermità appena reggevasi in sella; Francesco Gonzaga marchese di Mantova coverto di acciaio dorato sopra un grande e focoso destriero, ornato anch'esso di scintillanti lamine d'acciaio; e France-

pectore et armis instructus. Sequebantur XIV Claverii sive Mazerii, et ipsi armis fulgentibus tecti, qui servientes in armis dicuntur; hi clavas argenteas gestant, turbamque summovent; ostiarii duo cum virgis purpura tectis: Magistri duo caeremoniarum, quorum primus et optimus erat Paris de Crassis bononiensis, cuius opera et consilio haec omnis pompa instructa est. Crucis deinde salutiferae signum, quam subdiaconus in argenteo et inaurato hastili gestat; hoc munere functus est eo die Carolus Rotarius e baronum genere Taurinensis dioecesis, iuvenis quidem peregregius, qui dignitatem formae nativo quodam pudore et optimis moribus adornabat. Post hos Ceroforus, sic enim trito vulgarique sermone appellant eum, qui in lanterna argento ornata facem inclusam praefert Sacramento Domini Nostri Iesu Christi: Sacramentum ipsum sub umbella in arcula pretiosissimo ostro tecta candidissimus equus, et ipse plurimo ostro stratus, defert, Sacrarii praefecto tamquam custode sequente; circum quam quadraginta sacerdotes solemnibus induti, cum facibus ardentibus purissimae et candidissimae cerae. Buccinatores praeterea, citaristae atque lyristae, et omne genus musicorum ad similitudinem arcae veteris Testamenti; quae caeremonia multo sanctior est illa veterum Caesarum romanorum, qui sibi tamquam divis ignem aeternum praeferri iubebant.

Sequebatur Pontifex ipse sub um-

sco Maria, il prefetto di Roma, adorno similmente d'armi e di porpora. Eravi Costantino Cominato duca d' Acaia e di Macedonia comandante delle guardie palatine, ornato altresì d' armi e corazza. Seguivano quattordici Mazzieri coverti di lucenti armi, i quali sotto le armi diconsi sergenti. Portano costoro delle mazze di argento e tengono lontana la folla. Due uscieri con verghe vestite di porpora; due Maestri di cerimonie, tra i quali primo ed ottimo era Paride dei Grassi bolognese che con l'opera e il consiglio tutta codesta pompa aveva ordinata. (65) Veniva quindi il segno della Santa Croce sopra un'asta di argento dorato inalberato da un suddiacono; che era quel giorno un distintissimo giovane di stirpe patrizia e della diocesi di Torino, Carlo Rotario, che la dignità delle forme avvenenti adornava di certo natío pudore e d'intemerati costumi. Seguiva il Ceroferario, come volgarmente si appella colui che in úna lanterna fregiata d'argento (66) porta accesa una fiammella innanzi al Santissimo Sacramento; il Sacramento stesso è portato sotto di un baldacchino e in una teca coperta di prezioso drappo, sopra un bianco cavallo ammantato riccamente di porpora; gli viene dappresso per custodirlo chi sopraintente alla sacra Custodia, e tutt' intorno quaranta sacerdoti in solenni vestimenta con faci ardenti di purissima e candidissima cera. Poscia i trombettieri e i suonatori di cetra e liuti ed altri di ogni genere musici, come già onoravasi l'arca del vecchio Testamento: la qual cerimonia è di gran lunga più santa che non quella dei Cesari romani che si faceano precedere, quasi altrettante divinità, dal fuoco perenne.

E precedendo suddiaconi e Cardinali,

bella, quam regum et principum Oratores eius capiti protendebant, subdiaconibus et cardinalibus praecedentibus; gestabatur autem sella a Magistratibus et lecticariis, sive parafreneriis suis per vices oneri subeuntibus, paludamento amictus cocco, purpura, auroque contexto; auri enim laminae mira tenuitate tunduntur, ex quibus facta fila torquentur sub tegmine trium colorum hyacinthi, cocci, purpurae et cum stamine bissino, et efficitur pallium mirae pulchritudinis praestringens oculos fulgore in modum caracallarum (pluviale trito sermone vocant); contra pectus nil contextum est, sed fibula aurea rotunda smaragdis, carbunculis, sapphiris distincta connectitur; mitra etiam rarae magnitudinis unionibus et gemmis fulgente. Pontifici proximi erant duo ex intimis cubiculariis, et ego Sigismundus inter hos medius, ut secretarius, et una medici duo, Marianus de Doxis romanus civis, et Archangelus de Tutis Senensis, magnae doctrinae et fidei, magnique iudicii viri, et digni quibus Principis orbis terrarum et Vicarii Iesu Christi salus committeretur. Deinde bini progrediebantur Oratores regum; (*et*) in dignitate ecclesiastica constituti pene assistentes (hi sunt, qui Pontifici sacris operam danti a sinistro latere astant, librumque et candelam porrigunt) Patriarchae, Archiepiscopi, Episcopi, Prothonotarii, Abates, Generales, Priores sive Magistri vel monachorum, vel alicuius sectae religiosorum virorum, Poenitentiarii minores, et qui de rebus dubiis referre ad Pontificem solent Referendarii; dein turmatim multi togati: ultimum agmen claudebant armati equites palatinae cohortis ovantes, et Io Triumphe canentes. Pontifex populo

veniva infine lo stesso Pontefice sotto un pallio che gli ambasciatori dei re e dei principi tendevano sopra il suo capo. Era egli portato in seggiola gestatoria dai Magistrati e dai portalettighe o valletti papali che si avvicendavano; ed era coperto da un paludamento che è detto comunemente *piviale*, intessuto di scarlatto, di porpora e d'oro; il quale è tratto dalle foglie dell'oro che si battono fino ad una maravigliosa tenuità, e così ridotte a fili s'intessono in una stoffa a tre colori di giacinto, di cocco e di porpora con ordito di bisso; di che risulta un pallio di maravigliosa bellezza, il cui splendore abbaglia, a mo' delle antiche *caracalle*. (67) Cotesto pallio sul davanti del petto non è chiuso, ma si attacca mercè un ritondo fermaglio d'oro lavorato a smeraldi, a carbonchi ed a zaffiri. Aveva egli sul capo una mitra di inusata grandezza, tempestata di perle e di gemme. Erano dappresso al Pontefice due Camerieri secreti, ed io Sigismondo in mezzo a loro come segretario; inoltre i due medici Mariano dei Dossi cittadino romano e Arcangelo dei Tuti di Siena, uomini di gran fede e dottrina e di sicuro giudizio; degni che fosse loro affidato di vegliare alla salute del Principe della Cristianità e Vicario di Gesù Salvatore. (68) Seguivano a coppia gli ambasciadori dei re; ed a coppia e quasi assistenti coloro che erano rivestiti di dignità ecclesiastica (cioè quelli che stanno alla sinistra del Papa nelle sacre funzioni e porgono il libro ed il cero) i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi, i protonotari, gli abati, i generali, i priori o capi sia di monaci, sia di qualsiasi altro religioso sodalizio, i penitenzieri minori e i referendari che sogliono nei casi dubbi riferirne al Pontefice. Quindi,

passim benedicebat, cuius tanta erat multitudo, ut ad singulos passus subsistere esset necesse. Nam praeter Bononienses multi visendi et adorandi Pontificem caussa ex finitimis locis confluxerant. Spargebantur interim a Ioanne Gozadino Iureconsulto et Praefecto (*al.* praefectis) aerarii nummi aurei atque argentei sub nota Iulii Pontificis recens excusi: longissimusque tractus erat ad aedem divi Petri (Petronii), (Bononia enim, ut ex propinquo colle prospicere licet, in forma triremis aedificata est) viaque illa quasi a prora ad puppim protendebatur; adeo ut supra tria millia aureorum nummum in populum sparsa sint. Omnia erant plena laetitiae; matronaeque, pueri, innuptaeque puellae cum omni mundo muliebri et ornatu convenerant; cuncti denique, qui aliquo tristi suorum casu moerebant, eo die lugubria posuere, in quibus publica laetitia privatum vicit dolorem.

senz'ordine preciso, molti togati. Chiudevano il gran corteo i cavalieri armati della guardia palatina, acclamando *gloria ed evviva!* Il Pontefice a quando a quando benediceva al popolo; il quale si accalcava talmente che era mestieri di soffermarsi ad ogni passo. Poichè oltre i Bolognesi gran folla era accorsa dai dintorni per vedere e fare omaggio al Pontefice. Intanto da Giovanni Gozadini giureconsulto (69) e dai tesorieri si spargevano per la via monete d' oro e d' argento coniate testè colla effigie di Giulio II; ed era lunghissimo il tratto di via fino alla chiesa di San Petronio; giacchè Bologna, a chi la guarda dal prossimo colle, si protende in forma di nave, e la via del corteo corre come se fosse da prora a poppa; sicchè il lungo cammino portò che oltre a tremila ducati d'oro furono sparsi tra il popolo. Tutto era festa: le matrone, i garzoni e le vergini erano lì nei più sfoggiati ornamenti; e quelli stessi che di qualche domestica sventura erano dolenti, smettevano il lutto in quel giorno, cedendo il privato dolore alla pubblica esultanza.

Ubi ad aedem ventum, gratias Deo egit, dein universo populo verbis solemnibus benedixit, et veniam omnium criminum et peccatorum in forma Ecclesiae consueta, poenitentibus videlicet et confessis, indulsit. Inde in Palatium subcollantibus Magistratibus, cum iam advesperasceret, est delatus. Ubi se non ex tanta lassitudine quieti dedit, sed per multos dies adeundi et colloquendi sui copiam omnibus fecit; quamvis plerique solum Legatos et minores Legatos adire soliti, nimia patientia eius abuterentur.

Entrato Giulio nel tempio, rese grazie all' Altissimo, benedisse a tutto il popolo con parole solenni, e concesse indulgenza di tutti i peccati nell'usata forma della Chiesa, vale a dire ai penitenti confessi. Di là fu ricondotto a braccia dei Magistrati in palazzo, sul cadere del giorno; dove, malgrado tanta stanchezza, non si abbandonò al riposo, ma per molti giorni largì accesso ed udienza a tutti, benchè molti usi ad avvicinare soltanto i Legati e i Delegati, abusassero della sua grande pazienza.

Ad constituendum dein civitatis statum conversus, XVI virorum nomen,

Datosi poscia a ricostituire lo Stato di Bologna, abolì il magistrato dei *Se-*

atque Ioannis quoque et filiorum eius iam pridem invisam potentiam populo abrogavit; honoremque illum in plures nobiles familias propagavit, et viros XL sub nomine Consiliariorum instituit, quibus Legatus adiutoribus in decernendis rebus gravioribus uti posset; nomina quorum haec: Ludovicus Bologninus iurisconsultus et eques, Ioannes de Marsiliis, eques, Carolus Gratus, eques, Antonius de Gozadinis, eques, Virgilius de Ghisleriis, Hercules de Fesolinis, eques, Hieronymus de Sancto Petro, iureconsultus et eques, Agamemnon de Grassis, eques, Ioannes de Campegio, iureconsultus, Hercules Bentivolus, Comes Alexander de Pepulis, Alexander de Ursis, Albertus Carbonesius, Iulius Malvitius, Hercules Marescottus, Petrus de Isolanio, Antonius Maria de Lignano, Ludovicus Foscarenus, Bartolomaeus Zambeccharius, Franciscus Blanchettus, Ioannes Franciscus de Aldrovandis, Hieronymus de Lodovisiis, Alexander della Volta, Reinaldus de Ariostis, Innocentius de Arengeria, Iacobus de Armis, Albertus de Castello, Annibal de Blanchis, Melchior de Marsolis, Franciscus Fantutius, Eliseus de Cataneis, Virgilius de Poetis, Thomas Hieronymi de Cospis, Albertus de Albergatis, Angelus de Ranutiis, Iacobus Maria de Luco, Salustius de Guidottis, Annibal de Saxuno, Ovidius de Bargellinis et Cornelius de Lambertis; quos praesentis status Consiliarios pro se, et Sanctae Romanae Ecclesiae, et civitatis Bononiae nominavit ac deputavit cum potestate et facultate, concessionibus, privilegiis, ordinationibus, indultis, honoribus, oneribus, salario et emolumentis alias (*sic*) officio XVI aut Antianis, Communi, vel populo Bononiensi seu Sindicis et Procuratoribus,

dici e la già da più tempo malaccetta al popolo signoria dei Bentivoglio. Creò invece un Consiglio di quaranta uomini scelti fra le famiglie cospicue, del cui aiuto potesse servirsi il Legato negli affari più gravi. E cotestoro furono: Lodovico Bolognini, giureconsulto; Giovanni Marsilio, Carlo Grati, Antonio Gozadini, Virgilio Ghislieri, Ercole Fesolini, Geronimo di San Pietro giureconsulto, Agamennone Grassi, tutti cavalieri, e Giovanni Campesio giureconsulto, Ercole Bentivoglio, il conte Alessandro Pepoli, Alessandro Orsi, Alberto Carbonesi, Giulio Malvezzi, Ercole Marescotti, Pietro Isolani, Antonio Maria Lignani, Ludovico Foscarini, Bartolomeo Zambeccari, Francesco Bianchetti, Giovan Francesco degli Aldobrandi, Girolamo Ludovisi, Alessandro della Volta, Reginaldo degli Ariosti, Innocenzo di Arengerio, Giacomo dell' Armi, Alberto Castelli, Annibale Bianchi, Melchiorre Marsoli, Francesco Fantuzzo, Eligio Cattanei, Virgilio dei Poeti, Tommaso di Geronimo de Cospi, Alberto degli Albergati, Angelo Ranuzzi, Giacomo Maria di Luco, Sallustio Guidotti, Annibale di Sassono, Ovidio Bargellini e Cornelio Lamberti. (70) Costoro nominò Giulio per sè e per la Romana Chiesa consiglieri nel presente stato della città di Bologna, con la potestà, le facoltà, concessioni, privilegi, ordinazioni, indulti, onori ed uffizi, stipendi ed emolumenti altre volte concessi al Consiglio dei *Sedici* o agli Anziani, al Comune o al popolo bolognese, o per essi ai sindaci e procuratori; per il benessere e la pace della città e a favore di questa medesima città, della Romana Chiesa, e del suo contado e distretto, fin tanto che essi e i loro successori rimanessero obbedienti e devoti al Pon-

pro eis concessis in omnibus, concernentibus bonum et pacificum statum civitatis pro eadem Romana Ecclesia et civitate, eiusque comitatu et districtu, donec ipsi et successores in romani Pontificis sedisque Apostolicae obedientiam permanerent, et sibi, successoribusque Pontificibus videretur.

IX. His rebus constitutis, abeundi consilium cepit; parum enim commoda valetudine utebatur (proptereaque a natura plenus succi et sanguinis, et per spatiosas Vaticani palatii aulas matutina hora, qua semper surgebat, divinas laudes recitans inambulare, aut vectari solebat) inter angustas cubiculi parietes cogebatur manere, nec claro liberiorive coelo perfrui poterat; tanta tamen hyeme illa, tam spissa caligine aer obtegebatur, ut vix una diei hora sol perspici posset. Pridie tamen quam Bononia discederet, arcis fundamenta in vestigiis arcis ab Eugenio IV conditae et a Nicolao Piccinino, ut supra demonstravimus, dirutae, ad Portam Galeriam, qua aditus est Ferrariam, locavit. Octavo igitur Kalendas martii Imolam rediit; nec Ludovicum XII Francorum regem, qui Bononiam venturum se scripserat, expectare voluit, cum ob caussas supradictas, tum ob quasdam non vanas suspiciones, quas commemorare non est necesse. Imolae reductis exulibus discordias omnes sanat; (*per fines*) Forlivii et Caesenae, paullum enim declinata Faventia, idem iter remensus est usque Urbinum; inde per Nucerinos, Fulginates, Falconenses, Ortanos ac Veientes, Romam pervenit XIII Kalendas aprilis sub ipsum diem festum Palmarum, ita gratus et expectatus omnibus, ut nullum genus solemnis gratulationis aut honoris ingredienti non exhibitum fuerit.

tefice ed all' Apostolica Sede, e finchè così piacesse a lui ed ai Pontefici avvenire. (71)

IX. Messe così le cose in assetto, risolse di andar via, trovandosi in disagio con la salute. Egli che naturalmente pletorico, era uso levarsi di buon mattino, e recitando il divino uffizio, passeggiare o farsi portare per le spaziose sale del Vaticano, a Bologna era costretto di starsene chiuso fra le anguste pareti di una stanza, privo della libera e serena luce del cielo, coperto in quell' inverno da sì densa e tetra caligine, che appena per qualche breve ora del giorno permetteva la vista del sole. Alla vigilia di sua partenza volle collocare, alla porta Galera sulla via di Ferrara, le fondamenta della ròcca (72) e sulle reliquie stesse di quella che, già fabbricata da papa Eugenio IV, Niccolò Piccinino, come già vedemmo, distrusse. Il 21 di febbraio tornò in Imola, e non aspettò re Luigi di Francia che avea scritto verrebbe a Bologna. Non volle attenderlo e per le dette ragioni, e per taluni non infondati sospetti, che non è il caso di ricordare. (73) Richiamò in Imola i fuorusciti e ne compose le discordie; poscia per Forlì e Cesena, divergendo alquanto da Faenza, rifece lo stesso cammino fino ad Urbino: e di là per Nocera, Foligno, Montefalco, Orte e Veio raggiunse Roma il 19 di marzo, che era domenica delle Palme, tra tanto gradimento ed aspettazione di tutti, che ogni maniera di solenni congratulazioni e onoranze gli venne addimostrata.

NOTE AL LIBRO XVI

(1) Questo Dionigi Naldi era faentino. Prese Rimini pel Borgia, avendo sconfitto le genti dei due Malatesta, Pandolfo e Carlo. Il Clementini (*Raccolto istorico della fondatione di Rimino e delle origine e vite dei Malatesti,* vol. I, pag. 594) racconta i particolari della presa. « Dionisio Naldi nel dar à que-» sti (gli uomini del Malatesta) la calca, per la città, restò ferito in testa da vna pietra, gettata da vna » fenestra, per atterrar Pandolfo, e cadde riputato morto, se ben poi il male non riuscì greve, e li » ribelli tornati indietro del seguitare i fuggitivi saccheggiarono le case de' fautori del Malatesti per » rifarsi del danno poco prima patito nelle proprie. » Cesare Brisio (*Burmannus,* VIII, VIII, 75) aggiunge che Naldi fu portato a Cesena e curato nelle case di Fantaguzzi.

(2) Nei capitoli conchiusi in Venezia il 16 decembre 1503 tra il doge Loredano e Pandolfo Malatesta, si stipulò: *Quod praefata serenitas dari similiter et assignari sibi faciet ducatos quatuor mille quadringentos, quod castellanus Arimini habuit pro recuperatione Arcis illius e manibus illius Castellani.*

Al momento del possesso fattone da Cesare, il castellano di Rimini fu Giovanni Oliviero vescovo d'Isernia, al quale senza dubbio successe il Maldonato quando come luogotenente del Duca il Vescovo d'Isernia andò a governare Cesena. Gli storici di Rimini non menzionano il Maldonato: che stesse al soldo della Chiesa e del Valentino si ricava da un mandato che gli venne pagato dalla Camera il 13 luglio 1502 di ducati dugentocinquantaquattro, dovutigli *pro duobus paghis eius condutte in servitium Sancte Sedis cum* L *equis.* (Archivio secreto Vaticano, *Diversorum Cameralium XIX,* ch. 62 v.)

(3) Tutte queste città e terre formavano piccoli principati che la Sede Romana fin dal secolo XIII era consueta di cedere in feudo, ritenendone però sempre nelle investiture l'alto dominio. Anche i Veneti in questa occasione dicevano di voler prendere quelle città per poi restituirle alla Santa Sede.

(4) Muratori negli *Annali* dice che il castellano di Cesena chiamavasi Diego Ramirez. Giovio ed altri storici lo dicono Diego Chignon. Può essere che sia la medesima persona, stante la moltiplicità dei cognomi presso gli Spagnuoli. Tomaso Tomasi (ossia Gregorio Leti) compendia con esattezza questo periodo:

« Ripigliatisi piaceuolmente i trattati d'accordo, consentì il Valentino di dare al Pontefice i con-» trasegni della fortezza di Cesena, come di Città ch' era tornata immediatamente alla diuotion della » Chiesa. Spedì con questi il Pontefice Pietro d' Ouiedo spagnuolo al Castellano, ch' era Diego Chi-» gnone parimenti spagnuolo. Mà questi, dicendo essere opera infame l' vbbidire ad vn Padrone, che » non fosse in sua libertà mentre daua le commissioni, e meritar castigo chi lo tentaua d' vn simile » mancamento, fece gettar per le mura l' Ouiedo. »

(5) Giorgio Marchesi (*Civitatis Forlivii compendium historicum*) dice che la città sopportò il tiranno fintantochè visse Alessandro VI. Alla sua morte, le popolazioni insorsero e chiamarono Antonio II figlio di Cecco Ordelaffi e di Catterina Sforza. Vedasi anche il Bonoli (Istorie della città di Forlì. Ivi, 1661). — Dai *Diversorum Cameralium* di Alessandro VI, conservati nell' Archivio secreto Vaticano, si rileva che codesto Gonsalvo Mirafonte seguiva il Valentino nelle sue imprese, ed ora era castellano di Cagli, ora della Pergola.

(6) Da altri è chiamato Giovanni Sacchi arcivescovo di Ragusa ed anconitano di origine. Può essere; giacchè Sirolo è una terra nelle dipendenze di Ancona.

(7) Questo Pier Paolo da Cagli manca nel catalogo dei cavalieri pubblicato da Giacomo Bosio nelle « Istorie della sacra religione et militia di San Gio. Gierosolimitano. » Però si ha certezza che fu uno dei familiari di Giulio II, e da esso adoperato in parecchie intraprese, incontrandosene spesso il nome nei pagamenti della Camera.

(8) Il caso è così narrato dal Vecchiazzani (Historia di Forlimpopoli, Lib. XVII):

« Ludouico Ordelaffi aualorando le sue speranze à noui aquisti introdusse trattato in Forlimpopoli, » e di maniera destreggiò, che i Cittadini riposero la Città in mano al Legato, mà non già la Rocca » guardata per Ludouico.... Ingannato da lettere non verdadiere Bartolomeo Erculani fratello vterino » dell' Ordelaffo riceuti scudi 200 consignò la Rocca di Forlimpopoli, della quale era Castellano, à » Monsig. Gio. Legato per accordo. »

(9) Giovanni Sassatelli d' Imola era capitano di una compagnia in servizio del Papa nel colonnello di Brunero Zampeschi.

(10) Guido Fauno da Forlì era similmente capitano di una compagnia.

(11) La solenne adozione di Francesco Maria fu celebrata il 18 del mese di marzo 1504. — Vedi il Baldi.

(12) Guidobaldo era stato fatto Gonfaloniere di Santa Chiesa qualche tempo innanzi.

(13) Altri dicono nella rôcca di Medina di Campo, altri in quella di Ciattiva o Xativa. In quest' ultima, da molti, si dice nato Alessandro VI, e da altri in Valenza, a cui Xativa è prossima.

(14) Carlo Domenico della famiglia Dal Carretto genovese. Da cardinale diacono del titolo di San Vito *in macello martyrum* passò cardinale prete della chiesa di San Niccolò *inter duas imagines,*

ed in ultimo di Santa Cecilia. Oberto Foglietta (*Elogi degli huomini chiari della Liguria tradotti da Lorenzo Conti*) dice di lui: « In quest'huomo fù eccellentissimo spirito, prudenza singolare et vna esatta » isperienza degli affari del mondo, ma principalmente vn sommo affetto di pietà et di religione. Que- » ste sue rare doti erano marauigliosamente ornate di vna reale magnificenza. » Morì verso la metà del 1514 e fu sepolto in Santa Cecilia senza alcuna memoria. Fu oratore a Luigi XII, e paciere fra lui e Massimiliano per iniziare la lega contro Venezia.

(15) Venne concluso a Blois il 22 settembre 1504. Nelle raccolte di atti diplomatici è intestato: *Traité de Paix entre Maximilien I Roi des Romains, et le Roi de Castille, d'une part, et Louis XII Roi de France, d'autre part. Par lequel l'Empereur promet l'Investiture du Duché de Milan au Roi de France, moyennant une certaine somme; le mariage entre Charles Duc de Luxembourg, et une fille de France est confirmé, et Louis abandonne la protection de l'Electeur Palatin.*

(16) Figliuola di Giovanni II re di Castiglia nacque nel 1450. Sposò nel 1469 Ferdinando V re di Aragona, e così uniti governarono la Spagna col ministero del celebre cardinale Ximenes. Isabella morì ai 26 novembre del 1504.

(17) Questo Ascanio Maria cardinale del titolo dei Santi Vito e Modesto era figliuolo di Francesco duca di Milano e di Bianca Maria duchessa. Seguì sempre le parti della Spagna e dell'impero contro i Francesi. Alessandro VI lo privò del cardinalato e rimase molti anni prigione in Francia. Morì di veleno, piuttosto che di peste, verso la fine di maggio del 1505 nel mentre che col capitano Gonsalvo e coll' Alviano preparava la liberazione del Ducato milanese. Di lui si è fatto cenno alle note 74 del libro XIII, e 38 del XV.

(18) Figliuolo di Pierantonio e di Bernardina di Giovanni Conti. Perseguitato da Cesare Borgia rifugiò nel regno di Napoli. Giulio II lo adottò per nipote, e se ne servì per cacciare d'Italia i Francesi. Fu alla battaglia di Ravenna. Dopo molte vicende passò in Germania alla Corte imperiale, e finì col gettarsi nel partito di Francia. Morì ferito nel 1522 sotto il castello di Milano.

(19) Credo che qui il testo debba piuttosto dire *exeunte anno*, perchè la seconda creazione di cardinali fatta da Giulio II cadde nel lunedì 1° decembre 1505, come si ha nei ceremoniali di Paride Grassi. Ed il *tertius erat pontificatus* del testo deve intendersi di aver visti tre anni solari, cioè il 1503 per pochi mesi, il 1504 intero, e il 1505 iniziato.

(20) Questo frate Marco Vigerio o dei Vigeri da Savona chiamossi nel secolo Emmanuele, ed era figlio di Urbano e Nicoletta Grosso pronipote di Sisto IV. Girolamo Garimberto lo encomia per la sua dottrina, e soggiunge (*Delle Vite d' alcuni papi, et di tutti i cardinali passati*, pag. 169): « Con » tutto ciò fu huomo tanto dedito alla sensualità et alla carne, che publicamente tenendo una donna » a posta sua, lasciò di lei alcuni figliuoli dopo la morte, morendo in Roma Vescouo Prenestino, con » esser sepelito in Santa Maria di Transteuere suo titolo; doue lasciò memoria del suo nome in molti » luoghi della fabrica di quella casa e giardino fatta da lui. » Morì il 18 giugno del 1516.

(21) Oriundo di Brettagna: alcuni lo dicono della famiglia Guibé, altri dei De Vitré ed anche dei Chalanch. Caduto in disgrazia del re di Francia « che lo spogliò per sempre di tutte l'entrate sue di » Francia, che erano molte, in luogo delle quali il Collegio dei Cardinali li prouide di doppia portione » delle distributioni loro, per mantenimento della uita sua, contra della pouertà; nella quale era ca- » duto, rispetto alla molta sua ricchezza passata, che fu accompagnata ancora da molta auaritia, onde » non ostante la sua mala fortuna, che fu tenuto ch'ei fosse molto danaroso sino alla morte; che fu » l'anno primo di Leone decimo (1513?), essendo sepellito in Santo Iuone Chiesa de Bertoni in Roma. » (Garimberti, op. cit., pag. 387.)

(22) Nel testo deve leggersi *Annita;* cioè Anna duchessa di Brettagna, moglie a Carlo VIII, e poscia a Luigi XII.

(23) Leonardo Grosso Della Rovere nipote di Sisto IV. Morì in Roma li 27 settembre 1520, come si rileva dai manoscritti Vaticani; gli altri lo fanno morire il 1° novembre. Venne sepolto in Santa Maria Maggiore. Uberto Foglietta lo encomia principalmente per la sua generosità: *Mortuum Leonardum miserorum et egenorum parentem; pauperes diu, multumque luxerunt.*

(24) Aveva costui servito il Papa mentre era Cardinale. Fu « di natura poco sincera e molto ar- » rogante, » come afferma un contemporaneo. Aggiunge il Garimberti (op. cit., pag. 387) che nella legazione di Bologna « hebbe principio la rouina sua per la dishonestà delle cose commesse da lui.... » chiamato a Roma per monitorio et posto in Castello, di doue finalmente si liberò dopo hauer pa- » gato uentimila scudi, esser priuato del Concistorio, del conspetto del Papa et della sanità per sem- » pre; onde morendo di la a poco tempo (1508), fu sepellito priuatamente, non essendo permesso ai » suoi parenti non pure poterlo honorare con nissuna sorte d'honore solito a defonti Cardinali, ma » nè ancora di metter memoria alcuna sopra della sua sepoltura in Santo Agostino, doue fu sepelito. »

(25) Da Castelrivo nell'Imolese, feudo e residenza della famiglia Alidosia. Morì ferito dal Duca di Urbino con un pugnale nelle reni, dopo che per colpa sua fu perduta Bologna. Ciò accadde nel 1511 presso la chiesa di San Vitale a Ravenna. Aveva comandate le armi contro i Veneziani.

(26) Gabriello dei Gabrielli nativo di Fano, da vescovo di Urbino divenne cardinale. Fu diacono cardinale di Sant'Agata e legato di Perugia. Si dice che ritornato a Roma offrisse al Papa tutto il danaro che aveva raccolto nelle propine delle sentenze date durante la sua legazione. Morì nel 1511.

(27) Viterbese di poverissima famiglia. Esercitando nello studio di Perugia l'ufficio di pedante conobbe Giuliano Della Rovere, che nel fare fortuna non lo dimenticò. Si può ricordare di lui che avendo

acquistato molti stabili presso Santa Maria in Via Lata, ampliò il palazzo incominciato dal cardinale d' Agria, e diede origine all' odierno palazzo Doria. Essendo questo palazzo piaciuto al Papa, l' ebbe a buoni patti dal cardinale per Francesco Maria Della Rovere suo nipote. Ma le belle speranze date dal Papa al Santorio affinchè gli cedesse il palazzo, essendo andate in fumo, questi sopraffatto dalla melanconia infermò e morì nel 1510.

(28) Dei Marchesi di Mantova, soldato prima di farsi prete. Tenne parecchie legazioni ed il vescovato di Mantova, ove morì nel 1525.

(29) Vale a dire il mercoledì 29 novembre 1503.

(30) Qui credo cada in errore il nostro autore. L' arcivescovo di Siviglia promosso cardinale era Giovanni di Estunica, ossia di Zuniga dei Duchi di Arenalio, figlio di Alvaro prima Duca di Zuniga ed Arenalio, quindi di Placiencia e Baica. Sua madre fu Eleonora Pimentella. Morì a Guadalupe il 27 luglio 1504.

(31) Era nipote del cardinale Giorgio di Amboise. Anche a costui, per sospetti politici, Giulio II fece toccare qualche po' di prigionia in Castel Sant'Angelo. Favorito da Clemente VII, ottenne il governo di Avignone dove morì nel 1541 dopo trentasette anni di cardinalato.

(32) Galeotto Franciotti Della Rovere lucchese, nipote di Giulio II e successore del suo titolo di San Pietro *in Vinculis*, arcivescovo di Benevento. Fu amicissimo di Giovanni de' Medici, poscia Leone X e di molti letterati del suo tempo. Morì giovanissimo nel 1508; e ne recitò l' elogio il celebre Tommaso Fedra Inghirami da Volterra.

(33) Clemente Della Rovere della famiglia Grosso, nipote anch'esso del Papa per parte di sorella. Morì forse di veleno otto mesi dopo il cardinalato nel 1504. Ebbe titolo di cardinale dei Santi dodici Apostoli.

(34) Tradizione conservata dai *Mirabilia Rome*, e con tutta probabilità, erronea. Le tegole primitive erano laterizie del secolo constantiniano; le posteriori similmente laterizie portavano il nome di re Teodorico.

(35) Müntz ed altri, colla scorta di nuovi documenti, hanno provato che realmente il riedificatore della basilica vaticana nelle odierne proporzioni fu Niccolò V. Bramante continuò le linee dell' abside fondata da questo pontefice, architettata da Leon Battista Alberti e da Bernardino Rossellini.

(36) Paride Grassi (*Diarium Julii II*, Cod. Casanat., XX, III, 3) reca della solennità la descrizione estesa dal vescovo d' Orte altro ceremoniere. Incomincia: *De missa in sabbato in Albis praesente Papa et positione primi lapidis. Per multos dies ante hunc diem Papa dixit velle hac die ponere primarium lapidem columnae unius ex quatuor columnis substentaturis Chorum sive Ciborium basilicae principis apostolorum de Urbe.*

(37) Scoperte posteriori al Pungileoni (*Vita di Bramante Lazzari*) e principalmente gli schizzi architettonici ritrovati nella Galleria nazionale di Firenze hanno permesso di stabilire con chiarezza i concetti di Bramante e le modificazioni nell' edificio venute in seguito.

(38) Tale è l' opinione sulla origine di Bologna e sull' etimologia del suo nome.

(39) Altri scrive che i consoli furono T. Manlio e Q. Fulvio; ma ciò poco monta.

(40) Dai *Diversorum Eugenii pape quarti* nell' Archivio secreto Vaticano rilevasi che questo legato di Eugenio IV era uno dei suoi nipoti.

(41) Annibale fu poscia trasportato nella rôcca di Varano, che altri malamente ha scritto *Verona*.

(42) Annibale venne liberato dalla rôcca di Varano il 6 giugno 1442.

(43) L' uccise il giorno di San Giovanni del 1445 Baldassarre Canetolo detto Bettozzo o Battozzo. Il nostro Autore lo chiama invece Berosio, se questa grafia non è errore di amanuense in luogo di *Betosio*.

(44) Sante morì il 1° ottobre 1462. Giovanni fu creato Confaloniere di giustizia il 1° novembre di detto anno, avendo venti anni ed otto mesi di età. Sposò poi Ginevra vedova di Sante il 2 maggio 1464.

(45) Cristoforo Caccianemici fu confinato nel 1472. Lo surrogò, li 12 decembre, Bernardo de' Sassoni, dottore in legge.

(46) Discordano gli scrittori nel giorno della partenza. Il nostro e Paride Grassi lo fissano ai 28 di agosto, che corrisponde al *quinto Kalendas septembris.*

Recessus Papae ex vrbe ad Formellum. Igitur die Mercurii uigesima sexta augusti anno millesimo quingentesimo sexto Sanctissimus Dominus noster Julius Papa secundus ex vrbe reuersus uersus Bononiam ante ortum solis circa undecimam horam, et prius audita parua missa camerali, solo rocchetto cum cappucio quotidiano indutus, descendit ad cappellam, assumptaque stola fine alba legit sine cantu, uoce tamen intelligibili antiphonam videlicet. In viam pacis, etc.

Questo viaggio fu descritto in versi ed in prosa dal cardinale Adraino da Corneto, dal Grassi cerimoniere del seguito, dal Buonaccorsi nei Diari e da altri.

(47) Il 21 agosto aveva creato in Concistoro legato per la città di Roma durante la sua assenza il cardinale Giovanni Antonio da San Giorgio, vescovo di Alessandria, prete cardinale del titolo di San Vitale, detto il cardinale Alessandrino; che già aveva esercitate le medesime funzioni nell' assenza di Alessandro VI. *Designato in Vrbe Roma Cardinali Alexandrino legato*, scrive Paride Grassi.

(48) Qui a Viterbo « fu il Papa questa volta onorato dalla città con un regalo, il quale consiste » in quaranta paia di pollastri, dieci capponi, dieci oche, dieci sommate, dieci presutti, dieci rubbia di » grano, cinquanta rubbia d' orzo, quattro vitelle e dieci castrati. » (Bussi, Storia di Viterbo, pag. 293.)

(49) Nel Ms. del Melchiorri è una lacuna al casato di Pietro Paolo: nel Codice ambrosiano è scritto invece *Petrum Paulum Pontifici* (sic), *et.* ec.

(50) Antonio del Monte San Savino, allora uditore della Camera apostolica, era della famiglia Ciocchi. Giulio II lo creò cardinale nel marzo 1511 e visse fino al 1533.

(51) Gli oratori bolognesi a Giulio II una Cronaca inedita li dice spediti li 28 settembre fino a Sant'Arcangelo e non a Cesena. Invece di Giovanni Campegio e Girolamo da San Pietro, la Cronaca citata pone Giacomo da Bove e Polo Zambeccari. — Paride Grassi invece racconta il seguente aneddoto accaduto a Sant' Arcangelo: *Hic Papa media nocte intelligit, ex Castro Sancti Archangeli oratores sex bononienses, qui ei obuiabant, nocte aufugisse monitos a Ioanne Bentiuolo ita faciendum esse, quoniam ipse dominum Bernardinum Gozadinum patrem R. P. D. Ioannis datarij Papae interfecisset, vel interfici mandasset; et cum ipsi oratores aufugerent, inhibiti fuerunt a quodam caballario Bononiam veniente, qui rem praesciuerat, atque ob id acclamasse illos tamquam hostes Papae retinendos. Sic itaque tres retenti fuerunt, reliqui fugerunt.*

(52) Nel testo manca il documento: trovasi per altro nel Rainaldi (*Annales ecclesiastici ad an.* 1506, nº XXV) e nel Gozzadini (*Memorie di Giovanni II Bentivoglio*, Doc. LXXXIII).

(53) Faenza e Rimini erano allora in potere dei Veneziani.

(54) Bernardino del fu Giovanni Testa Gozzadini, detto Bernardino Rosso, e padre del datario del Papa, fu ucciso li 30 settembre. Si disse per aver tentato di fuggire di Bologna contro il divieto di Giovanni Bentivoglio. Nella notte successiva essendo da Sant'Arcangelo fuggiti gli oratori bolognesi credè la Corte che ciò fosse per ordine del Bentivoglio. Vedi la nota 51.

(55) Costantino Cominato duca di Acaia era entrato nel numero degli stipendiati di palazzo nel primo anno di Giulio II.

(56) Giovanni Battista Petrichino di Nepi custode della prima porta nel pontificato di Alessandro VI, ora uno dei capitani della guardia di palazzo.

(57) Secondo l' Ughelli nella sede di Aqui era allora Lodovico Bruno astigiano, morto in Roma nel 1508, come risulta dal suo epitaffio in Sant' Agostino.

(58) Paride Grassi: *Die Veneris decima tertia novembris Bononiam ingressus est solemniter illustrissimus dominus Carolus de Ambasia comes Callidi montis uulgariter appellatus Mons. de Ciamont, qui etiam Magnus Magister exercitus Regii et locumtenens in Ducatu Mediolanensi extitit. Hunc mihi Papa mandauit ut recipi cum solemnitate curarem.*

(59) Vedasi Litta (Famiglie illustri). I quattro maschi furono Annibale, di anni trenta; Antonio Galeazzo, protonotario apostolico; Alessandro, di anni ventotto; Ermete di anni ventiquattro.

(60) Il palazzo dei Bentivoglio fu incendiato per opera dei Marescotti il 4 maggio 1507, dopo la partenza di papa Giulio.

(61) Ginevra, ritirata a Busseto nel Piacentino, morì di dolore il 17 maggio alla novella dell'incendio e demolizione del paterno palazzo. Giovanni mancò improvvisamente in Milano nel 14 febbraio 1508 essendo nell'età di anni sessantacinque.

(62) Per divertirsi, papa Giulio assisteva a rappresentazioni mimiche date sulla piazza d'Imola in obbrobrio dei Bentivoglio ed in omaggio del papato.

(63) Santa Maria del Tempio detta *la Magione*, commenda prima dei Templari, poscia dei cavalieri Gerosolimitani. Ivi era la famosa torre isolata alta piedi sessantacinque, che l'architetto bolognese Ridolfo Fioravanti, detto maestro Aristotile, trasportò intatta con tutte le campane, nel 1455, alla distanza di trentacinque piedi, essendo commendatore frate Achille Malvezzi. L'ebbe quindi in commenda frate Sabba da Castiglione, ed ivi scrisse i *Ricordi ovvero ammaestramenti*. Si fermò alla Magione anche Clemente VII allorchè fece la sua entrata in Bologna per coronarvi Carlo V.

(64) Questa guardia di cento lance spezzate componevasi di giovanetti dai diciotto ai venti anni, tutti nobili di Bologna, ed erano vestiti a due colori di seta gialla e nera, divisa particolare di Giulio II. Più diligente il cenno del Ceremoniere: *Item feci quod centum nobilissimi iuuenes et adolescentes ex patritiis et primatibus Bononiensibus, uno habitu induti obuiarent Pontifici ex Mansione recedenti, auratos baculos singuli manibus ferentes, in quorum cuspide glans erat, namque glans signum est familiae Ruuereae.*

(65) Difatti il secondo volume dei suoi libri ceremoniali contiene l' *Itinerarium Sanctissimi Domini nostri Julii Papae II*. È una minutissima descrizione di quanto accadeva di notevole, giorno per giorno. Abbiamo fatto uso di uno degli esemplari Casanatensi. Esistono, inoltre, i suoi Diari del pontificato di Giulio II.

(66) Paride Grassi non ricorda tale lanterna d' argento. A questo punto del corteggio indica: *Sacerdotes sacris vestibus parati 40 deferentes totidem cereos illuminatos; lanternarios, sive ceroforarios: sacrificii equus cum Sacramento sub suo umbraculo.*

(67) *Caracalla.* — Così era denominata una veste di origine gallica, introdotta in Roma da Bassiano, figlio di Settimio Severo, e che ne trasse il nome di Caracalla, onde è conosciuto nella storia. San Geronimo paragona l' *ephod* degli Ebrei ad una *Caracalla minor* (ci era la Caracalla *maior* e la *minor*), però senza il cappuccio (*palliolum in modum caracallarum, sed absque cucullis*). E poichè la forma dell'*ephod* ci è nota (ed era una tunica a maniche, corta, aggiustata al corpo e stretta alla vita da una cintura) si vuol ritenere che tale, su per giù, era la Caracalla piccola; aggiuntovi inoltre il cappuccio, *cucullus*, proprio dei viaggiatori e dei cacciatori.

(68) I medici di Giulio II, stando alla diligentissima edizione del Mandosio fatta da monsignor Gaetano Marini, furono Giovanni Bodier, Girolamo Nisi, Samuele Sarfadi, Lancellotto, Scipione ed Orazio

Lancellotti, Giovanni De Vigo, chirurgo. Il Mariano Dossi romano non è nominato. Arcangelo Tuti sanese fu archiatro di Pio III. Probabilmente seguì come tale Giulio II a Bologna; ma non sembra che ne avesse funzioni e stipendio. Almeno il Marini non lo ritrovò sui libri della Camera.

(69) Giovanni Gozzadino datario, menzionato poc' anzi. Le monete coniate in quell' occasione furono: il zecchino col BONONIA DOCET e l' armetta del cardinale Francesco Alidosio, ed il giulio colla medesima epigrafe e l' arme dei Della Rovere.

(70) I loro nomi li ha registrati ancora il ceremoniere Grassi unitamente alla particolarità dell' installazione, nel capitolo: *Creatio XL Consiliariorum de populo bononiensi pro regimine Status bononiensis per Papam facta.*

(71) Cotesti nuovi ordinamenti dati da Giulio a Bologna sono stati pubblicati dall' Alidosi-Pasquali nel secolo decimosettimo.

(72) La prima pietra fu posta il 20 febbraio 1507, ed il Papa partì il dì dopo.

(73) Sia per non volere trattare col re delle cose di Genova, ove il re intendeva favorire la parte dei nobili contro la parte popolare, cui invece intendeva il papa; sia perchè, sospettando dell' antica ambizione del cardinale di Rouen al papato, ebbe a temere di essere ritenuto dal re, se in uno stesso luogo si riunissero. Il papa, allegando l' aria di Bologna essere nociva alla sua salute, partì all' improvviso. — Guicciardini, Leo, etc.

SIGISMVNDI DE COMITIBVS
FVLGINATIS
HISTORIARVM SVI TEMPORIS
LIBER DECIMVSSEPTIMVS

STORIE DE' SUOI TEMPI
DI SIGISMONDO DE' CONTI
DA FULIGNO
LIBRO XVII.

SOMMARIO

Tumulti di Genova. — Luigi XII entra in Genova (29 aprile 1507). — Un detto di Consalvo. — Oratore del Papa al Re. — Dieta di Costanza. — Orazione di Massimiliano nella Dieta. — Luigi XII dopo il colloquio di Savona col re Cattolico, torna in Francia. — Massimiliano in Italia. — Conflitto a Cadore coi Veneziani. — Bartolomeo d'Alviano. — Successi dei Veneti contro i Tedeschi. — Pigliano Gorizia. — Il Cardinale di Santa Croce oratore del Papa ai belligeranti. — Rifiuti di Massimiliano. — I Veneti prendono Trieste. — Saccheggiano e bruciano Fiume. — Feste e sfoggi imprudenti in Venezia. — Lega di Cambray contro Venezia. — Dichiarazioni preliminari dell'Imperatore ai capitoli della Lega. — Condizioni della Lega. — Speranze dei confederati. — Pratiche del Papa coi Veneziani. — Rifiuti del Senato. — Bolla di scomunica del Papa. — Apparecchi difensivi dei Veneziani. — Prime armi coi Francesi. — I Veneziani ripigliano Treviglio. — Il Re alla testa dell'esercito. — Scontro dei Francesi col corpo dell'Alviano. — Battaglia di Geradadda o d'Agnadello. — L'Alviano è disfatto e prigioniero. — Saccoccio da Spoleto. — Il Pitigliano si ritira a Mestre con l'esercito. — Assedio di Peschiera. — Crudeltà di Luigi. — Verona si rende al Legato di Cesare. — Resa di Vicenza, di Padova e di Cremona. — Imprese di Giulio II in Romagna. — Brisighella è presa di forza. — Molte terre e città tornano al Papa. — Il re di Spagna ripiglia le città littoranee di Puglia. — Riscossa di Padova. — Andrea Gritti. — Cesare della Volpe. — Padova; sue origini, e storia. — Sant'Antonio di Padova. — Apparecchi di difesa. — Massimiliano la circonda con l'esercito. — Prende Monselice, Montagnano, Este. — Maravigliosa difesa de' Padovani. — Massimiliano smette, e torna in Germania. — I Veneziani a Polesella. — Angelo Trivisano. — Morte di Ercole Cantelmo e di Ludovico della Mirandola. — Il Cardinale d'Este. — Rotta del Trivisano sul Po. — Ambasciatori veneti a Giulio II, e lunghe pratiche per gli accordi. — Condizioni dettate dal Papa. — Risposte degli ambasciatori. — Tenacità di Giulio. — I Veneziani cedono, e sottoscrivono il trattato (24 febbraio 1510). — Sono sciolti dalle censure; cerimonie e rito dell'assoluzione nel portico di San Pietro. — Conseguenze dell'accordo di Venezia col Papa. — Ire ed intrighi di Luigi XII contro Giulio II.

I. Ineunte eius anni aestate Ludovicus Gallorum Rex, cuius supra meminimus, cum exercitu peditum viginti millium, equitum octo Genuam venit, ut Aloysium Fliscum et plerosque alios patritios in patriam restitueret; populus enim, cum se et suos ab illis et Philippo Ravestensi Prorege, avaritiae et libidinis inexplebilis, ludibrio haberi et in tolerandis iniuriis affici, diutius ferre non posset, sumptis armis eos urbe pepulerat; et qui in Senatu ex (*al.* et) aliis magistratibus dimidiam partem ex quatuor habebant, ad unam redegerat. Oppidum etiam Monachi..... a Luciano Grimaldo viro impio, qui non dissimulanter piraticam exercebat, fratrem etiam germanum maiorem natu in vincula coniecerat, neque ipsi regi parere volente, obsederant. Quibus rebus permotus Rex oratores populi, ut se regi purgarent, missos, inauditos

I. Approssimando la state di quell'anno, re Luigi di Francia, con un esercito di ventimila fanti ed ottomila cavalli, venne in Genova per restituire in patria Luigi Fieschi e gli altri patrizi espulsi dal popolo; il quale levato a tumulto per non potere più lungamente sopportare i superbi scherni e i gravissimi oltraggi e di quelli e del vicerè Filippo di Ravenstein, uomo di avarizia e libidine insaziabili, li aveva cacciati dalla città; e coloro che nel Senato e negli altri uffizi pubblici tenevano due parti su quattro, aveva ridotti a una sola. Assediò inoltre il castello di Monaco posseduto da Luciano Grimaldi, un ribaldo che faceva palesemente il pirata, ed aveva messo in catene lo stesso suo maggiore fratello germano, anzi negava anche di ubbidire al re. Sdegnato il re contro Genova, respinse inascoltati gli oratori del popolo, ve-

remisit, in tantumque metum populum Genuensem adduxit, ut se omni ratione adversus impetus regis muniendum putaverit; conductoque mercenario milite, octo viros nomine Tribunorum, ad quos omnia referrentur, creavit.

Crescentibus tamen iniuriis, quas decurrentes ex arce Galli graviores assidue inferebant, Ducis nomine (sub duce enim sui generis rempublicam Genuenses regere soliti sunt) conclamato, Paulum quemdam de Novis fullonem, qui vir bonus et integer videbatur, ducem crearunt, et in solio collocarunt; gallico nomine et imperio penitus abrogato. Quibus rebus Rex exacerbatus approperavit; perque agrum Dertonensem, nonnullis ex ditioribus popularibus, qui plebem timebant, iter monstrantibus, duxit; et ingressus angustias vallium per Bernalem, et Pulciferam amnem transmittens, in Campo (id loco nomen est) posuit castra. Ubi quatuor popularium oratores obvios habuit, pacem petentes cum quibusdam conditionibus; quibus repudiatis, Rex sine ulla pactione pacem petere debere respondit. Erat adhuc plebs in armis occurrere regi parata; angustiae nempe montium ei animos dabant; sed a primoribus populi est decepta. Hi enim cum rege de sua et civitatis salute egerant, atque convenerant. Plebs itaque in contraria studia scissa est, quippe quae aut demisse servit, aut superbe dominatur. Nuncio pacis accepto, statim dilapsa est, et omnia (*arma?*) deposuit, praesertim cum mercenarii ferme omnes furtim urbem liquissent. Rex igitur multis obsidibus ex omni ordine impetratis, urbem ingressus, quingenta millia nummum aureorum nomine mulctae petiit: privilegia omnia a se Genuensi

nuti a discolpare la città; sicchè essa cadde in tale sgomento che intese a difendersi con ogni mezzo dall' urto dell' armi regie; ed assoldò bande mercenarie, e creò otto tribuni che provvedessero agli eventi.

Crescendo intanto le offese, che dalle frequenti sortite dei Francesi dalla ròcca venivano continuamente alla città, acclamarono Doge (che è la speciale dignità onde i Genovesi sogliono investire uno dei loro per governare la repubblica) un tintore, a nome Paolo di Novi, che era uomo di buono e saldo animo; (1) e collocatolo sul seggio ducale, abolirono nonchè il dominio, il nome della signoria francese. Inacerbito il re venne di persona in Italia; e mosse per l' agro di Tortona, togliendo a guida del cammino alcuni ricchi popolani che temevano la plebe. Entrato negli anfratti di quelle valli, passando Bernale e traversato il torrente Polcevera, piantò le tende nel luogo detto il Campo. E qui gli si presentarono quattro oratori del popolo chiedendo pace a certe condizioni che ricusò; e loro rispose dovere invece implorare pace incondizionata. Ma la plebe era ancora in armi, pronta a fargli fronte (poichè pigliava ardire dall' ardue gole montane) se non fosse stata tratta in inganno dai suoi stessi caporioni. Costoro infatti trattavano col re per la salvezza propria e della città: e la plebe si divise in parti, facile quale è dessa o a codarda servitù, o a dominare tracotante. Annunziata che fu la pace, si disperse subito e depose le armi, massime quando le bande mercenarie ebbero quasi tutte lasciato Genova di nascosto. Il re, tolti parecchi ostaggi fra tutte le classi, entrò in

populo data penitus antiquavit: seditionis auctores relegavit; de quibusdam etiam supplicium sumpsit, in quorum fuit numero Paulus dux; arcem munitissimam apud Farum condidit; nummum argenteum, qui annis ab eo tempore septingentis sub nomine et nota Conradi Alamannorum regis erat signatus, sub suo nomine cudi iussit.

Felix profecto magis quam prudens in hac expeditione Rex habitus est: in loca enim periculosa se coniecit, in quibus a parva manu deleri eius exercitus poterat. Ferunt Gonsalvum Ferdinandi peritissimum belli ducem, cuius saepe meminimus, cum inspexisset loca, in quibus Ludovicus rex castra posuerat, dixisse: *Hic quidem foveam sibi fecit; sed non inventus est, qui terram superiniiceret.*

Quibus rebus cognitis, Iulius Pontifex, qui in partes populi propensior visus fuerat, Antonium Pallavicinum episcopum Tusculanum, Cardinalem Sanctae Praxedis, patritium genuensem, magnae prudentiae virum, ad regem misit, qui eum ad clementiam in dedititios hortaretur; rogaretque, quoniam sine caede et vulnere tam illustrem victoriam Dei beneficio consecutus esset, exercitum, toti non modo Italiae sed Germaniae etiam formidatum, dimitteret. Maximilianus enim rex Romanorum in conventu principum Germaniae huius rei causa Constantiae habito, huiusmodi orationem habuerat:

« Magnis de rebus, ac fortasse maio-
» ribus, quae in nostram aetatem inci-
» derint, deliberaturi estis, incliti Prin-
» cipes; quae si ad me solum, nihil
» ad vos pertinerent, vobis tamen maxi-

città (2) e cominciò dall' imporle una taglia di cinquecentomila ducati d'oro. Abolì tutti i privilegi che aveva prima concessi ai Genovesi; esigliò i capi della sedizione, e alcuni mandò al supplizio, fra i quali il doge Paolo. Fabbricò presso il faro una ròcca fortissima; (3) e la moneta d'argento, che da sette secoli portava il nome e la impronta di Corrado re di Alemagna (4), fece invece coniare con il suo nome.

Fu egli, il re, giudicato più fortunato che prudente in quella spedizione, ove si spinse per luoghi di tanto pericolo, che un pugno d'intrepidi sarebbe bastato a disfarlo. È fama che Consalvo, il gran capitano di Ferdinando, visti i luoghi ove s'era accampato Luigi, avesse detto: « Qui si scavò
» egli la fossa, ma non vi ebbe alcuno
» che di sopra vi gettasse la terra. »

A quelle notizie Giulio II che s'era addimostrato fautore del popolo, mandò al re il cardinale di Santa Prassede, Antonio Pallavicino, vescovo di Frascati e patrizio genovese, noto per grande prudenza. Egli doveva ridurre il re più benigno agli arresi, ed esortarlo (ora che il cielo aveagli concessa una sì illustre vittoria, senza strage nè sangue) a rimandare quell'esercito che era formidabile non solo all'Italia, ma alla Germania altresì. Imperciocchè l'imperatore Massimiliano, nella Dieta dei principi tedeschi, ragunata in Costanza appunto per cotesta guerra di Genova, avea tenuto questo discorso:

« Di gravissime cose, o illustri prin-
» cipi, e più rilevanti forse di quante
» nell'età nostra siano fin qui inter-
» venute, siete chiamati a deliberare;
» le quali se pure me solo, e in nulla

» mae curae esse deberent. Qualiscum-
» que enim sum, nuncupatione patris
» Caesaris, vestro consensu, et aucto-
» ritate Romani Pontificis primatum
» inter vos teneo, et regis Romanorum
» nomen sustineo, Imperator iam de-
» signatus, nec, ut opinor, male de
» vobis meritus. Sed non id agitur,
» ego ut posthac ornatior, an con-
» temptior sim futurus; sed ne decus et
» nomen Romani Imperii, a maioribus
» nostris sapientissimis et fortissimis
» viris magna virtute partum atque
» retentum, et nobis per manus tra-
» ditum, transferatur ad Gallos, quod
» Ludovicus XII rex dissimulanter agit
» et molitur; qui sub specie reducen-
» dae nobilitatis in civitatem Genuae
» tantum exercitum in Italiam adduxit,
» ut omnibus liberis civitatibus, ipsi
» etiam Pontifici Iulio leges, quas ve-
» lit, possit imponere, et nobis quam
» gravissimum bellum inferre; quod
» eum spectare et cupere nemo est
» sanae mentis, qui dubitet. In Ge-
» nuensibus enim rebus honori suo
» et quieti civitatis sine armis consu-
» lere poterat; sed quodvis periculum
» adire, quam a concepta cupiditate
» Romani Imperii desistere, mavult.
» Dicet aliquis: Tu, Caesar, huius mali
» atque timoris causa es, qui illius
» vires atque audaciam aluisti; qui
» non solum Ludovicum Sfortiam af-
» finem et stipendiarium tuum prin-
» cipatu Mediolani ab eo passus es de-
» turbari; sed omne ius procurationis
» tanti principatus in eumdem regem,

» voi riguardassero, reclamerebbero
» nondimeno le vostre più solenni
» cure. Perocchè, chiunque io mi fossi,
» tengo, e per la istituzione di Cesare
» mio genitore, e per vostro consenso,
» e per autorità del romano Pontefice,
» il primato tra voi; e porto il nome
» di *Re dei Romani*, designato già Im-
» peratore, nè di voi (mi piace credere)
» non benemerito. Ma non è già qui-
» stione di sapere se io quind'innanzi
» sarò più riverito ovvero tenuto in
» non cale; urge bensì che il decoro
» e il titolo del romano Imperio, con
» tanto valore dei sapientissimi e po-
» tenti nostri maggiori acquistato e
» custodito, ed a noi giunto per giu-
» sto retaggio, non venga a passare
» alla corona di Francia. A questo
» intento manifestamente aspira e dà
» opera Luigi XII, che, col pretesto
» di ricondurre in Genova la nobiltà
» fuoruscita, menò seco sì poderoso
» esercito sulla terra italiana, da po-
» ter dettare leggi a suo libito a tutte
» quelle libere città, nonchè allo stesso
» Pontefice, e dichiarare a Noi una
» guerra formidabile. E che a tale
» mèta egli agogni, niuno ch'abbia fior
» di senno ne dubita. Ben poteva in-
» fatti, nei tumulti di Genova, provve-
» dere senz'armi all'onor suo, e ri-
» condurvi la pace. Ma egli preferisce
» affrontare qualsivoglia pericolo, anzi-
» chè rinunziare alla concepita avidità
» del romano Imperio. Qui dirà forse
» taluno: Sei tu, o Cesare, la cagione
» di codesto male e timore; tu che
» la costui potenza e l'audacia hai fa-
» vorito; tu che tollerasti non solo fosse
» da lui spodestato il tuo congiunto e
» tributario Ludovico Sforza di Milano,
» ma non guari dopo a codesto mede-
» simo re, già tuo nemico, conferisti

» et tunc hostem tuum paulo post
» transtulisti, aditumque ad nos inva-
» dendos aperuisti. Nollem quidem id
» factum, sed tamen species publicae
» dignitatis, utilitatisque Germaniae in
» transferendam huiusmodi procuratio-
» nem me decepit, incliti o Proceres; Ca-
» rolus enim nepos meus sanguis vester,
» qui in spem regnorum Hispaniae
» educatur, cui tunc unica filia Ludo-
» vici regis desponsa fuit, per hoc
» connubium Gallis etiam omnibus erat
» dominaturus. At Ludovicus Rex ma-
» trimonium irritum fecit, eamdemque
» filiam homini Gallo paulo post lo-
» cavit: in quo si me solum fefellisset,
» minus moleste ferrem, sed et Deum
» Omnipotentem, quem testem fidei
» invocavit, cuius nomine iurisiurandi
» religio constituta est, fefellit, cuius
» nunc ira exagitatus ruit in vetita,
» daturus meritas perfidiae poenas. No-
» bis tamen est providendum, ut re
» ipsa intelligant Galli, eas vires et
» opes Germaniae esse, ut non modo
» illatum bellum repellere, sed in in-
» timam Galliam possit transferri.
» Nam armorum virtute ne ipsi qui-
» dem Galli, quamvis sint arrogantis-
» simi, nostris hominibus se audebunt
» aequare: factum eius rei periculum
» Ariovisti temporibus, qui, ut Caius
» Caesar dictator scribit, a Sequanis
» contra Eduos accersitus magnas Gal-
» lorum copias fudit, depressaque pe-
» nitus Eduorum potentia, eo Gallos
» omnes redegit, ut domo emigrandum,
» aliudque domicilium et alias sedes

» tutti i dritti feudali su cotanto prin-
» cipato, aprendogli in tale guisa le
» porte di questa nostra Germania. (5)
» Duolmi pur troppo, incliti princi-
» pi, del mal dato passo; vorrei non
» fosse: ma lo specioso fantasma della
» dignità imperiale e del vantaggio
» della patria, nel trasferire quella vi-
» caria potestà, mi trasse in inganno.
» Imperciocchè Carlo mio nipote, che
» è del vostro sangue, e che si educa
» alla speranza dei regni delle Spagne,
» ed a cui era allora sposa promessa
» l' unica figlia del monarca francese,
» avrebbe per tali nozze conseguito
» anche il dominio di tutte le Gallie.
» Ma re Luigi disdisse quel matrimonio,
» e non guari dopo impalmò la sua
» Claudia ad un principe francese; (6)
» nel che se avesse me solo ingannato,
» mi saprebbe men duro: ma spergiurò
» pure al cospetto di Dio onnipotente,
» che invocò testimone della sua pa-
» rola, e nel cui nome sta salda la
» fede del giuramento. Incalzato ora
» dallo sdegno divino, corre al mal
» fare, apprestandosi di sua mano la
» pena degna di sua perfidia. Preme
» a noi nondimeno premunirci in guisa
» che i Francesi si convincano avere
» la Germania tali mezzi e potenza da
» rintuzzare non solo una guerra d'in-
» vasione, ma essere in grado di tras-
» portarla fino nel cuore della Francia.
» Dappoichè nel valore dell' armi non
» oserebbero i Francesi, per quanto
» siano baldanzosi, stare a livello dei
» nostri. Essersi fatto sperimento di ciò
» ai tempi d'Ariovisto; il quale, come
» scrisse Caio Cesare Dittatore, chia-
» mato dai Sequani contro gli Edui,
» sconfisse un grand'esercito di Galli;
» ed annullata la potenza degli Edui,
» ridusse i Galli a tale, da pensare

» remotas a Germanis sibi petendas
» putarent, fecissentque non tam sponte,
» quam necessario, ni Caesar ipse explo-
» rando, Ariovisti victoriam sua prae-
» sentia interpellavisset: atque etiam
» paulo post, cum exercitus Caesaris ab
» equitatu Vercingetorigis ducis Gallo-
» rum ita praemeretur et carperetur,
» ut pene circumventus esset, nonne
» Germani nostri, quos stipendio sibi
» adiunxerat, summum, ut ipse Caesar
» testatur, iugum nacti, hostes loco
» moverunt; et fugientes usque ad flu-
» men, ubi Vercingetorix cum copiis
» pedestribus consederat, persecuti, ma-
» gno illorum numero interfecto Cae-
» sari victoriam pepererunt. Infinitum
» esset enumerare quibus in locis, qui-
» bus temporibus nostri cum Gallis
» congressi semper victores discesse-
» runt; nec paucis explicari potest quam
» cari, quamque probati ob eximiam
» fidem, et militarem virtutem fuerint
» Romanis principibus; ex solis enim
» Germanis nostris praetoriam illi sibi
» delegerunt cohortem. Sed ne quis
» putare posset tot annorum spatiis
» aut nostris virtutem imminutam, aut
» Gallis auctam esse, proximo neapo-
» litano bello perspectum est. Gonsalvus
» enim Ferdinandi Hispaniarum regis
» Catholici dux in ultimum Apuliae
» angulum a Gallis redactus, ut pri-
» mum tria millia nostrorum militum
» pervenere ad eum, eduxit, et cum
» copiis hostium ita conflixit, ut eos, acie
» victos, Neapoli et reliquis eius regni
» urbibus nostrorum virtute et felici-

» di lasciare il loco natío e cercare
» altre sedi dai Germani lontane; il
» che fatto avrebbero, più che spon-
» tanei, sospinti dalla necessità, se Ce-
» sare stesso recatosi quivi ad esplorar
» quella guerra, non avesse con la sua
» presenza interrotta la vittoria d'Ario-
» visto. E non guari dopo, quando l'eser-
» cito di Cesare si trovò stretto e in-
» calzato dalla cavalleria del Vercinge-
» torige, o duce dei Galli, in guisa da
» esserne quasi circondato, non furono
» forse i nostri Germani da lui tolti a
» soldo, i quali, guadagnata la sommità
» di un colle, come lo stesso Cesare
» attesta, respinsero i nemici, e nella
» fuga incalzandoli insino al fiume ove il
» Vercingetorige stava con i suoi fanti,
» e fattone macello, assicurarono a Ce-
» sare la vittoria? Non finirebbe pre-
» sto chi enumerare volesse in quanti
» luoghi ed in quai tempi dalle mischie
» contro ai Galli uscissero costante-
» mente vincitori i nostri antenati; nè
» può dirsi a brevi parole in quanto
» amore e fiducia li abbiano avuti, per
» la insigne fedeltà e le militari virtù, gli
» augusti dominatori di Roma. (7) Di
» soli guerrieri germani vollero infatti
» essi scelta la coorte pretoriana. Ma af-
» finchè niuno abbia a credere che, dopo
» tanto volgere d' età, o fosse nei no-
» stri venuto meno il valore, o cre-
» sciuto nei Galli, ne avemmo una
» prova nella recente guerra di Napoli.
» Quivi Consalvo capitano di Ferdi-
» nando il Cattolico, re di Spagna,
» ridotto dai Francesi in un estremo
» lembo di Puglia, come appena gli
» giunsero tremila dei nostri soldati,
» uscì in campo, e con tale slancio
» combattè l'esercito nemico che, vin-
» tolo in aspra battaglia, potè, mercè
» il valore e la fortuna dei nostri, (8)

» tate eiecerit. Nos etiam ipsi in adolescentia nostra XX millia Gallorum apud Tornacenses una acie superavimus. Magnae sunt Ludovici regis copiae, magna potentia; sed tamen tales, ut nos dormientes opprimere, vigilantes autem delectare possint, modo ii simus, qui esse debemus. Ecce nunc Romam ituri sumus, coronam Imperii e manibus Iulii II Pontificis Maximi Patris nostri optimi, qui nos avide expectat, invitatque, suscepturus. Qua occasione nec melior, nec pulchrior inveniri potest; sine exercitu autem ire nec tutum, nec satis decorum est: ineunda igitur ratio est pecuniarum atque copiarum. Nam quanto valentiores, ornatioresque erimus, tanto facilius cupiditati Gallorum frenum iniiciemus, et Florentiam, Senas, Pisas, Lucam, et reliquas Italiae urbes nostri Imperii vectigales, quas Ludovicus Gallorum rex emungit, tali onere ac molestia liberabimus. »

II. Facile hoc persuasit principibus. Sed Ludovicus Francorum rex sive monitu Pontificis Iulii, sive his rebus auditis, sive quod solum ob frenandam rebellem Genuam in Italiam descendisset, Saonam, nulla alia re tentata, divertit, ut ibi Ferdinandum Catholicum regem Aragonum exciperet. Is enim suscepta administratione regnorum Hispaniae, paucos ante menses Neapolim venerat; constitutisque controversiis Regulorum, XV kaled. iulias Caieta triremibus XVII, onerariis X solvens, Saonam venerat. Ibi cum Ludo-

» scacciarlo da Napoli e dalle altre città di quel regno. E noi stessi ancora adolescenti riuscimmo a battere in una sola battaglia presso Tournay ventimila Francesi. Numeroso è l'esercito di Luigi XII, grande la sua potenza; tali nondimeno che, se ci colgono nel sonno, ci possono opprimere; ma se siamo vigilanti, ci saranno di piacevole giuoco, purchè sapremo essere quali dobbiamo. E già noi siamo sul punto di recarci a Roma per cingere la corona dell' impero dalle mani di Giulio II pontefice massimo, Nostro venerando Padre, che ci aspetta desideroso e c'invita. Della quale occasione, altra che fosse più fausta o più bella non saprei rinvenirne. Andarvi però senza esercito non è sicuro, nè decoroso abbastanza. È mestieri adunque provvedere a raunare soldati e denaro. Poichè quanto più forti e forniti saremo, tanto ci sarà più facile di porre freno alle cupidigie francesi, e di liberare Firenze, Siena, Pisa, Lucca e le città italiane tributarie del nostro Impero dalle mani del re di Francia che ora le smunge. (9) »

II. Da queste parole i Principi furono facilmente persuasi. Ma il re di Francia, sia per ammonimento del Papa, sia per avere saputo l' agitarsi della Germania, ovvero che a solo fine di reprimere la sedizione di Genova fosse disceso in Italia, s' avviò, senz'altro tentare, a Savona per quivi unirsi a colloquio con Ferdinando il Cattolico. Perocchè costui, assunto il governo dei regni di Spagna, pochi mesi innanzi era venuto a Napoli, e quivi composti i dissidii dei Baroni, salpò ai 16 di giugno da Gaeta con diciassette galere e dieci navi onerarie. Venuto in Sa-

vico secretis colloquiis habitis, in sua regna reversus est.

Maximilianus vero cum in Italiam venire perseveraret, in bellum incidit perdifficile. Nam cum Dux et Senatus Venetus, per quorum fines eundum erat, numerum copiarum ei praescribere vellent; ipse autem id indignum et minime ferendum putaret; res ad arma spectare coepit; cumque ipse melius animatus, quam paratus bellum movisset, omnibus fere oppidis ac vicis, quos in Italia possidebat, exutus est. Ludovicus enim rex, in cuius gratiam, utpote foederati et socii regis, Veneti eam contentionem susceperant, cataphractos quingentos Iacopo Trivultio duce in auxilium eis misit, et Veneti ipsi magno peditatu et equitatu conducto aditus omnes muniverant.

Primum certamen fuit apud Cadurium agri Tervisini, quod in duabus convallibus situm turrim quamdam satis editam habet. Ad hanc occupandam circiter quingenti milites Germani profecti, praesidium, quod perexiguum in eo erat, facile deiecerunt; vicoque et munitione ea potiti, negligentius agere, et insolentius se iactare coeperunt. Qua re cognita, Georgius Cornelius Venetorum Legatus, et Bartholomaeus Livianus, cuius supra meminimus, vir ad labores impiger et pericula fortis, qui in ea parte curabant, neque diurno, neque nocturno intermisso itinere, iuga montium et vallis angustias occuparunt; e superiorique loco decurrentes omnes illos Germanos frustra aut repugnantes, aut pacem petentes interfecerunt: in recipienda tamen turri atque munitione, cum plerique alii viri fortes desiderati

vona, vi ebbe segreti colloqui con Luigi XII; quindi tornò ai suoi regni. (10)

Massimiliano che era fermamente risoluto di calare in Italia, s'implicò in una guerra oltremodo difficile. Volendo il Doge (11) e il Senato di Venezia, le cui terre doveva egli traversare, prescrivergli il numero delle truppe, vide in ciò un oltraggio da non tollerare e da respingere colle armi. E venuto al cozzo, più pronto egli di animo che apparecchiato di forze, perdè quasi tutte le castella e i villaggi che possedeva in Italia. Il re di Francia, in grazia del quale i Veneziani, come suoi alleati, aveano suscitata quella contesa, mandò loro in aiuto cinquecento uomini d'arme sotto il comando di Giacomo Trivulzio; e gli stessi Veneti, condotto gran numero di fanti e di cavalli, avevano fortificato tutti i passi dell' Alpi.

Il primo combattimento fu presso Cadore della Marca Trevigiana, che, posto a cavaliere di due convalli, ha una torre abbastanza alta. Accorsi circa cinquecento Tedeschi per occupare questo luogo, ne sloggiarono facilmente il troppo scarso presidio; e, fatti padroni del villaggio e della torre, cominciarono a starsene incauti e braveggiare insolenti. Ciò saputo Giorgio Cornaro, provveditore veneziano, e l' instancabile e intrepido Bartolomeo d' Alvianò che guardavano quei valichi, con marcia non interrotta di giorno e di notte, occuparono le creste dei monti e le gole anguste: e irrompendo dall' alto, fecero massacro di tutti quei Tedeschi, indarno resistenti o chiedenti pace. Ma nell'assalto della torre e delle trincere molti prodi soldati trovarono la morte, e con essi il giovane Carlo Malatesta prestantissimo

sunt, tum Carolus Malatesta iuvenis praestantissimus, unicum tam insignis et vetustae Malatestarum familiae columen, qui dum audentius scandit in turrim, saxo ictus moribundus ad terram corruit.

Hoc loco recepti Veneti, qui se iam lacessitos putarent, ne tantas impensas frustra fecisse viderentur, bellum prosequi et uti victoria statuentes, Coritium oppidum in radicibus Iuliarum Alpium, loci natura et manus opere munitissimum, oppugnare, tormentis verberare coeperunt; nec arcis praefecto (nam et arcem habet ascensu arduam) fides aut animus deerat, sed telorum, aquarumque, et cibi penuria (parum enim his rebus, ut in pace, providerat) deditionem facere est coactus. Huic oppido atque loco Veneti, accersitis undique architectis atque structoribus, munitiones maximas adiecerunt, ut tamquam propugnaculum ac frenum genti Turcarum esset; eosque ab Isontii fluvii transitu deterreret, cum intelligerent receptum sibi, eius loci opportunitate, facile interdici posse.

Initio huius motus Iulius Pontifex Bernardinum Carvaial tituli Sanctae Crucis presbyterum Cardinalem in Germaniam misit, qui se controversiarum arbitrum daret, et auctoritate apostolica illas dirimeret; locumque a castris remotum, et utrique parti communem, si forte ad arma deventum esset, eligeret; paceque constituta, Germanos, Gallos et Venetos ad expeditionem in Turcos adhortaretur. Huius monitis et consiliis Maximilianus, sive quod meliora speraret, sive quod Venetis cedere turpe putaret, a principio nec satis fidei habuit, nec bellum, ut opus erat, ad-

ed unico rampollo della nobile ed antica famiglia dei Malatesta, il quale mentre scalava arditamente la torre, colpito da un sasso precipitò a terra morente.

Ripigliato questo luogo, i Veneziani che già si stimavano provocati, per cavare alcun pro di sì dispendiosi apparecchi, vollero proseguire la guerra e profittare della vittoria, marciando all' assalto di Gorizia; e questo castello alle falde dell'Alpi Giulie, per natura e per arte fortissimo, presero a cannoneggiare. Al comandante della ròcca inaccessibile non faceva difetto la fede o il valore; ma per la scarsità delle munizioni nonchè dell' acqua e dei viveri, perchè sorpreso negli ozi improvvidi della pace, fu costretto di arrendersi. A questo castello i Veneziani, chiamando d' ogni parte architetti e muratori, aggiunsero baluardi fortissimi per farne un propugnacolo e un freno contro le scorrerie dei Turchi e distoglierli dal varcare l'Isonzo; ben giudicando che, padroni di quel sito, potrebbero agevolmente tagliare loro la ritirata.

Fin dal principio di questi moti, il Pontefice mandò in Germania il cardinale di Santa Croce, Bernardino de Carvaial, per offrirsi arbitro della contesa e dirimerla coll' apostolica autorità; scegliendo, se mai si fosse venuto alle armi, un luogo dai due campi lontano ed accessibile ad ambe le parti: egli doveva inoltre, dopo la pace, eccitare Francesi, Tedeschi e Veneziani alla spedizione contro i Turchi. Massimiliano, sia che sperasse il meglio, sia che stimasse ignominia il cedere ai Veneziani, non diè sulle prime ascolto agli ammonimenti e consigli del Cardinale;

ministravit; sed suos Venetis praedae ac ludibrio exponi passus est: adeo ut illi Rivera oppido munitissimo expugnato, omnibusque aliis vicis in ditionem redactis, Tergestinam quoque maritimam civitatem ad deditionem compulerint, et Portum Naonis ceperint; Fluvium etiam, Illyrii oppidum e conspectu Anconae, captum atque direptum cremaverint, quia non solum Anconitanorum, sed etiam aliorum Italorum, vectigalia Venetorum effugere cupientium, navibus ad eum locum aditus erat. In quibus omnibus consequendis nullo acri conflictu, nulla longa obsidione opus fuit. Tertio tamen Nonas iunii anni MDVIII Maximilianus, cum pecuniis exhaustus tantam molem belli diutius ferre non posset, in inducias triennales, Cardinale Sanctae Crucis auctore, consensit. Huius victoriae causa Veneti apparatissimos ludos celebravere, et Georgius Cornelius lautissimo convivio Bartholomaeum Livianum, utpote confectorem belli, accepit, tamquam in eo gloria et salus Reipublicae Venetae quoad rem militarem reposita videretur. Sed quanto fuisset melius, aut eam contentionem non suscipere, aut modestius victoria uti; nam dum se insolentius iactant, et Bartholomaeo nimium innituntur, res omnes suas fere pessundederunt. Non solum enim Maximilianus tam insigni affectus iniuria, sed Ludovicus Francorum, de quo optime meriti erant, et Ferdinandus Hispaniarum reges, de quorum etiam ditione portus, urbes, et oppida partim victoria, partim pactione parta tenebant, Venetorum vires ita atterere decreverunt, ut in stagna retrusi in continenti Italiae nil possiderent; praesertim cum in ea re de Iulio II Pontifice et Romana

nè gli affari della guerra diresse com' era mestieri, ma lasciò anzi che i suoi fossero preda e ludibrio dei Veneti: di maniera che questi, espugnato il forte castello di Rivera, e assoggettati tutti gli altri villaggi, costrinsero alla resa anche la marittima Trieste e presero Pordenone: (12) poscia saccheggiata Fiume città dell' Illiria dirimpetto ad Ancona, la diedero in fiamme, perchè luogo di rifugio non solo alle navi degli Anconitani, ma degli altri Italiani che voleano sottrarsi ai balzelli imposti dai Veneti. Nè fu mestieri per conseguire tutto ciò di un serio conflitto ovvero di un lungo assedio. Non potendo però Massimiliano, già esausto di denaro, sostenere più a lungo il peso di tanta guerra, consentì, mercè l'opera del Cardinale di Carvaial, una tregua di tre anni il 7 di giugno dell' anno 1508. (13) Per cotesta vittoria i Veneziani celebrarono splendidissime feste, e Giorgio Cornaro accolse a suntuoso banchetto Bartolomeo d' Alviano, siccome colui che avea condotto la guerra, e nel quale per le cose militari pareva fosse riposta la gloria e la salvezza della veneta repubblica. Ma quanto meglio sarebbe stato o di non impegnarsi in quella guerra, o di più modestamente usare della vittoria! Perocchè mentre essi si comportano insolenti e troppo si appoggiano sull' Alviano, mettono a gravissimo repentaglio tutta la loro potenza. Massimiliano, che da loro era ferito sì al vivo, e quel Luigi di Francia ond' erano sì benemeriti, e Ferdinando di Spagna (di ciascuno de' quali essi tenevano porti, città e castella, quali ottenuti coll' armi e quali per patti) convennero negli accordi di fiaccare la veneta potenza, finchè, risospinta nelle lagune, niente più avesse

Ecclesia se benemereri posse sperarent; tantumque valuit hic rumor et communis utilitas, ut Ludovicus ipse meritorum et fidei immemor primus se hostem Venetis declaraverit.

III. Apud Cameracum igitur, quod in Belgis est, Margarita de Austria illustri foemina pro Maximiliano patre, pro Ludovico, Georgio Ambosio Cardinali Rothomagensi, qui etiam pro Iulio Pontifice, nil tum minus cogitante, promisit, et Iacobo de Albien equestris ordinis viro pro Ferdinando curantibus, foedus contra Venetos initum est; cuius quidem foederis praetextus non alienus a pietate et catholicorum principum officio visus est; sic enim orsi, atque praefati sunt:

« Cum Sanctissimus in Christo Pa-
» ter et Dominus Iulius divina provi-
» dentia *Sacro* Sanctae Romanae et Uni-
» versalis Ecclesiae Summus Pontifex
» Dominus Noster Reverendissimus,
» saepius *et repetitis vicibus,* nos *pari-*
» *ter et Serenissimum atque Excellentis-*
» *simum Principem Dominum Ludovi-*
» *cum Regem Franciae fratrem nostrum*
» *charissimum,* aliosque Christianos Prin-
» cipes *instantissime* admonuerit, ut tam-
» quam veri et devoti *filii* Ecclesiae,
» vellemus ad conservationem Christia-
» nae Reipublicae *intendere,* quae *in dies*
» a truculentissimis Turcis et caeteris
» infidelibus maximas iacturas patitur,
» ac etiam ad conservationem iurium
» et bonorum *Sanctae* Sedis Aposto-
» licae atque Beatitudinis Suae, totis
» viribus nostris assistere ad recupera-
» tionem eorum, quae posposita fide,
» omnique religione contempta, nulla

di suo in terra ferma; sperando essi di tale impresa avere lodi e benemerenza presso Giulio II e la Romana Chiesa. E tanto potè quel pensiero e la speranza del comune vantaggio, che lo stesso Luigi, postergando gratitudine e fede, fu il primo a chiarirsi inimico de' Veneziani. (14)

III. A Cambray dunque, città della Gallia Belgica, fu stipulata la lega contro Venezia tra l' illustre Margherita d' Austria per Massimiliano suo padre, tra Giorgio d' Amboise, cardinale di Rouen per Luigi XII (che s' impegnò pure a nome di Giulio II, benchè il Papa niuna parte ancora vi avesse presa) e il cavaliere Iacopo d' Albion, per Ferdinando il Cattolico. (15) Le ragioni della lega velarono col pretesto della religione e dei doveri di principi cristiani: perocchè ne vennero a dare pubblica notizia di questo tenore:

« Soventi volte il Santo Padre in
» Cristo Giulio II, per divina provvi-
» denza Sommo Pontefice della Sacro-
» santa Romana Chiesa cattolica e si-
» gnor nostro reverendissimo, ha Noi e
» il serenissimo ed eccellentissimo prin-
» cipe il signor re di Francia, Luigi,
» nostro carissimo fratello, e gli altri
» principi cristiani, vivamente e ripetu-
» tamente ammonito, affinchè da veri
» e devoti figli della Chiesa, volessimo
» con tutte le nostre forze vegliare alla
» conservazione della cristiana repub-
» blica, cui tanto danno arrecano i fero-
» cissimi Turchi e gli altri infedeli, non-
» chè alla incolumità dei dritti e dei beni
» della Santa Sede Apostolica e di Sua
» Santità. Ora, per ricuperare i pos-
» sessi che i Veneziani, postergata la
» fede e disprezzata ogni religione, senza
» riguardo a veruna equità o giustizia,
» già da molt' anni sottrassero tiranni-

» habita ratione aequi, honesti et iusti, » Veneti pluribus iam annis de Beati » Petri et Sanctae Romanae Ecclesiae » patrimonio tyrannice invaserunt, usur- » parunt et occuparunt, ac *de praesenti* » nullo iusto titulo indebite occupant » et detinent. *Cui exhortationi sanctis-* » *simi D. N.* Nos Imperator *praefatus* » pro sincera nostra in Sedem Aposto- » licam observantia (ut par est), parere » volentes, huiusmodi defensionem et » conservationem Reipublicae Christia- » nae, nec non incrementum Sanctae » Sedis Apostolicae, iuxta maiorum no- » strorum vestigia et exempla, tamquam » verus illius Advocatus et Protector, » cum summo desiderio amplecti et » suscipere fuimus semper *ex animo* » parati. Considerantes etiam gravissi- » mas iacturas, iniurias, rapinas et » damna, quae praefati Veneti, nedum » eidem *Sacro* Sanctae Sedi Apostolicae, » sed et Sacro Romano Imperio, *domui* » Austriae, Ducibus Mediolani, Regi- » bus Neapolitanis, et aliis multis Prin- » cipibus *violenter* intulerunt, illorum » bona, possessiones, civitates et oppida, » perinde ac si in communem omnium » perniciem conspirassent, tyrannice oc- » cupando et usurpando; *propter quod* » non solum salubre, utile et honori- » ficum, sed et *ex omnibus praedictis* » necessarium esse existimamus, ut » omnibus ad iustam vindictam exci- » tatis tandem ad restinguendam insatia- » bilem Venetorum cupiditatem et do- » minandi libidinem, tamquam ad com- » mune incendium occurratur, iunctis- » que viribus et armis, oppida per » eosdem Venetos ablata et occupata » recuperentur *et reintegrentur*. »

Foederis conditiones fuere, ut Pontifex, Imperator et Reges ipsi intra sexagesimum diem declararent, an se

» camente al patrimonio di San Pietro » e della Romana Chiesa, e senza verun » giusto titolo, tuttora indebitamente ri- » tengono, Noi Imperatore sopralodato » per la nostra sincera devozione al- » l'Apostolica Sede, ottemperando come » conviensi alle esortazioni del Santissi- » mo Signor Nostro, fummo sempre di- » sposti e apparecchiati, seguendo l'or- » me dei nostri augusti maggiori, ad as- » sumere, di pieno animo e come vero » proteggitore e avvocato, la difesa e » la conservazione della cristiana re- » pubblica, nonchè l'incremento della » Santa Apostolica Sede. Considerando » inoltre le lesioni gravissime e le of- » fese, le rapine ed i danni che i detti » Veneziani non solo alla Santa Sede » violentemente apportarono, ma an- » cora al Sacro Romano Imperio, alla » Casa d'Austria, ai duchi di Milano, » ai re di Napoli e non pochi altri » principi, i costoro beni e possessi, » città e castella occupando con vio- » lenza ed usurpando, quasi avessero » giurata la comune ruina di tutti, » stimiamo essere non solamente salu- » tare ed onorato consiglio, ma altresì » necessario quello di accorrere insieme, » stimolati tutti a prendere giusta ven- » detta, per estinguere quasi incendio » comune la non mai sazia cupidigia » di dominio nei Veneziani; e ricupe- » rare con la forza dell' armi confede- » rate, le terre da essi tolte ed occu- » pate. (16) »

Le condizioni della Lega furono: Che il Papa, l'Imperatore ed i Re nel termine di sessanta giorni dichiarassero,

vellent hoc foedere alligari; qui id non faceret, nullam spem in aliorum auxilio poneret: intraque eumdem diem declarare deberent, quos subditos, quosve amicos beneficio foederis gaudere vellent, ita tamen quod nec subditum, neque feudatarium quemquam nominare liceret invito eo, cuius subditus et feudatarius esset. Ac priusquam Venetis bellum inferrent, quod kalendis aprilis futurum erat, Pontifex eos moneret, sacrisque interdiceret, ac proinde Imperatorem, Regesque ipsos, ut advocatos Sanctae Romanae Ecclesiae invocaret ad opem Apostolicae Sedi ferendam. Nam quamvis unusquisque eorum magna sibi proposita proemia hoc bello videret, et privatae utilitati studeret, cupiditatem tamen suam hoc quasi pietatis clypeo tegere voluerunt. Maximilianus enim Roveretum, Veronam, Paduam, Vicentiam, Tervisium, Forum Iulii cum ceterorum eorum territoriis ac finibus, Patriarchatum quoque Aquileiensem, et omnia alia oppida ac loca per Venetos ultimo bello capta; Ludovicus, Brixiam, Cremam, Bergomum, Cremonam, Geradaddam; Ferdinandus Tranum, Brundusium, Idruntum, atque Monopolim hoc bello se recepturos sciebant.

IV. Pontifex, qui sine armis et sanguine res suas recipere cuperet, belloque hoc potentiam exterorum regum nimium in Italia auctum iri cerneret, magna prudentia se ambiguum gessit, usque ad praestitutam diem; et interim Venetos per Dominicum Grimanum Cardinalem Sancti Marci virum doctissimum et alios monuit, ut imminentem ruinam effugerent, Ariminumque saltem et Faventiam, quas, se Pontifice, Ecclesiae Romanae ademerant,

se voleano entrare in tale alleanza; chi ciò non facesse, non avrebbe a sperare niun soccorso dagli altri. Nello stesso spazio di tempo dichiarassero (17) a quali dei loro sudditi o loro amici volessero estendere i beneficii dell'alleanza, in guisa però che non fosse lecito nominare nè suddito, nè feudatario alcuno, senza il beneplacito del suo sovrano e signore. E pria di dichiarare la guerra ai Veneziani, il che dovea succedere al 1° di aprile, il Pontefice dovrebbe colpirli di scomunica e d'interdetto, invocando l'Imperatore ed i Re, come protettori della Santa Romana Chiesa, perchè venissero in aiuto all'Apostolica Sede. (18) Imperciocchè sebbene ciascuno di loro guardasse in questa guerra ai suoi particolari vantaggi, e avesse in mira la propria utilità, vollero nondimeno la loro cupidigia nascondere dietro la maschera della religione. Massimiliano infatti intendeva di ricuperare Roveredo, Verona, Padova, Vicenza, Treviso, Cividal del Friuli con tutti i loro territorii e confini, nonchè il patriarcato d'Aquileia e tutte le altre terre e castella presegli nell'ultima guerra dai Veneziani: Luigi XII Brescia, Crema, Bergamo, Cremona, la Geradadda; e Ferdinando, Trani, Brindisi, Otranto e Monopoli.

IV. Ma il Papa che bramava ricuperare i suoi possessi senza armi e senza sangue, e che pure vedeva con questa guerra aumentarsi di troppo la potenza dei re stranieri in Italia, barcheggiò con grande prudenza fino al giorno prestabilito; ed infrattanto per mezzo del dottissimo Grimani cardinal di San Marco e di altri, ammonì i Veneziani a volere sfuggire all'imminente catastrofe col rendergli almeno Rimini e Faenza, che durante il suo

redderent. Iuniores tamen Senatores (tanta superbia et insolentia ex rebus secundis eos invaserat), dissuadentibus et reclamantibus Senatoribus senioribus, (numerantur enim sententiae, non expenduntur), decrevere, contra Rempublicam facturum, qui de restitutione aliqua ageret; sperabant enim vel Maximilianum, vel Ferdinandum precibus aut muneribus posse leniri; nam de Ludovico Francorum rege omnem spem, ob violatam fidem, abiecerant: demum sera poenitentia ducti, cum nullum ipsorum regum exorari posse viderent, Pontifici Ariminum et Faventiam obtulere, si tantam belli molem ab eis averteret, cum iam Pontifex foederi accessisset, et ruinam imminentem, nisi in se ipsum illam transferre vellet, non posset sistere. Monuit ergo Ducem, Senatumque; monitos et non parentes censuris ecclesiasticis damnavit decreto quam severissimo, cuius exemplar infra subdidi, ut posteri quoque intelligant, quem morem aetas nostra servare in anathematibus solita sit....

stesso pontificato aveano strappate alla Chiesa romana. Ma i più giovani del Senato, fatti dai prosperi eventi più baldi e tracotanti, contro il voto e i reclami dei più vecchi (perchè i voti si contano e non si pesano) decretarono che operava contro la repubblica chi di qualsiasi restituzione tenesse proposito. Speravano essi di potere con preghiere od offerte disarmare Massimiliano o Ferdinando; non però il re Luigi, in cui per la violata fede avevano smessa ogni speranza. Ma quando videro non potersi conciliare veruno di quei sovrani, offrirono al Papa, tardi e pentiti, Rimini e Faenza perchè valesse tanta tempesta a stornare da loro; ma fu tardi, perocchè il Papa era già entrato nella lega, nè potea fermare, senza volgerla forse contro sè stesso, la sovrastante ruina. Lanciò dunque il monitorio al Doge e al Senato; e pertinaci e inobbedienti, li abbandonò alle censure ecclesiastiche con un decreto severissimo di cui alligai qui appresso un esemplare, affinchè anche i posteri sappiano quali modi soglia l' età nostra tenere nel lanciare le scomuniche . . . . (19)

Appetebat iam tempus movendi arma; Veneti enim nec reddiderant quicquam, nec reddituri sine vi videbantur; magno namque equitatu et peditatu conducto, adversus omnium impetus se munierant. In militaribus signis non Venetum nomen, sed libertatis Italiae preferebant, ut maior Italorum ad eos concursus fieret. Ludovicus igitur Gallorum rex, qui in spem certam venerat Brixiae et Cremae per Martinengos, Gambaros, et Siccos (*al.* Succios) urbium illarum primores sine certamine potiundi, quique principatum Mediolanensem sibi et posteris stabi-

Già era prossimo il tempo di muovere le armi, poichè i Veneziani nè aveano nulla restituito, nè sembrava il farebbero spontanei. Essi avevano assoldati in gran numero fanti e cavalli; e si erano premuniti contro gli assalti di tutti. Sulle bandiere di guerra aveano scritto non già il nome di Venezia, ma dell' indipendenza d' Italia, per cattivarsi più largo concorso d' Italiani. Il re Luigi che avea nudrito ferma speranza d' impadronirsi senza colpo ferire di Brescia e di Crema, mercè i Martinengo, i Gambara e i Sicci, famiglie primarie di quelle cit-

lire cuperet (quo die enim bellum Venetis intulisset, diploma utilis dominii, sive, ut trito vocabulo utar, *Investiturae* a Maximiliano consecuturus ex foedere erat), Carolum Amboisum suum Vicarium in Italia prima belli tentamenta facere iussit. Isque Abduam fluvium, qui regis et Venetorum fines disterminat, cum quinque millibus hominum transgressus, Ripaltam oppidum in adversa ripa occupat; inde millia passuum decem progressus, Trivilium oppidum munitissum, in quod multi finitimi fortunas suas contulerant, magna vi oppugnatum oppidanorum deditione cepit, Vitellio Typhernate et Vincentio Bresegellano praefectis praesidii fortissimis viris in pugna (nam eruptione facta pugnabant) captis, validoque in utroque oppido relicto praesidio, trans Abduam se recepit.

In huius oppidi receptione, num (dum) ab equitibus gallis atque vasconibus industrie defendebatur, praedaeque divisione occupati Veneti erant, tunc rex in Italiam descendit cum omni fere nobilitate Galliae et magno Elvetiorum et Guasconum numero, cui Mediolanensis populus cataphractos et ducentos ex fortissimis viris electis adiunxit: trepidabant tam vicinis hostibus Ripaldenses, opemque regiam implorabant. Quorum precibus rex, qui Abduam transire iam decrevisset, tribus pontibus apud Cassianum effectis, oppidoque ipso Cassiano, ripaque propinqua multis stipatus tormentis, incolumem traduxit exercitum, nullo ex hostibus obvio aut auso prohibere; eoque die apud Ripaltam consedit, ut in crastinum

tà, e che bramava di assicurarsi per sè e pei posteri suoi la signoria del Ducato di Milano, aveva convenuto che nel giorno stesso avrebbe egli rotta la guerra a Venezia, dovesse ottenere da Massimiliano il diploma del dominio utile, o come volgarmente suol dirsi, d'investitura del Ducato; (20) quindi ordinò a Carlo d'Amboise suo luogotenente in Italia di rompere la guerra. (21) E questi valicato con cinquemila uomini l'Adda che separa i territori del re dai Veneziani, occupò Ripalta sull'opposta sponda; e di là spintosi dieci miglia più innanzi, dopo vigoroso assalto gli si rese Treviglio, castello fortissimo, nel quale molti di quei contorni aveano messe a ricovero le loro fortune. Fece nella mischia prigionieri il Vitelli di Città di Castello (22) e Vincenzo da Brisighella, valorosi comandanti del presidio, che in una sortita aveano impegnato combattimento. E lasciata in ambedue le città una valida guarnigione, si ritirò dietro l'Adda.

I Veneziani erano occupati a ricuperare Treviglio che era strenuamente difeso dai cavalieri francesi e guasconi; e in quella che il prendono e sono intenti alla divisione delle prede, il re discende in Italia con quasi tutta la nobiltà francese, e gran numero di Svizzeri e di Guasconi, a cui Milano aveva aggiunti duecento uomini d'arme fra' più valorosi. Quei di Ripalta tremanti de' prossimi inimici, imploravano i soccorsi del re; che alle loro preghiere, deciso com'era, di valicar l'Adda, gettati tre ponti di barche presso Cassano, ed ammucchiate in quella terra e sulla riva del fiume gran quantità di artiglierie, passò con tutto l'esercito, senza che il nemico si mostrasse a porgli ostacolo. Quel giorno fermossi

apud Pandinum oppidum XV ab eo loco millibus passuum proprius Trivilium tenderet. Veneti quoque regis transitu audito, collectis repente vasis, de tertia vigilia Cremam versus castra moverunt; nam rex, coelo albente, iter ingressus erat instructa quidem acie, non tamen animo dimicandi; nam nec rex ea die Venetos moturos sciebat, et Veneti cunctando Gallorum impetus frangere cogitabant. Sed fortuna, quae cum aliis in rebus, tum in bello plurimum valet, cruentissimam inter eos pugnam accendit, qua Venetorum opes et arma vehementer attritae fuerunt.

V. In exercitu Venetorum, qui ex sex et triginta millibus pugnatorum constabat, primum agmen Bernardinus Montonensis vetus Braccianae militiae dux; medium Nicolaus Pitilianus, cui totius exercitus cura erat commissa; extremum, in quo equitum sex millia, peditum totidem erant, Bartholomaeus Livianus ducebat; tardiusque agmen agebat, quod rotula currus tormentorum muralium in luto haeserat; in qua explicanda dum immoratur, prima acies conspecta est, et conclamatum ad arma, Livianusque Pitilianum certiorem reddit, hostes adesse, seque cum illis manus conserere velle, ut suppetias ferat. Prohibet Pitilianus, et ut se explicet, monet; Senatus enim decreverat non committendam rem praelio; nihilominus ille in pugnandi proposito perseverat; adiuvat consilium magnitudo animi, superioris temporis proventus, cupiditas gloriae, quae omnem laudem rei bene gestae ad se referri sperabat. Itaque signa canere, et committi praelium iubet; tantoque impetu

a Ripalta per marciare l'indomani su Pandino, terra a quindici miglia di là, e in prossimità di Treviglio. I Veneziani, come udirono il passaggio del re, fecero bagaglio in gran fretta, e mossero ad alta notte per la volta di Crema. E il re che sul fare del giorno s'era messo in marcia, in ordine sì dì battaglia, ma senza proponimento di battersi, non sapeva che i Veneti sarebbero quel giorno stesso per muoversi; e i Veneti indugiando pensavano di fare sbollire l'impeto dei Francesi. Ma il caso che, come in tutte le cose, suole anche nella guerra aver tanta parte, accese tra loro una micidiale battaglia, nella quale alle armi veneziane toccarono gravissimi danni.

V. L'avanguardia dell'esercito veneto, il quale montava a trentaseimila combattenti, (23) era comandata da Bernardino da Montone, vecchio capitano delle schiere Braccesche; il centro dal Conte di Pitigliano, capitano generale dell'esercito; e la retroguardia che componeasi di seimila cavalli e seimila fanti da Bartolomeo d'Alviano. Ma questo corpo andava più a rilento per essersi le ruote di un carro di artiglierie sprofondate nel fango; e mentre s'indugiava alcun tempo per tirarle sul sodo, apparve l'avanguardia francese e fu gridato *all'armi!* L'Alviano dà avviso al Conte di Pitigliano che i nemici gli erano da presso, ed egli volerli combattere; perciò venisse in aiuto. Il Pitigliano si oppone, e l'ammonisce di proseguire sfuggendoli; poichè gli ordini del Senato erano di evitare la battaglia: ma l'Alviano perdura nella voglia di battersi; e vel confermano il suo grande ardire, i successi anteriori e la sete di gloria, poichè sperava cogliere tutta per

in Gallos invectus est, ut primam regis aciem perturbarit, et bis pedem referre coëgerit. Dicitur Rex, hac re visa, descendisse ex equo, positisque in terram genibus Deo pro victoria vota fecisse, ac statim quingentos ex sua cohorte equites auratos pronunciasse, ut alacriores ad pugnam redirent (*al.* redderet); omnes enim, quibus hic honor communicatur, mensis principum adhibentur, et magna apud suos sunt auctoritate. In eo loco in quo pugnatum est, planities erat ampla, arboribus nuda, ut late acies explicari possent; interque regios et Venetos agger exiguus ad continendum undas torrentis tunc aridi institutus, in cuius margine ripae peditatum cum sex tormentis muralibus Livianus locaverat, primamque aciem regiam fregerat, atque reiecerat. In hos igitur pedites toto exercitus robore rex invectus est; acrique commisso certamine, cum contra firmissimum equitatum peditatui, in locis praesertim expeditis et planis, aequum certamen non esset, maxima eos clade affecit; nam nec quisquam subsidio eis fuit, nec equites officium suum in acie praestiterunt, initio fugae a Gambaris et Siccis facto; ingens etiam permixtus grandine nimbus coortus maximo nostris impedimento fuit, adeo ut intra duarum horarum spatium supra X millia caesa utrinque fuerint. Bartholomaeus Livianus ex equo, acerrime pugnans galea detracta, deiectus, iussu regis servatus est. Confecto praelio, videre licuit quanta virtus, atque vis animi Italis nostris fuisset, nam fere quem quisque vivens pugnando locum ceperat, eum mortuus tegebat. Fuit etiam in eo exercitu Saccoccia Spoletinus, vir fortissimus falcatam bipennem utraque manu vibrans; qui dua-

sè la lode di una ben riuscita impresa. E dato il segnale della zuffa, con tale furore si rovesciò egli sui Francesi che sgominò l' avanguardia reale, e due volte la costrinse a piegare. È fama che il re a quella vista smontato di sella e messo in ginocchi, facesse voto a Dio per conseguire la vittoria, e cinquecento della sua guardia mandasse « cavalieri dorati » a fine di spingerli più animosi alla pugna; giacchè coloro cui il Re innalza a cotesto onore, assistono alle mense dei principi e godono di molta considerazione presso il popolo. Il campo di battaglia era una vasta pianura nuda di alberi, ove poteano a grand' agio dispiegarsi le schiere: fra i due eserciti nemici era un piccolo argine eretto a mantenere le acque di un torrente che allora era secco; e sulla sponda di esso aveva l' Alviano disposti i suoi fanti con sei pezzi d' artiglieria, e spinta e battuta l'avanguardia francese. Contro questa fanteria dunque fece impeto il re con tutta la possa dell' esercito; ed impegnata una fiera battaglia, in nudi ed aperti campi non potendo i fanti resistere all'urto potente della nemica cavalleria, furono messi orridamente a macello; poichè nè alcuno corse loro in aiuto, nè la propria cavalleria prese parte alla mischia. Venne il primo esempio alla fuga dai Gambara e dai Sicci; ma anche un furioso uragano scoppiato con grandine improvviso fu d' impaccio gravissimo ai nostri; di tal che nello spazio di due ore caddero spenti da ambe le parti oltre diecimila combattenti. (24) Bartolomeo d'Alviano, che fieramente batteasi, perdè l' elmo e fu gettato di sella; ma per ordine del re fu risparmiato. Cessata che fu la battaglia, potè ben vedersi

bus in fronte confossus sagittis, magna strage equorum et hominum facta, ad regem recta pergebat; cui Rex admiratus virtutem viri, parci volebat; sed a quatuor cataphractis a lateribus incurrentibus transfixus, ante ora regis corruit, dignus qui aeternae memoriae commendaretur. Sed si aut aliquae suppetiae Liviano venissent, aut saltem equites, quos habebat, certamen non detrectassent, dies ille ultimus vitae, vel libertatis regi fuisset; sed revera censurae ecclesiasticae, Deique ira Venetorum militum arma e manibus extorsere. Livianum in castra deductum Rex veste sua operuit, et circum castra deduci iussit, ut cerneret quibus cum viris congredi ausus esset; paucis tamen diebus post in Mediolani arcem misit. In loco autem, in quo pugnatum erat, sacellum Divae Mariae Virgini sub Victoriae nomine rex erexit, in agro scilicet Sermoninis Vicomercati viri literati et generosi, a cubiculo Iulii. Papae II, familiarissimi mei, quo narrante haec scripsimus.

di quanto valore e coraggio dessero prova i nostri Italiani, ciascuno dei quali quel posto che, vivo, avea occupato pugnando, spento, copriva del suo corpo. Il Saccoccia, spoletino e fortissimo soldato, roteando con ambe le mani una falcata bipenne, menava strage di cavalli e di uomini, e pure ferito di due saette alla fronte, andava dritto contro al re; che ammirando il baldo valore, volea fosse risparmiato; ma trafitto da quattro cavalieri corsigli addosso dai fianchi, cadde, (25) sotto gli occhi stessi del re: degnissimo di ricordanza immortale! Ma se all'Alviano fossero sopraggiunti aiuti, o per lo meno la cavalleria ch' era seco non avesse ricusato di combattere, ben fatale sarebbe stato quel giorno o alla vita o alla libertà di Luigi XII; se non che non può disconoscersi che anche le censure della Chiesa e l'ira divina strappassero le armi dalle mani dei Veneti. Condotto l'Alviano nel campo francese fu dal re fatto coprire del proprio mantello, e fu menato attorno perchè osservasse con che fiore di guerrieri avesse egli osato di misurarsi; pochi giorni dipoi lo mandò nel castello di Milano. Sul luogo dove fu combattuto, fece il re inalzare una cappella dedicata a Santa Maria della Vittoria, (26) in un podere di Sermonino da Vimercate, (27) letterato uomo e facoltoso, cameriere di papa Giulio II e mio intimo amico, dal quale attinsi tutto questo racconto.

VI. Pitiliano et reliquae parti exercitus veneti nec Crema, nec Brixia, nec Bergomum, nec Vicentia, nec Padua denique (tantum fuit in ea pugna momenti) patuit: ad castrum Mestre demum, VI millibus passuum a Venetiis Tarvisium versus, consistere potue-

VI. Al Pitigliano ed al resto dell' esercito veneto non fu data accoglienza nè a Crema, nè a Brescia, nè a Bergamo, nè a Vicenza, nè a Padova; tanto fu lo sgomento di quella battaglia! A Mestre finalmente, che è solo sei miglia lontana da Venezia,

runt; continuoque Crema, Brixia, ac Bergomum defecere ad hostes. Rex deinde Piscariam agri Mantuani oppidum, unde est in Veronenses traiectus, (quod) Benaci et Mincii aquae circumfluunt, et duas munitissimas arces habet, oppugnatum pergit: tam obstinate illud praefectis arcium defendentibus, ut non nisi deiectis muris post multam suorum caedem illo potitus fuerit. Quapropter praefectos praesidii cives venetos (erant autem pater et filius), quos ob constantiam servare et laudare debebat, securi percuti fecit; sed filius in conspectu patris, ut maiori afficeretur dolore.

Erat in regiis castris Andreas de Burgo Maximiliani orator, quem decem legati Veronenses cum publicis literis adeuntes, Veronam magno plausu deduxerunt, urbemque Caesari dederunt; Vicentini quoque et Paduani nullam vim experti, a Venetis defecere, et Maximiliani praefectis se credidere, non quod Venetorum imperium iniustum esset aut immite, sed quod censuras ecclesiasticas metuebant, et quaedam procella in Venetos coelitus videbatur immissa. Cremonenses ne hostilia paterentur, se Brixianorum exemplum secuturos, fuso Liviano, promiserant, regisque imperata obedientissime faciebant. Sed arx omnis Italiae munitissima magno erat impedimento: Veneti enim munitionibus, quas Franciscus Sfortia bellicarum artium scientissimus ea in arce fecerat, duplicem fossam et propugnacula multa addiderant, tresque turres crassissimi muri erexerant, in quibus singulis praefectus erat a vi

sulla via di Treviso, poterono riposarsi; e già Crema, Brescia e Bergamo acclamavano ai vincitori. Il re intanto passò a stringere d'assedio Peschiera, castello del Mantovano sui confini del Veronese, che è bagnata dalle acque del Mincio e del Lago di Garda, e difesa da due fortissime ròcche. Ma fu sì ostinata la resistenza dei comandanti delle ròcche, che non potè il re impadronirsene se non dopo averne smantellate le mura e con molta uccisione dei suoi; perciò i due comandanti, padre e figlio, cittadini veneziani, la cui virile costanza dovea egli rimeritare di encomi e di libertà, fece barbaramente mettere a morte, e, a maggior cruccio, fece mozzare il capo al figliuolo sotto gli occhi del genitore! (28)

Era nel campo dei Francesi Andrea di Burgo ambasciatore di Massimiliano, ed a lui si recarono con lettere della città dieci legati veronesi, e lo condussero fra grandi feste a Verona, che si diè nella potestà di Cesare. Anche Vicenza e Padova si sciolsero senza intervento di forza alcuna da Venezia, dandosi ai luogotenenti imperiali, e non perchè tornasse loro gravosa la signoria dei Veneti, ma sì pel timore delle censure della Chiesa, e perchè loro parea veramente scatenata dal cielo quella procella sopra Venezia. Cremona per sottrarsi alle ostilità aveva promesso, dopo sconfitto l'Alviano, di seguitare l'esempio di Brescia, e piegava docilissima a tutti i regii comandi; ma era di grave impedimento la sua fortezza, fra le prime d'Italia. I Veneti alle molte opere di difesa, che avea fatte a quella ròcca Francesco Sforza, nell'arti della guerra espertissimo, aveano aggiunto un doppio fos-

et insidiis praesidiariorum tutus. Latitudo etiam arcis erat trecentorum vigilum capax; qui ante regis adventum in domos civium impetum faciebant, sibique farinam, panem coctum, vinum et carnes subministrare cogebant. Sed postquam tormentis regiis quati, et undique oppugnari arx coepit, vix triginta dierum toleravit obsidionem. Hac etiam arce, multaque Venetorum gaza, quae in ea recondita fuerat, rex potitus, Mediolanum, et non multo post in Galliam se recepit.

VII. Iisdem ferme diebus, quibus rex cum Liviano conflixit, exercitus Iulii, Francisco Alidosio Cardinali Papiensi Legato, Francisco Maria Urbini duce, urbis Romae praefecto, pontificis nepote, imperatore, Aemiliae urbes Sanctae Romanae Ecclesiae debitas recuperare aggressus, Briseghellam Amonis Vallis caput primo adventu cepit, Hispanis militibus in muros audacissime pervadentibus. Nicolaus etiam Ruverius filius sororis Pontificis, Ioannem Paulum Manfronum, magni in re militari nominis e Faventia subsidio venientem, a suis equitibus (nam illos antecesserat) interclusit; quem deinde eruptione pugnantem Ludovicus Mirandulanus, et Ioannes Paulus Ballionus ita repressit, ut ex equo deiectus, vix spatium in arcem confugiendi habuerit. Capto oppido, Pontificii tormenta direxere in arcem: factumque est, ut primo ictu omnis tormentarius pulvis succensus, et praefectus arcis (civis is venetus erat) sit ustulatus, et proinde coactus sine ulla pactione deditionem facere.

sato, molti ripari e bastioni, e tre robustissime torri, in ognuna delle quali il comandante poteva essere al sicuro dalle violenze e dalle insidie della guarnigione. L'ampio forte era capace di trecento guardie; e queste prima che il re vi giungesse, entravano per le case dei cittadini a tòrvi farina, pane, vino e carni. Ma dopo che la ròcca cominciò ad essere battuta dall' artiglieria francese e da ogni lato assalita, sostenne appena trenta giorni d' assedio, e fu presa. (29) Il re impadronitosi dei ricchi tesori che vi teneano riposti i Veneziani, partì per Milano, e non guari dopo tornò in Francia.

VII. Quasi negli stessi giorni che il re venne a battaglia con l' Alviano, l'esercito di Giulio II si mosse sotto il comando di Francesco Maria della Rovere duca di Urbino e nipote del Papa, insieme al legato Cardinal di Pavia Francesco Aledosi, (30) affine di ricuperare le città dell' Emilia, che spettavano alla Romana Chiesa. Prese egli al primo arrivo Brisighella, che primeggia in Val di Lamone, e quivi con ardire grandissimo si fecero alle mura i soldati spagnuoli. Niccolò della Rovere, figlio di una sorella di Giulio, tagliò fuori da' propri cavalieri, a cui precedeva, quel Giovan Paolo Manfroni, che, uomo di gran riputazione nelle cose di guerra, era accorso da Faenza in aiuto della città; (31) e che dipoi uscito fuori a combattere fu da Ludovico della Mirandola e Giovan Paolo Baglioni incalzato sì vigorosamente che, caduto di sella, ebbe appena abilità di rifugiarsi nella ròcca. Presa la terra, i Pontificii volsero i cannoni contro la ròcca, ed essendosi al primo colpo appreso il fuoco alle polveri, il comandante, cittadino veneziano, (32) ne fu

Ita omnia prona Deus victoriae Pontifici dabat.

Hoc oppido cum arcibus capto, oppidani Banaroli et Solaroli sponte imperata fecerunt. Roscium oppidum decem dierum oppugnationem sustinuit; nam et firmissimo muro, fossisque altissimis cinctum est, et a quingentis praesidiariis Venetorum, qui omnes ferme sagittarii et tormentarii erant, industrie defendebatur, adeo ut multos viros fortes in ea oppugnatione confecerint.

Erat in praesidio Ravennae Ioannes Graecus Stratigotarum dux, qui et ipse magnum in re militari usum habebat. Is ut Pontificiis in oppugnatione Roscii intentis terrorem iniiceret, cum equitibus quinquaginta profectus, a Ioanne Vitellio viro fortissimo non solum reiectus turpiter, sed et captus fuit. Quibus rebus cognitis Faventini, certiores a Papiensi Legato facti permissum sibi a Pontifice esse, ut eorum agros, qui ad eam diem illaesi fuerant, ferro et igne vastaret, ad deditionem animum inclinarunt, Petro Comio cum propinquis et consanguineis suis, qui colloquia occulta cum Legato habuerat, maxime adhortante. Pacti igitur, ut Venetorum Praetori et praesidiariis militibus impune cum rebus suis abire liceret, duci Urbini et Legato portas aperuere.

Hac urbe amissa Veneti, quorum omnia consilia frustra ceciderant, et conatus irriti fuerant, quique adverso et repugnante Deo contra Pontificem bellum gerebant, Ravenna et Arimino, earumque arcibus praesidia deduxerunt; Cerviam quoque et Sarsinam ad ius et arbitrium Romani Pontificis redire sunt passi. Ferdinando etiam regi Brun-

tutto scottato, e costretto perciò di rendersi a discrezione. Così il Dio delle vittorie tutto soggiogava al Pontefice.

Dopo tali successi, gli abitanti di Bagnara e di Solarolo si sottomisero spontanei. Sostenne dieci giorni d' assedio il castello di Russi protetto com' era da robuste mura e profonde fosse, e strenuamente difeso da cinquecento Veneti sussidiarii, quasi tutti balestrieri ed artiglieri che in quell' assalto spensero molti valorosi nelle schiere nemiche.

Era di guarnigione a Ravenna Giovanni Greco comandante dei Stradiotti, anch' egli delle cose di guerra espertissimo. Uscito con cinquanta cavalli per infestare i Pontificii occupati nell' assedio di Russi, fu dall' intrepido Giovanni Vitelli non solamente respinto, ma fatto prigione. Intanto i Faentini, avvertiti dal Cardinal di Pavia che il Pontefice gli aveva dato facoltà di porre a ferro ed a fuoco il loro territorio fino a quel dì risparmiato, piegarono a rendersi, indottivi dalle vive esortazioni di Pietro Comi e suoi famigliari e congiunti, il quale avea col Cardinal legato tenuto secreti colloqui. Si convenne pertanto che al Commissario della Repubblica veneta ed ai soldati di guarnigione fosse dato piè libero con tutto il bagaglio; quindi apersero le porte al Duca di Urbino ed al Legato.

Perduta questa città, i Veneziani che vedeano andati a male i loro sforzi e consigli, e che nella loro guerra al Pontefice sentivano d' avere contrario lo stesso Iddio, richiamarono i presidii dalle città e fortezze di Ravenna e di Rimini, lasciarono inoltre che Cervia e Sarsina tornassero alla obbedienza del romano Pontefice, e resero al re

dusium, Tranum, Monopolim, Barolum nulla aut exigua contentione reddiderunt.

VIII. Iamque Pontifici, Maximiliano, Galloque et Hispano regi satis factum videri poterat; sed fortuna nondum cladibus Italiae satiata, aliud grave certamen accendit. Nam cum nobilitas Paduana Maximiliani nomine civitatem suis legibus administrare coepissent, nec plebi aequam rationem haberent, occasionem Venetis praebuere urbem illam recuperandi. Andreas enim Grittus patritius venetus vir non minus bello, quam togae aptus, qui cum Liviano in acie steterat, vocante populo cum tribus millibus militum urbem ingressus, Teutones omnes eiecit; Caesare de Vulpe Imolensi viro fortissimo acerrime pugnante pro Venetis, qui ob virtutem speciariis donis a Duce et Senatu ornatus fuit. Hac re audita, foederatorum animi vehementer accensi omnem impetum belli in Paduanos verterunt, urbemque gravi obsidione, ut infra aperiemus, presserunt.

Patavium, sive Paduam a troiano Antenore, in initio sinus maris Adriatici, trecentis annis ante urbem Romam (tot enim Albanorum duravit imperium) conditam fuisse, Titus Livius indigena, gravissimi auctores Virgilius Maro et Strabo tradunt; eamque brevi tantum convaluisse ferunt, ut quandoque triginta millia hominum ad bellum posset emittere. Triumviratus romani tempore in partibus M. Bruti et C. Cassii, auctorum libertatis, fuit, una cum Vicentinis eorum finitimis. In huius urbis foro erat augur ille eo ipso die, quo C. Caesar cum Gn. Pom-

Ferdinando, con punto o poco contrasto, Brindisi, Trani, Monopoli e Barletta.

VIII. Pareva oramai che fossero abbastanza paghe le voglie del Pontefice, di Massimiliano e dei monarchi di Francia e di Spagna. (33) Ma la nemica fortuna non ancora satolla di stragi italiane, suscitò un altro grave conflitto. Avendo i nobili di Padova preso in nome di Cesare a governare quella città con loro leggi, senza farvi una giusta parte al popolo, ebbero i Veneziani occasione di ripigliare la città stessa. Infatti Andrea Gritti, patrizio veneziano, uomo egualmente bene e sotto le armi e sotto la toga, e che nelle battaglie era stato a fianco all' Alviano, entrò, chiamatovi dai popolani, in Padova con tremila soldati, scacciandone i Tedeschi. (34) Quivi combattè valorosamente pei Veneti l'intrepido Cesare della Volpe, imolese, al quale in grazia di sue prodezze conferirono premii al valor militare (35) il Doge e il Senato. Commosse questo fatto vivamente gli animi degli alleati; onde mossero il nerbo della guerra contro Padova, e la strinsero d'assedio, come in seguito sarà detto.

Padova, l' antico *Patavium*, a testimonio di gravissimi scrittori, quai Tito Livio, che vi sortì i natali, e Virgilio e Strabone, fu fondata dal troiano Antenore, in capo al golfo adriatico, trecento anni innanzi di Roma, quanti ne durò l' imperio dei re di Alba. Venne in breve tempo a tanta potenza da poter mettere in campo talvolta fin a trentamila uomini. Ai tempi del primo triumvirato romano, tenne per Bruto e Cassio, vindici della libertà, insieme ai contermini Vicentini. Nel fòro di questa città era l' augure che nel giorno stesso che Cesare combatteva Pompeo

peio in Farsalicis campis conflixit, et Caesarem vincere praenuntiavit. Multos excellentis ingenii viros protulit, ipsum videlicet Titum Livium historicum lacteo (ut divus Hieronymus ait) eloquentiae fonte manantem; et Stellam Poetam, qui Caesaris Domitiani temporibus floruit; paulo etiam supra aetatem nostram Petrum de Abano physicum cognomento Calciatorem (*leg.* Conciliatorem), et Zabarellam Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem Pontificii iuris quam consultissimum. Huius urbis imperium, variante res humanas fortuna, cum plerique alii Principes, tum novissime Carrarienses obtinuere, sub quibus Franciscus Petrarcha et Paulus Vergerius, viri eruditissimi, floruerunt Carrariensibus successere Veneti annis adhuc quatuor et septuaginta. Ambitus urbis passuum millia septem complectitur, cuius pars duplici, pars triplici muro est cincta: flumina duo eam intersecant Bacchilio, atque Brenta, sive Medoacus, quorum alter ex Vicentinis alter ex Alpibus supra Tridentum defluunt, qui etiam totam ambiunt urbem, munitioremque reddunt. Portis aditur novem, Sanctae Crucis, Pontis Curvi, Portellae, Omnium Sanctorum, Portia, Caudae Longae, Sapanarola, Sancti Ioannis, et Saracinesca. Praetorium habet aptissimum candido marmore vestitum, plumbeisque laminis tectum; multa praeterea privata et publica magnificentissima aedificia, aedes sacras quamplurimas vetustate, religione et sanctorum reliquiis venerabiles; inter quas Divi Antonii Ulixbonensis ex sectatoribus Beati Francisci, qui saeculum illud rude, et divini cultus pene oblitum, verbo atque exemplo ad probos mores et christianos ritus reduxit: qui quia Paduae animam Deo reddidit, de

sui campi di Farsaglia, predisse la vittoria di Cesare. Fu patria di molti uomini insigni, fra i quali lo storico Livio, emerso, come si esprime San Girolamo, dal latteo fonte dell'eloquenza, e il poeta Stella Arunzio che fiorì ai tempi di Domiziano; e, non molto innanzi l'età nostra, quel Pietro di Abano, (36) fisico e soprannomato il Conciliatore, nonchè il cardinal Francesco Zabarella, versatissimo nel dritto canonico. Tennero la signoria di questa città molti e diversi principi, secondo la varia fortuna dei tempi; infine i Carraresi; sotto i quali fiorirono Francesco Petrarca e Paolo Vergerio, eruditissimi. Ai Carraresi successero i Veneziani, da settantaquattr'anni a questa parte. La città si distende per un circuito di sette miglia, ed è recinta in parte di doppio, in parte di triplice muro. La bagnano i due fiumi del Bacchiglione e del Brenta (che è il *Medoacus* degli antichi) dei quali l'uno discende dal Vicentino e l'altro dall'Alpi sopra di Trento; e i due fiumi girandole intorno, la rendono anche più forte. Nove porte vi dànno ingresso, Santa Croce, Pontecurvo, Portella, Ognissanti, Porzia, Codalunga, Savonarola, (37) San Giovanni e Saracinesca. Il palazzo del Comune è un convenientissimo edifizio, tutto rivestito di marmo bianco e coverto il tetto da lamine di piombo. Altri molti grandiosi, privati e publici edifizi l'adornano, e moltissime chiese, per vetustà, devota frequenza e sacre reliquie, venerande; fra cui quella che ha nome da Sant'Antonio da Lisbona, religioso di San Francesco, il quale con la parola e l'esempio richiamò il secolo rubesto e quasi dimentico del divino culto a corretto costume ed ai riti cristiani;

Padua nuncupatur, et sine nomine per emphasim *Sanctus* dicitur; quo in Templo, quod augustissimum est, innumerabilium hominum, qui illius precibus et meritis votorum compotes in rebus adversis sunt facti, donaria multa visuntur. Iuxta templum Coenobium est, centum religiosorum sacris literis operam dantium capax. Antonium hunc Gregorius IX Pontifex Maximus ob vitam innocentissimam actam, crebraque miracula, Spoleti in Sanctorum numerum retulit, anno MCCXXXV (*sic*) christianae salutis, pontificatus sui VI.

e che, per aver resa in questa città l' anima a Dio, prende il nome da Padova, anzi, senza nome, è detto per antonomasia *il Santo*. In quel tempio augustissimo è dato ammirare molti doni votivi d' innumerabili fedeli che, mercè le preghiere e i meriti del gran Santo, impetrarono grazia dal cielo nell' avversa fortuna. È presso al tempio un convento capace di cento frati, che attendono allo studio delle sacre discipline. Il pontefice Gregorio IX elevò all' onore degli altari l' illustre frate, pei meriti di una vita innocentissima e per molti miracoli insigni; ciò fu a Spoleto nell' anno 1232, sesto del suo pontificato.

IX. Veneti, qui intelligerent in hac urbe retinenda non solum dignitatem, sed salutem Reipublicae sitam esse, praeter mercenarios milites, qui Nicolao Ursino Nolae Comite inclito militiae principe, et Lucio Malvetio Bononiensi ad XXV millia erant, trecentos senatorum filios cum mille clientibus, et plures ex plebe misere. Hi cum vigilibus excubabant, stationes servabant, et alia militaria officia certatim, impigreque obibant. Trecentum etiam stratigotas ex Macedonia accersivere, qui nunquam adduci potuerunt, ut intra urbis munitiones tenderent; in suburbiis stationes habebant, et ut sunt eorum velocissimi equi, quotidie ferme ad castra hostium advolabant; saepe etiam in falanges confertissimas irrumpere non dubitabant, ac praedas quotidie ferme agebant.

IX. I Veneziani che riponeano nella conservazione di questa città nonchè l' onore, la salute della Repubblica, vi mandarono trecento giovani patrizi con un migliaio di loro clienti e moltissimi popolani, oltre della soldatesca mercenaria che sotto gli ordini del celebre condottiere Niccolò Orsini, conte di Nola, e di Lucio Malvezzi di Bologna montava a circa venticinquemila uomini. I giovani patrizi vegliavano a guardia come sentinelle, custodivano i posti, e in ogni militare uffizio gareggiavano alacri e infaticabili. Mandarono altresì trecento stradiotti macedoni, che mai non si potè indurre ad alloggiare entro le mura della città munita, ma teneano quartiere pei borghi, e cavalcando corridori agilissimi, continuatamente scorrazzavano nel campo nemico, e soventi irrompevano in squadre serrate, menando frequentissime prede.

Huius urbis recipiendae causa maximo cum equitatu et peditatu germanico, et magno numero tormentorum Maximilianus in Italiam venit; cui ratione Imperii vectigales Ioannes de Gon-

Per riconquistare Padova venne Massimiliano in Italia con grandissimo numero di cavalli e di fanti e con poderosa artiglieria: a lui si unirono subito gli italiani principi all' alto do-

zaga Francisci Marchionis frater, et eius duo patrueles, Fracassa quoque Severinus, Carolus Balionus a Perusia cognomento Bacillus, et multi alii viri fortes ac nobiles praesto fuere. Tria etiam millia Gallorum equitum cum multis Vasconibus sagittariis; Alphonsus quoque Estensis Dux Ferrariae, et eius frater Hyppolitus Cardinalis cum magno equitatu ac peditatu se coniunxere; quibus Iulius Pontifex ex foedere et mille equites gravis armaturae addidit, Ludovico Mirandulano Duce, levis centum cum Galeatio Sfortia Pisaurensi, pedites hispani generis mille; adeo ut supra sexaginta millia bellatorum in eo exercitu essent.

Ineunte igitur augusto mense anni MDIX obsidionem incoepit, non tamen urbi copias admovit ante decimum diem. Decimo demum die castra ad Bassanellum, qui locus est in, suburbio Portae Sanctae Crucis, eo consilio posuit, ut Bacchilionis aquam diverteret. Quod ubi coeptum frustra tentat, ad Caudam Longam atque Portellam transtulit; depositisque pluribus magnitudinis inusitatae tormentis, muros assidue verberari mandavit; sed Pitilianus et praesidiarii Venetorum firmissimum propugnaculum in Cauda Longa erexerant, pilis, tragulis, salnitro, sulphure et tormentis stipaverant, illiusque tutelae Zitolum a Perusia fortissimum virum praefecerant: cuius Zitoli virtute, et Seraphini de Caliis, qui Zitolo gravi affectus (?) vulnere in defensione successerat, quicumque ex hostibus propius accedere ausi sunt, aut in fossis confossi, aut multis vulneribus confecti, reiecti fuerunt.

Maximilianus interim, ut commeatu

minio imperiale soggetti, Giovanni Gonzaga fratello al marchese Francesco e i due suoi zii, il Fracassa Sanseverino, Carlo Baglioni da Perugia soprannomato Bacillo, ed altri parecchi valorosi e nobili uomini. Oltre a questi, tremila cavalli francesi con molti balestrieri guasconi; (38) e vi si unirono Alfonso d'Este, duca di Ferrara, e il fratello cardinale Ippolito con buon nerbo di fanti e cavalli. A questi papa Giulio, in virtù della lega, aggiunse mille uomini di cavalleria pesante, agli ordini di Ludovico della Mirandola, (39) cento cavalleggieri sotto Galeazzo Sforza di Pesaro e mille fanti spagnuoli; sicchè l'esercito della lega contava oltre a sessantamila combattenti. (40)

Ai principii di agosto (41) dell'anno 1509 cominciò l'assedio; ma non prima del dieci l'Imperatore fece appressare le truppe alla città; e fu in quel giorno che pose il campo a Bassanello, che è nel sobborgo di Porta Santa Croce, col disegno di deviare le acque del Bacchiglione. Avendo ciò invano tentato, si spinse verso Codalunga e Portella; e postati molti cannoni d'inusata grandezza comandò battersi senza posa le mura. Ma il Pitigliano e la guarnigione veneta aveano innalzato un solidissimo bastione a porta Codalunga, e vi aveano ammucchiate palle, quadrella, salnitro, zolfo, cannoni, e messovi a custodia l'intrepido e valoroso Zitolo da Perugia. Mercè il cui valore e quello di Serafino di Cagli che al Zitolo gravemente ferito era succeduto al comando della difesa, quanti dei nemici osarono farsi più presso alle mura, furono o abbattuti nei fossati, o trafitti di molte ferite.

Frattanto Massimiliano per aprirsi

liberiori, expeditiorique uti posset, Silicem oppidum XII passuum millibus a Padua oppugnatum pergit, quod loco satis arduo situm altissimos etiam muros habebat; sed quia ex sabuloso solo neque agger, neque repagula alia fieri poterant, quae tormentorum impetum frangerent, biduo captum est, hispanis militibus (nam et multos hispani generis secum habebat) in muros audacissime pervadentibus; praesidiarii ad octingentos caesi; praeda militibus concessa. His rebus auditis oppidani Montignani et Estii, e quo Marchionum et Ducum Ferrariensium defluxit origo, missis ad Maximilianum legatis, imperata fecerunt; quibus rebus intra quinque dies confectis Paduam rediit. Iam tormenta centum ulnas muri deiecerant, et licet hostes altissimas fossas, caecumque vallum opposuissent, opinio tamen omnium erat potuisse urbem capi, si unanimes oppugnationi incubuissent. Sed cum neque Germani, neque Galli primas certaminis partes suscipere vellent, Maximilianus ex omnibus copiis XXV delegit millia.

Iamque aderat pugnae statutus dies, et milites curare corpora iussi, in armis erant, signum dari expectantes. Cum Maximilianus primioribus ordinum ad se vocatis ait, se etiam, atque etiam cogitasse et perspexisse, non posse sine multorum virorum fortium caede, et sacrarum aedium direptione eam constare victoriam; magnaeque se iniquitatis et impietatis famam subiturum, si optime meritos de se milites manifestae morti obiiceret, aut prophanari loca sacratissima sineret: malle

meglio la comodità delle vettovaglie, va ad attaccare Monselice che è terra a dodici miglia da Padova, e che aveva ròcca in alto luogo cinta da altissime mura; ma poichè di suolo sabbioso, nè un argine potè costruirsi, nè di altro genere ripari che resistessero al crollo dell'artiglieria; e fu preso in due giorni, grazie all' impeto audacissimo dei soldati che (essendo molti tra loro di nazione spagnuola) sormontarono le mura. La guarnigione vi perdè ottocento uomini e tutto fu messo a sacco dai vincitori. A tali fatti, spedirono oratori a Massimiliano, per dichiararglisi obbedienti, gli abitanti di Montignano e di Este, che è città onde venne il nome ai marchesi e duchi di Ferrara. E l'Imperatore, compiute queste cose in soli cinque giorni, tornò a Padova. Già l'artiglieria avea diroccate cento braccia di mura; e benchè i nemici avessero opposto fossati altissimi e delle contromine, era opinione di tutti potersi la città espugnare, se avessero operato concordi all' assalto. Ma ricusando sì i Tedeschi e sì i Francesi di impegnarsi primi nel cimento delle armi e dell'assalto, l'Imperatore scelse venticinquemila uomini in tutto l' esercito.

E già spuntava il giorno fissato all' assalto; già i soldati, fornito il pasto, erano in sull'armi aspettando il segnale, quando Massimiliano adunati a sè intorno i capi dell'esercito, disse: « Aver lui più e più volte considerato che senza l'eccidio di molti prodi e la depredazione delle chiese, non si poteva assicurare la vittoria; e che ben gli sarebbe venuta nota di iniquità ed empietà grandi, se i suoi bravi e fidi soldati esponesse a manifesta morte, o lasciasse profanare i santuarii di Dio.

igitur Padua carere, quam piaculum tale admittere. Erat suapte natura pius et mitis; epistolaque Pontificis Iulii, quae eum ad clementiam hortabatur, eius animum flexerat. Itaque paucis post diebus quinquagesimo ab obsidione, cum interim magna serenitas coeli fuisset, nullisque imbribus retardatus esset, remisit exercitum, et in Germaniam rediit, relicto Vicentiae et Veronae, quod satis est visum, praesidio. Galli trans Abduam se recepere; Ferrarienses Ferrariam una cum Ludovico Mirandulano, quem illis praesidio esse Iulius Pontifex iusserat. Veneti enim dissoluto Maximiliani exercitu peninsulam Rhodigii a Ferrariensi eo bello receptam per Thessalos equites infestabant. Quindecim etiam triremes Angelo Trivisano praefecto ad Polisellam vicum miserant; ibique in ripa Padi propugnaculum, sive bastitam satis firmam erexerant, tormentisque et sagittariis multis muniverant, in ultionem iniuriarum intenti Ferrariensium; namque in diruendis aedificiis, praedis agendis, agris inundandis, acerbissima odia eo bello in Venetos exercuerant, Montagnanumque et Estium oppida a Maximiliano in eorum contemptum coemerant. Igitur ad distribuendam munitionem temere egressi, multis acceptis vulneribus, amisso etiam Hercule Sigismundi Cantelmi filio praestantissimo iuvene, cui omnes animi et corporis virtutes obtigerant, sunt reiecti. Mirandulanus ad hostium consilia exploranda cum equitum ala profectus, a tormento e classe in incertum excusso in caput ictus occubuit: vir quidem fortis in armis, sed impius, qui Ioannem Franciscum fratrem per summum nefas regno et bonis exuerat. Affuit tamen fortuna Ferrariensibus a

Volere egli adunque piuttosto rinunziare a Padova che farsi reo di tanto misfatto.» Era egli di sua natura mite e pietoso; ed una lettera del Pontefice che lo esortava a clemenza, aveane piegato il docile animo. Sicchè da lì a pochi giorni e dopo cinquanta da che avea messo l' assedio, in mezzo a perpetuo sereno di cielo, nè ritardato da veruna pioggia, (42) licenziò l'esercito e fece ritorno in Germania, lasciando in Piacenza e in Verona quanto presidio gli parve bastasse. I Francesi si ritirarono dietro l'Adda; i Ferraresi in Ferrara con Ludovico della Mirandola, che loro aveva dato a difesa Giulio II per proteggerli dai Veneziani, i quali, da che l' esercito di Massimiliano fu sciolto, infestavano con la cavalleria tessala il Polesine di Rovigo acquistato in quella guerra dai Ferraresi. Aveano anche spedito a Polesella quindici galere sotto il comando di Angelo Trevisani; ed ivi sulla sponda del Po aveano eretto un forte bastione munito di balestrieri e di artiglieria, con l' intenzione di vendicare le sofferte ingiurie da parte de' Ferraresi, i quali aveano in quella guerra dato sfogo agl' implacabili odii contro i Veneziani, radendo al suolo edificii, predando ed allagando i campi; e per onta e dispregio aveano compre da Massimiliano le castella di Montagnana e di Este. Spintisi pertanto con audace imprudenza i Ferraresi a turbare i lavori di quel fortilizio, furono battuti e messi in fuga, lasciando fra i morti un nobilissimo giovane figliuolo di Gismondo Cantelmo, a nome Ercole, che avea sortito tutti i pregi dell'animo e della persona. (43) Il Mirandolano partito con una squadra di cavalli ad esplorare i disegni del nemico, morì colpito alla testa da un proiet-

virtute, industriaque adiuta. Cum enim Padus intumuisset, Hyppolitus Cardinalis intempesta et subobscura nocte tormenta muralia multa et magna in adversa munitionis ripa locari mandavit. Ipse de quarta vigilia cum hominibus quinque millibus Ferraria egressus munitionem oppugnat, et capit; triremes subsidio venientes, quae ripis Padi extabant, tormentis quatit; earum tribus demersis, reliquas capit tanto impetu atque celeritate, ut Angelo Trivisano classis praefecto vix in scapham desiliendi et fugiendi spatium fuerit.

X. Tot detrimentis affecti Veneti statuerunt, quacumque ratione possent, pacare Pontificem Iulium, ut Dei iram effugerent; impetrataque venia mittendi ad eum legatos, sex primarios senatores misere, Dominicum Trivisanum Procuratorem S. Marci, Leonardum Mocenico, Aloysium Malipiero, Paulum Capello, Paulum Pisanum, Hieronymum Donatum. His VI. idus iulii eius anni (1509) Urbem ingressis, neque obviam proditum est, utpote nondum absolutis, neque potestas ad eundi Pontificem facta; permissum tamen ut convenirent in aedibus Oliverii Caraphae Episcopi Hostiensis Cardinalis neapotani, optimi et sapientissimi viri; quo etiam (convenere) Raphael Riarius Episcopus Portuensis Cardinalis Sancti Georgii, Camerarius Sanctae Romanae Ecclesiae, et Petrus Siculus Sancti Ciriaci in Thermis Presbyter Cardinalis, Pe-

tile lanciato a caso dalla flotta: uomo senza dubbio valoroso in armi, ma empio, che avea scelleratamente spogliato il fratello Giovan Francesco e del dominio e delle sostanze. Ebbero i Francesi propizia la fortuna, secondata che era dal valore e dall' arte. Gonfiato una volta il Po, il cardinale Ippolito fece, annottando e di un tratto, collocare molti grandi cannoni lungo la sponda opposta ai bastioni; ed egli al declinare della notte uscito di Ferrara con cinquemila uomini, assalta i fortilizi e li prende, mentre fa battere con le artiglierie postate lungo la riva le galere che accorrevano in aiuto; delle quali tre furono sommerse, e delle altre s' impadronisce con tale impeto e prestezza che a stento riuscì a saltare in una scafa e mettersi in salvo il comandante Angelo Trevisano.

X. Colpiti da tanti disastri i Veneziani risolsero di ingraziarsi, a qualunque patto, papa Giulio per disarmare l' ira del cielo. Ed ottenuto di mandargli oratori, spedirono sei dei principali Senatori, cioè Domenico Trevisano procuratore di San Marco, Leonardo Mocenigo, Aloise Malipiero, Paolo Cappello, Paolo Pisani e Girolamo Donato. (44) Arrivati costoro in Roma il 9 luglio di quell' anno, nè ebbero onoranze di incontro, siccome ancora scomunicati, nè facoltà di presentarsi al Pontefice; ma fu dato di raunarsi in casa del cardinale Oliviero Carafa napoletano, vescovo d' Ostia, personaggio ottimo e assennatissimo; ove pure convennero il cardinale di San Giorgio Raffaele Riario vescovo di Porto e camarlingo di Santa Chiesa, Pietro d' Isualles, siciliano, (45) cardinale prete di San Ciriaco alle Terme, Pietro degli Acçoliti aretino ve-

trusque de Acoltis ex Aretio Episcopus Anconitanus, Vicarius in Urbe Pontificis Referendariusque domesticus, et ego Sigismundus Comes Fulginas, ut Pontificis domesticus secretarius, qui haec scripsi: quandoque etiam Christophorus Archiepiscopus Eboracensis, ab Henrico VIII Anglorum rege orator missus, ut Pontificem Venetis mitiorem redderet. Petebat Pontifex, ut appellationi a Monitorio interpositae renunciarent: Archiepiscopum Naupactensem et Emoniensem Episcopum, qui non veriti erant eam appellationem admittere, Romam venire iuberent veniam petituros: decimas, aut onera sacris et ecclesiasticis viris non imponerent: causas litigantium in romanam Curiam, utpote totius orbis iudicem, introduci, et in ea cognosci sinerent: decretis Apostolicis non obsisterent; possessiones Episcoporum, monasteriorum, minorumque sacerdotum per eos adiri sinerent, quibus eas Romanus Pontifex dari iussisset: peculiaribus Sanctae Romanae Ecclesiae populis, Ferrariensibus etiam, liberam sinus Adriatici navigationem darent: magistratum Ferrariae nullum post eam diem haberent; Clemente enim V Romano Pontifice Avenione agente, Veneti Ferrariam gravi obsidione presserunt, a qua nullis interdictis et execrationibus potuere avelli, priusquam Ferrarienses Magistratum venetum, qui Ferrariae ius hominibus venetis diceret, se recepturos promitterent; ex eoque tempore patritius venetus tribunal Ferrariae tenuit, quem Marchiones et Duces Ferrarienses (tanta reverentia nominis veneti erat) magno in honore habebant. Hunc igitur Magistratum antiquari et tolli iubebat Pontifex, ne qua facultas iu-

scovo di Ancona, vicario del Pontefice in Roma, e referendario domestico, ed io Sigismondo dei Conti da Foligno come segretario privato del Papa che di questi fatti scrivo. Interveniva delle volte anche Cristoforo arcivescovo di York, mandato ambasciatore da Errico VIII d' Inghilterra per rendere più mite il Pontefice ai Veneziani. (46) Domandava il Pontefice che questi rinunziassero all' interposto appello dal Monitorio; mandassero in Roma ad implorare perdono l' Arcivescovo di Lepanto e il Vescovo di Emona che quell' appello aveano ardito di ammettere. Non dovessero imporre nè decime, nè altre gravezze agli ecclesiastici; lasciassero che le cause dei litiganti presso la Curia romana fossero introdotte e definite presso la Curia stessa, come a magistrato di tutto l'orbe cristiano: non dovessero opporsi ai decreti apostolici: nei beneficii dei vescovi, degli abati o dei sacerdoti minori lasciassero entrare in possesso coloro che ne fossero investiti dal romano Pontefice: libero fosse di navigare pel mare Adriatico sì ai sudditi della Romana Chiesa, sì a quei di Ferrara: rinunziassero, da quel giorno, di tenere il loro Vis-domino (47) in Ferrara. Quando papa Clemente V dimorava in Avignone, aveano i Veneziani stretta di rigoroso assedio Ferrara; nè valsero a rimuoverli interdetti e scomuniche, prima che i Ferraresi non avessero accettato in città un veneto magistrato che vi giudicasse le cause dei cittadini veneziani; e da quel tempo tenne tribunale in Ferrara un patrizio veneto, il quale i marchesi e duchi di quella città, per la grande riverenza al nome veneziano, ebbero in grande onoranza. Questo magistrato adunque

risdictionis Venetorum in urbe Sanctae Romanae Ecclesiae esset.

Oratores duobus primis postulatis Pontificis facile assensere; de decimis immerito Ducem et Senatum Venetum culpari dixere; quoties illas exegerint, permissu Pontificum Romanorum fecisse; habere se Pauli II, habere Alexandri VI decreta, quandoquidem ex decimis ipsis non minus sacra, quam profana totius Italiae ab impetu Turcorum defendebantur. Causas nonnisi tenuiores, litigantium rogatu, Venetiis cognosci mandasse, ut dispendiis parceretur. Nullum Principem, nullam Rempublicam, nullam gentem Pontificibus Romanis obsequentiorem, quam Venetos esse: in omni rerum temporumque varietate pro illis semper stetisse, praecipuos assertores Apostolicae dignitati fuisse; sinus Adriatici imperium multo sudore et sanguine partum habere; saepe cum Saracenis, saepe cum piratis se varia fortuna congressos, sinum illum etiam peculiaribus Sanctae Romanae Ecclesiae filiis tutissimum reddidisse, et propterea ius et tutelam eiusdem sinus commissam eis et traditam esse: Magistratum Ferrariae iure belli habere conditionibus, quas ipsi victores victis imposuissent, non abnuente Clemente V Romano Pontifice, cuius tempore bellum contra Ferrarienses sit gestum. Mirari se, quod Sixtus IV Iulii II Pontificis patruus, etiam cum alienissimo a Venetis esset, nunquam petierit; ceteri ante eum, et post eum Pontifices toleraverint; nunc peti, et

volle il Pontefice che fosse abolito e rimosso, affinchè niuna traccia della giurisdizione dei Veneti non rimanesse in una città della Chiesa.

Gli ambasciatori consentirono senza resistenza alle due prime domande del Papa. Circa le decime dichiararono essere ingiusto di farne una colpa al Doge ed al Senato, perchè le avevano sempre riscosse col beneplacito dei romani Pontefici, di che facevano fede i decreti di Paolo II e di Alessandro VI; decime che usavano per difendere non meno i religiosi che i sociali interessi di tutta Italia dalle aggressioni dei Turchi. Quanto alle liti, avevano, ma a premura dei litiganti stessi, disposto che le sole cause di minor conto fossero trattate in Venezia, a scopo di economia. Non esservi principe, nè repubblica, nè nazione più dei Veneti ossequiosa ai Pontefici; le costoro parti aver essi costantemente tenute in ogni varietà di casi e di tempi, primi sempre a difendere la dignità dell' Apostolica Sede. Non senza molto sangue e sudore aver essi conquistato il dominio del golfo adriatico; battutisi spesso con varia fortuna or coi Saraceni, or coi pirati, aver reso quel mare sicurissimo anche ai sudditi della Romana Chiesa; e perciò la giurisdizione e la tutela di esso mare essere stata loro meritamente attribuita. Avere un magistrato in Ferrara per diritto di guerra, in virtù di condizioni che essi vincitori aveano imposto ai vinti, col consenso di papa Clemente V al cui tempo intervenne la guerra contro Ferrara. Maravigliarsi essi qualmente ciò che Sisto IV, zio di Giulio II, anche nel maggiore disaccordo coi Veneti non aveva mai chiesto, e gli altri papi prima e dopo di Sisto aveano tollerato, ora si

pluris gratiam Alphonsi Estensis, nulla in re de Sede Apostolica benemeriti, quam Reipublicae Venetae, cuius multa et maxima extarent in Romanos Pontifices merita, fieri.

XI. His disputationibus, cum non solum dies multi, sed etiam menses exacti fuissent, et Pontifex, qui ad dignitatem Romanae Sedis, utililatemque, atque securitatem peculiarium populorum omnia referebat, nihil de prioribus postulatis remitteret, Veneti tempori, ut prudentes, cesserunt, et ad omnia haec se nomine publico solemni stipulatione obligaverunt; rati, quod fuit, ut, impetrata absolutione, non solum pacatum, sed adiutorem etiam Pontificem habituri essent.

Quinto igitur kalendas martii anni MDX structo suggestu in porticu Basilicae Sancti Petri prope aeneas fores, Pontifex Iulius, astantibus Cardinalibus, in eminenti sella consedit; ad cuius pedes Oratores Veneti procumbentes, pacem et veniam oraverunt. Ad quos Pontifex ita locutus est: « Vellemus, Oratores insignes, quod » Dux et Senatus ante censuras et » arma paternis monitis nostris paruissent; nullo enim cum periculo » et Deo, quae Dei sunt, reddidissent, » et cum Beato Petro, sanctaque hac » Apostolica Sede in gratiam rediissent. » Sed quoniam errare hominum est, » vosque et illos erroris poenitet, et » veniam supplices petitis, non minori » pietate redeuntes accipimus, quam » revocavimus ab errore; severitatis » enim personam ratio et officium re» cuperandi iura Sanctae Romanae » Ecclesiae nobis imposuit; lenitatis » vero et misericordiae Dominus ac » Salvator Noster Iesus Christus, cuius

domandasse; e che in maggiore conto si avesse l' amicizia di Alfonso d'Este, in niuna cosa benemerito della Santa Sede, che non di quella veneta signoria che tanti e sì segnalati servigi avea reso ai pontefici.

XI. Erano trascorsi tra questi dibattiti non che molti giorni, parecchi mesi; e il Pontefice zelantissimo della dignità della Santa Sede, non che dei vantaggi e della sicurtà dei suoi popoli, insisteva tenace sulle prime domande. Ondechè i veneti ambasciatori che fiutavano i tempi, cedettero; e con solenne istrumento vi si obbligarono in nome della repubblica; sicuri, come avvenne infatti, che, assolti dalle censure, avrebbero non solo benigno, ma aiutatore il Pontefice. (48)

E il giorno 24 febbraio dell' anno 1510, alzato un trono nel portico della basilica di San Pietro presso le porte di bronzo, Giulio II circondato dai Cardinali si assise in seggio eminente: ai suoi piedi genuflessi i veneti ambasciatori pregarono pace e perdono. E ad essi così parlò il Pontefice: « Avremmo voluto, o illustri ambasciatori, » che il Doge e il Senato avessero » dato ascolto ai nostri ammonimenti » paterni, pria che fossimo ricorsi alle » censure ed alle armi. Poichè avreb» bero senza pericolo alcuno restituito » a Dio quello ch'è di Dio, e riavuta la » grazia del Beato Pietro e di quest'Apo» stolica Sede. Ma poichè è dell' uomo » il fallire, e voi ed eglino vi pentiste » del male oprato e ne imploraste per» dono, vi accogliamo, reduci, con ca» rità non minore della severità che » vi usammo per richiamarvi dall' er» rore. Perocchè se la ragione e il » dovere di rivendicare i diritti della » Santa Chiesa c'imposero il sembiante

» vices in terris immeriti licet geri-
» mus, et nostra natura indidit. »

His dictis, sedens cum mitra psalmum « Miserere mei Deus, » deinde deposita, stans legit: « Kyrie eleison,
» Christe eleison; Pater noster, etc. Et
» ne nos inducas etc.; Salvos fac servos
» tuos Domine, Deus meus, sperantes in
» te. Mitte eis auxilium de Sancto: et de
» Syon tuere eos. Nihil proficiat ini-
» micus in eis: et filius iniquitatis non
» apponat nocere eis. Esto nobis, Do-
» mine, turris fortitudinis, a facie ini-
» mici. Domine, exaudi orationem
» meam: et clamor meus ad te ve-
» niat. Dominus vobiscum: et cum
» Spiritu tuo. Oremus: Deus, cui pro-
» prium est misereri semper et par-
» cere, suscipe deprecationes nostras,
» et hos famulos tuos vice et nomine
» Ducis, Rogatorum, et Consiliariorum,
» Senatusque, et Populi, ac omnium
» aliorum utriusque sexus, Civitatis,
» et Dominii Venetiarum, eorumque
» loca Interdicto subiecta, quos, et quae
» excommunicationis et anathematis ac
» Interdicti catena constringit, misera-
» tio tuae pietatis absolvat. Per Chri-
» stum Dominum nostrum, etc. Ore-
» mus: Praesta, quaesumus, Domine,
» eisdem famulis tuis vice et nomine
» Ducis, Rogatorum, et Consiliario-
» rum, et Populi, ac aliorum omnium
» utriusque sexus de Civitate, et Do-
» minio Venetiarum dignum poeniten-
» tiae fructum, ut Ecclesiae tuae San-
» ctae, a cuius integritate deviaverant

» della severità, oggi di essere miti e
» clementi ci comanda il Signore e Sal-
» vator Nostro Gesù Cristo, del quale,
» benchè immeritevoli, facciamo le veci
» qui in terra, e ci consiglia la nostra
» stessa natura. »

Ciò detto, e seduto e con la mitra sul capo, intonò *Miserere mei, Deus*. Poscia levandosi, e a capo scoverto, lesse il *Kyrie eleison, Christe eleison*, il *Pater Noster.... et ne nos inducas, etc.* ed aggiunse: « Fa' salvi, o Signore, mio
» Dio, i tuoi servi che sperano in te;
» manda loro il soccorso dai tuoi ta-
» bernacoli, e proteggili dal monte di
» Sion. Che il nemico non abbia il di
» sopra su loro, e il figlio dell'iniquità
» non abbia possa di offenderli. Siici,
» o Signore, siccome torre inespugna-
» bile di fronte al nemico; ascolta la
» mia prece, o Signore, e fino a Te
» ascenda il mio grido: — *Dominus*
» *vobiscum: — et cum spiritu tuo.* — Ti
» preghiamo, o Dio, del quale è pro-
» pria la misericordia e il perdono, ac-
» cogli benigno le nostre suppliche; e
» questi tuoi servitori in nome e vece
» del Doge, dei *Pregadi*, del Consiglio,
» del Senato e del popolo e di tutti
» quanti sono di ambo i sessi, nella
» città e dominio di Venezia, e i loro
» luoghi colpiti dall'interdetto, uomini
» e cose, cui stringe la catena della
» scomunica, dell'anatema e dell'in-
» terdetto, la Tua pietosa misericordia
» disciolga pei meriti di Gesù Nostro
» Signore. Ti preghiamo! Presta, o
» Signore, per grazia, agli stessi tuoi
» servi, in vece e in nome del Doge,
» dei Pregadi, del Consiglio e del po-
» polo, e di tutti, di ambo i sessi, della
» città e dominio di Venezia, un degno
» frutto di penitenza, affinchè alla tua
» Santa Chiesa, dal cui seno s'erano

» peccando, peccatorum veniam con-» sequendo reddantur innoxii. Per » Christum Dominum nostrum. »

His lectis, Papa sedit, ed accepta mitra, legit, extendens manum apertam super Oratores, dicens: «Misereatur ve-» stri et illorum Omnipotens Deus, et » dimissis omnibus peccatis vestris et » illorum, perducat vos et illos ad vi-» tam aeternam. Indulgentiam, abso-» lutionem et remissionem omnium » peccatorum vestrorum et illorum » tribuat vobis et illis Onnipotens et » misericors Deus. Amen. Auctoritate » Onnipotentis Dei et Beatorum Petri » Pauli et Ecclesiae suae Sanctae et » Nostra absolvimus vos, vice et no-» mine Ducis et Rogatorum et Consi-» liariorum, Senatusque et Populi et » aliorum, vinculo omnium censurarum » in vos et illos, quomodocumque et » qualitercumque et quibuscumque de » causis illatarum; et Interdictum re-» laxamus, ac restituimus vos et illos » omnes eadem auctoritate Sanctis Sa-» cramentis Ecclesiae, unitatique et » communioni fidelium: In nomine » Patris, etc. » Deinde Papa imposuit primum, ut ipsi Oratores irent ad septem Ecclesias, facturi eleemosynas ad arbitrium eorum, super quo eorum conscientias oneravit. Itaque Oratores sic absoluti Basilicam, ducente Poenitentiario maiori, ingressi, rei divinae interfuere, domumque honorifice sunt reducti; ex eoque die res Venetorum, quae demersae penitus videbantur, erigere se et resumere vires coeperunt.

» staccati peccando, ritornino, conse-» guíto il perdono di loro peccata, in-» nocui per Cristo Nostro Signore. »

Letto questa preghiera, il Pontefice sedè, e ripigliata la mitra distese la mano aperta sugli ambasciatori, e pronunziò: « Abbia l' Onnipossente Iddio » misericordia di voi e di loro, e ri-» messi tutti i loro e vostri peccati » vi conduca alla vita immortale. In-» dulgenza, assoluzione e remissione » di tutti i vostri e loro peccati con-» cedavi Iddio onnipotente e miseri-» cordioso. Così sia! Con l' autorità » dell' onnipotente Iddio e dei Beati » Apostoli Pietro e Paolo e di sua » Santa Chiesa, e con la Nostra, vi » sciogliamo, in vece e in nome del » Doge, dei Pregadi, del Consiglio, del » Senato e del popolo e degli altri » tutti, dalle censure da voi e da essi » incorse in qualsiasi modo e maniera » e per qualsivogliano cause; e riti-» riamo l' interdetto, e vi richiamiamo, » voi e loro tutti, in virtù della stessa » autorità, ai santi sacramenti della » Chiesa, all' unità e comunione dei » fedeli; in nome del Padre, ec. ec. »

Poi Sua Santità prescrisse che innanzi tutto gli ambasciatori visitassero sette chiese, e largissero elemosine a volontà, fattone loro obbligo di coscienza. In tale guisa assolti gli ambasciatori, entrarono nella Basilica, guidati dal Penitenziere maggiore, e vi assisterono al divin sacrifizio. Dopo di che furono onorificamente ricondotti alle loro dimore. E da quel giorno la fortuna della repubblica che pareva ita in fondo, cominciò a rialzarsi e riprendere forza.

Debuerat absolutio haec cladibus Italiae finem imponere, eoque animo Pontifex fecerat. Sed Ludovicus Gal-

Dovea quest' assoluzione dar termine agli eccidii d' Italia com' era negl' intenti del Pontefice. Ma Luigi XII di

lorum rex tam graviter tulit, ut sibi occasionem datam putarit exuendi omnem pietatem erga Pontificem Iulium et Romanam Ecclesiam. Adiecerat enim animum ad imperium totius Italiae, quod, Venetis deletis, facilius se consecuturum sperabat. Cupiditatem autem suam hoc velamine obtegebat, quod Maximilianus nondum omnes sibi debitas urbes recuperasset, Princeps mansuetissimus ac sapientissimus, qui consilio, non armis sua recipere vellet. Itaque Ludovicus Principes christianos sollicitare vehementius coepit ad indicendum generale Concilium, in quo Iulio Pontifici potestas abrogaretur.

Francia se l' ebbe sì a male, che la considerò come giusta occasione fornitagli di smettere ogni sembianza di devozione verso il Pontefice e la Romana Chiesa. Egli avevasi messo nell' animo di procacciarsi il dominio d' Italia; il che pareagli facile impresa se fosse prostrata Venezia. La sua cupidigia pertanto mascherò sotto il pretesto che Massimiliano non ancora aveva ripigliate tutte le città che a lui erano dovute; principe costui mansuetissimo e sapientissimo, che volea con gli accordi e non con la spada ricuperare i suoi possessi. Sicchè Luigi prese ad istigare vivamente i principi cristiani per convocare un Concilio ecumenico e farvi deporre il pontefice Giulio II.

NOTE AL LIBRO XVII

(1) Paolo di Novi, tintore in seta, fu creato Doge il 15 marzo del 1507. Entrato Luigi XII in Genova il 29 aprile, il Doge fuggì, e navigando da Pisa a Roma, fu fatto prigione da un Córso che lo vendette ai Francesi per ottocento scudi; e Luigi lo fece decapitare! poi squartare! poi appendere in quarti per le vie della città!

(2) Il Re entrò in Genova il 29 aprile, e fu dopo che Giulio era partito di Bologna. Parecchi scrittori, come Guicciardini, Buonaccorsi, Bembo, collocano questo fatto al 1506; mentre Giulio partì di Bologna nel 1507.

(3) Fra le multe imposte dal Re ai Genovesi vi fu quella di edificare, a loro spese, il forte sul Faro, chiamato perciò *la Briglia*, perchè doveva tènere in freno la città. Origine e significato identici a *Bastiglia*, nome di parecchie fortezze al medio evo, e dalla famosa che il 1789 distrusse.

(4) È probabilmente errore di amanuense la parola *septingentis* del testo. Credo che qui l'Autore voglia intendere di Corrado III, della Casa di Svevia, morto nel 1039; e però non si avrebbe che un periodo di un « cinquecento » anni.

(5) Massimiliano concesse l'investitura del Ducato di Milano a Luigi XII con atto del 13 ottobre 1501 in Trento, ratificato a Blois il 13 dicembre del detto anno.

(6) Cioè a Francesco di Valois duca di Angoulemme, che fu poi Francesco I.

(7) Si riferisce alle guardie del corpo dei Germani che ebbero gl'Imperatori.

(8) Si vuol notare l'esagerazione dell'asserto!

(9) Non credo che altri riporti secondo queste parole l'allocuzione di Massimiliano; tutti gli storici però ne fanno cenno, qualificandola come « famosa ed eloquente. »

(10) Ferdinando giunse in Napoli il 29 ottobre del 1506, si partì il 4 giugno 1507; giunse a Savona il 28 dello stesso mese, e vi si trattenne quattro giorni.

(11) Il Doge era Leonardo Loredano.

(12) Trieste fu presa il 6 maggio; Pordenone il 7.

(13) Il 5 giugno fu conclusa la tregua, ma forse non fu pubblicata nei due campi che il 7.

(14) Il motivo vero per cui Luigi XII si alienò dai Veneziani fu l'accordo segreto fatto con Ferdinando in Savona; il protesto apparente fu di non essere stato considerato dai Veneziani nell'armistizio con Massimiliano.

(15) Il primo atto della Lega fu firmato dai Legati in Cambray il 10 decembre 1508. I soscrittori furono Margherita d'Austria per Massimiliano, il cardinale Giorgio d'Amboise arcivescovo di Rouen per Luigi XII, Iacopo De Albion per Ferdinando. Il Lunig (tomo I, pag. 134 e seg.) riporta l'atto e la ratifica di Massimiliano in data di Malines 26 decembre 1508, nonchè l'inclusione e la ratifica di Giulio II in data di Roma 23 marzo 1508; ma questa data è sbagliata, e deve essere 1509.

Il documento che nel testo è riportato dal nostro Autore, non è che il prologo dell'atto del 5 gennaio 1509, col quale i tre primi confederati dispongono i modi di dare esecuzione all'atto federativo. Il Lunig lo riporta (ivi, tomo I, nº XXIX) con qualche piccola variante.

(16) Le parole scritte in corsivo nel testo del documento sono quelle che si leggono nel Lunig, e mancano nel nostro Autore.

(17) Questa condizione non la trovo così espressa nell'atto della lega. Per i primi tre federati il tempo prefisso alla ratifica è di due mesi, per gli altri, che ognuno aveva dritto di nominare e far includere, il tempo era di quattro mesi. Infatti, l'atto di Luigi XII che include nella Lega Carlo II duca di Savoia, è del 19 maggio 1509.

(18) Ciò prevede l'art. XVI dell'atto della Lega.

(19) Il Monitorio o Bolla di scomunica ed Interdetto fu pubblicato il 27 aprile 1509. Comincia: *Pastoralis Officii;* ed è segnata in fine *Sigismundus*. Manca nel testo dell'Autore; ma lo reca intero il Lunig, tomo IV, pag. 1827.

(20) Le parole del trattato dicevano: *Actum et conventum est, quod ipsa investitura fieri debeat illa die, qua invasio effectualiter facta apparebit pro parte Christianissimi Regis contra eosdem Venetos.* Lunig, tomo I, pag. 137.

(21) Il noto Carlo d'Amboise, conte di Chaumont, vicerè in Italia per Ludovico XII, fratello del cardinale Giorgio.

(22) Fu il Vitelli Giulio, al servizio veneto, comandante di Ripalta, fatto prigione dai Francesi?

(23) Secondo il Bembo, l'esercito veneto si componeva di seimila cavalieri di grave armatura, quattromila cavalleggieri, trentatremila pedoni.

(24) Era il dì 14 maggio del 1509, che fu combattuta la battaglia di Ghiaradadda, così detta in Italia, che i Francesi chiamarono d'Aignadel, ossia Agnadello.

(25) Che il Saccoccia Spoletino fosse morto, e così valorosamente, in questa battaglia, non è del tutto certo; poichè il Guicciardini lo enumera tra i capitani veneti, che poi difesero Padova. Così anche il Leo.

(26) Intorno all' Oratorio di *Santa Maria della Vittoria* (detto *della Costa*), posto sotto il Comune di Palazzo, diocesi di Crema, e fatto erigere dal vincitore della battaglia di Agnadello, ecco alcune notizie che, relativamente alle sue posteriori vicende, trovansi negli Atti della Curia vescovile di Crema concernenti le visite apostoliche dei vescovi. Nella visita apostolica fatta da monsignor Gastelli vescovo di Rimini il 28 settembre 1579 (che è la prima di cui esistano gli Atti nella Curia), e in quella di monsignor Regazzoni vescovo di Bergamo avvenuta nel 1583, non si fa alcuna menzione di quell' Oratorio. Quella chiesetta è ricordata la prima volta nella visita apostolica fatta da monsignor Gian Giacomo Diedo, secondo vescovo di Crema, e qui trascrivonsi le parole istesse che la riguardano:

Die XIX novembris 1592. *Pro oratorio Sancti Marci, loci dicti* la Costa. *Oratorium ipsum decenti forma constructum, omnibus tamen requisitis destitutum, undique apertum, ed in profanos sordidosque usus, non sine magno incolarum scandalo, conversum, statimque mundetur; mundumque de cetero et omnino a profanis rebus vacuum semper conservetur. Tabulaque, cui petra sacrata inseri possit, quamprimum Altari supponatur; cum vero in eo Missae sacrum fiet, omnibus requisitis ornetur; valvae ianuis ac fenestris statim apponantur; quae clausae semper clavi et serra asserventur. Ad quae omnia praestanda, se etiam paratissimum obtulit Nob. et Excell. Dom. Æmilius Vicomercatus, in cuius fundo Oratorium hoc fabricatum est.*

Di qui può arguirsi che i Veneziani, cui era toccata la sconfitta di Agnadello, fecero a quel tempo cambiare il nome di Santa Maria della Vittoria in San Marco, loro principale protettore.

Nella visita apostolica fatta dallo stesso vescovo Diedo, 21 ottobre 1608, leggesi: *Santa Maria della Costa, Ianuae valvis muniantur et clavi, quae sit apud habentes curam Oratorii.*

Nella visita fatta dal vescovo Griffoni nel 6 maggio 1709 leggesi: *Sancta Maria de Victoria. Orat. pubb. in Aedib. March. Premoli elegans et ornatum, Dicat* (*dicatum*) *Sancte Marie ad Nives; celebratur in ea iuxta mentem Patroni.* A quell' epoca era passato alla famiglia Premoli, a cui appartiene anche di questi tempi.

Finalmente nelle notizie date dall' abate Vincenzo Guerci, parroco di Palazzo, a monsignor Antonio Lombardi vescovo di Crema, in data 15 luglio 1785: « Oratorio situato alla Cascina detta *della* » *Costa*, sotto il titolo della Beata Vergine della Vittoria, iuspatronato della nobile signora contessa » Chiara Ortensia Premoli Vimercati-Sanseverino, fondato nel passato secolo (?) da monsignor illustris- » simo e reverend. Agostino marchese Premoli, vescovo di Concordia, governato e mantenuto deco- » rosamente dalla mentovata gentildonna. »

(27) Alemanio Fino, nella sua operetta « Scelta di uomini di pregio usciti da Crema » così scrive di Sermone Vimercati il Giovine: « Sermone Vimercati, il Giovane, dottore, cavaliere e conte, fu fa- » vorito cortigiano di papa Giulio II, da cui ebbe per sè e per tutti i suoi discendenti amplissimo privi- » legio di crear notari e dottori, e di legittimar bastardi. Avea egli a principio avuto animo di Chiesa; » ma la morte de' fratelli gli fece mutar pensiero. Laonde prese per moglie Ippolita Sanseverina, figliuola » di Ugo, generale del duca Galeazzo, con dote d' una parte del contado di Pandino. Fu senatore in » Milano, ed uno del Magistrato sopra tutte le entrate del duca Francesco, con provvisione di mille » ducati all' anno. Fu splendidissimo; di manierachè la casa sua fu albergo di tutti i principi e signori, » che a' suoi giorni capitarono in Crema; siccome fu al duca Francesco, il quale, mentre che i Spa- » gnuoli tennero occupata la città di Milano, v' alloggiò due volte. » Di questo nobile uomo, che fioriva al cominciare del secolo XVI, fa parola in più luoghi il Bandello, nelle sue Novelle.

(28) Mocenigo (Bellum Camerac, Lib. I) dice che il governatore di Peschiera era Antonio Bon, e sotto di lui pone Andrea da Riva, e da Vico Perugino. Confondendo il nome di cotesti due, alcuni scrittori, come il Leo, chiamano il capitano della fortezza Antonio da Riva: altri, come il Bembo e il Muratori, Andrea da Riva; e Muratori, come il Guicciardini, narra che per comandamento del Re, insieme col figliuolo, il governatore fu impiccato ai merli della fortezza!

(29) Il castello di Cremona si arrese il 25 maggio. — Bembo.

(30) Francesco Alidosi cardinale di Pavia, Legato in Romagna, nel 1509. — L'esercito papale componevasi di quattrocento lancie, quattrocento cavalleggieri, ottomila pedoni, cui poco dopo si aggiunsero tremila Svizzeri assoldati.

(31) Leo dice che con ottocento fanti presidiava Brisighella. Qui la cosa è diversa.

(32) Mocenigo (Bell. Camer., Lib. I) lo dice Andrea Basili; non parla però dell' esplosione della polveriera.

(33) Ognuno si era preso, ciò che aveano stabilito di prendere nel trattato di Cambray.

(34) Padova era stata già occupata da Leonardo Trissino il 4 giugno con soli trecento fanti tedeschi a nome dell' Imperatore. — Dessa fu ripresa secondo alcuni il 18 giugno, altri il 17 luglio; Bembo, il 16 giugno. Lo stesso giorno in cui fu presa nel 982.

(35) Cesare della Volpe d' Imola capitano delle armi venete, alla ripresa di Padova, fu onorato con doni dal Senato. Qui il testo dice: *Speciariis donis ornatus;* e la parola *speciariis* trovasi usata da Cesare (Bell. civ. III, edit. ven., 1593): *Cohortemque postea duplici stipendio, frumentum et speciariis. militaribusque donis amplissime donavit.* Però non tutti gli eruditi ammettono l' autenticità di questa voce; che alcuni emendano invece in *pecuniariis.*

(36) Nel testo, per errore di amanuense, *Calciatorem* per *Conciliatorem.* Si sa che Pietro di Abano del secolo XIII (1250-1316) ebbe cotesto titolo da un suo libro famoso alle scuola di quella età, intitolato: *Conciliator differentiarum, etc.*

(37) Da Padova venne la famiglia del celebre frate.

(38) Le forze francesi erano comandate dal De la Palisse. — Ferron.

(39) Di soli 200 cavalleggieri sotto gli ordini di Lodovico della Mirandola fa menzione il Guicciardini, mandati da Giulio II all'esercito di Cesare.

(40) Altri scrittori, fra questi Bembo, portano ad ottantamila tutte le forze assedianti. — In questo assedio avvenne che Massimiliano chiese al De la Palisse che mettesse a piedi i suoi uomini d'arme, affinchè salissero alla breccia coi Tedeschi; e il cavalier Baiardo riflettè: « Come mai scavalcare tanta » nobiltà e perigliarla con pedoni, che sono ciabattini, maniscalchi, panattieri e gente meccanica, cui » l'onore non sta a cuore, come a bennati? Non ha egli molti conti, signori e gentiluomini di Ger» mania? » — Era ancora l'ultima eco del vecchio sistema di guerra, che l'invenzione della polvere e i conseguenti nuovi sistemi di armi e di guerra venivano, a malincuore dei cavalieri, trasformando.

(41) Guicciardini ed altri moderni storici scrivono il giorno 15 settembre 1509 come data dell'assedio. — Può conciliarsi il divario, se guardisi che il nostro Autore segna la data dalle prime mosse nei dintorni di Padova, mentre gli altri si fissano al giorno che Cesare si postò tra porta Codalunga e Portella, che sarebbe il 15 settembre: e infatti dice l'Autore più giù, pag. 399, *quinquagesimo ab obsidione.*

(42) Leo narra di una mina scoppiata che scoraggiò gli assalitori.

(43) Ercole Cantelmi figlio di Sigismondo, dei Duchi di Sora, giovane arditissimo, fatto prigione dagli Schiavoni mercenarii dell'esercito veneto, ebbe crudelmente tronca la testa. L'Ariosto ha raccomandato alla pietà dei posteri la memorie di questo nobile giovine, in cinque o sei ottave, che non sono forse le più belle dell' *Orlando* (Canto XXXVI, 6-10), ma hanno tale nota di mestizia che è insolita al poeta, e mostrano la grande pietà che destò in tutti il caso miserando.

(44) Non in tutti gli scrittori è piena concordanza di questi nomi. Leo ne varia alcuni. Paolo Pisani morì durante la legazione. Il terzo mandato della Repubblica, riportato dal Lunig (tomo IV, pag. 1849) del 15 febbraio 1510, lo dà morto, dicendo: *Paulum Pisanum Equitem tunc in Germanis agentem;* e nella ceremonia dell'assoluzione presso il Lunig si contano soli cinque Legati, meno il Pisani.

(45) Vedi sopra nel Catalogo dei Cardinali, al Libro XV, pag. 294 e 327.

(46) Cristoforo d'Orsay poi Cardinale, ambasciatore d'Inghilterra in Roma.

(47) Così chiamavasi quello speciale magistrato veneto; di cui vedi al 1° volume, Lib. III, 6, nota 26.

(48) Sulle condizioni del trattato e sulla ceremonia dell'assoluzione, si può vedere il Lunig.

APPENDICE

DI DOCUMENTI

AL VOLUME II.

DOCUMENTI AL LIBRO NONO

DOCUMENTO N.° XIII.

Orazione di Pietro Mansi da Vicenza, Vescovo di Cesena ed Uditore Generale della Camera Apostolica, recitata nella Cappella del Palazzo Apostolico il dì 25 *marzo del* 1490, *in occasione della Lega proposta dal Papa ai Principi Cristiani contro il Turco.* (1) (Istor. IX, § 1, e Not. 3.)

(Da una stampa dell' epoca. — Bibliot. de Rossi.)

Oratio pro capessenda expeditione contra infideles, habita iussu Sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Innocentii divina providentia Papae VIII per reverendum patrem dominum Petrum de Vicentia Episcopum Caesenatensem, Camerae Apostolicae Auditorem: In Capella palatii Apostolici, anno a nativitate Domini M.CCCCXC. In die Annuntiationis Beatae Virginis, quae ad inchoandam congregationem super expeditionem huiusmodi de mandato Suae Sanctitatis fuerat indicta.

Posuit Deus ante homines, Pater Beatissime, aquam et ignem, bonum et malum, vitam et mortem, definiens eis certa tempora, quibus quaererent creatorem suum. Verum quia sensus et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua, ne homines sceleribus involuti luporum dentibus laniarentur, omnipotens Deus velut optimus paterfamilias praefecit eis pastores, qui illos a malo ad bonum perductos, a luporum morsibus tutarentur. Ut autem pastores eo diligentius ovium sibi commissarum curam haberent, quod scirent se pro illis Altissimo reddituros esse rationem, admonuit eos per os Ezechielis prophetae dicens: Ecce ego ipse super pastores requiram gregem meum de manu eorum. Quod verbum Sanctitas tua provide considerans, inspexit magnam Christianorum multitudinem, sub crudeli infidelium iugo constitutam, vesana lege Maumethi et turpissimis infidelium moribus oppressam periclitari. Doluisti igitur saepius et ingemuisti, ac plurimas noctes duxisti insomnes: dum plerumque omnes cogitationes tuas ad id unum convertisti ut illorum calamitati occurreres. Quod cum non aliter fieri posse perspiceres, quam sublatis bellis civilibus, quae tunc inter

(1) Questo Pietro Mansi da Vicenza fu Uditore generale della Camera Apostolica. Il 13 maggio 1487 (e non 11 maggio 1486, come dice l'Ughelli) fu promosso al vescovato di Cesena, che tenne fino alla sua morte nel 1504. V. il Padre Casimiro da Roma nelle *Memorie istoriche della Chiesa e Convento di Santa Maria in Aracoeli,* alle pagg. 99, 100 e 399, dove parla delle solenni esequie che gli furono fatte il 1° marzo 1505. Il sepolcro erettogli dalla sorella Margherita vedesi anche oggi nell'andito che dalla porta laterale presso il convento di Aracoeli conduce in chiesa, di elegante stile, e decorato della sua statua; nell'epitaffio si annoverano i suoi anni di vita in cinquanta, mesi sette, giorni due. Il monumento fu posto l' a. 1504. Desso è stato inciso e pubblicato dall'architetto Gio. Batt. Tosi nella sua *Raccolta dei Monumenti sacri e sepolcrali dei secoli XV e XVI,* alla Tav. LXIV.

Christianos Principes existebant; primum inter Italos pacem confecisti et fovisti quam ut stabilem diuturnamque conservares; quaedam non mediocria ad Ecclesiam Romanam spectantia sciens ac prudens recuperare distulisti, ne minus bonum maiori anteponeres, sed causam fidei caeteris rebus (ut par erat) praeferres: sperans divina instigatione futurum, ut et illi Ecclesiae Romanae satisfaciant prout debent, et communem Christianorum causam adversus immanissimos fidei hostes una cum reliquis religiosis principibus suscipiant. Pace itaque in Italia composita, omnem animi tui affectum ad bellicos motus inter occidentales principes sedandos, pacemque ineundam convertisti. Quod tandem benignissimus Deus, Christianorum misertus calamitatum, post longos bellorum tumultus, hoc tuo felicissimo tempore iam pro magna parte Reipublicae Christianae largitus est, et reliquum brevi concessurus speratur. Quam rem ut primum percepisti, summo ductus gaudio, omnes Christianos Principes literis, nunciis, et precibus evocasti, ut una ad deliberandum super capessenda adversus infideles expeditione convenirent. Paruere illi ceu Christianissimi: adsunt plerique eorum oratores, et alii in dies aderunt, de hac expeditione consulturi. Unde iniunxit mihi Sanctitas tua, ut ob quas causas bellum hoc utile et necessarium esse existimasti, in medium afferrem: quas non quidem pro dignitate ac magnitudine rei, sed pro viribus ingenioli mei (ut potero) enarrabo. Quod ut facilius assequar praesidium Gloriosae Virginis Mariae (cuius Annuntiationis hodie solemnia celebrantur) suppliciter invocans sub silentio dicam: AVE MARIA.

Summa omnium prophetarum et sacrosanctae legis Christianae, ut ait Dominus in Evangelio, in duobus consistit: in Dei videlicet dilectione et proximi. Et iterum: Hoc est praeceptum meum, ut diligatis vos invicem, sicut dilexi vos; in hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem. Ista autem dilectio (ut admonet nos beatus Ioannes in epistola) non debet esse verbo aut lingua, sed opere et veritate. Unde ibidem subdit: In hoc cognoscimus caritatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit, et nos debemus pro fratribus animas ponere. Is autem qui (ut potest) proximum suum ab oppressione et calamitate non liberat, et si verbo Christianus esse videatur, re tamen ipsa et veritate infidelis, et a Christo alienus existit. Cum, ut in eadem epistola legitur; qui habuerit substantiam huius mundi, et viderit fratrem suum necesse habere, et clauserit viscera sua ab eo, quomodo caritas Dei manet in eo? Et iterum: Qui dicit se nosse Deum, et mandata eius non custodit, mendax est; et in hoc veritas non est. Et Beatus Iacobus in epistola: Fides si non habet, opera mortua est in semetipsa. Et Apostolus ad Romanos: Non enim auditores legis iusti sunt apud Deum; sed factores legis iustificabuntur. Adeo autem quilibet Christianus tenetur (in quantum potest) sublevare oppressos, ut sacri canones affirment; quod negligere, cum possumus perturbare perversos,

nihil aliud sit quam fovere; et quod non caret scrupulo societatis occultae, qui manifesto facinori desinit obviare. Itaque cum tantam fortitudinem et potentiam Christianis Principibus Deus dederit, ut cunctis viribus possint eripere et liberare infinitum quodammodo Christianorum populum, qui in corpore et anima sub dira infidelium servitute conteritur, necesse est cuilibet Christiano (quoad potest) calamitati illorum occurere; alioquin neque Christianus esse potest, et nisi digne poeniteat, nullo modo poterit vitam aeternam assequi. At dicet aliquis: Facile acquiritur regnum coelorum: baptizatus sum: confitebor peccata, Deus miserebit mei. Sed audiat iste Beatum Petrum in epistola clamantem: Si iustus quidem vix salvabitur, impius et peccator ubi parebunt? Et Paulum in actibus Apostolorum: Quam per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei! Et Dominum in Evangelio: Arcta est via quae ducit ad vitam, et pauci sunt qui inveniunt eam. Et iterum: Non omnis qui dicit mihi domine, domine, intrabit in regnum coelorum, sed qui facit voluntatem patris mei qui in coelis est, ille intrabit in regnum coelorum. Beatissimi Apostoli et alii Sancti Patres famem, sitim, nuditatem, tormenta, mortes, et caetera omnia (quae vulgo mala et calamitosa appellantur) ultro exceperunt; quod vix fecissent si absque illis aut aliis sanctis operibus potuissent ad caelestem patriam convolare. Quomodo igitur putas tam facile te regnum coelorum acquisiturus? Num forte te pluris existimas apud Deum, quam illos, qui cum domino nostro Iesu Christo educati, amici et fratres eius (ut Evangelium testatur) appellari meruerunt? Memento quod Dominus in Evangelio inquit: Nisi abundaverit iustitia vestra plusquam scribarum et phariseorum, non intrabitis in regnum coelorum. Et iterum: Nisi conversi fueritis, et efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum coelorum. Et rursus: Qui voluerit animam suam salvam facere perdet eam; et qui perdiderit animam suam propter Christum, inveniet eam. Misericors est Deus, profecto misericors; sed etiam iustus. Unde et misericordiae et iustitiae satisfieri oportet. Vox Dei est quae in Apocalipsi et alias saepius dicit: Et reddam unicuique iuxta opera sua. Nulla igitur superest dubitatio, quod Christianus qui in quantum potest proximo suo non succurrit, (nisi digne poeniteat) nequaquam salvabitur. Quare si re ipsa et non verbo tantum Christiani esse cupimus; si Christum diligere, et eius sanctam legem servare intendimus; si ad regnum coelorum pervenire desideramus, quomodo patiemur sanctam civitatem Hierosolymam, et sacrosanctum Iesu Salvatoris nostri sepulchrum, et tam ingentem Christiani nominis populum a spurcissimis fidei hostibus diutius coinquinari et atteri? Inspicite, obsecro, ecclesias sanctas Dei nephariis infidelium actibus pollutas. Videte miserabilium Christianorum catenas et manicas ferreas. Considerate amarissimas eorum lachrimas: audite moestissimas voces. Implorant illi Principes Christianos: circumspectant undique si quid usque appareat auxilii miseris. Ubi igitur est dilectio nostra erga

Christum? Ubi caritas erga proximum? aut si Christum et proximos diligimus, cur communi consilio, unitis viribus, proximorum et fidei causam tuendam non suscipimus? Arma capimus? Quid cunctamur? cur (ait Apostolus) quemadmodum exhibuimus membra nostra servire immunditiae et iniquitati, nunc non exhibemus illa in causa Christi, in causa proximorum nostrorum, imo in causa totius Reipublicae Christianae? Aetas nostra ad summum vix, ut ait Propheta, septuagesimum aut octuagesimum egreditur annum; pulvis sumus, et in pulverem revertemur. Nonne sanctius esset ut hanc vilem carnem, quam omnino, velimus nolimus, brevi tempore exuemus, pro Reipublica nostra, pro domino nostro Iesu Christo, et pro aeterna vita tribueremus: quam si in hoc voluptuoso et illecebri saeculo aliquantisper demorati in perpetuam damnationem labamur, ubi erit fletus et stridor dentium, ac ignis inextinguibilis? Quid tunc proderunt nobis divitiae? quid delitiae? Ut noster beatus Iacobus in epistola inquit: Aurum et argentum nostrum eruginabit, et erugo eorum in testimonium nobis erit, et manducabit carnes nostras sicut ignis; thesaurizamus nobis iram in novissimis diebus. Quae plerique ex maioribus nostris intuentes, memores verbi domini nostri Iesu Christi dicentis in Evangelio: si quis vult venire post me, abneget semetipsum, et tollat crucem suam et sequatur me; ceu veri Christi cultores, et proximorum dilectores, ut regnum coelorum acquirerent, accepto signo crucis, in hanc sanctam expeditionem perrexerunt. Ad quam hodie omnes Christianos Sanctissimus Dominus noster Innocentius vocat, sequens exempla praedecessorum suorum. Constat equidem quod, cohortante felicis recordationis Urbano II, circiter trecenta millia hominum signo salutiferae crucis signata fuere; qui sub Gottifredo, et Balduino, et magno Ugone Philippi Regis Francorum fratre, ac Boemundo Roberti Guiscardi Neapolitanorum regis filio, (1) aliisque praeclarissimis ducibus Asiam petentes, ne dum Anthiochiam, in qua Christianorum nomen olim initium habuit, cum ingenti gloria et laude ceperunt; verum etiam Hierosolymam aliasque plures insignes civitates et loca, Christianorum ditioni subegerunt, quas annis circiter septuaginta a nobis possessas, iterum exigentibus culpis Christianorum amisimus. Interim autem cum Alaph, genere Turcus, Babiloniorum auxiliis fretus, Edessam Mesopotamiae civitatem (in qua olim regnavit Abagarus, qui epistolam manu praeciosissima domini nostri Iesu Christi scriptam accipere meruit) vi et armis occupasset, sedente Lucio II Pont. Corradus Svevus Romanorum, et Ludovicus Francorum Reges, cum magno cruce signatorum exercitu in Asiam profecti sunt. Post quae tempore Clementis III Federicus primus Romanorum Imperator, Philippus Francorum, et Riccardus Anglorum reges sanctae huic expeditioni se adiunxerunt. Deinde sub Innocentio III, Honorio etiam III, aliisque plu-

(1) Roberto Guiscardo non ebbe mai il titolo di Re; ma sì Duca di Puglia.

ribus Summis Pontificibus, et novissime aetate nostra saepius super hac expeditione agitatum est, quae omnia numerare dies non sufficeret.

Ad eam igitur expeditionem, Christi fideles, Sanctissimus dominus noster Innocentius vocat, invitat, et hortatur, quam fere omnis multitudo maiorum nostrorum necessario faciendam esse existimavit, et quam si Christiani esse, et regnum coelorum acquirere volumus, omittere et praeterire nequaquam possumus. Sed cum plerique ex vetustioribus, nullam vitae aeternae spem habentes, pro solis caritate erga patriam et temporali laude, labores quoscumque, vulnera et mortes libentissime exceperint; ut Horatius Cocles, Mutius Scevola, Curtius, Fabritius, Camillus, M. Attilius, duo Decii, et Brutus primus consul, et Manlius Torquatus, qui etiam propriis liberis non pepercerunt; Scipiones, Fabii, Aemilii, Zopyrus Perses, Codrus Rex Atheniensium, Leonidas Spartanus, et omnis illa iuventus Cannis consumpta, aliique multi Romanorum et aliarum gentium, quos docent veterum historiae, vos Christiani, si Christum diligitis, si Rempublicam Christianam salvam cupitis, si in Christo vitam aeternam speratis, qua mente, quo vultu, quibus oculis intueri potestis tot insignes civitates, provincias et imperia, in quibus populus Christianus degere, et Evangelium sanctum praedicari consueverat, a spurcissimis hostibus nominis Christiani diutius occupari? Pudendum profecto esset, plus gentiles pro eorum republica et inani gloria, quam nos pro Republica Christiana, proque vera gloria et vita aeterna fecisse. Itaque si Christiani vere, immo si viri sumus, hanc sanctam expeditionem omittere nequaquam possumus. In qua si tota mente, ut Christianos decet, occuparemur, abessent pernitiosa bella civilia; cessarent luxus et foedae voluptates; deessent caetera vitia quae plerumque ex ocio initium sumunt. Nam sapiens ait: Multam malitiam docuit ociositas. Et Dominus per Ezechielem: Ecce haec fuit iniquitas Sodomae sororis tuae, superbia, saturitas panis, et ocium ipsius et filiarum eius. Et in Deuteronomio legitur: Incrassatus est dilectus, impinguatus, dilatatus, et recalcitravit. Proinde valde periculosum est si Principes Christiani hanc sanctam expeditionem neglexerint, ne rursus civilibus bellis et privatis odiis impliciti, aut luxui et voluptatibus immersi in perpetuam damnationem labantur. Utilis igitur est haec sancta expeditio, ut et a peccatis ac vitiis abstineamus, et ut optima opera facientes, procul dubio perveniamus ad gloriam sempiternam. Caeterum quanta ac qualia bona temporalia, quam ampla dominia et regna ex hac expeditione assequi possimus, et praesertim terram illam quam Deus populo Israelitico colendam promisit, lacte et melle, id est omnibus quae dulcia homini et suavia sunt, affluentem, consulto praetereo. Quippe inconveniens est, ut vir christianus, qui coelestia tota mente affectat, temporalibus et caducis rebus moveatur. Quod beatus Ioannes in epistola asserit dicens: Nolite diligere mundum, neque ea quae in mundo sunt: si quis diligit mundum, non est caritas patris in eo: quoniam omne quod est in mundo, con-

cupiscentia carnis est. Sed illud religiosos christianos omni affectu decet concupiscere, ut terra sancta divino auxilio recuperata, atque inde omni Saracenorum spurcitia eiecta, ad consolationem corporum et animarum salutem libere possint orare, et contemplari in Bethelem, ubi Dominus noster Iesus Christus natus est; in Nazaret ubi nutritus est, in Hierusalem ubi passus est; et in loco illo sancto ubi sepultus a mortuis resurrexit. Nemo autem reformidet quod quidam ex maioribus nostris hanc sanctam expeditionem appetentes, optatum finem aliquando non fuerint assequuti, nam ut saepius Dominus nos admonet: Qui facit quod potuit, legem adimplevit. Unde et per Ezechielem inquit: Si tu annuntiaveris impio et ille non fuerit conversus, ipse quidem in impietate sua morietur; tu autem animam tuam liberasti. Sufficit igitur si (quantum in nobis est) huic sanctae expeditioni incumbamus, nec est alia huius operis consummatio, seu perfectio necessaria, cum perficere non sit in hominis potestate, ut Evangelium testatur dicens: Non potest homo accipere quicquid nisi ei datum fuerit de coelo. Et iterum: Quia sine me nihil potestis facere. Et Propheta ait: Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam. Nec admiretur quispiam quod omnipotens Deus bona incaepta, et iusta desideria hominum non semper perficiat; nam ut Apostolus asserit, iudicia Dei incomprehensibilia sunt, et investigabiles viae eius. Et Propheta: Iustitia tua sicut montes, iudicia tua abissus multa. Sed et in libro Iudicum legimus, populum Israeliticum ad pugnam contra tribum Beniamin iussu Dei egressum, amissis primo praelio XXII millia hominum, et secundo XVIII millia, non nisi tertio praelio victorem extitisse, caesis omnibus de tribu Beniamin, sexcentis exceptis. Igitur quamvis aliqui ex maioribus nostris non potuerint hanc sanctam expeditionem perficere, non ideo minus eam nos cum divino auxilio complere prohibemur. Verum credibile est aliquod peccatum tunc inter Christianos existens, illi maiorum nostrorum expeditioni obstitisse. Inquit noster Dominus ad Iosue: Non poterit Israel stare ante hostes suos, eosque fugiet quia pollutus est. Et per Hieremiam: Plaga inimici percussi te castigatione crudeli propter multitudinem iniquitatis tuae. Et in Levitico: Si non feceritis mandata mea, ponam faciem meam contra vos, et corruetis coram hostibus vestris, et fugietis nemine persequente. Hinc beatus Hieronymus ad Heliodorum episcopum scribit: Nostris peccatis barbari fortes sunt: nostris vitiis Christianorum superatur exercitus. Et post pauca subdit: Amputemus causas morbi, et morbus pariter auferetur. Et Veritas in Evangelio ait: Eiice primum trabem de oculo tuo, et tunc videbis eiicere festucam de oculo fratris tui. Nec nobis in robore exercitus aut in armorum praesidio sperandum est, sed in omnipotenti Deo; cum Propheta dicat: Da nobis auxilium de tribulatione, quia vana salus hominis. Et iterum: Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam. Et in alio loco: Nec non in gladio suo possederunt terram, et brachium

eorum non salvavit eos; sed dextera tua et brachium tuum, quoniam complacuisti in eis. Et in libro Regum legimus: Quia non in gladio nec in hasta salvat Dominus: ipsi enim est bellum: unde nec hostibus Machabeorum, nec Goliat, nec Pharaoni in mari summerso, nec plerisque aliis magnitudo exercituum, multitudo quadrigarum, et armorum fortitudo profuerunt; et in omnibus historiis frequentissime comperimus victores a victis superatos, maximosque et fortissimos exercitus ob levissimas causas et varios casus fugatos, caesosque fuisse: quibus abunde instruimur victoriam non esse in sapientia aut fortitudine hominum, sed in manu omnipotentis Dei, qui exaudit sperantes in se, et custodientes mandata eius. Quod et liber Exodi ostendit dicens: Cum elevaret Moyses manus, vincebat Israel; si autem paululum remisisset, superabat Amalech. Et in Levitico Dominus inquit: Si in praeceptis meis ambulaveritis, gladius non transibit terminos vestros: persequemini inimicos vestros et corruent coram vobis: persequentur quinque de vestris centum alienos, et centum de vobis decem millia. Est igitur in nostra potestate debellare immanissimos hostes nominis Christiani: possumus namque converti ad Deum in toto corde, et tunc, ut Propheta ait, in Deo faciemus virtutem, et ipse ad nihilum deducet inimicos nostros. Et Hieremias: Dominus autem mecum est tanquam bellator fortis; idcirco qui persequuntur me cadent et infirmi erunt. Cavendum tamen vehementer est ne fallamur dicentes: Iam conversi sumus, nonne vides ieiunia, orationes, et sacrificia quae continue facimus? Audite nunc quid de his absque aliis operibus dicat Dominus per Isaiam: Quare ieiunavimus et non aspexisti? humiliavimus animas nostras et nesciti? ecce in die ieiunii vestri invenietur voluntas vestra, et omnes debitores vestros repetitis; ecce ad lites et contentiones ieiunatis et percutitis pugno impie. Et iterum: Quo mihi multitudinem victimarum vestrarum? plenus sum, ne offeratis ultra sacrificium frustra, incensum abominatio est mihi, calendas vestras et solemnitates vestras odivit anima mea, iniqui nam sunt coetus vestri, et manus vestrae sanguine plenae sunt: cum extenderitis manus vestras, avertam oculos meos a vobis; et cum multiplicaveritis orationem non exaudiam. Et in Evangelio Veritas inquit: Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe a me est; invanum autem me colunt. Et iterum: Vae vobis qui comeditis domos viduarum, orationes longas orantes, propter hoc amplius accipietis iudicium. At si ad Dominum tota mente converti cupimus, oportet ut, ultra ieiunia, orationes et sacrificia, faciamus ea quae Dominus per eundem prophetam docet, dicens: Lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis; quiescite agere perverse, discite benefacere, quaerite iudicium, subvenite oppresso, iudicate pupillo, defendite viduam. Et iterum: Frange esurienti panem tuum, et egenos vagosque induc in domum tuam: cum videris nudum, operi eum, et carnem tuam ne despexeris; tunc invocabis me et exaudiam te, dicit Dominus. Et in

Evangelio dicitur quod diligere proximum tanquam seipsum, maius est omnibus holocaustomatibus et sacrificiis. Et iterum: Sint lumbi vestri praecinti et lucernae ardentes in manibus vestris. Inspicite, obsecro, maiores nostros toto corde conversos, et a peccatis mundos in omnipotenti Deo spem habentes, magnos exercitus parva manu divina virtute prostrasse; et, ut taceam Machabeos, David, Sanson, Iephte, Gedeon, Iosue, Abraham et viduam illam Iudit, quae caput Holophernis abscidit, et Ezechiam, quo penitentiam agente C.LXXXXV. M. Assiriorum ab uno angelo una nocte deleta sunt, et coeteros veteris testamenti, Constantinus magnus, Theodosius, Eraclius Romanorum Imperatores, Gotiffredus quoque et Balduinus, magnus Ugo, et Boemundus, aliique plurimi in virtute sanctae fidei Christianae, hostes cum summa gloria superarunt. Denique suis fidelibus Veritas in Evangelio ait: Si habueritis fidem sicut granum sinapis, dicetis monti huic, transi hinc, et transibit; et nihil impossibile erit vobis. Liquet ergo quod si a peccatis mundi et in Deo fidem et spem habentes, hanc expeditionem sumpserimus, procul dubio victoriam assequemur; aut si propter imperfectionem nostram in bello quod pro iustitia geretur, occubuerimus, illico ad coelestem patriam et aeterna gaudia pervolabimus; cum Veritas dicat: Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, quoniam ipsorum est regnum coelorum. Illud tamen diligenter intuendum est, quod nunquam Deus tantam facilitatem huic expeditioni benegerendae maioribus nostris quantam in praesenti nobis dedit. Videte Saracenos Aphricam incolentes. Isti sunt quorum progenitores vi et armis nedum Aphricam, Aegyptum, Hierosolymam, et adiacentia loca abstulerunt, verum etiam traiecto mari Hispaniam omnem usque ad Pireneos montes, Siciliam, Maioricam, Minoricam, Sardiniam depopulatas occuparunt. Transgressi deinde in Italiam, Genuam, Beneventum, et plura alia loca suae ditioni subegerunt. Post quae urbem hanc Romam oppugnare adorti, sacrosanctas basilicas beatorum Apostolorum Petri et Pauli foedarunt et prophanarunt, sedente Gregorio IIII. Subinde autem cum iterum ad litus romanum magna cum classe applicuissent, beatissimo Leone IIII romano exercitui praesidente, fusi, fugatique sunt. At hodie carent classibus, armis et instrumentis bellicis; et nedum in Italia, Sicilia, Maiorica, Minorica, et Sardinia nil occupant; verum novissime serenissimi Hispaniarum reges eisdem omnem Baeticam (quam nos hodie regnum Granatae appellamus), divino auxilio suffulti, et sanctissimi domini nostri Innocentii beneficio adiuti, abstulerunt; spretis (ut decebat confidentes in Christo) literis, nuntiis, ac minis Solidani et Turcorum principis. Sed et serenissimus Portugaliae Rex cum parva manu, traiecto mari, captis aliquibus oppidis, Saracenos Aphricae bello sollicitat. Rursus videte Turcorum exercitus: isti sunt qui, ut vetera omittamus, aetate nostra omnem Graeciam, Epirum, et magnam partem Illirici expugnarunt. Germaniam quoque, Italiam et universam Ungariam frequentissime terruerunt.

Hodie vero exercitus ille, olim invictus, a copiis Solidani fere inermibus saepius fusus, fugatusque est, adeo ut omnem bellicam virtutem amisisse videantur. Considerate insuper hunc Zizimum, quem Sanctissimus Dominus noster magna cum impensa in suam potestatem redegit. Hic est ille magni Turci praedefuncti filius, quem pater ob eius ingenium, audaciam et fortitudinem mirifice diligebat, et post se regni designaverat successorem. Hic est, inquam, ille Turci istius, qui nunc regnum possidet, frater, quem omnis Turcorum grex diligit, cupit et affectat. Hic est ille quem Turcorum tyrannus timet et reformidat, velut sibi exitialem pestem. Denique iste est qui, si hanc sanctam expeditionem sumpseritis, contra illam immanissimam bestiam vobiscum aderit; non quidem ut vobis proficiat, sed ut rem suam agat. Vos autem ex eorum odio facile magnum commodum assequemini; cum et Heraclius Romanorum Imperator Cosdroam Persarum regem cum filio Sirochis dissidentem, eodem Sirochi patri rebellante, regno et vita privaverit. Et neminem latet quantum praesidii in Aphrica Romanis Massinissa praestiterit; et novissime Hispaniarum regibus discordia, quae inter illos Baeticae regulos versa fuit. Animadvertite igitur quod omnia hostibus vestris adversa, vobis autem prospera et felicia Deus dedit. Iam enim fere inter omnes Christi fideles, Domino disponente, pax est composita. Nihil igitur superest, nisi ut, ad Deum tota mente conversi, a peccatis mundi, in divina potentia omnem spem nostram collocantes, iunctis viribus, Turcis bellum inferamus, ut, iuxta testimonium Evangelii, regnum illud divisum desoletur. Ipsorum quoque arma et potentiam in ipsos convertamus; quod si hanc occasionem rei benegerendae omiseritis, et causam Christi imo vestram neglexeritis, ocio, voluptatibus, ac civilibus bellis et privatis odiis insistentes, Sanctissimus Dominus noster pro ardenti suo affectu in populum Christianum, oblitus suae dignitatis, ibit, circumibit, apprehendet genua Chistianorum Principum; orabit, obsecrabit, instabit opportune et importune, iuxta doctrinam Apostoli, ut causam fidei, immo privatam omnium Christianorum complectantur et tueantur. Quod si nec sic resipuerint, audiant quid eis comminetur Dominus per Osee prophetam: Populus nam tuus, sicut hi qui contradicunt sacerdoti, et corruet hodie, et corruet etiam propheta tecum. Et in libro Paralipomenon: Subsannabant nuntios Dei et pervipendebant sermones eius, donec ascenderet furor Domini in populum eius et esset nulla curatio. Unde verendum est, verendum, inquam, est (horret animus dicere, sed veritas cogit) ne descendat ira Dei super nos. Dominus in Evangelio clamat: Omnis arbor quae non facit fructum bonum, excidetur et in ignem mittetur. Et iterum: Auferetur a vobis regnum Dei et dabitur genti facienti fructum eius. Et per Micheam prophetam: Audite hoc, principes domus Israel, qui abominamini iudicium, et omnia recta pervertitis, et super Dominum requiescitis dicentes: Nunquid non Dominus in medio nostrum, non venient super nos mala; propter hoc

causa vestri Sion quasi ager arabitur; et Hierusalem quasi acervus lapidum erit. Et in libro Paralipomenon: Si aversi fueritis et dereliqueritis iustitias meas, evellam vos de terra mea quam dedi vobis, et domum hanc quam aedificavi nomini meo, proiiciam a facie mea, et tradam eam in parabolam et in exemplum cunctis populis. Quam horribilem sententiam Christiani, eorum peccatis promerentibus, saepius iam perpessi sunt. Temporibus enim beati Hieronymi (ut ipse ad Evandrum scribit, et in historiis legitur) Aphrica et Persis et barbarae nationes unum Christum adorabant. Constat namque (ut de caeteris velut notioribus taceam) quod anno Domini D.C.LXXX sedente Vitaliano Pontifice, rex Persarum cum XL.M hominum baptismum suscepit. At hodie (proh nephas) nihil possidemus in Aphrica, nihil in Perside, nihil in Iudea; immo his cladibus diebus nostris omnem Graeciam, et magnam partem Epiri et Illirici adiecimus: Italiam quoque, Ungariam, et Germaniam saepe trementes, et fere amissas vidimus. Iam Christiani in quodam (ut ita dixerim) Europae angulo oppressi concluduntur. Qua propter si obstinato animo caritatem in proximos, et dilectionem in Deum neglexeritis, imitantes illos quos Deus feroci infidelium gladio dispersit et evulsit; necesse est ut, stantibus eisdem causis, sequantur iidem effectus, ut testatur Beatus Petrus in actibus Apostolorum, dicens: In veritate comperi, quia non est acceptor personarum Deus. Et Apostolus ad Romanos: Vide severitatem Dei in eos quidem qui ceciderunt, in te autem bonitatem, si in bonitate permanseris; alioquin et tu excideris. Et Dominus in Levitico inquit: Omnes execrationes istas fecerunt accolae terrae qui fuerunt ante vos, et polluerunt eam. Cavete ergo ne et vos similiter evomat, cum paria feceritis. Igitur si obstinati in peccatis (velut illi) perstiterimus; Turci aut Saraceni, compositis eorum dissidiis, nos ocio et voluptatibus immersos, aut civilibus bellis implicitos invadent, diripient, vastabunt. Heu! video iam depopulationes agrorum, direptiones et incendia urbium, video ecclesias sanctas Dei igne et ferro coinquinatas vastari. Video sacerdotes et militares viros pavore et formidine plenos, quo se vertant ignorare. Video mulieres scissis crinibus ante ora parentum et maritorum, tensis ad caelum palmis, vociferantes praesidium flagitare. Video immanissimos barbaros uxores ab amplexu virorum, et liberos ab amplexu perentum vi et armis evellere. Video vulnera, caedes et mortes horribiles. Video miserabilium Christianorum turbas catenis ferreis alligatas. Video nobiles adolescentes et puellas, post turpissima stupra in durissimam servitutem a spurcissimis hostibus trahi. Video abnegationes sacrosanctae legis Christianae, et Christianorum circumcisiones. Video alia multa horrenda et tremenda mala, quae et dicere et cogitare refugit animus. Verum unum inter omnia pessimum animadverto; nam propter negligentiam et desidiam nostram nedum gloriam et regna, a nostris maioribus parta, cum dedecore et perpetua infamia amittemus, sed etiam in profundo infernalis voraginis

demergemur. Absint haec a vobis, obsecro: expergiscimini, expergiscimini ocius; imitemini serenissimos Hispaniarum et Portugaliae reges, qui assiduas victorias ex Christi ostibus reportant: emulemini eos bona emulatione; non patiamini gloriam nominis Christiani esse apud ipsos solos: efficiamini et vos participes tantae gloriae. Reminiscamini, quaeso, Gotifredi, Balduini, Ugonis magni, Boemundi, Corradi, Federici, Ludovici, Philippi et Ricardi, quorum supra mentionem fecimus, et caeterorum illustrium principum, qui hanc sanctam expeditionem magnis affectibus inierunt. Mementote quoque Jo. Hunniadis, seu Vaivodae serenissimi Matthiae moderni regis Hungariae genitoris, cuius memoriam ob maximas acceptas clades etiam hodie Turci reformidant. O invicti Germani, ubi sunt victoriae quas superioribus aetatibus frequentissime reportastis? O christianissimi Galli, ubi est eximius zelus fidei, quo ecclesiae romanae et sancto illi sepulchro Domini nostri Jesu Christi praesidium saepius attulistis? O incliti Itali, ubi sunt illa mirabilia gesta vestra omni memoria digna? O fortissimi Pannones, ubi sunt vires vestrae, quibus frequenter exercitus Turcorum attrivistis? O insignes Poloni, ubi est magnitudo animi illius Voladislavi, qui cum parvo globo Amuratem Turcorum principem maximis copiis stipatum intra ipsam munitionem castrorum summa cum virtute aggressus est? O strenuissimi Anglici et Scoti, ubi est fortitudo vestra, qua saepe Saladinum Babiloniae principem terruistis? Omnes vos in civilibus bellis (proh dolor) debacchati estis: in proximos, in fratres vestros, in viscera vestra arma intulistis. Ubi igitur est gloria vestra? ubi nomen et fama? ubi arma victricia? ubi caritas erga patriam? ubi fides? quam omnipotenti Deo in sacro baptismate promisistis: ubi denique est dilectio proximi, et amor Dei? in quibus omnis lex evangelica consistit. Quod usque nunc expugnastis, vestrum fuit, sanguine proximorum et fratrum vestrorum aspersi et maculati estis. Resipiscite iam, resipiscite, inquam; convertimini ad Deum in toto corde; lavamini, mundi estote; diligite Deum; fovete vos invicem; et sic pro defensione proximorum, pro gloria, pro patria, pro vita aeterna, adversus spurcissimos hostes, communi consilio, iunctis viribus, dimicate, quos maiores vestri saepius superarunt. Irruite in eos in nomine Salvatoris nostri Iesu Christi; persequimini, sternite; iam labant inter seipsos dissidentes, iam propriis armis conteruntur: quid statis? quid moramini? memores estote eorum quae gesserunt maiores vestri: recuperate et vos civitatem illam sanctam Hierosolymam, sacrosanctum sepulchrum Salvatoris nostri, et alias patriarchales civitates, et caetera loca nominis Christiani, quae spurcissimi infideles cum magna ignominia vestra tanto tempore detinent occupata. Eripite proximos vestros ex faucibus immanissimorum hostium. Convertite, quantum in vobis est, barbaros omnes ad fidem Christi. Relinquite posteris haec gesta omni laude et imitatione digna; et sic ad caelestem Patriam, obviantibus vobis choris angelorum, advolate. Quod sua misericordia concedat, qui est trinus et unus per infinita secula seculorum. Amen.

DOCUMENTO N.° XIV.

Istruzioni date da Innocenzo VIII agli agenti suoi per trattare con gli Ambasciatori stranieri intorno la lega da concludersi per la spedizione contro il Turco. (Anno 1490 — L. IX, § 1°.)

(Dall' Archivio Segr. Capitolino — Plut. XIV. Cod. 6, c. 166.)

Considerationes generales conceptae super materia expeditionis decernendae contra Turcum.

Praeponendum videtur ingens desiderium, quod a principio sui Pontificatus habuit S. D. N. parandae alicuius expeditionis generalis contra Turcum.

Et propterea multis laboribus et impensis procuravit habere in manibus suis Zizimum Sultanum fratrem Tyranni Turcorum illi formidabilem, et ad sublevandos Populos et Jannizzeros favorem suum idoneum, cum quo eo maiora fieri posse sperandum est; quo idem Tyrannus otio et delitiis deditus minus timendus est.

Et ne talis occasio coelitus demissa depereat, posset excogitari, qua via, quibus mediis, et qua directione nomen, persona, et existimatio, vel opera ipsius Zizimi ad hanc sanctam expeditionem, tuto et utiliter, applicari possit.

Pro generali vero expeditione decernenda, cum ad particularia deveniendum fuerit, erit cogitandum et mature consulendum, quo, aut quibus exercitibus, terra an mari, an utroque modo, et in quibus lictoribus, sive provinciis arma sumenda sint, et cuius numeri ac iurium: qualis classis armanda: an uno tantum loco maritimae, an etiam uno terrestres vires, an plurifariam dividendae; quod tempus initio belli indici possit.

Qui generalis Imperator huius sanctae expeditionis designandus sit; an plures ductores sint decernendi.

Aestimandum erit, pro numero armatorum seu quantitate classis parandae, quanta pecunia opus sit, et pro quot annis bellum decernatur; et tunc unde pecuniae necessariae, et pro occurrentibus casibus, ut fit in munitione, habendae, ex quibus in promptu sit reparatio, si (quod Deus avertat) ex aliqua profligatione nostrorum subito exercitum reparari oporteret: de victualibus, artiliariis, et aliis quae requirentur in consequentia talium apparatuum, cogitandum erit: et multa similia examinanda, ac forte distributiones portionum et taxarum unumquemque tangentium.

Pro nunc super his et aliis, quae melius occurrent, poterunt praemeditari Reverendissimi Domini Cardinales, ut in tempore valeant consulere; et unusquisque in medium afferat, quod sibi melius occurrat.

Et forte etiam poterit praemeditari, an expediat ad imitationem felicis recordationis Domini Xisti indicere auctoritate apostolica aliquam pacem, vel inducias ad certum tempus inter Potentatus Christianos.

Et si videbitur S. D. N. pro nunc, et in isto principio poterit Sanctitas Sua, ad declarandam optimam mentem suam, una cum Dominis Cardinalibus ad hanc expeditionem offerre se et Collegium, paratos ad praestandum, verbo et opere, quicquid unquam praedecessores sui verbo et opere praestiterunt; optat, et hortatur Principes et Potentatus Christianos, ut unusquisque legat annales antiquos, et quae gloriose gesta sunt per eorum progenitores, ad illorum imitationem se componant: oratores vero idcirco vocati sunt.

Primum consulendum, ut unusquisque commemoret et admoneat, quae magis utilia videntur, deinde ad deliberandum, promittendum, seu offerendum, obligandum, et exequendum.

DOCUMENTO N.° XV.

Deliberazioni degli Ambasciatori suddetti, in risposta alle Istruzioni, ovvero Considerazioni contenute nel documento sopra riportato.

(Dall' Archivio suddetto. — Cod. id. c. 168.)

Deliberationes et advisamenta Oratorum Ultramontanorum super generalibus considerationibus S. D. N. de expeditione contra Turcos, iuxta ea, quae pro nunc potuerunt cogitare.

1. Inprimis, habent gratias Deo summo Maximoque pro eo quod talem mentem Sanctissimo Domino Nostro Innocentio Papae Octavo infuderit; ipsique Beatissimo ac Clementissimo Domino Nostro similiter gratias habent immensas, quod tam diligenter et Zizimum habuerit fratrem Tyranni Turcorum, et alia cogitaverit necessaria pro praeparatione istius sanctissimae expeditionis contra Turcos.

2. De utilitate vero ipsius Zizimi, non dubium cum magna sperari debeant propter positas rationes in Considerationibus Suae Sanctitatis: in quo vero particularius erit utilis huic sanctissimae expeditioni, ex qua parte magis notus, et an solutus, an detentus magis proderit, hoc consulendum est cum his, qui noverunt Patriam Turcorum, et partialitates, simultates, et affectiones erga istum; cum eisdem etiam consulendum erit, utrum dilatio detentionis istius noceat utilitati inde proventurae christianis, an non. Interim tamen procuranda est optima custodia personae ipsius apud Sanctissimum Dominum Nostrum, ne fratris machinatione, aut alterius intereat, neve tradimento aut alia quomodocumque via manus Suae Sanctitatis evadat.

3. Item, de exercitibus fiendis videbantur necessarii tres, duo terrestres, et tertius continuus navalis, in quibus videbatur pro nunc, quod S. D. N. cum Principibus et Potentatibus nationis Italiae facerent unum exercitum; Imperialis Maiestas, Serenissimus Rex Romanorum, Ungari, Bohemi, Poloni, Daci, et omnes Reges, Principes, et potentatus nationis Germaniae facerent unum alium: Serenissimi Reges Franciae, Hispaniae, Portugalliae, Navarrae, Scotiae, Angliae, et alii Reges et Principes nationum Ultramontanorum facerent unum alium: quotus vero vel quantus esse debeat exercitus, oportet ex consideratione potentiae Turcorum et patriae debellandae illud considerare, ut secundum hoc unicuique nationum praedictarum indicatur copiarum numerus.

4. De Imperatore et Capitaneo exercitus videtur omnibus quod unus ceteris preponi debeat, tamen oratoribus Germanis videtur, quod si Imperialis aut Regia Romanorum Maiestas personaliter huic bello interfuerint, Capitanei esse debeant; aliis vero oratoribus Ultramontanis visum est, quod congregato, vel iam disposito exercitu Principes cum consilio

Sanctissimi Domini Nostri debeant eligere Capitaneum Generalem, et omnes exercitus supradicti quilibet habeant generalem Capitaneum electum ab exercitu nationum suarum, qui tamen debeant habere correspondentiam ad Capitanum Generalem totius exercitus; videtur tamen pro manutenenda obedientia et uniformitate totius exercitus, ac maiori animatione Principum et nationum ad hanc sanctissimam expeditionem, si esset possibile, cum bona gratia et valitudine Sanctissimi Domini Nostri, ac sine iactura status sui, sicut alii Pontifices fecerunt, quod personalis interessentia Sanctitatis Suae ad hanc sanctissimam expeditionem esset principale conducens et necessaria, ita ut esset ad minus in loco propinquo exercitui, provisura de omnibus, ac etiam de differentiis et discordiis, si (quod Deus avertat) aliquae in exercitu orirentur.

5. De modo autem solvendi stipendia exercitui, unaquaeque natio, ac Principes inter se cogitabunt et providebunt pro numero exercitus uniuscuiusque, ita ut unaquaeque natio det integra stipendia suo exercitui, dividenda pro rata rationabili inter saeculares et ecclesiasticas personas, de qua materia latius in conventu communi totius Christianitatis tractari potest. Providendum etiam erit per nationes de reficiendo exercitu, si (quod absit) clades aliqua contingeret, signanter si ultra tertiam partem exercitus nationis illius deperiret.

6. De indicendo belli tempore videtur pro nunc ad minus triennium opportunum, ac deinde ex belli eventu indicare de prorogatione, ablienatione, vel alio; quando vero incipiet hoc tempus belli triennalis, paratis omnibus et acceptatis per Principes, videtur consulendum; ita tamen, quod sub maximis vinculis iuramentorum et aliarum promissionum, uno eodem mense, et si possibile erit die, omnis exercitus iuxta eorum concordata proficiscantur contra hostes fidei.

7. De locis vero primo aggrediendis, oportebit secreto communicare inter Principes cum consilio Pontificis Maximi, congregato exercitu vel iam disposito; videretur tamen in genere pro nunc quod exercitus Imperii et nationis Germanicae per Ungariam, aut Vallachiam proficiscerentur in terras Turcorum, primo tamen per Sanctissimum Dominum Nostrum diligenter procurato de securo itinere, ac de foedere inter Dominos et Principes hereditarios Austriae, et Regni Ungariae. Exercitus navalis Peloponnesum, Nigropontum, aut alias Insulas Turcorum, vel loca maritima invaderet. Alius vero terrestris exercitus ultramontanorum simul cum parte Italicorum, prout videtur, Apoloniam, alias Valoniam, et inde terrestri itinere provincias Turcorum infestare, ita tamen ut minus quam fieri possit exercitus omnes a se invicem separentur.

8. Loca vero conventus et congregationis exercitus videntur eligenda propinquiora traiectui ad terras Turcorum, dum tamen Ferraria, et iuxta aliquorum opinionem, exercitui nationis Germanicae locus conveniens Viennae Austriae; aliis vero exercitibus Ancona, vel Brundusium, aut Messana Siciliae deputanda sint.

9. Habendi sunt firmissimi salviconductus ab omnibus Principibus pro exercitu in eundo, ac redeundo; et similiter ab exercitu, de non offendendo loca transitus.

10. Levanda gabella, et impositiones, passagia, pedagia, aliaque onera venientibus ad sanctissimam expeditionem.

11. Victualia et alia necessaria, pro Provinciae qualitate, taxanda; de quo unusquisque Princeps, per cuius provinciam exercitus transierit provideat, antequam exercitus accedat, deputatis secum ad hoc aliquibus de exercitu.

12. Item, congregato exercitu vel iam disposito, communicandum erit inter Principes cum consilio Sanctissimi Domini Nostri, quae, dante Deo, ex manibus infidelium recuperabuntur, conservandis, reficiendis, et manutenendis, et cuius dominio vel usui accedant; de his oportebit plurimum considerare.

13. Item, cum Christiani occupati hoc bello Graecia et Asia, Africanis propinquis Europae occasionem et facilitatem relinquant Europam offendendi, videtur conveniens consulere de parando obice et remedio huic offensioni cum aliquali etiam offensione Africanorum, quae isto tempore facilis esset, propter eorum magnas divisiones; et huic rei providere videtur satis conducens, ne forte ipsi ad conformitatem deducti Europae dorso immineant.

14. Ad haec omnia necessarium videtur inprimis quod Sanctissimus Dominus Noster tractet cum omnibus Principibus et Potentatibus Christianis cum summa diligentia et fervore, de unione ipsorum, et sedandis inter eos differentiis, si quae fuerint, ita ut cum bona eorum voluntate pax vel tregua ad aliquot tempus indicatur; et similiter Imperator in Imperio, ac Reges in Regnis suis, Principes et Potentatus in Provinciis et Dominiis suis, inter barones et subditos suos similem pacem vel treguam instituant; et pari modo videtur necessarium quod Principes instare debeant, pro componendis omnibus differentiis Statum Sanctae Romanae Ecclesiaè tangentibus, ita ut haec pax capitis exemplar sit pacis inter alios Principes transigendae.

15. In eventum autem quod capitibus christianis spiritualibus et saecularibus fuerit visum, quod ex his rebus fructus aliquis resultare possit, Sanctitas et Maiestates eorum cum Principibus Christianis possint de aliquo commodo et convenienti loco ac tempore concordare, in quo eorum Sanctitas et Maiestates, ac omnes Christianae nationis convenirent, latius de hac re deliberaturi et consulturi.

Haec omnia per modum cuiusdam consultationis, ut satisfaciant desiderio S. D. N. videntur pro nunc Dominis Oratoribus Ultramontanis; protestantur tamen, per ista et alia consultanda, usque ad ultimam conclusionem et resolutionem omnium rerum istius Dietae, in nullo pro nunc determinare, obligare velle suos Principes, nisi si et in quantum ipsi Principes acceptabunt, et gratum habebunt.

DOCUMENTO N.° XVI.

Risposta di papa Innocenzo VIII alle Deliberazioni o Capitoli su riportati.

(Dallo stesso Archivio, e Cod. c. 173.)

Die Lunae 26 *Julii* 1490.

Responsa Sanctissimi Domini Nostri Innocentii Papae Octavi ad Capitula Dominorum Oratorum Ultramontanorum super materia expeditionis contra Turcum.

Legimus accurate, Clarissimi Oratores, una cum Venerabilibus Fratribus Nostris Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalibus, consilia vestra, quae Nobis post traditas considerationes nostras super illis scripto obtulistis in causa huius sanctae universalis expeditionis, contra Turcum immanissimum fidei nostrae oppugnatorem decernendae; examinavimus item cum eisdem omnia diligenter, et licet pro nostro et fratrum nostrorum desiderio maluissemus nunc de conclusione rei agere, et iam initia apparatus declarari, sicut certe christianae necessitati expediret, quia tamen scriptum est, scit pater vester coelestis quid opus sit vobis, in eo conquiescimus, qui dabit fructum in tempore suo; ad scripta ergo vestra per singula capita respondemus, et inprimis quod maxime laborastis ad ea conficienda, ac consilia vestra Nobis aperienda, vos plurimum in Domino commendamus, et solertiam ac perspicuum ingenii acumen mirifice probamus.

1. Ad primum ergo articulum respondentes, laudamus plurimum devotionem vestram, ex qua conversi ad Dominum, a quo omne datum optimum et omne donum perfectum descendit, recognoscitis et laudatis, quod ex affluentia bonitatis suae Nobis infudit, quae gregi suo Nobis commisso necessaria sunt; nam de gratiis etiam, et laudibus in Nos congestis Deus ipse afflictionis (?) nostrae in nos retribuat, quod meremini. Nos studio et cogitationibus nostris ad id pro pastorali officio nostro cum Venerabilibus fratribus nostris Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalibus hactenus insurrexerimus, actionibus et operibus non deerimus; det ipse omnipotens Deus successum quem optamus, nulla enim ambitio captandae gloriae Nos movit; neque laudes humanas quaerimus; sola fidei, et populi christiani servandi ratio et cura Nos excitavit.

2. Ad secundum fatemur, certe Nos semper existimasse in commune bonum maxime profuturam Zizimi Turcarum Tyranni fratris praesentiam; quem propterea tanto studio, multis laboribus et impensis habere apud Nos procuravimus, et pariter diligentissime, gravissimis etiam impensis, observari facimus, ut et vos religiose hortamini. Consilia

autem vestra, ut ab his, qui Patriam Turcorum et eorum affectiones et partialitates erga hunc et reliqua huiusmodi norunt, exquiratur, quomodo eius persona nomine et existimatione sit nobis utendum, magnopere laudamus, et toto corde complectimur. Nos qui hactenus super eo cogitavimus, deinceps etiam cogitabimus, et peritos consulemus; hortamur, ut et Principes vestri hoc idem faciant, qui non minus intelligere poterunt, ut cum tempus advenerit rei perficiendae, ex diversis consiliis eligi possit, quod salubrius fuerit. Dilationem vero detentionis ipsius Zizimi, si nihil aggredimur, satis constat mandatum nocere, nihil prodesse posse; in dilatione omnia haec insunt mala et pericula; mortalis est, minimo momento etiam naturali fato extingui posset; quo diutius abest a suis, eo magis in dies et in horas tepescit ille fervor suorum quem reliquit; et spes reditus diminuitur; existimatio vilescit, et aeruginatur; ex illis alii pereunt; alii vel mobilitate animi vel desperatione in tam longa mora, aut necessitate compulsi, vel forte etiam novis blanditiis et donis allecti a Tyranno Turcorum, ut sunt omnes fere privati commodi amatores, primos affectus deponant; et omnino sicut amor assidua consuetudine nutritur, ita ex intermissione convivendi et colloquendi languescit, et moritur. Crescunt et surgunt quotidie apud Turcum novi homines, qui vel numquam, vel vix Zizimum viderunt, aut norunt, et nullum erga eum affectum habent. Meminimus clarae memoriae Matthiam Regem Ungariae, cum Zizimum a nobis maximis oblationibus deposceret, hanc causam prae ceteris addidisse, ut sciremus ex dilatione vilescere omnem Zizimi existimationem et auctoritatem. Dicemus propterea, cum ex eo magna pars bene conficiendae huius sanctae expeditionis pendeat, accelerandum esse, quicquid facturi sumus, ne quae dicta sunt pericula incurramus.

3. Ad tertium Capitulum dicimus, prudenter videri a vobis cogitatum, quod de tribus exercitibus terra et mari parandis proponitis, in quotum illo, quem Illustribus Regibus Franciae, Hispaniae, et aliis coniunctim attribuistis, cum omissus sit addendus videtur Rex (sic) preclara facinora contra infideles gessisse memoriae traditum est, placet Nobis consilium vestrum; nec minus provide a vobis subiunctum est considerandum esse, attenta potentia Turcorum, quotus et quantus debeat esse exercitus, ut sic melius unicuique indici possit sua portio: id vero facile existimari poterit, si Principes Christiani, ad particularia devenientes, ex progenitorum suorum gestis illuminari, et ad illorum exempla tanquam specula proposita se componere voluerint; ita tamen ut etiam rebus antiquis accedat in consideratione, Imperii Constantinopolitani, totius Graeciae, ac tota Regnorum et Provinciarum occupatio facta per Turcum; cuius potentia non solum dominiis, sed etiam armis, pecuniis, ac novis machinarum et instrumentorum bellicorum formidabilibus inventionibus, ac peritia navigandi, et classis maritimae robore mirabiliter ex patruum et avorum nostrorum memoria aucta, Christianorum autem viribus, et

occasione gerendi belli longo intervallo diminuta. Quae consideratio forte maiores copias exposceret, quam antea. Verum secundum ea, quae per nostros praedecessores Romanos Pontifices, cum catholicis Principibus olim consulte decreta et acta accepimus, videretur aliquibus huic sanctae expeditioni sufficere posse quindecim millia armigerorum, quos alio vocabulo elmetos appellamus, ut pro quolibet armigero seu elmeto computemus quinque equos; sint etiam copiae pedestres, quae huic numero copiarum equestrium correspondeant, et si videbitur possent taxari ad octuaginta millia peditum; poterunt Principes Christiani super his omnibus, et etiam quantitate classis mature cogitare, et unusquisque de se ipso deliberare, quantum exercitum manutenere, et quantam impensam ad debitum terminum perferre possit ac debeat.

4. Ad quartum de Imperatore sive Capitaneo generali totius exercitus, placet consilium de Imperatore Romanorum et Rege, si ipsi adfuerint personaliter in expeditione; nam cum Advocati sint Sanctae Romanae Ecclesiae, conveniens videtur, ut ipsis interessentibus haec praeminentia eis praecipue debeatur, deputatis etiam aliis capitibus singulorum trium exercituum, et aliis particularibus ductoribus, habituris, ut dicitis, correspondentiam ad Capitaneum generalem. Imperatore autem et Rege Romanorum non interessentibus, Nos cum consilio Principum de Capitaneo generali poterimus decernere. Ad illud quod addidistis de personali praesentia nostra ob causas in capitulo expressas, respondemus, quod Nos, qui tantopere, tanquam ardenti desiderio, zelo fidei accensis, hanc expeditionem faciendam supremis affectibus desideramus, nihil eorum praetermittemus, quae in similibus expeditionibus, pro fidei decore, tutela, commodo et argumento, facta fuerunt per Sanctae Record. praedecessores nostros Summos Pontifices; ad quorum imitationem et exempla, Nos cum Venerabilibus Fratribus nostris Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalibus componemus, ubi Principes Christianos paratos viderimus cum effectu sequi, et imitari vestigia suorum progenitorum; de quorum rebus gestis ex annalibus in similibus expeditionibus plene constat; quos ut id faciant per viscera misericordiae Domini Nostri Iesu Christi obsecramus. Et quae, praeparata expeditione ipsa, pro conditione rerum et temporum magis in commune bonum nobis videbuntur conducere, ad ipsius bona celerem, tutamque, ac utilem prosecutionem, ita ut ad ea omnia, quae per Nos et fratres nostros, effici, tractari, ac provideri cum dignitate utiliter possint, summum erga fidem zelum, omnemque diligentiam et industriam cum eisdem Fratribus polliceamur, nec minus, ut pastoralis officii fuerit, praestituri sumus, quod primis considerationibus propositis vobis obtulimus. Speramus etiam Deum, cuius causa agitur, in omnibus Principibus et in toto exercitu spiritum pacis, et consilia unionis nutriturum; nec deerunt ad id spirituales Religiosorum supplicationes, quas quotidie pro conservatione exercitus Christiani, et victoria a Domino impetranda solemniter fieri indicemus.

5. Ad quintum respondentes dicimus, putare Nos optimum, quod commemoratur, ut Principes, seu unaquaequae natio, de stipendiis proportionaliter dividendis et acceptandis ac persolvendis suis exercitibus seu militibus, integre et rationabiliter disponat, provideat, ac temporibus suis persolvat, ne iam ex alicuius partis defectu universitas detrimentum aliquod patiatur, Nos, cum in causa fidei et Religionis Christianae equissimum iudicamus subsidium debitum exigi de fructibus et redditibus bonorum ecclesiasticorum, mandabimus proportionalem exactionem super illis fieri, et dabimus modum, quod evidenter constabit, illam integraliter in hanc sanctam expeditionem et communem usum et non aliter contribui, et converti. Quae omnia tam de Principibus et saecularibus, quam de Nobis et ecclesiasticis, conventu hoc nostro iam indicto et inchoato, continuari, et tractari, ac definiri, et particularius declarari poterunt.

6. Ad sextum de indicendo continuationis belli tempore, ubi ponitis triennium, quinquennium ad minus decerni, cum iisdem prorogandi et abbreviandi considerationibus, prout oportuerit, magis placeret, et magis expediens videretur, attenta tanti belli mole et hostis potentia, cum iisdem vinculis, iuramentis, et obligationibus, quae prudenter commemorastis, immo et censuris Apostolicis, si opus fuerit, pro maiori omnium firmitate et certitudine, quod nulli sit a promissionibus suis cessaturi, ac etiam, ut dicitis, si possibile fuerit, ad maiorem conformitatem omnes eodem tempore conveniamus, unusquisque cum rata sui exercitus. Verum cum a vobis illa considerationum vestrarum intacta omissa fuerit, quam proposuimus, quod tempus initio belli indici possit, rememorandam duximus, ut sciatis Nobis videri, ad fugiendas inutiles et dispendiosas ex premissis rationibus dilationis moras, quod pro anno sequenti bellum indicatur, ne grandis mora sit grande periculum, et expeditio ipsa undecumque difficiliter reddatur, aut penitus perturbetur; cum etiam speremus Sultanum Babiloniae potentissimum, cum ipso Turcorum Tyranno nunc dessidentem, et pluribus victoriis elatum, uno eodemque tempore, si apparatus nostros audierit, arma moturum, et ex tanta ac diversa bellorum occupatione distractum, fatigatumque, ac debilitatum Turcum facilius superari, ac debellari posse credendum sit; quae occasio nullo modo videretur praetermittenda.

7. Circa septimum: de locis primo aggrediendis videtur Nobis, quae in eo capitulo a vobis proposita sunt fuisse optime considerata, et qui locorum ac situum, et populorum notitiam habent, id ut existimamus, apportabunt: sed cum res agenda erit, distinctius etiam et iste articulus examinabitur, ac deliberabitur (procuratis etiam, quantum pro illo tempore oportuerit, securitatibus omnium itinerum) de firmandis praesidiis, de muniendis locis, ad maiorem tuitionem nostrorum exercituum, per utramque Vallachiam, tam ultra Danubium, quam citra Danubium, per Epyrum, et partem Dalmatiae, Bosniae, Serviae, et Scopiae

versus Graeciam; de disponendis ubique exercitibus, itaque etiam aliquando unum exercitum plurifariam dividi continget, et modo versus meridiem et mare, modo septemtrionem seu orientem versus Danubium, pro latitudine, longitudine, et varietate locorum; cui exercitui classis maritima in commeatibus, machinis, et armis subministrandis maximo usui esse poterit. Nam id etiam attendendum est, quid si de Epyrotis, seu Albanensibus ad nos defecturis speramus, et aliquid pro nobis concipere volumus, providendum forte erit, ut cum a Turcis omnibus armis spoliati et inermes relicti fuerint, parata sint arma, quae a nobis illis caute tam et mature porrigantur, ut animosiores sint, et munitiones suas pro nobis. melius firmare possint. Classis vero navigatio non solum erit ad Peloponnesum, sed Nigropontem et caeteras insulas ac alia loca litoralia invadere, et omnia ferro ac igne aggredi poterit; si in convenienti numero facta fuerit, et pugnatorum ac equitum numerum condecentem intus habuerit. Ita enim etiam intra terram ad viginti milia passuum penetrabunt, et praeclara ac gloriosa facinora praestare poterunt. Sed haec omnia, ut diximus, tam de exercitibus, quam de classe dirigendis et disponendis, in re ipsa particularius terminabuntur; praeparemus nos interim cum Principibus, quae attinent ad instruendos et alendos exercitus, ac classem, quia de modo utendi non deerunt salubria consilia; non omittentes tamen hoc proponere, quod cum ex forma expeditionis et consilii vestri unus exercitus sit ad Apolloniam, sive Avellonam traiecturus, cogitandum est talem exercitum aggressurum et intraturum viscera Status Turcorum, penetraturumque ad intima, bene oportere, ac vallare potentissimis auxiliis, numero, et praestantia, ac robore militum, et equorum copia, commeatuum et artiliariarum, et propinquitate classis, ut sic possit maiori animo perferre pondus diei et aestus.

8. Commemorata in octavo capitulo optime digesta sunt; nam de Vienna Austriae, aqua secunda Danubii amplissimam commoditatem omnia convehendi, etiam ad longissimos tractus, suppeditabit, ita ut nihil ad omnia aptius excogitari potuerit, solo feracissimo commeatuum, et pugnatorum contra Turcos finitimos strenuissimorum. De traiiciendo mari imitabimur Romanos, ex Brundusio in Epyrum, ubi sunt feraces campi, additis etiam Thessalia et Macedonia, quia alias numerosas Romanorum acies alere potuerunt. Erit vero Messana opportunissimus Dominis Hispanis ad traiiciendum locus.

9. Ad nonum de salvis conductibus, confirmamus et laudamus consilium vestrum; immo addimus pro maiori securitate, datis etiam utrinque obsidibus si videbitur, admoniti ex historiis expeditionis Terrae Sanctae. Quid acciderit cum exercitus per Ungariam versus Constantinopolim iter faceret, videtur etiam nobis quod tunc habenda erit ratio, quod nobis dentur per Provincias christianorum ductores, qui sint in opinione grati provincialibus, et qui valeant prudentia et auctoritate omnes novos motus reprimere, et iter pacificum ubique disponere.

10. Quod in decimo proponitur de levandis gabellis, omni iure et aequitate concedendum videtur, et exemplum habet praeteritorum temporum in similibus expeditionibus.

11. Item dicimus in undecimo circa victualia et alia necessaria, quibus in maiori qua fieri poterit copia colligendis, et preciis imponendis fidi et periti, ac integerrimi provisores et taxatores deputentur utrinque, utique apud ementes et vendentes, qui etiam praemittant nuntios idoneos et diligentes ad praeparandum, ut omnia in tempore transitus exercituum sint commodius et abundantius disposita, et de monetis tam aureis, quam argenteis grossis et minutis disponatur, quod durante expeditione qualescumque sint, habeant cursum suum, pro eorum vero valore ad rationem ligae et ponderis, non habita ratione formae, seu impressionis, quod de facili servabitur, si ministri integri deputabuntur; ad id adiectis censuris, bannis, et poenis formidabilibus si opus fuerit, prout alia super huius modi fuerunt pacta inter fel. record. Pium Secundum praedecessorem nostrum, et clarae memoriae Philippum ducem Burgundiae.

12. Duodecimum capitulum sicuti prudenter per vos propositum est, ita magna et matura consideratione indiget. Verum ad quietius et aequabilius omnia pertractanda nobis occurret, quod si, Domino concedente, aliqua loca quomodocumque acquirerentur, illa sic acquisita durante expeditione communi nomine ac utilitate Principum et nationum christianae fidei ad hanc sanctam expeditionem contribuentium gubernarentur, custodirentur, et possiderentur per deputandos ab eis cum Legato Apostolico, usque infinem expeditionis, distribuenda postmodum per nos cum consilio Principum, prout, iustitiae meritorum et impensarum uniuscuiusque habita ratione, melius et laudabilius videbitur.

13. Tertium decimum de Africanis, non est usquequaque negligendum cum merito omnibus periculis, quae constiterint occurrendum, et obices sui sint praeparandi; et licet neque magnam potentiam habeant, neque facilem opportunitatem ad traiiciendum et descendendum, sintque illi Reguli inter se divisi, non omittemus tamen ex abundanti etiam provisiones facere, et ordinare, quae ad id pro tempore, si et quantum opus fuerit, videbuntur sufficere, et hoc pari studio cum aliis curabimus.

14. Ad quartum decimum de unione Principum, et sedandis differentiis per pacem vel treguam, prudenter et necessario consulitis, et operam nostram imploratis, et nos qui iam dudum hanc sanctam expeditionem fovemus in animo, non omisimus superioribus annis maximis etiam impensis nostris oratores mittere, qui pacare Principes studerent; cuius rei fructus Domino concedente visus est in Galliis, eritque ut speramus etiam cum Anglicis; pacavimus Germanos, et Venetos magno bellorum furore inter se concertantes; sperabamus si supervixisset Mathias Rex, idem futurum inter Germanos et Ungaros, nam ad id operam maximam et accuratam adhibueramus, neque desperamus etiam fieri

posse, quin dextera Domini ad illos componendos faciat virtutem. Italiam satis pacatam habemus; si has diligentias antea fecimus, maiores deinceps instante expeditione generali faciemus, neque sumptibus, aut illis impensis parcemus, ubi Principum deliberatos ac firmatos animos ad eam viderimus; ubi necesse fuerit hortabimur, et per nostras omnia media interponemus, ut differentiae tollantur; monebimus, ac demum, ubi opus fuerit, quantum decebit auctoritate Apostolica, ad imitationem praedecessorum nostrorum, compellemus et coercebimus, si, ut iterum dicamus, animos Principum bene deliberatos ac sincere firmatos ad debitam huius sanctae expeditionis contributionem et prosecutionem, ne inanis sit expectatio nostra, viderimus.

Quod vero in fine huius quartidecimi capituli dicitis, parimodo videri necessarium quod Principes instare debeant pro componendis omnibus differentiis statum Sanctae Romanae Ecclesiae tangentibus, ita ut pax haec capitis exemplum sit pacis inter alios Principes transigendae; quicquid in hoc optime sentitis et loquimini, ex vero amoris et devotionis vestrae erga Sedem Apostolicam fonte, et sanctae expeditionis desiderio prodire arbitramur, et nos quoque pro tam sancta expeditione aggredienda, ac omnibus impedimentis amovendis devotas eorum operas amplectamur, et honestis consiliis ac meritis aquiescemus.

15. Ad quintum decimum articulum, ubi de aliquo commodo et convenienti loco, in quo conventus Principum sit habendus, cogitandum dicitis: Respondemus, cum potissimus fructus huius expeditionis sit in celeritate, tum propter ea, quae superius de Zizimo commemoravimus, tum ob multa alia, omnis morae causa tollenda videtur. Conventum hic habemus, Domino concedente, et Principum devoto fervore, qui vos huc iuxta requisitionem nostram miserunt, iam inchoatum non pompis aut impendiis superfluis, sicuti magis expedire visum est inutilem; nihil superest, nisi ut omni diligentia, quae tractanda sunt, continuemus inter corpora Sanctorum Apostolorum Principum Mundi, et tot Sanctorum reliquias, quorum meritis propitiabitur Deus in conspectu eorum actionibus nostris; si de novo conventus loco tractandum esset, priusquam de illo inter omnes conveniretur plurimum temporis inutiliter efflueret, differendi omnia necessitatem inferret; idque ex eo pernitiosum nobis esse posset, quod apparatus nostros in longum tenderet. Audiens Turcus praeveniret nos, et ipse ad nos citius, quam nos ad eum pertingeret. In dilatione multa pericula et incommoda, in accelerando tota victoria, et totum salutis nostrae ius esse potest; hic si voluerimus prosequi, ut debemus, ante omnis belli moles instructa erit, quam novi conventus locus determinatus sit; et certe si sapimus, si nos et posteros nostros, si religionem nostram servare volumus et non Graecorum et aliarum nationum, quas Turcus subegit, infortunia, et mala gentis nostrae videre velimus, expergiscamur oportet. Iam constat necessarium esse bellum, nihil ergo superest, nisi, ut modus deligendi et quae id concernunt ac comitantur, desiderentur; quae commodius et facilius parationes, re-

secatis superfluis impensis utilius in sanctam expeditionem convertendis, decernentur, quam cum opinione et apparatu universalis novi conventus. In eo autem quod protestamini in fine, nolle vos etiam ex consiliis istis vestris aliquid determinatum intelligi, aut Principes vestros obligare, nisi si et in quantum ipsi acceptabunt, mirari cogimur, quod vocati ad consulendum et deliberandum, nihil attulistis conclusive in consiliis vestris, sed omnia reiicitis ad approbationem Principum vestrorum. Desiderabamus enim, et vehementer optabamus, ut cum mandatis plenis consulendi et tractandi, ac deliberandi, sicut Principes vestros requisivimus, venientes, ardenti desiderio nostro et tantae rei necessitati ac opportunitati nunc satisfaceretis. Quid enim est, quod neque ex commissione Principum vestrorum aliquid eorum, de quibus nullatenus dubitandum est et necessaria omnino sunt, neque particulariter quemquam obligant, affirmare vultis? In hoc certe laedi causam publicam, et quasi tepescere fervorem christiani debiti nobiscum deploramus; Deum rogamus, ut ipse quo opus est mentibus Principum vestrorum infundat, et quod nunc forte remissius agi videtur, maiori fervore restauret. Hortamur igitur vos, praeclarissimi Oratores, et per passionem Redemptoris Nostri Jesu Christi, cuius causa agitur, requirimus, ut si vigore mandatorum vestrorum non ulterius progredi nunc potestis, vel reditu vestro, vel scriptis ita Principes vestros ad hanc sanctam expeditionem suscipiendam decernendamque excitetis, ut non patiantur hanc opportunitatem temporis et Zizimi deperire, sed lectione annalium suorum accensi, et vestigia progenitorum suorum imitantes, quorum opera adhuc gloriose commemorantur et in coelis lucent, ante Dominum ea impleant, quae a christianissimis et devotis mentibus merito expectari debent; nam, quod libenter et necessario repetimus, si celeritatem tollimus, omnia desideria, omnem operam et actionis nostrae fructum amittemus.

Haec quae ad Capitula vestra respondentes collegimus; in quibus, quae nobis in hoc tempore consulenda et providenda simul et optimam mentem nostram et Venerabilium Fratrum nostrorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium, qui nobiscum toto mentis affectu huic sanctae expeditioni intenti sunt, de ipsorum consilio aperuimus; processuri etiam nunc, si per nos liceret, usque ad consummationem rei; procedemus, quoad poterimus in dies, iuvante Domino, repetitis et frequentibus consultationibus; et prospero ut speramus eventu operabimur itidem; et vos ac Principes vestros hortamur, et rogamus pro se quisque studeat tota mente his coeptis incumbere, ut animatis per vos Principibus vestris, responsa ac deliberationes et conclusiones suas, ut opus est, ad rem bene perficiendam accommodent, et huic sanctae expeditioni se accingant, ac per oratores suos, quae opportuna fuerint et executionem secum habeant, concludi nobiscum sine dilatione mandent; quod ab eis avidissime in dies expectabimus, ut quod diximus de indicendo bello pro anno insequenti locum habeat, dirigente qui est benedictus in saecula saeculorum. Amen.

DOCUMENTO N.° XVII.

Concessione della Contea dell' Anguillara, fatta da Innocenzo VIII a Francesco Cibo il 21 febbraio 1490.

(Dai libri del Leonici. Archivio Capitolino — Plut. XIV, vol. 53, c. 108.)

De Comitatu Anguillariae.

Comitatus Anguillariae Sutrinae Dioecesis, ob Dominici qui ei preerat obitum, legitime et certe rationabilibus causis ad Romanam Ecclesiam devolutus, ab Innocentio VIII de fratrum suorum S. R. E. Cardinalium consilio et assensu, previa declaratione quod in eo nullum ius cuiquam alteri competebat, concessus fuit Francisco Cybo, pro se et suis filiis et descendentibus masculis legitimis et naturalibus, et eorumdem filiorum et aliorum descendentium, primogenito duntaxat, et deinde ordine successivo, et in perpetuum, cum ipsius oppidi locis, territorio, districtu, domibus, possessionibus, bonisque omnibus, quae idem Dominicus ratione Comitatus huiusmodi obtinebat, cum iuribus et pertinentiis suis, gabellis, pedagiis, fructibus, redditibus, proventibus, fortalitiis, universitate, hominibus, habitationibus, incolis, nec non cum mero et mixto imperio, atque gladii potestate et omnimoda iurisdictione temporali, quae inibi pro dicta Ecclesia, seu per alios pro ea aut per Dominicum ultimum illius Comitis exercere consueverat.

Plures concessiones huiusmodi causa Pontifex praedictus recenset, videlicet: Sanguinis Francisci generositatem, ipsiusmet et merita et virtutes, gratiasque multiplices, devotionem fidemque praeclaram, erga Pontificem Ecclesiamque Romanam grata et accepta servitia, eiusdem impensia grandia, prudentiae merita experimento probata, et quam maxima quum Cerveteris et nonnulla alia S. R. E. loca suo regimini commissa illorumque incolas laudabiliter gubernārat, fortalitia reparārat, fortioraque reddiderat.

Leges et nonnullas sive conditiones aut onera concessioni praedictae adiecta fuere.

Primo videlicet: Franciscus ipse, suique filii et descendentes praedicti pro tempore Comites, amicos Ecclesiae pro amicis, ac pro inimicis inimicos habeant.

2. Quod gentes Romanae Ecclesiae ad bellum contra quoscumque peragentes recipiant.

3. Quod arma et insignia eiusdem Pontificis et Successorum, ac praefatae Ecclesiae in locis publicis, et portis eiusdem oppidi Anguillarae, et aliorum locorum Comitatus huiusmodi depingi, depictaque conservari faciat.

4. Quod Comitatum praedictum, illiusque territorium et districtum aere proprio fideliter manuteneant, defendant, conservent atque custodiant.

5. Quod eorumdem locorum structuras et aedificia publica, arcesque, et fortalitia reparent, omniaque alia ipsorum onera subeant, quamdiu propriae vires sufficient; nec propterea Romanus Pontifex ipsos sumptibus suis reintegrare teneatur.

6. Quod singulis annis in vigilia festivitatis Beatorum Petri et Pauli craterem unum argenti puri ponderis sex unciarum, nomine census, Camerae Apostolicae prebeant.

Ultimo, quod solitum fidelitatis Iuramentum prestent.

Copia concessionis habetur in nostro Registro diversorum, vol. VIII, folio 115 sub: Datum Romae apud S. Petrum Anno Domini MXD. Nono Kal. Martii.

Et in originali penes D. Thideum de Marchis existenti inscripto Vicariatuum Innocentii VIII, fol. 162.

Ibidemque fol. 159 a t.° adsunt subscriptiones Summi Pontificis, et decem et octo Cardinalium.

In originali D. Thidei, fol. 167.

In eodem fol.° scriptum legitur fidelitatis iuramentum a praedicto Francisco prestitum in manibus Cardinalis Camerarii, adsistentibus Clericis Camerae Praesidentibus, sub die 3 mensis maii MCCCCXCI.

In originali D. Thidei, fol. 168.

DOCUMENTO N.° XVIII.

Per la Lega contro Carlo VIII Re di Francia fra il Papa Alessandro VI, Massimiliano Imperatore dei Romani, Ferdinando Re di Spagna, la Repubblica di Venezia ed il Duca di Milano, Orazione recitata avanti il Papa e Sac. Collegio il dì della Domenica delle Palme, nella chiesa di San Pietro, da Leonello Chieregato vescovo di Concordia. 1495. (1)

(Dalla Bibl. del commend. De Rossi. — Esemplare a stampa.)

Sermo habitus Romae in Ecclesia Sancti Petri in die Palmarum, Anno Domini M.CCCC.XCV. coram Sanctissimo in Christo Patre et Domino Nostro, domino Alexandro divina providentia Papa Sexto, in publicatione Confederationis initae inter ipsum ac Romanorum et Hispaniae Reges, Venetorum ac Mediolanensium Duces, per Reverendissimum Dominum Leonellum de Chieregatis decretorum doctorem, Episcopum Concordiensem, ac Sanctitatis Suae Referendarium domesticum.

Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra:—transiturus ex hoc mundo ad Patrem Salvator Noster discipulos commonefaciens evangelica voce proclamat, Pontifex Alexander Maxime. Quam potestatem, ne gregem suum suo praetiosissimo sanguine redemptum absque pastoris regimine destitutum reliqueret, in beatum Petrum apostolorum principem, per eumque in successores eius Romanos Pontifices transferens inquit: Pasce oves meas,—duplicem pascendi modum unico verbo complexus. Nam sicut ante passionem ad ipsum dixerat Petrus: Ecce duo gladii hic, spiritualis scilicet et temporalis penes ecclesiam; ipseque non nimis, sed satis esse, responderat; ita Christus post resurrectionem ascensurus in coelum duos pascendi, sive regendi dominicas oves modos, spiritalem videlicet et temporalem, ipsi Petro ac successoribus eius vicariis suis demandasse non ambigitur. Verum quia tanto praestantiora sunt spiritalia temporalibus, quanto praetiosior est anima quam corpus: Ideo spiritalibus et animarum saluti ferventius incumbens, huius primae atque sanctissimae sedis antistes temporalis gladii, quem nihilominus in vaginam conversum sibi retinuit, executionem imperatoribus et principibus saeculi delegavit. At cum spiritalia sine temporalibus, et e contra, diu ne-

---

(1) La solennità delle Palme cadde quell'anno nel dì 4 aprile (Burcardo, Act. Caerem.).
L'orazione del vescovo di Concordia fu per la promulgazione della Lega, che era stata trattata, secondo il Malipiero (Annali al 1495. Arch. Stor. Ital., Vol. VII, pag. 11, § 333), in Spagna nel marzo, e quindi ratificata in Venezia il 31 marzo (l. c.). Egli riporta la somma dei capitoli del trattato, fra i quali è quello di pubblicarla il dì delle Palme. Come a Roma così fu fatto a Venezia, a cui il Papa con breve in data del 13 aprile mandò indulgenza plenaria per questa circostanza. Il tenore del breve si ha a stampa dopo l'orazione del Chieregato, ed il Malipiero (loc. cit., pag. 337) narra che il Legato del Papa, vescovo di Treviso, nel pontificale in San Marco ne fece la pubblicazione.

queant perdurare: debent hi duo gladii quandocumque opus fuerit se mutuo coadiuvare. Is quidem ab Ecclesia exercendus: ille vero pro Ecclesia, ad Summi Pontificis nutum, manu principum ac militum robore exercendus, ut pravis hominibus vindicatis collaudatisque probis totum corpus Ecclesiae orthodoxa in fide, et tranquilla pace, quae praecipua est Romanorum Pontificum cura, diligentissime custodiant, et conservent. Translata est in te divinitus caelestis haec et terrena potestas, Pater Beatissime, qui primum, sicut fuisti ob praeclaras animi et corporis dotes, decantatasque non multo ante ab eloquentissimis oratoribus inclytas laudes, concordi canonicaque huius amplissima ordinis electione, unanimique totius christiani orbis consensu, ad hoc sacrum apostolicum solium es sublimatus. Ab eo itaque tempore semper nil tibi pro tua singulari pietate antiquitus duxisti, nil tibi magis cordi fore apertissimis documentis declarasti, quod religionem christianam, sacrosanctamque Romanam Ecclesiam contra truculentissimos eius hostes non solum tutari, verum etiam propagare et amplificare. Quod ut commodius tibi succederet, ad christiani orbis et Italiae praesertim pacem ineundam confirmandamque in primis animum adiecisti. Exhortatus es efficacissimis rationibus dissidentes inter se christiani nominis principes, ut positis armis, compositisque controversiis, et unitis viribus inde tecum velut membra cum capite adversus Mahumetanos communes hostes cogitarent atque sentirent: secutus es, Pater Clementissime, veterem illam sacri concionatoris probatamque sententiam: si quispiam prevaluerit contra unum, duo resistunt ei. Funiculus triplex difficile rumpitur. Audiverunt te sapientissime commonentem, et pro fide catholica christianaque pace sanctam ipsorum conspirationem requirentem Maximilianus Caesar Augustus, Ferdinandus et Elisabeth utriusque Hispaniae reges, Venetorum, Mediolanensiumque duces, potentissimi terra marique principes. Et ut obsequentissimi filii, tibi cunctorum principum patri atque magistro, strictiori quodam peculiarique vinculo devincti sanctissima in foedera coiere. Aggressus es rem quidem grandem, sed minime novam, Beatissime Pontifex, et viam non insolitam, sed apostolorum ac sanctorum patruum, summorumque pontificum praedecessorum tuorum frequentissimis calcatam vestigiis ambulasti. Memini me hoc sacratissimo in loco, dum beatae recordationis Innocentius Octavus initam cum Excellentissimo Venetorum Senatu confederationem mihi promulgandam demandasset, (1) multis pro mediocritate mea rationibus, auctoritatibus non paucis, innumeris denique exemplis prolixa oratione comprobasse, Romanis Pontificibus pro sua et huius Sanctae Sedis traquillitate, tuitioneque, ac religionis nostrae securitate et augmento particularia cum christianis principibus foedera licita, consueta, decoraque semper extitisse. Quae si nunc pergerem

(1) L'altra orazione a cui qui fa allusione il Chieregato, è quella che recitò avanti il Papa e Sacro Collegio il dì 2 febbraio 1487, in occasione della Lega fatta da papa Innocenzo VIII colla Repubblica di Venezia; e trovasi fra i documenti in Appendice al Lib. VI.

recensere, nil aliud esset, quam notissima huius sanctissimi cetus eruditissimis auribus non sine fastidio inculcare. Quis est enim tam iniquus rerum estimator, qui non videat hac unanimi tantorum principum coniunctione nihil Ecclesiae Sanctae Dei hac potissimum tempestate salubrius venire potuisse; neminemque magis eam conciliare debuisse, quam summum omnium patrem atque pastorem, cui Dominus populum suum pascendum, protegendumque commisit? Cui si contra impugnantes ecclesiam equa potentia non adsit, imperatores et principes saeculi, ex sacris tam quinti Carthaginensis Concilii, quam Ioannis octavi Summi Pontificis sanctionibus, opem ferre tenentur. Quare cum mihi succurrit horum serenissimorum principum tecum, Pater Beatissime, percussum foedus, succurrit et illa israelitica historia: Venerunt omnes maiores natu Israel ad regem in Hebron, et iniit David cum eis foedus coram Domino. Sentio namque convenientius te hos principes christiani populi praesides, quam maiores natu israeliticae plebis regem David, sacro illo elogio alloqui posse tibi: Dixit Dominus Deus tuus tu pasces populum meum Israel, et tu eris princeps super eum. Percussum est praeterea coram Domino foedus hoc, tum ad iniuriam nemini inferendam, tum ad res proprias conservandas, ad rempublicam christianam defendendam, exaltandamque fuerit sancitum. Ulterius considera, quaeso, si maiores unquam, si potentiores, si religiosiores, si demum sapientiores Principes coram Domino una cum Christo eius in unum convenere. Maximilianus Caesar magno, fortique animo princeps, singularique virtute praeditus, belli, pacisque artibus insignis, paterno, uxorioque potentatui immensis Romani imperii viribus adiunctis, nil aliud optare videtur quam de Beatitudine tua, de hac sancta sede, de republica christiana bene mereri. Nulla est enim christianorum principum tibi coniunctior dignitas quam imperatoria, nulla natio magis obnoxia quam Germanica, quae ab hoc sanctissimo throno tantum claritatis accepit. Translatus est a Leone eius nominis tertio Summo Pontifice a Graecis in Germanos imperium: Gregorius V Romanus praesul imperatoris electores Germanos instituit: electus Imperator a Romano Pontifice approbatur; praestitoque ipsi fidelitatis iuramento, ab eodem inungitur, consecratur, et coronatur. Vos ambo estis duo illa magna luminaria, quae aeternus ille rerum omnium opifex in firmamento coeli fabricavit, sol videlicet et luna. In universali siquidem Ecclesia duae constitutae sunt dignitates, quibus principaliter hic mundus administratur, prout ad Anastasium imperatorem scribit Gelasius Romanus antistes: auctoritas sacra pontificum, et imperatorum excelsa potestas. Verum sicut luna illustratur a sole, ut Mathematici volunt, ita imperatoria celsitudo summi pontificatus splendore irradiatur. Tua itaque, ut te quamvis absentem appellem, plurimum interest, Maximiliane Caesar, ne haec Sancta Sedes parversorum hominum cupiditate, ambitioneque deprimatur: ne, illa humiliata, tu quoque pericliteris, et ne (quod absit) una cum Ioele pro-

pheta dici contingat: Sol et luna obtenebrati sunt. Quod probe considerans divus genitor tuus Federicus religiosissimus Imperator, et Basiliensem Conciliabulum, quod adversus Sanctae Romanae Ecclesiae calcaneum erexerat, et altare contra altare extruere non expaverat, zelantissimo fervore disiecit, et pestiferae neutralitatis virus, quod totam fere Germaniam infecerat, penitus extinxit. Hunc tu, Caesar, imitatus, matrem tuam pietissimam sacrosanctam apostolicam sedem procellosis fluctibus agitatam velut precipuus eius filius, atque defensor hoc novo foedere maiorum in modum recreasti; quam bene duo haec maiora luminaria orbi terrae coniunctim hodie conluxerunt, ut ecclesia pulchra ut luna, electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata redderetur. Succedunt illustrissimi Hispaniarum Reges, Pater Beatissime, de quorum divinis prope laudibus si perpetua oratione dicere instituerem, dies profecto me deficeret, cum magnitudine sua longam potius historiam, quam brevem oratiunculam efflagitare videantur. Quis est enim tanta eloquentia, tanta eruditione praeditus, qui tam angusto dicendi spatio eorum res magnifice ac prospere gestas non dicam exornare, sed cunctas enumerare queat? pacatum proprium mira felicitate regnum, pulsi ex Betica Agareni, magno christianum nomen obbrobrio liberatum, opulentissimum Christo regnum dedicatum; evulsae hereses, eiecta iudaica caecitas, plantata catholica fides collapsa, Deo famulantium restituta religio, cunctorum subditorum mores in melius emendati longissimos sane panegyricos exoptant. Quis vero horum principum non minus militiae quam domi servatam religionem, pietatem, iustitiam, temperantiam, liberalitatem; quis eorum prudentiam, fortitudinem, constantiam dignis efferet praeconiis? Quis eorum immensam potentiam explicabit? His ego ut paterno tuo in eos affectui morem gererem, libentissime immorarer, ni me vocarent alii, et scirem me nihil novi esse dicturum, cum saepenumero in hoc amplissimo consessu immortales eorum laudes summo omnium applausu fuerint celebratae. Unum tamen non silebo, cum proprium sit et peculiare Hispaniarum regibus adversus christiani nominis hostes decertare, multa tibi gloriosa pro christiana republica de ipsis libere potes polliceri. Non opus est de ineffabili Excellentissimi Senatus Veneti in hanc Sanctam Sedem devotione plura disserere, cum universo orbi perspectissima sit. Quis ignorat innatum esse Venetis Summos Pontifices colere, ipsos iuvare, ipsis foedere iungi? Longum nimis esset Romanos Praesules recensere, quos Veneti maximis auxiliis difficillimis sane temporibus sunt prosecuti. In universo mundo predicatur, ipsique parietes loquuntur restitutum a Venetis in Romanam sedem tertium nominis tui Pontificem Alexandrum, a quo sunt innumeris, magnificentissimisque privilegiis decorati. (1) Predicantur ubique terrarum Vene-

(1) **Alessandro III in occasione della sua celebre andata a Venezia, concesse al doge Vitale Michiel II vari privilegi, che vengono ricordati dalle antiche Cronache di Venezia (Vedi Arch. Stor. Ital., Vol. VIII, pag. 313 e 716).**

tarum opes, gravitas, modestia, prudentia, constantia, magnanimitas, iustitia, fides atque religio, pro qua conservanda soli adversus impiissimos Turcos, cum saepe antea tum aetate nostra, diuturna, gravissimaque bella gessere. Quamvis autem hanc sacram Romanam sedem cunctorum christifidelium matrem atque magistram Veneti semper (ut diximus) propensa quadam veneratione coluerint. Nunquam tamen visi sunt tanto studio, tantoque ardore, quanto nunc ipsius materna ubera appetere, non alia (ut reor) de causa nisi quia hoc praecelsum Alexandri nomen in oculis habere videntur, quo sive pontifices sive imperatores insigniti, clarissimi semper principes extitere.

Supersunt praeclara inclyti Mediolanensium Ducis commemoranda praeconia, sed longiorem profecto ipsorum splendidissima series expostulat orationem. Nemo est tamen qui nesciat maiores eius sive priscos illos bicecomites, sive avum Sfortiam seu Franciscum patrem duo fulmina belli maximo huic Sanctae Sedi saepenumero usui adiumentoque fuisse. Si praesertim, ut caeteros praeteream, Martini quinti, Eugenii quarti, et Calixti tertii avunculi tui, nunquam sine honorifica doctrinae, sanctimoniaeque praefatione nominandi, summorum pontificum tempora inspicere voluerimus, quibus et Brachius Montonius, et Nicolaus Fortebrachius, compluresque alii latrunculi ecclesiasticam ditionem vexantes, usurpantesque deleti sunt. Et demum Iacobus Piceninus quietis Italiae perturbator ex Senensium, et patrimonii beati Petri finibus profugatus. Hos aemulatus Ludovicus mirifico Sanctitatem Tuam colit affectu. Adsunt huic principi vires ingentes, incredibilis prudentia, rerum humanarum peritia singularis. Magnificendus est certe ubique locorum, sed in Italia maximam sua virtute sibi peperit auctoritatem. Leva igitur, ut te Isaiae verbis alloquar, pater Beatissime, leva, inquam, oculos tuos et vide, omnes isti congregati sunt, venerunt tibi. Principes orbis terrae primarii incomparabili pietate, se suosque, et cuncta quae possident, pro sacrosancta Romana Ecclesia, pro republica christiana tuenda, amplificandaque tibi obtulerunt et dedicarunt. Tu vero tanta mansuetudine et charitate ipsos suscepisti, ut hoc mutuo inter vos officiorum certamine reddatur ambiguus, an illorum erga te observantia potius, an tua erga illos benignitas eximia reliquos orbis reges ad hoc sanctissimum foedus recipiendum sit provocatura. Sed cortina procul dubio cortinam trahit. Non patientur se tanta gloria privari, Francorum praesertim rex Carolus christianissimus, qui et longe antea et nunc magis, quo vicinior est, (1) hanc sanctam, necessariamque in Turcos expeditionem tota mente affectare videtur. Quem ut multo vehementius ad haec animares, tu quoque senectutem tuam tam gloriosis pro Christi nomine suscipiendis laboribus obtulisti. Pugnabunt alii contra salutiferae crucis inimicos, tu vero, pater clementissime, secutus Moysen, quem nobis auctoritate re-

(1) Carlo VIII era allora in Napoli, di dove non partì che dopo il 20 maggio.

fers, elevatis manibus cum sacerdotibus tuis Deum patrem omnipotentem orabis, fietque ita populo christiano, te orante, victoria, sicut, levante manus Moyse, vicit Israel Amalechitas. Quod ita futurum, evidentissimum datum est nobis signum a Domino. Neque enim, ut arbitror temere, voluit quod hodierna Palmarum celebritate hoc sanctissimum foedus redderetur illustrius, nisi quia certam nobis ex eo victoriam pollicetur. Si enim caesos hodiernae festivitatis ex arboribus ramos in Mattheo legerimus evangelista, gaudium illico nobis ex illa viriditate repraesentatur. Si vero Palmarum ramos acceptos audiverimus ex Ioanne, mortis eius qua mortem nostram superavit, victoria nobis, Augustino teste, significatur; qua, iuxta divinum apostolum, Salvator noster expolians principatus et potestates traduxit confidenter, palam triumphans, illos in semetipsos; quem triumphum ex visibilibus religionis nostrae hostibus in hoc saeculo, et ex invisibilibus in futuro cunctis christifidelibus praestare dignetur, qui est benedictus in saecula saeculorum. Amen.

DOCUMENTO N.° XIX.

Nota delle investiture del Castello di Monte-Leone nella diocesi di Chiusi.

(Estratta dai Registri dell' Archivio di Castel Sant' Angelo).

A) Sub Bonifacio IX.

Montis Leonis et Campi Orseoli Castra, Clusinae Dioecesis, conceduntur in vicariatum Francisco comiti de Corbaria pro se, heredibus et successoribus, sub annuo censu unius accipitris in Festo SS. Apostolorum. In antiq. Lib. 5, c. 48. — In novis Lib. 2, fol. 245. t.

B) De Castris Montis Leonis, Montis Gabbionis, Fabri et Salierii, Clusinae et Urbevetanae Dioecesis, aliisque locis ei annexis.

Ugolinus de Corbaria urbevetanus obtinuerat haec loca olim in feudum a Camera Apostolica sub certa annua responsione; cui vita functa successerunt Ioannes Franciscus, et Nicolaus alias Fracassus eius filii: Io. Franciscus autem et ipse obiit, nullo alio herede relicto quam Nicolao, ob cuius tandem mortem absque legitimis heredibus Castra praedicta ad Cameram Apostolicam devoluta fuere.

Et Sixtus IV anno MCDLXXVIII, sui pontificatus VII, illa cum omnibus eorum iuribus ac mero et mixto imperio et omnimoda iurisdictione temporali in feudum nobile et antiquum ac vicariatum perpetuum concessit Bartholomeo de Ruvere Domicello Saonensi eius nepoti pro se, heredibus et successoribus suis sub annuo censu quinque florenorum auri de Camera.

Interdicta tamen sibi et successoribus suis bonorum concessorum alienatione, et iniuncta obedientia sub nullitatis gratiae poena. Haec investitura habetur in nostro volumine 22, vol. 4° fol. 324, et summatim in libello notariorum Urbani Episcopi fol. 78, et fol. 96.

Postmodum cum nonnulli iura potiora super castris praedictis praetendentes molestias Bartholomeo predicto inferre coepissent, idem Pontifex litem huiusmodi ad se avocavit, illamque extinxit; Bartholomei iura potiora esse declaravit, eiusque adversariis perpetuum silentium imposuit.

Demum Bartholomeus anno MCDLXXX die XXIX Iulii, precedente Summi Pontificis licentia, Castra praedicta Montis Leonis, Montis Gabbionis, Fabri et Silicis, et cum eiusdem iuribus ac iurisdictionibus, territoriisque, quae sibi Pontifex praedictus concesserat, ac cum onere solvendi dictos quinque florenos annuos, vendidit Communitati Urbevetanae, pretio quatuor millium ducatorum auri de Camera in auro sibi effective solutorum.

Quam venditionem idem Pontifex confirmavit, quarto Kal. Februarii MCDLXXX, ac eadem Castra, cum eorum fortalitiis, et Spoliani, Gurignani Castelli Urbevetani, et quibusdam aliis castellis sive villis dirutis, castris dictis et locis coherentibus, coniunctis, seu connexis, ac cum aliis bonis et iuribus quibuscumque, quae dictus Ugolinus, et deinde eius filii, et demum Bartholomeus possidebant, eidem Communitati latissime concessit in simile nobile feudum antiquum, et in vicariatum perpetuum; ita tamen ut sub fidelitate S. R. E. perseverent, iura Sedis Apostolicae in dictis castris non alienent, ipsa proprio aere custodiant, florenos quinque aureos in festo Beatorum Petri et Pauli Camerae Apostolicae quotannis pro censu solvant, statuta et consuetudines antiquas in castris praedictis servent, et fidelitatem iurent.

Copia Investiturae cum Instrumento venditionis habentur in nostro Volumine 22, seu 4°, fol. 352, ad fol. 360.

DOCUMENTO N.° XX.

Investitura dei Castelli di Cretona, di Stazzano ed altri in Sabina, già spettanti ai Savelli.

(Dai Registri dell' Archiv. di Castel Sant' Angelo. vol. 53, pag. 130).

De Castris Asprae, Montis Asulae, Rochettae, Cantalupi, Cretuni, Stazzani, et Forani Sabinensis dioecesis.

Ob rebelliones ac lesae Maiestatis reatum a Paulo, Silvio, Luca ac Mario de Sabellis contractum, Asprae, Montis Asulae, et Cantalupi, quae Paulus, Rocchettae et Forani, quae Lucas, nec non Cretuni et Stazzani Castra quae Silvius et Marius obtinebant, fisci iuribus adiecta fuere tempore Alexandri VI, qui XVII Kal. Novembris MDI, Cardinalium accedente consensu, illorum ex istis locis quae patrimonialia seu allodialia erant in Dominum constituit Io. Paulum de Ursinis Romanum. Allodialia autem erant, prout ex inscriptione Investiturae inferius citandae colligitur, Cantalupum, Cretonum, Stazzanum et Foranum. Caetera vero castra, quae sub vicariatu esse consueverant, eidem Io. Paulo pariter in vicariatum concessit perpetuum. Utrumque tamen concessionis caput Io. Paulum ipsum, eiusque filios, heredes, et successores comprehendit, in quos Pontifex praedictus transtulit super Castris praedictis, territoriisque merum et mixtum imperium, omnimodamque iurisdictionem et superioritatem in temporalibus, ius solita pedagia, ceteros proventus exigendi, propriisque usibus applicandi, et, in summa, iura omnia Ecclesiae Romanae competentia, cum facultate etiam de locis praedictis suos suorumque arbitrio disponendi.

Onera tamen huic investiturae iniunxit fidelitatem modo consueto iurandi, Taziam unam argenteam ponderis unius librae quotannis in festo SS. Apostolorum Petri et Pauli Camerae Apostolicae pro censu solvendi, ac sub obedientia S. R. E. permanendi, a qua si aliquis ex comprehensis recederet unquam, loca omnia praedicta ad immediatam Ecclesiae subiectionem eo ipso reverterentur.

Apparet haec Investitura in nostro diversorum Registro, Vol. 8, fol. 269.

DOCUMENTO N.° XXI.

Breve di Alessandro VI al Comune di Corneto, in occasione della venuta in Roma degli ambasciatori del duca Ercole d' Este, per condurre a Ferrara Lucrezia Borgia destinata sposa ad Alfonso suo primogenito. (Anno 1501. — Ist., Lib. XIV, § 6.)

(Ex Archivio Corneti: Capsula f., N.° 263).

Alexander PP. VI. — Dilecti Filii, salutem et apostolicam benediction. Cum in prossimo Festo Nativitatis Domini e Ferraria huc ventura sit magna comitiva Dominorum et Nobilium pro traducenda dilecta in Christo filia nobili muliere Lucretia de Borgia Ducissa ad dilectum filium Nobilem virum Alfonsum Ferrariae Ducalem primogenitum consortem suum; idcirco pro honoranda dicta comitiva, ac etiam pro donis et enxeniis, quae Ven. Fratribus nostris S. R. E. Cardinalibus in dicto festo fieri consueverunt, Volumus et vobis mandamus, ut omni qua fieri poterit diligentia venari et aucupari istic faciatis, et non solum animalia et aves quas capi contigerit huc ad nos mittatis, sed et capones, pullos et gallinas, in qua maiori poteritis copia, ita ordinando ut illa in festo Natalis Domini supra scripto hic sint, ut nos de promptitudine et diligentia vestra commendare possimus.

Datum Romae apud S. Petrum, sub annulo piscatoris, die VII decembris 1501. Pontif. Nostri Anno X.

HADRIANUS. (1)

Foris. — Dilectis Filiis Prioribus Populi et Communis Civitatis Nostrae Corneti.

---

(1) Adriano Castellano o Castellense, successe al Floridi nel segretariato domestico del papa Alessandro, e poscia avuta la Sacra Porpora si disse il Cardinale di Corneto. A lui forse deve la città di Corneto l' obbligazione di non aver sofferto dalle milizie del Valentino, che stanziavano nel suo territorio nei primi mesi del 1502, come rilevasi dal documento che siegue.

DOCUMENTO N.° XXII.

Salvacondotto del Duca Valentino in favore della città di Corneto, dell' anno 1502. — (Ist., Lib. XIV, § 7)

(Ex Archivio Corneti: Capsula f., N.° 263.)

Caesar Borgia de Francia Dux Romandiolae, Valentiaeque, Plumbini Dominus, etc. S. R. E. Confalonerius, et Capitaneus Generalis.

Ad qualunque de nostri stipendiarii et soldati de qualsivole conditione, stato, grado, et essere perverrà notizia del tenore di questa, et maxime ad quelli che stanziano nel Territorio di Corneto, et lochi circumvicini, come studiosamente curiosi della preservazione, quiete et beni de tucti sudditi della Santità de Nostro Signore, et potissimamente de Cornetani de quali con loro grande dispendio, et maiur demostrazione della devozione et affectuosa servitù loro inverso la prefata Beatitudine, et della benevolentia portano ad noi, et stata Sua Santità e noi insieme con quella in l'andar et tornar nostro da Piombino receputi. Commettemo et commandamo non presumano ad essi Cornetani ne in persone ne in beni inferire danno o molestia alcuna, et potissimamente abstenerse dal danneggiarli in bestiame, pastori, et altri beni, siccome dallo esibitore de lo presente nostro mandato seranno recercati, et de questo non facciano lo contrario per quanto li sia cara la gratia nostra, et de non incorrere la pena de lo arbitrio nostro, ad esecuzione della quale faremo contro li trasgressori senza remissione alcuna procedere.

Datum Romae in Palatio Apostolico 21 Martii 1502. Ducatus vero nostri Romandiolae Anno primo.

Caesar.

Loco † Sigilli Agapytus.

Foris

DOCUMENTO N.° XXIII.

Ordine spedito dal Duca Valentino alla città di Corneto relativo all'assedio di Cere. (Anno 1503. — Ist., Lib. XIV, § 12.)

(Ex Archivio Cornetano.)

Caesar Borgia de Francia Dei gratia Dux Romandiolae, Valentiaeque, Princeps Hadriae et Venafri, Dominus Plumbini, etc. ac S. R. E. Confalonerius et Capitaneus Generalis.

A tutti e singoli Officiali, Città, Popoli et persone di qualsivoglia Città, Terra et loco mediate et immediate alla Santità di Nostro Signore et ad noi subiecti, alle quali perverrà notitia della presente, commettemo et commandamo che allo esibitore di essa, nostro Commissario deputato (1) ad eleggere et condurre in campo per lo bisogno, et uso de nostre artigliarie tutti guastatori necessarii, debbano circa questo effetto prestarli piena obedientia, provedendoli di quel numero di essi guastatori, che da lui saranno ricercati essere espedienti, ne ardischino senza dilazione alcuna fare lo contrario, sotto pena da incorrere quelle pene che ad esso parerà contro renitenti prefiggere, all' esecuzione delle quali faremo immediate procedere, oltre che incorreranno la disgrazia della prefata Santità et nostra.

Datum Viterbii in Castris Pontificiis XII Febr. 1503. Ducatus vero nostri Romandiolae Anno 2°.

CAESAR.

AGAPYTUS.

(1) Dal documento che siegue rilevasi che il Commissario era Messer Pietro da Montalto.

DOCUMENTO N.° XXIV.

Ordine de' Generali dell' esercito del Valentino relativo all' assedio di Cere, e guerra contro gli Orsini. (Anno 1503. — Ist., Lib. XIV, § 12.)

(Ex Archivio Cornetano.)

Noi Conte Ludovico della Mirandola, Don Ugo de Moncada, et D. Michele de Corella, Capitani Generali de lo felicissimo esercito dello Illustrissimo signor Duca Valentino.

A Voi Mr. Pietro da Montalto nostro Generale Commissario per Noi deputato vi commettemo et commandamo che essendo pervenuto alle nostre orecchie, come in diverse Città, Castelli, Ville e Tenute, et altri luoghi alla Santità de Nostro Signore mediate et immediate subiecti sono Bestiami de Casa Ursina et lor Vassalli, a Sua Santità al presente rebelli et inimici, che voi Mr. Pietro debiate andare in tutti et singoli lochi prefati con la vostra comitiva ad investigare, trovare, et perseguitare detti animali, contro li quali ne damo piena et ampla auctorità et commissione de poter pigliarli et far pigliare dove saranno trovati, o per Voi, o per altri vostri deputati, et similmente contro quelli li quali havessero senza la Ducal Commessione pigliati, o tenessero tanto bestiame e robbe delli prefati inimici, quanto quelli che havessero recettato, dando a voi per la presente auttorità et facultà in tutti et singoli prefati casi potere commandare et eseguire sotto quelle pene per voi da imporsi a vostro libito a signori mediate et immediate subiecti, Governatori, Luogotenenti, Castellani, Dohanieri, Commissarii, Potestà, Priori, Communità, et altri et singoli officiali et homini delli detti loghi, et fare subito esecuzione, con farvi dare aiuto et favore per tanto quanto li sarà da voi commandato, per quanto avranno cara la grazia della Santità di Nostro Signore et dell' Eccellenza del signor Duca, et nostra, facendovi noi provedere per le spese per voi et vostri cavalli, et comitiva de quanto ne sarà necessario, et ad fede delle prefate cose havemo sottoscritta la presente de nostra propria mano et sigillata del nostro solito et maiore sigillo.

Dato in Campo ad Cere die 9 Martii 1503.

Michael Corella manu ppa.

DOCUMENTO N.° XXV.

Editto di sospensione d'armi tra il Pontefice Alessandro VI e gli Orsini.
(Anno 1503. — Ist., Lib. XIV, § 12.)

(Ex Archivio Civitatis Corneti.)

Per parte et commandamento del Reverendissimo in Christo Patre Francesco Arcivescovo Surrentino, Governatore dell' Alma Città di Roma per lo Santissimo in Christo Patre et Signor Nostro Alessandro Div.ª Provid. Papa VI.

Da parte et speciale commandamento di Sua Santità si fà bandire et notificare ad qualunque persona, come essendo, ad intercessione dello Christianissimo Re di Francia per mezzo de' suoi Ambasciatori appresso Sua Santità esistenti, trattato et concluso certo sospendimento per tutto lo mese de Iugno prossimo che verrà tra la Santità Sua, et lo Signore Io. Iordano Ursino, ad effetto de andare lui al Christianissimo Re de Francia, et darle per lo Stato che allo presente tiene nelle Terre della Chiesa qualche ricompensa per mezzo de Sua Christianissima Maestà, se commanda ad qualunque persona de qualunque grado, stato e condizione se sia, de qualunque Città, Terra o lochi subditi alla Sua Santità mediate o immediate, Capitani, Conduttori, Conestabili et altri soldati alli stipendii de Sua Santità militanti, che non debbano, ne ardiscano offendere, ne far offendere al prefato signor Io. Iordano ne sue Terre, soldati, robbe, ne animali durante detto tempo, sotto pena dell' indignazione de Sua Santità, et confiscazione di tutti suoi beni; ma durante detto tempo lascino tanto el signor Io. Iordano quanto li soi subditi con tutti loro animali et robbe nella detta città de Roma, et in tutte le altre città, terre, lochi a Sua Santità et alla Sede Apostolica mediate et immediate subiecti, liberamente et securamente praticare et conversare senza alcuna molestia, impedimento, o altra offensione, perchè così etc. et el prefato signor Io. Iordano ha promesso de non offendere tutte le città, terre et lochi, et subditi de Sua Santità, non ostanti alcuni altri bandimenti contro el prefato signor Io. Iordano facti, o altre lettere et commissioni Apostoliche, et anco altra cosa facesse in contrario.

Datum Romae in Domo nostrae solitae residentiae die xi Aprilis 1503. Pontificatus Santissimi Domini Nostri. Anno XI.°

Hadrianus.

Fine del Secondo Tomo

INDICE DEL SECONDO TOMO

APPENDICE DI DOCUMENTI

ERRATA-CORRIGE

Pag.	*lin.*		
52,	17	Principum. Legati	Principum, legati
53,	14	versatissimum	versutissimum
55,	33	quidam	cuidam
57,	19	Tifermi	Tiferni
58,	44	Pontefices	Pontificis
59,	28	regem.	regem....
»	35	limisset	licuisset
60,	16	speraret nam	speraret; nam
61,	7	eorum	unum
63,	18	fungenbatur	fungebatur
64,	6	inventae	iuventae
65,	37	ars	arx
67,	23	propium	proprium
68,	11	ceteres	ceteris
69,	1	cunctavetur	cunctaretur
»	3	ferve	ferre
»	27	uri	cui
73,	37	rapido	rabido
77,	5	occasio.	occasio
80,	14	cavere	carere
82,	38	daberet	deberet
84,	19	hallicae	gallicae
86,	1 e 2	Is nit	. . . . .
88,	7	Biario	Riario
89,	2	In	Tu
»	26	agere illum	agere; illum
89,	30	interre	inferre
90,	15	augitur	angitur
93,	4	pientissima	pientissime
»	10	secus	secutus
108,	32	agit	egit
117,	35	quaererat	quaereret
119,	17	verius	varius
120,	29	gnavos	gnaros
127,	7	incursioribus	incursionibus
137,	9	tamen	tam
140,	23	impertiendam	impartiendam
»	41	anixissime	enixissime
142,	20	Navaria	Novaria
156,	26	agentissimus	egentissimus
157,	18	sed suis	seu suis
162,	22	coepissent	cepissent
166,	20	Hii	His
170,	1	erecta	evecta
174,	15	Sabiniani	Gabiniani
175,	18	coeperint	ceperint
176,	41	mortae	morte
177,	28	coeperunt	ceperunt
178,	41	svrei	vires
200,	26 e 27	Philippi Mariae Angli, (*avunculi?*)	Philippi Mariae Angli (30)

(30) (In nota a pag. 222.) I Visconti erano conti di Angleria, sul lago Maggiore. Il Filelfo assicurò Filippo Maria Visconti che fondatore di Angleria era stato Anglo, figlio di Ettore; laonde perchè questi era lo stipite dei conti di Angleria, Filippo Maria, a titolo di altissima nobiltà, prese il titolo di « Anglo. »